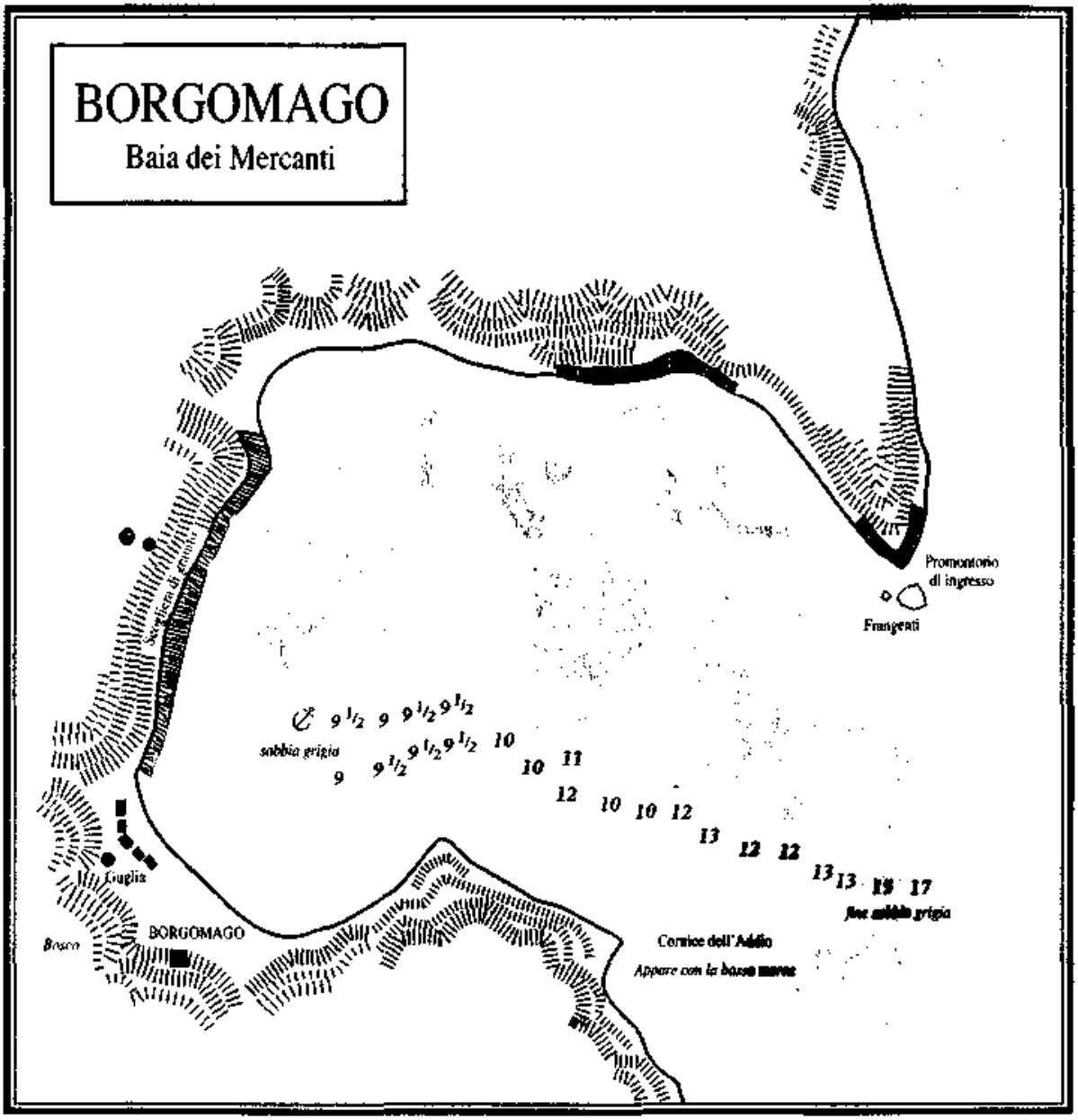
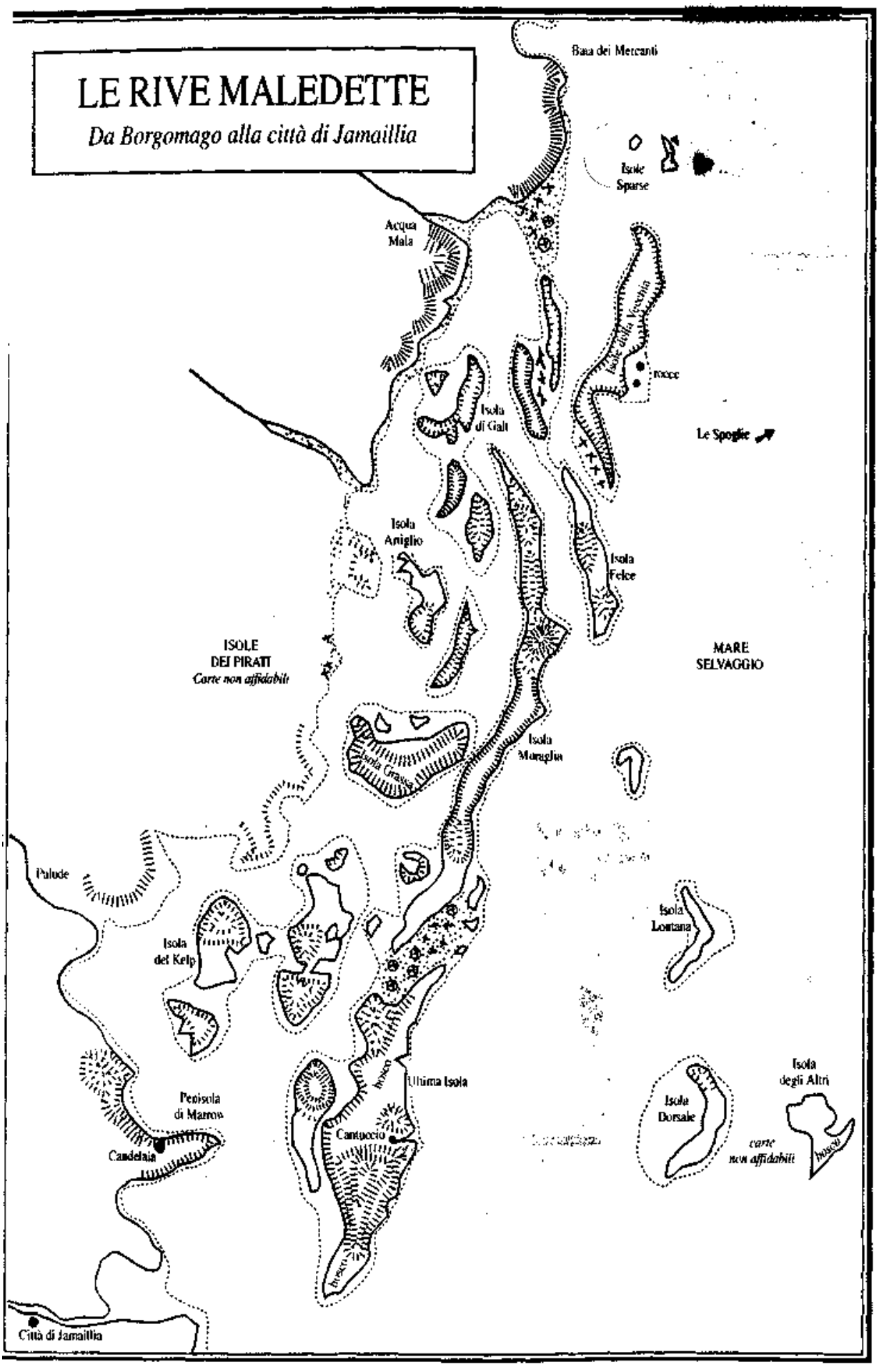
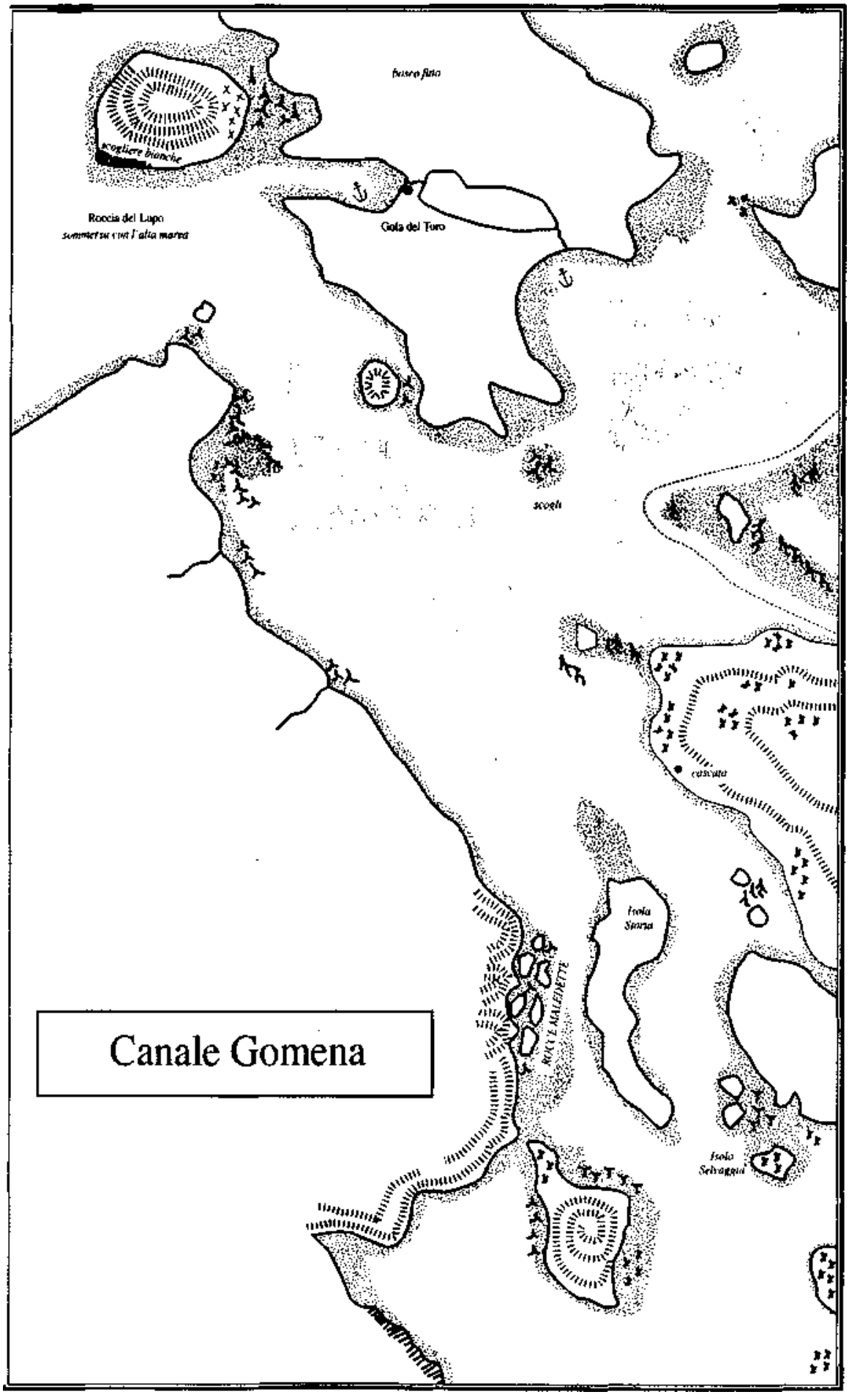
# ROBIN HOBB
# LA NAVE DELLA MAGIA
# &
# LA NAVE IN FUGA
# (Ship Of Magic, 1998)



VISIT…


LE RIVE MALEDETTE
Da Borgomago alla città di Jamaillia
Baia dei Mercanti
Isole Sparse
Acqua Mala
Isola della Vecchia
rocce
Isola di Gialt
Le Spoglie
Isola Aniglio
Isola Felce
ISOLE DEI PIRATI
Carte non affidabili
MARE SELVAGGIO
Isola Grassa
Isola Moraglia
Palude
Isola del Kelp
Isola Lontana
Penisola di Marrow
Candelaia
Cantuccio
Ultima Isola
bosco
Isola Dorsale
Isola degli Altri
carte non affidabili
boschi
Città di Jamaillia


fuoco fisso
scogliere bianche
Roccia del Lupo
sommersa con l'alta marea
Gola del Toro
scogli
cascata
Isola Sacra
ROCCE ARLEQUETTE
Isola Selvaggia
Canale Gomena

## Prologo
## Il gruppo

Maulkin si sollevò d'un tratto dal fondo con un selvaggio dibattersi che infittì di particelle l'atmosfera. I brandelli di pelle fluttuavano insieme alla sabbia e alla fanghiglia come i resti slabbrati di un sogno al risveglio. Il lungo corpo sinuoso si mosse in un pigro cerchio, strofinandosi contro se stesso per staccare gli ultimi frammenti di muta. Mentre la melma del fondo ricominciava a depositarsi, Maulkin girò lo sguardo sulle altre due dozzine di serpenti che giacevano distesi nei piacevoli sedimenti ruvidi. Scrollò la grande testa dalla criniera fluente e poi stiracchiò gli ampi muscoli in tutta la sua lunghezza. «Tempo» chiamò con voce profonda e risonante. «Il tempo è giunto.»

Tutti lo guardarono dal fondo del mare, senza battere i grandi occhi verdi e oro e rame. Shreever parlò per tutti: «Perché? Qui l'acqua è calda, ed è facile nutrirsi. In cento anni l'inverno non è mai arrivato. Perché dobbiamo andarcene adesso?»

Di nuovo Maulkin si attorcigliò pigramente su se stesso. Le scaglie appena rivelate splendevano brillanti nella luce del sole filtrata dall'acqua. Mettendosi in mostra fece luccicare i falsi occhi d'oro che correvano lungo tutto il suo corpo, rivelandolo come uno di coloro che avevano la vista antica. Riusciva a ricordare certi fatti avvenuti nei tempi prima del tempo. Le sue percezioni non erano chiare, e neppure sempre coerenti. Come molti che erano intrappolati fra i tempi, con la conoscenza di entrambe le vite, spesso il ricordo era vago e sconnesso. Scrollò la criniera fino a quando il veleno paralizzante non formò una nuvola pallida attorno al muso. Ingoiò la sua stessa tossina, la espirò attraverso le branchie in una manifestazione di sincerità. «Perché è il momento!» disse con urgenza. All'improvviso schizzò via, puntando rapido verso la superficie, salendo più diritto e più veloce delle bollicine. Lontano sopra di loro infranse la volta e per un attimo balzò fuori nella grande Mancanza prima di immergersi di nuovo. Nuotò attorno a loro in cerchi frenetici, senza parole per l'ansia.

«Altri sono già andati» osservò Shreever pensierosa. «Non tutti, neppure la maggior parte. Ma ce ne possiamo accorgere quando saliamo nella Mancanza a cantare. Forse è davvero il momento.»

Sessurea si accomodò più in profondità nella fanghiglia. «E forse no» disse indolente. «Credo che dovremmo aspettare fino a quando non parte il

gruppo di Aubren. Aubren è... più affidabile di Maulkin.»

Accanto a lui, Shreever all'improvviso si sollevò dalla fanghiglia. Il colore scarlatto brillante della sua nuova pelle era sorprendente. Di dosso le pendevano ancora brandelli marroni. Ne strappò con i denti un grosso lembo e lo ingoiò prima di parlare. «Forse dovresti unirti al gruppo di Aubren, se non ti fidi delle parole di Maulkin. Quanto a me, io lo seguo a nord. Meglio troppo presto che troppo tardi. Meglio partire in anticipo, forse, che ritrovarsi a dover disputare il cibo con decine di altri gruppi.» Si mosse con agilità attraverso un nodo del suo stesso corpo, staccando gli ultimi frammenti della vecchia pelle. Scosse la criniera, poi gettò indietro la testa. Lo squillo stridulo disturbò l'acqua. «Arrivo, Maulkin! Ti seguo!» Risalì per raggiungere il loro capo che ancora intrecciava la sua danza sopra di loro.

Uno dopo l'altro, gli altri grandi serpenti liberarono i lunghi corpi dalla fanghiglia vischiosa e dalla vecchia pelle. Tutti, perfino Sessurea, si levarono dagli abissi per descrivere cerchi intricati nell'acqua tiepida appena sotto la volta dell'Abbondanza, unendosi nella danza del gruppo. Sarebbero andati a nord, tornando alle acque da cui erano venuti, in quel tempo lontano che in pochi ormai ricordavano.

## MEZZA ESTATE

### 1
### Sacerdoti e pirati

Kennit camminava lungo il bagnasciuga, incurante delle onde salmastre che schiumavano attorno agli stivali cancellando le sue tracce dalla spiaggia sabbiosa. Teneva gli occhi sulla linea irregolare di alghe, conchiglie e frammenti di legno che segnava il punto più alto raggiunto dall'acqua. La marea stava cambiando in quel momento, le onde sempre più corte cercavano di afferrare imploranti la terra. L'acqua salmastra, ritirandosi sulla sabbia nera, avrebbe scoperto i molari consumati di roccia scistosa e gli intrichi di kelp che ora si nascondevano sotto le onde.

Sul lato opposto dell'Isola degli Altri, il suo due alberi era all'ancora nella Baia dell'Inganno. Kennit vi aveva condotto la *Marietta* mentre i venti del mattino spazzavano dal cielo i resti della tempesta. Allora la marea stava ancora salendo, e le rocce zannute della famigerata baia si ritiravano con riluttanza sotto un pizzo verde di schiuma. La scialuppa della nave

aveva raschiato con il fondo passando fra le rocce coperte di conchiglie per portare Kennit e Gankis a riva su una minuscola mezzaluna di sabbia nera, che scompariva del tutto quando i venti di tempesta spingevano le onde oltre i segni più alti della marea. Sopra la spiaggia incombevano rupi di ardesia, da dove sempreverdi così scuri da essere quasi neri si sporgevano precari sfidando i venti più forti. Perfino per i nervi d'acciaio di Kennit era come entrare nelle fauci semiaperte di una creatura.

Avevano lasciato il mozzo Opal con la scialuppa - per proteggerla dai bizzarri incidenti che così spesso capitavano ai vascelli incustoditi nella Baia dell'Inganno - e lui aveva ordinato a Gankis di seguirlo, lasciando il ragazzo solo e nervoso. Quando Kennit l'aveva visto per l'ultima volta, il mozzo era arroccato sulla barca tratta in secco; alternava sguardi spaventati verso le cime alberate delle rupi e occhiate ansiose alla *Marietta* che tendeva le catene delle ancore, bramosa di unirsi alla corrente veloce che correva oltre l'imboccatura della baia.

I pericoli di una visita a quell'isola erano leggendari. Non si trattava solo della difficoltà del miglior ancoraggio, e neppure degli strani incidenti che a detta di tutti capitavano a navi e visitatori. Tutta l'isola era ammantata della peculiare magia degli Altri. Kennit se n'era sentito attratto mentre con Gankis seguiva il sentiero che conduceva dalla Baia dell'Inganno fino alla Spiaggia del Tesoro. Per essere un sentiero poco usato, il ghiaietto nero era miracolosamente libero da foglie cadute ed erbacce invadenti. Intorno a loro, gli alberi gocciolavano sulle fronde delle felci, già cariche di gocce di cristallo, una seconda pioggia dopo la tempesta della notte trascorsa. L'aria era fresca e viva. Diversi fiori dai colori vivaci, che sbocciavano sempre ad almeno un paio di passi dal sentiero, sfidavano la penombra del terreno ombroso della foresta. Il loro profumo emanava seducente nell'aria del mattino come per invitare gli uomini ad abbandonare la loro cerca ed esplorare quel mondo. I funghi arancioni che spuntavano come gradini dai tronchi di molti alberi sembravano meno salutari. La sconvolgente brillantezza del loro colore parlava a Kennit di parassiti affamati. Una ragnatela, cosparsa come le felci di fini gocce luccicanti, si tendeva sul sentiero, costringendoli a chinarsi. Il ragno in agguato ai margini dei fili era arancione come i funghi, e grosso quasi quanto il pugno di un bambino. Una raganella verde lottava invischiata nei fili appiccicosi, ma il ragno sembrava indifferente. Gankis si piegò per passare con un lieve suono di sgomento.

Quel sentiero si addentrava nel regno degli Altri. Era lì che i nebulosi confini del loro territorio potevano essere attraversati da chi osava lasciare

i nitidi percorsi destinati agli umani e avanzare nella foresta per cercarli. In tempi andati, così raccontavano le leggende, gli eroi non venivano per seguire il sentiero ma per lasciarlo di proposito, per sfidare gli Altri nelle loro tane e cercare la saggezza della loro dea imprigionata in una caverna, o domandare doni: mantelli che rendevano invisibili e spade venate di fiamma che potevano tagliare qualsiasi scudo. I bardi che avevano osato giungere fin lì erano tornati a casa con voci tanto potenti da spaccare i timpani, così abili da sciogliere ogni cuore. Era nota a tutti la storia di Kaven Cioccanera, che era stato con gli Altri per mezzo secolo ed era tornato come se per lui fosse passato solo un giorno, ma con i capelli dorati e gli occhi rossi come carboni ardenti, e canzoni veritiere che predicevano il futuro in rime intricate. Kennit sbuffò fra sé. Tutti conoscevano quegli antichi racconti, ma se qualcuno si era azzardato a lasciare quel sentiero durante la sua vita non ne aveva parlato con nessuno. Forse non era mai tornato per vantarsene. Il pirata smise di pensarci. Non era sbarcato su quell'isola per lasciare il sentiero, ma per seguirlo fino alla fine. E tutti sapevano anche ciò che attendeva chi riuscisse ad arrivare laggiù.

Kennit aveva seguito il tracciato di ghiaia che serpeggiava attraverso le colline alberate dell'interno dell'isola fino a quando scendendo i tornanti, si erano trovati su un pianoro d'erba ruvida che incorniciava l'ampia curva di una spiaggia aperta. Era la riva opposta della minuscola isola. La leggenda affermava che qualsiasi nave ancorata in quell'insenatura avesse soltanto l'altro mondo come tappa successiva. Kennit non aveva trovato notizie di navi che avessero osato sfidare quella diceria. Se qualcuna ci aveva provato, era finita all'inferno insieme alla sua audacia.

Il cielo era di un limpido azzurro frizzante: la tempesta della notte trascorsa lo aveva ripulito dalle nuvole. Il lungo arco della spiaggia di sassi e sabbia era interrotto soltanto da un torrente d'acqua dolce che si apriva la strada attraverso l'alta riva erbosa alle spalle della spiaggia e vagava sulla sabbia fino a essere ingoiato dal mare. In lontananza si levavano rupi più alte di nera roccia scistosa che chiudevano l'estremità più lontana della mezzaluna di sabbia. Una torre di quella stessa pietra, simile a un dente spezzato, si levava storta e indipendente dall'isola: solo una piccola linea di spiaggia la separava dalle rocce madri. Il varco incorniciava una striscia azzurra di cielo e mare irrequieto.

«Abbiamo avuto bel vento e molta schiuma la notte scorsa, signore. Certi dicono che il posto migliore per camminare sulla Spiaggia del Tesoro sono quelle dune erbose lassù... dicono che durante una tempesta bella

grossa le onde vi scagliano di tutto. Oggetti fragili che potrebbero andare in pezzi sulle rocce e i sassi, e invece atterrano nell'erba folta, sul morbido.» Gankis parlò ansimando mentre trottava alle calcagna di Kennit. Doveva allungare il passo per tener dietro all'alto pirata. «Un mio zio - cioè, in realtà era sposato a mia zia, alla sorella di mia madre - aveva sentito di uno che ha trovato lassù una piccola scatoletta di legno, nera e lucente e tutta dipinta di fiori. Dentro c'era la statuina in vetro di una donna con ali di farfalla. Ma non vetro trasparente, no, i colori delle ali erano proprio fusi nel vetro.» Gankis smise di raccontare e chinò un poco la testa guardando con cautela il suo padrone. «Volete sapere cosa disse l'Altro del suo significato?» chiese con prudenza.

Kennit si fermò per spingere la punta dello stivale contro una ruga nella sabbia umida. Fu ricompensato dal luccichio dell'oro. Si chinò con disinvoltura per agganciare con il dito una fine catenella. La sollevò e un medaglione spuntò dalla sua tomba di sabbia. Kennit lo strofinò sugli eleganti pantaloni di lino, e poi manovrò la chiusura con abilità. Le due metà dorate si aprirono di scatto. L'acqua salmastra era penetrata lungo i bordi, ma il ritratto di una giovane donna gli sorrideva ancora con allegria mista a un lieve rimprovero. Kennit commentò quella fortuita scoperta con un semplice grugnito e lo mise nella tasca del panciotto di broccato.

«Capitano, lo sapete che non ve lo lasceranno tenere. Nessuno porta via niente dalla Spiaggia del Tesoro» fece notare Gankis con cautela.

«Ah, no?» ribatté Kennit. Mise una vena di divertimento nella voce, lasciando Gankis a chiedersi se fosse derisione o minaccia. Gankis spostò di nascosto il peso del corpo per allontanare la faccia dalla portata del pugno del suo capitano.

«È quel che dicono tutti, signore» replicò esitando. «Che nessuno porta a casa quello che trova sulla Spiaggia del Tesoro. So per certo che l'amico di mio zio non c'è riuscito. L'Altro guardò quanto aveva trovato, e da quello gli predisse il futuro. Poi lui seguì l'Altro lungo la spiaggia fino a una parete di roccia. Probabilmente quella là.» Gankis sollevò un braccio per indicare le lontane rupi scistose. «E nella parete c'erano migliaia di buchi, piccole come-si-dice...»

«Nicchie» completò Kennit con voce quasi sognante. «Si dice nicchie, Gankis. Come diresti tu, se sapessi parlare la lingua di tua madre.»

«Sissignore. Nicchie. E in ciascuna c'era un tesoro, tranne che in quelle vuote. E l'Altro gli ha permesso di camminare lungo tutta la rupe e guardare tutti i tesori, e là c'era roba che non aveva mai neanche immaginato.

Tazzine di porcellana tutte eleganti con boccioli di rosa, e coppe d'oro bordate di gemme, e giocattolini di legno tutti colorati e, oh, cento cose che non potreste immaginare, ciascuna in una nicchia, signore. E poi l'amico di mio zio trovò una nicchia della giusta forma e dimensione, e vi depose la donna farfalla. Disse a mio zio che nulla gli era mai parso così giusto come collocare quel piccolo tesoro in quel buchetto. E poi lo lasciò lì, abbandonò l'isola e tornò a casa.»

Kennit si schiarì la gola. Quell'unico rumore manifestò più spregio e disdegno di un'intera serie di insulti pronunciata da molti altri. Gankis distolse lo sguardo. «Lo ha detto lui, signore, non io.» Diede uno strattone alla vita dei pantaloni consumati. Quasi riluttante, aggiunse: «Quello vive un po' nel mondo dei sogni. Regala al tempio di Sa un settimo di quello che guadagna, e ci ha pure mandato i due figli maggiori. Uno così non pensa come noi, signore.»

«Quando ti capita di pensare, Gankis» concluse per lui il capitano. Sollevò gli occhi pallidi per guardare lontano lungo il bagnasciuga, socchiudendoli lievemente mentre il sole del mattino barbagliava sulle onde in movimento. «Vai sulle tue dune erbose, Gankis, e seguile. Portami tutto quello che trovi.»

«Sissignore.» Il pirata più anziano si allontanò a passo pesante. Gettò un'occhiata di rimprovero al suo giovane capitano. Poi scalò con agilità il breve pendio fino alla piana folta d'erba che si affacciava sulla spiaggia. Cominciò a camminare parallelo alla riva, frugando con gli occhi l'argine davanti a sé. Quasi subito notò qualcosa. Corse a prenderlo, e sollevò un oggetto che lampeggiava al sole del mattino. Lo alzò e lo contemplò, acceso di meraviglia nel viso segnato. «Signore, signore, dovreste vedere cosa ho trovato!»

«Forse potrei, se tu me lo portassi come ti ho ordinato» osservò Kennit con irritazione.

Come un cane chiamato dal padrone, Gankis tornò dal capitano. I suoi occhi castani brillavano di uno scintillio fanciullesco. Stringendo il tesoro in entrambe le mani balzò con disinvoltura giù per il dislivello alto quanto un uomo, fino alla spiaggia. Corse sollevando sabbia con le scarpe basse. Un lieve cipiglio increspò la fronte di Kennit mentre lo guardava avanzare verso di sé. Sebbene il vecchio marinaio avesse la tendenza ad adularlo, non era più incline a dividere il bottino di qualsiasi altro uomo nel loro mestiere. Kennit non si aspettava davvero che Gankis gli portasse di proposito qualsiasi cosa avesse trovato sulla riva erbosa: anzi, si era divertito

al pensiero di sottrarre all'uomo il bottino alla fine della passeggiata. Vedere Gankis che si affrettava verso di lui, con il viso radioso di un contadinotto che porta un mazzolino di fiori alla sua adorata lattaia, era davvero inquietante.

Tuttavia Kennit mantenne l'abituale sorriso sardonico, senza permettere al viso di tradire i suoi pensieri. Era una posa studiata con cura che suggeriva la grazia languida di un gatto da caccia. Non era solo la sua maggiore altezza che gli permetteva di dominare il marinaio. Atteggiando il viso in un'espressione compiaciuta, suggeriva ai suoi seguaci che erano incapaci di sorprenderlo. Desiderava che il suo equipaggio lo credesse capace di anticipare non solo tutte le loro mosse, ma anche i loro pensieri. Un equipaggio che aveva questa opinione del suo capitano era meno incline all'ammutinamento; e anche se lo fosse stato, nessuno avrebbe voluto essere il primo ad agire.

E così Kennit mantenne la sua posa mentre Gankis correva sulla sabbia fino a lui. Inoltre non gli strappò via dalle mani subito il tesoro ma lo contemplò con divertimento, permettendo al marinaio di tenderglielo.

Dall'istante in cui Kennit lo vide gli ci volle tutto il suo autocontrollo per non afferrarlo. Non aveva mai visto un gingillo costruito con tanto ingegno. Era una bolla di vetro, una sfera perfetta. Neppure un graffio guastava la superficie. Il vetro stesso aveva una lieve sfumatura azzurra, che non oscurava la meraviglia all'interno. Tre minuscole figure, con abiti a pezze e volti dipinti, erano fissate a un minuscolo palcoscenico e in qualche modo collegate una all'altra, in modo che quando Gankis spostò la sfera fra le mani avviò una serie di azioni. Una piroettò sulla punta dei piedi, mentre un'altra fece una serie di giri su una sbarra. La terza dondolava la testa al ritmo dei loro movimenti, come se tutte e tre seguissero un'allegra musica intrappolata nella sfera con loro.

Kennit permise a Gankis di dargli due dimostrazioni. Poi, senza una parola, tese con grazia una mano dalle lunghe dita verso di lui, e il marinaio gli depose il tesoro nel palmo. Kennit mantenne con decisione il sorriso divertito mentre sollevava la sfera alla luce del sole e poi metteva in moto la danza degli acrobati. La sfera non gli riempiva del tutto la mano. «Un gioco per bambini» ipotizzò con solennità.

«Se il bambino fosse il più ricco principe del mondo» osò osservare Gankis. «È un oggetto troppo fragile per darlo a un bambino, signore. Basterebbe solo farlo cadere...»

«Eppure sembra essere sopravvissuto agli scossoni delle onde e poi a un

volo su una spiaggia» fece notare Kennit con misurata benevolenza.

«Vero, signore, vero, ma d'altra parte questa è la Spiaggia del Tesoro. Quasi tutto quello che viene scagliato qui è tutto intero, da quello che ho sentito. Fa parte della magia di questo luogo.»

«Magia.» Kennit si permise un sorriso lievemente più ampio mentre deponeva la sfera nella capace tasca della sua giubba color indaco. «Dunque ritieni che sia la magia a trasportare fin qui questi gingilli, vero?»

«Che altro, capitano? Quella sfera avrebbe dovuto andare in pezzi, o almeno essere rigata dalla sabbia. Eppure sembra appena uscita dalla bottega di un gioielliere.»

Kennit scosse la testa malinconico. «Magia? No, Gankis, non più delle correnti delle Secche di Orte, o della Corrente delle Spezie che spinge i velieri nei loro viaggi verso le isole e li beffeggia per tutta la via del ritorno. È soltanto uno scherzo del vento e delle maree. Niente di più. Lo stesso scherzo per cui qualsiasi nave che cerchi di ancorarsi su questo lato dell'isola si troverà in frantumi sulle rocce prima della marea successiva.»

«Sissignore» concordò Gankis ubbidiente, ma senza convinzione. I suoi occhi traditori vagarono verso la tasca dove il capitano Kennit aveva infilato la sfera di cristallo.

Il sorriso di Kennit parve allargarsi in maniera impercettibile. «Ebbene? Non perdere tempo. Torna lassù a percorrere la ripa e vedi che altro puoi trovare.»

«Sissignore» concesse Gankis, e con un ultimo sguardo di rimpianto alla tasca si girò e si affrettò a tornare su per l'argine.

Kennit infilò una mano in tasca e accarezzò il liscio cristallo freddo. Riprese a passeggiare lungo la spiaggia. Sopra di lui i gabbiani seguirono il suo esempio, scivolando lenti sulla brezza mentre frugavano con lo sguardo la marea calante in cerca di cibo. Kennit non si affrettò, ma tenne a mente che sull'altro lato dell'isola la sua nave lo aspettava in acque traditrici. Avrebbe percorso l'intera lunghezza della spiaggia, come decretava la tradizione, ma non aveva intenzione di indugiare dopo aver ascoltato la profezia di un Altro. E neanche intendeva deporre qualsiasi tesoro avesse trovato. Un autentico sorriso gli tese gli angoli della bocca.

Mentre passeggiava tolse la mano di tasca e si toccò senza pensare l'altro polso. Nascosta dal polsino di pizzo della camicia bianca di seta c'era una fine striscia doppia di cuoio nero che teneva legato al polso un piccolo gingillo di legno. Era un viso scolpito, forato sulla fronte e sul mento in modo da aderire bene contro la carne, proprio dove pulsava il sangue. Un

tempo era stato dipinto di nero, ma la vernice si era consumata quasi tutta. I lineamenti risaltavano ancora con chiarezza: un minuscolo volto beffardo, scolpito con cura squisita. Era identico al suo. Gli era costato una somma spropositata. Pochi in grado di scolpire il legno magico lo facevano davvero, anche se avessero avuto il fegato di rubarne un pezzo.

Kennit ricordava bene l'artigiano che aveva realizzato per lui il minuscolo viso. Era rimasto seduto per lunghe ore nello studio, immerso nella fresca luce del mattino mentre l'artista intagliava con estrema precisione il legno duro come il ferro per riprodurre i tratti di Kennit. Non avevano parlato. L'artista non poteva. Il pirata non voleva. L'incisore aveva bisogno di assoluto silenzio per concentrarsi, poiché non si limitava a lavorare il legno ma anche a gettare un incantesimo che avrebbe vincolato l'amuleto a proteggere dalla stregoneria chi lo indossava. Kennit in ogni caso non aveva nulla da dirgli. Mesi prima gli aveva pagato un acconto esorbitante, e poi aveva atteso, finché l'artista non gli aveva mandato un messaggero per dire che aveva ottenuto una piccola quantità di quel legno prezioso gelosamente custodito. Kennit si era indignato quando l'artista aveva preteso altri soldi prima di cominciare a scolpire e lanciare l'incantesimo, ma si era limitato al suo sorrisetto sardonico e aveva messo monete e gioielli e catene d'oro e d'argento sulla bilancia dell'artista fino a quando l'uomo non aveva annuito: il prezzo era giusto. Come molti commercianti irregolari di Borgomago, aveva da tempo sacrificato la lingua per assicurare la riservatezza dei suoi clienti. Kennit non era convinto dell'efficacia di quella mutilazione, tuttavia apprezzava l'intenzione. Così, dopo aver finito e aver legato di persona l'ornamento al polso di Kennit, l'artista era stato in grado solo di annuire con vigorosa soddisfazione, toccando il legno con dita avide.

Poi Kennit lo aveva ucciso. Era l'unica azione assennata, e lui era un uomo assai assennato. Si era ripreso il sovrapprezzo preteso dall'uomo. Non sopportava chi non si atteneva all'accordo originale. Ma non era quella la ragione per cui lo aveva ucciso. Lo aveva fatto per mantenere il segreto. Se i suoi uomini avessero saputo che il capitano Kennit portava un amuleto per tenere lontana la stregoneria, ebbene, avrebbero pensato che la temeva. Dovevano credere che non temesse nulla. La sua buona sorte era leggendaria. Tutto il suo equipaggio ci credeva, la maggior parte con più convinzione di Kennit stesso. Per questo lo seguivano. Non dovevano pensare che temesse una qualsivoglia minaccia alla sua fortuna.

Negli anni successivi, Kennit si era domandato se l'assassinio dell'artista

avesse in qualche modo danneggiato l'amuleto, perché non aveva preso vita. Quando il pirata aveva chiesto all'artista quanto ci sarebbe voluto perché la faccina si animasse, l'uomo aveva scrollato le spalle con eloquenza e aveva indicato con grandi gesti che nessuno poteva prevederlo, nemmeno lui. Per un anno Kennit aveva atteso che l'amuleto prendesse vita, per essere sicuro che l'incantesimo fosse del tutto attivato. Ma ormai non poteva più aspettare. L'istinto gli diceva che era tempo di visitare la Spiaggia del Tesoro per vedere quale fortuna l'oceano avrebbe portato a riva per lui. Non poteva aspettare che l'amuleto si risvegliasse; aveva deciso di correre il rischio. Ancora una volta si sarebbe affidato alla protezione della sua buona sorte, come sempre. Lo aveva protetto quando aveva ucciso l'artista, vero? L'uomo si era girato all'improvviso, giusto in tempo per vederlo estrarre la lama. Kennit era convinto che se avesse avuto la lingua il suo urlo sarebbe stato molto più forte.

Kennit allontanò con fermezza l'artista dalla mente. Non era il momento di pensare a lui. Non era venuto alla Spiaggia del Tesoro per indugiare sul passato, ma per trovare tesori che assicurassero il suo futuro. Fissò gli occhi sul bagnasciuga serpeggiante e lo seguì lungo la spiaggia. Ignorò le conchiglie luccicanti, le chele di granchio e gli intrichi di alghe strappate e pezzi di legno di ogni dimensione. I suoi occhi azzurro pallido cercavano soltanto relitti e spoglie. Non dovette andare lontano. In una malconcia scatoletta di legno trovò un servizio di tazzine da tè. Non gli parvero opera degli uomini, o usate dagli uomini. Erano dodici, fatte delle estremità svuotate di ossa di uccelli, decorate con minuscole immagini azzurre dalle linee così sottili che sembravano dipinte con un pennello a un solo pelo. Erano state usate a lungo: le decorazioni azzurre erano sbiadite fino a essere irriconoscibili e i manici d'osso lavorato erano consumati. Kennit si mise la scatoletta sotto un braccio e proseguì.

Avanzò sotto il sole e controvento, lasciando nella sabbia umida le impronte ben definite dei suoi eleganti stivali. Di tanto in tanto alzava lo sguardo con finta indifferenza per esaminare l'intera spiaggia. Non si permise di rivelare le proprie speranze nell'espressione del viso. Quando lasciò ricadere lo sguardo sulla sabbia scoprì una minuscola scatoletta di cedro. L'acqua salata aveva piegato il legno. Per aprirla dovette batterla su un sasso come una noce. All'interno c'erano unghie di preziosa madreperla. Potevano essere fissate su un'unghia normale tramite piccolissimi morsetti, e sulla punta di ciascuna si trovava un minuscolo incavo, forse per contenere del veleno. Erano dodici. Kennit le mise nell'altra tasca. Tintinnavano

e ticchettavano mentre camminava.

Ciò che aveva scoperto evidentemente non era opera umana né destinato a uso umano, ma questo non lo inquietava. Anche se aveva deriso la credenza di Gankis nella magia della spiaggia, tutti sapevano che quelle rive rocciose non erano lambite dalle onde di un solo oceano. Le navi abbastanza incaute da gettare l'ancora durante una tempesta in qualunque punto attorno all'isola avevano buone probabilità di scomparire del tutto, senza lasciare neanche la scheggia di un relitto. I vecchi marinai dicevano che erano state spazzate via da questo mondo e portate nei mari di un altro. Kennit non ne dubitava. Gettò un'occhiata al cielo, che rimaneva limpido e azzurro. Il vento era vivace, ma il pirata era fiducioso che il tempo avrebbe retto, permettendogli di percorrere la Spiaggia del Tesoro e poi attraversare di nuovo l'isola fino alla sua nave che attendeva all'ancora nella Baia dell'Inganno. Contava che la sua buona sorte resistesse.

La successiva scoperta fu la più inquietante. Una borsa cucita di pezze di cuoio rosso e blu, mezza sepolta nella sabbia umida. Il cuoio era robusto, la borsa fatta per durare. L'acqua salata l'aveva inzuppata e macchiata, sbavando i colori. Il salmastro aveva corroso le fibbie d'ottone e irrigidito le strisce di cuoio che le attraversavano. Kennit strappò una cucitura con il coltello. All'interno c'era una cucciolata di gattini perfettamente formati, con lunghi artigli e chiazze iridescenti dietro le orecchie. Erano morti, tutti e sei. Reprimendo il fastidio Kennit prese in mano il più piccolo. Girò fra le mani il corpo molle. Aveva il pelo blu, un profondo blu pervinca con occhi dalle palpebre rosa. Piccolo. Probabilmente l'ultimo della nidiata. Era fradicio e freddo e disgustoso. Un orecchino di rubino come una grassa zecca decorava una delle orecchie bagnate. Avrebbe solo voluto lasciarlo cadere. Ridicolo. Tolse l'orecchino e se lo mise in tasca. Spinto da un impulso che non comprendeva, ripose i corpicini blu nella borsa e la lasciò accanto al bagnasciuga. Poi proseguì.

Una sacra meraviglia scorreva in lui insieme al sangue. Albero. Corteccia e linfa, l'odore del legno e le foglie che stormivano sopra la sua testa. Albero. Ma anche la terra e l'acqua, l'aria e la luce, tutto andava e veniva attraverso l'essere noto come albero. Lui si muoveva con loro, scivolando dentro e fuori da un'esistenza di corteccia e foglia e radice, aria e acqua.

«Wintrow.»

Il ragazzo alzò lentamente gli occhi dall'albero. Con uno sforzo di volontà concentrò lo sguardo sul volto sorridente del giovane sacerdote. Beran-

dol annuì incoraggiante. Wintrow chiuse gli occhi per un istante, trattenne il fiato e si ritrasse dal suo compito. Quando riaprì gli occhi, trasse un improvviso respiro come se fosse emerso dall'acqua profonda. Le chiazze di luce, l'acqua limpida, il fruscio del vento svanirono d'un tratto. Era nella stanza da lavoro del monastero, una fresca sala dalle pareti e dal pavimento di pietra. I piedi nudi erano freddi sul pavimento. Nella grande sala si trovava una dozzina di tavoli di pietra. Altri ragazzi come lui lavoravano su tre tavoli, con lenti gesti sognanti che indicavano il loro stato di trance. Uno intrecciava un cesto e altri due davano forma all'argilla con umide mani grigie.

Wintrow abbassò lo sguardo sui pezzi di vetro luccicante incastonati nel piombo sul tavolo davanti a lui. La bellezza della vetrata che aveva creato sbalordì perfino lui, eppure non si avvicinava alla meraviglia di essere stato albero. La toccò con le dita, seguendo il contorno del tronco e i rami aggraziati. Accarezzare l'immagine era come toccare il proprio corpo, tanto la conosceva bene. Dietro di sé udì Berandol trattenere lievemente il respiro. Nel suo stato di consapevolezza ancora affinata sentiva la meraviglia del sacerdote scorrere insieme alla sua, e per un momento rimasero in silenzio, godendo insieme della gloria di Sa.

«Wintrow» ripeté sottovoce il sacerdote. Tese una mano e tracciò con un dito il minuscolo drago che sbirciava dai rami più alti dell'albero, poi toccò la curva lucente del corpo di un serpente, quasi nascosto fra le radici contorte. Mise una mano sulla spalla del ragazzo e lo distolse con gentilezza dal tavolo da lavoro. Mentre lo conduceva fuori lo rimproverò con affetto. «Sei troppo giovane per sopportare un simile stato per tutta la mattinata. Devi imparare a darti un ritmo.»

Wintrow si strofinò gli occhi all'improvviso impastati. «Sono stato lì dentro tutta la mattina?» chiese stordito. «Non sembrava, Berandol.»

«Ci credo. Ma credo anche che la stanchezza che adesso provi ti convincerà della verità. Bisogna essere prudenti, Wintrow. Domani chiedi a un osservatore di chiamarti a metà mattina. Un talento come il tuo è troppo prezioso per permetterti di consumarlo.»

«Adesso mi fa male» ammise Wintrow. Si passò la mano sulla fronte, allontanando i fini capelli neri dagli occhi, e sorrise. «Ma ne valeva la pena per quell'albero, Berandol.»

Berandol annuì con lentezza. «Per più di una ragione. La vendita di quella vetrata ci frutterà abbastanza denaro da rifare il soffitto nella sala dei novizi. Se madre Dellity si lascerà convincere a permettere che il mo-

nastero si separi da una simile meraviglia.» Esitò un momento. «Vedo che sono apparsi di nuovo. Il drago e il serpente. Ancora non hai idea...» Lasciò che la voce si spegnesse in un tono interrogativo.

«Non ricordo neppure di averceli messi» disse Wintrow.

«D'accordo.» Non c'era traccia di giudizio nella voce di Berandol. Soltanto pazienza.

Per qualche tempo camminarono in amichevole silenzio attraverso i freschi corridoi di pietra del monastero. Poco a poco i sensi di Wintrow persero la loro acutezza e scesero a un livello normale. Non sentiva più gli odori dei sali intrappolati nelle mura di pietra, né udiva il flebile suono dell'assestarsi degli antichi blocchi. Il rozzo tessuto marrone delle vesti da novizio divenne sopportabile contro la pelle. Quando raggiunsero la grande porta di legno e uscirono nei giardini del monastero, era di nuovo al sicuro nel suo corpo. Si sentiva confuso come se si fosse appena svegliato da un lungo sonno, eppure stanco fin nelle ossa, come se avesse zappato patate tutto il giorno. Camminò in silenzio accanto a Berandol come richiedevano le usanze del monastero. Oltrepassarono uomini e donne vestiti del verde dei sacerdoti, e altri nel bianco degli accoliti. Si salutarono con cenni del capo.

Mentre si avvicinavano alla rimessa degli attrezzi, Wintrow provò l'improvvisa, inquietante certezza che stavano andando proprio là, e che avrebbe trascorso il resto del pomeriggio al lavoro nel giardino soleggiato. In qualsiasi altro momento sarebbe stata un'attività piacevole da anticipare con gioia, ma i suoi recenti sforzi nella stanza da lavoro in penombra gli avevano lasciato gli occhi sensibili alla luce. Berandol gettò un'occhiata indietro, notando il suo passo rallentato.

«Wintrow» lo rimproverò con calma. «Rifiuta l'ansia. Quando insegui le tue aspettative trascuri il momento di cui puoi godere subito. Chi si preoccupa del futuro perde il momento presente nel timore del successivo, e avvelena il successivo con un pensiero precedente.» La voce di Berandol assunse una vena dura. «Ti concedi troppo spesso giudizi avventati. Se ti verrà rifiutato il sacerdozio, probabilmente sarà per questo.»

Gli occhi di Wintrow lampeggiarono con orrore a quelli di Berandol. Per un momento la desolazione più pura dominò il suo viso. Poi vide la trappola. Si aprì in un sorriso e rispose, spingendo il suo maestro a ricambiare il sorriso: «Ma se mi preoccupo per questo, mi sarò condannato troppo presto al fallimento.»

Berandol diede una gomitata amichevole allo smilzo ragazzino. «Esatto.

Ah, cresci e impari così in fretta. Io ero molto più grande di te, avevo almeno vent'anni, quando imparai ad applicare quella Contraddizione alla vita di tutti i giorni.»

Wintrow scrollò le spalle, imbarazzato. «Ci meditavo ieri notte, prima di addormentarmi. 'Bisogna pianificare e anticipare il futuro senza temerlo'. Ventisettesima Contraddizione di Sa.»

«Tredici anni sono molto pochi per raggiungere la Ventisettesima Contraddizione» osservò Berandol.

«Tu a quale sei arrivato?» chiese Wintrow con candore.

«La Trentatreesima. Ci sto meditando da due anni.»

Wintrow scrollò lievemente le spalle. «Non ci sono ancora arrivato.» Camminarono all'ombra degli alberi di mele, sotto le foglie che pendevano molli nel calore del giorno. I frutti quasi maturi appesantivano i rami. All'altra estremità del giardino gli accoliti si muovevano con ritmo regolare fra gli alberi, portando secchi d'acqua dal torrente.

«'Un sacerdote non deve presumere di giudicare, a meno che non possa giudicare come Sa; con assoluta giustizia e assoluta misericordia'.» Berandol scosse la testa. «Lo confesso, non so come sia possibile.»

Gli occhi del ragazzo erano già rivolti verso l'interno; solo una minuscola linea sulla fronte rivelava la concentrazione. «Finché lo ritieni impossibile, chiudi la tua mente alla comprensione.» La voce sembrava distante. «A meno che, certo, questo non sia ciò che dobbiamo scoprire. Che come sacerdoti non possiamo giudicare, perché non abbiamo l'assoluta misericordia e l'assoluta giustizia per farlo. Forse il nostro compito è solo di perdonare e portare conforto.»

Berandol scosse la testa. «Nello spazio di pochi istanti hai troncato la stessa parte del nodo che io ho affrontato in sei mesi. Ma poi mi guardo intorno, e vedo molti sacerdoti che invece non rinunciano a giudicare. I nostri confratelli Itineranti quasi non fanno altro se non risolvere le differenze fra la gente. Così in qualche modo devono aver dominato la Trentatreesima Contraddizione.»

Il ragazzo alzò su di lui con sguardo curioso. Aprì la bocca per parlare, poi arrossì e la richiuse.

Berandol gettò un'occhiata al suo pupillo. «Qualsiasi cosa sia, vai avanti e dillo. Non ti rimprovererò.»

«Il problema è che io stavo per rimproverare te» confessò Wintrow. Il suo viso si illuminò: «Ma mi sono trattenuto.»

«E cosa stavi per dirmi?» Quando il ragazzo scosse la testa, il suo tutore

rise ad alta voce. «Forza, Wintrow, credi che dopo averti chiesto di esprimerti sarei così ingiusto da offendermi? Cosa avevi in mente?»

«Stavo per dirti che dovresti governare il tuo comportamento secondo i precetti di Sa, non secondo quello che vedi fare dagli altri» rispose schietto il ragazzo, poi abbassò gli occhi. «So che non tocca a me ricordartelo.»

Berandol appariva troppo immerso nei suoi pensieri per essersi offeso. «Ma se io seguo il semplice precetto, e il mio cuore mi dice che è impossibile per un uomo giudicare come Sa, con assoluta giustizia e assoluta misericordia, allora devo concludere...» Le sue parole rallentarono, come se quel pensiero fosse riluttante a nascere. «Devo concludere che gli Itineranti hanno una profondità spirituale molto maggiore della mia. O che non hanno più diritto a giudicare di quanto ne abbia io.» Il suo sguardo vagò fra i meli. «Può essere che un intero ramo del nostro ordine non si comporti secondo la rettitudine? Non è empio anche solo pensare una cosa del genere?» Il suo sguardo turbato tornò sul ragazzo al suo fianco.

Wintrow sorrise sereno. «Se i pensieri di un uomo seguono i precetti di Sa, non possono distogliersi dalla rettitudine.»

«Dovrò meditare ancora» concluse Berandol con un sospiro. Diede a Wintrow uno sguardo di autentico affetto. «Benedico il giorno in cui mi sei stato affidato come studente, anche se in verità spesso mi chiedo chi sia lo studente e chi il maestro fra noi. Mi mancherai.»

Un improvviso allarme riempì gli occhi di Wintrow. «Ti mancherò? Te ne vai, sei stato chiamato così presto al tuo dovere?»

«Non io. Avrei dovuto darti meglio questa notizia, ma come sempre le tue parole hanno condotto i miei pensieri lontano dal punto di partenza. Non sono io che me ne vado, ma tu. Questo è il motivo per cui oggi sono venuto a cercarti: per dirti di fare i bagagli, perché sei stato richiamato a casa. Tua nonna e tua madre hanno mandato a dire che temono che tuo nonno stia morendo. Vorrebbero averti vicino in questo momento.» Allo sguardo devastato sul viso del ragazzo, Berandol aggiunse: «Mi dispiace di essere stato così brutale. Parli così di rado della tua famiglia. Non mi ero reso conto che fossi tanto vicino a tuo nonno.»

«Non lo sono» ammise Wintrow con semplicità. «A dire il vero lo conosco appena. Quando ero piccolo, era sempre in mare. Quando era a casa mi terrorizzava. Non con la crudeltà, ma con... il potere. Tutto in lui sembrava troppo grande per la stanza, dalla voce alla barba. Perfino quando ero piccolo e sentivo gli altri parlare di lui, era come se nominassero una leggenda o un eroe. Non ricordo di averlo mai chiamato nonno o 'nonnino'.

Quando tornava a casa ci travolgeva come il Vento del Nord, e per lo più mi riparavo dalla sua presenza, piuttosto che amarla. Quando venivo trascinato davanti a lui, tutto quello che riesco a ricordare era che trovava da ridire sulla mia crescita. 'Perché è così gracile?' domandava. 'Assomiglia ai miei ragazzi, ma è grande la metà! Non gli date carne? Non mangia bene?' Poi mi attirava vicino e mi tastava il braccio, come se mi stessero ingrassando per mangiarmi. Mi vergognavo sempre delle mie dimensioni, come se fossero una colpa. Da quando sono stato destinato al sacerdozio, l'ho visto ancor meno, ma la mia impressione di lui non è cambiata. Eppure non è di mio nonno che ho paura, neppure di partecipare alla veglia. È il ritorno, Berandol. Casa mia è così... rumorosa.»

Berandol fece una smorfia di comprensione.

«Non credo di aver mai imparato a pensare fino a quando non sono arrivato qui» continuò Wintrow. «A casa c'era troppo rumore, troppo trambusto. Non avevo mai il tempo di riflettere. Eravamo in movimento dall'istante in cui Nana ci cacciava fuori dal letto al mattino, fino a quando non eravamo lavati e in camicia da notte e cacciati di nuovo a letto, di sera. Vestiti e passeggiate, lezioni e pranzi, visite agli amici, altri vestiti e altri pranzi... non finiva mai. Lo sai, la prima volta che sono arrivato qui non ho lasciato la mia cella per due giorni. Senza Nana o la nonna o la mamma che mi mandavano di qua e di là non sapevo che fare di me stesso. E per tanto tempo mia sorella e io eravamo stati una cosa sola. 'I bambini' devono fare il sonnellino, 'i bambini' devono mangiare. Quando ci hanno separati mi è sembrato di aver perso metà del mio corpo.»

Berandol sorrideva con apprezzamento. «Allora è questo che significa essere un Vestrit. Mi ero sempre chiesto come vivono i figli dei Vecchi Mercanti di Borgomago. Per me fu molto diverso, eppure molto simile. Vengo da una famiglia di allevatori di maiali. Non avevo una governante e non andavo in visita, ma c'era sempre lavoro a sufficienza per mantenersi attivi. Se ci penso adesso, direi che trascorrevamo gran parte del nostro tempo semplicemente sopravvivendo. Razionando il cibo, aggiustando gli oggetti ben oltre l'aggiustabile per le norme altrui, occupandoci dei maiali... Credo che i maiali fossero curati meglio di chiunque altro. Non si pensava nemmeno a destinare un bambino al sacerdozio. Poi mia madre si ammalò, e mio padre promise che se fosse vissuta avrebbe dedicato uno dei suoi figli a Sa. Così, quando lei guarì, mi mandarono via. Ero il più piccolo della cucciolata, per così dire. Il bambino più giovane sopravvissuto, e con un braccio invalido. Per loro fu un sacrificio, ne sono sicuro, ma

non quanto rinunciare a uno dei miei robusti fratelli maggiori.»

«Un braccio invalido?» chiese Wintrow, sorpreso.

«Proprio così. Ci caddi sopra quando ero piccolo, e impiegò molto a guarire, e quando guarì non era forte come avrebbe dovuto. Ma i sacerdoti mi curarono. Mi misero nella squadra che dà l'acqua al giardino, e il sacerdote che si occupava di noi mi diede secchi di dimensioni diverse. Mi faceva portare il più pesante con il braccio più debole. Dapprima pensai che fosse pazzo; i miei genitori mi avevano sempre insegnato a usare il braccio più forte per ogni cosa. Fu la mia prima introduzione ai precetti di Sa.»

Wintrow aggrottò la fronte per un istante, poi sorrise. «'Poiché il più debole deve solo mettere alla prova la sua forza per trovarla, e allora sarà forte'.»

«Esatto.» Il sacerdote fece un cenno al lungo edificio basso davanti a loro. Erano diretti alle celle degli accoliti. «Il messaggero è stato rallentato. Dovrai fare i bagagli in fretta e partire subito se vuoi raggiungere il porto prima che la tua nave salpi. È una camminata lunga.»

«Una nave!» La desolazione che per qualche istante era svanita dal volto di Wintrow tornò in un fiotto. «Non ci avevo pensato. Odio viaggiare per mare. Ma per andare da Jamaillia a Borgomago non c'è alternativa.» Il suo cipiglio si approfondì. «Camminare fino al porto? Non hanno preparato per me un domestico e un cavallo?»

«Ritorni con tanta facilità alle comodità della ricchezza, Wintrow?» lo rimproverò Berandol. Quando il ragazzo chinò la testa pieno di vergogna, proseguì: «No, il messaggio diceva che un amico ti ha offerto un passaggio e che la famiglia è stata felice di accettarlo.» Con gentilezza aggiunse: «Sospetto che nella tua famiglia il denaro sia meno abbondante di un tempo. La Guerra del Nord ha colpito diverse famiglie di mercanti, per le merci che non sono mai discese dal Fiume Cervo e quelle che non vi sono mai state vendute.» Più pensieroso, proseguì: «E il nostro giovane Satrapo non favorisce Borgomago come fecero suo padre e i suoi nonni. Loro sembravano pensare che coloro che erano abbastanza coraggiosi per colonizzare le Rive Maledette avrebbero dovuto avere una generosa parte dei tesori che vi trovavano. Ma non il giovane Cosgo. Lui ritiene che abbiano goduto dei proventi dei loro rischi abbastanza a lungo, così si dice, e che le Rive siano ben colonizzate e qualsiasi maledizione vi si trovasse sia ora dispersa. Non solo ha imposto nuove tasse, ma ha spartito nuove concessioni di terra vicino a Borgomago fra alcuni dei suoi favoriti.» Berandol scosse la testa. «Infrange la parola del suo antenato, e causa difficoltà alla gente che ha

sempre mantenuto l'impegno con lui. Non ne può venire nulla di buono.»

«Lo so. Dovrei essere grato di non farla tutta a piedi. Ma è difficile, Berandol, accettare un viaggio verso una destinazione che mi fa paura, figuriamoci per nave. Sarò infelice per tutto il tempo.»

«Mal di mare?» chiese Berandol con una certa sorpresa. «Non credevo che colpisse i rampolli di famiglie marinare.»

«Il cattivo tempo a volte può mettere in subbuglio qualsiasi stomaco, ma no, non è questo. È il rumore e la confusione e le condizioni anguste. La puzza. E i marinai. Brava gente a modo loro, ma...» Il ragazzo scrollò le spalle. «Non sono come noi. Non hanno avuto il tempo di parlare delle cose di cui discutiamo qui, Berandol. E se lo facessero, probabilmente i loro pensieri sarebbero elementari come quelli del più giovane accolito. Vivono come animali, e ragionano come animali. Mi sembrerà di stare fra le bestie. Non che sia colpa loro» aggiunse, vedendo il giovane sacerdote aggrottare la fronte.

Berandol trasse un profondo respiro come per lanciarsi in una predica, poi ci ripensò. Dopo un momento, disse meditabondo: «Sono passati due anni da quando hai visitato la casa dei tuoi genitori, Wintaow. Due anni dall'ultima volta in cui sei stato fuori dal monastero e fra la gente che lavora. Osserva e ascolta bene, e quando torni da noi dimmi se pensi ancora quello che hai appena detto. Ti do il compito di ricordarlo, perché io lo ricorderò.»

«Così farò, Berandol» promise sincero il ragazzo. «E mi mancherai.»

«Può darsi, ma solo fra qualche giorno, poiché devo scortarti nel tuo viaggio verso il porto. Vieni. Andiamo a fare i bagagli.»

Kennit seppe che l'Altro lo stava guardando ben prima di raggiungere la fine della spiaggia. Se lo aspettava, eppure ne era incuriosito, poiché aveva spesso udito dire che erano creature dell'alba e del crepuscolo e si muovevano di rado quando il sole era alto nel cielo. Un uomo di minor calibro avrebbe potuto aver paura, ma in tal caso non avrebbe posseduto la buona sorte di Kennit. O la sua abilità con una spada. Continuò a passeggiare tranquillo lungo la spiaggia, raccogliendo un bottino. Finse di non essere consapevole della creatura che lo osservava, eppure per qualche motivo era certo che essa sapeva della sua dissimulazione. Un gioco dentro un gioco, si disse con un sorriso segreto.

Fu immensamente irritato quando, pochi istanti dopo, Gankis scese di corsa lungo la spiaggia, ansimando che c'era un Altro che lo guardava.

«Lo so» rispose Kennit al vecchio marinaio con asprezza. Un istante dopo aveva ripreso il controllo della voce e del viso. Con tono gentile, spiegò: «E lui sa che noi sappiamo che ci sta guardando. Quindi ti suggerisco di ignorarlo, come faccio io, e di finire le ricerche sulla riva. Hai trovato altro d'interessante?»

«Qualcosa» ammise Gankis a malincuore. Kennit si raddrizzò e attese. Il marinaio scavò nelle capaci tasche del pastrano consumato. «C'è questo.» Estrasse con riluttanza un oggetto di legno dipinto a vivaci colori. Era una struttura di dischi e aste con fori circolari in alcuni dei dischi.

Kennit lo trovò incomprensibile. «Un qualche gioco da bambini» giudicò. Sollevò le sopracciglia verso Gankis e attese di nuovo.

«E questo» confessò il marinaio. Trasse di tasca un bocciolo di rosa. Kennit glielo prese con cautela, attento alle spine. Addirittura credette che fosse vero, poi si accorse che il gambo era rigido e inflessibile. Sollevò il fiore; era leggero come una vera rosa. Lo girò fra le dita, cercando di decidere di che materiale fosse fatto: concluse che era qualcosa che non aveva mai visto prima. Ancora più misterioso della fattura era il profumo, caldo e speziato come quello di una rosa in piena fioritura in un giardino d'estate. Kennit sollevò un sopracciglio verso Gankis mentre si fissava la rosa al bavero della giubba. Le spine uncinate la tennero ferma. Gankis strinse le labbra, ma non osò parlare.

Kennit gettò un'occhiata al sole, e poi alle onde che recedevano. Ci sarebbe voluta un'ora per tornare a piedi dall'altra parte dell'isola. Non poteva rimanere più a lungo senza rischiare di perdere la sua nave sugli scogli esposti dal riflusso. Un raro momento di indecisione offuscò i suoi pensieri. Non era venuto alla Spiaggia del Tesoro solo per il tesoro; era lì per cercare l'oracolo dell'Altro, fiducioso che l'Altro avrebbe scelto di parlargli. Aveva bisogno della conferma dell'oracolo; non era per questo che si era portato Gankis come testimone? Gankis era uno dei pochi a bordo della sua nave che di solito non infiorettava le avventure. Non solo l'equipaggio della *Marietta*, ma qualsiasi pirata a Borgo Baratto avrebbe accettato per vera la versione di Gankis. Inoltre... Se l'oracolo che Gankis avrebbe ascoltato non si adattava agli scopi di Kennit, non sarebbe stato difficile eliminare il vecchio pirata.

Ancora una volta, Kennit considerò il tempo che gli rimaneva. Un uomo prudente avrebbe interrotto subito la ricerca sulla spiaggia, avrebbe affrontato l'Altro e sarebbe tornato di corsa alla nave. Gli uomini prudenti non si fidavano mai della loro fortuna. Ma il capitano aveva da tempo deciso che

per far crescere la propria fortuna bisogna fidarsene. Era una convinzione personale, che aveva scoperto per sé e non aveva intenzione di condividere. Non aveva mai ottenuto grandi trionfi senza correre rischi fidandosi della buona sorte. Forse, se fosse diventato prudente e cauto, la fortuna si sarebbe offesa e l'avrebbe abbandonato. Sorrise fra sé, concludendo che quello era l'unico rischio che non avrebbe corso. Non si sarebbe mai illuso di essere così fortunato da poter essere certo che la sua fortuna non lo abbandonasse.

Quella logica involuta gli piaceva. Continuò nella tranquilla perlustrazione del bagnasciuga. Si avvicinò alle rocce frastagliate all'estremità della spiaggia a mezzaluna, e tutti i suoi sensi formicolarono della consapevolezza dell'Altro. Il suo odore era dolce e seducente, e poi all'improvviso si fece rancido e putrido quando il vento cambiò e lo portò più deciso. La puzza era così forte che divenne un sapore quasi soffocante nel fondo della gola. Ma non era solo l'odore della bestia; Kennit poteva avvertirne la presenza contro la pelle. Gli si tapparono le orecchie e sentì il respiro della creatura come una pressione sugli occhi e sulla gola. Non stava sudando, eppure il suo viso all'improvviso sembrava unto, come se il vento avesse trasportato una qualche sostanza dalla pelle dell'Altro, incollandola alla sua. Kennit combatté un disgusto che rasentava la nausea. Rifiutò di mostrare questa debolezza.

Si drizzò in tutta la sua altezza e ostentando indifferenza si aggiustò il panciotto. Il vento gli agitava le piume sul cappello e i riccioli neri e lucenti. In generale faceva una bella figura, e traeva molto potere dalla consapevolezza di colpire sia uomini che donne. Era alto, ma muscoloso in proporzione. La fattura della giacca metteva in risalto l'ampiezza delle spalle e del torace e il ventre piatto. Anche il suo viso gli piaceva. Sentiva di essere un bell'uomo. Aveva la fronte alta, la mascella ferma e un naso diritto su labbra ben disegnate. Portava la barba a punta come andava di moda, e le estremità dei baffi incerate con cura. L'unico tratto che non gli piaceva erano gli occhi: gli occhi azzurri di sua madre, pallidi e acquosi. Quando incontrava il proprio sguardo in uno specchio, era lei che lo guardava, angosciata e lacrimosa per i suoi costumi dissoluti. Gli sembravano gli occhi vacui di un idiota, fuori posto nel suo volto abbronzato. In un altro uomo si sarebbe detto che aveva dolci occhi azzurri, occhi indagatori. Kennit si impegnava per coltivare uno sguardo freddo, ma sapeva che i suoi occhi erano troppo pallidi perfino per quello. Aumentò lo sforzo con un lieve increspare del labbro mentre lasciava che il suo sguardo si posasse sull'Al-

tro in attesa.

La creatura non sembrava molto colpita. Restituì lo sguardo di Kennit da un'altezza quasi pari alla sua. Era stranamente rassicurante scoprire quanto fossero accurate le leggende. Le dita palmate delle mani e dei piedi, l'evidente flessibilità degli arti, i piatti occhi da pesce nelle orbite cartilaginose, perfino la pelle elastica e scagliosa erano tutto quello che Kennit si aspettava. La testa tozza e calva era malformata, né di umano né di pesce. L'articolazione della mandibola sotto i fori delle orecchie ancorava una bocca abbastanza larga da avvolgere la testa di un uomo. Le labbra sottili non nascondevano le file dei minuscoli denti appuntiti. Le spalle sembravano chinarsi in avanti, ma il portamento suggeriva forza bruta piuttosto che indolenza. Il suo abito era simile a un mantello, azzurro pallido, di un tessuto così fine che non aveva più consistenza del petalo di un fiore: avvolgeva l'Altro suggerendo il fluire dell'acqua. Sì, tutto era come Kennit aveva letto. Quello che non si era aspettato era l'attrazione che provava. Qualche scherzo del vento aveva ingannato il suo naso. L'odore di quella creatura ricordava un giardino d'estate, la brezza del suo respiro era il sottile profumo di un vino raro. In quegli occhi insondabili risiedeva ogni saggezza. All'improvviso Kennit desiderò di distinguersi davanti all'Altro ed essere degno della sua stima. Voleva impressionarlo con la sua bontà e intelligenza. Bramava che pensasse bene di lui.

Udì il lieve scricchiolio dei passi di Gankis sulla sabbia alle sue spalle. Per un istante l'attenzione dell'Altro vacillò. Gli occhi piatti scivolarono via dalla contemplazione di Kennit e in quel momento l'incantesimo si infranse. Kennit quasi trasalì. Poi incrociò le braccia sul petto in modo che la faccina di legno magico premesse con saldezza nella sua carne. Risvegliata o no, sembrò funzionare, allontanando l'incanto della creatura. E adesso che era consapevole dell'intenzione dell'Altro, lui poteva mantenere salda la volontà contro una simile manipolazione. Perfino quando gli occhi dell'Altro dardeggiarono di nuovo a imprigionare lo sguardo di Kennit, il pirata lo vide per quello che era: una fredda e squamosa creatura del profondo. L'Altro parve percepire di aver perso il controllo su di lui, poiché quando riempì le sacche d'aria dietro le orecchie ed eruttò parole, Kennit avvertì una traccia di sarcasmo.

«Benvenuto, pellegrino. Il mare ha ricompensato bene la tua cerca, vedo. Vuoi fare un'offerta in segno di buona volontà, e sentire dall'oracolo il significato di ciò che hai trovato?»

La voce scricchiolava come cardini non oliati, sibilando e ansimando.

Una parte di Kennit ammirava lo sforzo che doveva essergli costato imparare a dar forma alle parole umane, ma il lato più duro di lui lo accantonò come un atto servile. Ecco questa creatura, aliena in tutti i modi alla sua umanità. Kennit le stava davanti, sul suo territorio, eppure essa lo onorava, parlando nella sua lingua, implorando elemosine in cambio di profezie. Eppure, se lo riconosceva come superiore, perché c'era sarcasmo nella sua voce?

Kennit allontanò la domanda dalla mente. Trasse dalla saccoccia la tradizionale offerta di due monete d'oro. Malgrado la sua finzione con Gankis, le ricerche gli avevano rivelato con precisione quello che doveva aspettarsi. La fortuna funziona meglio quando non rimane sorpresa. Così rimase impassibile quando l'Altro estese una rigida lingua grigiastra per ricevere le monete, e ve le depose senza disgusto. La creatura ritrasse di scatto la lingua nelle fauci. Kennit non seppe dire se ingoiò l'oro o che altro ne fece. Poi l'Altro gli rivolse una specie di inchino rigido e spianò un ventaglio di sabbia per ricevere gli oggetti che Kennit aveva raccolto.

Lui li dispose con tutto comodo davanti alla creatura. Mise per prima la sfera di cristallo contenente gli acrobati. Vicino depose la rosa, e attorno sistemò con attenzione le dodici unghie. All'estremità del ventaglio appoggiò la scatoletta con le minuscole tazze. In un incavo della sabbia depose una manciata di sferette di cristallo. Le aveva raccolte nell'ultimo tratto di spiaggia. Accanto mise il suo ultimo ritrovamento, una piuma di rame che sembrava pesare poco più di una vera. Fece un cenno del capo per indicare che aveva finito e indietreggiò un poco. Con un'occhiata di scusa al suo capitano, Gankis timidamente depose su un lato il giocattolo di legno dipinto. Poi anche il vecchio pirata si trasse indietro. L'Altro osservò per diverso tempo i tesori ai suoi piedi. Poi sollevò gli strani occhi piatti per incontrare lo sguardo azzurro di Kennit. Infine parlò. «È *tutto* quello che hai trovato?» L'enfasi era inconfondibile.

Kennit fece un minuscolo movimento delle spalle e della testa, un movimento che poteva significare sì o no, o niente del tutto. Non parlò. Gankis strascicava nervoso i piedi. L'Altro riempì rumorosamente le sacche dell'aria.

«Ciò che l'oceano deposita qui non è per il possesso degli uomini. L'acqua lo porta qui perché è qui che l'acqua desidera che sia. Non opponetevi al volere dell'acqua, perché nessuna creatura saggia lo fa. A nessun umano è permesso tenere ciò che trova sulla Spiaggia del Tesoro.»

«Dunque appartiene agli Altri?» chiese con calma Kennit.

Sebbene fossero di specie diverse, fu facile per Kennit vedere che aveva sconcertato l'Altro. La creatura impiegò un momento per riprendersi, poi rispose con solennità: «Ciò che l'oceano deposita sulla Spiaggia del Tesoro appartiene sempre all'oceano. Noi siamo solo custodi.»

Le labbra strette e sottili di Kennit si tesero in un sorriso. «Ebbene, dunque non dovete preoccuparvi. Io sono il capitano Kennit, e non sono l'unico che vi dirà che tutto l'oceano è mio. Hai avuto il tuo oro, ora pronuncia la tua profezia, e non preoccuparti più di ciò che non ti appartiene.»

Accanto a lui, Gankis ansimò, ma l'Altro non diede mostra di reagire. Invece chinò gravemente il capo, inclinando il corpo senza collo verso Kennit, quasi spinto a riconoscerlo come suo padrone. Poi sollevò la testa e i suoi occhi da pesce trovarono l'anima di Kennit senza sbagliare, come un dito su una mappa. Quando parlò c'era una nota più profonda nella voce, come se le parole salissero dagli abissi dentro di lui.

«Questo verdetto è così chiaro che perfino uno della vostra razza potrebbe leggerlo. Tu prendi quello che non ti appartiene, capitano Kennit, e lo rivendichi come tuo. Non importa quanto cada nelle tue mani, non sei mai sazio. Quelli che ti seguono devono accontentarsi dei giocattoli e dei gingilli che metti da parte, mentre tu afferri ciò che ritieni più prezioso e te lo tieni.» Gli occhi della creatura balenarono brevemente verso lo sguardo dilatato di Gankis. «A suo parere, siete entrambi ingannati, ed entrambi resi più poveri.»

Kennit non apprezzava per niente la direzione presa dalla profezia. «Il mio oro mi dà il diritto di fare una domanda, non è vero?» domandò con ardimento.

La mandibola dell'Altro si spalancò; non per lo stupore, forse come una specie di minaccia. Le file di denti erano invero impressionanti. Poi si chiuse di scatto. Le labbra sottili fremettero appena mentre eruttava la sua risposta. «Sssì.»

«Avrò successo in ciò a cui aspiro?»

Le sacche d'aria dell'Altro pulsarono interrogative. «Non desideri essere più specifico nella tua domanda?»

«I presagi mi richiedono di essere più specifico?» chiese Kennit con tolleranza.

L'Altro gettò un nuovo sguardo alla distesa di oggetti: la rosa, le tazzine, le unghie, i giocolieri dentro la sfera, la piuma, le biglie di cristallo. «Avrai successo nel desiderio del tuo cuore» disse succinto. Un sorriso cominciò ad aprirsi sul viso di Kennit, ma svanì mentre la creatura continuava, in

tono più infausto: «Compirai ciò a cui sei spinto sopra ogni cosa. Quella missione, quell'impresa, quella cerca che tormenta i tuoi sogni sboccerà fra le tue mani.»

«Basta» ringhiò Kennit, all'improvviso frettoloso. Abbandonò qualsiasi pensiero di chiedere un incontro con la loro dea. Non intendeva sollecitare oltre le profezie. Si chinò per raccogliere i tesori dalla sabbia, ma la creatura aprì le mani palmate dalle lunghe dita e li coprì protettiva. Una goccia verde di veleno spuntò sulla punta di ciascun dito.

«Questi, è ovvio, rimarranno sulla Spiaggia del Tesoro. Mi occuperò io di metterli al loro posto.»

«Ebbene, grazie» disse Kennit con melodiosa sincerità nella voce. Si raddrizzò lentamente, ma mentre la creatura allentava la guardia fece un brusco passo avanti e calpestò con fermezza la sfera di vetro contenente gli acrobati. L'oggetto cedette con un tintinnio di campanelli al vento. Gankis lanciò un grido come se Kennit avesse ucciso il suo primogenito, e perfino l'Altro si ritrasse di fronte a quella distruttività gratuita. «Peccato» osservò Kennit, girandosi. «Ma se io non posso averlo, perché dovrebbe averlo qualcun altro?»

Saggiamente evitò un simile trattamento alla rosa. Sospettava che la sua delicata bellezza fosse fatta di qualche materiale che non avrebbe ceduto alla pressione del suo stivale. Non desiderava compromettere la propria dignità tentando di distruggerla e fallendo. Gli altri relitti avevano poco valore per lui; l'Altro poteva farne quello che voleva. Si girò e si allontanò a lunghi passi.

Dietro di sé udì l'Altro sibilare di collera. La creatura trasse un lungo respiro, poi intonò: «Il tallone che distrugge ciò che appartiene al mare sarà preso dal mare.» Le fauci irte di denti si chiusero di scatto, interrompendo quell'ultima profezia.

Gankis subito si portò al fianco di Kennit. Avrebbe sempre preferito il pericolo conosciuto a quello sconosciuto. Dopo una mezza dozzina di passi lungo la spiaggia, Kennit si fermò e si girò. Chiamò l'Altro, ancora chino sui suoi tesori. «Oh, sì, c'era un altro presagio che forse vorrai considerare. Ma ho pensato che l'oceano l'avesse portato a te, non a me, e quindi l'ho lasciato dov'era. È ben noto, credo, che gli Altri non amano i gatti.» In effetti, il loro timoroso sgomento verso qualsiasi tipo di felino era quasi leggendario come la loro abilità di prevedere il futuro. L'Altro non si degnò di rispondere, ma Kennit ebbe la soddisfazione di vedere le sue sacche dell'aria riempirsi allarmate.

«Li troverai sulla spiaggia. Un'intera nidiata di gattini tutti per te, con graziose pellicce azzurre. Erano in una sacca di cuoio. Sette o otto simpatiche creaturine. Sembravano quasi tutte un poco malridotte dopo il tuffo nell'oceano, ma senza dubbio quelle che ho lasciato uscire stanno bene. Cerca di ricordare che non appartengono a te ma all'oceano. Sono sicuro che le tratterai con gentilezza.»

L'Altro emise un suono bizzarro, quasi un fischio. «Portali via!» lo pregò. «Portali via, tutti. Per favore!»

«Portar via dalla Spiaggia del Tesoro ciò che l'oceano ha ritenuto giusto portare qui? Neanche per sogno» lo assicurò Kennit con grande sincerità. Non rise, non sorrise neppure quando girò le spalle all'evidente agitazione dell'Altro. Si trovò a canticchiare a bocca chiusa una canzone piuttosto scollacciata, popolare in quei giorni a Borgo Baratto.

I suoi passi erano così lunghi che Gankis presto sbuffava di nuovo trottando accanto a lui. «Signore?» ansimò il vecchio pirata. «Una domanda, se posso, capitano Kennit.»

«Prego» gli concesse lui con grazia. Quasi si aspettava che l'uomo gli chiedesse di rallentare. Avrebbe rifiutato. Dovevano affrettarsi il più possibile verso la nave se volevano portarla in mare aperto prima che gli scogli emergessero dalla marea calante.

«Cos'è che riuscirete a fare?»

Kennit aprì la bocca, avrebbe tentato di dirglielo. Ma no. Lo aveva progettato con troppa accuratezza, lo aveva immaginato troppo spesso. Meglio annunciarlo dopo la partenza: a quel punto Gankis avrebbe avuto tutto il tempo di raccontare all'equipaggio la sua versione degli eventi sull'isola. Dubitava che ci sarebbe voluto molto. Il vecchio marinaio era un chiacchierone, e dopo la loro assenza gli uomini sarebbero stati divorati dalla curiosità sulla visita all'isola. Con il vento nelle vele e ben avviati verso Borgo Baratto, Kennit avrebbe convocato tutto l'equipaggio sulla tolda. La sua immaginazione cominciò a trasportarlo, e si vide a parlare agli uomini riuniti sotto di lui, illuminato dalla luna. I suoi occhi azzurro pallido si accesero con il bagliore delle sue fantasie.

Attraversarono la spiaggia molto più in fretta di prima, quando cercavano tesori. In poco tempo stavano risalendo la ripida pista che conduceva lontano dalla riva e attraverso l'interno boscoso dell'isola. Kennit tenne ben nascosta a Gankis l'ansia che provava per la *Marietta.* Le maree nella baia salivano e scendevano con ritmi che non si curavano delle fasi della luna. Una nave che si riteneva ancorata al sicuro nell'insenatura poteva trovare

d'un tratto lo scafo che strisciava contro scogli che di certo non c'erano all'ultima bassa marea. Kennit non avrebbe corso rischi con la sua *Marietta*; sarebbero stati ben lontani da quel luogo stregato prima che la marea potesse incagliarla.

Lontano dal vento della spiaggia e al riparo degli alberi, il giorno era immobile e dorato. I caldi raggi obliqui del sole attraverso i rami aperti si combinavano con i profumi che salivano dalla terra grassa della foresta per invitare al sonno. Kennit sentì il passo rallentare mentre la pace di quel luogo dorato si insinuava dentro di lui. All'andata, fra i rami che gocciolavano delle ultime stille di pioggia, la foresta era stata poco invitante, fredda e umida, piena di rovi e dello schiaffo dei rami. Ora Kennit sapeva con implacabile certezza che era un luogo di meraviglie. Conteneva tesori e segreti allettanti come quelli offerti dalla Spiaggia del Tesoro.

L'urgenza di raggiungere la *Marietta* si staccò da lui e fu scartata. Kennit si trovò immobile nel mezzo del sentiero di ghiaia. Quel giorno avrebbe esplorato l'isola. Davanti a lui si sarebbero aperti i luoghi magici e pieni di meraviglie degli Altri, dove si poteva trascorrere un secolo in un'unica notte sublime. Presto avrebbe conosciuto e dominato ogni cosa. Ma per il momento gli bastava rimanere immobile e respirare l'aria dorata. Nulla si intrometteva nel suo piacere, tranne Gankis. L'uomo insisteva a blaterare di marea e della *Marietta.* Più Kennit lo ignorava, più il marinaio lo tempestava di domande. «Perché ci siamo fermati qui, capitano Kennit? Signore? Vi sentite bene, signore?» Kennit agitò una mano per allontanarlo da sé, ma il vecchio marinaio non gli prestò attenzione. Cercò una soluzione che l'avrebbe liberato dalla presenza di quell'uomo rumoroso e puzzolente. Mentre frugava in tasca, la sua mano incontrò il pendente e la catena. Sorrise astuto fra sé mentre li estraeva.

Interruppe il blaterare di Gankis. «Ah, così non va. Guarda cosa ho portato via per sbaglio dalla loro spiaggia. Fa' il bravo, adesso, e riportalo indietro per me. Dallo all'Altro e vedi che lo metta al sicuro.»

Gankis lo fissò a bocca aperta. «Non c'è tempo. Lasciatelo qui, signore! Dobbiamo tornare alla nave, prima che finisca sugli scogli o che l'equipaggio decida di partire senza di noi. Per un mese non ci sarà un'altra marea che la riporti alla Baia dell'Inganno. E nessuno sopravvive a una notte su quest'isola.»

L'uomo cominciava a dargli sui nervi. La sua voce sonora aveva fatto scappare un minuscolo uccellino verde che era stato sul punto di posarsi poco lontano. «Vai, ti ho detto. Vai!» Kennit mise fruste e ceppi nella vo-

ce, e fu sollevato quando il vecchio lupo di mare afferrò il pendente e corse per la via da cui erano venuti.

Quando fu scomparso alla vista, Kennit fece un largo sorriso. Si affrettò su per il sentiero verso l'interno collinoso dell'isola. Avrebbe messo una certa distanza fra sé e il punto in cui aveva abbandonato Gankis, e poi avrebbe lasciato la pista. Il vecchio non lo avrebbe mai trovato, sarebbe stato costretto ad andarsene senza di lui, e allora tutte le meraviglie dell'isola degli Altri gli sarebbero appartenute.

«Non proprio. Saresti tu ad appartenere a loro.»

Era la sua stessa voce che parlava, in un sussurro così sommesso che perfino l'udito acuto di Kennit lo sentì a malapena. Si leccò le labbra e si guardò attorno. Le parole fremettero dentro di lui come un improvviso risveglio. Era stato sul punto di fare qualcosa. Cosa?

«Stavi per metterti nelle loro mani. Su questo percorso il potere fluisce in entrambe le direzioni. La magia ti incoraggia a rimanere sul sentiero, ma non può funzionare per attirare un umano senza anche respingere gli Altri. La magia che tiene il loro mondo al sicuro da te protegge anche te finché non ti allontani dal sentiero. Se ti convincono a lasciarlo, sarai alla loro mercé. Non è una mossa saggia.»

Kennit sollevò il polso all'altezza degli occhi. Il suo viso in miniatura gli rivolse un sorriso di scherno. Con il risvegliarsi dell'amuleto, il legno aveva preso colore. I riccioli intagliati erano neri come i suoi, il viso altrettanto scavato dal vento, e gli occhi di un azzurro slavato altrettanto ingannevole. «Cominciavo a pensare che tu fossi un cattivo affare» disse Kennit all'amuleto.

La faccia diede uno sbuffo di disprezzo. «Se sono un cattivo affare per te, tu lo sei altrettanto per me» fece notare. «Cominciavo a pensare di essere legato al polso di uno sciocco credulone, condannato alla distruzione quasi immediata. Ma sembri aver allontanato l'effetto dell'incantesimo. O piuttosto, io l'ho strappato da te.»

«Quale incantesimo?» domandò Kennit.

La bocca dell'amuleto si curvò in un sorriso sprezzante. «L'inverso di quello che hai avvertito venendo qui. Tutti coloro che percorrono questo sentiero lo subiscono. La magia degli Altri è così forte che non si può passare attraverso le loro terre senza percepirla ed esserne attirati. Così loro mettono su questo sentiero un incantesimo di procrastinazione. Si sa che le loro terre chiamano, ma si rimanda la visita fino a domani. Sempre domani. E quindi mai. Ma la tua piccola minaccia li ha sconvolti un poco. Vor-

rebbero allontanarti dal sentiero, e usarti come strumento per sbarazzarsi dei gatti.»

Kennit si permise un sorrisetto compiaciuto. «Non hanno previsto che avessi un amuleto per difendermi dalla loro magia.»

L'amuleto strinse le labbra. «Io ti ho solo reso consapevole dell'incantesimo. La consapevolezza è l'amuleto più forte contro qualsiasi stregoneria. Da solo, non ho potere che possa danneggiarli o annullare la loro magia.» Gli occhi azzurri della faccina sembrarono vacillare. «Ed entrambi potremmo ancora finire distrutti se rimani lì a parlarmi. La marea si sta ritirando. Presto il primo ufficiale dovrà decidere se abbandonarti qui o lasciare che la *Marietta* si fracassi sugli scogli. Meglio che ti affretti verso la Baia dell'Inganno.»

«Gankis!» esclamò Kennit sgomento. Imprecò, ma cominciò a correre. Inutile tornare a prenderlo. Avrebbe dovuto abbandonarlo. E gli aveva anche dato il pendente d'oro! Che stupido era stato a farsi ingannare così dalla magia degli Altri. Ebbene, aveva perso il suo testimone e il ricordo che intendeva portare con sé. Ma che fosse dannato, non avrebbe perso anche la vita o la nave. Sforzò le lunghe gambe correndo a perdifiato lungo il sentiero tortuoso. La luce dorata del sole che prima pareva così attraente era all'improvviso solo quella di un pomeriggio molto caldo che sembrava negare l'aria stessa ai suoi polmoni affaticati.

Gli alberi più radi davanti a lui lo avvertirono che era quasi alla baia. Pochi istanti dopo udì il calpestio dei piedi di Gankis sul sentiero dietro di sé, e vide il marinaio sorpassarlo senza esitazione. Colse per un attimo il suo viso rugoso contorto dal terrore, e poi vide gli stivali consumati del vecchio che facevano schizzare via la ghiaia mentre correva avanti. Kennit aveva pensato di non poter andare più veloce, ma con un improvviso scatto uscì sulla spiaggia dal riparo degli alberi.

Sentì Gankis gridare al mozzo di aspettare, aspettare. Il ragazzo evidentemente aveva smesso di credere al ritorno del suo capitano, perché aveva spinto e trascinato la scialuppa sulle rocce coperte di alghe e conchiglie fino all'acqua che si ritraeva. Un grido si levò dalla nave alla vista di Kennit e Gankis che emergevano sulla spiaggia. Sul ponte di poppa, un marinaio fece cenni frenetici di affrettarsi. La *Marietta* era in difficoltà. La marea calante l'aveva quasi arenata. Gli uomini già faticavano all'argano dell'ancora. Sotto gli occhi di Kennit, la *Marietta* ebbe un lievissimo sbandamento laterale e poi scivolò da uno scoglio scoperto mentre un'onda la sollevava per un momento. Il cuore gli si fermò nel petto. Considerava la

sua nave al di sopra di ogni altra cosa, tranne se stesso.

I suoi stivali scivolarono sul kelp viscido e schiacciarono i cirripedi mentre si affrettava lungo la riva rocciosa all'inseguimento del ragazzo e della scialuppa. Gankis era davanti a lui. Non furono necessari ordini: tutti e tre afferrarono i fianchi della scialuppa e la spinsero nelle onde che si ritiravano. Erano fradici prima che l'ultimo salisse con fatica a bordo. Gankis e il ragazzo agguantarono i remi e li infilarono negli scalmi mentre Kennit prendeva posto a poppa. L'ancora della *Marietta* si stava sollevando, adorna di alghe. I remi gareggiarono con le vele mentre la distanza fra i due vascelli si riduceva. Poi la scialuppa si affiancò alla nave, le imbracature furono abbassate e agganciate, e pochi momenti dopo Kennit era di nuovo sulla tolda. Il primo ufficiale Sorcor era al timone, e nel momento in cui vide il suo capitano a bordo e al sicuro fece girare la ruota e tuonò gli ordini che avrebbero dato libero movimento alla nave. Il vento riempì le vele della *Marietta* e la scagliò contro la marea in entrata e dentro la veloce corrente che l'avrebbe sbatacchiata ma l'avrebbe portata lontano dalle zanne scoperte della Baia dell'Inganno.

Un'occhiata alla tolda mostrò a Kennit che tutto era in ordine. Il mozzo tremò di terrore quando gli occhi del capitano lo trovarono. Kennit si limitò a guardarlo, e il ragazzo seppe che la sua disubbidienza non sarebbe stata dimenticata né accantonata. Peccato. Aveva una schiena liscia e morbida; domani non sarebbe più stato così. Domani non sarebbe stato troppo tardi per occuparsi di lui. Che lo temesse per un poco, e assaporasse le sferzate che la sua codardia gli aveva procurato. Senza più che un cenno del capo al primo ufficiale, Kennit si diresse al suo alloggio. Malgrado il rischio corso, il cuore gli rimbombava di trionfo. Aveva sconfitto gli Altri al loro gioco. La sua buona sorte aveva resistito, come sempre; il costoso amuleto al suo polso si era risvegliato e aveva dimostrato il suo valore. E, soprattutto, aveva l'oracolo degli stessi Altri per dare un manto di profezia alle sue ambizioni. Sarebbe stato il primo re delle Isole dei Pirati.

## 2
## I velieri viventi

Il serpente si muoveva attraverso l'acqua, cavalcando senza sforzo la scia della nave. Il corpo coperto di scaglie scintillava come un delfino, ma di un azzurro più iridescente. La testa levata fuori dall'acqua era irta di crudeli bargigli come quella di uno scorfano. Gli occhi di un blu profondo

incontrarono quelli di Brashen e si allargarono avidi come quelli di una donna quando amoreggia. Poi le fauci della creatura si spalancarono, di un colore scarlatto brillante e bordate di file su file di zanne inclinate verso l'interno. Rimasero aperte, abbastanza grandi da contenere un uomo in piedi. I filamenti penzolanti si drizzarono all'improvviso attorno alla testa del serpente, una criniera leonina di dardi velenosi. La bocca scarlatta si precipitò verso di lui per ingoiarlo.

L'oscurità circondò Brashen, insieme alla fredda puzza di carogna della bocca della creatura. Balzò indietro di scatto con un grido incoerente. Le mani incontrarono il legno, e al tocco il sollievo lo invase. Un incubo. Trasse un respiro tremante. Ascoltò i suoni familiari, lo scricchiolio del fasciame della *Vivacia*, il respiro degli altri che dormivano e lo schiaffo dell'acqua contro lo scafo. Sopra la testa udiva qualcuno che correva a piedi nudi per eseguire un ordine. Tutto era familiare, tutto era sicuro. Inspirò a fondo l'aria pesante del catrame delle assi, la puzza di uomini che vivevano a lungo in ambienti ristretti, e sotto ogni cosa, lievi come il profumo di una donna, gli odori speziati del loro carico.

Si stiracchiò, spingendo le spalle e i piedi contro i confini angusti della cuccetta di legno, e poi si avvolse di nuovo nella coperta. Mancavano ancora ore al suo turno. Se non dormiva lo avrebbe rimpianto più tardi.

Chiuse gli occhi nella penombra del castello di prua, ma dopo pochi istanti li riaprì. Sentiva il sogno in agguato appena sotto la superficie del sonno, in attesa di impadronirsi di lui e trascinarlo sott'acqua. Imprecò sottovoce. Aveva bisogno di dormire, ma non avrebbe riposato affatto se fosse solo ricaduto negli abissi dell'incubo del serpente.

Ormai quel sogno ricorrente era per lui più reale del ricordo. Veniva a tormentarlo in momenti strani, di solito quando stava affrontando una decisione importante. Si levava dalle profondità del sonno per affondare le lunghe zanne nella sua anima e cercare di trascinarlo sott'acqua. Importava poco che adesso Brashen fosse adulto. Non importava affatto che fosse un buon marinaio come chiunque con cui avesse navigato, migliore dei nove decimi di loro. Quando il sogno lo afferrava veniva trascinato di nuovo alla sua adolescenza, a un periodo in cui tutti, lo avevano disprezzato, perfino lui stesso, e a ragione.

Cercò di decidere cosa lo preoccupasse in particolare. Il suo capitano lo detestava. Vero, ma questo non lo rendeva un marinaio meno capace. Era stato ufficiale su quella nave sotto il comando del capitano Vestrit e gli aveva ampiamente dimostrato il suo valore. Quando Vestrit si era ammala-

to, Brashen aveva osato sperare che la *Vivacia* sarebbe stata affidata al suo comando. Invece il vecchio Mercante l'aveva consegnata al genero, Kyle Haven. Ebbene, la famiglia era la famiglia, e Brashen poteva accettarlo. Poi il capitano Haven aveva esercitato la sua opzione di scegliere il primo ufficiale, e non aveva preso Brashen Trell. Tuttavia Brashen non era responsabile della retrocessione, e lo sapeva ogni marinaio sulla nave - no, ogni marinaio a Borgomago. Non era una vergogna; Kyle aveva solo voluto un suo uomo. Il giovane ci aveva riflettuto e aveva deciso che preferiva servire come secondo ufficiale sulla *Vivacia* piuttosto che come primo ufficiale su qualsiasi altro vascello. Era stata la sua decisione e non poteva biasimarlo nessuno. Perfino quando, lasciato il porto, il capitano Haven aveva tardivamente deciso che voleva un uomo della famiglia come secondo ufficiale, e che Brashen doveva scendere ancora di un gradino: lui aveva stretto i denti e ubbidito al suo capitano. Ma malgrado gli anni trascorsi sulla *Vivacia* e la sua gratitudine per Ephron Vestrit, Brashen sospettava che fosse l'ultima volta che lei saliva a bordo.

Il capitano Haven gli aveva reso chiaro che non lo accoglieva volentieri né lo rispettava come membro dell'equipaggio. Durante quell'ultima parte del viaggio, nulla di quello che Brashen aveva fatto gli era piaciuto. Se l'ufficiale vedeva un compito che andava svolto e metteva gli uomini al lavoro, gli veniva detto che era andato oltre la sua autorità. Se svolgeva soltanto le mansioni assegnategli, gli veniva detto che era uno sciocco pigrone. Con il passare dei giorni, Borgomago era sempre più vicina, ma anche Haven si faceva più fastidioso. Una volta attraccati nel loro porto di registro, pensò Brashen, se Vestrit non era pronto a riprendere il comando lui sarebbe sceso dalla *Vivacia* per l'ultima volta. Gli faceva male, ma si rammentò che c'erano altre navi, alcune di buona qualità, e lui adesso si era fatto un nome come bravo marinaio. Non come quando si era imbarcato per la prima volta e aveva dovuto accettare un ingaggio qualsiasi su una nave qualsiasi. Allora, sopravvivere al viaggio era stata la sua priorità principale. Quella prima imbarcazione, quella prima traversata e il suo incubo erano tutti legati nella sua mente.

A quattordici anni aveva visto per la prima volta un serpente di mare. Dieci lunghi anni prima: allora Brashen era stato verde come le macchie d'erba sulle gonne di una donna facile. Da meno di tre settimane si trovava a bordo della sua prima nave, una goffa scrofa di Chalced chiamata la *Spuma.* Perfino nelle acque più calme si muoveva come una donna incinta che spinge una carriola, e mentre avanzava nelle acque nessuno poteva preve-

dere dove sarebbe stata la tolda da un momento all'altro. Così si era trovato con il mal di mare, dolorante per il lavoro cui non era abituato e per una ben meritata strapazzata da parte del primo ufficiale la sera precedente. Sofferente nello spirito, anche perché nell'oscurità, mentre dormiva nel castello di prua, quel viscido Farsey si era accovacciato vicino a lui, offrendogli parole di simpatia per i suoi lividi e poi una mano che frugava sotto la sua coperta. Brashen aveva respinto Farsey, ma non senza umiliazione. Il tozzo marinaio aveva un bel po' di muscoli sotto il lardo, e Brashen si era ritrovato le sue mani da tutte le parti perfino mentre picchiava e scacciava e si divincolava da lui. Nessuno degli altri marinai che dormivano nel castello di prua si era mosso nelle coperte, tanto meno si era offerto di aiutarlo. Non era popolare tra gli altri, perché il suo corpo era troppo privo di cicatrici e il suo linguaggio troppo elevato per il loro gusto. Lo chiamavano 'Scolaretto', senza immaginare quanto gli facesse male. Non credevano che conoscesse il suo lavoro e tantomeno che lo sapesse fare, e un uomo così a bordo di una nave è un uomo che fa ammazzare i compagni.

Così era scappato dal castello di prua e da Farsey, andando a sedersi sul ponte di poppa avvolto nella sua coperta a singhiozzare fra sé. La scuola e i maestri e le interminabili lezioni che gli erano sembrati così intollerabili ora lo attiravano come una sirena, ricordandogli letti soffici e pasti caldi e ore che appartenevano solo a lui. Là sulla *Spuma*, se appena se ne stava con le mani in mano, riceveva un colpo con l'estremità di una corda. Perfino a quell'ora, se il primo ufficiale lo avesse incontrato, gli avrebbe ordinato di tornare di sotto o lo avrebbe messo al lavoro. Sapeva che doveva cercare di dormire. Invece fissava l'acqua oleosa che si sollevava nella loro scia e sentiva in risposta il subbuglio nello stomaco. Avrebbe vomitato di nuovo, se ci fosse rimasto qualcosa da rigurgitare. Appoggiò la fronte contro la murata, cercando un soffio d'aria che non sapesse del catrame della nave o dell'acqua salata che la circondava.

Mentre fissava la lucente acqua nera che si apriva senza sforzo nella scia della nave gli venne in mente che aveva un'altra opzione. Non gli si era mai presentata prima. Ora lo chiamava, semplice e logica. Scivolare in acqua. Qualche minuto di sofferenza, e poi sarebbe tutto finito. Non avrebbe mai più dovuto rispondere a nessuno, o sentire lo schiocco della corda contro le costole. Mai più sentirsi umiliato o frustrato o stupido. Meglio di tutto, la decisione avrebbe richiesto soltanto un istante, e poi sarebbe tutto finito. Non avrebbe dovuto tormentarsi, non avrebbe avuto la pos-

sibilità di tornare indietro. Tutto quello che gli serviva era un momento di determinazione.

Si alzò. Si appoggiò alla murata, cercando dentro di sé un momento di forza per prendere il controllo del proprio destino. Ma mentre traeva quell'unico profondo respiro che gli avrebbe dato la volontà di buttarsi oltre la murata, lo vide. Scivolava silenzioso come il tempo, il grande corpo sinuoso nascosto nella liscia curva d'acqua che era la scia della nave. Il suo fianco imitava alla perfezione l'arco dell'acqua in movimento; se non fosse stato per la luna traditrice che gli aveva mostrato una momentanea distesa di scaglie luccicanti, Brashen non si sarebbe mai accorto che la creatura era lì.

Il respiro gli si era bloccato dolorosamente nel petto. Voleva gridare quello che aveva visto, far accorrere il secondo turno di guardia per confermarlo. Allora gli avvistamenti di serpenti erano rari, e secondo molta gente di terra non erano altro che leggende marinare. Ma Brashen sapeva anche quello che dicevano i marinai circa i grandi serpenti. Chi ne scorgeva uno vedeva la propria morte. All'improvviso ne fu certo: se chiunque altro avesse saputo che ne aveva visto uno, sarebbe stato considerato un cattivo presagio per l'intera nave. C'era solo un modo di purificarla da una simile sfortuna. Brashen sarebbe caduto da un pennone mentre qualcuno non teneva abbastanza stretta la vela che sbatteva, o sarebbe finito in un boccaporto spalancato spezzandosi il collo, o sarebbe sparito nel silenzio della notte durante un lungo turno noioso.

Aveva considerato il suicidio solo un attimo prima, eppure all'improvviso era sicuro che non voleva morire. Non per mano sua, né di qualcun altro. Voleva arrivare vivo in fondo a quel viaggio tre volte maledetto, tornare a terra e in qualche modo riprendersi la propria vita. Sarebbe andato da suo padre, avrebbe implorato e supplicato come non mai. Lo avrebbero ripreso. Forse non come erede del patrimonio della famiglia Trell, ma non gli importava. Che se lo prendesse Cerwin; Brashen sarebbe stato più che soddisfatto della porzione di un figlio cadetto. Avrebbe smesso di giocare, avrebbe smesso di bere, avrebbe rinunciato a fare uso di *cindin.* Qualsiasi cosa pretendessero suo padre e suo nonno, l'avrebbe fatta. All'improvviso stringeva la vita con la stessa forza con cui le sue mani coperte di vesciche erano avvinte alla murata, guardando il cilindro di carne coperto di scaglie scivolare agile sulla scia della nave.

Poi venne il peggio. Quello che sarebbe poi stato ancora peggio, nei suoi sogni. Il serpente aveva percepito la propria sconfitta. In qualche modo

aveva capito che Brashen non sarebbe caduto vittima della sua astuzia e, con un brivido sconvolgente come la mano di Farsey fra le sue gambe, lui aveva capito che quell'impulso suicida non era stato suo, ma un suggerimento del serpente. Con una disinvolta torsione, la creatura era scivolata fuori dal mascheramento della scia della nave per esporre in pieno il corpo sinuoso alla vista di Brashen. Era lungo metà della *Spuma*, splendente di colori. Si muoveva senza sforzo, quasi come se la nave lo trascinasse attraverso l'acqua. La testa non era il piatto cuneo di un serpente di terra ma era piena e arcuata, la fonte ricurva come quella di un cavallo, con occhi immensi su ciascun lato. Sotto le fauci dondolavano bargigli velenosi.

Poi la creatura si era girata su un fianco nell'acqua, scoprendo le scaglie più pallide del ventre, per fissare il ragazzo con un unico grande occhio. Quello sguardo era ciò che lo aveva snervato e lo aveva fatto scappare con furia dalla murata, di corsa verso il castello di prua. Era ciò che ancora lo svegliava con un sussulto dai suoi incubi. Immenso, senza ciglia e sopracciglia, eppure c'era stato qualcosa di orribilmente umano nel rotondo occhio azzurro che lo fissava con tale scherno.

Althea desiderava un bagno in acqua dolce. Mentre saliva con fatica la scaletta verso il ponte ogni muscolo le faceva male, e la testa pulsava per l'aria viziata della stiva di poppa. Almeno, il suo compito era finito. Sarebbe andata nella sua cabina, si sarebbe lavata con un asciugamano bagnato, si sarebbe cambiata e forse avrebbe perfino dormito. E poi sarebbe andata ad affrontare Kyle. Aveva rimandato l'incontro abbastanza a lungo, e più aspettava più si innervosiva. Avrebbe parlato chiaro e poi avrebbe convissuto con le conseguenze, quali che fossero.

«Signora Althea.» Era appena arrivata sul ponte quando Mild le apparve davanti. «Il capitano vi vuole.» Il mozzo sorrideva, mezzo dolente e mezzo divertito.

«Molto bene, Mild» disse piano Althea. Molto bene, echeggiarono i suoi pensieri. Niente lavacri, niente abiti puliti e niente sonnellino prima del confronto. Molto bene. Si prese il tempo di allontanarsi i capelli dal viso e infilare la camicia nei pantaloni. Prima di quell'operazione erano stati i suoi migliori abiti da lavoro. Adesso il ruvido cotone della camicia le si attaccava alla schiena e al collo con il suo stesso sudore, mentre i pantaloni erano macchiati di stoppa da calafato e catrame per aver lavorato nella stiva angusta. Sapeva di avere anche la faccia sporca. Bene. Sperava che Kyle apprezzasse la propria superiorità. Si chinò come per allacciarsi una

scarpa, invece appoggiò il palmo della mano sul legno del ponte. Per un istante chiuse gli occhi e lasciò che la forza della *Vivacia* le fluisse attraverso la pelle. «Oh, nave» sussurrò, come una preghiera. «Aiutami a resistergli.» Poi si alzò, di nuovo ferma nella sua risoluzione.

Mentre attraversava la tolda alla luce del tramonto, diretta verso gli alloggi del capitano, nessuno incontrò il suo sguardo. Ogni marinaio all'improvviso era molto occupato, o semplicemente guardava da un'altra parte. Althea rifiutò di voltarsi per vedere se la osservavano. Marciò verso il suo fato a testa alta e spalle dritte.

Bussò con decisione alla porta degli alloggi del capitano e attese la sua brusca risposta. Ottenutala, entrò e rimase immobile, lasciando che gli occhi si adattassero alla luce gialla della lanterna. In quell'istante provò un'improvvisa nostalgia di casa. Un intenso desiderio, non per una qualsiasi casa sulla terraferma, ma piuttosto per quella stanza come era stata un tempo. I ricordi la disorientarono. La cerata di suo padre era stata appesa a un gancio, e l'odore del suo rum preferito aveva profumato l'aria. In un angolo lui stesso aveva appeso un'amaca per Althea quando le aveva permesso di cominciare a vivere sulla *Vivacia*, per poterla controllare meglio. Provò un momento di rabbia alla vista del disordine di Kyle che deturpava la familiarità di quella cabina. Un chiodo negli stivali del capitano aveva tracciato una rete di cicatrici sulle assi lucidate del pavimento. Ephron Vestrit non aveva mai lasciato in giro le carte nautiche, e non avrebbe mai tollerato la camicia sporca gettata sullo schienale della sedia. Non approvava il disordine da nessuna parte sulla sua nave, inclusi i suoi alloggi. A quanto pareva, suo genero non condivideva quei valori.

Althea scavalcò un paio di pantaloni abbandonati per presentarsi davanti al tavolo del capitano. Kyle la lasciò lì per qualche momento mentre continuava a studiare alcune annotazioni sulla carta nautica. Annotazioni nella grafia precisa di suo padre, notò Althea, e ne trasse forza, anche se la sua rabbia bruciava al pensiero che Kyle avesse accesso alle mappe di famiglia. Le mappe di un Mercante erano fra le sue più gelose proprietà. Altrimenti come si faceva a difendere le proprie rotte più veloci attraverso il Passaggio Interno, e i propri porti di scambio nei villaggi meno conosciuti? Eppure suo padre aveva affidato quelle mappe a Kyle; non toccava a lei discutere la sua decisione.

Kyle continuò a ignorarla, ma Althea rifiutò di abboccare. Rimase lì silenziosa e paziente, ma non lasciò che il suo evidente disinteresse la agitasse. Dopo un momento, Kyle sollevò lo sguardo per osservarla. I suoi

occhi azzurri erano diversi dai fermi occhi neri di suo padre come i capelli biondi spettinati di Kyle erano diversi dalla liscia coda nera di Ephron. Ancora una volta, Althea si chiese con disgusto cosa avesse spinto sua sorella maggiore a desiderare un uomo simile. Il sangue di Chalced traspariva dalle sue maniere come dal suo aspetto. La ragazza cercò di nascondere il disprezzo, ma il suo autocontrollo cominciava a cedere. Aveva navigato per troppo tempo con quell'uomo.

Quell'ultimo giro era stato interminabile. Doveva essere un semplice viaggio di andata e ritorno di due mesi lungo la costa di Chalced; Kyle l'aveva complicato in una spedizione di cinque mesi piena di fermate non necessarie e iniziative commerciali ben poco redditizie. Si sforzava di convincere suo padre che sapeva essere un astuto mercante; Althea ne era convinta. Quanto a lei, non era rimasta colpita. A Zanna si era fermato per caricare uova di anatra di mare sottaceto, un carico sempre difficile, ed era arrivato appena in tempo al porto di Gattabuia per venderle prima che marcissero. A Gattabuia aveva caricato balle di cotone, non solo riempiendo gli spazi vuoti nelle stive ma anche occupando in parte il ponte. Althea aveva dovuto mordersi la lingua e stare a guardare mentre l'equipaggio correva rischi arrampicandosi e girando attorno alle pesanti balle; poi una tempesta fuori stagione aveva inzuppato e molto probabilmente rovinato la porzione di carico sul ponte. Althea non aveva neanche chiesto a Kyle quale fosse stato il profitto, se c'era stato, quando si era fermato a venderle all'asta a Dursay. Dursay era stata la loro ultima fermata. Le botti di vino erano state ancora una volta spostate, facendo spazio per uno dei capricci di Kyle. Adesso, oltre ai vini e ai brandy che costituivano il loro carico originale, la stiva era piena di casse di noci *comfer*. Kyle aveva sproloquiato senza fine del profitto che avrebbero reso, sia con l'olio fragrante per fare il sapone che si ricavava dai gherigli, sia con la bella tintura gialla che si otteneva dai gusci. Se si fosse vantato ancora una volta del ricavo supplementare che in questo modo avrebbero ottenuto dal viaggio, Althea lo avrebbe strangolato. Ma non c'era autocompiacimento nello sguardo che Kyle le rivolse, freddo come acqua di mare, illuminato da minuscoli lampi di rabbia.

Non sorrise e non le chiese di sedersi. Si limitò a domandare: «Che ci facevi nella stiva di poppa?»

Qualcuno era corso dal capitano a spifferare tutto. Althea mantenne la voce ferma. «Ho risistemato il carico.»

«Davvero.»

Era un'affermazione, quasi un'accusa. Ma non era una domanda, quindi Althea non aveva bisogno di rispondere. Rimase molto dritta sotto quello sguardo penetrante. Kyle si aspettava che balbettasse spiegazioni e scuse, come avrebbe fatto Keffria. Ma lei non era sua sorella, non era la moglie di Kyle. Il capitano d'un tratto picchiò la mano sul tavolo: l'improvviso impatto la fece trasalire, ma Althea continuò a tacere. Lo osservò mentre attendeva che lei dicesse qualcosa, e poi provò uno strano senso di vittoria quando suo cognato perse la pazienza.

«Ti sei presa la libertà di dire agli uomini di cambiare la disposizione del carico?»

Althea parlò molto piano, molto tranquillamente. «No. Non l'ho detto agli uomini. Me ne sono occupata di persona. Mio padre mi ha insegnato che a bordo di una nave bisogna vedere cosa è necessario e farlo subito. Io l'ho fatto. Ho disposto le botti come mio padre avrebbe voluto, se fosse qui. Adesso sono stivate come ogni carico di vino è stato stivato da quando avevo dieci anni, ben chiuse e al riparo dall'acqua di sentina, a prua e a poppa, con le estremità incastrate nelle ali. Sono stabili, e se non sono state già rovinate dagli scossoni, saranno vendibili quando arriveremo a Borgomago.»

Le guance di Kyle si tinsero di rosa. Althea si chiese come facesse Keffria a sopportare un uomo le cui guance diventavano rosa quando si arrabbiava. Si preparò all'esplosione. Quando Kyle parlò la sua voce non era alta, ma il desiderio di gridare era chiaro nel suo tono secco.

«Tuo padre non è qui, Althea. È proprio questo il punto. Io sono il padrone di questo vascello, e ho dato ordini su come volevo che il carico fosse stivato. Ancora una volta hai agito dietro le mie spalle e hai revocato quegli ordini. Non posso permettere questa interferenza fra me e il mio equipaggio. Tu semini discordia.»

Althea parlò con calma. «Ho agito da sola, per conto mio. Non ho dato alcun ordine agli uomini, e non ho parlato di quello che intendevo fare. Non ho fatto nulla per intromettermi fra te e l'equipaggio.» Strinse le mandibole prima di poter dire altro. Non gli avrebbe detto che a intromettersi fra lui e il suo equipaggio era la sua stessa incompetenza. I marinai che sarebbero andati volentieri alla morte per suo padre adesso parlavano apertamente nel castello di prua di trovare un altro vascello per il successivo imbarco. Kyle rischiava di distruggere l'equipaggio che suo padre aveva selezionato con cura in dieci anni.

L'uomo parve furioso di essere stato contraddetto. «È già molto che tu

sia andata contro i miei ordini. È già una sfida alla mia autorità. Il tuo cattivo esempio su questa nave rende irrequieto l'equipaggio. Sarò costretto a dare un giro di vite alla disciplina. Dovresti vergognarti per quello che fai capitare ai marinai. Ma no. Non te ne importa nulla. Tu sei al di sopra del capitano. Althea Vestrit è probabilmente al di sopra dell'onnipotente Sa! Hai mostrato all'intero equipaggio il più completo disprezzo per i miei ordini. Se tu fossi un vero marinaio, farei di te un esempio, per dimostrare che i miei ordini sono gli unici ordini su questa nave. Ma non sei altro che la figlia viziata di un mercante. Ti tratterò come tale, e ti risparmierò la schiena. Ma solo fino a quando non mi intralcerai di nuovo. Ricorda questo avvertimento, ragazza. Io sono il capitano di questo vascello, e la mia parola a bordo è legge.»

Althea non parlò, ma neppure distolse lo sguardo. Incontrò i suoi occhi con calma e con volto il più possibile inespressivo. La tinta rosa si estese alla fronte di Kyle. Trasse un respiro e cercò di controllarsi. La inchiodò con gli occhi. «E tu cosa sei, Althea?»

Althea non si aspettava una domanda simile. Poteva affrontare in silenzio accuse e rimproveri. Ma facendole una domanda Kyle esigeva una risposta, e Althea sapeva che sarebbe stata considerata una sfida aperta. E va bene. «Io sono la proprietaria di questo vascello» disse con tutta la dignità di cui era capace.

«Sbagliato!» Questa volta Kyle urlò davvero. Si controllò subito. Si chinò in avanti sulla tavola e quasi le sputò contro le parole. «Tu sei la figlia del proprietario. E anche se fossi la proprietaria, non farebbe alcuna differenza. Non è il proprietario che comanda la nave, è il capitano. Tu non sei il capitano, non sei il primo ufficiale. Non sei neppure un vero marinaio. Tutto quello che fai è occupare una cabina di rappresentanza che dovrebbe essere del secondo ufficiale, e svolgere solo i compiti che ti vanno a genio. Il padrone di questo vascello è Ephron Vestrit, tuo padre. E lui che ha affidato a me la *Vivacia.* Se non riesci a rispettarmi per quello che sono, rispetta la scelta di tuo padre.»

«Se non fosse per la mia età, l'avrebbe affidata a me. Conosco la *Vivacia.* Dovrei esserne io il capitano.»

Non appena le parole le furono uscite dalla bocca, Althea le rimpianse. Kyle aspettava solo quello: l'affermazione di ciò che entrambi sapevano essere vero.

«Sbagliato di nuovo. Dovresti essere a casa, sposata a qualche ragazzino viziato come te. Non hai la minima idea di come si comanda un vascello.

Solo perché tuo padre ti lasciava giocare a fare il marinaio credi di saperlo fare davvero. Ti sei convinta di essere destinata a comandare la nave di tuo padre. Ti sbagli. Tuo padre ti ha portata a bordo solo perché non aveva figli maschi. A tutti gli effetti me lo disse quando nacque Wintrow. Se la *Vivacia* non fosse un veliero vivente, che richiede la presenza di un membro della famiglia, non avrei mai tollerato per un momento le tue pretese. Ma tieni a mente questo. Tutto quello che richiede questa nave è un membro della famiglia Vestrit; non è necessario che sia tu. Se questa nave ha bisogno di un Vestrit a bordo, allora può sopportarne uno che di cognome fa Haven. I miei figli hanno tanto sangue di tua sorella quanto mio, sono tanto Vestrit quanto Haven. E la prossima volta che questa nave lascia Borgomago, uno dei miei ragazzi prenderà il tuo posto a bordo. Tu verrai lasciata a terra.»

Althea si accorse di essere sbiancata. Quell'uomo non aveva idea di cosa le stava dicendo, non aveva idea della profondità della minaccia. Dimostrava solo di non capire nulla di velieri viventi. Non avrebbe mai dovuto essere messo al comando della *Vivacia.* Suo padre se ne sarebbe accorto, se solo fosse stato bene.

La disperazione e la sfida dovettero trasparire sul suo viso, poiché la bocca di Kyle Haven si fece più tesa. Althea si chiese se combatteva un sorriso. «Sei confinata ai tuoi alloggi per il resto del viaggio. E adesso puoi andare.»

Althea resistette. Tanto valeva farla finita subito, ora che le linee erano state tracciate. «Hai detto che non sono neppure un marinaio a bordo di questo vascello. Molto bene, dunque. In tal caso non puoi darmi ordini. E non so come tu possa sognare di comandare la *Vivacia* nel suo prossimo viaggio. Quando torneremo a Borgomago, mi aspetto che mio padre sia guarito e riprenda il comando. E se lo terrà, fino al momento in cui la nave e il comando potranno essere miei.»

Kyle la fissò con uno sguardo piatto. «Lo credi davvero, Althea?»

La ragazza si gonfiò di odio, credendo per un istante che Kyle schernisse la sua fiducia nella guarigione di suo padre. Ma suo cognato proseguì: «Tuo padre è un buon capitano. E quando verrà a sapere cosa hai combinato, revocando i miei ordini, diffondendo discordia fra gli uomini, deridendomi alle mie spalle...»

«Deridendoti?»

Kyle emise uno sbuffo di disprezzo. «Credi di poterti ubriacare fino a perdere il lume della ragione e seminare parole incontrollate per tutta Dur-

say senza che mi vengano riferite? Questo dimostra solo quanto tu sia stupida.»

Althea cercò alla rinfusa fra i suoi vaghi ricordi di Dursay. Si era ubriacata, sì, ma solo una volta, e ricordava confusamente che si era lamentata della situazione con alcuni compagni. Quali? I volti si confondevano nella sua memoria, ma ricordava che era stato Brashen a rimproverarla, osando dirle di chiudere il boccaporto e tenere per sé i suoi problemi privati. Non ricordava con precisione cosa avesse detto, ma adesso aveva un fondato sospetto su chi aveva fatto la spia.

«Ebbene, cosa ti ha raccontato Brashen?» chiese con la voce più calma che aveva. Dio dei pesci, cosa aveva detto? Se aveva qualcosa a che fare con gli affari di famiglia, e Kyle lo andava a raccontare a casa...

«Non è stato Brashen. Ma questo conferma la mia opinione di lui, se è rimasto a sentire mentre sputavi simili schifezze. Quello è uguale a te, un rampollo di Mercanti che gioca a fare il marinaio. Non so perché tuo padre gli abbia mai concesso di salire su questa nave, a meno che non sperasse di trovare un compagno per te. Ebbene, se toccherà a me decidere, lascerò anche lui a terra a Borgomago, in modo che possiate apprezzare la reciproca compagnia. Probabilmente è il meglio che potresti fare per trovarti un uomo; meglio arpionarlo finché puoi.»

Kyle si assestò comodo nello scranno. Sembrava compiaciuto del silenzio sconvolto con cui Althea accoglieva le sue supposizioni. Quando parlò di nuovo la sua voce era bassa e soddisfatta. «Ebbene, sorellina, si direbbe che non ti piaccia quando spargo certe parole. Così forse puoi capire come mi sono sentito quando il carpentiere della nave è tornato, un po' stordito dal grog, raccontando ad alta voce che gli avevi detto che ho sposato tua sorella solo perché speravo di mettere le mani sulla nave di famiglia, altrimenti uno come me non avrebbe mai avuto la possibilità di comandare un veliero vivente.» La sua voce calma all'improvviso era ruvida di rabbia.

Althea riconobbe le proprie parole. Oh, era stata più ubriaca di quanto credesse per esprimere ad alta voce quei pensieri. E allora, meglio essere codarda o bugiarda? Poteva farsi avanti e rivendicare quelle parole, fingere di disprezzarle, o mentire affermando di non averle mai dette. Ebbene, malgrado ciò che Kyle poteva credere di lei, era la figlia di Ephron Vestrit. Ritrovò il suo coraggio.

«È vero. L'ho detto, ed è la verità. E allora? In che modo la verità ti deride?»

Kyle all'improvviso si alzò e girò intorno al tavolo. Era un uomo robu-

sto. Althea cominciò a indietreggiare, tuttavia la forza del suo schiaffo la fece barcollare. Si aggrappò a una paratia e si costrinse a rimanere in piedi. Kyle era molto pallido mentre tornava al suo scranno e si sedeva. Troppo oltre. Erano andati entrambi troppo oltre, come la ragazza aveva temuto. Anche Kyle lo aveva temuto? Sembrava scosso quanto lei.

«Quello non era per me» disse a voce bassa. «Era per tua sorella. Tu, ubriaca come un soldato, in una taverna pubblica, hai osato a tutti gli effetti chiamarla sgualdrina. Te ne rendi conto? Credi davvero che avrebbe bisogno di comprare un uomo corrompendolo con il comando di un veliero vivente? È una donna che qualsiasi uomo sarebbe orgoglioso di rivendicare, anche se non possedesse un soldo. Non come te. Per te dovranno comprare un marito, e farai meglio a pregare gli dèi che le fortune della tua famiglia migliorino, perché dovranno dare mezza città come dote prima che un uomo per bene voglia guardarti. Torna ai tuoi alloggi prima che io perda davvero la pazienza. Subito!»

Althea cercò di voltarsi e allontanarsi con dignità, ma Kyle si alzò e girò attorno al tavolo per metterle una larga mano sulla schiena e spingerla verso la porta. Mentre lasciava gli alloggi del capitano, chiudendo con fermezza la porta dietro di sé, vide Mild che scartavetrava con diligenza alcune schegge da una murata vicina. Il ragazzo aveva le orecchie di una volpe; doveva aver udito tutto. Ebbene, Althea non aveva detto o fatto nulla di cui vergognarsi. Dubitava che Kyle potesse dire lo stesso. A testa alta si diresse a poppa verso la piccola cabina di rappresentanza che era sua da quando aveva dodici anni. Mentre si chiudeva la porta alle spalle, comprese appieno la minaccia di allontanarla dalla nave.

Quella era casa sua. Non poteva cacciarla di casa. O sì?

Amava quella stanza da quando era bambina, e non avrebbe mai dimenticato il brivido del possesso la prima volta che era entrata e aveva gettato la sua borsa da marinaio nella cuccetta. Era stato quasi sette anni prima, e quella cabina da allora era stata la sua casa e la sua sicurezza. Ora Althea si arrampicò nella stessa cuccetta e vi si accovacciò, con il viso rivolto alla paratia. La guancia le faceva male, ma non volle toccarla. Kyle l'aveva colpita. Che si formasse pure un livido. Forse, una volta a casa, sua sorella e i suoi genitori l'avrebbero visto e avrebbero capito che razza di parassita avevano accolto in famiglia quando avevano fatto sposare Keffria a Kyle Haven. Non era neppure della stirpe dei Mercanti. Era un meticcio, per metà di Chalced e per metà ratto dei porti. Se non avesse sposato sua sorella, non avrebbe mai avuto nulla. Nulla. Era un pezzo di sterco, e Althea

non avrebbe pianto perché non valeva le sue lacrime, solo la sua rabbia. Solo la sua rabbia.

Dopo alcuni istanti il suo cuore si calmò. La mano vagò pigra sulla coperta a pezze che Nana le aveva cucito. Poi si girò per guardar fuori dall'oblò dall'altra parte della stanza. In basso, mare grigio senza limiti; un cielo immenso nel terzo superiore dell'apertura. Era la sua visione preferita del mondo, sempre costante, eppure in continuo mutamento. I suoi occhi vagarono da quel panorama alla stanza. La piccola scrivania ben inchiodata alla paratia, con il minuscolo bordo per contenere le carte durante il maltempo. Accanto c'erano la libreria e il ripiano delle pergamene, i volumi assicurati con sicurezza anche nel tempo peggiore. Aveva perfino un piccolo tavolo pieghevole per le mappe, e una collezione di carte nautiche, poiché suo padre aveva insistito che imparasse a orientarsi, addirittura a calcolare la posizione da sola. I suoi strumenti erano all'interno di un piccolo contenitore imbottito, attaccato saldamente alla parete. I suoi abiti da marinaio pendevano dai ganci. La sola decorazione della stanza era un quadretto raffigurante la *Vivacia* che Althea aveva commissionato di persona. Lo aveva eseguito Jared Pappas, e quello da solo lo avrebbe reso prezioso, ma era il soggetto che lo rendeva caro ad Althea. Nel dipinto, le vele della *Vivacia* erano gonfie di vento e la prua tagliava con nettezza le onde.

Althea premette le mani contro le assi esposte del corpo di Vivacia, sentendovi pulsare la quasi-vita della nave. Non era solo la vibrazione del legno mentre la nave tagliava l'acqua, non era neppure il tonfo dei piedi dei marinai sul ponte o le loro grida, simili ai versi dei gabbiani, mentre urlavano una risposta agli ordini del primo ufficiale. Era la vita della *Vivacia* stessa, così vicina al risveglio.

La *Vivacia* era un veliero vivente. Sessantatré anni prima, la sua chiglia era stata impostata su una lunga asse diritta di legno magico. Anche la polena era di legno magico, preso dallo stesso grande albero, come il fasciame dello scafo. L'aveva commissionata la bisnonna Vestrit, con un prestito garantito dai possedimenti di famiglia che suo padre Ephron stava ancora pagando. Allora le donne potevano fare affari senza creare uno scandalo, prima che a Borgomago prendesse piede lo stupido costume di Chalced di vantare ricchezza mantenendo le proprie donne nell'ozio. La bisnonna, come amava dire suo padre, non aveva mai permesso che l'opinione altrui si interponesse fra lei e la sua nave. Aveva navigato sulla *Vivacia* per trentacinque anni, oltre il suo settantesimo compleanno. In un caldo giorno d'estate si era semplicemente seduta sul ponte di prua, aveva detto «Basta

così, ragazzi», ed era morta.

Il nonno le era succeduto al comando della nave. Althea ne aveva un vago ricordo: un toro nero, una voce piena del ruggito del mare perfino quando era a casa. Era morto quattordici anni prima, sul ponte della *Vivacia*, a sessantadue anni. A solo quattro anni, Althea era stata accanto alla sua lettiga insieme al resto della famiglia Vestrit e aveva assistito alla sua morte, e perfino allora aveva percepito il lieve brivido che aveva percorso la *Vivacia* nel momento della sua dipartita. Aveva capito che quel brivido era sia rimpianto che benvenuto; la *Vivacia* avrebbe sentito la mancanza del suo audace capitano, ma accoglieva il fluire della sua *anima* dentro di sé. Con la sua morte le mancava soltanto una vita al risveglio.

E ora rimaneva suo padre, per completare il risveglio. Come sempre Althea provò un flusso di emozioni contrastanti. L'idea che suo padre morisse la riempiva di paura e orrore. Perderlo sarebbe stato devastante. E se moriva prima che la ragazza raggiungesse la maggiore età, e l'autorità su di lei passava a sua madre e a Kyle... In fretta Althea allontanò la sventura di quel pensiero funesto battendo le nocche contro il legno della *Vivacia*.

Eppure non poteva negare di attendere con ansia il risveglio della *Vivacia*. Quante ore aveva trascorso sdraiata sul bompresso il più vicino possibile alla polena mentre solcavano i mari, e aveva fissato le palpebre di legno scolpito che coprivano gli occhi della *Vivacia*? Non era solo legno e vernice come la polena di una nave normale. Era di legno magico. Adesso era dipinta, sì, ma al momento della morte di Ephron Vestrit sul suo ponte i riccioli della cascata dei suoi capelli non sarebbero stati effetto della doratura ma volute d'oro fino, e gli zigomi alti avrebbero perso il rossore dipinto e si sarebbero tinti di vita. Althea sapeva che avrebbe avuto gli occhi verdi. Naturalmente tutti dicevano che nessuno poteva davvero prevedere di che colore fossero gli occhi di un veliero vivente fino a quando non venivano schiusi dalla morte di tre generazioni dei suoi proprietari. Ma Althea lo sapeva. La *Vivacia* avrebbe avuto occhi verdi come la lattuga di mare. Perfino in quel momento, pensando a quei grandi occhi smeraldini che si aprivano, Althea dovette sorridere.

Il sorriso svanì mentre ricordava le parole di Kyle. Le sue intenzioni erano chiare. Farla scendere dalla nave e portare a bordo uno dei suoi figli. Alla morte di Ephron, Kyle avrebbe cercato di mantenere il comando della *Vivacia*, avrebbe tenuto a bordo suo figlio come Vestrit simbolico per far contenta la nave. Doveva essere una vuota minaccia. Nessuno dei due ragazzi era adatto: uno era troppo giovane, l'altro era stato votato al sacerdo-

zio. Althea non aveva nulla contro i suoi nipoti, ma anche se Selden non fosse stato troppo piccolo per vivere a bordo della nave, aveva l'anima di un agricoltore. Quanto a Wintrow, sua madre Keffria l'aveva da tempo ceduto ai sacerdoti. A Wintrow non importava niente della *Vivacia* o di qualsiasi nave; Keffria aveva fatto in modo che fosse così. Ed era destinato a essere un sacerdote. Kyle non era mai stato molto entusiasta di questa scelta, ma l'ultima volta che Althea aveva visto il ragazzo le era parso chiaro che sarebbe stato un buon sacerdote. Piccolo e ossuto, con lo sguardo sempre perso in lontananza, un vago sorriso, pensieri pieni di Sa: quello era Wintrow.

Non che Kyle si sarebbe preoccupato dei desideri del ragazzo; non ci avrebbe pensato due volte a ritornare sulla sua decisione di dedicare il figlio maggiore a Sa. Per lui i bambini avuti da Keffria non erano altro che strumenti, il sangue che avrebbe vantato per guadagnare il controllo del veliero vivente. Ebbene, aveva giocato a carte un po' troppo scoperte. Una volta tornati in porto, Althea avrebbe fatto in modo che suo padre sapesse con precisione quello che Kyle aveva in mente, e quanto l'aveva trattata male. Forse allora Ephron avrebbe cambiato idea sul fatto che Althea fosse troppo giovane per comandare la nave. Kyle poteva cercarsi qualche pezzo di legno morto da trascinare per i mari, e affidare la *Vivacia* alle cure di Althea, che l'avrebbe rispettata e tenuta al sicuro. Attraverso i palmi fu sicura di avvertire una risposta dalla nave. La *Vivacia* era sua, quale che fosse il complotto di Kyle. Lui non l'avrebbe mai avuta.

Althea si girò di nuovo nella cuccetta. Era diventata troppo piccola per lei. Avrebbe dovuto chiamare il carpentiere della nave e far ristrutturare la stanza. Mettendo la cuccetta nella paratia, sotto l'oblò, poteva guadagnare un palmo di lunghezza. Non era molto, ma anche quel poco sarebbe stato utile. Si poteva appoggiare la scrivania contro quel divisorio... Aggrottò la fronte, ricordando come il carpentiere l'aveva tradita. Ebbene, quell'uomo non le era mai piaciuto, e lui non l'aveva mai amata. Althea avrebbe dovuto indovinare che era stato lui a seminare zizzania fra lei e Kyle con la sua lingua lunga.

E avrebbe dovuto anche sapere che non era stato Brashen. Non era tipo da parlare alle spalle, non importa cosa Kyle pensasse di lui. No, Brashen, in modo brutale, le aveva detto in faccia che era una piccola combinaguai immatura, e che l'avrebbe ringraziata se stava lontana dal suo turno. Mentre ci pensava, quella sera nella taverna si fece più chiara nella memoria. Brashen le aveva dato una lavata di capo come se fosse stata un marinaio

appena arrivato, dicendole che non doveva criticare le decisioni del capitano davanti all'equipaggio, e neppure parlare degli affari di famiglia in pubblico. A quello Althea aveva saputo cosa rispondere. «Non tutti si vergognano di parlare della loro famiglia, Brashen Trell.» Era tutto ciò che aveva da dire. Poi si era alzata dal tavolo e si era allontanata a lunghi passi.

Che restasse lì e si strozzasse sulle sue parole, si era detta. Conosceva la storia di Brashen; la conosceva metà dell'equipaggio, c'era da scommetterci, anche se non osavano parlarne davanti a lui. Il padre di Althea lo aveva salvato dalla soglia della prigione dei debitori. Brashen avrebbe potuto uscirne solo vendendosi come manodopera, poiché era ben noto che la sua famiglia ne aveva abbastanza della sua infingardaggine. E tutti sapevano cosa attendeva chi si dava a quella schiavitù volontaria. Probabilmente sarebbe finito a Chalced, con la faccia piena di tatuaggi da schiavo, se non fosse stato per Ephron Vestrit. Eppure aveva osato parlarle in quel modo. Brashen Trell aveva un'opinione fin troppo alta di se stesso. Come la maggior parte dei Trell. Al Ballo del Raccolto dei Mercanti, l'anno prima, il fratello minore di Brashen aveva avuto l'ardire di chiederle due volte di ballare con lui. Anche se adesso Cerwin era l'erede dei Trell, non avrebbe dovuto essere così sfrontato. Althea quasi sorrise al pensiero della sua faccia quando aveva rifiutato con freddezza. Il giovane aveva accolto il rifiuto con garbata correttezza, ma tutta la sua educazione non era bastata a impedirgli di arrossire. Cerwin aveva maniere migliori di Brashen, ma era sottile come un ragazzino, senza i muscoli di Brashen. D'altra parte, il giovane Trell era stato abbastanza furbo da non gettar via il nome e la fortuna della famiglia; non come Brashen.

Althea allontanò l'ufficiale dalla mente. Provò una lieve fitta al pensiero che Kyle lo avrebbe congedato alla fine del viaggio, ma non sarebbe stata troppo rattristata dalla sua partenza. I sentimenti di suo padre in materia erano un'altra faccenda. Aveva sempre trattato Brashen come una specie di protetto, almeno sulla terraferma. Gran parte delle altre famiglie di Mercanti avevano smesso di ricevere Brashen quando i Trell lo avevano diseredato. Ma Ephron Vestrit aveva scrollato le spalle: «Erede o no, è un buon marinaio. Un marinaio che non è degno di visitare la mia casa non è degno di lavorare sulla mia tolda.» Non che Brashen venisse spesso a casa sua, o addirittura sedesse a tavola con loro. E sulla nave suo padre e Brashen erano rigorosamente padrone e marinaio. Era probabile che solo a lei suo padre avesse parlato con ammirazione della volontà con cui il ragazzo si era tirato su e aveva fatto qualcosa di se stesso. Ma Althea non avrebbe

detto niente a Kyle in proposito. Che facesse pure un altro errore davanti a suo padre. Che Ephron vedesse quanti cambiamenti Kyle avrebbe fatto sulla *Vivacia* se non veniva fermato.

Althea aveva la forte tentazione di andare sul ponte, solo per sfidare l'ordine di Kyle. Cosa avrebbe potuto farle? Ordinare a un marinaio di riportarla nei suoi alloggi? Non uno sulla nave avrebbe osato toccarla, e non solo perché lei era una Vestrit. I più le volevano bene e la rispettavano, e quello se l'era guadagnato da sola, non lo aveva comprato con il suo nome. Malgrado quello che diceva Kyle, Althea ormai conosceva quella nave meglio di qualsiasi marinaio a bordo. La conosceva come solo una bambina cresciuta a bordo può farlo; era familiare con gli angoli della stiva dove nessun adulto sarebbe riuscito ad arrivare; aveva scalato alberi e si era dondolata dalle sartie come gli altri bambini si arrampicavano sugli alberi. Anche se non faceva turni regolari, conosceva il lavoro di qualsiasi marinaio a bordo e sapeva farlo. Non era capace di unire due cime in fretta come il loro miglior cordaio, ma sapeva preparare una bella cima pulita, e tagliare e cucire la tela delle vele come chiunque altro. Presagiva che quella fosse l'intenzione di suo padre nel portarla a bordo; imparare a conoscere la nave e il compito di ogni marinaio. Kyle poteva disprezzarla come una semplice figlia femmina dei Vestrit, ma Althea non temeva che suo padre la considerasse meno dei tre figli che la famiglia aveva perso durante la Peste di Sangue. Althea non era il rimpiazzo per un figlio; sarebbe stata l'erede di Ephron Vestrit.

Avrebbe potuto sfidare l'ordine di Kyle e non le sarebbe accaduto nulla. Ma probabilmente il capitano si sarebbe rifatto sui marinai, punendoli perché non avevano ubbidito di corsa all'ordine di confinarla nei suoi alloggi. Althea non lo avrebbe permesso. Quella era la sua disputa con Kyle; l'avrebbe sistemata di persona. Malgrado le parole del capitano, non pensava solo a se stessa. La *Vivacia* meritava un buon equipaggio, e suo padre aveva scelto bene ogni marinaio, a parte Kyle. Pagava bene, più delle quote del momento, per tenere a bordo marinai bravi e volonterosi. Althea non avrebbe dato a Kyle una scusa per licenziarne qualcuno. Provò ancora una fitta di colpevolezza al pensiero di aver contribuito a determinare il destino che stava per subire Brashen.

Cercò di smettere di pensare a lui, ma l'uomo rifiutava di andarsene. Nella sua mente le stava davanti, a braccia conserte, guardandola dall'alto come faceva così spesso. Labbra strette per la disapprovazione, occhi castani socchiusi, perfino la barba ispida tradiva il suo fastidio. Poteva essere

un buon marinaio e un promettente ufficiale, ma a parte questo aveva un atteggiamento indisponente. Aveva rinunciato al nome dei Trell, ma non alle maniere altezzose della famiglia. Althea poteva anche rispettare il modo in cui aveva risalito i ponti fino alla posizione di primo ufficiale; tuttavia trovava irritante che si comportasse come se il comando fosse suo per diritto di nascita. Forse lo era stato, un tempo, ma quando lo aveva gettato via avrebbe dovuto sbarazzarsi dei modi arroganti insieme al suo nome.

All'improvviso rotolò dalla cuccetta, atterrando con leggerezza sul ponte. Andò al suo baule e spalancò il coperchio. Forse il contenuto avrebbe allontanato tutti quei pensieri spiacevoli. I giocattoli che aveva comprato per Selden e Malta adesso la infastidivano un poco. Aveva speso parecchio in doni per i suoi nipoti. Per quanto fosse affezionata ai due bambini, in quel momento riusciva a vederli solo come figli di Kyle e possibili usurpatori. Mise da parte la bambola dal vestito elaborato che aveva scelto per Malta e la trottola dipinta a vivaci colori per Selden. Sotto c'erano rotoli di stoffa da Zanna. Quella grigio argento era per sua madre, quella malva per Keffria. Sotto c'era il rotolo verde che aveva scelto per sé.

Lo accarezzò con il dorso della mano. Una stoffa bellissima, liquida. Tirò fuori il pizzo color crema per gli orli. Appena arrivata a Borgomago intendeva portare tutto alla Via dei Sarti. Si sarebbe fatta cucire da madama Violetta un vestito per il Ballo d'Estate. I suoi servizi erano costosi, ma una seta così fine meritava una sarta abile. Althea voleva un abito che le mettesse in risalto la vita slanciata e i fianchi rotondi, magari per attirare un compagno di ballo più virile del fratellino di Brashen. Non troppo stretta in vita, decise; le danze al Ballo d'Estate erano vivaci e lei voleva poter respirare. Ampie gonne che si muovessero con i complicati passi di danza, ma non troppo abbondanti da intralciarla. Il pizzo color crema avrebbe incorniciato il suo modesto seno e forse lo avrebbe fatto apparire più ampio. Quell'anno avrebbe portato i capelli scuri raccolti, trattenuti con i fermagli d'argento. Aveva i capelli crespi come quelli di suo padre, ma il ricco colore e l'abbondanza compensavano più che bene quel difetto. Forse sua madre le avrebbe permesso infine di indossare le perle d'argento che la nonna le aveva lasciato. Nominalmente appartenevano ad Althea, ma sua madre sembrava riluttante a smettere di custodirle, e spesso citava la loro rarità e il loro valore come ragione per cui non andavano messe con disinvoltura. Avrebbero accompagnato bene gli orecchini d'argento che Althea aveva comprato a Gattabuia.

Si alzò e svolse il rotolo per appoggiarsi la seta sul corpo. Lo specchio

della stanza era piccolo. Riusciva a vedere solo il suo volto abbronzato sopra al tessuto verde appoggiato sulla spalla. Lisciò la seta, riuscendo solo a impigliarcisi con le mani ruvide. Scosse la testa. Avrebbe dovuto strofinarle con la pomice ogni giorno una volta arrivata a casa, per togliere i calli. Amava lavorare sulla *Vivacia* e sentire la nave che reagiva alle azioni dei marinai, ma ciò imponeva davvero un prezzo pesante sulle mani e sulla pelle, per non parlare dei lividi sulle gambe. Era la seconda obiezione di sua madre ai suoi viaggi con Ephron: rovinavano in modo totale il suo aspetto, pessima cosa quando doveva presenziare agli eventi sociali. La prima era che Althea avrebbe dovuto restare a condividere la gestione della casa e delle terre. Si chiese se sua madre avrebbe finalmente realizzato il suo desiderio, e il suo cuore sprofondò. Lasciò che la seta le scivolasse dalle mani e le alzò per toccare i travi pesanti che sostenevano i ponti della *Vivacia.*

«Oh, nave, non possono separarci adesso. Non dopo tanti anni, non quando sei così vicina a risvegliarti. Nessuno ha il diritto di farlo.» Sussurrava, sapendo di non aver alcun bisogno di parlare ad alta voce; a tal punto lei e la nave erano legate. Avrebbe giurato di sentire un brivido di risposta della *Vivacia.* «Anche mio padre intendeva stabilire questo legame fra noi; per questo mi portò a bordo quando ero così giovane, perché potessimo giungere all'età adulta conoscendoci già.» Un nuovo minuscolo brivido nel legname della nave, così lieve che qualcun altro avrebbe potuto non accorgersene. Ma Althea conosceva troppo bene la *Vivacia* per sbagliarsi. Chiuse gli occhi e si riversò nella sua nave, con tutte le sue paure e rabbie e speranze. E sentì il lieve fremere dello spirito ancora assopito della *Vivacia* che le rispondeva rassicurante.

Althea sapeva che, negli anni a venire, dopo il risveglio della *Vivacia*, la nave avrebbe preferito parlare con lei; avrebbe risposto con maggiore prontezza alla sua mano sul timone. Avrebbe corso volentieri davanti al vento per lei, e avrebbe combattuto le onde avverse con tutto il cuore. Insieme avrebbero cercato porti e merci che neppure i commercianti di Borgomago potevano immaginare, meraviglie più grandi di quelle della gente delle Giungle della Pioggia. E alla sua morte, sarebbe stato suo figlio o sua figlia a prendere il timone, non un rampollo di Kyle. Lo promise a se stessa e alla nave. Poi si asciugò le lacrime con il dorso della mano e si chinò a raccogliere la seta dal pavimento.

Sonnecchiava sulla sabbia. Sonnecchiare. Era la parola che gli umani

avevano sempre usato, ma lui non aveva mai accettato che quello che faceva fosse simile al sonno in cui loro indulgevano. Non riteneva che un veliero vivente potesse dormire. No. Perfino quella fuga gli era negata. Poteva andare da qualche altra parte nella sua mente, e immergersi così a fondo in quel momento passato che la noia mortale del presente si ritirava. C'era un luogo del suo passato che usava più spesso. Non era neppure del tutto sicuro di cosa ricordasse. Da quando gli avevano portato via i diari di bordo, la sua memoria aveva cominciato ad allargarsi e farsi sottile. Adesso aveva falle crescenti, punti in cui non riusciva a collegare gli eventi di un anno con quelli di un altro. A volte pensava che forse doveva esserne grato.

Così, mentre sonnecchiava al sole, quello che sceglieva di ricordare era sazietà e calore. Il lieve scricchiolio della sabbia sotto il suo scafo si traduceva in una sensazione simile e sfuggente che rifiutava di farsi richiamare del tutto alla memoria. Lui non ci si impegnava molto. Gli bastava aggrapparsi a un antico ricordo di completezza e soddisfazione e tepore.

Le voci degli uomini lo risvegliarono. «Sarebbe questo? Dici che è stato qui per... quanto hai detto? Trent'anni?» Un accento colorava le parole. Jamaillia, pensò fra sé Paragon. È dalla capitale, Città di Jamaillia. Quelli che venivano dalle province del Sud si mangiavano le consonanti finali. Lo ricordava senza sapere perché.

«È questo» rispose un'altra voce. Era più anziana.

«Non può essere qui da trent'anni» asserì il più giovane. «Una nave tirata in secco e lasciata su una spiaggia per trent'anni sarebbe piena di tarli e cirripedi.»

«A meno che non sia fatta di legno magico» rispose il più vecchio. «I velieri viventi non marciscono, Mingsley. E i cirripedi o gli anemoni non li trovano appetitosi. È una delle ragioni per cui queste navi sono così costose, e così desiderate. Resistono per generazioni e hanno bisogno di pochissima manutenzione dello scafo, non come una nave normale. In mare si prendono cura di se stesse. Sono capaci di urlare al timoniere se vedono pericoli sulla loro rotta. Alcune di si governano quasi da sole. Quale altro vascello può dirti che il carico si è spostato, o che la stiva è troppo piena? Una nave di legno magico sul mare è una meraviglia alla vista! Quale altro vascello...»

«Va bene. Allora dimmi: perché questo è stato tirato in secco e abbandonato?» Il più giovane sembrava estremamente scettico. Mingsley non si fidava della sua guida, poco ma sicuro.

Paragon poté quasi udire la scrollata di spalle dell'uomo più anziano. «Lo sai come sono superstiziosi i marinai. Questa nave ha fama di portare sfortuna. Molta sfortuna. Tanto vale che te lo dica, perché altrimenti lo farà qualcun altro. Ha ucciso un sacco di gente, il *Paragon.* Inclusi il proprietario e suo figlio.»

«Uhm.» Mingsley rifletté. «Ebbene, se lo compro, non lo comprerò come nave. Non mi aspetto neanche di pagarlo al prezzo di una nave. In tutta sincerità, è il legno che voglio. Ho sentito molte strane cose su questo legno, e non solo che i velieri viventi si risvegliano e poi si muovono e parlano. L'ho visto succedere giù al porto. Non che un nuovo venuto come me sia ben accetto al Molo Nord, dove attraccano i velieri viventi. Ma li ho visti muoversi e li ho uditi parlare. Mi sembra che se si riesce a far fare una cosa del genere a una polena, si potrebbe ottenere lo stesso da una scultura più piccola nello stesso legno. Lo sai quanto pagherebbero per una cosa del genere a Città di Jamaillia? Una scultura che parla e si muove?»

«Non ne ho idea» disse evasivo l'uomo più anziano.

Il più giovane sbuffò una risata sarcastica. «Certo che no. Non ti è mai venuto in mente, vero? Forza, amico, sii onesto con me. Perché non è mai stato fatto?»

«Non lo so.» L'uomo parlò troppo in fretta per essere credibile.

«Certo» replicò Mingsley diffidente. «Da tutti questi anni Borgomago sorge sulle Rive Maledette, e nessuno ha pensato di vendere il legno magico altrove se non ai residenti di Borgomago. È solo sotto forma di navi. Dov'è il vero imbroglio? Deve essere un pezzo così grande per potersi risvegliare? Deve restare immerso in acqua salata per un certo periodo? Cosa?»

«È solo che... non è mai stato fatto. Borgomago è un posto strano, Mingsley. Abbiamo le nostre tradizioni, le nostre leggende, le nostre superstizioni. Quando i nostri antenati lasciarono Jamaillia tanto tempo fa e vennero a colonizzare le Rive Maledette, ebbene... molti lo fecero perché non avevano altra possibilità. Alcuni erano criminali, altri avevano disonorato o rovinato le loro famiglie, certi erano molto impopolari con il Satrapo in persona. Era quasi un esilio. Fu detto loro che se sopravvivevano ciascuna famiglia aveva diritto a duecento *leffer* di terra e all'amnistia. Il Satrapo promise anche che saremmo stati lasciati in pace, con il monopolio dei commerci su tutti i beni che avremmo saputo scambiare. In cambio della concessione del Satrapo, gli cedettero una tassa del cinquanta per cento sui loro profitti. Per anni, questo accordo funzionò bene.»

«E adesso non funziona più.» Mingsley rise con scherno. «Come poteva qualcuno credere che un simile accordo durasse per sempre? I Satrapi sono umani. E il Satrapo Cosgo ha scoperto che i contenuti dei suoi forzieri non bastano ai vizi presi mentre aspettava la morte di suo padre. Le erbe di piacere di Chalced non sono economiche, e una volta sviluppata la dipendenza, ebbene, le altre semplicemente non sono all'altezza. E così ha venduto, a me e ai miei amici, nuove concessioni terriere e commerciali per Borgomago e le Rive Maledette. Siamo venuti e ci avete accolti molto male. Vi comportate come se vi potessimo togliere il pane di bocca, quando tutti sanno che gli affari portano altri affari. Ebbene, guardaci adesso. Questa nave è qui a marcire da trent'anni, o così tu dici, priva di utilità per i suoi proprietari o chiunque altro. Ma se io la compro, il proprietario ne ricaverà un buon prezzo, tu senza dubbio otterrai una buona commissione, e io avrò una scorta di questo misterioso legno magico.» Mingsley fece una pausa e Paragon sentì che il suo compagno lasciava crescere il silenzio.

Dopo un momento, Mingsley continuò in tono infelice: «Ma devo ammettere che sono deluso. Avevi detto che il veliero si era risvegliato, no? Credevo che ci avrebbe parlato. Non hai menzionato che fosse stato vittima di vandali. Questo lo ha ucciso?»

«Il *Paragon* parla solo quando vuole. Non dubito che abbia udito ogni nostra parola.»

«Hmf. È vero, nave? Hai udito quello che abbiamo detto?»

Paragon non vide ragione di rispondere. Dopo qualche tempo, l'uomo più giovane emise un verso di disgusto. I suoi passi cominciarono un lento giro della nave, mentre il compagno più pesante e più lento lo seguiva.

Alla fine Mingsley parlò di nuovo. «Ebbene, amico mio, temo che questo abbassi di molto la cifra che offrirò per la nave. La mia prima stima era basata sull'idea che avrei potuto tagliare la polena, portarla a Città di Jamaillia e vendere il legno risvegliato per una bella sommetta. O, più probabile, avrei finito per 'regalarlo' al Satrapo in cambio di estese concessioni di terra. Ma così... legno magico o no, è una scultura piuttosto brutta. A chi è venuto in mente di massacrargli la faccia a quel modo? Mi chiedo se un artigiano potrebbe ridargli un aspetto più attraente.»

«Forse» concesse a disagio il suo compagno. «Non so se sarebbe saggio. Pensavo che tu fossi interessato al *Paragon* così com'è, non come una fonte di legno magico. Tuttavia ricorderai che non ho ancora avvicinato i La-Suerte con l'idea di venderlo. Non volevo proporlo prima di essere sicuro

che eri interessato a lui.»

«Forza, Davad, non puoi ritenermi così ingenuo. Che cos'è 'lui' se non una massa di legno arenata? Penso che i proprietari saranno felici di sbarazzarsene. Se questo veliero potesse andare per mare non sarebbe di certo incatenato alla spiaggia in questo modo.»

«Ebbene...» Una lunga pausa. «Credo che neppure i LaSuerte si convincerebbero a venderlo, se deve essere tagliato a pezzi.» Una profonda inspirazione. «Mingsley, non farlo. Comprare la nave e riadattarla è un conto. Tu parli di qualcosa di completamente diverso. Nessuno dei Vecchi Mercanti vorrà trattare con te se farai una cosa del genere. Quanto a me, sarei del tutto rovinato.»

«E allora dovrai essere discreto quando farai la mia offerta. Come io sono stato discreto sull'acquisto di questa catasta di legno.» Mingsley parlava in tono condiscendente. «So che i Mercanti di Borgomago hanno molte strane superstizioni. E non desidero ignorarle. Se la mia offerta viene accettata, metterò la nave in mare e la trascinerò via prima di smantellarla. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, come si dice. Questo ti soddisfa?»

«Suppongo che sia necessario» borbottò con disappunto Davad. «Suppongo che sia necessario.»

«Oh, non essere così depresso. Vieni. Torniamo in città, ti offro la cena. Da Souska. È un'offerta generosa, devi ammetterlo, perché conosco i prezzi di quel locale, e ti ho visto mangiare.» L'uomo più giovane rise, compiaciuto dal proprio umorismo. L'altro non lo imitò. «E poi questa sera potrai far visita alla famiglia LaSuerte e presentare 'con discrezione' la mia offerta. Va a vantaggio di tutti. Denaro per i LaSuerte, una commissione per te, una bella scorta di legno raro per i miei finanziatori. Dimmi dov'è la sfortuna in questo, Davad.»

«Non posso» mormorò l'uomo più anziano. «Ma temo che lo scoprirai da solo. Che parli o meno, questo veliero si è risvegliato, e ha volontà propria. Cerca di tagliarlo a pezzi, e sono sicuro che non rimarrà in silenzio a lungo.»

L'uomo più giovane rise allegramente. «Lo dici solo per stimolare la mia curiosità, Davad. Lo so che è così. Vieni. Torniamo in città. Da Souska. Alcuni dei miei finanziatori ci terrebbero a incontrarti.»

«Hai promesso di essere discreto!» obiettò Davad.

«Oh, lo sono stato, te lo assicuro. Ma non puoi aspettarti che qualcuno mi anticipi dei soldi solo sulla parola. Vogliono sapere cosa stanno comprando, e da chi. Ma sono tutti uomini discreti. Te lo prometto.»

Paragon ascoltò a lungo i loro passi che si allontanavano. Alla fine i piccoli suoni umani furono ingoiati dal rumore più diffuso delle onde e delle grida dei gabbiani.

«Tagliato a pezzi.» Paragon provò a pronunciare ad alta voce la frase. «Ebbene, non sembra piacevole. D'altra parte, sarebbe almeno più interessante che restare disteso qui. E potrebbe uccidermi. Forse.»

La prospettiva gli piaceva. Lasciò che i suoi pensieri vagassero di nuovo, giocando con quella nuova idea. Non aveva nient'altro con cui occupare la mente.

## 3
## Ephron Vestrit

Ephron Vestrit stava morendo. Ronica guardò il viso emaciato di suo marito e si impresse quel pensiero nella mente. Ephron Vestrit stava morendo. La donna provò un'ondata di rabbia, seguita da un intenso disappunto verso di lui. Come poteva farle una cosa del genere? Come poteva morire adesso e lasciarla a gestire tutto da sola?

Da qualche parte sotto le maree di quelle emozioni superficiali sapeva che la fredda corrente profonda del suo dolore cercava di trascinarla sotto e annegarla. Lottò selvaggiamente per liberarsi, lottò per continuare a provare solo rabbia e irritazione. Più tardi, si disse. Più tardi, quando avrò superato tutto questo e avrò fatto tutto ciò che devo fare, allora mi fermerò a provare sentimenti. Più tardi.

Per il momento strinse le labbra con esasperazione. Immerse un panno nell'acqua tiepida profumata di balsamo e lo passò prima sul viso e poi sulle mani senza forza di suo marito. Ephron si mosse un poco sotto le sue cure, ma non si svegliò. Ronica non si aspettava altrimenti. Quel giorno gli aveva dato già due volte lo sciroppo di papavero, per cercare di tener lontano il dolore. Forse, almeno per il momento, il dolore non aveva controllo su di lui. Ronica sperava che fosse così.

Di nuovo gli passò con gentilezza il panno sulla barba. Quell'incapace di Rache gli aveva permesso di sbrodolarsi tutto. Sembrava che a quella donna non interessasse fare le cose per bene.

Ronica avrebbe dovuto semplicemente rimandarla a Davad Restart; ma odiava farlo, poiché era una donna giovane e intelligente. Di certo non meritava di finire schiava.

Un giorno Davad aveva portato la ragazza a casa Vestrit. Ronica aveva

immaginato che fosse una parente o un'ospite di Davad, perché quando non fissava il vuoto con mestizia la sua dizione e le sue maniere educate suggerivano che fosse di buona famiglia. Era rimasta sconvolta quando Davad l'aveva brutalmente offerta come domestica, dicendo che non osava tenerla in casa. Non si era mai spiegato davvero, e Rache rifiutava di aprir bocca sull'argomento. Ronica temeva che se avesse rimandato Rache a Davad, lui avrebbe scrollato le spalle e l'avrebbe mandata a Chalced perché venisse venduta come schiava. Mentre rimaneva a Borgomago, era nominalmente una serva a contratto. Aveva ancora una possibilità di farsi una vita, se solo avesse provato. Eppure si rifiutava di adattarsi alla sua mutata condizione. Ubbidiva agli ordini, ma senza alcuna grazia o buona volontà.

In effetti, con il passare delle settimane, Ronica aveva l'impressione che Rache fosse sempre più riluttante a compiere i suoi doveri. Il giorno prima le aveva chiesto di occuparsi di Selden per la giornata, e la donna era apparsa sgomenta. Suo nipote aveva solo sette anni, ma Rache sembrava avere una strana avversione per lui. Aveva scosso la testa con forza, in silenzio, fino a quando Ronica non le aveva invece ordinato di andare in cucina. Forse la ragazza stava sperimentando fino a che punto poteva spingere la sua nuova padrona prima di essere punita. Ebbene, avrebbe scoperto che Ronica Vestrit non era tipo da picchiare i servi o ridurre le loro razioni. Se Rache non riusciva a trovare la voglia di accettare una vita comoda in una casa di un certo rango, con doveri abbastanza lievi e una padrona gentile, in tal caso avrebbe dovuto tornare da Davad e alla fine essere venduta all'asta al mercato degli schiavi e scoprire cos'altro il fato le avrebbe riservato. Tutto qui. Peccato, perché era una giovane promettente.

Peccato anche che, malgrado la gentilezza di Davad nell'offrirle i servizi di Rache, il Vecchio Mercante si stesse avvicinando pericolosamente a diventare un trafficante di schiavi. Ronica non avrebbe mai pensato di vedere una delle vecchie famiglie lasciarsi attirare in un commercio così indecente. Scosse la testa e allontanò Rache e Davad dai suoi pensieri. Doveva pensare a cose più importanti del cattivo carattere di Rache e delle attività semilegali di Davad.

Dopo tutto, Ephron stava morendo.

Quella consapevolezza la trafisse di nuovo. Era come una spina nel piede che non riusciva a trovare ed estrarre. Quel sottile pugnale di conoscenza la trafiggeva a ogni passo.

Ephron stava morendo. Il suo robusto e audace marito, il suo giovane

capitano bello e coraggioso, il forte padre dei suoi figli, l'altra metà del suo corpo, all'improvviso era un mucchio di carne collassata che sudava e gemeva e piagnucolava come un bambino. Quando si erano sposati, Ronica non riusciva a circondare con le mani il muscoloso braccio destro del suo sposo. Ora quel braccio non era più che uno stecco d'osso rivestito di carne sfatta. Ronica lo guardò in viso. Aveva perso la tinta accesa datagli dal mare e dal vento; era quasi dello stesso colore della federa. I capelli erano neri come sempre, ma non più lucenti, anzi opachi quando non impastati di sudore. No. Era difficile trovare traccia dell'Ephron che aveva conosciuto e amato per trentasei anni.

Mise da parte la bacinella e il panno. Sapeva che doveva lasciarlo dormire. Ormai era tutto quello che poteva fare per lui. Tenerlo pulito, drogarlo per allontanare il dolore e poi lasciarlo dormire. Pensò con amarezza a tutti i piani che avevano fatto insieme, cospirando fino all'alba distesi insieme nel loro grande letto, con le coperte soffocanti gettate di lato e le finestre spalancate per far entrare la fresca brezza notturna.

«Quando le ragazze saranno grandi,» le aveva promesso «maritate e con le loro famiglie, allora, ragazza mia, riprenderemo la nostra vita. Mi piacerebbe portarti con me fino alle Isole Profumate. Che ne pensi? Dodici mesi di pura aria salmastra e niente da fare se non essere la moglie del capitano. E poi, una volta arrivati, ebbene, non avremo fretta di caricare merci. Andremo insieme nei Monti Verdi. Conosco un capotribù che mi ha spesso invitato a vedere il suo villaggio. Potremo cavalcare i loro buffi asinelli, su fino ai confini stessi del cielo, e...»

«Preferirei stare a casa con te» Ronica diceva sempre, allora. «Preferirei tenerti qui in casa con me per un anno intero, averti accanto per vedere insieme a me il giro completo delle stagioni. In primavera potremo andare ai nostri possedimenti nelle colline; non li hai mai visti quando gli alberi sono coperti di fiori rossi e arancioni, senza una sola foglia in vista. E una volta, solo una volta, vorrei che tu soffrissi con me durante il raccolto del *mafe*. Alzarsi ogni mattina prima dell'alba, svegliare i lavoranti, farli uscire per raccogliere i baccelli maturi prima che il sole li tocchi e li faccia avvizzire. Siamo sposati da trentasei anni, e non hai mai dovuto aiutarmi neanche una volta. Pensandoci, in tutti questi anni, non sei mai stato a casa per la fioritura del nostro albero nuziale. Non hai mai visto i boccioli rosati gonfiarsi e poi schiudersi, pieni di profumo.»

«Oh, ci sarà tempo. Tempo per i fiori e il lavoro dei campi,; quando le ragazze saranno cresciute e tutti i debiti pagati.»

«E a quel punto ti avrò tutto per me per un anno» gli aveva minacciato Ronica. E come sempre Ephron le aveva promesso: «Un anno intero con me. Probabilmente prima della fine non mi sopporterai più. Mi pregherai di tornare in mare e lasciarti dormire in pace.»

Ronica chinò il viso fra le mani. Lo aveva avuto in casa per un anno; oh dèi, un anno di dolore, che modo di realizzare il suo desiderio. Lo aveva avuto per tutto l'autunno in preda alla tosse, irritabile, febbricitante e con gli occhi rossi, tutto il giorno disteso nel loro letto e intento a fissare il mare fuori dalla finestra ogni qualvolta stava abbastanza bene da mettersi seduto. «Farà meglio a prendersi cura di loro» ringhiava ogni volta che il cielo mostrava una nuvola nera, e Ronica sapeva che i suoi pensieri erano sempre con Althea e la *Vivacia*. Era stato così riluttante a cedere la nave a Kyle. Avrebbe voluto darla a Brashen, un ragazzo inesperto. Ronica aveva discusso intere settimane per fargli capire che impressione avrebbe fatto alla città quella scelta. Kyle era suo genero, e aveva dimostrato la propria abilità come capitano di altre tre navi. Se Ephron lo avesse scavalcato per mettere Brashen al comando della *Vivacia*, sarebbe stato uno schiaffo al marito di sua figlia, per non dire alla sua famiglia. Anche se gli Haven non erano Mercanti di Borgomago, erano comunque una vecchia famiglia della città. E visto come andavano negli ultimi tempi le fortune dei Vestrit, non potevano permettersi di offendere nessuno. Così in autunno Ronica aveva persuaso Ephron ad affidare la sua preziosa *Vivacia* a Kyle e a saltare il successivo viaggio, per irrobustirsi di nuovo i polmoni.

Mentre l'inverno incupiva i cieli e imbiancava le strade, Ephron aveva smesso di tossire. Ronica aveva pensato che stesse migliorando, solo che non sembrava in grado di far niente. Restava senza fiato passeggiando da una parte all'altra della casa. Presto dovette fermarsi a respirare fra la loro camera da letto e il soggiorno. A primavera non riusciva a coprire la distanza se non appoggiandosi al braccio di Ronica.

Finalmente era stato a casa per la fioritura del loro albero nuziale. Mentre l'anno si riscaldava i fiori erano spuntati. Per qualche settimana Ephron non era peggiorato, anche se non migliorava. Ronica sedeva accanto alla sua poltrona e cuciva o si occupava dei conti mentre suo marito incideva l'avorio o intrecciava tappetini di corda da mettere davanti alle porte. Avevano parlato del futuro e lui si era preoccupato per la sua nave e sua figlia. Le sole volte in cui non erano d'accordo era stato per Althea. Ma non era nulla di nuovo. Da quando l'avevano avuta non erano mai andati d'accordo su di lei.

Ephron non era mai riuscito ad ammettere di aver viziato la figlia minore. La Peste di Sangue aveva portato via i loro ragazzi, uno per uno, in quell'infernale anno dell'epidemia. Perfino adesso, quasi vent'anni dopo, Ronica provava una stretta al cuore quando ci pensava. Tre figli maschi, tre ragazzini vivaci, portati via in meno di una settimana. Keffria ne era a malapena uscita viva. Ronica aveva pensato che sarebbero impazziti tutti e due alla vista dell'albero della loro famiglia spogliato di ogni figlio maschio. Invece Ephron aveva all'improvviso rivolto ogni attenzione e speranza al bambino nascosto nel suo ventre. Premuroso come non era mai stato durante le altre gravidanze, aveva perfino lasciato la nave all'ormeggio per altre due settimane per poter essere a casa per il parto.

Quando era nata una bambina, Ronica si era aspettata che Ephron ne fosse amareggiato. Invece il marito aveva dedicato tutte le sue cure alla giovane figlia, come se in qualche modo la sua volontà potesse fare di lei un uomo. Aveva incoraggiato il suo temperamento selvaggio e testardo finché Ronica non aveva perso ogni speranza. Ephron aveva sempre affermato che era solo il suo spirito vivace. Non le rifiutava niente, e quando un giorno Althea aveva chiesto di seguirlo nel suo successivo viaggio, Ephron aveva acconsentito anche a quello. Era stato un viaggio breve, e Ronica aveva atteso la nave sul molo, convinta di riavere una ragazza che ne aveva più che abbastanza delle dure condizioni di vita sulla nave. Invece aveva visto una scimmietta selvatica arrampicarsi sul sartiame, i capelli neri tagliati a spazzola, piedi e braccia nude. Da allora, Althea aveva navigato con suo padre. E ora navigava senza di lui.

Avevano litigato anche su quello. C'era voluta tutta la persuasione di Ronica e la sofferenza di Ephron per convincerlo a rimanere a casa per qualche tempo. Ronica aveva supposto che, naturalmente, anche Althea sarebbe rimasta. Che cosa avrebbe fatto su una nave senza suo padre? Quando lo aveva suggerito, Ephron era rimasto sconvolto.

«Il nostro veliero vivente di famiglia, lasciare il porto senza una del nostro sangue a bordo? Sai la sfortuna che attireresti,, donna?»

«La *Vivacia* non si è ancora risvegliata. Di certo basterebbe Kyle, nostro parente per matrimonio. È marito di Keffria da quasi quindici anni! Lascia che Althea resti a casa, per una volta. Le farebbe tanto bene ai capelli e alla pelle, e le darebbe la possibilità di farsi vedere in giro. Ha l'età per sposarsi, Ephron, o almeno per essere corteggiata. Ma per essere corteggiata deve prima farsi vedere. Compare solo una o due volte all'anno, una volta al Ballo di Primavera, e al Raduno del Raccolto. La gente quasi non la rico-

nosce per strada. E quando i giovani delle famiglie dei Mercanti la vedono, è in pantaloni e giubba con i capelli legati dietro la schiena e la carnagione simile a pelle conciata. Non è di certo il modo di presentarla se vogliamo che faccia un buon matrimonio.»

«Un buon matrimonio? Lasciale fare un matrimonio felice, come il nostro. Guarda Keffria e Kyle. Ricordi le voci che correvano per la città quando permisi che un capitano arrivista con sangue di Chalced corteggiasse la mia figlia maggiore? Ma io sapevo che era un uomo, e lei conosceva il proprio cuore, e sono stati abbastanza felici. Guarda i loro figli, sani come gabbiani. No, Ronica, se Althea deve essere tenuta al guinzaglio, imbellettata e incipriata per attirare lo sguardo di un uomo, quello non sarebbe il genere di uomo che voglio veder annusare la sua pista. Lascia che la veda qualcuno che ammiri il suo spirito e la sua forza. Presto dovrà sistemarsi, per essere una signora, una moglie e una madre. Dubito che quel genere di monotonia le piacerà molto. Quindi permettiamole di avere la sua vita finché può.» Emesso questo pronunciamento, Ephron si era appoggiato di nuovo ai cuscini, senza fiato.

E Ronica, dato che era così malato, aveva ingoiato l'ira per come aveva svilito la vita che lei conduceva, e aveva ingoiato l'invidia che provava per la libertà e l'incoscienza di sua figlia. E non aveva accennato al fatto che, per come andavano le fortune della famiglia, poteva essere necessario che Althea facesse un buon matrimonio. Ronica ora rifletteva amaramente che forse, se avessero domato la ragazza, avrebbero potuto farla sposare a uno dei loro creditori, se possibile uno generoso che come dono di nozze avrebbe dimenticato il debito della famiglia. No. Nel suo modo sottile, Ephron aveva sfruttato il punto più debole della moglie. Ronica aveva sposato Ephron perché si era innamorata di lui. Proprio come Keffria aveva ceduto al fascino del biondo Kyle. E malgrado tutto quello che la famiglia aveva di fronte, Ronica sperava che Althea, una volta sposata, avrebbe amato suo marito. Guardò con affetto doloroso l'uomo che ancora amava.

La luce del pomeriggio che si riversava dalla finestra fece aggrottare la fronte a Ephron nel sonno. Ronica si alzò in silenzio per tirare la tenda. Non amava più quella vista. Un tempo era stato un grande piacere guardar fuori da quella finestra e vedere il tronco e i rami robusti del loro albero del matrimonio. Ora era spoglio e privo di foglie nel mezzo del giardino d'estate, nudo come uno scheletro. Ronica sentì un brivido risalirle la schiena mentre nascondeva quella vista.

Ephron era stato così ansioso di vedere il loro albero in fiore. Ma quella

primavera la malattia dei boccioli che aveva sempre risparmiato l'albero lo aveva colpito con piena forza. I fiori erano diventati marroni, cadendo molli sull'erba; neanche uno era sbocciato per loro, e l'odore dei petali marci era come incenso funebre. Nessuno dei due aveva parlato di presagio. Nessuno dei due era mai stato religioso. Ma poco dopo Ephron aveva ricominciato a tossire. Una debole tosse da uccellino che non tirava su niente, fino al giorno in cui si era ripulito la bocca e il naso e poi aveva aggrottato la fonte vedendo i segni rossi del sangue sul tovagliolo.

Era stata l'estate più lunga della vita di Ronica. Le giornate calde erano un tormento per Ephron. Aveva dichiarato che respirare la pesante aria umida non era meglio che respirare il suo stesso sangue, e poi aveva espettorato coaguli cordosi come per dare una dimostrazione. La carne si era sciolta dal corpo, e non aveva né l'appetito né la volontà di assumere nutrimento per sostentarsi. E tuttavia non parlavano della sua morte. Aleggiava su tutta la casa, più oppressiva dell'umida aria d'estate; Ronica non voleva darle sostanza parlandone.

Si mosse in silenzio, prendendo con cautela un tavolino e appoggiandolo vicino alla sedia accanto al letto. Vi portò i libri dei conti, penna e calamaio, e un pugno di ricevute da registrare. Si chinò sul lavoro, aggrottando la fronte. Le registrazioni che scriveva in una grafia minuta e precisa non la risollevavano affatto. In qualche modo era ancora più deprimente adesso che sapeva che Ephron avrebbe insistito nel controllare il libro al risveglio. Per anni non si era quasi mai interessato della gestione delle fattorie e dei frutteti e degli altri possedimenti. «Li lascio nelle tue abili mani, mia cara» le diceva tutte le volte che Ronica cercava di parlargli delle sue preoccupazioni. «Io mi occupo della nave per fare in modo da guadagnare i soldi per pagarla finché sono vivo. A te affido il resto.»

La fiducia di suo marito era stata emozionante e spaventosa. Non era poi così insolito che le mogli gestissero la ricchezza che portavano in dote, e molte donne con il passare del tempo amministravano tacitamente anche di più, ma Ephron Vestrit aveva quasi fatto scandalo a Borgomago quando aveva affidato apertamente la direzione di quasi tutti i suoi possedimenti alla giovane moglie. Non era più di moda che le donne si occupassero delle finanze; tornare a una simile usanza sapeva della loro antica vita di pionieri. I vecchi Mercanti di Borgomago erano noti per il loro stile innovativo; eppure, man mano che prosperavano, tenere le proprie donne libere da simili compiti era diventato un simbolo di ricchezza. Adesso era considerato sia plebeo che sciocco affidare la fortuna di un Mercante a una donna.

Ronica aveva capito che Ephron non le aveva messo fra le mani solo la sua fortuna ma anche la sua reputazione. Aveva giurato di essere degna di quella fiducia. Per più di trent'anni i loro possedimenti avevano prosperato. C'erano stati cattivi raccolti, malattie del grano, gelate sia anticipate che tardive, ma una buona raccolta di frutta aveva sempre bilanciato lo scarso raccolto di grano, o i greggi avevano prosperato se le coltivazioni soffrivano. Se non avessero avuto da pagare il pesante debito per la costruzione della *Vivacia,* sarebbero stati ricchi. E tuttavia avevano vissuto una vita comoda, e in alcuni periodi anche un po' più che comoda.

Le cose erano cambiate negli ultimi cinque anni. Erano scivolati da agiati a prosperi, e poi a una condizione che Ronica aveva cominciato a chiamare ansiosa. Il denaro usciva quasi altrettanto in fretta di come entrava, e le sembrava sempre di chiedere a un creditore di aspettare un giorno o una settimana. Aveva più volte implorato un consiglio da Ephron. Lui si era schermito, dicendole di vendere ciò che non era redditizio per puntellare ciò che lo era. Ma lì stava il problema. Gran parte delle fattorie e dei giardini producevano sempre in abbondanza; ma bisognava competere con il grano e la frutta di Chalced coltivati a buon mercato dagli schiavi, e le maledette guerre della Nave Rossa distruggevano il commercio a nord, e a sud c'erano i tre volte maledetti pirati. Le spedizioni non arrivavano mai a destinazione, e i profitti previsti non ritornavano. Ronica temeva di continuo per la sicurezza di suo marito e di sua figlia sempre in mare, ma Ephron sembrava classificare i pirati insieme alle tempeste; erano solo parte dei rischi che un buon capitano doveva affrontare. Poteva tornare dai suoi viaggi e raccontarle storie inquietanti di fughe da navi sinistre, ma tutte le sue storie avevano un lieto fine. Nessun vascello pirata poteva sperare di raggiungere un veliero vivente. Quando Ronica cercava di dirgli con quanta severità la guerra e i pirati colpivano le altre fortune di famiglia, Ephron rispondeva con una risata tranquilla che lui e la *Vivacia* avrebbero semplicemente lavorato di più, finché ogni cosa non si sarebbe sistemata. A quell'epoca non era interessato a controllare i libri contabili né a sentire le tristi notizie di altri mercanti e commercianti. Ronica ricordava con frustrazione che Ephron sembrava vedere solo che i suoi viaggi avevano successo, e che gli alberi producevano frutta e il grano maturava nei campi come sempre. Faceva un rapido giro in uno dei possedimenti, dava un'occhiata sommaria ai conti e riprendeva il mare con Althea, lasciando Ronica ad arrangiarsi.

Solo una volta la moglie aveva avuto l'audacia di suggerirgli che forse

avrebbero dovuto riprendere il commercio su per il Fiume delle Giungle della Pioggia. Avevano i diritti, e i contatti, e il veliero vivente. Ai tempi di sua nonna e di suo nonno era stata la fonte principale delle loro merci. Ma dai giorni della Peste di Sangue, Ephron si era rifiutato di risalire il Fiume. Non c'erano prove concrete che l'epidemia fosse venuta dalle Giungle della Pioggia. E poi, chi poteva dire da dove veniva un'epidemia? Incolpare se stessi non aveva senso, né tagliarsi fuori dalla parte più redditizia del loro commercio. Ma Ephron aveva solo scosso la testa, e le aveva fatto promettere di non suggerirlo mai più. Non aveva nulla contro i Mercanti delle Giungle della Pioggia, e non negava che le loro merci fossero esotiche e bellissime. Ma si era messo in mente che non si poteva trafficare nella magia, neanche alla lontana, senza pagare un prezzo. Le aveva detto che preferiva la povertà, piuttosto che correre il rischio.

Ronica aveva dovuto abbandonare per prima la piantagione di mele, e insieme la minuscola azienda vinicola che era stata il suo orgoglio. Aveva venduto anche i vigneti, e quello era stato duro per lei. Li aveva acquistati quando lei e Ephron erano appena sposati, la sua prima nuova impresa, e vederli prosperare era stata la sua gioia. E tuttavia sarebbe stata sciocca a tenerli, al prezzo che le era stato offerto. Il ricavato era bastato per tenere a galla gli altri possedimenti per un anno. E così continuava. Mentre la guerra e i pirati stringevano un cappio finanziario attorno a Borgomago, Ronica aveva dovuto cedere un'attività dopo l'altra per far sopravvivere quelle rimaste. Si vergognava. Era una Carrock e, come i Vestrit, i Carrock erano una delle famiglie originarie di Mercanti di Borgomago. Le sue paure non venivano diminuite dal sapere che altre antiche famiglie affondavano mentre i giovani commercianti famelici si trasferivano a Borgomago, comprando vecchi possedimenti e cambiando le tradizioni. Avevano portato a Borgomago il commercio degli schiavi, dapprima come mercanzia lungo la rotta degli Stati di Chalced; ma negli ultimi tempi sembrava che il flusso attraverso Borgomago superasse ogni altro commercio. E ormai gli schiavi non si limitavano a passare. Un numero sempre maggiore di campi e frutteti veniva coltivato da schiavi. Oh, i proprietari affermavano che erano servi a contratto, ma tutti sapevano che simili 'servi' venivano abitualmente mandati a Chalced e venduti come schiavi se si rivelavano lavoratori pigri. Molti portavano sul viso tatuaggi da schiavi. Un'altra usanza di Chalced che sembrava aver guadagnato popolarità a Jamaillia e adesso cominciava a essere accettata anche a Borgomago. Erano questi i 'Nuovi Mercanti', pensò con amarezza Ronica. Potevano essere arrivati a Borgomago da Cit-

tà di Jamaillia, ma i bagagli che si trascinavano dietro sembravano importati direttamente da Chalced.

Ufficialmente possedere schiavi era ancora illegale a Borgomago, se non come merci di passaggio, ma questo non sembrava preoccupare i Nuovi Mercanti. Qualche compenso sottobanco alla dogana portuale, e gli agenti del tesoro del Satrapo diventavano molto ingenui, più che disposti a credere che quei poveretti incatenati l'uno all'altro erano servi a contratto, non schiavi, niente affatto. Gli schiavi non avrebbero guadagnato nulla rivelando la verità della loro situazione. Il Concilio dei Vecchi Mercanti aveva protestato invano. Adesso perfino alcune vecchie famiglie avevano cominciato a ignorare la legge sulla schiavitù. Mercanti come Davad Restart, pensò Ronica con amarezza. Forse anche quell'uomo prendeva misure estreme per restare a galla in quei tempi duri. Non glielo aveva detto il mese prima, quando Ronica aveva espresso le sue preoccupazioni per i campi di grano? Davad era quasi arrivato a suggerirle di tagliare le spese coltivando i campi con gli schiavi. Aveva addirittura lasciato capire che poteva organizzare per lei ogni cosa, per una piccola fetta dei profitti. Ronica non amava pensare quanto fosse stata tentata di seguire il consiglio.

Stava scrivendo l'ultima deprimente registrazione nei libri contabili quando il fruscio delle gonne di Rache infranse la sua concentrazione. Sollevò gli occhi verso la giovane domestica. Era così stanca di quel misto di rabbia e dolore che vedeva sempre sul viso di Rache, come se la donna si aspettasse che fosse lei a fare qualcosa per aggiustare la sua vita. Non vedeva che Ronica aveva abbastanza da fare fra il marito morente e le finanze vacillanti? Sapeva che Davad aveva insistito a mandarle Rache con buone intenzioni, ma a volte desiderava solo che la donna sparisse. Non c'era tuttavia una maniera educata per sbarazzarsi di lei; e Ronica non poteva convincersi a rimandarla a Davad, nonostante Rache la irritasse. Ephron aveva sempre disapprovato la schiavitù. Ronica pensava che per la maggior parte gli schiavi si fossero attirati il loro destino, ma in qualche modo condannare quella donna che l'aveva aiutata a prendersi cura di Ephron morente sembrava una mancanza di rispetto verso di lui, per quanto scarso fosse stato il suo aiuto.

«Ebbene?» chiese acida quando Rache rimase lì a far niente.

«Davad è qui per vedervi, signora» borbottò la domestica.

«Il Mercante Restart, vuoi dire?» la corresse Ronica.

Rache annuì in una silenziosa conferma. Ronica strinse i denti, poi lasciò perdere. «Lo vedrò nello studio» ordinò a Rache, e poi seguì lo sguar-

do imbronciato della ragazza verso Davad che stava già sulla porta.

Come sempre era meticolosamente ordinato, e come sempre tutti i suoi abiti avevano qualche dettaglio sbagliato. Le brache facevano difetto alle ginocchia, e il giustacuore ricamato era stretto abbastanza da rovinarne le linee: la pancetta dell'uomo sembrava una pignatta sporgente. Aveva oliato i capelli scuri in boccoli, ma gran parte dei riccioli si erano sciolti lasciando ciocche unte; e se anche fossero rimasti, era uno stile più adatto a un uomo molto più giovane.

In qualche modo Ronica trovò la grazia di restituirgli il sorriso mentre deponeva la penna e chiudeva il libro dei conti. Sperava che l'inchiostro fosse asciutto. Cominciò ad alzarsi, ma Davad le fece cenno di rimanere dov'era. Un altro piccolo gesto del Mercante spedì Rache fuori dalla stanza in tutta fretta mentre Davad avanzava verso il letto di Ephron.

«Come sta?» chiese, addolcendo la voce profonda.

«Come vedi» replicò sommessa Ronica. Accantonò il fastidio per la tranquilla presunzione con cui il Mercante riteneva di essere benvenuto al capezzale di suo marito malato. Mise anche da parte anche l'imbarazzo per essere stata sorpresa a fare i conti, con la mano sporca di inchiostro e la fronte aggrottata per aver fissato le fini cifre. Davad lo faceva con buone intenzioni, ne era sicura. Come poteva essere cresciuto in una delle antiche famiglie di Mercanti di Borgomago e avere ancora un'idea così vaga delle buone maniere? Senza invito prese una sedia per installarsi dall'altra parte del letto di Ephron. Ronica trasalì allo stridore sul pavimento, ma Ephron non si mosse. Quando il robusto Mercante si fu accomodato, accennò ai suoi libri contabili.

«E come vanno le cose?» chiese con familiarità.

«Né meglio né peggio di qualsiasi altro Mercante in questi giorni, ne sono sicura.» Ronica evitò la sua invadente domanda. «La guerra, le malattie delle coltivazioni e i pirati ci tormentano tutti. Possiamo solo perseverare e aspettare giorni migliori. E tu come stai oggi, Davad?» Cercò di ricordargli le buone maniere.

Il mercante mise una mano aperta sul ventre in un gesto eloquente. «Sono stato meglio. Vengo adesso dalla tavola di Fullerjon; il suo cuoco ha la mano troppo pesante con le spezie, e Fullerjon non ha la lingua per dirgliello.» Si sistemò sulla sedia ed emise un sospiro da martire. «Ma bisogna essere educati e mangiare quello che viene offerto, suppongo.»

Ronica soffocò l'irritazione. Accennò alla porta. «Potremmo proseguire la conversazione in terrazzo. Un bicchiere di latte-burro potrebbe aiutare la

tua indigestione.» Fece per alzarsi, ma Davad non si mosse.

«No, no, grazie lo stesso. Sono qui solo per una breve commissione. Apprezzerei un bicchiere di vino, tuttavia. Tu ed Ephron avete sempre avuto le migliori cantine della città.»

«Non desidero che Ephron venga disturbato» disse Ronica, brutale.

«Oh, parlerò piano. Per essere sincero, tuttavia, preferirei fare questa offerta a lui piuttosto che a sua moglie. Pensi che si sveglierà presto?»

«No.» Ronica sentì la tensione nella voce ed emise un lieve colpo di tosse per accusare la gola secca. «Ma se desideri dirmi i termini dell'offerta li presenterò a Ephron non appena si sveglia.» Fece finta di aver dimenticato la richiesta di vino. Era una meschinità, ma aveva imparato a prendersi le sue piccole soddisfazioni quando poteva.

«Certo, certo. Tutta Borgomago sa che tu tieni i cordoni della borsa. E possiedi la sua fiducia, potrei aggiungere, naturalmente.» Le fece un cenno gioviale come se fosse stato un gran complimento.

«L'offerta?» insisté Ronica.

«Da parte di Fullerjon, è ovvio. Credo che fosse il suo unico scopo nell'invitarmi a dividere la sua tavola, lo sai? Quel piccolo arrivista crede che io non abbia niente di meglio da fare che agire da suo intermediario fra le migliori famiglie in città. Se non credessi che tu ed Ephron potreste beneficiare della sua offerta in questo momento, glielo avrei detto. Per come stanno le cose, non intendo inimicarmelo, capisci. Non è altro che un piccolo commerciante avido, ma...» Scrollò le spalle con eloquenza. «Di questi tempi non si riesce a fare affari a Borgomago senza di loro.»

«E la sua offerta era?» lo esortò Ronica.

«Ah sì. I vostri terreni alluvionali. Desidera comprarli.» Notò il vassoio di dolcetti e frutta che Ronica teneva accanto al letto di Ephron e si servì di un biscotto.

Ronica era sconvolta. «Fanno parte dei possedimenti originari della famiglia Vestrit. Ci furono concessi dal Satrapo Esclepius in persona.»

«Ah, certo, tu e io ne conosciamo il significato, ma i nuovi venuti come Fullerjon...» cominciò Davad conciliante.

«Cerca di capire, Davad. Fu la concessione di quelle terre a trasformare i Vestrit in una famiglia di Mercanti. Erano parte dell'accordo del Satrapo con i Mercanti: duecento *leffer* di buona terra a qualsiasi famiglia disposta ad andare a nord e stanziarsi sulle Rive Maledette, per affrontare i pericoli della vita vicino al Fiume delle Giungle della Pioggia. In quei giorni pochi erano disposti a tentare. Tutti sanno che la stranezza scorre sul Fiume rapi-

da come la corrente. Quei terreni alluvionali e una parte del monopolio dei beni commerciali del Fiume sono ciò che rende i Vestrit una famiglia di Mercanti. Pensi davvero che una famiglia di Mercanti svenderebbe le sue concessioni?» Adesso era arrabbiata.

«Non ho bisogno di una lezione di storia, Ronica Vestrit» la rimproverò con gentilezza Davad. Si prese un altro biscotto. «Devo ricordarti che la mia famiglia venne qui con la stessa spedizione? I Restart sono Mercanti come i Vestrit. So cosa significano quelle terre.»

«Allora come puoi farmi una simile offerta?» domandò Ronica, accalorata.

«Perché mezza Borgomago sa quanto sia disperata la vostra situazione. Ascoltami, donna. Non hai il capitale per ingaggiare lavoranti che coltivino come si deve quelle terre. Fullerjon ce l'ha. E aumentando in tal modo le sue proprietà terriere, sarebbe qualificato per fare domanda per un seggio al Concilio di Borgomago. Detto fra noi, credo che voglia solo quello. Non devono essere per forza i vostri terreni più fertili, anche se è quello che vorrebbe. Offrigli qualcos'altro; probabilmente te lo comprerà.» Davad si appoggiò allo schienale con un'espressione insoddisfatta. «Vendigli i campi di grano. In ogni caso non puoi coltivarli come si deve.»

«E lui può guadagnare un seggio nel Concilio di Borgomago. Così potrà votare per portare la schiavitù anche qui. E lavorare con gli schiavi le terre che gli ho venduto e vendere il suo grano a un prezzo minore di quanto possa chiedere io. O tu, quanto a quello, o qualsiasi onesto Mercante. Davad Restart, usa il cervello. Questa offerta mi chiede di tradire non solo la famiglia Vestrit, ma tutti noi. Abbiamo già la nostra parte di piccoli commercianti avidi nel Concilio di Borgomago. Il Concilio dei Vecchi Mercanti riesce a malapena a tenerli a freno. Non sarò io a vendere terre e un seggio al concilio a un altro arrampicatore appena arrivato.»

Davad fece per parlare, poi si controllò visibilmente. Intrecciò in grembo le mani minute. «Succederà, Ronica.» La donna udì autentico rimpianto nella sua voce. «I giorni dei Vecchi Mercanti stanno finendo. Le guerre e i pirati ci azzannano troppo a fondo. E adesso che le guerre sono per lo più concluse, sono arrivati questi commercianti, a sciami, come mosche su un coniglio morente. Ci dissangueranno. Abbiamo bisogno del loro denaro per riprenderci, così ci costringono a vendere a poco prezzo ciò che ci è costato così caro in sangue e figli.» Per un momento la sua voce vacillò. Ronica all'improvviso ricordò che l'anno della Peste di Sangue gli aveva portato via tutti i figli e lo aveva lasciato vedovo. Non si era mai risposato.

«Succederà, Ronica» ripeté. «E quelli di noi che sopravvivranno saranno coloro che impareranno ad adattarsi. Quando le nostre famiglie colonizzarono Borgomago, erano povere e affamate, e tanto, tanto adattabili. Abbiamo perduto quella capacità. Siamo diventati ciò da cui fuggimmo. Grassi e tradizionalisti e decisi a tutto per conservare i nostri monopoli. La sola ragione per cui disprezziamo i nuovi commercianti che stanno arrivando è che ci ricordano tanto noi stessi. O piuttosto i nostri bis-bis-bisnonni, e i racconti che abbiamo udito di loro.»

Per un momento Ronica si sentì quasi incline a dargli ragione. Poi provò un'ondata di rabbia. «Non assomigliano per niente ai Mercanti originali! Quelli erano lupi, questi sono mangiatori di carogne che mirano agli occhi! Il primo Carrock che mise piede su queste rive rischiò tutto. Vendette tutto ciò che aveva per comprarsi la nave, e ipotecò al Satrapo metà di quello che poteva guadagnare per i successivi vent'anni. E per che cosa? Per una concessione di terra e la garanzia di un dividendo del monopolio. Quale terra? Ebbene, quella che sarebbe stato capace di prendersi. Quale monopolio? Ebbene, qualsiasi merce avesse scoperto che valesse la pena di scambiare. E dove gli fu concesso un simile meraviglioso affare? Su una distesa di costa che da centinaia di anni era nota 'Rive Maledette', un luogo su cui perfino gli dèi non avanzavano pretese. E che cosa vi trovarono? Malattie prima sconosciute, stranezze che facevano impazzire da un giorno all'altro, e il destino per il quale dei nostri bambini nascono non del tutto umani.»

Davad all'improvviso impallidì e le fece cenno di abbassare la voce. Ma Ronica era implacabile. «Sai cosa significhi per una donna, Davad, portare qualcosa dentro di sé per nove mesi, senza sapere se è il figlio ed erede per cui hanno pregato o un mostro deforme che suo marito dovrà strangolare con le proprie mani? O una via di mezzo? Devi sapere che effetto fa su un uomo. Se ben ricordo, la tua Dorili ebbe tre gravidanze, eppure aveste solo due bambini.»

«E la Peste di Sangue se li è portati via» ammise lui con voce rotta. All'improvviso abbassò il viso fra le mani e Ronica si sentì dispiaciuta, dispiaciuta per tutto quello che aveva detto, e dispiaciuta per quel patetico involucro di un uomo che non aveva una moglie per dirgli di allacciare meglio la camicia e rimproverare il sarto per le brache che non andavano bene. Le dispiaceva per tutti loro, nati a Borgomago per morire a Borgomago, e nel frattempo onorare l'accordo maledetto stipulato dai loro antenati. Forse la parte peggiore di quell'accordo era che tutti loro erano giunti

ad amare Borgomago e le verdi colline e vallate circostanti. Verdeggiante come una giungla, terra nera e ricca fra le mani, acqua cristallina nei ruscelli e selvaggina abbondante nelle foreste, un luogo che offriva ricchezza al di là dei sogni degli immigranti stanchi e luridi che per primi avevano avuto il coraggio di gettare l'ancora nella baia. In definitiva, il vero contratto non era stato stipulato con il Satrapo che nominalmente rivendicava quelle rive, ma con la terra stessa. Bellezza e fertilità, bilanciata da malattia e morte.

E qualcosa di più, ammise Ronica. Riconoscersi Mercante di Borgomago non significava solo sfidare tutta la stranezza che scendeva dal Fiume delle Giungle della Pioggia, ma rivendicarla come propria. I primi Mercanti avevano cercato di stabilire i loro insediamenti all'estuario del fiume stesso. Avevano costruito le loro dimore sulla riva, usando le radici degli alberi simili a palafitte come fondamenta per le loro casupole, gettando ponti di corda fra una casa e l'altra. Il fiume nel suo salire e scendere scorreva sotto il pavimento, e nella notte selvaggi venti di tempesta scuotevano le case arboree. A volte la terra stessa si sollevava e rabbrividiva, e allora il fiume poteva all'improvviso assumere un color bianco latte e divenire letale per un giorno o un mese.

Per due anni i coloni avevano resistito in quel luogo, malgrado gli insetti e le febbri e il rapido fiume che divorava qualsiasi cosa vi cadesse. Eppure alla fine non erano stati scacciati da quelle difficoltà, ma dalla stranezza. La piccola compagnia di Mercanti era stata spinta verso sud dalla morte e dalle malattie e dagli strani accessi di terrore che potevano colpire una donna mentre impastava il pane, la furia autodistruttiva che poteva sorprendere un uomo intento a raccogliere la legna e spingerlo a buttarsi nel fiume. Su trecentosette famiglie di Mercanti originarie, sessantadue erano sopravvissute a quei primi tre anni. Da Borgomago all'estuario del Fiume delle Giungle della Pioggia si stendeva ancora una fila di villaggi abbandonati che segnava il percorso dei loro tentativi di colonizzazione. Infine, lì a Borgomago, sulle rive della Baia dei Mercanti, si erano trovati a distanza tollerabile dal Fiume delle Giungle della Pioggia e da tutto quello che trascinava a valle. Delle famiglie che avevano scelto di rimanere come coloni sul fiume, era meglio dire il meno possibile. I Mercanti delle Giungle della Pioggia erano la loro gente, parte integrante di tutto ciò che era Borgomago. Ronica lo riconosceva. Eppure...

«Davad?» Si chinò sopra Ephron per toccare con gentilezza il braccio del loro vecchio amico. «Mi dispiace. Ho parlato troppo di cose che è me-

glio non menzionare.»

«Non importa» mentì Davad dietro le mani. Sollevò un volto pallido per incontrare i suoi occhi. «Ciò di cui noi Mercanti non parliamo è un normale argomento di conversazione fra questi nuovi venuti. Non hai notato che pochi portano con sé mogli e figlie? Non sono venuti qui per stanziarsi. Compreranno la terra, sì, e siederanno nel Concilio e spremeranno la ricchezza da Borgomago, ma nel frattempo torneranno a Jamaillia. È là che si sposeranno e terranno le loro mogli, là nasceranno i loro figli, là andranno a trascorrere la vecchiaia, mandando qui solo un figlio o due a occuparsi degli affari.» Emise uno sbuffo di disprezzo. «Potrei rispettare gli Immigrati delle Tre Navi. Sono venuti qui, e quando abbiamo detto loro il prezzo di questo rifugio con chiarezza sono rimasti lo stesso. Ma questa ondata di nuovi venuti spera solo di raccogliere la messe che abbiamo irrigato con il nostro sangue.»

«È colpa del Satrapo, non solo loro» riconobbe Ronica. «Ha infranto la parola dataci dal suo antenato Esclepius, che giurò che non avrebbe concesso altre terre a nuovi venuti, senza l'approvazione del nostro Concilio. Gli Immigrati delle Tre Navi sono venuti a mani vuote ma con schiene alacri, e sono diventati parte di noi. Ma quest'ultima ondata viene ad arraffare concessioni terriere e rivendicare i loro *leffer* senza curarsi del male che fanno. Felco Treeves si è preso la terra sulle colline sopra la valle della birra del Mercante Drur, e ci ha messo le mandrie a brucare. Adesso le fonti di Drur, che erano così limpide, sono gialle come piscio di vacca, e la sua birra non è più bevibile. E quando è arrivato Trudo Fells, ha reclamato la foresta dove tutti erano liberi di tagliare legna da ardere e querce per mobili, e...»

«Lo so. So tutto» la interruppe stancamente Davad. «Ronica, rimasticando questi pensieri ne ricavi solo amarezza. E non serve fingere che le cose torneranno come una volta. Non sarà così. Questa è solo la prima ondata del cambiamento. Possiamo solo cavalcare l'onda o lasciarci sommergere. Non credi che il Satrapo venderà altre concessioni, quando si vedrà che i nuovi venuti prosperano? Ne arriveranno altri. Il solo modo per affrontarli è adattarsi a loro. Imparare da loro, se necessario - e assumere le loro usanze.»

«Già.» La voce di Ephron fu come lo spezzarsi di un cardine arrugginito. «Possiamo imparare ad apprezzare tanto la schiavitù da non curarcene quando i nostri nipoti diverranno schiavi a causa dei debiti di un anno cresciuti troppo. E quanto ai serpenti di mare che le navi di schiavi attirano

nelle nostre acque, addomesticandoli con i corpi che gettano in mare, ebbene, possiamo accoglierli nella nostra Baia dei Mercanti, e non avremo più bisogno di un cimitero.»

Un lungo discorso per un malato. Ephron si fermò per respirare. Al primo segno del suo risveglio Ronica si era alzata per prendere il latte al papavero. Tolse il tappo alla pesante bottiglia bruna, ma Ephron scosse la testa con lentezza. «Non ancora.» Prese fiato prima di ripetere: «Non ancora.» Rivolse lo sguardo stanco a Davad - sul cui viso era scritto a chiare lettere l'indiscreto sgomento per la debolezza di Ephron - ed emise un debole colpo di tosse.

Davad piegò il viso in un tentativo di sorriso. «È bello vederti sveglio, Ephron. Spero che la nostra conversazione non ti abbia disturbato.»

Per un paio di istanti Ephron si limitò a fissarlo. Poi, con l'indifferente scortesia dei malati davvero gravi, lo ignorò. Gli occhi opachi si concentrarono sulla moglie. «Notizie della *Vivacia*?» chiese, come un affamato chiede del cibo.

Ronica scosse la testa con riluttanza, deponendo il latte al papavero. «Ma non mancherà molto. Abbiamo saputo dal monastero che Wintrow sta tornando a casa.» Offrì le ultime parole con vivacità, ma Ephron si limitò a girare lentamente la testa contro il cuscino.

«Che cosa farà? Supplicherà con volto solenne un'offerta per il monastero prima di andarsene? Ho rinunciato a quel ragazzo quando sua madre lo ha sacrificato a Sa.» Ephron chiuse gli occhi e respirò per qualche momento. Non li riaprì prima di riprendere a parlare. «Dannato Kyle. Avrebbe dovuto tornare settimane fa... a meno che non l'abbia portata in fondo al mare, insieme ad Althea. Sapevo che avrei dovuto affidare la nave a Brashen. Kyle non è un cattivo capitano, ma ci vuole il sangue di un Mercante per capire davvero un veliero vivente.»

Ronica sentì il rossore salirle alle guance. Si vergognava che suo marito parlasse così del genero in presenza di Davad. «Hai fame, Ephron? O sete?» chiese per cambiare argomento.

«Nessuna delle due.» Ephron tossì. «Sto morendo. E vorrei che la mia dannata nave fosse qui, per morire sul suo ponte e risvegliarla, così che tutta la mia dannata vita non sia valsa nulla. Non è chiedere molto, vero? Che il sogno che ero nato per realizzare si sviluppi come lo avevo sempre immaginato?» Trasse un respiro raschiante. «Il papavero, Ronica. Il papavero, adesso.»

Ronica misurò una cucchiaiata di sciroppo. Lo accostò alle labbra di E-

phron, e suo marito lo ingoiò senza protestare. Poi trasse un respiro e accennò alla brocca dell'acqua. Bevve dalla tazza a piccoli sorsi, poi si ridistese sul cuscino con un sospiro sibilante. Le rughe sulla fronte si stavano già spianando, la bocca si schiuse. Gli occhi vagarono verso Davad, ma non fu a lui che parlò.

«Non vendere nulla, amore. Prendi tempo, finché puoi. Lasciami solo morire sul ponte della mia nave, e farò in modo che la *Vivacia* ti serva bene. Lei e io taglieremo le onde come nessuna nave ha mai fatto prima, veloci e infallibili. Non ti mancherà nulla, Ronica. Te lo prometto. Mantieni solo la rotta, e tutto andrà bene.»

La voce rallentava, più profonda e più lenta con ogni parola. Ronica trattenne il respiro mentre Ephron ingoiava un'altra boccata d'aria. «Mantieni la rotta» ripeté, ma Ronica non credeva che parlasse con lei. Forse il papavero aveva già riportato la sua mente sognante sul ponte della sua adorata nave.

Ronica sentì odiate lacrime salirle agli occhi, e le respinse. Il pianto lottò contro la sua determinazione, soffocandola fino a quando il dolore nella gola le tolse quasi il respiro. Lanciò un'occhiata a Davad. Il mercante non aveva la cortesia di distogliere lo sguardo, ma almeno aveva la delicatezza di essere imbarazzato. «La sua nave» Ronica si trovò a dire con amarezza. «Sempre la sua dannata nave; è tutto quello di cui gli è mai importato.» Si chiese perché preferisse lasciar credere a Davad di piangere per quello, invece che per la morte di Ephron. Tirò su con il naso, orribilmente forte, poi si arrese e prese il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

«Dovrei andare» comprese Davad con ritardo.

«Devi proprio?» rispose Ronica di riflesso. Ritrovò la disciplina confacente alla sua posizione. «Grazie infinite per essere passato. Lascia almeno che ti accompagni alla porta» aggiunse, prima che l'uomo cambiasse idea.

Si alzò e stese una coperta leggera su Ephron. Suo marito mormorò qualcosa a proposito della controranda. Davad le prese il braccio mentre lasciavano la stanza del malato, e Ronica si costrinse a tollerare quella cortesia. Batté le palpebre lasciandosi alle spalle l'oscurità della stanza. Era sempre stata orgogliosa della sua casa luminosa e aerata; ora la chiara luce del sole che si riversava dalle generose finestre sembrava dura e accecante. Distolse lo sguardo dal viale d'ingresso mentre passavano. Un tempo era stato la perla dei suoi occhi; ora, privato delle sue attenzioni, era una desolazione di rampicanti quasi secchi ed erbacce incontrollate. Cercò di promettersi che quando Ephron avesse finito di morire avrebbe avuto tempo

di dedicarsi di nuovo alle piante, ma all'improvviso quel pensiero parve vile e traditore: sperare che suo marito morisse presto per potersi prendere cura del giardino.

«Sei silenziosa» osservò brusco Davad. In verità Ronica si era dimenticata di lui, malgrado lo tenesse sottobraccio. Prima che potesse formulare un'educata scusa, Davad aggiunse burbero: «Ma ricordo che quando Dorili morì non rimaneva proprio nulla di cui parlare, con nessuno.» Si girò verso di lei mentre raggiungevano la grande porta bianca e la sorprese prendendole le mani. «Se c'è qualcosa che posso fare... e intendo qualsiasi cosa, davvero... me lo farai sapere?»

Le sue mani erano umide di sudore, il fiato sapeva del pranzo troppo speziato, ma la parte peggiore era l'assoluta sincerità nei suoi occhi. Ronica sapeva che era suo amico, ma al momento vedeva solo ciò che lei avrebbe potuto diventare. Quando Dorili era viva, Davad era stato un uomo potente a Borgomago, un abile Mercante, ben vestito e ricco, che dava feste da ballo nella sua grande casa e prosperava non solo negli affari ma anche in società. Adesso la casa era solo una collezione di stanze polverose e mal tenute, gestite da domestici disonesti senza una supervisione. Ronica sapeva che lei e Ephron erano una delle poche coppie che ancora includevano Davad quando diffondevano inviti per balli o cene. Dopo la morte di Ephron sarebbe forse diventata come quell'uomo, un avanzo della società, una vedova troppo vecchia per essere corteggiata e troppo giovane per sedere in un angolo tranquillo? La sua paura eruppe in improvvisa amarezza.

«Qualsiasi cosa, Davad? Ebbene, potresti sempre saldare i miei debiti, occuparti del raccolto nei miei campi e trovare un marito adatto per Althea.» Udì le parole con una specie di orrore e osservò gli occhi sbarrati di Davad uscirgli quasi dalle orbite. Bruscamente strappò le mani alla sua presa sudaticcia. «Mi dispiace, Davad» disse con sincerità. «Non so che cosa mi abbia preso...»

«Non importa» la interruppe lui frettoloso. «Stai parlando all'uomo che bruciò il ritratto di sua moglie, solo per non dover guardare quello che non poteva vedere. In questi momenti, uno dice e fa cose che... Non importa, Ronica. E io intendo davvero qualsiasi cosa. Sono tuo amico, e vedrò cosa posso fare per aiutarti.»

Si girò e si allontanò in fretta da lei, scendendo un sentiero di pietra bianca fino al suo cavallo sellato. Ronica rimase a guardare mentre montava in sella impacciato. Davad sollevò una mano in un cenno di saluto e la

donna agitò la sua in risposta. Lo guardò allontanarsi lungo il vialetto. Poi sollevò gli occhi per contemplare Borgomago.

Per la prima volta da quando Ephron si era ammalato, guardò davvero la città. Era cambiata. La sua casa, come quelle di molti Vecchi Mercanti, sorgeva su una lieve collina sopra l'insenatura del porto. Attraverso gli alberi più in basso intravedeva le strade acciottolate e gli edifici di pietra bianca di Borgomago, e al di là l'azzurro della Baia dei Mercanti. Da lì non scorgeva il Grande Mercato, ma era sicura che ferveva di attività, come era sicura del sorgere del sole. Era un luogo aperto e arioso, progettato con cura come la tenuta di un nobile. Nei giardinetti, all'ombra di gruppi di alberi, tavoli e sedie incoraggiavano lo stanco acquirente a rilassarsi un poco prima di alzarsi e riprendere a comprare. Centoventi botteghe con alte vetrine e ampie porte accoglievano i commerci da vicino e da lontano. In una giornata di sole come quella le tende a colori vivaci erano stese sopra i marciapiedi per attirare con la loro ombra la gente a passeggio.

Ronica sorrise fra sé. Sua madre e sua nonna le avevano sempre detto, con orgoglio, che Borgomago non sembrava un paese strappato alla selva su quella gelida costa remota, ma una vera città nei domini del Satrapo. Le strade erano diritte e pulite, e i rifiuti e la sporcizia erano relegati ai vicoli e ai canaletti di scolo dietro i negozi. Perfino quelle zone venivano pulite con regolarità. A chi lasciava il Grande Mercato e si allontanava dai Mercati Minori, la città presentava ancora una facciata distinta e civilizzata. Le case di pietra bianca brillavano al sole. Aranci e limoni profumavano l'aria, anche se crescevano in vasi e dovevano essere ricoverati d'inverno. Borgomago era la gemma delle Rive Maledette, la più lontana delle città del Satrapo, ma ancora una delle più splendenti. O così Ronica aveva sempre sentito dire.

In un momento di amarezza rifletté che non avrebbe mai saputo se sua nonna e sua madre avevano detto la verità. Una volta Ephron le aveva detto che un giorno avrebbero fatto un pellegrinaggio alla sacra Città di Jamaillia, avrebbero visitato i boschetti di Sa e visto il palazzo splendente del Satrapo in persona. Un altro sogno finito in polvere. Strappò la mente da quei pensieri e contemplò di nuovo Borgomago. Tutto sembrava immutato; qualche nave in più ancorata nella baia, qualche persona in più che si affrettava per le strade, ma quello era prevedibile. Borgomago stava crescendo, come durante tutta la vita di Ronica.

Quando alzò lo sguardo verso le colline circostanti, comprese quanto fossero cambiate le cose. Colle dei Fabbri, dove le querce si erano sempre

levate alte e verdi, ora era spoglio. Ronica lo fissò con un senso di sgomento. Aveva sentito che uno dei nuovi venuti aveva rivendicato pezzi di terra da quelle parti e intendeva usare gli schiavi per tagliare gli alberi. Ma non aveva mai visto una collina così completamente disboscata. Il calore del giorno picchiava senza pietà sulla cima nuda; il poco verde rimasto appariva riarso e curvo.

Colle dei Fabbri mostrava il cambiamento più sconvolgente, ma non certo l'unico. A est qualcuno aveva aperto una radura sul fianco della collina e stava costruendo una casa. No, si corresse Ronica, un palazzo. Non l'avevano scossa solo le dimensioni dell'edificio, ma il numero di operai impiegati nella costruzione. Sciamavano sulla collina come formiche in abito bianco nel calore del sole di mezzogiorno. Sotto i suoi occhi la struttura di legno di una parete fu eretta e fissata. Verso ovest, una nuova strada tagliava un percorso dritto come una freccia fra le colline. Poteva scorgerne solo segmenti fra gli alberi, ma era ampia e ben trafficata. La sua inquietudine crebbe. Forse Davad aveva più ragione di quanto lei sospettasse. Forse i cambiamenti giunti a Borgomago erano più significativi di un semplice aumento di popolazione. E se Davad aveva ragione, allora poteva anche essere nel giusto quando diceva che l'unico modo per sopravvivere a quell'ondata di nuovi mercanti era di emularli.

Ronica girò le spalle a Borgomago e ai suoi pensieri preoccupati. Adesso non aveva tempo di curarsene. Poteva solo vivere con il suo personale disastro e le sue paure. Borgomago avrebbe dovuto prendersi cura di se stessa.

## 4
## Borgo Baratto

Kennit intinse il fazzoletto nell'essenza di limone e se lo passò su barba e baffi. Si osservò nello specchio dalla cornice dorata sopra la bacinella dei lavacri. L'olio aggiungeva brillantezza alla sua peluria facciale, ma non era quello l'effetto desiderato. La fragranza non bastava ancora per tener lontano dalle narici il fetore di Borgo Baratto. Arrivare a Borgo Baratto, rifletté, era come essere rimorchiato all'attracco nell'afrore muschiato dell'ascella di uno schiavo.

Lasciò i suoi alloggi ed emerse sul ponte. L'aria fuori era umida e afosa come all'interno, e la puzza era più potente. Kennit guardò con disgusto le coste di Borgo Baratto che si avvicinavano. Quel rifugio di pirati era stato

scelto bene. Per trovarlo non bisognava solo conoscere la rotta, ma essere un maestro consumato nell'arte di pilotare una nave su per un canale interno. Il limpido fiume che conduceva alla laguna non sembrava più promettente di una dozzina di altri che si insinuavano attraverso le numerose isole della Riva Incostante fino al mare vero e proprio, ma era profondo, sebbene stretto, e agibile per un veliero; e alla fine offriva ancoraggio in una placida laguna protetta perfino dalle tempeste più selvagge.

Un tempo, senza dubbio, era stato un bel posto. Adesso moli e pontili coperti di muschio spuntavano da ogni tratto di terraferma. La vegetazione lussureggiante che ricopriva e sovrastava le rive del fiume era stata tagliata fino a scoprire il nudo fango. Nessuna corrente o brezza bastava a disperdere gli scarichi e il fumo dell'ammasso di capanne e tuguri e botteghe della città dei pirati. Prima o poi sarebbero arrivate le piogge d'inverno a dare una breve risciacquata alla città e alla laguna, ma in una calda e immobile giornata d'estate il porto lagunare di Borgo Baratto aveva tutto il fascino ammaliante di un vaso da notte colmo.

Ancorarsi in quel luogo per più di qualche giorno significava invitare muschio e marciume sulla chiglia; l'acqua di quasi tutti i pozzi dava la diarrea - e, se si era sfortunati, anche la febbre. Eppure Kennit notava dal ponte della nave che il suo equipaggio lavorava bene e di buon grado. Perfino coloro che remavano nelle scialuppe per rimorchiare la *Marietta* in porto spingevano con vigore sui remi, perché per i loro nasi quella puzza era il dolce profumo della casa e della paga. Per tradizione il bottino sarebbe stato spartito sulla tolda una volta attraccati. Entro poche ore sarebbero stati immersi fino all'ombelico in birra e prostitute.

Già, e il giorno dopo, prima del sorgere del sole, gran parte di quel bottino guadagnato con fatica sarebbe già passato nelle mani dei melliflui osti e mezzani e commercianti di Borgo Baratto. Kennit scosse la testa compiangendo i suoi marinai e si premette ancora una volta sui baffi il fazzoletto profumato di limone. Si concesse un sorrisetto. Almeno, questa volta, oltre a dilapidare il bottino per tutta la città, il suo equipaggio avrebbe sparso i semi dell'ambizione di Kennit. Prima del sorgere del sole metà di Borgo Baratto avrebbe anche udito il racconto della profezia ricevuta dal capitano Kennit sull'Isola degli Altri, era pronto a scommetterci. Quel giorno intendeva essere eccezionalmente generoso con i suoi uomini al momento di spartire il bottino. Non se ne sarebbe vantato, ma questa volta non avrebbe preso per sé più di due quote. Voleva che le tasche dell'equipaggio fossero gonfie di paga; voleva che tutta Borgo Baratto notasse e

ricordasse che i suoi uomini sembravano sempre arrivare in porto con le borse piene. Che lo attribuissero pure alla fortuna e alla generosità del loro capitano. Che si chiedessero se un giorno un poco di quella fortuna e generosità non avrebbe potuto andare a beneficio di tutti loro.

Mentre si appoggiava alla murata, il primo ufficiale lo affiancò con rispetto.

«Sorcor, vedi quella specie di altura laggiù? Una torre dominerebbe la vista del fiume, e una balista o due alla base potrebbero difenderla da qualsiasi nave che scoprisse il nostro canale. Non solo Borgo Baratto potrebbe essere avvertita di qualsiasi attacco con largo anticipo, ma potrebbe difendersi. Che ne dici?»

Sorcor si morse il labbro, ma a parte questo si controllò. Ogni volta che entravano in porto Kennit gli faceva la stessa proposta. Ogni volta l'esperto ufficiale rispondeva allo stesso modo. «Se si trovano abbastanza pietre in questa palude, si può costruire una torre, e trasportarvi i sassi da lanciare. Suppongo che si può fare, signore. Ma chi la paga, e chi se ne occuperebbe? La gente di Borgo Baratto non smetterà mai di litigare abbastanza a lungo da costruire ed equipaggiare una simile difesa.»

«Se Borgo Baratto avesse un signore abbastanza forte, lui potrebbe riuscirci. Sarebbe solo una delle molte cose che potrebbe realizzare.»

Sorcor gettò un'occhiata prudente al suo capitano. La loro discussione non si era mai avventurata su quel terreno. «Borgo Baratto è un paese di uomini liberi. Non abbiamo un signore.»

«Questo è vero» concordò Kennit. A titolo di esperimento, aggiunse: «Ed è per questo che invece siamo governati dall'avidità dei commercianti e dei ruffiani. Guardati intorno. Ciascuno di noi marinai rischia la vita per guadagnare. Eppure, quando ce ne andiamo, dov'è finito il nostro oro? Non nelle nostre tasche. E che cosa ne ricaviamo? Solo un gran mal di testa, se non si ha anche la sfortuna di prendere le piattole in un bordello. Più si ha da spendere a Borgo Baratto, più la birra o il pane o le donne costano.

«Ma hai ragione. Quello di cui ha bisogno Borgo Baratto non è un signore, ma un capo. Un uomo che ispiri gli altri a governarsi da soli, che possa scuoterli, in modo che aprano gli occhi e vedano quello che potrebbero avere.» Kennit lasciò che il suo sguardo tornasse verso gli uomini che chinavano la schiena sui remi mentre le scialuppe della nave rimorchiavano la *Marietta* in porto. Nulla nel suo atteggiamento rilassato avrebbe fatto capire a Sorcor che era un discorso provato e riprovato. Kennit aveva un'alta opinione del suo primo ufficiale. Non era solo un bravo marinaio, ma

anche un uomo intelligente, malgrado la sua limitata istruzione. Se Kennit riusciva a influenzarlo con le sue parole, forse anche altri avrebbero cominciato ad ascoltare.

Si azzardò a lanciare uno sguardo al viso di Sorcor. Un cipiglio increspava la fronte abbronzata dell'ufficiale e tendeva la cicatrice lucida che era l'unica traccia rimasta del suo tatuaggio da schiavo. L'uomo parlò dopo una faticosa riflessione. «Siamo uomini liberi. Non è sempre stato così. Più di metà di coloro che vengono qui erano schiavi, o rischiavano di diventarlo. Alcuni portano ancora il tatuaggio, o la cicatrice dove c'era il tatuaggio. E gli altri, ecco, gli altri affronterebbero il cappio o la frusta, se tornassero da dove sono venuti. Qualche sera fa avete parlato di un re per noi pirati. Non siete il primo a pensarci, e sembra che più commercianti arrivano qui, più si parla di queste cose. Sindaci e concili e re e guardie. Ma nel luogo da cui veniamo ne avevamo abbastanza, e molti di noi si sono trasferiti qui proprio per questo. Nessuno vuole che qualcuno ci dica cosa possiamo o non possiamo fare. Ne abbiamo già abbastanza sulla nave. Senza offesa, signore.»

«Nessuna offesa, Sorcor. Ma potresti considerare che l'anarchia è solo oppressione disorganizzata.» Kennit scrutò con attenzione il viso di Sorcor. L'attimo di confusione gli disse che aveva scelto le parole sbagliate. Evidentemente aveva bisogno di impratichirsi con quel genere di persuasione. Gli rivolse un sorriso affabile. «O così direbbero alcuni. Io ho maggior fiducia nei miei simili, e apprezzo parole più semplici. Che cosa abbiamo adesso a Borgo Baratto? Ebbene, una serie di prepotenti. Ricordi quando Podee e la sua banda andavano in giro spaccando crani e rubando borse? Era quasi dato per scontato che se un marinaio scendeva a terra da solo sarebbe stato picchiato e derubato prima di mezzanotte. E se anche sbarcava con i compagni, il meglio che potesse aspettarsi era una rissa con la banda di Podee. Se gli equipaggi di tre navi non avessero attaccato tutti insieme Podee e i suoi uomini, sarebbe ancora così. In questo momento esistono almeno tre taverne dove chi entra in una stanza buia può trovarci la sgualdrina che ha pagato o una bastonata in testa. Ma nessuno fa niente. Sono solo affari di chi viene pestato e derubato.» Kennit lanciò ancora un'occhiata a Sorcor. L'ufficiale aggrottava la fronte, ma annuiva fra sé. Con uno strano brivido sottile, Kennit comprese che il timoniere prestava attenzione alla rotta della nave ma anche alle loro parole. In qualsiasi altro momento lo avrebbe rimproverato. Ora provò una piccola sensazione di trionfo. Ma Sorcor lo notò allo stesso momento.

«Ehi, tu, attento a quello che fai! Devi tenere la nave in rotta, non ascoltare i tuoi superiori!»

L'ufficiale balzò verso l'uomo con uno sguardo che minacciava una percossa. Il marinaio contrasse il viso per accettarla ma non trasalì né si mosse dal suo posto. Kennit lasciò Sorcor a dargli dell'idiota fannullone e si allontanò passeggiando. Sotto i suoi stivali le assi del ponte erano candide come sabbia e pietra pomice potevano renderle. Dovunque girasse gli occhi trovava diligenza e solerzia. Ognuno era impegnato in un compito, e ogni pezzo di equipaggiamento che non era di uso immediato era ritirato con cura. Kennit annuì fra sé. Non era stato così quando era salito per la prima volta a bordo della *Marietta*, cinque anni prima. Allora era stata una lurida tinozza come tante nella flotta dei pirati. E il capitano che lo aveva accolto a bordo con un'imprecazione e una botta maldestra era indistinguibile dalla sua ciurma bisunta e rognosa come un qualsiasi cane bastardo in un branco da strada.

Ma era stato per quello che Kennit aveva scelto di imbarcarsi sulla *Marietta.* Sotto i detriti di anni di trascuratezza e le vele malamente ricucite, le linee della nave erano eleganti. E il capitano era pronto per essere gettato in mare. Qualsiasi uomo che non avesse abbastanza prestigio da lasciare imprecazioni e risse al primo ufficiale era giunto alla fine del suo regno. Ci vollero a Kennit diciassette mesi per rovesciare il capitano, e altri quattro per buttar giù dalla murata anche il primo ufficiale. Quando prese il comando della *Marietta* i suoi compagni lo implorarono di seguirlo. Scelse Sorcor con cura, e quasi lo corteggiò per trasformarlo in un suo leale subordinato. Kennit e Sorcor portarono il vascello in mare aperto, lontano dalla vista della terraferma. Lì selezionarono l'equipaggio come un giocatore d'azzardo getta le carte inutili sul tavolo da gioco. Essendo gli unici che sapevano leggere una mappa o stabilire una rotta, erano quasi immuni dall'ammutinamento; tuttavia Kennit non aveva mai permesso alla severità di Sorcor di degenerare nell'abuso. Riteneva che per la maggior parte gli uomini fossero più contenti sotto una mano ferma. Se quella mano forniva anche pulizia e la sicurezza di conoscere il proprio posto, sarebbero stati ancor più soddisfatti. Coloro che ne avevano il potenziale furono trasformati in marinai decenti. Navigarono fino ai limiti delle provviste e delle stelle che Kennit e Sorcor conoscevano.

Quando arrivarono in un porto così distante che neppure Sorcor comprendeva la lingua locale, la *Marietta* si era ormai trasformata in una piccola e sobria nave mercantile, con un equipaggio che scattava a uno sguar-

do del capitano o del primo ufficiale. Là Kennit spese le paghe che aveva risparmiato da tempo per raddobbare la nave al meglio che poteva. Quando la *Marietta* lasciò quelle coste si diede a un mese di pirateria di precisione che i porticcioli di quella zona non avevano mai conosciuto. Ritornò a Borgo Baratto colma di merci esotiche e monete di strano conio. Quelli dell'equipaggio che tornarono con lui erano ricchi come non mai, e fedeli come cani. In un singolo viaggio, Kennit aveva guadagnato una nave, una reputazione e la sua buona sorte.

E tuttavia, mentre scendeva sui moli di Borgo Baratto pensando di aver realizzato l'ambizione della sua vita, tutta la gioia per quello che aveva compiuto si era staccata da lui come pelle morta da una bruciatura. Aveva osservato i suoi uomini pavoneggiarsi per il porto, vestiti di seta come signori, le sacche pesanti di monete e avorio e gioielli dalla fattura curiosa. Sapeva che erano solo marinai, e che in poche ore il loro bottino sarebbe stato ingoiato dalle fauci di Borgo Baratto. E all'improvviso il ponte immacolato e le vele ben ricucite e la vernice nuova della *Marietta* parvero un trionfo breve e vuoto come la ricchezza del suo equipaggio. Evitò la compagnia di Sorcor, e trascorse la settimana in porto a bere nell'oscurità della sua cabina. Non si aspettava di essere così scoraggiato dal successo. Si sentiva imbrogliato.

Gli ci vollero mesi a riprendersi. Vagava in un buio stordimento, sbalordito dalla disperazione che si era impadronita di lui. Una lontana parte di se stesso riconobbe in quel momento che Sorcor era stato un'ottima scelta. L'ufficiale continuò come se nulla fosse, senza mai una domanda riguardo allo stato d'animo del capitano. Se l'equipaggio si accorse che qualcosa non andava, non ne diede cenno. Kennit seguiva la filosofia secondo la quale su una nave che funzionava bene il capitano non aveva mai bisogno di parlare direttamente all'equipaggio: gli bastava far conoscere i suoi desideri al primo ufficiale e fidarsi di lui per vederli realizzare. Un simile modo di agire gli tornò utile in quei giorni bui. Non si sentì se stesso fino al mattino in cui Sorcor bussò alla sua porta per annunciare una nave mercantile bella grassa in vista; forse il capitano desiderava inseguirla?

Non solo la inseguirono, ma la Tampinarono e l'abbordarono, assicurandosi un bel carico di vino e profumi. Kennit lasciò a Sorcor il ponte della *Marietta* mentre lui stesso guidava l'equipaggio sul mercantile. Fino a quel momento aveva considerato gli scontri e le uccisioni come uno degli aspetti caotici della carriera che si era scelto. Quel giorno, per la prima volta, il suo cuore si accese di furia guerriera. Ripetutamente uccise la sua rabbia e

la sua delusione, finché con suo sbalordimento non rimase nessuno a opporglisi. Girò le spalle all'ultimo uomo caduto di fronte a lui e trovò i suoi marinai a gruppetti sul ponte che lo fissavano affascinati. Non udì neanche un commento sussurrato, ma il misto di orrore e ammirazione nei loro occhi gli disse molto. Pensava di aver conquistato il suo equipaggio con la disciplina, ma quello fu il giorno in cui gli diedero i loro cuori. Non gli avrebbero mai parlato con familiarità e non lo avrebbero mai guardato con affetto; ma quando andavano a bere e a far festa a Borgo Baratto, si vantavano della sua rigorosa disciplina di bordo, che li indicava come uomini pazienti, e della sua spada selvaggia, che li indicava come una nave da temere.

Da quel momento si aspettarono che il loro capitano guidasse le spedizioni. La prima volta che li trattenne e accettò la resa del capitano di un'altra imbarcazione, l'equipaggio rimase in qualche modo insoddisfatto, fino a quando Kennit non divise fra loro le parti più consistenti del riscatto della nave e del carico. Allora era andato tutto bene: la soddisfazione dell'avidità può aggiustare molte cose con un equipaggio di pirati.

Negli anni successivi, Kennit consolidò il suo piccolo impero. A Chalced coltivò i mercanti nei porti più squallidi che compravano carichi insoliti senza fare domande, ma anche i nobili minori che non si facevano scrupoli ad agire da intermediari nei riscatti di navi, carichi ed equipaggi. Da loro si otteneva molto di più per un carico rubato che a Borgo Baratto o a Porto Teschio. Negli ultimi mesi Kennit aveva cominciato a fantasticare che quei signorotti di Chalced potessero aiutarlo a guadagnare il riconoscimento delle Isole dei Pirati come dominio legittimo, una volta convinti gli abitanti ad accettarlo come loro signore. Ancora una volta valutò quello che aveva da offrire a entrambe le parti. Ai pirati, la legittimità, senza la minaccia di un cappio. Commercio aperto con altri porti. Una volta unificate le isole e le città dei pirati, potevano agire insieme per porre fine alle razzie dei mercanti di schiavi nel loro territorio. Si preoccupò per un attimo che per loro non fosse abbastanza, ma poi accantonò il pensiero. Per i commercianti di Chalced e i mercanti di Borgomago i benefici erano più chiari. L'uso sicuro del Passaggio Interno fino alla costa di Borgomago, Chalced e le terre più avanti. Non sarebbe stato gratuito, naturalmente. Nulla poteva essere gratuito. Ma sarebbe stato sicuro. Un sorriso gli sfiorò le labbra. Quel cambiamento sarebbe stato apprezzato.

La sua fantasticheria fu interrotta da un frullare di attività mentre l'equipaggio sul ponte si affrettava a gettare le cime e assicurarle. I marinai lavo-

rarono con vigore, posizionando i pesanti parabordi di canapa che avrebbero impedito alla *Marietta* di sfregare contro il molo. Kennit rimase silenzioso e distaccato, ascoltando Sorcor che abbaiava gli ordini necessari. Tutto attorno a lui la nave veniva ormeggiata con ordinata sicurezza. Kennit non si mosse né parlò fino a quando tutti i marinai non furono radunati nella mezzania sotto di lui, in attesa smaniosa della divisione del bottino. Quando Sorcor salì sul ponte e si fermò accanto a lui, Kennit gli rivolse un breve cenno del capo, poi si girò verso i suoi uomini.

«Vi faccio la stessa offerta che ho fatto le ultime tre volte che ci siamo fermati in porto. Quelli di voi che lo desiderano possono prendere la loro quota e scambiarla e venderla come meglio credono. Quelli dotati di pazienza e buon senso possono farsi dare il corrispondente in denaro, e permettere al primo ufficiale e a me di disporre del nostro carico in modo più redditizio. Chi sceglie questa opzione può tornare dopodomani alla nave per ricevere il resto dei profitti.» Contemplò i volti dei suoi uomini. Alcuni ricambiarono il suo sguardo e altri gettarono un'occhiata ai compagni. Tutti strascicavano inquieti i piedi come bambini. La città e il rum e le donne li aspettavano. Kennit si schiarì la gola. «Quelli che hanno già avuto la pazienza di permettermi di vendere il loro carico per conto loro possono dirvi che i dividendi ricevuti sono stati superiori a quanto avrebbero ottenuto barattandolo di persona. Un mercante di vino pagherà meglio l'intero carico di brandy di quanto ricavereste barattando un singolo barile con un oste. Le balle di seta, vendute tutte insieme a un mercante, frutteranno molto più di quanto otterreste dando una singola pezza a una prostituta.»

Fece una pausa. Sotto di lui, gli uomini mordevano il freno e si agitavano impazienti. Kennit strinse i denti. Ripetutamente aveva dimostrato loro che la sua linea era molto più redditizia. Lo sapevano, lo avrebbero ammesso tutti, ma nel momento in cui si trovavano all'attracco ogni buon senso li abbandonava. Kennit si permise un breve sospiro esasperato, poi si rivolse a Sorcor. «Il conto dei nostri ricavi, primo ufficiale Sorcor.»

Sorcor era pronto. Era sempre pronto con tutto. Sollevò la pergamena e la svolse come se stesse leggendo, ma Kennit sapeva che aveva imparato a memoria l'ammontare del bottino. Non era neanche capace di leggere il proprio nome, ma se gli si chiedeva quale fosse la parte di ciascun marinaio su quaranta balle di seta, sapeva dirlo in un istante. Gli uomini mormoravano fra loro con apprezzamento mentre l'elenco veniva letto ad alta voce. I ruffiani e le prostitute indipendenti che si erano radunati sul molo in attesa dei suoi uomini ululavano e fischiarono, e alcune delle donne già

si offrivano gridando le loro merci. I marinai si agitavano come bestie legate, con gli occhi che balzavano da Sorcor e la sua pergamena a tutti i piaceri che li attendevano sul molo e lungo le strade fangose. Alla fine il primo ufficiale dovette chiedere due volte il silenzio a gran voce prima che Kennit parlasse. Quando lo fece, la sua voce era deliberatamente sommessa.

«Quelli che desiderano ricevere la loro quota dei proventi dei nostri beni possono mettersi in coda fuori dalla mia cabina per vedermi uno alla volta. Voialtri potete rivolgervi a Sorcor.»

Si girò e scese verso la cabina. Aveva scoperto che lasciare Sorcor ad affrontare gli altri era la cosa migliore. Dovevano solo accettare la valutazione dell'ufficiale su quanto valesse un terzo di una balla di seta in termini di due quinti di un barile di brandy o mezza misura di *cindin.* Se non avevano la pazienza di aspettare la loro parte in moneta, dovevano accontentarsi di qualsiasi equivalente Sorcor ritenesse onesto. Fino a quel momento non aveva udito proteste contro la divisione del bottino effettuata dal primo ufficiale. O, come Kennit, non mettevano in dubbio la sua onestà, o semplicemente non osavano portare le loro rimostranze alla porta del capitano. In un modo o nell'altro a Kennit andava bene.

La fila di uomini che venne a ricevere l'acconto in moneta era corta e deludente. Kennit diede a ciascuno cinque *selder.* Valutò che fosse abbastanza per tenerli immersi in donne, bevande e cibo per una sera, e per un letto decente in una taverna, se non decidevano di tornare a dormire sulla nave. Ottenuto il loro denaro, gli uomini lasciarono la nave. Kennit emerse sul ponte in tempo per vedere l'ultimo marinaio saltare sul molo affollato. Era come gettare carne sanguinolenta in acque infestate dagli squali. La gente sul molo si accalcava come uno sciame di vespe attorno all'ultimo marinaio, e mentre le prostitute offrivano le loro merci i ruffiani gridavano sopra le loro teste che un marinaio giovane e ricco come lui poteva permettersi di meglio, poteva permettersi una donna nel letto per tutta la notte, sì, e una bottiglia di rum sul tavolo. Con minor determinazione gli apprendisti dei bottegai vantavano pane fresco e dolci e frutta matura. Il giovane pirata sorrise, apprezzando la loro avidità. Sembrava aver dimenticato che dopo aver scrollato l'ultima monetina dalle sue tasche sarebbero stati altrettanto felici di lasciarlo in un fosso o in un vicolo.

Kennit diede le spalle alla confusione e al rumore. Sorcor aveva già finito la spartizione. Contemplava la città dal ponte più alto, accanto alla barra del timone. Aggrottò un poco la fronte. Probabilmente l'ufficiale sapeva

già quali uomini volevano la loro parte sotto forma di merci, e aveva calcolato in anticipo il dovuto. Poi la fronte del capitano si spianò. Così era più efficiente, ed era sempre lo stile di Sorcor. Kennit gli offrì un sacchetto pesante di monete, e l'ufficiale lo prese senza parlare. Dopo un momento sciolse le spalle e si girò a guardare il suo capitano.

«Allora, Sorcor. Vieni con me a trasformare il nostro carico in oro?»

Sorcor strascicò i piedi, impacciato. «Se al capitano non dispiace, preferirei avere prima un po' di tempo per me.»

Kennit nascose il suo disappunto. «Per me è lo stesso» mentì. Poi disse sottovoce: «Ho intenzione di allontanare quegli uomini che insistono sempre per avere la loro quota in natura. Più ne vendo all'ingrosso, meglio riesco a farmi pagare le merci. Che ne pensi?»

Sorcor ingoiò a vuoto. Poi si schiarì la gola. «È loro diritto, signore. Prendere la loro quota sotto forma di merci, se vogliono. Così è sempre stato a Borgo Baratto.» Fece una pausa per grattarsi la cicatrice sulla guancia. Kennit sapeva che aveva soppesato le sue parole quando proseguì: «Sono brava gente, signore. Bravi marinai, compagni fedeli, e nessuno di loro si tira indietro se c'è da lavorare con un ago da vela o con una spada. Ma non sono diventati pirati per vivere sotto le regole altrui, non importa quanto siano proficue per loro.» Con difficoltà incontrò gli occhi di Kennit: «Nessuno diventa pirata per farsi governare da un altro.»

La sua sicurezza aumentò: «E noi pagheremmo un salario d'inferno il tentativo di sostituirli. Sono marinai esperti, mica raccattati dal pavimento di un bordello. Se andaste a cercarne qualcuno che vi lascia vendere il bottino per loro, quelli che trovereste non avrebbero la spina dorsale per agire da soli. Sarebbero tipi da tenersi indietro mentre voi ripulite il ponte di un'altra nave, e andrebbero all'abbordaggio solo a vittoria assicurata.» Sorcor scosse la testa, più fra sé che per il suo capitano. «Avete conquistato questi uomini, signore. Vi seguiranno. Ma non sarebbe saggio cercare di convincerli a cedervi la loro volontà. Tutti questi discorsi di re e capi li hanno impensieriti. Non potete costringere un uomo a combattere bene per voi...» La voce di Sorcor si spense e l'ufficiale alzò all'improvviso lo sguardo su Kennit, ricordando con chi parlava.

Un'improvvisa rabbia gelida ribollì in Kennit. «Senza dubbio è così, Sorcor. Vedi che ci sia una buona sorveglianza a bordo, perché io stanotte non torno. Ti lascio il comando.»

Senza altre parole, si girò e andò via. Non si voltò a guardare l'espressione dell'ufficiale. In pratica lo aveva confinato sulla nave per la notte,

poiché erano d'accordo che uno di loro avrebbe sempre dormito a bordo quando la *Marietta* era in porto. Ebbene, che borbottasse pure. Aveva appena stroncato tutti i sogni che lui aveva intrattenuto negli ultimi mesi. Attraversando il ponte a lunghi passi, Kennit si chiese con amarezza come potesse essere stato così stupido da sognare. Questo era tutto ciò che sarebbe mai stato: il capitano di una nave di scansafatiche che non riuscivano a vedere più in là del loro uccello.

Balzò con agilità sul molo. Subito la folla di venditori si levò verso di lui, ma un'unica occhiataccia li costrinse tutti a tirarsi indietro. Almeno godeva ancora di una certa reputazione a Borgo Baratto. Il pensiero lo rese solo più acido. Si aprì la strada fra i venditori che si spostavano in fretta. Una reputazione a Borgo Baratto. Quasi come specchiarsi in una pozzanghera di piscio. Era capitano di una nave, e allora? Per quanto tempo? Finché i cani sotto di lui credevano nel suo pugno e nella sua spada. Tra dieci anni sarebbe arrivato un altro più robusto o più veloce o più astuto, e allora Kennit poteva aspirare a essere uno dei mendicanti dal viso grigio che strisciavano per i vicoli derubando gli ubriachi e imploravano avanzi fuori dalle taverne.

La rabbia crebbe in lui come un veleno nel sangue. Sarebbe stato più saggio trovare un posto dove rimanere solo e aspettare che l'umor nero lo abbandonasse, ma il suo improvviso odio per se stesso e per il suo mondo era tale che non gli importava cosa fosse più saggio. Disprezzava il fango nero e appiccicoso delle strade e dei vicoli, detestava evitare le pozzanghere di escrementi versati dalle finestre, odiava la puzza e il rumore di Borgo Baratto. Avrebbe voluto vendicarsi sul suo mondo e sulla sua stupidità distruggendo ogni cosa. Sapeva che non era il momento per andare in cerca di affari; ma non gli importava. I mediatori a Borgo Baratto si prendevano una tale percentuale che non valeva la pena di perdere tempo con loro. Era andata molto meglio quando si erano liberati delle merci a Chalced. Si trovò a regalare a quegli avvoltoi di commercianti tutti i tesori che avevano catturato fra Chalced e il loro porto. Nel suo stato d'animo impulsivo lasciò la seta per la metà di quello che valeva, ma quando il commerciante cercò di fare un affare altrettanto buono sul brandy e sul *cindin* scoprì la collera gelida di Kennit, e finì per pagare più di quanto valessero pur di impedirgli di portare altrove l'intero carico. L'affare fu siglato con un cenno del capo, poiché Kennit disprezzava perfino l'idea di stringere la mano a quell'uomo. L'indomani l'intermediario avrebbe mandato i suoi scaricatori a prendere il carico e avrebbe pagato in oro. Kennit lasciò il

salotto del mercante senza una parola di più.

Fuori era sceso un crepuscolo d'estate. I rumori sguaiati delle taverne erano più forti, mentre i richiami striduli degli insetti e delle rane nelle paludi circostanti fornivano un coro di sottofondo. L'aumento della frescura parve liberare un nuovo reggimento di odori che assalirono il naso di Kennit. Il fango grasso delle strade risucchiava rumorosamente i suoi stivali a ogni passo. Si mantenne al centro della strada, lontano dalle bocche più buie dei vicoli e dai predatori in agguato. I più erano abbastanza disperati da attaccare chiunque arrivasse a tiro. Come un appuntamento dimenticato, ricordò che era affamato e assetato. E stanco. E triste.

La marea della rabbia si era ritirata, lasciandolo alla deriva nella spossatezza e nello sconforto. Senza speranza, cercò di scoprire di chi fosse la colpa della sua situazione. Non gli fece piacere decidere che, come sempre, era sua. Non c'era nessun altro da accusare, nessun altro da punire. Cercava di cauterizzare ogni colpa in lui, e un'altra sorgeva sempre a prenderne il posto.

I suoi passi lo avevano portato al bordello di Bettel. La luce filtrava dalle finestre basse chiuse da imposte. Dall'interno risuonava una lieve musica e il soprano tagliente di una donna. C'erano forse una dozzina di edifici a Borgo Baratto più alti di un piano, e uno apparteneva a Bettel. Vernice bianca, minuscoli balconi e un tetto di tegole rosse; sembrava che qualcuno avesse staccato un bordello di Chalced e lo avesse lasciato cadere nel fango di Borgo Baratto. I vasi di fiori sui gradini si sforzavano di profumare l'aria, e due lanterne di rame e ottone luccicavano invitanti su ciascun lato della porta verde e dorata. I due scherani di guardia gli rivolsero un sorrisetto d'intesa. All'improvviso li odiava. Così grossi e così stupidi, si guadagnavano da vivere solo con i loro muscoli. Pensavano che sarebbe sempre bastato; Kennit sapeva che non era così. Desiderava afferrarli per la gola e sbattere insieme le loro facce sorridenti, per udire l'impatto devastante dei crani, osso contro osso. Desiderava sentire la loro trachea sbriciolarsi sotto le sue dita, udire il loro ultimo respiro che entrava e usciva sibilando dalla gola fracassata.

Rivolse loro un lento sorriso. I due lo fissarono, i sorrisi trasformati in sogghigni inquietanti. Alla fine lo fecero passare, scostandosi dalla soglia quasi con spavento.

Le porte del bordello si chiusero dietro di lui, lasciando fuori il fango e la puzza di Borgo Baratto. Kennit si trovava in un ingresso coperto di tappeti e immerso in una fioca luce gialla. Il profumo familiare di Bettel do-

minava l'aria, insieme all'odore penetrante e fumoso del *cindin* bruciato. Il canto e il basso tamburo che lo accompagnava erano più forti. Un giovane servo di fronte a lui accennò senza parole ai suoi stivali infangati. A un lieve gesto di Kennit, il ragazzo scattò con la spazzola per togliere il grosso del fango e poi strofinarli accuratamente con uno straccio. Poi versò acqua fresca in una bacinella e gliela offrì. Kennit prese il panno piegato sul braccio del servo e si ripulì il viso e le mani dal sudore e dalla polvere della giornata. Il ragazzo gli gettò un'occhiata senza parole quando ebbe finito, e il capitano pirata si sentì spinto a concedergli una carezza sulla testa rasata. L'altro gli sorrise e si affrettò ad attraversare la stanza per aprirgli il secondo ingresso.

Mentre la porta bianca si apriva con lentezza il canto si fece più forte. Una donna bionda sedeva a gambe incrociate sul pavimento, accompagnandosi su tre piccoli tamburi mentre cantava un motivetto sul suo prode innamorato andato per mare. Kennit quasi non le rivolse uno sguardo. Lei e il suo tubare sentimentale non erano ciò che cercava in quel luogo. Prima ancora che pensasse a diventare impaziente, Bettel si era alzata dal suo trono di cuscini per prendergli con gentilezza il braccio. «Kennit!» esclamò ad alta voce in dolce disapprovazione. «Finalmente sei arrivato, cattivone! La *Marietta* ha attraccato ore fa! Come mai ci hai messo tanto ad arrivare?» Quel mese si era tinta i capelli di nero con l'hennè, e il profumo pesava su di lei come i suoi gioielli. I seni premevano contro il vestito come onde che minacciavano di sommergere le murate di una barca.

Kennit ignorò il rimprovero. Sapeva che quell'attenzione era intesa per lusingarlo, e questo rendeva irritante l'intera esibizione. Ovvio che Bettel si ricordasse di lui. La pagava per ricordarsi di lui. Guardò sopra la sua testa, esaminando la stanza arredata con gusto e il pugno di donne e uomini di bell'aspetto distesi sui cuscini delle poltrone e dei divani. Due donne gli sorrisero. Erano nuove. Nessuna delle altre lo guardò negli occhi. Riportò la sua attenzione su Bettel e interruppe il flusso di chiacchiere adulatorie.

«Non vedo Etta.»

Bettel gli rivolse un piccolo broncio di disapprovazione. «Ebbene, ritieni di essere l'unico che la preferisce? Non poteva aspettarti per sempre. Se decidi di arrivare tardi, padron Kennit, allora devi...»

«Falla chiamare e mandala alla camera più alta. Aspetta. Falle fare un bagno, mentre mangio. Mandami su una buona cena, con pane fresco. Né pesce né maiale. Il resto lo lascio a te. E il vino, Bettel. Ho un certo buon gusto. Non mandarmi quei graspi decomposti che mi hai servito la volta

scorsa, o questa casa mi perderà del tutto come cliente.»

«Padron Kennit, pensi che potrei semplicemente bussare a una porta e dire a uno dei miei clienti che Etta è richiesta altrove? Credi che i tuoi soldi siano migliori di quelli degli altri? Se arrivi in ritardo, devi scegliere da...»

Kennit non le badò e salì la scala ricurva nell'angolo della sala. Si fermò un attimo al secondo piano. I suoni gli ricordavano una parete piena di ratti. Emise uno sbuffo disgustato. Aprì una porta su una scala in penombra e salì un'altra rampa. Lì, sotto la gronda, c'era una stanza che non aveva pareti in comune con le altre. Una finestra si affacciava sulla laguna. L'abitudine lo spinse a dirigersi per prima cosa verso quel punto dominante. La *Marietta* galleggiava tranquilla accanto al molo: una singola lanterna splendeva sul ponte. Tutto era in ordine.

Kennit si girò di nuovo verso la stanza quando un domestico bussò alla porta. «Avanti» disse brusco. L'uomo che entrò aveva visto tempi migliori. Sulla faccia larga spiccavano le cicatrici di molte risse, ma si mosse con grazia silenziosa preparando il fuoco nel caminetto dall'altra parte della stanza. Accese due candelieri. La luce calda fece notare a Kennit quanto fuori la notte d'estate fosse ormai buia. Si allontanò dalla finestra e sedette accanto al camino in una poltrona imbottita. La serata non aveva bisogno di altro calore, ma qualcosa dentro di lui cercava la dolce fragranza del legno resinoso e la luce danzante delle fiamme.

Un secondo bussare annunciò altri due domestici. Uno dispose un vassoio di cibo sopra una tovaglia candida su un tavolino; l'altro gli offrì una bacinella e una brocca di acqua fumante, ben profumata di lavanda. Bettel ricordava almeno una parte dei suoi gusti, pensò, e si sentì lusingato suo malgrado. Si lavò di nuovo le mani e il viso e fece cenno ai domestici di lasciare la stanza, poi sedette a cenare.

Il cibo non aveva bisogno di essere particolarmente buono per reggere il confronto con le razioni della nave, ma quel pasto era eccellente. Carne tenera in un sugo denso e scuro, pane caldo appena sfornato, e una composta di frutta speziata come piacevole contrappunto alla carne. Il vino, pur non eccezionale, era più che adeguato. Kennit si prese il tempo di apprezzare il cibo. Di rado si permetteva piaceri fisici, tranne quando era amareggiato. In tali casi assaporava i suoi piccoli sforzi per confortarsi. Le diversioni che si permetteva gli ricordavano in qualche modo sua madre che lo coccolava quando era malato. Sbuffò con disprezzo e allontanò il pensiero insieme al piatto. Si versò un secondo bicchiere di vino, calciò via

gli stivali verso il focolare e si sistemò comodo nella poltrona. Fissò le fiamme e si sforzò di non pensare a niente.

Un bussare alla porta annunciava il dessert. «Avanti» disse Kennit senza entusiasmo. La breve distrazione del pasto era svanita, e adesso davanti a lui sbadigliava senza fondo il pozzo della depressione. Inutile, tutto inutile. Inutile e transitorio.

«Ti ho portato una torta di mele ancora calda e panna dolce appena fatta» mormorò Etta.

Kennit girò solo la testa per osservarla. «Bene» disse senza espressione. La guardò venire verso di lui. Diritta e luminosa, pensò. Indossava solo una tunica bianca. Era alta quasi quanto lui, dalle membra slanciate, flessuosa come un ramo di salice. Si mise comodo e incrociò le braccia sul petto mentre la donna gli deponeva davanti il piatto di porcellana bianca e il dessert. Il profumo di cannella e mela si mescolava con il caprifoglio della sua pelle. Etta si raddrizzò e Kennit la studiò per un momento. Gli occhi scuri della donna incontrarono i suoi spassionatamente. La sua bocca non tradiva nulla.

All'improvviso la voleva.

«Togliti quello e sdraiati sul letto. Prima aprilo fino alle lenzuola.»

Etta gli ubbidì senza esitare. Era un piacere guardarla muoversi ai suoi ordini, ripiegando indietro le coperte per scoprire le lenzuola bianche, e poi raddrizzarsi, prendere l'orlo della tunica e sollevarla per sfilarsela dalla testa. La depose con cura sul tavolino ai piedi del letto. Kennit la guardava muoversi, i lunghi fianchi piatti, la lieve rotondità del ventre, il modesto rilievo dei seni. I capelli erano corti e lisci, tagliati a scodella come un ragazzo. Perfino il suo viso era piatto e lungo. Si dispose meticolosamente sulle lenzuola senza guardarlo, e lo attese in silenzio.

Kennit si alzò e cominciò a sbottonarsi la camicia. «Sei pulita?» le chiese, brutale.

«Tanto quanto possono ripulirmi acqua e sapone» replicò Etta. Giaceva così immobile. Kennit si chiese se lo temesse.

«Hai paura di me?» le domandò, poi comprese che era una questione diversa.

«A volte.» La voce di Etta era controllata, o indifferente. Kennit appese la giacca al pomo del letto. La camicia e i pantaloni piegati raggiunsero la tunica di Etta sul tavolino. Gli piaceva aspettare mentre si toglieva con cura gli abiti e li metteva da parte. Un piacere rimandato, pensò, come la torta calda con la panna sul vassoio accanto al fuoco. Anche quella lo a-

spettava.

Sedette sul letto accanto a Etta e percorse la sua pelle liscia con le mani. Era lievemente fredda. La donna non parlava né si muoveva. Negli anni aveva imparato le sue pretese. Kennit pagava per la propria soddisfazione. Non chiedeva incoraggiamento né entusiasmo, non aveva bisogno di approvazione. Era per il suo piacere, non per quello di Etta. La guardò in viso mentre la accarezzava. Gli occhi della donna non cercavano i suoi. Studiava il soffitto mentre Kennit esplorava le parti del suo corpo.

La sua pelle liscia aveva un solo difetto. Nell'ombelico, piccolo come un seme di mela, c'era un minuscolo teschio bianco. Un amuleto di legno magico, fissato a un sottile filo d'argento che le forava la pelle. Metà del suo salario andava nel noleggio di quell'amuleto da Bettel. Poco dopo che lo aveva conosciuto, Etta gli aveva detto che teneva lontane le malattie e le gravidanze. Era stata la prima volta che aveva sentito parlare dell'uso del legno magico per gli amuleti. La scoperta aveva condotto alla faccina legata al suo polso. Simili pensieri gli fecero ricordare che la faccia non si era mossa e non aveva parlato da quando avevano lasciato le acque dell'Isola degli Altri. Un altro spreco di tempo e denaro, un altro segno della sua stupidità. Serrò i denti. Etta trasalì in modo impercettibile. Kennit comprese che le aveva afferrato il fianco e l'aveva stretto fin quasi a lasciarle un livido. Aprì le dita e fece scorrere la mano giù per la coscia. Dimenticalo. Pensa solo a questo.

Quando fu pronto, le aprì le cosce e la montò. Una dozzina di spinte e si svuotò dentro di lei. Tutta la tensione, tutta la rabbia, tutta la frustrazione scorsero via. Per qualche tempo giacque sopra di lei, riprendendo fiato, poi la prese di nuovo, con calma. Questa volta le braccia di Etta lo circondarono per stringerlo, questa volta i fianchi della donna si sollevarono a incontrare i suoi, e Kennit seppe che anche lei aveva trovato soddisfazione. Non le negò quel piacere, finché non interferiva con il suo. Dopo, si sorprese a baciarla. Etta giacque accuratamente immobile. Kennit ci pensò mentre si sollevava da lei. Baciare la prostituta. Ebbene, poteva farlo se gli andava; pagava per fare con lei tutto ciò che voleva. Tuttavia rifiutò di pensare in quale altri luoghi fosse stata la sua bocca di sgualdrina quella notte.

Nel cassetto del tavolino c'era una vestaglia di seta. Kennit la tirò fuori e la indossò, poi andò verso il suo dessert. Etta rimase nel letto, il suo posto. Kennit aveva dato due morsi alla torta di mele quando la donna parlò. «Quando hai ritardato, ho temuto che non venissi.»

Kennit tagliò un altro boccone con la forchetta. Crosta ben cotta e friabi-

le, e all'interno tenera frutta speziata. Raccolse anche un poco di panna e masticò con calma. Ingoiò il boccone. «Credi che mi importi di quello che temi o quello che pensi?»

Gli occhi di Etta quasi incontrarono i suoi. «Credo che ti importerebbe se adesso io non fossi qui. Come a me importava quando prima non c'eri.»

Kennit finì un altro boccone di torta. «È una conversazione stupida. Non mi va di continuare.»

«Va bene» disse Etta, e Kennit non sapeva se stava ubbidendo o se era d'accordo con lui. Non aveva importanza.

La ragazza rimase in silenzio mentre lui finiva la torta. Si versò un altro bicchiere di vino e si sistemò comodo, tenendolo in mano. La sua mente vagò sulle ultime settimane, valutando tutto quello che aveva fatto. Era stato uno sciocco. Avrebbe dovuto lasciar perdere il viaggio all'Isola degli Altri; e una volta avuto l'oracolo dell'Altro era stato un idiota a spifferare le sue ambizioni alla ciurma. Idiota. Imbecille. Ormai era lo zimbello di Borgo Baratto. Immaginava la derisione nelle taverne e nelle osterie. «Re dei Pirati» avrebbero detto. «Come se volessimo un re o ne avessimo bisogno. Come se volessimo lui come re, anche se fosse.» E avrebbero riso.

La vergogna lo sommerse. Si era umiliato ancor una volta, e come sempre era colpa sua. Era stupido, stupido, stupido, e la sua sola speranza di sopravvivere stava nel non lasciar capire a nessuno quanto fosse stupido. Sedette rigirandosi l'anello attorno al dito e fissando il fuoco. Gettò un'occhiata all'amuleto di legno magico legato al polso. Il suo stesso sorriso sardonico lo derise. Si era mai mosso davvero, o era solo stato l'ennesimo trucco della magia degli Altri? Andare all'Isola degli Altri era stato un errore. Senza dubbio anche il suo equipaggio ne stava parlando: il loro capitano che cercava un oracolo come una donna sterile o un fanatico toccato dagli dèi. Perché le sue speranze più alte si trasformavano sempre nelle umiliazioni più profonde?

«Vuoi che ti massaggi le spalle, Kennit?»

Si girò a guardarla torvo. Chi credeva di essere per interrompere i suoi pensieri?

«Perché pensi che mi farebbe piacere?» domandò freddo.

Etta osservò con voce senza inflessione: «Sembravi turbato. Stanco e teso.»

«Credi di riuscire a capire queste cose guardandomi, sgualdrina?»

Gli occhi scuri di Etta osarono incontrare i suoi. «Una donna capisce queste cose quando ha guardato spesso un uomo per tre anni.» Si alzò e si

portò dietro di lui, ancora nuda. Gli appoggiò le lunghe mani magre sulle spalle e cominciò a lavorare sui suoi muscoli attraverso la sottile seta della vestaglia. Era piacevole. Per qualche momento Kennit sedette immobile e tollerò il suo tocco. Ma poi Etta cominciò a parlare mentre scioglieva i suoi muscoli contratti.

«Mi manchi quando parti per questi viaggi più lunghi. Mi chiedo sempre se stai bene. A volte mi domando se tornerai. Dopotutto, che cosa ti lega a Borgo Baratto? So che ti importa poco di me. Solo che io sia qui e che mi comporti come tu desideri. Credo che Bettel mi tenga solo perché tu scegli sempre me. Non sono... quello che molti uomini desiderano. Lo vedi quanto sei importante nella mia vita? Senza di te, Bettel mi caccerebbe fuori, e io dovrei lavorare da indipendente. Invece tu vieni qui, e chiedi di me chiamandomi per nome, e prendi per noi la stanza più bella della casa, e paghi sempre in oro zecchino. Lo sai come mi chiamano le altre? La concubina di Kennit.» Emise una breve risata amara. «Una volta me ne sarei vergognata. Adesso il suono mi piace.»

«Perché stai parlando?» La voce di Kennit tagliò brusca le sue riflessioni come un coltello smussato. «Credi che io ti paghi per sentirti parlare?»

Era una domanda. Etta sapeva di avere il permesso di rispondere. «No» replicò a voce bassa. «Ma credo che con il denaro che paghi a Bettel io potrei affittare una casetta per noi. La terrei pulita e ordinata. Sarebbe sempre qui per te, per tornare a casa, e io sarei sempre pronta e pulita per te. Giuro che non avrei mai addosso l'odore di un altro uomo.»

«E tu credi che mi piacerebbe?» disse brusco Kennit.

«Non lo so» rispose piano Etta. «Penso che a me piacerebbe. Tutto qui.»

«Non mi importa nulla di quello che piacerebbe o non piacerebbe a te.» Kennit alzò le mani per togliersi dalle spalle le sue. Il fuoco le aveva riscaldato la pelle. Il pirata si alzò dalla poltrona e si girò per fronteggiarla. Percorse con la mano la sua pelle nuda, affascinato per un momento dalla sensazione della carne riscaldata dal fuoco. Si sentiva di nuovo eccitato. Ma quando alzò gli occhi al viso di Etta fu sgomentato dalle lacrime sulle sue guance. Intollerabile.

«Torna a letto» le ordinò disgustato, e la donna eseguì, ubbidiente come sempre. Kennit rimase a guardare il fuoco. Ricordava la pelle liscia sotto le sue dita e desiderava usarla di nuovo, ma era sconvolto al pensiero del suo volto umido e degli occhi lacrimosi. Non era per questo che comprava una prostituta. Comprava una prostituta per evitare cose simile. Dannazione, aveva pagato. Non guardò il letto quando le ordinò all'improvviso:

«Sdraiati sul ventre. Bocconi.»

La udì muoversi sulle lenzuola. Andò da lei in fretta attraverso la stanza in penombra. La montò così, a faccia in giù come un ragazzo, ma la prese come una donna. Che nessuno, neppure una sgualdrina, potesse dire che Kennit non conosceva la differenza.

Sapeva di non essere stato inutilmente brutale, e tuttavia Etta pianse, perfino dopo che Kennit rotolò via da lei. In qualche modo il pianto quasi silenzioso della donna accanto a lui lo turbava. L'agitazione che gli causava si combinò con la sua precedente vergogna e con il disgusto di se stesso. Che aveva da piangere? La pagava, no? Che diritto aveva di aspettarsi di più da lui? Dopotutto era solo una prostituta. Era il loro accordo.

Si alzò di scatto e cominciò a infilarsi i vestiti. Dopo qualche tempo il pianto cessò. Etta si girò all'improvviso nel letto. «Ti prego» sussurrò rauca. «Ti prego, non andare. Mi dispiace di averti scontentato. Adesso starò zitta. Lo prometto.»

La disperazione nella sua voce risuonò contro quella nel cuore di Kennit, acciaio contro acciaio. Avrebbe dovuto ucciderla. Avrebbe dovuto ucciderla e basta, piuttosto che permetterle di dirgli parole simili. Invece si cacciò la mano nella tasca della giacca. «Ecco, questo è per te» disse, cercando qualche monetina da darle. Il denaro avrebbe ricordato a tutti e due perché si trovavano insieme in quella stanza. Ma il destino lo aveva tradito, perché non aveva niente in tasca. Aveva lasciato la nave troppo in fretta. Avrebbe dovuto tornare alla *Marietta* a prendere il denaro per pagare Bettel. Che maledetto imbarazzo. Sapeva che la prostituta lo stava guardando, in attesa. Cosa c'era di più umiliante che trovarsi senza soldi davanti alla prostituta che aveva già usato?

Ma lì, nel più remoto angolino della tasca, sentì qualcosa, un oggetto minuscolo che lo punse sotto l'unghia. Lo staccò seccato, pensando a una spina o a un sassolino vagante, e invece tirò fuori il minuscolo orecchino ingioiellato che aveva tolto dal gattino azzurro. Il rubino gli strizzò l'occhio. Non gli erano mai piaciuti i rubini. Per Etta sarebbe andato bene. «Ecco» le disse, mettendoglielo in mano. «Non lasciare la stanza. Rimani fino a domani sera. Tornerò.» Se ne andò prima che lei potesse parlare. Era seccato, perché sospettava che Bettel gli avrebbe chiesto un prezzo da re per tenere occupata la stanza e la ragazza per una notte intera e un giorno. Ebbene, che pretendesse quello che voleva; Kennit sapeva cosa avrebbe pagato. E questo gli avrebbe permesso di non dover confessare a Bettel che non aveva i soldi per pagarla quella sera. Almeno poteva evitare quella

vergogna.

Scese in fretta le scale e andò alla porta. «Voglio che mi teniate la stanza e la ragazza così come sono» informò Bettel mentre passava. In un altro momento avrebbe quasi potuto apprezzare la costernazione sul suo viso. Era ormai per strada quando sentì la sua saccoccia urtare contro la tasca di sinistra. Ridicolo. Non la teneva mai lì. Pensò di tornare indietro e saldare subito il conto con Bettel, ma poi ci rinunciò. Se tornava indietro dicendo di aver cambiato idea avrebbe solo fatto la figura dello stupido. Stupido. La parola gli bruciava nella mente.

Allungò il passo per cercare di sfuggire ai propri pensieri. Adesso aveva bisogno di stare all'aperto e muoversi. Mentre avanzava per le strade appiccicose di fango, una minuscola voce parlò al suo polso. «Quello era probabilmente l'unico tesoro mai portato via dall'Isola degli Altri, e tu lo hai dato a una sgualdrina.»

«E allora?» domandò Kennit, sollevando la faccina davanti alla sua per fissarla.

«E allora forse possiedi davvero fortuna e saggezza.» Il minuscolo volto gli rivolse un sogghigno. «Forse.»

«E questo cosa vuol dire?»

Ma l'amuleto di legno magico non disse altro per quella sera, neanche quando Kennit batté l'indice sulla faccina. I lineamenti scolpiti rimasero immobili e duri come pietra.

Andò alla bottega di Ivro. Non sapeva di essersi diretto lì finché non si ritrovò davanti alla porta. L'interno era buio. Era più tardi di quanto pensasse. Prese a calci la porta finché il figlio di Ivro e poi Ivro in persona gli urlarono di piantarla.

«Sono Kennit» disse nel buio. «Voglio un altro tatuaggio.»

Una debole luce si accese nella casa. Dopo un momento, Ivro spalancò di scatto la porta. «Perché dovrei sprecare il mio tempo?» chiese furioso il piccolo artigiano. «Vai a fare affari altrove, da qualche imbecille con aghi e cenere che se ne frega del suo lavoro. Così quando il giorno dopo lo farai bruciare non avrai distrutto nulla che valesse la pena di avere.» Sputò, mancando di poco gli stivali di Kennit. «Sono un artista, non una prostituta.»

Kennit si trovò a sollevare l'uomo per la gola, in punta di piedi, scuotendolo avanti e indietro. «Ho pagato, maledetto!» si udì gridare. «L'ho pagato e ne ho fatto quello che ho voluto. Hai capito?»

Ritrovò il controllo bruscamente come lo aveva perso. Ansimando, la-

sciò la presa. «Cerca di capire» ringhiò più piano. Vide l'odio negli occhi dell'uomo, ma anche la paura. Lo avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto per il peso dell'oro tintinnante nella saccoccia che Kennit gli mostrò. Artisti e puttane, l'oro li comprava sempre. Un artista non era altro che una prostituta pagata bene.

«Entra, dunque» lo invitò Ivro con voce sommessamente mortale. Con un brivido lungo la schiena, Kennit seppe che l'ometto gli avrebbe dato sofferenza insieme all'arte. Ivro avrebbe fatto in modo di rendere dolorosissimi i suoi minuscoli aghi. Ma era un artista e Kennit sapeva che avrebbe anche reso perfetto il suo tatuaggio. Dolore e perfezione. Era l'unico sentiero per la redenzione che conoscesse. E se mai aveva bisogno di fare ammenda alla sua buona sorte, era quella sera. Seguì l'uomo nel suo studio e si sbottonò la camicia mentre Ivro accendeva un candeliere dopo l'altro. Piegò con cura la camicia e sedette sul basso sgabello con la camicia e la giacca in grembo. Dolore e perfezione. Provò un terribile desiderio di sollievo mentre Ivro si muoveva per la stanza, disponendo le candele sui tavoli e avvicinando gli strumenti necessari.

«Dove e che cosa?» La sua voce era insensibile come quella di Kennit quando parlava con una prostituta.

«La nuca» disse piano Kennit. «E un Altro.»

«Un altro cosa?» chiese Ivro irritato. Stava già avvicinando un tavolo. Minuscoli vasetti di inchiostro dai colori brillanti erano collocati sul tavolo in file precise. Sistemò uno sgabello più alto dietro a Kennit e sedette.

«Un Altro» ripeté Kennit. «Come quelli dell'Isola degli Altri. Lo sai cosa intendo.»

«Lo so» rispose duro Ivro. «È un tatuaggio che porta sfortuna, e sono più che felice di ficcartelo addosso, figlio di puttana.» I polpastrelli sfiorarono la pelle di Kennit, misurando. A Jamaillia, un proprietario poteva imprimere il suo marchio sul viso di un uomo. Anche se uno schiavo conquistava la libertà, era per sempre illegale deturpare i simboli della servitù. Ma nelle Isole dei Pirati lo stesso uomo poteva decorare qualsiasi parte del suo corpo come voleva. Alcuni ex schiavi, come Sorcor, preferivano la cicatrice di una bruciatura. Altri chiedevano ad artisti come Ivro di trasformare i loro antichi tatuaggi da schiavi in nuovi simboli di libertà. Le dita di Ivro percorsero le due cicatrici che già adornavano la schiena di Kennit. «Perché li hai fatti bruciare? Ho lavorato per ore su quei tatuaggi, e tu li hai pagati bene. Non ti piacevano?» Poi: «China la testa. La tua ombra mi intralcia.»

«Mi piacevano» borbottò Kennit. Sentì la prima trafittura di un ago nella carne tesa. Gli venne la pelle d'oca sulle braccia e sentì il cuoio capelluto fremere per il dolore. Più piano, aggiunse fra sé: «Le bruciature mi piacciono ancora di più.»

«Sei pazzo» osservò Ivro, ma la sua voce era distratta. Kennit non era più nulla per lui, non un uomo, non un nemico. Solo una tela per il suo lavoro appassionato. Il minuscolo ago affondava, ripetutamente. La sua pelle fremeva di dolore. Udì Ivro emettere un minuscolo respiro di soddisfazione.

Era l'unico modo, pensò fra sé. L'unico modo di cancellare la sfortuna. Andare all'Isola degli Altri era stata una decisione sbagliata, e adesso avrebbe dovuto pagarla. Mille punture d'ago, e la bruciante freschezza del nuovo tatuaggio per una giornata. Poi il tormento di purificazione del ferro rovente per bruciar via l'errore come se non fosse mai successo. Per conservare la sua buona sorte, Kennit si disse stringendo i pugni. Dietro di lui, Ivro canticchiava a bocca chiusa, godendosi il suo lavoro e la sua vendetta.

## 5
## Borgomago

Diciassette giorni. Althea guardò fuori dal minuscolo oblò della sua cabina e osservò Borgomago che si avvicinava. Gli alberi spogli di caravelle e caracche erano una foresta fra i moli che fiancheggiavano la placida baia. Imbarcazioni più piccole andavano avanti e indietro con solerzia fra le navi all'ancora e la riva. Casa.

Aveva trascorso diciassette giorni in quella camera, lasciandola solo quando era necessario, e durante i turni in cui Kyle dormiva. Aveva passato i primi giorni ribollendo di furia e versando occasionali lacrime mentre strepitava contro l'ingiustizia. Come una bambina, aveva giurato di sopportare le restrizioni che Kyle le aveva imposto solo per poter protestare con suo padre alla fine del viaggio. «Guarda che cosa mi hai fatto fare!» si disse, con un minuscolo sorriso. Era l'antico grido di quando era bambina e litigava con Keffria. La rottura quasi deliberata di un piatto o un vaso, un secchio d'acqua versato, un vestito strappato: guarda che cosa mi hai fatto fare! Keffria lo aveva strillato alla seccante sorella minore tanto spesso quanto Althea lo aveva urlato a un oppressore più grande.

Quello era stato solo l'inizio del suo ritiro. Ora imbronciata ora infuriata, aveva pensato a tutto quello che avrebbe detto se Kyle osava venire alla

sua porta, per assicurarsi che lei gli ubbidisse o per dirle che si era pentito del suo ordine. Aspettando, Althea aveva riletto tutti i suoi libri e pergamene, e addirittura aveva tirato fuori la seta, considerando di darsi alla sartoria. Ma le sue capacità nel cucito erano più adatte alla tela delle vele, e la stoffa era troppo preziosa per rischiare di rovinare il lavoro. Allora aveva aggiustato tutti i suoi abiti di bordo. Ma anche quel compito era finito, e Althea aveva scoperto che odiava le ore vuote e inattive che si stendevano davanti a lei. Una sera, irritata dai confini angusti della sua cuccetta, aveva gettato le coperte sul pavimento e si era sdraiata a leggere ancora una volta il *Diario di un Mercante* di Deldom. Si era addormentata così. E aveva sognato.

Spesso, da bambina, si appisolava sul ponte della *Vivacia*, o trascorreva la sera distesa sul pavimento dell'alloggio di suo padre leggendo i suoi libri. Assopirsi le portava sempre sogni vividi e fantasie nel dormiveglia. Man mano che cresceva, suo padre l'aveva rimproverata per quel comportamento, e aveva fatto in modo che avesse abbastanza lavoro per non aver tempo di sonnecchiare sul ponte. Ricordando i suoi antichi sogni, li aveva attribuiti alla fervida immaginazione di una bambina. Ma quella notte, sul pavimento della sua stanza, le ritornarono il colore e i dettagli di quelle visioni d'infanzia. Il sogno era troppo nitido per accantonarlo come un prodotto della sua mente.

Sognò la sua bisnonna. Non l'aveva mai incontrata, eppure nel sogno conosceva Talley come se stessa. Talley Vestrit avanzava sui ponti, gridando ordini ai marinai avvolti in un groviglio di vele, cime e schegge di legno nel mezzo della grande tempesta. In un istante improvviso come un ricordo, Althea seppe che cosa era successo. Una grande ondata aveva portato via l'albero insieme al primo ufficiale, e il capitano Vestrit in persona si era unita al suo equipaggio per riportare l'ordine e la razionalità urlando ordini con sicurezza. Non somigliava affatto al suo ritratto: non era una donna seduta in poltrona, docile e compassata in vesti di lana nera e pizzo bianco, con un marito dal volto severo in piedi accanto alla sua spalla. Althea aveva sempre saputo che la sua bisnonna aveva commissionato la costruzione della *Vivacia.* In quel sogno, tuttavia, non era solo l'armatrice che era andata dai banchieri e dai carpentieri; era all'improvviso una donna che amava il mare e le navi e aveva determinato audacemente il futuro dei suoi discendenti con la decisione di possedere un veliero vivente. Oh, aver vissuto in quel tempo, quando una donna poteva esercitare tanta autorità!

Il sogno fu breve e nitido, come l'immagine impressa da un lampo sulla

pupilla, eppure quando Althea si svegliò con una guancia e i palmi premuti sul legno del ponte non ebbe dubbi sulla sua visione. Troppi dettagli, impressi troppo in fretta dentro di lei. Nel sogno la *Vivacia* aveva una velatura aurica, o quello che ne rimaneva dopo la furia della tempesta. Althea non l'aveva mai vista equipaggiata in quel modo. Aveva compreso subito i vantaggi di una simile attrezzatura, e per la durata del sogno aveva condiviso la fiducia che vi riponeva la sua bisnonna.

Fu disorientante svegliarsi e ritrovarsi Althea, dopo essere stata immersa del tutto in Talley. Ore dopo riusciva ancora a chiudere gli occhi e ricordare la notte della tempesta, e il vero ricordo di Talley era mescolato ai suoi come una carta diversa in un mazzo. Le era giunto dalla *Vivacia*: non poteva essere altrimenti.

Quella notte si era distesa di proposito a dormire sul pavimento della cabina. Le assi oliate e lucidate non erano comode, eppure Althea non mise di mezzo coperta o cuscino. La *Vivacia* ricompensò la sua fiducia. Althea trascorse un pomeriggio con suo nonno superando con cautela uno dei canali più stretti nelle Isole Profumate. Lo guardò da sopra la spalla mentre prendeva nota degli scogli sporgenti, assistette mentre calava una scialuppa a remi per far passare più in fretta la nave attraverso un punto percorribile solo con una determinata marea. Era il segreto di suo nonno, che aveva condotto al monopolio dei Vestrit su una resina che asciugandosi produceva gocce ricche e fragranti. Dalla morte di suo nonno nessuno aveva risalito quel canale per commerciare con i villaggi locali. Come qualsiasi capitano, il nonno aveva portato con sé nella morte più di quanto potesse trasmettere ai suoi discendenti. Non aveva disegnato una mappa. Ma la conoscenza perduta era in realtà conservata nella *Vivacia*, e si sarebbe risvegliata con lei. Anche adesso, Althea era certa che avrebbe potuto portare la nave su per il canale: a tal punto le erano stati trasmessi i suoi segreti.

Notte dopo notte, Althea si distese sul ponte di legno e sognò insieme alla sua nave. Perfino di giorno giaceva con la guancia premuta con fermezza sulle assi, riflettendo sul suo futuro. Era in sintonia con la *Vivacia*; dal fremere del suo corpo di legno sotto lo sforzo di un brusco cambio di rotta ai pacifici suoni emessi dal fasciame quando il vento la spingeva su una rotta costante e sicura. Le grida dei marinai, il rimbombo attutito dei passi sulla tolda erano solo poco più significativi delle strida dei gabbiani che a volte si posavano su di lei. Ad Althea sembrava in quei momenti di divenire la nave stessa, consapevole degli omini che si arrampicavano sui suoi alberi solo come una grande balena può essere consapevole dei cirripedi

che le si attaccano.

La nave era molto più della gente che la manovrava. Althea non aveva parole umane per esprimere le sottili differenze che ora avvertiva nel vento e nella corrente. Era un piacere lavorare con un bravo timoniere, ed era seccante averne uno che continuava a fare piccole correzioni di rotta non necessarie, ma era un fatto superficiale a paragone di quello che accadeva fra la nave e l'acqua. La vita di una nave era più grande di quello che accadeva fra lei e il suo capitano: per Althea fu un'immensa rivelazione. Nel giro di poche notti, il suo intero concetto di cosa fosse una nave subì un cambiamento radicale.

Invece di un forzato confino nei suoi alloggi, i giorni che trascorreva chiusa nella sua stanza divennero un'esperienza totalmente coinvolgente. Ricordava bene un giorno in cui aveva aperto la porta scoprendo che era un luminoso mattino piuttosto che la tranquilla sera che si era aspettata. Il cuoco aveva avuto l'ardire di prenderla per la spalla e scrollarla quando si era immersa in un sogno a occhi aperti nella cambusa durante una delle sue visite in cerca di cibo. Più tardi era stata infastidita da un incessante bussare alla porta. Quando l'aveva aperta aveva trovato sulla soglia non Kyle ma Brashen. A disagio, l'ufficiale le chiese se andava tutto bene.

«Certo. Sto bene.» Althea cercò di chiuderlo fuori.

Brashen tenne la porta aperta con il braccio rigido. «Non mi pare proprio. Il cuoco mi ha detto che sembri aver perso più di tre chili, e tendo a dargli ragione. Althea, non so cosa sia successo con il capitano Kyle, ma la salute dell'equipaggio fa ancora parte delle mie responsabilità.»

Althea guardò la fronte aggrottata e i turbati occhi scuri di Brashen e vide solo un'interruzione. «Io non faccio parte dell'equipaggio» si sentì dire. «È questo che è successo fra me e il capitano Kyle. E la salute di un semplice passeggero non ti riguarda. Lasciami in pace.» Spinse la porta.

«Allora mi riguarda la salute della figlia di Ephron Vestrit, che oso chiamare amico, oltre che capitano. Althea. Guardati. Non ti pettini da giorni, direi. E diversi uomini hanno detto che quando ti vedono sul ponte vaghi come un fantasma, con occhi vuoti come lo spazio fra le stelle.» Sembrava davvero preoccupato, e faceva bene. Qualsiasi minuzia poteva far impazzire un equipaggio che aveva sopportato troppo a lungo un capitano troppo severo. Una donna stregata che vagava per il ponte poteva spingerli a gesti inconsulti. Tuttavia Althea non poteva farci niente.

«Superstizioni da marinai» lo rimproverò, ma non riuscì a mettere molta forza nella sua voce. «Lascia perdere, Brashen. Sto bene.» Spinse di nuovo

la porta, e questa volta Brashen le permise di chiudergliela in faccia. Althea avrebbe scommesso che Kyle non sapeva nulla di quella visita. Ancora una volta si era distesa sul pavimento e, chiudendo gli occhi, si era immersa nella comunione con la nave. Sentì Brashen in piedi fuori dalla porta ancora per qualche momento, e poi lo udì allontanarsi in fretta, tornando ai doveri che gli competevano. Althea lo aveva già accantonato: stava studiando l'acqua che si increspava ai lati della prua mentre il vento puro la spingeva in avanti come una lama.

Diversi giorni più tardi la *Vivacia* assaggiò le acque di casa, riconobbe la corrente che la portava gentilmente verso la Baia dei Mercanti e accolse le acque riparate del porto. Quando Kyle ordinò di calare due scialuppe per rimorchiare la nave all'attracco, Althea si sentì ridestare. Si alzò per scrutare oltre il vetro dell'oblò. «Casa» si disse, e «Padre.» Sentì in risposta un pulsare di anticipazione dalla *Vivacia* stessa.

Si distolse dal boccaporto e aprì il baule. Sul fondo c'erano gli abiti 'perbene' da indossare dal porto fino a casa. Era una concessione che lei e suo padre avevano fatto anni prima a sua madre. Quando il capitano Vestrit camminava per la città era sempre splendido in pantaloni e giacca blu sopra una robusta camicia bianca, carica di pizzo. Gli stava bene. Lui era un Vecchio Mercante, e un capitano famoso. Ad Althea non sarebbe dispiaciuto vestirsi così, ma sua madre insisteva: a bordo della nave poteva vestire come voleva, ma in porto e in città doveva indossare la gonna. Se non altro, la distingueva da una domestica. Sua madre aggiungeva sempre che a guardare i suoi capelli e la pelle e le mani nessuno avrebbe mai pensato che fosse una signora, figuriamoci la figlia di una famiglia di Vecchi Mercanti. Eppure non era stato l'assillo di sua madre, ma una parola sommessa di suo padre che l'aveva convinta a ubbidire. «Non portare vergogna alla tua nave» le aveva detto con calma. Era bastato.

Così, nel trambusto dell'equipaggio che calava l'ancora e preparava la *Vivacia* al riposo in porto, Althea andò a prendere acqua tiepida dalla pentola della cambusa e si lavò nella sua stanza. Indossò i suoi abiti da porto: sottoveste e gonna, camicia e giacchetta e scialle di pizzo e una ridicola retina di pizzo per trattenere i capelli. Sopra a ogni cosa un irritante cappello di paglia adorno di piume. Mentre si legava le gonne e si allacciava la giacca si rese conto che Brashen aveva ragione. Gli abiti le pendevano addosso come gli stracci di uno spaventapasseri. Lo specchio le mostrò i cerchi scuri sotto gli occhi, e le guance erano quasi scavate. Il color tortora dei suoi abiti dal bordo azzurro pallido la faceva apparire ancor più mala-

ticcia. Perfino le mani si erano scarnite, con le ossa dei polsi e delle dita in risalto. Stranamente non era preoccupata. Non era stato diverso, si disse, dal digiuno e dall'isolamento con cui si poteva cercare il consiglio di Sa. Solo che invece di Sa era stato lo spirito stesso del veliero vivente a possederla. Ne era valsa la pena. Era quasi grata a Kyle per averlo fatto accadere. Quasi.

Emerse sulla tolda, battendo le palpebre nella splendente luce pomeridiana riflessa sulle placide acque del porto. Sollevò gli occhi ed esaminò i margini del bacino del porto. Le case di Borgomago si stendevano lungo le rive come merci colorate al Mercato. L'odore della terra sommerse Althea. I moli della dogana fervevano come sempre di attività. Le navi che entravano a Borgomago dovevano presentarsi a rapporto, in modo che gli agenti delle finanze del Satrapo potessero ispezionare e tassare i carichi in arrivo mentre venivano scaricati. La *Vivacia* avrebbe dovuto aspettare il suo turno; sembrava che la *Piumadoro* fosse quasi pronta a spostarsi, e si tennero pronti a prendere il suo posto.

D'istinto gli occhi di Althea cercarono la sua casa: poteva scorgere un angolo dei muri bianchi, e il resto era oscurato dall'ombra degli alberi. Aggrottò per un attimo la fronte alla vista dei cambiamenti sulle colline circostanti, poi li accantonò. La terra e la città significavano poco per lei. L'impazienza e la preoccupazione per la salute di suo padre si mescolavano con una strana riluttanza a lasciare la *Vivacia.* La scialuppa del capitano non era ancora stata calata in acqua; per tradizione, Althea sarebbe andata a riva così. Non gradiva il pensiero di vedere di nuovo Kyle, tanto meno viaggiare su una scialuppa con lui. Ma in qualche modo non sembrava un dispiacere così grande come lo sarebbe stato una o due settimane prima. Adesso sapeva che Kyle non avrebbe mai potuto separarla dalla *Vivacia.* Era legata alla nave; la nave stessa non avrebbe tollerato di navigare senza di lei. Kyle era un'irritazione nella vita di Althea, ma le sue minacce non avevano più alcun peso. La ragazza avrebbe parlato con suo padre, ed Ephron avrebbe capito cosa era successo. Si sarebbe arrabbiato con lei per quello che aveva detto di Kyle e Keffria. Il ricordo strappò perfino a lei una smorfia di fastidio. Suo padre si sarebbe irritato, e a ragione. Ma Althea lo conosceva troppo bene per temere che adesso l'avrebbe separata dalla *Vivacia.*

Si ritrovò sul ponte di prua, appoggiata al bompresso e protesa per guardare la polena. Gli occhi scolpiti erano ancora chiusi, ma non importava. Althea aveva condiviso i suoi sogni.

«Attenta a non scivolare.»

«Non c'è pericolo» replicò Althea a Brashen senza girarsi.

«Di solito no. Ma pallida come sei, temevo che ti venissero le vertigini.»

«No.» Non lo aveva neppure guardato. Desiderava che se ne andasse.

Quando Brashen parlò di nuovo, il tono era più formale. «Signora Althea. Avete bagagli da portare a terra?»

«Solo il bauletto dietro la porta della mia stanza.» Conteneva la seta e i regalini per la famiglia. Era pronto da giorni.

Brashen si schiarì la gola, a disagio. Non si allontanò. Althea si girò verso di lui con una certa irritazione. «Cosa c'è?»

«Il capitano mi ha ordinato di assistervi in qualsiasi modo sia necessario per rimuovere le vostre proprietà dalla, uhm, stanza dell'ufficiale.» Brashen stava molto diritto e i suoi occhi guardavano oltre la spalla di Althea. Per la prima volta in mesi la ragazza lo guardò davvero. Che cosa gli era costato essere degradato da primo ufficiale a marinaio, solo per rimanere a bordo della nave? Althea aveva sopportato la sferza della lingua di Kyle solo una volta; ma aveva perso il conto di tutte le volte che il capitano o il primo ufficiale avevano rimproverato Brashen. Eppure il giovane era ancora lì, con un ordine spiacevole che riteneva poco saggio, e faceva del suo meglio per eseguirlo come un vero ufficiale.

Parlò più a se stessa che a Brashen. «Senza dubbio si diverte molto ad assegnare questo dovere proprio a te.»

Brashen non replicò. I muscoli nella sua guancia risaltarono, ma tenne a freno la lingua. Neppure in quel momento voleva parlare contro gli ordini del suo capitano. Era senza speranza.

«Solo il bauletto, Brashen.»

L'uomo trasse un respiro pesante come un'ancora. «Signora Althea. Ho l'ordine di rimuovere le vostre proprietà dalla cabina.»

Althea distolse lo sguardo da lui. All'improvviso era orribilmente stanca delle pose di Kyle. Che pensasse pure di poter fare quello che voleva, per il momento; presto suo padre avrebbe messo a posto ogni cosa.

«Allora esegui il tuo ordine, Brashen. Non te ne vorrò per questo.»

Brashen era impietrito. «Non vuoi fare tu i bagagli?» Era troppo sconvolto perfino per aggiungere 'Signora Althea'.

Lei gli rivolse un sorriso spettrale. «Ti ho visto stivare il carico. So che farai un lavoro ordinato.»

Brashen rimase al suo fianco, come sperando di essere risparmiato. Althea lo ignorò. Dopo qualche istante lo udì girarsi e allontanarsi con passo

leggero attraverso il ponte. Tornò a contemplare il volto della *Vivacia*. Strinse forte la murata e promise fieramente alla nave che non l'avrebbe mai abbandonata.

«La scialuppa vi aspetta, signora Althea.»

Il tono di voce implicava che il marinaio le aveva già parlato, forse più di una volta. Althea si raddrizzò e con riluttanza mise da parte i suoi sogni. «Arrivo» gli rispose senza entusiasmo, e lo seguì.

Raggiunse la città sulla scialuppa, seduta di fronte a Kyle ma il più lontano possibile da lui. Nessuno le parlò. A parte i necessari ordini, nessuno disse una parola. Diverse volte colse sguardi inquieti dai marinai ai remi. Grig, sempre audace, azzardò una strizzata d'occhio e un sorriso. Althea cercò di sorridere a sua volta, ma era come se non riuscisse del tutto a ricordarsi come si faceva. Una grande immobilità sembrava essersi impadronita di lei non appena aveva lasciato la nave; una specie di attesa dell'anima, per vedere che altro le sarebbe capitato.

Le poche volte che i suoi occhi incontrarono quelli di Kyle, l'espressione sul suo viso la lasciò perplessa. Quando si erano rivisti era parso quasi in preda all'orrore. Una seconda occhiata lo aveva mostrato immerso nei pensieri, ma l'ultima volta che Althea lo sorprese a guardarla fu la più raggelante. Kyle le fece un cenno del capo e sorrise con affettuoso incoraggiamento. Era lo stesso sguardo che rivolgeva a sua figlia Malta quando aveva imparato particolarmente bene la lezione. Althea se ne distolse senza espressione e contemplò le acque placide della Baia dei Mercanti.

La piccola scialuppa attraccò di prua a un molo. Althea si abbassò a lasciarsi aiutare come se fosse stata un'invalida; tale era il fastidio di gonne e scialli e cappelli che oscuravano la visuale. Guadagnò il molo, e per un istante Grig la infastidì stringendola più a lungo dello stretto necessario. Althea si liberò dal suo braccio e gli lanciò un'occhiata, aspettandosi di vedere malizia nei suoi occhi. Invece vi trovò preoccupazione, più intensa un attimo dopo quando un'ondata di vertigini la costrinse ad afferrargli il braccio. «Devo solo abituarmi a camminare di nuovo sulla terraferma» si scusò, e ancora una volta si allontanò da lui.

Kyle aveva fatto sapere che stavano arrivando e un calesse aperto a due ruote li aspettava. Il ragazzo smilzo che lo guidava lasciò loro il sedile all'ombra. «Niente bagagli?» chiese in tono stridulo.

Althea scosse la testa. «Niente bagagli, vetturino. Portaci a Casa Vestrit. È sul Cerchio dei Mercanti.»

Il ragazzo seminudo annuì e l'aiutò a salire sul sedile. Quando Kyle l'eb-

be raggiunta, il ragazzo balzò agile sulla schiena del ronzino e schioccò la lingua. Gli zoccoli ferrati risuonarono sulle assi di legno del molo.

Althea guardava dritto davanti a sé mentre il calesse lasciava il molo per l'acciottolato di Borgomago, e non cercò di fare conversazione. Era già abbastanza brutto sedere accanto a Kyle. Non si sarebbe rovinata il viaggio parlando con lui. Il viavai della gente e del traffico di carretti, le grida delle contrattazioni, gli odori dei ristoranti e delle sale da tè che davano sulla strada le sembravano stranamente distanti. Quando lei e suo padre attraccavano era normale trovare sua madre ad aspettarli. Lasciavano il porto a piedi, mentre sua madre snocciolava un resoconto di tutto quello che era successo da quando erano partiti. Quasi sempre si fermavano a una delle sale da tè per ristorarsi con dolci caldi appena sfornati e tè freddo, prima di rimettersi con calma in cammino verso casa. Althea sospirò.

«Althea? Stai bene?» si intromise Kyle.

«Bene quanto potrei aspettarmi, grazie» replicò lei rigida.

Kyle si mosse nervosamente, poi si schiarì la gola come per prepararsi a continuare. Althea fu salvata dal ragazzo che fermava il cavallo proprio davanti a casa. Si portò al fianco del calesse e le offrì la mano prima ancora che Kyle si muovesse. Althea gli sorrise mentre scendeva. Il ragazzo le restituì un largo sorriso. Un attimo dopo la porta di casa si spalancò e Keffria corse fuori, gridando: «Oh, Kyle, Kyle, sono così contenta che tu sia a casa. È tutto così terribile!» Selden e Malta uscirono alle calcagna della loro madre mentre volava fra le braccia di suo marito. Un altro ragazzo li seguì esitando. Appariva stranamente familiare: forse un cugino in visita o qualcosa del genere.

«Anch'io sono felice di rivederti, Keffria» borbottò sarcastica Althea, e si diresse verso la porta.

L'interno della dimora era fresco e ombreggiato. Per un istante, Althea lasciò con gratitudine che i suoi occhi si adattassero. Una donna che non conosceva apparve con una bacinella di acqua profumata e un asciugamano e cominciò a offrirle il benvenuto della casa. Althea l'allontanò con un cenno. «No, grazie. Sono Althea. Vivo qui. Dov'è mio padre? Nel suo studio?»

Credette di scorgere un rapido lampo di commiserazione negli occhi della donna. «Sono passati molti giorni da quando è stato abbastanza bene per apprezzare quella stanza, signora Althea. È in camera da letto, e vostra madre è con lui.»

Le scarpe di Althea risuonarono sulle piastrelle mentre correva lungo il

corridoio. Prima che raggiungesse la stanza, sua madre apparve sulla soglia, e una linea preoccupata le increspava la fronte. «Che succede?» domandò, e poi, riconoscendo Althea, gettò un'esclamazione di sollievo. «Oh, sei tornata! E Kyle?»

«È fuori. Papà è ancora malato? Sono passati mesi, pensavo che di certo sarebbe...»

«Tuo padre sta morendo, Althea.»

La ragazza si ritrasse dalla brutalità di sua madre e vide i suoi occhi opachi. Rughe sul viso che prima non c'erano, una pesantezza nella bocca e una piega nelle spalle che Althea non ricordava. Perfino mentre il cuore quasi le si fermava per il trauma, comprese che le parole di sua madre non erano crudeli, erano disperate. Le aveva dato la notizia in fretta, come per risparmiarle il lento dolore della comprensione.

«Oh, mamma» disse, e si mosse verso di lei, ma la donna la allontanò agitando le mani. Althea si fermò subito. Ronica Vestrit non era mai stata tipo da abbracci lacrimosi e pianti sulla spalla. Poteva essere curva per il dolore, ma non si era ancora arresa.

«Vai a vedere tuo padre» disse ad Althea. «Chiede di te, quasi ogni ora. Io devo parlare con Kyle. Bisogna organizzare tutto, e non c'è molto tempo, temo. Vai da lui, adesso. Vai.» Diede ad Althea due rapide pacche sul braccio e poi si allontanò in fretta. Althea udì il ticchettio delle sue scarpe e il fruscio delle gonne mentre si affrettava lungo il corridoio. Le lanciò un'occhiata e poi spinse la porta della camera da letto di suo padre.

La stanza non le era familiare. Da piccola le era stata proibita. Quando il padre tornava dai suoi viaggi, lui e sua madre vi passavano il loro tempo insieme, e Althea aveva detestato le mattine in cui non aveva il permesso di fare intrusione nel loro riposo. Una volta cresciuta abbastanza per capire perché i suoi genitori avessero caro il tempo che passavano da soli insieme durante le brevi visite di suo padre, aveva evitato la stanza di proposito. Tuttavia ricordava una grande camera luminosa con alte finestre, arredata sontuosamente di mobili esotici e stoffe provenienti da molti viaggi. Le pareti bianche sfoggiavano ventagli di piume e maschere di conchiglie, arazzi di perline e panorami di rame battuto. Il letto aveva una testiera in tek, e d'inverno il pesante materasso era sempre sepolto di trapunte di piume e pellicce. Durante l'estate c'erano vasi di fiori accanto al letto e fresche lenzuola di cotone profumate di rose.

La porta si aprì sulla penombra. L'essenza di fiori era sconfitta dal denso odore acido della malattia e dal penetrante effluvio delle medicine. Le fi-

nestre erano chiuse, le tende tirate per difendersi dalla luminosità del giorno. Althea si mosse incerta nella stanza mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità. «Papà?» chiese esitando al letto immobile e voluminoso di coperte. Non ci fu risposta.

Althea andò alla finestra e aprì le pesanti tende di broccato per far entrare la luce obliqua del pomeriggio. Un raggio di sole cadde sul letto, illuminando una mano ingiallita e scarnificata sulle coperte che le ricordò l'artiglio ossuto e adunco di un uccello morto. Attraversò la stanza fino alla sedia accanto al letto e prese quello che sapeva essere il posto di sua madre. Malgrado l'amore che portava a suo padre, provò un momento di repulsione prendendo quella mano senza forza. Muscoli e calli se n'erano andati. Si chinò per guardarlo in viso. «Papà?» chiese di nuovo.

Era già morto. O così Althea pensò dopo quel primo sguardo. Poi udì il raschiare di un'inspirazione. «Althea» esalò suo padre in una voce gorgogliante di muco. Le palpebre cispose si aprirono a fatica. L'acuto sguardo nero era scomparso. Quegli occhi erano infossati e iniettati di sangue, il bianco era ingiallito. Gli ci volle un momento per trovarla. La fissò, e Althea disperatamente cercò di spianare l'orrore dal viso.

«Papà, sono a casa» gli disse con falsa allegria, come se quello potesse fare qualche differenza per lui.

La mano di suo padre trasalì senza forza in quella di Althea, poi i suoi occhi si chiusero di nuovo. «Sto morendo» le disse con rabbiosa disperazione.

«Oh, papà, no, tu guarirai, tu...»

«Taci.» Non era più che un sussurro, ma l'ordine giunse sia dal suo capitano che da suo padre. «Solo una cosa è importante. Portami sulla *Vivacia.* Devo morire sul suo ponte. Devo.»

«Lo so» disse Althea. Il dolore che aveva appena cominciato a sgorgare nel suo cuore si quietò all'improvviso. Non c'era tempo, in quel momento. «Preparerò ogni cosa.»

«Subito» l'avverti suo padre. Il sussurro gorgogliante di chi sta annegando. Un'ondata di disperazione la travolse, ma Althea non si lasciò sommergere.

«Non ti deluderò» gli promise. La mano sussultò di nuovo, e scivolò via da quella di Althea. «Vado subito.»

Mentre lei si alzava, suo padre tossì, poi riuscì a dire con voce strozzata: «Althea!»

La ragazza si fermò dov'era. Suo padre parve soffocare per un momento,

poi mandò giù un respiro. «Keffria e i bambini. Loro non sono come te.» Trasse un altro respiro frenetico. «Ho dovuto provvedere per loro. Ho dovuto.» Lottò in cerca di altro fiato per parlare, ma non ci riuscì.

«Ma certo. Hai provveduto bene per tutti noi. Adesso non preoccuparti. Andrà tutto bene. Te lo prometto.»

Aveva lasciato la stanza ed era già a metà strada nel corridoio quando ripensò a quello che gli aveva detto. Che cosa intendeva con quella promessa? Si sarebbe assicurata che suo padre morisse sul veliero vivente che aveva comandato per tanto tempo! Strana definizione di 'bene'. Poi, con una certezza invincibile, seppe che al momento di lasciare questo mondo, se avesse potuto morire sul ponte della *Vivacia*, tutto sarebbe andato bene anche per lei. Si strofinò il viso, come se si fosse appena svegliata. Aveva le guance bagnate. Stava piangendo. Non c'era tempo per piangere in quel momento. Non c'era tempo per provare sentimenti, non c'era tempo per le lacrime.

Mentre si affrettava fuori dalla porta nell'accecante luce del sole, quasi si scontrò con un capannello di persone. Batté le palpebre e all'improvviso le vide definirsi in sua madre e Kyle e Keffria e i bambini. La fissavano in silenzio. Per un momento Althea ricambiò il loro sguardo sconvolto. «Vado a far preparare la nave» disse poi. «Datemi un'ora. Poi portate giù papà.»

Kyle aggrottò tetro la fronte e fece per parlare, ma prima che ci riuscisse Ronica annuì e disse senza tono: «D'accordo.» La voce le si chiuse su quelle parole, e Althea la vide sforzarsi di parlare attraverso la gola serrata dal dolore. «Sbrigati» riuscì infine a dire sua madre, e Althea annuì. Partì di corsa lungo il vialetto. A piedi. Nel tempo in cui un messaggero sarebbe arrivato in città per mandarle un calesse, la ragazza poteva già essere quasi alla nave.

«Almeno mandate un domestico con lei!» udì Kyle esclamare con rabbia, e Ronica replicò più piano: «No. Lasciala andare, lasciala andare. Non c'è tempo per preoccuparsi delle apparenze, adesso. Lo so. Vieni ad aiutarmi a preparare una lettiga per lui.»

Quando Althea arrivò al porto il suo vestito era fradicio di sudore. Maledisse il destino che aveva fatto di lei una donna condannata a indossare un simile abbigliamento. Un istante dopo stava ringraziando la stessa Sa che aveva rimproverato, perché si era liberato un posto sui moli della dogana, e la *Vivacia* veniva manovrata verso l'attracco. Attese con impazienza, e poi sollevò le gonne e balzò dal molo al ponte mentre la stavano an-

cora ormeggiando.

Gantry, il primo ufficiale di Kyle, stava sul ponte di prua con le mani sui fianchi. Trasalì alla vista di Althea. Era stato di recente in una rissa. Un lato del viso era gonfio e cominciava a farsi violaceo. Althea lo allontanò dalla mente; il compito del primo ufficiale era di tenere in riga l'equipaggio, e il primo giorno in porto poteva essere foriero di litigi. La libertà era così vicina, e le squadre di terra e i marinai non sempre andavano d'accordo. Ma il suo cipiglio pareva diretto verso di lei. «Signora Althea. Che ci fate qui?» Sembrava indignato.

In qualsiasi altro momento, Althea si sarebbe concessa il tempo di offendersi per il suo tono. Ora disse solo: «Mio padre sta morendo. Sono venuta a preparare la nave per riceverlo.»

L'ufficiale non apparve meno ostile, ma chiese con una certa deferenza: «Che cosa dobbiamo fare?»

Althea si portò le mani alle tempie. Quando era morto suo nonno, come avevano fatto? Era stato tanto tempo prima, ma si supponeva che lei conoscesse queste cose. Trasse un profondo respiro per calmarsi, poi si accovacciò all'improvviso per appoggiare la mano aperta sul ponte. Vivacia. Così pronta a risvegliarsi. «Dobbiamo approntare un padiglione sulla tolda. Laggiù. Andrà bene la tela delle vele, e disponetelo in modo che la brezza lo rinfreschi.»

«Cosa c'è che non va se lo mettiamo nella sua cabina?» domandò Gantry.

«Non è così che si fa» disse brusca Althea. «Deve trovarsi qui fuori, sulla tolda, senza nulla fra lui e la nave. Ci deve essere lo spazio per permettere a tutta la famiglia di assistere. Disponete alcune panche di legno per coloro che terranno la veglia.»

«Ho una nave da scaricare» dichiarò brusco Gantry. «Parte del carico è deperibile. Deve essere portato a terra. Come facciamo a portarlo a terra e insieme montare questo padiglione e lavorare su una tolda piena di gente?» L'intero equipaggio lo vide e lo udì benissimo. C'era una specie di sfida nel suo tono.

Althea lo fissò, chiedendosi cosa gli prendeva a discutere con lei in quel momento. Non vedeva quanto fosse importante? No, probabilmente no. Era stato scelto da Kyle; non sapeva nulla del risveglio di una nave vivente.

Quasi come se se avesse avuto suo padre dietro le spalle, Althea udì la sua voce formare l'ordine familiare che lui aveva sempre dato a Brashen

nei momenti difficili. Raddrizzò la schiena. «Fai fronte» gli ordinò brusco.

Girò lo sguardo sulla tolda. I marinai avevano interrotto i loro doveri per seguire lo scambio. Su alcuni volti Althea vide simpatia e comprensione, su altri solo l'avidità con cui gli uomini osservano uno scontro di volontà. Mise un accenno di ringhio nella voce. «Se non ce la fai, di' a Brashen di occuparsene. Lui non lo troverà difficile.» Cominciò a girarsi, poi tornò a voltarsi verso il primo ufficiale. «Anzi, questa è la soluzione migliore. Metti Brashen a occuparsi dei preparativi per accogliere il capitano Vestrit. È giusto che sia così, è il suo primo ufficiale. Tu occupati di scaricare la merce del tuo capitano.»

«A bordo ci può essere un solo capitano» osservò Gantry. Distolse lo sguardo come se non stesse davvero parlando con lei, ma Althea scelse di rispondere lo stesso.

«Esatto, marinaio. E quando il capitano Vestrit è a bordo, c'è un solo capitano. Dubito che troverai molti uomini dell'equipaggio disposti a obiettare.» Allontanò lo sguardo da lui per cercare il carpentiere della nave. Per quanto al momento detestasse quell'uomo, la sua lealtà verso Ephron era stata assoluta. Colse il suo sguardo e lo apostrofò. «Assisti Brashen in tutto ciò che ti chiede. Fai in fretta. Mio padre arriverà presto. Se questa è l'ultima volta che mette piede a bordo, mi piacerebbe che vedesse la *Vivacia* in perfette condizioni con l'equipaggio operoso.»

Quel semplice appello fu tutto ciò che era necessario. Un'improvvisa comprensione accese il viso del carpentiere, e lo sguardo che diede al resto degli uomini la fece diffondere in fretta. Questo era reale, era urgente. L'uomo che avevano servito, alcuni per più di vent'anni, stava venendo lì per morire. Spesso si era vantato che il suo era il miglior equipaggio meticolosamente scelto che avesse mai lasciato Borgomago; Sa sapeva che li pagava meglio di quanto avrebbero mai ottenuto su qualsiasi altro vascello.

«Vado a cercare Brashen» la rassicurò il carpentiere, e si allontanò con passo deciso. Gantry trasse un respiro come per richiamarlo. Invece si trattenne, e poi cominciò ad abbaiare ordini per continuare a scaricare la nave. Si girò quel tanto che bastava perché Althea non fosse sulla sua linea visiva. L'aveva congedata. La ragazza ebbe un riflesso di rabbia prima di ricordare che in quel momento non aveva tempo per la sua meschina insolenza. Suo padre stava morendo.

Andò dal velaio a ordinare un tratto di tela pulita. Quando tornò sul ponte, Brashen era lì e stava parlando con il carpentiere della nave. Gesticola-

va verso la velatura mentre discutevano su come appendere la tela. Quando si girò per gettarle un'occhiata, Althea notò il gonfiore sopra l'occhio sinistro. Così era con lui che il primo ufficiale aveva avuto da ridire. Ebbene, qualsiasi cosa fosse, era stata risolta al solito modo.

Le rimaneva poco altro se non stare a guardare. Aveva dato a Brashen il comando della situazione e lui lo aveva accettato. Althea lo aveva imparato da suo padre: una volta affidata a un uomo una responsabilità, non lo si sta a guardare mentre svolge il suo compito. E neppure desiderava che Gantry si lagnasse di averla fra i piedi. Senza poter fuggire dignitosamente da nessun'altra parte, Althea andò alla sua cabina.

Era stata spogliata di tutto, tranne il dipinto della *Vivacia*. La vista dei ripiani vuoti le strappò quasi il cuore dal petto. Tutte le sue proprietà, ordinate e compatte, erano ritirate in diverse casse aperte in giro per la stanza. Sul ponte c'erano assi, chiodi e martello. Dunque era questo il compito da cui Brashen era stato allontanato. Althea sedette sul materasso scricchiolante della cuccetta e fissò le casse. Una creatura industriosa dentro di lei voleva accovacciarsi e inchiodare le assi. Un senso di sfida le ordinava di tirar fuori le sue cose e rimetterle a posto. Presa fra i due istinti, non fece niente per qualche tempo.

Poi, improvviso e sconvolgente, il dolore le tolse il fiato. I singhiozzi non uscivano, non riusciva neppure a emettere un respiro dalla gola chiusa. Sedette sulla cuccetta, a bocca aperta, soffocando. Quando infine riuscì a trarre un respiro nei polmoni, poté solo singhiozzare. Le lacrime le scorrevano lungo il viso, e non aveva un fazzoletto, nulla se non le maniche o la gonna, e quale orribile persona senza cuore poteva pensare ai fazzoletti in un momento come quello? Chinò la testa fra le mani e infine si permise semplicemente di piangere.

Rientrarono in casa chiocciando e borbottando come un branco di polli. Wintrow fu costretto a tallonarli. Non sapeva che altro fare. Ormai era a Borgomago da cinque giorni, e ancora non aveva idea del perché lo avessero convocato. Suo nonno stava morendo; certo, lo sapeva, ma non riusciva a capire che cosa si aspettassero che facesse, o addirittura come si aspettassero che reagisse.

Moribondo, il vecchio era addirittura più temibile di quanto fosse stato da vivo. Quando Wintrow era un ragazzo, era bastata la semplice forza vitale dell'uomo a sgomentarlo. Adesso lo sconvolgeva la nera consumazione della morte, che filtrava dal vecchio e svuotava la sua oscurità nella

stanza. Sulla nave che lo riportava a casa, Wintrow aveva preso il solenne impegno di cercare di conoscere meglio suo nonno prima che morisse. Ma era troppo tardi. Nelle ultime settimane tutto quello che rimaneva di Ephron Vestrit era stato impegnato a mantenersi attaccato alla vita. Aveva resistito fieramente con ogni respiro, e non per la presenza del nipote. No. Aspettava solo il ritorno della sua nave.

Non che Wintrow avesse trascorso molto tempo con suo nonno. All'arrivo sua madre Keffria gli aveva lasciato a malapena il tempo di lavar via la polvere del viaggio dal viso e dalle mani prima di farlo entrare e presentarlo. Disorientato dal viaggio per mare e dal percorso traballante attraverso le vie della città torride e frenetiche, era riuscito a malapena a capire che quella donnina dai capelli scuri era la madre su cui un tempo aveva levato lo sguardo. Keffria lo aveva fatto entrare in fretta in una stanza dove le tende erano tirate per lasciar fuori il calore e la luce del giorno. All'interno c'era una donna anziana seduta su una sedia accanto a un letto. La stanza sapeva di acido e di chiuso, e Wintrow era riuscito solo a stare fermo mentre la donna si alzava e lo abbracciava. Lo aveva afferrato per il braccio non appena sua madre lo aveva lasciato andare, e lo aveva tirato verso il letto.

«Ephron» aveva sussurrato. «Ephron, Wintrow è qui.»

E nel letto una forma si era mossa con un colpo di tosse e poi aveva borbottato quello che poteva essere un riconoscimento. Wintrow, incatenato dalla presa di sua nonna sul polso, solo con ritardo aveva offerto un «Ciao, nonno. Sono tornato a casa a trovarti.»

Se il vecchio lo aveva udito, non si era preso il disturbo di rispondere. Dopo qualche momento, aveva tossito di nuovo e poi aveva chiesto con voce rotta: «Nave?»

«No. Non ancora» aveva risposto gentilmente la nonna.

Erano tutti rimasti ancora per qualche istante, lui, sua madre e sua nonna. Poi, quando il vecchio non aveva fatto altri movimenti e non aveva dato altro segno di vederli, Ronica aveva detto: «Adesso penso che voglia riposare, Wintrow. Ti manderò a chiamare più tardi quando si sentirà un po' meglio.»

Quel momento non era venuto. Ora suo padre era tornato, e sembrava che la sua mente potesse concepire solo la notizia della morte imminente di Ephron Vestrit. Aveva gettato un'occhiata a Wintrow sopra la spalla di sua madre mentre la abbracciava, sbarrando per un attimo gli occhi; aveva salutato con un cenno il figlio maggiore, ma poi Keffria aveva cominciato

a riversare su di lui il suo torrente di cattive notizie e complicazioni. Wintrow era rimasto in disparte, come un estraneo, mentre sua sorella Malta e poi il fratello minore Selden accoglievano il padre con un abbraccio. Finalmente c'era stata una pausa nel lamento di Keffria, e Wintrow si era fatto avanti per inchinarsi e poi stringere la mano di suo padre.

«Ebbene. Mio figlio il sacerdote.» Wintrow non riusciva a decidere se c'era stato o meno un soffio di derisione nelle parole con cui suo padre lo aveva accolto. Le successive non lo avevano sorpreso. «La tua sorellina è più alta di te. E perché porti una veste come una donna?»

«Kyle!» Sua madre aveva rimproverato il marito, ma questi si era distolto da Wintrow senza attendere una risposta.

E adesso, dopo che sua zia era corsa verso il porto, li seguì fedelmente in casa. Gli adulti stavano già discutendo sul modo migliore di trasportare Ephron alla nave, e su ciò che bisognava prendere subito o si poteva portare più tardi. I bambini, Malta e Selden, li seguivano, ponendo invano una sfilza di domande alla madre, zittiti di continuo dalla nonna. E Wintrow, in coda a tutti, non si sentiva né adulto né bambino, e neppure davvero parte di quel carnevale di emozioni.

Durante il viaggio aveva compreso che non sapeva cosa aspettarsi. E da quando era arrivato, quella sensazione era cresciuta. Il primo giorno aveva parlato soprattutto con sua madre, sommerso da esclamazioni su quanto fosse magro, o cari ricordi e reminiscenze che inevitabilmente cominciavano con «Suppongo che tu non te lo ricordi, ma...»

Malta, un tempo così vicina a lui da sembrare quasi la sua ombra, ora ce l'aveva con lui perché era tornato a casa e si era preso una parte, per quanto piccola, dell'attenzione della madre. Non parlava con lui ma di lui, con i domestici o Selden, facendo osservazioni pungenti quando la madre non ascoltava. Il fatto che a dodici anni fosse più alta di lui, e che già sembrasse una donna più di quanto Wintrow sembrasse un uomo, non aiutava. Nessuno avrebbe sospettato che era lui il maggiore. Selden, poco più di un bambino quando Wintrow se n'era andato, ora lo trattava come un parente in visita, che non valeva la pena di conoscere meglio, poiché senza dubbio se ne sarebbe andato presto. Wintrow sperava con fervore che Selden avesse ragione. Non era encomiabile desiderare che suo nonno morisse per farla finita e tornare al monastero e alla sua vita, ma sapeva anche che negare il desiderio sarebbe stato solo un altro tipo di bugia.

Tutti si fermarono in un capannello fuori dalla stanza del capitano. Qui abbassarono la voce come per discutere un segreto, come se la morte del

nonno non andasse menzionata ad alta voce. Per Wintrow non aveva senso. Si costrinse a concentrarsi su quello che stavano dicendo.

«Credo sia meglio non parlarne affatto» diceva la nonna a suo padre. Teneva la mano sul pomo della porta ma non lo girava. Sembrava quasi che gli impedisse l'ingresso. A giudicare dalla fronte aggrottata, era evidente che Kyle Haven non era d'accordo con sua suocera. Ma la mamma lo teneva per un braccio e lo guardava implorante, annuendo come un giocattolo.

«Servirebbe solo ad agitarlo» si intromise.

«E senza scopo» proseguì la nonna, come se i loro pensieri fluissero all'unisono. «Mi ci sono volute settimane per convincerlo a vedere le cose a modo nostro. Ha accettato, ma con riluttanza. Qualsiasi protesta adesso riaprirebbe solo la discussione. E quando è stanco e soffre, può essere davvero testardo.»

Tacque, e le due donne guardarono il padre di Wintrow cercando il suo assenso. Kyle non annuì nemmeno. Alla fine concesse risentito: «Non ne parlerò subito. Prima portiamolo alla nave. Questa è la cosa più importante.»

«Esatto» concordò nonna Vestrit, e finalmente aprì la porta. Entrarono. Quando Malta e Selden cercarono di seguirli, Ronica li bloccò all'istante. «Voi bambini correte da Nana e fatevi preparare un cambio di vestiti. Malta, tu vai dalla cuoca e dille che dovrà mettere da parte un paniere di cibo per noi, da portar via, e poi fare in modo che ci vengano mandati i pasti.» La nonna tacque guardando Wintrow, non sapendo che farsene per un momento. Poi gli fece un cenno deciso. «Wintrow, anche tu avrai bisogno di un cambio di vestiti. Vivremo a bordo della nave, adesso, fino a quando... Oh, povera me.»

All'improvviso il suo viso perse ogni colore, invaso da una tetra comprensione. Wintrow aveva già visto quell'espressione. Molte volte aveva seguito i guaritori quando venivano convocati, e molte volte le loro erbe e i tonici e il contatto potevano fare poco o nulla per i morenti. In quei casi, la cosa più importante era ciò che Wintrow poteva fare per i sopravvissuti in lutto. Le mani della nonna si alzarono come artigli per afferrare il colletto del vestito, e la bocca si contorse come per il dolore. Wintrow provò un accesso di autentica compassione per lei. «Oh, nonna» sospirò, e tese le braccia. Ma mentre faceva un passo per abbracciarla e allontanare con il contatto un poco del suo dolore, la donna fece un passo indietro. Lo accarezzò con mani che a tutti gli effetti lo spingevano via. «No, no, sto bene,

caro. Non lasciare che la nonna ti metta in agitazione. Vai solo a prendere le tue cose, così sarai pronto insieme a noi.»

Poi gli chiuse la porta in faccia. Per un momento Wintrow rimase a fissarla incredulo. Quando si girò, trovò Malta e Selden che lo osservavano. «Allora» disse in tono spento. Poi, con una disperazione che lui stesso non capiva del tutto, cercò una qualche vicinanza con il fratello e la sorella. Incontrò apertamente il loro sguardo. «Nostro nonno sta morendo» disse solenne.

«È tutta l'estate che sta morendo» replicò Malta con disprezzo. Scosse la testa per la stupidità di Wintrow, poi lo ignorò dandogli le spalle. «Vieni, Selden. Chiederò a Nana di preparare le tue cose.» Senza un'occhiata, condusse via il bambino e abbandonò Wintrow.

Per un attimo il ragazzo cercò di dirsi che non doveva sentirsi ferito. I suoi genitori non avevano intenzione di sminuirlo escludendolo, e sua sorella era logorata dal dolore. Poi riconobbe la bugia e si costrinse ad abbracciare quello che sentiva, e a comprenderlo. Sua madre e sua nonna erano angustiate. Suo padre e sua sorella avevano tentato di ferirlo di proposito, e lui aveva permesso che ci riuscissero. Ma l'accaduto e le sensazioni che ora provava non erano difetti da superare. Non poteva negare i sentimenti, né doveva cercare di cambiarli. «Accetta e cresci» si rammentò, e sentì il dolore placarsi. Andò a preparare un cambio di vestiti.

Brashen abbassò lo sguardo su Althea, incredulo. Era l'ultima cosa di cui aveva bisogno quel giorno, pensò vanamente, e poi si aggrappò alla rabbia di quel pensiero per allontanare il panico. Chiuse la porta e si inginocchiò sul pavimento accanto a lei. Era entrato nella cabina quando la ragazza aveva ignorato il suo bussare sempre più forte. Aveva spalancato con rabbia la porta non chiusa a chiave ed era entrato a grandi passi, aspettandosi che Althea sibilasse e sputasse. Invece l'aveva trovata distesa sul pavimento, come un'eroina facile agli svenimenti in uno spettacolo teatrale da quattro soldi. Solo che, invece di cadere con grazia coprendosi il viso con le braccia, Althea giaceva quasi stringendo il pavimento con le mani, come se avesse cercato di affondarvi le dita.

Respirava. Brashen esitò, poi le scosse la spalla con gentilezza. «Signora» cominciò con rispetto, poi, seccato, «Althea. Svegliati!»

Lei gemette sommessamente ma non si mosse. Brashen la guardò torvo. Avrebbe dovuto chiamare il dottore di bordo ma, come Althea, non voleva confusione inutile. Sapeva che la ragazza avrebbe preferito non farsi vede-

re così. Almeno, la vecchia Althea lo avrebbe preferito. Svenire e restare distesa sul pavimento non era da lei, e neanche rimanere chiusa in cabina a tenere il broncio durante il lungo viaggio di ritorno. E non gli piacevano il suo pallore e il viso scarno. Girò lo sguardo sulla cabina spoglia, poi la sollevò e la depositò sul nudo materasso nella cuccetta. «Althea?» domandò di nuovo, e questa volta le palpebre della ragazza fremettero, poi si aprirono.

«Quando il vento riempie le tue vele, puoi tagliare l'acqua come un coltello caldo taglia il burro» gli disse con un sorriso gentile. I suoi occhi, distanti e trasfigurati, guardarono in quelli di Brashen. Il giovane le restituì quasi il sorriso, attratto dall'improvvisa intimità delle sue dolci parole. Poi si trattenne.

«Sei svenuta?» le chiese brusco.

All'improvviso gli occhi di Althea erano circospetti. «Io... no, non proprio. Solo che non potevo sopportare...» Lasciò morire le parole spingendosi via dal letto. Mosse un passo barcollante. Ma mentre Brashen cercava di prenderle un braccio si appoggiò a una paratia. Contemplò il muro come se presentasse un meraviglioso panorama. «Hai preparato un posto per lui?» gli chiese con voce sommessa.

Brashen annuì. Althea annuì insieme a lui, e il marinaio fu incoraggiato a dire: «Althea. Soffro con te. Ephron era molto importante per me.»

«Non è ancora morto» scattò la ragazza. Si passò le mani sul viso e spinse indietro i capelli. Poi, come se quello fosse stato sufficiente a rimediare al proprio aspetto disordinato, lo superò a passi veloci e uscì dalla cabina. Dopo un momento, lui la seguì. Tipico di Althea. Non aveva idea che esistessero davvero altre persone a parte lei. Aveva accantonato il dolore di Brashen come se le avesse offerto quelle parole per pura cortesia. Si chiese se si fosse mai fermata a riflettere che cosa significasse la morte di suo padre per lui o per il resto dell'equipaggio. Il capitano Vestrit era l'uomo più generoso e onesto che avesse mai condotto una nave fuori da Borgomago. Chissà se Althea aveva una vaga idea di quanto fosse raro un capitano che si preoccupava del benessere del suo equipaggio. No. Certo che no. La ragazza non aveva mai navigato a bordo di una nave dove le razioni erano pane verminoso e maiale salato e unto che si trasformava quasi in veleno. Non aveva mai visto un uomo picchiato quasi a morte dal primo ufficiale solo perché non aveva eseguito un ordine abbastanza in fretta. Certo, il capitano Vestrit non aveva mai tollerato l'indolenza in un marinaio, ma si sarebbe semplicemente sbarazzato di lui alla successiva fermata

in porto; non era mai ricorso alla brutalità. E conosceva i suoi uomini. Non li aveva arruolati a caso sul molo quando gli serviva un equipaggio, li aveva addestrati e messi alla prova e li conosceva nel più intimo.

Anche questi conoscevano il loro capitano, e avevano creduto in lui. Brashen sapeva che alcuni avevano rifiutato posizioni più elevate su altre navi solo per rimanere con Vestrit. Alcuni, per gli standard di Borgomago, erano troppo vecchi per lavorare in coperta, ma Ephron li aveva tenuti per l'esperienza dei loro anni, e aveva scelto con cura marinai giovani e forti che li affiancassero per imparare da loro. A questi uomini aveva affidato la sua nave, e loro gli avevano affidato il loro futuro. Ora che la *Vivacia* stava per passare ad Althea, Brashen pregava Sa che la ragazza avesse la moralità e il buon senso per tenerli a bordo e trattarli con giustizia. Parecchi dei marinai con più anzianità di servizio non avevano altra casa che la *Vivacia.*

Brashen era uno di loro.

## 6
## Il risveglio della *Vivacia*

Lo portarono a bordo su una lettiga. Quella vista fece stringere il cuore di Brashen e ardere i suoi occhi di lacrime improvvise. Nel momento in cui vide la forma disfatta sotto il lenzuolo di lino comprese la piena verità. Il suo capitano tornava a bordo per morire. La segreta speranza che Ephron Vestrit non stesse poi così male, che in qualche modo l'aria di mare e il ponte della sua nave lo avrebbero rianimato per miracolo, era solo il sogno sciocco di un bambino.

Si tenne in disparte con rispetto mentre Kyle supervisionava gli uomini che trasportavano il suocero su per la passerella. Deposero la lettiga sotto al riparo che Brashen aveva improvvisato con la tela delle vele. Althea, pallida come una statua d'avorio, aspettava di riceverlo. Simili a pecore smarrite, i familiari lo seguirono e presero posto attorno alla lettiga come ospiti attorno a una tavola apparecchiata. Sua moglie e la figlia maggiore sembravano in preda al panico, devastate dal dolore. I bambini, compreso un ragazzo più grande, apparivano soprattutto confusi. Kyle si teneva in disparte con uno sguardo di disapprovazione, come per una vela riparata male o un carico stivato alla rinfusa. Dopo pochi minuti Althea parve riscuotersi dal suo stordimento. Si allontanò in silenzio e tornò con una brocca d'acqua e una tazza. Si inginocchiò sul ponte accanto a suo padre e gli diede da bere.

Ephron girò la testa, il primo accenno di movimento che Brashen gli avesse visto fare, e riuscì a sorseggiare un po' d'acqua. Poi, con un cenno vago della mano scheletrita, ricordò loro che doveva essere sollevato dalla lettiga e deposto sul ponte della sua nave. Brashen si trovò a balzare verso di lui come tanto spesso era scattato agli ordini del suo capitano. Per un attimo fu consapevole della smorfia di Kyle, prima di accovacciarsi accanto alla lettiga del capitano Vestrit.

«Con permesso, signore» disse piano, e attese il mezzo cenno di riconoscimento e autorizzazione. Althea all'improvviso era accanto a lui e infilò le braccia sotto le gambe ossute del padre mentre Brashen stesso sosteneva il grosso del peso del vecchio. Non che pesasse poi molto, o addirittura che fosse poi così vecchio, si rammentò Brashen mentre deponeva il corpo emaciato sulle nude assi della tolda. Invece di aggrottare le ciglia per la durezza del ponte, il capitano sospirò come se un grande dolore si fosse all'improvviso placato. I suoi occhi si socchiusero e trovarono Althea con una traccia dell'antico bagliore. Le ordinò sottovoce: «Althea, il perno della polena.»

Gli occhi della ragazza si dilatarono per un istante in un lampo di orrore. Poi la ragazza squadrò le spalle e si alzò per ubbidire. Pallide linee di tensione le si formarono attorno alla bocca mentre lasciava il fianco di suo padre. D'istinto Brashen cominciò a farsi indietro. Il capitano Vestrit non avrebbe chiesto il perno della polena se non avesse sentito che la morte era molto vicina. Era il momento che restasse solo con la famiglia. Ma mentre faceva per alzarsi si sentì afferrare il polso in una presa sorprendentemente forte. Le lunghe dita del capitano gli affondarono nella carne del braccio e lo trassero giù, più vicino. Aveva addosso il potente odore della morte, ma Brashen non trasalì mentre chinava la testa per cogliere le sue parole.

«Vai con lei, figliolo. Avrà bisogno del tuo aiuto. Stai al suo fianco in questo frangente.» Un sussurro rauco.

Brashen annuì per far vedere che capiva, e il capitano Vestrit lo lasciò andare. Ma mentre si spostava sui talloni per alzarsi, Ephron parlò di nuovo. «Sei stato un buon marinaio, Brashen.» Ora si esprimeva con voce chiara e incredibilmente sonora, come se desiderasse che non solo la famiglia ma tutti i presenti udissero le sue parole. Trasse un respiro. «Non ho niente da dire contro di te e contro il tuo lavoro.» Un altro respiro. «Se solo potessi vivere per navigare di nuovo, tu saresti la mia scelta come primo ufficiale.» La voce si smorzò in un soffio rauco sulle ultime parole. I suoi occhi lasciarono all'improvviso il viso di Brashen per rivolgersi sen-

za fallo sul furibondo Kyle. Lottò per parlare, poi trasse un respiro sibilante. «Ma io non navigherò più. La *Vivacia* non sarà mai più mia.» Le labbra stavano diventando blu. Non trovava più aria, per quanto si sforzasse. La mano si strinse a pugno, un gesto improvviso e violento che non avrebbe avuto senso per nessun altro. Ma Brashen balzò in piedi e corse a cercare Althea per riportarla in fretta da suo padre.

Il segreto del perno della polena era noto a pochi. Ephron lo aveva confidato a Brashen poco dopo averlo nominato primo ufficiale. Nascosto fra i riccioli fluenti della polena, un fermo liberava un lungo perno liscio, foggiato nello stesso legno grigio e serico che costituiva la polena. Non era una necessità, ma si credeva che se il morente afferrava il perno mentre la sua vita se ne andava, una parte maggiore della sua saggezza e della sua essenza sarebbe stata impartita alla nave. Ephron lo aveva mostrato a Brashen e gli aveva spiegato come funzionava, così che se un disastro a bordo lo avesse stroncato, l'ufficiale avrebbe potuto portargli il perno negli ultimi momenti di vita. Era un dovere che Brashen aveva sperato con fervore di non essere mai costretto a eseguire.

Trovò Althea che si sporgeva quasi a testa in giù dal bompresso mentre cercava di estrarre il perno dalla sua guida. Senza una parola si piegò su di lei, la afferrò per i fianchi e la calò in modo che potesse raggiungerlo con più facilità. «Grazie» grugnì Althea mentre lo estraeva. Brashen la risollevò senza sforzo e la rimise in piedi sul ponte. Althea corse di nuovo da suo padre, stringendo in pugno il prezioso perno. Brashen la seguì da vicino.

Appena in tempo. La morte di Ephron Vestrit non sarebbe stata serena. Invece di chiudere gli occhi e andarsene in pace, combatteva come aveva combattuto tutto ciò che gli si era opposto nella vita. Althea gli offrì il perno e suo padre lo afferrò come se avesse potuto salvarsi. «Annego» disse con voce strozzata. «Annego su una tolda asciutta.»

Per qualche istante lo strano quadro rimase immobile. Althea e suo padre stringevano il perno a ciascuna estremità. Le lacrime scorrevano libere sul viso devastato della ragazza. I capelli in disordine si incollavano alle guance bagnate. Gli occhi spalancati, concentrati e amorevoli fissavano le profondità degli identici occhi neri di suo padre. Sapeva di non poter far nulla per lui, ma non si ritrasse.

La mano libera di Ephron raschiò la tolda come per cercare una presa sulle assi accuratamente levigate. Riuscì a trarre un altro respiro soffocato e gorgogliante. Agli angoli della bocca cominciava a formarsi una schiuma tinta di sangue. Gli altri membri della famiglia erano raccolti attorno a lo-

ro. La sorella maggiore di Althea stringeva forte sua madre, senza parole per il dolore, ma la donna l'abbracciava parlando a voce bassa nei suoi capelli. La ragazzina piangeva, presa da una sorta di terrore, e si aggrappava al confuso fratellino. Il nipote più grande si teneva in disparte, separato dalla famiglia, il volto pallido e teso come se avesse sopportato un grande dolore. Kyle, a braccia conserte, stava ai piedi del morente. Brashen non sapeva immaginare quali pensieri passassero dietro quella fisionomia immobile. Si era formato anche un secondo cerchio, a una rispettosa distanza fuori dalla tenda. I marinai si erano radunati con volto rigido e berretto in mano per assistere al trapasso del loro capitano.

«Althea!» chiamò all'improvviso la moglie del capitano. Allo stesso tempo spinse la figlia maggiore verso Ephron. «Devi farlo» disse in una strana voce bassa. «Lo sai che devi.» C'era una bizzarra determinazione nella sua voce, come se si stesse convincendo a un dovere molto spiacevole. L'espressione della figlia maggiore - Keffria, così si chiamava, ricordò Brashen - pareva combinare vergogna e sfida. Cadde in ginocchio accanto a sua sorella Althea. Tese una mano pallida e tremante. Brashen pensò che avrebbe toccato suo padre. Invece afferrò con risolutezza il perno fra la mano di Althea e quella di Ephron. Proprio mentre Keffria affermava la sua inconfondibile rivendicazione della nave afferrando il perno davanti alla mano di Althea, sua madre la confermò per lei.

«Althea. Lascia andare il perno. La nave è di tua sorella, per diritto di nascita. E per volere di tuo padre.» Pronunciò con chiarezza le parole malgrado il tremito nella voce.

Althea alzò lo sguardo incredulo, seguendo con gli occhi il braccio di sua sorella, dalla mano che afferrava il perno fino al viso. «Keffria?» chiese confusa. «Non puoi fare sul serio!»

L'incertezza si diffuse sul viso della sorella maggiore. Alzò lo sguardo su sua madre. «Invece sì!» dichiarò Ronica Vestrit, quasi selvaggiamente. «È così che deve essere, Althea. È così che sarà, per tutti noi.»

«Papà?» chiese Althea con voce spezzata.

Gli occhi scuri di suo padre non avevano mai abbandonato il suo viso. La bocca si aprì, si mosse e pronunciò un'ultima frase, «...lascia andare...»

Una volta Brashen aveva lavorato su una nave dove il primo ufficiale era un po' troppo disinvolto con la caviglia per impiombare. Più che altro la usava per colpire alle spalle i marinai, quelli che secondo lui non prestavano sufficiente attenzione ai loro compiti. Più di una volta Brashen era stato testimone involontario dell'espressione sul viso di un uomo quando lo

strumento raggiungeva il cranio e il dolore si manifestava come perdita di conoscenza. Così apparve Althea alle parole di suo padre. La sua presa sul perno si allentò, la mano ricadde per afferrare invece il braccio smagrito del genitore. Si aggrappò, come un marinaio afferra un relitto in un mare sconvolto dalla tempesta. Non guardò sua madre o sua sorella. Si limitò a stringere il braccio di suo padre che spalancava la bocca e ansimava come un pesce all'asciutto.

«Papà» sussurrò di nuovo. La schiena di Ephron si inarcò, il petto si gonfiò nello sforzo di cercare l'aria. Agitò la testa, girando il viso per trovare quello di Althea prima di afflosciarsi all'improvviso sul ponte. La lunga lotta era finita. La luce della vita e della battaglia lasciò i suoi occhi. Il corpo si afflosciò sul ponte come sciogliendosi nel legno. La mano cadde dal perno. Mentre sua sorella Keffria si alzava, Althea crollò in avanti. Mise la testa sul petto del padre e pianse senza vergogna e senza speranza.

Non vide quello che vide Brashen. Keffria si alzò e consegnò il perno al marito in attesa. Kyle lo accettò sotto gli occhi dell'incredulo Brashen. Si allontanò da loro con il prezioso perno, come se davvero fosse stato suo di diritto. Per un istante, il giovane quasi lo seguì. Poi decise che preferiva non vedere. Perno o no, la nave si sarebbe risvegliata. A Brashen sembrava già di avvertire una differenza in lei; l'uso del perno avrebbe solo accelerato il processo. Ma ora la promessa che aveva fatto al suo capitano aveva per lui una diversa sfumatura di significato.

«Vai con lei, figliolo. Avrà bisogno del tuo aiuto. Stai al suo fianco in questo frangente.» Il capitano Vestrit non parlava del perno, o della propria morte. Brashen cercò di capire esattamente cosa avesse promesso di fare, e il suo cuore sprofondò.

Althea Vestrit si sottrasse alle mani che le stringevano le spalle. Non le importava a chi appartenessero. In pochi istanti aveva perso suo padre e la *Vivacia.* Sarebbe stato più facile rinunciare alla vita. Ancora non riusciva ad afferrare le due realtà. Non è giusto, pensò invano. Doveva accadere solo un evento impensabile per volta; solo così avrebbe potuto cercare di affrontarli. Ma ogni volta che tentava di pensare alla morte di suo padre, nel momento di comprenderla, la perdita della nave le invadeva all'improvviso la mente. Eppure non poteva pensare a quella perdita, non lì sulla tolda accanto al cadavere di Ephron Vestrit; perché a quel punto sarebbe stata costretta a chiedersi come quel padre adorato avesse potuto tradirla così completamente. Malgrado il dolore devastante, temeva perfino di

ammettere la propria rabbia. Se le avesse permesso di prendere il controllo ne sarebbe stata forse consumata del tutto, senza lasciare altro che cenere al vento.

Le mani tornarono ad appoggiarsi sulle sue spalle curve, afferrandole con fermezza. «Vai via, Brashen» disse Althea senza forza. Non aveva più la volontà per allontanarlo. Il tranquillo calore di quelle mani somigliava troppo alla salda presa di suo padre. A volte Ephron saliva in coperta quando Althea era di turno al timone. Riusciva a muoversi silenzioso come un fantasma, quando voleva; tutto l'equipaggio sapeva che non si poteva mai prevedere quando il capitano sarebbe apparso, senza interferire nel loro lavoro, solo controllandolo con occhio esperto. Stringendo la ruota del timone con entrambe le mani per mantenere una rotta costante, Althea non si accorgeva neppure che suo padre era lì fino a quando non sentiva la ferma presa di approvazione sulle spalle. Poi Ephron si allontanava, o rimaneva accanto a lei a fumare la pipa osservando la notte e l'acqua, e sua figlia che pilotava la *Vivacia* attraverso di esse.

In qualche modo quel ricordo le diede forza. I bordi affilati del lutto si assestarono in un blocco smussato e pulsante di dolore. Si raddrizzò, squadrando le spalle. Non capiva come suo padre avesse potuto morire e lasciarla, e tantomeno come avesse potuto portarle via la sua nave e darla a sua sorella Keffria. «Eppure, quando abbaiava i suoi ordini, molte volte non riuscivo ad afferrarne il senso, lo sai. Ma se scattavo e ubbidivo, andava tutto bene. Andava sempre tutto bene.»

Si girò, aspettandosi di fronteggiare Brashen. Invece in piedi dietro di lei c'era Wintrow. La sorprese, e quasi la irritò. Chi credeva di essere quel ragazzo per toccarla in maniera così familiare, addirittura rivolgerle un pallido spettro del sorriso di suo padre e dirle con calma: «E sono sicuro che sarà di nuovo così, zia Althea. Non è solo per volere di tuo padre che accettiamo la tragedia e la delusione nelle nostre vite, ma anche per volere di Sa. Se sopportiamo con letizia quello che ci manda, non mancherà di ricompensarci.»

«Piantala» ringhiò Althea in un sussurro selvaggio. Come osava vomitarle addosso banalità proprio ora, quel figlio di Kyle pronto a guadagnare tutto quello che lei aveva perso? Lui sì che poteva sopportare con letizia quel destino, senza dubbio. Allo sguardo sconvolto sul viso del ragazzo quasi gli rise in faccia. Wintrow lasciò ricadere le mani e fece un passo indietro.

«Althea!» esclamò Ronica Vestrit senza fiato, in tono di sbigottito rim-

provero.

La ragazza si strofinò la manica sul viso bagnato e ricambiò l'occhiataccia di sua madre. «Non credere che io non sappia di chi è stata l'idea che Keffria ereditasse la nave» l'avverti accalorata.

«Oh, Althea!» sbottò Keffria, e il dolore nella sua voce sembrava quasi sincero. La sofferenza e lo sgomento sul volto di sua sorella la fecero quasi sciogliere. Un tempo erano state così vicine...

Poi Kyle Haven avanzò in mezzo a loro, annunciando con rabbia: «Qualcosa non va. Il perno non entra nella polena.»

Tutti si girarono a fissarlo. L'impaziente irritazione nella sua voce era troppo in contrasto con il patetico cadavere disteso sulla tolda davanti a loro. Per un attimo il silenzio proseguì, poi perfino Kyle ebbe la delicatezza di apparire imbarazzato. Rimase con il perno grigio argento in mano, lanciando rapidi guardi attorno come se i suoi occhi non riuscissero a trovare nulla su cui posarsi. Althea trasse un lungo respiro tremante, ma prima che potesse parlare udì la voce di Brashen, gocciolante sarcasmo.

«Forse non sapete che solo un membro di sangue della famiglia può risvegliare un veliero vivente?»

Era come se Brashen si fosse trovato in un campo durante una tempesta e avesse attirato su di sé un fulmine. Il viso di Kyle, contratto dalla rabbia, divenne più rosso di quanto Althea l'avesse mai visto.

«Che cosa ti dà il diritto di parlare in questo luogo, cane? Ti vedrò scendere da questa nave!»

«Senza dubbio» affermò Brashen con calma. «Ma non prima di aver eseguito l'ultimo ordine del mio capitano. Ha parlato con chiarezza, anche mentre moriva. 'Stai al suo fianco in questo frangente', mi ha detto. Non dubito che lo abbiate udito. E così farò. Date il perno ad Althea. Almeno il risveglio della nave appartiene a lei.»

Non sa mai quando star zitto. Era sempre stata la critica più forte di Ephron Vestrit al suo giovane primo ufficiale, e quando lo diceva una rispettosa ammirazione si insinuava nella sua voce. In precedenza Althea non ne aveva mai capito il motivo. Adesso sì. Brashen stava lì, malconcio come qualsiasi marinaio alla fine di un lungo viaggio, e rispondeva a tono all'uomo che aveva comandato la nave e probabilmente avrebbe continuato a comandarla. Si era sentito congedare davanti a tutti, senza neanche trasalire. Althea sapeva che Kyle non avrebbe mai esaudito la richiesta di Brashen; non si permise neppure di desiderarlo. Ma quella richiesta le fece scorgere per un attimo ciò che suo padre aveva visto in lui.

Kyle ribolliva. I suoi occhi percorsero il cerchio di persone in lutto, ma Althea sapeva che era altrettanto consapevole del cerchio più esterno di marinai, e perfino della gente che era venuta al porto per assistere al risveglio di un veliero vivente. Alla fine il capitano decise di ignorare le parole di Brashen.

«Wintrow!» Un ordine come una frustata. «Prendi il perno e risveglia la nave.»

Tutti gli guardi si rivolsero al ragazzo. Il suo viso sbiancò e gli occhi divennero enormi. Poi Wintrow strinse le labbra tremanti. Trasse un profondo respiro. «Non ne ho il diritto.» Non lo disse forte, ma la sua giovane voce risuonò chiara.

«Dannazione, non sei tanto Vestrit quanto Haven? Certo che ne hai il diritto, un giorno la nave sarà tua. Prendi il perno e risvegliala.»

Il ragazzo lo guardò senza capire. La sua voce vacillò e poi si spezzò in un tono troppo acuto. «Sono stato destinato a essere sacerdote di Sa. Un sacerdote non può possedere nulla.»

Una vena cominciò a pulsare nella tempia di Kyle. «All'inferno Sa. Lo ha voluto tua madre, non io. E io ora ti riprendo. Adesso impugna questo perno e risveglia la nave!» Mentre parlava aveva fatto un passo avanti per afferrare la spalla del figlio maggiore. Il ragazzo cercò di non ritrarsi spaurito, ma il suo sgomento era palese. Perfino Keffria e Ronica apparivano giustamente sconvolte dalla bestemmia di Kyle.

Il dolore di Althea pareva essersi allontanato, lasciandola stordita ma stranamente percettiva. Osservava quegli sconosciuti che gridavano e litigavano sulla tolda mentre un cadavere insepolto si irrigidiva poco a poco ai loro piedi. Nella sua mente sembrava entrata una grande chiarezza. Sapeva, con brusca certezza, che Keffria non era al corrente delle intenzioni di Kyle verso Wintrow. Certamente neanche il ragazzo lo sapeva; era troppo evidente il turbamento sul suo viso mentre fissava confuso il grigio perno serico che suo padre gli aveva cacciato fra le mani.

«Adesso!» ordinò Kyle. Come se il ragazzo avesse avuto cinque anni invece di essere sull'orlo dell'età adulta, lo fece girare e lo spinse per la tolda. Gli altri lo seguirono come relitti galleggianti sulla scia di una nave. Althea li guardò allontanarsi. Poi si accovacciò per afferrare la mano sempre più fredda di suo padre. «Sono felice che tu non sia qui a vederlo» gli disse con dolcezza. Cercò senza successo di chiudergli le palpebre spalancate. Dopo diversi tentativi ci rinunciò e lo lasciò a fissare il riparo di tela.

«Althea. Alzati.»

«Perché?» La ragazza non si girò neanche all'ordine di Brashen.

«Perché...» Il giovane si fermò, esitando, poi proseguì: «Perché possono portarti via la nave, ma questo non ti solleva dai tuoi doveri verso di lei. Tuo padre mi ha chiesto di aiutarti. Non avrebbe voluto che la *Vivacia* si risvegliasse e vedesse solo facce sconosciute.»

«Ci sarà Kyle» disse Althea senza espressione. Il dolore stava tornando. Le parole brusche di Brashen lo avevano riportato alla luce.

«Lei non lo riconoscerà. Non è del sangue della sua famiglia. Vieni.»

Althea abbassò lo sguardo sul cadavere immobile. La morte lavorava in fretta, sprofondando i lineamenti di suo padre in linee e piani che non aveva mai posseduto in vita. «Non voglio lasciarlo qui da solo.»

«Althea. Quello non è il capitano, è solo il suo corpo. Lui se n'è andato. Ma la *Vivacia* è ancora qui. Vieni. Sai che devi farlo; fallo bene.» Brashen si chinò, avvicinandole il viso all'orecchio. «Testa alta, ragazza. L'equipaggio ti sta guardando.»

Alle sue ultime parole Althea si alzò con riluttanza. Contemplò il viso afflosciato del padre e cercò di incontrare i suoi occhi un'ultima volta. Ma adesso Ephron guardava più lontano, guardava nell'infinito. Althea squadrò le spalle e drizzò il capo. Molto bene, dunque.

Brashen le offrì il braccio, come per scortarla al Ballo della Presentazione di Borgomago. Senza pensare, Althea gli appoggiò lievemente la mano sull'avambraccio come le era stato insegnato e gli permise di guidarla fino alla prua della nave. Qualcosa in quella formalità la rianimò. Mentre si avvicinava, i bassi toni selvaggi e rabbiosi di Kyle sprigionarono in lei una scintilla come pietra focaia sull'acciaio. Il capitano stava bistrattando Wintrow.

«È semplice, ragazzo. Lì c'è il foro, qui c'è il perno, ecco il fermo. Spingi il fermo da un lato, caccia il perno nel foro e lascia andare il fermo. Tutto qui. Ti tengo io. Non devi temere di cadere nella baia, se è questo che ti terrorizza.»

La voce del ragazzo si levò in una risposta, ancora troppo acuta, ma gentile, non debole. «Padre. Non ho detto che non posso. Ho detto che non voglio. Non credo che questa rivendicazione sia mio diritto, né confacente a un servo di Sa.» Solo un lieve tremito alla fine del discorso rivelò quanto gli fosse difficile mantenere la calma.

«Farai quello che ti dico io» ringhiò Kyle. Althea vide la sua mano sollevarsi nella familiare minaccia di uno schiaffo, e udì Keffria ansimare: «Oh, Kyle, no!»

In due passi, Althea si parò fra Kyle e il ragazzo. «Questo non è il modo di comportarsi nel giorno della morte di mio padre. E non è il modo di trattare la *Vivacia*. Perno o no, si sta risvegliando. Vorresti che aprisse gli occhi in mezzo a una discordia di voci aspre?»

E la risposta di Kyle tradì la sua totale ignoranza di tutto quello che era un veliero vivente. «Voglio risvegliarla, in un modo o nell'altro.»

Althea prese fiato per una risposta furente, ma poi udì il sussurro ammirato di Brashen. «Oh, guardatela!»

Tutti gli occhi si rivolsero alla polena. Dal ponte di prua, Althea non poteva vedere molto del suo viso, ma scorgeva la vernice che si sfaldava dalla scultura di legno magico. I riccioli splendevano color ala di corvo sotto la doratura che si staccava, e la carne levigata aveva cominciato a farsi rosea. La fine grana serica del legno magico rimaneva, e sarebbe sempre rimasta, senza mai diventare soffice e cedevole come la carne umana. Eppure non si poteva sbagliare: ora la vita pulsava attraverso la polena, e la consapevolezza affinata di Althea notò che l'intera nave aveva un portamento diverso sulle onde tranquille del porto. Immaginò di sentirsi come una madre la prima volta che contempla la vita cresciuta dentro di sé.

«Datemi il perno» si udì sussurrare. «Risveglierà io la nave.»

«Perché?» chiese con sospetto Kyle, ma Ronica Vestrit intervenne.

«Dalle il perno, Kyle» gli ordinò con calma. «Lo farà perché ama la *Vivacia*.»

Più tardi Althea avrebbe ricordato le parole di sua madre, e quelle parole avrebbero risvegliato in lei un odio al calor bianco. Sua madre era stata consapevole di tutto quello che provava, eppure le aveva portato via la nave. Ma in quel momento Althea sapeva solo di soffrire alla vista della *Vivacia* intrappolata fra legno e vita, sospesa così scomodamente. Vide la diffidenza sul viso di Kyle mentre le offriva con riluttanza il perno. Cosa credeva, che lo gettasse fuori bordo? Althea lo prese e si distese sul bompresso per raggiungere la polena. Le mancava pochissimo per arrivarci con sicurezza. Si spinse in avanti ancora un palmo, vacillando pericolosamente nelle goffe gonne, e ancora non ce la faceva.

«Brashen» disse, senza chiedere né ordinare. Non gli rivolse neppure un'occhiata, ma si limitò a rimanere com'era fino a quando non sentì le sue mani afferrarle la vita appena sopra i fianchi. Brashen la calò abbastanza per permetterle di appoggiare una mano sui capelli di Vivacia. Al suo tocco la vernice si scrostò dal ricciolo. I capelli le davano una sensazione strana. Cedevano sotto le sue dita, ma le ciocche scolpite erano tutte d'un

pezzo piuttosto che composte di capelli singoli. Althea provò un momento di disagio. Poi la sua consapevolezza della *Vivacia* la invase, affinata come non mai. Era come calore, eppure non era una sensazione della pelle. Non era neppure il caldo del whisky nel ventre. Scorreva per tutto il suo corpo insieme al sangue e al respiro.

«Althea?» La voce di Brashen era tesa. Althea tornò in sé, chiedendosi da quanto tempo penzolasse quasi a testa in giù. Comprese confusamente che aveva affidato tutto il suo peso a Brashen. Aveva ancora in mano il perno. Sospirò, e si accorse del sangue che le pulsava in faccia. Con una mano spinse di lato il fermo sulla nuca della polena; con l'altra fece scivolare il perno nel foro senza sforzo. Quando lasciò il fermo, il perno parve svanire come se non fosse mai esistito. Adesso era una parte permanente della polena.

«Perché ci mette tanto?» domandò la voce di Kyle.

«Fatto» respirò Althea. Dubitava che qualcuno l'avesse udita, a parte Brashen. Ma mentre il giovane l'afferrava più saldamente e cominciava a tirarla su, Vivacia all'improvviso si girò verso di lei. Alzò le braccia, prendendo con le mani forti quelle di Althea. I suoi occhi verdi incontrarono lo sguardo della ragazza.

«Ho fatto un sogno stranissimo» disse con voce suadente. Poi sorrise ad Althea, un allegro sorriso d'intesa. «Ti ringrazio tanto per avermi risvegliata.»

«Non c'è di che» respirò Althea. «Oh, sei più bella di quanto immaginassi.»

«Grazie» replicò la nave con la seria spontaneità di una bambina. Lasciò andare le mani di Althea per allontanare frammenti di vernice dai capelli e dalla pelle come foglie secche. Bruscamente Brashen trasse Althea sul ponte e la rimise in piedi con un tonfo. Era molto rosso in viso, e Althea all'improvviso udì Kyle che parlava con voce bassa e cattiva.

«...e tu vattene da questa nave per sempre, Trell. Adesso.»

«Me ne vado.» In qualche modo il timbro della voce di Brashen aveva preso il congedo di Kyle e lo aveva trasformato nel suo commiato sdegnoso. «Addio, Althea.» La cortesia era tornata nella sua voce. Come se fosse stato sul punto di recarsi a qualche occasione sociale, si girò e si congedò formalmente dalla madre della ragazza. Scossa dalla sua flemma, Ronica non pronunciò alcun saluto, sebbene le labbra si muovessero. Brashen si voltò e attraversò con leggerezza la tolda, come se non fosse successo niente. Prima che Althea potesse riprendersi, Kyle si rivoltò verso di lei.

«Sei impazzita? Che ti prende, permettergli di toccarti in quel modo?»

Althea strinse gli occhi, poi li riaprì. «In quale modo?» chiese confusa. Si appoggiò alla murata per guardare Vivacia. La polena si girò per sorriderle. Era un sorriso perplesso, il sorriso di una persona non del tutto sveglia in un bellissimo mattino d'estate. Althea le restituì un sorriso triste.

«Lo sai benissimo di che cosa parlo! Ti ha messo le mani da tutte le parti. È già abbastanza brutto che tu abbia l'aspetto di una donnaccia trasandata, ma lasciare che un marinaio ti palpeggi mentre penzoli a testa in giù...»

«Dovevo infilare il perno. Era l'unico modo per arrivarci.» Distolse lo sguardo dalla faccia di Kyle chiazzata di rosso per la rabbia, e guardò la madre e la sorella. «La nave si è risvegliata» annunciò con voce sommessa ma formale. «Il veliero vivente *Vivacia* ora è consapevole.»

E mio padre è morto. Non lo disse ad alta voce, ma la realtà di quelle parole la ferì di nuovo, più profonda e più acuta. Ogni volta che pensava di aver afferrato il fatto concreto della sua morte, le sembrava che pochi istanti dopo la colpisse ancora di più.

«Che cosa dirà la gente di lei?» stava domandando sottovoce Kyle a Keffria. I due bambini più piccoli fissavano apertamente Althea, mentre il ragazzo più grande, Wintrow, distoglieva lo sguardo da tutti come se la loro semplice vicinanza lo mettesse in acuto imbarazzo. Althea non riusciva a comprendere tutto ciò che accadeva attorno a lei. Troppo era successo, troppo in fretta. Kyle che tentava di allontanarla dalla *Vivacia*, la morte di suo padre, il risveglio della nave, il congedo di Brashen, e adesso la rabbia di Kyle contro di lei, solo perché aveva fatto ciò che andava fatto. Le sembrava troppo da affrontare, ma allo stesso tempo sentiva un terribile vuoto. Cercò a tentoni dentro di sé per scoprire cosa avesse dimenticato o trascurato.

«Althea?» Vivacia la chiamava ansiosa.

La ragazza si chinò sulla murata per guardarla, quasi sospirando. «Sì?»

«Conosco il tuo nome. Althea.»

«Sì. Grazie, Vivacia.» E in quel momento seppe che cos'era quel vuoto. Era tutto quello che si era aspettata di provare, la gioia e la meraviglia al risveglio della nave. Il momento, atteso così a lungo, era arrivato e se n'era andato. Dopo la prima vampata di trionfo, Althea non provava nulla di quello che si era aspettata. Il prezzo era stato troppo grande.

Avrebbe voluto cancellare quel pensiero nell'istante in cui lo concepì. Era l'estremo tradimento: stare su quella tolda, non lontano dal corpo di suo padre, e ritenere che il prezzo era stato eccessivo, che il veliero vivente

non valeva la morte di suo padre, per non dire di suo nonno e della sua bisnonna. E non era un pensiero giusto. Althea lo sapeva. Veliero o no, sarebbero morti comunque. Vivacia non era la causa delle loro morti, ma piuttosto la somma dei loro lasciti. Loro continuavano a vivere in lei. Qualcosa dentro Althea si allentò un poco. Si chinò oltre la murata, cercando di pensare a una frase coerente per accogliere quella nuova creatura. «Mio padre sarebbe stato molto orgoglioso di te» riuscì infine a dire.

Le semplici parole risvegliarono il suo dolore. Voleva chinare la testa sulle braccia e singhiozzare, ma non se lo permise, per non allarmare la nave.

«Sarebbe stato orgoglioso anche di te, Althea. Sapeva che questo sarebbe stato difficile per te.»

La voce della nave era cambiata. In pochi istanti era passata dal timbro acuto di una ragazzina a quello pieno e roco di una donna adulta. Quando Althea la guardò in viso, vi trovò più comprensione di quanta ne potesse sopportare. Questa volta non cercò di trattenere le lacrime che le scorrevano sulle guance. «È solo che non capisco» disse alla nave con voce rotta. Poi rivolse di nuovo lo sguardo ai suoi parenti, allineati come lei alla murata a osservare il viso di Vivacia.

«Non capisco» disse più forte, anche se la voce ispessita dal pianto non era più chiara. «Perché lo ha fatto? Perché, dopo tanti anni, ha dato Vivacia a Keffria e non mi ha lasciato niente?»

Si rivolgeva alla severa angoscia di sua madre, ma fu Kyle che osò parlare. «Forse voleva che fosse in mani responsabili. Forse voleva cederla a qualcuno che ha dimostrato di essere affidabile e costante e che non si preoccupa solo di se stesso.»

«Non sto parlando con te!» urlò Althea. «Non puoi star zitto?» Odiava quel tono infantile e isterico, ma quel giorno aveva semplicemente sopportato troppo. Non le rimaneva alcun controllo. Se Kyle le avesse parlato di nuovo gli si sarebbe gettata addosso e lo avrebbe fatto a pezzi con le unghie.

«Taci, Kyle» gli ordinò Ronica con fermezza. «Althea. Ricomponiti. Non è il tempo né il luogo. Ne parleremo più tardi, a casa, in privato. In effetti, ho bisogno di discuterne con te. Voglio che tu capisca le intenzioni di tuo padre. Ma per il momento bisogna occuparsi del suo corpo, e della presentazione formale della nave. Bisogna informare della sua morte i Mercanti e gli altri velieri viventi, e noleggiare barche per portarli ad assistere alle esequie in mare. E... Althea? Althea, torna subito qui!»

Althea non si accorse di allontanarsi a grandi passi fino a quando non arrivò alla passerella e cominciò a discenderla. In qualche modo aveva oltrepassato il corpo di suo padre senza neanche vederlo. Fece quello che avrebbe rimpianto per il resto della sua vita: si allontanò da Vivacia. Non l'avrebbe accompagnata nel suo primo viaggio per assistere alle esequie di Ephron nelle acque oltre il porto. Non pensava di poter sopportare la vista dei piedi di suo padre legati all'ancora di riserva e il corpo avvolto in tela prima di essere fatto scivolare oltre il bordo.

Da allora avrebbe sempre desiderato di esserci stata, per dirgli addio un'ultima volta. Ma in quel momento sapeva solo di non poter sopportare più a lungo la vista di Kyle, tanto meno il tono ragionevole con cui sua madre pronunciava parole orribili. Non si girò per vedere lo sgomento sui visi dell'equipaggio, o Keffria attaccata al braccio di Kyle per impedirgli di inseguirla e riportarla indietro. In quel momento sapeva di non poter sopportare la vista di Vivacia che si staccava dal molo con Kyle al comando. Sperava che la nave avrebbe capito. No. Sapeva che la nave avrebbe capito. Aveva sempre odiato il pensiero della nave di famiglia in mano a Kyle. Adesso che Vivacia era risvegliata e consapevole, lo odiava ancora di più. Era peggio che lasciare un bambino sotto il controllo di una persona detestabile, ma sapeva di non poterci fare proprio niente. Almeno per il momento.

L'agente della nave aveva un minuscolo ufficio in porto. Rimase alquanto sorpreso alla vista di Brashen appoggiato al banco con la sacca da marinaio su una spalla.

«Sì?» chiese nel suo stile liscio e professionale.

Brashen pensò che l'uomo gli ricordava uno scoiattolo beneducato. Era qualcosa nel modo in cui la barba gli ricopriva le guance, e in come sedette all'improvviso diritto sulla sedia prima di parlare.

«Sono venuto per la mia paga» disse piano.

L'uomo si girò verso un ripiano e studiò diversi volumi prima di tirar giù uno spesso libro dei conti. «Avevo sentito che il capitano Vestrit era stato portato alla sua nave» osservò con cautela mentre spalancava il volume e faceva scorrere il dito lungo una colonna di nomi. Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi di Brashen. «Sei stato con lui per molto tempo. Credevo volessi rimanere con lui fino alla fine.»

«L'ho fatto» disse brevemente Brashen. «Il mio capitano è morto. Adesso la *Vivacia* è la nave del capitano Haven, e fra noi non corre buon san-

gue. Sono stato licenziato.» Scoprì che riusciva a mantenere la voce bassa e piacevole come quella dello scoiattolo.

L'agente alzò lo sguardo, aggrottando la fronte. «Ma di certo adesso se ne occuperà sua figlia. Vestrit l'ha preparata per anni. La più giovane, Althea, vero?»

Brashen emise un breve sbuffo. «Non siete il solo a essere sorpreso. La signora Althea stessa ne è rimasta sconvolta.» Poi, sentendo bruscamente che aveva detto troppo del dolore altrui, aggiunse: «Sono venuto per la mia paga, signore, non per spettegolare dei miei superiori. Per favore, non badate alle parole di un uomo arrabbiato.»

«Ben detto, e non lo farò» lo assicurò l'agente. Si chinò su una cassetta di denaro e ne prese tre corte pile di monete che depose sul banco davanti a Brashen. Il giovane le guardò. Era molto meno di quello che aveva ricavato quando era primo ufficiale al servizio del capitano Vestrit. Ebbene, era così che andava.

All'improvviso comprese che doveva chiedere un'altra cosa. «Mi servirà anche una credenziale» aggiunse lentamente. Non avrebbe mai pensato di doverne chiedere una dalla *Vivacia.* Anzi, diversi anni prima aveva buttato via quelle vecchie, convinto di non dover mai più mostrare a qualcuno una prova delle sue capacità. Ora gli avrebbero fatto comodo. Erano semplici targhette di cuoio con il marchio della nave e il nome del marinaio e a volte la sua posizione, per mostrare che aveva compiuto i suoi doveri in modo soddisfacente. Una manciata di credenziali gli avrebbe reso molto più facile trovare un altro incarico. Ma perfino una sola credenziale di un veliero vivente avrebbe avuto notevole peso a Borgomago.

«Dovete ottenerla dal capitano o dal primo ufficiale» fece notare l'agente.

«Hmm. Poco probabile.» All'improvviso Brashen si sentì derubato. Tanti anni di buon servizio con la nave, e quei mucchietti di monetine erano tutto ciò che gli rimaneva.

L'agente si schiarì la gola. «È ben noto, almeno a me, che il capitano Vestrit aveva un'alta opinione di voi e del vostro lavoro. Se avete bisogno di una raccomandazione, sentitevi libero di fare riferimento a questo ufficio. Nyle Hashett. Farò in modo che sentano da me una parola onesta.»

«Grazie, signore» disse Brashen con umiltà. Non era una credenziale, ma era qualcosa. Impiegò qualche momento per ritirare le monete: un po' nella borsa, un po' nello stivale e il resto nel fazzoletto legato strettamente al collo. Non aveva senso lasciare che un borsaiolo se le prendesse tutte.

Poi si mise in spalla la borsa con un grugnito e lasciò l'ufficio. Aveva una lista mentale di quello che doveva fare. Per prima cosa, trovare una stanza in un ostello economico. Fino ad allora aveva vissuto sulla *Vivacia* perfino quando era in porto. Adesso tutto quello che possedeva era nella sacca sulla sua spalla. Poi doveva andare da un banchiere. Il capitano Vestrit lo aveva esortato spesso a mettere da parte qualche soldo a ogni viaggio. Brashen non aveva mai cominciato. Mentre navigava con Vestrit il suo futuro sembrava assicurato. D'un tratto rimpiangeva di non aver seguito quel consiglio molto prima. Ebbene, avrebbe cominciato adesso, dato che non poteva tornare indietro, e avrebbe ricordato bene quella dura lezione.

E poi? Ebbene, si sarebbe concesso una buona nottata in porto prima di mettersi a cercare un nuovo imbarco. Carne fresca e pane appena sfornato, e una serata di birra e buona compagnia nelle taverne del porto. In nome di Sa, durante quel viaggio si era meritato un poco di svago. Aveva intenzione di godersi quella notte. L'indomani non sarebbe stato troppo tardi per preoccuparsi del resto della sua vita. Provò un momento di vergogna nel pensare a divertirsi mentre il suo capitano giaceva morto. Ma Kyle non gli avrebbe mai permesso di tornare a bordo per porgere l'ultimo saluto. In memoria del capitano Vestrit, Brashen avrebbe evitato di costituire un altro elemento dissonante al suo funerale. Voleva che il vecchio andasse a fondo da un ponte pacifico. Quella notte Brashen avrebbe bevuto ogni sorso alla sua memoria: sarebbe stato il suo tributo personale. Con risolutezza si diresse verso la città.

Ma mentre usciva dagli uffici ombreggiati dell'agente della nave, notò Althea che scendeva furibonda la passerella. La guardò percorrere il molo a lunghi passi, strascicando le gonne come vele lacere in una tempesta. Il suo volto era rigato di lacrime, i capelli in disordine e gli occhi neri brucianti di una rabbia quasi spaventevole. La gente si girava al suo passaggio. Brashen gemette fra sé, poi si sistemò la sacca sulla spalla con maggior fermezza. Aveva promesso di tenerla d'occhio. Con un sentito sospiro, la seguì.

## 7
## Lealtà

Ci volle il resto della giornata per i funerali di suo nonno. Vennero mandati messaggeri in tutta la città per avvertire amici e vicini, e il suo necrologio fu gridato ad alta voce nei mercati pubblici e sui moli. Wintrow fu

sorpreso dal numero di partecipanti e dalla rapidità con cui si riunirono. Bottegai e capitani, Vecchi Mercanti e commercianti abbandonarono gli affari e si radunarono sul molo e sulla nave. I più vicini alla famiglia furono accolti a bordo di Vivacia, mentre gli altri la seguirono sulle navi degli amici. Ogni veliero vivente in porto scortò Vivacia che portava con sé il suo defunto padrone per affidarlo al mare.

Wintrow rimase a disagio per tutta la cerimonia. Non riusciva a decifrare i propri sentimenti. Il fatto che si fossero presentati in così gran numero per rendere onore a suo nonno risvegliava il suo orgoglio, ma gli sembrava cinico che tanti offrissero prima le condoglianze e poi le congratulazioni per il risveglio della nave. Molti che si fermavano davanti al corpo per porgere omaggio avanzavano anche fino alla prua della nave, per accogliere Vivacia e augurarle buona fortuna. Era lì che stava sua nonna, non vicino al corpo del defunto marito, e solo sua nonna sembrava notare il disagio di Wintrow. A un certo punto gli disse sottovoce che era stato lontano troppo a lungo da Borgomago e dalle sue usanze. Il fatto che le facessero le congratulazioni per la nave non diminuiva affatto il loro dolore per la morte di Ephron. Semplicemente non era abitudine di Borgomago indugiare sulle tragedie. Figuriamoci, se i fondatori della città si fossero comportati così sarebbero annegati nelle loro lacrime. Wintrow annuì, ma tenne per sé la sua opinione.

Odiava stare sulla tolda vicino al corpo di suo nonno, odiava la vicinanza delle altre navi dalle grandi vele che lasciavano il porto tutte insieme per onorare la sua sepoltura in mare. Sembrava troppo complicato, per non dire pericoloso, che tutte quelle navi uscissero e poi si ancorassero in un grande cerchio in modo che la gente potesse affollarsi lungo le murate e guardare il cadavere di Ephron Vestrit avvolto in un riquadro di tela che scivolava da un'asse e scompariva sotto le onde danzanti.

In seguito, in una cerimonia che gli riuscì del tutto incomprensibile, Vivacia fu introdotta formalmente agli altri velieri viventi. Sua nonna presiedette con grande solennità. In piedi sul ponte di prua, presentò ad alta voce Vivacia a ciascuna nave davanti alla sua prua. Wintrow stava accanto al torvo Kyle, meravigliato dal sorriso sul volto dell'anziana donna e dalle lacrime che vi scorrevano. Di certo qualcosa era andato perso quando lui era nato Haven. Perfino sua madre osservava radiosa, con i bambini più piccoli al suo fianco che agitavano la mano verso ciascuna nave.

Ma quella fu la parte più solenne delle cerimonie. A bordo di Vivacia si svolse un rituale del tutto diverso. Kyle si era impadronito della nave. Era

chiaro anche agli occhi non addestrati di Wintrow. Abbaiava ordini a uomini di decenni più vecchi di lui e li malediceva sonoramente se pensava che non si affrettavano abbastanza a compiere il suo volere. Più di una volta osservò ad alta voce al primo ufficiale che aveva in mente qualche modifica al modo in cui quella nave era gestita. La prima volta che lo disse, una specie di smorfia di dolore percorse i lineamenti di Ronica Vestrit. Wintrow la osservò in silenzio per il resto del pomeriggio, e gli parve che si facesse sempre più tetra man mano che il giorno si avviava alla fine, come se il dolore per la morte del marito mettesse radici in lei e crescesse con il passare di ogni ora.

Wintrow aveva poco da dire a chiunque, e loro dissero ancor meno a lui. Sua madre era occupata a tenere d'occhio con attenzione il piccolo Selden, e a impedire a Malta di scambiare occhiate con i marinai più giovani. Sua nonna rimase soprattutto sul ponte di prua a fissare davanti a sé. Se parlava, sussurrava alla polena. Al solo pensiero un brivido risalì la schiena di Wintrow. Non c'era nulla di naturale nella vita che animava quel manufatto scolpito, non c'era nulla del vero spirito di Sa. Non percepiva alcun male in Vivacia, ma neanche nulla di bene. Era contento di non aver dovuto inserire il perno, ed evitava il ponte di prua.

Solo durante il viaggio di ritorno suo padre parve ricordarsi di avere un figlio maggiore. In un certo senso, fu colpa di Wintrow. Udì il primo ufficiale abbaiare un ordine incomprensibile a due marinai. Nel tentativo di togliersi di mezzo in fretta, indietreggiò maldestro e tagliò la strada a un terzo uomo che non aveva visto. Entrambi crollarono al suolo, il ragazzo con tanta violenza da perdere il fiato. In un momento il marinaio scattò in piedi e corse ai suoi doveri. Wintrow si rialzò più lentamente, massaggiandosi un gomito e ricordando poco a poco come si faceva a respirare. Quando infine riuscì a raddrizzarsi si ritrovò faccia a faccia con suo padre.

«Guardati» ringhiò Kyle, e con una certa perplessità Wintrow si guardò, chiedendosi se si fosse sporcato i vestiti. Suo padre gli diede una lieve spinta alla spalla. «Non intendo le tue vesti da prete, intendo *te*. Guardati! Gli anni di un uomo e il corpo di un ragazzo, e l'intelligenza di un contadino. Non sai neppure evitare di intralciare te stesso, figuriamoci un altro. Vieni qui, Torg. Vieni qui! Prendilo e dagli qualcosa da fare, almeno starà fuori dai piedi.»

Torg era il secondo ufficiale, un uomo muscoloso ma non alto, con corti capelli biondi e occhi grigio pallido. Aveva le sopracciglia bianche; a Wintrow il suo viso sembrava calvo, perché era composto di tanti elementi

pallidi. L'idea di Torg per tenerlo fuori dai piedi fu di metterlo sottocoperta ad arrotolare cime e ritirare le catene nel loro alloggiamento. Le cime che erano già lì gli sembravano a posto, ma Torg gli disse in malo modo di arrotolarle per bene, e di non fare un lavoro svogliato. Sembrava più facile a dirsi che a farsi: una volta disturbati, i rotoli si intrecciavano in modo allarmante e sembravano riluttanti a rimanere piatti. Presto le spesse cime ruvide gli arrossarono le mani, e i rotoli erano molto più pesanti di quanto si fosse aspettato. L'aria opprimente del cubicolo e la mancanza di qualsiasi luce se non una lanterna si combinarono a dargli una lieve nausea. Malgrado questo, tenne duro per quelle che parvero ore. Infine Malta fu mandata a cercarlo: gli disse con una certa asprezza che erano in porto e ormeggiati, se aveva voglia di scendere a terra. Gli ci volle ogni briciolo di autocontrollo per ricordare che doveva comportarsi come futuro sacerdote di Sa, non come fratello maggiore spazientito.

In silenzio depose il rotolo su cui stava lavorando. Ogni pezzo di cima che aveva toccato sembrava ancor meno ordinato di prima. Ebbene, Torg poteva arrotolarle di nuovo come desiderava, o rifilare il compito a qualche povero marinaio. Wintrow aveva capito fin dall'inizio che era un lavoraccio, anche se non riusciva a comprendere perché suo padre avesse voluto umiliarlo e irritarlo. Forse c'entrava con il suo rifiuto di infilare il perno per risvegliare la nave. Ebbene, era finita. Suo nonno era morto e affidato al mare, i familiari avevano reso chiaro che non desideravano conforto da lui, e il ragazzo sarebbe tornato a casa non appena poteva farlo con decoro. L'indomani, decise, sarebbe andato bene.

Salì in coperta e si unì alla famiglia che ringraziava e salutava i partecipanti al funerale che li avevano accompagnati a bordo della nave. Non pochi rivolsero un saluto anche alla polena vivente. Il crepuscolo d'estate stava ormai avventurandosi verso una vera notte mentre l'ultimo se ne andava. La famiglia rimase a bordo un poco più a lungo, in un silenzio sfinito, mentre Kyle ordinava al primo ufficiale di continuare a scaricare alla prima luce del giorno. Poi Kyle venne a dire alla famiglia che era tempo di andare a casa. Prese il braccio della madre di Wintrow, e Wintrow prese quello di sua nonna. Era silenziosamente grato che ci fosse una carrozza ad aspettarli; non era sicuro che la vecchia potesse affrontare la camminata in salita per le buie strade acciottolate.

Ma mentre si giravano per lasciare il ponte di prua, la polena parlò all'improvviso. «Ve ne andate?» chiese ansiosa. «Adesso?»

«Tornerò all'alba» le disse Kyle. Parlò come se un marinaio avesse mes-

so in dubbio il suo giudizio.

«Ve ne andate tutti?» chiese di nuovo la nave.

Wintrow non era sicuro di cosa lo avesse spinto a reagire. Forse la nota di panico nella voce di Vivacia. «Andrà tutto bene» le disse con gentilezza. «Sei al sicuro, ormeggiata al molo. Non c'è nulla da temere.»

«Non voglio restare sola.» Era la protesta di una bambina, ma la voce era quella di una giovane donna incerta. «Dov'è Althea? Perché non è qui? Lei non mi lascerebbe tutta sola.»

«Il primo ufficiale dormirà a bordo, come metà dell'equipaggio. Non sarai da sola» replicò Kyle irritato. Wintrow ricordava quel tono dall'infanzia. Il suo cuore si rivolse alla nave, contro ogni buonsenso.

«Non è la stessa cosa!» esclamò Vivacia, proprio mentre Wintrow si sorprendeva a proporre: «Potrei restare a bordo io, se lei lo desidera. Almeno per questa notte.»

Suo padre aggrottò la fronte come se Wintrow avesse contraddetto il suo ordine, ma la nonna gli strinse gentilmente il braccio e gli rivolse un sorriso. «Il sangue non è acqua» sussurrò.

«Il ragazzo non può rimanere» annunciò Kyle. «Stasera ho bisogno di parlargli.»

«Stasera?» chiese Keffria incredula. «Oh, Kyle, non stasera. Per oggi basta. Siamo tutti troppo stanchi e addolorati.»

«Pensavo che potessimo sederci tutti insieme e discutere il futuro» fece notare suo padre. «Saremo anche stanchi e addolorati, ma il domani non aspetta.»

«Il domani forse no, ma io posso aspettare» tagliò corto sua nonna. C'era una vena di imperiosità nella sua voce, e per un momento Wintrow ricordò con maggior chiarezza la donna che aveva conosciuto da bambino. Mentre suo padre prendeva fiato per parlare, la nonna aggiunse: «E se Wintrow dormirà a bordo e darà conforto a Vivacia come può, lo prenderò come un favore personale.» Si rivolse alla polena e aggiunse: «Prima però ho bisogno che Wintrow mi accompagni alla carrozza. Te la caverai da sola per qualche momento, Vivacia?»

Wintrow era stato vagamente consapevole dell'ansia con cui la nave aveva seguito la loro conversazione. Ora un sorriso luminoso si aprì sui lineamenti scolpiti. «Sono sicura che me la caverò benissimo, Ronica. Benissimo.» Spostò lo sguardo su Wintrow, e i suoi occhi si tuffarono in quelli del ragazzo e lo scossero. «Quando torni a bordo, dormirai qui, sul ponte di prua, dove posso vederti?»

Wintrow lanciò un'occhiata incerta a Kyle. Padre e figlio sembravano gli unici a sapere che Kyle non aveva ancora dato il suo permesso. Il ragazzo decise di essere diplomatico. «Se mio padre lo permette» accettò con cautela. Doveva ancora alzare lo sguardo per incontrare quello di suo padre, ma si costrinse a farlo con fermezza.

Suo padre aggrottava ancora la fronte, ma Wintrow credette di vedere anche un riluttante rispetto nei suoi occhi. «Permesso accordato» disse infine, rendendo chiaro a tutti che la considerava una decisione sua. Guardò suo figlio dalla testa ai piedi. «Quando torni a bordo, fai rapporto a Torg. Lui ti procurerà una coperta.» Kyle gettò uno sguardo al secondo ufficiale in attesa, che annuì.

Sua madre emise un sospiro, come se avesse trattenuto il fiato. «Ebbene, se questo è sistemato, andiamo a casa.» La voce si ruppe inaspettatamente sull'ultima parola, e nuove lacrime si riversarono lungo le guance. «Oh, papà» sussurrò, come per rimproverare il morto. Kyle le accarezzò la mano appoggiata sul suo braccio e la aiutò a scendere dalla nave. Wintrow lì seguì a passo più lento con sua nonna. I fratelli minori li superarono impazienti e corsero alla carrozza.

Sua nonna si muoveva così piano che Wintrow pensò che fosse sfinita, fino a quando non cominciò a parlare. Il ragazzo comprese che aveva ritardato di proposito per restare da sola con lui. La signora tenne la voce bassa per raggiungere solo le sue orecchie. «Oggi tutto ti è sembrato bizzarro e alieno, Wintrow. Eppure proprio adesso hai parlato come un Vestrit, e io credo di aver scorto tuo nonno nel tuo viso. La nave ti cerca.»

«Nonna, non so di cosa tu stia parlando, temo» confessò piano.

«Davvero?» La donna interruppe la loro lenta camminata e Wintrow si girò a guardarla. Piccola ma diritta, alzò lo sguardo al suo viso. «Tu dici di no, ma io la vedo in modo diverso» disse dopo un momento. «Se tu non lo sapessi già, nel tuo cuore, non avresti potuto parlare per la nave in quel modo. Troverai la risposta, Wintrow. La troverai con il tempo, non temere.»

Wintrow si sentì oppresso da un presentimento. Quella sera avrebbe voluto andare a casa per sedersi con i genitori e parlar chiaro. Evidentemente avevano discusso di lui. Non sapeva di cosa avessero parlato, ma se ne sentiva minacciato. Poi si rammentò con severità di evitare i giudizi avventati. Sua nonna non disse altro e lui la accompagnò lungo il molo e la aiutò a salire nella carrozza in attesa.

«Grazie, Wintrow» gli disse solenne la donna.

«Prego» replicò lui, ma a disagio, poiché sospettava che non fosse solo un ringraziamento per averla accompagnata alla carrozza. Per un istante si chiese se avrebbe davvero concesso volentieri alla nonna qualsiasi cosa avesse in mente. Rimase solo mentre il vetturino spronava i cavalli e gli zoccoli risuonavano sulle assi di legno del porto. Dopo che loro furono scomparsi, indugiò per un poco cercando la quiete della notte.

In verità non c'era alcuna quiete. Borgomago e il suo porto non dormivano mai. Dall'altra parte della baia, Wintrow scorgeva le luci e udiva i suoni lontani del mercato notturno. Uno scherzo del vento gli portò una breve folata di musica, flauti e campanelle da polso. Un matrimonio, forse, con festa danzante. Più vicino le torce di pece fissate ai supporti sul molo creavano cerchi spaziati di luce incostante. Le onde sciaguattavano ritmiche contro i piloni dei moli, e le navi si strusciavano e scricchiolavano ai loro ormeggi. Come grandi animali di legno, pensò Wintrow, e poi un brivido gli corse su per la schiena quando ricordò la consapevolezza del veliero vivente. Né animale né nave di legno, comprese, ma un'empia mistura di entrambi. Si chiese come avesse potuto offrirsi di passare la notte a bordo.

Mentre camminava lungo il molo fino all'ormeggio di *Vivacia*, la luce danzante delle torce e il movimento dell'acqua si combinarono per confondergli la vista e rendere incerto ogni passo. Quando raggiunse la nave la stanchezza della giornata gli era piombata addosso.

«Oh, eccoti qui!»

Wintrow trasalì al saluto della nave, poi si riprese. «Ti ho detto che sarei tornato» le ricordò. Sembrava strano stare sul molo e alzare lo sguardo verso di lei. La luce della torcia si muoveva stranamente sulla polena: sebbene i suoi tratti fossero umani, il riflesso sulla sua pelle era come quello del legno. Da quel punto si vedeva meglio che era molto più grande di una persona vera. Anche gli ampi seni scoperti erano più evidenti. Wintrow si sorprese a evitare di guardarli, e si vergognò di incontrare i suoi occhi. Una nave di legno, cercò di ricordarsi. E una nave di legno. Ma mentre Vivacia gli sorrideva nella penombra sembrava più una giovane donna appoggiata in modo seducente a una finestra. Era ridicolo.

«Non vieni a bordo?» gli chiese, sorridendo.

«Certo» replicò Wintrow. «Sarò da te in un momento.»

Mentre saliva la passerella e poi brancolava sulla tolda immersa nel buio, di nuovo sì meravigliò di se stesso. Per quel che ne sapeva, i velieri viventi erano caratteristici di Borgomago. La sua educazione come sacer-

dote di Sa non li aveva mai presi in considerazione. Eppure era stato avvertito di certe magie perché andavano contro la santità della vita. Le ripassò nella mente: le magie che sottraevano la vita a qualcosa per darla a qualcos'altro, le magie che sottraevano la vita a qualcosa per aumentare il proprio potere, le magie che portavano l'infelicità alla vita di qualcuno per potenziare la propria o quella di un altro... nessuna di esse sembrava applicarsi esattamente a un veliero vivente. Suo nonno sarebbe morto comunque; non si poteva dire che fosse stato privato della vita per risvegliare la nave. Quasi nel momento stesso in cui giungeva a quella conclusione inciampò in un rotolo di cima. Mentre cercava di tenersi in piedi calpestò l'orlo della sua bruna veste da novizio e cadde lungo disteso sul ponte.

Da qualche parte si udì il raglio di una risata. Forse non era rivolta a lui. Forse fra le ombre della tolda i marinai facevano la guardia insieme e si raccontavano storielle buffe per passare il tempo. Forse. Ancora rosso in viso, Wintrow soppresse la rabbia per il possibile ridicolo. Sciocchezze, si disse. Era sciocco arrabbiarsi se qualcuno era abbastanza stupido da trovare divertente la sua goffaggine, e ancora più sciocco quando non poteva essere certo che fosse così. Era stata una giornata troppo lunga, ecco tutto. Si alzò con prudenza e avanzò a tentoni verso il ponte di prua.

Una coperta rozza giaceva abbandonata ai suoi piedi. Puzzava di chiunque l'avesse usata per ultimo, ed era tessuta male o irrigidita in alcuni punti dalla sporcizia. Wintrow la lasciò ricadere sulla tolda. Per un momento pensò di arrangiarsi con quella; la notte d'estate non era così fredda, forse non gli sarebbe servita. Poteva ignorare l'insulto; dopo quella notte non avrebbe mai più visto nessuno di loro. Poi si chinò per afferrare la coperta. Quella non era la sfortuna di una grandinata precoce o un'alluvione, una casualità della natura da sopportare stoicamente. Era la pura crudeltà degli uomini, e un sacerdote di Sa non doveva accettarla in silenzio, che fosse inflitta a lui o ad altri.

Wintrow raddrizzò le spalle. Sapeva come lo consideravano. Il figlio del capitano, un ragazzino, una mezza tacca, mandato a vivere in un monastero, educato a credere nella bontà e nella gentilezza. Sapeva che molti pensavano che fosse una debolezza e vedevano i sacerdoti e le sacerdotesse di Sa come sciocchi asessuati che trascorrevano la vita vagando per il mondo e cianciando che poteva essere un posto bello e pacifico. Wintrow aveva visto l'altro lato della medaglia. Aveva accudito i sacerdoti riportati al monastero, massacrati dalla crudeltà contro cui avevano combattuto, o morenti delle malattie contratte mentre si occupavano delle vittime di epidemie.

Voce chiara e occhio fermo, si consigliò. Si drappeggiò la coperta incriminata su un braccio e avanzò con cautela verso il ponte di prua dove brillava una singola lanterna.

Tre uomini sedevano nel cerchio di luce bassa con una manciata di pedine da gioco sparse sul ponte. Wintrow annusò nell'aria il crudo sentore dei liquori da poco prezzo e aggrottò la fronte. La minuscola fiamma dell'indignazione arse più luminosa dentro di lui. Come posseduto dall'*anima* di suo nonno, avanzò con coraggio nell'alone della lanterna. Gettando la coperta sul ponte, chiese secco: «E da quando su questa nave si beve durante il turno di notte?»

I tre sobbalzarono, poi videro chi aveva parlato. «È il piccolo sacerdote» sogghignò uno, e ricadde seduto scomposto.

Di nuovo il lampo della rabbia si accese nel ragazzo. «Sono anche Wintrow Haven del sangue dei Vestrit, e a bordo di questa nave il turno di guardia non beve né gioca. Il turno di guardia deve fare la guardia!»

Tutti e tre si tirarono pesantemente in piedi. Torreggiavano sopra di lui, ben più robusti, con i muscoli duri di uomini adulti. Uno ebbe la delicatezza di apparire imbarazzato, ma gli altri due erano inaspriti dal bere e impenitenti.

«Per guardare che cosa?» domandò con insolenza un tizio con la barba nera. «Per vedere Kyle che si prende la nave del vecchio e sostituisce l'equipaggio con i suoi scagnozzi? Per vedere tutti i nostri anni di lavoro e la nostra dannata lealtà che finiscono fuori bordo e non significano più niente?»

Il secondo uomo riprese la litania del primo. «Dobbiamo stare a guardare mentre un Haven ruba la nave che dovrebbe essere comandata da un Vestrit? Althea potrà essere una scimmietta spocchiosa, ma è Vestrit fino all'osso. Dovrebbe avere questa nave, donna o no.»

Un migliaio di possibili risposte corsero attraverso la mente di Wintrow. Scelse quella che gli sembrava più giusta. «Bere durante il turno non c'entra niente con questo. È un brutto modo di onorare la memoria di Ephron Vestrit.»

L'ultima affermazione parve avere più effetto. L'uomo dall'espressione imbarazzata fece un passo avanti. «Sono io che ho il turno di guardia, e io non ho bevuto. Loro mi tenevano compagnia chiacchierando.»

Wintrow non trovò una risposta, quindi si limitò ad annuire solenne. Poi i suoi occhi caddero sulla coperta abbandonata e ricordò la sua missione originale. «Dov'è il secondo ufficiale? Torg?»

L'uomo dalla barba nera emise uno sbuffo di disprezzo. «È troppo occupato a trasferire la sua roba nella cabina di Althea per prestare attenzione a qualunque altra cosa.»

Wintrow annuì brevemente e non fece commenti. Aggiunse nella notte, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Non credo che avrei dovuto essere in grado di salire a bordo di Vivacia indisturbato, perfino nel nostro porto.»

La sentinella lo guardò in modo strano. «Adesso la nave è risvegliata. Darebbe subito l'allarme se uno sconosciuto cercasse di salire a bordo.»

«Sei sicuro che sappia di doverlo fare?»

L'incredulità sul viso della sentinella aumentò. «Come farebbe a non saperlo? Quello che il capitano Vestrit e suo padre e sua nonna conoscevano della vita di bordo, lei lo sa.» Distolse lo sguardo e scosse lievemente la testa: «Pensavo che tutti i Vestrit sapessero che è così su un veliero vivente.»

«Grazie.» Wintrow ignorò l'ultimo commento. «Adesso vado a cercare Torg. Continuate.»

Si chinò e raccolse la coperta abbandonata. Si allontanò dal cerchio di luce fioca e camminò con cautela, lasciando che gli occhi si abituassero all'oscurità sempre più profonda. Trovò la porta della cabina di Althea spalancata, con la luce che si spandeva sul ponte. Le scatole che non erano già state portate via erano state messe da parte senza cerimonie. L'ufficiale era impegnato ad accomodare criticamente le sue proprietà.

Wintrow bussò forte alla porta aperta, e cercò di non trarre piacere dal modo in cui Torg trasalì quasi con colpevolezza.

«Che c'è?» domandò l'uomo, girandosi di scatto verso di lui.

«Mio padre ha detto di parlare con voi per avere una coperta» affermò Wintrow con calma.

«A me sembra che tu ne abbia già una» osservò Torg. Non poteva del tutto nascondere il luccichio del divertimento. «O il piccolo sacerdote pensa che non è abbastanza bella per lui?»

Wintrow lasciò cadere la coperta in questione sul pavimento. «Questa non va bene» disse tranquillo. «È lurida. Non ho obiezioni a una coperta consumata o rattoppata, ma nessuno dovrebbe sopportare di buon grado la sporcizia.»

Torg gettò appena un'occhiata alla coperta. «Se è lurida, allora lavala.» Fece mostra di rimettersi a ritirare i suoi possessi.

Wintrow rifiutò di farsi intimidire. «Non dovrei aver bisogno di far nota-

re che non c'è tempo per farla asciugare» osservò con flemma. «Vi sto solo chiedendo di eseguire l'ordine di mio padre. Sono salito a bordo per la notte, e mi serve una coperta.»

«Io ho eseguito l'ordine di tuo padre, e tu hai una coperta.» Il crudele divertimento nella voce di Torg ora era meno velato.

Wintrow si trovò a reagire a quello, più che alle parole. «Perché vi divertite a essere scortese?» chiese a Torg con genuina curiosità. «Come può essere più faticoso per voi fornirmi una coperta pulita piuttosto che darmi uno straccio lurido e costringermi a implorare quello che mi serve?»

L'onestà della domanda colse di sorpresa l'ufficiale. Fissò Wintrow senza parole. Come molti uomini gratuitamente crudeli, non aveva mai davvero considerato le ragioni del proprio comportamento. Poteva farlo, e questo era abbastanza. Era probabile che fosse stato un prepotente fin dall'infanzia, e lo sarebbe stato sino al giorno in cui lo avrebbero gettato fuori bordo in un sudario di tela. Per la prima volta Wintrow valutò il suo aspetto fisico. Tutto il suo destino era scritto a caratteri cubitali su di lui. Aveva occhi piccoli e tondi, azzurri come quelli di un maiale bianco. La pelle sotto il mento rotondo cominciava già ad afflosciarsi. Il fazzoletto al collo era sporco da lunga data, e il colletto della camicia a strisce azzurre e bianche mostrava all'interno una fascia marrone. Non era lo sporco e il sudore della fatica onesta, ma il luridume della pigrizia. A quell'uomo non importava di mantenersi ordinato. Era già evidente nel modo in cui le sue proprietà erano sparse per la cabina. In due settimane sarebbe stata una stia puzzolente di abiti non lavati e avanzi di cibo abbandonati.

In quell'istante Wintrow decise di lasciar perdere. Avrebbe dormito vestito sul ponte e sarebbe stato scomodo, ma sarebbe sopravvissuto. Continuare a discutere con quell'uomo era privo di senso; Torg non avrebbe mai capito quanto la coperta fosse sgradevole e addirittura rivoltante per Wintrow. Si rimproverò per non averlo esaminato meglio in precedenza; avrebbe potuto risparmiare a tutti e due un bel po' di inutile attrito.

«Non importa» disse con brusca franchezza. Si girò. Batté gli occhi un paio di volte per lasciare che si abituassero all'oscurità e poi cominciò ad avanzare con cautela verso prua. Udì l'ufficiale uscire sulla porta della cabina per fissarlo.

«Il cucciolo protesterà con il paparino, non ne dubito» chiamò Torg con derisione. «Ma scoprirà che per suo padre un uomo deve resistere a cose peggiori che qualche macchia su una coperta.»

Forse era vero, concesse Wintrow. Non si sarebbe preso la briga di pro-

testare con suo padre per scoprirlo. Non aveva senso reclamare per una notte di scomodità.

Il suo silenzio parve infastidire Torg. «Credi che mi caccerai nei guai con i tuoi piagnistei, vero? Beh, non è così! Lo conosco bene, tuo padre.»

Wintrow non si preoccupò di rispondere alla minacciosa derisione dell'uomo. Nel momento in cui aveva deciso di chiudere la discussione aveva abbandonato ogni coinvolgimento emotivo nella situazione. Aveva ritirato in se stesso la sua *anima* come gli era stato insegnato, spogliandola della rabbia e dell'indignazione. Non erano emozioni indegne o inappropriate; solo che con Torg erano sprecate. Ripulì dalla mente le reazioni alla coperta sporca. Quando raggiunse il ponte di prua aveva riguadagnato non solo la calma ma anche l'integrità.

Si appoggiò alla murata e guardò oltre l'acqua. C'erano altre navi ancorate nella baia. A bordo splendevano luci gialle. Le osservò, sorpreso dalla sua ignoranza. Le navi erano oggetti sconosciuti per lui, figlio di molte generazioni di mercanti e marinai. La maggior parte erano imbarcazioni mercantili, alternate ad alcuni pescherecci o navi da macello. Le navi mercantili erano per lo più dotate di poppa a cassone, con castelli di poppa che a volte arrivavano fin quasi all'albero maestro. Da ciascun vascello due o tre alberi si innalzavano verso la luna che sorgeva.

Lungo la riva, il mercato notturno era in piena fioritura di suoni e luci. Ora che il calore della giornata era passato, i bivacchi aperti bruciavano nella notte sfrigolando del gocciolare della carne. Una brezza errabonda portava l'odore di arrosto alle spezie e perfino del pane che cuoceva nei forni all'aperto. Anche il suono si avventurava audacemente sulle onde in brandelli isolati: una risata acuta, un frammento di canzone, uno strillo. Le acque in movimento riflettevano le luci del mercato e delle navi come frastagliate stelle filanti. «Eppure c'è una sorta di pace in tutto questo» disse ad alta voce Wintrow.

«Perché tutto è come dovrebbe essere» aggiunse Vivacia. La sua voce aveva un timbro da donna adulta. La stessa oscurità vellutata della notte, lo stesso tocco di fumo. Un caldo piacere sorse in Wintrow a quel suono, e una pura gioia. Gli ci volle un momento per sorprendersi della sua reazione.

«Che cosa sei?» le chiese con quieta meraviglia. «Quando sono lontano da te penso che dovrei temerti, o almeno sospettare di te. Eppure, adesso che sono a bordo, è come... come mi immagino l'essere innamorato.»

«Davvero?» domandò Vivacia, e non nascose il brivido di piacere nella

sua voce. «Allora i tuoi sentimenti sono simili ai miei. Me ne sono resa conto poco a poco per lungo tempo... per anni, per tutta la vita di tuo nonno e di suo padre, fin da quando la tua bis-bisnonna si è affidata alla mia custodia. Poi oggi, quando infine ho potuto muovermi, aprire di nuovo gli occhi al mondo, avvertire i sapori e gli odori e sentirvi con tutti i miei sensi, allora ho conosciuto la trepidazione. Chi siete, mi chiedo, creature di carne e sangue e ossa, nate nei vostri corpi e condannate a perire quando quella carne vien meno? E quando mi chiedo queste cose ho paura, poiché mi siete così stranieri, e non posso sapere cosa mi farete. Eppure quando uno di voi è vicino sento che siamo tessuti della stessa fibra, che siamo solo estensioni di una vita segmentata, e che insieme ci completiamo a vicenda. Provo gioia in vostra presenza, perché sento la mia stessa vita farsi più forte quando siamo vicini.»

Wintrow si appoggiò alla murata, silenzioso e immobile come ascoltando un poeta sacro. Vivacia non lo guardava; non ne aveva bisogno per vederlo. Come lui, ammirava le luci festose del mercato notturno dall'altra parte della baia. Perfino i nostri occhi contemplano la stessa vista, pensò Wintrow, e il suo sorriso si allargò. Nella sua vita aveva udito parole che arrivavano in profondità dentro di lui e insinuavano la loro verità come radici nella terra fertile. Alcuni dei migliori insegnanti al monastero sapevano risvegliare in lui tanta meraviglia esprimendo in semplici parole una verità che galleggiava inespressa dentro di lui. Quando le parole di Vivacia svanirono nel calore della notte d'estate, le rispose.

«Come la corda di un'arpa, pizzicata con forza, può far risuonare la sua gemella, o la nota alta e pura di una voce può far vibrare il cristallo, così tu hai risvegliato in me la verità.» Rise forte, sorpreso, poiché gli sembrava che un uccello da tempo chiuso in gabbia nel suo petto avesse d'un tratto preso il volo. «Quello che dici è così semplice: siamo complementari. Non riesco a pensare a un'altra ragione per cui le tue parole dovrebbero commuovermi tanto. Ma è così. È così.»

«Qualcosa sta succedendo, in questo luogo, stanotte. Lo sento.»

«Anch'io. Ma non so cosa sia.»

«Vuoi dire che non sai darle un nome» lo corresse Vivacia. «Noi due non possiamo non sapere che cos'è. Cresciamo. Diventiamo...»

Wintrow si trovò a sorridere nella notte. «Diventiamo cosa?»

Vivacia si girò a guardarlo, e i piani cesellati del suo volto di legno riflettevano il bagliore delle luci lontane. Gli sorrise, schiudendo le labbra per rivelare i denti perfetti. «Diventiamo noi» disse con semplicità. «Noi,

come dovevamo essere.»

Althea non aveva mai saputo che potesse esistere la disperazione assoluta. Solo in quel momento, mentre sedeva fissando il bicchiere vuoto, comprese quanto il suo mondo fosse ormai del tutto sbagliato. Prima le cose erano andate male, erano state imperfette, ma solo quel giorno aveva preso una decisione stupida dopo l'altra, fino a quando tutto era tanto sbagliato che peggio non poteva essere. Scosse la testa per la sua stessa idiozia. Mentre toccava le ultime monete nella sua saccoccia appiattita e poi sollevava il bicchiere da riempire, ripassò le sue decisioni. Si era arresa quando avrebbe dovuto combattere, aveva combattuto quando avrebbe dovuto arrendersi. Ma il peggio in assoluto era stato lasciare la nave. Scendere da *Vivacia* prima ancora che il corpo di suo padre fosse consegnato alle onde era peggio che stupido e sbagliato. Era stato un tradimento. Althea era stata infedele a tutto quello che avesse mai contato per lei.

Scosse la testa. Come aveva potuto? Non solo se n'era andata lasciando suo padre insepolto, ma aveva abbandonato la sua nave alla mercé di Kyle. Lui non capiva Vivacia, non comprendeva davvero cosa fosse un veliero vivente, di cosa avesse bisogno. La disperazione le afferrò il cuore e lo strinse. Dopo tanti anni di attesa, aveva ripudiato Vivacia nel giorno più cruciale. Che le era venuto in mente? Dove aveva la testa, dove aveva il cuore, per aver messo i propri sentimenti prima di quelli della nave? Che avrebbe detto suo padre? Non le aveva sempre raccomandato «Prima la nave, e tutto il resto seguirà»?

L'oste apparve all'improvviso per prendere la sua moneta, occhieggiarla da vicino e poi riempirle il bicchiere. Le disse qualcosa, con voce untuosa di falsa sollecitudine. Althea gli fece cenno di allontanarsi con il bicchiere pieno e quasi ne versò il contenuto. Lo bevve in fretta per non sprecarlo.

Spalancò gli occhi come se quello avesse potuto schiarirle le idee e si guardò intorno. Sembrava sbagliato che la gente in quella taverna non condividesse la sua disperazione. A quanto pareva, quella fetta di Borgomago non aveva neppure notato la scomparsa di Ephron Vestrit. Le conversazioni erano le stesse degli ultimi due anni. I nuovi venuti stavano rovinando Borgomago; il delegato del Satrapo non solo oltrepassava la propria autorità inventandosi nuove tasse, ma riceveva emolumenti privati per ignorare le navi schiaviste nel bel mezzo del loro porto; quelli di Chalced pretendevano dal Satrapo che Borgomago lasciasse cadere le tasse sui rifornimenti d'acqua, e il Satrapo probabilmente avrebbe ceduto per amore

delle erbe di piacere che Chalced gli forniva con tanta generosità. Le stesse doglianze di una volta, pensò Althea, ma ben pochi a Borgomago prendevano posizione per fare qualcosa.

L'ultima volta che era stata al Concilio dei Vecchi Mercanti con suo padre, lui si era alzato e aveva proposto di mettere fuorilegge tutto quanto, e basta. «Borgomago è la nostra città» aveva affermato con determinazione. «Non del Satrapo. Dovremmo tutti contribuire per avere la nostra nave pattuglia, e negare l'accesso al porto alle navi piene di schiavi. Rimandare indietro anche quelle che portano grano di Chalced, se non vogliono pagare una tassa per l'acqua e le provviste. Che si riforniscano altrove, magari in una delle città dei pirati, e vedano se lì vengono trattati meglio.»

Un ruggito costernato aveva accolto le sue parole, sia di sgomento che di approvazione, ma quando si venne al voto il concilio non riuscì ad agire. «Aspetta un anno o due» le aveva detto suo padre mentre se ne andavano. «È quello che ci vuole perché un'idea metta radici in questo posto. Anche stasera i più sapevano che ho ragione. Solo che non vogliono ammettere l'inevitabile: dobbiamo combattere se Borgomago vuole rimanere Borgomago e non diventare la Chalced del Sud. Per il sudore di Sa, quei maledetti di Chalced stanno già disputando il nostro confine settentrionale. Se li ignoriamo, entreranno di nascosto in altri modi: schiavi dalla faccia tatuata che lavorano nei campi di Borgomago, donne sposate a dodici anni, tutte le loro usanze corrotte. Se lasciamo che avvenga, ci distruggeranno. E tutti i Vecchi Mercanti lo sanno, nei loro cuori. In un anno o due ne parlerò di nuovo, e d'un tratto saranno tutti d'accordo con me. Vedrai.»

Ma non ne avrebbe mai più parlato. Suo padre se n'era andato per sempre. Borgomago era una città più povera e più debole, e non lo sapeva neppure.

Gli occhi di Althea si colmarono ancora una volta di lacrime. Ancora una volta, li asciugò con il polsino della manica. Entrambi i polsini erano fradici, e senza dubbio il suo viso e i capelli erano un disastro. Keffria e sua madre si sarebbero scandalizzate. Ebbene, che si scandalizzassero pure. Se lei era una vergogna per la famiglia, loro erano peggio. Lei aveva agito d'impulso, come se fosse stata ubriaca, ma loro avevano pianificato e complottato, non solo contro di lei ma in definitiva contro la nave di famiglia. Dovevano sapere cosa significava consegnare Vivacia a Kyle, un uomo che non era neppure legato alla nave per sangue. Ma sua madre non era nata Vestrit. Era entrata in famiglia con il matrimonio, proprio come Kyle. Forse, come lui, non nutriva veri sentimenti per la nave. No. No, non era

possibile, non dopo tanti anni con suo padre. Althea rifiutò con severità di dare alcun credito a quel pensiero. Dovevano sapere entrambi che cos'era Vivacia per la famiglia. Di certo tutto questo era solo una strana e terribile vendetta contro di lei, ma temporanea. Per che cosa, non era sicura; forse per aver amato suo padre più di quanto avesse amato chiunque altro della famiglia.

Le lacrime sgorgarono di nuovo. Non importava, nulla importava. Dovevano cambiare idea, dovevano restituirle la nave. Era disposta perfino, si disse con determinazione, perfino a servire agli ordini di Kyle. Per quanto odiasse quel pensiero, all'improvviso lo accolse. Sì. Era solo questo che volevano. Qualche rassicurazione che gli affari della nave sarebbero stati condotti come Kyle e la famiglia ritenevano. Ebbene, a quel punto non le importava. Kyle poteva trafficare in uova sottaceto e noci per tintura quanto voleva, purché Althea potesse essere a bordo di Vivacia e farne parte.

Althea si tirò a sedere. Emise un enorme sospiro di sollievo, come se d'un tratto avesse risolto qualcosa. Eppure nulla era cambiato, si disse. Un attimo dopo negò anche quello. Qualcosa era cambiato, e in modo drastico. Aveva scoperto che era molto più disposta a umiliarsi di quanto credesse, a fare praticamente di tutto per rimanere a bordo di Vivacia. Di tutto.

Si guardò ed emise un gemito sommesso di sgomento. Aveva bevuto troppo, e pianto troppo; la testa le pulsava e non sapeva bene in quale bettola da marinai si trovasse. Una delle più sordide, non c'era dubbio. Un uomo era svenuto ed era scivolato dalla sedia sul pavimento. Non era insolito, ma in genere qualcuno li trascinava al sicuro. Gli osti più gentili li lasciavano russare vicino alla porta, i più spietati li sbattevano fuori nei vicoli o nelle strade, dove sarebbero stati preda delle bande di criminali che arruolavano a forza i marinai. Si diceva perfino che alcuni osti trafficassero con loro, ma Althea ne aveva sempre dubitato. Non a Borgomago. In altri porti sì, ne era certa, ma non a Borgomago.

La ragazza si alzò vacillando. Il pizzo delle gonne si impigliò nel legno ruvido della gamba del tavolo. Althea lo liberò: finì per strapparsi e rimase penzoloni, ma che importava? Tanto non avrebbe mai più indossato quel vestito; poteva farsi a brandelli quella notte, non le importava. Tirò su con il naso ancora una volta e si strofinò gli occhi stanchi. A casa e a letto. L'indomani, in qualche modo, avrebbe affrontato tutto e gestito tutto. Ma non quella notte. Dolce Sa, non stanotte. Pregò di trovare tutti addormentati rientrando a casa.

Si diresse verso la porta, scavalcando il marinaio ubriaco fradicio. Le as-

si di legno parevano sobbalzare sotto di lei, o forse non si era ancora abituata del tutto alla terraferma. Trasse un passo più lungo per compensare, quasi cadde, e si riprese solo afferrando lo stipite della porta. Udì qualcuno che rideva di lei, ma non avrebbe sacrificato la sua dignità girandosi a guardare. Spalancò la porta pesante e uscì nella notte.

Il buio e il fresco furono disorientanti e benvenuti. Althea si fermò un momento sul marciapiede di legno fuori dalla taverna e trasse diversi respiri profondi. Al terzo credette che avrebbe vomitato. Afferrò il corrimano e rimase immobile, traendo respiri più brevi con occhi spalancati fino a quando la strada smise di dondolare. La porta dietro di lei si riaprì raschiando il pavimento e rigurgitò un altro cliente. Althea si girò con prudenza per tenerlo d'occhio. Nella penombra le ci volle un momento per riconoscerlo. «Brashen.»

«Althea» replicò stancamente il marinaio. Con riluttanza le chiese: «Stai bene?»

Per un momento lei rimase nella strada a fissarlo. Poi disse: «Voglio tornare da Vivacia.» Nel momento in cui ebbe pronunciato quel pensiero impulsivo seppe che doveva farlo. «Devo vedere la nave questa notte. Devo parlarle, spiegarle perché oggi l'ho abbandonata.»

«Domani» suggerì Brashen. «Quando sarai riposata e sobria. Non vuoi che lei ti veda così, vero?» Althea udì la nota scaltra nella sua voce: «Di certo non sarebbe contenta, come non sarebbe contento tuo padre.»

«No. Lei capirà. Ci conosciamo abbastanza bene. Lei capisce tutto quello che faccio.»

«E allora capirà anche se vai a trovarla domattina, ripulita e sobria» fece notare Brashen in tono ragionevole. Sembrava molto stanco. Dopo un momento di silenzio, le offrì il braccio. «Forza. Ti accompagno a casa.»

## 8
## Conversazioni notturne

Ronica crollò non appena furono entrati dalla porta. Le si piegarono le ginocchia. Kyle rimase a scuotere la testa, così Keffria accompagnò sua madre a letto. La stanza che aveva diviso tanto a lungo con suo marito era diventata una camera di malattia e morte. Per non metterla sulla branda dove aveva vegliato così tante notti, Keffria ordinò a Rache di preparare per lei una stanza degli ospiti. Rimase con lei fino a quando non fu pronto il letto e la domestica indifferente vi sistemò sua madre. Poi andò a con-

trollare Selden. Stava piangendo. Aveva chiamato la mamma, e Malta gli aveva detto che era occupata, troppo occupata per un bambino frignone. Poi lo aveva lasciato seduto sul bordo del letto, senza neppure chiamare un domestico per occuparsi di lui. Per un istante Keffria provò irritazione verso sua figlia; poi si ricordò che Malta stessa era poco più di una bambina. Non era ragionevole aspettarsi che una dodicenne si occupasse del fratellino di sette anni dopo una giornata come quella.

Consolò il piccolo, lo aiutò a infilarsi la camicia da notte e rimase con lui finché non chiuse gli occhi. Quando infine lo lasciò per cercare il proprio letto fu sicura che ogni altra persona in casa fosse già addormentata. Mentre percorreva le sale familiari, la luce danzante della candela le fece pensare a fantasmi e spiriti. All'improvviso si chiese se l'*anima* di suo padre indugiava ancora nelle camere in cui aveva sofferto così a lungo. Un brivido le risalì la schiena, facendole rizzare i capelli sulla nuca. Un momento dopo si rimproverò. L'*anima* di Ephron ora era una cosa sola con la nave. E anche se indugiava nella casa, di certo suo padre non le avrebbe voluto male. Tuttavia fu contenta di scivolare senza rumore nella stanza dove Kyle era già andato a letto. Spense la candela per non disturbarlo e si svestì nell'oscurità, lasciando cadere gli abiti dove capitava. Trovò la camicia da notte che Nana le aveva preparato e scivolò nella sua freschezza. Poi, finalmente, finalmente, il suo letto. Sollevò un angolo della coperta e delle lenzuola e si infilò accanto al marito che dormiva.

Kyle aprì le braccia per accoglierla. Non aveva dormito senza di lei, l'aveva aspettata. Malgrado la lunga giornata, malgrado la stanchezza e il dolore che provava, quello la rallegrò. Le parve che il suo tocco tagliasse i nodi di dolore che l'avevano strangolata per giorni. Per qualche momento Kyle si limitò a tenerla vicina. Le accarezzò i capelli e le massaggiò il collo fino a quando Keffria non si rilassò fra le sue braccia. Poi fece l'amore con lei, con semplicità e gentilezza, senza parole, mentre la luce della luna si riversava nella loro stanza dalle alte finestre. La luna di quella notte d'estate era abbastanza luminosa da dare quasi un colore a tutto ciò che sfiorava; le lenzuola color crema, i capelli di Kyle come avorio, la sua pelle di due tonalità di oro opaco dove il sole l'aveva toccata o no. Dopo, mentre Keffria curvava il corpo contro il suo e appoggiava la testa sulla sua spalla, tutto fu silenzio per qualche tempo. La donna ascoltò il battito del suo cuore e il respiro nel suo petto e ne fu felice, come del suo calore.

Poi si sentì all'improvviso egoista e insensibile perché possedeva quel conforto e ne gioiva, proprio la sera del giorno in cui sua madre aveva per-

so Ephron, e con lui qualsiasi possibilità di vicinanza fisica e condivisione. Molle e calda dopo l'amore, all'improvviso quella perdita le parve troppo terribile da sopportare. Non si allontanò da Kyle, anzi si fece più vicina mentre la gola le si chiudeva dolorosamente e una singola lacrima bollente scivolava lungo la guancia per cadere sulla spalla nuda di suo marito.

Kyle alzò la mano per toccare la lacrima, e poi le sfiorò il viso. «No» le disse con dolcezza. «No. Oggi ci sono state abbastanza lacrime, e abbastanza lutto. Dimentica tutto, per adesso. Non lasciare che ci sia nulla o nessuno in questo letto se non noi due.»

Keffria trasse un respiro. «Ci proverò. Ma la perdita che mia madre ha subito... solo adesso ho compreso davvero quello che ha perso. Tutto questo.» La sua mano libera lo percorse dalla spalla alla coscia, prima che lui l'afferrasse e se la portasse alle labbra per un bacio.

«Lo so. Ci ho pensato anch'io, mentre ti toccavo. Mi sono chiesto se un giorno verrà il momento in cui io non tornerò indietro, cosa faresti...»

«Non dirlo neanche!» lo pregò Keffria. Gli mise la mano sul mento e gli girò il volto verso il suo nella luce della luna. «Ancora non so se è stato giusto» dichiarò all'improvviso, in tono alterato. «So che ne abbiamo parlato; siamo tutti d'accordo che è per il meglio, che sarà una garanzia per tutti. Ma il suo viso quando ho messo la mano sul perno... e poi il modo in cui è scappata via. Non avrei mai pensato che Althea si sarebbe comportata così, abbandonando il funerale in quel modo. Pensavo che lo amasse di più...»

«Uhm» considerò Kyle. «Non me lo aspettavo neanch'io. Pensavo che amasse la nave più di così, se non suo padre. Mi aspettavo una vera battaglia con lei, e sono stato ben contento quando ha ceduto con facilità. Ero sicuro che l'intera cerimonia funebre sarebbe stata una scenata astiosa dopo l'altra. Almeno ce lo ha risparmiato. Anche se confesso che in questo momento sono preoccupato per lei. La notte della morte di suo padre una ragazza dovrebbe essere a casa, non fuori a divertirsi in un porto selvaggio come Borgomago.» Fece una pausa, poi aggiunse quasi con cautela: «Lo sai che non posso fargliela passare liscia. Va rimproverata: qualcuno deve occuparsene prima che si rovini del tutto.»

«Papà diceva sempre che Althea navigava meglio sotto una mano leggera» azzardò Keffria. «Che doveva aver spazio per fare i suoi errori, poiché sembravano l'unica cosa da cui riusciva a imparare.»

Kyle emise uno sbuffo di disgusto. «Perdonami, amore mio, ma credo che lo abbia detto per esentarsi dal fare il genitore con lei. È viziata. Da

quando la conosco le è stato concesso tutto, e si vede. Dà per scontato di ottenere sempre quello che vuole. Questo l'ha resa egoista e indifferente agli altri. Ma non è troppo tardi per lei. Ne sono rimasto sorpreso, più di quanto tu possa immaginare. Durante il viaggio di ritorno, quando ho perso la pazienza e le ho ordinato di rimanere nella sua cabina per il resto del viaggio, non avrei mai immaginato che mi avrebbe dato ascolto. Ero arrabbiato e ho abbaiato per levarmela di torno prima di perdere davvero il controllo con lei. Eppure mi ha ubbidito. E credo che in quel periodo trascorso da sola abbia infine avuto il tempo di riflettere a fondo. Hai visto com'era quando siamo arrivati. Tranquilla e contrita. Si è vestita come una signora quando abbiamo lasciato la nave, per quel che ne è capace.»

Fece una breve pausa. Scosse la testa, stropicciando i capelli biondi contro il cuscino. «Ero sbalordito. Continuavo ad aspettarmi che ricominciasse a litigare. E poi ho capito: è di questo che ha sempre avuto bisogno. Di qualcuno che tracciasse una linea di confine. Di qualcuno che finalmente si occupasse di lei e la spingesse a comportarsi come sa di dover fare. Penso che per tutto questo tempo stesse solo cercando di capire fin dove poteva arrivare prima che qualcuno le calasse le vele e gettasse l'ancora.» Si schiarì la gola. «Rispettavo tuo padre. Lo sai. Ma quando si trattava di Althea, era... cieco. Non le negava mai niente o, se lo faceva, non andava fino in fondo. Quando mi sono addossato io questo compito, ebbene, la differenza è stata straordinaria. Naturalmente, quando è scesa dalla nave e io non ero più al comando, ha cominciato a diventare di nuovo selvatica.» Scrollò le spalle. Per qualche tempo ci fu silenzio mentre lui e Keffria consideravano sua sorella e i suoi strani atteggiamenti.

Kyle trasse un profondo respiro e lo emise in un sospiro faticoso. «Pensavo che non ci fosse speranza per lei. Che ci avrebbe causato solo dolore e avrebbe fatto una brutta fine. Ma oggi, quando ci ha visti tutti uniti in quello che è meglio per la famiglia, non si è davvero opposta. Nel profondo del cuore, sa quello che è giusto. La nave va usata per il bene di tutta la famiglia. Tu sei la maggiore: è solo giusto e onesto che erediti la vera ricchezza della famiglia. E poi, devi provvedere ai bambini, e la nave ce lo permetterà. A chi deve provvedere Althea? Ebbene, solo a se stessa, e noi faremo in modo che abbia sempre cibo, vestiti e un tetto. Ma se la situazione fosse rovesciata e la nave data a lei, sarebbe partita con la *Vivacia* senza voltarsi indietro, e di certo avrebbe messo come suo capitano quel buono a nulla di Brashen.»

Si stiracchiò un poco, ma non abbastanza da allontanarla. Il suo braccio

la circondò, la tenne stretta. «No, Keffria, non devi dubitare che quanto abbiamo fatto oggi sia per il meglio. Provvederemo ad Althea, e salveremo tua madre dai suoi problemi finanziari. Puoi dire con certezza che Althea si preoccuperebbe di tua madre, per non dire di noi e dei nostri figli? Credo che alla fine perfino tuo padre abbia capito che era saggio lasciare la nave a te, per quanto trovasse difficile ferire i sentimenti della sua piccola favorita.»

Keffria emise un sospiro e si strinse a lui. Ogni parola di Kyle aveva senso. Era una delle ragioni per cui lo aveva sposato. La sua abilità di sviscerare ogni cosa con tanta attenzione e logica l'aveva fatta sentire sicura. Quando si era sposata era stata certa di non voler passare la propria vita legata a un uomo impulsivo e stravagante come suo padre. Aveva visto l'effetto su Ronica, invecchiata ben oltre i suoi anni. Altre mogli di Mercanti vivevano tranquille e agiate, occupandosi dei loro giardini di rose e dei nipotini, mentre sua madre si svegliava ogni giorno per affrontare un carico di decisioni e di lavoro adatto a un uomo. Non erano solo i conti e i laboriosi accordi con gli altri Mercanti. Capitava spesso che sua madre fosse fuori nei campi a cavallo, a controllare di persona quello che dicevano i suoi sovrintendenti.

Fin da quando Keffria riusciva a ricordare, aveva odiato la stagione del raccolto del *mafe*. Quando era piccola sapeva solo che significava che sua madre era già sparita quando lei si svegliava, e che quel giorno poteva vederla per un'ora prima di andare a dormire, o non vederla affatto. Man mano che cresceva, c'erano stati anni in cui sua madre l'aveva trascinata con insistenza nei campi torridi e fra le lunghe file di spinosi cespugli verde scuro, pesanti di baccelli quasi maturi. L'aveva costretta a imparare come si raccoglievano i baccelli, che aspetto avevano i parassiti che li infestavano, quali cespugli malati dovevano essere strappati subito e bruciati e quali dovevano essere accuratamente irrorati con un forte infuso di foglie marce e letame di cavallo. Keffria aveva odiato tutto ciò. Una volta cresciuta abbastanza da curarsi dei capelli e della pelle, si era ribellata e aveva rifiutato di essere tormentata ancora. Quello, ricordava, fu l'anno in cui decise che non avrebbe mai sposato un uomo che sarebbe andato per mare lasciandola con tali fardelli. Avrebbe trovato un marito disposto a svolgere il ruolo di un uomo, prendendosi cura di lei e tenendola al sicuro e difendendo la loro porta da tutti i problemi e le preoccupazioni. «E poi ho finito per sposare un marinaio» disse ad alta voce. L'affetto nella sua voce lo rese un complimento.

«Uhm?» La domanda assonnata venne dalle profondità del petto di Kyle. Keffria mise una mano sul pallore di suo marito nella luce della luna, apprezzando il contrasto della sua pelle olivastra contro il candore di quella di lui.

«Vorrei solo che tu non rimanessi lontano tanto tempo» disse piano. «Adesso che papà è morto, tu sei l'uomo di famiglia. Se non ci sei tu...»

«Lo so» sussurrò Kyle. «Ci ho pensato, e la cosa mi preoccupa. Perché credi che insista a portare Wintrow sulla nave con me? È tempo che prenda il suo posto come uomo di famiglia e si assuma la sua parte di responsabilità.»

«Ma... il suo sacerdozio» obiettò timida Keffria. Era molto difficile per lei dissentire dal marito; eppure in quell'unico campo Kyle le aveva sempre permesso di fare ciò che voleva. Non riusciva a capire perché avesse cambiato idea.

«Lo sai che non ho mai approvato quelle stupidaggini» disse sommessamente Kyle come in risposta al suo pensiero. «Offrire il nostro primogenito al servizio di Sa... È una bella cosa per i nobili di Jamaillia, che vantano la loro ricchezza mostrando di poter rinunciare al lavoro di un figlio senza pensarci. Non è il nostro caso, cara. Ma sapevo che ci tenevi, e ho cercato di permettertelo. Abbiamo mandato il ragazzo al monastero. E se tuo padre fosse vissuto ancora per qualche anno, avrebbero potuto tenerlo. Non è stato così. Selden è troppo giovane per navigare. La pura e semplice verità è che la famiglia ha bisogno di Wintrow molto più di qualche monastero a Jamaillia. Dici sempre che Sa provvede. Ebbene, guardala da questo punto di vista. Ci ha provveduto di un figlio, tredici anni fa. E adesso abbiamo bisogno di lui.»

«Ma glielo abbiamo promesso» disse Keffria con voce fioca. Il suo cuore si sentiva dolorosamente diviso. Per lei aveva significato tanto che Wintrow fosse un sacerdote, offerto a Sa. Non tutti i ragazzi venivano accettati. Alcuni erano restituiti ai genitori con i ringraziamenti del monastero e una garbata lettera in cui si spiegava che non erano adatti al sacerdozio. Wintrow non era stato rimandato indietro. No, era stato amato fin dall'inizio, promosso in fretta alla veste bruna di novizio, trasferito dal monastero periferico di Kall a quello di Kelpiton sulla penisola di Marrow. I sacerdoti mandavano rapporti di rado, ma quelli che Keffria aveva ricevuto erano entusiastici. Li conservava, legati con il nastro dorato originale, in un angolo del suo baule dei vestiti.

«Tu gliel'hai promesso» fece notare Kyle. «Non io. Ecco. Fammi alza-

re.» Si districò dalle sue braccia e dal letto. Il suo corpo era come avorio scolpito alla luce della luna. Cercò a tentoni la vestaglia ai piedi del letto e se la infilò dalla testa.

«Dove vai?» chiese Keffria sottovoce. Sapeva che il suo commento lo aveva infastidito, ma non era mai successo che lasciasse il letto per andare a dormire altrove.

Kyle la conosceva così bene. Quasi avvertendo la sua preoccupazione, si chinò per allontanarle i capelli dal viso. «Tornerò. Voglio solo controllare la stanza di Althea e vedere se è rientrata.» Scosse la testa. «Non riesco a credere quanto sia sciocca. Spero che stanotte non dia spettacolo di sé a Borgomago. Quando ha bevuto qualche bicchiere di troppo direbbe quasi di tutto. Uno scandalo è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. La famiglia deve apparire stabile e unita fino a quando questi problemi finanziari non saranno sotto controllo. Basterebbe un discorso incontrollato da parte di Althea e i nostri creditori potrebbero farsi prendere dal panico e decidere che devono portarci via quello che possono finché ce l'abbiamo. E va bene. Per stanotte abbiamo avuto abbastanza preoccupazioni e sofferenze. Cerca di dormire. Io tornerò fra qualche istante, in un modo o nell'altro.»

Per un lungo momento, Brashen temette che Althea stesse per rifiutare la sua offerta di scortarla. La ragazza vacillava un poco, scrutandolo con occhi rossi. Il marinaio le restituì lo sguardo con calma. Per Sa, era uno spettacolo! I capelli si erano sciolti e vagavano per la fronte e le spalle. Il viso era macchiato della polvere della giornata e delle sue lacrime. Solo il vestito la indicava come una donna di un certo rango, e lo stato in cui era lo faceva sembrare di seconda mano. In quel momento, pensò Brashen amaro, sembrava più una battona in cerca di avventure che l'orgogliosa figlia di una famiglia di Mercanti di Borgomago. Se cercava di tornare a casa da sola poteva capitarle qualsiasi cosa nello sfrenato mercato notturno.

Ma un momento dopo Althea sospirò rumorosamente. «Sissignore.» Con un altro pesante sospiro prese il braccio che Brashen le porgeva. Gli si appoggiò con tutto il suo peso, e il giovane fu contento di essersi sbarazzato della sacca. Il taverniere che gliela teneva lo conosceva bene, e lui si era separato da diverse monetine per accertarsi che fosse al sicuro. Non gli piaceva pensare a quanto avesse poi speso seguendo Althea da una taverna all'altra. Vero, più di quanto volesse, ma non tanto come in una normale notte in giro per la città. Era ancora quasi sobrio, rifletté. Era stata la più infelice prima notte in porto che avesse mai trascorso. Ebbene, era quasi

finita. Doveva solo portare a casa Althea sana e salva, e poi le poche ore fra le stelle e l'alba sarebbero state sue, da trascorrere come voleva.

Guardò su e giù per la strada. Era male illuminata con torce molto distanziate, pressoché deserta a quell'ora. Tuttavia, di sicuro diversi malviventi in agguato speravano nell'ultima moneta di un marinaio ubriaco. Era saggio procedere con prudenza, soprattutto con Althea in custodia.

«Da questa parte.» Tentò di guidarla a passo svelto, ma la ragazza inciampò quasi subito. «Sei così ubriaca?» le chiese seccato, prima di poter trattenere la lingua.

«Sì» ammise lei con un rutto sommesso. Si fermò così all'improvviso che Brashen pensò stesse per afflosciarsi sul marciapiede. Invece si strappò dai piedi le scarpe tutte tacco e nastri, una dopo l'altra. «E questi dannati aggeggi non aiutano per niente.» Si rimise diritta e le scagliò nella strada buia. Squadrando le spalle si girò verso di lui e gli prese con fermezza il braccio. «Adesso andiamo.»

Brashen dovette ammettere che Althea procedeva molto meglio a piedi nudi. Sorrise fra sé nell'oscurità. Perfino dopo tanti anni trascorsi a cavarsela da solo, c'era in lui ancora qualcosa del perbenismo Trell. Aveva provato un brivido di orrore all'idea indecente della figlia di un Mercante a piedi nudi per la città. Ebbene, considerando le sue condizioni, dubitava che fosse la prima cosa che si notava. Non che intendesse trainarla attraverso il mercato nello stato in cui era; sarebbe rimasto nelle strade meno frequentate, sperando di non incontrare nessuno che potesse riconoscerli nell'oscurità. Lo doveva alla memoria di Ephron Vestrit.

Ma quando arrivarono a un bivio, Althea gli tirò il braccio e cercò di deviare verso le luci splendenti del mercato notturno. «Ho fame» annunciò. Sembrava sorpresa e insieme seccata, come se fosse stata colpa di Brashen.

«Peccato, sono al verde» mentì Brashen tentando di trascinarla via.

Althea lo fissò con sospetto. «Ti sei già bevuto tutta la paga? Per le chiappe di Sa, amico, sapevo che eri una spugna in porto, ma non pensavo che perfino tu potessi far fuori i soldi così in fretta.»

Irritato, Brashen decise di abbellire la storia. «Li ho spesi in puttane.»

Althea lo studiò nella palpitante luce delle torce. «Sì, è da te» confermò a se stessa. Scosse la testa. «Non c'è nulla che non faresti, vero, Brashen Trell?»

«Non molto» concordò freddo lui, deciso a porre fine alla conversazione. Le tirò di nuovo il braccio, ma Althea resisteva ancora.

«Qui in un sacco di posti mi faranno credito. Vieni. Ti offro la cena.» In

un respiro era passata da critica a espansiva.

Brashen decise per un approccio diretto. «Althea, sei ubriaca e hai un aspetto disastroso. Non sei in condizioni di farti vedere in un luogo pubblico. Vieni. Ti porto a casa.»

La ragazza abbandonò ogni resistenza. Brashen la condusse docilmente lungo la strada in penombra. Si trovavano in una zona di botteghe più piccole, alcune di natura losca, altre incapaci di pagare l'elevato affitto di un posto nel mercato notturno. Fioche lanterne splendevano fuori da quelle ancora aperte: studi di tatuaggio, botteghe di incenso e medicinali, e spacci che saziavano i desideri più insoliti della carne. Brashen era contento che quella notte il commercio fosse scarso. Proprio quando pensava che le sue fatiche notturne fossero finite, Althea trasse un lungo respiro tremante. Il giovane comprese che stava piangendo, quasi in silenzio.

«Cosa c'è?» le chiese in tono stanco.

«Adesso che mio padre è morto, nessuno sarà mai più orgoglioso di me.» Althea scosse la testa ciecamente, poi si asciugò gli occhi con la manica. Parlò con voce strozzata. «Per lui contava quello che sapevo fare. Per tutti loro conta il mio aspetto, o quello che gli altri pensano di me.»

«Hai bevuto troppo» le disse piano Brashen. Voleva confortarla, voleva dirle che certe cose la preoccupavano solo quando era ubriaca e le sue difese erano abbassate. Invece suonò come un'altra accusa. Ma Althea si limitò a chinare la testa e a seguirlo docile, così Brashen lasciò perdere. Di certo non riusciva a farla sentire meglio, e onestamente non era sicuro di volerlo, o di essere responsabile per il suo stato d'animo. La sua famiglia l'aveva condannata, e allora? Come poteva dimenticare che Brashen era stato allontanato del tutto dalla propria famiglia? Solo poche settimane prima Althea glielo aveva gettato in faccia. Non poteva aspettarsi comprensione adesso che la situazione era rovesciata.

Avevano camminato per qualche tempo in silenzio quando La ragazza parlò di nuovo. «Brashen» disse con voce sommessa e seria. «Mi riprenderò la mia nave.»

Lui emise un suono evasivo. Inutile dirle che secondo lui non c'era alcuna possibilità.

«Hai sentito quello che ho detto?» domandò Althea.

«Sì. Ti ho sentito.»

«Allora. Non dici niente?»

Brashen emise una breve risata amara. «Quando riavrai la tua nave, mi aspetto di essere di nuovo primo ufficiale.»

«Affare fatto» replicò Althea solenne.

Lui ridacchiò. «Se avessi saputo che era così facile, avrei chiesto di essere capitano.»

«No. No, il capitano sarò io. Ma tu puoi essere il primo ufficiale. Tu piaci a Vivacia. Quando sarò capitano, avremo a bordo solo gente che ci piace.»

«Grazie» disse impacciato Brashen. Non aveva mai creduto di piacere ad Althea. In modo strano, era commosso. Malgrado tutto, piaceva alla figlia del capitano.

«Di cosa?» gli chiese Althea con voce da ubriaca.

«Di niente» le disse lui. «Proprio niente.»

Svoltarono nella strada dei commercianti del Fiume delle Giungle della Pioggia. Lì le botteghe erano più eleganti, e tutte erano chiuse per la notte tranne una o due. La loro mercanzia esotica e dispendiosa era per i più ricchi, non per i giovani scatenati e incoscienti che erano i principali clienti del mercato notturno. Le alte vetrine erano chiuse da imposte per la notte, e vicino alle varie botteghe indugiavano con intenzione guardie assoldate dai commercianti, armate fino ai denti. Più di uno guardò storto la coppia che avanzava lungo il marciapiede. Le merci dietro le vetrine sbarrate erano venate dalla magia delle Giungle della Pioggia. A Brashen pareva sempre che su quella strada ci fosse una specie di luccichio dolce e inquietante. Gli faceva rizzare i capelli sulla nuca e insieme gli stringeva la gola per la meraviglia. Perfino di notte, quando le misteriose merci del pericoloso commercio del fiume erano nascoste alla vista, l'aura di magia palpitava fredda e argentea nell'aria notturna. Brashen si domandò se Althea la sentisse e quasi glielo chiese, ma la domanda sembrava troppo seria e insieme troppo banale per pronunciarla ad alta voce.

Il silenzio fra loro crebbe sino a quando la mano di Althea sul suo braccio divenne una vicinanza imbarazzante. Brashen parlò di nuovo, più per allontanare quella sensazione che per una vera necessità. «Ebbene, ha fatto carriera in fretta» osservò ad alta voce mentre passavano davanti alla bottega di Ambra. Indicò un negozio sull'angolo della Strada delle Giungle della Pioggia, dove Ambra stessa sedeva in vetrina dietro dispendiosi pannelli di vetro di Yicca. Trasparenti come l'acqua e incastonati in cornici elaboratamente scolpite e dorate, facevano apparire la donna nella finestra come un'opera d'arte incorniciata. Era accomodata in una bianca sedia di vimini. La lunga veste semplice color marrone le pendeva dalle spalle, più nascondendo che evidenziando la sua figura esile. Le vetrine della bottega

non erano chiuse o sbarrate; nessuna guardia era appostata fuori. Forse Ambra si fidava della propria inquietante presenza per scoraggiare i ladri. Sul pavimento accanto a lei una lampada a disco ardeva di dolce luce gialla. Il ricco marrone dei drappeggi della veste evidenziava l'oro della sua pelle e dei capelli e degli occhi. I piedi nudi spuntavano dal fondo delle lunghe gonne. Osservava la strada con lo sguardo di un gatto, senza battere gli occhi spalancati.

Althea si fermò per ricambiare quello sguardo. Barcollò lievemente. Senza pensare, Brashen le mise un braccio attorno alle spalle per tenerla dritta. «Che cosa vende?» chiese ad alta voce la ragazza. Lui trasalì, certo che la donna dietro il vetro avesse udito le sue parole, ma l'espressione di Ambra non cambiò, né il suo sguardo si spostò dalla contemplazione impassibile della ragazza scarmigliata nella strada. Althea chiuse forte gli occhi, poi li spalancò come se quello avesse potuto cambiare lo spettacolo. «Sembra tutta scolpita nel legno. Acero dorato.»

La donna dietro al vetro udì le sue parole, poiché Brashen vide un piccolo sorriso cominciare a formarsi sulle sue labbra scolpite. Ma poi Althea aggiunse lamentosamente «Mi ricorda la mia nave. La bella Vivacia, con tutti i colori della vita sulla grana del legno magico, liscia come seta.» Il viso di Ambra cambiò all'improvviso in un'espressione di estremo disgusto. Brashen non capiva bene perché quello sdegno signorile lo allarmasse tanto, comunque afferrò Althea per il gomito e la spinse con fermezza oltre la vetrina, proseguendo per la strada male illuminata.

Al successivo incrocio le permise di rallentare. A quel punto Althea zoppicava, e Brashen ricordò i suoi piedi nudi e il rozzo legno del marciapiede. La ragazza non protestò. «Che cosa vende?» ripeté. «Non è una dei Mercanti di Borgomago che trattano merci del Fiume delle Giungle della Pioggia; solo le famiglie dotate di un veliero vivente possono commerciare sul fiume. E allora chi è, e perché ha una bottega nella Strada delle Giungle della Pioggia?»

Brashen scrollò le spalle. «È nuova di queste parti, è arrivata circa due anni fa. Aveva una minuscola bottega dalle parti della Piazza dei Rigattieri. Scolpiva perline di legno e le vendeva. Nient'altro. Solo perline di legno molto belle. Parecchi le compravano per regalarle ai loro bambini, per farne collane. Poi l'anno scorso si è trasferita in un posto migliore e ha cominciato a vendere gioielli. Tutti di legno.»

«Gioielli di legno?» disse Althea incredula. Sembrava quasi se stessa, e Brashen sospettò che la passeggiata la stesse facendo tornare sobria. Bene.

Forse avrebbe avuto il buon senso di rimettersi in ordine prima di entrare a piedi nudi in casa di suo padre.

«Anch'io non ci credevo, fino a quando non li ho visti. Non sapevo che un artigiano potesse scoprire tanta bellezza nel legno. Lavora con i pezzettini bizzarri pieni di nodi, e ne ricava visi e animali e fiori esotici. A volte li intarsia con altri pezzi. Ma non è solo il legno che sceglie quanto l'abilità con cui lo lavora. Ha un occhio speciale per vedere ciò che c'è in un pezzo di legno.»

«E allora lavora il legno magico?» chiese audace Althea.

«Bah!» esclamò Brashen disgustato. «Sarà anche nuova, ma conosce abbastanza bene le nostre usanze da sapere che quello non sarebbe tollerato! No, usa solo legno normale. Ciliegio e quercia e non so che altro, tutti con diversi colori e grane...»

«A Borgomago più gente lavora il legno magico di quanti lo ammettano» osservò cupa Althea. Si grattò la pancia. «È un piccolo commercio sporco, ma se vuoi un pezzo scolpito e puoi permettertelo, puoi averlo.»

L'improvviso tono sinistro mise a disagio Brashen. Cercò di alleggerire la conversazione. «Ebbene, non è questo che dicono tutti di Borgomago? Se si riesce a immaginare una cosa, qui la si trova in vendita.»

Althea gli rivolse un sorriso storto. «E tu hai sentito la risposta a questo detto, non è vero? Nessuno può immaginare davvero di essere felice, ed è per questo che la felicità qui non è in vendita.»

Il suo improvviso umor nero lasciò Brashen ammutolito. Il silenzio che seguì parve appropriato al rinfrescarsi della notte d'estate. Mentre si lasciavano alle spalle le vie dei commerci e seguivano le strade tortuose verso le zone residenziali di Borgomago, la notte si fece più buia attorno a loro. Le lanterne erano più distanziate e più lontane dalla strada. L'abbaiare dei cani li minacciava da cortili circondati da staccionate o siepi. Lì le strade erano più irregolari, gli unici marciapiedi erano di ghiaietto, e quando Brashen pensò ai piedi nudi di Althea fece una smorfia di compassione. Ma la ragazza non diceva una parola.

Nel silenzio e nel buio, il dolore per il suo capitano caduto trovò spazio per crescere dentro di lui. Più di una volta batté le palpebre per allontanare il bruciore delle lacrime. Andato. Il capitano Vestrit se n'era andato, e con lui la seconda possibilità di una nuova vita per Brashen. Avrebbe dovuto fare tesoro di tutto quello che il Vecchio Mercante gli aveva offerto. Non avrebbe mai dovuto supporre che la mano che il capitano gli aveva teso sarebbe stata sempre disponibile. Ebbene, adesso doveva trovarsi una terza

possibilità. Lanciò un'occhiata alla ragazza che ancora dipendeva dal suo braccio. Ora anche lei doveva trovare la sua strada. Oppure accettare il destino che la sua famiglia le concedeva. Brashen sospettava che avrebbero trovato il figlio cadetto di una famiglia di Mercanti disposto a sposarla malgrado la sua reputazione scabrosa. Forse perfino il suo fratellino. Gli sembrava che Cerwin non fosse adatto alla testa dura di Althea, ma le fortune dei Trell si sarebbero mescolate bene con quelle dei Vestrit. Chissà come avrebbe fatto lo spirito avventuroso di Althea a resistere al solido tradizionalismo di Cerwin. Sorrise tetro fra sé, e si chiese chi avrebbe compatito di più.

Era già stato a casa dei Vestrit, ma sempre alla luce del giorno, per portare al capitano qualche comunicazione dalla nave. Di notte la camminata verso la casa di Althea sembrò molto più lunga. Si lasciarono alle spalle perfino i suoni lontani del mercato. Superarono siepi di fiori notturni che profumavano l'aria. Una pace quasi sovrannaturale scese su Brashen. Quel giorno aveva visto la fine di tante cose. Ancora una volta aveva tagliato gli ormeggi ed era alla deriva, in grado di contare solo su se stesso. Niente doveri per l'indomani, niente orari. Niente equipaggi da supervisionare, niente merci da scaricare. Solo se stesso da nutrire. Era poi così brutto?

La residenza dei Vestrit sorgeva ben lontana dalla strada pubblica. Insetti e rane nei giardini e nei prati rumoreggiavano nella notte d'estate, l'unico suono oltre allo scricchiolio dei suoi stivali mentre percorrevano il viale di sassi. Quando Brashen si trovò davanti alla pietra bianca dell'ingresso, davanti alla porta familiare dove aveva qualche volta atteso il permesso di entrare per gli affari della nave, il dolore gli strinse la gola ancora una volta. Mai più, si disse. Era l'ultima volta che si trovava davanti a quella porta. Dopo un istante notò che Althea non aveva lasciato andare il suo braccio. Lì, libera dalle strade strette e dalle botteghe, la luce della luna riusciva a trovarla. I piedi nudi erano sporchi, la gonna strappata. I capelli si erano sciolti dal gingillo di pizzo con cui li aveva legati; o almeno se n'era sciolta metà. Gli lasciò andare il braccio, raddrizzò la schiena e trasse un profondo sospiro.

«Grazie per avermi accompagnata a casa» disse, con voce piana e formale, come se Brashen l'avesse scortata in carrozza dopo una festa di Mercanti.

«Non c'è di che» rispose piano lui. Come se quelle parole avessero risvegliato nel rozzo marinaio il ragazzo nobile che un tempo sua madre aveva educato secondo l'etichetta, rivolse un profondo inchino ad Althea.

Quasi si portò alle labbra la mano della ragazza, ma le scarpe malridotte e gli orli consumati dei rozzi pantaloni di cotone gli ricordarono chi era adesso. «Starai bene?» le chiese, quasi come un'affermazione.

«Suppongo di sì» rispose vaga Althea. Si distolse da lui e mise la mano sulla maniglia, solo per vedersi spalancare con violenza la porta.

Kyle riempiva l'ingresso. In camicia da notte, a piedi nudi, i capelli pallidi si rizzavano in ciocche spettinate, ma la sua furia era tale che non c'era nulla di ridicolo in lui. «Che succede qui?» Teneva la voce bassa, come per segretezza, ma la forza delle sue emozioni lo fece sembrare un urlo. D'istinto, Brashen si raddrizzò davanti all'uomo che aveva servito come capitano.

Dapprima Althea si ritrasse sgomenta, ma si riprese in fretta. «Non è affar tuo» dichiarò, e cercò di oltrepassarlo per entrare in casa. Kyle l'afferrò per una spalla e la fece girare. «Maledetto!» La ragazza non fece alcuno sforzo per tenere la voce bassa. «Toglimi le mani di dosso!»

Kyle la ignorò e le diede uno strattone che scrollò il corpo esile di Althea come il peso alla fine di una frusta. «Questa famiglia è affar mio!» ringhiò. «La reputazione e il buon nome di questa famiglia sono affar mio, e dovrebbero essere anche affar tuo. Guardati. A piedi nudi, sembri una sgualdrina ubriaca e puzzi allo stesso modo, e qui c'è un manigoldo che ti annusa come una sgualdrina da quattro soldi... È per questo che lo hai portato qui, a casa della tua famiglia? Come hai potuto? La notte della morte di tuo padre, come hai potuto portare vergogna su tutti noi?»

Althea aveva scoperto i denti come una volpe alle sue folli accuse. Graffiò la mano che la stringeva con fermezza. «Non ho fatto niente!» Il rum era fin troppo chiaro nel suo grido furioso. «Non ho fatto niente di cui vergognarmi! Sei tu che dovresti vergognarti. Ladro! Mi hai portato via la nave! Hai rubato la mia nave!»

Brashen era paralizzato dall'orrore. Quella era l'ultima cosa in cui volesse farsi coinvolgere. Non importa cosa facesse, agli occhi di qualcuno sarebbe stato sbagliato. Ma restare immobile e non fare nulla era peggio. E allora, tanto valeva essere impiccato per un montone che per un agnello. «Capitano Kyle, lasciatela, non ha fatto niente, ha solo bevuto un po'. Considerato quello che le è successo oggi, credo che ci fosse da aspettarselo. Ehi, lasciatela, le fate male!»

Non aveva sollevato una mano, non aveva dato alcun segno di voler attaccare Kyle, ma questi bruscamente spinse di lato Althea e avanzò sul marinaio. «Potrà essere quello che tu ti aspetti, ma non è quello che ci a-

spettiamo noi.» Dietro a Kyle, in fondo al corridoio buio, Brashen intravide una luce che veniva accesa, e udì la voce interrogativa di una donna. Kyle cercò di afferrargli la camicia, ma Brashen fece un passo indietro. Althea si era tirata in piedi barcollando. Piangeva, senza speranza, come una bambina smarrita. Stava aggrappata allo stipite, con l'onda dei capelli che le nascondeva il viso chinato, e piangeva. Kyle continuava a strepitare. «Già, ti aspettavi che bevesse, vero, cane rognoso? E l'hai seguita sperando di ottenere di più. Ho visto come la guardavi sulla nave, e so quello che avevi in mente. Non potevi aspettare che il corpo di suo padre fosse arrivato in fondo al mare prima di venire ad annusarla, vero?»

Kyle avanzava su di lui, e Brashen si trovò a retrocedere. Fisicamente non lo temeva, come non temeva qualsiasi uomo più grosso di lui, ma Kyle non era armato solo dei pugni. Aveva alle spalle il sostegno di una famiglia di Vecchi Mercanti. Se ammazzava Brashen sulla porta di casa, pochi avrebbero messo in dubbio la sua versione degli eventi. Non era la codardia ma il buonsenso che lo faceva indietreggiare, si disse il giovane, alzando le mani in modo conciliante: «Niente del genere. La stavo solo accompagnando a casa sana e salva. Tutto qui.»

Kyle sferrò un pugno, e Brashen lo evitò con facilità. Quel singolo colpo fu tutto quello che gli servì per valutare l'uomo. Il capitano Haven era lento. E non sapeva giudicare il suo equilibrio. E sebbene fosse più grosso, e avesse le braccia più lunghe e potesse perfino essere più forte, Brashen sapeva di poterlo affrontare, e senza troppa difficoltà.

Nel breve momento in cui si chiese se avrebbe dovuto combatterlo, la voce di una donna risuonò dalla porta. «Kyle! Brashen!» Malgrado la vecchiaia e il dolore in quel richiamo, o forse proprio per quello, Ronica Vestrit sembrava una madre che rimproverava due bambini indisciplinati. «Smettetela! Smettetela subito!» La donna, con i capelli legati in una treccia per andare a dormire, stava appoggiata allo stipite. «Che sta succedendo? Esigo di saperlo.»

«Questo figlio di un maiale...» cominciò Kyle, ma il tono basso e piano di Althea troncò la sua indignazione. La voce della ragazza era rauca per il pianto, ma a parte quello era molto controllata.

«Ero sconvolta. Ho bevuto troppo. Ho incontrato Brashen Trell in una taverna e lui ha insistito per accompagnarmi a casa. Ed è tutto ciò che è successo o stava per succedere, prima che Kyle uscisse come un pazzo e cominciasse a insultare la gente.» Althea alzò la testa e folgorò Kyle con lo sguardo, sfidandolo a contraddirla.

«È vero» aggiunse Brashen, proprio mentre Kyle protestava: «Ma guardatela, guardatela solo!»

Brashen non seppe mai a chi credesse Ronica Vestrit. Si intravide l'acciaio per cui era famosa quando disse: «Kyle e Althea, andate a dormire. Brashen, vai a casa. Sono troppo stanca e addolorata per affrontare tutto questo proprio adesso.» Quando il genero aprì la bocca per protestare, la donna aggiunse in tono di compromesso: «Ci penseremo domani, Kyle. Se svegliamo i domestici, chiacchiereranno di questo scandalo per tutto il mercato. Non dubito che più di uno stia già origliando a una porta. Quindi smettiamola subito. Teniamo gli affari di famiglia fra le pareti di casa. Ephron lo diceva sempre.»

Si girò per fronteggiare Brashen. «Buonanotte, giovanotto» lo congedò, e lui fu fin troppo contento di scappare. Senza dire arrivederci o buonanotte, si allontanò in fretta nel buio. Udì la pesante porta chiudersi con fermezza e gli parve che si chiudesse su un capitolo della sua vita.

Tornò a grandi passi verso il bacino del porto e la città di Borgomago vera e propria. Mentre scendeva lungo i tornanti udì i primi richiami prudenti degli uccelli mattutini. Alzò gli occhi verso est, verso un orizzonte che cominciava a tingersi di luce, e si sentì all'improvviso stanco. Pensò alla cuccetta angusta che lo aspettava su Vivacia, e all'improvviso comprese la verità che il giorno portava con sé. Nessuna cuccetta lo attendeva da nessuna parte. Prese in considerazione l'idea di pagarsi una stanza in una taverna, un posto con letti morbidi e coperte pulite e acqua tiepida per lavarsi al mattino. Sorrise, una specie di ringhio. Così avrebbe consumato in fretta il suo denaro. Forse la sera successiva, quando avrebbe potuto sfruttare il letto per una notte intera, avrebbe preso una stanza. Ma tutto il sonno che avrebbe avuto quel mattino erano poche ore prima che la luce e il rumore e il calore del giorno lo facessero alzare di nuovo. Non avrebbe pagato per un letto che avrebbe a malapena usato.

L'abitudine di anni lo aveva condotto verso il porto. Scosse la testa e rivolse i passi verso Via della Spada, fuori città e giù verso le spiagge sassose dove i pescatori più poveri tiravano in secco le loro barchette. Paragon lo avrebbe ospitato per la giornata e sarebbe stato contento della compagnia. Per recuperare la sua sacca e cominciare a cercare un lavoro e un alloggio poteva aspettare il pomeriggio. Per il momento si sarebbe concesso qualche ora di riposo, alla larga da Vestrit e Haven.

Maulkin si fermò dov'era. Le fauci si spalancarono e si chiusero più vol-

te mentre assaggiava quella nuova atmosfera. Il gruppo si assestò stanco nella fanghiglia morbida, con gratitudine per quel breve sollievo dal suo ritmo ostinato. Shreever guardò con una specie di affetto il loro capo che assaggiava l'acqua salmastra di quell'Abbondanza. Maulkin aveva drizzato il collare attorno alla gola, metà per sfida e metà in una domanda. Altri serpenti brontolavano per il suo atteggiamento, spostando le spire a disagio.

«Qui non c'è nessuno sfidante» osservò Sessurea. «Duella con le bolle.»

«No» affermò con calma Shreever. «Si tratta di ricordi. Si sforza di ricatturarli. Me lo ha detto. Risplendono davanti alla sua mente come un grande branco di pesciolini, confondendo l'occhio con la loro moltitudine. Come un saggio pescatore, deve spalancare la bocca e lanciarsi in mezzo a loro, confidando che quando chiuderà le fauci avrà afferrato la sostanza.»

«Limo, probabilmente» disse piano Sessurea.

Shreever drizzò il collare contro di lui, e Sessurea si distolse in fretta e si mise ad annusare la propria coda come per pulirsi. Lei stessa si stiracchiò, mettendosi in mostra per dimostrare che non lo temeva. «Gli anemoni» disse come fra sé «si accontentano sempre dello stesso panorama.»

Shreever sapeva che gli altri cominciavano a mettere in dubbio la guida di Maulkin. Lei no. Era vero che negli ultimi tempi i pensieri di Maulkin sembravano ancor più vaghi del solito. Era anche vero che barriva bizzarramente nei suoi sogni durante i brevi momenti di riposo che concedeva al gruppo, e che parlava da solo più spesso che ai suoi seguaci.

Ma proprio le azioni che sconcertavano gli altri erano per Shreever i segni che Maulkin li guidava sulla strada giusta. Più lo seguivano verso nord, più lei era certa che il loro capo fosse davvero uno di quelli che conservavano gli antichi ricordi. Adesso lo osservava. Con i grandi occhi color rame protetti dalle palpebre lattiginose, Maulkin danzava intrecciando tutto il corpo in un nodo, accarezzandosi ripetutamente fino a far risplendere i falsi occhi dorati. Altri serpenti lo guardavano con disprezzo, convinti che Maulkin stimolasse i suoi sensi solo per il piacere che ne traeva. Shreever lo contemplava famelica. Se il resto del gruppo non lo avesse fissato con tanta attenzione avrebbe perfino osato raggiungerlo per avvolgersi a lui in tutta la sua lunghezza e tentare di condividere i ricordi che cercava.

Invece assorbì con discrezione altra acqua salmastra nelle fauci semiaperte e poi la lasciò filtrare piano attraverso le branchie. Assaggiò la stranezza di quella nuova mistura. Conteneva sali stranieri, quasi abbastanza intensi da pizzicarla. Assaporò anche il sale prodotto dal corpo di Maulkin

mentre si avvolgeva strenuamente su se stesso. Anche le palpebre degli occhi di Shreever si alzarono, occultando la sua visione. Per un istante sognò, e nel sogno la Mancanza era l'Abbondanza, e lei si levava solcando-la libera.

Prima di potersi controllare gettò indietro la testa e ruggì di trionfo. «La via è libera!» chiamò, e poi fu consapevole del proprio grido. Adesso gli altri la fissavano con la stessa tensione con cui guardavano Maulkin. Confusa, abbassò il collare contro la gola. Maulkin virò verso di lei e all'improvviso l'avvolse fermamente con tutta la lunghezza del suo corpo. Il suo collare si levò in selvaggia aggressione, emettendo tossine che la stordirono e la inebriarono. La strinse con immensa forza, strofinando il suo odore contro le scaglie di lei, sommergendole i sensi con i ricordi mezzi afferrati che lo spingevano. Poi la liberò d'un tratto e come una frusta staccò il corpo dal suo. Lentamente Shreever si abbandonò sfibrata sul fondo, ansando per respirare.

«Lei condivide» dichiarò Maulkin ai suoi seguaci. «Lei vede ed è benedetta dai miei ricordi. Dai nostri ricordi. Vieni, Shreever, levati e seguimi. Il tempo dell'adunanza è vicino. Seguimi verso la rinascita.»

## 9
## Mutamento di sorte

Uno scricchiolio di scarpe sulle rocce sabbiose lo rese vigile. Malgrado gli anni di cecità, alzò la testa e girò il viso verso il suono. Chiunque si stesse avvicinando era silenzioso, a parte il rumore dei passi. Non era un bambino: i bambini avevano una camminata più leggera, e poi di solito venivano in gruppi. Gli correvano accanto gridandogli insulti e sfidandosi a vicenda. Un tempo gli scagliavano sassi, poi aveva imparato a non schivarli; quando li sopportava stoicamente si annoiavano in fretta e andavano a cercare granchietti o stelle marine da tormentare. Inoltre i sassi non facevano poi così male, e la maggior parte non lo colpiva nemmeno. La maggior parte.

Tenne le braccia incrociate sul petto coperto di cicatrici, ma gli ci volle uno sforzo di volontà. Quando si teme un colpo e non si sa da che parte arrivi, è difficile evitare di proteggersi il viso, perfino quando tutto quello che ne rimane è una bocca e un naso e il disastro di schegge che un'accetta ha lasciato al posto degli occhi.

L'ultima alta marea lo aveva quasi raggiunto. A volte sognava una tem-

pesta gigantesca che venisse a sollevarlo dalle rocce e lo riportasse in mare. Ancor meglio se lo avesse innalzato e poi lo avesse lasciato cadere fracassandolo contro gli scogli, riducendolo in frantumi di assi e travi e stoppa, e disperdendolo dovunque le onde e i venti lo avessero spinto. Avrebbe ottenuto l'oblio, o avrebbe continuato a vivere come un pezzo di legno magico scolpito, per sempre portato dalle onde? A volte simili pensieri aggravavano la sua follia. A volte, mentre giaceva sulla spiaggia, sbandato a dritta, sentiva i tarli e i cirripedi che gli divoravano il legno, trapanandolo e affondando in profondità, ma mai nella chiglia né in alcuna parte del fasciame di legno magico. No. Quella era la bellezza del legno magico; era impervio all'assalto del mare. La bellezza, e l'eterna condanna.

Conosceva solo un veliero vivente che fosse morto. Tinester era perito in un incendio che si era diffuso in fretta nella stiva piena di barili d'olio e pelli essiccate, consumandolo in poche ore. Poche ore di una nave che urlava e chiedeva aiuto. C'era stata bassa marea. Il fuoco aveva causato una falla; la nave era colata a picco e l'acqua salata si era riversata sulle fiamme all'interno, ma non aveva potuto inabissarsi abbastanza per spegnere gli incendi sul ponte. La sua essenza di legno magico era bruciata lentamente, sprigionando fumo nero e unto nel cielo azzurro sopra al porto, ma era bruciata. Forse era l'unica pace possibile per un veliero vivente. Le fiamme di un lento rogo. Si chiese come mai i bambini non ci avessero mai pensato. Perché scagliare sassi quando avrebbero potuto dar fuoco alla sua carcassa in decomposizione? Forse doveva suggerirglielo.

Adesso i passi erano più vicini. Si fermarono. Uno strascicar di piedi sui granelli ruvidi di sabbia contro la pietra sottostante. «Ehi, Paragon.» La voce di un uomo, amichevole, rassicurante. Gli ci volle un momento e poi la riconobbe.

«Brashen. È passato tanto tempo.»

«Più di un anno» ammise con disinvoltura l'uomo. «Forse due.» Si avvicinò, e un momento dopo Paragon sentì una calda mano umana sfiorargli la punta del gomito. Aprì le braccia e tese la mano destra verso il basso. Sentì la piccola mano di Brashen che cercava di afferrare la sua.

«Un anno. Un intero giro delle stagioni. È molto per la tua gente, non è vero?»

«Oh, non lo so.» L'uomo sospirò. «Era molto di più quando ero ragazzo. Adesso ogni anno che passa sembra più breve del precedente.» Fece una pausa. «Allora. Come stai?»

Paragon sorrise attraverso la barba. «Bella domanda. Rispondi tu stesso.

Io sono come sono stato per gli scorsi... cos'è, trenta dei vostri anni? Almeno trenta, credo. Il passare del tempo significa poco per me.» Fu il suo turno di interrompersi. Poi chiese: «Allora, che cosa ti porta a vedere un vecchio relitto come me?»

L'uomo ebbe la delicatezza di assumere un tono imbarazzato. «Il solito. Ho bisogno di un posto per dormire. Un posto sicuro.»

«E non hai mai sentito dire che la peggior sfortuna che possa capitare si trova a bordo di una nave come me.» Era una vecchia conversazione fra loro. Ma non avveniva da diverso tempo, e così Paragon trovò confortante ripercorrerla ancora un volta.

Brashen emise una risata abbaiante. Diede un'ultima stretta alla mano di Paragon prima di lasciarla. «Mi conosci, vecchia nave. Direi che la peggiore sfortuna che potesse capitarmi mi è già toccata. Dubito che troverò di peggio a bordo del tuo scafo. E almeno potrò dormire tranquillo, sapendo che un amico mi protegge. Permesso di salire a bordo?»

«Sali a bordo e sii il benvenuto. Ma attento a dove metti i piedi. Dall'ultima volta che hai trovato riparo qui ci sarà qualche asse marcia in più.»

Sentì Brashen che gli girava intorno, udì il salto e un attimo dopo lo sentì issarsi sulla vecchia murata per poi scavalcarla. Strano, così strano sentire un uomo che camminava sulla sua tolda dopo tanto tempo. Non che Brashen lo percorresse con disinvoltura. Sbandato com'era sulla sabbia, la sua tolda era pericolosamente inclinata. Più che camminare, Brashen si arrampicò attraversando il ponte fino alla porta del castello di prua. «Non ci sono più assi marce dell'ultima volta» osservò ad alta voce, quasi allegro. «E allora ce n'erano dannatamente poche. Il tuo stato di conservazione fa quasi paura, esposto alle intemperie come sei.»

«Paura» ripeté Paragon, e cercò di non suonare tetro. «Nessuno è salito a bordo dall'ultima volta che sei stato qui, perciò suppongo che dentro troverai tutto come lo hai lasciato. Solo un po' più umido.»

Riusciva a udire e percepire Brashen che si muoveva nel castello di prua, e poi negli alloggi del capitano. La sua esclamazione raggiunse le orecchie di Paragon. «Ehi! La mia amaca è ancora qui. Ed è ancora intera. Me n'ero dimenticato. Ricordi? Quella che ho tessuto l'ultima volta.»

«Sì, mi ricordo» rispose Paragon ad alta voce. Con un largo sorriso rammentò quel momento piacevole. Brashen, ubriaco, aveva acceso un fuocherello sulla sabbia e aveva istruito la nave nell'arte della tessitura. Le mani di Paragon, tanto più grandi di quelle umane, si erano rivelate una sfida per Brashen che cercava di insegnare i nodi alla nave cieca, sempli-

cemente al tatto. «Nessuno ti ha mai insegnato a lavorare con le mani?» aveva domandato con indignazione da ubriaco mentre Paragon eseguiva con impaccio quei semplici movimenti.

«No. Nessuno. Almeno, non così. Quando ero giovane l'ho visto fare, ma nessuno mi ha mai dato la possibilità di provarci» aveva risposto Paragon. Si chiese quante volte da allora avesse riesumato quel ricordo per ingannare le lunghe ore della notte, quante volte avesse teso le mani vuote davanti a sé e tessuto corde immaginarie nella semplice struttura di un'amaca. Era un modo per tenere a bada la follia più profonda.

Si accorse che Brashen, all'interno degli alloggi del capitano, aveva calciato via le scarpe. Scivolarono in un angolo, lo stesso angolo in cui scivolava tutto. Ma l'amaca era assicurata a ganci montati da Brashen, e così rimase orizzontale mentre l'uomo ci si arrampicava con un grugnito. Paragon la sentì piegarsi sotto il suo peso, ma i ganci resistettero. Era come aveva detto Brashen: . sorprendentemente c'era ben poco di marcio. L'uomo parve capire quanta fame di compagnia avesse la nave, perché si riscosse abbastanza per chiamare: «Sono davvero stanco, Paragon. Lasciami dormire qualche ora e poi ti racconterò tutte le mie avventure dall'ultima volta che ti ho visto. Anche le mie disavventure.»

«Posso aspettare. Dormi un poco» gli disse affabile la nave. Non era sicuro se Brashen lo avesse udito o no. Non importava.

Sentì l'uomo muoversi nell'amaca e poi sistemarsi più comodo. Ci fu quasi silenzio. Paragon percepiva il suo respiro. Non era granché come compagnia, ma era più di quello che la nave avesse avuto per molti mesi. Incrociò le braccia più comodamente sul petto nudo e si concentrò sul suono del respiro di Brashen.

Kennit fronteggiò Sorcor attraverso la bianca tovaglia di lino sul tavolo del capitano. Il primo ufficiale indossava una nuova camicia di seta a strisce rosse e bianche, e portava orecchini vistosi: sirene con minuscole perle nell'ombelico e verdi occhi di vetro. Il suo viso segnato sembrava dolorosamente ripulito sopra la barba, e i capelli erano lisciati con un olio che aveva la pretesa di essere aromatico. A Kennit l'odore suggeriva pesce e muschio. Non lo lasciò trasparire: Sorcor era già abbastanza a disagio. Le formalità per lui erano sempre uno sforzo. Le formalità unite alla disapprovazione del capitano avrebbero probabilmente paralizzato del tutto il suo cervello.

La *Marietta* scricchiolava sommessa contro il molo. Kennit aveva chiu-

so la piccola finestra della cabina per difendersi dalla puzza di Borgo Baratto, ma il rumore dei festeggiamenti della notte penetrava ancora in una lontana cacofonia. Non c'era equipaggio a bordo, tranne il mozzo che serviva a tavola e un solo uomo di guardia sul ponte. «Così andrà bene» disse Kennit d'un tratto al ragazzo. «Attento quando li lavi. Quello è peltro, non stagno.»

Il ragazzo lasciò la cabina con il vassoio colmo di piatti, chiudendo la porta dietro di sé con rispettosa fermezza. Per qualche momento ci fu quasi silenzio nel confortevole alloggio mentre Kennit soppesava con calma l'uomo che non era solo il suo braccio destro sul ponte ma anche il suo scandaglio per l'umore dell'equipaggio.

Si appoggiò all'indietro, allontanandosi un poco dal tavolo. Le bianche candele di cera d'api si erano consumate quasi per un terzo. Fra lui e Sorcor avevano fatto fuori un rispettabile cosciotto d'agnello. Sorcor ne aveva mangiato la maggior parte; neppure le formalità potevano tenere a freno il suo appetito di fronte a qualsiasi cibo appena migliore della brodaglia per maiali che mangiava a bordo. Ancora silenzioso, Kennit si chinò in avanti, per sollevare una bottiglia di vino e riempire i bicchieri di cristallo dal lungo stelo. Era un'annata che il palato di Sorcor probabilmente non poteva apprezzare, ma quella sera Kennit voleva far notare all'ufficiale non la qualità del vino ma il suo prezzo. Quando i bicchieri furono colmi quasi fino all'orlo, sollevò il suo e attese che Sorcor lo imitasse. Si sporse per far tintinnare piano i bicchieri. «A cose migliori» sussurrò. Con la mano libera indicò i cambiamenti più recenti nella sua cabina.

Entrando, Sorcor era rimasto sbalordito. Kennit aveva sempre avuto gusto per la qualità, ma in passato si era trattenuto, se non negli aspetti più pragmatici. Preferiva indossare piccoli orecchini d'oro con gemme pure, piuttosto che ottone scolpito e carico di fondi di bottiglia. La qualità era nel taglio e nella stoffa dei suoi abiti, piuttosto che in un guardaroba pieno di vestiti ostentati. Adesso non era più così. La semplicità della sua cabina aveva lasciato strada al luccichio e allo splendore, poiché aveva speso a Borgo Baratto ogni singolo soldo della sua parte dell'ultimo bottino. Alcuni degli oggetti non erano della migliore qualità ma erano il massimo che Borgo Baratto avesse da offrire. E avevano avuto l'effetto desiderato su Sorcor. Sotto la meraviglia negli occhi dell'ufficiale cominciava a risplendere l'avidità. Sorcor aveva solo bisogno che gli si insegnasse a desiderare.

«A cose migliori» gli fece eco nella sua voce di basso, e bevvero insieme.

«E presto. Molto presto» aggiunse Kennit mentre appoggiava la schiena ai cuscini della sua sedia di quercia austeramente intagliata.

Sorcor depose il bicchiere e osservò con attenzione il suo capitano. «Avete in mente qualcosa di preciso» indovinò.

«Solo i fini. I mezzi vanno ancora studiati. Per questo ti ho invitato a cenare con me: per considerare il nostro prossimo viaggio, e ciò che desideriamo ricavarne.»

Sorcor piegò le labbra e si succhiò i denti meditativo. «Io desidero quello che ho sempre desiderato da un viaggio. Ricco bottino, e in abbondanza. Che altro può volere un uomo?»

«Molto, mio caro Sorcor. Molto, molto di più. Esiste anche il potere, e la fama. La sicurezza nelle proprie ricchezze. Le comodità. Una casa e una famiglia al sicuro dalla frusta degli schiavisti.» Quell'ultimo punto non rientrava nella lista personale dei desideri di Kennit, ma il capitano sapeva bene che era la fantasia di molti marinai. Una fantasia che probabilmente avrebbero trovato soffocante se si fosse realizzata. Non importava. Stava offrendo a Sorcor quello che l'uomo credeva di volere. Gli avrebbe offerto pidocchi canditi se avesse ritenuto che fossero un'esca migliore.

Sorcor affettò una goffa noncuranza. «Certo, un uomo può desiderare cose del genere. Ma le avrà solo se ci nasce. Un nobile o un signore o roba simile. Non saranno mai per me, e nemmeno per voi, con tutto il rispetto.»

«Ah, invece lo saranno. Lo saranno se avremo il fegato di tendere la mano e prendercele. Signori e nobili, tu dici; un uomo deve esserci nato, tu dici. Ma da qualche parte ci sarà pur stato il primo signore. Tempo fa ci sarà stato un uomo comune che ha teso la mano e si è preso quello che voleva, e se lo è anche tenuto.»

Sorcor bevve un altro sorso di vino, trangugiandolo come birra. «Immagino di sì» concesse. «Immagino che debba essere cominciato in qualche modo.» Rimise il bicchiere sul tavolo e scrutò il suo capitano. «Come?» Sembrava temere la risposta.

Kennit sciolse le spalle, un movimento più lieve di una scrollata. «Come ti ho detto. Tendiamo la mano e ci prendiamo quello che desideriamo.»

«Come?» ripeté ostinato Sorcor.

«Come abbiamo ottenuto questa nave, e questo equipaggio? Come ho avuto l'anello che porto al dito, o tu i tuoi orecchini? Ciò che faremo non è diverso da ciò che abbiamo fatto finora, se non nelle dimensioni. Mireremo un poco più in alto.»

Sorcor si agitò inquieto. Quando parlò la sua voce profonda era quasi

pericolosamente sommessa. «Cosa avete in mente?»

Kennit gli sorrise. «È molto semplice. Tutto quello che dobbiamo fare è osare qualcosa che nessuno ha mai osato.»

Sorcor aggrottò la fronte. Kennit sospettava che il vino stesse sommergendo le sue facoltà. «È quella faccenda del re di cui parlavate l'altra volta, vero?» Prima che lui potesse rispondere, l'ufficiale scosse con lentezza la testa pesante. «Non funziona, capitano. I pirati non vogliono un re.»

Kennit si costrinse a mantenere il sorriso. Scosse la testa a sua volta in risposta all'accusa dell'ufficiale. Mentre lo faceva, sentì le vesciche sulla carne sotto le bende di lino rompersi di nuovo. La nuca si fece umida di fluido. Appropriato. Molto appropriato. «No. Mio caro Sorcor, hai preso troppo alla lettera le mie parole. Cosa credi, che mi vedo seduto su un trono, con in testa una corona d'oro tempestata di gioielli mentre i pirati di Borgo Baratto si inginocchiano davanti a me? Follia! Pura follia! Nessuno potrebbe guardare Borgo Baratto e immaginare una scena del genere. No. Vedo quello che ti ho detto. Un uomo che vive come un signore, con una bella casa, fra begli oggetti, sapendo che si terrà la sua bella casa e i suoi begli oggetti, sì, e sapendo anche che sua moglie potrà dormire al sicuro al suo fianco, e i suoi figli nei loro letti.» Bevve un sorso misurato del suo vino e rimise il bicchiere sul tavolo. «È un regno sufficiente per te e per me, eh, Sorcor?»

«Per me? Anche per me?»

Ecco. Lo stava raggiungendo, finalmente. Stava suggerendo che Sorcor stesso poteva vivere così, non solo Kennit. Il suo sorriso si allargò. «Certo. Certo, perché non tu?» Si permise una risata di scusa. «Sorcor, pensi che ti chiederei di unirti a me come in passato, ti chiederei di rischiare tutto al mio fianco, se volessi solo migliorare le mie sorti? Certo che no! Non sarei così stupido. No. Voglio che tendiamo insieme la mano verso questa fortuna. E non solo per noi stessi, no. Quando avremo finito, tutti i nostri equipaggi ne avranno tratto beneficio. E se Borgo Baratto e le altre Isole dei Pirati decidono di seguirci, ne beneficeranno anche loro. Ma nessuno verrà costretto a unirsi a noi. No. Sarà una libera alleanza di uomini liberi. Allora...» Si chinò sopra il tavolo verso il suo ufficiale «Che ne dici?»

Sorcor batté le palpebre e distolse lo sguardo dagli occhi del suo capitano. Ma quando lo fece fu costretto a guardare la stanza finemente arredata, la ricchezza che Kennit aveva disposto con cura per l'occasione. Non c'era un angolo dove l'ufficiale potesse posare gli occhi senza che l'avidità si svegliasse nel suo cuore.

Ma nel fondo della sua anima Sorcor era un uomo più prudente di quanto Kennit lo avesse considerato. I suoi occhi scuri tornarono a quelli pallidi del capitano. «Voi parlate bene. E io non riesco a pensare a una ragione per non dire di sì. Ma non significa che la ragione non ci sia.» Mise i gomiti sul tavolo e si appoggiò pesantemente alle braccia. «Parlate chiaro. Cosa dobbiamo fare perché queste cose avvengano?»

«Osare» disse Kennit. La fiamma di trionfo che lo lambiva non gli permise di rimanere seduto. L'aveva in pugno, anche se Sorcor stesso non lo sapeva ancora. Si alzò a passeggiare per la piccola cabina con il bicchiere di vino in mano. «Per prima cosa, catturiamo la loro immaginazione e la loro ammirazione con quello che osiamo fare. Ammassiamo ricchezza, sì, ma come nessuno ha mai fatto prima. Ascolta, Sorcor. Non ho bisogno di mostrarti una mappa. Tutto il commercio che viene da Jamaillia e dalle Terre del Sud deve passare da noi prima di raggiungere Borgomago, o Chalced e le terre più avanti. Non è così?»

«Ma certo.» La fronte dell'ufficiale si aggrottò nello sforzo di vedere dove potesse condurre quel fatto evidente. «Una nave non può andare da Jamaillia a Borgomago se non veleggia per le Isole dei Pirati. A meno che non siano abbastanza stupidi da passare all'Esterno e sfidare il Mare Selvaggio.»

Kennit annuì. «Quindi i capitani hanno solo due opzioni. Possono imboccare il Passaggio Esterno, dove le tempeste nel Mare Selvaggio sono più violente e i serpenti più numerosi e la via è più lunga. O possono rischiare il Passaggio Interno con i suoi canali e correnti ingannevoli e noi pirati. Giusto?»

«Anche i serpenti» insisté Sorcor. «Ormai il Passaggio Interno è infestato di serpenti come quello Esterno.»

«Vero. Questo è vero. Anche i serpenti» concesse di buon grado Kennit. «Ora immagina di essere il capitano di una nave mercantile che affronta questa scelta. E un uomo viene da te e ti dice: 'Signore, per un certo prezzo vi posso condurre in tutta sicurezza dal Passaggio Interno. Ho un pilota che conosce i canali e le correnti come le sue tasche, e nessun pirata vi molesterà nel vostro viaggio'. Tu cosa diresti?»

«E i serpenti?» domandò Sorcor.

«'I serpenti non sono peggiori all'interno delle acque riparate del passaggio che all'esterno, e una nave ha più possibilità che se fosse all'Esterno, combattendo contro serpenti e tempeste allo stesso tempo. E forse avremo perfino una nave di pattuglia per voi, piena di abili arcieri e carica di Fuo-

co di Baley, e se i serpenti vi attaccano, la nave scorta li combatterà mentre voi fuggite.' Cosa diresti, capitano di un mercantile?»

Sorcor socchiuse gli occhi con sospetto. «Direi: 'quanto mi costa?'»

«Esatto. E io chiederei un prezzo consistente, ma tu saresti disposto a pagarlo. Perché alla fine del viaggio lo aggiungeresti a quello delle tue merci. Perché sapresti di arrivare sano e salvo per venderle. Pagare un prezzo consistente per la sicurezza è molto meglio che navigare gratis e correre il grosso rischio di perdere tutto.»

«Non funzionerebbe» dichiarò Sorcor.

«Perché no?»

«Perché gli altri pirati vi ucciderebbero se rivelaste le vie segrete dei nostri canali. O vi permetterebbero di condurre dentro una grassa nave come un agnellino al macello, e poi si butterebbero su voi e la nave. Perché dovrebbero restare indietro e lasciarvi prendere tutto il denaro?»

«Perché ciascuno di loro otterrebbe una percentuale. Ogni nave di passaggio dovrebbe pagare un tributo a una cassa comune, e ciascuno ne avrebbe una quota. Inoltre dovrebbero promettere di interrompere le incursioni contro di noi o le nostre città. La nostra gente dormirebbe tranquilla di notte, sapendo che i loro padri e i loro fratelli torneranno a casa sani e salvi, e che nessuna nave del Satrapo verrà a bruciare le loro città e a prenderli come schiavi.» Fece una pausa. «Guardaci adesso. Sprechiamo la vita a dare la caccia alle loro navi. Quando ne prendiamo una c'è spargimento di sangue e caos, a volte per niente. A volte l'intera nave affonda insieme al carico; ma anche quando combattiamo per ore, cosa otteniamo? Una stiva piena di cotone da pochi soldi, o porcherie simili. Intanto le navi e i soldati del Satrapo attaccano i nostri villaggi e le nostre città e radunano tutti quelli che non scappano per portarli via come schiavi, come rappresaglia contro le nostre azioni di pirateria. Adesso guardala dal mio punto di vista. Invece di rischiare la vita per attaccare una nave su dieci che passa dalle nostre parti, e magari rimanere a mani vuote, otterremmo una quota di ciascun carico. Controlleremmo tutto. Senza rischio per le nostre vite se non quello che ogni marinaio deve affrontare. Intanto le nostre case e le nostre famiglie sarebbero al sicuro. Le ricchezze che raduniamo ce le terremmo per godercele.»

Un'idea si accese a poco a poco negli occhi di Sorcor. «E diremmo di no agli schiavisti. Potremmo strangolare il commercio degli schiavi. Niente navi schiaviste. Nessuno schiavista potrebbe usare il Passaggio Interno.»

Kennit provò un momentaneo sgomento. «Ma è il pollo più grasso da

spennare. Pagherebbero più di tutti per attraversare con maggior rapidità e facilità, con il carico ancora vivo e sano. Quale percentuale di merce riescono a far passare adesso che...»

«Uomini» lo interruppe brusco Sorcor. «Donne e bambini. Non merce. Se foste mai stato all'interno di una di quelle navi - e non voglio dire sul ponte, voglio dire dentro, incatenato nella stiva - non li chiamereste merce. No. Niente schiavisti, Kennit. Gli schiavisti ci hanno reso quello che siamo. Se vogliamo cambiare la nostra condizione, allora cominciamo facendo a loro quello che hanno fatto a noi. Togliamoli di mezzo. E poi, non sono solo malvagi. Portano i serpenti. È la puzza delle navi schiaviste che ha attirato i serpenti nei nostri canali. Se ci sbarazziamo di loro, forse anche i serpenti se ne andranno. Per tutti gli inferni, capitano, attirano i serpenti fin nelle nostre isole e nei nostri canali, facendoseli amici con schiavi morti. E portano le malattie. Causano epidemie in quelle stive piene di poveri diavoli, malattie che non abbiamo mai conosciuto. Ogni volta che una nave schiavista attracca per rifornirsi d'acqua, lascia il contagio sulla sua scia. No. Niente schiavisti.»

«Va bene, allora» concordò bonario Kennit. «Niente schiavisti.» Non aveva mai sospettato che Sorcor avesse una singola idea nel cranio, tanto meno che tenesse a qualcosa con tanta passione. Aveva calcolato male. Lo guardò con occhi diversi. Forse avrebbe dovuto scartarlo. Non adesso, e forse non per qualche tempo. Ma prima o poi Sorcor avrebbe potuto perdere ogni utilità. Kennit decise che doveva tenerlo a mente, e non fare piani a lunga scadenza basati sulle abilità del suo ufficiale. Gli sorrise. «Hai ragione, certo. Sono sicuro che molti dei nostri saranno d'accordo con te, e potranno essere tratti dalla nostra parte con un'idea simile.» Annuì di nuovo, fingendo di meditare. «Sì. Niente schiavisti, dunque. Ma tutto questo, certo, è nel lontano futuro. Se dovessimo diffondere adesso simili idee, nessuno ci ascolterebbe. Direbbero che quanto proponiamo è impossibile. O vorrebbero provare tutti, entrando in competizione uno con l'altro. Nave contro nave. Non è quello che vogliamo. Quindi dobbiamo tenere questa idea per noi, fino a quando tutti i pirati delle isole non ci guarderanno con ammirazione e saranno pronti a credere a quello che diciamo.»

«È probabile» concordò Sorcor dopo la riflessione di un momento. «Allora. Come li convinciamo ad ascoltarci?»

Finalmente. La domanda che Kennit lo aveva condotto a porre. Tornò in fretta al tavolo. Si costrinse a fare una pausa per il dramma del momento. Mise giù il bicchiere e stappò una nuova bottiglia. Riempì di nuovo il bic-

chiere di Sorcor, e aggiunse un dito al proprio ancora quasi pieno. «Li convinciamo che possiamo ottenere l'impossibile facendo cose che tutti gli altri ritengono impossibili. Per esempio catturare un veliero vivente e usarlo come nave ammiraglia.»

Sorcor lo guardò corrucciato. «Kennit, vecchio amico, è follia. Nessuna nave di legno può catturare un veliero vivente. Sono troppo veloci. Ho sentito dire che la nave stessa può sentire l'odore di un passaggio attraverso un canale, e gridarlo al suo timoniere. E che possono percepire l'inclinazione del vento, e sfruttare un soffio d'aria che non muoverebbe un'altra nave. E poi, anche se ne sorprendessimo una e riuscissimo a uccidere l'equipaggio, la nave stessa non ci servirebbe. Navigano solo per i membri della loro famiglia. Si rivoltano contro chiunque altro. La nave andrebbe sulle secche, o si schianterebbe sulle rocce, o semplicemente si capovolgerebbe. Guardate quella nave della morte, come si chiamava? Quello che impazzì e si rivoltò contro la sua famiglia e il suo equipaggio? Si capovolse e portò tutti gli uomini con sé. Non una volta, ma tre, o così ho sentito dire. E l'ultima volta che lo trovarono, galleggiava capovolto all'imboccatura del porto di Borgomago. Alcuni dicono che i fantasmi dell'equipaggio lo riportarono a casa, altri che tornò indietro per mostrare ai Mercanti ciò che aveva fatto. Lo trascinarono fuori e lo tirarono in secco, ed è lì che si trova da allora. *Paria.* Così si chiamava. Il *Paria*.»

«Il *Paragon*» lo corresse Kennit, ironico. «Si chiamava *Paragon,* anche se perfino la sua famiglia ha preso a chiamarlo *Paria.* Sì, ho sentito tutti i vecchi miti e le leggende sui velieri viventi, Sorcor. Ma è questo che sono. Miti e leggende. Io credo che un veliero vivente potrebbe essere catturato e usato. E se si potesse conquistare il cuore della nave, avremmo un vascello per la pirateria cui nessun'altra nave potrebbe opporsi. È vero quello che dici delle correnti e del vento e dei velieri viventi. È anche vero che possono percepire un serpente ben prima che un uomo lo possa scorgere, e gridano agli arcieri di prepararsi. Un veliero vivente sarebbe il vascello ideale per la pirateria. E per mappare nuovi passaggi attraverso le Isole dei Pirati, o per combattere i serpenti. Non sto dicendo che dovremmo dimenticare tutto il resto e andare a caccia di un veliero vivente. Sto solo dicendo che se uno passa dalle nostre parti, invece di dire che è inutile inseguirlo, gli daremo la caccia. Se lo catturiamo, lo catturiamo. Se no, ebbene, tante altre navi ci sfuggono. Non avremmo perso più di quello che avevamo prima.»

«Perché un veliero vivente?» chiese Sorcor confuso. «Non capisco.»

«Io... ne voglio uno. Ecco perché.»

«Ebbene, vi dirò quello che voglio io.» Per qualche strana ragione, Sorcor pensava che stessero stipulando un accordo. «Vi aiuterò» concesse con riluttanza. «Daremo la caccia ai velieri viventi quando li vediamo, anche se non mi sembra molto utile. Certo, non lo ammetterò con gli uomini. Davanti a loro, sarò ansioso di inseguirli come un segugio su una pista. Ma voi in cambio mi darete questo: per ogni vascello vivente a cui diamo la caccia, attacchiamo il successivo schiavista di cui sentiamo l'odore. Lo abbordiamo, gettiamo l'equipaggio ai serpenti e riportiamo gli schiavi sani e salvi alla città più vicina. Senza offesa per il vostro giudizio, capitano, ma io credo che se fermiamo abbastanza schiavisti e ci sbarazziamo degli equipaggi guadagneremo il rispetto degli altri molto più in fretta che catturando un veliero vivente.»

Kennit non nascose il proprio cipiglio. «Credo che tu sopravvaluti la rettitudine e la moralità dei nostri compagni a Borgo Baratto. Ci riterrebbero sciocchi ingenui se perdessimo tempo a inseguire gli schiavisti solo per liberare il carico.»

Forse il buon vino era andato alla testa di Sorcor più in fretta di un'annata minore. O forse Kennit aveva trovato senza volere l'unico nervo scoperto dell'uomo. La voce profonda dell'ufficiale commentò, mortalmente sommessa: «Voi la pensate così solo perché non siete mai stato incatenato mani e piedi in una stiva puzzolente quando eravate poco più che un ragazzo. Non avete mai avuto la testa bloccata in una morsa per tenervi fermo mentre un'artista di tatuaggi vi conficca in faccia il marchio del vostro nuovo padrone.»

Gli occhi dell'uomo luccicavano, rivolti all'interno verso un'oscurità che solo la sua vista poteva penetrare. Trasse un lento respiro. «E poi mi hanno messo a lavorare nel pozzo di un conciatore, a trattare le pelli. Neppure ci pensavano a quello che faceva alla mia, di pelle. Laggiù vidi uomini più vecchi di me tossire sangue dai polmoni. Non importava a nessuno, e io sapevo che era solo questione di tempo prima che toccasse a me. Una notte uccisi due uomini e me ne andai. Ma dove andare? Fuggire a nord, dove è tutto ghiaccio e neve e barbari? Tornare a sud dove il mio tatuaggio mi avrebbe identificato come uno schiavo fuggito, denaro facile per chiunque voleva darmi una botta in testa e restituirmi al mio proprietario? O dovevo dirigermi alle Rive Maledette, e vivere come un animale fino a quando un demone non mi succhiava il sangue? No. La sola cosa che rimaneva a uno come me erano le Isole dei Pirati e la vita di un pirata. Ma non è quello che avrei scelto, Kennit, se avessi potuto scegliere. Dannatamente pochi qui

l'avrebbero fatto.» La sua voce si allontanò come il suo sguardo. Fissò oltre Kennit, nell'angolo buio della stanza, senza vedere nulla per qualche tempo. Poi i suoi occhi tornarono di scatto a quelli del capitano. «Per ogni veliero vivente che cacciamo, inseguiamo uno schiavista. È tutto quello che chiedo. Io vi do la possibilità di seguire il vostro sogno; voi me ne concedete una per il mio.»

«Mi sembra onesto» dichiarò brusco Kennit. Sapeva quando un accordo finale veniva posto sul tavolo. «Dunque, mi sembra onesto. Per ogni veliero vivente, uno schiavista.»

Il freddo saliva dentro di lui. Gli aveva riempito prima il ventre e adesso scorreva fuori, attraversandolo tutto. Lo faceva letteralmente tremare. Wintrow odiava il modo in cui gli faceva vibrare la voce, come se fosse stato un bambino sul punto di piangere, mentre tutto quello che cercava di fare era presentare il suo caso con calma e razionalità, come era stato istruito. Come gli avevano insegnato nel suo amato monastero. Senza volerlo, sorse in lui il ricordo delle fresche sale di pietra dove la pace fluiva insieme al vento. Cercò di trarne forza; invece ne fu indebolito ancora di più. Non si trovava al monastero, si trovava lì, nella sala da pranzo della sua famiglia. Il basso tavolo di quercia dorata lucidato fino a risplendere, le panche e i divani imbottiti che circondavano il tavolo, le pareti rivestite di pannelli di legno e i dipinti di navi e antenati, ogni cosa gli ricordava che era lì, a Borgomago. Si schiarì la gola e cercò di tener ferma la voce mentre guardava da sua madre a suo padre a sua nonna. Sedevano tutti allo stesso tavolo, ma loro erano raggruppati a un'estremità, come una giuria. E forse era proprio così. Trasse un respiro.

«Quando mi mandaste via per diventare un sacerdote, non fu una mia scelta.» Di nuovo guardò da un viso all'altro, cercando di trovare in loro qualche ricordo di quel giorno sconvolgente. «Eravamo in questa stessa stanza. Io mi aggrappavo a te, madre, e promettevo che sarei stato buono per sempre, se solo tu non mi avessi fatto partire. Ma tu mi dicesti che dovevo andare. Mi dicesti che ero un figlio primogenito, dedicato a Sa dal momento in cui avevo tratto il primo respiro. Dicesti che non potevi infrangere la tua promessa a Sa, e mi consegnasti al sacerdote itinerante che mi avrebbe portato al monastero di Kall. Non te lo ricordi per niente? Tu, padre, stavi là contro quella finestra, in una giornata così luminosa che quando ti guardavo vedevo solo un'ombra nera contro la luce del sole. Non pronunciasti una parola. Nonna, tu mi dicesti di essere coraggioso, e mi

desti un fagottino di dolci per sostenermi lungo la via.»

Di nuovo guardò da un viso all'altro cercando qualche segno di disagio, qualche traccia di senso di colpa per il torto che gli stavano facendo. Sua madre era l'unica a mostrare inquietudine. Wintrow tentò di incontrare il suo sguardo, di spingerla a esprimere i suoi pensieri, ma gli occhi della donna scivolavano da lui a suo padre. Questi sembrava scolpito nella pietra.

«Ho fatto quello che mi avete ordinato» disse semplicemente Wintrow. Le parole sembravano deboli, lagnose. «Me ne sono andato via di qui con uno sconosciuto. La strada per il monastero era ardua, e quando arrivai tutto mi era estraneo. Ma rimasi, e tentai. E dopo qualche tempo divenne la mia casa, e io compresi quanto fosse stata corretta la vostra decisione.» I ricordi del suo primo assaggio della vita di sacerdote erano dolci e amari; fu sommerso di nuovo da quel senso di come tutto sembrava strano e poi così giusto. Le lacrime gli punsero gli occhi. «Amo servire Sa. Ho imparato tanto, sono cresciuto tanto, in modi che non riesco neanche a spiegare. E so che sono solo all'inizio, che tutto sta appena cominciando a svilupparsi per me. È come...» Annaspò in cerca di una metafora. «Quando ero piccolo, era come se la vita fosse un regalo meraviglioso, avvolto in carta squisita e adorno di nastri. E io l'amavo, anche se tutto quello che ne conoscevo era l'esterno dell'involucro. Ma nell'anno appena trascorso ho infine cominciato a scorgere che c'è qualcosa di ancor più bello all'interno del pacco. Sto imparando a vedere oltre l'involucro elaborato, nel cuore delle cose. Sono proprio sull'orlo. Non posso fermarmi adesso.»

«È stato un errore» ammise all'improvviso suo padre. Ma mentre il cuore di Wintrow cominciava a spiccare il volo per la gioia, Kyle proseguì. «Tanti anni fa, sapevo che era sbagliato mandarti via. Sono rimasto lì e ho tenuto la bocca chiusa e ho lasciato che tua madre facesse come voleva, perché sembrava così importante per lei. E anche se Selden era piccolo, era un bambino coraggioso, e sapevo che in lui avrei trovato un figlio capace di seguire le mie orme.»

Si alzò dalla tavola e attraversò la stanza, per guardare fuori dalla finestra come aveva fatto in quel mattino di tanti anni prima. Scosse la testa. «Ma avrei dovuto seguire il mio istinto. Sapevo che era una decisione sbagliata, e tale si è rivelata. È giunto il momento in cui io... in cui questa famiglia ha bisogno di un figlio che si levi e prenda il suo posto sulla nave di famiglia, e non siamo preparati. Selden è ancora troppo giovane. Fra due anni, forse fra un anno, lo prenderei come mozzo.» Si girò ad affrontare la

stanza. «Abbiamo sbagliato, tutti noi. E così tutti dovremo sopportare, senza proteste, il dolore di correggere quell'errore. Significa che voi donne dovrete cavarvela da sole qui per un altro anno. In qualche modo bisognerà convincere i creditori ad aspettare, e dovrete fare tutto il possibile per spremere un profitto dalle nostre proprietà. Quelle che non rendono devono essere vendute per sostenere quelle che rendono. Per me significa un altro anno di navigazione, e un anno duro, perché dovremo navigare in fretta e trafficare in quello che è più vantaggioso. E per te, Wintrow, significa che dovrò insegnarti in un solo anno tutto quello che avresti dovuto imparare negli ultimi cinque, un solo anno per imparare a essere un uomo e un marinaio.» Camminava per la stanza, spuntando ordini e obiettivi sulle dita. Wintrow all'improvviso comprese che parlava così al suo primo ufficiale a bordo della nave, elencando i compiti da svolgere. Questo era il capitano Haven, abituato all'ubbidienza incondizionata, e di certo sarebbe stato sbalordito da quello che stava per succedere.

Wintrow si alzò, spingendo con cautela indietro la sedia. «Torno al monastero. Ho pochi bagagli da preparare, e qui ho fatto tutto quello che potevo. Me ne andrò oggi.» Girò lo sguardo attorno al tavolo. «Questa mattina, quando l'ho lasciata, ho promesso a Vivacia che qualcuno sarebbe sceso a passare il resto della giornata con lei. Suggerisco che svegliate Althea e le chiediate di andare.»

Il viso di suo padre si accese di rabbia immediata. «Siediti e smettila di dire stupidaggini» abbaiò. «Farai come ti dico. Questa sarà la tua prima lezione.»

Wintrow pensò che il battito del suo cuore lo facesse tremare tutto. Aveva paura del suo stesso padre? Sì. Gli ci volle tutto il suo coraggio per restare in piedi; non gliene rimase per parlare. Eppure, perfino mentre affrontava lo sguardo furibondo di suo padre senza distogliere gli occhi, perfino mentre stava immobile e silenzioso davanti all'uomo furioso che avanzava su di lui, una fredda e meticolosa parte di lui osservò: sì, ma è solo paura fisica di cose fisiche. Quella nozione catturò l'intera mente del ragazzo nella sua ragnatela, così non prestò attenzione a sua madre che esclamava e poi urlava: «Oh, Kyle, no, ti prego, ti prego, non farlo, parlagli solo, convincilo, non farlo, oh, ti prego, non farlo!» né ascoltò la voce di sua nonna levata in un ordine, un fiero grido: «Questa è casa mia e tu non...»

Poi il pugno lo colpì sul lato della faccia, un terribile schianto. Wintrow crollò così in fretta e così adagio, meravigliato o vergognoso di non aver

alzato una mano per difendersi e non essere neanche fuggito; e intanto da qualche parte un sacerdote filosofico diceva: paura fisica, ah, capisco, ma ce n'è forse un altro genere? E cosa dovrebbero farmi perché io la sentissi? Poi le piastrelle lo colpirono, dure e fredde malgrado il nascente calore del giorno. Perdere i sensi fu come affondare nel pavimento, diventare una cosa sola con esso come era successo con la nave, solo che il pavimento pensava solo a nera oscurità. Lo stesso fece Wintrow.

## 10
## Scontri

«Kyle, non lo permetto!»

La voce di Ronica echeggiò con chiarezza dal corridoio lastricato di pietra. A quel tono stridente, Althea desiderò scappare insieme al suo mal di testa nell'altra direzione, anche se la menzione del nome di Kyle la spingeva a gettarsi nella mischia. Cautela, si consigliò. La prima cosa da fare era scoprire in che acque navigava. Si avviò verso la sala da pranzo a passo più lento.

«È mio figlio. E gli insegnerò la disciplina come mi pare e piace. Adesso potrò sembrare duro, ma prima impara a ubbidire, e a ubbidire in fretta, più facile sarà per lui la vita a bordo. Si riprenderà, e vedrete che non gli è successo niente di male. È più traumatizzato che altro, probabilmente.»

Perfino Althea notò la vaga nota di ansia nella voce di Kyle. Quel suono soffocato era sua sorella che piangeva. Kyle aveva fatto qualcosa al piccolo Selden? Una terribile paura sorse in lei, il desiderio di sfuggire a quella disordinata vita domestica e tornare a... cosa? Alla nave? Quella non era più una via di fuga. Si fermò dov'era, aspettando che quella nauseante disperazione passasse.

«Non era disciplina. Era violenza, e la violenza non ha posto in casa mia. Ieri sera ero disposta a darti qualche attenuante. Era stato un giorno orribile, e l'apparizione di Althea ha sconvolto noi tutti. Ma questo, all'interno delle pareti di casa mia, tra consanguinei... no. Wintrow non è più un bambino, Kyle. Anche se lo fosse, una sculacciata non sarebbe la risposta. Non stava facendo un capriccio, stava cercando di farti comprendere il suo punto di vista. Non si sculaccia un bambino per aver espresso un'opinione con cortesia, e neppure si colpisce un uomo.»

«Tu non capisci» disse piatto Kyle. «Fra pochi giorni vivrà a bordo di una nave, dove le opinioni non contano a meno che non siano le mie. Non

avrà tempo di non essere d'accordo. Non avrà neppure tempo di pensare. Su una nave, un marinaio ubbidisce, all'istante. Wintrow ha appena avuto la prima lezione su quello che succede se non lo fa.» Con voce più sommessa, aggiunse: «Un giorno questa lezione potrebbe salvargli la vita.»

Althea udì il passo dei suoi stivali. «Forza, alzati, Keffria. Si riprenderà fra pochi minuti, e non voglio che ti trovi ad angosciarti per lui. Non incoraggiarlo in un comportamento che non intendo tollerare. Se ci vedrà divisi farà maggior resistenza. E più fa resistenza, più spesso finirà sul pavimento.»

«Odio tutto questo» disse Keffria in una vocetta senza espressione. «Perché deve essere così? Perché?»

«Non deve» ribadì piatta sua madre. «E non lo sarà. Te lo dico chiaro, Kyle Haven. In questa famiglia non ci siamo mai trattati a questa maniera, e non cominceremo il giorno dopo la morte di Ephron. Non in casa mia.» Ronica Vestrit non lasciava spazio per il dissenso.

Era il tono sbagliato da assumere con Kyle. Althea stessa avrebbe potuto dirlo a sua madre. Affrontarlo a testa bassa avrebbe solo tirato fuori il peggio da lui. E così fu.

«Va bene. Non appena si riprende, lo porterò alla nave. Potrà imparare lì le buone maniere. Anzi, probabilmente è la cosa migliore. Se impara qualcosa in porto, farà meno fatica quando saremo in mare aperto. E io non dovrò ascoltare voi donne che discutete di qualsiasi ordine gli do.»

«In casa mia o a bordo della mia nave» cominciò Ronica, ma Kyle la interruppe con parole che ad Althea fecero venire freddo, e insieme il caldo della rabbia.

«La nave di Keffria. E la mia, poiché io sono suo marito. Quello che succede a bordo della *Vivacia* non sono più affari tuoi, Ronica. Quanto a quello, credo che secondo le leggi dell'eredità di Borgomago adesso anche questa casa appartenga a Keffria. Da gestire come meglio crediamo.»

Ci fu un terribile silenzio. Quando Kyle parlò di nuovo, c'era nella sua voce un'offerta di scusa. «O quantomeno potrebbe essere così. A danno di tutti noi. Non propongo che le nostre strade si dividano, Ronica. Evidentemente la famiglia prospererà di più se lavoriamo insieme, in una casa unita, verso una meta comune. Ma non posso farlo se ho le mani legate. Devi capirlo. In tutti questi anni te la sei cavata molto bene, per essere una donna. Ma i tempi cambiano, ed Ephron non avrebbe dovuto lasciarti affrontare tutto da sola. Per quanto io lo rispettassi - forse proprio perché lo rispettavo - devo imparare dai suoi errori. Non ho intenzione di navigare

verso il tramonto e dire a Keffria di occuparsi di tutto e arrangiarsi fino al mio ritorno. Devo premunirmi adesso per poter rimanere a casa e gestire la situazione in seguito. E non ho neppure intenzione di permettere a Wintrow di comportarsi come un principe viziato a bordo della *Vivacia*. Hai visto cosa è successo ad Althea: è tanto testarda e incurante degli altri da essere inutile. No, peggio, da danneggiare la reputazione e il nome di famiglia. Ve lo dirò con franchezza, non so se voi due siate in grado di stabilire per lei le regole necessarie. Forse la cosa più semplice sarebbe farla sposare, preferibilmente a un uomo che non vive a Borgomago...»

Come una nave con il vento in poppa, Althea girò l'angolo e piombò nella stanza. «Ti dispiace dirmi in faccia i tuoi insulti, Kyle?»

L'uomo non fu affatto sorpreso. «Mi pareva di aver scorto la tua ombra. Da quanto tempo stai origliando, sorellina?»

«Abbastanza per sapere che non hai in mente nulla di buono per la mia famiglia o la nostra nave.» Althea cercò di non farsi innervosire dalla sua flemma. «Chi credi di essere per parlare in questo modo a mia madre e mia sorella, descrivendo con calma come intendi 'gestire la situazione' al tuo ritorno?»

«Credo di essere l'uomo di famiglia» proclamò duramente Kyle.

Althea sorrise fredda. «Puoi essere l'uomo di famiglia finché vuoi. Ma se credi che ti terrai la mia nave, ti sbagli.»

Kyle fece un sospiro teatrale. «Pensavo che solo i vostri cosiddetti parenti delle Giungle della Pioggia credessero che una cosa ripetuta abbastanza spesso si avveri» osservò con sarcasmo. «Sorellina, sei così sciocca. Non solo la legge di Borgomago riconosce tua sorella come unica erede, ma tuo padre in persona ha messo per iscritto e firmato la sua scelta. Vuoi opporti perfino a lui?»

Le parole di Kyle la squarciarono, strappandole tutto quello che le avesse mai dato forza. Era quasi riuscita a convincersi che il giorno prima era stato un incidente, che suo padre non aveva mai voluto coscientemente portarle via la nave. Stava morendo fra atroci dolori, ecco perché. Ma a sentire che era stato messo per iscritto, e firmato da lui... NO. Gli occhi di Althea corsero da Kyle a sua madre e di nuovo a Kyle. «Non m'importa cosa lo abbia costretto a firmare sul letto di morte» disse con voce bassa ma furiosa. «So che Vivacia è mia. Mia in un modo in cui tu non potrai mai averla, Kyle. E ti dico che non mi lascerò fermare fino a quando non l'avrò sotto il mio comando...»

«Il tuo comando!» Kyle emise un sonoro latrato di risa. «Tu, comandare

una nave? Ma se non sei neppure adatta a servire a bordo. Hai questa grande considerazione delle tue abilità, ti sei convinta di essere chissà che uomo di mare! Non lo sei! Tuo padre ti teneva a bordo per impedirti di cacciati nei guai a terra, da quel che ho visto. Non sei neppure un buon marinaio.»

Althea aprì la bocca per parlare, ma un gemito di Wintrow sul pavimento fece girare gli occhi di tutti. Keffria si mosse, ma Kyle la fermò con un cenno. Ronica ignorò lo sguardo e la mano del genero e andò a chinarsi sul ragazzo. Wintrow si tirò a sedere, chiaramente confuso, tenendosi la testa con le mani. Con uno sforzo concentrò lo sguardo su sua nonna. «Sto bene?» le chiese stordito.

«Spero di sì» rispose Ronica con serietà. Emise un lieve sospiro. «Althea, mi procuri un panno freddo e umido?»

«Il ragazzo è a posto» proclamò Kyle imbronciato, ma Althea lo ignorò. Uscì di furia nel corridoio per andare a prendere uno straccio bagnato, chiedendosi perché lo faceva. Sospettava che avesse ingannato suo padre, che lo avesse convinto a firmare qualcosa che lui non aveva mai desiderato. E allora perché ora le ubbidiva con tanta umiltà? Forse solo per concedersi un istante lontana da Kyle, prima di ammazzarlo.

Mentre si dirigeva alla stanza della pompa si chiese cosa fosse successo al suo mondo. In casa sua non era mai accaduto niente del genere. Era già abbastanza insolito urlarsi in faccia, ma Kyle aveva abbattuto suo figlio con un pugno. Althea ancora non riusciva a crederci. Era un comportamento troppo estraneo, così sconvolgente che non aveva idea di come affrontarlo o perfino di cosa provare. Azionò la pompa, inzuppò un asciugamano sotto al freddo torrente d'acqua e lo strizzò per bene.

Una domestica molto nervosa era in agguato nelle vicinanze. «Avete bisogno del mio aiuto?» sussurrò quasi.

«No. No, è tutto sotto controllo. Il capitano Haven ha solo avuto un momento di malumore» mentì Althea con calma, quasi senza volere. Sotto controllo. Si sentiva lontanissima dal controllo. Le sembrava di essere il bastone di un giocoliere che volava per aria, senza sapere chi l'avrebbe afferrata fra poco e scagliata in una piroetta. Nessuno, forse. Forse sarebbe solo volata via senza controllo, per non far mai più parte dello schema della sua famiglia. Sorrise amaramente a quell'immagine ridicola e mise il panno bagnato in una scodella d'argilla. Quando tornò nella sala da pranzo in fondo al corridoio, Wintrow e Ronica erano seduti a un angolo del basso tavolo. Il ragazzo appariva pallido e scosso, la madre di Althea molto de-

terminata. Teneva fra le mani quelle del ragazzo e gli parlava intensamente.

Kyle, con le braccia incrociate sul petto, stava in piedi accanto alla finestra. Dava la schiena alla stanza, ma Althea avvertiva la sua indignazione. Keffria gli stava accanto e lo guardava implorante, ma l'uomo sembrava ignaro della sua esistenza.

«...tutto nelle mani di Sa.» Ronica parlava seriamente a suo nipote. «Io credo che Lui ti abbia rimandato da noi e abbia creato questo legame fra te e la nave per una ragione. È così che deve essere, Wintrow. Puoi accettarlo, come un tempo accettasti di essere mandato via con il sacerdote?»

Un legame fra Wintrow e la *Vivacia.* Impossibile. Il cuore di Althea le si fermò in petto, ma stranamente il suo corpo continuò a muoversi e i suoi occhi a vedere. Tutta l'attenzione di Wintrow era concentrata sul viso di sua nonna: non faceva altro che guardarla. Il sangue Haven era chiaro in lui, nel mento fermo e negli occhi colmi di rabbia. Poi, mentre deponeva la bacinella e il panno accanto a lui, Althea vide il ragazzo riprendere il controllo di se stesso. In una mezza dozzina di respiri i suoi tratti si rilassarono, e per un fugace istante Althea scorse una forte somiglianza con suo padre, sì, ma anche con la sua stessa immagine allo specchio. Ne fu tanto sgomentata che rimase in silenzio.

Quando il ragazzo parlò, la sua voce era tranquilla e ragionevole. «Così ho sentito dire migliaia di volte. È il volere di Sa, dicono. Brutto tempo, tempeste tardive, bambini nati morti. Il volere di Sa.» Tese una mano verso il panno bagnato nella bacinella, lo piegò con cura e se lo premette contro la guancia. Un lato del viso cominciava già a diventare viola, e il ragazzo appariva ancora scosso e confuso. Le sue parole avevano un che di smorzato; Althea pensò che trovasse doloroso parlare. Ma non sembrava arrabbiato, o intimidito, o spaventato; solo intento a convincere la nonna, come se traendola dalla propria parte avesse potuto salvarsi la vita. Forse era così.

«Sono disposto a dire che il tempo cattivo e le tempeste siano il volere di Sa. I bambini nati morti, forse; ma non quando il marito ha picchiato la moglie solo il giorno prima...» La voce si spense in qualche ricordo spiacevole. Poi i suoi occhi tornarono al viso della nonna. «Credo che Sa ci abbia dato la vita, e il suo volere è che la viviamo bene. Ci pone ostacoli, sì... Ho sentito la gente imperversare contro la sua crudeltà e chiedere ad alta voce: perché, perché? Ma il giorno successivo le stesse persone prenderanno la sega e andranno a tagliare i rami dagli alberi da frutto, e a sra-

dicare giovani alberi e spostarli lontano da dove sono spuntati. Cresceranno meglio e daranno più frutto, dicono i giardinieri. Non spiegano agli alberi che è per il loro bene.»

Sollevò il panno dal viso e lo piegò di nuovo per trovare una zona più fresca. «La mia mente vaga» disse mesto. «Proprio quando vorrei parlarti più chiaramente, nonna. Non credo che Sa voglia che io lasci il suo sacerdozio e viva a bordo di una nave in modo che le finanze della nostra famiglia prosperino. Non sono nemmeno sicuro che sia ciò che vuoi tu. Credo che sia il volere di mio padre. Per realizzarlo propone di infrangere una promessa e spezzarmi il cuore. E sono anche consapevole che questo 'dono' indesiderato che vuole forzarmi ad accettare è stato strappato solo ieri dalle mani di zia Althea.»

Per la prima volta girò gli occhi sulla ragazza. Malgrado il dolore e i lividi, per un istante lei credette di vedere lo sguardo di Ephron. La stessa infinita pazienza che addolciva una volontà di ferro. Quello non era un piccolo sacerdote fragile e spaurito, ma la mente di un uomo nel corpo in trasformazione di un ragazzo, comprese Althea con meraviglia.

«Perfino tuo figlio comprende l'ingiustizia di quello che fai» la ragazza accusò Kyle. «Strapparmi Vivacia non ha niente a che fare con le mie capacità di comando. È solo la tua avidità.»

«Avidità?» gridò Kyle sdegnato. «Avidità? Oh, questa è bella! Voglio impadronirmi di una nave così ridicolmente indebitata che sarò fortunato se riesco a pagarla prima di morire, per avidità? Mi prendo la responsabilità di una famiglia che non ha idea di come si gestiscano i soldi, per avidità? Althea, se io pensassi che hai qualche possibilità di essere utile a bordo della *Vivacia*, coglierei l'occasione per farti lavorare, una volta tanto. No, anzi! Se tu mi mostrassi un solo segno di vera abilità marinara, se avessi una sola credenziale da presentare, ti regalerei la maledetta nave con tutti i suoi debiti. Ma non sei altro che una ragazzina viziata.»

«Bugiardo!» gridò Althea con infinito disgusto.

«Per Sa, giuro che è così!» ruggì furioso Kyle. «Se un solo capitano rispettabile garantisse per la tua abilità, ti consegnerei la nave domani! Ma tutta Borgomago ti conosce per quello che sei. Una dilettante e un'imbrogliona.»

«La nave garantirebbe per lei» osservò Wintrow con voce malferma. Sollevò una mano alla fronte, come per tenere insieme la testa. «Se la nave garantisse per lei, faresti quello che hai giurato? Hai giurato per Sa e tutti ne siamo testimoni. Dovresti mantenerlo. Non posso credere che mio non-

no abbia voluto per noi tutti questi litigi rabbiosi. È così semplice ristabilire l'equilibrio. Se Althea fosse a bordo di Vivacia, io potrei tornare al mio monastero. Potremmo tornare tutti dove è giusto che siamo. Dove eravamo felici...» La sua voce si spense quando comprese che tutti gli occhi erano su di lui. Lo sguardo di suo padre era nero di furia, ma Ronica Vestrit aveva portato una mano alla bocca come se le parole del ragazzo l'avessero ferita fino in fondo all'anima.

«Ne ho abbastanza di queste lagne!» esplose Kyle all'improvviso. Attraversò la stanza in pochi passi, si appoggiò al tavolo e si chinò a guardare torvo suo figlio. «È questo che i sacerdoti ti hanno insegnato? Rivoltare la frittata per fare quello che vuoi? È una vergogna per me che un ragazzo del mio sangue possa usare simili trucchi con sua nonna. Alzati!» abbaiò, e quando Wintrow lo fissò senza parole, tuonò: «Alzati!»

Il giovane sacerdote esitò un momento, e poi si alzò. Aprì la bocca, ma suo padre parlò per primo. «Hai tredici anni, anche se ne dimostri dieci e ti comporti come se ne avessi tre. Tredici. Per legge, a Borgomago, il lavoro di un figlio appartiene a suo padre fino a quando non ha quindici anni. Se ti opponi a me invocherò la legge. Non mi importa se indossi una veste marrone, non mi importa se ti fai spuntare corna sacre dalla fronte. Finché non avrai quindici anni, lavorerai su quella nave. Mi capisci?»

Perfino Althea era sconvolta dalla quasi bestemmia nelle parole di Kyle. La voce di Wintrow vacillò, ma la sua schiena era diritta. «Come sacerdote di Sa, sono vincolato solo dalle leggi civili che sono giuste e legittime. Tu invochi una legge civile per infrangere la tua promessa. Quando mi hai donato a Sa, hai donato a Sa anche il mio lavoro. Non ti appartengo più.» Girò intorno lo sguardo, da sua madre a sua nonna, poi aggiunse, quasi in tono di scusa: «Non sono più neppure un vero membro di questa famiglia. Sono stato dato a Sa.»

Ronica si alzò per bloccare Kyle, ma l'uomo la superò con una forza che fece barcollare l'anziana donna. Con un grido, Keffria balzò al fianco di sua madre. Kyle afferrò Wintrow per il davanti della veste e lo scrollò fino a fargli sbattere la testa avanti e indietro. «Mio» ruggì con parole distorte dalla rabbia. «Tu sei mio; E adesso chiudi la bocca e fai quello che ti viene detto. Subito!» Smise di scuotere il corpo del ragazzo e lo mise in piedi. «Vai giù alla nave. Fai rapporto al primo ufficiale. Digli che sei il nuovo mozzo, e questo è tutto quello che sei. Il mozzo. Hai capito?»

Althea era rimasta a guardare, paralizzata dall'orrore. Era vagamente consapevole che sua madre abbracciava Keffria, singhiozzante e quasi

isterica, e cercava di confortarla. Due domestici, incapaci di trattenere più a lungo la curiosità, sbirciavano dall'angolo della porta. Althea sapeva di dover intervenire, ma era tutto così lontano dalla sua esperienza che poteva solo osservare a bocca aperta. Gli sguatteri spettegolavano di alterchi simili a casa; oppure si sentiva di commercianti che cedevano i loro figli come apprendisti contro la loro volontà. Aveva sentito di disciplina di questo genere su altri vascelli. Fatti simili non accadevano mai nelle case dei Vecchi Mercanti. In caso contrario, non se ne parlava mai.

«Mi capisci?» domandò Kyle, come se gridando più forte avesse potuto rendere le parole più comprensibili. Stordito com'era, Wintrow riuscì tuttavia ad annuire. Kyle lo lasciò andare. Il ragazzo barcollò, poi si aggrappò al bordo del tavolo. Rimase in piedi a testa china.

«Subito significa subito!» abbaiò Kyle in furibondo trionfo. Girò la testa verso un domestico a bocca spalancata sulla porta. «Tu! Welf! Smetti di guardare come un allocco e porta mio figlio giù alla *Vivacia.* Controlla che faccia i bagagli e prenda tutto quello con cui è venuto qui, poiché d'ora in avanti vivrà sulla nave.»

Mentre Welf entrava in fretta per prendere il braccio di Wintrow e condurlo fuori, Kyle si girò di scatto verso Althea. Il successo nell'intimidire suo figlio sembrava averlo fortificato, poiché la sfidò dicendo: «Sei abbastanza saggia da ricavarne una lezione, sorella?»

Althea mantenne la voce bassa e piana. «Sarei molto sorpresa se oggi tutti noi non avessimo imparato qualcosa su di te, Kyle. Soprattutto che c'è molto poco che non farai nella tua ambizione di controllare la famiglia Vestrit.»

«Controllare?» Kyle la fissò incredulo, e poi si rivolse alle altre due donne per vedere se erano sbalordite quanto lui. Ronica incontrò i suoi occhi con uno sguardo nero, mentre Keffria singhiozzava contro la sua spalla. «È questo che credete? Che voglio controllare la famiglia?» Scosse la testa con una fragile risata. «Qui si tratta di recuperare un relitto. Che io sia dannato, non so perché ci provo. Mi guardate tutte come se fossi un criminale, quando sto solo cercando di mantenere a galla questa famiglia. Keffria! Tu sai di che si tratta. Ne abbiamo parlato.»

Si girò verso sua moglie. Infine Keffria sollevò il viso stravolto dalle lacrime per incontrare lo sguardo del marito, ma non c'era comprensione nei suoi occhi. Kyle scosse la testa incredulo. «Cosa dovrei fare?» chiese a tutti loro. «I nostri possedimenti perdono denaro ogni giorno, stiamo ancora pagando i finanziatori del nostro veliero vivente, i creditori minacciano

di cominciare a confiscare la nostra proprietà, e tutti sembrate pensare che dovremmo ignorarli con signorilità e prendere il tè insieme. No, anzi. Althea sembra pensare che dovrebbe affrettare il nostro cammino verso la rovina tenendosi il veliero vivente come giocattolo, mentre trascorre le serate ubriacandosi con tutti i topi di porto e concedendosi qualche tresca, già che c'è.»

«Smettila, Kyle» lo avvertì Ronica a voce bassa.

«Smettere cosa? Di dirvi quello che già sapete ma rifiutate di riconoscere? Ascoltatemi tutti, solo per qualche istante.» Fece una pausa e trasse un profondo respiro, come per mettere da parte la rabbia e la frustrazione. «Devo pensare ai miei bambini, Selden e Malta. Proprio come Ephron, anch'io morirò, prima o poi. E non voglio che ereditino solo un mucchio di debiti e un nome rovinato. Ephron non ti ha lasciato figli per proteggerti, Ronica, niente uomini che si incarichino della gestione dei possedimenti. Così mi faccio avanti io, come genero devoto, per fare il necessario, per quanto doloroso. In questi mesi ci ho pensato molto, e credo che riuscirò a rimettere in piedi la famiglia. Ho stabilito parecchi contatti a Chalced, pronti a fare affari con noi. Non è un piano così insolito: dobbiamo far lavorare la nave, e farla lavorare duramente, trasportando i carichi più redditizi con la massima velocità. Nel frattempo dobbiamo valutare tutti i nostri possedimenti, senza sentimentalismi, e tenere solo quelli che quest'anno ci possono garantire un vero profitto. Ma, cosa ancor più importante, non dobbiamo diffondere il panico fra i nostri creditori. Se cominciamo a vendere all'impazzata, penseranno che stiamo andando a fondo, e ci salteranno addosso per prendere un pezzo di quello che rimane finché ce n'è ancora. E, francamente, se vedono Althea in giro a bere e far festa con la gentaglia, come se la famiglia non avesse più speranza o orgoglio, anche quello avrà il suo effetto. Se infanghi il tuo nome, Althea, infangherai anche quello di mia figlia. Un giorno spero di vedere Malta fare un buon matrimonio. Gli uomini rispettabili non la guarderanno neanche se tu ti sarai fatta conoscere come un'ubriacona e una sgualdrina.»

«Come osi...» ringhiò Althea.

«Oso molto, per i miei bambini. Voglio vedere Wintrow forgiato in un uomo, anche se cresce pensando di odiarmi. Voglio vedere la famiglia riacquistare una robusta base finanziaria, anche se dovrò far lavorare quel veliero vivente come tu non saresti mai capace. Se ti preoccupassi per la tua famiglia la metà di quanto mi preoccupo io, ti daresti una raddrizzata, ti mostreresti come una signora e cercheresti di fare un matrimonio accetta-

bile per sostenere le fortune di famiglia.»

Althea fu presa da una gelida furia. «Così dovrei vendermi come una prostituta al miglior offerente, purché mi chiami moglie e mi paghi bene?»

«Meglio che al peggior offerente, come sembravi così intenta a fare la notte scorsa» replicò Kyle altrettanto freddo.

Althea trasse un respiro, gonfiandosi come un gatto arrabbiato, ma la voce fredda di sua madre tagliò la sua disputa con Kyle.

«Basta.»

Una singola parola sommessa. Ronica trasferì Keffria a una sedia vicina e ve la depositò come una bracciata di lenzuola. Qualcosa nel suo tono definitivo li aveva fatti tacere tutti. Perfino i singhiozzi di Keffria cessarono. La sua piccola madre scura sembrava ancora più piccola nei suoi abiti scuri, ma quando si parò fra Althea e Kyle entrambi fecero un passo indietro. «Non ho intenzione di gridare» disse ai due. «E neppure mi ripeterò. Quindi suggerisco a tutti e due di prestare attenzione e stamparvi nella mente quello che sto per dirvi. Althea. Comincio con te, perché non ho avuto l'opportunità di parlarti davvero da quando sei sbarcata. Kyle, non pensare di interrompermi, neppure per darmi ragione. Dunque...»

Trasse un respiro e mostrò un istante di incertezza. Si avvicinò ad Althea e le prese le mani senza incontrare resistenza. «Figlia mia. Lo so che ti senti trattata ingiustamente. Ti aspettavi di ereditare la nave. Era il piano di tuo padre. Lui non c'è più, e parlerò con chiarezza, sebbene mi faccia soffrire. Ti ha sempre trattata come uno dei figli che abbiamo perso. Se i tuoi fratelli fossero sopravvissuti all'epidemia... ma non è stato così. Ma quando i ragazzi erano vivi Ephron diceva sempre che la terra sarebbe andata alle sue figlie, la nave ai figli. E sebbene non lo abbia mai detto apertamente, credo che dopo la morte dei ragazzi intendesse che Keffria ereditasse i possedimenti terrieri e tu la nave. Ma intendeva anche vivere fino alla vecchiaia, per estinguere i debiti sulla nave e le ipoteche sui nostri possedimenti, e per vederti sposata a un uomo che avrebbe navigato sulla *Vivacia* per te. No. Silenzio!» disse con durezza quando Althea aprì la bocca per obiettare.

«È abbastanza difficile parlare di queste cose. Se vengo interrotta, non finiremo più» continuò con voce più sommessa. Alzò la testa e incontrò con fermezza gli occhi di sua figlia. «Se desideri accusare qualcuno per la tua delusione, accusa me. Quando non ho più potuto nascondermi che tuo padre stava morendo ho mandato a chiamare Curtil, il nostro vecchio consulente. Fra noi abbiamo messo per iscritto ciò che ritenevo migliore, e ho

persuaso tuo padre a firmare. L'ho persuaso, Althea, non l'ho ingannato. Perfino tuo padre alla fine vide la saggezza di quello che dovevamo fare. Se le fortune di famiglia fossero divise adesso, nessuno di noi sopravvivrebbe. Dato che Keffria è la maggiore e deve provvedere ai suoi figli, ho fatto come stabilisce la tradizione e l'ho nominata unica erede.» Ronica Vestrit distolse lo sguardo dagli occhi sconvolti di Althea per guardare l'altra figlia. Keffria sedeva ancora sulla panca con la testa sul tavolo, ma il suo pianto si era acquietato. Kyle si avvicinò per mettere una mano sulla spalla di sua moglie. Althea non riuscì a decidere se era per confortarla o per affermare i propri diritti su di lei. Sua madre continuò. «Keffria sapeva della sua eredità. Sa anche che il documento afferma con chiarezza che deve continuare a provvedere al mantenimento di sua sorella finché non farà un degno matrimonio, e a quel punto avrà una dote confacente. Così Keffria è vincolata a trattarti secondo giustizia, non solo dal sangue ma da un documento scritto.»

Lo sguardo sgomento di Althea non era cambiato. «Althea» la supplicò sua madre. «Ti prego, cerca di vedere la situazione in modo imparziale. Sono stata più equa possibile. Se la nave fosse stata lasciata a te, avresti avuto soldi appena sufficienti per farla navigare. Ci vuole denaro per fornire una nave e ingaggiare un equipaggio e mantenerla e raddobbarla, e perfino dopo un viaggio redditizio avresti potuto essere ancora in difficoltà nel pagare il debito e non avere abbastanza denaro per navigare di nuovo. E se tu non avessi avuto un profitto, allora cosa sarebbe successo? Il debito sulla nave è assicurato anche con le proprietà terriere. Non c'era modo di dividere utilmente l'eredità. Deve essere usata per tirarci fuori dai debiti.»

«Allora non ho niente» disse piano Althea.

«Althea, tua sorella non ti farebbe mai mancare...» cominciò sua madre, ma lei la fece trasalire sbottando: «Non m'importa. Non m'importa, davvero, se sono una spiantata. Sì, ho sognato che Vivacia sarebbe stata mia. Perché lei è mia, mamma, in un modo che non riesco a farti comprendere. I cavalli di Seddon Dib tirano il suo carro, ma tutti sanno che i loro cuori appartengono al suo giovane stalliere. Così il cuore di Vivacia è mio, e io sono sua. Non spero in un matrimonio migliore di questo. Tenetevi tutti i soldi che porta a casa, lasciate che tutti dicano che appartiene a Keffria. Permettetemi solo di navigare con lei. È tutto quello che chiedo, mamma, Keffria. Permettetemi di navigare con lei e non vi darò problemi, non mi opporrò alla vostra volontà in alcun modo.» I suoi occhi disperati cercarono prima il viso di sua madre e poi l'espressione lacrimosa che Keffria

sollevò verso di lei. «Per favore,» sospirò «per favore.»

«No.» Fu Kyle a parlare. «No. Ho già dato ordini di non lasciarti salire a bordo della nave, e non li cambierò. Vedete com'è fatta» annunciò, girandosi verso Ronica e Keffria. «Non ha alcuna nozione pratica in testa. Desidera solo ottenere quello che vuole, continuare come ha sempre fatto. Vorrebbe rimanere la figlia capricciosa di suo padre, che vive a bordo della nave, senza alcuna responsabilità, giocando a fare il marinaio per poi tornare a casa a passeggiare fra le vetrine, scegliendo quello che le piace e mettendolo sul conto di suo padre. Solo che adesso sarebbe il conto di sua sorella, e quindi il mio. No, Althea. La tua infanzia è finita con la morte di tuo padre. È tempo che tu cominci a comportarti come si addice a una figlia di questa famiglia.»

«Non sto parlando con te!» esplose Althea. «Tu non hai idea di cosa sto dicendo. Per te Vivacia non è altro che una nave, anche se ti parla ad alta voce. Per me è un membro della famiglia, più vicina di una sorella. Ha bisogno che io sia a bordo, e io ho bisogno di navigare con lei. Navigherebbe per me come non farebbe mai per te, sospinta dal suo cuore come dal vento.»

«Fantasie da ragazzina» la derise Kyle. «Insulsaggini. Tu l'hai abbandonata in preda alla rabbia nel giorno in cui si è risvegliata, lasciando Wintrow a trascorrere la prima notte con lei. Se nutrissi tutti questi profondi sentimenti per lei, non avresti potuto farlo. Wintrow le piace abbastanza, pare, e sarà a bordo per tenerle compagnia, o qualsiasi cosa sia. E imparerà a lavorare come un vero marinaio, non vagheggiando trasognato per la nave o ubriacandosi in porti stranieri. No, Althea. Non c'è posto per te a bordo della *Vivacia*, e io non permetterò che tu semini discordia o contenda a Wintrow il favore della nave.»

«Madre?» implorò Althea disperata.

Sua madre sembrava afflitta. «Se non ti avessi vista la notte scorsa, ubriaca e lacera, mi opporrei a Kyle. Penserei che è davvero troppo duro.» Emise un pesante sospiro. «Ma non posso negare quello che ho visto con i miei occhi. Althea, lo so che ami la *Vivacia.* Se tuo padre fosse vissuto... Non serve a niente chiederselo, suppongo. Invece è tempo, forse, che tu la lasci andare. Ho visto che in Wintrow ci sono i semi di un brav'uomo. Tratterà bene la nave. Lascialo fare. È davvero ora che tu ti faccia avanti per prendere il posto che ti conviene a Borgomago.»

«Il mio posto è a bordo della *Vivacia*» disse Althea con voce fioca.

«No» disse Kyle, e sua madre gli fece eco con una lieve scrollata del ca-

po.

«Allora non c'è posto per me, in questa famiglia o a Borgomago.» Althea si sentì pronunciare quelle parole con una specie di meraviglia, udendo un tono definitivo che la sconvolse. Come quando un sasso cade nell'acqua immobile, le parve che le parole si allargassero vertiginosamente in cerchi sempre più ampi, cambiando ogni sua relazione, alterando per sempre i suoi giorni futuri. Per un momento non riuscì a respirare.

«Althea? Althea!»

La voce di sua madre risuonò dietro di lei. Althea stava percorrendo il corridoio, e la sua casa era all'improvviso un luogo estraneo. Erano passati anni, comprese, da quando vi aveva trascorso più di un mese di seguito. Da quanto tempo quell'arazzo era lì, quando si erano rotte quelle piastrelle? Non lo sapeva, non c'era stata, no, non stava davvero cambiando nulla, erano anni che non viveva lì. Non era più casa sua da anni. Stava solo riconoscendo la realtà, non creandola. Portando con sé soltanto i vestiti che aveva addosso, uscì dalla porta principale, entrando in un mondo più grande.

«Se torna di nuovo a casa ubriaca, la chiudo in camera sua per una settimana. Che sia chiaro, non tolleriamo che infanghi il nome di famiglia e la sua reputazione a Borgomago.» Adesso Kyle sedeva accanto a Keffria sulla panca, circondandola con un braccio protettivo.

«Kyle, taci.» Ronica Vestrit si udì pronunciare quelle parole secche ma sommesse. Tutto stava crollando, la sua famiglia, la sua casa, i suoi sogni del futuro. Althea faceva sul serio; Ronica aveva udito la voce di Ephron nelle sue parole. Quella sera sua figlia non sarebbe riapparsa sulla soglia, ubriaca o in alcun altro modo. Se n'era andata. E quell'idiota che Keffria aveva sposato sapeva solo giocare a fare il re e inventarsi modi per mettere alla prova la sua nuova autorità. Ronica emise un pesante sospiro. Forse quello era l'unico problema che poteva risolvere in quel momento. E forse risolverlo le avrebbe indicato la via per affrontare gli altri. «Kyle. Ho evitato di dirlo davanti ad Althea, che non ha bisogno di essere incoraggiata a ribellarsi, ma ti sei comportato come un imbecille per tutta la mattina. Come hai fatto notare con tanto tatto, c'è poco che io possa fare per intervenire fra te e tuo figlio. Mia figlia Althea è un'altra faccenda. Non è sotto la tua autorità, e ho trovato assai offensivi i tuoi sforzi per correggerla.»

Si era aspettata che Kyle almeno apparisse dispiaciuto. Invece il suo viso si indurì per l'affronto, e Ronica si chiese, non per la prima volta, se non

avesse sbagliato del tutto a giudicare il buonsenso di quell'uomo quando aveva messo le sorti della famiglia nelle mani della figlia maggiore. La prima affermazione di Kyle confermò le sue peggiori paure. «Ora sono io l'uomo di famiglia. Come puoi dire che non è sotto la mia autorità?»

«È mia figlia, non la tua. È la sorella di tua moglie, non la tua.»

«E porta il vostro stesso nome, e le sue azioni si ripercuotono su quel nome. Se tu e Keffria non riuscite a convincerla con la ragione, allora io dovrò controllarla con metodi più forti. Non abbiamo tempo di persuaderli con le buone; Wintrow e Althea devono essere costretti ad accettare i loro compiti e svolgerli bene.»

«Quando si tratta di Althea, non sei tu quello che decide quali sono i suoi doveri. Sono io.» La determinazione ferrea che tanto spesso l'aveva aiutata al tavolo delle trattative adesso venne in aiuto di Ronica Vestrit.

«Forse tu la vedi così. Io no. Mi hai affidato il controllo del suo mantenimento. Nel giudicare di cosa abbia bisogno potrei essere in grado di persuaderla a contenere il suo comportamento entro norme decenti.»

La voce di Kyle era così calma e razionale, ma il senso delle sue parole ferì Ronica lo stesso. «Quando critichi il comportamento di mia figlia, critichi l'educazione che ha ricevuto dai suoi genitori. Potrai non essere d'accordo con il modo in cui Ephron e io abbiamo fatto crescere Althea, ma non hai il diritto di esprimerlo. E non ho dato a Keffria la gestione delle finanze di Althea come un metodo per governarla, ma solo come un modo per determinare cosa il bilancio può permetterci di darle. Non è decoroso che una sorella debba governare una sorella. È ancor meno decoroso che lo faccia il marito di lei. E non ho mai avuto intenzione di allontanare Althea dalla *Vivacia* con la forza, ma solo di incoraggiarla a scoprire un'altra vita per sé, dopo aver visto che la nave era in buone mani.»

Ronica crollò su una panca accanto al tavolo, scuotendo la testa davanti al tracollo dei suoi piani. «Ephron aveva ragione su Althea. Ha bisogno di una mano leggera. Non può essere trascinata o spinta a fare ciò che è meglio per lei. La notte scorsa, ebbene, era in lutto. E qualsiasi cosa tu possa pensare di Brashen, io so che Ephron aveva un'alta opinione di lui. Forse non ha fatto altro che accompagnarla sana e salva a casa, come è confacente a un gentiluomo di fronte a una dama in angustie.»

«E forse avevano anche passato tutta la giornata a prendere il tè insieme» commentò Kyle con pesante sarcasmo.

Un errore. Un gravissimo errore. Ronica guardò oltre Kyle, fissò Keffria finché sua figlia non divenne consapevole del suo sguardo e lo incontrò

per un attimo.

«Keffria» disse piano sua madre. «Conoscevi le mie intenzioni con quei documenti. Sarebbe disonesto da parte tua approfittare di tua sorella, usare la tua eredità per costringerla al tuo volere. Dimmi che non lo permetterai.»

«Deve pensare ai suoi figli» si intromise Kyle.

«Keffria» ripeté sua madre, e non riuscì del tutto a tenere la supplica fuori dalla voce.

«Io...» Gli occhi di Keffria scattarono dal viso di sua madre allo sguardo di granito di suo marito. Il suo respiro era rapido come quello di un topo intrappolato. «Non potete mettermi in mezzo in questo modo. Non potete!» esclamò sgomenta. Le sue mani si intrecciarono disperatamente sul petto.

«Non ce n'è bisogno» la rassicurò Kyle. «I documenti sono stati firmati davanti a testimoni. Ciò che è giusto è ciò che è meglio per Althea, lo sai. Sai che tutti noi abbiamo a cuore solo il suo bene. Credi in te stessa, Keffria. Credi in me, tuo marito.»

Keffria incontrò lo sguardo incredulo di sua madre un'ultima volta prima di fissare la superficie lucidata del tavolo. Le sue mani percorsero i bordi, carezzando nervosamente il legno. «Io credo in te, Kyle» sussurrò. «Davvero. Ma non voglio fare del male ad Althea. Non voglio essere crudele con lei.»

«Non lo saremo» le assicurò pronto il marito. «Basta che lei non sia crudele con noi. Questo è solo equo.»

«Questo... sembra equo» ammise Keffria esitando. Gettò un'occhiata a sua madre in cerca di rassicurazione, ma il viso di Ronica era impassibile. Aveva sempre pensato che la sua figlia maggiore fosse la più forte. Dopo tutto, forse Keffria non aveva scelto una vita che richiedeva forza, mentre Althea andava a giocare sulle orme di suo padre? Keffria aveva preso marito, aveva avuto tre bambini, gestiva la propria casa e aiutava a dirigere le proprietà più grandi. O così era parso a Ronica quando aveva steso i documenti che determinavano l'eredità. Adesso le sembrava che la ragazza avesse soprattutto gestito il funzionamento interno della casa, stilando menù e liste della spesa e organizzando le occasioni sociali. Questo aveva permesso a Ronica di occuparsi davvero dell'intera gestione delle proprietà. Perché non si era accorta che Keffria stava diventando poco più che un fantoccio, che seguiva le direttive di sua madre e ubbidiva a suo marito ma di rado parlava per se stessa? Ronica cercò di ricordare l'ultima volta che

Keffria avesse suggerito un cambiamento o iniziato un'azione. Non riuscì a pensare a niente.

Perché, oh, perché queste intuizioni dovevano arrivarle adesso? Che Sa l'aiutasse, aveva appena messo le redini della loro vita nelle mani di Keffria. Secondo le usanze di Borgomago, quando un uomo moriva la sua proprietà passava ai suoi figli. Non alla moglie, ai figli. Oh, Ronica aveva il diritto di mantenere il controllo delle proprietà che aveva portato in dote a Ephron, ma ne rimaneva ben poco. Con un sussulto del cuore, comprese che non solo la sua figlia più giovane era adesso alla mercé di quello che Kyle considerava adatto a una donna, ma anche lei.

Lanciò all'uomo una rapida occhiata, costringendo il proprio viso all'immobilità. Poteva solo pregare Sa che Kyle non se ne fosse ancora accorto. Se se ne accorgeva, Ronica poteva perdere tutto. Anche lei poteva essere ridotta all'ubbidienza con un cappio finanziario attorno al collo.

Trasse un profondo respiro e ritrovò il controllo della voce. «Sì, sembra equo» concesse. Non doveva mostrarsi all'improvviso troppo mite. «Vedremo se si rivelerà così anche nella realtà.»

Diede mostra di sospirare, e poi di strofinarsi gli occhi per la stanchezza. «Abbiamo tante cose a cui pensare. Così tante. Per adesso, Keffria, ti lascio Althea. E, come dice Kyle, la *Vivacia* deve partire al più presto. Quello viene prima di tutto, suppongo. Posso chiedere quali porti e carichi hai scelto per lei, e quando dovrai salpare?» Sperò di non apparire troppo desiderosa della partenza di Kyle. La sua mente già cercava maniere di sfruttare al meglio l'assenza del genero. Poteva almeno assicurarsi che il rimanente delle proprietà che appartenevano a lei passasse ad Althea alla sua morte. Non ne avrebbe parlato; sarebbe stato molto saggio fingere di non opporsi a Kyle. E nel tempo trascorso da sola con Keffria, avrebbe potuto lavorare sulla sua figlia maggiore.

Kyle si lasciò distrarre volentieri dalla sua domanda. «Come hai detto, dobbiamo partire presto, e non solo per le nostre finanze. Prima allontanerò Wintrow dalle distrazioni della vita a terra, prima accetterà il suo destino. Ha molto da imparare, e senza averne colpa deve cominciare quando è più vicino all'età di un uomo che di un ragazzo. Non sarà mai troppo presto per iniziare a controllarlo.»

Fece una pausa appena sufficiente a lasciare alle donne il tempo di annuire. Ronica assentì con fastidio: sembrava un'ammissione di aver in qualche modo sbagliato nell'educazione del ragazzo. Soddisfatto della loro approvazione, Kyle proseguì: «Quanto ai porti e ai carichi, ebbene, siamo

tutti d'accordo che dobbiamo commerciare con la massima rapidità in ciò che è più redditizio.» Di nuovo fece una pausa in attesa del loro assenso.

«Quindi c'è solo una risposta» decise per tutti. «Porterò la *Vivacia* a sud a Jamaillia, per prendere il meglio che possiamo permetterci. E poi a nord verso Chalced a tutta velocità.»

«Il carico?» chiese debolmente Ronica. Già il suo cuore sprofondava nella certezza.

«Schiavi, è ovvio. Schiavi istruiti. Non borsaioli e ladri e assassini, ma gente che sarà apprezzata a Chalced come maestri e sovrintendenti e balie. Artisti e artigiani. Dobbiamo comprare coloro che sono stati portati alla schiavitù dai debiti, piuttosto che quelli condannati per i loro crimini.» Fece una pausa, riflettendo, poi scosse la testa. «Non saranno altrettanto robusti, è ovvio. Quindi forse dovremo bilanciare il carico con una stiva di... tutto quello che ci permetterà la nostra borsa. Prigionieri di guerra e schiavi dalla nascita e simili. Il secondo ufficiale, Torg, ha già lavorato su navi schiaviste e conosce molti banditori d'asta. Dovrebbe essere capace di indicarci qualche buon affare.»

«La schiavitù è illegale a Borgomago» fece notare Keffria, incerta.

Kyle emise un breve latrato di risa. «Per adesso. Non per molto, sospetto. E tu non devi temere, mia cara. Non ho intenzione di fermarmi a Borgomago con gli schiavi. Sarà un percorso rapido e diritto attraverso il Passaggio Interno fino a Città di Jamaillia, poi di nuovo a nord oltre Borgomago e verso Chalced. Nessuno ci ostacolerà.»

«I pirati» aggiunse Keffria timidamente.

«Non hanno mai infastidito la *Vivacia.* Avrai di sicuro udito tuo padre vantarsi di quanto è veloce e agile nel seguire i canali. Adesso che si è risvegliata, lo sarà ancora di più. I pirati sanno che inseguire un veliero vivente è uno spreco di tempo. Ci lasceranno in pace. Cerca di non tormentarti preoccupandoti di cose su cui ho già riflettuto io. Non intraprenderei questo corso d'azione se lo ritenessi rischioso.»

«Il carico stesso potrebbe essere rischioso per un veliero vivente» commentò Ronica con calma.

«Che cosa temi, una rivolta di qualche tipo? No. Resteranno ben chiusi sottocoperta per tutta la durata del viaggio.» Kyle cominciava a risentirsi per le loro obiezioni.

«Allora potrebbe essere anche peggio.» Ronica cercava di parlare con garbo come se fosse stata solo un'opinione, non un pericolo che Kyle avrebbe dovuto vedere da solo. «I velieri viventi sono creature sensibili,

Kyle, e Vivacia si è risvegliata di recente. Proprio come tu non esporresti Malta ai... disagi che gli schiavi affrontano durante il trasporto, allo stesso modo dovresti difendere la *Vivacia*.»

Kyle aggrottò la fronte, poi la sua espressione si ammorbidì. «Ronica, sono al corrente delle tradizioni che circondano i velieri viventi. E per quanto le nostre finanze ce lo permetteranno, le rispetterò. Wintrow sarà a bordo e ogni giorno gli verrà concesso un po' di tempo solo per conversare con la nave. Potrà rassicurarla che tutto va bene e che non ne andrà del suo benessere. E non intendo neanche permettere crudeltà gratuite. Gli schiavi dovranno essere confinati e controllati, ma al di là di questo non patiranno alcun disagio. Credo che tu ti preoccupi senza motivo, Ronica. Inoltre, anche se la nave dovesse rimanere turbata, è solo per un periodo limitato. Che male ne può venire?»

«Sembri aver studiato bene i tuoi piani.» Ronica cercò di parlare con razionalità e di sostituire la rabbia con la preoccupazione. «Certo, molti raccontano ciò che può fare un veliero vivente turbato. Alcuni, dicono, viaggiano controvoglia, lasciando sfuggire il vento dalle vele, incagliandosi quando dovrebbero galleggiare liberi, trascinando le ancore... ma nulla, senza dubbio, che un equipaggio attivo e ben addestrato non sappia affrontare. Si dice che nei casi più gravi le navi maltrattate possano impazzire. Il *Paria* è l'esempio più famoso. Si parla di altri velieri viventi che sono partiti e non sono mai tornati, perché la nave si è rivoltata contro il proprietario e l'equipaggio...»

«E a ogni stagione ci sono navi normali che partono e non tornano. Tempeste e pirati posso compromettere il ritorno di un veliero vivente così come la follia» la interruppe con impazienza Kyle.

«Ma con te e Wintrow a bordo, potrei perdere metà della mia famiglia in un colpo solo» gemette d'un tratto Keffria. «Oh, Kyle, credi che sia saggio? Papà guadagnava con la *Vivacia* e non ha mai preso a bordo carichi illegali o pericolosi.»

Kyle si fece ancora più torvo. «Keffria, mia cara, tuo padre non guadagnava abbastanza. È proprio quello di cui stiamo discutendo: evitare i suoi errori e rendere questa famiglia di nuovo sicura e rispettabile dal punto di vista finanziario. Viene subito in mente un'altra delle sue bizzarre decisioni, a questo proposito.» Incontrò all'improvviso gli occhi di Ronica e studiò il suo viso mentre osservava: «Se non ti piace la tratta degli schiavi, potremmo commerciare su per il Fiume delle Giungle della Pioggia. È di là che vengono le merci più ambite del mondo. Tutti gli altri velieri viventi

fanno affari sul Fiume. Perché non dovremmo provarci anche noi?»

Ronica incontrò con calma il suo sguardo. «Perché anni fa Ephron decise che i Vestrit non avrebbero più commerciato sul Fiume. E non lo abbiamo più fatto. I nostri contatti commerciali con la gente delle Giungle sono finiti.»

«E adesso Ephron è morto. Qualsiasi cosa temesse, io sono pronto ad affrontarla. Dammi solo le carte nautiche del Fiume, e io ristabilirò nuovi contatti» propose Kyle.

«Moriresti» disse Ronica con grande certezza.

Kyle emise un suono sarcastico. «Ne dubito. Il Fiume delle Giungle della Pioggia sarà anche selvaggio, ma ho risalito altri fiumi con le mie navi. Dunque...» fece una pausa, poi pronunciò le parole che Ronica temeva «prenderò quelle carte. Appartengono di diritto a Keffria: non puoi negarcele più a lungo. Così saremo tutti soddisfatti. Niente schiavi a bordo della *Vivacia*, e un opulento commercio sul Fiume.»

Ronica non esitò. Mentì. «Potrebbe essere così, se le carte esistessero ancora. Ma non esistono più, Kyle. Ephron distrusse tutte le mappe del Fiume anni fa, quando decise di interrompere i nostri contatti commerciali con loro. Voleva porre fine agli affari dei Vestrit sul Fiume. E lo ha fatto.»

Kyle balzò in piedi. «Non ci credo!» ringhiò. «Ephron non era uno sciocco, e solo uno sciocco distruggerebbe mappe così preziose. Ce le stai nascondendo, vero? Le tieni da parte per la tua preziosa Althea e per lo straccio di marito che le troverai!»

«Non mi piace farmi dare della bugiarda» sibilò Ronica. Almeno quello era vero.

«E a me non piace essere trattato come un idiota!» strepitò Kyle in risposta. «Nessuno in questa famiglia mi ha mai dato il rispetto che merito. Ero disposto a sopportarlo dal vecchio Ephron: lui era un uomo, e molto più anziano di me. Ma non lo tollero da nessun altro sotto questo tetto. Una volta per tutte, voglio la verità. Perché Ephron ha troncato i contatti commerciali della famiglia sul Fiume delle Giungle della Pioggia, e cosa ci vorrà per ristabilirli?»

Ronica si limitò a guardarlo.

«Maledizione, donna, non capisci? Che senso ha possedere un veliero vivente se non lo usiamo per sfruttare il commercio sul Fiume? Tutti sanno che solo le famiglie con un veliero vivente possono commerciare nelle Giungle della Pioggia. Siamo una famiglia di Vecchi Mercanti dotati di un veliero vivente, e cosa ha fatto tuo marito di quel privilegio e di quel debi-

to? Ha commerciato in seta e brandy, come avrebbe potuto fare chiunque con una zattera e una vela, ed è rimasto a guardare il nostro debito crescere di anno in anno. Il denaro scorre dal Fiume delle Giungle della Pioggia più in fretta delle sue acque, eppure tu vorresti che noi rimanessimo sulle sue rive a morire di fame.»

«Ci sono cose peggiori della morte per fame, Kyle Haven» Ronica si sentì dire.

«Per esempio?» domandò lui.

Ronica non riuscì a trattenersi. «Per esempio avere un avido sciocco come genero. Tu non sai di cosa parli quando vaneggi del Fiume delle Giungle della Pioggia.»

Kyle le rivolse un gelido sorriso. «Allora perché non mi dai le carte nautiche, e me lo lasci scoprire? Se hai ragione, ti sbarazzerai di me. Sarai libera di affondare tutti i tuoi figli e nipoti nei debiti.»

«No!» trasalì Keffria con un urlo. «Non lo sopporto! Non parlate di cose del genere. Kyle, non devi risalire il Fiume delle Giungle della Pioggia. Gli schiavi sono molto meglio, commercia in schiavi, e porta Wintrow con te se devi, ma non risalire il Fiume!» Li guardò entrambi, implorante. «Non tornerebbe più indietro. Lo sappiamo tutte e due. Papà è appena morto e tu adesso stai parlando di lasciare che Kyle si faccia uccidere.»

«Keffria, sei tesa, e reagisci a ogni cosa in modo eccessivo.» Lo sguardo che Kyle lanciò a Ronica suggeriva che era colpa sua, per aver giocato, con l'immaginazione di sua figlia. Una minuscola scintilla di rabbia si accese nel cuore di Ronica, ma la donna la spense con fermezza, perché sua figlia fissava il marito con occhi pieni di dolore. Opportunità, si disse. Opportunità.

«Lascia che mi occupi di lei» suggerì a Kyle con disinvoltura. «Sono sicura che tu hai tanto da fare per preparare la nave. Vieni, Keffria. Andiamo nel mio studio. Dirò a Rache di portarci il tè. In effetti, anch'io mi sento un poco tesa. Andiamo. Lasciamo tutto a Kyle per un poco.»

Si alzò e circondò Keffria con un braccio e la condusse fuori dalla stanza. Recuperare il relitto, sussurrò silenziosamente a Ephron. Salverò tutto il possibile di quello che mi hai lasciato, mio caro. Almeno una figlia la terrò al sicuro vicino a me.

## 11
## Conseguenze e riflessioni

«E se io volessi contestare questi documenti?» chiese Althea con lentezza. Cercò di rendere la voce calma e imparziale, ma dentro fremeva di rabbia e dolore.

Curtil si grattò con riluttanza quello che rimaneva dei capelli ingrigiti. «È espressamente previsto. Chiunque contesti quest'ultimo testamento viene automaticamente escluso dal beneficiarne.» Scosse la testa, quasi scusandosi. «È una procedura ... normale» le disse con delicatezza. «Non è che tuo padre stesse pensando a te quando lo abbiamo scritto.»

Althea alzò lo sguardo dalle mani intrecciate e incontrò con fermezza i suoi occhi. «E voi ritenete che desiderasse proprio questo? Che Kyle si impadronisse di Vivacia, e che io dipendessi dalla carità di mia sorella?»

«Ebbene, dubito che la vedesse così» disse Curtil con prudenza. Bevve un sorso di tè. Althea si chiese se era una mossa tattica per avere il tempo di pensare. Il vecchio si raddrizzò sulla sedia come se avesse preso una decisione. «Ma sapeva quello che voleva, penso. Nessuno lo ha ingannato o lo ha costretto. Altrimenti non mi sarei mai fatto coinvolgere. Tuo padre voleva che tua sorella fosse l'unica erede. Non desiderava punirti, piuttosto tutelare l'intera famiglia.»

«Ebbene, ha fallito da entrambi i punti di vista» ribatté dura Althea. Poi abbassò il viso fra le mani, vergognandosi di aver parlato in quel modo di suo padre. Curtil non disse nulla. Infine Althea sollevò il viso. «Penserete che io sia un avvoltoio. Ieri mio padre è morto, e oggi vengo a reclamare una parte di quello che gli apparteneva.»

Curtil le offrì un fazzoletto e Althea lo prese con gratitudine. «No. No, non lo penso. Quando il sostegno del proprio mondo viene strappato via, è solo naturale aggrapparsi a ciò che resta, cercare disperatamente di mantenere tutto com'era, per quanto possibile.» Scosse la testa, infelice. «Ma nessuno può tornare al passato.»

«No. Suppongo di no.» Althea emise un pesante sospiro. Considerò la sua ultima, patetica pagliuzza di speranza. «Mercante Curtil, secondo la legge di Borgomago, se un uomo fa un giuramento a Sa, può essere vincolato a quel giuramento come a un contratto legale?»

L'alta fronte di Curtil si increspò. «Ebbene, dipende. Se in una taverna io dico in un accesso di rabbia che ucciderò questo e quest'altro e Sa mi è testimone, ecco, non è un'azione legittima in primo luogo, quindi...»

Althea smise di pesare le parole. «Kyle Haven ha giurato davanti a testimoni che se gli porto le prove di essere un buon marinaio mi restituirà Vivacia. Lo ha giurato in nome di Sa. Può essere costretto a mantenere il

giuramento?»

«Ebbene, tecnicamente la nave è di proprietà di tua sorella, non sua...»

«Mia sorella gli ha ceduto il controllo della nave» disse Althea spazientita. «Un giuramento simile è vincolante di fronte alla legge?»

Curtil scrollò le spalle. «Finireste davanti al Concilio dei Mercanti, ma sì, credo che vinceresti. Sono conservatori, le antiche usanze contano molto per loro. Un giuramento fatto a Sa dovrebbe essere legalmente onorato. Hai testimoni, almeno due?»

Althea si appoggiò indietro nella sedia con un sospiro. «Uno, forse, confermerebbe che dico la verità. Le altre due... Non so più cosa aspettarmi da mia madre e da mia sorella.»

Curtil scosse la testa. «Le dispute familiari sono situazioni così complicate. Ti consiglio di non insistere, Althea. Potresti solo causare spaccature peggiori.»

«Peggio di così non credo» osservò cupa la ragazza, prima di salutarlo.

Era la figlia di suo padre. Era andata subito all'ufficio di Curdi. Il vecchio non era parso affatto sorpreso di vederla. Al suo ingresso nello studio si era alzato e aveva tirato giù diversi documenti arrotolati. Uno dopo l'altro glieli aveva messi davanti, e aveva reso chiaro che la sua posizione era insostenibile. Althea doveva ammirare l'accuratezza di sua madre; era tutto fissato come un carico in previsione di una tempesta. Per legge, la figlia minore non aveva nulla. Per legge, dipendeva del tutto dalla buona volontà di sua sorella.

Per legge. Althea non aveva intenzione di lasciare che quel genere di legge determinasse la sua realtà. Non avrebbe vissuto della carità di Keffria, soprattutto se significava dover danzare alla musica di Kyle. No. E continuassero pure a pensare che suo padre era morto senza lasciarle nulla. Si sbagliavano. Tutto quello che le aveva insegnato, la sua conoscenza della marineria, il suo modo di commerciare che Althea aveva osservato con cura, le appartenevano ancora. Se non riusciva a far valere quella conoscenza, meritava di morire di fame. Si disse stoicamente che quando il primo Vestrit era arrivato a Borgomago non doveva aver avuto molto di più, e lo aveva fatto fruttare. Althea doveva essere capace di fare altrettanto per se stessa.

No. Non bastava. Avrebbe ottenuto la maledetta prova di essere tutto ciò che affermava, e avrebbe costretto Kyle a mantenere il giuramento. Wintrow l'avrebbe sostenuta, ne era sicura. Per lui era il solo modo di sottrarsi

alla tirannia di suo padre. Ma cosa avrebbero fatto sua madre o Keffria? Non l'avrebbero aiutata volentieri. D'altra parte Althea non credeva neanche che avrebbero mentito davanti al Concilio dei Mercanti. Rafforzò la sua intenzione. In un modo o nell'altro, avrebbe affrontato Kyle e rivendicato ciò che le apparteneva di diritto.

Il porto ferveva di attività. Althea si aprì la strada fino all'ormeggio della *Vivacia*, evitando carriole, carri di merci trainati da cavalli sudati, fornitori che consegnavano i loro articoli alle navi in partenza e commercianti che ispezionavano in fretta i loro carichi in arrivo prima di accettare la consegna. Un tempo la frenesia degli affari di mezzogiorno sui moli l'avrebbe esaltata. Adesso la deprimeva. All'improvviso si sentiva esclusa dalle loro vite, isolata e invisibile. Andava per il porto vestita in modo appropriato alla figlia di un Mercante di Borgomago, e nessun marinaio osava notarla, tanto meno accoglierla con un grido amichevole. Quale ironia. Quella mattina aveva scelto il semplice vestito nero e i sandali stringati in segno di parziale scusa a sua madre per il comportamento della sera prima. Non pensava che sarebbe diventato il suo unico patrimonio mentre partiva da sola nel mondo.

Camminando per i moli la sua sicurezza se ne andò poco a poco. Come avrebbe sfruttato la sua conoscenza per mantenersi? Come poteva avvicinare un capitano o un primo ufficiale, vestita così, e convincerlo di essere un marinaio capace? Le donne marinaio non erano rare a Borgomago, ma non erano nemmeno così comuni. Spesso si vedevano donne che lavoravano sui ponti delle navi dei Sei Ducati quando arrivavano a Borgomago. Molti Immigrati delle Tre Navi erano diventati pescatori, e le loro imbarcazioni venivano governate dall'intera famiglia. Quindi i marinai di sesso femminile non erano sconosciuti a Borgomago, ma da Althea ci si sarebbe aspettato che si dimostrasse resistente quanto gli uomini con cui avrebbe dovuto lavorare, e anche di più. Vestita in quel modo, non le avrebbero neppure dato la possibilità di provare. Con il calore crescente del giorno trovava sempre più scomodo il peso e l'ampiezza delle gonne scure e della modesta giubba, e desiderava sempre più un paio di semplici pantaloni di tela e una camicia e un panciotto di cotone.

Finalmente si trovò accanto alla *Vivacia.* Alzò lo sguardo alla polena. Chiunque altro avrebbe pensato che la nave sonnecchiasse al sole. Althea non aveva neanche bisogno di toccarla per sapere che in realtà i sensi e i pensieri di Vivacia erano rivolti verso l'interno: teneva d'occhio lo scarico delle merci. Il lavoro procedeva in fretta: gli scaricatori scendevano a frot-

te dalle sue passerelle, appesantiti dai diversi carichi, come formiche in fuga da un formicaio disturbato. Prestarono scarsa attenzione ad Althea; era solo una dei tanti curiosi sul molo. La ragazza si avventurò più vicina alla *Vivacia* e mise una mano sul fasciame scaldato dal sole. «Ciao» disse piano.

«Althea.» La voce della nave era un caldo contralto. Vivacia aprì gli occhi e le sorrise. Tese una mano verso la ragazza, ma alleggerita com'era galleggiava troppo in alto perché le loro mani si toccassero. Althea dovette accontentarsi delle sensazioni che riceveva attraverso il ruvido legno su cui poggiava la mano. Il senso di identità della sua nave era già molto più forte. Poteva parlare ad Althea e mantenersi concentrata sul carico che veniva spostato nelle sue stive. E Althea riconobbe con una fitta di dolore che concentrava molta della sua consapevolezza su Wintrow. Il ragazzo si trovava nell'alloggiamento delle catene, ad arrotolare e ritirare le cime. Il calore del minuscolo locale chiuso lo opprimeva, e il denso odore della nave tutto attorno a lui gli dava la nausea. Il disagio che provava si era diffuso per tutta la nave sotto forma di tensione nel fasciame e rigidezza negli alberi. Finché restava ormeggiata al molo non era così grave, ma in mare aperto una nave doveva cedere un poco alla pressione dell'acqua e del vento.

«Wintrow se la caverà» la confortò Althea, malgrado l'invidia che provava per la preoccupazione della nave. «È un compito difficile e noioso per un marinaio inesperto, ma sopravvivrà. Cerca di non pensare al suo disagio.»

«È peggio» confidò sottovoce la nave. «Qui è praticamente un prigioniero. Non vuole trovarsi a bordo, vuole essere un sacerdote. Stavamo cominciando a diventare molto amici, e adesso temo che lo stiano spingendo a odiarmi.»

«Nessuno potrebbe odiarti» la rassicurò Althea, cercando di parlare con convinzione. «È vero, Wintrow vorrebbe essere da qualche altra parte: non posso mentirti. Odia la lontananza da quel posto. Non potrebbe di certo odiare te.» Si fece coraggio, come per immergere la mano nel fuoco. «Tu puoi essere la sua forza, sai. Lasciagli capire quanto lo apprezzi, e quanto ti conforta la sua presenza a bordo. Come un tempo hai fatto per me.» Per quanto ci provasse non riuscì a impedire alla voce di spezzarsi sulle ultime parole.

«Ma io sono una nave, non tua figlia.» Vivacia rispose al pensiero inespresso di Althea, piuttosto che alle sue parole. «Non stai rinunciando a

una bambina che non sa nulla del mondo. So che in molti modi sono ancora ingenua, ma posso attingere a una gran quantità di ricordi e informazioni. Devo solo riordinarli e capire come si collegano a ciò che sono adesso. Ti conosco, Althea. So che non hai scelto tu di abbandonarmi. Ma anche tu mi conosci. E devi capirlo: il fatto che Wintrow sia costretto a restare a bordo, costretto a essere il mio compagno e amico del cuore quando vorrebbe essere altrove, mi ferisce nel profondo. Siamo attratti uno dall'altra, Wintrow e io. Ma la sua rabbia lo spinge a resistere a questo legame. E io mi vergogno di protendermi così spesso verso di lui.»

Percepire la divisione nel cuore della nave era terribile. Vivacia combatteva il bisogno della compagnia di Wintrow, costringendosi a rimanere immobile in un freddo isolamento grigio come nebbia. Althea poteva quasi vederlo, un luogo terribile, spazzato da una pioggia gelida sotto un cielo eternamente plumbeo. Sgomenta, cercò parole di conforto. La voce di un uomo risuonò forte e autoritaria sopra i normali strepiti e schianti del molo. «Tu. Tu laggiù! Allontanati dalla nave! Ordini del capitano, non puoi salire a bordo.»

Althea piegò indietro la testa, riparandosi gli occhi dal bagliore del sole. Fissò Torg come se non avesse riconosciuto la sua voce. «Questo, signore, è un molo pubblico» fece notare con calma.

«Ebbene, questa non è una nave pubblica. Quindi sparisci!»

Solo due mesi prima, Althea sarebbe esplosa. Ma il tempo che aveva trascorso appartata con Vivacia e gli eventi degli ultimi tre giorni l'avevano cambiata. Non che il suo carattere fosse migliorato, decise con distacco; ma la sua rabbia aveva imparato una terribile pazienza. A che serviva perdere tempo con un meschino e tirannico secondo ufficiale? Era un botolo che abbaiava. Lei era una tigre. Con una creatura del genere non si sprecava un ringhio; si aspettava di potergli spezzare la spina dorsale con un unico morso. Torg aveva segnato il proprio destino maltrattando Wintrow: insieme a quello sarebbe stata vendicata anche la sua scortesia verso Althea.

Con un'ondata di vertigine, la giovane comprese che mentre la sua mano poggiava sul fasciame i suoi pensieri erano di Vivacia, e quelli di Vivacia erano suoi. Con ritardo si staccò dalla nave, e fu come estrarre la mano da un vaso di melassa fredda. «No, Vivacia» disse piano. «Non lasciare che la mia rabbia diventi la tua. E lascia la vendetta a me, non sporcarti. Tu sei troppo grande, troppo bella; l'odio non è degno di te.»

«Allora Torg non è degno del mio ponte» replicò Vivacia con voce bas-

sa e amara. «Perché devo tollerare simili parassiti quando tu vieni lasciata a terra? Non puoi dirmi che i Vestrit trattano così la loro famiglia.»

«No. No, non è così» la rassicurò in fretta Althea.

«Ti ho detto di andartene» gridò di nuovo Torg dal ponte. Althea gli lanciò un'occhiata. Era appoggiato alla murata e scuoteva il pugno contro di lei. «Vattene, o ti faccio portar via di peso!»

«Non può fare nulla» garantì Althea alla nave. Mentre parlava udì un grido soffocato e poi un pesante tonfo dall'interno della stiva di Vivacia. Qualcuno imprecò a lungo sul ponte, poi Althea udì chiamare il nome di Torg. La voce di un giovane marinaio si levò con chiarezza. «Il gancio dell'argano si è liberato dalla trave, signore! Avrei giurato che era perfettamente solido quando abbiamo cominciato a lavorare.»

La testa di Torg scomparve e Althea udì i suoi passi di corsa attraverso il ponte. Lo scaricamento della stiva di Vivacia si interruppe e metà dell'equipaggio venne a fissare a bocca aperta il bancale e le casse fracassate e le noci co*mfer* sparse in giro. «Questo dovrebbe tenerlo occupato per diverso tempo» osservò Vivacia con dolcezza.

«Devo proprio andare» decise all'improvviso Althea. Se si fosse rimasta, avrebbe dovuto chiedere alla nave se aveva qualcosa a che fare con la caduta dell'argano e della puleggia. Era un segreto troppo raggelante; vivere con il sospetto era più facile che sapere per certo. «Prenditi cura di te stessa» disse a Vivacia. «E tieni d'occhio anche Wintrow.»

«Althea! Tornerai?»

«Certo. Devo solo occuparmi di alcune cose. Ma tornerò a vederti prima che tu vada via.»

«Non posso immaginare di partire senza di te» disse desolata Vivacia. Alzò gli occhi verso l'orizzonte lontano, come se fosse già al largo oltre Borgomago. Una brezza errante agitò i pesanti riccioli.

«Sarà dura rimanere qui sul molo e guardarti scomparire in lontananza. Almeno avrai a bordo Wintrow.»

«Che odia stare con me.» All'improvviso la nave sembrava di nuovo molto giovane. E molto agitata.

«Vivacia, lo sai che non posso restare. Ma tornerò. Sappi che sto lavorando su una soluzione. Mi ci vorrà qualche tempo, ma un giorno sarò con te di nuovo. Fino ad allora, comportati bene.»

«D'accordo» sospirò Vivacia.

«Bene. Tornerò a trovarti presto.»

Althea si girò e si allontanò in fretta. La sua menzogna l'aveva quasi sof-

focata. Si chiese se la nave ci fosse cascata. Sperava di sì, eppure tutta la sua conoscenza istintiva della *Vivacia* le diceva che non era così facile da imbrogliare. Di certo sapeva quanto Althea fosse invidiosa del ruolo di Wintrow a bordo, di certo era capace di percepire la sua profondissima rabbia per come era andata a finire. Eppure Althea sperava che non fosse così, sperava che Vivacia non avesse nulla a che fare con il verricello caduto, e pregò Sa con fervore che la nave non cercasse di fare giustizia da sola.

Mentre si girava per andarsene, rifletté che il veliero vivente era simile e diverso da quello che si era aspettata. Aveva sognato una nave con tutte le buone qualità di una donna bella e orgogliosa. Non aveva considerato che Vivacia avrebbe ereditato l'esperienza di suo padre ma anche quella del nonno e della bisnonna, per non parlare di ciò che lei stessa aveva contribuito a darle. Adesso temeva che la nave sarebbe stata testarda come qualsiasi altro Vestrit, altrettanto lenta a perdonare, altrettanto decisa a ottenere quello che voleva. Se io fossi a bordo potrei guidarla, come mio padre mi guidava nei miei momenti di cocciutaggine. Wintrow non avrà la più vaga idea di come trattarla. Un minuscolo pensiero nero si fece strada nella sua mente. Se Vivacia uccide Kyle se lo sarà voluto lui.

Un brivido di disgusto la percorse alla sola idea di concepire quella conclusione. Si chinò in fretta per battere le nocche sul legno del molo, allontanando in modo scaramantico la possibilità che la *Vivacia* commettesse un'azione tanto orribile. Mentre si raddrizzava sentì che qualcuno la fissava. Alzò gli occhi e trovò Ambra.

La donna dorata indossava una lunga veste semplice del colore di una ghianda matura, e i capelli erano legati dietro la schiena in una treccia splendente. La stoffa della veste cadeva a pieghe dalle spalle fino ai piedi, nascondendo ogni linea del suo corpo. Portava i guanti come una gentildonna, ma era per nascondere le cicatrici e i calli delle sue dita di artigiana. Immobile nell'andirivieni del molo indaffarato, non toccata dalla confusione, sembrava racchiusa in una bolla di vetro. Per un momento i suoi intensi occhi gialli si fissarono in quelli di Althea, e la ragazza si ritrovò la bocca secca. C'era qualcosa di ultraterreno in Ambra. Tutto attorno la gente andava e veniva facendosi gli affari propri, ma vicino alla donna c'era immobilità e concentrazione. Portava una collana di semplici perle di legno, splendenti di ogni sfumatura bruna che il legno poteva mostrare. Perfino da lontano le perle richiamarono lo sguardo di Althea e la ragazza se ne sentì attratta. Nessuno poteva guardarle senza desiderare di possederle.

Il suo sguardo balzò al viso di Ambra. Ancora una volta i loro occhi si incontrarono. La donna non sorrise. Girò lentamente la testa, prima da una parte e poi dall'altra, come per invitare Althea ad ammirare il suo profilo. Invece la ragazza notò solo gli orecchini scompagnati. Ambra ne portava diversi in ciascun orecchio, ma l'attenzione di Althea fu colpita dal serpente contorto di legno lucente all'orecchio sinistro e dal drago sfavillante al destro. Ciascuno era lungo come il pollice di un uomo, e scolpito con tanta arte che Althea quasi si aspettava che pulsassero di vita.

All'improvviso si rese conto che era rimasta a fissarla per molto tempo. Con riluttanza incontrò di nuovo lo sguardo di Ambra. La donna le rivolse un sorriso interrogativo. Lei mantenne il volto del tutto immobile e il sorriso dell'altra svanì in un'espressione di disdegno che non cambiò quando si pose una mano dalle dita sottili sul ventre piatto. Come se quelle mani guantate avessero toccato il suo ventre, Althea sentì un gelido terrore percorrerla tutta. Gettò un altro sguardo al viso di Ambra; adesso appariva fermo e deciso. Fissava Althea come un arciere fissa lo sguardo sul bersaglio. In mezzo all'andirivieni frenetico erano all'improvviso sole, occhi negli occhi, indifferenti alla folla. Con uno sforzo fisico, come per strapparsi da una mano che l'afferrava, Althea si girò e corse per il molo, tornando verso il Mercato di Borgomago.

Si affrettò con impaccio attraverso l'affollato mercato estivo, urtando i passanti, sbattendo contro una bancarella di sciarpe quando si girò a guardare indietro. Nessuna traccia di Ambra. Proseguì con maggior decisione per la via. Il cuore rallentò il suo battito violento, e Althea si accorse che stava sudando nel sole del pomeriggio. I suoi incontri con la nave e con Ambra l'avevano lasciata con la bocca arida, quasi tremante. Assurdo. Ridicolo. La donna l'aveva solo guardata. Cosa c'era di minaccioso? Althea non era mai stata incline a tali voli di immaginazione. Probabilmente era la tensione degli ultimi due giorni. E non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva fatto un pasto decente. Ripensandoci, a parte la birra, non mangiava quasi niente da due giorni. Probabilmente era quello che non andava.

Trovò un tavolo sul retro in una piccola sala da tè che dava sulla strada e si sedette, sfinita e grata di essere al riparo dal sole del pomeriggio. All'arrivo del cameriere ordinò vino e pesce affumicato e melone. Il ragazzo si inchinò e se ne andò, e Althea si chiese tardivamente se aveva abbastanza denaro per pagare. Quando si era vestita così bene quel mattino non ci aveva affatto pensato. Aveva trovato la sua camera in ordine immacolato, come ogni volta che tornava dopo un viaggio per mare. In un angolo di un

cassetto c'era qualche moneta e banconota; le aveva raccolte e cacciate in una saccoccia prima di legarsela in vita, più per abitudine che altro. Bastavano per pagare quel semplice pasto, ma di certo non per una stanza in una taverna. Meglio pensare a un piano per sopravvivere, se non voleva strisciare a casa con la coda fra le gambe.

Mentre ancora dibatteva con quei pensieri arrivò il cibo. Con incoscienza chiese la ceralacca e siglò il conto con il suo anello. Probabilmente era l'ultima volta che l'avrebbe passata liscia mandando il conto a casa di suo padre. Se ci avesse pensato prima si sarebbe fatta offrire da Keffria un pasto più elegante. Ma il melone era fresco e dolce, il pesce umido di fumo, e il vino era addirittura bevibile. Aveva mangiato di peggio, e di sicuro ci sarebbero stati momenti ancora più brutti. Doveva solo perseverare e tutto sarebbe migliorato, con il tempo. Doveva migliorare per forza.

Mentre finiva il vino le venne in mente in un colpo solo che suo padre era ancora morto, e che sarebbe rimasto morto per il resto dei giorni di Althea. Quella parte della sua vita non sarebbe mai migliorata. Si era quasi abituata al dolore; quella nuova sensazione di profonda perdita le fece venir freddo alle gambe. Era un nuovo modo doloroso di pensarci. Poteva resistere finché voleva, ma Ephron Vestrit non sarebbe tornato a rimettere tutto a posto. Nessuno avrebbe risolto i suoi problemi se non ci pensava lei. Dubitava che Keffria fosse in grado di gestire le sorti di famiglia. Keffria e sua madre avrebbero potuto occuparsene abbastanza bene, ma ci sarebbe stato anche Kyle a intorbidare le acque. Anche senza pensare a se stessa, quanto poteva andare male per i Vestrit?

Potevano perdere tutto.

Perfino Vivacia.

Non era ancora successo a Borgomago, ma la famiglia Devouchet ci era andata vicina. Erano sprofondati a tal punto nei debiti che il Concilio dei Mercanti aveva permesso ai loro principali creditori, i Mercanti Conry e Risch, di prendere possesso del veliero vivente dei Devouchet. Il figlio maggiore sarebbe rimasto a bordo della nave con un contratto che lo legava a loro finché i debiti della famiglia non venissero pagati. Ma prima che l'accordo fosse finalizzato lo stesso figlio aveva riportato la nave a Borgomago con un carico abbastanza ricco da soddisfare i creditori. L'intera città aveva gioito del suo trionfo, e per un certo tempo il giovane Devouchet era diventato una specie di eroe. Althea non riusciva a vedere Kyle in quel ruolo. No. Più probabilmente avrebbe ceduto nave e figlio ai creditori, e avrebbe detto a Wintrow che era colpa sua.

Con un sospiro si costrinse a ritornare alla sua paura peggiore. Che cosa stava succedendo a Vivacia? La nave si era appena risvegliata; le tradizioni dei velieri viventi affermavano che la sua personalità si sarebbe sviluppata nelle successive settimane. Era opinione comune che non si potesse predire del tutto il temperamento di una nave. Poteva mostrarsi simile ai suoi proprietari addirittura nell'aspetto, o straordinariamente diversa. Althea aveva intravisto in Vivacia una spietatezza raggelante. Nelle settimane successive quel tratto sarebbe diventato più marcato, o la nave avrebbe manifestato il senso di giustizia e correttezza di suo padre?

Althea pensò al *Kendry*, un veliero notoriamente caparbio. Non tollerava carico vivente nella stiva e odiava il ghiaccio. Navigava a sud verso Jamaillia abbastanza volentieri, ma i marinai dichiaravano che lavorare sul suo ponte durante un viaggio verso nord, verso i Sei Ducati o più oltre, era come manovrare una nave di piombo. D'altra parte, con un carico gradevole e una rotta verso sud, il veliero navigava quasi da solo, veloce come il vento. Quindi una volontà forte in una nave non era poi così terribile.

A meno che la nave non impazzisse.

Althea giocherellò con i resti del pesce. Malgrado il calore della giornata estiva, si sentì agghiacciare. No. Vivacia non sarebbe mai diventata come Paragon. Non poteva. Si era risvegliata correttamente, con una cerimonia di benvenuto, dopo che tre vite complete di navigatori erano state riversate dentro di lei. Tutti sapevano cosa aveva rovinato il *Paragon.* L'avidità dei proprietari aveva creato un veliero vivente impazzito, e aveva portato morte e distruzione alla loro famiglia.

Quando Uto LaSuerte ne aveva assunto il comando, il *Paragon* aveva in sé una vita sola. Tutti sostenevano che il padre di Uto, Palwick, era stato un buon Mercante e un grande capitano. Uto era scaltro e ingegnoso: era la cosa più gentile che si potesse dire di lui. Ed era disposto a rischiare. Ansioso di liquidare il debito del veliero vivente prima di morire, aveva sempre navigato con il *Paragon* sovraccarico. Pochi marinai volevano imbarcarsi due volte con lui, perché Uto era duro ed esigente, non solo con i suoi sottoposti ma con il giovane figlio Kerr, il mozzo di bordo. Si diceva che la nave non ancora risvegliata fosse difficile da manovrare, anche se i più davano la colpa alle vele troppo grandi e al carico eccessivo dovuto all'avidità di Uto.

L'inevitabile accadde. In un giorno d'inverno, nel periodo delle tempeste, fu segnalato che il *Paragon* era in ritardo. Setre LaSuerte vagava per il porto, chiedendo notizie a ogni nave che arrivava, ma nessuno aveva visto

il *Paragon* o aveva notizie di suo marito e suo figlio.

Sei mesi dopo, il *Paragon* tornò a casa. Lo trovarono che galleggiava capovolto all'imboccatura del porto. Dapprima nessuno sapeva cosa fosse quel relitto; solo dal legno color argento si capiva che era un veliero vivente. Un gruppo di volontari lo rimorchiò con scialuppe verso la spiaggia e lo ancorò in attesa che la bassa marea lo incagliasse e rivelasse le disastrose notizie che portava. Quando le acque si ritirarono, lì giaceva il *Paragon.* I suoi alberi erano stati spazzati via dalla ferocia di qualche tempesta assassina, ma la verità più dura era sul ponte. Legati così strettamente alle assi che nessuna tempesta e nessuna onda avevano potuto strapparli via, si trovavano gli avanzi del suo ultimo carico. E impigliati nella rete del carico c'erano i resti mangiati dai pesci di Uto LaSuerte e suo figlio Kerr. Il *Paragon* li aveva portati a casa.

Ma forse la cosa più orribile era che la nave si era risvegliata. Le morti di Uto e di Kerr avevano concluso il necessario ciclo di tre vite terminate a bordo. Mentre l'acqua scivolava via scoprendo la polena, il viso barbuto del guerriero fieramente scolpito gridò con la voce di un ragazzo: «Mamma! Mamma, sono tornato a casa.»

Setre LaSuerte urlò e svenne. La portarono a casa, e da allora rifiutò di visitare il frangiflutti dove il *Paragon* raddrizzato era stato ormeggiato. La nave abbandonata e spaventata, inconsolabile, singhiozzò e chiamò per giorni. Dapprima la gente fu comprensiva e si sforzò di consolarlo. Il *Kendry* venne ormeggiato accanto a lui per quasi una settimana, nella speranza che la nave più anziana potesse rassicurare il veliero appena risvegliato. Invece il *Kendry* stesso divenne agitato e scontroso e alla fine dovette essere spostato. E Paragon continuava a piangere. C'era qualcosa di infinitamente terribile in quel feroce guerriero barbuto con braccia nerborute e petto villoso che singhiozzava come un bambino terrorizzato e chiamava la mamma. I cuori si rivolsero dalla comprensione alla paura, e infine a una specie di rabbia. Fu allora che Paragon si guadagnò un nuovo nome: il *Paria*, l'emarginato. Nessun equipaggio voleva ormeggiare accanto a lui; portava sfortuna, assentivano fra loro i marinai, e lo lasciavano da solo. Le cime che lo legavano al molo divennero molli di marciume e pesanti di cirripedi. Il *Paragon* stesso si fece silenzioso, tranne che per imprevedibili scoppi di imprecazioni e strida selvagge.

Quando Setre LaSuerte morì giovane, la proprietà del *Paragon* passò ai creditori della famiglia. Per loro era solo una pietra al collo, una nave che non poteva navigare e occupava un attracco costoso nel porto. Negli anni

offrirono con riluttanza una parte della proprietà del vascello a diversi cugini, se riuscivano a indurre la nave a navigare. Due fratelli, Cable e Sedge, si fecero avanti per rivendicarne il possesso. La competizione fu feroce, ma Cable era il più anziano per pochi minuti. La spuntò e giurò che avrebbe rimesso in funzione il veliero vivente di famiglia. Trascorse mesi a parlare con il *Paragon*, e alla fine parve stabilire con lui una specie di legame. Agli altri diceva che la nave era come un bambino spaventato che reagiva soprattutto all'incoraggiamento. I creditori originari fecero credito a Cable: borbottarono di buoni soldi messi in un cattivo affare, ma non furono capaci di resistere alla speranza di recuperare le perdite. Cable assunse equipaggio e operai, pagando salari pazzeschi solo per convincere i marinai ad avvicinarsi all'infausta nave. Gli ci volle quasi un anno per raddobbare il *Paragon* e ingaggiare un equipaggio completo. Ricevette congratulazioni a gran voce per aver salvato la nave, perché, nei giorni precedenti la partenza, il *Paragon* divenne noto come una nave timida ma cortese, di poche parole ma di rari sorrisi che squagliavano qualsiasi cuore. In un luminoso giorno di primavera lasciarono Borgomago. Di Cable e del suo equipaggio non si seppe mai più nulla.

Quando il *Paragon* fu avvistato di nuovo era un disastro di alberi fracassati e sartiame penzolante e vele a brandelli. Le notizie giunsero a Borgomago mesi prima di lui. Galleggiava basso nell'acqua, la tolda quasi sommersa, e nessun umano rispose ai saluti di altre navi di passaggio. Solo la polena, dagli occhi neri e dal volto di pietra, fissava coloro che si avventuravano abbastanza vicino per vedere che nessuno lavorava sul ponte. Tornò dunque a Borgomago, al frangiflutti dove era rimasto ormeggiato per tanti anni. Le sue prime e uniche parole furono, secondo la tradizione: «Dite a mia madre che sono tornato a casa.» Verità o leggenda? Althea poteva solo chiederselo.

Quando Sedge radunò abbastanza coraggio per ormeggiare la nave e salire a bordo, non trovò nessuna traccia di suo fratello o di alcun marinaio, vivo o morto. L'ultima registrazione nel diario di bordo parlava di tempo eccellente e della prospettiva di un buon profitto sulla loro merce. Nulla indicava una ragione per abbandonare la nave. Nella stiva c'era un carico fradicio di seta e brandy. I creditori pretesero quello che era recuperabile e lasciarono l'infausta nave a Sedge. Tutta la città pensò che fosse impazzito quando rivendicò il *Paragon*, mettendo ipoteche sulla casa e sulle terre per raddobbarlo.

Sedge fece diciassette viaggi con il *Paragon.* A chi gli chiedeva come ci

riuscisse, rispondeva che ignorava la polena e manovrava la nave come semplice legno. In quegli anni la polena del *Paragon* era davvero un blocco muto che folgorava con sguardo funesto chiunque guardasse dalla sua parte. Le braccia potenti erano incrociate sul torace muscoloso, le mascelle strette come quando era solo di legno. Se conosceva il segreto del destino di Cable e del suo equipaggio, lo tenne per sé. Il padre di Althea le aveva raccontato che il *Paragon* era stato quasi accettato in porto; alcuni dicevano che Sedge aveva infranto la catena di sfortuna che aveva infestato la nave. Sedge stesso si vantava del suo dominio sul veliero vivente, e senza paura portò il figlio maggiore a navigare con sé. Riscattò l'ipoteca sulla casa e sulle terre e diede una vita comoda a moglie e figli. Alcuni degli ex creditori della nave cominciarono a borbottare di aver agito troppo in fretta nel restituirgli la malaugurata imbarcazione.

Ma il *Paragon* non ritornò mai dal diciottesimo viaggio. Fu un brutto anno per i temporali, e alcuni dissero che Sedge non aveva incontrato un fato diverso da molti marinai in quell'anno. Il ghiaccio sul sartiame può rovesciare qualsiasi veliero, vivente o no. La vedova di Sedge vagava per il porto, scrutando l'orizzonte con occhi vuoti. Ma erano passati vent'anni e la donna si era risposata e aveva avuto altri figli quando il *Paragon* ritornò.

Ancora una volta arrivò a chiglia all'aria, sfidando vento e marea e corrente per vagare lentamente verso casa. Questa volta, quando il legno argenteo della sua chiglia fu avvistato, si capì quasi subito chi era. Non c'erano volontari per rimorchiarlo in porto, nessuno era interessato a raddrizzarlo o a scoprire che ne fosse stato dell'equipaggio. Si riteneva che perfino parlare di lui portasse sfortuna. Ma quando il suo albero si conficcò a fondo nel fango vischioso del porto e la sua carcassa divenne un pericolo per ogni nave che andava e veniva, il direttore del porto fece uscire i suoi uomini. Fra maledizioni e sudore lo liberarono, e con la marea più alta di quel mese lo trascinarono con un argano il più possibile vicino alla riva. Le maree che si ritiravano lo lasciarono del tutto in secco. Tutti videro allora che non solo l'equipaggio del *Paragon* aveva subito un tragico fato. La polena stessa era mutilata, colpita selvaggiamente con morsi di accetta tra le sopracciglia e il naso. Del suo cupo sguardo meditabondo nulla rimaneva se non legno scheggiato. Una bizzarra stella a sette punte, livida come una scottatura, gli sfigurava il torace. Ancor più terribile, la sua bocca si torceva e imprecava con brutalità inaudita, e le mani si tendevano brancolando, promettendo di fare a pezzi chiunque arrivasse a tiro.

Quelli abbastanza audaci per avventurarsi a bordo dissero di una nave

spogliata fino alle ossa. Nulla era rimasto degli uomini che vi avevano navigato, neanche una scarpa, un coltello, nulla. Anche i diari di bordo erano scomparsi: privato di tutti i suoi ricordi il veliero vivente borbottava e rideva e imprecava fra sé, parole senza senso come sabbia uscita da una clessidra fracassata.

Tale era rimasto il *Paragon* per tutta la vita di Althea. Il *Paria* o il *Dannato*, come a volte veniva chiamato, di quando in quando veniva quasi sollevato da una marea insolitamente alta, ma il direttore del porto aveva ordinato che fosse ben ancorato alle rupi della spiaggia. Non voleva permettere alla carcassa di liberarsi ed essere trascinata in mare dove poteva costituire un rischio per le altre navi. Nominalmente, adesso il *Paria* era di proprietà di Amis LaSuerte, ma Althea dubitò che la donna avesse mai visitato il relitto arenato del veliero vivente. Era tenuto nell'oscurità come un parente pazzo, e se ne parlava in bisbigli, quando se ne parlava. Althea immaginò un fato simile per Vivacia e rabbrividì.

«Ancora vino?» chiese il cameriere. Althea scosse la testa in fretta, accorgendosi di essersi attardata fin troppo a quel tavolo. Restare seduta a riflettere sulle tragedie altrui non avrebbe migliorato la sua vita. Doveva agire. Per prima cosa doveva riferire a sua madre che Vivacia sembrava assai agitata, e in qualche modo convincerla a permetterle di salire di nuovo a bordo e navigare con lei. Poi doveva tagliarsi la gola prima di mettersi di nuovo a piagnucolare come una bambina.

Lasciò il locale e vagò per le strade indaffarate del mercato. Più tentava di concentrarsi sui suoi problemi, meno riusciva a decidere quale affrontare per primo. Aveva bisogno di un posto per dormire, cibo, una prospettiva di lavoro. La sua adorata nave era in mani senza cuore, e Althea non poteva farci niente. Tentò di pensare quali alleati potessero aiutarla, e non gliene venne in mente neanche uno. Si maledisse per non aver coltivato la compagnia di figli e figlie di altri Mercanti. Non aveva un corteggiatore cui rivolgersi, nessuna amica fedele che potesse darle riparo per alcuni giorni. A bordo della *Vivacia* aveva avuto suo padre per la compagnia e i discorsi seri, e i marinai per la complicità e le battute. I suoi giorni a Borgomago erano trascorsi a casa, crogiolandosi nel lusso di un vero letto e pasti caldi appena preparati, o seguendo suo padre nei suoi affari. Conosceva Curtil, il suo consulente, e molti cambiavalute, e un certo numero di commercianti che avevano comprato da loro nel corso degli anni. Nelle sue presenti difficoltà non poteva rivolgersi a nessuno di loro.

E non poteva tornare a casa, non senza dare l'impressione di strisciare. E

chissà cosa avrebbe fatto Kyle se fosse apparsa sulla porta, anche solo per riprendersi le sue cose. Non poteva escludere che avrebbe tentato di chiuderla nella sua stanza come una bambina disubbidiente. Eppure la sua responsabilità verso la *Vivacia* non cessava, anche se loro avevano deciso che la nave non le apparteneva più.

Infine si mise a posto la coscienza fermando una messaggera. Per una monetina, ottenne un foglio di carta rozza e un carboncino per scrivere, e la promessa della consegna prima del tramonto. Stese una nota frettolosa per sua madre, ma non trovò molto da dire se non che era preoccupata per la nave, che Vivacia sembrava triste e irrequieta. Non chiese niente per sé, solo che Ronica visitasse la *Vivacia* e la incoraggiasse a parlar chiaro e a rivelare la fonte della sua infelicità. Era fin troppo melodrammatico, tuttavia ricordò a sua madre il tragico fato del *Paragon*, manifestando la speranza che alla nave di famiglia non sarebbe mai successo altrettanto. Rilesse la lettera, aggrottando le ciglia per il tono teatrale. Era il meglio che poteva fare, e almeno sua madre era il tipo da andare a vedere di persona. La sigillò con una goccia di cera e il timbro frastagliato del suo anello, e la diede alla ragazza.

Fatto questo, alzò la testa e si guardò attorno. Era capitata nella Strada delle Giungle della Pioggia. Lei e suo padre avevano amato quella zona. Dopo aver svolto i loro affari, trovavano quasi sempre una scusa per passeggiare sottobraccio per la via, indicandosi gioiosamente merci nuove ed esotiche. L'ultima volta che erano andati insieme da quelle parti, avevano trascorso quasi un pomeriggio in un negozio di cristalli. Il commerciante offriva un nuovo tipo di campane a vento. La più lieve brezza ne traeva una musica, non suoni casuali ma un motivo sfuggente e senza fine, troppo delicato perché la lingua mortale potesse riprodurlo, e stranamente indugiante nella memoria. Suo padre le aveva comprato una borsettina di stoffa piena di violette candite e petali di rosa, e un paio di orecchini a forma di pesci volanti. Althea l'aveva aiutato a scegliere alcune gemme profumate per il compleanno di sua madre, ed era andata con lui dall'argentiere per farle incastonare in anelli. Era stato un giorno di spese pazze, dentro e fuori dalle piccole botteghe bizzarre che mettevano in mostra le merci della gente delle Giungle della Pioggia.

Si diceva che la magia fluisse con le acque del Fiume delle Giungle della Pioggia. E di certo le merci che le famiglie delle Giungle della Pioggia spedivano in città erano splendidamente tinte di magia. Sebbene si sentissero oscure dicerie di ogni tipo su quei coloni che avevano scelto di rima-

nere nell'avamposto originario sul Fiume, i loro beni riflettevano solo meraviglia. Dalla famiglia dei Verga venivano oggetti profumati di antichità: arazzi stupendi che raffiguravano un popolo non del tutto umano, con occhi color lavanda o topazio; gioielli modellati in un metallo di origine ignota in disegni sorprendenti e bizzarri; bei vasi di ceramica, aromatici e aggraziati. I Soffron vendevano perle in profonde sfumature di arancio e ametista e azzurro, e vasi di vetro freddo che non si scaldava mai e poteva essere usato per raffreddare vino o frutta o crema dolce. Da altri mercanti veniva la frutta kwazi, la cui scorza produceva un olio che calmava anche il dolore di una ferita grave, e la cui polpa era una droga il cui effetto durava per giorni. Le botteghe di giocattoli attiravano sempre Althea più di tutte: là si trovavano bambole dagli occhi liquidi e pelle morbida e tiepida che imitava quella di un vero bambino, giochi meccanici dagli ingranaggi così fini che funzionavano per ore, cuscini imbottiti di erbe che assicuravano sogni meravigliosi, e pietra liscia dalle deliziose incisioni che ardeva di una fresca luce interna per tenere lontani gli incubi. I prezzi erano cari già a Borgomago, e addirittura scandalosi quando le merci arrivavano ad altri porti.

Tuttavia non era per il prezzo che Ephron Vestrit rifiutava di comprare tali giocattoli, neanche per la viziatissima nipote Malta. Quando Althea aveva insistito per sapere il motivo, suo padre aveva solo scosso la testa. «Non si può toccare la magia senza esserne in parte contaminati» le aveva detto, cupo. «I nostri antenati giudicarono il prezzo troppo alto, e lasciarono le Giungle della Pioggia per fondare Borgomago. E noi Vestrit non traffichiamo in beni delle Giungle della Pioggia.» Althea aveva voluto sapere cosa intendeva. «Quando sarai più grande» le aveva promesso suo padre. Perfino la sua apprensione, tuttavia, non gli aveva impedito di comprare le gemme profumate che sua moglie desiderava ardentemente.

*Quando sarai più grande.*

Ebbene, poteva diventare grande finché voleva ma non ne avrebbero mai parlato. L'amarezza la strappò dai ricordi piacevoli, riportandola nel pomeriggio calante. Lasciò la Strada delle Giungle della Pioggia, ma non senza uno sguardo apprensivo alla bottega di Ambra sull'angolo. Quasi si aspettava di scorgere la donna in piedi nella vetrina che la fissava. Invece la vetrina mostrava solo le sue merci disposte con arte su un tessuto di lamé d'oro drappeggiato sul divano. La porta aperta era invitante, e la gente andava e veniva. Dunque i suoi affari prosperavano. Althea si chiese a quali famiglie del Fiume delle Giungle della Pioggia fosse legata quella donna, e

come ci fosse riuscita. Diversamente dalla maggior parte delle altre botteghe, la sua insegna non recava l'emblema di una casata di Mercanti.

In un vicolo tranquillo, Althea slegò la saccoccia e ne esaminò il contenuto. Come previsto. Poteva permettersi una stanza e un pasto per quella sera, o mangiare in economia per diversi giorni. Di nuovo pensò di tornare a casa, ma non riuscì a convincersi. Almeno, non mentre poteva trovarci Kyle. Più tardi, dopo la sua partenza, se Althea non avesse trovato un lavoro e un luogo dove stare, forse sarebbe stata spinta ad andare a riprendersi almeno i suoi vestiti e i gioielli. Poteva pretenderli senza perdere l'orgoglio. Ma non mentre c'era Kyle. Assolutamente no. Versò le monete e le banconote nella borsa e la chiuse per bene, desiderando di poter richiamare i soldi che aveva speso con tanta incoscienza nelle taverne la sera prima. Ma non poteva, quindi era meglio stare attenta con quello che rimaneva. Appese di nuovo la saccoccia dentro le gonne.

Lasciò il vicolo e si trovò a camminare con decisione per la strada. Aveva bisogno di un luogo dove passare la notte, e gliene veniva in mente solo uno. Tentò di non pensare a tutte le volte che suo padre l'aveva messa in guardia con severità contro la sua compagnia, per poi proibirle di visitarlo del tutto. Erano passati mesi dall'ultima volta che gli aveva parlato, ma da bambina, prima di cominciare a navigare con suo padre, aveva trascorso molti pomeriggi d'estate con lui. Sebbene gli altri bambini della città lo trovassero allarmante e disgustoso, Althea aveva smesso presto di averne paura. Le dispiaceva per lui, a dire la verità. Era spaventoso, invero, ma la cosa più spaventosa era ciò che gli avevano fatto. Una volta compreso questo, ne era nata un'amicizia esitante.

Mentre il sole del pomeriggio calava in una lunga sera d'estate, Althea si lasciò alle spalle la città di Borgomago vera e propria e cominciò a percorrere la spiaggia rocciosa fino al luogo dove il *Paragon* riposava arenato sulla sabbia.

## 12
## Relitti e navi schiaviste

Sott'acqua. Non solo per un respiro, non sommerso per un momento da un'onda, ma capovolto sott'acqua, con i capelli che fluivano nella corrente, i polmoni che pompavano solo acqua salata. Sono morto annegato, pensò. Morto annegato, come ero prima. Di fronte a lui solo un mondo di pesci e acqua in una luce verde. Aprì le braccia a quel mondo, le lasciò penzolare

sotto la testa e muoversi con le onde. Aspettò di morire.

Ma era tutto un inganno, era sempre un inganno. Voleva solo fermarsi, cessare di esistere, ma non gli era mai permesso. Anche lì, sott'acqua, la tolda non più percorsa dallo scalpiccio e dalle grida degli ordini, le stive piene d'acqua salata e silenzio, non c'era pace. Noia, sì, ma non pace. I banchi argentei di pesci lo evitavano. Venivano verso lui come falangi di uccelli marini, solo per virare in formazione quando avvertivano l'empio legno magico delle sue ossa. Si muoveva solitario in un mondo di suoni smorzati e colori annebbiati, senza respiro, senza sonno.

Poi vennero i serpenti.

Sembravano attratti, respinti e affascinati. Lo provocavano, fissandolo, aprendo e chiudendo le fauci zannute così vicino al suo viso e alle braccia. Tentò di spingerli via, ma lo incalzavano da tutte le parti, lasciandogli battere i pugni frenetici verso di loro con tutta la sua forza, come un pesce che si dimena indifeso. Parlavano di lui, squilli sommersi che quasi capiva. Era la cosa più paurosa: riusciva quasi a comprenderli. Lo guardavano nel profondo negli occhi, avvolgevano il suo scafo in abbracci sinuosi, cingendolo in un modo minaccioso e insieme memore di... qualcosa. Qualcosa che stava in agguato dietro l'angolo più remoto della sua memoria, una traccia di familiarità troppo spaventosa per richiamarla alla ribalta del suo pensiero. Lo strinsero e lo trascinarono giù, sempre più a fondo, così che il carico ancora intrappolato in lui lo lacerò nel tentativo di salire libero a galla. E per tutto il tempo lo accusavano con furiose domande, come se la loro rabbia potesse costringerlo a capirli.

«Paragon?»

Si svegliò di scatto, da un sogno che guardava nell'inferno senza fine dell'oscurità. Tentò di aprire gli occhi. Dopo tanti anni tentava ancora di aprire gli occhi per vedere chi lo chiamava. Imbarazzato, abbassò le braccia sollevate e le incrociò protettive sul torace sfigurato per celare la vergogna che vi era impressa. Quasi riconobbe la voce. «Sì?» chiese con cautela.

«Sono io. Althea.»

«Tuo padre sarà molto arrabbiato se ti trova qui. Sentirai che urla.»

«È stato tanto tempo fa, Paragon. Ero solo una ragazzina. Da allora sono venuta a trovarti molte volte. Non ricordi?»

«Penso di sì. Non vieni spesso. E quello che ricordo meglio di te sono le grida di tuo padre quando ti trovava qui con me. Mi chiamava 'maledetto rottame', e 'la peggior sfortuna che possa capitare'.»

Althea parve quasi imbarazzata. «Sì. Lo ricordo anch'io, con grande chiarezza.»

«Non quanto me, immagino. Ma probabilmente tu puoi scegliere da una varietà più grande di ricordi.» Aggiunse con petulanza: «Uno non accumula molti ricordi speciali, tirato in secco su una spiaggia.»

«Sono sicura che ai tuoi tempi hai vissuto tante avventure» suggerì Althea.

«Suppongo di sì. Sarebbe bello se potessi ricordarne qualcuna.»

La sentì venire più vicino. Dal cambiamento nell'angolo della voce, giudicò che si era seduta su una pietra sulla spiaggia. «Mi parlavi delle cose che ricordavi. Quando venivo qui da ragazzina, mi raccontavi storie di ogni tipo.»

«Per la maggior parte erano bugie, probabilmente. Non ricordo. O forse allora ricordavo, ma non più. Forse sto diventando più confuso. Brashen ritiene che sia perché mi manca il diario di bordo. Dice che non sembro ricordare il mio passato come una volta.»

«Brashen?» Un tono brusco di sorpresa.

«Un altro amico» rispose Paragon, indifferente. Gli piacque sorprenderla con la notizia. Qualche volta ci rimaneva male quando si aspettavano che fosse contento di vederli, come se fossero stati gli unici amici che aveva. Lo erano, ma non avrebbero dovuto esserne così fiduciosi. Come se fosse impossibile che un relitto come lui potesse farsi altri amici.

«Oh.» Dopo un momento, Althea aggiunse: «Lo conosco. Serviva sulla nave di mio padre.»

«Ah, sì. La... *Vivacia.* Come sta? Si è risvegliata?»

«Sì. Sì, solo due giorni fa.»

«Davvero? Allora mi sorprende che tu sia qui. Ti credevo con la tua nave.» Aveva già avuto tutte le notizie da Brashen, ma costringere Althea a parlarne gli diede uno strano piacere.

«Se potessi, sarei con lei» ammise la ragazza controvoglia. «Mi manca tanto. Ho tanto bisogno di lei, adesso.»

La sua onestà colse Paragon alla sprovvista. Era abituato a pensare agli umani come dispensatori di dolore. Potevano muoversi come desideravano e porre fine alla loro vita quando volevano; era difficile per lui capire che la ragazza provasse il profondo dolore che le risuonava nella voce. Per un momento, da qualche parte nei labirinti della sua memoria, un ragazzo in preda alla nostalgia di casa singhiozzò nella sua cuccetta. Paragon si aggrappò di nuovo alla propria identità. «Parlamene» suggerì ad Althea. Non

voleva davvero provare il suo dolore, ma almeno era un modo per tenere a bada il proprio.

Althea lo sorprese. Parlò a lungo, di tutto, da come Kyle Haven aveva tradito la fiducia della famiglia al dolore incompiuto per suo padre. Mentre raccontava, Paragon sentì l'ultimo calore del pomeriggio scivolare via e il fresco della notte avvicinarsi. A un certo punto Althea lasciò la roccia per venire ad appoggiare la schiena contro il fasciame argenteo della sua chiglia. Paragon sospettò che lo facesse per il tepore che indugiava nelle sue ossa, ma con la vicinanza di quel corpo venne una maggiore condivisione delle parole e dei sentimenti. Era quasi come se fossero parenti. Althea sapeva di protendersi verso di lui in cerca di comprensione come se fosse il suo veliero vivente? Paragon si disse con durezza che probabilmente non se ne accorgeva. Forse le ricordava la *Vivacia*, ecco tutto, e così la ragazza estendeva a lui i suoi sentimenti. Nient'altro. Non era un gesto speciale.

Nessuno compiva gesti speciali per lui.

Si costrinse a tenerlo a mente, quindi rimase calmo quando, dopo qualche momento di silenzio, Althea disse: «Stanotte non so dove andare. Posso dormire a bordo?»

«Temo che là dentro sia tutto confusione e puzza» l'avvertì Paragon. «Oh, il mio scafo è ancora abbastanza saldo. Ma c'è poco da fare per l'acqua lasciata dai temporali, e la sabbia portata dal vento e i pidocchi di mare si infilano dappertutto.»

«Per favore, Paragon. Non importa. Sono sicura che troverò un angolo asciutto dove raggomitolarmi.»

«Va bene, dunque» concesse lui, e poi nascose un sorriso nella barba: «Se non ti dispiace dividere lo spazio con Brashen. Torna qui ogni sera, sai.»

«Davvero?» Sorpresa costernata nella voce di Althea.

«Viene a stare qui quasi ogni volta che torna in porto. È sempre la stessa storia. La prima notte perché è tardi e lui è ubriaco e non ha voglia di pagare una camera solo per dormire poche ore, e qui si sente al sicuro. E racconta sempre che questa volta metterà da parte la paga e ne spenderà solo un poco, così un giorno avrà risparmiato abbastanza per fare qualcosa di se stesso.» Paragon fece una pausa, assaporando il silenzio sgomento di Althea. «Non lo fa mai, è ovvio. Ogni notte torna barcollando, con le tasche più leggere. E quando non ha più nulla da spendere in rum si cerca la prima nave che voglia ingaggiarlo e riparte.»

«Paragon,» lo corresse gentilmente Althea «Brashen ormai lavora sulla

*Vivacia* da anni. Penso che dormisse sempre a bordo quando era in porto.»

«Ebbene, sì, suppongo che facesse così prima della *Vivacia.* Prima, e adesso.» Senza volerlo, pronunciò il successivo pensiero ad alta voce. «Il tempo si confonde e si aggroviglia quando uno è cieco e solo.»

«Capisco.» Althea appoggiò di nuovo la testa contro di lui ed emise un profondo sospiro. «Bene. Penso che andrò dentro e mi troverò un posto per dormire, prima che la luce se ne vada del tutto.»

«Prima che la luce se ne vada» Paragon ripeté con lentezza. «Allora non è ancora buio completo.»

«No. Lo sai quanto si attarda la sera in estate. Ma dentro sarà nero come la pece, quindi non allarmarti se inciampo.» Fece una pausa imbarazzata, poi venne di fronte a lui. Inclinato com'era sulla sabbia, Althea poteva raggiungere con facilità la sua mano. L'accarezzò, poi la strinse. «Buona notte, Paragon. E grazie.»

«Buona notte» ripeté la nave. «Oh, Brashen dorme negli alloggi del capitano.»

«Bene. Grazie.»

Althea si arrampicò goffamente sulla fiancata. Paragon sentì il bisbiglio della stoffa, molta stoffa che sembrava intralciarla mentre traversava la tolda inclinata e infine scendeva a tentoni nella stiva. Da piccola era più agile. Un'estate era venuta a trovarlo quasi ogni giorno. La sua casa doveva essere sul pendio sopra di lui; la ragazzina parlava di attraversare i boschi dietro casa e poi scendere lungo le rupi. Quell'estate aveva imparato a conoscerlo, giocando dentro e intorno a lui, fingendo che fosse la sua nave e lei il capitano, finché suo padre non lo venne a sapere. Un giorno la seguì, e quando la scoprì che parlava con la nave maledetta li sgridò sonoramente tutti e due e poi trascinò a casa Althea armato di bacchetta. Per molto tempo la ragazzina non venne più a trovarlo. Passava solo per brevi visite nella prima alba o al calar della sera. Ma per quell'unica estate aveva imparato a conoscerlo.

Althea sembrava ricordare qualcosa: attraversò l'interno fino allo spazio a poppa dove l'equipaggio appendeva le amache. Strano, sentirla dentro di lui risvegliava certi ricordi. Crenshaw aveva i capelli rossi e si lamentava sempre del rancio. Era morto là; l'accetta che aveva interrotto la sua vita aveva lasciato una cicatrice profonda anche nelle assi del pavimento, il suo sangue aveva macchiato il legno...

Althea si raggomitolò contro una paratia. Quella notte avrebbe avuto freddo. Lo scafo poteva essere solido, ma non riparava dall'umidità. Para-

gon la sentiva piccola e immobile contro di sé, senza riposo. I suoi occhi probabilmente erano aperti sul buio.

Passò un minuto, o la maggior parte della notte. Difficile dirlo. Brashen arrivò lungo la spiaggia. Paragon riconobbe il suo passo lungo e il suo modo di borbottare fra sé quando aveva bevuto. Staséra la sua voce era cupa di preoccupazione e la nave giudicò che avesse quasi finito i soldi. L'indomani si sarebbe rimproverato a lungo per la sua stupidità, poi sarebbe andato a bersi le ultime monete. Allora avrebbe dovuto rimettersi in mare.

Paragon avrebbe quasi sentito la sua mancanza. La compagnia era gradevole ed emozionante. Ma anche importuna e fastidiosa. Brashen e Althea risvegliavano pensieri che era meglio non disturbare.

«Paragon» Brashen lo salutò mentre si avvicinava. «Permesso di salire a bordo.»

«Accordato. C'è qui Althea Vestrit.»

Silenzio. Paragon poteva quasi sentire Brashen che lo fissava con occhi sbarrati. «Cercava me?» chiese con voce impastata.

«No, me.» Quella risposta gli piacque smodatamente. «La famiglia l'ha cacciata, e lei non ha nessun posto dove andare. Quindi è venuta qui.»

«Oh.» Un'altra pausa. «Non mi sorprende. Bene, prima si arrende e torna a casa, più saggia sarà. Ma le ci vorrà un po' per arrivarci, immagino.» Brashen fece uno sbadiglio smisurato. «Lo sa che vivo a bordo?» Una domanda cauta, che implorava una risposta negativa.

«Certo» rispose disinvolto Paragon. «Le ho detto che hai preso la cabina del capitano e che doveva arrangiarsi altrove.»

«Oh. Beh, ottima cosa. Ottima cosa. Buona notte, allora. Non sto più in piedi dal sonno.»

«Buona notte, Brashen. Dormi bene.»

Alcuni momenti più tardi Brashen era negli alloggi del capitano. Qualche minuto dopo, Paragon sentì Althea alzarsi. Tentava di muoversi piano, ma non poteva celarsi dalla nave. Quando infine giunse alla porta della cabina del castello di poppa dove Brashen aveva appeso la sua amaca, si fermò.

Bussò molto piano sulla porta a pannelli. «Brash?» disse con cautela.

«Cosa?» rispose subito l'uomo. Non dormiva, non era neanche vicino al sonno.

La stava aspettando? Come sapeva che sarebbe andata da lui? Althea trasse un profondo respiro. «Posso parlarti?»

«Posso impedirtelo?» chiese lui imbronciato. Evidentemente era una ri-

sposta familiare, perché Althea non ne fu scoraggiata. Mise la mano sulla maniglia della porta, poi la tolse senza aprirla. Si chinò e parlò vicino alla porta.

«Hai una lanterna o una candela?»

«No. Volevi parlare di questo?» Il suo tono parve farsi più brusco.

«No. È solo che preferisco vedere il mio interlocutore.»

«Perché? Lo sai che faccia ho.»

«Quando hai bevuto sei impossibile.»

«Almeno è solo quando ho bevuto. Tu sei sempre impossibile.

Adesso Althea sembrava proprio seccata. «Non so perché tento di parlarti.»

«Allora siamo in due» aggiunse Brashen come fra sé.

Paragon si chiese all'improvviso se erano consapevoli che poteva percepire ogni parola e movimento. Sapevano di avere un pubblico invisibile, o si credevano davvero soli? Sospettava che almeno Brashen se ne ricordasse.

Althea emise un pesante sospiro. Appoggiò la testa sulla porta che li separava. «Non ho nessun altro con cui parlare. E ho davvero bisogno... Senti, posso entrare? Odio parlare attraverso questa porta.»

«Non è chiusa» le disse Brashen di malavoglia. Non si mosse dalla sua amaca.

Nell'oscurità, Althea spinse la porta. Rimase incerta sulla soglia per un momento, poi avanzò a tentoni nella stanza. Seguì il muro, per non precipitare sul ponte inclinato. «Dove sei?»

«Qui. In un'amaca. Siediti, prima di stramazzare.»

Non le offrì altra cortesia. Althea sedette, puntando i piedi contro l'inclinazione del pavimento e appoggiando la schiena a una paratia. Trasse un respiro profondo. «Brashen, negli ultimi due giorni la mia vita intera è andata a pezzi. Non so cosa fare.»

«Vai a casa» suggerì lui senza compassione. «Sai che alla fine sarai costretta. Più rimandi, più sarà duro. Quindi fallo subito.»

«Facile a dirsi, e difficile a farsi. Tu dovresti capire. Non sei mai tornato a casa.»

Brashen emise una breve risata amara. «No? Ci ho provato. Mi hanno buttato fuori di nuovo. Avevo atteso troppo. Quindi ora sai che è un buon consiglio. Torna a casa finché puoi, finché sei in grado di comprarti vitto e alloggio con un po' di contrizione e di umile ubbidienza. Se aspetti troppo e permetti che il disonore cresca, se lasci che si abituino alla vita senza la

seccatrice di famiglia, non ti rivorranno indietro, non importa quanto supplichi e strisci.»

Althea rimase in silenzio per molto tempo. Poi: «Ti è successo davvero?»

«No, mi sto inventando tutto» rispose Brashen acido.

«Scusami» disse la ragazza dopo un poco. Più risoluta, proseguì: «Ma io non posso tornare. Almeno, non mentre Kyle è in porto. E anche dopo che se ne sarà andato, se vado a casa, sarà solo per prendere le mie cose.»

Brashen si mosse nell'amaca. «Vuoi dire i tuoi vestiti e gingilli? Le preziose reliquie della tua infanzia? Il tuo cuscino preferito?»

«E i miei gioielli. Se sono costretta, potrò sempre venderli.»

Brashen si allungò comodamente. «Perché far fatica? Scoprirai che comunque non puoi portarti dietro tutta quella roba. Quanto alla tua gioielleria, perché non fai finta di averla già presa e venduta pezzo per doloroso pezzo, e i soldi sono andati e adesso devi scoprire davvero come vivere la tua vita? Risparmierai tempo, e tutti i cimeli di famiglia rimarranno in famiglia. Se Kyle non li ha già messi sotto chiave.»

Il suggerimento amaro di Brashen fu seguito da un silenzio più nero dell'oscurità senza stelle che Paragon fissava. Quando Althea parlò di nuovo, la determinazione induriva la sua voce. «So che hai ragione. Devo agire, non aspettare che accada qualcosa. Devo trovarmi un lavoro. E l'unico lavoro di cui so qualcosa è la navigazione. Ed è la mia unica via per tornare a bordo di Vivacia. Ma nessuno mi assumerà, vestita così...»

Brashen emise uno sbuffo sprezzante. «Rassegnati, Althea. Non ti assumeranno e basta, non importa come sei vestita. Hai troppo contro di te. Sei una donna, sei la figlia di Ephron Vestrit, e Kyle Haven non vedrà di buon occhio chiunque ti assuma.»

«Perché essere la figlia di Ephron Vestrit dovrebbe giocare contro di me?» La voce di Althea era molto sottile. «Mio padre era una brava persona.»

«Vero. Lo era. Un'ottima persona.» Per un momento il tono di Brashen si addolcì. «Ma devi imparare che non è facile smettere di essere figlia di un Mercante. O figlio. I Mercanti di Borgomago sembrano l'alleanza più solida che si possa immaginare, dal di fuori. Ma tu e io veniamo dall'interno, e l'interno lavora contro di noi. Vedi, tu sei una Vestrit. Va bene. Alcune famiglie commerciano con voi e ne traggono profitto, e altre competono con voi, e altre ancora sono alleate con quelle che competono con voi... Nessuno è davvero un nemico. Ma quando cercherai lavoro, ecco, sarà

come è stato per me. 'Brashen Trell, eh, il figlio di Kelf Trell? Bene, perché non lavori per la tua famiglia, ragazzo? Oh, avete litigato? Bene, non voglio inimicarmi tuo padre assumendoti.' Non che lo dicano mai apertamente, certo; ti guardano e tirano in lungo e dicono 'torna fra quattro giorni', solo che quando torni non ci sono. E quelli che non vanno d'accordo con la tua famiglia, ebbene, non vogliono assumerti neanche loro, perché gli piace vederti nella polvere.

La voce di Brashen si stava quietando, facendosi più profonda e sommessa e lenta. Parlava per addormentarsi, pensò Paragon, come faceva spesso. Probabilmente si era dimenticato di Althea. Paragon era fin troppo familiare con le sue lunghe litanie di mali ricevuti e ingiustizie subite, e ancora di più con le sue autoaccuse caustiche di idiozia e inutilità.

«E allora come hai fatto a sopravvivere?» chiese Althea risentita.

«Andai dove il mio nome non importava. La prima bagnarola su cui mi imbarcai era di Chalced. A loro non importava chi ero, bastava che lavorassi duro e a poco prezzo. La più miserabile banda di luridi bastardi verminosi con cui ho mai navigato. Nessuna misericordia per un ragazzino, no, non loro. Abbandonai la nave al primo porto. Ripartii lo stesso giorno su una nave diversa. Non molto meglio, ma un po' sì. Poi noi...» La voce di Brashen si spense. Per un momento Paragon pensò che si fosse addormentato. Sentì Althea che si spostava, tentando di sedersi più comoda sul ponte inclinato, «...quando tornai a Borgomago ero un marinaio fatto e finito. Altro che, se lo ero. Ma era sempre la stessa vecchia maledizione. Il giovane Trell qui, e il figlio di Trell là... Pensavo di aver fatto qualcosa di me stesso. Cercai addirittura di andare da mio padre e aggiustare le cose. Ma lui non fu molto entusiasta di quello che avevo realizzato. Nossignore, non lo era. Dannato bastardo... Così provai da ogni nave in porto. Ogni nave. Nessuno ingaggiò il figlio di Kelf Trell. Quando arrivai alla *Vivacia* tenni il berretto calcato sulle sopracciglia e gli occhi fissi sul ponte. Chiesi un lavoro onesto per un marinaio onesto. E tuo padre mi disse che mi avrebbe messo alla prova. Disse che gli serviva un uomo onesto. Qualcosa nel modo in cui lo disse... Ero sicuro che non mi aveva riconosciuto, ed ero sicuro che mi avrebbe cacciato se gli dicevo il mio nome. Ma lo feci. Lo guardai e dissi: 'Sono Brashen Trell. Una volta ero il figlio di Kelf Trell.' E lui rispose: 'Questo non ti renderà il turno più breve o più lungo nemmeno di un minuto, marinaio.' E sai una cosa? È stato proprio così.»

«Quelli di Chalced non assumono le donne» disse Althea senza espressione. Paragon si chiese quanto avesse davvero udito della storia di Bra-

shen.

«Non come marinai» concordò Brashen. «Credono che una donna a bordo attiri i serpenti. Perché le donne sanguinano, sai. Lo dicono molti marinai.»

«Che stupidaggine» esclamò Althea con disgusto.

«Sì. Molti marinai sono stupidi. Guarda noi.» Rise per la battuta, ma Althea non lo imitò.

«Ci sono altri marinai donne a Borgomago. Qualcuno mi assumerà.»

«Forse, ma non per quello che pensi» disse duro Brashen. «Sì, ci sono marinai donne, ma quelle che vedi in porto lavorano per lo più sulla nave di famiglia, protette da padri e fratelli. Se ti imbarchi da sola su qualsiasi altra nave, meglio scegliere subito quali marinai vuoi farti. Se sei fortunata saranno abbastanza possessivi da tener lontani gli altri. Altrimenti ricaveranno da te un bel profitto prima del successivo porto. E la maggior parte di ufficiali e capitani fingeranno di non vedere, per mantenere l'ordine sulla nave. Se non pretenderanno i tuoi servizi.» Fece una pausa, poi aggiunse imbronciato: «E tu lo sai già. Non puoi essere cresciuta fra i marinai e non saperlo. Allora perché lo prendi anche solo in considerazione?»

La rabbia la sommerse. Voleva gridare che non ci credeva, o domandare perché gli uomini fossero così porci. Ma ci credeva, e sapeva anche che Brashen non aveva risposta.

Il silenzio gocciolò nell'oscurità tra loro, e anche la rabbia l'abbandonò. «Quindi che devo fare?» chiese abbattuta.

Paragon parve che non parlasse a Brashen, ma lui rispose lo stesso. «Trova un modo di rinascere ragazzo. Preferibilmente un ragazzo che non si chiama Vestrit.» Brashen si rigirò nell'amaca e trasse un respiro lungo che emerse in un russare.

Nel suo cantuccio angusto, Althea sospirò. Inclinò di nuovo la testa contro il legno duro della paratia e rimase immobile e silenziosa.

La nave schiavista era una sagoma più scura contro il cielo serale. Non dava cenno di voler rischiare un inseguimento. Innalzava una velatura di rispettabili dimensioni, ma gli occhi acuti di Kennit non scorsero nessun fermento di attività nel sartiame che indicasse il bisogno della massima velocità. La notte era perfetta, un dolce vento regolare respirava sul mare, le onde trainavano la nave come bestie di buon carattere. «La raggiungeremo prima dell'alba» osservò piano Kennit.

«Sì» sussurrò Sorcor. La sua voce tradiva molto più entusiasmo di quan-

to ne provasse il capitano. Girando la testa, disse piano al timoniere: «Stai vicino alla costa, abbracciala come se fosse tua nonna. Se la loro vedetta getta uno sguardo da questa parte, non voglio che siamo visibili contro il mare aperto.» Al mozzo sibilò: «Vai di sotto. Passa di nuovo parola. Fermi e zitti, nessun movimento se non in risposta a un ordine. E non una luce, neanche una scintilla. Ora vai, piano piano.»

«Ha un paio di serpenti a poppa» osservò Kennit.

«Vogliono gli schiavi morti gettati fuori bordo» disse amaro Sorcor. «E quelli troppo ammalati perché valga la pena di nutrirli. Buttano fuori bordo anche loro.»

«E se i serpenti decidono di voltarsi e attaccarci durante la battaglia?» chiese Kennit. «Che si fa?»

«Non lo faranno» garantì Sorcor. «I serpenti imparano in fretta. Lasceranno che ci uccidiamo a vicenda, sapendo bene che otterranno i morti senza rimetterci neanche una scaglia.»

«E dopo?»

Sorcor ghignò selvaggiamente. «Se vinciamo, avranno le pance troppo piene di schiavisti per inseguirci. Se perdiamo...» Scrollò le spalle. «Non ce ne importerà molto.»

Kennit si appoggiò alla murata, amaro e silenzioso. Qualche ora prima avevano scorto l'*Anello d'oro*, un bel veliero vivente vecchio e grasso, una caravella ancheggiante con un pescaggio quasi pari alla velatura. Con il vantaggio della sorpresa, Kennit aveva messo fuori ogni pezzo di vela che l'attrezzatura reggeva; eppure il veliero vivente si era dato alla fuga, come guidato da un suo vento personale. Prima silenziosamente incredulo, Kennit era poi andato su tutte le furie, mentre Sorcor taceva al suo fianco. Quando l'*Anello d'oro* aveva doppiato Isola Spuntata per prendere la corrente favorevole ed era scomparso alla vista, Sorcor aveva osato osservare: «Il legno morto non ha possibilità contro il legno magico. Le onde del mare si aprono per lui.»

«Che tu sia dannato» gli aveva detto Kennit ferocemente.

«Molto probabile, signore» aveva risposto Sorcor impassibile. Presumibilmente già annusava l'aria in cerca del fetore di una nave schiavista.

O forse l'avevano stanata così in fretta solo per la fortuna infernale dell'ufficiale. Era una tipica nave schiavista di Chalced, dotata di chiglia profonda e ampia mezzania per stiparla meglio di carne. Kennit non aveva mai visto Sorcor così bramoso nell'inseguimento, così preciso nella caccia. I venti stessi sembravano benedirlo, e ben prima dell'alba Sorcor ordinò di

far uscire i remi. La balista era caricata con palle e catena per distruggere l'attrezzatura della loro preda, e i rampini da abbordaggio erano pronti a bloccare la nave storpiata. Questi ultimi erano un'idea nuova di Sorcor, guardata con scetticismo da Kennit.

«Guiderete l'equipaggio alla conquista, signore?» gli chiese Sorcor mentre le vedette sulla nave schiavista lanciavano i primi allarmi.

«Oh, penso che lascerò l'onore a te» replicò Kennit asciutto. Si appoggiò pigramente alla murata, affidando a Sorcor ogni aspetto dell'inseguimento e della battaglia. Se l'ufficiale era deluso dalla mancanza di entusiasmo del suo capitano, lo nascose bene. Balzò sul sartiame per gridare ordini agli uomini sulla tolda. Condividendo la sua furia guerriera, i marinai scattarono come un sol uomo, e le nuove vele parvero arrampicarsi da sole sull'albero e fiorire nella brezza della notte. Kennit era egoisticamente grato per il vento favorevole che allontanava gran parte del puzzo della nave schiavista.

Mentre riducevano la distanza dall'altro vascello schiavista il capitano si sentiva quasi distaccato. In un tentativo disperato di distanziarli la nave aumentò la velatura, e i marinai sciamarono frenetici nel sartiame come formiche disturbate. Sorcor imprecò di gusto e ordinò di far fuoco con la balista. Kennit pensò che fosse troppo presto, ma le due pesanti palle collegate da una robusta catena irta di punte e lame volarono alte, piombando nelle vele e nel sartiame dell'altra nave, lacerando e aggrovigliando ogni cosa mentre precipitavano pesanti verso la plancia sottostante. Mezza dozzina di uomini caddero urlando fino a schiantarsi sul ponte o a svanire sotto le onde. Il suono delle grida si era appena spento quando Sorcor lanciò un secondo gruppo di palle e catena. Non fece altrettanto danno, ma tenne sotto pressione l'equipaggio della nave schiavista, ora troppo occupato a tener d'occhio altri missili per manovrare con efficacia le vele, mentre tela e cime ingombravano la tolda e intralciavano il lavoro. I ponti della nave schiavista erano in uno stato di confusione totale quando Sorcor ordinò di lanciare le cime di abbordaggio.

Sentendosi lontano e indifferente, Kennit osservò la loro sfortunata vittima che veniva legata e assicurata. Mentre l'alba si avventurava sull'acqua, Sorcor e i suoi razziatori superarono la breve distanza tra i due vascelli con un balzo o aggrappandosi a una cima, fra urla e grida di trionfo che tradivano la loro brama di sangue. Kennit si portò il polsino al naso e respirò attraverso la manica per non inalare il puzzo dell'altra imbarcazione. Rimase a bordo della *Marietta* con un equipaggio ridotto al minimo. I mari-

nai erano chiaramente frustrati per essere stati defraudati del macello, ma qualcuno doveva manovrare la *Marietta* e star pronto a respingere un abbordaggio o a troncare le cime se le cose andavano male.

Kennit assistette al massacro dell'equipaggio della nave schiavista. Non si aspettavano un attacco di pirati. Di solito il loro non era un carico per il palato di un corsaro. La maggior parte, come Kennit, preferiva beni di valore e non deperibili, se possibile trasportabili con facilità. Gli schiavi incatenati sottocoperta erano l'unico carico della nave. Anche se i pirati avessero avuto voglia di un viaggio tedioso verso Chalced per venderli, il trasporto avrebbe richiesto occhio attento e stomaco forte. Quel bestiame andava protetto e anche nutrito, dissetato e fornito di un minimo di igiene. La nave stessa era di un certo valore, suppose Kennit, anche se emanava un puzzo tale da dargli il voltastomaco.

Gli uomini della nave schiavista avevano poche armi, quel che bastava per tenere il carico sotto controllo. Kennit rifletté che non avevano idea di come lottare contro un uomo armato e sano; immaginò che abituandosi a prendere a pugni o a calci uomini in catene ci si dimenticava come affrontare altri tipi di avversari.

Aveva tentato di persuadere Sorcor che l'equipaggio e il vascello potevano rendere un buon riscatto, anche se privati del carico. Sorcor si era opposto con fermezza. «Uccidiamo l'equipaggio, liberiamo il carico e vendiamo la nave. Ma non a un'altra nave schiavista» aveva stipulato solennemente.

Kennit cominciava a pentirsi di avergli lasciato pensare che lo considerava un suo pari. Sorcor stava diventando fin troppo esigente, e sembrava non accorgersi che il suo capitano trovava tale comportamento alquanto odioso. Kennit socchiuse gli occhi, considerando che l'equipaggio sembrava fin troppo contento delle prediche appassionate di Sorcor. Dubitava che condividessero i suoi idealistici sogni di soffocare la schiavitù. Più probabile che apprezzassero l'idea della strage incontrollata. Mentre osservava due dei suoi degni marinai sollevare un uomo ancora vivo oltre la murata e gettarlo nelle fauci di un serpente in attesa, Kennit annuì lentamente fra sé. Quel bestiale bagno di sangue era ciò che bramavano. Forse li aveva controllati troppo nell'interesse del riscatto che i prigionieri vivi procuravano. Mise da parte quel pensiero per approfondirlo più tardi. Poteva imparare da chiunque, perfino da Sorcor. Tutti i cani hanno bisogno di essere sciolti dal guinzaglio ogni tanto. Non doveva lasciar credere all'equipaggio che solo il primo ufficiale potesse offrire tali gioie.

Si stancò in fretta di osservare la strage finale. L'equipaggio della nave schiavista non era all'altezza del suo. Non c'era organizzazione nella difesa della nave, solo una banda di uomini che tentavano di non morire e fallivano. La massa che aveva affrontato l'abbordaggio dei pirati si stava presto frammentando in grappoli di difensori circondati da un nemico implacabile. La fine era prevedibile; non c'era alcuna tensione nella conquista. Kennit girò le spalle. Più che disgustarlo, la somiglianza fra tutti i morenti lo annoiava. Le grida, il sangue che spruzzava o colava, le ultime lotte frenetiche, le inutili suppliche; aveva già visto tutto. Era molto più illuminante osservare i due serpenti.

Si chiese se scortavano la nave da qualche tempo; forse la guardavano perfino con simpatia, come una specie di fonte di cibo facile. Si erano ritirati al primo attacco della *Marietta*, apparentemente spaventati dal trambusto. Erano tornati in fretta ai primi rumori della battaglia e alle grida dei morenti. Avevano girato attorno alle navi avvinghiate, come cani che accattonano a tavola disputandosi le posizioni migliori. Kennit non aveva mai avuto l'opportunità di osservare un serpente tanto a lungo e da vicino. I due sembravano senza paura. Il più grande era di uno scarlatto scintillante chiazzato d'arancio. Quando drizzò la testa e il collo dall'acqua e aprì le fauci, un collare di bargigli si sollevò attorno alla gola e alla testa come la criniera di un leone. I carnosi pendagli ondeggianti ricordavano a Kennit i tentacoli pungenti di un anemone o una medusa. Sarebbe stato molto sorpreso se le punte non avessero contenuto un veleno paralizzante. Di certo, quando il più piccolo verme turchese sfidò il più grande, evitò il tocco del suo collare.

Quello che al serpente più piccolo mancava in dimensioni era compensato dall'aggressività. Osava venire molto più vicino alla fiancata della nave, e quando alzò la testa fino alla murata aprì le fauci, scoprendo file su file di zanne appuntite. Sibilò spandendo una fine nuvola di sputo velenoso che avvolse due uomini in lotta. Entrambi smisero di combattere all'istante e crollarono ansanti sulla tolda, contorcendosi in una lotta inutile per trarre aria nei polmoni. Presto rimasero immobili, mentre il serpente, frustrato, si dibatteva accanto alla nave sollevando schiuma, furioso perché la sua preda rimaneva al sicuro a bordo della nave. Kennit indovinò che era giovane e inesperto.

Il serpente più grande sembrava più filosofico. Si accontentava di indugiare lungo la nave schiavista, guardando ansiosamente gli uomini che si avvicinavano alla murata con il loro fardello. Allora apriva le fauci per

prendere qualunque cosa venisse gettato, incurante se fosse morto o si dibattesse. Afferrava un corpo fra le mandibole, ma non faceva lo sforzo di masticarlo. Le sue zanne sembrarono fatte per lacerare. Quei bocconcini non andavano smembrati. Il serpente gettava indietro la testa e spalancava le fauci più di quanto Kennit avrebbe creduto possibile. Il corpo svaniva, stivali e tutto il resto, e dalla distensione del collo sinuoso Kennit poteva seguirne il cammino giù per la gola della creatura. Era uno spettacolo raggelante e insieme affascinante.

L'equipaggio sembrava condividere la meraviglia di Kennit, perché al termine della battaglia, quando rimanevano solo corpi e prigionieri da eliminare, raggrupparono quel cibo per serpenti sull'alto ponte di poppa della nave schiavista e fecero a turno per nutrire da lassù le creature. Alcuni dei prigionieri legati piangevano e urlavano, ma le loro grida erano soffocate dai ruggiti di approvazione dell'equipaggio pirata quando ogni boccone umano veniva gettato fuori bordo. Divenne presto un gioco: lanciare ogni vittima o cadavere non a un serpente ma in mezzo ai due, guardando le grandi bestie disputarsi la carne. Gli uomini rimasti a bordo della *Marietta*, esclusi da quel passatempo, sentivano di aver subito un grande torto; svolgevano i loro doveri, ma con sguardi frequenti in direzione dei compagni. Quando i serpenti cominciarono a essere sazi la loro aggressività diminuì e si accontentarono di nutrirsi a turno.

Mentre gli ultimi prigionieri finivano in mare, i primi schiavi cominciarono a emergere sulla tolda. Salirono dai boccaporti, tossendo e battendo le palpebre nella luce del mattino. Stringevano i loro stracci laceri attorno ai corpi ossuti contro il freddo vento marino. Mentre i boccaporti venivano rimossi uno dopo l'altro il tanfo fetido nell'aria aumentò, come uno spirito maligno confinato troppo a lungo sottocoperta. Kennit ebbe un conato di vomito alla vista dello stato indecente di quegli uomini. La malattia gli aveva sempre fatto orrore; spedì in fretta un uomo per dire a Sorcor che era il momento di separare i vascelli. Voleva porre buona acqua pulita tra sé e quella carcassa appestata. Vide il suo messaggero scattare per eseguire l'ordine, ben disposto a dare un'occhiata più da vicino. Lui stesso lasciò il ponte di poppa e scese in cabina. Lì accese candele profumate per difendersi dall'odore che strisciava da fuori.

Qualche attimo più tardi, Sorcor bussò vivacemente alla porta.

«Avanti» Kennit lo invitò brusco.

Il massiccio ufficiale entrò, con le mani rosse e gli occhi brillanti. «Vittoria completa» disse senza fiato. «Vittoria completa. La nave è nostra,

signore. E più di trecentocinquanta uomini, donne e bambini liberati dalle sue luride stive.»

«Altra merce degna di menzione?» Kennit chiese asciutto quando Sorcor fece una pausa per respirare.

L'ufficiale ghignò. «Il capitano sembrava avere occhio per i bei vestiti, signore. Ma era un uomo corpulento, e il suo gusto nei colori piuttosto stravagante.»

«Sembrano fatti apposta per te.» Il gelo nel tono di Kennit fece squadrare le spalle a Sorcor. «Se hai finito con la tua avventura, suggerisco di mettere un equipaggio essenziale a bordo della nave e di condurre il nostro 'trofeo' in qualche porto, dato che quella carcassa di legno è tutto ciò che possiamo mostrare per il lavoro della notte. Quanti uomini persi o feriti?»

«Due morti, signore, tre un po' tagliuzzati.» Sorcor sembrò risentirsi della domanda. Evidentemente era stato abbastanza sciocco da aspettarsi che il capitano condividesse la sua esuberanza.

«Mi chiedo quanti altri ne perderemo per le malattie. Il puzzo basta già a far venire la diarrea, per non parlare dei contagi che possono aver sviluppato in quella tinozza.»

«In tal caso non sarà certo colpa di coloro che abbiamo liberato, signore» fece notare Sorcor, rigido.

«Non ho detto questo. Lo attribuirò alla nostra incoscienza. Ora. Abbiamo la nave in cambio della nostra fatica, e forse ne ricaveremo qualcosa, ma solo dopo che l'avremo liberata del carico e ripulita da cima a fondo.» Guardò Sorcor e sorrise attento mentre formulava la domanda che attendeva con interesse. «Cosa proponi di fare di questi disgraziati che hai liberato? Dove li scarichiamo?»

«Non possiamo sbarcarli sulla costa più vicina e basta, signore. Sarebbe uno sterminio. Metà è ammalata, gli altri sono deboli, e non possiamo lasciarli con attrezzi o provviste, se non le gallette della nave.»

«Sterminio» lo interruppe Kennit affabile. «Ah, ecco un concetto che a noi due è estraneo. Non che io abbia lanciato gente ai serpenti marini, negli ultimi tempi.»

«Hanno avuto quello che meritavano!» Sorcor cominciava ad apparire ossessionato. «E gli è andata bene, è stata una morte rapida!» Batté un pugno carnoso nel palmo e quasi lo guardò con astio.

Kennit trasse un minuscolo sospiro. «Ah, Sorcor, non lo metto in dubbio. Cerco solo di ricordarti che noi, tu e io, siamo pirati. Delinquenti e farabutti che perlustrano il Passaggio Interno in cerca di vascelli da con-

quistare, saccheggiare, depredare e chiedere un riscatto. Lo facciamo per il nostro profitto. Non siamo balie per poveri schiavi malaticci, la metà dei quali probabilmente merita il suo destino come l'equipaggio che hai buttato ai serpenti. Non siamo eroici salvatori degli oppressi. Pirati, Sorcor. Siamo pirati.»

«Era il nostro accordo» insisté testardo l'ufficiale. «Per ogni veliero vivente che inseguiamo, attacchiamo una nave schiavista. Voi avete accettato.»

«È vero. Speravo che dopo aver affrontato la realtà di un 'trionfo' ne avresti visto la futilità. Ascolta, Sorcor. Supponiamo di sforzare equipaggio e risorse per portare quello squallido vascello a Borgo Baratto. Pensi che gli abitanti ci accoglieranno con gioia quando faremo scendere a terra trecentocinquanta disgraziati malnutriti, logori, malati, per infestare la loro città come mendicanti, prostitute e ladri? Pensi che questi schiavi che abbiamo 'salvato' ci saranno grati per averli abbandonati alla miseria?»

«Ci sono grati adesso, tutto il dannato mucchio» dichiarò Sorcor, caparbio. «E io so che ai miei tempi, signore, sarei stato dannatamente grato di essere sbarcato dovunque, con o senza un boccone di pane o uno straccio addosso, purché fossi un uomo libero e potessi respirare aria pulita.»

«Molto bene, molto bene.» Kennit fece il gesto teatrale di capitolare con un sospiro rassegnato. «Cavalchiamo questo asino fino alla fine, se è necessario. Scegli un porto, Sorcor, e li porteremo là. Chiedo solo questo: durante il percorso, quelli che ci riescono cominceranno a ripulire il vascello. E mi piacerebbe partire appena ne saremo decentemente capaci, intanto che i serpenti sono sazi.» Kennit allontanò lo sguardo da Sorcor. Non doveva lasciarlo a crogiolarsi nella gratitudine dei prigionieri liberati. «Mi servi a bordo della *Marietta*, Sorcor. Metti Rafo al comando dell'altro vascello, e assegnagli qualche uomo.»

Sorcor si raddrizzò. «Sì, signore» rispose in tono grave. Uscì dalla stanza a passi pesanti, un uomo molto diverso da quello che aveva varcato la porta esuberante di vittoria. Si chiuse piano la porta alle spalle. Per qualche tempo, Kennit rimase a guardare l'uscita. Stava mettendo a dura prova la lealtà dell'ufficiale; la catena che li legava era forgiata soprattutto dalla fedeltà di Sorcor. Scosse la testa. Forse era colpa sua. Aveva preso un semplice marinaio ignorante con un dono per i numeri e la navigazione e lo aveva elevato al rango di ufficiale, insegnandogli cosa si prova a controllare gli uomini. Pensare, necessariamente, derivava dal comando. Ma Sorcor cominciava a pensare troppo. Kennit doveva decidere in fretta cosa

valesse di più per lui: le qualità dell'ufficiale come secondo in comando, o il controllo totale della nave e degli uomini. Emise un pesante sospiro. In quel mestiere gli attrezzi si smussavano così in fretta.

## 13
## Transizioni

Brashen si svegliò con gli occhi impastati e un crampo al collo. Il sole del mattino penetrava i vetri spessi delle finestre a balcone che chiudevano un lato della cabina. Era una luce densa, tetra, verdastra per le alghe essiccate che rivestivano l'esterno delle finestre, ma era luce. Bastava ad avvertirlo che era giorno, ora di alzarsi e darsi da fare.

Saltò giù dall'amaca. Colpevole. Era colpevole di qualcosa. Di aver speso tutta la paga, quando aveva giurato che questa volta sarebbe stato più saggio. Sì, ma quello era un senso di colpa familiare. Questo era diverso, mordeva con denti più acuti. Oh. Althea. La ragazza era stata lì la notte scorsa, implorando i suoi consigli... o l'aveva sognata. E Brashen le aveva dato i suoi consigli più amari senza una parola di speranza o un'offerta di aiuto.

Tentò di accantonare la preoccupazione. Dopo tutto, cosa le doveva? Nulla. Proprio nulla. Non erano neanche davvero amici. Troppa differenza di condizione. Brashen era stato solo il primo ufficiale sulla nave di suo padre, e Althea la figlia del capitano. Non c'era spazio per l'amicizia. E quanto al vecchio, ebbene, certo, Ephron Vestrit gli aveva dato una mano quando nessuno altro era disposto a farlo; solo lui gli aveva permesso di mettersi alla prova. Ma ora il vecchio era morto, e tutto finiva lì.

E poi, i suoi consigli erano stati amari, ma solidi. Se Brashen avesse potuto tornare indietro nel tempo, non avrebbe mai litigato con suo padre. Avrebbe accettato le interminabili lezioni, si sarebbe comportato correttamente in società, avrebbe evitato ubriachezza e *cindin*, avrebbe sposato chiunque fosse stata scelta per lui. Sarebbe stato l'erede della fortuna dei Trell, al posto di suo fratello minore.

Il pensiero gli ricordò che, siccome non era l'erede della fortuna dei Trell e aveva speso il resto dei suoi soldi la sera prima, a parte qualche monetina, faceva meglio a preoccuparsi più per sé che per Althea. La ragazza doveva badare a se stessa. Doveva andare a casa. Tutto qui. Cos'era il peggio che poteva succederle, dopo tutto? L'avrebbero fatta sposare a un uomo adatto a lei. Avrebbe vissuto in una casa comoda con servitori e cibo ben

preparato, avrebbe indossato abbigliamento di sartoria e sarebbe stata presa in quel giro senza fine di balli e tè e impegni sociali che sembravano così essenziali alla buona società di Borgomago e soprattutto ai Mercanti. Sbuffò fra sé. Avrebbe dovuto sperare che un tale fato crudele capitasse a lui. Si grattò il torace e poi la barba. Si passò le mani fra i capelli per allontanarli dal viso. Ora di trovare lavoro. Doveva ripulirsi e andare al porto.

«Buon giorno» disse a Paragon, girando attorno alla prua della nave.

La polena sembrava eternamente scomoda, assicurata alla prua dello scafo pesantemente inclinato. Brashen si domandò all'improvviso se gli faceva male la schiena, ma non ebbe il coraggio di chiederlo. Paragon teneva le braccia muscolose incrociate sul torace nudo e il viso rivolto verso l'acqua luccicante dove le altre navi andavano e venivano dal porto. Non si girò neanche verso Brashen.

«Buon pomeriggio» lo corresse.

«Vero» concordò lui. «È proprio ora che vada in porto. Devo cercare un nuovo ingaggio, sai.»

«Non penso che sia tornata a casa. Altrimenti se ne sarebbe andata come una volta, su per le rupi e attraverso i boschi. Invece mi ha salutato e l'ho sentita allontanarsi sulla spiaggia verso la città.»

«Althea, vuoi dire?» Brashen tentò di sembrare indifferente.

Il cieco Paragon annuì. «Era in piedi all'alba.» Suonò quasi come un rimprovero. «Avevo appena udito gli uccelli mattutini cominciare i loro richiami quando si è svegliata ed è uscita. Non che abbia dormito molto la notte scorsa.»

«Ebbene, doveva pensare a molte cose. Magari questa mattina è andata in città, ma scommetto che tornerà a casa prima della fine della settimana. Dopo tutto, dove può andare, altrimenti?»

«Solo qui, suppongo» replicò la nave. «Allora. Oggi cercherai lavoro?»

«Se voglio mangiare, devo lavorare» concordò Brashen. «Quindi andrò giù al porto. Penso che proverò con la flotta dei pescatori o le navi da macello invece di quelle mercantili. Ho sentito che si può fare carriera in fretta a bordo di una baleniera o delle barche per la pesca al delfino. E ingaggiano facilmente, anche. O così si dice.»

«Soprattutto perché ne muoiono tanti» osservò Paragon implacabile. «È ciò che sentivo quando potevo ancora ascoltare i pettegolezzi. Passano troppo tempo in mare e caricano troppo le navi, e ingaggiano più marinai del necessario perché non si aspettano che tutti sopravvivano al viaggio.»

«L'ho sentito anch'io» ammise Brashen con riluttanza. Si accosciò sulle

anche, poi sedette nella sabbia accanto alla nave arenata. «Ma che scelta ho? Avrei dovuto ascoltare il capitano Vestrit. Ora avrei un po' di soldi da parte.» Emise un suono che non era una risata. «Vorrei che qualcuno mi avesse detto, tanti anni fa, che dovevo solo ingoiare il mio stupido orgoglio e andare a casa.»

Paragon cercò nel profondo della memoria. «Se i desideri fossero cavalli, i mendicanti sarebbero cavalieri» dichiarò, e poi sorrise, quasi soddisfatto di sé. «Ecco un pensiero che non ricordavo da tempo.»

«Ed è vero come non mai» disse imbronciato Brashen. «Quindi meglio che vada in porto e mi trovi un lavoro su uno di quei fetidi mattatoi naviganti. Più macellazione che lavoro di marinaio, così ho sentito dire.»

«Ed è anche un lavoro sporco» concordò Paragon. «Su un onesto vascello mercantile, un uomo si sporca le mani di pece, o si infradicia di fredda acqua salata, è vero. Ma su una nave da macello, è tutto sangue e scarto e olio. Ti tagli un dito e perdi una mano per l'infezione. Se non muori. E su quelle che raccolgono anche la carne trascorri metà dei tuoi periodi di riposo a stivarla in botti piene di sale. Sulle navi più avide i marinai finiscono a dormire vicino al carico puzzolente.»

«Come sei incoraggiante» disse tetro Brashen. «Ma che scelta ho? Nessuna.»

Paragon rise in modo strano. «Come fai a dirlo? Hai la scelta che manca a me, la scelta che tutti gli uomini danno per scontata al punto di non accorgersi neanche di averla.»

«E sarebbe?» chiese Brashen inquieto. Una nota folle era entrata nella voce della nave, un tono sconsiderato come quello di un ragazzo che fantastica sfrenatamente.

«Fermarsi.» Paragon pronunciò la parola con sommesso desiderio. «Solo fermarsi.»

«Fermarsi dove?»

«Fermare la propria esistenza. Siete così fragili. Pelle più sottile di una vela, ossa più fini di un albero. Dentro siete umidi come il mare e come il sale, e tutto aspetta solo di riversarsi fuori quando la pelle viene aperta. È così facile per te smettere di esistere. Apri la tua pelle e lascia uscire il sangue salato, lascia che le creature marine ti portino via la carne a morsi, finché non sarai altro che una manciata di verdi ossa coperte di limo tenute insieme da tendini mordicchiati. E non saprai o proverai o penserai più nulla. Ti sarai fermato. Fermato.»

«Non voglio fermarmi» disse Brashen a voce bassa. «Non così. Nessuno

vuole fermarsi così.»

«Nessuno?» Paragon rise di nuovo, un suono spezzato, acuto. «Oh, ne conoscevo alcuni che volevano fermarsi. E alcuni che si sono fermati. Ed è finita allo stesso modo, che lo volessero o no.»

«Questo sembra avere un piccolo difetto.»

«Sono sicura che vi sbagliate» rispose Althea, gelida. «Sono ben assortiti e dal colore profondo, della qualità più eccellente. Il castone è d'oro.» Incontrò direttamente lo sguardo del gioielliere. «Mio padre mi ha sempre fatto regali di ottima qualità.»

Il gioielliere mosse la mano e i due piccoli orecchini rotolarono senza meta nel palmo. Alle orecchie di Althea erano sembrati fini e sofisticati. Ora sembravano solo piccoli e semplici. «Diciassette» offrì l'uomo.

«Me ne servono ventitré.» La ragazza tentò di celare il sollievo. Prima di entrare nella bottega aveva deciso di non accettare meno di quindici. Tuttavia avrebbe spremuto dall'uomo ogni moneta che poteva. Separarsi dagli orecchini non era facile, e lei non aveva molte altre risorse.

Il gioielliere scosse la testa. «Diciannove. Potrei arrivare a diciannove, ma non di più.»

«Potrei accettarne diciannove» cominciò Althea, guardando con attenzione il suo viso. Quando vide gli occhi dell'uomo illuminarsi, aggiunse: «Se includesse due semplici cerchi d'oro per sostituire questi.»

Mezz'ora di contrattazioni più tardi, Althea lasciò la bottega. Due semplici cerchi d'argento avevano rimpiazzato gli orecchini che suo padre le aveva regalato per il tredicesimo compleanno. Tentò di considerarli come una semplice proprietà che aveva venduto. Conservava ancora il ricordo di suo padre che glieli dava. Non aveva bisogno dei gioielli stessi. Sarebbero state solo due oggetti di cui preoccuparsi.

Strano, quante cose si davano per scontate. Facile comprare pesante stoffa di cotone. Ma poi doveva trovare anche ago, filo e ditale. E forbici per tagliare la stoffa. Decise di fabbricarsi anche un sacchetto di tela per tenervi quegli accessori. Se seguiva il suo piano fino alla fine, sarebbero state le prime proprietà che comprava per la sua nuova vita.

Mentre attraversava il mercato frenetico, lo vide con occhi nuovi. Non era più solo questione di cosa poteva pagare con i suoi soldi e cosa avrebbe messo in conto alla famiglia. All'improvviso alcune merci andavano ben oltre le sue possibilità. Non solo stoffe lussuose o ricchi gioielli, ma oggetti semplici come una bella coppia di pettini. Si permise di guardarli ancora

per qualche momento, tenendoli contro i capelli mentre si ammirava nel misero specchio del chiosco e immaginava come le sarebbero stati al Ballo dell'Estate. La seta verde e fluente, bordata con il merletto color crema... per un istante si vide quasi, quasi rientrò nella vita che era stata sua solo pochi giorni prima.

Poi il momento passò. All'improvviso Althea Vestrit e il Ballo dell'Estate sembravano una storia che si era inventata. Quanto tempo sarebbe passato prima che la famiglia aprisse il suo baule da viaggio? Avrebbero indovinato per chi erano i regali? Si permise perfino di chiedersi se Ronica e Keffria avrebbero versato una lacrima o due sui regali della sorella e figlia che Kyle aveva allontanato senza che loro muovessero un dito. Con un sorriso duro rimise i pettini sul banchetto del venditore. Non c'era tempo per languidi sogni a occhi aperti. Potevano anche non aprirlo mai, per quel che valeva, si disse severa. L'importante era trovare un modo di sopravvivere. Contrariamente al consiglio stupido di Brashen Trell, non sarebbe tornata a casa strisciando come una ragazzina viziata e sprovveduta. No. Così avrebbe solo dimostrato che Kyle aveva ragione su di lei.

Raddrizzò la schiena e si mosse con decisione rinnovata attraverso il mercato. Comprò alcuni semplici generi alimentari: susine, una fetta di formaggio e alcuni panini, non più di quello che le serviva per la giornata. Completò i suoi acquisti con due candele a poco prezzo e una scatoletta con esca, pietra focaia e acciarino.

Per quel giorno non poteva fare molto altro in città, ma era riluttante ad andarsene. Vagò per il mercato, salutando quelli che la riconoscevano e accettando le condoglianze per la perdita di suo padre. Udire il suo nome non faceva più male; era una parte di conversazione da superare, un momento di imbarazzo. Non voleva pensare a lui, né discutere con dei quasi estranei il dolore che provava per la perdita. Soprattutto non voleva finire per parlare della frattura con la sua famiglia. Si chiese quanti lo sapessero. Kyle non voleva sbandierarlo in giro, ma i domestici avrebbero parlato, come sempre. Le dicerie si sarebbero diffuse. Voleva andarsene prima che il pettegolezzo divenisse generale.

In ogni modo, non molti a Borgomago la riconoscevano. Lei stessa ricordava solo gli agenti di noleggi marittimi e i commercianti con cui suo padre aveva fatto affari, pochi altri. Negli anni, senza rendersene conto, si era ritirata poco a poco dalla società di Borgomago. Qualsiasi altra donna della sua età avrebbe partecipato ad almeno sei eventi sociali negli ultimi sei mesi, fra balli e altre feste. Althea non ne aveva visto neanche uno fin

da... oh, dal Ballo del Raccolto. I suoi ritmi di navigazione non l'avevano permesso. E balli e cene erano sembrati momenti senza importanza cui poteva tornare quando voleva. Ora era finita. Tutto finito, i vestiti su misura con scarpette intonate, le labbra dipinte e il profumo al collo. Tutto ingoiato dal mare con il corpo di suo padre.

Il dolore che credeva intorpidito l'afferrò all'improvviso alla gola. Si girò e corse via, su per una strada e giù per un'altra. Batté le palpebre con rabbia, rifiutando di dar via libera alle lacrime. Quando ebbe di nuovo il controllo di se stessa rallentò il passo e si guardò attorno.

Stava fissando direttamente nella vetrina della bottega di Ambra.

Ancora una volta, uno strano brivido colmo di presentimenti le corse su per la schiena. Non capiva perché dovesse sentirsi minacciata da una creatrice di gioielli, eppure era così. La donna non era un Mercante, non era neanche un vero gioielliere. Intagliava il legno in nome di Sa, e lo vendeva sotto forma di gioielli. In quell'istante Althea decise che voleva vedere le merci di quella donna. Facendosi forza come per afferrare un'ortica spinse la porta ed entrò nella bottega.

Dentro era più fresco, e quasi buio dopo la luminosità della strada estiva. Mentre gli occhi si abituavano, Althea notò la levigata semplicità del luogo. Il pavimento era fatto di lisce assi di pino. Anche le mensole erano semplice legno. Le merci di Ambra sulle mensole erano disposte su riquadri di stoffa dai colori profondi. Alcuni delle collane più elaborate erano in mostra sulla parete dietro al banco. C'erano anche scodelle di ceramica colme di perline di legno sciolte, in ogni colore che il legno potesse avere.

Le merci di Ambra non erano solo gioielli. C'erano anche ciotole e vassoi, lavorati con grazia rara e attenzione alla grana; calici di legno che avrebbero potuto onorare la tavola di un re; pettini intagliati in legno profumato. Ogni cosa era in un pezzo solo. In ciascun caso le forme erano state scoperte nel legno ed evocate nella loro interezza, portate allo splendore scolpendo e levigando. Una sedia era stata creata da un enorme tronco d'albero; era diversa da qualsiasi sedia Althea avesse mai visto, mancando di gambe ma possedendo un liscio incavo in cui una persona sottile poteva accovacciarsi. Accomodata sulla sedia, con le ginocchia piegate di traverso, i sandali che sbirciavano dall'orlo della veste, c'era Ambra.

Sgomenta, Althea capì che per un istante l'aveva guardata e non l'aveva vista. Erano la sua pelle e i capelli e gli occhi, decise. La donna era tutta dello stesso colore, perfino il suo abbigliamento, e quel colore era identico al legno color miele della sedia. Alzò un sopracciglio interrogativo verso

Althea.

«Desideravi vedermi?» chiese piano.

«No» esclamò Althea con sincerità istintiva. Poi fece lo sforzo di riprendersi, dicendo altezzosa: «Ero solo curiosa di vedere questi gioielli di legno di cui ho tanto sentito parlare.»

«Sei un'intenditrice di legno fine, si sa» annuì Ambra.

Quasi non c'era alcuna intonazione nelle sue parole. Minaccia? Sarcasmo? Una semplice osservazione? Althea non sapeva decidere. E all'improvviso non sopportava che quell'intagliatrice di legno, quell'artigiana, osasse parlarle così. Per Sa, lei era la figlia di un Mercante di Borgomago, lei stessa una Mercante di diritto, e quella donna, quell'arrivista, era solo una nuova venuta nella loro comunità che aveva osato prendersi un posto sulla Strada delle Giungle della Pioggia. Tutta la frustrazione e la rabbia della settimana trascorsa avevano all'improvviso un bersaglio. «State parlando del mio veliero vivente» replicò. Nel tono mise tutta la sfida a quella donna che credeva di avere il diritto di nominare la sua nave.

«Hanno legalizzato la schiavitù qui a Borgomago?» Di nuovo non si poteva leggere una vera espressione in quel volto dai lineamenti fini. Ambra pose la domanda come se fluisse con naturalezza dalle ultime parole di Althea.

«Certo che no! La gente di Chalced può tenersi le sue turpi usanze. Borgomago non le riconoscerà mai.»

«Ah. Ma allora...» Una brevissima pausa. «Hai chiamato 'tuo' il veliero vivente? Puoi possedere un'altra creatura viva e intelligente?»

«Vivacia è mia come mia sorella. Famiglia.» Althea scagliò le parole. Non sapeva perché all'improvviso fosse così arrabbiata.

«Famiglia. Capisco.» Ambra si alzò in un moto fluido. Era più alta di quanto Althea si aspettasse. Non graziosa, tanto meno bella, eppure c'era qualcosa di affascinante in lei. L'abbigliamento era modesto, il portamento aggraziato. Le piccole e fitte pieghe della veste richiamavano le sue trecce fini. Il suo aspetto era semplice ed elegante come i suoi intagli. Incontrò lo sguardo di Althea e lo trattenne.

«Vanti una sorellanza con il legno.» Un sorriso le toccò gli angoli delle labbra, rendendo all'improvviso la sua bocca mobile, generosa. «Forse abbiamo in comune più di quanto avessi osato sperare.»

Perfino quella minuscola manifestazione di amicizia aumentò la cautela di Althea. «Sperare?» ribatté fredda. «Perché dovreste sperare che abbiamo qualcosa in comune?»

Il sorriso si allargò impercettibilmente. «Perché renderebbe le cose più facili per tutte e due.»

Althea rifiutò di essere istigata a porre un'altra domanda.

Infine Ambra emise un piccolo sospiro. «Ragazza testarda. Eppure trovo che ammiro anche questo in te.»

«L'altro giorno mi avete seguita... il giorno che vi vidi giù al porto, vicino alla *Vivacia*.» Le parole di Althea uscirono quasi come un'accusa, ma Ambra non parve offendersi.

«Non avrei potuto certo seguirti,» fece notare «dato che ero là prima di te. Lo confesso, quando ti ho vista ho avuto il sospetto che fossi tu a seguirmi...»

«Ma il modo in cui mi guardavate...» obiettò Althea con riluttanza. «Non dico che stiate mentendo. Ma sembrava che mi cercaste. Che mi osservaste.»

Ambra annuì lentamente, più fra sé che rivolta alla ragazza. «Così parve anche a me. Eppure non cercavo te.» Giocherellò con gli orecchini, facendo dondolare prima il drago e poi il serpente. «Ero andata al porto a cercare un piccolo schiavo dalle nove dita, se puoi crederci.» Sorrise in modo strano. «Invece ho trovato te. C'è la coincidenza, e c'è il fato. Sono più che disposta a discutere con la coincidenza. Ma le poche volte che ho conteso con il fato, ho perso. Malamente.» Scosse la testa, facendo ondeggiare i suoi quattro orecchini scompagnati. I suoi occhi sembrarono rivolti verso l'interno, richiamando altri tempi. Poi alzò lo sguardo e incontrò quello curioso di Althea, e ancora una volta il sorriso addolcì il suo volto. «Ma non è vero per tutti. Alcuni sono destinati a contendere con il fato. E a vincere.»

Althea non sapeva cosa rispondere, quindi rimase in silenzio. Dopo un momento, la donna andò a una mensola e prese un cesto. Almeno, a prima vista sembrava un cesto. Mentre Ambra si avvicinava, Althea vide che era ricavato da un solo pezzo di legno, tagliando via tutto l'eccesso per lasciare un graticcio di fili intrecciati. Ambra lo scosse mentre si avvicinava, e gli oggetti contenuti si urtarono con un piacevole ticchettio.

«Scegline una» la invitò, tendendole il cesto. «Mi piacerebbe farti un regalo.»

Il cesto era pieno di perline di legno. Un solo sguardo, e l'impulso di Althea a rifiutare con sdegno quella generosità si spense. Qualcosa nella varietà di colore e forma catturava gli occhi ed esigeva di essere toccata. Le perline si adattavano alla mano. Una tale varietà di colore e grana e consi-

stenza. Erano tutte grosse quanto il pollice di Althea. Ognuna sembrava unica. Alcune mostravano semplici disegni astratti, altre rappresentavano animali, o fiori, foglie, uccelli, una pagnotta di pane, pesci, una testuggine... Althea si accorse che aveva accettato il cesto e stava setacciando il contenuto mentre Ambra la guardava con strani occhi bramosi. Un ragno, un verme intrecciato su se stesso, una nave, un lupo, una bacca, un occhio, un bambino grassoccio. Ogni perlina nel cesto era desiderabile, e Althea capì all'improvviso il fascino delle merci della donna. Erano tesori di legno e creatività. Un altro artigiano poteva intagliare altrettanto bene, si poteva comprare legno altrettanto fine, ma mai Althea aveva visto una simile arte applicata a un tale legno con tanta precisione. Il delfino balzante poteva essere solo un delfino: in quel pezzo di legno non era nascosta una bacca, o un gatto, o una mela. C'era stato solo il delfino, e solo Ambra avrebbe potuto trovarlo e farlo uscire dal suo nascondiglio.

Althea non riusciva a scegliere, eppure continuava a frugare fra le perline di legno. Cercando la più perfetta. «Perché volete farmi un regalo?» chiese all'improvviso.

Il suo sguardo rapido colse l'orgoglio di Ambra per il proprio lavoro. Si deliziava dell'assorbimento di Althea nelle sue perline. Le sue guance pallide erano quasi calde, gli occhi dorati ardevano come quelli di un gatto davanti al fuoco. Quando parlò, il calore permeava anche le sue parole. «Vorrei che tu fossi mia amica.»

«Perché?»

«Perché vedo che affronti la vita di traverso. Scorgi il flusso degli eventi, capisci come potresti adattarti con maggior facilità, ma osi opporti. E perché? Semplicemente perché lo guardi e dici: 'Questo destino non mi va bene. Non permetterò che mi accada'.» Ambra scosse la testa, ma il piccolo sorriso trasformò il gesto in un'affermazione. «Ho sempre ammirato coloro che ne sono capaci. Così pochi ci riescono. Certo, molti gridano e strepitano contro l'abito che il destino ha tessuto per loro, ma poi lo prendono e lo indossano, e i più lo portano fino alla fine dei loro giorni. Tu... preferiresti andar nuda nel temporale.» Di nuovo il sorriso, affievolitosi in fretta come era sbocciato. «Non sopporto che tu lo faccia. Quindi ti offro una perlina da indossare.»

«Sembrate un'indovina» commentò Althea, e poi il suo dito toccò qualcosa sul fondo del cesto. Decise che la perlina era sua prima di afferrarla tra pollice e indice e portarla in cima al mucchio. Eppure quando la sollevò non seppe dire perché l'avesse scelta. Un uovo. Un semplice uovo di legno,

forato per essere portato su uno spago al polso o al collo. Era fatto di un legno che Althea non conosceva, di un caldo color marrone, e la grana gli girava attorno piuttosto che da cima a fondo. Era semplice a paragone degli altri tesori nel cesto, eppure si adattò perfettamente al cavo della sua mano quando Althea chiuse le dita. Era piacevole, come un gattino è piacevole da accarezzare. «Potrei prendere questa?» chiese piano, e trattenne il respiro.

«L'uovo.» Il sorriso di Ambra tornò e rimase. «L'uovo di serpente. Sì, potresti. Potresti davvero.»

«Siete sicura di non volere niente in cambio?» chiese Althea, diretta. Sapeva che era una domanda brusca, ma qualcosa in Ambra la metteva in guardia: era più saggio farle una domanda maleducata che sbagliare di grosso con una supposizione errata.

«In cambio,» rispose Ambra con calma «chiedo solo che tu mi permetta di aiutarti.»

«Aiutarmi a fare cosa?»

Ambra sorrise. «A contrastare il destino.»

Wintrow prese una doppia manciata di acqua tiepida dal secchio e se la gettò sul viso, strofinandolo. Con un sospiro, immerse di nuovo le mani nel secchio e permise all'acqua di confortarle per un momento. Suo padre l'aveva assicurato che le vesciche rotte erano l'inizio dei calli. «Induriremo quelle mani da sacerdote in una settimana, vedrai» gli aveva promesso gioviale l'ultima volta che si era abbassato ad accorgersi dell'esistenza di suo figlio. Wintrow non era riuscito a rispondere.

Non ricordava di essere mai stato così stanco. Il suo addestramento gli diceva che stavano demolendo i ritmi più profondi del suo corpo. Invece di alzarsi all'alba e cercare il letto quando l'oscurità calava sulla terra, suo padre e il primo e secondo ufficiale lo stavano forzando a un regime nuovo, basato su turni e campane. Non c'era bisogno della loro crudeltà; la nave era ancora ormeggiata al molo. Eppure persistevano. Ciò che insistevano a fargli imparare non sarebbe stato così difficile, se solo avessero lasciato che il suo corpo e la sua mente riposassero del tutto tra le lezioni. Invece lo svegliavano a ore che non avevano senso per lui, e lo costringevano ad arrampicarsi su e giù dagli alberi e fare nodi e cucire vele e sfregare e strofinare. E sempre, sempre con un vago sorriso agli angoli delle labbra, con una vena di derisione in ogni ordine. Era convinto che avrebbe potuto sostenere qualsiasi cosa gli avessero scagliato addosso, se solo non

avesse dovuto affrontare quel perenne disprezzo. Estrasse dal secchio le mani doloranti e le asciugò con cautela in un pezzo di straccio.

Guardò l'alloggiamento delle catene che era divenuto la sua casa. Un'amaca di rozza cordicella era drappeggiata in un angolo. I suoi abiti dividevano i pioli con i rotoli di cima. Ogni pezzo di corda ora era stivato in perfetto ordine. Le vesciche rotte sulle mani di Wintrow testimoniavano le ripetute lezioni.

Prese la camicia più pulita e la infilò. Pensò di cambiarsi i pantaloni e decise che non ne valeva la pena. Aveva lavato l'altro paio la sera prima, ma nei confini angusti della stanza degli attrezzi erano ancora umidi e cominciavano a prendere odor di muffa. Si accovacciò sulle anche; non c'era un posto comodo dove sedere. Mise la testa dolorante fra le mani e aspettò il colpo sulla porta che lo avrebbe convocato alla tavola del capitano. Siccome il giorno prima aveva tentato semplicemente di scendere dalla nave, Torg aveva preso l'abitudine di chiuderlo nei suoi alloggi durante il tempo assegnatogli per dormire.

Riuscì a sonnecchiare in quella posizione, riscuotendosi quando la porta fu spalancata. «Il capitano ti vuole» lo salutò Torg. Allontanandosi, il marinaio scimmiesco aggiunse: «Anche se non so perché qualcuno dovrebbe volerti.»

Ignorando la beffa e le urla delle giunture, Wintrow si alzò e lo seguì. Mentre camminava tentò di sciogliere le spalle. Era bello poter stare di nuovo ben diritto. Torg gli gettò un'occhiata. «Sbrigati, tu! Nessuno ha tempo di star dietro alle tue divagazioni.»

Rispose più con il corpo che con la mente, facendo lo sforzo di affrettare il passo. Sebbene Torg lo avesse minacciato molte volte con un corda annodata, non l'aveva mai usata. E lo minacciava solo quando suo padre e il primo ufficiale non erano a bordo; Wintrow sospettava che gli sarebbe piaciuto colpirlo, ma non osava. Tuttavia la semplice percezione di quella capacità in Torg bastava a fargli accapponare la pelle ogni volta che era nei paraggi.

L'uomo lo accompagnò fino alla porta del capitano, come se non si fidasse che il ragazzo facesse rapporto. Wintrow rifletté che aveva ragione. Suo padre gli ricordava di continuo che i precetti di Sa includevano ubbidienza e onore ai genitori, ma lui aveva deciso che alla prima opportunità avrebbe lasciato la nave e sarebbe tornato a tutti i costi al monastero. A volte sentiva che ormai poteva aggrapparsi soltanto a quella risoluzione. Bussò bruscamente sotto lo sguardo di Torg, e poi entrò, al secco «Vieni

avanti» di suo padre.

Kyle era già seduto a un tavolino coperto da una tovaglia bianca e ornato da una bella schiera di piatti da portata. Era apparecchiato per due, e per un momento spiacevole Wintrow si fermò sulla porta, chiedendosi se era un intruso in una riunione privata.

«Entra» disse suo padre, con un'ombra di irritazione nella voce. «E chiudi la porta» aggiunse in tono più gentile.

Wintrow ubbidì ma rimase vicino alla soglia, chiedendosi cosa gli fosse richiesto. Era stato convocato per servire a tavola suo padre e un ospite? Kyle era vestito bene, quasi formalmente. Portava brache blu aderenti e una giacca della stessa tinta su una camicia color crema pallido. I capelli intrecciati e oliati luccicavano come oro vecchio sotto le lanterne.

«Wintrow, figlio mio, vieni a sederti, pranza con me. Dimentica per un momento che sono il capitano: fatti un buon pasto e parleremo chiaro.» Suo padre accennò al piatto e alla sedia davanti a sé e sorrise con calore. Non fece altro che aumentare la diffidenza di Wintrow. Il ragazzo si avvicinò alla tavola e sedette con circospezione. Sentì l'odore di arrosto di agnello, e purè di rape con burro, e salsa di mele, e piselli alla menta. Incredibile come il naso potesse diventare acuto dopo alcuni giorni a razioni di pane duro e stufato grasso. Tuttavia rimase impassibile, costringendosi a spiegare il tovagliolo in grembo e attendere che suo padre gli facesse cenno di cominciare a servirsi. Rispose «per favore» all'offerta di vino, e «grazie» quando ogni piatto gli veniva porto. Sentiva che Kyle lo osservava, ma non fece nessun sforzo di incontrare i suoi occhi mentre riempiva e poi vuotava il piatto. Se suo padre intendeva quel pasto civilizzato e quel momento di quiete come un tentativo di corruzione o un'offerta di pace, si sbagliava. Mentre il cibo gli riempiva la pancia e l'ambiente lo riportava a un senso di normalità, Wintrow scoprì una fredda indignazione crescere dentro di sé. Dapprima non sapeva cosa dire a quell'uomo che sorrideva con affetto mentre suo figlio mangiava come un cane affamato, ma poi dovette costringere la lingua a tacere. Tentò di richiamare tutto quello che gli era stato insegnato su come agire in situazioni avverse: doveva riservarsi giudizio e azione finché non capiva la motivazione dell'avversario. Quindi mangiò e bevve in silenzio, guardando di nascosto suo padre da sotto le ciglia. Kyle addirittura si alzò per mettere i piatti su una credenza e poi gli offrì una porzione di frutta con la panna. «Grazie» Wintrow si costrinse a mormorare. Qualcosa nel modo in cui suo padre tornò a sedersi gli disse che la ragione dell'incontro stava per essere annunciata.

«Hai sviluppato un bell'appetito» osservò Kyle, affabile. «Il lavoro duro e l'aria di mare fanno questo effetto.»

«Così pare» rispose Wintrow con calma.

Suo padre emise una burbera risata. «Dunque. Ancora offeso, vero? Coraggio, figlio mio, so che ti sembra duro, e forse sei ancora arrabbiato con me. Ma di certo cominci a capire che eri destinato a questa vita. Lavoro duro e onesto, la compagnia degli uomini e la bellezza di una nave a vele spiegate... Ma suppongo che tu non ne abbia conosciuto ancora la piena misura. Devi capire che non lo faccio per severità o cattiveria. Un giorno mi ringrazierai. Te lo prometto. Quando avremo finito con te, conoscerai questa nave come un vero capitano per aver lavorato in ogni angolo, e non ci sarà un compito che tu non abbia compiuto con le tue mani.» Suo padre fece una pausa e sorrise amaro. «Diversamente da Althea, che si vanta di tale conoscenza, tu lo avrai fatto davvero, e non solo quando ti pare o quando ti viene ordinato, ma seguendo i doveri di un marinaio, attivo in ogni minuto del turno, svolgendo i compiti come vanno svolti.»

Suo padre fece una pausa, aspettandosi una risposta. Wintrow non parlò. Dopo un silenzio pesante, Kyle si schiarì la gola. «So quanto ti chiedo è duro. Quindi ti dirò con chiarezza quello che ti attende alla fine di questa ripida strada. In due anni intendo nominare Gantry Amsforge capitano di questo vascello. E mi aspetto che tu sia pronto a servire come primo ufficiale. Sarai molto giovane per questo ruolo, non illuderti. E non ti verrà regalato. Dovrai mostrare ad Amsforge e a me che sei pronto. Inoltre, se e quando ti accetteremo, dovrai dimostrare chi sei all'equipaggio, ogni giorno e ogni ora. Non sarà facile. Eppure è un'opportunità che è stata offerta a pochi. Quindi...»

Con un lento sorriso cercò nella giubba ed estrasse una piccola scatola. L'apri e poi offrì il contenuto a Wintrow. Era un piccolo orecchino d'oro, lavorato a somiglianza della polena della *Vivacia.* Il ragazzo aveva visto simili gioielli addosso agli altri marinai. Molti membri dell'equipaggio portavano qualche emblema che indicava la loro fedeltà alla nave. Un orecchino, una sciarpa, una spilla, addirittura un tatuaggio se si era davvero sicuri. Tutti modi per dichiarare che la propria lealtà suprema andava a una nave. Un simile atto non era confacente a un sacerdote di Sa. Di certo suo padre doveva già conoscere la risposta.

Invece Kyle lo invitò con un caldo sorriso: «Questo è per te, figlio mio. Dovresti portarlo con orgoglio.»

Verità. Semplice verità, si consigliò Wintrow, senza rabbia o amarezza.

Dunque. Cortesemente. Gentilmente. «Non voglio questa opportunità. Grazie. Devi sapere che non deturperei mai il mio corpo forandomi un orecchio. Preferirei essere un sacerdote di Sa. Credo che sia la mia vera vocazione. So che tu credi di offrirmi un...»

«Taci!» Nella voce di suo padre c'era un dolore profondo sotto la rabbia. «Taci e basta.» Mentre il ragazzo stringeva le mascelle e si costringeva a guardare solo la tavola, suo padre parlò a se stesso. «Vorrei sentire qualsiasi altra cosa che non fosse il tuo cinguettio mellifluo sui sacerdoti di Sa. Dimmi che mi odi, dimmi che non puoi accettare questo lavoro, e saprò che posso farti cambiare idea. Ma quando ti nascondi dietro a queste sciocchezze da sacerdote... Hai paura? Paura di farti forare l'orecchio, paura di una vita ignota?» La domanda di suo padre era quasi disperata. Stava cercando alla cieca un modo per convincere Wintrow a restare al suo fianco.

«Non ho paura. È solo che non voglio questa vita. Perché non la offri alla persona che davvero la brama? Perché non la offri ad Althea?» chiese piano Wintrow, troncando l'arringa di suo padre con la gentilezza delle sue parole.

Gli occhi di Kyle baluginarono come pietra blu. Puntò il dito contro Wintrow come un'arma. «Semplice. È una donna. E tu, maledizione, sarai un uomo. Per anni la vista di Ephron Vestrit che trascinava quella ragazza con sé, trattandola come un figlio, mi è rimasta conficcata in gola. E quando tu sei tornato e ti ho visto di fronte a me in quelle gonne marroni, con voce debole e corpo ancor più fiacco, maniere miti e modi timidi, ho dovuto chiedermi: sono forse meglio? Ecco di fronte a me mio figlio che si comporta come una donna più di quanto abbia mai fatto Althea. Quindi ho deciso. Era ora che questa famiglia...»

«Parli come uno di Chalced» Wintrow osservò. «Là, mi dicono, una donna è poco più che una schiava. Penso che nasca dalla loro lunga accettazione della schiavitù. Chi crede che un altro essere umano possa essere una proprietà è solo a un passo dal dire che anche sua moglie e sua figlia sono una proprietà, e relegarle alla vita che più gli conviene. Ma in Jamaillia e a Borgomago, noi eravamo orgogliosi di quello che sapevano fare le nostre donne. Ho studiato la storia. Pensa a Malowda, che regnò come Satrapo senza consorte per vent'anni, e fu responsabile per la stesura dei Diritti di Persone e Proprietà, il fondamento di tutte le nostre leggi. Anzi, pensa alla nostra religione. Sa, che noi uomini adoriamo come padre di tutti, è ancora Sa quando le donne la chiamano madre di tutti. Solo nell'Unione c'è la Continuità. Il primissimo precetto di Sa dice tutto. Solo le ul-

time generazioni hanno cominciato a disgiungere le metà dell'intero, e a dividere...»

«Non ti ho convocato per ascoltare le tue fesserie sacerdotali» dichiarò Kyle Haven all'improvviso. Si spinse via con tale violenza dalla tavola che l'avrebbe rovesciata se non fosse stata inchiavardata al ponte. Fece un giro per la stanza. «Tu non puoi ricordarla, ma tua nonna, mia madre, era di Chalced. E sì, mia madre si comportava nel modo corretto per una donna, e mio padre seguiva le usanze di un uomo. E io non ho ricevuto alcun danno da tale educazione. Guarda tua nonna e tua madre! Ti sembrano felici e soddisfatte? Oppresse da decisioni e doveri che le trascinano nella durezza del mondo, costrette a trattare con ogni tipo di loschi personaggi, assillate da conti e crediti e debiti? Non è la vita che ho giurato di dare a tua madre, Wintrow, o a tua sorella. Non voglio vedere tua madre diventare vecchia e oppressa dalle preoccupazioni come tua nonna Vestrit. Non finché sono un uomo. E non finché posso fare di te un uomo per seguirmi e svolgere i doveri che ti competono in questa famiglia.» Kyle Haven ritornò al suo posto e con fermezza batté la mano sulla tavola con un cenno secco della testa, come se le sue parole avessero determinato il futuro dell'intera famiglia.

Wintrow rimase senza parole. Fissò suo padre e annaspò attraverso i propri pensieri, tentando di trovare un terreno comune per poter cominciare a ragionare con lui. Non ci riuscì. Nonostante il legame di sangue, quell'uomo era un estraneo; le sue credenze erano diversissime da tutto quello che Wintrow aveva abbracciato, e il ragazzo non sentì alcuna speranza di raggiungerlo. Infine disse piano: «Sa ci insegna che nessuno può determinare la vita di un altro. Anche se metti in prigione la sua carne e gli proibisci di pronunciare i suoi pensieri, anche se gli tagli la lingua, non puoi far tacere l'anima di un uomo.»

Per un momento, suo padre si limitò a guardarlo. Anche lui vede un estraneo, pensò Wintrow. Quando Kyle parlò, la sua voce era densa di rabbia. «Sei un codardo. Un vile codardo.» Poi gli passò accanto a grandi passi. Gli ci volle tutta la sua saldezza di nervi per non ritrarsi quando suo padre lo superò. Ma Kyle si limitò a spalancare la porta della cabina e chiamò Torg con un urlo. L'uomo apparve con troppa prontezza, e Wintrow capì che indugiava nelle vicinanze, forse origliando.

Kyle Haven non se ne accorse o non se ne curò. «Riporta il mozzo ai suoi alloggi» ordinò brusco. «Tienilo d'occhio e fa' in modo che impari tutti i suoi doveri prima della partenza. E tienilo lontano dalla mia vista.»

Pronunciò quell'ultimo ordine con grande intensità, quasi offeso con il mondo intero.

Torg annuì secco e Wintrow si alzò in silenzio per seguirlo. Con il cuore che sprofondava, riconobbe il sorriso furbesco sulla faccia dell'ufficiale. Suo padre lo aveva messo completamente nelle mani di quel disgraziato, e Torg lo sapeva.

Per il momento parve accontentarsi di condurlo alla sua misera prigione sotterranea. Wintrow riuscì solo a chinare il capo prima che l'uomo lo spingesse attraverso la soglia. Inciampò, ma riuscì ad aggrapparsi prima di precipitare. Era troppo immerso nella disperazione per ascoltare i commenti beffardi che Torg gli scagliò prima di sbattere la porta. Udì l'uomo manovrare il rozzo chiavistello e seppe che sarebbe rimasto chiuso lì dentro almeno per le successive sei ore.

Torg non gli aveva lasciato neanche una candela. Wintrow brancolò nell'oscurità fino a incontrare la rete dell'amaca. Sollevò con impaccio il corpo irrigidito e tentò di sistemarsi comodo. Poi giacque immobile. La nave si muoveva dolcemente sulle acque del porto. Gli unici suoni che gli giungevano erano smorzati. Fece un enorme sbadiglio, effetto del robusto pasto e del lavoro di una lunga giornata che sommergevano la rabbia e la disperazione. Per una vecchia abitudine preparò corpo e mente al riposo. Per quanto glielo permettesse l'amaca, stiracchiò ogni muscolo grande e piccolo, sforzandosi di riallineare tutto prima di dormire.

Gli esercizi mentali erano più difficili. Quando era arrivato al monastero gli avevano insegnato un rituale molto semplice chiamato 'Perdono del Giorno'. Anche un bambino piccolo avrebbe saputo farlo; richiedeva solo di prendere in esame la giornata appena trascorsa e congedare i dolori come una cosa passata, scegliendo di ricordare come conquiste le lezioni imparate o i momenti di intuito. Mentre gli iniziati crescevano nelle vie di Sa, ci si aspettava che diventassero più abili in quell'esercizio, imparando a soppesare il giorno, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni e apprendendo da esse senza indulgere in senso di colpa o rammarico. Quella notte Wintrow non pensava di poterci riuscire.

Strano. Come era stato semplice amare la via di Sa e dominare le meditazioni nei giorni quietamente strutturati del monastero. All'interno dei massicci muri di pietra era stato facile discernere l'ordine fondamentale nel mondo, facile guardare le vite dei coltivatori e pastori e commercianti e vedere quanta parte del loro disagio fosse generata da loro stessi. Ora che Wintrow era stato gettato fuori nel mondo, poteva ancora scorgere quel

modello, ma si sentiva troppo stanco per esaminarlo e capire come cambiarlo. Era aggrovigliato nei fili del suo stesso arazzo. «Non so come fermarlo» disse piano all'oscurità. Triste come un bambino abbandonato, si chiese se qualcuno dei suoi insegnanti sentiva la sua mancanza.

Ricordò l'ultima mattina al monastero, e l'albero che era uscito dai frammenti di vetro colorato. Aveva sempre tratto un orgoglio segreto dalla sua abilità di evocare la bellezza e conservarla. Ma era stata un'abilità? O qualcosa creato invece dagli insegnanti che lo avevano isolato dal mondo fornendogli un luogo e un momento per lasciarlo lavorare? Forse, con la giusta atmosfera, chiunque avrebbe potuto farlo. Forse l'unica cosa straordinaria era che gli era stata data un'opportunità. Per un istante, fu sommerso dalla propria banalità. Nulla di straordinario in Wintrow. Un banale mozzo, un marinaio incapace. Neanche degno di menzione. Con il tempo sarebbe scomparso come se non fosse mai nato. Poteva quasi sentire che si disfaceva nell'oscurità.

No. No! Non si sarebbe lasciato andare. Si sarebbe aggrappato a se stesso e avrebbe lottato, e qualcosa sarebbe successo. Qualcosa. Forse il monastero avrebbe mandato qualcuno a chiedere di lui, vedendo che non tornava? «Forse spero di essere liberato» si disse stancamente. Ecco. Quella era un'elevata ambizione. Restare vivo e rimanere se stesso finché qualcun altro non lo salvava. Non era sicuro se... se... se... C'era stato l'inizio di un pensiero, ma il buio del sonno crescente l'affogò.

Nel buio del porto, Vivacia sospirò. Incrociò le braccia snelle sui seni e fissò le brillanti luci del mercato notturno. Era così assorta nei propri pensieri che sobbalzò al tocco lieve di una mano contro il fasciame. Guardò giù.

«Ronica!» esclamò con gentile sorpresa.

«Sì. Shhh. Vorrei fare una chiacchierata tranquilla con te.»

«Se lo desideri» rispose Vivacia sottovoce, incuriosita.

«Ho bisogno di sapere... Ecco, Althea mi ha mandato un messaggio. Temeva che tu avessi qualcosa che non andava.» La voce di Ronica esitò. «Il messaggio in realtà è arrivato qualche giorno fa. Un domestico, ritenendolo senza importanza, l'aveva messo nello studio di Ephron. L'ho trovato solo oggi.»

La mano toccava ancora la chiglia. Vivacia percepiva parte dei sentimenti di Ronica, sebbene non tutto. «È dura per te entrare in quella stanza, vero? Come venire quaggiù a vedermi.»

«Ephron» Ronica bisbigliò con voce rotta. «È... È dentro di te? Può parlarmi attraverso di te?»

Vivacia scosse la testa, triste. Era abituata a vedere quella donna attraverso gli occhi di Ephron o di Althea. Loro l'avevano considerata determinata e autorevole. Quella notte, nel mantello scuro con la testa chinata, sembrava così piccola. Vivacia desiderava confortarla, ma non avrebbe mentito. «No. Non funziona così, temo. Quello che conosceva mi è noto, ma è mescolato con tante altre cose. Eppure, quando ti guardo, sento come mio l'amore che provava per te. Questo ti aiuta?»

«No» rispose Ronica con sincerità. «Ne ricavo un vago conforto, ma non sarà mai come le braccia forti di Ephron attorno a me, o il suo consiglio che mi guida. Oh, nave, cosa devo fare? Cosa devo fare?»

«Non lo so.» L'angoscia di Ronica stava risvegliando in Vivacia altrettanta ansia. La spiegò a voce. «Mi spaventa che tu mi faccia questa domanda. Di certo sai cosa fare. Ephron credeva sempre che tu lo sapessi.» Di riflesso, Vivacia aggiunse: «Pensava a sé come a un semplice marinaio, sai. Un uomo che aveva l'abilità di far funzionare bene una nave. Tu eri la saggezza della famiglia, quella con la visione più ampia. Lui contava su di te.»

«Davvero?»

«Certo. Altrimenti come avrebbe potuto partire e lasciarti a gestire tutto?»

Ronica era silenziosa. Poi trasse un profondo sospiro.

Vivacia aggiunse piano: «Penso che ti direbbe di fare le tue scelte.»

Ronica scosse la testa, stanca. «Temo che tu abbia ragione. Vivacia, sai dov'è Althea?»

«Adesso? No. Neanche tu?»

Ronica rispose con riluttanza. «Non la vedo dalla mattina dopo la morte di Ephron.»

«Io l'ho vista, molte volte. L'ultima volta che è venuta qui, Torg è sceso sul molo e ha tentato di cacciarla via con la forza. Lei lo ha spinto giù dal molo e si è allontanata mentre tutti ridevano.»

«Ma stava bene?»

Vivacia scosse la testa. «Come stiamo bene tu e io. È agitata e ferita e confusa. Ma mi ha detto di avere pazienza, perché tutto alla fine si sistemerà. Mi ha detto di non prendere in mano la situazione.»

Ronica annuì, seria. «Stasera sono venuta proprio a dirti anche questo. Pensi che potrai seguire i miei consigli?»

«Io?» La nave quasi rise. «Ronica, io sono tre volte Vestrit. Temo di avere la stessa scarsa pazienza dei miei antenati.»

«Una risposta onesta» riconobbe Ronica. «Ti chiedo solo di tentare. No. Ti chiedo un'altra cosa. Se Althea torna qui prima che tu parta, le darai un messaggio da parte mia? Non ho altro modo di contattarla, se non attraverso te.»

«Certo. E farò in modo che solo lei senta il messaggio.»

«Bene, questo è bene. Tutto quello che chiedo è che venga a vedermi. Non siamo così in contrasto come crede. Ma ora non scenderò nei dettagli. Chiedile solo di venire da me, in silenzio.»

«Glielo dirò. Ma non so se lo farà.»

«Neanch'io, nave. Neanch'io.»

## 14
## Questioni di famiglia

Kennit non portò la nave catturata a Borgo Baratto. Temeva che quell'affare sguazzante si impantanasse fra i canali stretti e i numerosi banchi di sabbia che bisognava superare per arrivarci. Dopo un teso colloquio, lui e Sorcor decisero che Traverso sarebbe stato un porto migliore. A Kennit sembrava appropriato; aveva chiesto divertito a Sorcor se era vero che la cittadina era stata fondata quando una nave schiavista spinta dalle tempeste aveva trovato riparo in un canale e il carico era riuscito a sollevarsi contro l'equipaggio. Sì, era vero, ma Sorcor ancora si era opposto, perché a Traverso c'era poco più che sabbia e pietre e vongole. Che futuro poteva avere là quella gente? Migliore di quello offerto dalla nave schiavista, aveva fatto notare Kennit. L'ufficiale si era rannuvolato, ma lui era stato inflessibile.

Il viaggio aveva richiesto sei lenti giorni, molto meno che per giungere a Borgo Baratto, e dal punto di vista di Kennit era stato tempo speso bene. Sorcor aveva visto morire un certo numero dei suoi schiavi liberati; malattia e fame non svanivano solo perché un uomo affermava di essere libero. Rafo e i suoi, bisognava riconoscerlo, si erano dati da fare e avevano ripulito il vascello. Non emanava più l'autentico puzzo di una nave schiavista, ma Kennit ancora insisteva che la *Marietta* navigasse sopravvento. Non voleva rischiare di portare qualche malattia sulla sua nave. Non aveva permesso a nessuno degli schiavi liberati di salire a bordo della *Marietta*: affollare il proprio vascello per fare spazio sulla *Ventura* non aiutava nes-

suno, così diceva. Gli schiavi avevano dovuto accontentarsi di distendersi sui ponti e occupare la zona diurna dei marinai divorati dai serpenti. Alcuni dei più sani furono reclutati per riempire le file dell'equipaggio della *Ventura.* Trovavano duro quel lavoro poco familiare, soprattutto nel loro stato indebolito.

Nonostante questo, e le morti che continuavano, il morale sulla nave catturata sembrava alto. Gli ex schiavi erano pateticamente grati per l'aria fresca, per le razioni di carne di maiale salata che un tempo erano andate all'equipaggio della nave depredata, e per qualsiasi tipo di pesce riuscissero a prendere per integrare la loro dieta. Sorcor era stato anche capace di allontanare i serpenti con diverse scariche di rottami metallici dalla balista sulla tolda della *Marietta.* Quelli che morivano venivano ancora gettati in mare, ma i corpi cadevano in acqua invece di essere afferrati da un serpente avido. Questo parve dar loro grande soddisfazione, anche se Kennit non capiva che differenza facesse per i morti.

Portarono le due navi a Traverso sulla marea montante: la spinta delle acque li aiutò a superare il pigro canale che conduceva nella baia salmastra. I resti di una nave affondata spuntavano scheletrici all'estremità poco profonda dell'ancoraggio. Il villaggio era sorto come una fila di capanne e case lungo la spiaggia, ripari costruiti con resti di vecchie navi, legname rigettato dal mare e pietra. Un fumo sottile si levava da alcuni camini. Due barche da pesca improvvisate erano ormeggiate a una banchina malridotta, e alcune canoe e zattere erano tirate in secco sulla spiaggia sabbiosa. Non era una città prospera.

La *Marietta* aprì la strada. Gli schiavi trasformati in marinai che costituivano l'equipaggio principale della *Ventura* non gli fecero fare brutta figura, e Kennit dovette ammetterlo con orgoglio riluttante. Pur non avendo l'abilità dei veterani, lavorando con energia portarono il grande veliero nella baia e calarono correttamente le ancore. La *Ventura* ora innalzava la bandiera del Corvo, riconosciuta in tutte le Isole dei Pirati come l'emblema di Kennit. Entrambe le navi calarono le scialuppe, e a quel punto una folla curiosa si era radunata sui moli rachitici per guardare a bocca aperta i nuovi venuti. La misera comunità di ex schiavi e profughi non vantava vascelli più grandi di una barca da pesca. Alla vista di due navi mercantili ancorate dovettero chiedersi quali notizie o merci portassero.

Kennit si accontentò di spedire a riva Sorcor con la notizia che la *Ventura* sarebbe stata messa all'asta. Dubitò che chiunque nel fatiscente borgo avesse abbastanza soldi per rendere proficua la conquista, ma era deciso ad

accettare la migliore offerta e sbarazzarsi della fetida nave e degli schiavi che ne avevano riempito la stiva. Non si permise di indugiare su quanto gli avrebbe reso il carico di uomini se avesse costretto Sorcor ad accettare la sua saggezza e a far rotta su Chalced per venderli. Quell'opportunità era persa; pensarci non aveva senso.

Dal porto si mosse all'improvviso una flottiglia di scialuppe, affrettandosi verso la *Ventura*. Gli schiavi già si accalcavano alle murate, in attesa di sbarcare dalla loro prigione galleggiante. Kennit non si aspettava che gli abitanti fossero così ansiosi di dare il benvenuto a quella ciurmaglia. Ebbene, tanto meglio. Prima la *Ventura* veniva scaricata e venduta, prima Kennit poteva tornare ad attività più proficue. Si girò e diede al mozzo un secco ordine di non essere disturbato. Non aveva alcun immediato desiderio di visitare Traverso. Che gli schiavi andassero per primi, con Sorcor, per vedere che genere di benvenuto avrebbero ricevuto.

Una volta ormeggiati, Kennit trascorse molte ore esaminando con attenzione le belle carte nautiche che si trovavano a bordo della *Ventura*. Sorcor aveva trascurato del tutto le mappe e i documenti custoditi in uno stipo nascosto negli alloggi del capitano. Lui li aveva scoperti solo quando infine aveva deciso di soddisfare la propria curiosità e fare una visita personale alla nave catturata. I documenti si riferivano solo agli interessi personali e alle proprietà del morto: a Kennit servivano ben poco. Notò tuttavia che lo schiavista aveva provveduto bene a moglie e figlio. Le carte nautiche erano un'altra questione. Studiandole, Kennit trovò che le sue aspettative erano fondate. Le mappe significavano ricchezza: le informazioni che recavano erano spesso guadagnate a caro prezzo, e non venivano condivise facilmente con commercianti rivali o marinai. Le mappe di quel vascello mostravano solo il passaggio più ovvio oltre le Isole dei Pirati. C'erano alcune note su foci di altri canali, ma ben poche delle vie d'acqua interne erano state segnate. Erano indicati sette insediamenti di pirati; due erano in posizione sbagliata, un terzo era stato abbandonato perché troppo esposto alle navi schiaviste di passaggio. Gli schiavisti usavano depredare gli insediamenti di pirati per caricare altra merce mentre passavano per le Isole dei Pirati; era una delle lamentele di Sorcor contro di loro. Nonostante quelle evidenti carenze, era una mappa accurata del canale principale.

Per qualche tempo Kennit sedette comodo a contemplare le nubi passeggere e rifletté. Decise che per gli schiavisti quella mappa rappresentava il livello corrente della conoscenza delle Isole dei Pirati e dei passaggi che le attraversavano. Dunque, guadagnando il controllo del canale principale si

poteva strangolare ogni commercio. Le navi schiaviste non avevano l'opportunità di esplorare in cerca di percorsi alternativi. Forse era lo stesso per i velieri viventi. Kennit avrebbe voluto crederci, poi con riluttanza scosse il capo. I velieri viventi e le loro famiglie avevano solcato quelle acque molto più a lungo degli schiavisti. Era stato soprattutto il commercio degli schiavi di Chalced a creare i pirati e i loro insediamenti. Quindi Kennit doveva presumere che la maggior parte delle famiglie dei Mercanti che solcavano quelle acque le conoscessero meglio degli schiavisti. Perché quella conoscenza non era stata condivisa? La risposta era ovvia. Nessun Mercante avrebbe comunicato volentieri il proprio vantaggio ai concorrenti.

Si appoggiò di nuovo allo schienale. E allora, cosa aveva scoperto, in realtà? Nulla che già non sapesse. Le navi schiaviste erano più facili da catturare dei velieri viventi. Ma ciò non significava che catturare un veliero vivente fosse impossibile; solo che probabilmente avrebbe dovuto rifletterci più a lungo.

Il suo pensiero vagò verso la nave schiavista. Era stata una imbarcazione di uomini liberi per tre giorni prima che Kennit la visitasse, quindi il cattivo odore era quasi sparito, sebbene non tanto da placare il suo naso. Non ci aveva davvero pensato quando aveva messo Rafo al comando della nave, ma questi se la cavava bene nella nuova posizione. Centinaia di secchi d'acqua di mare erano stati tirati a bordo, e almeno i ponti superiori ne mostravano il beneficio. Ma dai boccaporti aperti saliva un puzzo fetido. C'erano semplicemente troppi esseri viventi stipati sul vascello. Si accalcavano in capannelli sulla tolda, con arti ossuti che spuntavano da stracci laceri. Alcuni si sforzavano di aiutare a manovrare la nave, altri tentavano solo di stare fuori dai piedi. Certi erano concentrati nel cercare la morte e non badavano a nient'altro. Mentre Kennit percorreva tutta la lunghezza della nave, con un fazzoletto premuto su naso e bocca, gli occhi degli schiavi lo seguivano. Ognuno mormorava al suo passaggio. Gli occhi si riempivano di lacrime quando si avvicinava, e le teste si chinavano davanti a lui. All'inizio aveva pensato che si umiliassero per paura. Quando finalmente comprese che i mormorii erano ringraziamenti e benedizioni non seppe se essere divertito o seccato. Incerto su come reagire, si era affidato al suo sorrisetto abituale e si era diretto verso quelli che erano stati gli alloggi degli ufficiali della nave.

Avevano vissuto davvero molto bene, a paragone delle difficoltà dei poveri disgraziati che costituivano il loro carico. Kennit concordava con Sor-

cor sul gusto del capitano. Sotto l'impulso di un capriccio aveva ordinato di distribuire gli abiti del morto agli schiavi in grado di apprezzarli. L'uomo possedeva anche erbe da fumo in abbondanza. Forse le usava per risparmiarsi il puzzo del carico. Era una dipendenza alla quale Kennit non aveva mai ceduto, così aveva passato anche le erbe agli schiavi. Poi aveva scoperto le mappe e i documenti negli alloggi del morto e se ne era appropriato. Nella cabina c'era poco altro che gli interessasse. Le proprietà assai banali del capitano dovevano essere state una rivelazione per Sorcor. Non era stato un mostro come il suo primo ufficiale aveva presunto, ma solo un normalissimo capitano e commerciante.

Kennit aveva intenzione di ispezionare anche sottocoperta, per controllare la solidità della nave e cercare altre ricchezze che potevano essere sfuggite a Sorcor. Discese la scala nella stiva e si guardò attorno, lacrimando per la puzza. Uomini, donne, perfino alcuni bambini, con occhi enormi nei volti scheletriti, un groviglio casuale di arti e corpi che si perdeva in lontananza nell'oscurità. Tutti i visi si girarono verso di lui, e la lanterna di Rafo danzò in tutti quegli occhi. Gli ricordarono i ratti vicino ai letamai di notte.

«Perché sono così magri?» chiese all'improvviso a Rafo. «Il viaggio da Jamaillia non è così lungo da trasformarli in scheletri, a meno che non siano stati affatto nutriti.»

Con sgomento vide un smorfia di compassione sul viso di Rafo. «I più sono stati in prigioni di debitori. Molti vengono dallo stesso villaggio. In qualche modo hanno scontentato il Satrapo, e lui ha alzato le tasse per tutta la valle. Quando nessuno di loro è stato in grado di pagare li hanno presi tutti per venderli come schiavi. Quasi un intero villaggio, e non è la prima volta, da quello che dicono. Li hanno comprati e tenuti in recinti e nutriti con cibo scadente finché non ne hanno radunati abbastanza per un pieno carico. Gente semplice come questi non rende molto, si dice, così si tenta di caricarne subito un gran numero. La nave doveva essere stipata fino all'orlo per assicurare un profitto decente.»

Il marinaio alzò la lanterna. Le catene vuote penzolavano simili a bizzarre ragnatele e si snodavano sul pavimento come serpenti schiacciati. Kennit comprese che si era accorto solo della prima fila di persone che lo fissavano. Altri esseri umani erano distesi, accovacciati o seduti nell'oscurità fin dove arrivava lo sguardo.

A parte gli schiavi, la stiva era vuota. Tavolato nudo. Alcuni ciuffi di paglia sporca impigliati negli angoli suggerivano giacigli gettati via. Anche l'interno della nave era stato sciacquato e sfregato con acqua di mare,

ma il legno fradicio d'orina e la rumorosa acqua di sentina nelle profondità della stiva non avevano perso il cattivo odore. Il puzzo di ammoniaca gli fece scorrere liberamente le lacrime giù per le guance. Le ignorò e sperò che non fossero visibili nell'oscurità. Stringendo i denti ed evitando respiri profondi riusciva a trattenere i conati di vomito. Non desiderava altro che uscire di lì, ma si costrinse a percorrere la stiva in tutta la sua lunghezza.

I disgraziati si avvicinavano al suo passaggio, mormorando fra loro. Gli si drizzarono i capelli sulla nuca, ma rifiutò di voltarsi per vedere quanto lo seguivano da vicino. Una donna, più coraggiosa o più stupida, gli si parò davanti. Gli tese all'improvviso il fagotto di stracci che stringeva al petto. Controvoglia, Kennit diede un'occhiata, vide il bambino all'interno. «Nato su questa nave» disse la donna con voce roca. «Nato in schiavitù, ma liberato da voi.» Il suo dito toccò la x bluastra che qualche diligente schiavista già aveva impresso accanto al naso del bambino. Alzò di nuovo lo sguardo su Kennit, con una specie di ferocia negli occhi. «Cosa potrei mai offrirvi per ringraziarvi?»

Kennit sentì che stava perdendo il controllo dello stomaco in subbuglio. Il pensiero dell'unica cosa che la donna potesse dargli gli fece accapponare la pelle. Il suo alito sapeva di denti putridi allentati nelle gengive. Kennit scoprì i propri denti per un momento, la parodia di un sorriso. «Chiamate il bambino Sorcor. Per me» suggerì con voce soffocata. Alla donna parve sfuggire il sarcasmo, perché lo benedisse mentre indietreggiava, radiosa, stringendo l'infante ossuto. Il resto della folla si accalcò più vicino, soffocante, e si levarono molte voci. «Capitano Kennit, capitano Kennit!» Lui si costrinse a resistere e a non ritirarsi. Fece segno al marinaio che lo precedeva con la lanterna, e poi ordinò in un ansito: «Basta. Ho visto abbastanza.» Non riuscì ad allontanare l'angoscia dalla voce. Si premette il fazzoletto profumato sul viso e risalì con foga la scaletta più vicina.

Sulla tolda gli ci volle un momento per riguadagnare il controllo delle viscere. Irrigidì lo sguardo e fissò l'orizzonte finché non fu sicuro che non si sarebbe disonorato con alcuna manifestazione di debolezza. Si costrinse a considerare il trofeo che Sorcor aveva vinto per lui. La nave appariva abbastanza solida, ma non ne avrebbe mai ottenuto un prezzo decente, non se l'acquirente era dotato di naso. «Che spreco» ringhiò, furioso. «Che razza di spreco!» Ordinò sommariamente la scialuppa per riportarlo alla *Marietta*.

Fu allora che scelse di far rotta su Traverso. Se la nave non gli rendeva un buon prezzo, almeno se ne sarebbe sbarazzato presto, e avrebbe potuto

andare avanti con altri progetti.

Era tardo pomeriggio quando Kennit decise di visitare Traverso. Sarebbe stato divertente vedere come gli schiavi liberati reagivano alla città, e come la città stava dando il benvenuto a quell'afflusso improvviso di popolazione. Forse ormai Sorcor aveva compreso la follia della sua beneficenza.

Comunicò la sua volontà al mozzo, che passò parola in fretta. Si pettinò, si sistemò il cappello ed emerse dalla cabina, e a quel punto la scialuppa del capitano era pronta per essere calata. I marinai che dovevano fare da equipaggio erano impazienti come cani invitati a una passeggiata. Qualsiasi città, qualsiasi visita a terra era un benvenuto diversivo. Nonostante il breve preavviso, ognuno aveva trovato il tempo di indossare una camicia più pulita.

Dal loro ancoraggio al porto di Traverso ci vollero solo pochi minuti, remando con diligenza. Kennit ignorò in silenzio i sogghigni che i marinai si scambiavano. Ormeggiarono alla base del molo. Salì la scala traballante e poi attese i suoi uomini, asciugandosi con il fazzoletto il viscidume dalle dita. Estrasse una manciata di monetine dalla tasca della giacca, come dolci da distribuire ai bambini. Bastavano per un giro di birre leggere per tutti. Le affidò al marinaio al comando del gruppo, con l'avvertimento oscuro: «Fatevi trovare qui pronti quando torno. Non voglio aspettare.»

Gli uomini si raggrupparono in cerchio attorno a lui. Gankis parlò per tutti. «Capitano, non c'è bisogno di convincerci. Dopo ciò che avete fatto, vi aspetteremmo qui perfino con ogni demone dell'abisso alle calcagna.»

L'improvviso traboccare di devozione da parte del vecchio pirata prese Kennit alla sprovvista. Cosa aveva fatto per loro negli ultimi tempi da meritare quell'affetto improvviso? In modo strano lo commosse, oltre a divertirlo. «Bene. Non ha senso aspettare assetati, ragazzi. Ma fatevi trovare qui.»

«No, signore, capitano, non temete. Saremo qui come un sol uomo, promesso.» Il pirata che aveva parlato sorrise facendo strisciare e danzare il vecchio tatuaggio sul viso.

Kennit diede loro le spalle e procedette sulla banchina verso il cuore della città. Dietro di sé udiva gli uomini che discutevano il modo migliore di godersi la birra e tornare in tempo per aspettarlo. Gli piaceva proporre loro quei piccoli dilemmi. Forse acuivano il loro ingegno. Nel frattempo il suo era impegnato a cercare di decifrare cosa avesse fatto per renderli felici. Sull'altra nave c'era forse del bottino di cui Sorcor non l'aveva informato?

Promesse di favori da parte delle schiave? La diffidenza, mai lontana a lungo dai pensieri di Kennit, prese all'improvviso il sopravvento. Poteva essere molto illuminante scoprire dove fosse Sorcor e cosa stesse facendo. Lasciar credere agli uomini che la gratifica venisse dal capitano non era una buona scusa per non dirlo a Kennit.

Imboccò la strada principale. C'erano solo due taverne in città; se Sorcor non era in una, probabilmente era nell'altra. Risultò che non era in nessuna delle due. La popolazione intera della città sembrava essersi raggruppata nella via tra le due taverne in una specie di gioioso festeggiamento. Tavoli e panche erano stati trascinati fuori alla luce del giorno, e numerosi barilotti venivano fatti rotolare fuori e aperti in strada. I sospetti di Kennit si fecero ancora più torbidi. Quel genere di giubilo di solito derivava da monete a manciate, distribuite con generosità. Assunse un'espressione intelligente, accompagnata da un sorrisetto tirato. Qualunque cosa stesse succedendo, doveva sembrare informato, o avrebbe fatto la figura dello scemo davanti a tutti.

«Non dire niente e abbi fiducia nella tua buona sorte» lo ammonì una vocetta. L'amuleto che portava al polso aveva una risatina melodica, dalla dolcezza inquietante. «Soprattutto non mostrare paura. Una fortuna come la tua non ha posto per la paura.» Di nuovo la risata.

Kennit non oso alzare il polso o fissare la faccina. Non in pubblico. E non c'era tempo per cercare un posto più tranquillo e conferire con l'amuleto, perché in quel momento la folla si accorse di lui. «Kennit!» gridò una voce. «Capitano Kennit! Kennit!» Altri ripresero il grido, finché l'aria d'estate non risuonò del suo nome. Come una bestia interrotta durante la propria pulizia, la folla si girò a guardarlo e poi si levò verso di lui come un'onda incombente.

«Coraggio. E sorridi!» lo provocò il viso di legno magico.

Kennit sentì che quello stesso ghigno sardonico era inciso sui suoi lineamenti come nel ghiaccio. Il cuore batteva e il sudore cominciò a scendergli giù per la schiena alla vista della folla che veniva verso di lui, pugni e boccali levati al cielo. Ma loro non potevano saperlo. No. Mentre si avvicinavano per sommergerlo videro solo quel piccolo sorriso e il suo portamento diritto e senza paura. Una finta, forse; ma una finta funzionava solo se chi la usava ci credeva. Invano Kennit tentò di identificare il viso di Sorcor in quella marea di umanità. Voleva trovarlo e, se necessario, assicurarsi almeno che l'ufficiale morisse prima di lui.

Il popolo lo circondò con facce arrossate dal bere e dall'apparente trion-

fo. Nessuno per il momento osò toccarlo. Si tenevano a rispettosa distanza dai suoi pugni, e ogni occhio era su di lui. Kennit lasciò vagare lo sguardo su di loro, cercando un varco, o l'aggressore che avrebbe sferrato il primo colpo. Invece una donna corpulenta si aprì la strada attraverso la folla e si fermò di fronte a lui, i pugni paffuti sui generosi fianchi. «Io sono Tayella» annunciò con voce chiara e potente. «Sono la signora di Traverso.» I suoi occhi incontrarono quelli di Kennit come se il capitano avesse potuto obiettare quella dichiarazione. Poi, per il suo stupore, si allagarono all'improvviso di lacrime che corsero senza vergogna per le guance. La donna aggiunse con voce all'improvviso spezzata: «E vi dico che qualsiasi cosa in questo luogo è vostra, dovete solo chiedere. Qualsiasi cosa, in qualsiasi momento. Ci avete riportato la nostra gente, che non pensavamo di rivedere mai più!»

Abbi fiducia nella tua buona sorte. Kennit le restituì il sorriso. Con il suo più galante inchino, e con sincero e silenzioso rammarico per il merletto sprecato, le offrì un fazzoletto.

La donna lo prese come se fosse stato ricamato in oro. «Come lo sapevate?» chiese con voce rotta. «Come avete potuto indovinare? Siamo tutti rimasti sbalorditi.»

«Ho i miei segreti» l'assicurò Kennit. Indovinare cosa? Non fece domande, non trasalì neanche quando la mano della donna calò sulla sua spalla in una pacca che di certo significava benvenuto.

«Portate fuori una tavola pulita e il nostro miglior cibo. Fate spazio al capitano Kennit! Benedite l'uomo che ha liberato la nostra gente e i nostri vicini da una nave schiavista, e li ha riportati qui per unirsi a noi nella libertà di una nuova vita. Sia benedetto!» Lo trascinarono con sé in un'onda trionfante, per farlo sedere a una tavola appiccicosa e poi caricarla di pesce al forno e tortini di farina di radici imprecisate. Un secchio di zuppa di vongole addensata con alghe completava quel pasto festoso. Tayella sedette con lui e gli riempì una ciotola di legno con un vino ricavato da una bacca acida. Poiché era l'unico vino in paese, Kennit suppose che era anche il migliore. Ne assaggiò un sorso e riuscì a trattenere una smorfia. Tayella sembrava averne già bevuto in abbondanza.

Kennit giudicò estremamente diplomatico centellinare il vino e lasciare che la donna lo intrattenesse con la storia della città. Lanciò appena uno sguardo a Sorcor quando questi li raggiunse. Il bruno lupo di mare sembrava in qualche modo ridimensionato, reso umile dallo stupore. Kennit, tra il divertito e lo strabiliato, notò che teneva in braccio il bambino con la

x tatuata sul viso. La madre aleggiava non lontano.

Tayella si alzò, si arrampicò sulla tavola e si rivolse alla compagnia in generale.

«Dodici lunghi anni fa,» intonò «fummo portati qui. In catene, ammalati, alcuni di noi mezzi morti. L'oceano ci benedisse con un temporale simile a un uragano. Spinse la nave su per questo canale, dove nessun vascello schiavista è mai stato prima o dopo di allora, e la incagliò. Gli scossoni subiti dalla nave avevano allentato molte cose. Inclusa una zanca che assicurava una fila intera di catene di schiavi. Anche con mani e piedi ancora legati, uccidemmo quei bastardi di Chalced. E liberammo i nostri compagni, e facemmo nostro questo luogo. Non è un gran che, no, ma dopo la stiva di una nave schiavista, qualsiasi altro posto è il paradiso di Sa. Imparammo a vivere qui, imparammo a usare le scialuppe della nave per pescare, con il tempo ci avventurammo fuori per far sapere ad altri che eravamo qui. Ma sapevamo che non potevamo tornare a casa. Le nostre famiglie, il nostro villaggio erano persi per sempre.» Si girò all'improvviso per indicare Kennit. «Finché oggi non ce lo avete restituito.»

Costernato, Kennit attese, méntre la donna asciugava altre lacrime nel fazzoletto. «Dodici anni fa» riuscì infine a dire. «Quando vennero a prenderci perché non potevamo pagare le tasse del Satrapo, io lottai. Uccisero mio marito e presero me, ma la mia bambina fuggì. E non pensavo che l'avrei mai più rivista, per non parlare di mio nipote.» Accennò con affetto a Sorcor e al piccolo Sorcor. Il pianto la soffocò.

Le ci volle un poco per riprendersi, e presto altri intervennero per aiutarla e raccontare le proprie storie. Per la più bizzarra delle coincidenze, la maggior parte degli schiavi a bordo della *Ventura* veniva dallo stesso villaggio dei fondatori originali di Traverso. Ma in quel luogo nessuno lo credeva un caso. Tutti, anche il duro Sorcor, accreditavano a Kennit l'intuizione e la decisione di portare lì gli schiavi per riunirli alla loro gente. Non era stato così. Eppure Kennit sapeva che non era pura coincidenza, ma un influsso molto più potente.

Pura fortuna. La sua fortuna. La buona sorte di cui fidarsi, da non mettere mai in dubbio. Con indifferenza passò un dito sull'amuleto di legno magico al polso. Disprezzare tanta fortuna disdegnando quell'opportunità? Certo che no. Di fronte a tanta magnificenza bisognava osare di esserne degno. Kennit decise di osare.

Timido e umile, chiese a Tayella: «I miei uomini ti hanno detto della profezia che ho ricevuto dagli Altri?»

La donna spalancò gli occhi. Avvertiva qualcosa di immenso che si avvicinava. Il suo silenzio si allargò sempre più, come increspature nell'acqua. Tutti gli sguardi si girarono verso Kennit. «Ne ho sentito parlare» disse lei con cautela.

Fingendosi sopraffatto, Kennit abbassò gli occhi. «È qui che comincia» sussurrò con voce bassa. Poi trasse un respiro ed estrasse le parole dalle profondità di se stesso, alimentandole con i polmoni. «È qui che comincia!» annunciò, e riuscì a farlo suonare come un onore che concedeva alla cittadina.

Funzionò. Tutto attorno a lui, e gli occhi di ognuno splendevano di lacrime. Tayella scosse il capo in lenta incredulità. «Ma cosa abbiamo da offrirvi?» chiese, con voce spezzata. «Il nostro villaggio non ha quasi nulla. Niente campi, niente dimore solenni. Come può un re cominciare qui?»

Kennit mise gentilezza nella voce. «Io comincio come farete voi. Con una nave, che ho catturato per voi. Con un equipaggio, che ho addestrato per voi. Usate questa nave. Lascerò qui Rafo per insegnarvi le vie della bandiera del Corvo. Prendete quello che volete da chiunque passa, e fatelo vostro. Ricordate come il Satrapo vi rubò tutto, e non abbiate vergogna a reclamare la vostra ricchezza dai commercianti di Jamaillia che egli lusinga con il vostro sangue.» Gettò uno sguardo agli occhi lucidi del primo ufficiale e ne fu ispirato. «Ma vi avverto. Non permettete ad alcuna nave schiavista di passare indisturbata. Gettate gli equipaggi ai serpenti che vorranno prenderseli, e radunate qui i vascelli. Di ogni carico a bordo di queste navi concedo a Traverso una metà intera. Una metà intera!» Lo ripeté ad alta voce, per essere sicuro che tutti sapessero della sua generosità. «Tenete il resto qui, al sicuro. Sorcor e io ritorneremo, prima che l'anno sia finito, per fare un bilancio, e insegnarvi come vendere le merci al meglio.» Con un sorriso ironico e fiducioso, alzò la ciotola di legno piena di vino. «Vi offro un brindisi acido! A un futuro più dolce!»

Come un sol uomo, gli abitanti ruggirono la loro adulazione. Tayella non parve comprendere che Kennit le aveva appena sottratto il controllo del villaggio. Con occhi splendenti come quelli degli altri, alzò la ciotola come loro. Anche il severo Sorcor si unì a quanti gridavano il suo nome. Il senso di trionfo più acuto che Kennit avesse mai conosciuto affondò profondo e dolce nella sua anima. Incontrò gli occhi adoranti del primo ufficiale e seppe che ancora una volta lo teneva saldamente al guinzaglio. Gli sorrise, e anche al bambino che l'uomo stava riempiendo di attenzioni, e quasi scoppiò a ridere mentre quell'ultimo pezzo andava a posto. Sorcor

credeva che il capitano l'avesse onorato, che avesse dato il suo nome al bambino come ricompensa. Kennit lasciò che il sorriso si facesse più largo. Ancora una volta alzò la ciotola. Con il cuore che batteva forte, aspettò che il frastuono si placasse. Infine parlò con voce ingannevolmente dolce. «Fate come vi insegno» ordinò con benevolenza. «Seguite la mia via, e vi condurrò alla pace e alla prosperità!»

Il ruggito che salutò queste parole quasi l'assordò. Abbassò gli occhi con modestia, condividendo un ghigno segreto con la faccina che portava al polso.

I festeggiamenti durarono a lungo, tutta la notte e anche per parte della mattina. Prima della fine, la maggior parte degli abitanti barcollava per il vino acido e l'intestino di Kennit si era guastato per il tentativo di berlo. Non solo Sorcor trovò un momento tranquillo e implorò il suo perdono per aver dubitato di lui, ma ammise di averlo creduto un uomo senza cuore, freddo come un serpente. Kennit non ebbe bisogno di chiedere cosa gli avesse fatto cambiare idea. Aveva già udito da molte fonti che gli schiavi erano rimasti commossi quando lui - uno dei capitani più duri delle Isole dei Pirati, a detta di tutti - era stato ridotto alle lacrime alla vista della loro sofferenza nella stiva. Li aveva liberati, aveva pianto per loro, e poi li aveva restituiti non solo alla libertà ma alle famiglie perdute. Comprese troppo tardi che avrebbe potuto impadronirsi di quel luogo senza dar loro neanche una nave, ma quello che era fatto era fatto. E la metà di qualsiasi bottino riuscissero ad afferrare gli sarebbe arrivata senza sforzo. Non era un cattivo inizio, proprio per niente.

«Vorrei solo vederlo un'ultima volta prima che parta. Piacerebbe anche alla mamma.» Keffria prese in fretta la tazza e sorseggiò il tè. Cercava di apparire disinvolta, come se avesse chiesto al marito un piccolo favore piuttosto che una concessione di somma importanza per lei.

Kyle Haven si asciugò la bocca sul tovagliolo e lo depose sul tavolo della colazione. «Lo so, mia cara. So che deve essere dura per te, averlo lontano per tanto tempo, e poi vedertelo portar via. Devi ricordare che alla fine di questo viaggio ti riporterò un giovane sano e robusto, un figlio di cui essere orgogliosa. Adesso non ha alcuna idea. Sta imparando un lavoro duro, è scoraggiato, penso che ogni notte sia tutto dolorante.» Alzò la tazza, aggrottò le ciglia e la rimise giù. «Altro tè. Se lo portassi qui a casa da mamma e nonna, penserebbe solo di poter fare i capricci con voi. Frignerebbe e implorerebbe, voi vi agitereste, e saremmo da capo. No, Keffria.

Fidati di me. Non sarebbe bene per voi due. Neanche per tua madre. Se l'è già passata male negli ultimi tempi, con la perdita di Ephron. Non rendiamole le cose più difficili.»

Keffria si chinò in fretta per riempire la tazza del marito. Era stata così contenta quando Kyle l'aveva raggiunta per colazione, così sicura di poter implorare quel favore. Sembravano secoli da quando lui aveva messo da parte qualche momento per loro due. Ritornava a casa sfinito ogni sera e si alzava prima dell'alba per correre alla sua nave. Quella mattina aveva indugiato a letto, e Keffria aveva sperato in un ammorbidirsi nel suo umore. Quando le aveva detto che aveva il tempo di far colazione con lei, le sue speranze erano sbocciate in fretta. Ma conosceva quel tono nella voce di Kyle quando aveva parlato di Wintrow. Non c'era modo di discutere con lui. Meglio accantonare le speranze nell'interesse della pace familiare.

Erano passate più di due settimane da quando Kyle aveva spedito il figlio alla nave. In quelle due settimane, non aveva dato spontaneamente alcuna notizia di Wintrow, e aveva fornito solo brevi risposte alle domande di Keffria. Ricordava quasi i giorni in cui il ragazzo era appena partito per il monastero. Non sapendo cosa fosse divenuta la sua vita, Keffria non aveva potuto trovare premesse solide per le sue preoccupazioni; e tuttavia incombevano in lontananza, nebulose e sinistre, ogni volta che la sua mente non era occupata dai timori per il silenzio luttuoso di sua madre o la scomparsa di Althea. Si confortò pensando che almeno sapeva dov'era Wintrow. E Kyle era suo padre. Di certo non avrebbe permesso che gli accadesse nulla, e l'avrebbe informata se ci fossero stati motivi seri per preoccuparsi. Senza dubbio Kyle aveva ragione sul ragazzo. Forse la sua fermezza era quello che ci voleva. Cosa sapeva lei, dopo tutto, dei giovani di quell'età? Trasse un respiro per farsi coraggio e passò con risolutezza alla preoccupazione successiva.

«Hai...» Esitò. «Althea è stata alla nave?»

Kyle aggrottò le ciglia. «Non dal giorno che quell'idiota di Torg se l'è fatta sfuggire. Avevo dato ordini di non lasciarla salire a bordo, ma non volevo che la cacciasse via. Se solo avesse avuto l'intelligenza di chiamarmi. Te lo dico chiaro e tondo, avrei trascinato quella signorina qui a casa, al suo posto.» Il tono non lasciava dubbi: l'opinione di Althea non avrebbe contato.

Non c'era nessuno nella stanza tranne una domestica, ma Keffria abbassò la voce. «Non è stata a trovare la mamma. Lo so, gliel'ho chiesto. E non è ritornata affatto a casa. Kyle, dove può essere? Ho avuto molti incubi.

Temo che possa essere stata assassinata, o peggio. L'altra notte ho avuto un'idea... Avrebbe potuto intrufolarsi a bordo della *Vivacia*? Ha sempre avuto un legame così forte con la nave. È abbastanza testarda, forse, da infilarsi a bordo e nascondersi finché non sarete in mare e tornare indietro sarebbe difficile, e poi...»

«Non è sulla nave.» Il tono secco di Kyle congedò le congetture di Keffria come una sciocchezza da donne. «Probabilmente alloggia da qualche parte in città. Tornerà a casa non appena finisce i soldi. E quando lo farà, voglio che tu sia severa con lei. Non ballarle intorno e non dirle che ti sei preoccupata. E non sgridarla come una gallina stizzita, o ti ignorerà. Sii dura. Lasciala senza un soldo finché non comincia a comportarsi bene. Poi tienila a guinzaglio corto.» Si sporse attraverso la tavola e le prese con tenerezza una mano, un tocco che smentiva la fermezza del tono. «Posso fidarmi? Farai ciò che è più saggio e giusto per lei?»

«Non sarà facile...» vacillò Keffria. «Althea è abituata a fare a modo suo. E la mamma...»

«Lo so. Vostra madre sta avendo dei ripensamenti. In questo momento il suo giudizio non è lucido. Ha perso il marito, e teme di perdere anche la figlia. Ma questo succederà solo se si arrende e le permette di vivere nel suo modo sregolato. Se vuole tenerla con sé, deve costringerla a tornare a casa e condurre la sua vita in modo decoroso. So che tua madre non lo ammette. Tuttavia lasciale tempo, Keffria. Dà tempo a tutte e due, e quando vedranno che abbiamo ragione ci ringrazieranno. Cosa c'è?»

Si girarono entrambi al lieve bussare alla porta. Malta sbirciò da dietro l'angolo. «Posso entrare?» chiese titubante.

«Tua madre e io stiamo parlando» annunciò Kyle. La considerava una risposta alla domanda. Senza un altro sguardo alla figlia, si rivolse di nuovo a Keffria. «Ho avuto tempo di guardare i conti delle proprietà a nord. I fittavoli della fattoria Ingleby non pagano un pieno affitto da tre anni. Andrebbero sfrattati. O l'intera fattoria dovrebbe essere venduta. Una delle due.»

Keffria prese la tazza e la tenne stretta. A volte, quando doveva correggere suo marito, diventava nervosa e le mani le tremavano. A lui non piaceva. «La fattoria Ingleby appartiene alla mamma, Kyle. Faceva parte della sua dote. E i fittavoli sono la sua vecchia bambinaia e il marito. Cominciano a essere avanti negli anni, e la mamma aveva promesso a Tetna che non le avrebbe mai fatto mancare niente, così...»

Kyle mise giù la tazza con tanta energia che il tè si versò sulla tovaglia

bianca. Emise un sospiro esasperato. «E questo è proprio il tipo di ragionamento che ci distruggerà tutti. Non ho niente contro la carità, Keffria, o la lealtà. Ma se tua madre vuole prendersi cura di una vecchia coppia barcollante, li porti qui, li sistemi nell'ala dei domestici e dia loro un compito che possano ancora svolgere. Senza dubbio sarebbero più utili qui, oltre che più comodi. Non c'è ragione di sprecare una fattoria intera per loro.»

«Tema è cresciuta là...» cominciò di nuovo Keffria, poi sobbalzò e ansimò quando il palmo calloso di Kyle colpì la tavola davanti a lui.

«E io sono cresciuto a Frommers, ma là nessuno mi darà una casa quando sarò vecchio e la famiglia sarà sul lastrico perché abbiamo gestito male la nostra ricchezza. Keffria, taci un momento e lasciami finire. So che la fattoria è di tua madre. So che non hai diretta voce in capitolo sull'uso che ne fa. Desidero solo che tu le riferisca il mio consiglio. E anche l'avvertimento che dalle proprietà di tuo padre non arriverà altro denaro per sostenere la fattoria. Se non riesce a ricavarne abbastanza per mantenerla in ordine, allora dovrà rinunciarci. Ma non metteremo più buoni soldi in un cattivo affare. Questo è tutto.» Si girò all'improvviso sulla sedia e puntò un dito accusatore verso la porta. «Malta. Stai origliando i tuoi genitori che discutono? Se vuoi comportarti da domestica indiscreta posso darti anche il lavoro di una domestica.»

La piccola sbirciò dall'angolo della porta. Appariva debitamente intimidita. «Chiedo perdono, papà. Aspettavo che tu e mamma finiste, per parlarvi.»

Kyle emise un sospiro esasperato, e diede uno sguardo a sua moglie. «Ai bambini bisogna insegnare a non interrompere, Keffria. Entra, Malta, dato che non sai aspettare con pazienza e decoro. Cosa vuoi?»

Malta si intrufolò nella stanza. A uno sguardo accigliato di suo padre, si affrettò a portarsi di fronte a lui. Gli fece un inchino ed evitò gli occhi di sua madre. «Il Ballo d'Estate è passato. Siamo stati costretti a perderlo, lo capisco. Ma l'Offerta del Raccolto è fra settantadue giorni.»

«E?»

«Desidero andarci.»

Suo padre scosse la testa esasperato. «Ci andrai. Ci vai da quando hai sei anni. Ci vanno tutti i membri delle famiglie dei Mercanti. Salvo quelli come me che devono navigare. Dubito che tornerò in tempo. Ma tu sai che ci andrai. Perché mi infastidisci?»

Malta lanciò uno sguardo all'espressione severa della madre e poi alzò gli occhi ansiosi verso il padre. «La mamma ha detto che potremmo non

andarci quest'anno. Perché siamo in lutto per il nonno, sai.» Trasse un respiro profondo. «E ha detto che se anche ci andassimo, non ho ancora l'età per un vero vestito da ballo. Oh, papà, non voglio andare all'Offerta del Raccolto con la tunica di una bambina. Delo Trell ha la mia età e quest'anno porterà un vestito da ballo.»

«Delo Trell ha undici mesi più di te» la interruppe Keffria. Si sentiva le guance in fiamme: Malta aveva osato lamentarsi con Kyle come se fosse stata una sua mancanza. «E se va all'Offerta del Raccolto con un vestito da donna ne sarò molto sorpresa. Io stessa fui presentata all'Offerta come un donna quando avevo quindici anni, quasi sedici. E siamo in lutto. Non ci si aspetta nulla da noi quest'anno. Non è decoroso...»

«Magari un vestito scuro. Carissa Krev era al Ballo solo due mesi dopo che sua madre morì.»

Keffria parlò con fermezza. «Andremo solo se tua nonna lo ritiene giusto. Dubito che lo farà. E se andiamo, tu indosserai un abito adatto a una ragazza della tua età.»

«Tu mi vesti come una bambina!» esclamò Malta con voce tragica. «Non sono più una bambina. Oh, papà, lei mi fa portare le gonne a metà polpaccio, arricciate in fondo, come se dovessi mettermi a correre e giocare nelle pozzanghere. E mi fa le treccine come se avessi sette anni, e mi mette i nastri al collo e mi permette di portare solo fiori, niente gioielli e...»

«Basta» Keffria avvertì la figlia, ma con sua sorpresa il marito rise ad alta voce.

«Vieni qui, Malta. No, asciugati le lacrime e vieni qui. Allora» proseguì, quando sua figlia fu abbastanza vicina per prenderla in grembo. La guardò in viso. «Pensi di essere grande abbastanza per vestire come una donna. Poi vorrai che i giovanotti vengano a trovarti.»

«Papà, avrò tredici anni allora» cominciò Malta.

Kyle le fece cenno di tacere. Guardò sua moglie sopra la testa della figlia. «Se andate tutti,» cominciò con pazienza «sarebbe così grave permetterle di avere un vestito adatto?»

«È solo una bambina!» protestò Keffria costernata.

«Davvero?» La voce di Kyle era calda di orgoglio. «Guarda tua figlia, Keffria. Se è una bambina, è ben in carne. Mia madre diceva sempre: 'un ragazzo è un uomo quando dimostra di esserlo, ma una ragazza è una donna quando desidera esserlo'.» Lisciò i capelli intrecciati di Malta, e la figlia lo guardò radiosa. Diede a sua madre un'occhiata implorante.

Suo marito parteggiava con la figlia contro di lei. Keffria tentò di nascondere lo sbalordimento. «Kyle. Malta. Non sta bene, e basta.»

«Cosa c'è di indecoroso? Che male c'è? Quest'anno o l'anno prossimo: che differenza fa quando passa alle gonne lunghe, purché le sappia portare e le stiano bene?»

«Ha solo dodici anni» disse Keffria senza energia.

«Quasi tredici.» Malta avvertì il vantaggio e ne approfittò. «Oh, per favore, mamma, di' di sì! Di' che posso andare all'Offerta con un vestito da donna!»

«No.» Keffria era decisa a resistere. «Andremo solo se tua nonna ci va. Altrimenti sarebbe scandaloso. Su questo non transigo.»

«Ma se andiamo?» blandì Malta. Si rivolse di nuovo a suo padre. «Oh, papà, di' che posso avere un vestito vero se mamma mi permette di andare all'Offerta.»

Kyle abbracciò la figlia. «Sembra un compromesso equo» suggerì a Keffria. A Malta aggiunse: «Andrai al ballo solo se tua nonna ci va. E niente capricci ostinati. Ma se ci va, ci andrai anche tu, e avrai un vestito vero.»

«Oh, grazie, papà» Malta sospirò come se le avesse accordato il desiderio della sua vita.

Qualcosa di simile alla rabbia corse nel sangue di Keffria e la stordì. «E ora, Malta, puoi andare. Desidero parlare a tuo padre. E poiché ti ritieni grande abbastanza per vestire come una donna, mostrami di avere le abilità di una donna. Finisci il ricamo che è sul tuo telaio da tre settimane.»

«Ma ci vorrà tutto il giorno!» protestò la figlia, angosciata. «Volevo passare da Carissa e vedere se poteva venire con me alla Via dei Tessitori, a guardare le stoffe...» Davanti all'espressione di sua madre la voce della ragazzina si spense. Senza un'altra parola si girò e corse fuori dalla stanza.

Non appena fu sparita alla vista, suo padre eruppe in uno scoppio di risa. Keffria non avrebbe potuto sentirsi più offesa. Ma quando Kyle notò il suo viso, invece di comprendere l'errore, rise più forte. «Se potessi vederti» riuscì a dire infine. «Sei così arrabbiata perché tua figlia ti scavalca! Ma che posso farci? Sai che è sempre stata la mia preferita. Inoltre, che male può fare?»

«Può attirare attenzioni che non le abbiamo ancora insegnato a gestire. Kyle, quando una donna va all'Offerta del Raccolto nel suo primo vestito da ballo, non si tratta solo di una gonna più lunga. È un annuncio in cui viene presentata a Borgomago come una donna della famiglia. Ovvero significa che ha l'età per essere corteggiata, e che la famiglia considererà

offerte per la sua mano.»

«E allora?» chiese Kyle a disagio. «Non dobbiamo dire di sì.»

«Sarà invitata a ballare» Keffria proseguì inesorabile. «Non dai ragazzi della sua età con cui ha ballato prima, che saranno ancora visti come bambini. Sarà considerata una giovane donna. Ballerà con uomini, giovani e vecchi. Non solo si muove ancora con scarsa grazia, ma non le è stata insegnata l'arte di conversare con gli uomini, né di gestire attenzioni... indesiderate. Potrebbe invitare proposte sconvenienti senza esserne consapevole. Peggio, un sorriso nervoso o un risolino sciocco potrebbero essere visti come incoraggiamento. Vorrei che tu ne avessi parlato con me prima di permetterglielo.»

In un batter d'occhio, Kyle passò dal disagio all'irritazione. Si alzò all'improvviso, gettando il tovagliolo sulla tavola. «Capisco. Forse dovrei vivere a bordo della nave, per evitare di disturbarti mentre determini il destino della nostra famiglia! Sembri dimenticare che Malta è anche mia figlia. Se ha dodici anni e non le è stato ancora insegnato il ballo e le belle maniere, forse dovresti prendertela con te stessa! Prima spedisci via mio figlio per fargli fare il sacerdote, ora ti comporti come se io non avessi niente da dire neanche nell'educazione di mia figlia.»

Keffria era già in piedi e gli afferrava la manica. «Kyle! Per favore! Torna qui, siediti. Non volevo dire questo. Certo che devi aiutarmi a educare i nostri figli. È solo che dobbiamo stare attenti alla reputazione di Malta, se vogliamo che sia vista come una giovane educata e a modo.»

Kyle non si lasciò placare. «Allora ti suggerisco di occuparti delle sue maniere e delle lezioni di ballo, invece che spedirla a ricamare. Quanto a me, ho una nave di cui occuparmi. E un giovane da raddrizzare. E questo a causa di una decisione in cui non ho avuto parte.» La scrollò via come una mosca e uscì furibondo dalla stanza.

Keffria rimase in piedi con la mano sulla bocca. Dopo qualche istante crollò con lentezza sulla sedia. Trasse un respiro profondo, e poi alzò le mani alle tempie pulsanti. Gli occhi bruciavano di lacrime trattenute. Quanta tensione, quante dispute negli ultimi tempi. Sembrava che non ci fosse mai un momento di pace in casa. Bramò all'improvviso di ritornare ai giorni in cui suo padre era sano e navigava con Althea, mentre lei e sua madre restavano a casa e si occupavano della casa e dei bambini. Allora, quando Kyle entrava in porto, era una festa. In quei giorni era il capitano dell'*Intrepida.* Tutti parlavano bene di lui, di quanto era bello e audace. Quando era a casa trascorrevano le giornate trastullandosi fino a tardi in

camera da letto o passeggiando sottobraccio per Borgomago. Il baule di Kyle era sempre colmo di regali per lei e i bambini; l'aveva sempre fatta sentire come una sposina. Da quando aveva preso il comando della *Vivacia* era divenuto così serio. È così, così... Keffria tentò di pensare a una parola. Le venne in mente 'avido', ma la rifiutò. Era solo un uomo in posizione di comando. E con la morte di Ephron aveva esteso il suo comando a ogni cosa: non solo alla nave di famiglia, ma alla casa, alle proprietà, ai bambini, e anche, pensò dolorosamente, a sua sorella e a sua madre.

In passato erano stati soliti parlare fino a tardi, lunghe conversazioni su cose irrilevanti. A Kyle piaceva aprire le tende e lasciare che il chiaro di luna si riversasse sul loro letto a baldacchino. Raccontava della furia dei temporali che aveva visto, e della bellezza delle vele piene quando il vento era perfetto, e mentre la toccava le sue mani e i suoi occhi dicevano che la trovava affascinante come il mare. Ora parlava poco, se non del carico che aveva venduto e delle merci che aveva comprato. Le ricordava di continuo che adesso la rovina o la fortuna dei Vestrit dipendevano da lui. Le giurava sempre che avrebbe mostrato ai Mercanti di Borgomago una cosa o due sulla gestione abile delle finanze e sul commercio previdente. Le notti che passavano insieme non le portavano né sollievo né riposo. Kyle trascorreva i giorni in porto con la sua nave. E adesso Keffria ammise con amarezza che non vedeva l'ora che partisse. Almeno avrebbe recuperato un poco della sua pace fatta di abitudini e giorni ordinati.

Alzò lo sguardo a un suono di passi, sperando e temendo che annunciassero il ritorno di suo marito. Invece Ronica entrò con noncuranza. Guardò Keffria e i resti di cibo sulla tavola come se fossero meno che ombre. Poi gli occhi errarono per la stanza, come cercando qualche altra cosa. O qualcun altro.

«Buongiorno, mamma» disse Keffria.

«Buongiorno» rispose lei in tono distratto. «Ho sentito che Kyle è uscito.»

«E quindi sei scesa» completò Keffria con rimpianto. «Mamma, mi dispiace che tu lo eviti. Dobbiamo discutere e decidere...»

Il sorriso di sua madre era teso. «E mentre Kyle è presente, ciò è impossibile. Keffria, sono troppo stanca e troppo addolorata per la delicatezza. Tuo marito non lascia spazio alla discussione. Non ha senso che io parli con lui, dato che non siamo d'accordo, e lui non ammette ragioni se non le sue.» Scosse la testa. «Sembra che io abbia solo due pensieri in questi giorni. Soffrire per tuo padre, o rimproverarmi per aver fatto un disastro di

ciò che mi ha affidato.»

Nonostante la recente rabbia verso Kyle, Keffria si sentì pungere dalle sue parole. Rispose a voce bassa, carica di dolore. «È un uomo buono, mamma. Fa solo quello che ritiene meglio per tutti noi.»

«Può essere, ma è di scarso conforto, Keffria.» Ronica scosse di nuovo la testa. «Di certo tuo padre e io eravamo convinti che fosse un uomo buono, o non avremmo mai acconsentito al matrimonio. Ma a quel tempo non potevamo prevedere neppure la metà di quanto è accaduto. Forse saresti stata meglio con un uomo di una famiglia di Mercanti. Forse saremmo stati meglio tutti, se avessi sposato un uomo più familiare con le nostre usanze.» Sua madre venne a sedersi alla tavola, muovendosi come una donna anziana, lenta e rigida. Distolse il viso dalla brillante mattina d'estate che allagava la stanza di luce, come se gli occhi le facessero male. «Guarda a cosa siamo arrivati, ora che Kyle fa ciò che ritiene giusto per noi tutti. Althea è scomparsa. Il giovane Wintrow è stato portato sulla nave contro la sua volontà. Non va bene, né per il ragazzo né per la *Vivacia*. Se Kyle davvero capisse l'essenza di un veliero vivente, non penso che terrebbe il ragazzo a bordo così agitato e infelice. Ho sempre sentito dire che i primi mesi di una nave risvegliata sono cruciali. Ha bisogno di calma e fiducia nel suo padrone, non di percepire coercizione e discordia. Quanto all'idea di usarla per la tratta degli schiavi... mi fa star male. Male e basta.» Alzò la testa, e trafisse Keffria con lo sguardo. «Mi vergogno che tu permetta a tuo figlio di sopportare tutto ciò che avviene a bordo di una nave schiavista. Come puoi lasciare che veda certe cose, o che addirittura ne sia parte? Cosa credi che dovrà divenire per sopravvivere?»

Le sue parole destarono in Keffria un terrore senza nome. La donna strinse le mani sotto il tavolo e cercò di tenerle ferme. «Kyle dice che non sarà aspro con Wintrow. Quanto agli schiavi, mi ha fatto notare che tormentarli senza ragione significherebbe solo danneggiare un carico prezioso. Gli ho parlato, davvero, di tutto quello che ho sentito delle navi schiaviste. E lui mi ha promesso che la *Vivacia* non diventerà un fetido pozzo di morte.»

«Anche se Kyle dovesse trattare Wintrow con dolcezza come una bambina, il ragazzo ne soffrirà. L'affollamento inevitabile, le morti, la disciplina feroce per tenere il carico sotto controllo... È sbagliato. È sbagliato, e noi lo sappiamo.» La voce di sua madre non tollerava opposizioni.

«Eppure abbiamo una schiava proprio qui in casa nostra. Rache, che Davad ti ha prestato mentre papà era così malato.»

«È sbagliato» ripeté Ronica Vestrit a voce bassa. «L'avevo capito, e volevo rimandarla a Davad. Ma quando ci provai si buttò in ginocchio e mi implorò di non farlo. Renderà bene a Chalced, lo sa, perché non è del tutto incolta. Suo marito finì in schiavitù perché era in debito. Venivano da Jamaillia, sai. E quando non riuscirono a trovare una via d'uscita dai debiti, lei e il marito e il figlio furono messi all'asta. Suo marito era un uomo istruito, e rese un buon prezzo. Ma lei e il ragazzo furono venduti a buon mercato, a uno degli agenti di Davad.» La voce di Ronica Vestrit si fece roca. «Rache mi ha raccontato del suo viaggio per arrivare qui. Il ragazzo non sopravvisse. Eppure non penso che Davad Restart sia un uomo crudele, almeno non di proposito. E non è un mercante così incapace da danneggiare di proposito un carico prezioso.» La voce di sua madre era rimasta curiosamente piatta durante il racconto. Quando imitava le parole di Kyle con lo stesso tono, faceva accapponare la pelle di Keffria.

«Pensavo di essere diventata indifferente alla morte. Dopo che i tuoi fratelli morirono durante la Peste di Sangue, l'avevo messa da parte come qualcosa che avevo sopportato e che non mi toccava più. Ora tuo padre se n'è andato, e mi ha ricordato com'è improvviso e permanente il momento della fine. È già duro da sopportare quando è causato dalla malattia. Ma il bambino di Rache morì perché il suo pancino non tollerava il rollio nella stiva affollata e priva d'aria. Non poteva tener giù il pane rozzo e l'acqua stagnante con cui l'equipaggio li nutriva. Rache lo guardò morire.»

Sua madre alzò gli occhi su Keffria, occhi pieni di tormento. «Chiesi a Rache perché non avesse chiesto aiuto ai marinai quando venivano a portare il cibo. Di certo avrebbero potuto concedere loro un po' di tempo in coperta nel vento fresco, un po' di cibo che il ragazzo poteva tollerare. Mi disse che l'aveva fatto. Aveva implorato e supplicato ogni volta che si avvicinavano a distribuire il cibo o portare via i secchi. Ma era come se non la sentissero. Non era la sola a bordo a implorare pietà. Incatenati accanto a lei, uomini adulti e giovani donne morirono inutilmente come suo figlio. Quando vennero a prendere l'uomo vicino a lei e il suo bambino, li trascinarono via come un sacco di granaglie. Sapeva che avrebbero gettato il corpo ai serpenti che seguivano la nave. E questo la fece impazzire.

«È paradossale, ma fu la sua follia a salvarla. Quando cominciò a gridare, implorando i serpenti di forare lo scafo della nave e divorare anche lei, quando cominciò a invocare Sa che mandasse venti e maree e fracassasse la nave sugli scogli, il suo delirio impressionò i marinai più delle suppliche. Non volevano a bordo quella donna che amava così poco la vita da

invocare la morte su tutti loro. La picchiarono, ma non riuscirono a farla tacere. Quando la nave fece una breve sosta a Borgomago la sbarcarono, giurando che l'ultima tempesta era opera sua, e che non avrebbero più navigato con lei a bordo. Davad dovette accoglierla; era carico suo. Ma dato che non poteva chiamarla schiava a Borgomago, la prese come serva a contratto. E quando cominciò ad aver timore del suo sguardo, dato che Rache lo accusa della morte del bambino, la mandò qui ad aiutarci. Quindi, come vedi, il regalo che ci ha fatto nel nostro momento del bisogno conteneva più paura che carità. E temo che Davad stesso sia diventato così; un uomo governato più dalla paura che dalla carità.» Fece una pausa, riflettendo. «E con una buona dose di avidità. Non pensavo che fosse il tipo da ascoltare la storia di Rache e poi continuare il commercio che l'ha causata. Ma lo ha fatto. E spinge quelli che conosce bene, con una certa insistenza, perché votino la legalizzazione del commercio degli schiavi anche a Borgomago.» Di nuovo gli occhi di Ronica trafissero Keffria. «Ora che hai ereditato i possedimenti di tuo padre, erediti anche il suo voto nel Concilio. Senza dubbio Davad comincerà a blandirti per usare quel voto a suo favore. E se i tuoi interessi economici sono allineati con la schiavitù... cosa pensi che Kyle ti ordinerà di fare?»

Keffria era paralizzata. Non osava rispondere. Voleva dire che suo marito non approvava la schiavitù a Borgomago, ma già la sua mente scriveva senza volere sul libro contabile. Se gli schiavi fossero stati legali, certe proprietà potevano diventare all'improvviso di nuovo proficue. I campi di grano. La miniera di stagno. E, soprattutto, Kyle non avrebbe dovuto portare il carico fino a Chalced per venderlo con profitto, ma avrebbe potuto vendere gli schiavi lì a Borgomago. Meno tempo in viaggio significava che una maggior parte di carico sarebbe arrivata viva e in buone condizioni per essere venduta...

Con un brivido, Keffria considerò all'improvviso tutte le implicazioni del suo pensiero. *Una maggior parte di carico sarebbe arrivata viva.* Dall'inizio, aveva accettato che se Kyle sceglieva di trasportare schiavi, era inevitabile che alcuni morissero nel processo. Di cosa? Di vecchiaia o cattiva salute? No. Kyle era troppo furbo per comprare schiavi troppo anziani e in cattiva salute. Keffria si aspettava che morissero per il viaggio. Lo accettava come inevitabile. Ma perché? Nei suoi viaggi per mare non aveva mai temuto per la propria vita. Quindi solo il trattamento di quei passeggeri involontari poteva essere la ragione delle morti. Un trattamento che poteva benissimo far parte dei doveri di Wintrow come marinaio. Suo fi-

glio avrebbe imparato a ignorare le grida imploranti di una giovane donna che invoca misericordia per suo figlio? Avrebbe aiutato a lanciare i corpi senza vita ai serpenti?

Ronica dovette leggerle nel pensiero. «Ricorda, è il tuo voto» disse piano. «Puoi cederlo a tuo marito, se lo desideri. Molte mogli dei Mercanti di Borgomago nella tua posizione lo farebbero, sebbene la legge non lo richieda. Ma ricorda che la famiglia Vestrit ha un solo voto nel Concilio dei Mercanti. E una volta ceduto a tuo marito, non puoi riaverlo. Kyle potrà nominare qualcun altro per votare quello che vuole in sua assenza.»

Keffria all'improvviso si sentiva sola e raggelata. Qualsiasi cosa decidesse, avrebbe sofferto. Non dubitava che Kyle avrebbe sostenuto la schiavitù. Poteva quasi udire le sue argomentazioni logiche e razionali mentre affermava che a Borgomago la schiavitù doveva essere per forza un fato meno gravoso che a Chalced. L'avrebbe persuasa. E a quel punto sua madre avrebbe perso il rispetto per lei. «È solo un voto nel Concilio dei Mercanti» si sentì dire senza convinzione. «Uno su cinquantasei.»

«Cinquantasei famiglie di Mercanti rimasti» sua madre concesse. Nel successivo respiro proseguì: «E sai quanti nuovi venuti hanno ammassato abbastanza *leffer* di terra per chiedere un rappresentante nel Concilio? Ventisette. Sembri sconvolta. Bene, anch'io lo ero. Evidentemente c'è chi si stabilisce a sud di Borgomago, prendendosi in silenzio la terra con concessioni firmate dal nuovo Satrapo, ed entrando poi a Borgomago per affermare il proprio diritto a un posto nel Concilio. Quel secondo Concilio che noi creammo - per onestà, in modo che gli Immigrati delle Tre Navi potessero disporre di un luogo per risolvere le loro dispute interne, e avere una voce nel governo di Borgomago - ora è usato contro di noi.

«E la pressione non viene solo dall'interno di Borgomago. Chalced stessa getta occhi avidi sulla nostra ricchezza. Più di una volta hanno messo in dubbio il nostro confine settentrionale, e quello sciocco ragazzo di un Satrapo ha dato loro ragione senza un mormorio. Tutto per i regali che gli mandano, donne e gioielli ed erbe di piacere. Non prenderà le parti di Borgomago contro Chalced. Non vuole neanche mantenere le promesse che ci fece Esclepius. Si dice che questo nuovo Satrapo abbia svuotato la tesoreria di Jamaillia con le sue abitudini dissolute, e cerchi altro denaro per i suoi divertimenti distribuendo concessioni di terra a chiunque corteggi il suo favore con doni e promesse. Non solo dà la nostra terra ai nobili di Jamaillia, ma anche ai suoi adulatori di Chalced. Quindi potresti avere ragione in quello che stavi per dire, Keffria. Forse un voto non servirà a fer-

mare i cambiamenti che stanno raggiungendo Borgomago.»

Sua madre si alzò da tavola con lentezza. Non aveva mangiato, non aveva neanche bevuto un sorso di tè. Mentre vagava verso la porta, sospirò. «Alla fine, neanche tutti i cinquantasei voti dei Mercanti basteranno ad arginare la volontà di questa ondata di nuovi venuti. E se questo nuovo Satrapo Cosgo violerà così la promessa di Esclepius, manterrà forse le altre? Quanto tempo passerà prima che i monopoli accordati a noi siano venduti anche ad altri? Non mi piace pensare a cosa può accadere in questo luogo. Sarà molto più della fine del nostro modo di vivere. Non mi piace pensare a ciò che gente così avida e incauta può risvegliare se si avventura sul Fiume delle Giungle della Pioggia.»

Per un istante orribile, la mente di Keffria fu riportata alla nascita del suo terzo bambino. O piuttosto, al suo terzo parto, perché nessun bambino vide la luce da quella lunga gravidanza e dal doloroso travaglio. Solo una creatura che sua madre non le aveva permesso di vedere né di tenere in braccio, qualcosa che aveva ringhiato e ruggito dibattendosi selvaggiamente mentre Ronica la portava via dalla stanza. Kyle era in mare. Suo padre era a casa, ed era toccato a lui farsi carico del fardello dei Mercanti di Borgomago. Dopo, nessuno ne aveva parlato. Quando Kyle era tornato non aveva chiesto della culla ancora vuota: aveva solo accettato e l'aveva trattata con grande tenerezza. Solo una volta, da allora, aveva accennato al suo 'nato morto'. Si chiese se Kyle riteneva davvero che fosse andata così. Non proveniva da una famiglia di Mercanti; forse non credeva nel prezzo da pagare.

Forse non comprendeva tutto ciò che significava essersi sposato in una famiglia di Mercanti. Forse non afferrava che, oltre a trarre profitto, si proteggevano dal Fiume delle Giungle della Pioggia e da tutto quello che portava con le sue acque.

Per un breve istante Keffria considerò suo marito un estraneo, forse una minaccia. Non un'entità cattiva o malevola, ma come un temporale o un'immensa onda di marea che, senz'anima, schiaccia e distrugge tutti sul suo cammino.

«Kyle è un uomo buono» ripeté. Ma sua madre aveva lasciato la stanza in silenzio, e le parole di Keffria caddero senza vita nell'aria indifferente.

## 15
## Contrattazioni

«Salpiamo domattina.» Torg non tentò di mascherare la sua soddisfazione nel comunicare la notizia.

Wintrow rifiutò di alzare lo sguardo dal lavoro. Non era una domanda né un ordine. Non gli era richiesto di rispondere.

«Già. Ce ne andiamo di qui. L'ultima volta che vedrai Borgomago per qualche tempo. Toccheremo sette porti prima di Jamaillia. I primi tre in Chalced. Ci libereremo di quelli noci *comfer*. Potevo dirglielo io che a Borgomago non si vendevano, ma nessuno me lo ha chiesto.» Torg sciolse le spalle e ghignò compiaciuto. Sembrava pensare che la decisione sbagliata del suo superiore dimostrasse che lui era un uomo più saggio. Wintrow non vedeva il collegamento. «Il capitano metterà da parte un po' di contanti, così sento dire, e ne avrà di più da spendere in schiavi a Jamaillia. Ne prenderemo un bel carico, ragazzo.» Si leccò le labbra. «Ora, quello sì che lo attendo con ansia, soprattutto perché una volta arrivati a Jamaillia il capitano ascolterà i miei consigli. Lo conosco, quel mercato. Già. Riconosco la carne di buona qualità quando la vedo, e insisterò perché prenda il meglio. Forse troverò anche qualche ragazzina magra di tuo gusto. Che ne pensi, ragazzino?»

Alle domande bisognava rispondere, se non si voleva uno stivale nelle reni. «Penso che la schiavitù sia immorale e illegale. E che non è corretto discutere i piani del capitano.» Tenne gli occhi sul lavoro. Era una pila di vecchie cime. Il suo compito era districarle, salvare quelle buone e sfilacciare il resto in fibre che potevano essere ritorte in una nuova cima o, se necessario, usate per sigillare fessure. Le sue mani erano divenute ruvide come la canapa che maneggiava. Quando le guardava, era difficile ricordare che una volta erano state le mani di un artista con un abile tocco per il vetro. Davanti a lui, sul ponte di prua, Mild lavorava sul suo lato della pila. Wintrow invidiava l'agilità delle mani callose del giovane marinaio. Ogni pezzo di corda che Mild prendeva e scuoteva sembrava districarsi per magia. Quelli di Wintrow volevano sempre torcersi nell'altra direzione, non importa come tentasse di avvolgerli.

«Oh, oh. Stiamo diventando un po' permalosi, eh?» Lo stivale pesante di Torg lo spinse dolorosamente. Era ancora indolenzito da un precedente calcio.

«No, signore» rispose lui di riflesso. A volte era più facile essere servile. Quando suo padre l'aveva messo in mano a quella bestia, il ragazzo aveva tentato di parlargli come se avesse avuto una mente. Aveva imparato in fretta che Torg interpretava come derisione qualsiasi parola che non capi-

va, e che le spiegazioni erano considerate solo scuse da smidollati. Meno parlava, meno lividi si sarebbe procurato; anche se significava sembrare d'accordo con affermazioni che di solito non condivideva. Tentò di non vederlo come un'erosione della propria dignità e della propria etica. Sopravvivenza, si diceva. Semplice sopravvivenza. Prima o poi sarebbe riuscito a scappare.

Arrischiò una domanda. «In quali porti ci fermeremo?» Se ce n'era uno sulla penisola di Marrow, avrebbe trovato il modo di sbarcare lì. Non gli importava di camminare a lungo o mendicare per l'intero tragitto; sarebbe tornato al monastero. Avrebbe raccontato la sua storia, e loro lo avrebbero ascoltato. Gli avrebbero cambiato nome e lo avrebbero mandato altrove, e suo padre non lo avrebbe trovato mai più.

«In nessun luogo vicino a Marrow» gli disse Torg con gioia crudele. «Se vuoi tornare alle tue litanie, ragazzo, dovrai nuotare.» Il secondo ufficiale rise ad alta voce, e Wintrow capì che era stato indotto a porre la domanda. Era seccante che perfino l'intelligenza lenta di Torg potesse capire con tanta chiarezza il desiderio del suo cuore. Lo sognava troppo, lo manifestava in ogni azione? Cominciava a pensare che fosse l'unica maniera per rimanere sano di mente. Faceva piani continui per scivolare via dalla nave. Ogni sera, quando lo chiudevano nell'alloggiamento delle catene per la notte, aspettava finché i passi non si allontanavano e poi provava la porta. Se solo non si fosse mostrato così impaziente quando lo avevano trascinato a bordo! I suoi goffi tentativi di fuga avevano messo in guardia capitano ed equipaggio, e Kyle aveva fatto capire a lui e ai marinai che chiunque gli permettesse di lasciare la nave lo avrebbe pagato caro. Non era mai solo: i suoi compagni non potevano avere fiducia in lui e dovevano sorvegliarlo oltre a lavorare, e detestavano la situazione.

Torg fece una gran scena stiracchiandosi i muscoli. Urtò di nuovo la spina dorsale di Wintrow con uno stivale. «Devo andare, ragazzi. Devo lavorare. Mild, fagli da bambinaia. Tieni occupato questo bel ragazzo.» Dopo un'ultima spinta dolorosa, Torg si allontanò a passo pesante per il ponte.

Nessuno dei due ragazzi alzò lo sguardo. Ma quando Torg fu lontano, Mild osservò con calma: «Un giorno o l'altro qualcuno l'ucciderà e lo butterà fuori bordo, e non se ne saprà più niente.» Le mani del giovane non smisero neppure di lavorare. «Forse sarò io» aggiunse piacevolmente.

Quella calma menzione dell'assassinio raggelò Wintrow. Per quanto detestasse Torg, per quanto gli fosse difficile non odiarlo, non aveva mai

considerato l'idea di ucciderlo. Che Mild ci avesse pensato era sconcertante. «Non lasciare che uno come lui stravolga la tua vita e la tua concentrazione» suggerì piano. «Anche pensare di uccidere per vendetta perverte lo spirito. Non possiamo sapere perché Sa permetta a uomini come Torg di avere potere sugli altri, ma possiamo negare a questi il potere di corrompere il nostro spirito. Diamogli ubbidienza dove necessario, ma non...»

«Non ho chiesto un sermone» protestò Mild, irritato. Gettò giù con disgusto il pezzo di cima su cui stava lavorando. «Chi credi di essere? Perché dovresti dirmi come pensare o vivere? Non parli mai tanto per parlare? Prova, una volta o l'altra. Di' ad alta voce: mi piacerebbe davvero uccidere davvero quel cane bastardo. Vedrai che sollievo.» Distolse il viso da Wintrow e parve rivolgersi a un albero. «Merda. Tu cerchi di parlargli come a una persona e lui si comporta come se stessi mendicando il suo consiglio in ginocchio.»

Wintrow provò un momento di indignazione, seguito da un insorgere di imbarazzo. «Non intendevo questo...» Cominciò a dire che non si riteneva migliore di Mild, ma la bugia gli morì sulle labbra. Si costrinse a dire la verità. «No. Io non parlo mai senza prima pensare. Sono stato educato a evitare parole impulsive. E in monastero, se vediamo o sentiamo che qualcuno si sta mettendo su un percorso distruttivo, gli parliamo chiaro. Ma per aiutarci a vicenda, non per...»

«Ebbene, non sei più in monastero. Sei qui. Quando te lo caccerai in quella testa dura e comincerai ad agire come un marinaio? Sai, è doloroso guardarti mentre permetti a tutti di trattarti come uno zerbino. Trova un po' di grinta e fatti valere, invece di predicare Sa per tutto il tempo. Tira un pugno a Torg. Sicuro, ne ricaverai una pestata. Ma Torg è più codardo di te. Se pensa che c'è anche solo la possibilità che tu lo aggredisca con una caviglia per impiombare, ti starà lontano. Non vedi?»

Wintrow tentò con la dignità. «Se mi spinge a comportarmi come lui, avrà davvero vinto. Possibile che tu non capisca?»

«Capisco solo che hai tanta paura delle percosse da non ammetterlo neanche. Proprio come la tua camicia l'altro giorno, quando Torg l'ha appesa in cima all'albero per provocarti. Era ovvio che avresti dovuto andare a prenderla da solo. Dovevi farlo e basta, invece di aspettare finché non sei stato costretto. Così ti ha sconfitto due volte, non capisci?»

«Non vedo in che modo mi abbia sconfitto. È stato uno scherzo crudele, indegno di un uomo» rispose piano Wintrow.

Mild perse le staffe per un istante. «Ecco. È questo che odio del tuo at-

teggiamento. Sai quello che voglio dire, ma tenti di rigirare la frittata. Non si tratta di ciò che è 'degno di un uomo'. Qui e ora, si tratta di te e Torg. Potevi vincere solo fingendo che non te ne fregava niente, che scalare l'albero per riavere la tua camicia non era niente. Invece ti sei scottato restando seduto a fare il sant'uomo che non si abbassa ad andare a prendere la sua camicia....» Mild terminò in un balbettio frustrato per la mancanza di risposta da parte di Wintrow. Trasse un respiro, tentò di nuovo. «Non capisci proprio? Il peggio è stato che Torg ti ha costretto a scalare l'albero davanti a lui. È stato allora che hai davvero perso. L'intera ciurma adesso pensa che non hai spina dorsale. Che sei un codardo.» Mild scosse la testa disgustato. «Sembri un bambino ed è già abbastanza brutto. Devi anche comportarti come un bambino tutto il tempo?»

Il marinaio si alzò schifato e si allontanò a grandi passi. Wintrow rimase seduto a fissare il mucchio di corda. Le parole dell'altro ragazzo lo avevano scosso più di quanto volesse ammettere. Avevano dimostrato, in modo fin troppo chiaro, che ora Wintrow viveva e si muoveva in un mondo diverso. Due probabilmente avevano la stessa età, ma Mild aveva intrapreso quel mestiere seguendo la propria inclinazione, tre anni prima. Adesso era un marinaio fino all'osso, e da quando Wintrow era salito a bordo non era più il mozzo. Non aveva più l'aspetto di un ragazzo. Era muscoloso e agile. Era anche un bel po' più alto di Wintrow, e la peluria sulle sue guance cominciava a scurirsi in una vera barba. Wintrow sapeva che la sua figura sottile e il suo aspetto infantile non erano colpe, e non poteva cambiarle anche se le vedeva come colpe. Ma in qualche modo era stato più facile al monastero, dove tutti erano d'accordo che ciascuno sarebbe cresciuto a tempo debito e a modo proprio.

Sa'Greb non sarebbe mai stato più alto di un ragazzo, e gli arti tozzi e corti avrebbero potuto renderlo lo zimbello di tutti se fosse rimasto nel villaggio natio. Ma nel monastero era rispettato per le poesie che scriveva. Nessuno pensava a lui come 'troppo basso', lì era semplicemente Sa'Greb. E al monastero gli scherzi crudeli che erano all'ordine del giorno sulla nave non sarebbero mai stati previsti né tollerati. I ragazzi più giovani appena arrivati si stuzzicavano e si spingevano, ma quelli con una propensione alla prepotenza o la crudeltà venivano rimandati in fretta ai genitori. Simili attributi non avevano posto fra i servitori di Sa.

Wintrow sentì l'improvvisa mancanza del monastero come un dolore acuto. Lo allontanò con forza prima che gli facesse venire le lacrime ai suoi occhi. Niente lacrime a bordo di quella nave; non aveva senso mostrare ciò

che era considerato solo una debolezza.

A modo suo, Mild aveva ragione. Wintrow era intrappolato a bordo della *Vivacia*, finché non riusciva a fuggire o fino al suo quindicesimo compleanno. Cosa gli avrebbe consigliato Berandol? Ebbene, di usare al meglio il suo tempo. Se doveva essere un marinaio, allora era più saggio imparare in fretta. E se era costretto a essere parte di quell'equipaggio per... per tutto il tempo che era necessario, allora doveva cominciare almeno a formare alleanze.

Sarebbe stato utile avere una vaga idea di come fare amicizia con persone della propria età con cui non aveva quasi nulla in comune. Prese un pezzo di cima consumata e cominciò a sfilacciarlo, ponderando quel concetto. Dietro a lui, Vivacia parlò con gentilezza. «Io ho pensato che le tue parole avessero merito.»

Meraviglioso. Una nave di legno senz'anima, resa viva da una forza che poteva o no provenire da Sa, trovava ispirazione nelle sue parole. Quasi subito Wintrow scacciò l'indegno pensiero, ma non prima di avvertire una vibrazione di dolore nella nave. Non stava appunto dicendo di aver bisogno di alleati? Ed ecco che si rivoltava crudelmente contro l'unico vero alleato che avesse. «Scusami» disse piano, sapendo che quasi non aveva bisogno di parlare ad alta voce. «È la natura umana. Tendiamo a comunicare il nostro dolore. Come se potessimo liberarcene infliggendone uno pari a qualcun altro.»

«Me ne sono accorta» Vivacia concordò distratta. «E non sei solo nella tua amarezza. L'equipaggio intero è tormentato. Non un'anima a bordo è contenta del suo destino.»

Wintrow annuì. «Troppi cambiamenti, troppo in fretta. Troppi uomini congedati, altri messi a salario ridotto a causa della vecchiaia. Troppi marinai nuovi a bordo, che tentano di scoprire dove inserirsi nell'ordine delle cose. Ci vorrà tempo prima che si sentano tutti parte dello stesso equipaggio.»

«Se mai avverrà» disse Vivacia con scarsa speranza. «C'è la Vecchia Ciurma di Vestrit, e gli Uomini di Kyle e i Nuovi Marinai. Sembrano pensare a se stessi così, e così si comportano. Mi sento... divisa contro me stessa. È difficile avere fiducia, difficile rilassarsi e cedere il controllo al... capitano.» Esitò sul titolo, come se non riconoscesse del tutto Kyle in quella posizione.

Wintrow annuì di nuovo, in silenzio. Aveva avvertito le tensioni lui stesso. Alcuni degli uomini che Kyle aveva licenziato se n'erano andati con

rancore, e almeno altri due avevano lasciato la nave per protesta. L'ultimo disordine si era avuto quando Kyle aveva chiesto a un vecchio che se ne andava di restituire l'orecchino d'oro regalatogli dal capitano Vestrit per il lungo servizio a bordo della *Vivacia.* Plasmato come la polena di Vivacia, l'orecchino lo indicava come un membro rispettato dell'equipaggio. Piuttosto che renderlo a Kyle, il vecchio lo aveva gettato in mare. Poi era sceso a grandi passi verso il molo, con la sacca sulla spalla ossuta. Wintrow aveva compreso che il vecchio non aveva molte prospettive; sarebbe stato difficile dimostrare il proprio valore a bordo di una nave nuova, in competizione con i marinai più giovani e più agili.

«Non lo ha davvero gettato in mare.» La voce di Vivacia era poco più che un bisbiglio.

Wintrow fu subito curioso. «No? Come lo sai?» Si alzò e andò alla murata a guardare giù verso la polena.

Vivacia gli sorrise. «Perché ritornò più tardi quella notte e me lo diede. Disse che eravamo stati insieme così a lungo, e se non poteva morire sulla mia tolda voleva almeno che avessi un ricordo dei suoi anni di servizio.»

Wintrow si sentì profondamente commosso. Il vecchio marinaio le aveva reso un gioiello di certo prezioso, se non altro per l'oro di cui era fatto. Un libero dono per la nave.

«Che ne hai fatto?»

Vivacia parve a disagio per un momento. «Non sapevo dove metterlo. Ma lui mi disse di ingoiarlo. Disse che molti velieri viventi lo fanno. Non spesso, ma con doni di grande significato. Li ingoiano, e così conservano per tutta la vita il ricordo dell'uomo che li aveva regalati.» Sorrise all'occhiata stupita di Wintrow. «Quindi l'ho fatto. Non è stato difficile, anche se bizzarro. E sono... consapevole di possederlo, in modo strano. Ma, sai, sembrava la cosa giusta da fare.»

«Ne sono sicuro.» E Wintrow si chiese perché.

Il vento serale era benvenuto dopo il calore del giorno. Perfino le navi comuni sembravano parlare sottovoce fra loro cigolando dolcemente accanto ai moli. I cieli chiari promettevano per l'indomani una bella giornata. In silenzio nell'ombra di Vivacia, Althea aspettava. Si chiese se avesse perso la testa: fissare il cuore su una meta impossibile e poi dipendere dalle parole rabbiose di un uomo per raggiungerla. Ma che altro le rimaneva? Solo il giuramento impulsivo di Kyle, e il senso di lealtà di Wintrow. Solo un idiota avrebbe creduto che bastasse. Sua madre aveva tentato di contat-

tarla attraverso Vivacia; forse aveva un'alleata in casa. Forse, ma non ci voleva fare affidamento.

Mise in silenzio una mano sulla chiglia argentea di Vivacia. «Ti prego, Sa» implorò, ma non le vennero altre parole. Pregava di rado. Non era nella sua natura dipendere da qualcun altro per ottenere ciò che voleva. Si chiese se la grande Madre di Tutti sentisse anche le parole di una che di solito l'ignorava. Poi percepì la calda risposta di Vivacia attraverso il palmo della mano, e si chiese se davvero avesse pregato Sa. Forse, come la maggior parte dei marinai che conosceva, credeva più nella sua nave che in una provvidenza divina.

«Arriva» Vivacia le sussurrò sottovoce.

Althea indietreggiò nell'ombra della nave e aspettò.

Odiava strisciare così, odiava quei brevi incontri clandestini con la nave. Ma era la sua unica speranza di successo. Era sicura che se Kyle avesse sospettato il suo piano avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per contrastarla. Eppure era lì, sul punto di divulgare quel progetto a Wintrow, e tutto sulla base di una sola occhiata scambiata con lui. Per un breve momento, aveva visto negli occhi del ragazzo il senso dell'onore di Ephron. Ora stava per puntare tutto su di lui.

«Ricorda, ragazzo, ti tengo d'occhio» risuonò nella calma la voce sgradevole di Torg. Quando solo il silenzio salutò quell'annuncio, l'ufficiale abbaiò: «Rispondimi, ragazzo!»

«Non mi avete fatto una domanda» Wintrow fece notare con serenità. Sul molo sottostante, Althea ammirò il suo coraggio, se non la saggezza.

«Stasera cerca solo di lasciare la nave, e ti spacco la spina dorsale a calci nel sedere» lo minacciò Torg. «Mi capisci?»

«Vi capisco» rispose stancamente la voce sottile di Wintrow. Suonava molto giovane e molto affaticato. Althea udì il lieve strascicare di piedi nudi, e poi qualcuno che sedeva pesantemente sul ponte. «Sono troppo distrutto per pensare, figuriamoci per parlare» disse il ragazzo.

«Sei troppo stanco per ascoltare?» chiese con dolcezza la nave.

Althea udì i suoni indistinti di uno sbadiglio. «Solo se non ti dispiace che mi addormento mentre mi parli.»

«Non sono io che desidero parlarti» disse piano Vivacia. «Althea Vestrit aspetta qui sotto, sul molo. E lei che ha qualcosa da dire.»

«Mia zia Althea?» chiese Wintrow sorpreso. Althea vide la sua testa apparire sulla murata sopra di lei. Uscì in silenzio dalle ombre per guardare in su. Non riusciva a scorgere il viso del ragazzo; era solo una sagoma più

scura contro il cielo serale. «Dicono tutti che sei scomparsa» le bisbigliò.

«Sì, è così» ammise Althea. Trasse un respiro profondo e corse il suo primo rischio. «Wintrow, se ti parlo con franchezza di quello che intendo fare, saprai tenerlo segreto?»

Wintrow le fece una domanda da sacerdote. «Intendi fare qualcosa di... sbagliato?»

Althea quasi rise al suo tono. «No. Non ucciderò tuo padre e non compirò simili gesti sconsiderati.» Esitò, tentando di valutare il poco che sapeva del ragazzo. Vivacia l'aveva assicurata che era fidato. Sperò che la giovane nave avesse ragione. «Però tenterò di girargli attorno. Ma non funzionerà se saprà dei miei piani. Quindi ti chiedo di mantenere il segreto.»

«Perché lo racconti a me? Un segreto è al sicuro soltanto se lo custodisce una sola persona» fece notare Wintrow.

Il punto cruciale. Althea trasse un respiro. «Perché tu sei fondamentale per il mio piano. Se non prometti di aiutarmi, non ha senso che io agisca.»

Il ragazzo rimase silenzioso per qualche tempo. «Quello che hai visto, quel giorno, quando mi ha colpito... Forse pensi che lo odio, o che desidero la sua caduta. Non è così. Voglio solo che mantenga la sua promessa.»

«È proprio quello che voglio anch'io» rispose in fretta Althea. «Non ti chiederò di fare qualcosa di male, Wintrow. Te lo garantisco. Ma prima di dirti altro, devi giurare di mantenere il segreto.»

Il ragazzo parve impiegare molto tempo a pensarci. I sacerdoti erano sempre così cauti? «Manterrò il segreto» disse infine Wintrow. E le piacque come lo fece. Niente voti o giuramenti, solo la semplice offerta della sua parola. Attraverso il palmo della mano, sentì la *Vivacia* echeggiare con piacere la sua approvazione del ragazzo. Strano che alla nave dovesse importare.

«Grazie» mormorò. Prese il coraggio a due mani, e sperò che Wintrow non la giudicasse sciocca. «Ricordi con chiarezza quel giorno? Il giorno in cui tuo padre ti picchiò nella sala da pranzo?»

«La maggior parte» disse piano il ragazzo. «I momenti in cui ero cosciente, in ogni modo.»

«Ricordi cosa disse tuo padre? Giurò per Sa, e disse che se un solo capitano onorevole avesse attestato la mia capacità marinara, lui mi avrebbe restituito la mia nave. Ricordi?» Trattenne il respiro.

«Sì» disse piano Wintrow.

Althea mise le mani sulla chiglia della nave. «E giureresti per Sa di avergli udito dire quelle parole?»

«No.»

I sogni di Althea crollarono sulle loro fondamenta di paglia. Doveva immaginarlo. Come poteva pensare che il ragazzo si opponesse a suo padre in una questione così importante? Come aveva fatto a essere così stupida?

«Confermerei di averlo udito» Wintrow proseguì piano. «Ma non giurerei. Un sacerdote di Sa non giura per Sa.»

Il cuore di Althea volò di nuovo. Bastava, doveva bastare.

«Daresti la tua parola di uomo su quello che disse» insisté.

«Certo. È solo la verità. Ma» Wintrow scosse la testa «non penso che servirebbe. Mio padre non ha mantenuto la parola data a Sa per dedicarmi al sacerdozio; perché tener fede a un giuramento pronunciato in preda alla rabbia? Dopo tutto, Vivacia vale molto più di me. Mi spiace dirtelo, Althea, ma penso che le tue speranze di riguadagnare così la tua nave siano infondate.»

«Lascia che me ne preoccupi io» disse la ragazza con voce tremante, travolta dal sollievo. Aveva un testimone, e sentiva di poter contare su di lui. Non gli avrebbe detto niente del Concilio dei Mercanti e del suo potere. Gli aveva affidato una parte abbastanza grande del suo segreto. Non lo avrebbe oppresso oltre. «Se sosterrai che tuo padre ha pronunciato quelle parole, mi rimane la speranza.»

Wintrow ascoltò in silenzio. Per qualche tempo Althea rimase semplicemente lì, con le mani sulla nave silenziosa. Poteva quasi sentire il ragazzo attraverso la nave. La sua desolazione e la solitudine.

«Salpiamo domani» disse infine Wintrow. Non c'era gioia nella sua voce.

«Ti invidio» gli disse Althea.

«Lo so. Vorrei che potessimo scambiarci di posto.»

«Se solo fosse così semplice.» Althea tentò di accantonare la gelosia. «Wintrow, abbi fiducia nella nave. Si prenderà cura di te, e tu prenditi cura di lei. Conto su di voi per sostenervi a vicenda.» Udì nella propria voce il tono da 'amorevole parente' che da piccola aveva sempre odiato. Lo allontanò, e parlò come se Wintrow fosse stato un ragazzo qualsiasi in procinto di partire per il suo primo viaggio. «Credo che finirai per amare questa vita e questa nave. È nel tuo sangue, lo sai. E in tal caso...» quelle parole furono più difficili «in tal caso, e se sarai fedele alla nostra nave, quando me la riprenderò farò in modo che ci sia sempre un posto per te a bordo. Te lo prometto.»

«In qualche modo dubito che te lo chiederò. Non è che non mi piaccia la nave, è solo che non posso immaginare...»

«Con chi stai parlando, ragazzo?» I piedi pesanti di Torg rimbombarono sulla tolda mentre Althea scompariva di nuovo nell'ombra della nave. Trattenne il respiro. Wintrow non avrebbe mentito a Torg. Althea lo sapeva. Non poteva permettere che il ragazzo venisse picchiato a causa sua, ma neanche rischiare che Torg la catturasse per Kyle.

«Credo che sia la mia ora con Wintrow» lo interruppe brusca Vivacia. «Con chi credi che stia parlando?»

«C'è qualcuno laggiù sul molo?» La testa cespugliosa di Torg sporgeva oltre la murata, ma la curva della chiglia di Vivacia e l'ombra profonda proteggevano Althea. La ragazza trattenne il respiro.

«Perché non porti giù il tuo grasso sedere e vai a vedere?» chiese maligna Vivacia. Althea udì con chiarezza l'ansito sbalordito di Wintrow. Riuscì a malapena a impedirsi di ridere. La nave suonava proprio come il loro sfrontato mozzo Mild, in uno dei suoi umori più audaci.

«Ah sì? Ebbene, forse farò proprio questo.»

«Non inciampare nel buio» lo avvertì con dolcezza la *Vivacia.* «Sarebbe un peccato se cadessi fuori bordo e affogassi proprio qui accanto al molo.» Il pacifico oscillare del veliero vivente aumentò impercettibilmente. E in quel momento la sua fanciullesca presa in giro assunse una sfumatura più cupa che fece drizzare i capelli sulla nuca di Althea.

«Nave del diavolo!» sibilò Torg. «Non mi spaventi. Vado a vedere chi c'è laggiù.» La ragazza udì il rumore sordo dei suoi passi sul ponte, ma non riuscì a decidere se si affrettava verso la passerella o lontano dalla polena.

«Ora vai!» sibilò Vivacia.

«Vado. Buona fortuna. Il mio cuore naviga con voi.» Althea respirò appena le parole, ma seppe che la nave non aveva bisogno di udirle finché la toccava. Scivolò via dalla Vivacia, mantenendosi fra le ombre più profonde mentre fuggiva. «Sa li protegga, soprattutto da se stessi» disse sotto voce, e questa volta seppe che aveva pronunciato una vera preghiera.

Ronica Vestrit aspettava da sola in cucina. Fuori era notte fonda, gli insetti d'estate frinivano, le stelle baluginavano attraverso gli alberi. Presto avrebbe udito il gong ai margini del campo. Il pensiero le riempì lo stomaco di farfalle. No. Di falene. Le falene erano più adatte alla notte e all'incontro che attendeva.

Aveva dato ai domestici la serata libera, e alla fine aveva detto a Rache

che desiderava restare da sola. Negli ultimi tempi la schiava le era così grata che era difficile sbarazzarsi dei suoi onnipresenti occhi tristi. Keffria le aveva ordinato di insegnare a Malta a ballare, e a tenere un ventaglio, e perfino a discorrere con gli uomini. Ronica trovava ignobile che avesse affidato a una relativa estranea l'istruzione di sua figlia in faccende del genere, ma capiva anche che negli ultimi tempi lei e la piccola non erano in buoni rapporti. Non era informata a fondo sui motivi del contrasto, e sperava con fervore di restarne fuori. Aveva abbastanza problemi per sé, problemi autentici e seri, senza dover ascoltare le liti della figlia con la nipote. Almeno Malta teneva Rache occupata e fuori dai piedi... la maggior parte del tempo.

Due volte ormai Davad aveva suggerito di essere interessato alla restituzione della schiava. Ogni volta Keffria l'aveva ringraziato a profusione per l'aiuto di Rache, perché non sapeva come avrebbe fatto senza di lei; e Davad non aveva trovato un modo educato per chiederle di riaverla. Ronica si domandò per quanto tempo quella tattica sarebbe bastata, e cosa avrebbe fatto dopo. Comprare la ragazza? Diventare proprietaria di schiavi lei stessa? Il pensiero la disgustava. Ma era anche immensamente fastidioso che la poveretta si fosse tanto attaccata a lei. Quando non aveva impegni, Rache stava in agguato fuori dalla camera dove si trovava Ronica, cercando l'opportunità di saltar fuori e rendersi utile. Ronica devotamente augurava alla donna di rifarsi una specie di vita. Una vita per sostituire quella che la schiavitù le aveva rubato, si disse con sarcasmo.

In lontananza risuonò un gong, sommesso come una campanella.

Ronica si alzò e passeggiò nervosa per la cucina, poi tornò alla tavola. L'aveva preparata da sola. C'erano due alte candele bianche della cera d'api più eccellente per onorare la sua ospite. La migliore porcellana e l'argento più elegante adornavano la tavola su una tovaglia di pesante pizzo color crema. Vassoi di dolcetti prelibati facevano a gara con piatti di ostriche lievemente affumicate ed erbe fresche in salsa amara. Era pronta anche una vecchia bottiglia di buon vino. La solennità del cibo doveva indicare il suo rispetto per l'ospite, mentre la segretezza e l'ambiente di cucina dovevano ricordare a entrambe i vecchi accordi di proteggersi e difendersi a vicenda. Nervosa, Ronica migliorò di pochissimo l'allineamento dei cucchiai d'argento. Sciocchezze. Non era la prima volta che riceveva una delegata dai Mercanti delle Giungle della Pioggia. Erano venuti due volte l'anno da quando aveva sposato Ephron. Era la prima volta che ne riceveva una dopo la sua morte. E la prima volta che non era riuscita a mettere insieme il pie-

no pagamento dovuto.

Il pesante cofanetto dell'oro era scarso di due misure. Due misure. Ronica voleva ammetterlo, menzionarlo lei stessa prima di domande imbarazzanti. Ammetterlo, e offrirsi di pagare un interesse sulla quota successiva. Dopo tutto, che altro poteva fare? Che poteva fare la delegata? Un pagamento parziale era meglio di niente, e la gente delle Giungle della Pioggia aveva bisogno del suo oro molto più di qualsiasi altra cosa potesse offrire. O così sperava.

Sebbene fosse così pronta, sobbalzò al lieve tocco sulla porta. «Benvenuta!» chiamò senza muoversi. In fretta spense il candeliere che aveva illuminato la stanza, tranne per la candela con cui accese i due alti ceri prima di spegnerla. Abbassò con cura sui ceri due cappucci ornamentali di ottone battuto intagliati di forme decorative. Ora la stanza era illuminata solo da una manciata di frammenti di luce a forma di foglia. Ronica annuì approvando l'effetto, e poi si affrettò ad aprire la porta di persona.

«Ti do il benvenuto in casa mia. Entra, e sii a casa tua.» Le parole erano una formula tradizionale, ma la voce di Ronica era calda di genuino sentimento.

«Grazie» replicò la donna delle Giungle della Pioggia. Entrò, guardandosi attorno e annuì approvando la riservatezza e le luci basse. Si tolse i guanti, passando i morbidi indumenti di cuoio a Ronica, e poi spinse indietro il cappuccio che le proteggeva viso e capelli. Ronica si tenne salda e incontrò gli occhi della donna con i propri. Non permise alla sua espressione di cambiare.

«Ti ho preparato un rinfresco, dopo il tuo lungo viaggio. Vuoi sedere alla mia tavola?»

«Te ne sono molto grata» rispose la sua compagna.

Le due donne si inchinarono una all'altra. «Io Ronica Vestrit, della famiglia Vestrit dei Mercanti di Borgomago, ti do il benvenuto alla mia tavola e in casa mia. Ricordo tutti i nostri vicendevoli impegni più antichi, da Borgomago alle Giungle della Pioggia, e anche il nostro accordo privato sul veliero vivente *Vivacia*, il prodotto delle nostre due famiglie.»

«Io, Caolwn Festrew della famiglia Festrew dei Mercanti delle Giungle della Pioggia, accetto l'ospitalità in casa tua e alla tua tavola. Ricordo tutti i nostri vicendevoli impegni più antichi, dalle Giungle della Pioggia a Borgomago, e anche il nostro accordo privato sul veliero vivente *Vivacia*, il prodotto delle nostre due famiglie.»

Le donne si raddrizzarono e Caolwn emise un finto sospiro di sollievo

che le formalità fossero finite. Dentro di sé Ronica era lieta che la tradizione richiedesse quella cerimonia; altrimenti non avrebbe riconosciuto Caolwn.

«Hai preparato una tavola deliziosa, Ronica. Ma in tanti anni che ci siamo incontrate non è mai stato diversamente.»

«Grazie, Caolwn.» Ronica esitò, ma non chiedere sarebbe stata la falsa reticenza della pietà. «Quest'anno aspettavo Nelyn.»

«Mia figlia non c'è più.» Caolwn pronunciò piano le parole.

«Mi dispiace.» La compassione di Ronica era sincera.

«Le Giungle della Pioggia sono dure per le donne. Non che siano facili per gli uomini.»

«Sopravvivere a tua figlia... È amaro.»

«Sì. Eppure Nelyn ci ha donato tre bambini prima di andarsene. Sarà ricordata per questo, e a lungo onorata.»

Ronica annuì lentamente. Nelyn era stata figlia unica. La maggior parte delle donne delle Giungle della Pioggia si consideravano fortunate se un solo figlio sopravviveva. Se Nelyn ne aveva partoriti tre, il suo ricordo avrebbe davvero brillato. «Avevo preparato il vino per Nelyn» Ronica disse piano. «Ricordo che tu preferisci il tè. Lasciami mettere il bollitore a scaldare, e permettimi di offrirti il vino da portar via.»

«Troppo gentile da parte tua.»

«No. Niente affatto. Quando lo berrete, fa' che tutti coloro che lo dividono ricordino Nelyn, e quanto le piaceva.»

Caolwn chinò all'improvviso la testa. Le escrescenze pendule sul suo viso oscillarono, ma non distrassero Ronica dalle lacrime che splendevano nei suoi occhi viola. La donna scosse il capo e poi trasse un pesante sospiro. «Per tanti, Ronica, le cerimonie tradizionali sono solo formalità. Il benvenuto è forzato, l'ospitalità imbarazzata. Ma fin da quando sei diventata una Vestrit e hai assunto questi doveri ci hai fatti sentire davvero bene accetti. Come posso ringraziarti?»

Un'altra donna sarebbe forse stata tentata di dire in quel momento che il pagamento era carente. Un'altra donna forse non avrebbe creduto nella sacralità delle vecchie promesse e dei patti. Ronica ci credeva. «Non è necessario ringraziare. Non ti offro più di ciò che ti è dovuto.» Poiché le parole sembravano fredde, aggiunse: «Ma cerimonia o no, patto o no, credo che noi due saremmo state amiche lo stesso.»

«Anch'io.»

«Ebbene, lasciami bollire l'acqua per il tè, allora.» Ronica si alzò e subi-

to si sentì più a suo agio in quel compito casalingo. Versò l'acqua nel bollitore e soffiò sui tizzoni nel focolare. «Non aspettarmi. Dimmi, che ne pensi delle ostriche affumicate? Le ho avute da Slek, come sempre, ma quest'anno ha affidato a suo figlio l'affumicatura. Era piuttosto critico nei confronti del ragazzo, ma credo che così mi piacciano di più».

Caolwn le assaggiò e concordò con lei. Ronica preparò il tè, portò la teiera in tavola e dispose due tazze. Sedettero insieme e mangiarono e bevvero e parlarono di argomenti generali: semplici come i loro giardini e il clima, duri e personali come la morte di Ephron e Nelyn, e certi che facevano presagire male per tutti, come la depravazione dell'attuale Satrapo e il fiorente commercio di schiavi che poteva o non poteva essere legato alla sua tassa pro capite sulla vendita di schiavi. Ci furono lunghe e affettuose reminiscenze delle loro famiglie, e discussioni profonde sulla *Vivacia* e il suo risveglio, come se la nave fosse una nipotina comune. Ci furono anche quieti accenni all'afflusso di gente nuova a Borgomago, e le terre che rivendicavano e i loro sforzi per guadagnare seggi nel Concilio di Borgomago. Quest'ultimo fenomeno non minacciava solo i Mercanti di Borgomago, ma anche il vecchio patto tra Borgomago e i Mercanti delle Giungle della Pioggia, che li difendeva entrambi.

Del patto si parlava di rado. Non veniva discusso, così come il respiro e la morte non sono temi di conversazione in quanto sempre presenti e inevitabili. Per la stessa ragione, Caolwn non fece notare a Ronica che il dolore le aveva segnato il viso e inargentato i capelli, né che gli anni avevano appesantito la carne dei suoi zigomi alti e accartocciato la pelle morbida della gola. Ronica si astenne dal fissare le crescite scagliose che minacciavano la vista di Caolwn, o la carne bitorzoluta visibile perfino nella riga dei folti capelli color bronzo. La gentilezza delle candele oscurate poteva ammorbidire ma non oscurare quelle cicatrici. Come il patto, erano le ferite visibili che portavano solo in virtù di chi erano.

Condivisero le tazze fumanti di tè e i cibi appetitosi. Le pesanti posate d'argento ticchettavano contro l'elegante porcellana mentre fuori la brezza serale dell'estate agitava le campane a vento di Ronica come contrappunto argentino alla loro conversazione. Per la durata del pasto furono solo amiche che trascorrevano una raffinata sera di buon cibo e conversazione intelligente. Poiché anche questo era parte del patto. Nonostante le miglia e le differenze che separavano i due gruppi di coloni, i Mercanti di Borgomago e i Mercanti delle Giungle della Pioggia ricordavano che erano giunti insieme alle Rive Maledette, compagni e amici e parenti. E tali sarebbero

rimasti.

Solo quando il cibo fu finito e le donne stavano sorbendo l'ultima tazza di tè ormai tiepido, solo quando la conversazione leggera si fu spenta in un naturale silenzio, venne il momento di affrontare lo scopo ultimo della visita di Caolwn. La donna trasse un respiro profondo e riprese la formalità della discussione. Tempo prima i Mercanti di Borgomago avevano scoperto che quello era un modo per separare gli affari dal piacere. Il cambiamento nel linguaggio non negava l'amicizia condivisa dalle due donne, ma riconosceva che nel campo degli affari si applicavano regole diverse che andavano osservate da tutti. Era una salvaguardia per una piccola società in cui amici e parenti erano anche soci in affari. «Il veliero vivente *Vivacia* si è risvegliato. Si è dimostrata tutto ciò che è stato promesso?»

Nonostante il recente dolore, Ronica sentì un sorriso genuino aprirsi sul suo volto. «È tutto ciò che è stato promesso, e lo ammettiamo liberamente.»

«Allora siamo lieti di accettare ciò che fu promesso per lei.»

«Come noi siamo lieti di pagarlo.» Ronica trasse un respiro e desiderò all'improvviso di aver menzionato prima la misura mancante. Ma non sarebbe stato corretto né giusto che interferisse con l'amicizia. Le era difficile parlarne, ma quello era il momento adatto. Cercò le parole per la situazione insolita. «Riconosciamo anche che in questo momento vi dobbiamo più di quanto siamo stati capaci di raccogliere.» Ronica si costrinse a sedere diritta e affrontare la sorpresa negli occhi color di lavanda di Caolwn. «Mancano due piene misure. Vorremmo chiedere che questa parte di pagamento sia rimandata fino al nostro prossimo incontro, con l'assicurazione che allora pagheremo tutto il dovuto, comprese le due misure supplementari, più un quarto di misura di interesse.»

Seguì un lungo silenzio mentre Caolwn ponderava. Entrambe sapevano che l'autorità della legge di Borgomago dava alla donna delle Giungle della Pioggia molta libertà d'azione in quello che poteva richiedere come interesse per il pagamento mancato. Ronica era pronta a sentirle chiedere fino a due piene misure supplementari. Sperava che potessero accordarsi fra mezza misura e una misura. Anche solo quello avrebbe messo alla prova la sua ingegnosità per procurarselo. Ma quando Caolwn parlò, le parole sommesse la raggelarono.

«Sangue o oro, il debito è dovuto.»

Il cuore sobbalzò nel petto di Ronica. Chi poteva intendere? Nessuna delle risposte che le vennero in mente le piaceva. Tentò di tenere il fremito

fuori dalla voce, si ricordò con severità che un affare era un affare, sì, ma si poteva sempre tentare di migliorare i termini. Scelse l'opzione meno probabile. «Sono di recente vedova» fece notare. «E anche se avessi avuto tempo di completare il periodo di lutto, sono ben poco adatta all'impegno. Sono troppo vecchia per partorire bambini sani a chiunque, Caolwn. Sono passati anni da quando ho sperato di dare un altro erede a Ephron.»

«Hai figlie» fece notare Caolwn con prudenza.

«Una è sposata, una è scomparsa» concordò in fretta Ronica. «Come posso prometterti ciò che non possiedo?»

«Althea è scomparsa?»

Ronica annuì, sentendo di nuovo quella pugnalata di dolore. Non sapere. Il più grande terrore che una famiglia di marinai potesse provare. Che un giorno o l'altro un componente sparisse e basta, e quelli a casa non avrebbero mai conosciuto il suo destino...

«Devo chiederlo.» Caolwn quasi si scusò. «Mi è richiesto dal dovere verso la mia famiglia. Althea non si... nasconderebbe, non fuggirebbe per evitare i termini del nostro contratto?»

«So che devi chiederlo, quindi non mi offendo.» Nondimeno, Ronica fece fatica a parlare senza freddezza. «Althea è di Borgomago fino all'osso. Morirebbe piuttosto che tradire il patto fra le nostre famiglie. Dovunque sia, se è ancora viva, è legata al patto, e lo sa. Se scegli di chiedere il pagamento del nostro debito, e Althea lo viene a sapere, tornerà per risponderne.»

«Lo immaginavo» riconobbe Caolwn con calore. Tuttavia proseguì implacabile: «Ma hai anche una nipote e due nipoti, e sono legati saldamente come Althea. Io ho due nipoti e una nipote. Tutti vicini all'età del matrimonio.»

Ronica scosse la testa, riuscì a emettere una risata forzata. «I miei nipoti sono ancora bambini, ci vorranno anni perché siano pronti per il matrimonio. L'unico vicino a quell'età è salpato con suo padre. Ed è votato al sacerdozio di Sa» aggiunse. «È come ti ho detto. Non posso impegnare ciò che non possiedo.»

«Un attimo fa eri disposta a impegnare oro che ancora non hai» obiettò Caolwn. «Oro o sangue, è solo questione di tempo perché il debito sia pagato, Ronica. E se noi siamo disposti ad aspettare e lasciarti stabilire il momento di pagare, forse tu dovresti essere più disposta a permetterci di determinare la moneta del pagamento.»

Ronica prese la sua tazza e la trovò vuota. Si alzò in fretta. «Metto a bol-

lire altro tè?» chiese cortesemente.

«Solo se bollirà presto» rispose Caolwn. «La notte non si attarderà per lasciarci contrattare, Ronica. L'affare deve essere concluso, e presto. Sono riluttante a farmi vedere di giorno a Borgomago. C'è troppa gente ignorante, immemore degli antichi contratti che ci legano tutti.»

«Certo.» Ronica sedette di nuovo, scossa. All'improvviso sentiva il desiderio vendicativo che Keffria fosse lì. A tutti gli effetti avrebbe dovuto partecipare; ora le fortune di famiglia erano nelle sue mani, non in quella di Ronica. Avrebbe dovuto affrontare una cosa del genere, per vedere come se la sarebbe cavata. Un nuovo brivido le salì per la schiena; temeva di sapere come Keffria avrebbe affrontato la situazione. L'avrebbe messa nelle mani di Kyle, che non aveva idea della posta in gioco. Non aveva alcun concetto delle vecchie alleanze; e Ronica dubitava che le avrebbe rispettate, anche se ne fosse stato informato. No. Lo avrebbe considerato un freddo accordo d'affari. Avrebbe fatto come coloro che erano giunti a disprezzare il popolo delle Giungle della Pioggia, che trattavano con loro solo per il profitto, senza capire quanto Borgomago fosse in debito con quelle genti. Keffria avrebbe ceduto la sorte dell'intera famiglia a Kyle, che l'avrebbe trattata come una merce.

Nel momento in cui lo comprese, Ronica varcò un confine. Non era facile, perché significava sacrificare il suo onore. Ma cos'era l'onore quando si trattava di difendere la propria famiglia e la propria parola? Se c'era da ingannare e dire bugie, tanto peggio. Non ricordava di aver mai deciso con tanta freddezza di fare ciò che aveva sempre percepito come sbagliato. Ma d'altra parte, non ricordava di aver mai affrontato un ventaglio di scelte così disperate. Per un attimo di buio la sua anima angosciata chiamò Ephron, l'uomo che era sempre stato dietro di lei e l'aveva sostenuta nelle sue decisioni, e con la sua fiducia le aveva dato fiducia in se stessa. Ora quell'appoggio le mancava dolorosamente.

Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo velato di Caolwn. «Mi concedi una proroga?» chiese semplicemente. Esitò un momento, poi alzò la posta per tentare l'altra donna. «Il prossimo pagamento è dovuto a metà inverno, giusto?» Caolwn annuì. «Ti dovrò dodici misure d'oro, per il pagamento regolare.»

Di nuovo la donna delle Giungle della Pioggia annuì. Era uno dei trucchi di Ephron negli affari. Condurre l'altra parte a concordare, continuare a proporre facili accordi, e qualche volta l'altro poteva essere condotto ad accettare una condizione prima di averci pensato.

«E ti dovrò anche le due misure d'oro che mi mancano questa volta, più due misure supplementari d'oro per il ritardo del pagamento.» Ronica tentò di tenere la voce salda e indifferente mentre menzionava quella somma principesca. Sorrise a Caolwn.

Caolwn sorrise di rimando. «E se non disporrai della somma, aderiremo all'accordo originale della nostra famiglia. In sangue o oro, il debito è dovuto. Cederai una figlia o un nipote ai Festrew.»

Era una parte che non si poteva negoziare. Era stato promesso anni fa dalla nonna di Ephron. Nessuna famiglia di Mercanti si sarebbe sognata di ritornare sull'accordo fissato da un antenato. Ronica fece un cenno d'assenso molto rigido e rispose con parole attente che legavano l'altra donna. «Ma se avrò per te sedici misure complete d'oro, le accetterai come pagamento.»

Caolwn tese una mano scoperta in segno di accordo. I grumi e le escrescenze carnose che pendevano dalle dita e coprivano di bitorzoli il dorso della mano sembravano gomma nella presa di Ronica mentre la loro stretta di mano le vincolava a quei nuovi termini.

Caolwn si alzò. «Di nuovo, Ronica della famiglia Vestrit dei Mercanti di Borgomago, ti ringrazio per aver trattato con me. E per la tua ospitalità.»

«E di nuovo, Caolwn della famiglia Festrew delle Giungle della Pioggia, sono lieta di averti accolta e di aver trattato con te. Da famiglia a famiglia, da sangue a sangue. Fino a che non ci incontreremo di nuovo, addio.»

«Da famiglia a famiglia, da sangue a sangue. Possa anche tu stare bene.»

La formalità delle parole chiuse le contrattazioni e la visita. Caolwn indossò di nuovo il mantello estivo. Sollevò il cappuccio tirandolo sul viso finché dei suoi lineamenti rimasero solo le pallide luci color lavanda degli occhi. Un velo di merletto fu abbassato a coprire anche quelli. Mentre infilava i guanti ampi sulle mani deformi, Caolwn ruppe la tradizione. Parlò con occhi bassi. «Non sarebbe un fato così crudele come molti pensano, Ronica. Avrei caro qualsiasi Vestrit che si unisse alla nostra famiglia, come ho cara la nostra amicizia. Sono nata a Borgomago, lo sai. E se anche un uomo della tua gente non può guardarmi senza rabbrividire, sappi che non sono stata infelice. Ho avuto un marito che mi ha voluto bene, e ho generato una figlia, e l'ho vista darmi tre nipoti sani. Questa carne deforme... Certe donne di Borgomago forse pagano un prezzo più alto per avere pelle liscia e occhi e capelli di un colore normale. Se non andrà come speri, se il prossimo inverno ti porterò via uno del tuo sangue... sappi che lui o lei sarà apprezzato e amato. E non solo per il sangue fresco che porterebbe

al nostro popolo, ma perché viene da una gente onorevole ed è un vero Vestrit.»

«Grazie, Caolwn.» Quasi si strozzò sulle parole. La donna delle Giungle della Pioggia era sincera, ma poteva mai indovinare il gelo che afferrava le viscere di Ronica? Forse sì, perché lo sguardo guizzante dentro il cappuccio lampeggiò due volte prima che Caolwn si dirigesse alla porta. Prese la pesante scatola di legno colma d'oro che attendeva sulla soglia. Ronica tolse il chiavistello alla porta. Sapeva di non dover offrire lanterna o candela. La gente delle Giungle della Pioggia non aveva bisogno di luce in una notte d'estate.

Ronica rimase sulla porta aperta e guardò Caolwn allontanarsi nell'oscurità. Un uomo delle Giungle della Pioggia emerse con passo strascicato dalle ombre e la raggiunse. Prese il cofanetto e lo mise con disinvoltura sotto il braccio. Entrambi alzarono una mano in un cenno di addio. Ronica rispose agitando la mano. Sapeva che sulla spiaggia c'era una piccola barca ad attenderli, e più lontano nel porto una nave con una sola luce accesa. Augurò loro ogni bene, e sperò che facessero buon viaggio. E pregò Sa con fervore di non dover mai guardare uno dei suoi andarsene nell'oscurità con loro.

Nell'oscurità, Keffria tentò ancora una volta. «Kyle?»

«Uhm?» La voce di suo marito era calda e profonda, dolce di sazietà.

Keffria fece aderire il corpo al suo. La carne della donna era calda dove si toccavano, raffreddata in una deliziosa pelle d'oca dove la brezza dell'estate dalla finestra aperta scorreva su di loro. Kyle aveva un buon odore, di sesso e virilità, e la realtà solida dei suoi muscoli e della sua forza era un baluardo contro ogni paura notturna. Perché, chiese Keffria in silenzio a Sa, perché non poteva essere tutto così semplice e giusto? Quella sera Kyle era tornato a casa per dirle addio; avevano cenato bene e bevuto vino insieme, e poi si erano uniti in passione e amore. L'indomani sarebbe salpato e sarebbe rimasto lontano per un giro di commerci. Perché rovinare tutto con l'ennesima discussione su Malta? Perché la situazione andava chiarita, si disse con fermezza. Doveva convincerlo prima che se ne andasse. Non voleva agire alle sue spalle mentre era lontano, o avrebbe intaccato la fiducia che li aveva sempre uniti.

Trasse un respiro profondo e pronunciò le parole che erano stanchi di udire. «Riguardo a Malta...»

Kyle gemette. «No. Per favore, Keffria, no. Fra poche ore dovrò alzarmi

e andarmene. Godiamoci queste ultime ore in pace insieme.»

«Non abbiamo questo lusso. Malta sa che siamo in disaccordo. Userà questa conoscenza per far leva su di me durante la tua assenza. Ogni volta che le proibirò qualcosa, risponderà: 'Ma papà ha detto che ora sono una donna...' Sarà una tortura.»

Con un sospiro esasperato, Kyle si allontanò da lei. Il letto era all'improvviso un luogo più fresco, un fresco spiacevole. «E allora? Dovrei rimangiarmi la promessa solo per non farvi litigare? Cosa penserà di me? È davvero tanto difficile come lo fai sembrare? Lasciala andare al ballo con un bel vestito. Tutto qui.»

«No.» Le ci volle tutto il suo coraggio per contraddirlo ad alta voce. Kyle non sapeva di cosa stava parlando, si disse freneticamente. Non capiva, e Keffria aveva rimandato troppo per spiegargli tutto quella notte. Solo per una volta, doveva convincerlo. «È molto più che ballare con un uomo con un bel vestito. Sta prendendo lezioni di danza da Rache. Voglio dirle che per ora deve accontentarsi di questo, che deve trascorrere almeno un anno preparandosi a essere considerata una donna nella società di Borgomago, prima di presentarsi come tale. E voglio dirle che tu e io siamo uniti in questo. Che ci hai pensato e hai cambiato idea riguardo a lasciarla andare.»

«Ma non è così» fece notare Kyle, caparbio. Ora era disteso sulla schiena e fissava il soffitto con le mani dietro la nuca. Se fosse stato in piedi, pensò Keffria, avrebbe incrociato le braccia sul petto. «Penso che stai facendo di un topolino una montagna. E... Non lo dico per farti male, ma perché lo vedo sempre più chiaro in te... Penso che semplicemente tu non desideri rinunciare al controllo su Malta. Vuoi tenerla al tuo fianco come una bambina. Sembra quasi che tu sia gelosa, mia cara, perché Malta compete per la mia attenzione, come per le attenzioni dei giovani. L'ho già visto accadere; nessuna madre desidera essere eclissata da sua figlia. Una figlia adulta è per una donna un perenne promemoria che lui stesso non è più giovane. Ma penso che sia indegno di te, Keffria. Lascia che tua figlia cresca e che sia per te un ornamento e un vanto. Non puoi tenerla per sempre in gonne corte e treccine.»

Forse Kyle scambiò il silenzio furioso e offeso di Keffria per qualche altra cosa, perché si girò leggermente verso di lei: «Dovremmo essere grati che sia così diversa da Wintrow. Guardalo. Non solo ha l'aspetto e il modo di parlare di un ragazzo, ma vuole continuare a essere un ragazzo. Solo l'altro giorno, a bordo della nave, l'ho trovato che lavorava senza camicia

sotto il sole. Aveva la schiena rossa come un'aragosta ed era imbronciato come un bambino di cinque anni. Alcuni degli uomini, per scherzo, gli avevano appeso la camicia in cima all'albero. E lui aveva paura di salire a riprenderla. L'ho chiamato in cabina e ho cercato di spiegargli, in privato, che se non stava al gioco il resto dell'equipaggio lo avrebbe giudicato un codardo. Lui ha detto che non era la paura a trattenerlo ma la dignità. Stava lì come un piccolo predicatore cavilloso e perbenista! E ha cercato di farne una questione morale, dicendo che non si trattava di coraggio o codardia, ma che non avrebbe rischiato per il loro divertimento. Gli ho detto che c'era ben poco rischio se faceva come gli era stato insegnato; e lui ha ricominciato con qualche ipocrisia sul fatto che nessuno dovrebbe far correre un rischio anche piccolo a un altro per proprio divertimento. Alla fine ho perso la pazienza, ho chiamato Torg e gli ho detto di spedire il ragazzo sull'albero a prendere la camicia. Temo che con questo abbia perso molto del rispetto dell'equipaggio...»

«Perché permetti ai tuoi marinai di fare scherzi da ragazzi quando dovrebbero essere al lavoro?» Il cuore di Keffria sanguinava per Wintrow, anche se desiderava con fervore che suo figlio fosse solo andato a prendere la camicia. Se solo avesse accettato la sfida l'avrebbero visto come uno di loro. Ora invece lo avrebbero considerato un emarginato da tormentare. Lo sapeva d'istinto, e si chiese perché Wintrow non l'avesse capito.

«L'hai rovinato proprio bene quel ragazzo, spedendolo dai sacerdoti.» Kyle sembrava quasi soddisfatto, e Keffria comprese che aveva cambiato discorso.

«Non stavamo parlando di Wintrow, ma di Malta.» Le venne in mente un nuovo approccio. «Hai insistito che solo tu conosci il modo corretto di educare nostro figlio nelle maniere degli uomini; ebbene, forse dovresti ammettere che solo una donna può conoscere il modo migliore di guidare Malta verso la femminilità.»

Era stata acida, e perfino nell'oscurità vide la sorpresa che gli attraversava il viso. All'improvviso capì che l'approccio era sbagliato. Ma ormai aveva parlato, ed era troppo arrabbiata per tornare sui suoi passi. Troppo arrabbiata per tentare di convertirlo con le buone al suo modo di pensare.

«Se tu fossi un tipo diverso di donna, forse te ne concederei il diritto» disse Kyle freddo. «Ma ricordo com'eri tu da ragazza. E tua madre ti teneva legata alle sue gonne come tu cerchi di trattenere Malta. Pensa a quanto mi ci è voluto per svegliarti ai sentimenti di una donna. Non tutti gli uomini hanno tanta pazienza. Non voglio vedere Malta crescere ritrosa e timida

come te.»

La crudeltà delle sue parole le tolse il respiro. Fra i suoi ricordi più dolci c'erano il loro lento corteggiamento, la sua speranza deliziosamente graduale e poi la certezza dell'interesse di Kyle. Suo marito glieli aveva strappati in un istante, trasformando i mesi della timida anticipazione di Keffria in qualche tipo di noioso esercizio di pazienza da parte di lui, trasformando il risveglio dei suoi sentimenti in un servizio istruttivo che aveva compiuto per lei. Keffria voltò il capo e fissò quell'estraneo nel suo letto. Avrebbe voluto negare che Kyle avesse mai pronunciato quelle parole, fingere che non riflettessero davvero i suoi sentimenti, che le avesse dette per una specie di dispetto. Il gelo sgorgava dentro di lei. Dispetto o verità, non era la stessa cosa? Kyle non era l'uomo che Keffria aveva sempre immaginato. Per tanti anni era stata sposata a una fantasia, non a una persona reale. Aveva sognato un marito, un uomo tenero, amoroso, sorridente, che stava via per tanti mesi solo perché era costretto, e aveva dato il viso di Kyle alla sua creazione. Era stato facile ignorare o scusare uno o due difetti o anche una dozzina durante i suoi brevi ritorni a casa. Keffria era sempre riuscita a fingere che fosse stanco, che il viaggio fosse stato lungo e difficile, che dovessero solo riabituarsi uno all'altra. Nonostante tutto ciò che Kyle aveva detto e fatto nelle settimane dopo la morte di suo padre, Keffria aveva continuato ad amarlo come l'uomo che aveva creato nella mente. In verità non era mai stato la figura romantica delle sue fantasie. Era solo un uomo come tutti gli altri. No. Più stupido di tanti altri.

Tanto stupido da pensare che Keffria dovesse ubbidirgli. Anche se sapeva come stavano le cose, anche quando Kyle non era presente per opporsi. Rendersene conto fu come aprire gli occhi al sorgere del sole. Perché non ci aveva mai pensato?

Forse suo marito si accorse di aver esagerato. Si girò verso di lei e tese la mano attraverso le lenzuola gelate per toccarle la spalla. «Vieni qui» le disse con voce confortante. «Non tenermi il broncio. Non nella mia ultima notte a casa. Fidati di me. Se questo viaggio va come previsto, la prossima volta che saremo in porto potrò rimanere a casa per qualche tempo. Sarò qui, per toglierti questo fardello dalle spalle. Malta, Selden, la nave, i possedimenti... Metterò tutto in ordine e me ne occuperò, come doveva essere dall'inizio. Sei sempre stata timida e ritrosa... Non dovrei dirtelo come se fosse un tratto del tuo carattere che puoi cambiare. Voglio solo farti capire che so quanto ti sei impegnata nonostante la tua debolezza. Se è colpa di qualcuno, è mia, per averti lasciato affrontare queste preoccupazioni per

tanti anni.»

Stordita, Keffria gli permise di attirarla a sé, gli permise di assestarsi contro di lei per dormire. Il calore di Kyle era all'improvviso un peso gravoso contro di lei. Le promesse con cui aveva appena tentato di rassicurarla echeggiarono nella sua mente come una minaccia.

Ronica Vestrit aprì gli occhi nella camera da letto in penombra. La finestra era aperta, le tende trasparenti si muovevano lievi con il vento serale. *Adesso dormo come una vecchia*, pensò. *Per brevi momenti. Non è sonno e non è veglia e non è riposo.* Lasciò che gli occhi si chiudessero di nuovo. Forse erano tutti quei mesi trascorsi accanto al letto di Ephron, quando non osava addormentarsi troppo profondamente, quando era subito vigile appena suo marito si muoveva. Forse, con il passare di altri mesi vuoti e solitari, sarebbe stata capace di disimparare e avrebbe dormito di nuovo un sonno profondo e solido. In qualche modo ne dubitava.

«Mamma.»

Un bisbiglio leggero come il sospiro di uno spettro. «Sì, caro, mamma è qui» rispose Ronica altrettanto piano. Non aprì gli occhi. Conosceva quelle voci, le conosceva da anni. Qualche volta i suoi bambini venivano ancora a trovarla nell'oscurità. Non voleva aprire gli occhi e disperdere quelle fantasie, per dolorose che fossero. Ci si aggrappava al poco conforto che si aveva, anche se i bordi erano taglienti.

«Mamma, sono venuta a chiedere il tuo aiuto.»

Ronica aprì piano gli occhi. «Althea?» sussurrò all'oscurità. C'era una figura fuori dalla finestra, dietro le tende mosse dalla brezza. O era solo un'altra delle sue fantasie notturne?

Una mano scostò la tenda. Althea si appoggiò al davanzale.

«Oh, grazie a Sa, sei salva!»

Ronica scese in fretta dal letto, ma mentre si alzava Althea si scostò dalla finestra. «Se chiami Kyle non tornerò mai più» avvertì con voce bassa e dura.

Sua madre andò alla finestra. «Non ci pensavo proprio» disse piano. «Torna qui. Dobbiamo parlare. Tutto è andato storto. Nulla è riuscito come doveva.»

«Non sono certo novità» mormorò cupa Althea. Si avventurò più vicina alla finestra. Ronica incontrò i suoi occhi e per un istante guardò dentro a una ferita aperta. Poi Althea distolse lo sguardo. «Mamma... Forse sono una sciocca a chiedertelo. Ma devo farlo, devo sapere prima di cominciare.

Ricordi quello che Kyle ha detto, quando... l'ultima volta che eravamo tutti insieme?» La voce di sua figlia era stranamente ansiosa.

Ronica emise un pesante sospiro. «Kyle ha detto molte cose. La maggior parte vorrei dimenticarle, ma sembrano scolpite nella mia memoria. A quale ti riferisci?»

«Ha giurato per Sa che mi avrebbe ridato la mia nave se un solo capitano onorevole avesse attestato la mia competenza. Ricordi?»

«Sì» ammise Ronica. «Ma dubito che lo intendesse davvero. Gettare parole al vento quando è adirato è il suo stile.»

«Ma ti ricordi quello che ha detto?» insisté la giovane.

«Sì. Sì, lo ricordo. Althea, abbiamo cose molto più importanti da discutere. Per favore. Vieni dentro. Torna a casa, abbiamo bisogno...»

«No. Nulla è più importante di ciò che ti ho appena chiesto. Mamma, so che non hai mai mentito. Non sulle cose serie. Verrà un momento che conterò su di te per dire la verità.» Incredibile: sua figlia si stava allontanando, parlando con la testa girata mentre camminava. Per uno spaventoso istante sembrò tanto suo padre da giovane. Portava una camicia a righe e i pantaloni neri di un marinaio in libera uscita. Si muoveva anche allo stesso modo, con quell'oscillare nella camminata, e la coda scura e lunga di capelli giù per la schiena.

«Aspetta!» la chiamò Ronica. Sedette sul davanzale e spenzolò giù le gambe. «Althea, aspetta!» gridò, e saltò giù nel giardino. Atterrò male, i piedi nudi che protestavano sul vialetto di sassi sotto la finestra. Quasi cadde, ma riuscì a riprendersi. Corse attraverso il prato verde fino alla fitta siepe di lauro che lo circondava. Ma quando ci arrivò, Althea se n'era già andata. Ronica mise le mani su quella barriera densa e frondosa e tentò di attraversarla. La siepe cedette, ma solo un poco, e la graffiò. Le foglie erano umide di rugiada.

Ronica indietreggiò e guardò il giardino notturno. Tutto era silenzio e calma. Sua figlia era scomparsa di nuovo - se mai era davvero stata lì.

Sessurea era stato scelto dal gruppo per affrontare Maulkin. Shreever era irritata e ferita che avessero così palesemente conferito fra loro. Se qualcuno aveva un dubbio, perché non si era fatto avanti a parlare con Maulkin, invece di dividere l'idea velenosa con gli altri? Ora sembravano tutti impazziti, come se avessero mangiato carne contaminata. La stupidità doveva essere particolarmente forte in Sessurea, poiché scattò in posizione di sfida davanti a Maulkin, la criniera arancione già eretta e velenosa.

«Ci hai condotti fuori strada!» tuonò. «Ogni giorno l'Abbondanza si fa più bassa e più calda, e i sali più strani. Ci porti dove c'è poca preda e poi ci lasci poco tempo per mangiare. Non fiuto altri gruppi, perché nessuno è venuto da questa parte. Non ci conduci alla rinascita ma alla morte.»

Shreever allargò il collare, inarcando il collo per rilasciare i veleni. Giurò che se Maulkin veniva attaccato non avrebbe lottato da solo. Ma Maulkin non eresse neanche il collare. Pigramente, come un'alga nella marea, intrecciò un lento schema nell'Abbondanza. Il movimento lo portò sopra e poi sotto Sessurea, che roteò la testa nello sforzo di guardarlo fisso. Davanti al gruppo intero, Maulkin trasformò la sfida di Sessurea in un ballo aggraziato condotto da lui.

Quando si rivolse a Sessurea la sua saggezza era avvincente come il suo movimento. «Se non fiuti un altro gruppo, è perché seguo il profumo di coloro che passarono di qui in un'altra era. Ma se spalancassi le branchie sentiresti l'odore di altri serpenti, e non molto avanti a noi. Temi il calore di questa Abbondanza, eppure eri fra quelli che protestarono per primi quando vi condussi dal caldo al fresco. Assaggi la stranezza dei sali e pensi che abbiamo sbagliato strada. Sciocco serpente! Se tutto fosse familiare, staremmo nuotando nel passato. Seguimi, e non dubitare più. Non ti conduco nel tuo familiare passato, ma nel futuro, e nel passato dei tuoi antenati. Non dubitare più: ingoia la mia verità!»

Nel tessere il suo ballo e la sua saggezza Maulkin si era portato vicinissimo all'altro serpente. Quando alzò la criniera e rilasciò le tossine Sessurea le inspirò. I grandi occhi verdi rotearono mentre assaggiava l'eco della morte e la verità che vi era nascosta. La sua difesa vacillò, e il serpente intorpidito sarebbe andato a fondo se Maulkin non lo avesse avvolto con le proprie spire per tutta la sua lunghezza. Eppure perfino mentre il capo risollevava colui che l'avrebbe rinnegato, il gruppo gridò, turbato. Poiché sopra l'Abbondanza e sotto la Mancanza eppure all'interno di entrambe, si muoveva una grande oscurità. La sua ombra passò su di loro senza un suono, salvo il fruscio del suo rapido corpo senza pinne.

Il resto del gruppo voleva fuggire di nuovo negli abissi; tuttavia Maulkin sollevò Sessurea e inseguì la forma. «Venite!» tuonò. «Seguitemi! Seguite senza paura, e vi prometto cibo e rinascita quando sarà il tempo dell'adunanza!»

Shreever dominò la paura solo grazie alla sua lealtà verso Maulkin. Di tutto il gruppo, fu la prima a svolgersi per fluire attraverso l'Abbondanza seguendo il loro capo. Osservò il primo tremito di coscienza tornare in

Sessurea, notò con quanta dolcezza si divise da Maulkin. «Io l'ho visto» gridò Sessurea agli altri che ancora si attardavano ed esitavano. «È giusto, Maulkin ha ragione! L'ho visto nei suoi ricordi, e ora lo viviamo di nuovo. Venite. Venite.»

A quella testimonianza la forma lasciò cadere del cibo, prede che non lottavano né nuotavano, ma scendevano adagio per essere afferrate e consumate da tutti.

«Non moriremo di fame.» Con calma, Maulkin rassicurò i suoi seguaci. «Né dovremo rimandare il nostro viaggio per trovare il cibo. Accantonate i dubbi e cercate i vostri ricordi più profondi. Seguitemi.»

## AUTUNNO

### 16
### Nuovi ruoli

La nave raggiunse la cresta dell'onda e la prua si alzò come se avesse voluto ascendere nel cielo torturato. In nome di Sa, la pioggia era fitta abbastanza per sorreggerla! Per un lungo istante sospeso, Althea non vide altro che il cielo. Nell'istante successivo stavano piombando a precipizio per un lungo pendio in un profondo avvallamento. Sembrava che dovessero immergersi nel muro crescente d'acqua, e si immersero; la tolda si coprì di acqua verde. L'impatto fece tremare l'albero, e con esso il pennone cui Althea era aggrappata. Le dita intirizzite scivolarono sulla fredda tela bagnata. Arricciò i piedi sul gratile per darsi maggior stabilità. Poi, con un brivido, la nave stava riprendendo l'assetto, sorgendo attraverso l'acqua e risalendo la successiva montagna.

«Ath! Muoviti!» La voce venne da sotto di lei. Sulle griselle, Reller la fulminò con lo sguardo, strizzando gli occhi per difendersi da vento e pioggia. «Sei nei guai, ragazzo?»

«No, arrivo.» Althea aveva freddo ed era fradicia e incredibilmente stanca. Terminati i loro compiti, gli altri marinai erano corsi giù per l'attrezzatura. Althea si era fermata un momento per aggrapparsi dove si trovava e radunare le forze per scendere. All'inizio del suo turno, ai primi segni di temporale, il capitano aveva ordinato di calare le vele e ammainarle. La pioggia li aveva colpiti per prima, seguita da un vento che sembrava deciso a strapparli dal sartiame. Compiuto il loro dovere, avevano riguadagnato il ponte quando era giunto il grido di dare due mani di terzaroli alle vele di

gabbia e ammainare tutto il resto. Come in risposta ai loro sforzi, il temporale era peggiorato. Il turno di cui lei faceva parte si era arrampicato sull'attrezzatura come formiche su relitti galleggianti, calando, terzarolando e ammainando in risposta agli ordini frenetici, finché Althea aveva smesso di pensare, muovendosi solo per ubbidire alle urla. Non aveva dimenticato perché si trovasse lì; le mani piegavano da sole la tela bagnata e l'assicuravano. Incredibile quello che il corpo poteva fare perfino quando la mente era stordita da stanchezza e paura. Mani e piedi ora erano animali ben addestrati che riuscivano a tenerla in vita nonostante la sua ambivalenza.

Scese con lentezza, l'ultima a lasciare il sartiame, come al solito. Gli altri l'avevano sorpassata e probabilmente erano già sottocoperta. Reller si era preso la briga di chiedere se era nei guai; questo lo rendeva il più premuroso fra loro. Sembrava tenerla d'occhio. Althea non sapeva perché, ma ne era insieme grata e umiliata.

Si era unita all'equipaggio della nave ardendo dalla voglia di distinguersi. Si era spinta a fare sempre di più, più in fretta e meglio. Era meraviglioso essere di nuovo su una tolda. Nei primi giorni a bordo tutto era sembrato tollerabile: il cibo ripetitivo e mal conservato, le condizioni anguste e puzzolenti, perfino la rozzezza di quelli che era costretta a chiamare compagni. Era di nuovo in mare, stava facendo qualcosa per se stessa, e alla fine del viaggio avrebbe avuto una credenziale da sbattere in faccia a Kyle. Gliel'avrebbe fatta vedere! Si era promessa di riconquistare la *Vivacia*, e risolutamente si era dedicata a conoscere quella nuova nave al più presto.

Nonostante i suoi migliori sforzi, tuttavia, la sua inesperienza su un vascello di quel genere era moltiplicata dalle sue piccole dimensioni. Si trattava di una nave da macello, non di un mercantile. Il capitano non voleva spostarsi in fretta da un porto a un altro per consegnare merci, ma seguire un percorso a zig-zag in cerca di preda. L'equipaggio era molto più numeroso che su un mercantile delle stesse dimensioni, perché dovevano esserci abbastanza uomini per cacciare, macellare, trattare e stivare la carne e l'olio, oltre che per navigare. Quindi la nave era più affollata e meno pulita. Althea si era attenuta alla sua decisione di imparare in fretta e bene, ma la semplice determinazione non poteva renderla il miglior marinaio su quella puzzolente nave carogna. In qualche parte remota e buia della sua mente sapeva che la sua abilità e resistenza erano molto migliorate da quando si era fatta assumere sulla *Mietitrice.* Sapeva anche che non bastava ancora per fare di lei 'un giovanotto sveglio', come avrebbe detto suo padre. La

sua decisione era sprofondata nella disperazione. Poi aveva perso anche quella. Ora pensava solo a sopravvivere di giorno in giorno.

Era uno dei tre 'ragazzi' a bordo. Gli altri due, giovani parenti del capitano, svolgevano lavori generici. Servivano a tavola il capitano e il primo ufficiale e potevano ottenere avanzi di pasti decenti. Spesso aiutavano il cuoco con compiti minori nella preparazione del cibo per l'equipaggio. Althea li invidiava soprattutto per quello: rimanevano sottocoperta, non solo al riparo dal temporale ma vicini al tepore della stufa del cuoco. Ad Althea capitavano i compiti più rozzi di un mozzo. Far pulizie schifose, tirar su secchi di fanghiglia e pece, e qualsiasi impiego che richiedesse un uomo in più. Non aveva mai lavorato tanto in vita sua.

Rimase aggrappata all'albero ancora per un momento, fuori portata di un'altra onda che si riversò sul ponte. Poi cercò di raggiungere il riparo del gavone di prua in una serie di corse e pause senza fiato, aggrappandosi alle cime e alle murate per non essere strappata dal vascello che fendeva un'onda dopo l'altra. Ormai avevano avuto tre giorni di cattivo tempo. Prima di quel temporale Althea aveva ingenuamente creduto che non potesse peggiorare molto. I marinai esperti sembravano accettare il maltempo come parte di una normale stagione all'Esterno. Lo maledicevano e chiedevano a Sa di farlo cessare, ma finivano sempre per raccontarsi di peggiori condizioni sopportate su vascelli meno affidabili.

«Ath! Ragazzo! Muoviti se stasera vuoi il tuo rancio, e vola se lo vuoi anche solo tiepido!» Le parole di Reller contenevano una chiara minaccia, tuttavia il veterano rimase sulla tolda, tenendola d'occhio finché non fu al suo fianco. Scesero insieme sottocoperta, chiudendo con fermezza il boccaporto dietro di loro. Althea fece una pausa sul gradino dietro a Reller per togliersi il grosso dell'acqua dal viso e dalle braccia e strizzare la folta coda di capelli. Poi lo seguì nella pancia della nave.

Pochi mesi prima avrebbe detto che era un luogo freddo, umido, puzzolente. Ora era un riparo, se non una casa, dove il vento non poteva infradiciarla di pioggia con tanta ferocia. La luce gialla della lanterna era quasi un benvenuto. Althea udì che stavano servendo il cibo, un mestolo di legno che urtava l'interno di una pentola, e si affrettò per essere sicura di avere la parte che le spettava.

A bordo della *Mietitrice* non c'erano alloggi dell'equipaggio. Ciascuno si prendeva un posto per dormire. Gli spazi più desiderabili dovevano essere periodicamente difesi a pugni e imprecazioni. Gli uomini si erano appropriati di una piccola zona nel mezzo della stiva, una specie di rifugio. Ap-

pena finiva il turno uno dei mozzi portava lì la pentola, che veniva spartita a mestolate. Non c'era un tavolo, niente panche, solo il proprio baule per chi ne aveva uno. Per il resto, c'era solo il ponte e ogni tanto un barile d'olio cui appoggiarsi. I piatti di legno venivano puliti solo con una strofinata di dita o di pane, quando c'era il pane. Le gallette erano la regola, e in un temporale così era difficile che il cuoco avesse tentato di preparare qualcosa nel forno. Althea avanzò attraverso una giungla di indumenti penzolanti. Dappertutto gli abiti bagnati erano appesi a pioli e ganci, facendo finta di asciugarsi. Althea si scrollò di dosso la cerata, vinta la settimana prima giocando d'azzardo con Oyo, e l'appese al piolo di cui si era impadronita.

La minaccia di Reller non era stata vana. Quando lei gli si avvicinò l'uomo si stava servendo, e come ogni altro sulla nave prese quello che voleva senza riguardi per chi veniva dopo. Althea afferrò un piatto vuoto e aspettò con impazienza che si levasse dai piedi. Reller stava prendendo tempo, tentando di provocarla a lagnarsi, ma Althea aveva imparato nel modo più difficile a essere saggia. Chiunque poteva dare una sberla al mozzo, senza bisogno di trovare il pretesto del piagnucolio. Meglio tacere e ottenere un mezzo mestolo di zuppa che lamentarsi e avere solo una sberla per cena. Reller si chinò sulla pentola e prese una mestolata dopo l'altra dalla pozza rimasta. Althea deglutì e aspettò il suo turno.

Quando Reller vide che non si lasciava provocare, quasi sorrise. «Ecco, giovanotto. Ti ho lasciato qualche grumo sul fondo. Pulisci la pentola, poi riportala al cuoco.»

Althea sapeva che era una gentilezza, in un certo senso. Reller avrebbe potuto prendersi tutto e lasciarle solo qualche goccia, e nessuno avrebbe anche solo pensato di protestare. La ragazza fu felice di afferrare la pentola e ritirarsi a ripulirla nel posto che si era presa.

Aveva un buon posto, tutto considerato. Aveva infilato le sue scarse proprietà in un incavo dove la curva della chiglia incontrava il ponte soprastante ed era quasi impossibile stare in piedi. Lì aveva steso l'amaca. Nessuno altro poteva farsi abbastanza piccolo da sdraiarsi comodo. Aveva scoperto che in quel rifugio poteva dormire relativamente indisturbata; nessuno le passava vicino con una cerata fradicia. Quindi si portò la pentola nel suo angolo e si sedette.

Raccolse il brodo rimasto con il boccale e lo bevve. Non era caldo - anzi, il grasso si era raggrumato in goccioline galleggianti - ma era più caldo della pioggia fuori, e il grasso era buono. Fedele alla sua parola, Reller aveva lasciato alcuni bocconi. Patate, o rape, forse un grumo informe di

qualcosa che doveva essere pasta ma non era cotta abbastanza. Althea non se ne curò. Lo raccolse con le dita e lo mangiò. Con un giro di dura galletta raschiò dalla pentola ogni rimasuglio di cibo.

Appena ebbe ingoiato l'ultimo boccone, una grande stanchezza sorse in lei. Era gelata e fradicia e dolorante in ogni osso. Più di tutto bramava solo di tirar giù la sua coperta, avvolgercisi e chiudere gli occhi. Ma Reller le aveva detto che doveva riportare la pentola al cuoco. Non poteva rimandarlo a dopo, o l'avrebbero accusata di battere la fiacca. Forse Reller avrebbe fatto finta di niente; ma se lui protestava o il cuoco si lamentava Althea rischiava di finire frustata. Non poteva permetterselo. Con un suono simile a un lamento strisciò fuori dal suo angolo con la pentola fra le braccia.

Per arrivare alla cambusa dovette affrontare di nuovo la tolda spazzata dal temporale. Ce la fece in due tratti, aggrappata alla pentola saldamente come alla nave. Se un oggetto tanto prezioso finiva fuori bordo le avrebbero fatto desiderare di averla seguita. Quando arrivò alla cambusa dovette dare calci e pugni alla porta; quell'idiota di un cuoco l'aveva chiusa dall'interno. Infine la lasciò entrare con uno sguardo accigliato. Senza parole, Althea gli offrì la pentola e tentò di non guardare con bramosia il focolare dietro di lui. I favoriti del cuoco potevano restare abbastanza a lungo da scaldarsi. I veri privilegiati potevano appendere una camicia o un paio di pantaloni in cambusa, dove, incredibile a dirsi, si asciugavano del tutto. Althea non era neanche lontanamente favorita. Appena mise giù la pentola, il cuoco le fece cenno di uscire.

Durante il ritorno giudicò male i suoi tempi. Più tardi avrebbe dato la colpa al cuoco che l'aveva cacciata fuori così in fretta. Pensava di potercela fare in un tratto solo. Invece la nave parve tuffarsi in una montagna d'acqua. Althea si lanciò verso una cima e la sfiorò disperata con le dita, ma non riuscì ad afferrarla. L'acqua le spazzò via i piedi e la trascinò sulla pancia attraverso la tolda. Althea scalciò e lottò selvaggiamente, tentando di aggrapparsi a un qualsiasi appiglio con le dita delle mani e dei piedi. Aveva l'acqua negli occhi e nel naso; non vedeva e non aveva il fiato per chiamare aiuto. Dopo un istante che parve eterno sbatté contro la murata della nave. Un colpo di striscio le risuonò nel cranio oscurandole lo sguardo e quasi le strappò un orecchio. Per un breve momento seppe solo di afferrare la murata con le mani, distesa bocconi sulla tolda inondata. L'acqua la aggirò nella fretta di gettarsi fuori bordo. Althea si aggrappò alla nave, sentendo lo scroscio intorno a sé ma incapace di alzare la testa per

respirare. Eppure, se avesse aspettato che l'acqua defluisse del tutto per alzarsi, anche la successiva onda l'avrebbe colpita. Se non riusciva ad alzarsi subito non ci sarebbe mai riuscita. Tentò di muoversi ma le gambe erano diventate gelatina.

Una mano l'afferrò per il didietro della camicia, la tirò in ginocchio mentre soffocava. «Stai bloccando gli ombrinali!» esclamò qualcuno con disgusto. La sollevò come un gattino annegato. Althea sentì contro il viso aria e pioggia battente, ma prima di respirare dovette sputar fuori l'acqua dalla bocca e dal naso. «Resisti!» udì gridare, e si aggrappò con le gambe e le braccia alle gambe dell'uomo. Riuscì a trarre un respiro gorgogliante prima che l'acqua li colpisse entrambi.

Si sentì ruotare sotto l'impatto dell'acqua e pensò che di certo sarebbero stati strappati entrambi dalla nave. Ma un istante più tardi, mentre l'acqua si ritirava, l'uomo le diede una sberla sul lato della testa che le fece allentare la presa. All'improvviso la stava trascinando dietro di sé attraverso il ponte, stringendo insieme codino e camicia. La spinse su un albero; appena i piedi e le mani sentirono le familiari corde ci si aggrapparono e la trassero su da soli. La successiva onda che corse sul ponte passò sotto di lei. Althea gorgogliò e sputò acqua salata. Si soffiò il naso nella mano e la scrollò. Con la prima boccata d'aria, disse: «Grazie.»

«Piccolo stupido ratto di ponte! Ci hai fatti quasi ammazzare tutti e due.» Rabbia e paura facevano a gara nella voce dell'uomo.

«Lo so. Mi spiace.» Althea parlò appena abbastanza forte per farsi udire attraverso il temporale.

«Ti spiace? Fra poco ti spiacerà molto di più. Ti prenderò a calci fino a farti uscire il sangue dal naso.»

Alzò il pugno e Althea si preparò al colpo. Secondo le usanze della nave se lo meritava. Quando non arrivò, riaprì gli occhi.

Brashen la fissava attraverso la penombra. Sembrava più scosso di quando l'aveva tirata su dall'acqua. «Dannazione. Non ti avevo neanche riconosciuto.»

Althea fece un piccolo gesto che poteva essere un'alzata di spalle. Non incontrò il suo sguardo.

Un'altra ondata passò attraverso la tolda. La nave ricominciò ad arrampicarsi.

«Allora, come ti va?» Brashen tenne la voce bassa, come se qualcuno avesse potuto sentirlo. Da un ufficiale non ci si aspettava che facesse chiacchierate amichevoli con il mozzo. Da quando l'aveva scoperta aveva

evitato qualsiasi contatto con lei.

«Va come vedi» disse piano Althea. Odiava tutto questo. Odiava all'improvviso Brashen, non per qualcosa che aveva fatto ma perché la vedeva così. Ridotta a meno che immondizia sotto i suoi piedi. «Mi arrangio. Sopravvivo.»

«Se potessi ti aiuterei.» Brashen sembrava irritato con lei. «Ma sai che non posso. Se mi interesso a te, qualcuno sospetterà. Ho già reso chiaro a diversi membri dell'equipaggio che non sono interessato ad... altri uomini.» All'improvviso parve imbarazzato. Una parte di Althea apprezzò l'ironia. Aggrappati al sartiame su quella disgustosa nave nel mezzo di un temporale, dopo essersi appena offerto di prenderla a calci, Brashen non riusciva a parlare di sesso con lei. Per timore di ferire la sua sensibilità. «Su una nave così, qualsiasi gentilezza verso di te sarebbe interpretata solo in un modo. Allora qualcun altro deciderebbe che ti vuole. Una volta scoperto che sei una donna...»

«Non hai bisogno di spiegare. Non sono stupida.» Althea interruppe la litania di Brashen. Ci viveva anche lei a bordo di quella lurida tinozza!

«Ah, no? Allora che ci fai a bordo?» Brashen si girò a lanciarle quelle ultime amare parole prima di lasciarsi cadere sulla tolda. Agile come un gatto, rapido come una scimmia, raggiunse in fretta la prua della nave, lasciandola a fissarlo aggrappata al sartiame.

«Lo stesso che ci fai tu» rispose Althea con sarcasmo, anche se lui non poteva udirla. Quando l'acqua abbandonò di nuovo il ponte seguì il suo esempio, ma con grazia e abilità molto minori. Qualche attimo più tardi era sottocoperta e ascoltava la corrente veloce tutto attorno a lei. La *Mietitrice* tagliava l'acqua come un barile. Althea sospirò pesantemente, e ancora una volta si tolse l'acqua dal viso e dalle braccia nude. Strizzò il codino e scosse i piedi bagnati come un gatto prima di tornare al suo angolo. Gli abiti inzuppati contro la pelle la raggelavano. Si cambiò in fretta indossando indumenti che erano solo umidi, poi strizzò quelli che si era tolta. Li scosse, appese camicia e pantaloni su un piolo a gocciolare e tirò fuori la coperta dal suo nascondiglio. Era umida e sapeva di muffa, ma era lana; umida o no, avrebbe trattenuto il calore del corpo, l'unico calore che aveva. Si avvolse nella coperta e si accovacciò facendosi piccola nell'oscurità. Alla faccia della gentilezza di Reller. L'aveva quasi affogata e le era costato mezz'ora di sonno. Chiuse gli occhi e abbandonò ogni consapevolezza.

Ma il sonno la tradì. Stanca com'era, l'oblio non veniva. Tentò di rilassarsi, ma non ricordava come allentare i muscoli della fronte corrugata.

Doveva essere stata la conversazione con Brashen. In qualche modo le aveva riportato tutto alla mente. Spesso passava giorni senza neanche scorgerlo. Non era nel turno di Brashen: di rado le loro vite e i loro doveri si intersecavano. E quando nulla le ricordava il suo passato, riusciva almeno ad andare avanti di ora in ora, facendo il necessario per sopravvivere. Poteva rivolgere tutta la sua attenzione al mestiere di mozzo e non pensare più in là del turno successivo.

Il viso di Brashen, gli occhi di Brashen erano più crudeli di qualsiasi specchio. L'ufficiale la compativa. Non poteva guardarla senza rivelarle tutto quello che era diventata, o peggio, tutto ciò che non era mai stata. Più amaro di tutto, forse, era vederlo riconoscere, con la stessa certezza con cui lo riconosceva Althea, che Kyle aveva ragione. Era stata il tesoruccio viziato di papà, non aveva fatto altro che giocare a essere un marinaio. Ricordò con vergogna l'orgoglio che aveva provato perché sapeva percorrere in fretta il sartiame della *Vivacia.* Ma aveva trascorso il suo tempo lassù soprattutto durante i caldi giorni di estate, e ogni volta che era stanca o annoiata poteva semplicemente scendere e trovare qualche altro passatempo. Trascorrere un'ora o due a impiombare e cucire non era come sei ore di lavoro convulso e frettoloso alle vele dopo che un pezzo di tela si era strappato e andava subito sostituito. Sua madre si era agitata per i suoi calli e le mani ruvide; ora la pelle dei palmi era dura e spessa come lo erano state le piante dei piedi, che adesso erano spaccate e annerite.

Era l'aspetto peggiore della sua vita: scoprire che come marinaio era appena passabile. Poteva diventare più coriacea, ma non poteva essere forte come gli uomini più robusti sulla nave. Si era fatta passare per un ragazzo di quattordici anni per avere l'ingaggio a bordo della *Mietitrice.* Anche se avesse desiderato rimanere con quel mattatoio navigante, in un anno o poco più si sarebbero accorti che non diventava più grande o più forte. Non l'avrebbero tenuta. Sarebbe finita in qualche porto straniero senza prospettive.

Fissò l'oscurità. Aveva progettato di chiedere una credenziale alla fine del viaggio. Ne aveva ancora intenzione, e probabilmente l'avrebbe ottenuta. Eppure ora si chiedeva se sarebbe bastato. Oh, era l'approvazione di un capitano, e forse poteva usarla per costringere Kyle a mantenere il suo giuramento avventato; ma temeva che fosse un vuoto trionfo. Non voleva un timbro su un pezzo di cuoio per mostrare che era sopravvissuta al viaggio. Voleva dimostrare a tutti, non solo a Kyle, che sapeva fare la vita che si era scelta, come degno capitano, per non dire come marinaio competente.

Ora, nei brevi momenti in cui ci pensava, le sembrava di aver solo dimostrato a se stessa il contrario. Ciò che era parso temerario e audace quando aveva cominciato a Borgomago ora sembrava solo infantile e stupido. Era scappata in mare, vestita da ragazzo, prendendo il primo ingaggio che le era stato proposto.

Ora si chiedeva perché. Perché non aveva provato a farsi assumere come marinaio su uno degli altri velieri viventi? Perché avrebbero rifiutato, come aveva detto Brashen? O forse in quel momento avrebbe potuto dormire a bordo di un mercantile che percorreva il Passaggio Interno, sicura del salario e della raccomandazione alla fine del viaggio? Perché le era sembrato così importante essere assunta anonimamente, dimostrarsi meritevole senza appoggiarsi al nome e alla reputazione di suo padre? Si era sentita piena d'iniziativa, in quelle sere d'estate a Borgomago, seduta a gambe incrociate nella stanza sul retro della bottega di Ambra a cucirsi i pantaloni da marinaio. Ora si sentiva solo puerile.

Ambra l'aveva aiutata. Senza il suo aiuto con il cucito e i pasti condivisi volentieri, Althea non sarebbe mai stata in grado di riuscirci. L'inaspettata amicizia della donna l'aveva confusa; ora sospettava che Ambra l'avesse spinta nei pericoli di proposito. Le sue dita salirono a toccare la perlina a forma di uovo di serpente che portava al collo appesa a un laccio di cuoio. Il contatto quasi le scaldò le dita, e Althea scosse la testa nell'oscurità. No. Ambra era stata sua amica, una delle poche amiche che lei avesse mai avuto. L'aveva ospitata nei giorni più caldi d'estate, l'aveva aiutata a tagliare e cucire gli abiti da ragazzo. Anzi, lei stessa si era vestita da uomo e aveva insegnato ad Althea come muoversi e camminare e sedersi come un uomo. Aveva spiegato ad Althea che un tempo era stata attrice in una piccola compagnia di attori, quindi aveva recitato molti ruoli di entrambi i sessi.

«Emetti la voce da qui» l'aveva istruita, pungolando Althea sotto le costole. «Se proprio devi parlare. Ma parla meno che puoi. Sarà più difficile tradirti, e sarai accettata di più. Un buon ascoltatore di qualsiasi sesso è raro. Compenserai ogni altra cosa che possa essere percepita come una mancanza.» Ambra le aveva anche mostrato come fasciarsi i seni contro il torace in modo che la stoffa sembrasse solo un'altra camicia, e come piegare calze scure da usare come pannolini. «Le calze sporche si possono sempre spiegare» aveva detto. «Coltiva una personalità meticolosa. Lavati i vestiti il doppio di chiunque altro, e dopo qualche tempo nessuno ci baderà. E impara ad avere bisogno di meno sonno. Dovrai alzarti prima degli altri o restare sveglia più a lungo per mantenere la riservatezza del tuo cor-

po. E questo te lo raccomando più di ogni altra cosa. Non rivelare a nessuno il tuo segreto. Un uomo non saprebbe mantenerlo. Se un marinaio a bordo della nave scoprirà che sei una donna, lo sapranno tutti.»

Questa era l'unica cosa in cui Ambra forse si era sbagliata. Brashen sapeva che Althea era una donna, e non l'aveva tradita. Almeno, non ancora. Althea notò all'improvviso l'ironia. Sorrise amaramente fra sé. A modo mio ho seguito il tuo consiglio, Brashen. Ho fatto in modo di rinascere come un ragazzo, e un ragazzo che non si chiama Vestrit.

Brashen giaceva sulla cuccetta e studiava la parete opposta non lontana dal suo viso. Un tempo, pensò con rimpianto, avrei definito questa cabina un armadio di vestiti. Ora apprezzava il lusso di un minuscolo spazio tutto per sé. Vero, quasi non c'era posto per girarsi, ma aveva la propria cuccetta, e ci dormiva solo lui. C'erano pioli per i vestiti, e un angolo che bastava a malapena per il suo baule. Nella cuccetta poteva appoggiarsi alla sponda e sentirsi quasi sicuro quando non era di turno. Le cabine del capitano e del primo ufficiale erano sostanzialmente più grandi e meglio arredate, perfino su quella tinozza. Ma d'altra parte su molte navi il secondo ufficiale non era alloggiato meglio dell'equipaggio. Era grato per quel piccolo angolo di quiete, anche se gli era arrivato tramite la morte di tre uomini.

Si era imbarcato come marinaio semplice, e aveva trascorso la prima parte del viaggio ringhiando e sgomitando nel castello di prua con il resto del turno. Presto aveva compreso che rispetto ai compagni non aveva solo più esperienza ma una motivazione più forte a fare bene il suo lavoro. La *Mietitrice* era una nave da macello di Candelaia, lontano al Sud, sul confine settentrionale di Jamaillia. Era partita in primavera, molti mesi prima, con marinai per lo più costretti ad arruolarsi. La spina dorsale dell'equipaggio era costituita da una manciata di professionisti, incaricati di trasformare i nuovi arrivati in marinai a forza di botte. Alcuni erano in debito, e i loro creditori avevano venduto il loro lavoro per costringerli a pagare. Altri erano criminali comuni acquistati dalle prigioni del Satrapo. Quelli che erano stati borsaioli e ladri avevano perso l'abitudine o avevano fatto una brutta fine; lo stretto contatto a bordo di una nave da macello non incoraggiava a tollerare certi vizi. Non era un equipaggio che lavorava di comune accordo, né era probabile che molti membri scampassero alle asprezze del viaggio.

La *Mietitrice* era giunta a Borgomago dopo aver perso un terzo dell'equipaggio per malattie, incidenti e violenza a bordo. I due terzi rimasti

erano ormai veterani; avevano imparato a navigare, avevano imparato a seguire le lente tartarughe e le cosiddette balene d'acqua dolce delle insenature e lagune della costa meridionale. I loro servizi non potevano certo essere confusi con le abilità dei cacciatori e scuoiatori professionisti che viaggiavano sulla nave nella relativa comodità di una camera asciutta e con molto tempo a disposizione. Erano una dozzina di uomini che non toccavano mai una cima né facevano la guardia; oziavano fino al loro momento di massacro e sangue. Poi lavoravano come furie, a volte senza dormire per giorni quando il raccolto era buono. Ma non erano marinai e non erano equipaggio. Non avrebbero perso la vita, a meno che l'intera nave non andasse a fondo, o se una preda si fosse rivoltata contro di loro con successo.

La nave era risalita verso nord tenendosi all'esterno delle Isole dei Pirati, cacciando, macellando e trattando i prodotti per tutto il tempo. A Borgomago la *Mietitrice* si era fermata per caricare acqua fresca e provviste ed eseguire le riparazioni che potevano pagare.

Il primo ufficiale aveva anche arruolato altri marinai per il viaggio verso le Isole Spoglie. Era stata quasi l'unica nave nel porto che assumeva.

I temporali tra Borgomago e le Spoglie erano ben noti a tutti, come la moltitudine di mammiferi marini che sciamava in quelle acque poco prima delle migrazioni invernali. Erano animali grassi di cibo estivo, e le pelli lucenti degli esemplari giovani erano abbastanza ampie da valere la scuoiatura, non ancora segnate dalle battaglie per le compagne o il nutrimento. Valeva la pena di sfidare le tempeste d'autunno per quelle pellicce morbidissime, lo spesso strato di grasso e la magra carne rosso scuro che sapeva di mare e terra. I barili di sale che avevano riempito la stiva alla partenza da Candelaia sarebbero stati presto colmati di grosse fette salate di preziosa carne e fine olio trattato, mentre le pelli raschiate sarebbero state cosparse di sale e arrotolate alla meglio in attesa della concia.

Sarebbe stato un carico abbastanza ricco da far saltare di gioia i proprietari della *Mietitrice*, mentre i debitori sopravvissuti per tornare a Candelaia sarebbero emersi dalla prova come uomini liberi. Cacciatori e scuoiatori avrebbero chiesto una percentuale dei guadagni totali e avrebbero cominciato a ricevere offerte per la successiva stagione in base a come si erano comportati. Quanto ai veri marinai che avevano condotto così lontano la nave e l'avevano riportata indietro sana e salva, avrebbero ricavato una manciata di monete tintinnanti, abbastanza per permettersi liquori e donne finché non veniva il momento di navigare di nuovo verso le Spoglie.

Bella vita, pensò Brashen, ironico. Si era conquistato proprio una posi-

zione illustre. Non ci era voluto molto. Aveva solo dovuto arrampicarsi abbastanza in fretta da attirare l'attenzione dell'ufficiale e poi del capitano. Quello, e il feroce temporale che aveva portato via due uomini e storpiato un probabile candidato alla posizione.

Eppure quella notte non si sentiva in colpa per aver ottenuto quel posto e le responsabilità che comportava passando sopra ai morti. No. Era il pensiero di Althea Vestrit, la figlia del suo benefattore, rannicchiata fradicia e infelice nella stiva a stretto contatto con il genere di uomini che infestava quel luogo. «Non posso farci niente.» Lo disse ad alta voce, come se pronunciare le parole potesse alleviare la sua coscienza.

Non l'aveva vista salire a bordo a Borgomago; anche in tal caso, non l'avrebbe riconosciuta facilmente. Althea era brava a imitare un marinaretto; doveva concederglielo. Vedendola non aveva avuto alcun sospetto. L'aveva scorta diverse volte come 'mozzo' e non ci aveva fatto caso. Il berretto piatto calcato sulle sopracciglia e i vestiti da ragazzo erano stati un travestimento più che sufficiente. La prima volta che aveva visto una cima assicurata al gancio su un blocco con un doppio nodo da gancio piuttosto che una gassa d'amante, aveva sollevato un sopracciglio. Non era un nodo così raro, ma la gassa d'amante era la comune preferenza. Il capitano Vestrit, tuttavia, aveva sempre preferito il nodo da gancio. Brashen non ci aveva badato molto. Qualche giorno più tardi, uscendo sulla tolda prima del turno, aveva udito un fischio familiare su nel sartiame. Aveva alzato lo sguardo e l'aveva vista che agitava la mano verso la vedetta, tentando di attirare la sua attenzione per riferire qualche messaggio, e l'aveva riconosciuta subito. «Oh, Althea» aveva pensato con calma, e un istante dopo era trasalito mentre la sua mente registrava l'informazione. Incredulo, l'aveva fissata a bocca aperta. Era lei: non si poteva confondere il suo stile di correre lungo i gratili. La ragazza aveva guardato giù, e vedendolo aveva distolto così in fretta il viso che Brashen aveva compreso quanto aspettasse e temesse quel momento.

Lui aveva trovato una scusa per attardarsi alla base dell'albero finché non era scesa. Gli era passata a meno di un braccio, con solo uno sguardo supplichevole. Brashen aveva stretto i denti e non le aveva detto nulla, né le aveva parlato da allora fino a quella sera. Dopo averla riconosciuta aveva provato il terrore della certezza. Althea non sarebbe sopravvissuta al viaggio. Di giorno in giorno, Brashen si era aspettato che si rivelasse in qualche modo come una donna, o che facesse il piccolo errore che avrebbe consegnato la sua vita al mare. Gli era sembrato solo questione di tempo. Il

meglio che aveva potuto sperare per lei era una morte rapida.

Ora sembrava che non sarebbe stato così. Brashen si permise un piccolo sorriso mesto. La ragazza sapeva arrampicarsi. Oh, non aveva i muscoli per fare i lavori che le venivano affidati. O almeno non in fretta come voleva il primo ufficiale. Non era tanto una questione di muscoli e peso che le mancavano; Althea lavorava abbastanza bene, ma gli altri uomini erano più forti di lei. Anche pochi centimetri di portata addizionale, tre o quattro chili di peso in più da imprimere a un bozzello, potevano fare tutta la differenza. Era come un cavallo aggiogato fra i buoi; sapeva fare il lavoro, era solo male assortita.

Inoltre era passata a un battello semplice da un veliero vivente; anzi, il veliero vivente di famiglia. Non aveva previsto che misurare la propria forza contro il legno morto poteva essere molto più difficile che manovrare una nave che collaborava? Anche se la *Vivacia* non si era risvegliata negli anni in cui lui era a bordo, dal primo momento che aveva toccato una delle sue cime Brashen aveva saputo che c'era in lei una consapevolezza sepolta. La *Vivacia* non era capace di navigare da sola, ma a Brashen era sempre parso che gli incidenti stupidi che accadevano a bordo di altre navi lì non si verificavano. Su una tinozza come la *Mietitrice*, il lavoro andava a scatti. Quello che sembrava un compito semplice, per esempio sostituire un cardine, si trasformava in uno sforzo consistente una volta scoperto che il cardine difettoso era stato fissato in una trave mezza marcia e anche fuori allineamento. Nulla, sospirò, era mai semplice a bordo della *Mietitrice*.

Come in risposta al pensiero, udì un colpo secco di nocche contro la porta. Non era il suo turno, quindi poteva significare solo guai. «Sono sveglio» disse per rassicurare il visitatore. In un istante era in piedi e aveva aperto la porta. Ma non era il primo ufficiale che veniva a dargli ulteriori disposizioni in quella notte di tempesta. Reller avanzò esitando. L'acqua gli scorreva ancora in faccia e gocciolava dai capelli.

«Ebbene?» chiese Brashen.

Un cipiglio divise la larga fronte dell'uomo. «La spalla mi fa un po' male.»

Brashen aveva anche il compito di occuparsi delle scorte mediche della nave. Avevano cominciato il viaggio con un dottore a bordo, così gli era stato detto, ma l'avevano perso in una notte di temporale. Una volta scoperto che Brashen sapeva leggere la grafia sottile che identificava le varie bottiglie e scatole di medicine, gli era stato affidato quello che rimaneva delle provviste mediche. Di molte metteva in dubbio l'efficacia, ma le di-

stribuiva secondo le istruzioni delle etichette.

Così brancolò nella camicia alla ricerca della chiave che portava appesa al collo e andò alla cassa chiusa che occupava quasi altrettanto spazio del suo baule. L'apri, aggrottò le ciglia per un momento e poi prese una bottiglia marrone con una bizzarra etichetta verde. Socchiuse gli occhi per leggere nella luce instabile della lanterna. «Penso di averti dato questo, l'ultima volta» titubò ad alta voce, e alzò la bottiglia per farla vedere a Reller.

Il marinaio la scrutò come se un lungo sguardo gli avesse reso le lettere intelligibili. Infine scrollò le spalle. «L'etichetta era verde come quella» concesse. «Sarà quella.»

Brashen tolse il sughero panciuto dal collo spesso e si fece cadere sul palmo una mezza dozzina di sferette verdastre. Sembravano escrementi di cervo. Sarebbe stato solo lievemente sorpreso se avesse scoperto che lo erano. Ne rimise tre nella bottiglia e offrì le altre tre a Reller. «Prendile tutte. Di' al cuoco che ho stabilito di darti una mezza misura di rum per mandarle giù, e che ti lasci sedere in cambusa e stare al caldo finché non cominciano a fare effetto.»

Il viso dell'uomo si illuminò subito. Il capitano Sichel non era generoso con i liquori a bordo della nave. Probabilmente per Reller sarebbe stato il primo sorso da quando aveva lasciato Borgomago. La prospettiva di una bevuta e un luogo caldo dove sedere per qualche tempo fecero risplendere di gratitudine il viso dell'uomo. Brashen conobbe un momento di dubbio, poi rifletté che non aveva idea di come funzionassero le pastiglie; almeno era sicuro che il rozzo rum comprato per l'equipaggio avrebbe aiutato l'uomo a dormire malgrado il dolore.

Mentre Reller si girava per uscire, Brashen si costrinse a fare la sua domanda. «Il figlio di mio cugino... Quello che ti ho chiesto di tenere d'occhio. Come sta andando?»

Reller scrollò le spalle. Giocherellò con le tre pastiglie nella mano sinistra. «Oh, va bene, signore, proprio bene. È un giovanotto volonteroso.» Mise la mano al chiavistello, chiaramente ansioso di andare. Il rum promesso lo chiamava.

«Quindi» proseguì Brashen con riluttanza «conosce il suo lavoro e lo fa con solerzia?»

«Oh, certo, certo, signore. Un buon ragazzo, come ho detto. Terrò d'occhio Athel e vedrò che non gli capiti nulla.»

«Bene. Bene, dunque. Mio cugino sarà orgoglioso di lui.» Esitò. «Ma bada, il ragazzo non deve sapere niente. Non voglio che pensi di ricevere

un trattamento speciale.»

«Sissignore. Nossignore. Buona notte, signore.» E Reller se ne andò, chiudendosi con fermezza la porta alle spalle.

Brashen serrò gli occhi e trasse un respiro profondo. Era tutto ciò che poteva fare per Althea: chiedere a un uomo affidabile come Reller di badare a lei. Controllò la chiusura della porta, e poi richiuse la cassa delle scorte mediche. Strisciò di nuovo nell'angusta cuccetta e trasse un sospiro pesante. Era tutto ciò che poteva fare per lei. Davvero. Davvero.

Alla fine riuscì ad addormentarsi.

A Wintrow non piaceva il sartiame. Aveva fatto del suo meglio per nasconderlo a Torg, ma l'uomo aveva l'istinto infallibile di un prepotente. Una dozzina di volte al giorno si inventava una ragione per far scalare l'albero a Wintrow. Quando si era accorto che la ripetizione stava smorzando l'ansia del ragazzo, aveva aggiunto altri compiti, dandogli oggetti da portare in coffa, solo per spedirlo a recuperarli non appena aveva riguadagnato il ponte. Negli ultimi tempi non solo aveva dovuto scalare il sartiame, ma gli era toccato di portarsi all'estremità delle aste e rimanere aggrappato con il cuore in gola, aspettando che Torg gli gridasse di ritornare. Era semplice vessazione, del genere più stupido e prevedibile. Dall'ufficiale, Wintrow se lo aspettava. Era stato più difficile comprendere che il resto dell'equipaggio accettasse quel tormento come normale. Non badavano a cosa gli faceva Torg, oppure si divertivano. Nessuno interveniva.

Eppure, rifletté Wintrow aggrappandosi a un'asta e guardando la plancia così lontana sotto di lui, l'uomo gli aveva addirittura fatto un favore. Il vento gli scorreva attorno, la vela se ne riempiva la pancia, e la sartia su cui era appollaiato cantava con la tensione. L'altezza dell'albero esagerava il moto della nave, amplificando ogni rollio in un arco. Non gli piaceva lo stesso, ma non poteva negare di provare lassù un'esultanza che non aveva nulla a che fare con il divertimento. Aveva affrontato una sfida e l'aveva superata. Da solo non avrebbe mai cercato di mettersi alla prova in quel modo. Strizzò gli occhi nel vento che lo assordava. Per un momento giocherellò con l'idea che forse il suo posto era lì, che forse nel profondo del sacerdote c'era il cuore di un marinaio.

Un rumorino strano gli giunse alle orecchie. Una vibrazione di metallo. Si chiese se qualche giunto stesse per cedere, e il cuore cominciò a battere più veloce. Si spostò con lentezza lungo la grisella, cercando la fonte del suono. Il vento lo beffava, portandolo a lui e poi strappandolo via. Lo udì

alcune volte prima di riconoscere che variava di tono e aveva un ritmo che sfidava il costante fischio del vento. Raggiunse la coffa e si aggrappò alla sponda.

Al posto della vedetta c'era Mild. Il marinaio era accovacciato e si teneva stretto con gli occhi socchiusi e suonava un minuscolo scacciapensieri. Lo teneva con una mano sola alla maniera dei marinai, usando la bocca come scatola di risonanza mentre le dita ballavano sulle linguette di metallo. Ascoltava la sua musica privata scorrendo l'orizzonte con lo sguardo.

Wintrow pensò che non si fosse accorto di lui finché gli occhi dell'altro ragazzo non scattarono per un attimo ai suoi. Le dita rimasero immobili. «Cosa?» domandò, senza togliersi lo strumento dal lato della bocca.

«Niente. Sei di vedetta?»

«Più o meno. Non c'è molto da vedere.»

«Pirati?» azzardò Wintrow.

Mild sbuffò. «Di solito non infastidiscono i velieri viventi. Oh, quando eravamo a Chalced ho sentito che uno o due sono stati inseguiti, ma in genere ci lasciano in pace. La maggior parte dei velieri viventi può superare qualsiasi nave di legno a parità di condizioni, a meno che non ha un equipaggio davvero incapace. E i pirati sanno che se raggiungono un veliero vivente trovano filo da torcere. E anche se vincono, cosa ottengono? Una nave che non vuole navigare per loro. Voglio dire, pensi che Vivacia accoglierebbe estranei a bordo e accetterebbe di farsi manovrare da loro? Non credo proprio!»

«Nemmeno io» concordò Wintrow. Era gradevolmente sorpreso dall'evidente affetto e dall'orgoglio che Mild mostrava per la nave, e la conversazione gli piaceva. Mild sembrava adulato dalla sua attenzione rapita, perché socchiuse gli occhi con aria d'intesa: «Per come la vedo io, i pirati ci stanno facendo un grande favore.»

Wintrow abboccò. «Come?»

«Ecco. Come spiegarlo... non sei sceso a terra a Chalced, vero? Bene, abbiamo sentito che all'improvviso i pirati stanno attaccando le navi schiaviste. Almeno una catturata, e si dice che altre siano state minacciate. Bene. Adesso è la fine dell'autunno, ma in primavera Chalced avrà bisogno di parecchi schiavi per arare e seminare. Se i pirati prendono di mira le navi schiaviste regolari, quando arriveremo a Chalced con un carico di prima scelta, Kyle potrà fare il prezzo che vuole. Otterremo così tanto per il nostro carico che probabilmente potremo tornare diritti a casa a Borgomago.»

Mild ghignò e annuì con soddisfazione, come se in qualche modo il

buon prezzo ottenuto da Kyle per gli schiavi si riflettesse bene su di lui. Con ogni probabilità stava solo ripetendo quello che aveva sentito dire ai più vecchi dell'equipaggio. Wintrow non rispose. Guardò lontano sulle acque che si sollevavano. Sentiva un punto pesante e doloroso sotto il cuore che non c'entrava nulla con il mal di mare. Ogni volta che pensava a Jamaillia e all'atto effettivo dell'acquisto degli schiavi da parte di suo padre, un dolore terribile sgorgava dentro di lui. Era come provare la colpa e la sofferenza di un ricordo vergognoso prima dell'evento.

Dopo un momento, Mild riprese la conversazione. «Allora, Torg ti ha mandato di nuovo quassù?»

«Già.» Wintrow si sorprese, stiracchiando le spalle e poi inclinandosi all'indietro con calma mentre si teneva saldo alla coffa. «Non mi dà più tanto fastidio.»

«Lo vedo. Ecco perché lo fanno.» Quando Wintrow sollevò le sopracciglia, Mild sogghignò. «Oh, pensavi che fosse una tortura speciale solo per te? No. A Torg piace prendersela con te. Per le palle di Sa, a Torg piace prendersela con chiunque. Chiunque glielo lascia fare, in ogni modo. Ma far correre il mozzo su e giù per l'albero è una tradizione. Quando salii a bordo era una cosa che odiavo. Allora Brashen era primo ufficiale, e io pensavo che fosse un figlio di troia. Quando comprese che le altezze mi innervosivano, fece in modo che ognuno dei miei pasti finisse quassù. 'Vuoi mangiare, vai a prenderlo', mi diceva. E dovevo scalare l'albero e strisciare finché non trovavo un secchio con dentro il mio pasto. Maledizione, odiavo quell'uomo. Ero così spaventato e lento, il mio cibo era quasi sempre freddo quando lo trovavo, e la metà del tempo era fradicio di pioggia. Ma dopo un po' imparai a non badarci, come te.»

Wintrow rifletteva in silenzio. Le dita di Mild danzarono di nuovo, suonando un motivetto vivace. «Allora Torg non mi odia? È una specie di addestramento?»

Mild si fermò con uno sbuffo di divertimento. «Oh, no. Contaci. Torg ti odia. Torg odia chiunque, se pensa che sia più sveglio di lui, il che significa la maggior parte di noi. Ma conosce il suo lavoro. E sa che se vuole tenerselo deve trasformarti in un marinaio. Quindi te lo insegnerà. Lo renderà doloroso e sgradevole il più possibile, ma te lo insegnerà.»

«Se è una persona così odiosa, perché mio... perché il capitano lo tiene come secondo ufficiale?»

Mild scrollò le spalle. «Chiedilo a papino» disse crudelmente. Poi sogghignò, quasi trasformandolo in uno scherzo. «Ho saputo che Torg è stato

con lui parecchio, ed è rimasto con lui per un viaggio davvero schifoso sulla nave su cui erano prima. Quindi quando il capitano è arrivato sulla *Vivacia* si è portato Torg con sé. Forse nessun altro lo voleva assumere, e lui si sentiva in obbligo. O forse Torg ha un bel culetto stretto.»

La mascella di Wintrow ricadde davanti a quell'implicazione. Ma Mild stava ghignando di nuovo. «Ehi, non prenderla così sul serio. Ci credo che tutti ti stuzzicano, sei un bersaglio così facile.»

«Ma è mio padre» protestò Wintrow.

«Nah. Non quando servi a bordo della sua nave. Allora è solo il tuo capitano. Ed è un capitano passabile. Non è bravo come Ephron, e alcuni di noi pensano ancora che Brashen doveva prendere il comando quando il capitano Vestrit se n'è andato. Ma è passabile.»

«Allora perché hai detto... quello che hai detto?» Wintrow era davvero confuso.

«Perché è il capitano» Mild spiegò con pazienza. «I marinai fanno e dicono sempre cose del genere, anche se è uno che ci piace. Perché si sa che può smerdarti quando vuole. Ehi. Vuoi sapere una cosa? Quando scoprimmo che il capitano Vestrit se ne andava e metteva uno nuovo al comando, sai che ha fatto Comfrey?»

«Che cosa?»

«È andato in cambusa, e ha preso la tazza del capitano e ha asciugato l'interno con l'uccello!» Gli occhi grigi di Mild risplendevano di letizia. Pregustò la reazione di Wintrow.

«Mi prendi in giro di nuovo!» Un sorriso inorridito si aprì involontariamente sul viso del ragazzo più giovane. Era disgustoso, e degradante. Era troppo scandaloso per essere vero, che un uomo facesse una cosa del genere a un altro che non conosceva nemmeno, solo perché costui avrebbe avuto potere su di lui. Era incredibile. Eppure... Eppure... era divertente. All'improvviso Wintrow capì qualcosa. Fare una cosa del genere a un uomo che si conosceva sarebbe stato crudele e maligno. Ma farlo a un capitano sconosciuto, poter guardare uno che aveva potere di vita e di morte su di te e immaginarlo bere il sapore del tuo uccello con il caffè... Distolse lo sguardo da Mild, sentendo con incredulità il sorriso che gli si allargava sul viso. Comfrey aveva fatto una cosa simile a suo padre.

«L'equipaggio deve combinare qualcosa al capitano, e al primo ufficiale. Non possono pensare sempre di essere loro dèi e noi sterco.»

«Allora... credi che sappiano che queste cose succedono?»

Mild ghignò. «Non si può stare nella flotta troppo a lungo e non saper-

lo.» Produsse altre note, poi scrollò le spalle con gusto. «Probabilmente pensano che a loro non succede mai.»

«Allora nessuno glielo dice» Wintrow chiarì a se stesso.

«Certo che no. Chi vuoi che glielo dica?» Alcune note più tardi, Mild si fermò all'improvviso. «Tu non lo faresti, vero? Voglio dire, anche se è il tuo papino e tutto il resto...» La sua voce si spense mentre comprendeva che poteva essere stato molto indiscreto.

«No, non dirò niente» Wintrow si sentì promettere. Si ritrovò un ghigno sciocco sul viso mentre aggiungeva perfido: «Soprattutto perché è mio padre.»

«Ragazzo? Ragazzo, porta giù le chiappe!» Era la voce di Torg che tuonava dalla tolda.

Wintrow sospirò. «Lo giuro, quando non sono infelice quello se ne accorge, e subito provvede a rimediare.»

Cominciò la lunga discesa. Mild si inclinò leggermente per guardarlo scendere e gli gridò: «Usi troppe parole. Di' solo che ti sta attaccato al culo come uno strato di vernice.»

«Anche» Wintrow concordò.

«Muoviti, ragazzo!» Torg barrì di nuovo, e Wintrow concentrò tutta la attenzione per scendere.

Molto più tardi quella notte, mentre meditava sul perdono del giorno, si meravigliò di se stesso. Non aveva forse riso della crudeltà, il suo sorriso non aveva condonato la degradazione di un altro essere umano? Dove era Sa in quell'azione? Il senso di colpa lo sommerse. Il ragazzo lo allontanò; un vero sacerdote di Sa non sapeva che farsene del senso di colpa. Era solo uno schermo oscuro; se qualcosa portava a sentirsi male, bisognava determinare la causa del turbamento, ed eliminarla. Soffrire semplicemente i disagi della colpa non indicava che un uomo era migliorato, solo che sospettava di albergare un errore. Wintrow giacque immobile nell'oscurità e ponderò quello che l'aveva fatto sorridere e perché. E per la prima volta in molti anni si chiese se la sua coscienza non era troppo tenera, se non fosse divenuta una barriera tra lui e i suoi compagni. «Ciò che separa non è di Sa» si disse piano. Ma si addormentò prima di ricordare la fonte della citazione, o anche solo se veniva dai sacri testi.

Il primo avvistamento delle Isole Spoglie avvenne in una mattina fredda e limpida. Il viaggio verso nordest li aveva portati da autunno a inverno, da un tiepido clima azzurro a una perenne acquerugiola nebbiosa. Le Spoglie

erano basse sull'orizzonte, non ancora visibili come vere isole ma solo come un luogo dove le onde all'improvviso diventavano schiuma bianca e spruzzi. Erano terre basse e piatte, poco più di una serie di spiagge rocciose e distese di sabbia che per puro caso si trovavano sopra la linea dell'alta marea. Althea aveva sentito dire che nell'entroterra c'era poco più che sabbia e vegetazione stentata. Chissà perché gli orsi marini sceglievano di trascinarsi laggiù a lottare e accoppiarsi e allevare i piccoli, soprattutto dato che ogni anno in quella stagione le navi da macello venivano a cacciarli e ucciderli a centinaia... Strizzò gli occhi per proteggersi dagli spruzzi salati e si chiese che genere di istinto mortale li riportasse lì ogni anno nonostante i loro ricordi di sangue e morte.

La *Mietitrice* entrò nella protezione del grappolo di isole verso mezzogiorno, solo per scoprire che un concorrente aveva già preso l'ancoraggio migliore. Il capitano Sichel imprecò, come se fosse stata in qualche modo colpa dei suoi uomini e della sua nave se la *Karlay* li aveva battuti. Calarono le ancore e i cacciatori si risvegliarono dal loro stordimento di inattività. Althea aveva sentito che avevano litigato sul gioco d'azzardo alcuni giorni prima e avevano quasi ucciso uno di loro sospettato di barare. Non le importava; le volte che aveva dovuto fare commissioni per loro come mozzo erano stati volgari e irritabili. Non era affatto sorpresa che si rivoltassero uno contro l'altro, stando inattivi e a stretto contatto. E quello che si facevano a vicenda non la riguardava affatto.

O così pensava. Quando furono ben ancorati, mentre Althea aspettava con ansia il primo giorno di relativa quiete in settimane, scoprì all'improvviso che l'avrebbe riguardata. Ufficialmente non era di turno. La maggior parte dei suoi compagni dormiva, ma la ragazza aveva deciso di approfittare della luce e del tempo abbastanza calmo per aggiustare alcuni indumenti. Negli ultimi tempi sforzare gli occhi alla luce della lanterna aveva cominciato a darle noia, per non dire dell'aria viziata sottocoperta. Aveva trovato un angolo tranquillo, a ridosso del casotto. Era al riparo dal vento, e il sole aveva miracolosamente trovato la nave nonostante il sentore di inverno nell'aria. Althea aveva appena cominciato a tagliare riquadri di tela dal suo paio di pantaloni più logoro per rappezzare l'altro quando udì il primo ufficiale muggire il suo nome. «Athel!»

Lei balzò in piedi. «Qui, signore!» gridò, noncurante del lavoro che le era caduto dal grembo.

«Preparati a scendere a terra. Aiuterai gli scuoiatori; gli manca un uomo. Muoviti, ora.»

«Sissignore» fece Althea. Era l'unica risposta possibile, ma il suo cuore sprofondò, anche se i piedi non rallentarono. Afferrò il lavoro e se lo portò sottocoperta, accantonandolo per finirlo in un domani indeterminato. Infilò i piedi callosi in calze infeltrite e stivali pesanti. Gli scogli coperti di cirripedi non sarebbero stati gentili sui piedi nudi. Si tirò il berretto di lana più in basso sulle orecchie e corse di nuovo su per i gradini verso la tolda. All'ultimo minuto, perché le gru già si stavano sollevando le scialuppe. Saltò in una delle barchette e prese posto a un remo.

I marinai manovravano i remi mentre i cacciatori, con le spalle curve sotto gli spruzzi e il vento ghiacciato, sogghignavano fra loro pregustando la caccia. Stringevano gli archi preferiti tenendoli fuori dalla portata dell'acqua, mentre le borse cerate colme di frecce rotolavano indolenti nell'acqua di sentina poco profonda della scialuppa. Althea si piegò con vigore sul remo, tentando di armonizzarsi con il compagno. Le barche della *Mietitrice* si mossero insieme verso le spiagge rocciose delle isole, ognuna con una squadra di cacciatori, scuoiatori e marinai. Althea notò, quasi di passaggio, che Brashen manovrava i remi in una delle altre barche. Dunque sarebbe stato responsabile dei marinai a riva, decise. Decise di non dargli nessuna ragione di notarla. E poi lei avrebbe lavorato con i cacciatori e scuoiatori; non c'era ragione che si incontrassero. Per un istante si chiese quale sarebbe stato il suo compito, poi capì che era una curiosità inutile. Glielo avrebbero detto da lì a poco.

Come la nave rivale si era assicurata il miglior ancoraggio, così i suoi cacciatori avevano preso la prima isola. Per tradizione le navi non invadevano i rispettivi territori di caccia. L'esperienza passata aveva insegnato a tutti che portava solo a incidenti mortali e meno profitto per tutti. Quindi l'isola dove sbarcarono era priva di presenza umana. Le spiagge rocciose erano abbandonate, salvo alcune femmine molto vecchie che riposavano nelle secche. I maschi adulti se n'erano già andati, ricominciando la migrazione verso i luoghi dove le creature trascorrevano l'inverno. Althea sapeva che sulle piane del retroterra sabbioso avrebbero trovato le femmine di orso marino giovani e i piccoli dell'anno che indugiavano nutrendosi dei tardivi branchi di pesci e accumulando grasso e forza prima di cominciare il lungo viaggio.

Cacciatori e scuoiatori rimasero nelle barche quando i rematori saltarono fuori bordo e afferrarono le murate delle scialuppe per trascinarle in secco. Fecero coincidere l'azione con un'onda per aiutarsi a sollevare il fondo della barca lontano dagli scogli appuntiti. Althea sguazzò sulla spiaggia

insieme agli altri, con le gambe fradice e gli stivali bagnati che sembravano assorbire il freddo.

Una volta a terra la ragazza scoprì in fretta i suoi doveri: tutto quello che cacciatori e scuoiatori non avevano voglia di fare. Presto fu carica di tutti gli archi in sovrappiù, frecce, coltelli e coti. Seguì i cacciatori nell'entroterra con le braccia cariche di peso. La sorprese che quegli uomini camminassero così in fretta e parlassero con tanta libertà. Aveva pensato che quella caccia richiedesse un avvicinamento furtivo.

Invece, sulla cima della prima altura, fu rivelato l'interno dolcemente ondulato dell'isola. Gli orsi marini addormentati erano distesi a grappoli sulla sabbia e in mezzo alla sterpaglia. Quando gli uomini superarono la collina, le grasse creature si degnarono appena di osservarli; Quelli che aprirono gli occhi studiando il loro avvicinamento con scarso interesse, come se fossero stati gli uccelli spazzini che condividevano il loro territorio.

I cacciatori scelsero le posizioni. Althea fu alleggerita in fretta delle borse di frecce. Si tenne ben lontana alle loro spalle mentre gli uomini incordavano gli archi e sceglievano gli obiettivi. Poi la pioggia mortale di frecce cominciò. Gli animali colpiti barrivano, e alcuni correvano goffamente in cerchio prima di morire; eppure le creature non sembravano associare il dolore e la morte agli uomini sull'altura sopra di loro. Era quasi una comoda strage. I cacciatori sceglievano una vittima dopo l'altra e scagliavano le frecce. Il bersaglio preferito era la gola, dove le larghe punte aprivano le vene e il sangue sgorgava denso. Quello era il tipo di morte che infliggevano: gli animali morivano dissanguati lasciando le morbide pellicce intatte e fornendo una carne che non era troppo pesante di sangue. Non era né rapido né indolore. Althea non aveva mai visto molte macellazioni, e non certo un'uccisione su tale scala. Disgustata, si costrinse a rimanere a guardare, come di certo avrebbe fatto un vero ragazzo, e tentò di non mostrare i propri sentimenti.

I cacciatori uccidevano con efficienza. Appena le ultime frecce furono scagliate, scesero a recuperarle dalle bestie morte, mentre gli scuoiatori li seguivano come corvi su un campo di battaglia. La massa degli animali vivi si era spostata con fastidio dalla frenesia e dai muggiti di quelli colpiti e morenti. Ancora non sembravano provare panico, solo insofferenza per il bizzarro comportamento che aveva disturbato il loro riposo. Il capo dei cacciatori gettò uno sguardo ad Althea con una certa irritazione. «Va' a vedere quanto ci mettono con il sale» abbaiò, come se la ragazza avesse

trascurato un compito che sapeva di avere. Lei si affrettò a ubbidire, ben felice di abbandonare la scena della macellazione. Gli scuoiatori erano già al lavoro: strappavano la pelle da ogni bestia e salvavano lingua, cuore e fegato prima di scartare le viscere e lasciare le nude creature di grasso e carne sulla propria pelle. I gabbiani ben informati si stavano già avvicinando alla festa.

Althea aveva appena superato l'altura quando vide un marinaio salire verso di lei, facendo rotolare un barile di sale. Lo seguiva una fila di altri uomini, e la ragazza comprese d'un tratto lo scopo del loro lavoro. I barili di sale venivano fatti rotolare su per la collina uno alla volta, mentre una zattera di barili vuoti veniva condotta a riva da altri marinai. La stessa scena si ripeteva su tutta l'isola. La *Mietitrice* era ancorata saldamente con solo un equipaggio essenziale a bordo. Tutti gli altri erano stati costretti al compito enorme di scaricare e trasportare a riva barilotti di sale e barili vuoti. E tutti, comprese, dovevano poi essere riportati indietro, pesanti di carne salata o pelli. Sarebbero rimasti in quel luogo finché c'erano animali e barili vuoti.

«Vogliono il sale adesso» disse al marinaio che spingeva il primo barilotto. Lui non si preoccupò di rispondere. Althea si girò e corse di nuovo alla squadra di cacciatori. Stavano già facendo piovere morte su un'altra ala dell'enorme armento, mentre gli scuoiatori sembrarono avere sistemato una metà abbondante degli animali già abbattuti.

Fu l'inizio di uno dei giorni sanguinosi e apparentemente infiniti che seguirono. Ad Althea capitavano i compiti per cui tutti gli altri pensavano di essere troppo occupati. Trasportava cuori e lingue fino a un barile centrale, salando ciascun organo mentre lo aggiungeva agli altri. I suoi vestiti si fecero appiccicosi e rigidi di sangue, tinti di marrone da ripetute macchie, ma era così per tutti. Gli ex marinai, già debitori di Jamaillia, impararono in fretta a diventare macellai. Le spesse fette di grasso giallastro furono tagliate accuratamente dalla carne e impaccate in barili puliti per essere riportate alla nave. Poi le carcasse furono disossate per risparmiare spazio nei barili, le lastre di carne rosso scuro ben salate prima di essere distese, e su tutto veniva sparso uno strato pulito di sale prima di sigillare i barili. Le pelli furono raschiate togliendo ogni traccia di grasso o eventuali strisce rosse di carne lasciate dagli scuoiatori, e poi distese con uno strato spesso di sale sul lato interno. Lasciate ad asciugare così per un giorno, venivano poi scrollate dal sale, arrotolate e legate, e portate sulla nave in fagotti. Le squadre di macellai avanzavano con lentezza, lasciando ossa striate di ros-

so e mucchi di intestini sulla loro scia. Gli uccelli marini scesero al banchetto, aggiungendo le loro voci a quelle degli uccisori e alle grida degli uccisi.

Althea aveva sperato di riuscire ad astrarsi da quel lavoro sanguinoso, ma con il passare dei giorni sembrava farsi più mostruoso e più comune. Tentava di rendersi conto che quella macellazione generale andava avanti un anno dopo l'altro, ma non ci riusciva. Neanche i grovigli di ossa bianche sui campi delle stragi potevano convincerla che l'anno passato aveva visto una macellazione sulla stessa scala. Rinunciò a pensarci, e semplicemente svolse i suoi doveri.

Montarono un rozzo campo sull'isola, nello stesso luogo dell'anno prima, protetto da una formazione di pietra nota come il 'Drago'. La tenda era poco più di una tela stesa per rompere il vento, e c'erano fuochi per scaldarsi e cucinare, ma almeno era un riparo. L'odore dolce e pesante del sangue e del macello cavalcavano ancora il vento che li assaliva, ma era un cambiamento rispetto agli alloggi angusti della nave. Gli uomini accesero fuochi fumosi con i rami resinosi della sterpaglia che cresceva sull'isola e gli scarsi frammenti di legna gettati a riva. Cucinarono il fegato degli orsi marini, e Althea si unì al banchetto, contenta come gli altri del cambio nella dieta e dell'opportunità di mangiare di nuovo carne fresca.

In un certo modo, era contenta del suo nuovo incarico. Ora lavorava per i cacciatori e gli scuoiatori, e i suoi compiti erano separati da quelli del resto dell'equipaggio. Non invidiava a nessuno la fatica di far rotolare di nuovo i barilotti pieni su per l'altura e giù lungo la spiaggia rocciosa e poi traghettarli di nuovo alla nave, issarli a bordo e stivarli. Era un lavoro ripetitivo, da spaccare la schiena. Una fatica come quella aveva poco a che fare con la navigazione, tuttavia nessuno dell'equipaggio della *Mietitrice* ne fu esentato. I compiti di Althea continuavano a evolversi man mano che cacciatori e scuoiatori ci pensavano. Affilava coltelli. Recuperava frecce. Salava e stivava cuori e lingue. Distendeva e salava e scuoteva e arrotolava e legava le pelli. Ricopriva di sale le fette di carne e le disponeva a strati nei barili. Il frequente scambio di sangue e sale sulle sue mani le avrebbe spaccate, se non fossero state rivestite di continuo anche da uno spesso strato di grasso animale.

Il tempo si era mantenuto buono, ventoso e freddo ma senza traccia delle piogge torrenziali che potevano rovinare pelli e carne. Poi un pomeriggio le nuvole parvero all'improvviso ribollire nel cielo, cominciando all'orizzonte e invadendo in fretta l'azzurro. Il vento si fece più tagliente. Eppure i

cacciatori uccidevano ancora, lanciando appena uno sguardo alle nubi che si accumulavano all'orizzonte, alte e nere come montagne. Solo quando il primo nevischio cominciò a cadere cessarono la loro pioggia mortale e cominciarono a gridare con rabbia agli scuoiatori e ai conciatori di sbrigarsi, prima che carne e grasso e pelli andassero perse. Althea non capiva come potessero sfidare la bufera, ma imparò in fretta. Le pelli furono arrotolate con uno spesso strato di sale all'interno. Tutti furono all'improvviso messi al lavoro come scuoiatori, macellai e conciatori. La ragazza si trovò all'improvviso con in mano un coltello per scuoiare, curva su una carcassa ancora calda, aprendola dalla gola fino all'ano con la lama.

Ormai l'aveva visto fare abbastanza spesso e aveva perso la maggior parte della sua schifiltosità. Tuttavia provò il disgusto di un momento sollevando la pelle morbida dallo strato spesso di grasso. L'animale era caldo e flaccido sotto le mani, e una volta aperto rilasciò un soffio di morte e marciume. Althea si fece forza. La larga lama piatta del coltello scivolò con facilità tra grasso e pelle, staccando la pelliccia morbida dal corpo mentre la mano libera manteneva una tensione costante. Al primo tentativo bucò la pelle due volte, tentando di andare troppo in fretta. Ma quando si rilassò e non pensò tanto a quello che stava facendo quanto a farlo bene, il resto venne via con facilità, come la buccia di un'arancia di Jamaillia. Althea comprese che era solo questione di pensare a com'era fatto un animale, dove la pelle era spessa o sottile, il grasso presente o assente.

Al quarto esemplare, comprese che non solo le veniva facile ma era anche brava. Si spostava in fretta da carcassa a carcassa, all'improvviso indifferente al sangue e alla puzza. Il lungo taglio per aprire la bestia, il rapido scuoiamento, seguito da un veloce sbudellamento. Cuore e fegato venivano liberati con due tagli e il resto delle viscere rotolava fuori. La cosa più fastidiosa per lei era tenere aperta la bocca dell'animale e infilare la mano per afferrare la lingua bagnata e ancora calda e tagliarla alla base. Se non fosse stata una leccornia così preziosa sarebbe stata tentata di ignorarla del tutto.

A un certo punto alzò la testa per scrutare attraverso il nevischio insistente. La pioggia fredda le colpiva la schiena e le gocciolava negli occhi, ma fino a quel momento di tregua non se n'era quasi accorta. Dietro di lei, comprese, non meno di tre squadre di macellai tentavano di tenere il passo. Si era lasciata dietro una larga scia di carcasse spogliate. In lontananza, uno dei cacciatori sembrava parlare al primo ufficiale. Fece un cenno distratto verso la ragazza e all'improvviso Althea seppe con certezza di esse-

re l'argomento della conversazione. Ancora una volta chinò il capo sul lavoro, con mani che volavano mentre batteva le palpebre per allontanare la pioggia fredda che le scorreva negli occhi e scendeva dal naso. Un piccolo fuoco di orgoglio cominciò ad ardere dentro di lei. Era un lavoro sporco, disgustoso, eseguito su una scala che andava oltre l'avidità. Ma lei lo faceva bene. Era passato tanto tempo da quando aveva potuto vantare una cosa simile che la sua fame di approvazione la sgomentò.

A un certo punto Althea si guardò attorno e non trovò più animali da scuoiare. Si alzò con lentezza, sciogliendo le spalle indolenzite. Pulì il coltello sui pantaloni insanguinati, e poi tese le mani sotto la pioggia, lasciando che l'acqua gelida lavasse via il sangue e i grumi di grasso e carne. Le asciugò, ora un po' più pulite, sulla camicia e poi spinse via dagli occhi i capelli bagnati. Dietro di lei gli uomini si curvavano a lavorare alle carcasse scuoiate sulla sua scia. Un uomo fece rotolare un barile di sale verso di lei, mentre un altro lo seguiva con una botte vuota. Il primo si fermò accanto ad Althea e raddrizzò il barile, poi guardò la ragazza negli occhi. Era Brashen. Lei gli sorrise. «Non c'è male, eh?»

L'uomo si asciugò la pioggia dal viso e osservò piano: «Se fossi in te, eviterei il più possibile di attirare l'attenzione. Il tuo travestimento non resisterà a un esame ravvicinato.»

Il rimprovero la irritò. «Forse, se divento abbastanza brava, non dovrò più travestirmi.»

Sul viso di Brashen passò un'ombra di incredulo orrore. Sfondò l'estremità del barile di sale, poi le fece un cenno come per ordinarle di mettersi a salare le pelli. Invece disse: «Se gli animali a due gambe con cui lavori sospettassero per un momento che sei una donna, ti userebbero con meno scrupoli che per questo macello, ciascuno di loro. Puoi essere preziosa per loro come scuoiatrice quanto vuoi: non vedrebbero ragione per non usarti anche come prostituta. E penserebbero che essendo qui ti aspettavi tale uso e lo accetteresti.»

Qualcosa nella voce seria e bassa di Brashen raggelò Althea più del tocco della pioggia: una tale certezza che la ragazza non poteva immaginare di metterla in dubbio. Si affrettò incontro all'uomo con la botte, portando la lingua e il cuore dell'ultima bestia. Continuò con il suo compito a testa bassa, fingendo di voler tenere la pioggia fuori dagli occhi e tentando di non pensare a nulla, nulla. Negli ultimi tempi le era diventato molto facile. Avrebbe potuto spaventarsi se ci avesse riflettuto sopra.

Quando ritornò al campo quella sera capì per la prima volta il nome del-

la roccia che lo sovrastava. Un trucco dell'ultima luce che filtrava obliqua attraverso la coltre di nubi illuminò il Drago in terribile dettaglio. Non l'aveva scorto prima perché non si aspettava che fosse disteso sulla schiena, con le zampe anteriori strette sul petto nero, le ali aperte immerse nella terra. Le contorsioni del corpo immenso suggerivano una morte tormentosa. Althea si fermò sulla lieve altura che le permetteva quella vista e lo fissò con orrore. Chi avrebbe potuto scolpire una cosa del genere, e perché mai si erano accampati sotto di esso? La luce cambiò di poco, ma all'improvviso la pietra erosa che si ergeva attraverso il sottile strato di terra non era altro che un masso dalla forma strana che suggeriva vagamente un animale disteso. Althea emise il fiato che aveva trattenuto.

«Un po' inquietante la prima volta che lo vedi, eh?» chiese Reller al suo fianco.

Althea trasalì. «Un po'» ammise, poi scrollò le spalle, da ragazzo spavaldo. «Ma dopo tutto, è solo un sasso.»

Reller abbassò la voce. «Ne sei così sicuro? Dovresti salirgli sul petto, e dare un'occhiata. Quella parte là, simile a zampe anteriori... stringono il mozzicone di un'asta di freccia, o quello che ne rimane. No, ragazzo, quella è l'autentica carcassa di un drago abbattuto quando il mondo era più giovane di un uovo, e sin da allora è qui a marcire lentamente.»

«I draghi non esistono» Althea rise dello scherzo.

«No? Non dirlo a me, né ad alcun marinaio che si trovava al largo della costa dei Sei Ducati alcuni anni fa. Io li ho visti i draghi, e mica uno o due. Intere falangi, in volo come oche, in ogni forma e colore brillante che riesci a immaginare. E non solo una volta, ma due. Alcuni dicono che hanno portato i serpenti, ma non è vero. Avevo già visto i serpenti anni prima, giù a sud. Certo, oggi ce ne sono molti di più, così la gente ci crede. Ma quando avrai navigato tanto a lungo e tanto lontano come me, imparerai che ci sono molte cose che sono vere, ma solo pochi le hanno viste.»

Althea gli rivolse un ghigno scettico. «Ehi, Reller, prendimi per i fondelli ancora un po', magari squilla un campanello.»

«Dannato cucciolo!» rispose l'uomo, sembrando offeso sul serio. «Solo perché sai usare il coltello per scuoiare pensi di poter rispondere per le rime ai più vecchi.» Si allontanò veloce giù per l'altura.

Althea lo seguì più piano. Avrebbe dovuto mostrarsi più credulona; dopo tutto, si supponeva che fosse un ragazzo di quattordici anni nel suo primo lungo viaggio. Non doveva rovinare il divertimento di Reller, se voleva tenerselo buono. Ebbene, la prossima volta che il marinaio tirava

fuori una storia di mare, sarebbe stata più ricettiva e si sarebbe fatta perdonare. Dopo tutto, era la cosa più vicina a un amico che avesse a bordo della *Mietitrice.*

La *Vivacia* entrò nel suo quarto porto in una tarda sera di autunno. La luce tagliava il cielo, penetrando attraverso un banco di nubi per illuminare la città. Wintrow era sul ponte di prua a trascorrere la sua obbligatoria ora serale con Vivacia. Appoggiato alla murata accanto alla polena, fissava la città dalle bianche guglie rincantucciata nella piega della minuscola baia. Era silenzioso, come gli capitava spesso, ma negli ultimi tempi il suo silenzio era più socievole che infelice. Vivacia benedisse Mild con tutto il cuore. Da quando aveva esteso la sua amicizia a Wintrow, il ragazzo aveva cominciato a prosperare.

Wintrow, se non allegro, stava almeno guadagnando un poco della sfacciataggine che ci si aspettava da un mozzo. Quando Mild aveva ricoperto quella posizione era stato sfrontato e vivace, sempre pieno di battutacce, quando non faceva il giullare di bordo per chiunque avesse un momento libero da dividere con lui. Una volta promosso a marinaio si era assestato su un atteggiamento più sobrio verso il lavoro, come era giusto. Wintrow invece aveva sofferto, dimostrando con fin troppa chiarezza che non aveva passione per quel compito. Aveva ignorato o frainteso i tentativi di scherzare con lui, e la sua malinconia non incoraggiava i marinai a voler passare del tempo in sua compagnia. Adesso gli capitava di sorridere, anche se di rado, o di ribattere amichevolmente ad alcune burle dei marinai, e cominciava a essere accettato. Ora erano più inclini a dargli consigli o avvertimenti, a impedirgli di commettere errori che moltiplicavano il suo carico di impegni. Wintrow lavorava su ogni piccolo successo, padroneggiando i suoi compiti con la rapidità di una mente addestrata a imparare bene. Una parola occasionale di encomio o di cameratismo cominciava a destare in lui un senso di appartenenza all'equipaggio. Alcuni ora si rendevano conto che la sua natura gentile e i suoi modi premurosi non erano una debolezza. Vivacia cominciava ad avere speranze per lui.

Gli rivolse uno sguardo. I suoi capelli neri si stavano liberando dal codino e gli cadevano negli occhi. Con una fitta di dolore, Vivacia scorse un fantasma, un'eco di Ephron Vestrit a quell'età. Si girò e gli tese una mano. «Metti la mano nella mia» gli disse piano, e per qualche meraviglia il ragazzo le ubbidì. Vivacia sapeva che Wintrow nutriva ancora una sostanziale diffidenza verso di lei: non era sicuro se apparteneva a Sa. Ma quando il

ragazzo mise la mano di recente incallita nella sua, la polena vi chiuse intorno le proprie dita immense, e all'improvviso furono una cosa sola.

Wintrow guardò attraverso gli occhi di suo nonno. Ephron aveva amato quel porto e il popolo dell'isola. Le brillanti guglie bianche e le cupole della città erano ancor più sorprendenti, data la piccolezza dell'insediamento. La maggior parte del popolo di Caymara viveva nell'entroterra, sotto i tetti verdi della foresta, in umili casette verdi. Non coltivavano, non aravano la terra, erano tutti cacciatori e raccoglitori. Nessuna strada acciottolata conduceva fuori dalla città, solo percorsi tortuosi per il traffico a piedi e i carretti trainati a mano. Potevano sembrare un popolo primitivo, tranne la minuscola cittadina su Isola Artiglio. Lì ogni istinto ingegneristico aveva sfogo ed espressione. Non c'erano più di una trentina di fabbricati, esclusa la profusione di chioschi che bordavano la strada del mercato e gli edifici di legno grezzo che si affacciavano sul porto, dedicati al commercio. Ma ognuno dei palazzi che costituiva il bianco cuore della città era una meraviglia di architettura e scultura. Suo nonno si era sempre concesso il tempo di passeggiare attraverso il cuore di marmo della città e alzare lo sguardo alle facce intagliate di eroi, i fregi delle leggende e gli archi su cui piante vive e scolpite si arrampicavano e si avvolgevano.

«E tu l'hai portata qui, molta della decorazione marmorea. Non fosse stato per te e per lui... oh, capisco. È quasi come le mie finestre. La luce splende attraverso di esse illuminando il lavoro delle mie mani. Attraverso il tuo lavoro, la luce di Sa splende in questa bellezza...»

Wintrow respirava quelle parole, un bisbiglio che Vivacia udiva appena. Ancora più sconcertante delle parole era il sentimento che il ragazzo condivideva con lei. Ciò che apprezzava in quel luogo era un movimento verso quell'unità che sembrava valutare sopra ogni altra cosa. Non vedeva le elaborate facciate scolpite degli edifici come opere d'arte da apprezzare, ma come un'espressione di qualcosa che Vivacia non riusciva ad afferrare; un'unione di nave e commerciante e popolo mercantile che era risultata non solo in bellezza fisica ma in... *arcforia-Sa*. La nave non conosceva la parola, poteva solo cercare di afferrarne il concetto. Gioia incarnata... il meglio degli uomini e della natura, uniti in un'espressione permanente... la giustificazione di tutto quello che Sa aveva tramandato al mondo con tanta generosità. Vivacia avvertì in Wintrow un'euforia svettante che non aveva mai sperimentato in alcuno della sua gente, e riconobbe all'improvviso che proprio questo gli mancava così tormentosamente. I sacerdoti gli avevano insegnato a vedere il mondo con questi occhi, avevano risvegliato poco a

poco in lui una fame per la bellezza e la bontà pure. Riteneva che il suo destino fosse inseguire la bontà, trovarla ed esaltarla in tutte le sue forme. Credere nella bontà.

Vivacia aveva cercato di condividere e insegnare. Invece aveva ricevuto e imparato. Si sorprese ad allontanarsi da Wintrow, rompendo la pienezza del contatto che aveva cercato. Doveva riflettere su ciò che aveva appena scoperto, e forse doveva essere da sola per farlo davvero. E in quel pensiero riconobbe ancora il pieno impatto che Wintrow aveva su di lei.

Wintrow aveva ricevuto una licenza di sbarco. Sapeva che non veniva da suo padre, né da Torg. Il capitano era sceso a terra da ore per cominciare le contrattazioni commerciali. Aveva preso Torg con sé. Quindi la decisione di dargli libera uscita con gli altri doveva essere stata di Gantry, il primo ufficiale. Wintrow era confuso. Sapeva che l'ufficiale aveva il comando assoluto di tutti gli uomini a bordo, e che solo la parola del capitano valeva di più. Eppure non credeva che Gantry si fosse mai davvero accorto della sua esistenza. Gli aveva a malapena parlato direttamente da quando Wintrow era a bordo. Eppure il suo nome era stato chiamato nel primo gruppo di uomini autorizzati a scendere a terra, e il suo cuore aveva fatto un balzo pregustando la gioia della visita. Era una fortuna troppo grande per stare a pensarci. Ogni volta che avevano gettato l'ancora o avevano attraccato a Chalced, Wintrow aveva fissato bramoso la riva, ma non gli era mai stato permesso di lasciare la nave. L'idea del terreno solido sotto i piedi e il pensiero di recarsi in un luogo mai visto gli davano estatiche vertigini. Come gli altri fortunati nella prima squadra corse sottocoperta per indossare gli abiti da terraferma, passarsi una spazzola fra i capelli e rifarsi il codino.

I vestiti gli diedero un momento di indecisione. Torg era stato incaricato di acquistare l'equipaggiamento di Wintrow prima che lasciassero Borgomago. Suo padre non si era fidato a lasciare al ragazzo i soldi e il tempo per comprare gli abiti e le provviste di cui avrebbe avuto bisogno per il viaggio. Wintrow si era ritrovato con due completi di camicia e pantaloni di tela da lavoro, entrambi di poco prezzo. Sospettava che Torg avesse tenuto per sé parte dei soldi che suo padre gli aveva dato. Aveva anche dotato Wintrow dei tipici abiti da libera uscita di un marinaio: una camicia tessuta a strisce chiassose e un paio di rozzi pantaloni neri, realizzati in economia come gli abiti da lavoro. Non gli andavano neanche bene, poiché Torg non era stato esigente riguardo alla taglia. La camicia era particolarmente lunga e larga. L'alternativa era la sua veste marrone da sacerdote.

Ora era macchiata e lisa, ricucita in molti punti, e accorciata per eliminare l'orlo consumato e ricavare materiale per toppe. Mettendosela avrebbe proclamato ancora una volta a tutti che lui era questo, un sacerdote, non un marinaio. Avrebbe perduto il terreno guadagnato con i suoi compagni.

Mentre indossava la camicia a righe e i pantaloni neri, si disse che non era un rifiuto del suo sacerdozio ma una scelta pratica. Se fosse andato fra la gente di quella città straniera vestito come un sacerdote di Sa, avrebbe probabilmente ricevuto la generosità dovuta a un sacerdote itinerante. Sarebbe stato disonesto cercare o accettare quei doni di ospitalità, quando non veniva davvero fra loro come un sacerdote ma solo come un marinaio in libera uscita. Con risolutezza accantonò il sospetto assillante che negli ultimi tempi facesse troppi compromessi, che forse la sua moralità stava diventando troppo flessibile. Si affrettò a raggiungere quelli che scendevano a terra.

Erano cinque, inclusi Wintrow e Mild. Uno era Comfrey, e Wintrow si accorse che non riusciva a smettere di guardarlo e neppure a incontrare i suoi occhi. Eccolo, l'uomo che aveva perpetrato l'oscenità della tazza di caffè su suo padre, e Wintrow non sapeva se essere inorridito o divertito. Sembrava un burlone e faceva una battuta dopo l'altra mentre si chinavano sui remi. Portava un logoro berretto rosso adorno di amuleti d'ottone da poco prezzo, e al suo sorriso mancava un dente. Quando sorprese Wintrow a guardarlo, gli strizzò l'occhio e gli chiese ad alta voce se voleva seguirlo al bordello. «Probabilmente con te le ragazze lo faranno a metà prezzo. Dicono che i piccoletti le eccitino.» Nonostante l'imbarazzo, Wintrow si trovò a sorridere mentre gli altri ridevano. Capì all'improvviso la bonarietà che c'era dietro gran parte delle prese in giro.

Tirarono in secco la scialuppa, ben oltre la linea di marea. La loro libertà sarebbe durata solo fino al tramonto, e due degli uomini già si lagnavano che il meglio del vino e delle donne sarebbe stato reperibile solo più tardi. «Non crederci, Wintrow» lo rassicurò Comfrey. «A Cressa c'è abbondanza a tutte le ore. Quei due preferiscono l'oscurità per i loro piaceri: con facce come quelle, se non è buio neppure una sgualdrina va con loro. Seguimi, e farò in modo che tu ti diverta prima di dover tornare alla nave.»

«Vorrei fare un giro prima del tramonto» si scusò Wintrow. «Voglio vedere i bassorilievi nella Sala di Idishi, e i fregi sulla Parete degli Eroi.»

Tutti gli uomini lo guardarono incuriositi, ma solo Mild chiese: «Come conosci questa roba? Sei già stato a Cressa?»

Wintrow scosse la testa, timido e orgoglioso. «No. Ma la nave sì. Viva-

cia me ne ha parlato, e mi ha detto che mio nonno li aveva trovati bellissimi. Volevo andarli a vedere con i miei occhi.»

Cadde un silenzio totale, e uno dei marinai fece un minuscolo gesto con il mignolo sinistro, forse invocando la protezione di Sa contro la magia maligna. Di nuovo fu Mild a parlare. «La nave sa davvero tutto quello che sapeva il capitano Vestrit?»

Wintrow diede una piccola alzata di spalle. «Non lo so. Ma quello che sceglie di dividere con me è molto... vivido. Quasi come se divenisse un mio ricordo.» Si interruppe, all'improvviso a disagio. Si accorse che non voleva parlarne affatto. Quel legame tra lui e la *Vivacia* era una cosa privata. No, più che privata. Intima. Il silenzio divenne di nuovo imbarazzante. Questa volta li salvò Comfrey. «Bene, amici, non so voi, ma io non sono in libera uscita così spesso. Vado in città, in una certa strada dove i fiori e le donne si schiudono con un dolce profumo.» Lanciò uno sguardo a Mild. «Fa' in modo che tu e Wintrow ritorniate alla barca in tempo. Non voglio dovervi venire a cercare.»

«Ma io non vado con lui!» protestò Mild. «Ho in mente ben più che guardare muri.»

«Non ho bisogno di un guardiano» aggiunse Wintrow. Espresse ad alta voce quello che poteva impensierirli. «Non tenterò di fuggire. Vi do la mia parola che ritornerò alla barca ben prima del tramonto.»

I volti sorpresi gli dissero che non ci avevano neanche pensato. «Ebbene, certo che no» osservò Comfrey, asciutto. «Da Isola Artiglio non si può scappare in nessun posto, e i Caymarani non sono proprio amichevoli con gli stranieri. Non temevamo che scappassi, Wintrow. Cressa può essere pericolosa per un marinaio in giro da solo. Non solo un mozzo, ma qualsiasi marinaio. Dovresti andare con lui, Mild. Quanto ci mette a guardare un muro, in ogni modo?»

Il ragazzo apparve estremamente infelice. Comfrey non gli aveva dato un ordine; non ne aveva il potere. Ma se Mild avesse ignorato il suggerimento e Wintrow si fosse cacciato in qualche guaio...

«Me la caverò» insisté Wintrow. «Non è la prima volta che mi trovo in una città straniera. So badare a me stesso. Non sprechiamo tempo a discutere. Ci troviamo tutti qui alla scialuppa, ben prima del tramonto. Promesso.»

«Sarà meglio» disse Comfrey minaccioso, ma subito gli spiriti si risollevarono. «Vieni a trovarci alla Passeggiata dei Marinai appena hai visto il tuo muro. Vieni presto. Adesso che cominci a comportarti come un mari-

naio a bordo, è ora che ti marchiamo come uno di noi.» Comfrey batté il dito sul tatuaggio elaborato che aveva sul braccio. Wintrow sorrise e scosse la testa con enfasi. Il marinaio più anziano gli fece un gestaccio. «Come vuoi. Puntuale, in ogni modo.»

Se gli fosse accaduto qualcosa sarebbero stati tutti d'accordo che aveva insistito per andare da solo, che non avevano potuto fare niente. La fretta con cui lo abbandonarono fu un poco sconcertante. Rimase parte del gruppo mentre camminavano sulla spiaggia, ma quando arrivarono agli uffici del porto gli uomini virarono come uno stormo di gabbiani, diretti verso le locande e i bordelli. Wintrow esitò un momento, guardandoli andare con uno strano desiderio. Ridevano chiassosamente, un gruppo di marinai in libera uscita, scambiandosi spinte amichevoli e gesti che suggerivano i piani del pomeriggio. Mild saltellava dietro di loro come un cane giocoso, e Wintrow comprese che il giovane era un recente acquisto di quella fratellanza, promosso solo perché Wintrow aveva preso il suo posto sul gradino più basso della gerarchia della nave.

Ebbene, non gli dispiaceva. Non proprio, si disse. Conosceva abbastanza le usanze dei marinai da capire che era naturale voler essere parte del gruppo, fare qualunque cosa per sentirsi uno di loro. Ma si ricordò anche con severità che conosceva abbastanza le usanze di Sa da sapere che in certi momenti un uomo doveva stare lontano dal gruppo, per il proprio bene. Era già abbastanza brutto che non avesse mormorato una sola parola contro i piani pomeridiani di bordelli e ubriachezza. Tentò di trovare ragioni per il suo silenzio, ma non sarebbero state altro che scuse, e accantonò la questione. Aveva fatto quello che aveva fatto, e quella sera ci avrebbe meditato per tentare di metterlo in prospettiva. Per il momento aveva una città intera da vedere nello spazio di alcune ore.

I ricordi del nonno sulla configurazione della città lo guidavano. Era strano, quasi come se il vecchio capitano camminasse con lui, facendogli notare i cambiamenti avvenuti dall'ultima volta che aveva visitato il porto. Un bottegaio uscì per sistemare il tendone sui cesti di frutta ammucchiati; Wintrow lo riconobbe e quasi lo salutò per nome. Si trattenne con un sorriso, pensando che l'uomo era un poco ingrassato negli ultimi anni. Il bottegaio lo fissò da capo a piedi con sguardo offeso. Wintrow decise che il suo sorriso era stato troppo familiare e affrettò il passo, diretto nel cuore della città.

Arrivò alla Piazza del Pozzo e rimase a guardare con sacra meraviglia. Cressa disponeva di un pozzo artesiano per l'approvvigionamento di acqua.

Acqua che sgorgava in un grande bacino di pietra, con tanta forza da sollevarsi nel centro come se una grande bolla tentasse di sorgere dalle profondità. Dal bacino principale era incanalata in altre vasche, alcune per lavare i panni, altre per l'acqua potabile, altre ancora per abbeverare gli animali. Ogni vasca era decorata con fantasiose immagini che richiamavano il suo scopo, per non sbagliarsi. L'acqua in eccesso veniva raccolta e convogliata in un sistema di scolo che senza dubbio finiva nella baia. Fra le vasche, c'erano aiuole di fiori e cespugli.

Diverse giovani donne, alcune con bambini piccoli che giocavano accanto a loro, approfittavano del pomeriggio caldo e limpido per lavare i panni. Wintrow si fermò a guardare la scena. Alcune delle più giovani, in piedi nel lavatoio con le gonne sollevate e legate attorno alle cosce, schiacciavano e strofinavano il bucato per pulirlo e poi lo strizzavano contro le gambe. Lavoravano ridendo e lanciandosi richiami. Giovani madri sedevano sul bordo, lavando i vestiti senza perdere d'occhio bambini e infanti che giocavano vicino alla vasca. Attorno erano sparsi cesti contenenti bucato bagnato e asciutto. Nella scena c'era qualcosa di così semplice eppure così profondo che quasi gli fece venire le lacrime agli occhi. Da quando aveva lasciato il monastero non aveva più visto gente impegnata cor» tanta armonia nel lavoro e nella vita. Il sole splendeva sull'acqua, e la liscia peluria delle donne di Caymaran luccicava sulla pelle bagnata delle braccia e delle gambe. Wintrow contemplava avidamente la scena, assorbendola come un balsamo per ammorbidire il suo spirito irruvidito.

«Ti sei perso?»

Wintrow si girò in fretta. Avrebbero potuto essere parole gentili, ma non in quel caso. Uno sguardo agli occhi delle due alte guardie cittadine non gli lasciò dubbi sull'ostilità. Quello che aveva parlato era un veterano barbuto, con una striscia bianca fra i capelli scuri lungo una vecchia cicatrice che cominciava sulla guancia. L'altro era più giovane, con muscoli da professionista, e parlò prima che Wintrow potesse rispondere. «Il lungomare è da quella parte. Là troverai ciò che cerchi.» Puntò un bastone verso la direzione da cui era arrivato Wintrow.

«Ciò che cerco?» ripeté Wintrow in tono vacuo. Guardò dall'uno all'altro, tentando di comprendere i loro volti duri e gli occhi freddi. Cosa aveva fatto per offenderli? «Volevo vedere il Fregio degli Eroi e i bassorilievi della Sala di Idishi.»

«E lungo la strada» osservò la prima guardia con umorismo esagerato «hai pensato di fermarti a contemplare giovani donne bagnate in una fon-

tana.»

Wintrow non sapeva cosa dire. «Anche le fontane sono oggetti di bellezza» tentò.

«E tutti sappiamo che i marinai sono molto interessati agli oggetti di bellezza.» La guardia enfatizzò le ultime tre parole con pesante sarcasmo. «Perché non vai a comprare qualche 'oggetto di bellezza' giù alla Sciarpa al Vento? Di' che ti manda Kentel. Magari ne ricaverò una commissione.»

Wintrow abbassò lo sguardo, confuso. «Non intendevo questo. Sul serio, desidero un po' di tempo per vedere i fregi e i bassorilievi.» Quando nessuno dei due rispose, aggiunse in tono difensivo: «Prometto che non causerò problemi a nessuno. In ogni modo devo tornare alla mia nave entro il tramonto. Volevo solo visitare un po' la città.»

Il più anziano si succhiò brevemente i denti. Per un momento, Wintrow pensò che stesse riconsiderando la sua situazione. «Bene, noi pensiamo 'sul serio' che dovresti tornare giù dove è il tuo posto. E giù al porto che i marinai 'visitano la nostra città'. La strada per quelli come te è facile da trovare; noi la chiamiamo la Passeggiata dei Marinai. Là c'è divertimento in abbondanza. E se non torni subito laggiù, giovanotto, ti prometto che finirai nei guai. Con noi.»

Il cuore di Wintrow batteva come un tuono smorzato nelle orecchie. Non sapeva decidere quale emozione fosse più forte, ma quando parlò sentì la rabbia, non la paura. «Me ne vado» disse brusco. Malgrado la rabbia fu difficile girare le spalle ai due uomini. Gli si accapponò la pelle sulla schiena, quasi in attesa di una bastonata. Si aspettava dei passi alle sue spalle. Quello che udì era peggio: uno sbuffo canzonatorio di risa, e un quieto commento beffardo dal più giovane. Il ragazzo non si girò né camminò più in fretta, ma sentiva i muscoli del collo e delle spalle irrigiditi per la furia. I miei abiti, si disse. Non hanno giudicato me, ma i miei abiti. Non dovrei prendermela per i loro insulti. Lascia perdere, lascia perdere, lascia perdere. Ripeté la frase a ogni respiro, e dopo qualche tempo scoprì che ci riusciva davvero. Girò al successivo angolo e scelse un percorso diverso su per la collina. Avrebbe lasciato perdere le loro parole, ma non sarebbe stato sconfitto dal loro atteggiamento. Aveva intenzione di vedere la Sala di Idishi.

Vagò per qualche tempo, privato della guida del nonno che non aveva mai provato quel percorso attraverso la città. Fu fermato due volte, da un ragazzo che vendeva erbe da fumo e, più tristemente, da una donna che vendeva se stessa. Wintrow non era mai stato avvicinato da una prostituta.

Ancora peggio, attorno alla bocca della donna erano evidenti le piaghe rivelatrici di una malattia venerea. Si costrinse a rifiutarla due volte con garbo. Lei non si arrese facilmente: abbassò il prezzo e gli offrì «qualsiasi modo ti piaccia, qualsiasi cosa tu immagini». Wintrow parlò chiaro: «Non ho nessun desiderio di condividere il tuo corpo o la tua malattia.» La sua crudele onestà gli causò una fitta di dolore. Avrebbe voluto scusarsi, ma la donna non gliene lasciò il tempo: gli sputò contro, si girò e se ne andò stizzita. Wintrow continuò a camminare, ma scoprì che quell'incontro l'aveva spaventato più delle guardie cittadine.

Infine raggiunse il vero e proprio cuore della città. Le vie erano lastricate e ogni palazzo affacciato sulla strada si distingueva per qualche decorazione o struttura particolare. Erano evidentemente gli edifici pubblici di Cressa, dove si facevano le leggi e venivano emessi i giudizi e condotti gli affari più importanti della città. Wintrow camminò adagio, lasciando indugiare lo sguardo, fermandosi spesso per indietreggiare sulla strada e tentare di cogliere una struttura nell'insieme. Gli archi di pietra erano fra le opere più sorprendenti che avesse mai visto.

Giunse a un piccolo tempio di Odava, il dio serpente, con le tradizionali porte e finestre rotonde. Non aveva mai gradito molto quella particolare manifestazione di Sa, e non aveva mai incontrato un seguace di Odava che ammettesse che la divinità-serpente era solo un'altra sfaccettatura del gioiello di Sa.

Nondimeno la struttura aggraziata gli parlava del divino e dei numerosi sentieri su cui lo si cerca. Le pietre erano lavorate così finemente che la mano sentiva appena la linea di giunzione. Wintrow rimase così per qualche tempo, estendendo le sensazioni per avvertire la struttura e le tensioni nell'edificio, come era stato addestrato a fare. Scoprì un'unità potente, quasi organica nella sua armonia. Scosse la testa meravigliato, notando appena il gruppo di uomini in vesti bianche con strisce di verde e grigio che erano emersi da una porta dietro di lui e ora lo superavano girandogli attorno con sguardi irritati.

Dopo qualche tempo tornò in sé. Il pomeriggio stava fuggendo più in fretta di quanto immaginasse. Non aveva più tempo da perdere. Fermò una signora per chiedere con gentilezza la direzione per la Sala di Idishi. La donna indietreggiò di molti passi prima di rispondere solo con un cenno della mano in una direzione vaga. Wintrow la ringraziò e si affrettò.

Le strade in quella parte della città erano più affollate di pedoni. Più di una volta Wintrow li sorprese a guardarlo in modo strano. Sospettò che i

suoi vestiti lo proclamassero come straniero. Sorrise e fece cenni di saluto con il capo, ma si affrettò: non aveva tempo di essere più cordiale.

La Sala di Idishi era incorniciata dall'ambiente naturale. Un incavo nel fianco di una collina reggeva amorosamente l'edificio nel suo palmo. Wintrow la contemplava dall'alto. La foresta verde dietro di essa evidenziava il bianco luccicante delle colonne e della cupola. Il contrasto fra la lussureggiante vegetazione spontanea e le linee precise della sala gli tolsero il fiato. Rimase come paralizzato; era un'immagine che voleva portare con sé per sempre. La gente andava e veniva dalla sala, la maggior parte in vesti eleganti drappeggiate in toni freschi di azzurri e verdi. Non avrebbe potuto essere più bello se fosse stato uno spettacolo organizzato. Lasciò che gli occhi si perdessero nell'immagine d'insieme e trasse molti respiri profondi, preparandosi ad assorbire la scena di fronte a sé con concentrazione completa.

Una mano pesante calò sulla sua spalla. «Il marinaretto si è perso di nuovo» osservò la guardia più giovane. Mentre Wintrow girava la testa ricevette una spinta che lo spedì lungo disteso sulle pietre del lastricato.

La guardia più anziana lo osservò dall'alto e scosse la testa quasi con rimpianto. «Immagino che questa volta dovremo rimetterlo noi al suo posto» commentò, mentre il giovane muscoloso avanzata su Wintrow. La dolcezza mortale nelle sue parole gli raggelò il cuore. Ancora più raggelanti erano i tre che si erano fermati a guardare. Nessuno parlò né fece lo sforzo di intervenire. Quando Wintrow li guardò implorante, cercando aiuto, i loro occhi erano senza colpa e mostravano solo interesse in quello che sarebbe accaduto.

Il ragazzo si tirò in fretta in piedi e cominciò a retrocedere. «Non ho fatto niente di male» protestò. «Volevo solo vedere la Sala di Idishi. Mio nonno la vide e...»

«Non ci piacciono i ratti di porto che bighellonano sulle nostre strade fissando la gente. Qui a Cressa fermiamo i guai prima che comincino.» Il più anziano stava parlando ma Wintrow lo udì appena. Si girò di scatto per fuggire, ma in un affondo la guardia muscolosa lo afferrò per la collottola. Strinse forte, quasi strangolandolo e poi scrollandolo. Stordito, Wintrow si sentì sollevato da terra e spinto all'improvviso in avanti. Cadendo si piegò e riuscì a rotolare con lo slancio. Una pietra disuguale del lastrico lo colpì nelle costole basse, ma almeno non si era rotto niente. Si rimise in piedi quasi agilmente, ma non abbastanza in fretta per evitare la guardia più giovane. Di nuovo questi lo afferrò, lo sbatacchiò e poi lo gettò in strada nella

direzione del porto.

Questa volta Wintrow urtò l'angolo di un edificio. Il colpo gli scorticò una spalla, ma lui rimase in piedi. Corse barcollando, incalzato dall'inesorabile guardia sogghignante. Dietro di lui il soldato più anziano li seguì quasi con calma, continuando a concionare. A Wintrow parve che le parole fossero intese per ricordare agli astanti che le guardie stavano solo facendo il loro lavoro. «Non abbiamo niente contro i marinai, finché rimangono al loro posto, al porto con i loro parassiti. Abbiamo cercato di essere gentili con te, ragazzo, solo perché sei un cucciolo. Se fossi andato alla Passeggiata del Marinaio ci saresti stato bene, ne sono sicuro. Ora finirai al porto in un modo o nell'altro. Se ci davi retta avresti risparmiato a noi un sacco di fatica e a te molte contusioni.»

La calma ragionevolezza nella voce del più anziano era quasi più terribile del piacere efficiente che l'altra guardia traeva dal suo compito. Rapido come un serpente, afferrò di nuovo il colletto di Wintrow. Questa volta lo lanciò come un cane scaglia via un ratto, mandandolo a sbattere contro un muro di pietra. La testa di Wintrow colpì la pietra con un breve lampo di oscurità. Sentì il sapore del sangue. «Non sono un marinaio» proruppe. «Sono un sacerdote. Un sacerdote di Sa.»

La giovane guardia rise. L'uomo più vecchio scosse la testa in falso rammarico. «Oh, oh. Quindi non sei solo feccia di porto, sei anche un eretico. I seguaci di Odava non sanno che farsene di quelli che lo assorbirebbero come una parte del proprio dio, non lo sai? Stavo quasi per dire a Flav che ne hai avuto abbastanza, ma un'altra sberla o due potrebbero schiarirti le idee.»

La mano della guardia stava chiudendosi sulla sua nuca, trascinandolo in piedi. Preso dal panico, Wintrow lasciò scivolare la testa attraverso il colletto troppo largo e fece passare anche le braccia. Letteralmente precipitò dal fondo della camicia mentre la guardia la sollevava per il colletto. Spronato dalla paura, si rimise in piedi frenetico e già correva. Gli spettatori scoppiarono a ridere. Il ragazzo intravide appena il volto sorpreso della guardia più giovane, e la barba del più vecchio si divise in un ghigno di divertimento. La risata dell'uno e le grida furiose dell'altro lo inseguirono, ma ora Wintrow correva, correva a tutta velocità. La bella arte lapidaria che prima lo aveva paralizzato di meraviglia ora andava superata al più presto tornando verso la nave e la sicurezza. Le larghe strade diritte, così aperte e accoglienti, sembravano adesso progettate solo per esporlo all'inseguimento. Schivò i pedoni sulla strada, che si scansavano e poi lo fissa-

vano incuriositi. Corse senza camicia, girando gli angoli senza voltarsi indietro per timore che lo stessero ancora inseguendo.

Quando le strade si restrinsero e cominciarono a serpeggiare attraverso file di magazzini di legno, locande sgangherate e bordelli, Wintrow rallentò la sua corsa ormai barcollante. Si guardò attorno. Una bottega di tatuaggi. Forniture navali da poco prezzo. Una taverna. Un'altra taverna. Si infilò in un vicolo, incurante dell'immondizia che dovette guadare. A metà strada si appoggiò a uno stipite e prese fiato. La schiena e la spalla gli bruciavano dove la pietra gli aveva sbucciato la pelle. Si toccò con cautela la bocca; già cominciava a gonfiarsi. Il bozzo in testa era solo un brutto bernoccolo. Per un istante orribile si chiese fino a che punto volesse arrivare la guardia. Gli avrebbe fracassato il cranio, avrebbe continuato fino a ucciderlo, se non fosse fuggito? Aveva sentito di marinai e stranieri 'strapazzati' dalla guardia cittadina, anche a Borgomago. Era questo che significava? Era convinto che accadesse solo agli ubriachi o ai maleducati o a chi si comportava in altri modi offensivi.

Eppure oggi era accaduto a lui. Perché? «Perché ero vestito da marinaio» si disse piano. Per un istante orribile rifletté che poteva essere una punizione di Sa per non avere indossato la veste da sacerdote. Aveva rinnegato Sa, e come castigo Sa gli aveva negato la Sua protezione. Allontanò quel pensiero indegno. Solo i bambini e i superstiziosi parlavano così di Sa, come se non fosse altro che un essere umano più grande e più vendicativo, piuttosto che il dio di tutti. No. Non era quello che doveva imparare dall'accaduto. Qual era la lezione, allora? Passato il pericolo, la mente si rifugiò nel familiare esercizio. C'era sempre qualcosa da imparare da qualsiasi esperienza, non importa quanto orrenda. Bastava tenerlo presente, e lo spirito poteva prevalere su ogni difficoltà. Lo spirito poteva essere schiacciato solo arrendendosi e ritenendo l'universo nulla più di una serie caotica di eventi sfortunati o crudeli.

Il fiato gli tornò più facilmente nei polmoni. La bocca e la gola erano inaridite, ma non era ancora pronto a cercare da bere: spinse quel bisogno in fondo alla coscienza e cercò invece il centro calmo di se stesso. Trasse profondi respiri stabilizzanti e si aprì per cogliere la lezione. Si impose di non plasmarla con la ragione o le emozioni. Cosa doveva imparare dagli eventi? Cosa doveva portare con sé?

Il pensiero che affiorò nella sua mente lo sgomentò. Con grande chiarezza scorse la propria ingenuità. Aveva visto lo splendore della città, e l'aveva interpretato come un segno che vi abitasse un popolo dotato di anima

bellissima. Era venuto aspettandosi di essere salutato e accolto nella luce di Sa. Il suo giudizio avventato gli aveva impedito di tener conto degli avvertimenti che ora sfolgoravano così chiari. I compagni l'avevano avvisato, l'ostilità della guardia cittadina era stata un monito, gli sguardi minacciosi dei cittadini... Come un bambino che dà troppa confidenza a un cane ringhioso, era colpa sua se era stato morsicato.

Fu travolto da un'ondata di desolazione mai provata. Non era preparato e vi affondò, lasciando che gli strappasse di dosso l'equanimità. Senza speranza, era tutto senza speranza. Non sarebbe mai tornato in monastero, alla vita di meditazione che gli mancava tanto. Sarebbe diventato come tanti altri che aveva incontrato, convinto che tutti sono suoi nemici e che solo il vile guadagno crea amicizia o amore. Così spesso aveva udito la gente deridere l'ideale di Sa secondo il quale sono stati creati per divenire esseri di bontà e bellezza. Dov'era, si chiese amaro, la bontà nella giovane guardia che aveva tratto tanto piacere dal malmenarlo? Dove era la bellezza nella donna dalle labbra coperte di ulcere che voleva giacere con lui a scopo di lucro? Si sentì all'improvviso giovane e sciocco, credulone nel modo peggiore. Un ingenuo. Uno stupido ingenuo. Quel dolore era reale come le contusioni, e il cuore gli pesava nel petto. Serrò gli occhi, desiderando di trovarsi altrove, di essere un altro che non si sentiva così.

Dopo un momento aprì gli occhi e si alzò. Il peggio era dover tornare alla nave. L'esperienza sarebbe già stata abbastanza dura se avesse potuto rifugiarsi nella sicurezza e nella pace del monastero. Il suo cuore quasi non sopportava di tornare agli stupidi battibecchi a bordo della *Vivacia*, alla gongolante brutalità di Torg e al disprezzo di suo padre. Eppure, qual era l'alternativa? Nascondersi e rimanere a Cressa come un vagabondo, indigente e disprezzato? Sospirò pesantemente, ma il cuore gli sprofondò ancor di più nel petto. Avanzò attraverso l'immondizia marcia verso la bocca del vicolo e poi gettò uno sguardo al sole del pomeriggio. Il tempo che era sembrato così poco per visitare la città ora era una lunga distesa vuota fino al tramonto. Decise di trovare gli altri uomini della *Vivacia.* Non c'era altro che volesse vedere o fare a Cressa.

Camminò a passi pesanti per la strada, senza camicia, ignorando i ghigni di quelli che notavano le ferite e i lividi freschi. Incontrò un gruppo di uomini, parte dell'equipaggio di un'altra nave, che si godevano il tempo libero. Tutti portavano in testa fazzoletti un tempo bianchi con un uccello nero sulla fronte. Ridevano e si lanciavano insulti bonari mentre si spostavano in gruppo da un bordello a una taverna. I loro occhi caddero su Wintrow.

«Oh, povero ragazzo!» esclamò uno con finta comprensione. «Ti ha rifiutato, eh? E per giunta si è tenuta la tua camicia?» L'arguzia suscitò un coro di risate sguaiate. Wintrow proseguì.

Girò un angolo e all'improvviso seppe che aveva trovato la Passeggiata del Marinaio. Non solo la Sciarpa al Vento era su quella strada con un'insegna che raffigurava una donna vestita solo di una sciarpa che il vento stava soffiando via, ma le rozze insegne delle ex taverne erano parimenti suggestive: indicavano le specialità di coloro che lavoravano nei bordelli. Evidentemente gli artisti dubitavano che i marinai sapessero leggere.

La strada offriva anche divertimenti più a buon mercato. Un chiosco forniva talismani portafortuna, pozioni e amuleti: membrane essiccate per proteggere dall'annegamento, pezzi di corno per assicurare la virilità, oli magici che potevano calmare una tempesta. Wintrow superò il chiosco con un'occhiata di pietà per i creduloni che cercavano quelle merci. Più oltre, in un riquadro delimitato per terra, un domatore offriva ai passanti l'opportunità di lottare con il suo orso per una borsa d'oro. Perfino con la museruola e gli artigli ridotti a tronconi, l'animale appariva temibile. Una catena corta gli legava le zampe posteriori, mentre una più pesante andava dal collare al pugno del proprietario. L'orso si spostava di continuo, una montagna inquieta, senza riposo. I piccoli occhi vagavano in cerca di preda fra la folla. Wintrow si chiese che razza di idiota si sarebbe lasciato convincere ad accettare la sfida. Con cuore che sprofondava riconobbe un sorridente Comfrey, appoggiato a un compagno, che parlava con il domatore. Una piccola folla di spettatori, la maggior parte marinai, stava scommettendo con entusiasmo.

Wintrow fu tentato di proseguire e cercare Mild. Poi lo intravide fra gli scommettitori. Con un sospiro, lo raggiunse. Mild lo riconobbe con un ghigno soddisfatto. «Ehi, vieni, Wintrow, sei fortunato. Comfrey lotterà con l'orso. Punta i tuoi soldi e li raddoppierai.» Si fece più vicino. «È una cosa sicura. Un uomo ha appena vinto. È semplicemente salito sulla groppa dell'orso e l'orso si è arreso subito. Allora il domatore non voleva più farlo lottare, ma Comfrey ha insistito.» Mild fissò all'improvviso Wintrow. «Ehi. Che è successo alla tua camicia?»

«L'ho persa lottando con le guardie cittadine.» Wintrow riuscì quasi a trasformarlo in una battuta. La facilità con cui Mild accettò le sue parole gli fece un po' male, finché non notò il pizzicore nel fiato dell'altro ragazzo. Un attimo dopo lo vide rigirare qualcosa nel labbro inferiore. *Cindin.* Gli occhi di Mild erano annebbiati per l'effetto dello stimolante. Wintrow

si sentì a disagio per lui. Quella droga era proibita a bordo della nave; se Mild saliva a bordo ancora inebriato, sarebbe finito nei guai. Lo sventato ottimismo che infondeva in un uomo non lo rendeva un marinaio prudente. Wintrow pensò che doveva dire qualcosa, suggerirgli cautela in qualche modo, ma non riuscì a trovare le parole. «Volevo solo dire a tutti che vi aspetto alla barca. Ho finito la mia visita, e ora vado là.»

«No. No, non andare!» L'altro ragazzo gli afferrò il braccio. «Sta' a vedere. Altrimenti ti dispiacerà. Sicuro di non voler scommettere una moneta o due? Le probabilità non potrebbero essere migliori. E l'orso è stanco. Deve essere stanco. Ha già lottato una mezza dozzina di volte.»

«E l'ultimo uomo ha vinto?» La curiosità stava avendo la meglio su Wintrow.

«Già. Esatto. È salito sulla groppa dell'orso, e quello si è accovacciato come un gatto addormentato. Il domatore si è imbestialito, ti dico, a dovergli dare la borsa d'oro.» Mild lo prese sottobraccio. «Ho scommesso le mie ultime cinque monete di rame. Ovviamente, Comfrey ha puntato di più. Oggi gli è andata bene al gioco.» Di nuovo Mild lo scrutò. «Sicuro di non avere soldi da metterci? Tutto l'equipaggio sta scommettendo su Comfrey.»

«Non ho soldi miei, neanche una camicia» fece notare di nuovo Wintrow.

«Giusto. Giusto. Non importa, è... Ecco che va!»

Con un ghigno e un cenno di saluto al capannello di compagni, Comfrey avanzò nel riquadro. Aveva appena attraversato la linea che l'orso si drizzò sulle zampe posteriori. I ceppi lo costrinsero ad avanzare verso Comfrey a piccoli passi. Il marinaio si spostò da una parte e poi scartò all'improvviso dall'altra per scivolare oltre l'orso e portarglisi alle spalle.

Ma non ne ebbe l'opportunità. Come una mossa praticata cento volte, l'orso si girò e abbatté il marinaio come una mosca. Le poderose zampe anteriori avevano una portata molto maggiore di quanto Wintrow pensasse. Per l'impatto Comfrey si ritrovò per terra a faccia in giù.

«Alzati, alzati!» gridavano i compagni, e Wintrow si trovò a gridare con gli altri. L'orso continuò la sua danza inarrestabile e ondeggiante. Era ricaduto a quattro zampe. Comfrey alzò il viso dalla strada polverosa. Malgrado il sangue che gli grondava dal naso, parve incoraggiato dalle urla dei compagni. Saltò all'improvviso in piedi e superò in fretta l'orso.

Ma l'orso si alzò, alto e solido come un muro, e con una zampa tesa trovò la testa di Comfrey mentre passava. Questa volta il marinaio fu scaglia-

to sulla schiena e la testa rimbalzò da terra. Wintrow trasalì e distolse lo sguardo con un gemito. «È andato» disse Mild. «Meglio riportarlo alla nave.»

«No, no. Adesso si alza, può farcela. Forza, Comfrey, è solo un vecchio orso grosso e stupido. Alzati, amico, alzati!» Anche gli altri marinai della *Vivacia* gridavano, e per la prima volta Wintrow udì la voce rauca di Torg fra la folla. Evidentemente il capitano gli aveva dato il permesso di andare a divertirsi.

Di sicuro Torg avrebbe avuto qualcosa di spiritoso da dire sulla sua camicia mancante. All'improvviso Wintrow desiderò di non essere mai sceso sulla nave. Quella giornata era stata una lunga sequela di disastri.

«Torno alla scialuppa» disse di nuovo a Mild, ma il giovane marinaio si limitò a stringergli il braccio più forte. «No, guarda, si sta alzando, te lo dicevo. Così si fa, Comfrey! Forza, amico, puoi farcela.»

Wintrow dubitò che l'uomo udisse le grida di Mild. Appariva ancora stordito, come se solo l'istinto lo spingesse a rimettersi in piedi e allontanarsi dall'orso. Ma nell'istante in cui si mosse, l'animale gli fu di nuovo addosso, questa volta afferrandolo in un abbraccio. Sembrava buffo, ma dall'urlo di Comfrey gli stava fracassando le costole.

«Ti arrendi, allora?» gridò il domatore al marinaio, e Comfrey accennò di sì con violenza, senza fiato.

«Lascialo andare, Raggio di Sole. Lascialo andare!» ordinò il domatore, e l'orso lasciò cadere Comfrey e se ne andò ancheggiando. Sedette ubbidiente nell'angolo della piazza e scosse attorno la testa stretta nella museruola come per accettare gli applausi della folla.

Solo che nessuno esultava. «Avevo puntato tutti i miei soldi!» gridò un marinaio. Borbottò qualcosa sulla virilità di Comfrey che sembrava poco in relazione con la lotta con gli orsi. «Non è onesto!» aggiunse un altro. Sembrava il parere generale degli scommettitori, ma Wintrow notò che nessuno spiegava perché non era onesto. Aveva i propri sospetti, ma non vedeva ragione di esprimerli. Si fece avanti per aiutare Comfrey a rimettersi in piedi. Mild e gli altri erano troppo occupati a piangere su quello che avevano perso. «Comfrey, razza di somaro!» chiamò Torg attraverso il cerchio di spettatori. «Non sai neanche girare attorno a un orso zoppicante.» Altri commenti acidi confermarono l'opinione generale. I marinai della *Vivacia* non erano gli unici ad aver perso le loro puntate.

Comfrey si rimise in piedi tossendo, poi si chinò per sputare una boccata di sangue. Per la prima volta riconobbe Wintrow. «Ce l'avevo quasi fatta»

ansimò. «Mi mancava tanto così. Ho perso tutto quello che avevo vinto prima. Ecco, ora sono senza soldi. Maledizione. Se fossi stato appena un po' più veloce.» Tossì di nuovo, poi emise un rutto birroso. «Avevo quasi vinto.»

«Non credo» disse piano Wintrow, a se stesso più a che a Comfrey.

L'uomo lo sentì. «No, davvero, l'avevo quasi in pugno, ragazzo. Se fossi stato un po' più piccolo, un po' più rapido, saremmo tutti tornati alla nave con le tasche colme.» Si asciugò il sangue dal viso con il dorso della mano.

«Non credo» ripeté Wintrow. Per confortarlo aggiunse: «Secondo me lo scontro era truccato. Penso che l'uomo che ha vinto fosse in combutta con il domatore. Ti mostrano un trucco che sembra sconfiggere l'orso, ma in realtà è addestrato a reagire così. E quando ci provi tu, l'orso se lo aspetta. Quindi ti ferma. Non prendertela, Comfrey, non è stata colpa tua. Era un trucco. Ora ti riportiamo alla nave.» Mise un braccio attorno all'uomo per aiutarlo.

Ma Comfrey si allontanò bruscamente da lui. «Ehi! Ehi, tu, uomo dell'orso! Hai imbrogliato. Hai imbrogliato me e i miei amici.» Nel silenzio sgomento che seguì, Comfrey proclamò: «Rivoglio i miei soldi!»

Il domatore stava raccogliendo le sue vincite. Senza replicare, prese la catena dell'animale. Nonostante le grida di Comfrey se ne sarebbe andato, se molti marinai da un'altra nave non gli si fossero parati davanti. «È vero?» chiese uno. «Hai imbrogliato? Il combattimento era truccato?»

Il domatore gettò uno sguardo agli spettatori adirati. «Certo che no!» disse con disprezzo. «Come poteva essere truccato? Avete visto l'uomo, avete visto l'orso! Erano gli unici due nel quadrato. Lui ha pagato per un'opportunità di lottare e ha perso. Più semplice di così!»

In un certo senso era vero, e Wintrow si aspettava che i marinai concordassero con riluttanza. Non aveva considerato che erano ubriachi, né che avevano perso un sacco di soldi. Adesso che l'accusa di barare era stata lanciata, un semplice rifiuto non li avrebbe calmati. Uno più sveglio degli altri disse all'improvviso: «Ehi. Dov'è quello là, quello che ha vinto prima? È un tuo amico? L'orso lo conosce?»

«Come faccio a saperlo?» domandò il proprietario dell'animale. «Probabilmente è andato a spendere i soldi che mi ha vinto.» Con una breve ombra di disagio sul viso gettò uno sguardo sulla folla, come per cercare qualcuno.

«Ebbene, penso che l'orso sia addestrato a fare la scena» affermò qualcuno, adirato. A Wintrow sembrava la cosa più ovvia e, in quel contesto,

l'asserzione più stupida che avesse sentito.

«Non era uno scontro equo. Rivoglio i miei soldi» dichiarò un altro, e quasi subito le parole furono riprese dagli altri scommettitori. Il proprietario dell'orso parve di nuovo cercare qualcuno nella folla, ma non trovò alleati.

«Ehi. Abbiamo detto che rivogliamo i nostri soldi!» gli fece notare Torg. Avanzò con sussiego fino ad avvicinare il viso a quello del domatore. «Comfrey è un mio compagno. Pensi che staremo qui a vederlo malmenare e farci defraudare dei nostri soldi guadagnati con il sudore della fronte? Hai fatto fare una brutta figura al nostro uomo, e per le palle di Sa, non resteremo a guardare!» Come molti prepotenti, sapeva come attirare gli uomini alla propria causa. Gettò uno sguardo ai marinai che lo guardavano e poi si rivolse di nuovo al domatore. Annuì significativamente. «Non pensi che possiamo prenderceli e basta, se decidi di non darceli?» Un brontolio di assenso dagli altri.

Il domatore era in svantaggio e lo sapeva. Wintrow poteva quasi vederlo cercare freneticamente un compromesso. «Sapete una cosa?» dichiarò all'improvviso. «Io non ho imbrogliato e il mio orso non ha imbrogliato, e penso che la maggior parte di voi lo sappia. Ma posso essere onesto, più che onesto. Se qualcuno vuole, lo lascerò lottare con l'orso gratis. Se vince, ripago tutte le scommesse come se anche quell'altro avesse vinto. Se perde, tengo i soldi. È abbastanza onesto? Vi sto dando un'opportunità di rivincere i vostri soldi gratis.»

Dopo una breve pausa, un borbottio di assenso corse attraverso la folla. Wintrow si chiese chi sarebbe stato il successivo sciocco a provare la forza dell'orso.

«Forza, Win, vacci tu» suggerì Comfrey. Diede al ragazzo una spinta verso il quadrato. «Sei piccolo e veloce. Devi solo girargli attorno e saltargli in groppa.»

«No. No, grazie.» Wintrow balzò indietro altrettanto in fretta.

Ma Comfrey aveva parlato ad alta voce, e un marinaio da un'altra nave riprese le sue parole. «Già. Fate provare al mozzo. È mingherlino e svelto. Scommetto che riesce a girare attorno all'orso e a recuperare i nostri soldi.»

«No!» Wintrow ripeté più forte, ma la sua voce si perse nel generale coro di assenso. Non solo i suoi compagni lo esortavano, ma la folla in generale.

Torg avanzò con prepotenza fino a lui e lo guardò dalla testa ai piedi.

Puzzava di birra. «E allora» ghignò. «Pensi di poter rivincere i nostri soldi? In realtà ne dubito. Ma provaci, ragazzo.» Afferrò il braccio di Wintrow e lo trascinò verso il quadrato dell'orso. «Il nostro mozzo vuole provare.»

«No» sibilò Wintrow. «Non è vero.»

Torg aggrottò le ciglia. «Basta che gli giri attorno e gli salti in groppa» spiegò con pazienza esagerata. «Dovrebbe essere facile per un furetto magro come te.»

«No, non lo farò!» dichiarò Wintrow ad alta voce.

Un coro di risate sguaiate salutò la risposta, e il viso di Torg si incupì di furia imbarazzata. «Sì, lo farai.»

«Il ragazzo non vuole, non ha fegato» disse qualcuno con chiarezza nella folla.

Il domatore aveva di nuovo condotto l'animale nel quadrato. «Allora. Il tuo mozzo ci prova o no?»

«No!» gridò Wintrow, mentre Torg annunciava con fermezza: «Sì. Ha solo bisogno di un minuto.» Si girò di scatto verso Wintrow. «Stammi bene a sentire» sibilò. «Stai facendo fare una brutta figura a noi tutti. Stai arrecando vergogna alla tua nave! Vai là dentro e riguadagna i nostri soldi.»

Wintrow scosse la testa. «Se vuoi, fallo tu. Non sono così stupido da attaccare un orso. Anche se lo aggirassi e gli salissi in groppa, non c'è garanzia che si arrenda. Solo perché lo ha fatto prima...»

«Lo faccio io!» si offrì Mild, gli occhi brillanti di sfida.

«No» obiettò Wintrow. «Non farlo, Mild. È stupido. Se non fossi esaltato dal *cindin* lo sapresti. Se Torg vuole, che lo faccia lui.»

«Sono troppo ubriaco» ammise liberamente Torg. «Forza, Wintrow. Tira fuori le palle. Dimostra che sei un uomo.»

Wintrow lanciò uno sguardo all'orso. Era stupido. Lo sapeva che era stupido. Doveva dimostrare qualcosa, e proprio a Torg? «No.» Lo disse ad alta voce, senza enfasi. «Non lo farò.»

«Il ragazzo non vuole tentare, e io non posso star qui tutto il giorno. I soldi sono miei, ragazzi.» Il domatore alzò le spalle con un gesto elaborato e rivolse attorno un sogghigno.

Qualcuno nella folla fece un commento sprezzante sull'equipaggio della *Vivacia* in generale.

«Ehi. Ehi, ci provo io.» Era di nuovo Mild che si offriva con un sorriso.

«Non farlo, Mild!» l'implorò Wintrow.

«Ehi, non ho paura. E qualcuno dovrà ben rivincere i nostri soldi.» Saltellava senza posa. «Non possiamo andarcene lasciando credere a questa città che l'equipaggio della *Vivacia* non ha fegato.»

«No, Mild! Ti farai male.»

Torg diede a Wintrow un selvaggio scrollone. «Sta' zitto!» Ruttò. «Sta' zitto!» scandì più chiaramente. «Mild non ha paura! Può farlo, se vuole. O vuoi farlo tu? Sbrigati, decidi! Uno di voi deve rivincere i nostri soldi. Siamo quasi fuori tempo.»

Wintrow scosse la testa. Come erano arrivati a questo, a dover scegliere fra lui o Mild per entrare in un quadrato con un orso e rivincere i soldi di qualcun altro in un gioco truccato? Assurdo. Guardò la folla, cercando una faccia razionale che parteggiasse con lui. Un uomo incontrò il suo sguardo. «Ebbene, chi lo fa?» chiese. Wintrow scosse senza parole la testa.

«Io!» dichiarò Mild con un ghigno e un paio di passi di danza. Avanzò nel quadrato e il domatore lasciò andare la catena dell'orso.

Più tardi Wintrow si sarebbe chiesto se in qualche modo il domatore non avesse stuzzicato l'animale per tutto il tempo. L'orso non avanzò a passo pesante verso Mild, né si fece bello con la sua danza ondeggiante. Si buttò a quattro zampe verso il ragazzo, urtandolo con la testa enorme e poi afferrandolo con le massicce zampe. Si drizzò stringendo Mild che gridava e si dibatteva. Smussati o no, gli artigli fecero a pezzi la camicia del giovane marinaio finché un grido dal proprietario non gli fece scagliar via il ragazzo. Mild atterrò duramente fuori dal quadrato. «Alzati!» gridò qualcuno, ma Mild non si alzò. Anche il proprietario dell'orso sembrava scosso dalla violenza della reazione. Afferrò la catena dell'orso e diede uno strattone per mostrare all'animale chi era il capo.

«È finita!» dichiarò. «Lo avete visto tutti, è stato uno scontro onesto. L'orso ha vinto. Il ragazzo è fuori. E i soldi sono miei!»

Ci furono alcuni borbottii ma questa volta nessuno lo sfidò mentre si allontanava deciso. L'orso lo seguì zampettando. Un marinaio lanciò uno sguardo a Mild ancora disteso nella polvere e poi sputò. «Vigliacchi, tutti quanti» dichiarò con un'occhiataccia significativa a Wintrow. Wintrow lo guardò male a sua volta, poi andò a inginocchiarsi nella polvere accanto a Mild. Il ragazzo respirava con la bocca semiaperta, inalando polvere. Era atterrato così pesantemente sul torace che sarebbe stato un miracolo se non aveva almeno qualche costola rotta.

«Dobbiamo riportarlo alla nave.» Wintrow rivolse uno sguardo a Comfrey.

Comfrey lo guardò con disgusto. Poi distolse lo sguardo come se Wintrow non fosse neanche esistito. «Venite, ragazzi, ora di tornare indietro.» Incurante dei possibili danni di Mild, afferrò il ragazzo per un braccio e lo mise in piedi. Quando Mild si afflosciò come una bambola di pezza, lo raccolse e se lo gettò in spalla. Gli altri due marinai dell'equipaggio della *Vivacia* lo seguirono. Nessuno si degnò di notare la presenza di Wintrow.

«Non è stata colpa mia!» dichiarò lui ad alta voce, chiedendosi se era vero.

«Invece sì» fece notare Torg. «Sapevi che era pieno di *cindin*. Non avrebbe dovuto offrirsi, ma è stato costretto perché tu eri troppo fifone. Bene.» L'ufficiale ghignò soddisfatto. «Ora tutti sanno cosa sei, ragazzo. Prima solo io sapevo che sei un miserabile codardo.» Torg sputò nella strada polverosa e si allontanò.

Per qualche tempo Wintrow rimase da solo, fissando gli angoli calpestati del quadrato. Sapeva di aver fatto la scelta giusta; eppure in lui cresceva un senso terribile di opportunità sprecata. Sospettava di aver appena perduto la possibilità di essere accettato come parte dell'equipaggio della *Vivacia*, di essere considerato un uomo fra uomini. Gettò uno sguardo al sole calante, e poi si affrettò a raggiungere gli uomini che ora lo disprezzavano.

## 17
## La prostituta di Kennit

Le piogge d'autunno avevano quasi ripulito Borgo Baratto. La laguna era più alta, i canali più profondi, e mentre la *Marietta* si avvicinava al porto di casa i cuori dell'equipaggio erano più leggeri che mai. Non c'entrava nulla con la stiva pieno di carico depredato. Era un rispettabile bottino, ma avevano fatto meglio altre volte.

«È che adesso siamo qualcuno, quando entriamo in un porto. La gente ci conosce, e viene a darci il benvenuto. Vi ho detto che a Porticciolo madama Raperonzola ha aperto l'intero bordello gratis per tutto il turno in libera uscita? E non è che dovesse dare ordini alle ragazze; per Sa, lo facevano spontaneamente. Tutto quello che volevamo...» La voce di Sorcor si perse nella meraviglia per tanta fortuna.

Kennit represse un sospiro. Aveva già udito la storia solo una ventina di volte. «Tutte quelle malattie, gratis» disse piano, ma Sorcor la prese per una battuta e sogghignò con affetto al suo capitano. Kennit girò la testa e sputò oltre la murata. Quando si rivolse di nuovo all'ufficiale, riuscì a resti-

tuirgli il sorriso. «Avverti gli uomini di ricordare che pochi profeti sono trattati bene in patria.»

Sorcor aggrottò le sopracciglia, perplesso.

Kennit non sospirò. «Voglio dire che altri, in porti diversi, potrebbero vedere un atto di filantropia quando liberiamo gli schiavi e li trasformiamo in pirati con un dividendo sul nostro territorio; ma alcuni qui riterranno che creiamo concorrenza. E si sentiranno in dovere di tenere a freno le nostre ambizioni.»

«Volete dire che saranno invidiosi e ci sfregheranno la faccia nella polvere alla prima occasione?»

Kennit rifletté un momento. «Precisamente.»

Un lento sorriso attraversò il viso segnato di Sorcor. «Ma, capitano, la ciurma ci conta. Ci provino pure a rimetterci a posto.»

«Ah.»

«Capitano?»

«Sì, Sorcor.»

«Gli uomini hanno fatto una specie di votazione, signore. E quelli che non erano d'accordo sono stati persuasi a cambiare idea. Questa volta ognuno prenderà una quota in denaro, signore, e vi permetterà di vendere il carico intero.» Sorcor si grattò con vigore la guancia. «Ho suggerito che magari volevano far sapere a Borgo Baratto che tutti credono nel loro capitano. Ora, badate, non erano tutti disposti a dire che faranno così ogni volta. Ma, ebbene, questa mano è vostra.»

«Sorcor!» esclamò Kennit, e il sorriso si allargò impercettibilmente. «Ben fatto.»

«Grazie, signore. Lo pensavo che poteva farvi piacere.»

I due uomini rimasero per alcuni momenti a guardare la riva che si avvicinava. La pioggia battente del giorno prima aveva fatto cadere le ultime foglie dorate dagli alberi decidui, non che ce ne fossero molti. Gli scuri sempreverdi a foglia larga dominavano le colline attorno a Borgo Baratto. Più vicino all'acqua, meduse rampicanti e mangrovie si erano impadronite delle terre lungo la riva, e qua e là un cedro torreggiante prosperava malgrado le radici inzuppate. Nel fresco che segue la pioggia, Borgo Baratto sembrava quasi accogliente. Il fumo di legna saliva dai camini, aggiungendo il proprio odore allo iodio delle alghe e dell'acqua salata. Casa. Kennit provò la parola nella sua mente. No. Non era adatta. Porto. Sì.

Sorcor si allontanò in fretta, strapazzando qualche marinaio non abbastanza veloce per i suoi gusti. Quando entravano in porto era notoriamente

incontentabile. Non gli bastava mai che la nave fosse ben ormeggiata; doveva entrare con eleganza, mettendosi in mostra per ogni sfaccendato che guardasse dalla spiaggia. E questa volta ce n'erano.

Kennit fece un conto mentale delle loro catture da quando avevano attraccato a Borgo Baratto l'ultima volta. Un bottino di sette navi, di cui quattro schiaviste. Avevano inseguito cinque velieri viventi senza neanche sfiorarli. Era quasi rassegnato a rinunciare a quella parte del piano. Forse poteva raggiungere lo stesso risultato catturando abbastanza navi schiaviste. La sera prima lui e Sorcor avevano fatto qualche conto davanti a un paio di boccali di rum. Erano tutte supposizioni, ma i risultati erano sempre piacevoli. Sia che le quattro navi si comportassero bene o male nella pirateria, la metà del carico tornava comunque alla *Marietta*. Dopo ogni cattura Kennit aveva assegnato a uno dei suoi uomini esperti il grado di capitano della nave conquistata. Anche quella era stata una decisione ispirata, poiché ora quelli rimasti a bordo della *Marietta* si contendevano attivamente la sua attenzione, sperando di distinguersi abbastanza da guadagnarsi una propria nave. L'unico inconveniente era che prima o poi avrebbe svuotato di veterani il suo equipaggio. Accantonò quella preoccupazione. A quel punto avrebbe avuto una squadra - no, una vera flotta di navi pirata ai suoi ordini. E legate a lui non solo dal debito ma dalla gratitudine.

Lui e Sorcor avevano posizionato con attenzione i loro vascelli subordinati in tutto l'Interno, spendendo molto tempo a discutere dove i nuovi cittadini potevano essere accolti più cordialmente, e dove le prede erano più frequenti per una nave inesperta. Avevano fatto un lavoro soddisfacente. Anche gli schiavi liberati che non avevano scelto di seguirlo in una vita di pirateria dovevano pensare a lui con gratitudine e parlar bene di lui. Di certo, al momento di dichiarare la loro lealtà, avrebbero ricordato che era stato lui a liberarli. Annuì saggiamente fra sé. Re delle Isole dei Pirati. Si poteva fare.

I tre mercantili che avevano catturato non avevano nulla di notevole. Uno non era stato neanche particolarmente affidabile, così quando gli incendi erano sfuggiti al controllo lo avevano lasciato affondare, dopo aver salvato la maggior parte del carico facilmente smerciabile. Kennit aveva riscattato le altre due navi e i loro equipaggi attraverso gli abituali mediatori. Scosse la testa. Stava diventando troppo sicuro di sé? Doveva muoversi di più, usare altre persone. Altrimenti era solo questione di tempo prima che diversi commercianti si unissero per tentare di vendicarsi di lui. Il capitano dell'ultima nave era stato un bastardo scorbutico che scalciava e

tentava di colpire anche dopo essere stato saldamente legato. Aveva maledetto Kennit e lo aveva avvertito che ormai c'erano taglie sulla sua testa non solo a Jamaillia ma anche a Borgomago. Kennit lo aveva ringraziato e gli aveva permesso di compiere il resto del viaggio verso Chalced seduto nella propria sporcizia, incatenato come uno schiavo. Quando poi finalmente l'aveva trascinato sulla tolda, l'uomo era diventato quasi cortese. Kennit comprese di aver sempre sottovalutato l'effetto che buio e umidità e catene potevano avere sullo spirito di un uomo. Bene, non era mai troppo tardi per imparare.

Entrarono a Borgo Baratto in pompa magna, e i suoi uomini sbarcarono come reali in visita, le tasche già tintinnanti di monete. Kennit e Sorcor li seguirono poco dopo, lasciando a bordo una manciata di marinai scelti che sarebbero stati ben ricompensati per aver posticipato i propri piaceri. Percorrendo i moli con Sorcor e ignorando le offerte chiassose di mezzani, prostitute e trafficanti di droga, Kennit rifletté che a un osservatore casuale almeno uno di loro si mostrava come un uomo di buon gusto. Come sempre, Sorcor indossava un vasto campionario di vestiti sfarzosi in colori sgargianti. La sciarpa di seta che gli cingeva la vita veniva dalle spalle pallide e grassocce di una nobildonna per cui avevano chiesto un riscatto. Il pugnale ingioiellato infilato nella fascia veniva dal figlio, un ragazzo coraggioso che non aveva capito quando arrendersi. La camicia di seta gialla, Sorcor se l'era fatta cucire a Chalced. Dati i muscoli massicci delle spalle e il torace robusto, la pallida distesa di stoffa svolazzante ricordava a Kennit una nave a vele spiegate. In contrasto, il capitano aveva scelto per sé colori sobri, affidandosi alla stoffa e al taglio per attirare lo sguardo. Pochi a Borgo Baratto avrebbero apprezzato la rarità del merletto che si riversava così lussuoso dal polsino e dal colletto, ma lo avrebbero ammirato anche nell'ignoranza. Gli alti stivali neri luccicavano; brache, panciotto e giacca in azzurro accentuavano i muscoli e la figura slanciata. Il fatto che il sarto fosse uno schiavo liberato che non gli aveva fatto pagare nulla per il privilegio di servirlo poteva solo aumentare la soddisfazione di Kennit.

*Sincure* Faldin aveva già comprato carichi da Kennit, ma non lo aveva mai adulato così palesemente. Come Kennit sospettava, a Borgo Baratto erano arrivate da settimane le notizie degli schiavi liberati e delle navi di recente arruolate sotto la bandiera del Corvo che ora navigavano per lui. Il domestico che li accolse alla porta di Faldin li fece entrare non nel suo ufficio ma in un salotto. La piccola stanza afosa veniva usata poco, congetturò Kennit, a giudicare dalla rigidezza della stoffa sulle sedie imbottite.

Rimasero seduti soli per qualche momento, mentre Sorcor tamburellava a disagio sulle cosce con le dita; poi una donna sorridente entrò con un carrello di vino e biscottini dolci. Se Kennit non sbagliava, era la moglie di Faldin. La donna si inchinò in silenzio ai due uomini e poi lasciò in fretta la stanza. Quando Faldin stesso apparve qualche attimo più tardi, il profumo intenso e i capelli lucenti attestavano una recente toeletta. Come molti nativi di Durja preferiva i colori brillanti e i ricami sontuosi. La distesa del suo ventre sotto il panciotto ricordò a Kennit un arazzo. Gli orecchini erano un elaborato intreccio d'oro e argento. Kennit aggiunse mentalmente il cinque per cento a quello che sperava di ottenere per il carico.

«Voi onorate la mia impresa, capitano Kennit, rivolgendovi a me per primo» li salutò Faldin. «E questo non è il vostro primo ufficiale, *sincure* Sorcor, di cui ho udito narrare tante storie?»

«Proprio lui» rispose Kennit prima che Sorcor potesse balbettare una risposta. Sorrise alla cortesia di Faldin. «Dite che vi onoriamo. E per quale motivo, *sincure* Faldin?» chiese asciutto. «Non vi abbiamo già scelto in precedenza?»

Il *sincure* sorrise e fece un gesto di scusa. «Ah, ma, con tutto il rispetto, prima eravate solo un pirata come tutti gli altri. Ora, se tutto ciò che sentiamo è vero, siete Kennit il Liberatore. Per non dire il capitano Kennit, comproprietario di quattro navi in più dall'ultima volta che vi vidi.»

Kennit inclinò con grazia la testa. Fu contento di vedere che Sorcor ebbe l'intelligenza di star zitto e limitarsi a imparare il mestiere. Aspettò in silenzio l'offerta che quasi sicuramente sarebbe arrivata. Arrivò. *Sincure* Faldin si permise un momento per accomodarsi in una sedia davanti a loro. Prese la bottiglia di vino e si versò una generosa misura, poi ricolmò anche i loro bicchieri. Trasse un respiro profondo prima di parlare.

«E quindi, prima di negoziare per un altro carico, suggerisco di considerare i benefici per entrambi se io fossi sempre la vostra prima scelta.»

«Vedo il beneficio per voi, se foste sicuro di avere sempre la prima scelta del nostro saccheggio. Ma confesso di vedere ben poco vantaggio per noi.»

*Sincure* Faldin intrecciò le dita sul panciotto costoso e sorrise benevolo. «Non vedete nessun vantaggio nell'avere un socio in affari sempre pronto e disposto a sbarazzarvi di qualunque cosa portiate? Nessun vantaggio nell'ottenere costantemente il miglior prezzo per il vostro carico, grande o piccolo? Con un socio a terra, non dovreste vendere tutto in un giorno o due. Un socio a terra può tenerlo in magazzino per voi, vendendolo solo

quando il mercato per quel carico è più forte. Vedete, capitano Kennit, quando entrate in una città e svendete cento barilotti di rum eccellente, tutto in una volta, ebbene, la quantità stessa del carico lo rende all'improvviso comune. Con un socio a terra dotato di magazzino, quegli stessi barilotti potrebbero essere conservati e venduti un poco alla volta, aumentandone la rarità e quindi il prezzo. Inoltre, un socio a terra non venderebbe tutti quei barilotti a Borgo Baratto. No. Ecco, con una piccola nave a sua disposizione, potrebbe commerciare anche nelle isole e negli insediamenti circostanti, coltivando un mercato per voi. E un paio di volte all'anno quella nave potrebbe fare un viaggio a, diciamo, Borgomago o addirittura Jamaillia, per vendere i prodotti di prima scelta del vostro bottino di un anno a commercianti più che capaci di pagare i migliori prezzi.»

Sorcor sembrava un po' troppo entusiasta. Kennit resistette alla tentazione di spingerlo con lo stivale; lo avrebbe solo fatto sobbalzare, sorpreso e confuso. Invece si assestò sulla sedia scomoda come se si stesse rilassando. «Semplice economia» annunciò con calma. «I vostri suggerimenti non sono affatto originali, *sincure* Faldin.»

L'uomo annuì senza scomporsi. «Molte grandi idee non sono originali. Diventano originali solo quando gli uomini che davvero hanno l'occorrente per metterle in pratica si incontrano.» Fece una pausa, soppesando la saggezza delle successive parole. «Si dice a Borgo Baratto che voi abbiate ambizioni. Ambizioni, aggiungerei, nient'affatto originali. Vorreste prendere il potere fra noi. Alcuni pronunciano la parola 're' e sorridono sotto i baffi. Non io. Io non ho mai pronunciato la parola 're' nell'offerta di affari che vi ho fatto. Eppure, se ci applicassimo, qualcuno potrebbe assurgere a potere e ricchezza e autorità. Con o senza il titolo di 're'. Parole simili tendono a sconvolgere i popoli. Ho fiducia che non aspiriate alla parola ma allo stato delle cose.»

*Sincure* Faldin si appoggiò comodamente allo schienale, avendo esaurito tutto quello che aveva da dire. Gli occhi di Sorcor balzavano da Faldin a Kennit, spalancati, pieni di meraviglia. Una cosa era udire il proprio capitano parlare di desiderio di potere. Tutt'altra cosa era scoprire che un commerciante rispettato poteva prenderlo sul serio.

Kennit si inumidì le labbra. Abbassò lo sguardo e trovò l'amuleto di legno magico che gli sorrideva. La maligna faccina gli strizzò l'occhio, poi piegò ermeticamente le labbra come intimandogli di tacere. Kennit riuscì a malapena a impedirsi di fissarla. Scoprì di aver raddrizzato la schiena. Con risolutezza rese il viso impassibile e distolse lo sguardo dall'amuleto. Ri-

volse un'occhiata a Faldin. «Ciò che proponete va ben oltre gli affari fatti insieme. 'Socio', avete detto, più di una volta. 'Socio', caro *sincure* Faldin, è una parola che il mio primo ufficiale e io teniamo in speciale considerazione. Finora l'abbiamo usata solo fra noi due. Solo noi conosciamo il significato profondo di quella parola. 'Socio'. I soldi da soli non la possono comprare.» Sperò che a Sorcor non fosse sfuggito quel promemoria di reciproca lealtà. Faldin ora appariva un poco allarmato. Kennit sorrise. «In ogni caso, stiamo ancora ascoltando» fece notare. Si rilassò di nuovo sulla sedia.

Il commerciante trasse un profondo respiro. Gettò uno sguardo dall'uno all'altro pirata, soppesandoli. «Vedo quello che fate, signori. Non accumulate solo ricchezza ma anche autorità. La lealtà degli uomini e la potenza delle navi stanno dietro a quell'autorità. Ma ciò che ho da offrire io non si accumula con altrettanta facilità. È qualcosa che solo il tempo può conferire.» Fece una pausa d'effetto. «Rispettabilità.»

Sorcor gettò a Kennit uno sguardo confuso. Il capitano fece un piccolo cenno della mano. Fermo, diceva quel cenno. Mantieni le posizioni. «Rispettabilità?» Kennit mise una vena di derisione nella parola.

Faldin deglutì, poi si buttò. «Per ottenere quello che volete, signore, dovete offrire garanzie alla gente. Nulla consolida la considerazione di una comunità per un uomo come la rispettabilità. Se posso avere l'ardire di farlo notare, voi qui non avete veri legami. Niente case, terre, mogli e famiglie, nessun legame di sangue con coloro che costituiscono questa città. Una volta non era importante. Cosa eravamo tutti noi, se non esuli ed emarginati, schiavi fuggiaschi, piccoli criminali in fuga dalla giustizia, debitori e ribelli e vagabondi?» Attese i loro riluttanti cenni di assenso. «Ma quello, capitano Kennit e *sincure* Sorcor, era un paio di generazioni fa.» L'entusiasmo cresceva nella sua voce. «Sono certo, signori, che lo vedete chiaramente come lo vedo io. I tempi cambiano. Io stesso sono qui da vent'anni. Mia moglie è nata in questa città, come le mie figlie. Se dal fango e dalle casupole di questo luogo deve sorgere una società come si deve, ebbene, noi saremo le pietre angolari. Noi e altri come noi, e quelli che si sono uniti alle nostre famiglie.»

Se c'era stato un segnale, a Kennit era sfuggito. Ma il tempismo era troppo squisito per essere una coincidenza. *Sincura* Faldin e due giovani donne entrarono nella stanza portando vassoi di frutta e pane e carne affumicata e formaggio. Sui visi delle due ragazze erano stampati con chiarezza i lineamenti di Faldin al femminile. Le sue figlie. Le sue pedine sul ta-

volo da gioco, un passaporto per la rispettabilità. Non erano donnacce di Borgo Baratto. Nessuna delle due osò guardare Kennit, ma una rivolse a Sorcor un sorriso timido e uno sguardo da sotto le ciglia abbassate. Il capitano congetturò che probabilmente erano perfino vergini, a cui non era permesso camminare per le strade di Borgo Baratto se non sotto gli occhi attenti di mamma. E non erano neanche brutte. Il sangue di Durja traspariva ancora dalla pelle pallida e dal miele dei capelli, ma gli occhi nocciola erano a mandorla. Entrambe erano grassocce come frutti maturi, le braccia scoperte erano candide e tornite. Disposero cibo e bevande per gli uomini e per la madre.

Sorcor aveva abbassato gli occhi sul piatto, ma si succhiava il labbro inferiore con espressione meditativa. Alzò all'improvviso il capo e fissò con audacia una delle sorelle. Un rossore corse sulle guance della ragazza, che incontrò i suoi occhi ma non distolse lo sguardo. La più giovane non poteva avere più di quindici anni, la sorella al massimo diciassette. Erano lisce e prive di cicatrici, un passaggio per un mondo gentile dove le donne erano morbide e silenziose e si occupavano volentieri delle necessità dei mariti. Un mondo che molti uomini sognavano, pensò Kennit, e Sorcor era molto probabilmente uno di loro. Quale tesoro poteva essere più fuori portata per quel pirata coperto di cicatrici e tatuaggi che l'abbraccio disponibile di una pallida vergine? Ciò che era più irraggiungibile era sempre più desiderabile.

Faldin finse di non notare il pirata che occhieggiava sua figlia. Invece esclamò: «Ah, il rinfresco. Mettiamo da parte gli affari per un momento. Signori, vi do il benvenuto all'ospitalità della mia casa. Credo che abbiate già incontrato *sincura* Faldin. Queste sono le mie figlie, Alisso e Lilia.» Ciascuna ragazza annuì a turno, poi sedette tra madre e padre.

E queste due, Kennit rifletté, sono solo la prima offerta da Borgo Baratto. Non necessariamente il meglio. Né quella 'rispettabilità' doveva venire per forza da Borgo Baratto. C'erano altre città di pirati su altre isole, e commercianti più ricchi di Faldin. Non c'era nessun bisogno di scegliere in fretta. Proprio nessun bisogno.

Il sole aveva percorso gran parte del cielo prima che Kennit e Sorcor emergessero dalla dimora di *sincure* Faldin. Il capitano si era sbarazzato proficuamente del carico; anzi, c'era riuscito senza impegnarsi del tutto in un'alleanza permanente con Faldin. Dopo che le figlie e la signora avevano lasciato la stanza, Kennit aveva preso la sua posizione: non si poteva mettere in dubbio il valore di un'associazione di affari con Faldin, ma nessuno

poteva essere così senza cuore da affrettarsi in altri aspetti di tale 'alleanza'. Aveva lasciato Faldin con la sicurezza equivoca che gli avrebbe permesso di mostrare la sua buona volontà facendo la prima offerta su qualsiasi merce portata dalla *Marietta* a Borgo Baratto. L'uomo era abbastanza esperto da riconoscere una magra proposta, e saggio abbastanza per sapere che era il meglio che potesse ottenere per quella volta. Quindi aveva accettato con un sorriso rigido.

«Potevo quasi vederlo fare i calcoli sul dorso della lingua. Quanto dovrà pagarci in più per i nostri prossimi tre carichi, se vuole assicurarci della sua buona volontà?» ironizzò Kennit.

«La più giovane... Era Alisso, o Lilia?» chiese con cautela Sorcor.

«Non ci pensare» suggerì cinico Kennit. «Se non ti piace il suo nome, sono sicuro che Faldin ti permetterà di cambiarlo. Ecco.» Diede a Sorcor il conto che avevano negoziato con tanta facilità. «Lo affido a te. Non farti consegnare meno soldi di quanto promesso prima di permettergli di scaricare la merce. Stasera fai il turno di guardia?»

«Certo» rispose distratto il massiccio pirata.

Kennit non sapeva se aggrottare le ciglia o sorridere. Dunque era così facile comprare quell'uomo con l'offerta di carne inviolata. Il capitano si grattò il mento. Guardò Sorcor girarsi verso il porto e allontanarsi con passo tracotante nel crescente crepuscolo di autunno. Scosse lievemente la testa. «Prostitute» si congratulò piano. «Le prostitute rendono tutto molto più semplice.» Si era alzato il vento. L'inverno non era più lontano di una luna nuova, o un paio di giorni di navigazione verso nord. «Non mi è mai piaciuto il freddo» borbottò Kennit fra sé.

«Non piace a nessuno» lo commiserò una vocetta. «Neppure alle prostitute.»

Adagio, come se l'amuleto fosse stato un insetto che poteva prendere il volo se spaventato, Kennit alzò il polso. Controllò la strada, poi finse di allacciarsi un polsino. «E cos'hai da dirmi questa volta?» chiese sottovoce.

«Chiedo scusa.» Il minuscolo sorriso era beffardo come il suo. «Pensavo che mi avessi interpellato tu. Stavo solo dandoti ragione.»

«Allora le tue parole non hanno qualche strano significato?»

Il piccolo amuleto di legno magico aggrottò le labbra, come in una riflessione. «Non più di quanto potrei darne alle tue.» Rivolse al padrone un'occhiata compassionevole. «Non ne so più di te, messere. L'unica differenza tra noi è che io ammetto più facilmente quello che so. Provaci. Dillo ad alta voce: sulla lunga distanza, una prostituta può costare più della mo-

glie più scioperata.»

«Cosa?»

«Eh?» Un vecchio che passava per strada si girò verso di lui. «Parlate con me?»

«No, niente.»

Il vecchio lo scrutò più da vicino. «Siete il capitano Kennit, vero? Dalla *Marietta.* Quello che va in giro liberando schiavi e trasformandoli in pirati?» Il suo soprabito si sfilacciava ai polsini, e uno stivale si era aperto lungo la cucitura. Ma aveva il portamento di un uomo autorevole.

Kennit aveva annuito due volte. All'ultima frase rispose: «Ebbene, così dicono alcuni di me.»

Il vecchio tossì sibilando e sputò da un lato. «Ebbene, alcuni dicono anche che non gli piace l'idea. Dicono che state diventando troppo presuntuoso. Troppi pirati significa che il bottino diminuisce. E troppi pirati che depredano le navi schiaviste possono irritare il Satrapo e spingerlo a spedirci le sue galee. Attaccare ricchi mercantili, ebbene, quella è un'altra cosa, ragazzo. Ma il Satrapo ricava una percentuale dalle vendite di schiavi. Non vogliamo scavare nelle tasche dell'uomo che finanzia le navi da guerra, se capite cosa intendo.»

«Capisco» disse rigido Kennit. Meditò di uccidere il vecchio.

L'uomo ansimò e poi sputò di nuovo. «Ma io dico,» continuò con voce più cigolante, «tanto meglio per voi. Metteteglielo dove si merita, ragazzo, e date un paio di spinte anche per me. E ora che qualcuno gli mostri che l'inchiostro blu sul viso di un uomo non significa che non è più un uomo. Non che lo direi a chiunque da queste parti. Alcuni penserebbero che bisogna farmi star zitto, se mi sentissero parlare così. Ma, vedendo che eravate voi, ho pensato di dirvi questo: non tutti quelli che stanno zitti sono contro di voi. Tutto qui. Tutto qui.» Ricominciò con la sua tosse sibilante. Sembrava dolorosa.

Divertito, Kennit si sorprese a frugarsi in tasca. Trovò una moneta d'argento e gliela diede. «Provate un po' di brandy per quella tosse, signore. E buona sera a voi.»

Il vecchio guardò sbalordito la moneta. Poi la sollevò e la scosse verso Kennit mentre si allontanava. «Berrò alla vostra salute, signore, state certo che lo farò!»

«Alla mia salute» mormorò Kennit. Avendo cominciato a parlare da solo, sembrava non riuscire a fermarsi. Forse era un effetto collaterale della filantropia occasionale. Non era forse vero che la maggior parte delle follie

non accadevano a coppie? Allontanò il pensiero. Pensare troppo portava solo cupezza e disperazione. Meglio non pensare, meglio essere un uomo come Sorcor che probabilmente in quel momento immaginava una vergine che arrossiva nel suo letto. Sarebbe stato meglio comprando semplicemente una donna che arrossiva e strillava in modo convincente, se era quello che gli piaceva.

Era ancora soprappensiero quando si diresse al bordello di Bettel. In quella sera fredda gli scansafatiche fuori dalla porta erano più di quelli che si aspettava. E i due scagnozzi consueti, presuntuosi e ghignanti come al solito. Un giorno o l'altro, si promise, avrebbe apportato modifiche permanenti ai loro sorrisetti.

«'Sera, capitano Kennit» osò salutarlo pigramente uno dei due.

«Buona sera.» Scandì la risposta, caricandola di un senso del tutto diverso. Uno degli oziosi ragliò all'improvviso ad alta voce, una risata al whisky che suscitò il riso di scherno dei compagni. Idioti. Kennit salì in fretta i gradini, pensando che la musica era più forte quella sera, le note più fragili. Nell'atrio sopportò le premure del ragazzo di servizio, accennando con il capo che era soddisfatto prima di passare nella camera interna.

Là trovò infine tante cose insolite da fargli sfiorare l'elsa della spada. C'era troppa gente. Di solito i clienti non si attardavano in quella stanza: Bettel non lo permetteva. Se un uomo pagava per una prostituta, poi portava il suo acquisto in una stanza privata per goderselo a suo piacimento. Quello non era un miserabile postribolo da marinai, dove si potevano accarezzare e assaggiare le merci prima di comprare. Bettel gestiva una casa corretta, discreta e dignitosa.

Ma quella sera la puzza di *cindin* era pesante nell'aria, e gli uomini sedevano con insolenza nelle poltrone dove le prostitute di solito si mettevano in mostra. Le donne rimaste nella stanza erano in piedi o in grembo agli uomini. I sorrisi sembravano più fugaci, le risate più finte, e Kennit notò quanto in fretta tutti gli occhi corsero a Bettel. Questa volta le ciocche nere della donna erano modellate in anellini che dondolavano rigidi e brillanti. Nonostante gli strati di cipria, un velo di sudore le splendeva sulla fronte e sul labbro superiore, e il suo alito puzzava di *cindin* più del solito.

«Capitano Kennit, carissimo!» lo salutò con la solita, affettata premura. Si avvicinò a braccia aperte come per abbracciarlo. All'ultimo momento le lasciò cadere per stringere gioiosamente le mani di fronte a sé. Le unghie erano dorate. «Aspetta di vedere quello che ho per te!»

«Preferirei non aspettare» rispose Kennit irritato. I suoi occhi vagarono

per la stanza.

«Vedi, sapevo che stavi arrivando!» gorgogliò la donna. «Oh, lo sappiamo subito quando la *Marietta* è in porto. E qui a Borgo Baratto abbiamo udito tutte le storie delle tue avventure. Certo, saremmo felici se tu stesso ci favorissi con il racconto.» Batté le ciglia pesanti verso di lui e spinse i seni contro i confini del vestito.

«Conosci le mie solite disposizioni» le fece notare Kennit, ma la donna gli aveva afferrato la mano e stringendola affettuosamente minacciava di sommergergliela nel petto.

«Oh, le tue solite disposizioni!» gridò spensierata. «Basta con il solito, capitano Kennit, mio caro. Non è per il 'solito' che un uomo viene alla casa di Bettel. Ora seguimi. Guarda cosa ho messo da parte per te.»

Almeno tre uomini nella stanza seguivano la loro conversazione con attenzione indiscreta. Nessuno di loro, notò Kennit, sembrava particolarmente contento che Bettel lo trascinasse in un'alcova a lume di candela accanto alla stanza principale. Curioso e cauto, Kennit lanciò uno sguardo all'interno.

O era un nuovo arrivo, o durante le sue visite precedenti era stata impegnata con un cliente. Era affascinante, se a uno piacevano le donnine pallide. Aveva grandi occhi azzurri in una faccia a cuore e guance truccate di rosa. La boccuccia paffuta era dipinta di rosso. I corti capelli dorati erano acconciati in stretti riccioli tutto attorno alla testa. Bettel l'aveva vestita in azzurro pallido e adornata con gioielli dorati. La ragazza si alzò dai cuscini infiocchettati e gli rivolse un dolce sorriso. Nervoso, ma dolce. La punta dei capezzoli era dipinta di rosa per farli risaltare sotto il pallido vestito trasparente.

«Per te, capitano Kennit.» Bettel fece le fusa come un gatto. «Dolce come il miele, e bella come una bambolina. È la nostra stanza più grande. Allora. Vuoi avere prima la cena, come al solito?»

Kennit sorrise a Bettel. «Sì. E nella mia solita stanza, con la mia solita donna a seguire. Non gioco con le bambole. Non mi divertono.» Si voltò e si allontanò, diretto alle scale. Girando la testa, le ricordò: «Fai fare a Etta il bagno, prima. E ricorda, Bettel, un vino decente.»

«Ma capitano Kennit!» protestò la donna. All'improvviso il nervosismo nella voce strideva di paura. «Per favore. Almeno prova Avoretta. Se non ti piace, non ti farò pagare.»

Kennit cominciò a salire i gradini. «Non mi piace, quindi non mi farai pagare.»

I muscoli delle reni gli dolevano per la tensione. Aveva visto la bramosia accendersi negli occhi degli uomini quando aveva imboccato la scala principale. Giunse al pianerottolo e aprì la porta della scala più stretta. Entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Diversi passi lunghi e leggeri lo portarono al secondo angusto pianerottolo dove ardeva un'unica lanterna e la scala faceva una curva. Aspettò senza rumore dietro l'angolo. Estrasse la spada in silenzio e sguainò anche il coltello che portava alla cintura. Udì la porta di sotto aprirsi e richiudersi piano. A giudicare dai passi cauti, sulla scala sotto di lui c'erano almeno tre uomini. Sorrise tetro. Meglio lì, allo stretto, in posizione di vantaggio, che fuori nelle strade buie. Con un po' di fortuna ne avrebbe colto di sorpresa almeno uno.

Non dovette aspettare a lungo. Erano troppo impazienti. Appena il primo svoltò l'angolo, la punta della lama di Kennit gli guizzò attraverso la gola. Così semplice. Kennit gli diede una spinta decisa. L'uomo cadde all'indietro contro i compagni, gorgogliando incoerentemente. Gli uomini indietreggiarono inciampando giù per i gradini e Kennit li seguì, fracassando la lampada al suo passaggio e poi scagliando il vetro e l'olio bollente contro di loro. Ora imprecavano nel buio, con il peso di un morente che li spingeva giù per le scale. Kennit incoraggiò la loro ritirata con diversi affondi verso il basso. Sperava che il cadavere fosse afflosciato contro le loro gambe. Trafiggerlo di nuovo sarebbe stato uno spreco di energie, così diresse i colpi più in alto ed ebbe la soddisfazione di udire due grida di dolore. Forse la scalinata e la porta chiusa le avrebbero smorzate. Era sicuro che di sopra lo attendevano ulteriori sorprese. Non aveva senso rovinare la festa.

Udì i tre schiantarsi contro la porta da basso e balzò in avanti, colpendo con spada e pugnale tutta la carne che trovava. Nel buio angusto della scala era in vantaggio, perché tutto quello che non era lui era il nemico; invece gli uomini avevano molte possibilità di colpire un compagno. Almeno uno annaspava disperato verso il pomello della porta, imprecando. Alla fine lo trovò, ma solo in tempo per aprirlo e rovesciarsi con i compagni morenti sul pianerottolo. In fondo alla scala, Bettel alzò uno sguardo inorridito dal suo salottino.

«Ratti» la informò Kennit. Un altro preciso lampo della spada, per essere sicuro che l'ultimo uomo rimanesse a terra. «Parassiti sulle scale. Davvero non dovresti permetterlo, Bettel.»

«Mi hanno costretto! Mi hanno costretto. Ho cercato di impedirti di salire, lo sai!» Il gemito della donna lo seguì mentre lui si girava di nuovo

verso la scala. Chiuse con fermezza la porta, sperando che la confusione non si fosse udita fino alla camera all'ultimo piano. Silenzioso come un gatto salì le scale buie. Lasciò che la punta della spada lo guidasse. Quando arrivò alla seconda porta fece una pausa. Se erano stati messi in guardia - no, se erano astuti - avrebbero lasciato un uomo a sorvegliarla. Girò la maniglia in silenzio, serrò le armi fra le mani, e poi aprì la porta con la spalla, entrando in silenzio, curvo. Non c'era nessuno.

La porta della sua solita camera era chiusa. Udì voci sommesse. Voci maschili. Almeno due, allora. Sembravano impazienti. Senza dubbio l'avevano visto attraverso la finestra mentre si avvicinava alla casa di Bettel. Perché non gli avevano teso un agguato in cima alla scala? Forse si erano aspettati che i loro compagni lo sopraffacessero e lo trascinassero dentro?

Rifletté, poi bussò brutalmente. «Preso!» gridò con voce roca, e fu ricompensato da un imbecille che gli aprì la porta di scatto. Kennit gli cacciò il coltello nel bassoventre e poi lo sollevò con tutte le sue forze. La lama non inflisse il danno sperato; peggio, si impigliò nella camicia ampia dell'uomo. Kennit fu costretto ad abbandonarlo nella ferita. Spinse indietro l'uomo e balzò a incontrare la spada dell'altro. La lama impegnò con stile quella di Kennit, deviò l'affondo, poi affondò a sua volta. Un approccio cavalleresco al duello, comprese Kennit, allontanando la punta della spada dalla sua gola. Uno spreco di cavalleria e spettacolarità.

Kennit percorse la stanza con uno sguardo rapido. Un altro uomo era seduto con calma studiata sulla sua poltrona davanti al fuoco. Reggeva un bicchiere di chiaretto, ma era abbastanza prudente da tenere la mano sulla spada sguainata sulle ginocchia. Etta era stata gettata nuda attraverso il letto. Avevano sporcato di sangue la donna e le lenzuola. «Ah. Re Kennit viene a far visita alla sua dama» osservò pigramente l'uomo seduto. Gesticolò con il bicchiere verso la prostituta. «Non penso che possa ricevervi proprio ora. Il nostro giorno di divertimento l'ha lasciata... indisposta.»

Voleva distrarlo, e quasi ci riuscì. Kennit ne fu angosciato. No. Infuriato. Gli avevano sottratto la sua camera pulita e piacevole, la relativa sicurezza della casa di Bettel. Non sarebbe mai più riuscito a rilassarsi in quella stanza. Bastardi!

Una parte di lui era consapevole delle grida in strada. Ne stavano arrivando altri. Doveva finire in fretta il suo avversario, e poi far fuori quello sulla poltrona. Ma mentre approfittava del suo vantaggio, l'uomo ghignante si alzò e avanzò su Kennit. Almeno non era tanto stupido da mescolare la cavalleria con l'uccidere. Kennit a sua volta non era tanto sciocco da

credere di avere molte probabilità contro due lame. Se solo non avesse lasciato il coltello nel primo uomo.

Stupido momento per morire, si disse, parando una lama con la spada e allontanando l'altra con il braccio. Fu grato della pesante stoffa della manica che assorbì la maggior parte dell'impatto. Notando il modo in cui Kennit doveva difendersi, il suo assalitore passò subito dagli affondi ai fendenti. Kennit cominciò una costante ritirata frenetica dalle due spade: non poteva fare altro che resistere e schivare. Gli altri due combattevano ridendo e gridandosi parole beffarde su re e schiavi e prostitute. Non ascoltò, non poteva: un momento di distrazione sarebbe stato la sua fine. Tutta la sua attenzione andava alle due lame e ai due uomini. E il momento di decidere, comprese cupo. Mi faccio uccidere adesso, in fretta, o lotto finché non posso più difendermi a sufficienza, e loro potranno giocare come gatti con il topo?

Rimase sbalordito quanto loro quando la trapunta fu spiegata di scatto e scagliata su uno dei due. Mentre l'uomo cercava di liberarsene, il resto lo seguì in fretta, grassi cuscini di piume, lenzuola fluttuanti che si drappeggiarono sulle lame dei nemici e si aggrovigliarono attorno ai loro piedi. Un lenzuolo calò sull'altro, avvolgendolo come un cadavere ambulante. Adatto, si disse Kennit con un sorriso. La sua lama trafisse il panneggio di lino; quando la estrasse vi sbocciò un grande fiore scarlatto. Imprecando e urlando, Etta prese un'immensa doppia bracciata di materasso di piume e la scaraventò contro l'ultimo assalitore. Kennit finì in fretta l'uomo che aveva trafitto. Quando si girò, la ragazza aveva trovato la testa dell'altro sotto la trapunta e la sbatteva sul pavimento. La stoffa che lo avvolgeva come un sudario smorzò le sue grida mentre lottava per liberarsi. Kennit lo pugnalò con noncuranza diverse volte, e poi, senza fiato, affondò la spada dove giudicava che fosse il cuore. La massa che si dibatteva sotto le coperte rimase immobile. Etta continuò a fracassargli la testa per terra.

«Penso che ora tu possa smettere» fece notare Kennit. Etta si fermò all'improvviso, ma il suono continuò.

Si rivolsero verso i passi che rimbombavano sui gradini. Etta, acquattata nuda sulla sua preda, scoprì inconsapevolmente i denti, feroce come un gatto selvatico. Kennit si aprì la strada attraverso la ridda di corpi e lenzuola e coperte per bloccare la porta. Tentò di sbatterla, ma il corpo del primo uomo era d'impiccio. Si chinò per spostarlo, ma la porta si spalancò con tanta violenza da rimbalzare contro il muro. Kennit l'afferrò prima che potesse sbattere in faccia a Sorcor. Il primo ufficiale era rosso in viso per

la corsa, come gli uomini che irruppero dietro di lui. «Un vecchio» ansimò. «È venuto alla nave. Ha detto che qui potevate avere qualche problema.»

«Una moneta d'argento ben spesa» osservò una vocina. Sorcor gettò uno sguardo a Etta, pensando che avesse parlato lei, poi distolse imbarazzato il viso dalla donna nuda e malridotta. Etta si rimise in piedi barcollando. Gettò uno sguardo agli altri uomini che la fissavano, poi si chinò maldestramente e afferrò l'angolo di una coperta per buttarsela addosso. Rivelò la mano e il braccio di un uomo allungati senza vita sul pavimento.

«Problemi» osservò Kennit asciutto. «Qualcosina.» Rinfoderò la spada. Fece cenno verso il cadavere sulla porta. «Passami il mio coltello, per favore.»

Sorcor si piegò per estrarlo dall'uomo. «Avevate ragione» osservò vanamente. «Si è parlato contro di noi in città, e alcuni sono arrabbiati per quello che facciamo. È Rey, questo? Della *Volpe di Mare*?»

«Non lo so» ammise Kennit. «Non si è presentato.» Si chinò *e* tolse parte delle lenzuola dagli altri morti.

«Era Rey» disse Etta a voce bassa attraverso le labbra gonfie. «Lo conoscevo abbastanza bene.» Trasse un respiro. «Erano tutti uomini della *Volpe di Mare*.» Accennò all'uomo la cui testa aveva sbattuto sul pavimento. «Quello era il capitano. Skelt.» Con voce più bassa aggiunse: «Ripetevano che ti avrebbero mostrato che ogni pirata è il proprio re. Che non hanno bisogno di te, e che tu non puoi dominarli.»

«Quello fa sei» osservò uno della ciurma di Kennit con timore riverenziale. «Il capitano ha steso sei uomini da solo.»

«Quanti ce n'erano fuori?» chiese Kennit incuriosito mentre rinfoderava il coltello che Sorcor gli aveva porto.

«Quattro. Erano dieci contro uno. Coraggiosi bastardi, vero?» chiese l'ufficiale, cupo.

Kennit scrollò le spalle. «Se volessi accertarmi di eliminare un uomo farei lo stesso.» Rivolse a Sorcor un sorriso sottile. «Hanno perso comunque. Dieci uomini. Mi temevano molto, se volevano essere così sicuri che sarei morto.» Il sorriso si allargò. «Potere, Sorcor. Si sono accorti che ce lo stiamo prendendo. Questo tentativo è solo una dimostrazione che ci muoviamo verso la nostra mea.» Divenne consapevole degli occhi dei suoi uomini. «E portando il nostro equipaggio con noi» aggiunse rassicurante, e annuì sorridendo a tutti. I cinque pirati con Sorcor gli restituirono il sorriso.

L'ufficiale mise via la propria spada. «Bene. Ora che si fa?» chiese minaccioso.

Kennit rifletté in fretta. Indicò i suoi uomini. «Tu e tu. Insieme. Fate il giro di taverne e bordelli. Trovate i nostri compagni e avvertiteli. Senza chiasso. Chiedo che stanotte sia più saggio per tutti dormire a bordo, con una nutrita sorveglianza. Sorcor e io faremo così. Ma solo dopo esserci fatti vedere in città, vivi e interi. E tutti voi, vi avverto: non vantatevi di quello che è successo. Non è stato nulla, capite? Neanche una storia degna di essere raccontata. Lasciate che altri la raccontino per noi; così crescerà più in fretta.» I marinai annuirono, scambiandosi sogghigni di apprezzamento. «Tu e tu. Seguite Sorcor e me, ma non state vicini. Capito? Guardateci le spalle, e ascoltate cosa dicono gli altri di noi ai loro tavoli. Ascoltate, e ricordate, perché vorrò un resoconto completo.»

I due annuirono. Kennit fece vagare lo sguardo sulla stanza. C'era qualcos'altro che doveva fare in quel luogo, qualcosa che aveva avuto intenzione di fare. Etta lo guardava in silenzio. Un piccolo rubino brillava al lobo dell'orecchio. «Oh, e tu.» Indicò l'ultimo uomo. «Occupati della mia donna.»

Il marinaio arrossì, e poi sbiancò. «Sì, signore. Uhm. In che modo, signore?»

Kennit scrollò la testa con rabbia. Aveva da fare, e lo infastidivano con i dettagli. «Oh, portala giù alla nave. Mettila nella mia cabina, per dopo.» Se la città considerava Etta la sua donna, doveva allontanarla dalla portata di tutti. Doveva apparire privo di punti deboli. Aggrottò le sopracciglia. Era tutto? Sì.

Etta liberò un lenzuolo dall'ultimo corpo. Diritta come un regina, si avvolse il lino macchiato di sangue attorno alle spalle. Kennit guardò la stanza un'ultima volta, poi notò i sogghigni orgogliosi e increduli dei suoi uomini. Anche Sorcor sorrideva. Perché? Ah. La donna. Si aspettavano che una strage come quella uccidesse il suo appetito per lei. Che lo credessero non lo aveva reso più uomo ai loro occhi. Non era la concupiscenza a motivarlo; non trovava eccitanti le contusioni su una donna. Eppure loro ammiravano proprio la sua presunta concupiscenza. Bene, che lo pensassero pure. Lanciò ancora uno sguardo al marinaio che arrossiva. «Fa' in modo che sia provvista di acqua calda per un bagno. Dalle da mangiare. E trovale indumenti adatti.» Questo significava che doveva tenerla nella sua cabina. Meglio che fosse almeno pulita, dunque.

Gli occhi di Kennit ritornarono a Sorcor. «Ebbene, avete i vostri ordini»

fece notare burbero il primo ufficiale agli uomini che sorridevano furbescamente. «Muovetevi!» Un giro di 'sì', e i due messaggeri corsero giù per le scale. L'uomo assegnato a Etta attraversò la stanza, esitò imbarazzato, poi la sollevò fra le braccia come una bambinona. Con sorpresa di Kennit, Etta si afflosciò sul suo petto con gratitudine.

Kennit, Sorcor e le loro guardie cominciarono a scendere le scale con in coda l'uomo che portava Etta. Incontrarono Bettel sul pianerottolo. Agitando le mani, la donna esclamò: «Oh! Sei vivo!»

«Sì» concordò Kennit.

Nel successivo respiro lei esclamò adirata: «Pensi di portare Etta via di qui?»

«Sì» chiamò Kennit girando la testa verso le scale.

«E tutti questi cadaveri?» urlò Bettel mentre uscivano da casa sua.

«Quelli tienili pure» rispose il capitano.

Etta afferrò la porta d'ingresso mentre lei e il marinaio passavano, e se la sbatté alle spalle.

## 18
## Malta

Tutto sarebbe andato alla perfezione, se non fosse stato per quello sciocco grassone di Davad Restart.

Malta trovò i soldi sotto il cuscino la mattina che suo padre prese il mare. Riconobbe la sua calligrafia fitta dalle lettere che sua madre riceveva di quando in quando mentre lui era in viaggio a commerciare. «Per la mia bambina non poi tanto bambina» aveva scritto papà. «La seta verde ti starebbe particolarmente bene.» Nella borsettina morbida c'erano quattro monete d'oro. Malta non era sicura del loro valore; erano monete straniere, provenienti da una delle terre che suo padre aveva visitato. Ma capì subito che sarebbero bastate per il vestito più sontuoso che Borgomago avesse mai visto.

Nei giorni che seguirono, riprese la nota e la rilesse ogni volta che si faceva prendere dai dubbi, per rassicurarsi di avere il permesso di suo padre. Non solo il permesso, ma la sua assistenza: i soldi ne erano la prova. La sua connivenza, avrebbe detto più tardi sua madre, cupamente.

Sua madre era così prevedibile. Come la nonna. La nonna rifiutò di partecipare al Ballo dell'Offerta del Raccolto, con il pretesto del lutto per il nonno. Fu la scusa di cui sua madre aveva bisogno per dirle che nessun

Vestrit sarebbe andato al ballo. E quindi non c'era da discutere di vestiti o tuniche o abiti da sera. Ordinò a Rache di darle lezioni di ballo; stavano cercando anche un buon insegnante di etichetta, e nel frattempo Rache poteva occuparsi anche di quello. Per ora era più che sufficiente per una ragazza della sua età.

La gravità del tono di sua madre la sorprese. Malta raccolse il coraggio: «Ma mio padre ha detto...»

Sua madre le si rivolse con una specie di furore negli occhi. «Tuo padre non è qui» fece notare fredda. «Ci sono io. E so quello che è corretto per una ragazza di Borgomago. Dovresti saperlo anche tu. Malta, avrai tutto il tempo per diventare una donna. È naturale essere curiosa, e anche desiderare bei vestiti e sere meravigliose trascorse ballando con bei giovani. Ma troppa curiosità e impazienza... ecco, potrebbero condurti sulla stessa strada di tua zia Althea. Quindi fidati di me. Sarò io a dirti quando verrà il momento giusto. Al Ballo del Raccolto c'è molto di più che bei vestiti e giovani dagli occhi sfavillanti. Sono una donna di Borgomago, e una Mercante di Borgomago, e conosco certe cose. Tuo padre no. Quindi smetti di insistere, o perderai quello che hai guadagnato.»

Sua madre uscì in fretta dalla stanza della colazione, senza darle neanche il tempo di obiettare. Non che Malta volesse obiettare. Aveva deciso di non averne bisogno. Le obiezioni avrebbero solo reso sua madre diffidente e vigile. Non aveva senso rendere più difficile l'esecuzione del suo piano.

Suo padre aveva suggerito seta verde, e per fortuna ce n'era una buona provvista nel baule di zia Althea. Malta moriva dalla voglia di sapere cosa conteneva da quando era stato portato a casa, ma sua madre le aveva stancamente detto che non erano affari suoi. Ma non era chiuso - zia Althea non ricordava mai di chiudere alcunché - e poiché Althea di certo non l'avrebbe mai usata, non aveva senso lasciar lì quella bella stoffa a scolorirsi. Inoltre in quel modo Malta avrebbe avuto più soldi da spendere per una sarta davvero brava. Era solo parsimonia. Suo padre non le aveva forse detto che era una buona qualità per una donna?

Malta ottenne il nome di una buona sarta da Delo Trell. Si vergognava a doverlo chiedere alla sua amica, ma anche in quell'area importante sua madre e sua nonna erano così all'antica. Quasi tutti i loro vestiti erano ancora fatti in casa: Nana misurava e provava e cuciva, e qualche volta perfino mamma e nonna aiutavano a cucire e attaccare le finiture. E così non avevano mai vestiti all'ultima moda di Jamaillia. No. Oh, magari si facevano attirare da qualcosa al Ballo o alla Presentazione, e poi lo copiavano per

il successivo vestito. Ma era solo questo: una copia. Un abito indossato da una Vestrit a un incontro sociale non aveva mai sbalordito nessuno. Nessuno spettegolava, le donne non avvicinavano le teste dietro ai ventagli per bisbigliare con invidia. Le Vestrit erano troppo rispettabili. Troppo noiose.

Ebbene, Malta non aveva nessuna intenzione di essere posata come la sua matronale madre, né mascolina come la selvatica zia Althea. Voleva essere misteriosa e magica, timidamente contegnosa e insondabile, eppure audace e appariscente. Era stato difficile esprimere tutto questo alla sarta, una vecchia deludente che schioccò la lingua alla vista della seta verde portata da Malta. «Giallastra» aveva detto, scuotendo la testa grigia. «Ti dà un colorito giallastro. Rosa e rosso e arancio, questi sono i tuoi colori.» Il pesante accento di Durja lo fece sembrare un pronunciamento ufficiale. Malta strinse le labbra e non rispose. Suo padre era un mercante che aveva visto tutto il vasto mondo. Di certo sapeva quali colori stavano meglio alle donne.

Poi Fayla passò a interminabili misurazioni, borbottando tutto il tempo con la bocca piena di spilli. Tagliò e appese sagome di carta addosso a Malta, e non le diede retta quando lei protestò che lo scollo sembrava troppo alto e le gonne troppo corte. La terza volta che Malta obiettò, Fayla Cart si sputò gli spilli in mano e la guardò truce. «Vuoi sembrare una baldracca? Una baldracca giallastra?»

Malta scosse la testa senza parole, tentando di ricordare che aspetto avesse il fiore della baldracca.

«Allora ascolta. Ti cucio un bel vestito, una bella tunica. Un vestito che mamma e papà saranno felici di pagare. Bene?»

«Ecco... Ho portato i soldi per pagare. I miei soldi. E voglio un vestito da donna, non la tunica di una bambina.» Con ogni parola, Malta si faceva più audace.

Fayla Cart si alzò con fatica, strofinandosi la schiena. «Un vestito da donna? Bene, chi lo porta questo vestito, tu o una donna?»

«Io.» Malta si costrinse a tenere la voce salda.

Fayla si grattò il mento dove un pelo cresceva da un neo verrucoso. Scosse lentamente la testa. «No. Sei troppo giovane. Sembrerai solo sciocca. Senti, ti faccio una bella tunica. Nessun'altra ragazza ne avrà una così, ti fisseranno e tireranno le gonne della mamma e bisbiglieranno di te.»

Senza preavviso, Malta si strappò di dosso la forma di carta e se ne tirò fuori. «Non sono ansiosa di farmi fissare dalle ragazze» disse altezzosa. «Buona giornata a voi.»

Lasciò la bottega con la seta verde sotto il braccio e andò a cercarsi da sola una sarta, una che l'ascoltasse. Tentò di non chiedersi se Delo Trell l'avesse spedita di proposito da quell'orribile vecchia. Forse la sua amica pensava che Malta meritasse ancora le gonne inamidate di una bambina. Negli ultimi tempi Delo aveva cominciato a farsi boriosa, lasciando intendere con aria importante che ora c'erano molte cose nella sua vita che Malta, la piccola Malta, semplicemente non poteva capire. Come se non fossero state compagne di gioco da quando avevano imparato a camminare!

La giovane sarta scelta da Malta portava una gonna simile a una sciarpa di seta, che aderiva alle gambe e allo stesso tempo le metteva in evidenza. Non cavillò sul colore della stoffa, né tentò di avvolgere Malta nella carta. Invece la misurò in fretta e parlò di maniche a farfalla e un frullo di merletto che poteva dare una lusinghiera illusione di pienezza al petto in fioritura di una giovane. Malta seppe di aver scelto bene, e tornò a casa quasi saltellando. Per giustificare il ritardo raccontò di non essere riuscita a trovare un calesse libero.

Da quella singola decisione di procurarsi la propria sarta nacque tutta la sua fortuna. La donna aveva un cugino che faceva scarpette; gli spedì Malta quando tornò per la seconda prova del vestito. E aveva bisogno di gioielli, le ricordò Territel. Fece notare a Malta che l'autenticità dei gioielli era molto meno importante dell'effetto creato con scintillio e splendore. Il vetro sfaccettato andava bene come le vere gemme, e quindi il suo bilancio le avrebbe permesso pezzi più grandi e brillanti. Un'altra cugina di Territel venne a mostrare a Malta le sue merci durante la terza prova. Quando Malta tornò per la prova finale, erano pronte anche le scarpette e i gioielli. E Territel fu così gentile da mostrarle come dipingersi labbra e occhi all'ultima moda, e le vendette alcune delle sue polveri e trucchi. Non avrebbe potuto essere più premurosa. «Avere tutto proprio come lo sognavo vale ogni soldo» le disse Malta, e le diede volentieri la borsa d'oro che suo padre le aveva fornito.

Questo era successo solo due giorni prima del Ballo del Raccolto.

Fu un atto di coraggio e creatività contrabbandare in casa il vestito avvolto nella carta, e celarlo con successo non solo alla mamma ma anche a Nana. La vecchia aveva troppo tempo libero. Ora che Selden era grande abbastanza da avere i suoi precettori e non aveva bisogno di essere sorvegliato ogni momento, Nana sembrava spiare Malta di continuo. Tutte le 'pulizie' che faceva negli appartamenti di Malta erano solo una scusa per frugare fra le sue cose. L'anziana domestica la interrogava di continuo su

argomenti che non erano affar suo. «Dove hai trovato quel profumo? Tua madre sa che hai indossato quegli orecchini in città?»

Alla fine la soluzione fu semplice. Malta ordinò a Rache di ritirare nei propri alloggi il pacco contenente il vestito, i gioielli e le scarpette. Sua nonna aveva di recente concesso a Rache una casetta tutta per lei, affacciata sullo stagno. Malta non sapeva cosa avesse fatto Rache per meritare quello spazio privato, ma lo trovava utile. Nessuno badava al tempo che trascorreva con Rache. Dopo tutto, la schiava non doveva insegnarle i passi di danza e il portamento e le belle maniere? Certo, era molto buffo che una schiava conoscesse tali raffinatezze. Spesso Delo e Malta ne ridevano scioccamente nei brevi momenti che passavano insieme. Certo, adesso Delo pensava di essere troppo adulta e femminile per passare il suo tempo con una ragazzina come Malta. Bene, si sarebbe presentata al Ballo dell'Offerta del Raccolto e tutto sarebbe cambiato.

Rache fu anche colei che l'assistette con il vestito la sera del ballo. Malta non l'aveva informata in anticipo. Quello avrebbe dato alla schiava troppo tempo per rifletterci e poi correre a spifferarlo a sua nonna o sua madre. Invece la ragazzina era andata semplicemente alla casetta di Rache e le aveva chiesto il pacco. Aveva detto a Rache di aiutarla a vestirsi, e la donna aveva accondisceso, con un sorriso strano. Ora Malta vedeva la completa utilità di una schiava ubbidiente. Quando il vestito fu allacciato, Malta sedette di fronte allo specchietto di Rache per indossare i gioielli un pezzo per volta, e poi truccarsi con cura le labbra e gli occhi. Come le aveva mostrato la sarta, tracciò il bordo esterno dell'orecchio e il lobo nello stesso colore delle palpebre. L'effetto era esotico e attraente. La schiava sembrava sbalordita. Probabilmente era stupita che Malta conoscesse simili arti femminili.

Quando il calesse che Malta aveva noleggiato in anticipo arrivò alla porta, Rache parve solo lievemente allarmata. E dove andava la sua giovane padrona? A trascorrere la serata da Gattina Shuyev, le spiegò Malta. I genitori di Gattina avevano chiamato un burattinaio per divertire lei e il fratellino mentre andavano al Ballo del Raccolto. Si sapeva che la caviglia di Gattina era ancora piuttosto dolorante da quando il suo pony l'aveva disarcionata. Malta andava da lei per consolarla. Dato che entrambe dovevano rinunciare al Ballo del Raccolto, tanto valeva farlo insieme.

La ragazza aveva completa fiducia nelle proprie disinvolte bugie. Rache ci cascò in pieno, annuendo e sorridendo e dicendo che non dubitava affatto che Gattina si sarebbe divertita. L'unico disagio era lo scuro mantello

invernale che Malta doveva portare sul vestito andando al Ballo. Non era adatto a un vestito così bello. Ma bisognava che la polvere della strada non la sporcasse, e che nessuno la vedesse prima del suo ingresso alla festa. Un calesse non era precisamente il modo tradizionale di andare al Ballo. Tutti gli altri sarebbero arrivati con le loro carrozze, o sui loro cavalli più vistosi. Ebbene, Malta non poteva farci nulla. Il suo cavallo più vistoso era il grasso pony condiviso da lei e Selden. Invano aveva implorato un cavallo tutto suo. Come al solito, sua madre aveva detto di no: se voleva prendersi il tempo di imparare a cavalcare, poteva allenarsi sulla sua cavalla. E la cavalla della mamma era più vecchia di Malta: anche se avesse voluto prendere quel ronzino, non avrebbe potuto portare un animale fuori dalle stalle a quell'ora senza che sua madre lo sapesse. Inoltre, data la natura svolazzante delle sue gonne, non pensava che arrivare a cavallo sarebbe stato appropriato.

Ma nonostante tutto - il pesante mantello invernale che le copriva il viso di sudore in quella sera tiepida, la canzoncina volgare che il conducente del calesse sembrava trovare umoristica, la certezza che sua madre sarebbe stata furiosa - era tutto molto eccitante. «Ci siamo, ci siamo davvero» sospirò ripetutamente fra sé. Farsi infine avanti per assumere il controllo della sua vita le dava un inebriante senso di potere. Non aveva compreso quanto fosse stanca di stare a casa ed essere la bambina di sua madre. Sua madre era così posata e matronale e tranquilla. Non faceva mai nulla di inaspettato.

Nell'ultimo anno, mentre il nonno stava morendo, la casa era stata il luogo più noioso sulla terra. Non che fosse mai stata eccitante. Non come le altre case. Le altre famiglie di Mercanti organizzavano ricevimenti, e non li limitavano ai Mercanti. Alcuni accoglievano i nuovi venuti e le loro famiglie. I Beckert una volta avevano organizzato un'intera serata di divertimenti con una compagnia di giocolieri assunti da una famiglia di nuovi venuti. L'indomani Polia Beckert le aveva detto tutto: i ragazzi della compagnia, indossando poco più di una striscia di stoffa ai lombi, si erano esibiti in giochi di destrezza con fuoco e coltelli e sfere di vetro. A casa Vestrit non succedeva mai niente del genere. La nonna era solita invitare alcune vecchie signore delle famiglie di Mercanti: si limitavano a sedere in una stanza e ricamare insieme e centellinare vino e parlare dei bei tempi andati. Ma anche loro non venivano più da molto tempo. Quando la malattia del nonno si era aggravata la nonna aveva smesso di fare inviti. Tutto era stato silenzio e monotonia e stanze in penombra per quasi un anno. Sua

madre aveva perfino smesso di suonare l'arpa di sera - non che a Malta dispiacesse. Ogni volta che la mamma suonava, tentava di insegnare le note anche a lei. Sedere strimpellando corde d'arpa non era quello che Malta considerava una sera interessante.

«Ferma qui!» sibilò al vetturino, e poi più forte: «No. Qui. Ferma qui! Andrò a piedi fino all'ingresso. Ho detto che andrò a piedi, idiota!»

Il vetturino era quasi arrivato nel cerchio di luce delle torce quando si fermò. Ed ebbe la sfrontatezza di ridere della sua rabbia. Malta gli diede precisamente ciò che gli doveva per il viaggio e non un penny di più. Che ridesse di quello. Il vetturino si vendicò evitando di offrirle la mano per smontare. Bene, non aveva bisogno di una mano, era giovane e vivace, non una vecchia storpia. Calpestò un poco l'orlo del vestito mentre scendeva, ma senza inciampare o strapparlo. «Torna a prendermi a mezzanotte» ordinò imperiosa. Era presto per andarsene dal Ballo del Raccolto, ma, sebbene le dispiacesse ammetterlo, non desiderava provocare troppo sua madre. Se esagerava, forse avrebbe sfidato anche l'autorità della nonna. Inoltre, la presentazione avveniva sempre poco dopo mezzanotte, e a Malta non era mai piaciuta quella parte del Ballo del Raccolto. Era troppo inquietante. Una volta, quando lei aveva solo sette anni, il rappresentante delle Giungle della Pioggia si era rivelato per la presentazione. Malta era rimasta sconvolta dal suo corpo. Era come se fosse cominciato come un essere umano da bambino, ma crescendo avesse superato in qualche modo il corpo umano, producendo un'altezza insolita, ossa deformi, carne che poteva contenere organi interni sconosciuti. Meravigliata e sgomenta, aveva visto suo nonno toccargli la mano e chiamarlo 'fratello'. Suo nonno aveva affidato la presentazione della famiglia all'uomo delle Giungle della Pioggia. Per molte notti, quando il ricordo dell'uomo le aveva dato gli incubi, Malta aveva tratto conforto dal coraggio di suo nonno. Non doveva temere mostri simili. E tuttavia ripeté: «Mezzanotte in punto.»

Il vetturino guardò significativamente le poche monete che aveva in mano. «Oh, senza dubbio, padroncina» disse con sarcasmo. Avviò il calesse, e mentre il rumore di zoccoli del ronzino si affievoliva nella notte, Malta provò un momento di disagio. E se non si fosse fatto trovare? Non poteva immaginare di tornare a casa a piedi nel buio, meno che mai in un vestito lungo e con le scarpette leggere. Allontanò il pensiero con risolutezza. Nulla avrebbe potuto interporsi fra lei e la gioia di quella sera. Non lo avrebbe permesso.

Le carrozze si fermavano davanti alla Sala dei Mercanti. Malta era già

stata lì molte volte, ma quella sera l'edificio sembrava più grande e imponente. Il bagliore delle torce faceva splendere il marmo di una sfumatura quasi ambrata. Da ciascuna carrozza scendevano Mercanti a coppie o in gruppi familiari, tutti nei loro migliori vestiti. Gli abiti sontuosi delle donne spazzavano le pietre del pavimento. Le ragazze portavano nei capelli gli ultimi fiori dell'anno, e i bambini erano tirati a lucido in maniera irreale. E gli uomini... Per qualche tempo Malta rimase fra le ombre a guardarli quasi avida mentre scendevano dalle carrozze o smontavano dai cavalli. Accantonò in fretta padri e nonni. Seguì con gli occhi i giovani mariti e gli uomini così palesemente e splendidamente ancora scapoli.

Li guardò arrivare, e rifletté. Come si faceva a scegliere, come lo sapeva una donna? Ce n'erano così tanti, eppure in una vita intera una donna poteva possederne solo uno. O due, se il marito moriva giovane e la lasciava vedova mentre era ancora in grado di partorire bambini. Tuttavia Malta supponeva che se una donna amava davvero il marito non avrebbe sperato che morisse, non importa quanto fosse curiosa. Eppure non sembrava equo.

Ecco là un giovane su un cavallo nero, che lo tratteneva così bruscamente da far risuonare gli zoccoli sulle pietre del pavimento: quello era Roed Caern. I capelli fluivano sulla schiena in un ruscello corvino, lucenti e sciolti come la criniera del suo cavallo. Le spalle mettevano a dura prova le cuciture della casacca su misura. Aveva naso affilato e labbra strette, e Delo era solita rabbrividire parlando di lui. «Oh, ma è crudele» aveva detto con sguardo significativo, e si era limitata ad alzare gli occhi al cielo quando Malta aveva voluto sapere quello che intendeva.

La gelosia rose il cuore di Malta. Delo conosceva cose del genere e lei no. Il fratello della ragazza invitava spesso gli amici a cenare a casa sua: Roed era uno di loro. Oh, perché Malta non poteva avere un fratello come Cerwin che cavalcava e cacciava e aveva amici di bell'aspetto, invece dello stupido Wintrow con le sue informi vesti marroni e il mento imberbe? Seguì con gli occhi i lunghi passi di Roed, e notò come si scostava all'improvviso con un profondo ed elegante inchino per permettere a una giovane sposa di precederlo nella sala. Il marito della donna non parve molto contento della sua galanteria.

Si fermò un'altra carrozza. La famiglia dei Trentor, come proclamava lo stemma sullo sportello. I cavalli bianchi portavano piume di struzzo sulle testiere. Malta guardò la famiglia scendere, i genitori vestiti pacatamente in grigio tortora, seguiti da tre figlie non sposate, tutte in sfumature dorate,

che si tenevano per mano come temendo che qualche uomo tentasse di separare sorelle così devote. Malta derise fra sé il loro timore. Krion scese per ultimo. Vestiva di grigio, come suo padre, ma la sciarpa alla gola era di un oro più profondo degli abiti delle sorelle. Quella sera portava guanti bianchi. Aveva sempre i guanti, per coprire le terribili cicatrici che si era procurato da bambino inciampando e cadendo in un focolare. Si vergognava delle sue mani, ed era anche geloso delle poesie che scriveva. Non le leggeva mai ad alta voce, lasciando quel compito alle affezionate sorelle. Aveva gli occhi verdi e i capelli ramati, e da ragazzo era stato lentigginoso come un uovo. Delo aveva confidato a Malta che pensava di essere innamorata di lui. Un giorno o l'altro sperava di essere lei a leggere ad alta voce i suoi ultimi versi davanti ad amici scelti. Un'anima così sensibile, aveva sussurrato, con un sospiro.

Malta lo guardò salire gli scalini, e sospirò anche lei. Bramava di essere innamorata. Bramava di saperne di più sugli uomini, parlare consapevolmente dell'uno o dell'altro, arrossire alla menzione di un nome o aggrottare la fronte con severità a uno sguardo di occhi neri. Sua madre si sbagliava, si sbagliava quando diceva che c'era tanto tempo, che doveva aspettare di essere una donna. Una donna aveva ben pochi anni per scegliere. Troppo presto si sposava e diventava grassa facendo bambini. Malta non sognava un marito affidabile e una culla sempre piena. Bramava quelle sere nell'ombra, quella fame dell'anima e l'attenzione di uomini che non potevano vantarsi di possederla.

Ebbene, non sarebbe successo niente se rimaneva nascosta nell'ombra. Risoluta, si tolse il mantello dalle spalle. Lo piegò e lo lanciò in un cespuglio per recuperarlo più tardi. Quasi desiderò che sua madre e sua nonna fossero lì: arrivare in carrozza, sicura di avere i capelli in ordine e il rossetto ancora fresco e ben disegnato. Per un istante immaginò tutti insieme, con il suo attraente padre che le offriva il braccio per scortarla al Ballo. Ma con quel pensiero venne la visione del piccolo, goffo Wintrow, che trottava dietro di loro nella veste sacerdotale marrone, e sua madre in un vestito angosciosamente modesto. Malta fremette. Non si vergognava della sua famiglia. Sarebbe stata felice di averli lì, se solo avessero saputo comportarsi come si deve e vestire bene. Non aveva forse chiesto più volte che sua madre andasse al ballo? Ebbene, glielo avevano rifiutato. Se doveva cominciare la vita di una donna, doveva farlo da sola. E sarebbe stata coraggiosa, lasciando appena trasparire in volto la sua tragedia e la sua solitudine. Oh, quella sera sarebbe stata allegra, sorridente e incantevole, ma in un

momento indifeso forse un occhio attento l'avrebbe notata e avrebbe compreso la solitudine che pativa a casa, ignorata e trascurata dalla famiglia. Trasse un respiro profondo e avanzò verso la luce delle torce e le ampie porte invitanti.

I cavalli che tiravano la carrozza della famiglia Trentor si allontanarono rumoreggiando. Un'altra carrozza prese il suo posto. I Trell, comprese Malta con gioia e timore. Delo era in quella vettura. Sfortunatamente potevano esserci anche i genitori e il fratello maggiore, Cerwin. Se Malta li salutava mentre smontavano, i genitori di Delo le avrebbero di sicuro chiesto dov'erano mamma e nonna. Malta non era ancora pronta ad affrontare domande imbarazzanti. Eppure sarebbe stato così divertente fare il suo ingresso sottobraccio a Delo, due splendide giovani donne dei Mercanti di Borgomago che entravano insieme in società. Si azzardò ad avvicinarsi di un passo. Se i genitori e il fratello precedevano Delo, forse sarebbe riuscita a sussurrarle di aspettarla.

Come sperava, i genitori di Delo uscirono per primi. La madre era abbagliante. Il vestito era di un semplice blu profondo: la scollatura lasciava scoperte la gola e le spalle, a parte una catena d'argento con una fila di gemme profumate. Malta avrebbe tanto desiderato che almeno una volta sua madre fosse apparsa così elegante. Perfino da dove era appostata sentiva il profumo inebriante delle gemme.

La mamma di Delo prese il braccio del marito, alto e sottile. Anche la sua giacca e i pantaloni di lino erano blu e mettevano in risalto il vestito della consorte. Salirono i gradini che portavano alla sala come personaggi di una leggenda. Dietro di loro, Cerwin aspettò con impazienza che Delo scendesse dalla carrozza. Come suo padre, indossava giacca e pantaloni blu, e stivali neri leggermente luccicanti. Portava un solo orecchino d'oro, e i capelli neri erano arricciati audacemente in lunghi boccoli. Malta, che lo conosceva da una vita, all'improvviso provò un brividino strano nella pancia. Mai prima di allora le era sembrato così bello. Desiderava stupirlo con la sua presenza.

Fu lei a meravigliarsi quando Delo apparve infine sulla porta della carrozza. Il vestito richiamava il colore di quello della madre, ma la somiglianza si fermava lì. I capelli erano intrecciati in una corona adorna di fiori freschi, e una balza di merletto ornava le gonne corte facendole arrivare quasi a metà polpaccio. Un merletto intonato bordava il colletto alto e i polsini. Non portava gioielli.

Malta non riuscì a trattenersi. Piombò su Delo come uno spirito vendica-

tore. «Ma dicevi che quest'anno avresti portato un abito da sera! Dicevi che tua mamma te lo aveva promesso.» Questo fu il saluto che rivolse all'amica. «Che è successo?»

Delo guardò Malta con tristezza. Poi gli occhi si allargarono per lo stupore. La bocca si aprì ma non ne uscì alcun suono. Cerwin avanzò protettivo davanti a lei. «Non credo che possiate conoscere mia sorella» disse sdegnoso.

«Cerwin!» esclamò Malta seccata. Guardò Delo dietro di lui. «Che è successo?»

Gli occhi della giovane si allargarono di un'altra frazione. «Malta? Sei tu?»

«Certo che sono io. Tua mamma ha cambiato idea?» Un orribile sospetto cominciava a crescere nella mente di Malta. «Devi aver fatto le prove. Dovevi sapere che non avresti avuto il permesso di portare un abito da sera!»

«Non pensavo di trovarti qui!» gemette miseramente Delo, mentre Cerwin Trell chiedeva incredulo: «Malta? Malta Vestrit?» I suoi occhi la percorsero in modo maleducato, la ragazzina lo sapeva. Maleducato o no, un altro brivido la attraversò.

«Trell?» Shukor Kev stava smontando da cavallo. «Trell, sei tu? È bello vederti. E chi è questa?» Il suo sguardo incredulo andò da Malta a Cerwin. «Non puoi portarla al Ballo del Raccolto, amico. Sai che è solo per i Mercanti.» Qualcosa nel suo tono mise a disagio Malta.

Un'altra carrozza si era avvicinata. Il lacchè aveva difficoltà ad aprire lo sportello, la chiusura sembrava incastrata. Malta tentò di non fissarlo. Non era educato. Ma il lacchè si accorse di lei e parve così colpito dal suo aspetto che dimenticò del tutto il suo compito. All'interno della carrozza, un uomo corpulento urtò con la spalla lo sportello che si spalancò mancandola di poco. E Davad Restart, in tutta la sua gloria sgraziata e corpulenta, quasi rotolò in strada.

Se il lacchè non le avesse preso il braccio per sostenerla mentre indietreggiava in fretta dallo sportello spalancato, Malta avrebbe potuto allontanarsi con facilità ed evitare il disastro. Invece era lì quando Davad ritrovò l'equilibrio aggrappandosi alla porta e poi le calpestò pesantemente l'orlo del vestito. «Oh, chiedo perdono, davvero» dichiarò con fervore, e poi le parole gli morirono sulle labbra mentre la guardava da capo a piedi.

Malta era così trasformata che per un momento fu sicura che Davad non la riconoscesse. Non seppe resistere. Gli sorrise. «Buona sera, Mercante Restart.» Fece una riverenza, un compito più difficile del previsto in gonne

lunghe. «Spero che stiate bene.»

Davad la fissava ancora sbalordito. Dopo un momento, aprì la bocca e squittì: «Malta? Malta Vestrit?»

Un'altra carrozza prese il posto di quella dei Trell. Splendeva di verde e oro, i colori delle Giungle della Pioggia. Dovevano essere i rappresentanti delle loro famiglie. Si sarebbero seduti, e poi il ballo sarebbe cominciato.

Dietro di lei, come un'eco, vennero le parole incredule di Shukor: «Malta Vestrit? Non ci credo!»

«Certo.» Malta sorrise di nuovo a Davad, divertita dallo stupore con cui i suoi occhi balzavano dalla collana al merletto che le spumeggiava sul petto. Il mercante lanciò uno sguardo improvviso dietro di lei. Malta si girò, ma non c'era nessuno. Maledizione. Delo era entrata senza di lei! Si rivolse di nuovo a Davad, ma questi si guardava intorno stralunato. Mentre la porta della carrozza delle Giungle della Pioggia si apriva, afferrò all'improvviso la ragazzina per le spalle e la spinse dietro di sé, quasi buttandola nella propria vettura ancora aperta. «Stai buona!» sibilò. «Non dire nulla!»

Si girò di nuovo e si inchinò fino a terra mentre i rappresentanti delle Giungle della Pioggia uscivano dalla carrozza. Malta sbirciò da dietro Davad. Quell'anno erano in tre. Due alti e uno basso; fu tutto quello che poteva dire di loro, ammantati e incappucciati com'erano. La stoffa scura dei mantelli era qualcosa che non aveva mai visto. Era nera quando stavano fermi, ma qualsiasi movimento accendeva una danza di colori scintillanti. Verde, blu e rosso splendevano per un attimo nell'oscurità al più piccolo cenno.

«Mercante Restart.» La voce chioccia di una donna.

«Mercante Vintagli.» Davad si inchinò ancora più profondamente. «Vi do il benvenuto a Borgomago e al Ballo del Raccolto.»

«Oh, grazie, Davad. Ci vediamo dentro, dunque?»

«Certo» rispose l'uomo. «Appena trovo i miei guanti. Credo di averli lasciati cadere snella carrozza.»

«Che distratto!» lo rimproverò la donna. La voce carezzava le parole in modo strano. Poi seguì i compagni.

Il sudore improvviso di Restart ammorbava l'immobile aria d'autunno. Nel momento in cui le porte della sala si chiusero dietro alla famiglia delle Giungle della Pioggia, si girò per affrontare Malta. L'afferrò per un braccio e la scosse. «Dov'è tua nonna?» Prima che Malta potesse rispondere, chiese con altrettanta urgenza: «Dov'è tua madre?»

Malta avrebbe dovuto mentire. Poteva dire che erano già entrate, o che

lei era uscita a prendere una boccata d'aria. Invece rispose soltanto: «Sono venuta da sola.» Distolse lo sguardo da lui, e parlò con voce più bassa, da adulto ad adulto. «Da quando il nonno è morto, temo che siano diventate più casalinghe che mai. È così triste. Se non fossi uscita sarei semplicemente impazzita. Non potete immaginare quanto sia stato triste per me...»

Ansimò quando Davad le afferrò più forte il braccio e la spinse verso la carrozza. «Presto! Prima che ti veda qualcun altro... Non hai parlato con nessuno, vero?»

«Io... No. Ecco, solo con Delo e suo fratello. Sono appena arrivata, vedete, e... lasciatemi! Mi spiegazzate il vestito.»

Davad la spinse in carrozza, spaventata e sgomenta, e salì con decisione dopo di lei. Cosa aveva in mente? Malta aveva udito storie di uomini spinti dalla passione e dalla lussuria a compiere gesti impulsivi, ma Davad Restart? Era vecchio! L'idea era troppo disgustosa! Davad sbatté lo sportello, che questa volta rifiutò di chiudersi. Il Mercante lo tenne chiuso e gridò: «Conducente! A casa Vestrit. In fretta.» A Malta disse: «Siediti. Ti porto a casa.»

«No! Fatemi uscire, voglio andare al Ballo del Raccolto. Non potete farmi questo. Non siete mio padre!»

Senza fiato, il Mercante Restart strinse la maniglia dello sportello per tenerlo chiuso. La carrozza scattò in avanti con uno strattone e Malta sedette di schianto.

«No, non sono tuo padre» concordò Restart duramente. «E stasera ringrazio Sa di non esserlo, perché di sicuro non saprei che fare di te. Povera Ronica! Dopo tutto quello che ha passato quest'anno. È già abbastanza brutto che tua zia sia svanita del tutto. E adesso tu ti presenti al Ballo del Raccolto vestita come una meretrice di Jamaillia! Cosa dirà tuo padre?» Estrasse un ampio fazzoletto dalla manica e si tamponò il viso sudato. Malta notò che portava gli stessi pantaloni e la giacca blu che aveva indossato al Ballo i due anni precedenti. Erano troppo stretti in vita; dall'odore di cedro nella carrozza, dubitava che li avesse tirati fuori dal baule dei vestiti prima di quella sera. E osava parlarle di abiti e di moda!

«Mi sono fatta cucire questo vestito apposta per me, per l'occasione di stasera. Con i soldi che mio papà mi ha dato, dovrei aggiungere. Quindi non penso che sarebbe arrabbiato perché li ho usati come ha suggerito. Forse vorrà sapere, invece, perché avete afferrato sua figlia per strada e l'avete trascinata via contro la sua volontà. Non penso che ne sarà contento.»

Conosceva Davad Restart da anni, e sapeva come si arrendeva facilmente quando sua nonna gli parlava in tono secco. Si aspettava di ricevere almeno un poco di quella deferenza. Invece l'uomo la sorprese con uno sbuffo ironico. «Quando torna in porto digli di venire a chiedermelo, e gli dirò che stavo tentando di salvare la tua reputazione. Malta Vestrit, dovresti vergognarti. Una bambina come te, vestita come una comune... e che per giunta osa mostrarsi così al Ballo del Raccolto. Prego Sa che nessun altro ti abbia riconosciuto. E nulla che tu possa dirmi mi convincerà che tua madre o tua nonna sapevano di quel vestito o della tua partecipazione al ballo, quando qualsiasi ragazza perbene starebbe ancora piangendo suo nonno.»

Malta avrebbe potuto rispondere in una dozzina di modi. Una settimana più tardi le sarebbero venuti in mente tutti, perfino l'espressione che avrebbe dovuto assumere. Ma in quel momento le mancarono le parole, e sedette silenziosa, impotente e infuriata mentre la carrozza traballante la portava risolutamente a casa.

Quando arrivarono non aspettò Davad Restart, ma lo superò in malo modo per scendere dalla carrozza e affrettarsi alla porta prima di lui. Per sfortuna un fiocco della gonna si impigliò sul bordo dello sportello. Udì lo strappo e si girò di nuovo con un'esclamazione disperata, ma era troppo tardi. Il fiocco e un palmo di seta verde pallido penzolavano dall'intelaiatura della porta. Davad gettò uno sguardo alla stoffa, poi sbatté lo sportello su di essa. Superò Malta a grandi passi e suonò con fragore il campanello dei domestici.

Venne ad aprire Nana. Perché proprio lei? Fissò irritata Davad, e poi squadrò Malta dietro di lui, che restituì con disdegno il suo sguardo. Per un istante Nana parve solo offesa. Poi emise un ansito di orrore e urlò: «Malta! No, non può essere. Cos'hai fatto, cos'hai fatto?»

L'urlo fece piombare su di lei la famiglia intera. Prima apparve sua madre e sparò una dozzina di domande furiose a Davad Restart, che non aveva risposte. Poi sua nonna, in camicia da notte e vestaglia, i capelli raccolti in un fazzoletto da notte, parve sgridare sua madre per quel trambusto notturno. Quando vide Malta sbiancò all'improvviso. Congedò tutti i domestici tranne Nana, che spedì a fare il tè. Afferrò Malta con fermezza per il polso mentre la conduceva lungo il corridoio verso quello che era stato lo studio del nonno. Solo quando Davad, Keffria e Malta furono nella stanza con la porta saldamente chiusa, si rivolse a lei.

«Spiegati» ordinò.

Malta si drizzò in tutta la sua altezza. «Volevo andare al Ballo del Raccolto. Papà ha detto che potevo, e che avrei indossato un abito da sera, come si conviene a una giovane donna. Non ho fatto nulla di cui vergognarmi.» La sua dignità era impeccabile.

Sua nonna strinse le labbra pallide. Quando parlò, c'era ghiaccio nella sua voce. «Allora hai davvero la testa vuota come sembra.» Si distolse da Malta, ignorandola del tutto. «Oh, Davad, come posso ringraziarti per averla portata a casa? Spero che tu non abbia messo la tua reputazione a rischio per salvare la nostra. L'hanno vista in molti?»

Il Mercante Restart sembrò distintamente a disagio. «No. Spero di no. Cerwin Trell e la sua sorellina. Qualche amico del ragazzo. Solo loro, spero.» Fece una pausa, come per decidere se mentire o meno. «Mentre Malta era lì è arrivata la famiglia Vintagli in rappresentanza delle Giungle della Pioggia. Ma non penso che l'abbiano vista. Per una volta, forse, la mia pancia è servita a qualcosa.» Si strofinò il ventre con mestizia. «L'ho nascosta dietro di me, e l'ho spinta nella mia carrozza quando sono passati. C'era anche il mio lacchè, certo.» Aggiunse con riluttanza: «E altre famiglie di Mercanti che andavano e venivano, ma sono sicuro di non essermi fatto notare troppo.» Con viso preoccupato, aggiunse esitando: «Così non ne sapevate nulla?»

«Sono lieta e insieme dispiaciuta di ammettere che non sapevo niente» disse la nonna con severità. Si rivolse alla madre di Malta con occhi pieni di accuse. «Keffria? Sapevi cosa stava combinando tua figlia?» Prima che la donna potesse rispondere, lei proseguì: «E se non lo sapevi, come potevi ignorarlo?»

Malta si aspettava che sua madre scoppiasse in lacrime. Come al solito. Invece Keffria si voltò verso la figlia. «Come hai potuto farmi questo?» domandò. «E perché? Oh, Malta, perché?» C'era un dolore terribile nelle sue parole. «Non ti ho detto che dovevi solo aspettare? Che al momento giusto saresti stata presentata come si deve? Cosa può averti persuasa a... questo?» Sembrava affranta.

Malta conobbe un momento di incertezza. «Volevo andare al Ballo del Raccolto. Ve l'ho detto. Ho implorato il permesso un milione di volte. Ma non mi avete ascoltata, neanche dopo che papà ha detto che potevo andare, neanche dopo che mi ha promesso che potevo avere un vestito adatto.» Fece una pausa, aspettando che sua madre ammettesse la promessa. Quando si limitò a fissarla atterrita, Malta gridò: «Ebbene, è colpa tua se sei sorpresa! Stavo facendo solo quello che papà mi ha promesso.»

Il viso di sua madre si indurì. «Se avessi idea di quanto voglio schiaffeggiarti, parleresti in modo più civile, ragazza.»

Non le aveva mai parlato così. Ragazza, l'aveva chiamata, come se fosse una domestica! «Perché non lo fai, allora?» chiese con rabbia Malta. «Questa serata è già del tutto rovinata per me! Perché non mi picchi qui, davanti a tutti, e la fai finita?» La tragedia dei suoi piani falliti la sommerse.

Davad Restart sembrava atterrito. «Dovrei andare davvero» disse in fretta alzandosi.

«Oh, Davad, siediti» disse stancamente la nonna. «Il tè è quasi pronto. Ti dobbiamo almeno questo per il salvataggio di stasera. Non farti sgomentare dal senso del dramma di mia nipote. Anche se sculacciare Malta potrebbe farci sentire tutti meglio, non siamo mai ricorsi a simili misure... finora.» Rivolse un pallido sorriso al Mercante Restart e addirittura gli prese la mano. Condusse l'ometto grasso alla sua sedia, e lui si accomodò come la nonna gli ordinava. Malta provò un senso di nausea. Non vedevano che era un omiciattolo disgustoso, con il viso e la pelata lucidi di sudore e i vestiti fuori moda e di pessima fattura? Perché lo stavano ringraziando per averla umiliata?

Nana entrò nella stanza con un vassoio di accessori per il tè. Aveva anche una bottiglia di porto sotto un braccio, e un asciugamano piegato sullo stesso braccio. Mise bottiglia e vassoio sulla tavola e poi si girò per offrire a Malta l'asciugamano. Era umido. «Pulisciti la faccia» le disse brusca la vecchia domestica. Tutti gli adulti le gettarono un'occhiata, poi distolsero lo sguardo. Le avrebbero concesso riservatezza per ubbidire. Per un istante ne fu grata. Poi comprese che le stavano dicendo di lavarsi il viso come una bambina sporca.

«Non lo farò!» gridò, e gettò l'asciugamano bagnato sul pavimento.

Seguì un lungo momento di silenzio. Poi la nonna le chiese in tono di conversazione: «Ti rendi conto che sembri una prostituta?»

«Non è vero!» dichiarò Malta. Ebbe un altro momento di dubbio, ma lo superò con forza. «Questa sera Cerwin Trell non sembrava trovarmi poco attraente. Questo vestito e questo modo di truccarmi gli occhi sono l'ultima moda a Jamaillia.»

«Per le prostitute, forse» continuò la nonna implacabile. «E non ho detto che sei 'poco attraente'. Sei attraente in un modo che metterebbe a disagio una donna perbene.»

«In realtà» cominciò Davad Restart a disagio, ma la nonna continuò:

«Non siamo a Jamaillia, né sei una prostituta. Sei la figlia di un'orgogliosa famiglia di Mercanti. E noi non mettiamo in mostra così i nostri corpi o i nostri visi in pubblico. Mi chiedo come ti sia sfuggito finora.»

«Allora preferirei essere una prostituta di Jamaillia!» dichiarò Malta accalorata. «Qualsiasi cosa è meglio che essere soffocata in questo luogo. Costretta a vestire e comportarmi come una bambina quando sono quasi una donna cresciuta, costretta a essere sempre tranquilla, sempre educata, sempre... invisibile. Non voglio crescere così, non voglio essere come te e la mamma. Voglio... essere bella, e ammirata, e divertirmi, e voglio che gli uomini desiderino starmi vicino e spedirmi fiori e regali. E non voglio vestire alla moda dell'anno scorso e comportarmi come se nulla mai mi entusiasmasse o mi irritasse. Voglio...»

«In realtà» interruppe goffamente Davad «c'è una, uhm, moda simile a Jamaillia. Dall'anno scorso. Una delle Compagne del, uhm, Satrapo è apparsa così. Uhm, nella sembianza di una, uhm, donna di strada. Non a una funzione pubblica, ma a una riunione privata molto grande. Per proclamare la sua, diciamo, devozione completa al Satrapo è alle sue necessità. Che era disposta a, ebbene, essere vista e trattata come la sua, ecco...» Davad trasse un respiro profondo. «Non è qualcosa che di solito discuterei con alcuna di voi» fece notare imbarazzato. «Ma è successo, e se ne sono visti, uhm, diciamo echi nei vestiti alla moda dei mesi seguenti. Il trucco all'orecchio, i, uhm, pannelli accessibili delle gonne...» All'improvviso arrossì profondamente e tacque.

La nonna scosse la testa con rabbia. «È a questo che è arrivato il nostro Satrapo. Rompe le promesse di suo nonno e di suo padre, e riduce le Compagne del suo Cuore a prostitute per i suoi piaceri. Un tempo una famiglia era orgogliosa che una delle figlie venisse nominata Compagna, perché era un ruolo che richiedeva saggezza e diplomazia. Cosa sono ora? Il suo harem? Mi disgusta. E non voglio vedere mia nipote vestita così, non importa quanto popolare sia il suo abito.»

«Mi vuoi vecchia e sciatta, come te e mia madre» dichiarò Malta. «Vuoi che passi da infante a stagionata. Bene, non lo farò. Perché non è quello che voglio.»

«Mai, in vita mia,» Keffria dichiarò all'improvviso «ho parlato così a mia madre. E non tollero che tu parli così a tua nonna. Se...»

«Se tu lo avessi fatto, forse avresti avuto una vita!» fece notare Malta all'improvviso. «Ma no! Scommetto che sei sempre stata insignificante e silenziosa e ubbidiente. Come una vacca. Messa in mostra un anno e mari-

tata il successivo, come una bella vacca grassa portata all'asta! Una stagione di balli e divertimento, e poi accasata per fare bambini con l'uomo che costituiva il miglior affare per i tuoi genitori.» Aveva sconvolto l'intera stanza. Girò lo sguardo sugli astanti. «Non è quello che voglio, madre. Voglio una vita mia. Voglio portare bei vestiti, e andare in luoghi meravigliosi. Non voglio sposare qualche buon giovane Mercante che scegliete per me. Un giorno voglio visitare Jamaillia, voglio andare alla corte del Satrapo, e non come una donna sposata con una fila di bambini al seguito. Voglio essere libera. Voglio...»

«Vuoi rovinarci» disse piano la nonna, e versò il tè. Una tazza dopo l'altra, ordinatamente, con calma ed efficienza, mentre pronunciava le sue parole di condanna. «Vuoi, e non pensi a ciò di cui tutti abbiamo bisogno.» Alzò lo sguardo dalle tazze per chiedere: «Tè o porto, Davad?»

«Tè» disse l'uomo con gratitudine. «Ma non posso fermarmi a lungo. Devo tornare al ballo in fretta, arrivare almeno in tempo per la Presentazione delle Offerte. Non ho nessuno altro per fare la presentazione al posto mio, sapete. E la Mercante Vintagli sembrava ansiosa di parlarmi. Non vi aspetteranno quest'anno, certo, a causa del vostro lutto...» La voce si spense nell'imbarazzo.

«Tè? Molto bene, dunque.» Sua nonna si intromise con disinvoltura. Gli occhi si mossero da Davad a Nana. «Nana, cara. Odio chiedertelo, ma puoi accompagnare Malta a dormire? E fa' in modo che prima si lavi bene. Mi spiace tanto.»

«Non importa, signora. Lo considero un mio dovere.»

E Nana lo fece. Massiccia e implacabile come quando Malta era bambina, la prese per il polso e la trascinò fuori dalla stanza. Malta la seguì in silenzio, in nome della propria dignità, non per acquiescenza. Non lottò mentre Nana la svestiva, e si calò nel bagno fumante che la donna aveva preparato per lei. Anzi, non disse una parola all'imponente e imperiosa bambinaia, neppure per interrompere il suo noioso monologo su quanto doveva vergognarsi di se stessa.

Malta non si vergognava. Non era spaventata. Al ritorno di suo padre tutti avrebbero dovuto rispondere per averla maltrattata. Per ora le bastava quello.

Quello, e la sensazione di brivido che lo sguardo di Cerwin Trell aveva risvegliato in lei. Pensò di nuovo ai suoi occhi e la provò ancora. Cerwin, almeno lui, sapeva che non era più una bambina.

## 19
## Testimonianza

«Fa molto male?»

«Tu puoi sentire il dolore?»

«Non come gli esseri umani, no, ma capisco l'angoscia che devi...»

«Allora perché me lo chiedi? Qualsiasi mia risposta non avrà alcun vero significato per te.»

Seguì un lungo silenzio. Vivacia incrociò le braccia lisce sul seno, guardando diritta davanti a sé. Lottò contro la crescente marea di dolore e disperazione. Non c'era alcun miglioramento tra Wintrow e lei. Dai tempi di Cressa il risentimento del ragazzo non faceva che aumentare, trasformando in tortura quelli che avrebbero potuto essere giorni piacevoli.

Il vento soffiava da nord, spingendoli verso le regioni più calde del Sud. Il tempo era stato buono, ma tutto il resto era stato pessimo. L'equipaggio era ai ferri corti con Wintrow, e quindi con Vivacia. Dai discorsi degli uomini la nave aveva colto la sostanza di ciò che era accaduto a terra. Nel suo modo limitato, capiva. Sapeva che Wintrow credeva ancora di aver fatto la scelta giusta. E sapeva, con la saggezza dei ricordi conservati in lei, che suo nonno gli avrebbe dato ragione. Ma per essere infelice gli bastava sapere che il resto dell'equipaggio lo considerava un codardo, e che suo padre sembrava essere d'accordo. E bastava quello perché la nave provasse una tristezza altrettanto profonda.

Nonostante la tristezza, Wintrow non si era arreso. Agli occhi di Vivacia, quello rivelava davvero la sua forza d'animo. Evitato dai compagni, consegnato a una vita che non poteva amare, continuava a lavorare duro e a imparare. Scattava a ogni ordine come gli altri, e riusciva ogni giorno ad addossarsi il lavoro di un uomo. Ora era un mozzo competente e stava padroneggiando in fretta i compiti di un marinaio capace. Applicava la mente e il corpo, paragonando il modo in cui suo padre gestiva le vele agli ordini dati da Gantry. Parte della sua operosità era solo la fame di una mente abituata ad apprendere. Privato di libri e pergamene, ora assorbiva le lezioni del vento e delle onde. Accettava la fatica fisica della vita di bordo come un tempo aveva accettato il lavoro umile del frutteto del monastero. Erano i compiti che un uomo doveva svolgere quando era parte di quella vita, doveva farli bene. Ma Vivacia sapeva che Wintrow aveva anche una seconda motivazione per dominare l'arte della navigazione. Si sforzava di mostrare all'equipaggio che non temeva i rischi necessari né disdegnava il

lavoro di un marinaio. Era il Vestrit in lui che gli teneva il collo rigido e la testa alta nonostante il disprezzo di Torg e dei compagni. Wintrow non voleva scusarsi per la sua decisione a Cressa. Sentiva di non aver sbagliato. Questo non gli impediva di soffrire per il disprezzo dell'equipaggio.

Ma era stato prima dell'incidente.

Wintrow sedeva a gambe incrociate sul ponte, proteggendo in grembo la mano ferita. Vivacia non aveva bisogno di vederlo per sapere che anche il ragazzo fissava un lontano orizzonte. Le isolette che stavano superando non suscitavano alcun interesse in lui. In una giornata così, Althea si sarebbe appoggiata sulla murata con occhi avidi. Il giorno prima aveva piovuto molto, e i molti ruscelletti delle isole erano colmi e impetuosi. Alcuni si avventuravano nell'acqua salata; altri precipitavano in sottili cascate d'argento dalle isole più ripide e rocciose. Tutti riversavano in mare acqua dolce che rimaneva a galla per qualche tempo, cambiando i colori delle onde che la nave traversava così serenamente. Le isole abbondavano di vita; uccelli marini, uccelli di terraferma e quelli che occupavano le rupi torreggianti, tutti contribuivano al coro con le loro note. L'inverno poteva essere arrivato, ma in quelle isole significava pioggia e vegetazione lussureggiante. A ovest delle isolette, la Riva Maledetta era ammantata in una delle sue familiari nebbie invernali. Le acque fumanti dei molti fiumi addolcivano il clima, pur avvolgendo nella foschia le Isole dei Pirati. Quelle isole non avrebbero mai conosciuto una nevicata, poiché le calde acque del Passaggio Interno tenevano sempre lontano il vero inverno. Eppure, per quanto le isole fossero verdi e invitanti, Wintrow pensava solo a un porto più distante, lontano a sud, e al monastero a un giorno di viaggio nell'entroterra. Forse avrebbe potuto resistere meglio se ci fosse stata la più remota speranza di fare tappa laggiù. Ma non c'era. Suo padre non era così sciocco da offrirgli una seppur minima occasione di fuga. Il loro commercio li avrebbe fatti fermare in molti scali, ma Marrow non era tra quelli.

Come se avesse potuto avvertire i pensieri di Vivacia chiaramente come Althea, Wintrow lasciò ricadere all'improvviso la testa sulle ginocchia piegate. Non pianse. Era al di là delle lacrime, e attento con buona ragione all'aspra derisione che qualsiasi manifestazione di debolezza suscitava in Torg. Al ragazzo e alla nave era negato anche quello sfogo dalla disperazione che si torceva dentro di lui e minacciava di farlo a pezzi. Dopo qualche tempo, Wintrow trasse un respiro profondo e aprì gli occhi. Fissò la mano con il pugno mollemente chiuso nel grembo.

Erano passati tre giorni dall'incidente. Una disavventura stupida, come

sono quasi tutte a posteriori, comune a bordo di una nave. Qualcuno aveva lasciato andare una cima prima che Wintrow se l'aspettasse. Vivacia non credeva che fosse stato intenzionale. Di certo i sentimenti dell'equipaggio contro di lui non potevano essere così violenti. Solo un incidente. La torsione del canapo aveva trascinato la mano di Wintrow che lo afferrava, sbattendogli le dita contro un paranco. La rabbia ribollì nel profondo di Vivacia al ricordo delle parole che Torg aveva rivolto al ragazzo rannicchiato sulla tolda, con la mano sanguinante stretta al petto: «Ti sta bene per non aver fatto attenzione, piccolo vigliacco inutile. Ringrazia la fortuna degli ubriachi che è solo un dito e non la mano intera. Alzati e torna al lavoro. Nessuno verrà a soffiarti il naso e asciugarti gli occhietti.» E poi si era allontanato, lasciando Mild, ammutolito per il senso di colpa, a legare il dito di Wintrow al resto della mano con il fazzoletto quasi pulito. Mild, che si era lasciato sfuggire la cima che Wintrow stava tenendo. Mild, le cui costole rotte erano ancora fasciate e convalescenti.

«Scusami» disse piano Wintrow a Vivacia. Diversi momenti erano passati in silenzio. «Non dovrei parlarti così. Mi offri più comprensione di chiunque altro a bordo... Almeno ti sforzi di capire come mi sento. Non è colpa tua, davvero, se sono così infelice. È solo che sono qui quando vorrei essere altrove, sapendo che se tu non fossi un veliero vivente mio padre non mi costringerebbe a stare qui. Sono spinto a incolpare te, anche se non puoi controllare quello che sei.»

«Lo so» rispose Vivacia apatica. Non sapeva cosa fosse peggio: quando Wintrow le parlava o quando taceva. L'ora che passava ogni mattina e ogni pomeriggio con lui era un ordine di suo padre. La nave non capiva perché Kyle costringesse il ragazzo a starle vicino. Sperava che si sviluppasse qualche legame per miracolo? Di certo non poteva essere così stupido. Almeno, non tanto stupido da supporre di poter costringere il ragazzo ad amarla. Per quello che era Vivacia, e per quello che era Wintrow, non aveva alternativa se non sentire un legame con lui.

Pensò di nuovo a quella sera di prima estate che ora sembrava così lontana, quella prima notte che Wintrow aveva trascorso a bordo, e a come avevano cominciato bene insieme. Se solo a quel sentimento fosse stato permesso di crescere con naturalezza... Ma non aveva senso sentirne la nostalgia, non più che permettere ai suoi pensieri di tornare verso Althea. Desiderava tanto che la ragazza fosse lì. La sua assenza era abbastanza dura, per non parlare del dubbio su cosa fosse stato di lei. Vivacia sospirò.

«Non essere triste» le disse Wintrow, e poi, udendo la vacuità delle pro-

prie parole, sospirò anche lui. «Immagino che sia brutto per te come per me.»

Vivacia avrebbe avuto troppo da dire, così restò zitta. L'acqua mulinava oltre la prua, la brezza costante li spingeva veloce. L'uomo al timone aveva un tocco competente; ma certo, era stato scelto dal capitano Vestrit ed era a bordo da quasi vent'anni. In una sera così avrebbe dovuto navigare felice dal freddo dell'inverno verso il tepore del Sud; di conseguenza la sua infelicità la trafiggeva più acuta.

Negli ultimi giorni il ragazzo aveva pronunciato parole di rabbia, frustrazione e infelicità. Una parte di lei le riconosceva per quello che erano: Wintrow protestava contro il fato, non contro di lei. Eppure Vivacia non sembrava riuscire a dimenticarle, e ogni volta che si permetteva di pensarci la ferivano come uncini. Il giorno prima, Wintrow l'aveva presa a male parole dopo un turno di notte particolarmente gravoso, dicendole che Sa non faceva parte di lei e che lei non partecipava affatto della sua forza divina, ma era solo un simulacro di vita e spirito, creato dagli uomini per servire la loro avidità. Le parole l'avevano sconvolta e colmata di orrore, ma era stato anche peggio quando Kyle aveva sorpreso il ragazzo alle spalle e lo aveva sbattuto sulla tolda con rabbia per averla provocata così. Da allora anche gli uomini più gentili parlavano male di Wintrow, dicendo che il ragazzo avrebbe di certo portato male con le sue parole crudeli. Kyle sembrava ignorare che Vivacia avrebbe sentito il colpo acutamente quanto Wintrow, e non aveva riflettuto che forse non era il modo di aiutare il ragazzo a sviluppare sentimenti gentili verso di lei. Anzi, lo aveva mandato sottocoperta a svolgere i lavori aggiuntivi che odiava di più. Vivacia era rimasta a ponderare le parole velenose del giovane e a chiedersi se non fossero, dopo tutto, assolutamente vere.

Wintrow le dava da pensare. La faceva riflettere su argomenti che nessun altro Vestrit aveva mai considerato sui suoi ponti. Metà della sua vita sembrava dedicata a riflettere su come vedeva la sua esistenza rispetto a quella degli altri. Vivacia conosceva Sa, poiché tutti gli altri Vestrit l'avevano riverito in modo superficiale. Ma nessuno di loro aveva meditato l'esistenza del divino, né aveva pensato di scorgerne il riflesso nella vita attorno a loro. Nessuno di loro aveva creduto con tanta fermezza che bontà e onore fossero innate nel cuore di ogni uomo, che ogni essere avesse un destino speciale da adempiere, che solo la sua vita vissuta correttamente potesse soddisfare un preciso bisogno esistente nel mondo. Nessuno di loro era stato deluso così amaramente dai rapporti quotidiani con i compa-

gni.

«Penso che dovranno tagliarmi il dito.» Wintrow parlò con sommessa esitazione, come se esprimere il timore potesse renderlo realtà.

Vivacia non disse niente. Era la prima volta dall'incidente che Wintrow iniziava una conversazione. Riconobbe all'improvviso la paura profonda che il ragazzo aveva nascosto dietro l'invettiva contro di lei. Avrebbe ascoltato e gli avrebbe permesso di dividere con lei tutto quello che poteva.

«Credo che non sia solo rotto. Temo che la giuntura sia schiacciata.» Semplici parole, ma Vivacia sentiva il freddo terrore attorcigliato sotto di esse. Wintrow trasse un respiro e affrontò la realtà che aveva negato. «Penso di averlo saputo fin da quando è successo. Eppure continuavo a sperare... Ma da questa mattina tutta la mano si sta gonfiando. E si sente l'umido dentro la fasciatura.» La voce si fece più sottile. «Che stupido. Ho curato le infermità degli altri, non come un guaritore, certo, ma so come pulire una ferita e cambiare una benda. Ma questo, la mia mano... E dalla notte scorsa che non ho il coraggio di guardarla.» Fece una pausa. Vivacia lo sentì deglutire.

«Non è strano?» proseguì Wintrow con voce più acuta, tesa. «Fui presente quando Sa'garit amputò la gamba di un uomo. Era necessario. Era chiaro a tutti. Ma l'uomo continuava a dire: 'No, no, aspettiamo ancora, forse migliorerà', quando di ora in ora la vedevamo peggiorare. Infine la moglie lo convinse a permetterci di fare quello che andava fatto. Allora mi chiesi perché continuasse a rimandare, invece di farla finita. Perché si aggrappava a un pezzo di carne e ossa in putrefazione, solo perché era una parte utile del suo corpo?»

La sua voce si interruppe all'improvviso. Wintrow si piegò di nuovo sulla mano. E ora Vivacia sentiva pulsare il dolore, il rimbombo continuo nella mano che echeggiava ogni battito del cuore.

«Ho mai davvero guardato le mie mani, ci ho mai davvero pensato? Mani da sacerdote... si sente sempre parlare di mani da sacerdote. Per tutta la mia vita, ho avuto mani perfette. Dieci dita, tutte funzionanti e agili... Creavo vetrate colorate. Lo sapevi, Vivacia? Mi sedevo e mi immergevo così profondamente nel mio lavoro... sembrava quasi che le mie mani si muovessero da sole. E ora...»

Rimase di nuovo in silenzio. Vivacia osò parlare. «Molti marinai perdono le dita. O arti interi. Eppure rimangono...»

«Io non sono un marinaio. Sono un sacerdote. Dovevo essere un sacerdote! Poi mio padre mi ha condannato a questa vita. Mi sta distruggendo.

Lo fa di proposito. Lui e i suoi uomini deridono la mia fede, e quando tento di essere coerente con i miei ideali li usano contro me. Non sopporto ciò che mi sta facendo, ciò che tutti mi stanno facendo. Stanno distruggendo...»

«Eppure quei marinai rimangono chi sono, con o senza gli arti» continuò Vivacia implacabile. «Non sei un dito, Wintrow. Sei un uomo. Ti tagli i capelli, le unghie, eppure rimani Wintrow e un uomo. E se sei un sacerdote, rimarrai un sacerdote, con nove dita o dieci. Se devi perdere un dito, allora devi perdere un dito. Ma non usarla come una scusa per smettere di essere te stesso.» Fece una pausa, quasi assaporando il silenzio stupito del ragazzo. «So poco del tuo Sa, Wintrow. Ma so molto dei Vestrit. Sarai ciò che sei nato per essere, sacerdote o marinaio. Quindi fatti avanti e vivi la tua vita. Non lasciare che ti cambino. Sii quello che dà forma a te stesso. Sii quello che sei, e tutti alla fine dovranno riconoscerlo, che lo ammettano o no. E se la tua volontà è che tu ti plasmi a immagine di Sa, allora fallo. Senza frignare.»

«Nave.» Wintrow parlò piano, ma era quasi come una benedizione. Mise il palmo della mano buona sul tavolato. Dopo un momento di esitazione, mise anche quella ferita, a palmo in giù, accanto all'altra. Per la prima volta da quando Althea aveva lasciato la nave, Vivacia sentì uno dei suoi protendersi di proposito verso di lei in cerca di forza. Dubitò che Wintrow sapesse quello che faceva; forse, mentre chinava la testa e pronunciava parole sommesse, pensava di pregare Sa. Ma a chiunque rivolgesse la sua richiesta di forza, fu lei a rispondergli.

«Wintrow» disse piano, quando le parole sommesse del ragazzo ebbero termine. «Vai da tuo padre e digli che bisogna amputare. E richiedi che l'operazione sia eseguita qui, accanto a me. Che lo faccia per me, se non vorrà esaudire il tuo desiderio.»

Vivacia temeva che Wintrow esitasse. Invece il ragazzo si alzò con grazia. Senza una parola a chiunque altro si diresse alla cabina del capitano, dove bussò deciso con la mano buona.

«Avanti» rispose Kyle.

Vivacia non poteva vedere tutto quello che accadeva dentro di lei, ma ne era consapevole in un modo per cui gli umani non le avevano insegnato una parola. Quindi conobbe il rimbombo del cuore di Wintrow, e sentì il suo fremito di trionfo quando suo padre alzò lo sguardo dalle polizze di carico, sorpreso alla vista del figlio in piedi così audacemente di fronte a lui.

«Che ci fai qui?» chiese duro. «Sei il mozzo, niente di più. Non venire a piagnucolare.»

Wintrow rimase in silenzio finché suo padre non ebbe finito. Poi con voce piana disse: «Ho bisogno che questo dito venga amputato. È stato schiacciato, e ora è infetto. So già che non migliorerà.» Trasse un piccolo respiro rapido. «Vorrei farlo fino a quando è ancora solo il dito e non la mano intera.»

Quando Kyle infine rispose, la voce era spessa e incerta. «Ne sei sicuro? Te lo ha detto il primo ufficiale? È lui che si occupa delle cure a bordo.»

«Non c'è bisogno dell'occhio di un dottore. Guardate voi stesso.» Con una disinvoltura che non provava - Vivacia ne era sicura - Wintrow cominciò a svolgere le bende incrostate. Suo padre emise un lieve suono. «Anche l'odore è cattivo» confermò il ragazzo, con la stessa voce tranquilla. «Prima me lo tagliate, meglio è.»

Suo padre si alzò, raschiando il ponte con la sedia. «Vado a cercarti il primo ufficiale. Siediti, ragazzo.»

«Preferirei che lo faceste voi, signore, se è lo stesso. È sulla tolda, vicino alla polena.» Vivacia sentì quasi lo sguardo calcolato di Wintrow sulla stanza. «Non ha senso sanguinare nella vostra cabina» aggiunse, quasi come un ripensamento.

«Io non posso... Non ho mai...»

«Posso mostrarvi io dove tagliare, signore. È come disossare un uccello da cucinare. Si tratta solo di troncare la giuntura. È un'altra cosa che mi hanno insegnato al monastero. A volte ero sorpreso da quanto hanno in comune la cucina e la medicina. Le erbe, la conoscenza di... della carne. I coltelli.»

Vivacia comprese che era una specie di sfida. Non la comprendeva del tutto, e si chiese se Wintrow stesso la capiva. Tentò di rifletterci. Se Kyle rifiutava di tagliare il dito infetto del figlio, in qualche modo avrebbe perso. Perso cosa? Non ne era sicura, ma sospettava che avesse a che fare con chi controllava davvero la vita di Wintrow. Forse era una provocazione del ragazzo a suo padre, perché riconoscesse appieno la vita dolorosa a cui aveva costretto il figlio, per fargliene affrontare tutta la crudezza. In parte si trattava anche di mettere a rischio il proprio corpo, la sciocca sfida che aveva rifiutato in città. Lo avevano chiamato un codardo, avevano ritenuto che temesse il dolore. Ora avrebbe dimostrato a tutti che non era così. Un brivido di orgoglio la percorse. Davvero, era diverso da qualsiasi Vestrit avesse mai avuto a bordo.

«Chiamerò il primo ufficiale» rispose con fermezza Kyle.

«L'ufficiale non va bene» asserì Wintrow con voce sommessa.

Kyle lo ignorò. Avanzò alla porta, l'apri e si sporse per urlare: «GANTRY!» al primo ufficiale. «Sono il capitano di questa nave» disse a Wintrow nel silenzio che seguì. «E su questa nave dico io quello che voglio o non voglio fare. E decido chi fa cosa. È il primo ufficiale che somministra questo genere di cure, non io.»

«Pensavo che mio padre preferisse farlo di persona» tentò Wintrow con calma. «Ma vedo che non ne avete il coraggio. Aspetterò il primo ufficiale sul ponte di prua, dunque.»

«Non è questione di coraggio» protestò Kyle, e in quel momento Vivacia scorse la manovra di Wintrow. In qualche modo non si trattava più di una situazione fra il mozzo e il capitano, ma fra un padre e un figlio.

«Allora venite ad assistere, padre. A darmi coraggio.» Wintrow fece la sua richiesta. Non una preghiera: una semplice richiesta. Uscì dalla cabina senza aspettare di essere congedato, senza attendere la risposta. Mentre si allontanava, Gantry si avvicinò alla porta, e Kyle gli ordinò duramente di prendere l'equipaggiamento del chirurgo e andare al ponte di prua.

Wintrow non si fermò ma tornò con calma a prua. «Arrivano» disse piano a Vivacia. «Mio padre e il primo ufficiale, per tagliarmi il dito. Prego di riuscire a non gridare.»

«Ne hai la volontà» gli promise Vivacia. «Metti la mano di piatto sul mio ponte per il taglio. Sarò con te.»

Il ragazzo non replicò. Una brezza leggera riempì le vele e soffiò fino a Vivacia l'odore del sudore e della paura. Wintrow sedeva togliendosi con pazienza i resti delle bende dalla mano danneggiata. «No.» Lo disse in tono definitivo. «Non c'è modo di salvarlo. Meglio esserne diviso prima che avveleni tutto il mio corpo.» Vivacia lo sentì abbandonare il dito, rimuoverlo dalla percezione del suo corpo. Nella sua mente l'operazione era già avvenuta.

«Arrivano» sussurrò Vivacia.

«Lo so.» Wintrow emise un risolino nervoso, raggelante. «Li sento. Attraverso te.»

Era il primo riconoscimento di un simile fenomeno. Vivacia desiderò che fosse arrivato in un momento diverso, che potessero parlarne in privato, o semplicemente fossero soli insieme per esplorare quell'unione. Ma i due uomini erano già sul ponte di prua, e Wintrow di riflesso si alzò e si girò verso di loro. La mano ferita era appoggiata sul palmo di quella sana,

come un'offerta.

Kyle accennò con il mento verso il figlio. «Il ragazzo pensa che tu debba amputargli il dito. Che ne dici?»

Il cuore di Wintrow parve fermarglisi nel petto e poi ricominciare a battere. Senza parole presentò la mano al primo ufficiale. Gantry diede un'occhiata e scoprì i denti per il disgusto. «Il ragazzo ha ragione.» Parlò al capitano, non a Wintrow. Afferrò con fermezza il polso destro di Wintrow e girò la mano per vedere il dito da tutti i lati. Emise un breve grugnito di ribrezzo. «Devo dire un paio di cose a Torg. Avrei dovuto esaminare prima questa mano. Anche se tagliamo il dito ora, il ragazzo avrà bisogno di un giorno o due di riposo, perché mi sembra che il veleno dal dito sia passato nella mano.»

«Torg conosce il suo lavoro» rispose Kyle. «Nessuno può prevedere ogni cosa.»

Gantry guardò con calma il suo capitano. Non c'era polemica nella sua voce: «Ma Torg ha una vena crudele, che peggiora quando pensa di avere alla sua mercé uno che dovrebbe essere migliore di lui. È lui che ha allontanato Brashen: quello era un buon marinaio, tranne quando Torg lo tormentava. Torg sceglie un uomo, e non sa quando smettere di provocarlo.» Proseguì attentamente: «Non è una questione di favoritismo. Non temete. Non mi importa il nome di questo ragazzo, signore. È un marinaio che lavora a bordo della nave, e una nave funziona meglio quando tutti i marinai possono lavorare.» Fece una pausa. «Parlerò a Torg» ripeté, e questa volta Kyle non replicò.

Le successive parole di Gantry furono per Wintrow. «Sei pronto.» Non era davvero una domanda, piuttosto l'affermazione che il ragazzo aveva compreso che era giusto.

«Sì.» La voce di Wintrow era diventata bassa e profonda. Si piegò su un ginocchio, come per dichiarare lealtà a qualcuno, e mise la mano ferita a palmo in giù sul ponte di Vivacia. La nave chiuse gli occhi. Si concentrò su quel tocco, sulle dita aperte che premevano contro le assi. In cuor suo era grata che il ponte di prua fosse rivestito di legno magico. Era un uso quasi inaudito per quel materiale costoso, ma quel giorno avrebbe fatto in modo che valesse ogni soldo che i Vestrit vi avevano impegnato. Gli afferrò la mano, aggiungendo la propria volontà a quella del ragazzo perché non la muovesse.

L'ufficiale si era accovacciato accanto a lui e stava srotolando una borsa di attrezzi. Coltelli e sondini erano alloggiati in tasche di tela, mentre gli

aghi erano infilati attraverso il tessuto. Alcuni erano già dotati di fine filo di intestino di pesce. L'ultima sezione della borsa si aprì rivelando le seghe, dai denti sia fini che grossi. Wintrow deglutì. Gantry preparò bende di garza e lino. «Ci vorrà del brandy» gli disse brusco. Il cuore dell'uomo tremava nel profondo del suo petto. Vivacia era contenta che non fosse insensibile a ciò che stava per fare.

«No.» La parola del ragazzo era sommessa.

«Potrebbe servirgli, dopo» osò intervenire Vivacia. Wintrow non la contraddisse.

«Vado a prenderlo» decise brusco Kyle.

«No» ribatterono insieme la nave e Wintrow.

«Vorrei che tu rimanessi» aggiunse più piano Vivacia. Era suo diritto chiederlo. Lo spiegò ad alta voce, nel caso che Kyle non capisse. «Se ferite Wintrow, sanguino anch'io. In un certo senso.» Ingoiò il nervosismo. «Ho diritto di richiedere che tu sia qui, con me, quando una cosa tanto sconvolgente accade sul mio ponte.»

«Potremmo portare il ragazzo di sotto» propose Kyle, burbero.

«No.» Vivacia proibì anche questo. «Se questa mutilazione va fatta, desidero che sia fatta qui, dove posso assistere.» Non vide la necessità di dirgli che ne sarebbe stata consapevole in qualunque punto dello scafo. Se Kyle era così ignorante della sua piena natura di veliero vivente poteva anche rimanere così. «Manda uno degli altri.»

Kyle si girò per seguire lo sguardo della nave, e quasi trasalì. La voce si era sparsa in fretta. Ogni marinaio che non era impegnato aveva trovato una scusa per avvicinarsi al ponte di prua. Mild, bianco in viso, quasi schizzò fuori dalla pelle quando Kyle lo indicò. «Tu. Vai a prendere il brandy e un bicchiere. In fretta.»

I piedi nudi del ragazzo schiaffeggiarono il ponte mentre correva via. Nessun altro si mosse. Kyle scelse di ignorarli.

Wintrow trasse un respiro profondo. Non diede cenno di aver notato quelli che si erano radunati a guardare. Si rivolse a Gantry, indicando con precisione la mano destra ferita con la sinistra. «C'è un punto, proprio qui... Nella nocca. È lì che dovrete tagliare. Dovrete entrare... con la punta del coltello... e sentire dove andate mentre tagliate. Se vi tastate la nocca della mano, troverete il punto di cui sto parlando. Così non rimarrà un osso frastagliato... E dopo, voglio che avviciniate la pelle sullo... spazio vuoto. E che la cuciate.» Si schiarì la gola e parlò scandendo le parole. «Accurato è meglio che rapido. Un'incisione pulita, non un taglio netto.»

Tra una frase e l'altra, Wintrow traeva un respiro per darsi forza. La voce era quasi salda, e la mano tremava appena indicando quello che era stato il dito indice della mano destra. Il dito che un giorno avrebbe portato un anello da sacerdote, se gli fosse stato permesso di tenerlo. Sa, nella tua misericordia, non lasciarmi urlare. Non lasciarmi svenire, né distogliere lo sguardo. Se proprio devo, che sia fatto bene.

La corrente dei pensieri sotto le parole del ragazzo era così forte che Vivacia si trovò congiunta a lui. Wintrow trasse un ultimo profondo respiro per farsi forza, mentre Gantry sceglieva un coltello e lo impugnava. Era un buon coltello, luccicante, pulito e affilato. Wintrow annuì lentamente. Dietro di loro si udirono i passi veloci e il bisbiglio di Mild. «Ho portato il brandy, signore.» Eppure quei suoni sembravano venire da lontano, deboli e insignificanti come grida di uccelli marini. Vivacia comprese che Wintrow stava facendo qualcosa. Con ogni respiro i muscoli del suo corpo si allentavano. Diminuì dentro di sé, facendosi più piccolo e immobile, quasi come se stesse morendo. Sta per svenire, pensò Vivacia, e la pietà la colmò.

Nel successivo istante Wintrow fece qualcosa che la nave non capì. Lasciò se stesso. Non aveva abbandonato il suo corpo, ma in qualche strano modo se ne era separato. Era quasi come se l'avesse raggiunta e guardasse attraverso i suoi occhi il ragazzo snello inginocchiato così immobile sul ponte di prua. I capelli si erano sciolti dal codino da marinaio. Alcune ciocche danzavano sulla fronte, altre erano incollate alla pelle dal sudore. Ma gli occhi neri erano calmi, la bocca tranquilla mentre guardava la lama brillante che calava sulla sua mano.

Da qualche parte ci fu un grande dolore. Wintrow e Vivacia guardarono l'ufficiale appoggiarsi sulla lama per spingerla nella carne del ragazzo. Il sangue sgorgò rosso brillante. Sangue pulito, osservò Wintrow in qualche luogo. Ma non disse nulla, e il suono dell'ufficiale che deglutiva mentre lavorava fu quasi forte come l'inspirazione tremante di Kyle mentre la lama affondava nella nocca del ragazzo. Gantry era bravo; la punta sottile scivolò nell'attacco della giuntura. Wintrow udì il suono che fece mentre lo troncava. Un lampo bianco di dolore, che risalì l'osso del dito, propagandosi rapido e caldo lungo il braccio fino alla spina dorsale. Ignoralo, si ordinò con rabbia il ragazzo. In una manifestazione di volontà diversa da qualsiasi cosa Vivacia avesse mai visto, tenne i muscoli del braccio rilassati. Non si permise di trasalire o sottrarsi. Si concesse solo di stringere forte il polso della mano destra con la sinistra, come per strangolare il corso del

dolore su per il braccio. Il sangue ora scorreva libero, formando una pozza tra pollice e dito medio. Era caldo sulle assi di Vivacia. Inzuppò il legno magico e la nave lo assorbì, facendo tesoro di quella vicinanza, di quel gusto di sale e di rame.

L'ufficiale rispettò i desideri di Wintrow. Ci fu un minuscolo scricchiolio quando l'ultima cartilagine si divise sotto la pressione della lama, poi l'uomo tagliò con cura l'ultimo brandello di pelle. Il dito rimase sul ponte di Vivacia, un oggetto separato, un pezzo di carne. Wintrow tese con cautela la mano sinistra per raccogliere il dito troncato e metterlo da parte. Con il pollice e l'indice unì la pelle dove era stato il suo indice destro.

«Ricucite» disse con calma all'ufficiale, mentre il sangue sgorgava e gocciolava. «Non troppo stretto; solo abbastanza per tenere insieme la pelle senza che il filo la tagli. L'ago più piccolo e il filo più fine che avete.»

Il padre di Wintrow tossì e si girò. Camminò rigido fino alla murata, fissando le isole che passavano come se sprigionassero per lui un fascino profondo e improvviso. Wintrow non parve notarlo, ma Gantry gettò uno sguardo al capitano. Poi piegò le labbra, deglutì a fatica e prese l'ago. Il ragazzo tenne unita la carne mentre l'ufficiale cuciva e annodava il filo. Wintrow appoggiò sul ponte la mano sana insanguinata a palmo in giù, facendosi coraggio mentre l'ufficiale bendava il posto dove era stato il dito. E per tutto il tempo non diede cenno, con parole o movimenti, di sentire alcun dolore. Come rappezzare una vela, pensò Vivacia. No. Wintrow era consapevole, in qualche luogo, del dolore. Il corpo lo provava, perché il sudore era fluito lungo la spina dorsale e la camicia era fradicia, incollata alla pelle. Wintrow sentiva la sofferenza, da qualche parte, ma l'aveva disconnessa dalla mente. Era divenuta solo il segnale insistente del suo corpo che qualcosa non andava, proprio come la fame o la sete. Un segnale che si poteva ignorare se necessario.

Oh, capisco. Vivacia non capiva, non del tutto, ma era commossa da ciò che Wintrow divideva con lei. Quando la bendatura fu finita il ragazzo ricadde sui talloni, ma fu saggio abbastanza da non cercare di alzarsi. Non aveva senso sfidare il fato proprio adesso. Era arrivato fino a quel punto e non avrebbe rovinato tutto con uno svenimento. Prese la tazza di brandy che Mild gli aveva versato con mani tremanti. Bevve senza trangugiare, in tre sorsi lenti, come si beve l'acqua quando si ha molta sete. Il bicchiere era insanguinato dalle sue impronte quando lo rese a Mild.

Si guardò intorno. Richiamò a poco a poco la consapevolezza nel corpo. Strinse i denti per resistere all'onda bianca del dolore. Punti neri galleggia-

rono per un istante di fronte ai suoi occhi. Li allontanò battendo le palpebre, focalizzandosi per qualche tempo sulle due impronte insanguinate che aveva lasciato sulla tolda della Vivacia. Il sangue aveva inzuppato in profondità il legno magico. Entrambi sapevano che nessuna pialla avrebbe mai cancellato quei marchi gemelli. Wintrow alzò lo sguardo con lentezza. Gantry stava pulendo il coltello su uno straccio. Ricambiò lo sguardo del ragazzo, con la fronte aggrottata ma un sottile sorriso. Gli rivolse un minuscolo cenno. Il viso di Mild era ancora pallido, gli occhi enormi. Kyle guardava oltre la murata.

«Non sono un codardo.» Wintrow parlò piano, ma la voce si trasmise. Suo padre si girò lentamente alle sue parole di sfida. «Non sono un codardo» ripeté più forte il ragazzo. «Non sarò robusto. Non pretendo di essere forte. Ma non sono né un debole né un codardo. So accettare il dolore. Quando è necessario.»

Una luce bizzarra era entrata negli occhi di Kyle. Gli inizi di un sorriso aleggiavano agli angoli della bocca. «Sei proprio un Haven» commentò con quieto orgoglio.

Wintrow incontrò il suo sguardo. Non era una sfida né c'era volontà di ferire, ma le parole furono chiare. «Sono un Vestrit.» Guardò le impronte insanguinate sul ponte di Vivacia, l'indice troncato che ancora vi giaceva. «Voi mi avete reso un Vestrit.» Sorrise senza gioia o allegria. «Che cosa mi ha detto mia nonna? 'Il sangue non è acqua'. È vero.» Si chinò e raccolse il dito troncato. Lo studiò con attenzione per un momento, poi lo tese a suo padre. «Questo dito non porterà mai il sigillo di un sacerdote.» Poteva sembrare ubriaco, ma per Vivacia la sua voce era rotta di dolore. «Lo volete, signore? Come simbolo della vostra vittoria?»

Il volto pallido del capitano Kyle si incupì di rabbia. Vivacia sospettava che fosse vicino a odiare la carne della sua carne. Wintrow avanzò con passo leggero verso di lui, con una luce molto strana negli occhi. Cosa gli stava succedendo? Qualcosa stava cambiando in lui, una forza che si dispiegava e lo riempiva. Wintrow incontrò con fermezza lo sguardo di suo padre, ma nella sua voce non c'era rabbia né dolore. Avanzò impavido fino a trovarsi abbastanza vicino da invitare suo padre a colpirlo. O ad abbracciarlo.

Ma Kyle Haven non si mosse. La sua calma era un rifiuto di tutto ciò che era il ragazzo, di ogni sua azione. Wintrow seppe in quell'istante che non avrebbe mai fatto contento suo padre, che quell'uomo non aveva mai neanche desiderato di essere orgoglioso di lui. Aveva voluto solo dominar-

lo. E ora sapeva che era impossibile.

«No, signore? Ah, bene.» Con un'indifferenza che non poteva essere simulata, Wintrow camminò verso la prua della nave. Per un momento diede mostra di studiare il dito che teneva in mano. L'unghia scheggiata e sporcata dal lavoro, la carne lacerata e l'osso schiacciato. Poi gettò il piccolo pezzo di carne fuori bordo come un oggetto di poca importanza, come se non fosse mai stato legato a lui. Là rimase, senza appoggiarsi alla murata ma diritto in piedi accanto a Vivacia, guardando verso un orizzonte distante. Verso un futuro che gli era stato promesso e che ora sembrava ancor più lontano di quanto il tempo o lo spazio lo rendessero distante. Vacillò quasi impercettibilmente. Nessun altro si mosse o parlò. Anche il capitano era immobile, gli occhi fissi sul figlio come se il suo sguardo avesse potuto trapassarlo. I muscoli del collo risaltavano come corde.

Parlò Gantry. «Mild. Portalo di sotto. Accompagnalo alla sua cuccetta. Controllalo a ogni campana. Vieni da me se ha la febbre alta o delira.» Arrotolò gli attrezzi e legò la tela. Aprì una scatola di legno e cercò fra bottiglie e involucri. Non alzò neanche lo sguardo mentre aggiungeva piano: «Voialtri dovreste trovare i vostri doveri prima che ve li trovi io.»

Una minaccia efficace. Gli uomini si dispersero. Con parole semplici Gantry aveva dato ordini che rientravano nei suoi doveri di ufficiale. Ma tutti avevano notato che in modo molto discreto si era posto tra il capitano e suo figlio. Con naturalezza, come se qualsiasi altro uomo a bordo avesse attirato troppo bruscamente l'attenzione del capitano. Non era estranea al primo ufficiale; lo aveva fatto abbastanza spesso quando Kyle aveva appena preso il comando della *Vivacia*. Ma non aveva mai interferito fra il capitano e Wintrow. Così facendo, aveva segnato l'accettazione del ragazzo come un vero membro dell'equipaggio, piuttosto che come il figlio viziato del capitano, portato a bordo per insegnargli la disciplina.

Mild si fece piccolo e insignificante mentre aspettava. Dopo qualche tempo Kyle si girò senza una parola e si diresse verso poppa. Il giovane marinaio lo seguì con lo sguardo per qualche tempo, poi strappò gli occhi da lui, come se si fosse vergognato di guardare il capitano che si ritirava nei propri alloggi.

«Ah, Mild» proseguì Gantry all'improvviso, come se non ci fosse stata alcuna pausa. «Aiuta Wintrow a trasportare la sua roba e le coperte al castello di prua. Dormirà in cuccetta con il resto degli uomini. Una volta sistemato, fagli bere questo. Non più di una cucchiaiata, e riportami subito il resto. È laudano» aggiunse, alzando la voce a beneficio di Wintrow. «Vo-

glio che dorma. Aiuterà la guarigione.» Diede al ragazzo la panciuta bottiglietta marrone, poi si alzò e mise il resto delle scorte sotto il braccio. Senza dire altro, si girò e si allontanò.

«Sissignore.» Mild si avvicinò timidamente al fianco di Wintrow. Quando l'altro ragazzo non si degnò di osservarlo, prese coraggio e gli tirò la manica. «Hai sentito cos'ha detto il primo ufficiale» gli ricordò esitante.

«Preferirei stare qui.» La voce di Wintrow si era fatta lieve e trasognata. Vivacia comprese che il dolore prima o poi va pagato. Il ragazzo aveva impedito al corpo di reagire alla sofferenza, ma il prezzo era lo sfinimento completo.

«Lo so» rispose Mild, quasi con gentilezza. «Ma era un ordine.»

Wintrow sospirò con fatica e si girò. «Lo so.» Con la docilità della stanchezza seguì l'altro ragazzo sottocoperta.

Poco dopo, Vivacia fu consapevole che Gantry aveva ripreso il timone. Lo faceva quando era turbato e aveva bisogno di tempo per pensare. Non era un cattivo primo ufficiale, pensò Vivacia. Brashen era meglio, ma era stato con lei più a lungo. Il tocco dell'uomo sulla ruota era saldo e fermo, rassicurante ma non diffidente di lei.

Vivacia abbassò uno sguardo furtivo e aprì la mano. Teneva il dito di Wintrow nel palmo. Non credeva che qualcuno se ne fosse accorto. Non sapeva spiegare perché lo avesse preso; solo che era stato parte di Wintrow, e Vivacia non era disposta a perdere neanche un minimo frammento di lui. Era così piccolo a paragone delle sue dita, più grandi del normale. Un sottile bastoncello d'osso articolato, rivestito di carne e pelle, e all'estremità l'unghia finemente modellata. Anche schiacciato e insanguinato, la delicatezza e il dettaglio del dito la affascinavano. Lo paragonò alla propria mano. Lo scultore aveva fatto un lavoro competente con le sue giunture e le unghie e perfino i tendini sul dorso della mano. Ma non c'era un fine disegno di follicoli sul dorso delle dita, niente minuscoli peli, nessuna spirale incisa sui polpastrelli. Vivacia decise con rimpianto che somigliava solo lontanamente a una vera creatura di carne e sangue.

Esaminò il suo tesoro per un poco. Poi gettò uno sguardo circospetto a poppa prima di portarlo alle labbra. Non poteva gettarlo via e non aveva un posto dove tenerlo, tranne uno. Lo mise in bocca e lo ingoiò. Aveva un sapore simile all'odore del sangue di Wintrow; sali e rame, misteriosamente simile al mare stesso. Lo ingoiò, affinché divenisse parte di lei. Si chiese cosa ne sarebbe stato, nel profondo della sua gola di legno magico. Poi sentì che veniva assimilato, in modo molto simile a come le assi della tolda

avevano assorbito il suo sangue.

Non aveva mai mangiato carne. Non aveva mai conosciuto fame o sete. Eppure, assumendo in sé la carne troncata di Wintrow, appagò una brama che prima non aveva nome. «Siamo una cosa sola, ora» sussurrò fra sé.

In una cuccetta nel castello di prua, Wintrow si rigirò inquieto. Il laudano poteva attutire ma non placare il dolore pulsante nella mano. La carne sembrava calda e asciutta, tirata sulle ossa del viso e del braccio. «Essere una cosa sola con Sa» balbettò con voce fioca. La meta ultima del sacerdote. «Sarò una cosa sola con Sa» ripeté con maggior fermezza. «È il mio destino.»

Vivacia non ebbe il cuore di contraddirlo.

Pioveva, l'implacabile pioggia battente che era il marchio dell'inverno a Borgomago. L'acqua scorreva per i suoi riccioli scolpiti e gocciolava dalla barba sul petto nudo. Paragon incrociò le braccia sul petto e scrollò la testa, spruzzando attorno gocce pesanti. Freddo. Più che altro, ricordava il freddo dalle sensazioni che gli umani avevano immagazzinato in lui. Il legno non può aver freddo, si disse. Non ho freddo. No. Non era questione di temperatura, era solo la sensazione irritante dell'acqua che gli colava addosso. Si passò una mano sulla fronte e la scosse.

«Non avevi detto che era morto?» Una bassa voce di contralto risuonò vicina in modo inquietante. Un altro problema della pioggia; il suo rumore gli riempiva le orecchie, rendendole insensibili a cose importanti come passi sulla sabbia bagnata.

«Chi è là?» La voce di Paragon risuonò adirata. Agli umani era meglio mostrare rabbia che paura. La paura li rendeva solo più audaci.

Nessuno rispose. In effetti non si aspettava che qualcuno lo facesse. Vedevano bene che era cieco. Probabilmente avrebbero continuato a strisciare attorno a lui, e non avrebbe mai saputo dov'erano, fino all'urto della sassata. Paragon mise tutta la sua concentrazione per udire i passi furtivi. Ma la seconda voce parlò non lontano da dove era venuta la prima. La nave riconobbe subito l'accento di Jamaillia. Mingsley.

«Pensavo che fosse proprio morto. L'ultima volta che ero qui non si è mosso e non ha detto una parola. Dav... Il mio intermediario mi ha assicurato che era ancora vivo, ma ne dubitavo. Bene. Questo mette la cosa in una luce del tutto diversa.» Si schiarì la gola. «I LaSuerte sono riluttanti a trattare, e ora capisco perché. Pensavo di fare un'offerta su un mucchio di legno morto. Era troppo bassa. Dovrò incontrarli di nuovo.»

«Penso di aver cambiato idea.» La voce della donna era sommessa. Paragon non riuscì a decidere quale emozione stesse reprimendo. Disgusto? Paura? Non poteva esserne sicuro. «Non voglio averci nulla a che fare.»

«Ma prima sembravi così interessata» obiettò Mingsley. «Non essere schizzinosa. La polena è viva, e allora? Questo può solo aumentare le nostre possibilità.»

«Sono interessata al legno magico» ammise la donna con riluttanza. «Una volta un cliente mi portò un piccolo pezzo. Voleva che lo intagliassi nella forma di un uccello. Gli dissi, come dico a voi, che il mio lavoro è determinato dal legno che mi viene dato, non da alcun capriccio mio o del cliente. L'uomo mi esortò a tentare. Ma quando presi in mano il legno sembrava... malvagio. Se fosse possibile infondere un'emozione nel legno, direi che quella era malevolenza pura. Non potevo sopportare di toccarlo, figuriamoci di scolpirlo. Gli dissi di portarlo via.»

Mingsley ridacchiò, come se la donna avesse raccontato una storia divertente. «Ho scoperto» dichiarò altezzoso «che la fine suscettibilità di un artista si calma al dolce suono di monete ammonticchiate. Sono sicuro che possiamo superare le tue riserve. E garantisco che ne ricaveresti una fortuna. Considera quanto rende ora il tuo lavoro, usando legno normale. Se scolpissi perline in legno magico, potremmo chiedere... qualunque cosa. Letteralmente. Quello che offriremmo agli acquirenti non è mai stato disponibile prima d'ora. Siamo simili in questo. Stiamo ai margini e riusciamo a scorgere tutto ciò che sfugge a chi è nel giro.»

«Simili? Non sono del tutto sicura che abbiamo anche solo un linguaggio in comune.»

Non c'era compromesso nel tono della donna, ma Mingsley sembrava sordo. «Guardalo» esultò. «Grana fine e diritta. Colore argenteo. Asse dopo asse, e non ho notato un solo nodo. Neanche uno! Con un legno come questo puoi fare qualsiasi cosa. Supponiamo di rimuovere la polena: tu la restauri, e la vendiamo a parte. Nella carcassa rimane abbastanza legno magico da fondare un'impresa. Non solo perline e amuleti; dobbiamo pensare più in grande. Sedie, letti, tavole, tutto elegantemente scolpito. Ah! Culle. Quale prestigio, far addormentare il primogenito in una culla tutta di legno magico. Oppure...» La voce dell'uomo all'improvviso si fece ancora più entusiasta. «Magari potresti scolpire la testata della culla con volti di donne. Se scoprissimo come risvegliarle avremmo una culla che canta la ninnananna al bambino!»

«Il pensiero mi gela il sangue.»

«Temi questo legno?» Mingsley emise una breve risata abbaiante. «Non farti travolgere dalla superstizione di Borgomago.»

«Non temo il legno» replicò brusca la donna. «Temo le persone come te. Ti precipiti alla cieca negli affari. Fermati a riflettere. I Mercanti di Borgomago sono i commercianti più astuti di questa parte del mondo. Ci deve essere una ragione per cui non trafficano nel legno magico. Hai visto con i tuoi occhi che la polena è viva. Ma non ti chiedi come o perché! Vuoi solo fare tavole e sedie di legno magico. Ti trovi davanti a un essere vivente e parli allegramente di fare a pezzi il suo corpo per creare mobili.»

Mingsley emise un suono strano. «Non possiamo essere sicuri che sia un essere vivente» obiettò, tollerante. «D'accordo, si è mosso e ha parlato. Una volta. Anche i pupazzetti a molla si muovono, come le marionette attaccate ai loro fili. I pappagalli parlano. Dobbiamo accordare loro la condizione di essere umano?» Il tono era divertito.

«E ora sei disposto a sputare queste sciocchezze per spingermi a compiere la tua volontà. Sono stata giù al Molo Nord dove attraccano i velieri viventi. Anche tu, scommetto. Le navi che ho visto sono chiaramente vive, chiaramente individui. Mingsley, menti pure a te stesso e convinciti di quello che vuoi. Ma non aspettarti che io accolga le tue scuse e mezze verità come ragioni di lavorare per te. No. Mi hai incuriosito dicendomi che qui c'era un veliero vivente morto, il cui legno poteva essere recuperato. Ma anche quella era una bugia. Non ha senso che io continui a stare qui sotto la pioggia con te. Ho deciso che è sbagliato. Non lo farò.»

Paragon la udì andar via a grandi passi, udì Mingsley che la chiamava: «Sciocca. Ti stai allontanando dal più grande mucchio di soldi che tu possa immaginare.»

I passi si arrestarono. Paragon tese le orecchie. Sarebbe tornata? Arrivò solo la sua voce, in tono normale ma chiaro. «In qualche modo,» ribatté fredda «hai confuso vantaggioso e svantaggioso con bene e male. Io no.» Paragon la udì allontanarsi di nuovo. Camminava come un uomo arrabbiato.

La pioggia cominciò a cadere più fitta; gocce che avrebbero punto la carne umana. Paragon udì Mingsley grugnire con disgusto sotto il nuovo rovescio. «Temperamento artistico» borbottò sarcastico. «Tornerà.» Una pausa. «Nave. Ehi, nave. Sei davvero vivo?»

Paragon scelse di non rispondere.

«Non sei furbo a ignorarmi. È solo questione di tempo prima che io mi impadronisca di te. È nel tuo interesse dirmi ciò che ho bisogno di sapere.

Sei separato dalla nave, o ne sei davvero parte?»

Paragon affrontò la pioggia martellante e non rispose.

«Moriresti se ti staccassi dalla tua nave?» chiese Mingsley a voce bassa. «Perchè è quello che intendo fare.»

Paragon non sapeva la risposta. «Perché non vieni qui vicino e ci provi?»

Dopo poco udì l'uomo che se ne andava.

Aspettò là, nella pioggia pungente. Quando udì di nuovo la donna, non trasalì. Girò lentamente la testa, per ascoltare meglio.

«Nave? Nave, posso venire più vicino?»

«Il mio nome è Paragon.»

«Paragon, posso venire più vicino?»

La nave rifletté. «Non mi dici il tuo nome?» obiettò infine.

Una breve esitazione. «Mi chiamano Ambra.»

«Ma non è il tuo nome.»

«Ho avuto molti nomi» ammise la donna dopo qualche tempo. «Questo è il più adatto a me, qui e ora.»

Paragon pensò che la donna avrebbe potuto semplicemente mentire e insistere che era il suo vero nome. Ma non l'aveva fatto. Allora tese una mano aperta verso il suono della voce. «Ambra.» L'accettò. Era anche una sfida. Sapeva quanto enorme fosse la sua mano rispetto a quella di un umano. Chiudendo le dita sulla mano della donna avrebbe potuto strapparle il braccio. Se avesse voluto.

Ascoltò il suo respiro, il picchiettare della pioggia sulla sabbia pressata della spiaggia. All'improvviso la donna mosse due passi veloci verso di lui e mise la mano sinistra guantata nella sua. La nave chiuse le dita immense sulle sue, minuscole.

«Paragon» sussurrò Ambra senza fiato.

«Perché sei tornata?»

La donna emise una risata nervosa. «Come ha detto Mingsley, mi incuriosisci.» Quando Paragon non fece commenti, proseguì: «Sono sempre stata più curiosa che saggia. Eppure tutta la saggezza che ho guadagnato mi è venuta dalla curiosità. Quindi ho imparato a non rifiutarla mai.»

«Capisco. Vuoi parlarmi di te? Come vedi, sono cieco.»

«Lo vedo fin troppo bene» C'era pietà e rimpianto nella sua voce. «Mingsley ha detto che sei brutto. Ma chiunque abbia scolpito la tua fronte e il mento, le labbra e il naso, era un maestro intagliatore. Vorrei aver visto i tuoi occhi. Che razza di persona potrebbe distruggere un'opera d'arte come

te?»

Le parole di Ambra lo commossero, ma gli diedero anche una lieve spinta verso un ricordo che non poteva, non voleva richiamare. «Quanti complimenti!» rispose burbero. «Servono a distrarmi dal fatto che non hai risposto alla mia richiesta?» Le lasciò la mano.

«No. Niente affatto. Io sono... Ambra. Scolpisco il legno. Faccio gioielli, perline e ornamenti, pettini e anelli. A volte pezzi più grandi, come ciotole e calici... anche sedie e culle, ma non molte: il mio talento sembra maggiore nei lavori minuti. Posso toccarti il viso?»

La domanda arrivò così in fretta che Paragon si trovò ad annuire prima di averci pensato. «Perché?» chiese con ritardo.

La udì venire più vicino. Il lieve tepore del corpo della donna placava il freddo della pioggia. Paragon sentì le sue dita sfiorargli l'orlo della barba. Un tocco lievissimo, eppure lo fece rabbrividire. Una reazione troppo umana. Se avesse potuto, si sarebbe tirato indietro.

«Non ci arrivo. Potresti... Vorresti sollevarmi?»

La fiducia enorme che gli offriva gli fece dimenticare che non aveva risposto alla prima domanda. «Potrei schiacciarti fra le mani» le ricordò.

«Ma non lo farai» replicò Ambra serenamente. «Per favore.»

L'urgenza nella sua richiesta lo spaventò. «Perché pensi che non lo farei? Ho già ucciso, sai! Interi equipaggi! Tutti a Borgomago lo sanno. Chi sei tu che non mi temi?»

In risposta, Ambra gli mise una mano bagnata e nuda sulla pelle del braccio. La personalità della donna fluì attraverso la grana del legno; il suo tepore lo percorse bruscamente come il calore di una mano di donna sulla coscia di un uomo può infiammare tutto il corpo. In due direzioni, comprese all'improvviso che il flusso era in due direzioni: Paragon era all'interno della carne di Ambra come Ambra era dentro il suo fasciame. L'umanità della donna cantò dentro di lui. La nave si immerse nei sensi della donna. La pioggia le aveva incollato addosso i capelli e i vestiti. La pelle era fredda, ma il suo corpo si scaldava dall'interno. Paragon sentì il sospiro dell'aria nei polmoni come il vento aveva respirato contro le vele, il flusso del sangue attraverso il corpo di Ambra quasi come l'acqua di mare che scorreva vibrante contro la sua chiglia.

«Tu sei più che legno!» gridò Ambra ad alta voce. C'era un senso di scoperta nella sua voce, e Paragon conobbe il terrore improvviso del tradimento. La donna era dentro di lui, vedeva troppo, sapeva troppo. Stava risvegliando tutte le emozioni che la nave aveva allontanato da sé. Non

voleva spingerla così forte, ma Ambra gridò cadendo sulla sabbia bagnata e sassosa. Paragon udì il suo respiro ansante mentre la pioggia cadeva attorno a loro.

«Ti sei fatta male?» chiese brusco dopo qualche tempo. La calma stava tornando dentro di lui.

«No» rispose piano Ambra. Poi, prima che Paragon potesse scusarsi, lo prevenne: «Mi dispiace. Nonostante tutto, mi aspettavo che tu fossi... legno. Ho un dono per il legno. Quando lo tocco lo comprendo: so come si piega la grana, dove scorre fine o grossa.... Pensavo che toccandoti avrei indovinato come erano un tempo i tuoi occhi. E così l'ho fatto, pensando di trovare solo legno. Non avrei dovuto essere così... Perdonami. Ti prego.»

«Va tutto bene» rispose Paragon con serietà. «Non volevo spingerti via così. Non intendevo farti cadere.»

«No, è stata colpa mia. E hai fatto bene. Io...» Si interruppe di nuovo e per qualche tempo l'unico suono fu la pioggia. Ora il fruscio delle onde era più forte. La marea era cambiata e l'acqua si avventurava più vicina.

«Per favore, possiamo ricominciare da capo?» chiese Ambra all'improvviso.

«Se vuoi» replicò Paragon titubante. Quella donna... Non la capiva affatto. Si era fidata di lui così in fretta, e ora così in fretta si muoveva verso l'amicizia. Paragon non era abituato a simili eventi, meno che mai così rapidi. Lo spaventavano. Ma più spaventoso era il pensiero che la donna se ne andasse e non tornasse. Cercò dentro di sé una fiducia che potesse offrirle a sua volta. «Vorresti entrare, al riparo dalla pioggia?» la invitò. «Sono terribilmente inclinato, e non fa più caldo dentro che fuori, ma almeno saresti all'asciutto.»

«Grazie» mormorò Ambra. «Mi piacerebbe. Mi piacerebbe molto.»

## INVERNO

### 20
### Ingaggi forzati

Sul Passaggio Esterno c'erano pochi porti sicuri degni di tale nome, e Cantuccio era uno di questi. Era complesso entrare nella baia sulla marea uscente, ma una volta all'interno era uno dei pochi luoghi dove navi e marinai potevano riposare tranquilli per una notte o due. Molti porti all'Esterno erano spazzati con regolarità dai temporali d'inverno che soffiavano dal

Mare Selvaggio e percuotevano spietatamente le rive, a volte per settimane. Un capitano saggio diretto a sud teneva la nave ben lontana dalla costa, poiché più si avvicinava ai banchi esterni, più era facile che fosse spinta a fracassarsi sulle rocce. Se le provviste d'acqua non si fossero guastate troppo perfino per i marinai, la *Mietitrice* non avrebbe corso il rischio di entrare a Cantuccio.

Ma lo aveva fatto, e così l'equipaggio si stava godendo una felice sera di libera uscita, di donne, di cibo che non fosse salato e acqua che non fosse verde di scorie. Le stive della *Mietitrice* erano piene, barili su barili di carne salata, pile di pelli arrotolate, vasche di olio e grasso. Era un carico ricco, conquistato con fatica, e la ciurma era giustamente orgogliosa di averlo messo da parte così in fretta. Erano passati solo quindici mesi da quando la *Mietitrice* aveva lasciato il suo porto di registro di Candelaia. Il viaggio di ritorno era stato molto più rapido di quello di andata. I marinai professionisti sapevano di essersi guadagnati le gratifiche che si aspettavano alla fine del viaggio, mentre i cacciatori e gli scuoiatori avevano tenuto il conto della parte che avrebbero ricevuto. I debitori e galeotti sapevano che ormai dovevano solo sopravvivere fino a casa, e sarebbero sbarcati da uomini liberi.

Il mozzo Athel si era distinto guadagnandosi una gratifica di scuoiatore oltre al salario normale. Il timido ragazzo era diventato piuttosto popolare con i giocatori d'azzardo della nave, ma aveva rifiutato ogni offerta di rischiare ai dadi la futura gratifica. Con sorpresa di tutti, aveva anche rifiutato di unirsi agli scuoiatori e cacciatori, preferendo rimanere un semplice membro dell'equipaggio. Spinto a spiegare perché, si limitava a sorridere: «Preferisco essere un marinaio. Un marinaio può navigare su qualsiasi tipo di vascello. Ma cacciatori e scuoiatori devono andare a nord almeno una volta all'anno. Questo è il mio primo viaggio a nord; non mi è piaciuto molto.»

Era davvero la miglior risposta che poteva dare. Cacciatori e scuoiatori continuarono ad ammirarsi per quei duri che erano, mentre i marinai annuirono con approvazione per la saggezza della sua scelta. Brashen si chiese se Althea avesse messo in conto tutto ciò o se avesse solo preso una decisione fortunata. La osservò dall'altra parte della taverna. La ragazza sedeva all'estremità di una panca, coccolandosi il primo boccale di birra scura che aveva ordinato. Annuiva ai discorsi della tavolata, rideva nei punti giusti, e la sua ritrosia con le prostitute del luogo era convincente. Finalmente era diventata un membro dell'equipaggio.

Quel pomeriggio sulla spiaggia del macello l'aveva cambiata. Aveva provato a se stessa che poteva eccellere, quando il compito non esigeva forza bruta o prestanza. Finché erano stati su quella spiaggia il suo primo compito era diventato la scuoiatura, e con il passare dei giorni era divenuta ancor più rapida. Era ritornata a bordo con quella fiducia, assumendosi compiti dove l'agilità e la rapidità contavano più della taglia. Ancora faceva fatica quando doveva lavorare insieme agli uomini, ma da un ragazzo c'era da aspettarselo. La sua maestria in un'attività li aveva rassicurati che con il tempo si sarebbe abituata anche agli altri compiti.

Brashen ingoiò gli ultimi due sorsi di birra nel boccale e lo sollevò per averne ancora. Notò che Althea aveva anche il buon senso di non ubriacarsi con i compagni. Annuì tra sé. L'aveva sottovalutata. Sarebbe sopravvissuta al viaggio, se continuava come aveva cominciato. Non avrebbe potuto navigare come un ragazzo per molti anni, ma almeno in questo se la sarebbe cavata.

Una cameriera venne a riempirgli il boccale. Brashen la ringraziò con un cenno del capo e mise una moneta sul tavolo. La donna la prese con serietà e accennò un inchino prima di correre al tavolo successivo. Era piccola e graziosa; strano che suo padre le permettesse di lavorare alla mescita. Dal suo comportamento era chiaro che non era una delle prostitute della taverna, ma Brashen si chiese se qualsiasi marinaio se ne sarebbe reso conto. Seguendola con gli occhi per la stanza mentre svolgeva i suoi compiti, notò che i più lo facevano. Uno tentò di prenderle la manica dopo che l'aveva servito, ma la ragazza gli sfuggì con destrezza. Quando giunse da Athel, tuttavia, fece una pausa. Interrogò il mozzo con un sorriso. Althea gettò uno sguardo teatrale nel boccale, e poi permise alla ragazza di riempirlo di nuovo. La cameriera rivolse al presunto ragazzo un sorriso molto più amichevole di quelli offerti agli altri clienti. Brashen ghignò; Althea era davvero credibile come mozzo, e la timidezza che manifestava probabilmente la rendeva più attraente di molti. Brashen si chiese se il disagio che Althea esibiva fosse davvero fasullo.

Mise di nuovo il boccale di fronte a sé sul banco, poi si aprì il pastrano. Troppo caldo. Lì dentro faceva davvero troppo caldo. Sorrise fra sé, soddisfatto. La stanza era calda e asciutta, il ponte era fermo sotto i piedi. L'ansia che era la compagna costante di un marinaio si alleviò per un momento. La nave sarebbe arrivata a Candelaia con il carico, e a quel punto Brashen avrebbe avuto abbastanza soldi in tasca da tirare il fiato. Non sarebbe stato così sciocco da spendere tutto. No. Questa volta avrebbe dato ascolto al-

l'antico consiglio del capitano Vestrit e avrebbe messo da parte un po' per sé. Adesso aveva perfino una scelta. Sapeva che la *Mietitrice* sarebbe stata più che disposta a tenerlo. Probabilmente poteva stare con la nave finché voleva. O poteva prendere la credenziale della nave a Candelaia, e là guardarsi attorno. Forse avrebbe trovato una imbarcazione migliore. Più pulita, più veloce. Di nuovo un mercantile che spiegava grandi vele e correva da un porto all'altro. Sì.

Sentì una scottatura un tempo familiare nel labbro inferiore e spostò in fretta il mozzicone di *cindin.* Per consumargli la pelle così in fretta doveva essere potente come il venditore aveva promesso. Bevve un altro sorso di birra per raffreddarlo. Erano anni che non si concedeva il *cindin.* Il capitano Vestrit era stato un tiranno assoluto in proposito. Se anche solo sospettava che un uomo lo usasse, a terra o sulla nave, gli controllava il labbro inferiore. Qualsiasi traccia di una scottatura e l'uomo doveva scendere dalla nave al porto successivo, senza paga. Brashen aveva vinto il bastoncino al gioco, un altro divertimento che negli ultimi tempi non si era concesso molto. Ma, dannazione, prima o poi un uomo doveva rilassarsi, e quello era un momento buono come un altro. Non era stato irresponsabile. Non aveva mai scommesso nulla che non potesse perdere. Aveva cominciato con alcuni denti di orsi marini che aveva intagliato in forma di pesci durante il suo riposo in cuccetta. Fin quasi dall'inizio del gioco aveva continuato a vincere. Oh, era arrivato vicino a perdere il coltello da lavoro, e quello sarebbe stato un brutto colpo, ma poi la fortuna lo aveva preso in simpatia, e Brashen aveva vinto non solo il bastoncino di *cindin* ma anche abbastanza soldi per la birra di quella sera.

Quasi gli dispiaceva. Gli individui che aveva alleggerito dei soldi e del *cindin* erano il primo ufficiale e il dispensiere della *Giuliva*, un'altra nave da macello in porto. Solo che la *Giuliva* aveva la stiva vuota e i barilotti pieni di sale. Veliero ed equipaggio stavano partendo per i terreni di caccia. Così tardi nella stagione, avrebbero fatto fatica a riempire la stiva. Brash non sarebbe rimasto sorpreso se avessero dovuto rimanere in giro per tutta la stagione, andando dagli orsi marini alle piccole balene. Era un lavoraccio pericoloso. Era dannatamente felice di non doverlo fare lui. Le sue vittorie di quella sera erano un segnale, ne era sicuro. La sua fortuna migliorava e la sua esistenza stava per rimettersi in rotta. Oh, gli mancava ancora la *Vivacia*, e il vecchio capitano Vestrit - che Sa l'avesse in gloria - ma si sarebbe rifatto una vita.

Scolò il boccale, poi si strofinò gli occhi. Doveva essere più stanco di

quanto credesse, per sentirsi all'improvviso così assonnato. Il *cindin* di solito lo rinvigoriva. Era il marchio distintivo di quella droga, il benigno senso di benessere associato all'energia per divertirsi. Invece si sentiva come se la cosa più meravigliosa che potesse accadergli fosse un caldo letto morbido. Un letto asciutto, che non puzzasse di sudore e muffa e olio e stoppa. Senza cimici.

Era così occupato a costruirsi quell'immagine paradisiaca che trasalì alla vista della cameriera di fronte a sé. La ragazza gli rivolse un sorriso sbarazzino, poi indicò il boccale. Aveva ragione, era di nuovo vuoto. Brashen lo coprì con la mano e scosse addolorato la testa. «Sono senza soldi, temo. Tanto meglio. Dovrò avere la mente limpida quando salperemo domani.»

«Domani? Con questo tempaccio?» chiese comprensiva la ragazza.

Brashen scosse la testa, confermando la propria riluttanza. «Temporale o no, dobbiamo affrontarlo. Il tempo e la marea non aspettano nessuno, o così dicono. E prima partiamo, prima siamo a casa.»

«Casa.» La ragazza sorrise di nuovo. «Allora questo lo offro io. A un rapido ritorno a casa, per te e tutto il tuo equipaggio.»

Lentamente Brashen rimosse la mano dalla sommità del boccale e la guardò versare. Davvero, la sua fortuna stava cambiando. «Siete della stessa nave di quegli uomini laggiù, vero? La *Mietitrice*?»

«Esatto» confermò Brashen. Spostò di nuovo il *cindin* nella bocca.

«Allora voi siete il primo ufficiale.»

«Quasi. Sono il terzo ufficiale.»

«Ah. Brashen, dunque?»

Il giovane annuì e non trattenne un largo sorriso. C'era qualcosa di lusinghiero in una donna che sapeva il suo nome prima che lui conoscesse quello di lei.

«Dicono che la *Mietitrice* ha riempito la stiva e sta tornando a casa. Deve essere stato un buon equipaggio, no?» Alzava un sopracciglio ogni volta che faceva una domanda.

«Abbastanza buono.» Brashen cominciava ad apprezzare la conversazione.

Nel successivo respiro la ragazza tradì la vera ragione della sua generosità. «Quello è il vostro mozzo, vero? Non è un gran bevitore.»

«No, non lo è. E non parla molto.»

«Ho notato» disse la giovane, dispiaciuta. Prese fiato, poi chiese all'improvviso: «È vero quello che dicono? Che sa scuoiare orsi marini quasi altrettanto in fretta di come li uccidono?»

E così Althea, o Athel, le piaceva davvero. Brashen ghignò fra sé. «No, non è affatto vero» dichiarò solenne. «Athel è molto più veloce dei cacciatori. Il ragazzo era un problema, scuoiava gli orsi prima che li uccidessero. I nostri cacciatori dovevano passare tutto il tempo a inseguire gli orsi nudi che aveva già scuoiato.»

Bevve un sorso di birra. Per un istante la ragazza lo fissò a occhi sbarrati. «Ma dai» lo rimproverò poi con una risatina e una spinta giocosa. Rilassato com'era, Brashen dovette aggrapparsi al banco per non cadere. «Oh, mi dispiace!» gridò la cameriera, e lo afferrò per la manica per aiutarlo a raddrizzarsi.

«Va tutto bene. Sono solo più stanco di quanto pensassi.»

«Davvero?» chiese la ragazza in tono più sommesso. Attese che gli occhi di Brashen incontrassero i suoi. Aveva occhi azzurri, più profondi del mare. «C'è una stanza sul retro con un letto. La mia stanza. Potresti riposare per un poco. Se vuoi distenderti.»

Prima che il giovane fosse certo di ciò che intendeva, la ragazza abbassò gli occhi, si girò e si allontanò. Brashen prese di nuovo il boccale, e proprio mentre beveva lei girò la testa: «Fammi solo sapere. Se vuoi.» Si fermò dov'era, guardandolo, un sopracciglio alzato in una domanda. O un invito?

La fortuna di un uomo è come una marea favorevole. Bisogna approfittarne mentre c'è. Brashen scolò il boccale e si alzò. «Mi piacerebbe» rispose piano. Era vero. Che l'offerta di un letto includesse la ragazza o no, sembrava ottima. Cosa aveva da perdere? Spostò di nuovo il *cindin* nella bocca. Davvero una bella vita.

«Ancora un giro» annunciò Reller. «Poi faremmo meglio a tornare alla nave.»

«Non aspettarci» ridacchiò uno dei marinai. «Tu vai pure, Reller. Ti seguiamo.» Cominciò ad abbassare la testa sulle braccia.

Reller tese il braccio attraverso la tavola e gli diede uno scrollone. «Scordatelo, Jord. Qui nessuno perde i sensi. Una volta arrivato alla nave puoi crollare sul ponte e russare come un maiale, per quel che me ne frega. Ma non qui.»

Qualcosa nel suo tono ottenne l'attenzione di Jord, che alzò gli occhi appannati. «Perché?»

Reller si piegò sulla tavola. «Un marinaio della *Rondine di mare* mi ha avvertito. Sai la *Giuliva*, ormeggiata accanto a noi? Hanno avuto un'epi-

demia a bordo prima di arrivare qui. Hanno perso sette marinai. Il capitano ha girato la città per tre giorni, tentando di ingaggiare altri uomini, ma senza fortuna. È disperato, dicono; devono partire per i territori di caccia. Ogni giorno che stanno qui è un'altra settimana che probabilmente dovranno trascorrere a nord. Dita, della *Rondine di mare*, mi ha detto che stasera il nostro equipaggio farebbe meglio a restare insieme e dormire a bordo. Uno dei loro cacciatori è sparito da due giorni, e sapete quello che pensano. Quindi quando torniamo alla nave andiamo insieme. Se non volete svegliarvi sulla *Giuliva* diretti a nord.»

«Ingaggi forzati?» chiese Jord inorridito. «Qui a Cantuccio?»

«È il posto ideale» disse Reller con voce bassa. «Se un uomo non ritorna alla nave in tempo, nessuno rimane a cercarlo. Facile stare in agguato in un vicolo e dare una botta in testa a qualche marinaio da un vascello diretto a casa. I poveri ubriaconi si risvegliano nelle acque di caccia. Ve lo dico, questa non è una città dove passeggiare da soli.»

Jord si tirò all'improvviso in piedi. «Ne ho le tasche piene delle acque del Nord. Non voglio rischiare. Forza, ragazzi. Torniamo alla nave.»

Reller si guardò attorno. «Ehi, dov'è andato Brash? Non era seduto là?»

«È andato via con una ragazza, penso.» Althea parlò per la prima volta. Udì la disapprovazione nella propria voce e vide le facce girarsi sorprese verso di lei. «E io che pensavo che quella guardasse me» aggiunse acida. Prese il boccale, bevve uno sorso e lo rimise giù. «Andiamo. La birra qui sa di piscio, in ogni modo.»

«Oh, allora hai assaggiato il piscio?» la prese in giro Jord.

«Non ne ho bisogno. Mi basta sapere che questa roba puzza come la tua cuccetta, Jord.»

«Oh, ti piace annusare le cuccette, eh?» Jord sghignazzò da ubriaco. Gli altri si unirono alla risata e Althea scosse la testa. A bordo o a terra, l'umorismo e le arguzie erano le stesse. Era addirittura ansiosa di tornare alla nave. Prima se ne andavano da quel buco puzzolente, prima arrivavano a Candelaia. Si alzò dalla tavola.

Jord si chinò a guardare nel suo boccale. «Quello non lo bevi?»

«Prego» gli disse Althea, e si girò a seguire gli altri fuori dalla taverna nel temporale. Con la coda dell'occhio vide Jord svuotare il boccale e poi fare una smorfia.

«Bah. Ti hanno dato il fondo del barile.» Si asciugò la bocca sulla manica e li seguì.

Fuori il temporale infuriava ancora. Althea si chiese stancamente se c'era

mai bel tempo in quel buco desolato. Strizzò gli occhi nel vento carico di pioggia che le sferzava i vestiti e i capelli. Dopo due passi dimenticò di essere mai stata al caldo e all'asciutto. Tornava alla vita di mozzo.

Quasi non si sentì chiamare. Reller si girò, e quando Althea volse lo sguardo indietro per scoprire cosa stava fissando, vide l'oste che si sporgeva dalla porta della taverna. «Athel?» gridò l'uomo nel temporale.

Reller la indicò in silenzio.

«Brashen ti vuole. Ha bevuto un po' troppo. Vieni a tirarlo fuori di qui!»

«Meraviglioso» ringhiò fra sé Althea, chiedendosi perché Brashen volesse seccare lei.

Reller le fece segno di tornare alla locanda. «Ci vediamo alla nave!» ruggì nel vento, e Althea annuì. Si rivolse fiaccamente verso la locanda. Non era ansiosa di barcollare sotto il temporale con Brash appoggiato a lei. Ebbene, era il genere di compito che toccava ai mozzi. Se l'ufficiale vomitava, Althea avrebbe anche dovuto ripulire.

Borbottando fra sé, salì i gradini ed entrò nella taverna. L'oste indicò una porta sul retro. «È là dentro» affermò disgustato. «È quasi svenuto addosso a una delle ragazze.»

«Lo porto fuori di qui» promise Althea, e oltrepassò gocciolando i tavoli e le panche di bevitori fino alla porta interna. L'apri su una camera fiocamente illuminata. C'era un letto, e la cameriera con la camicia slacciata era curva su Brashen. Alzò lo sguardo su Althea e sorrise indifesa. «Non so che fare. Non vuoi aiutarmi?»

Forse se Althea fosse stata davvero un mozzo avrebbe potuto lasciarsi distrarre dai seni scoperti della ragazza, entrando e basta. Probabilmente non avrebbe fissato Brashen, pensando che non sembrava svenuto ma piuttosto colpito e poi sistemato sul letto. In quella pausa momentanea colse un movimento alla sua sinistra. Si scansò, ricevendo il colpo sul lato della testa. La bastonata le colpì con violenza anche la spalla, intorpidendole il braccio destro fino alle punte delle dita. La ragazza barcollò in avanti con un grido mentre l'uomo che l'aveva colpita sbatteva la porta dietro di lei.

La cameriera era d'accordo, comprese Althea. Spronata dal dolore la colpì in volto con un sinistro, mettendoci tutta la forza che aveva. Non era il suo miglior pugno, ma la ragazza sgomenta si afferrò il viso e indietreggiò barcollando con un grido mentre Althea si girava di scatto per affrontare l'uomo accanto alla porta.

«Piccolo bastardo senza cuore!» sputò l'uomo, e colpì di nuovo.

Althea si chinò e balzò verso la porta dietro di lui. Riuscì ad aprirla par-

zialmente. «Gli arruolatori!» gridò con quanto fiato aveva in corpo. Un bagliore bianco l'abbatté al suolo.

Le voci tornarono per prime. «Uno della *Rondine di mare*, quello che stavano cercando. Era legato nella cantina della birra. Uno della *Carlyle*, e questi due della *Mietitrice*. Inoltre sembra che fuori ce ne siano un paio sotto qualche dito di terra. Probabilmente li hanno colpiti troppo forte. Brutto modo di morire per un marinaio.»

La seconda voce era indifferente, come un'alzata di spalle: «Ebbene, è brutto, ma sembra che se la vadano sempre a cercare.»

Althea aprì gli occhi su tavole e panche rovesciate. La guancia era in una pozza di qualcosa; sperò che fosse birra. Gambe e stivali le passavano abbastanza vicino da calpestarla. Piegò la testa per alzare lo sguardo su di loro. Cittadini che indossavano pesanti abiti di cuoio contro il freddo del temporale. Althea si aiutò contro il pavimento. Al secondo tentativo riuscì a sedersi. Il movimento fece oscillare la stanza.

«Ehi, il ragazzo si sta riprendendo» osservò una voce. «Perché hai colpito la figlia di Pag, imbecille?»

«Lei era l'esca. È d'accordo» disse con fatica Althea. Uomini. Non vedevano quello che avevano davanti al naso?

«Forse, forse no» rispose prudentemente uno. «Ce la fai a stare in piedi?»

«Penso di sì.» Althea si aggrappò a una sedia rovesciata e riuscì a rimettersi in piedi. Le girava la testa e le veniva da vomitare. Si toccò con cautela la nuca, poi si guardò le dita rosse. «Sanguino» disse ad alta voce. Nessuno sembrò particolarmente interessato.

«Il tuo ufficiale è ancora là dentro» le dissero gli uomini con gli stivali. «Meglio che lo tiri fuori e lo riporti alla vostra nave. Pag è furibondo con te perché hai dato un pugno a sua figlia. Nessuno ti ha insegnato come si trattano le donne?»

«Anche Pag è d'accordo, se queste cose succedono nella sua stanza sul retro e nella sua cantina della birra» fece notare Althea in tono stordito.

«Pag? Pag gestisce questa taverna da dieci anni, per quel che ricordo. Se fossi in te non direi certe stramberie. Per giunta è colpa tua se tutte le sue sedie e tavoli sono a pezzi. Qui non sei più benvenuto.»

Althea strinse gli occhi e poi li aprì. Il pavimento sembrava essere più stabile. «Capisco. Porterò Brashen fuori di qui.»

Evidentemente Cantuccio era la loro città, e la gestivano come meglio

credevano. Per fortuna la taverna era piena di altri marinai a cui non piacevano gli ingaggi forzati. Quei due cittadini non sembrarono troppo sconvolti dal modo in cui Pag arrotondava le entrate. Althea rifletté. Senza il capannello di marinai furiosi che ancora indugiavano vicino al fuoco, avrebbero lasciato andare lei e Brashen? Meglio filarsela finché potevano.

Barcollò fino alla porta della stanza sul retro e guardò dentro. Brashen era seduto sul letto, la testa fra le mani.

«Brash?» gracchiò la ragazza.

«Althea?» Stordito, il giovane si girò verso la sua voce.

«Mi chiamo Athel!» affermò Althea, burbera. «Piantala di farti beffe del mio nome.» Lo raggiunse e gli tirò il braccio senza risultato. «Vieni. Dobbiamo tornare alla nave.»

«Sto male. Qualcosa nella birra» gemette Brashen. Si portò una mano alla nuca. «E penso che mi abbiano anche dato un colpo in testa.»

«Anche a me.» Althea si chinò verso di lui e abbassò la voce. «Ma dobbiamo uscire di qui finché si può. Gli uomini fuori dalla porta non sembrano troppo sconvolti dalle attività clandestine di Pag. Prima ce ne andiamo, meglio è.»

Brashen capì al volo, per quanto sembrasse stordito. «Dammi una mano» le ordinò, e si tirò in piedi barcollando. Althea si mise il suo braccio attorno alle spalle. Non funzionava: lui era troppo alto o lei troppo bassa. Sembrava quasi che Brashen tentasse di trascinarla a terra di proposito mentre uscivano barcollando dalla stanza sul retro e poi attraverso la porta della taverna. Uno degli uomini accanto al focolare rivolse loro un solenne cenno del capo, ma i due cittadini si limitarono a guardarli.

Brashen mancò un passo mentre scendevano i gradini e quasi precipitarono nella fanghiglia gelata della strada. Alzò la testa per affondare lo sguardo fra il vento e la pioggia. «Sta venendo più freddo.»

«Stasera la pioggia diventerà nevischio» predisse acida Althea.

«Maledizione. E la serata era cominciata così bene.»

Althea camminò a fatica per la strada con il peso di Brashen appoggiato alla spalla. All'angolo di un emporio sbarrato si fermò per orientarsi. Tutta la città era nera come la pece e la pioggia fredda che le correva per il viso non aiutava.

«Fermati un minuto, Althea. Devo pisciare.»

«Athel» gli ricordò stancamente la ragazza. La modestia di Brashen lo spinse solo ad allontanarsi incespicando di un paio di passi mentre armeggiava con i pantaloni.

«Scusa» disse burbero qualche attimo più tardi.

«Non importa» gli rispose lei tollerante. «Sei ancora ubriaco.»

«Non ubriaco» insisté Brashen. Le mise di nuovo una mano sulla spalla. «C'era qualcosa nella birra, penso. No, ne sono sicuro. Probabilmente ne avrei sentito il sapore, non fosse stato per il *cindin.*»

«Mastichi *cindin*?» chiese Althea incredula. «Tu?»

«Qualche volta» replicò Brashen sulla difensiva. «Non spesso. E non lo facevo da molto tempo.»

«Mio padre diceva sempre che il *cindin* ha ucciso più marinai del cattivo tempo» Althea gli disse acida. La testa le pulsava.

«Probabile» concordò Brashen. Mentre superavano gli edifici e arrivavano ai moli propose: «Però qualche volta dovresti provarlo. È perfetto per aiutare un uomo a dimenticare i suoi problemi.»

«Già.» Ad Althea parve che Brashen barcollasse di più. Gli mise il braccio intorno alla vita. «Ormai non è lontano.»

«Lo so. Ehi. Che è successo là dentro? Nella taverna?»

Avrebbe tanto voluto essere arrabbiata, ma scoprì che non ne aveva l'energia. Era quasi divertente. «Per poco non sei stato arruolato a forza. Te lo racconto domani.»

«Oh.» Seguì un lungo silenzio. Il vento si placò per qualche respiro. «Ehi. Prima pensavo a te. A quello che dovresti fare. Dovresti andare a nord.»

Althea scosse la testa nell'oscurità. «Dopo questo ho finito con le navi da macello. A meno che non ne sia costretta.»

«No, no. Non volevo dire quello. Andare molto a nord, e a ovest. Su oltre Chalced, nei Ducati. Lassù le navi sono più piccole. E non importa se sei un uomo o una donna, basta che lavori duro. Così si dice, in ogni modo. Lassù le donne comandano le navi, e qualche volta l'intero dannato equipaggio è costituito da donne.»

«Donne barbare» fece notare Althea. «Sono più imparentati con gli Isolani che con noi, e da quello che ho sentito passano il tempo a tentare di uccidersi l'un l'altro. Brashen, i più non sanno neanche leggere. Si sposano di fronte a un paio di sassi, Sa ci aiuti.»

«Pietre Testimoni» la corresse Brashen.

«Mio padre commerciava lassù, prima che si facessero la guerra» proseguì Althea accanita. Ora erano in porto, e il vento all'improvviso si levò in una folata così forte che quasi la buttò per terra. «Diceva» grugnì, tenendo in piedi Brashen, «che sono più barbari di quelli di Chalced. Che metà dei

loro edifici non hanno neanche i vetri alle finestre.»

«Sulla costa» la corresse Brashen ostinato. «Ho sentito che nell'entroterra alcune delle città sono davvero magnifiche.»

«Ma io lavorerei sulla costa» gli ricordò Althea di malumore. «Ecco la *Mietitrice.* Attento a dove metti i piedi.»

La nave era ormeggiata al molo e si spostava inquieta contro i parabordi di canapa sotto la lieve spinta del vento e delle onde.

Althea si aspettava di faticare a fargli percorrere la passerella, ma Brashen salì con notevole scioltezza. Una volta a bordo, si staccò da lei. «Bene. Dormi un po', ragazzo. Salpiamo presto.»

«Sissignore» rispose Althea con gratitudine, ancora nauseata e stordita. Di nuovo a bordo e così vicina al suo letto, si sentiva ancora più stanca. Si girò e camminò a passi pesanti fino al boccaporto. Sottocoperta trovò alami dell'equipaggio ancora svegli, seduti attorno a una fioca lanterna.

«Che ti è successo?» la salutò Reller.

«Gli arruolatori» rispose asciutta Althea. «Ci hanno provato con Brashen e me. Ma ce la siamo cavata. Hanno trovato anche il cacciatore della *Rondine di Mare.* E un paio di altri, penso.»

«Per le palle di Sa!» imprecò l'uomo. «Il capitano della *Giuliva* era d'accordo?»

«Non lo so,» disse stancamente Althea «ma Pag di sicuro sì, e la sua ragazza. La birra era drogata. Non andrò mai più nella sua taverna.»

«Maledizione. Ci credo che Jord dorme sodo, ha bevuto la dose che era intesa per te. Ebbene, vado alla *Rondine di Mare,* a sentire cos'ha da dire quel cacciatore.»

«Anch'io.» Come per magia gli uomini che erano anche solo parzialmente svegli si alzarono e si allontanarono per udire i pettegolezzi. Althea sperò per loro che la storia fosse ricamata bene. Per sé voleva solo la sua amaca e la ripresa del viaggio.

Gli ci vollero quattro tentativi per accendere la lanterna. Quando infine lo stoppino prese fuoco, Brashen chiuse il vetro con cura e sedette nella sua cuccetta. Dopo un momento si alzò e andò al piccolo specchio fissato alla parete. Si abbassò il labbro inferiore e guardò. Maledizione. Era fortunato se le scottature non diventavano ulcere. Aveva dimenticato quell'aspetto del *cindin.* Sedette pesantemente sulla cuccetta e cominciò a sfilarsi il pastrano. Fu allora che comprese che il polsino sinistro era fradicio di sangue come di pioggia. Lo fissò per qualche tempo, poi si tastò la nuca

con cautela. No. Un bernoccolo, ma niente sangue. Non era suo. Batté le dita contro la macchia. Ancora bagnato, ancora rosso. Althea? si chiese intontito. Quella roba che avevano messo nella birra gli annebbiava ancora il cervello. Althea, già. Non aveva accennato di essere stata colpita alla testa? Dannazione, perché non gli aveva detto che sanguinava? Con il sospiro di un uomo trattato assai ingiustamente, infilò di nuovo il pastrano e tornò fuori nel temporale.

Il castello di prua era buio e puzzolente come lo ricordava. Svegliò due uomini a scossoni prima di trovarne uno abbastanza coerente da indicargli la zona dove dormiva Althea, in un angolo dove un ratto non avrebbe avuto spazio per girarsi. Brashen brancolò fin lì alla luce di un mozzicone di candela e poi la svegliò nonostante maledizioni e proteste. «Vieni nella mia cabina, ragazzo, fatti ricucire la testa e smettila di piagnucolare» le ordinò. «Non voglio che tu resti a letto inutilizzabile per una settimana con la febbre. Muoviti. Non ho tutta la notte.»

Tentò di mostrarsi non ansioso ma irritabile mentre Althea lo seguiva fuori dalla stiva e sulla tolda e poi nella sua cabina. Anche alla luce fioca della candela vedeva quanto era pallida, con i capelli incrostati di sangue. Mentre entrava nella piccola camera dopo di lui, Brashen abbaiò: «Chiudi la porta! Non voglio il temporale in cabina per tutta la notte.»

Althea eseguì con una specie di plumbea ubbidienza. Nel momento in cui la porta fu chiusa, Brashen oltrepassò di corsa la ragazza per mettere il chiavistello. Si girò, afferrò Althea per le spalle e resistette all'istinto di scrollarla. La fece sedere con fermezza sulla cuccetta. «Che ti prende?» sibilò mentre appendeva il pastrano al piolo. «Perché non mi hai detto che eri ferita?»

Glielo aveva detto, Brashen lo sapeva. Quasi si aspettava che Althea rispondesse così. Invece la ragazza si limitò a portarsi una mano alla testa e disse in tono vago: «Ero solo così stanca...»

Brashen le scavalcò i piedi per arrivare alla cassa delle medicine, maledicendo i confini angusti della stanza. La aprì e frugò, poi lanciò sulla cuccetta accanto ad Althea gli oggetti che aveva scelto. Portò la lanterna più vicino; era ancora troppo fioca per vederci bene. La ragazza trasalì mentre lui le percorreva il cuoio capelluto con le dita, tentando di dividere i capelli scuri e folti e trovare la fonte di tutto quel sangue. Le sue dita erano bagnate; la ferita sanguinava ancora lentamente. Ebbene, i tagli al cuoio capelluto sanguinavano sempre in abbondanza. Brashen sapeva di non doversi preoccupare. Ma si preoccupava, anche per lo sguardo sfuocato di Althea.

«Dovrò tagliarti qualche ciocca di capelli» l'avverti, aspettandosi una protesta.

«Se proprio devi.»

Brashen guardò più da vicino. «Quante volte ti hanno colpita?»

«Due. Penso.»

«Raccontami. Dimmi tutto quello che ricordi di stasera.»

E così Althea raccontò, in frasi sconnesse, mentre Brashen le tagliava i capelli con le forbici vicino al cuoio capelluto attorno alla ferita. La storia non lo rese orgoglioso della sua intelligenza pronta. Messa insieme a quello che sapeva lui della serata, era chiaro che insieme ad Althea erano stati scelti per rimpolpare l'equipaggio della *Giuliva.* Solo per puro caso in quel momento non si trovavano incatenati nella sua stiva.

La ferita che Brashen aveva portato alla luce era lunga quanto il suo dito mignolo e tenuta aperta dal peso del codino. Stillava ancora sangue perfino dopo aver tagliato i capelli cortissimi tutto intorno e aver allontanato le ciocche raggrumate. Brashen la asciugò con uno straccio. «Avrò bisogno di ricucire.» Tentò di allontanare il capogiro per la birra drogata e il disgusto al pensiero di spingerle un ago attraverso il cuoio capelluto. Per fortuna Althea sembrava ancora più ottenebrata di lui. Qualsiasi cosa avessero messo nella birra aveva funzionato bene.

Alla vacillante luce gialla della lanterna, infilò un ago ricurvo con un filo sottile di intestino di pesce, impalpabile e scivoloso fra le sue dita callose. Rappezzare i vestiti e cucire le vele non poteva essere molto diverso, vero? Lo aveva fatto per anni. «Stai ferma» la avvertì senza motivo. Con cautela appoggiò la punta dell'ago al cuoio capelluto. Doveva infilarlo superficialmente per farlo uscire dall'altra parte. Esercitò una lieve pressione sull'ago. Il cuoio capelluto scivolò sul cranio e Brashen non riuscì a forare la pelle.

Applicò maggior pressione. Althea gridò «Uah!» e gli allontanò all'improvviso la mano. «Che stai facendo?» chiese arrabbiata, girandosi per guardarlo male.

«Te l'ho detto. Questo taglio va ricucito.»

«Oh.» Una pausa. «Non stavo ascoltando.» Althea si strofinò gli occhi, poi si toccò con cautela il cuoio capelluto. «Suppongo che tu debba proprio ricucirlo» disse mesta. Strinse gli occhi, poi li aprì di nuovo. «Vorrei perdere i sensi o svegliarmi» si lamentò. «Mi sento solo confusa. Odio questa situazione.»

«Fammi vedere cosa ho qui» suggerì Brashen. Si piegò su un ginocchio

a frugare nelle provviste di medicine della nave. «Questa roba non viene rifornita da anni» borbottò fra sé mentre Althea sbirciava sopra la sua spalla. «Metà dei contenitori sono vuoti, le erbe che dovrebbero essere verdi o marroni sono grigie, e gran parte del resto puzza di muffa.»

«Forse è previsto che puzzi di muffa?» suggerì Althea.

«Non saprei» mormorò Brashen.

«Lasciami dare un'occhiata. Rifornivo le scorte di medicine della *Vivacia* quando arrivavamo in città.» Si appoggiò contro di lui per arrivare al baule nel piccolo spazio fra la cuccetta e la parete. Ispezionò alcune bottiglie, alzandole alla luce della lampada e poi accantonandole. Aprì un barattolo, arricciò il naso disgustata dall'odore forte e lo tappò di nuovo. «Niente di utile» decise, e sedette di nuovo sulla cuccetta. «Io tengo chiusa la ferita e tu la ricuci. Tenterò di stare ferma.»

«Solo un minuto» disse Brashen con riluttanza. Aveva conservato una parte del bastoncino di *cindin.* Non un grosso pezzo, solo un poco per avere qualcosa da pregustare in una brutta giornata. Lo prese dalla tasca del soprabito e lo ripulì dal laniccio. Lo mostrò ad Althea e poi lo ruppe con cura in due pezzi. «*Cindin.* Dovrebbe svegliarti un po', e farti sentire meglio. Si usa così.» Lo infilò nel labbro inferiore e lo schiacciò con la lingua. Il familiare sapore amaro si diffuse per la bocca. Non fosse stato per il gusto del *cindin*, pensò malinconico, probabilmente avrebbe sentito il sapore della droga nella birra. Un pensiero inutile. Lo accantonò e spinse via il *cindin* dalla precedente vescica.

«All'inizio è molto amaro» la avvertì. «È l'assenzio. Serve a far salivare.»

Althea se lo infilò nel labbro con fare molto dubbioso. Fece una smorfia e poi rimase seduta, guardando Brashen, in attesa. Dopo un momento chiese: «È normale che bruci?»

«È abbastanza forte» ammise Brashen. «Spostalo sotto il labbro. Non lasciarlo troppo a lungo in un solo posto.» Guardò l'espressione sul viso di Althea cambiare lentamente, e sentì un sorriso di risposta aprirsi sul proprio. «Non c'è male, eh?»

Althea emise una bassa risata. «Veloce, anche.»

«Inizia in fretta, finisce in fretta. Non ci ho mai trovato niente di male, basta finirlo prima di cominciare il turno.»

La guardò spostare da principiante il bastoncino nel labbro. «Mio padre diceva che gli uomini lo usavano quando avrebbero dovuto dormire. Poi cominciavano il turno sfiniti. E se lo usavano lavorando, erano troppo fi-

duciosi e correvano rischi inutili.» La sua voce si spense. «Chi corre rischi mette in pericolo tutti, diceva sempre.»

«Sì, ricordo» concordò Brashen, serio. «Non ho mai fatto uso di *cindin* a bordo della *Vivacia*, Althea. Rispettavo troppo tuo padre.»

Per un momento il silenzio si prolungò, poi Althea sospirò. «Procediamo.»

«Giusto.» Brashen prese l'ago e lo infilò di nuovo. La ragazza lo seguì con gli occhi. Forse l'aveva resa troppo vigile. «Qui non c'è spazio per lavorare» protestò. «Qui. Sdraiati nella cuccetta e gira la testa. Bene.» Si accovacciò sul pavimento. Così andava meglio: riusciva quasi a vedere quello che stava facendo. Asciugò il sangue denso che ancora sgorgava e tolse alcuni capelli vaganti. «Ora tieni chiusa la ferita. No, la stai coprendo con le dita. Ecco. Così.» Le sistemò le mani, e non era un caso che uno dei polsi le coprisse quasi gli occhi. «Cercherò di fare in fretta.»

«Cerca invece di fare con cura» lo avvertì Althea. «E non cucirlo troppo stretto. Unisci solo i bordi il più uniformemente possibile, ma non sovrapporli.»

«Tenterò. Non l'ho mai fatto, sai. Ma l'ho visto fare più di una volta.»

Althea mosse il bastoncino di *cindin* nel labbro, e Brashen ricordò di spostare il proprio. Trasalì quando toccò una vescica procuratasi quella sera. Vide Althea stringere le mascelle e si mise al lavoro. Tentò di pensare non al dolore che infliggeva ma solo a fare un buon lavoro. Infine riuscì a forare il cuoio capelluto con l'ago. Dovette tenere con fermezza la pelle contro il cranio mentre tirava su la punta dell'ago ricurvo dall'altro lato del taglio. Far passare il filo era la cosa peggiore. Emetteva un rumoretto simile a uno strappo che gli logorava i nervi. Althea strinse i denti e rabbrividì a ogni punto, ma non gridò.

Alla fine Brashen legò l'ultimo nodo e poi tagliò il filo in eccesso. «Ecco.» Mise da parte l'ago. «Ora lascia andare. Fammi vedere cosa ho combinato.»

Althea lasciò cadere le mani sul letto. Il sudore le velava il viso. Brashen studiò il taglio criticamente. Non era un capolavoro, ma teneva chiusa la carne. Annuì soddisfatto.

«Grazie» mormorò Althea.

«Grazie a te.» Alla fine Brashen lo disse. «Ti sono debitore. Se non fosse per te, ora sarei nella stiva della *Giuliva*.» Chinò la testa e le baciò la guancia. Althea gli mise un braccio attorno al collo e rivolse la bocca al bacio. Brashen perse l'equilibrio e si aggrappò goffamente con una mano

sull'orlo della cuccetta, ma non la fermò. Althea sapeva del *cindin* che si erano spartiti. La sua mano tenera gli stringeva la nuca, un contatto stimolante come il bacio. Era passato tanto tempo da quando qualcuno l'aveva toccato con gentilezza.

Finalmente Althea interruppe il bacio, scostando la bocca dalla sua. Brashen si allontanò da lei. «Bene» disse impacciato. Trasse un respiro. «Devo fasciarti la testa.»

Althea annuì lentamente.

Brashen prese una striscia di stoffa e si chinò di nuovo su di lei. «È il *cindin*, sai» disse all'improvviso.

Althea lo spostò nel labbro. «Probabile. E non me ne importa.» Per quanto la cuccetta fosse angusta, la ragazza riuscì a scostarsi di lato. Invitante. Gli mise sul fianco una mano che sembrava irradiare calore. Con un brivido gli venne la pelle d'oca. La mano lo esortò a farsi avanti.

Il giovane emise un suono basso nella gola e fece un ultimo tentativo. «Non è una buon idea. Non è sicuro.»

«Nulla è sicuro» gli disse Althea, quasi triste.

Le dita di Brashen erano goffe sui lacci della camicia. Dopo che Althea la scrollò via apparve una fascia attorno al petto. Lui la svolse per liberare i piccoli seni e baciarli. Magra, era così magra, e sapeva di acqua salata, di stoppa e anche dell'olio che portavano nella stiva. Ma era calda e disponibile e femmina, e Brashen si infilò nella cuccetta troppo stretta e troppo corta per essere con lei. Probabilmente era il *cindin* che rendeva senza fondo i suoi occhi scuri, tentò di dirsi. Incredibile che una ragazza dalla lingua così tagliente avesse una bocca così soffice e cedevole. Anche quando lei strinse i denti sulla carne della sua spalla per soffocare grida senza parole, il dolore fu dolce. «Althea» le disse piano nei capelli, tra la seconda e la terza volta. «Althea Vestrit.» Non invocava solo il nome della ragazza, ma l'intero regno di sensazioni che aveva destato in lui.

Brash. Brashen Trell. Una piccola parte di Althea non riusciva a credere che stesse facendo questo con Brashen Trell. Non questo. Un piccolo, sarcastico osservatore la guardava incredulo appagare ogni suo impulso con il corpo di Brashen. Era la peggior scelta possibile. Ebbene, troppo tardi per preoccuparsi, si disse, e lo trasse ancora più profondamente dentro di sé. Si tese contro di lui. Non aveva senso, ma Althea non sapeva più dove fosse la parte di lei che si preoccupava di trovare un senso negli avvenimenti. Sempre, a parte quella prima volta, aveva avuto l'assennatezza di mantenere impersonale quel tipo di attività. Ora non solo si stava arrendendo a sé e

al suo compagno con un abbandono che la sconvolgeva, ma addirittura con un uomo che conosceva da anni. E non solo una volta, no. Brashen era appena crollato su di lei la prima volta e già Althea lo esortava a ricominciare, come una donna affamata che si trova d'un tratto davanti a un banchetto. Il calore in lei era forte, e si chiese se era il *cindin.* Ma altrettanto grande era l'improvviso bisogno che ammetteva per quello stretto contatto umano, toccarsi e condividere e stringersi. A un certo punto sentì le lacrime pungerle gli occhi e un singhiozzo scuoterla. Lo soffocò contro la spalla di Brashen, quasi impaurita dalla potenza della solitudine e delle paure che quell'unione sembrava cancellare. Era stata forte così a lungo; non poteva sopportare di mostrare così la sua debolezza a chiunque, meno che mai a qualcuno che sapeva chi era. Quindi lo strinse ferocemente e gli fece credere che fosse parte della sua passione.

Non voleva pensare. Non ora. Ora voleva solo prendere quello che poteva, per sé. Fece scorrere le mani sui muscoli duri delle braccia e della schiena di Brashen. Nel centro del petto aveva una chiazza folta di peli ricci. Altrove sul torace e sul ventre c'era una peluria nera, consumata dalla ruvida stoffa dei vestiti e dal moto continuo della nave. Brashen la baciò più volte, come se non potesse averne abbastanza di lei. La sua bocca sapeva di *cindin*, e quando le baciò i seni Althea sentì il caldo bruciore della droga sui capezzoli. Fece scivolare giù la mano tra i loro corpi, sentì la sua liscia durezza che scivolava dentro e fuori di lei. Un momento più tardi gli mise la mano sulla bocca per soffocare un grido mentre spingeva dentro di lei e poi li tratteneva entrambi vacillanti sull'orlo dell'eternità.

Per qualche tempo Althea non pensò più a nulla. Poi all'improvviso ritornò da qualche altro posto alla cuccetta sudata e scomoda e al peso di Brashen che la opprimeva e ai capelli impigliati sotto la sua mano aperta. Si accorse di avere i piedi freddi. E un crampo nelle reni. Si sollevò sotto di lui. «Lasciami alzare» sussurrò. E, quando lui non si mosse, «Brashen, mi stai schiacciando. Togliti!»

Lui si spostò e Althea riuscì a sedersi. Il giovane si scostò nella cuccetta in modo da farla sedere nella piega del suo corpo disteso. Alzò lo sguardo su di lei, senza un vero sorriso. Con un dito le tracciò un cerchio attorno a un seno. La ragazza rabbrividì. Con una tenerezza che la fece inorridire, Brashen sollevò l'unica coperta per drappeggiargliela sulle spalle. «Althea» cominciò.

«Non parlare» lo implorò lei all'improvviso. «Non dire niente.» In qualche modo, se Brashen avesse parlato di quello che avevano appena fatto, lo

avrebbe reso più reale, lo avrebbe trasformato in una parte della vita di Althea che più tardi lei avrebbe dovuto ammettere. Ora che era sazia, la cautela stava tornando. «Non può accadere di nuovo» gli disse brusca.

«Lo so. Lo so.» Nondimeno, gli occhi di Brashen seguirono le dita che scorrevano dalla gola fino al ventre di Althea. Toccò l'amuleto fissato a un anello nell'ombelico. «Questo è... insolito.»

Nella luce della lanterna che vacillava dolcemente, il teschietto fece l'occhiolino.

«È un regalo della mia cara sorella» disse Althea, amara.

«Io...» Brashen esitò. «Io pensavo che solo le prostitute li portassero» terminò fiacco.

«Questa è anche l'opinione di mia sorella» rispose Althea duramente. Senza preavviso, il vecchio dolore la sferzò. Si rannicchiò facendosi piccola e riuscì a distendersi nella cuccetta accanto a lui. Brashen la tenne rincantucciata nella curva del suo corpo. Il calore le faceva bene, come il dolce solletico mentre il giovane giocherellava con uno dei suoi seni. Sapeva che doveva allontanargli la mano. Non doveva permettere che tutto questo andasse ancora più oltre. La cosa più saggia era alzarsi e vestirsi e tornare al castello di prua. Alzarsi nella gelida cabina e rimettersi i freddi vestiti bagnati... Althea rabbrividì e si schiacciò contro il suo calore. Brashen si mosse per circondarla con le braccia e tenerla stretta. Al sicuro.

«Perché ti ha dato un amuleto di legno magico?» Althea udì la riluttante curiosità nella sua voce.

«Per non restare incinta e diventare la vergogna della famiglia. O contrarre qualche malattia deturpante che avrebbe reso noto a tutta Borgomago che ero una sgualdrina.» Scelse di proposito la parola dura, la sputò contro se stessa.

Brashen rimase raggelato per un istante, poi le passò una mano giù per la schiena per calmarla. La accarezzò, poi le massaggiò con dolcezza il collo e le spalle finché Althea non sospirò e si rilassò di nuovo contro di lui. «Fu colpa mia» si sentì dire. «Non avrei mai dovuto dirglielo. Ma avevo solo quattordici anni e avevo bisogno di parlarne con qualcuno. E non potevo dirlo a mio padre, non dopo che aveva licenziato Devon.»

«Devon.» Brashen pronunciò il nome, non proprio come una domanda.

Althea sospirò. «Fu prima che tu venissi a bordo. Devon. Era un marinaio. Così bello, e sempre con una battuta e un sorriso in ogni occasione, perfino nelle disgrazie. Nulla lo sgomentava. Avrebbe osato qualsiasi cosa.» La sua voce si spense. Per qualche tempo pensò solo alla mano di

Brash che si muoveva con delicatezza sulla sua schiena, sciogliendo i muscoli come se avesse dovuto districare una cima.

«Era su quello che lui e mio padre dissentivano, certo. 'Sarebbe il miglior marinaio su questa nave se avesse buon senso', papà mi disse una volta. 'E sarebbe un buon primo ufficiale, se solo sapesse quando spaventarsi'. Ma Devon non navigava così. Protestava sempre che potevamo portare più vela, e quando lavorava lassù nel sartiame era sempre il più veloce. Sapevo cosa intendeva mio padre. Quando gli altri tentavano di tenergli dietro, per orgoglio, il lavoro veniva svolto più in fretta ma non altrettanto bene. Commettevano errori. E alcuni marinai si fecero male. Nulla di serio, ma sai com'era mio padre. Diceva sempre che la *Vivacia* era un veliero vivente, e gli incidenti e le morti a bordo di un veliero vivente fanno male alla nave; le emozioni sono troppo forti.»

«Penso che avesse ragione» mormorò Brashen. Le baciò la nuca.

«Io ne sono sicura» ribatté Althea con vago fastidio. Sospirò all'improvviso. «Ma avevo quattordici anni. E Devon era così bello. Aveva gli occhi grigi. Sedeva sulla tolda dopo il suo turno, e mi scolpiva pedine da gioco e mi raccontava dei suoi viaggi. Sembrava che fosse stato ovunque e avesse fatto tutto. Non parlò mai a chiare lettere contro papà, con me o con il resto dell'equipaggio, ma si capiva sempre quando pensava che fossimo troppo cauti. Gli appariva questo sorrisetto sdegnoso all'angolo della bocca. A volte bastava quell'espressione a far infuriare mio padre, ma io la trovavo adorabile, temo. Temerario. Sprezzante del pericolo.» Sospirò. «Credevo che non ci fosse niente di male. Oh, ero innamorata.»

«E lui ne approfittò, quando avevi quattordici anni?» La voce di Brashen era implacabile. «Sulla nave di tuo padre? È peggio che temerario, è stupido.»

«No. Non era così.» Althea parlò con riluttanza. Non voleva dirglielo, eppure in qualche modo non riusciva a fermarsi. «Penso che sapesse quanto l'adoravo, e a volte civettava con me, ma in modo scherzoso. Io portavo nel cuore ogni sua parola, anche se sapevo che non era sincero.» Scosse la testa. «Ma una sera ebbi la mia occasione. Eravamo ormeggiati nel porto di Sottovento. Una notte tranquilla. Mio padre era andato in città per affari, e la maggior parte dell'equipaggio era in libera uscita. Io ero di turno. Quel giorno avevo già avuto il mio periodo di licenza, ed ero andata in città a comprare, oh, orecchini, e profumo, e una camicia di seta con una lunga gonna anch'essa di seta. E li indossavo, tutta impavesata a festa perché lui mi notasse al ritorno dalle taverne. E quando lo vidi risalire sulla nave in

anticipo, da solo, il mio cuore cominciò a battere così forte che riuscivo a malapena a respirare. Sapevo che era la mia opportunità.

«Salì a bordo con un balzo, come faceva sempre, atterrando sulla tolda come un gatto, e mi comparve di fronte.» Althea emise uno sbuffo di risata. «Sai, probabilmente parlammo, io dissi qualcosa, lui disse qualcosa. Ma non ricordo una sola parola, solo che ero così felice di potergli infine dire quanto l'amavo, senza bisogno di cautela, perché nessuno ci avrebbe udito. E lui rimase lì e fece un largo sorriso, come incredulo che la fortuna l'avesse tanto favorito. E... Mi prese il braccio e mi portò attraverso la tolda. Mi rovesciò sulla copertura di un boccaporto, mi alzò le gonne e mi tirò giù i mutandoni... e mi prese proprio lì. Curva su un boccaporto, come un ragazzo.»

«Ti stuprò?» Brashen era atterrito.

Althea soffocò una risata strana. «No. No, non fu uno stupro. Non mi costrinse. Non ne sapevo nulla, ma ero sicura di essere innamorata. Lo seguii volentieri, e rimasi ferma. Non fu brutale, ma fu scrupoloso. Molto scrupoloso. E non sapevo cosa aspettarmi, quindi suppongo che non rimasi delusa. E dopo, mi guardò con quel sorrisetto adorabile: 'Spero che te lo ricorderai per il resto della tua vita, Althea. Io prometto che lo ricorderò.'» Althea trasse un respiro profondo. «Poi andò di sotto e tornò su con la sua sacca preparata e lasciò la nave. E non lo vidi mai più.» Il silenzio si prolungò. «Continuai ad aspettare che tornasse. Quando lasciammo il porto due giorni più tardi, scoprii che papà l'aveva licenziato non appena avevamo attraccato.»

Brashen emise un gemito basso. «Oh, no.» Scosse la testa. «Prenderti fu la sua vendetta contro tuo padre.»

Althea parlò lentamente. «Non l'ho mai considerato proprio in questo modo. Ho sempre pensato che fosse solo una delle sue azioni sconsiderate, nella sicurezza che non sarebbe stato scoperto.» Si costrinse a chiedergli: «Davvero pensi che fosse una vendetta?»

«A me sembra proprio così» sussurrò Brashen. «Mai sentito niente di peggio» aggiunse piano. «Devon. Se mai lo incontro, lo ammazzo da parte tua.» La sincerità nella sua voce la sbalordì.

«Il peggio venne dopo» ammise Althea. «Arrivammo a Borgomago un paio di settimane più tardi. E io ero certa di essere incinta. Del tutto certa. Ebbene, non osavo andare da mio padre, e mia madre non era molto meglio. Quindi mi rivolsi mia sorella Keffria, che era già sposata, sicura che avrebbe potuto consigliarmi. Le feci giurare il silenzio e poi glielo dissi.»

Althea scosse la testa. Spostò di nuovo il *cindin* nel labbro. Aveva lasciato una vescica. Il sapore era quasi svanito.

«Keffria?» la esortò Brashen. Sembrava sinceramente interessato a conoscere il resto della storia.

«Era inorridita. Cominciò a piangere, e mi disse che ero rovinata per sempre. Un donnaccia e una prostituta e una vergogna per il nome della famiglia. Smise di parlarmi. Quattro o cinque giorni dopo, arrivarono i miei giorni di sangue, puntualissimi. Andai da Keffria mentre era sola e le dissi... le dissi che se lo rivelava a papà o mamma l'avrei accusata di mentire. Perché ero così spaventata. Da tutto quello che aveva detto, ero sicura che se lo avessero saputo mi avrebbero cacciato via e non mi avrebbero amato mai più.»

«Non aveva promesso di tacere?»

«Non mi fidavo che mantenesse la promessa. Ero già abbastanza sicura che lo avesse detto a Kyle, dal modo in cui cominciò a trattarmi. Ma Keffria non mi urlò contro, niente. Quasi non mi disse una parola quando mi diede l'anello da ombelico. Disse solo che se lo portavo non sarei rimasta incinta e non avrei preso malattie, e che era il meno che dovessi alla famiglia.» Althea si grattò la nuca, poi trasalì. «Da allora non fu mai più lo stesso tra noi. Imparammo a essere civili una con l'altra, soprattutto per impedire ai nostri genitori di fare domande. Ma fu l'estate peggiore della mia vita, penso. Tradimento su tradimento.»

«E dopo di ciò, suppongo, andasti con chi volevi?»

Althea avrebbe dovuto aspettarselo. Sembrava sempre che gli uomini volessero saperlo. Scrollò le spalle, rassegnata a dire tutta la verità. «Qua e là. Non di frequente. Anzi, solo due volte. Avevo la sensazione che quella prima volta non fosse stato... fatto bene. Dal modo in cui gli uomini sulla *Vivacia* ne parlavano, sospettavo che dovesse essere almeno divertente. Era stato solo... pressione, e un po' di dolore, e umidità. Tutto lì. Quindi finalmente presi coraggio e provai ancora un paio di volte, con uomini diversi. Mi parve... niente male.»

Brashen alzò la testa per guardarla negli occhi. «Questo lo chiami 'niente male'?»

Un'altra verità che Althea non voleva rivelare. Sentì che stava rinunciando a un'arma. «Questo non è stato 'niente male'. È stato ciò che avrebbe sempre dovuto essere. Come non è mai stato per me.» Poi, non sopportando la dolcezza che si era accesa negli occhi di Brashen, dovette aggiungere: «Forse è stato il *cindin.*» Ripescò dal labbro il minuscolo frammento

rimasto. «Mi ha fatto venire delle vescichette in bocca» protestò, e distolse lo sguardo dal piccolo dolore sul suo viso.

«È probabile che sia stato il *cindin*» ammise Brashen. «Ho sentito che a volte fa questo effetto alle donne. Loro non lo usano molto, sai, perché, uhm, può farti sanguinare. Anche quando non è il tuo momento.» Parve all'improvviso imbarazzato.

«Adesso me lo dice» borbottò Althea ad alta voce. Brashen aveva allentato la presa su di lei. L'effetto del *cindin* stava svanendo, e all'improvviso aveva sonno. E la testa aveva cominciato a pulsare dolorosamente. Doveva alzarsi. Stanza fredda. Vestiti bagnati. Fra un minuto. Fra un minuto, avrebbe dovuto alzarsi e ricominciare a essere sola. «Devo andare. Se ci sorprendono così...»

«Lo so.» Brashen non si mosse. Se non per lasciar scivolare la mano in una lunga carezza per tutto il suo corpo. Il brivido di Althea parve inseguire il tocco.

«Brashen. Lo sai che non può accadere di nuovo.»

«Lo so, lo so.» Brashen respirò le parole contro la sua pelle mentre le baciava lentamente la nuca. «Non può accadere di nuovo. Non più. Non più dopo quest'ultima volta.»

## 21
## Visite

Ronica alzò lo sguardo dai libri contabili con un sospiro. «Sì? Cosa c'è?»

Rache apparve a disagio. «Delo Trell è in salotto.»

Ronica sollevò le sopracciglia. «Perché?» Di solito Delo andava e veniva come desiderava. Lei e Malta erano amiche del cuore da almeno due anni, e le formalità tra loro si erano esaurite tempo prima.

La domestica guardò il pavimento. «C'è con lei suo fratello maggiore. Cerwin Trell.» Esitò.

Ronica aggrottò la fronte. «Ebbene, penso di poterlo vedere. Non qui, fallo entrare in soggiorno. Ha detto cosa vuole?»

Rache si morse il labbro per un momento. «Mi dispiace, signora. Ha detto che è qui per far visita a Malta. Con sua sorella.»

«Cosa?» Ronica balzò in piedi come se l'avessero punta con uno spillo.

«Non conosco bene le vostre usanze. Ma non mi è sembrato... corretto. Quindi ho chiesto loro di aspettare in salotto.» Rache appariva molto a disagio. «Spero di non aver causato imbarazzo.»

«Non preoccuparti» disse asciutta Ronica. «È stata Malta a invitare questo 'imbarazzo'. Ma anche il giovane Trell dovrebbe avere maniere migliori. Hai detto che sono in salotto?»

«Sì. Devo... portare un rinfresco?»

Le due donne si guardarono. Di fronte a quel dilemma sociale, i confini tra padrona e domestica erano quasi invisibili.

«Io... va bene. Grazie, Rache. Hai ragione. Meglio gestire la situazione in modo formale piuttosto che sgridarlo come un ragazzo maleducato. Anche se si è comportato come tale.» Ronica si morse il labbro inferiore per un momento. «Avverti anche Keffria, e chiedile di raggiungerci. Servi i rinfreschi. Poi aspetta un poco prima di dire a Malta che ha ospiti. Ha causato lei tutto questo: deve assistere a come viene gestito.»

Rache trasse un respiro, un soldato che si preparava per la battaglia. «Molto bene.»

Dopo che la domestica ebbe lasciato la stanza, Ronica si strofinò gli occhi. Lanciò di nuovo uno sguardo ai libri contabili che aveva accantonato, e scosse il capo. Le dolevano gli occhi e la testa per averci meditato sopra, e non aveva ancora trovato un modo di diminuire i debiti o far aumentare i crediti. Almeno la visita sarebbe stata una distrazione. Una sgradevole distrazione da un problema impossibile. E va bene. Si controllò i capelli, poi raddrizzò la schiena e si diresse verso lo studio. Se avesse esitato le sarebbe mancato il coraggio. Cerwin Trell era giovane, ma era anche l'erede di una potente famiglia di Mercanti. Doveva rimetterlo a posto, ma senza insulti diretti. Doveva percorrere una linea sottile.

Sulla porta dello studio fece una pausa per trarre un respiro e mettere la mano alla maniglia.

«Madre.»

Ronica si girò e vide Keffria che puntava su di lei come un cavallo sfuggito al controllo. Piccoli bagliori di rabbia splendevano nei suoi occhi di solito docili. Le labbra erano strette in una linea ferma. Ronica non ricordava di aver mai visto sua figlia così. Alzò una mano per metterla in guardia. «La famiglia Trell non va offesa» le ricordò molto piano. Vide la figlia ascoltare le sue parole, valutarle e ignorarle.

«Neanche i Vestrit» sibilò Keffria con voce bassa. Nel tono era così simile a suo padre che paralizzò Ronica. Keffria spinse la porta e la precedette nella stanza.

Cerwin alzò lo sguardo con un sussulto colpevole da dove era appollaiato sull'orlo di un divano. Anche Delo parve sbigottita. Inclinò la testa per

sbirciare oltre Keffria e Ronica.

Ronica parlò prima che potesse farlo sua figlia. «Malta ci raggiungerà in un momento, Delo. Sono sicura che la tua amica sarà molto felice di vederti. E la tua visita è un piacere, Cerwin. È stato, oh, vediamo... Ma pensa, sai che non ricordo l'ultima volta che sei venuto a trovarci?»

Cerwin si alzò e si inchinò. Si raddrizzò e sorrise, ma non con disinvoltura. «Credo che i miei genitori mi abbiano portato al matrimonio di Keffria. Certo, è stato qualche anno fa.»

«Circa quindici» osservò Keffria. «Ricordo che eri un ragazzino curioso. Non ti ho sorpreso mentre tentavi di afferrare i pesci rossi nelle fontane del giardino?»

Il ragazzo era ancora in piedi. Ronica tentò di ricordare la sua età. Diciotto anni? Diciannove? «Suppongo di sì. Sì, mi pare di ricordarlo. Certo, come dite, ero solo un ragazzino.»

«Proprio così» rispose Keffria prima che Ronica potesse parlare. «E non posso biasimare un bambino che vede qualcosa di brillante e bello e desidera prenderlo.» Sorrise a Cerwin: «Ed ecco Rache con i rinfreschi. Siediti e mettiti comodo.»

Rache aveva portato un vassoio di caffè e dolcetti e panna e spezie. Lo mise su un tavolino e lasciò la stanza. Keffria li servì. Per qualche tempo si parlò solo per chiedere cosa preferivano nel caffè. Quando tutti furono serviti, Keffria si accomodò e sorrise agli ospiti. Delo se ne stava nervosa sul bordo della sedia e continuava a lanciare sguardi verso la porta. Ronica indovinò che aspettava Malta per poter scappare da tutti quegli adulti. Almeno, così sperava.

Keffria tornò subito all'attacco. «Allora. Cosa ti porta a farci visita, Cerwin?»

Il ragazzo incontrò audacemente i suoi occhi, ma la voce era sommessa: «Malta mi... ci ha invitati. Avevo accompagnato Delo al mercato per un pomeriggio di compere. Abbiamo incontrato Malta per caso e abbiamo preso un rinfresco insieme. E Malta ci ha esteso un invito a farle visita a casa.»

«Davvero.» Il tono di Keffria non metteva in dubbio la storia di Cerwin. Ronica sperò che la sua costernazione non fosse palese come quella di sua figlia. «Ebbene. La sciocca bambina non ci ha annunciato la vostra visita. Ma è così che sono le ragazze, suppongo, e Malta è peggio di tante altre. Ha la testa piena di pazze fantasie, temo, che escludono ogni buon senso e cortesia.»

Ronica sentì le parole di Keffria solo con un orecchio. Stava già chiedendo quanto spesso Malta fosse scivolata fuori per andare al mercato da sola, e se l'incontro fosse davvero stato un caso come Trell lo faceva sembrare. Guardò Delo, riflettendo; forse le due ragazze avrebbero potuto progettare l'incontro 'fortuito'?

Come se l'avesse udita, Malta fece la sua entrata. Parve costernata vedendoli fare merenda insieme così mondanamente. Una cauta astuzia apparve sul suo viso, molto preoccupante agli occhi di Ronica. Quando era diventata capace di quella caparbietà intenzionale? Era chiaro che sperava di incontrare Delo e Cerwin da sola, ma non sembrava aspettarli proprio quel giorno. Anche se aveva i capelli spazzolati di fresco e un tocco di rossetto sulle labbra, il vestito almeno era adatto a una ragazza della sua età. Portava una semplice tunica di lana, ricamata alla gola e lungo l'orlo. Eppure c'era qualcosa nel modo in cui la indossava, stretta da una fascia per mettere in evidenza la vita e tirare con fermezza la stoffa contro il petto tondeggiante, che suggeriva una donna nei vestiti della bambina. E Cerwin Trell si era alzato come se fosse entrata una giovane, piuttosto che una bambina.

Era peggio di quanto Ronica temesse.

«Malta» la salutò sua madre. Le sorrise. «Delo è venuta a trovarti. Ma prima non vuoi prendere biscotti e caffè con noi?»

Gli occhi di Delo e Malta si incontrarono. Delo deglutì e si leccò le labbra. «E forse dopo potrai mostrarci la campsis che hai detto che era in boccio.» Si schiarì la gola e parlò più forte del necessario a Keffria: «Malta ci ha parlato della vostra serra l'ultima volta che ci siamo incontrati. Mio fratello è molto interessato ai fiori.»

Keffria sorrise, stringendo le labbra. «Davvero? Allora potrà fare un giro. Malta passa così poco tempo nella serra; sono sorpresa che si ricordi che abbiamo una campsis. La mostrerò a Cerwin di persona. Dopo tutto,» e rivolse il sorriso su Cerwin «non posso certo lasciarlo solo con i miei pesci rossi, dopo quello che è successo l'ultima volta!»

A Ronica quasi dispiaceva per lui. Il ragazzo si costrinse a sorridere e tentò di non mostrare che aveva capito benissimo l'allusione. «Sono sicuro che mi piacerebbe moltissimo, Keffria.»

Ronica si era aspettata di dover prendere il controllo della situazione. Ma in quell'area, almeno, Keffria sembrava alla fine avere assunto il suo pieno ruolo. Ronica parlò poco, a parte discorsi di cortesia mentre finivano il caffè e i dolci. Si limitò a osservare. Si convinse presto che Malta e Delo

erano d'accordo, e la giovane si sentiva molto più colpevole e imbarazzata dell'amica. Malta sembrava, se non a suo agio, almeno determinata. Focalizzò la conversazione su Cerwin al punto che il ragazzo fu costretto a prestarle attenzione. Cerwin stesso sembrava ben consapevole della situazione sconveniente, ma come un topo affascinato da un serpente pareva incapace di staccarsene. Si sforzò di rimanere concentrato sul torrente della garbata conversazione di Keffria, mentre Malta gli sorrideva da sopra la tazza di caffè. Mentalmente Ronica scosse la testa. Keffria si preoccupava che la figlia fosse troppo ingenua per entrare nella società di Borgomago come una giovane donna, e che gli uomini potessero approfittare di lei. Più probabilmente era il contrario. Malta guardava Cerwin con l'avidità di un gatto in caccia. Nel profondo del cuore, Ronica si chiese cosa fosse più importante per lei; l'uomo o la conquista. Cerwin era giovane e, dal poco che Ronica aveva visto, inesperto di quei giochi. Se Malta lo conquistava con troppa facilità... e lui mostrava pochi segni di resistenza... allora la ragazzina lo avrebbe scartato per prede più difficili.

Ronica guardò la nipote con occhi nuovi. Quello che vedeva non le pareva più ammirevole in una donna che in un uomo. Malta era un piccolo predatore. Era già troppo tardi per fare qualcosa? Quando la graziosa ragazzina si era trasformata non in una giovane donna ma in un'avida conquistatrice? Si sorprese a pensare che forse era una buona cosa che Kyle avesse richiamato Wintrow dal sacerdozio. Se uno di loro doveva ereditare il lascito dei Mercanti Vestrit, preferiva che fosse lui, e non la Malta di adesso.

I suoi pensieri si rivolsero a Wintrow. Sperò che il ragazzo se la cavasse bene. Sarebbe stato più realistico sperare che stesse sopravvivendo, lo sapeva. Era arrivato un messaggio dal monastero. Un certo Berandol aveva scritto per chiedere del ragazzo, e quando potevano aspettarsi il suo ritorno. Ronica aveva girato la lettera a Keffria. Che rispondesse lei come le pareva meglio.

C'erano momenti in cui Ronica voleva castigare Keffria senza pietà perché non aveva la spina dorsale per opporsi a Kyle. Voleva costringerla ad affrontare ogni frammento di dolore che quell'uomo era riuscito a causare nei pochi mesi da quando Ephron era morto. Wintrow era stato virtualmente rapito e costretto in schiavitù sulla nave di famiglia. Solo Sa conosceva la sorte di Althea; a volte per Ronica il peggio era quello, giacere sveglia di notte e chiedersi senza riposo cosa fosse divenuto della sua caparbia figlia. Forse il suo corpo marciva da qualche parte in una tomba affrettata?

Viveva in qualche angolo di Borgomago in circostanze miserabili, facendo qualunque cosa per sostentarsi? Di questo Ronica dubitava. Aveva fatto troppe indagini senza ricevere neanche il minimo pettegolezzo sulla figlia. Se Althea era viva, aveva lasciato Borgomago. In quali circostanze, allora?

Borgomago non era più il luogo civile che era stata solo cinque anni prima. I nuovi venuti avevano portato con sé ogni genere di *vizi*, e anche atteggiamenti molto contagiosi verso i domestici e le donne. Si trattava soprattutto di uomini. Ronica non sapeva come si comportassero con le donne nel paese di origine, ma adesso quelle nelle loro famiglie erano domestiche solo nominalmente diverse dalle schiave. E gli schiavi erano spesso trattati peggio degli animali.

La prima volta che Ronica aveva visto un nuovo arrivato colpire in faccia uno dei suoi domestici nel mezzo del mercato, era rimasta sconvolta. Non per il fatto in sé; fra i Mercanti di Borgomago c'erano tiranni stizzosi come ovunque, gente che perdeva la calma con i domestici o i familiari e li colpiva. Di solito finivano con quello che meritavano: domestici che rubavano e mentivano e lavoravano il meno possibile. Ma quello picchiato nel mercato aveva solo cercato di sottrarsi al colpo; non si era lamentato, non aveva minacciato di lasciare il datore di lavoro, non aveva protestato che era un'ingiustizia. E in qualche modo, non facendo valere le proprie ragioni, aveva impedito a chiunque altro di obiettare. La gente aveva esitato, chiedendosi se per caso non meritava davvero quel trattamento. Accettandolo ammetteva forse la propria colpa? E così nessuno aveva preso le sue difese.

Ormai c'erano due classi di domestici a Borgomago. I veri domestici, come Nana, pagati adeguatamente, che avevano il diritto alla propria dignità e alla propria vita - assistere i Vestrit era solo il suo lavoro, non la sua esistenza. E quelli dei nuovi venuti, non più che schiavi, che esistevano solo per esaudire qualsiasi capriccio dei proprietari. Non era legale, ma come si faceva a dimostrare che un uomo era uno schiavo e non un semplice domestico? Se lo si chiedeva a loro, i domestici intimoriti asserivano con prontezza che erano invero pagati e che i loro salari venivano spediti a casa alle famiglie. Molti sostenevano di essere soddisfatti, e di aver scelto quella vita. Ronica provava sempre un po' di nausea chiedendosi quali minacce li mantenessero in un terrore così abietto. Quali che fossero, evidentemente erano state messe in pratica più di una volta.

«Buona giornata, Ronica Vestrit.»

Grazie al suo contegno, Ronica non trasalì. Di fronte a lei, Cerwin chi-

nava la testa da vero gentiluomo. La signora annuì con solennità. «Buona, giornata, Cerwin Trell. Spero che la nostra serra ti piaccia. E se apprezzi la campsis, forse Keffria può dartene una talea. Per quanto possa sembrare duro, la potiamo piuttosto severamente per incoraggiarla a fiorire e a crescere in una forma aggraziata.»

«Capisco» disse Cerwin, e Ronica fu sicura che capiva davvero. Il giovane la ringraziò e poi uscì dalla stanza sulle orme di Keffria. Malta e Delo, le teste vicine, li seguirono. Le narici dilatate e le labbra strette di Malta tradivano la frustrazione repressa. Di certo si era aspettata di restare da sola con Cerwin, o almeno in compagnia della sola Delo. A quale scopo? Probabilmente, Malta stessa non lo sapeva.

Poteva essere la cosa più spaventosa; che la ragazza vi si fosse gettata in modo così aggressivo senza immaginare le conseguenze.

E di chi è la colpa?, fu costretta a chiedersi Ronica mentre li guardava uscire. I suoi nipoti crescevano in casa sua. Li vedeva di continuo, a tavola, nei giardini, fra i piedi. Eppure erano sempre stati 'i bambini'. Non gli adulti di domani, non piccole persone che crescevano diventando quello che un giorno o l'altro sarebbero state, ma 'i bambini'. Selden. Dov'era Selden, cosa stava facendo? Probabilmente era con Nana, probabilmente con il suo istruttore, sorvegliato e sicuro. Ma Ronica non sapeva altro di lui. Un momento di panico la sopraffece. C'era così poco tempo, poteva già essere troppo tardi per plasmarli. Bastava guardare le sue figlie. Keffria voleva solo qualcuno che le dicesse cosa fare, e Althea desiderava solo seguire sempre la propria volontà.

Pensò alle cifre sui libri contabili che nessun atto di pura volontà poteva cambiare. Pensò al suo debito con i Festrew delle Giungle della Pioggia. Sangue o oro, quel debito era dovuto. In un brusco spostamento delle sue percezioni comprese che non era un problema suo. Era di Selden ed era di Malta: non era loro il sangue che doveva pagare il debito? E non aveva insegnato loro nulla. Nulla.

«Signora? State bene?»

Ronica alzò gli occhi su Rache. La donna era entrata, aveva raccolto le stoviglie su un vassoio, poi si era avvicinata alla padrona che fissava con occhi cupi in lontananza. A questa donna, una domestica-schiava in casa sua, era stata affidata l'educazione di sua nipote. Una donna che in pratica non conosceva. Cosa insegnava a Malta la sua semplice presenza in famiglia? Che la schiavitù doveva essere accettata - che era la forma delle cose a venire? Cosa diceva a Malta su quello che significava essere una donna

nella futura società di Borgomago?

«Siediti» si sentì dire a Rache. «Dobbiamo parlare. Di mia nipote. E di te.»

«Jamaillia» Vivacia disse piano.

La parola lo svegliò, e Wintrow alzò la testa dal ponte dove dormiva nel sole d'inverno. Il giorno era chiaro, né fresco né caldo, e il vento era tranquillo. Era l'ora del pomeriggio designata per 'dare retta alla nave', come suo padre, da ignorante, la definiva. Il ragazzo si era seduto sul ponte di prua ad aggiustarsi i pantaloni e conversare piano con la polena. Non ricordava di essersi disteso per dormire.

Si strofinò gli occhi. «Mi dispiace.»

«Non preoccuparti» rispose con semplicità la nave. «Vorrei tanto poter dormire davvero come gli umani, accantonando il giorno e tutte le sue preoccupazioni. Che uno di noi ci riesca è una benedizione per entrambi. Ti ho svegliato solo perché ho pensato che lo spettacolo ti sarebbe piaciuto. Tuo nonno diceva sempre che questa era la più bella vista della città, da qui dove non puoi vedere i suoi difetti. Eccole là. Le bianche guglie di Jamaillia.»

Wintrow si alzò, si stiracchiò e guardò oltre le acque blu. I due promontori gemelli si protendevano per circondare la nave con braccia accoglienti. La città contornava la costa tra la foce fumante del Fiume Caldo e la vetta torreggiante della Montagna del Satrapo. Le belle dimore e i giardini erano separati uno dall'altro da filari di alberi. Su una cresta dietro la città si levavano le torri e le guglie della Corte del Satrapo. Definita 'la città alta', era il cuore di Città di Jamaillia. La capitale che dava il suo nome all'intera satrapia, centro della civiltà, culla di ogni cultura e arte, brillava nel sole del pomeriggio. Splendeva verde e oro e bianca, come un gioiello incastonato. Le guglie si levavano più alte di qualsiasi albero, e così intensamente candide che Wintrow non poteva guardarle senza socchiudere gli occhi. Erano venate d'oro, e le fondamenta degli edifici erano in ricco marmo verde di Saden. Per qualche tempo il ragazzo la contemplò famelico, vedendo per la prima volta uno spettacolo di cui così spesso aveva sentito parlare.

Circa cinquecento anni prima, la maggior parte di Jamaillia era stata rasa al suolo da un incendio. Il Satrapo di quel tempo decretò che la città reale fosse ricostruita più magnifica che mai, e che tutti gli edifici fossero di pietra, in modo che un simile disastro non potesse mai più colpire Jamail-

lia. Riunì i suoi più eccellenti architetti e artisti e tagliapietre, e con il loro aiuto, e tre decenni di lavoro, fu elevata la Corte del Satrapo. La seconda guglia più alta puntata al cielo denotava la residenza del Satrapo. La sola che si levasse più in alto era quella del Tempio del Satrapo dedicato a Sa, dove il Satrapo e le sue Compagne praticavano il culto. Per qualche tempo Wintrow la contemplò, pieno di sgomento e meraviglia. Essere mandato al monastero che serviva quel tempio era l'onore più alto al quale potesse aspirare un sacerdote. La biblioteca da sola riempiva diciassette sale, e in tre sale di scrittura venti sacerdoti erano impegnati di continuo a restaurare o copiare pergamene e libri. Wintrow pensò alla cultura che vi era ammassata, e si sentì colmo di timore riverenziale.

Poi l'amarezza offuscò la sua anima. Anche Cressa era apparsa bella e splendente, eppure era una città di uomini avidi e disonesti. Diede le spalle a Jamaillia e scivolò seduto sulla tolda. «È un inganno» osservò. «Tutto uno schifoso inganno che gli uomini infliggono a se stessi. Si mettono insieme e creano questa meraviglia e poi la contemplano e dicono: 'Vedete, abbiamo anime e intelligenza e santità e gioia. Abbiamo messo tutto in questo edificio per non doverci pensare nella nostra vita quotidiana. Possiamo essere stupidi e brutali quanto vogliamo, e stroncare ogni inclinazione alla spiritualità o al misticismo che vediamo nei nostri vicini o in noi stessi. Avendolo messo in pietra, non dobbiamo più preoccuparcene.' È un raggiro degli uomini a se stessi. Uno dei tanti modi in cui ci inganniamo.»

Vivacia parlò sommessamente. Se Wintrow fosse stato in piedi avrebbe potuto non udirla. Ma era seduto, con i palmi premuti sulla tolda, e così le parole risuonarono attraverso la sua anima. «Forse gli uomini stessi sono un trucco che Sa ha giocato a questo mondo. 'Tutte le altre cose le farò grandi e belle e vere', forse ha detto. 'Solo gli uomini saranno capaci di essere meschini e crudeli e autodistruttivi. E come imbroglio più crudele di tutti, metterò fra loro uomini capaci di vedere queste cose in se stessi.' Supponi che Sa abbia fatto così...»

«È una bestemmia» disse con fervore Wintrow.

«Davvero? Allora come lo spieghi? Tutta la bruttezza e la crudeltà tipiche dell'umanità, da dove vengono?»

«Non da Sa. Dall'inconsapevolezza di Sa. Dalla separazione da Sa. Spesso ho visto bambini portati al monastero, ragazzi e ragazze che non hanno idea di cosa ci facciano. Molti arrabbiati e impauriti per essere stati allontanati dalle loro case in tenera età. In qualche settimana fioriscono, si aprono alla luce e alla gloria di Sa. In ogni singolo bambino ce n'è almeno

una scintilla. Non tutti rimangono; alcuni vengono rimandati a casa, non tutti sono adatti a una vita di servizio. Ma tutti sono idonei a essere creazioni di luce e pensiero e amore. Tutti.»

«Mmm» meditò la nave. «Wintrow, è bello sentirti di nuovo parlare come te stesso.»

Il ragazzo si permise un lieve sorriso amaro e strofinò il nodo di carne bianca dove era stato il suo dito. Era divenuta un'abitudine, un piccolo vizio che lo infastidiva ogni volta che se ne accorgeva. Come ora. Bruscamente strinse le mani. «Mi compatisco così tanto? Ed è così ovvio per tutti?»

«Probabilmente io lo percepisco più di chiunque altro. Tuttavia ogni tanto è bello darti una scrollata, per farti smettere.» Vivacia fece una pausa. «Pensi che scenderai a terra?»

«Ne dubito.» Wintrow tentò di allontanare il broncio dalla voce. «Non ho toccato terra da quando ho 'svergognato' mio padre a Cressa.»

«Lo so» rispose la nave senza motivo. «Ma, Wintrow, se vai a terra, stai attento.»

«Perché?»

«Non lo so con precisione. Penso che la tua bis-bisnonna la chiamerebbe una premonizione.»

La voce di Vivacia era così diversa dal solito che Wintrow si alzò e la osservò oltre la murata di prua. La polena guardava su verso di lui. Ogni volta che pensava di essersi abituato si verificava un momento così. Quel giorno la luce era insolitamente chiara, quella che Wintrow definiva sempre luce da artista. Forse questo spiegava la luminosità dell'aspetto di Vivacia. Il verde degli occhi, la ricca lucentezza dei capelli color ebano, addirittura la fine grana della pelle splendevano nel migliore aspetto sia del legno levigato che della carne sana. Vivacia arrossì sotto il suo sguardo, e in risposta Wintrow sentì di nuovo l'improvviso contrasto fra il suo amore per lei e la sua totale ignoranza di quello che davvero era la nave. Ne fu scosso, come sempre. Come poteva provare quella... passione, se osava usare una parola simile, per una creazione di legno e magia? Non trovava radici logiche per il suo amore - non potevano condividere nessuna prospettiva di matrimonio e bambini, nessuna brama di reciproca soddisfazione fisica, nessuna lunga storia di esperienze condivise che giustificasse il calore e l'intimità che provava con lei. Non aveva senso.

«Lo detesti così tanto?» gli chiese Vivacia in un bisbiglio.

«Non è colpa tua» tentò di spiegare Wintrow. «Ma questo sentimento è

così innaturale. È come se mi fosse stato imposto, invece di essere qualcosa che provo davvero. Come un incantesimo» aggiunse con riluttanza. I seguaci di Sa non negavano la realtà della magia. Wintrow l'aveva perfino vista in azione, in rare occasioni: piccoli incantesimi per pulire una ferita o accendere il fuoco. Ma erano atti di una volontà addestrata unita a un dono perché avesse un effetto fisico. Questo insorgere improvviso di emozione, provocato, per quel che poteva determinare, solo da associazione prolungata, gli sembrava del tutto diverso. Gli piaceva la *Vivacia.* Lo sapeva, trovava che avesse un senso. Ne aveva molti motivi: la nave era bella e gentile e comprensiva. Era dotata di intelligenza, e guardarla mentre elaborava catene di pensiero era un piacere. Era come un'accolita non addestrata, aperta e disponibile a qualsiasi insegnamento. Chi non avrebbe amato un essere simile? La logica gli diceva che la nave doveva piacergli, e così era. Ma l'ondata di emozione quasi dolorosa che lo percorreva in strani momenti come quello era un'altra cosa. Percepiva Vivacia come più importante di casa e famiglia, più importante della vita al monastero. In quei momenti, non riusciva a immaginare una migliore fine che gettarsi sul suo ponte ed essere assorbito dentro di lei.

Ma no. La meta di una vita vissuta bene era divenire una cosa sola con Sa.

«Temi che io prenda il posto del tuo dio nel tuo cuore.»

«Quasi» concordò Wintrow riluttante. «Ma non penso che tu, come Vivacia, me lo imponga. Credo che abbia a che fare con l'essenza di un veliero vivente.» Sospirò. «Se qualcuno mi ha condannato a questa situazione è stata la mia famiglia, la mia bis-bisnonna, quando decise di commissionare la costruzione di un veliero vivente. Tu e io siamo come gemme innestate su un albero. Possiamo crescere fedeli a noi stessi, ma solo finché ce lo permetteranno le nostre radici.»

Una folata di vento si levò all'improvviso, come per dare il benvenuto alla nave in porto. Wintrow si alzò e si stiracchiò. Negli ultimi tempi era più consapevole delle differenze nel suo corpo. Non gli sembrava di diventare più alto, ma i muscoli erano decisamente più duri. Uno sguardo in uno specchio qualche giorno prima gli aveva mostrato che il suo viso aveva perso ogni rotondità. Cambiamenti. Un corpo più snello e in forma, e nove dita alle mani. Eppure non era ancora abbastanza per suo padre.

Quando la febbre infine era calata e la mano stava guarendo bene, suo padre lo aveva convocato. Non per dirgli che era contento della sua manifestazione di coraggio, o per chiedergli come stava la mano. Neppure per

informarlo che aveva notato le sue accresciute abilità di marinaio. No. Solo per comunicargli quanto era stato stupido: a Cressa aveva avuto l'opportunità di conquistare l'approvazione dell'equipaggio ed essere considerato davvero uno dei loro. E se l'era lasciata sfuggire.

«Era un imbroglio» aveva detto Wintrow a suo padre. «Tutta la messinscena con l'orso e l'uomo che ha vinto era solo un'esca. L'ho capito subito.»

«Lo so!» aveva dichiarato suo padre con impazienza. «Non è quello il punto. Non dovevi vincere, idiota. Solo mostrare che avevi coraggio. Hai pensato di dimostrare il tuo coraggio stando in silenzio mentre Gantry ti amputava il dito. So che lo hai fatto, non negarlo. Invece ti sei solo mostrato come una specie di... esaltato religioso. Quando si aspettavano fegato, sei apparso codardo. E quando qualsiasi uomo normale avrebbe gridato e imprecato, ti sei comportato come un fanatico. Di questo passo non conquisterai mai l'equipaggio. Non sarai mai uno di loro, figuriamoci un capo che possano rispettare. Oh, possono fingere di accettarti, ma non sarà la verità. Aspetteranno solo che tu abbassi la guardia, per fregarti davvero. E sai una cosa? È quello che hai guadagnato da loro. E che io sia dannato se non spero che ti capiti!»

Le parole di suo padre echeggiavano ancora in lui. Nei lunghi giorni trascorsi da allora, aveva creduto di percepire una riluttante accettazione da parte dell'equipaggio. Mild, rapido a perdonare come a offendersi, era stato il più veloce a riprendere un atteggiamento tollerante nei suoi confronti. Ma Wintrow non riusciva più a rilassarsi fino ad accoglierlo. A volte, di notte, quando tentava di raggiungere l'antico stato meditativo, riusciva a convincersi che la situazione era voluta. Suo padre aveva avvelenato il suo atteggiamento verso gli altri membri dell'equipaggio. Non desiderava che lo accettassero; perciò avrebbe fatto in modo, a ogni costo, che suo figlio rimanesse un emarginato. E quello, si diceva Wintrow mentre percorreva ogni passo della logica convoluta di tale follia, era il motivo per cui non doveva mai fidarsi del tutto dell'accettazione e dell' amicizia dell'equipaggio; perché in tal caso suo padre avrebbe trovato un modo per rivoltargliele contro.

«Ogni giorno,» mormorò «mi diviene più duro capire chi sono. Mio padre semina in me dubbi e sospetti, la brutalità della vita a bordo mi abitua alla crudeltà casuale fra i miei compagni, e perfino tu, perfino le ore che trascorro con te mi stanno plasmando, allontanandomi dal mio sacerdozio. Verso qualcos'altro. Qualcosa che non penso di voler essere.»

Parole dure. Gli fecero male, tanto quanto a Vivacia. Fu l'unica cosa che le permise di restare in silenzio.

«Non penso di poterlo sopportare molto più a lungo» confessò Wintrow. «Qualcosa deve cedere. E temo che sarò io.» Incontrò con fermezza i suoi occhi. «Vivo soltanto di giorno in giorno. Aspetto che qualcosa o qualcuno cambi la situazione.» Studiò il viso di Vivacia, cercando una reazione alle sue successive parole. «Credo di dover prendere una vera decisione. Credo di dover agire da solo.»

Attese che Vivacia parlasse, ma la nave non riusciva a pensare a nulla. A cosa alludeva il ragazzo? Che poteva fare contro la tirannia di suo padre?

«Ehi, Wintrow! Dacci una mano!» gridò qualcuno dall'alto.

La chiamata al duro lavoro. «Devo andare.» Trasse un profondo respiro. «Giusto o sbagliato, sono giunto ad amarti. Ma...» Scosse la testa, all'improvviso, senza parole.

«Wintrow! Sbrigati!»

Come un cane ben addestrato, il ragazzo si affrettò a ubbidire. Vivacia lo guardò correre su per il sartiame con agio familiare. Quella facilità le diceva del suo amore per lei quanto le sue parole. Protestava ancora, e spesso. Soffriva ancora i tormenti di un cuore diviso. Ma quando dava parole alla sua infelicità potevano discuterne, e così facendo imparavano di più uno dell'altra. Adesso Wintrow pensava di non farcela più, ma la nave conosceva la verità. In lui c'era la forza di sopportare nonostante l'infelicità. Alla fine sarebbero stati integri, tutti e due. Avevano solo bisogno di tempo. Fin da quella prima notte insieme, Vivacia sapeva che davvero Wintrow era destinato a essere con lei. Per il ragazzo non era facile accettarlo. Aveva lottato a lungo contro l'idea. Ma anche nelle sue parole provocatorie di quel giorno, Vivacia sentiva una soluzione imminente a quella lotta. La sua pazienza sarebbe stata ricompensata.

Alzò lo sguardo al porto con occhi nuovi. In molti modi, Wintrow aveva ragione sulla corruzione nascosta della città. Vivacia non voleva rafforzare quella convinzione. L'umore nero del ragazzo non aveva bisogno di aiuto. Meglio per lui concentrarsi su ciò che era pulito e buono a Jamaillia. Il porto era splendido nella luce del sole invernale.

Vivacia ricordava ogni cosa, eppure in un certo senso non ricordava. Le memorie di Ephron erano quelle di un uomo, non di una nave. Si era concentrato sul porto e sui commercianti che attendevano le sue merci, e sulla meraviglia architettonica della città sopra di loro. Non aveva mai notato i filamenti serpeggianti di acqua lurida che sanguinavano nel porto dalle

fogne della città. Né aveva annusato con ogni poro della chiglia il puzzo di fondo dei serpenti. Gli occhi di Vivacia percorsero le acque placide, ma non c'era traccia di quelle astute creature crudeli. Nascosti in profondità, si avvoltolavano come vermi nella molle fanghiglia del porto. Una specie di presagio la spinse a guardare verso i moli dove erano ancorate le navi schiaviste. La loro orribile puzza le arrivava in lievi tracce portate dal vento. L'odore di serpente era mescolato a quello di morte e feci. Là le creature si attorcigliavano più fitte, sotto a quelle misere navi. Scaricata e raddobbata per il suo nuovo commercio, sarebbe stata ancorata accanto a loro per addossarsi il proprio carico di angoscia e disperazione. Vivacia incrociò le braccia e si strinse. Nonostante il giorno soleggiato, rabbrividì. Serpenti.

Ronica sedeva nello studio che un tempo era stato di Ephron, e ora stava lentamente diventando il suo. Era in questa stanza che ancora si sentiva più vicina a lui, e che le mancava di più. Nei mesi trascorsi dalla sua morte aveva ripulito poco a poco gli avanzi stratificati della sua vita, sostituendola con il proprio disordine di fogli e gingilli. Eppure Ephron era ancora là, nelle ossa della stanza. La scrivania massiccia era troppo grande per lei, e sedere sulla sua sedia la faceva sentire una bambina. La camera era contraddistinta da oggetti bizzarri e orpelli dei suoi viaggi in terre lontane. Restituita dalle acque, la massiccia vertebra proveniente da qualche immensa creatura marina serviva da sgabello, mentre una mensola era dedicata a figurine intagliate, gusci di conchiglie e strani ornamenti di popolazioni esotiche. I suoi libri contabili sparsi sulla lastra levigata della scrivania, la tazza da tè e il lavoro a maglia interrotto sul bracciolo della sedia di Ephron vicino al focolare creavano una singolare intimità.

Come spesso faceva quando era perplessa, era andata lì a pensare e cercare di decidere cosa le avrebbe consigliato Ephron. Era accoccolata sul divano davanti al focolare, le pantofole abbandonate sul pavimento. Portava una morbida vestaglia di lana, comodamente logorata da due anni di uso, confortevole come il posto dove sedeva. Aveva preparato lei stessa il fuoco, e lo aveva acceso e guardato ardere fino al culmine. Ora i ciocchi si assestavano bruciando uno contro l'altro, e Ronica era rilassata e calda ma non sembrava più vicina a una qualsiasi risposta.

Aveva appena concluso che Ephron avrebbe scrollato le spalle e delegato il problema a lei, quando udì un colpetto sui pesanti pannelli di legno della porta.

«Sì?»

Si aspettava Rache, ma entrò Keffria. Portava una vestaglia e aveva i capelli pesanti intrecciati e raccolti come per il sonno, ma reggeva un vassoio con un bollitore fumante e pesanti boccali. Ronica sentì l'odore di caffè e cannella.

«Pensavo che non venissi più.»

Keffria non rispose direttamente. «Dato che non riuscivo a dormire, tanto valeva essere ben sveglia. Caffè?»

«In effetti, sarebbe una buona idea.»

Era il genere di pace che avevano trovato, madre e figlia. Parlavano senza davvero ascoltarsi, senza fare domande se non sul cibo o altre piccolezze. Evitavano qualsiasi cosa potesse condurre a un confronto. Poco prima, quando Keffria non si era fatta vedere sebbene invitata, Ronica aveva pensato che fosse per quello. Con amarezza aveva considerato che Kyle le aveva portato via entrambe le figlie: una allontanata e l'altra imprigionata. Ma ora Keffria era lì, e Ronica si trovò all'improvviso decisa a riguadagnare almeno qualcosa di sua figlia. Prese da Keffria il massiccio boccale fumante che Keffria le porgeva. «Mi hai colpita, oggi. Mi hai resa orgogliosa.»

Un sorriso amaro torse il viso di Keffria. «Oh, lo ero anch'io. Ho trionfato a mani nude sconfiggendo l'intricata congiura di un'astuta ragazzina di tredici anni.» Sedette sulla sedia di suo padre, calciò via le pantofole e si accovacciò con i piedi sotto di sé. «Una vittoria piuttosto vuota, mamma.»

«Io ho allevato due figlie» fece notare Ronica con dolcezza. «So quanto la vittoria possa essere dolorosa, a volte.»

«Non su di me» disse Keffria, cupa. L'odio di se stessa traspariva dal suo tono. «Non penso di aver mai causato a te e papà una notte insonne. Ero una bambina modello, non mettevo mai in dubbio quello che mi dicevate, seguivo tutte le regole, e raccoglievo i proventi di tale virtù. O così pensavo.»

«Eri la mia figlia facile» concesse Ronica. «Forse per questo ti sottovalutavo. Ti trascuravo.» Scosse la testa. «Ma all'epoca Althea mi preoccupava tanto che di rado avevo un momento per pensare a quello che andava bene...»

Keffria sbuffò bruscamente. «E non sapevi la metà di quello che faceva! Come sorella, io... Ma in tanti anni non è cambiata. Ci fa preoccupare ancora, tutte e due. Quando era bambina, la sua cocciutaggine e la sua indomabilità ne facevano sempre la preferita di papà. E ora che lui non c'è più,

Althea è scomparsa, e così è riuscita a catturare anche il tuo cuore, solo con l'assenza.»

«Keffria!» Ronica la rimproverò per le parole crudeli. Sua sorella era scomparsa, e lei riusciva solo a essere gelosa della preoccupazione di sua madre? Ma dopo un momento chiese esitando: «Davvero pensi che non mi curo di te, solo perché Althea se n'è andata?»

«Mi parli appena» fece notare Keffria. «Quando ho fatto confusione sui libri contabili per la mia eredità, te li sei semplicemente ripresi e hai fatto da sola. Gestisci la casa come se io non ci fossi. Oggi, quando Cerwin si è presentato sulla porta, sei scesa subito in campo, limitandoti a mandare Rache ad avvertirmi, come un ripensamento. Mamma, penso che se io scomparissi come Althea la casa funzionerebbe meglio. Sei così brava a occuparti di ogni cosa.» Fece una pausa e aggiunse con voce quasi soffocata: «Non mi lasci lo spazio per contare qualcosa.» Alzò in fretta il boccale e bevve un lungo sorso di caffè fumante. Fissò nel profondo del focolare.

Ronica era senza parole. Bevve, poi seppe che stava cercando scuse quando rispose: «Ma aspettavo sempre che tu mi prendessi le cose di mano.»

«Ed eri sempre così occupata a tenere le redini che non avevi tempo di insegnarmi. 'Ecco, dammi, è più facile se lo faccio io'. Quanti volte me lo hai detto? Sai quanto mi faceva sempre sentire stupida e impotente?» La rabbia nella sua voce era molto antica.

«No» disse piano Ronica. «Non lo sapevo. Ma avrei dovuto capirlo. Davvero. E sono spiacente, Keffria. Davvero spiacente.»

Keffria sbuffò un sospiro. «Non importa, ora, sul serio. Dimenticalo.» Scosse la testa, in cerca delle parole che doveva dire fra le tante che poteva scegliere. «Sto prendendo il controllo di Malta» mormorò. Gettò uno sguardo a sua madre come aspettandosi un'opposizione. Ronica si limitò a guardarla. Keffria trasse un respiro più profondo. «Forse dubiti che io possa farlo. Di certo io ne dubito. Ma so che tenterò. E volevo chiederti... No. Mi dispiace, ma devo dirtelo. Non interferire. Non importa quanto diventa faticoso o ingarbugliato. Non cercare di togliermelo soltanto perché è più facile farlo da sola.»

Ronica era atterrita. «Keffria, non lo farei mai.»

L'altra donna fissò il fuoco. «Mamma, lo faresti. Senza saperlo, come oggi. Io ho preso quello che tu avevi organizzato, e sono partita di lì per gestirlo. Ma se fosse stato lasciato a me, non avrei affatto chiamato Malta. Avrei detto a Cerwin e Delo che era uscita o occupata o ammalata, e li

avrei spediti via con bella maniera, senza dare a Malta l'opportunità di sorridere in modo affettato e civettare.»

«Forse sarebbe stato meglio» riconobbe Ronica a voce bassa. Le parole di sua figlia facevano male. Aveva solo tentato di pensare al più presto e affrontare la situazione in fretta per prevenire un disastro. Riconobbe la verità malgrado il dolore. Quindi strinse le labbra e prese un sorso di caffè. «Posso sapere cosa hai in mente?» chiese dopo alcuni momenti.

«Non lo so bene neanch'io» ammise Keffria. «Si è già allontanata così tanto, e ha così poco rispetto per me... Potrei non riuscire a far nulla con lei. Ma ho qualche idea per cominciare. Le porterò via Rache. Basta lezioni di ballo o etichetta, se non se le guadagna. Se e quando ricominciano, dovrà estendere a Rache la stessa cortesia e rispetto che Selden rivolge al suo istruttore. Le lezioni si terranno a un orario fissato ogni giorno, non ogni volta che Malta è annoiata e cerca un diversivo. Se ne perde una, dovrà meritare di recuperarla facendo lavori domestici.» Keffria trasse un respiro. «È mia intenzione che guadagni i privilegi di una donna solo svolgendo il lavoro di una donna. Quindi...» Trasse un altro respiro e poi incontrò gli occhi di sua madre. «Mi riprendo i miei libri contabili. Non lascerò che Malta cresca ignorante come me. Ogni settimana dovrà passare un po' di tempo a mettere in ordine i conti. So che li macchierà e rovinerà intere pagine e farà errori e dovrà ricopiarle. Noi due dovremo sopportarlo, e anche lei. Dovrà inserire le cifre e fare le somme. E lei ti... anzi, noi due ti accompagneremo quando ti incontri con i mediatori e i mercanti e i sovrintendenti. Deve imparare come vengono gestiti gli appezzamenti di terreno e i rapporti d'affari.»

Di nuovo Keffria fece una pausa, come aspettandosi un'obiezione. Ronica non disse nulla.

«Certo, in quelle occasioni dovrà comportarsi bene. E vestire come conviene a una ragazza che sta diventando una donna. Non in modo volgare e provocante, ma neanche da bambina. Dovremo cucirle qualche abito nuovo, ed è mia intenzione farla partecipare alla realizzazione. E imparerà a preparare il cibo, e a dirigere i domestici.»

Ronica annuiva gravemente ogni volta che Keffria aggiungeva un altro compito. Quando infine sua figlia fece una pausa, parlò. «Penso che tu abbia fatto piani saggi, e Malta può trarre grande profitto da quello che proponi di insegnarle. Ma non penso che si farà convincere volentieri. Non è affatto di moda per una donna conoscere simili attività, figuriamoci saperle svolgere. Anzi, ora a Borgomago comportarsi così è plebeo. Farà

male al suo orgoglio. Dubito che sarà una studentessa volonterosa.»

«No, non lo sarà» concordò Keffria. «Ecco perché ho ancora un altro compito. Mamma, so che non sarai d'accordo, ma penso che sia l'unico modo di imbrigliarla alla mia volontà. Non deve ricevere un soldo da spendere da sola, se non gliene do io. Dovrò istruire bottegai e commercianti: non devono più estenderle il credito della famiglia. Sarà umiliante, ma...» Fece una pausa, riflettendo. «Sì. Sarà lo stesso per Selden. Suppongo che non sia troppo presto per cominciare con lui. Forse non avrei dovuto mai permettere a Malta di ottenere con tanta facilità qualunque cosa desiderasse.»

A questo Ronica annuì, reprimendo un sincero sospiro di sollievo. C'era già sulla scrivania una manciata di scontrini con il sigillo di Malta, per dolci e gingilli e profumi scandalosamente costosi. Non era stato facile permettersi le disinvolte spese della ragazzina, ma era un'altra cosa che Ronica non era stata disposta a menzionare a Keffria. Ora si chiese onestamente perché. «È tua figlia» aggiunse. «Ma temo che non sarà facile, per nessuna di noi. E» riprese con riluttanza «c'è ancora una cosa di cui deve essere informata. Il nostro contratto con la famiglia Festrew.»

Keffria alzò un sopracciglio. «Ma io sono sposata.»

Ronica sentì un'improvvisa fitta di comprensione per lei. Ricordò come si era sentita quando per la prima volta aveva capito che le figlie che crescevano erano vulnerabili alle conseguenze di un accordo stipulato generazioni prima. «È vero» concordò piano. «E Althea è scomparsa. E i nostri debiti crescono molto più in fretta dei crediti. Keffria, devi ricordare i termini dell'accordo dei Vestrit. Sangue o oro. Dopo che Malta sarà presentata in società a Borgomago come donna dovremo consegnarla ai Festrew, se non avremo l'oro per pagare.» Aggiunse con riluttanza: «A mezza estate non avevo abbastanza soldi. Ho promesso che quest'inverno pagherò tutto, più una penale.» Non ebbe il coraggio di ammettere a sua figlia quanto fosse alta la penale. «Altrimenti,» proseguì con difficoltà «Caolwn Festrew può invocare il diritto di chiederci sangue. Althea, se sarà trovata. Malta, in caso contrario.»

Ronica non aveva altro da dire. Osservò la comprensione e l'orrore crescere negli occhi di Keffria, seguite inevitabilmente dalla rabbia. «Non è giusto. Io non ho mai accettato quell'accordo! Come possiamo cedere Malta per un contratto firmato generazioni prima che nascesse? Non ha senso, non è corretto!»

Ronica le diede qualche momento. Poi disse le parole familiari a qualsi-

asi figlia o figlio di Mercanti. «È da Mercanti. Non sempre giusto; non sempre corretto. A volte neanche comprensibile. Ma è da Mercanti. Cosa avevamo quando arrivammo alle Rive Maledette? Solo noi stessi, e il valore della parola di un uomo. O di una donna. Giurammo lealtà reciproca, non solo per un giorno o un anno, ma per tutte le generazioni. Ed ecco perché siamo sopravvissuti qui dove nessun altro è riuscito. Ci legammo anche alla terra, e a quello che pretende. Questo, immagino, è un altro tema che non hai ancora discusso con Malta. Devi farlo, e presto: avrà sentito quello che si dice in giro, lo sai.»

«Ma... è solo una bambina» implorò Keffria, come se sua madre potesse cambiare in qualche modo i fatti che il tempo aveva imposto su di loro soltanto dandole ragione.

«È vero» Ronica concordò con prudenza. «Ma ancora per poco. E deve essere preparata.»

## 22
## Piani e pericoli

«E allora? Non ha funzionato esattamente come Kennit il re pirata aveva progettato, vero?»

«Taci.» Kennit parlò più con stanchezza che rancore. Era stato un giorno angosciante e oneroso. Avevano avvistato un veliero vivente, un mercantile di vecchio tipo dalla pancia larga, più simile a una scrofa sguazzante che a una nave. Parecchio più avanti di loro, avanzava con cautela attraverso le secche del Canale Ci Risiamo. Affondava molto sotto la linea di galleggiamento, pesante di carico prezioso. Come minimo, avrebbero dovuto riuscire a costringerlo sulle secche. La *Marietta* aveva aumentato le vele e si era avvicinata in fretta; abbastanza da udire la polena gridare rilevazioni e direzioni al timoniere, abbastanza da scorgere i visi dell'equipaggio, da udire le grida quando riconobbero la bandiera del Corvo e si scambiarono incoraggiamenti. Sorcor aveva lanciato le palle incatenate verso il loro sartiame, solo per vedere la nave che le schivava all'ultimo momento. Infuriato, Kennit aveva richiesto sfere di fuoco e Sorcor aveva eseguito con riluttanza. Una aveva fatto centro, frantumandosi su una vela che aveva preso debitamente fuoco. Ma mentre le fiamme risalivano la tela, la vela si era afflosciata su se stessa, fluttuando sulla tolda dove un equipaggio frenetico l'aveva calpestata e inzuppata d'acqua. E con ogni momento che passava, in qualche impossibile modo il veliero vivente si allontanava

sempre più.

Kennit aveva urlato come un matto, esigendo più vela, i remi, qualsiasi cosa potesse dare un briciolo di velocità in più alla nave. Ma come se gli dèi stessi gli si opponessero, era arrivato un temporale d'inverno, uno degli orribili temporali delle isole che scatenavano i venti urlanti in ogni possibile direzione. La pioggia grigia scendeva a secchiate, accecandoli. Imprecando, Kennit aveva scalato l'albero di persona, tentando di non perdere di vista l'altra imbarcazione. Ogni suo senso si tendeva verso quella meta, e di quando in quando la intravedeva. Ogni volta era più lontana davanti a lui. Aveva superato in volata un promontorio, e quando la *Marietta* lo aveva doppiato, il veliero vivente era scomparso. Semplicemente scomparso.

Adesso era sera, il vento della notte riempiva le vele della *Marietta* e le piogge monotone erano cessate. L'equipaggio indugiava attorno a Kennit, non sapendo che il suo ribollente disappunto verso di loro si era esaurito. Sul ponte di poppa, il capitano fissava i fuochi delle streghe nella loro scia, in cerca di una qualche pace interiore.

«Questo significa che devi a Sorcor un'altra nave schiavista, giusto?» osservò affabile l'amuleto.

«Vediamo, se ti taglio dal mio polso e ti getto fuori bordo, galleggi?»

«Proviamo» suggerì piacevolmente la faccina.

Kennit sospirò. «L'unica ragione per cui continuo a tollerarti è che mi sei costato tanto.»

Il volto gemello del suo piegò le labbra. «Mi chiedo se dirai la stessa cosa della prostituta, nei giorni a venire.»

Kennit strinse gli occhi. «Non puoi star zitto e lasciarmi in pace per un momento?»

Un passo sommesso e il fruscio sussurrante di stoffa sul ponte dietro di lui. «Parlavi con me?» chiese Etta.

«No.»

«Credevo che avessi detto qualcosa... Desideri restare solo? Posso tornare in cabina, se vuoi.» La donna fece una pausa, e aggiunse più sommessa: «Ma preferirei di gran lunga stare con te, se ti fa piacere.»

Ora il suo profumo l'aveva raggiunto. Lavanda. Assalito dall'indecisione, girò la testa per osservarla. Etta gli fece una profonda riverenza, una dama che saluta il suo signore.

«Oh, resta pure» ringhiò lui, incredulo.

«Grazie» rispose Etta con calore. I piedi calzati di scarpette picchiettarono leggermente attraverso la tolda, e all'improvviso era al suo fianco. Non

lo toccò. Anche ora, sapeva di non dover essere così familiare con Kennit, né si inclinò con disinvoltura sulla murata accanto a lui. Rimase in piedi con la schiena diritta, una sola mano appoggiata alla murata. E lo guardò. Dopo qualche tempo, Kennit non riuscì a sopportarlo. Girò la testa per incontrare il suo sguardo.

E lei gli sorrise. Raggiante. Luminosa.

«Splendida» respirò la piccola voce al suo polso. E Kennit dovette convenirne.

Etta abbassò gli occhi e distolse lo sguardo, come momentaneamente intimidita o confusa. Indossava un altro abito nuovo. Il marinaio che l'aveva portata a bordo aveva seguito le indicazioni originali di Kennit, fornendole una tinozza d'acqua calda per lavarsi, ma non aveva saputo quali vestiti offrirle. Certo i rozzi abiti da marinaio non andavano bene per la signora del suo capitano. Con grande trepidazione, le aveva tirato fuori la camicia da notte del capitano in persona, e poi esitando le aveva offerto molti rotoli di ricca stoffa dal loro ultimo bottino. Dapprima seccato da tanta generosità, alla fine Kennit si era rassegnato. Aghi e filo abbondavano sempre a bordo di una nave, ed Etta si era tenuta occupata con il cucito. Kennit aveva concluso che il marinaio era stato davvero brillante. Mentre la donna era impegnata con l'ago non poteva infastidirlo. I vestiti che Etta creava per sé erano diversi da qualsiasi cosa lui avesse mai visto su una donna, e in effetti piuttosto assennati per la vita di bordo.

Non che si fosse rassegnato ad averla a bordo. Semplicemente non aveva trovato un buon posto dove nasconderla. Gli faceva comodo che Etta fosse un tipo adattabile. Non aveva protestato una sola volta da quando l'aveva portata a bordo. A parte il secondo giorno, quando aveva preso d'assalto la cambusa e aveva rimproverato il cuoco per aver messo troppo sale nello stufato per la tavola di Kennit. Spesso sovrintendeva alla preparazione dei pasti che consumavano in cabina. E forse il cibo era migliorato.

Ma resta una prostituta, si ricordò Kennit. Nonostante la corona di capelli corti che catturavano le luci della nave e riflettevano in lucentezza, nonostante la seta verde smeraldo della camicia dalle maniche larghe o i pantaloni di broccato, nonostante la fascia dorata che le stringeva la vita magra, era solo la sua prostituta. Anche se un piccolo rubino brillava al lobo dell'orecchio, e un lussuoso mantello bordato di pelliccia proteggeva il suo corpo dal vento serale.

«Pensavo al veliero vivente che oggi ti è sfuggito» azzardò Etta. Alzò gli occhi ai suoi, occhi scuri troppo audaci per i suoi gusti. Parve accorgerse-

ne, perché li abbassò di nuovo, ancor prima che Kennit abbaiasse: «Non me ne parlare.»

«No» gli promise Etta con gentilezza. Dopo un momento infranse la promessa, come fanno le donne. «La velocità di un veliero vivente ben disposto è leggendaria» sussurrò. Fissò la loro scia e parlò alla notte. «No so quasi nulla di pirateria» ammise. Supponeva che Kennit rimanesse sorpreso? «Ma mi chiedo se la stessa disponibilità della nave a fuggire in fretta non possa essere in qualche modo rivolta contro di lei.»

«Non vedo come» sogghignò Kennit.

Etta si inumidì le labbra prima di parlare, e solo per un istante l'intera attenzione di Kennit fu attirata dal piccolo movimento della punta rosata e umida della lingua. Un fiotto irrazionale di desiderio divampò in lui. Dannata. Quell'esposizione continua a una donna non faceva bene a un uomo. Sospirò, un suono basso.

Etta gli diede un rapido sguardo laterale. Se Kennit fosse stato sicuro che a curvarle gli angoli delle labbra era stato divertimento verso di lui, l'avrebbe schiaffeggiata. Ma lei parlò solo di pirateria. «Un coniglio si uccide da solo quando si getta a capofitto nella trappola» osservò. «Se si conoscesse la rotta di un veliero vivente, e se si avesse più di un vascello pirata a disposizione... ecco, allora una sola nave potrebbe dargli la caccia, e spingerlo dritto dritto in un'imboscata.» Fece una pausa e abbassò di nuovo gli occhi sull'acqua. «Mi dicono che sia piuttosto difficile fermare una nave, anche se vede il pericolo davanti a sé. E mi sembra che in queste acque ci siano molti canali stretti, dove una nave a vela non avrebbe alternative se non finire in secca per evitare una collisione.»

«Mi sembra che ci siano troppi 'se', ma suppongo che si possa fare. Richiederebbe precisamente le giuste circostanze.»

«Sì, suppongo di sì» mormorò Etta. Con una lieve scrollata del capo allontanò i capelli dagli occhi. I corti capelli lucenti erano perfettamente neri, come il cielo notturno tra le stelle. Kennit non doveva temere di baciarla; negli ultimi tempi era il suo unico uomo. Etta lo sorprese a guardarla. I suoi occhi si allargarono e all'improvviso respirò più in fretta e a fondo. Bruscamente Kennit premette il corpo contro il suo, schiacciandola contro la murata, dominandola. Le aprì di forza la bocca alla sua, sentì i piccoli capezzoli duri dei seni poco rilevati attraverso la sottile seta della camicia scaldata dal suo corpo. Sollevò la bocca dalla sua.

«Non presumere mai più» disse con rudezza «di insegnarmi il mestiere. So bene come trovare quello che voglio. Non ho bisogno dei consigli di

una donna.»

Gli occhi di Etta erano pieni della notte. «Lo sai molto bene» concordò con voce roca.

Li sentì molto prima che lo raggiungessero. Era notte fonda, perché gli uccelli della sera avevano cessato i loro richiami ore prima. Dall'umidità che lo copriva di goccioline, sospettava che ci fosse una fitta nebbia. Quindi Paragon attese con trepidazione, chiedendosi perché due umani scendessero con cautela lungo la spiaggia verso di lui nel buio e nella foschia. Non dubitava di essere la loro destinazione; non c'era altro su quella spiaggia. Mentre si avvicinavano, sentì l'odore dell'olio ardente di una lanterna. Non sembrava aiutarli molto, perché si udivano sommesse e frequenti maledizioni mentre incespicavano verso di lui. Sapeva già che uno era Mingsley. Cominciava a riconoscere la sua voce fin troppo bene.

Forse venivano a dargli fuoco. L'altra volta aveva provocato Mingsley. Forse l'uomo gli avrebbe scagliato la lanterna. Il vetro si sarebbe rotto, cospargendolo di olio fiammeggiante. Sarebbe morto lì, urlando impotente, una fine lenta fra le fiamme.

«Non manca molto» Paragon sentì Mingsley promettere al compagno.

«È la terza volta che lo dite» si lagnò un'altra voce. Il suo accento parlava di Chalced addirittura più di quanto quello di Mingsley parlasse di Jamaillia. «Sono caduto due volte, e penso che il mio ginocchio sanguini. Dannazione, Mingsley, sarà meglio che ne valga la pena.»

«È così, è così. Aspettate di vederlo.»

«In questa nebbia non vedremo niente. Perché non potevamo venire di giorno?»

Forse Mingsley esitò nella risposta? «C'è stata brutta aria in città; ai Vecchi Mercanti non piace l'idea che chiunque non sia un Vecchio Mercante compri un veliero vivente. Se sapessero che siete interessato... Ebbene, ho ricevuto avvertimenti non troppo sottili di stare lontano da qui. Quando chiedo perché, ricevo bugie e giustificazioni. Mi dicono che solo un Mercante di Borgomago può possedere un veliero vivente. Chiedete perché e otterrete altre bugie. Vorrebbero farvi credere che va contro tutte le tradizioni. Ma in realtà c'è molto di più. Più di quanto avessi sospettato quando ho cominciato le trattative. Ah! Ci siamo! Malgrado i danni, potete vedere quanto fosse magnifico un tempo.»

Mentre Mingsley parlava le voci erano si erano avvicinate. Un presentimento cresceva in Paragon, ma la sua voce era ferma quando tuonò: «Ma-

gnifico? La volta scorsa mi hai definito 'brutto'.»

Ebbe la soddisfazione di udire entrambi gli uomini ansimare.

Mingsley tentò di vantarsi con voce niente affatto ferma: «Ecco, dovevamo aspettarcelo. Un veliero vivente è, dopo tutto, vivente.» Ci fu un suono di metallo contro metallo. Paragon indovinò che una lanterna era stata scoperta per fare più luce. L'odore di olio caldo arrivò più forte. La polena si mosse a disagio, incrociando le braccia sul petto.

«Allora, Firth. Che ne pensate?»

«Sono... sopraffatto» mormorò l'altro. C'era un genuino timore riverenziale nella sua voce. Poi tossì. «Ma ancora non so che ci facciamo qui fuori e di notte. Oh, in parte lo so. Volete il mio sostegno finanziario. Ma perché dovrei aiutarvi a mettere insieme il triplo del costo di una nave così grande per un relitto tirato a secco con una polena sfigurata? Anche se parla.»

«Perché è fatta di legno magico.» Mingsley lo fece sembrare la rivelazione di un segreto ben nascosto.

«E allora? Tutti i velieri viventi lo sono.»

«E perché?» aggiunse Mingsley con voce carica di mistero. «Perché costruire una nave di legno magico, una sostanza così tremendamente costosa che ci vogliono generazioni per pagarne una? Perché?»

«Lo sanno tutti» borbottò Firth. «Prendono vita e poi sono più facili da manovrare.»

«Ditemi: sapendo questo del legno magico, vi affrettereste a impegnare le fortune di famiglia per tre o quattro generazioni, solo per possedere una nave come questa?»

«No. Ma i Mercanti di Borgomago sono matti. Lo sanno tutti.»

«Così matti che ogni loro dannata famiglia è ricca» fece notare Mingsley. «E cosa li rende ricchi?»

«I loro dannati monopoli sulle merci più affascinanti del mondo. Mingsley, potevamo discutere di economia alla locanda, davanti a un caldo sidro speziato. Ho freddo, la nebbia mi ha inzuppato e il mio ginocchio pulsa come se fossi avvelenato. Arrivate al punto.»

«Se sei caduto sui cirripedi, è facile che tu sia avvelenato» osservò Paragon con voce tonante. «Probabilmente si gonfierà e andrà in suppurazione. Il tuo amico ti ha regalato almeno una settimana di dolore.»

«Sta' zitto!» Mingsley sibilò.

«Perché?» lo beffò Paragon. «Sei così nervoso all'idea di farti sorprendere qui, a gingillarti con quello che non ti riguarda? A parlare di quello che non avrai mai?»

«Lo so perché non vuoi!» dichiarò Mingsley all'improvviso. «Non vuoi che lui lo sappia, vero? Non vuoi che il prezioso segreto del legno magico si diffonda, vero? Perché poi l'intera organizzazione dei Mercanti di Borgomago crollerebbe sulle loro teste. Pensateci, Firth. Su cosa è davvero fondata tutta Borgomago? Non sull'antica concessione del Satrapo. Sui beni che discendono il Fiume delle Giungle della Pioggia, la merce strana e meravigliosa di quelle lande.»

«Ti sta cacciando in un guaio peggiore di quanto tu possa immaginare» Paragon avvertì Firth ad alta voce. «Certi segreti non vanno rivelati. Certi segreti hanno un prezzo più alto di quanto tu sarai mai disposto a pagare.»

«Il Fiume delle Giungle della Pioggia,» proseguì Mingsley «la cui acqua scorre fredda e poi calda, marrone e poi bianca. Da dove viene davvero quell'acqua? Avete sentito le stesse leggende che conosco io, di un enorme lago fumante dove fanno il nido gli uccelli di fuoco. Dicono che là il suolo tremi di continuo e che la nebbia veli la terra e l'acqua. Quella è la fonte del Fiume delle Giungle della Pioggia... e quando il terreno trema selvaggiamente, allora il fiume scorre caldo e bianco. Quell'acqua può consumare la chiglia di qualsiasi nave in fretta quasi come la carne e le ossa di un uomo. Quindi nessuno può risalire il Fiume per commerciare. Non se ne possono neppure percorrere le rive. Le sponde sono pantani infidi, le liane sospese gocciolano acido bollente, la linfa delle piante può causare alla carne di un uomo vesciche che bruciano e trasudano per giorni.»

«Arrivate al punto» sbottò Firth adirato, mentre Paragon gridava: «Taci! Chiudi quella boccaccia! E vattene dalla mia spiaggia. Allontanati da me. O vieni abbastanza vicino da farti uccidere. Sì. Vieni qui, omiciattolo. Vieni da me!» Brancolò alla cieca, allargando le braccia, aprendo le mani per afferrare.

«A meno di avere un veliero vivente» rivelò Mingsley. «Un veliero vivente, dalla chiglia di legno magico, impervia alla bianca acqua bollente del fiume. Un veliero vivente che dal momento del suo risveglio conosce quell'unico canale su per il fiume. Quella è la vera fonte del monopolio di Borgomago sul commercio. Ci vuole un veliero vivente per entrare nel gioco.» Fece una pausa teatrale. «E io vi sto offrendo l'opportunità di averne uno.»

«Sta mentendo» gridò Paragon disperato. «Bugiardo! C'è di più, molto di più. E anche se tu fossi il mio padrone, non navigherei per te. Mi capovolgerei e vi ucciderei tutti! L'ho già fatto, conosci le storie. Altrimenti chiedi in qualsiasi taverna. Chiedi del *Paragon*, del *Paria*, la nave della

morte! Forza, chiedi, te lo diranno. Ti diranno che ti ucciderò!»

«Può essere costretto» Mingsley disse con quieta fiducia. «O rimosso. La cosa più importante è la chiglia: un buon pilota sarebbe in grado di trovare un canale per noi. Pensate a quello che potremmo fare con una nave di legno magico. Lassù ci sono le tribù con cui trafficano i Mercanti di Borgomago. Basterebbe un viaggio. Firth, potremmo pagarli il doppio dei Vecchi Mercanti, e ricavare comunque un profitto. È la nostra opportunità di entrare in un commercio che è stato chiuso agli stranieri da quando Borgomago è stata fondata. Ho i contatti: i proprietari stanno aspettando l'offerta giusta. Mi serve solo il sostegno finanziario. E quello ce l'avete voi.»

«Ti sta mentendo» ruggì Paragon nella notte. «Ti farà ammazzare. E peggio! Molto peggio. Ci sono cose peggiori della morte, feccia di Chalced. Ma solo un Mercante di Borgomago lo sa. Solo un Mercante di Borgomago potrebbe dirtelo.»

«Penso di essere interessato» disse piano Firth. «Ma ci sono posti migliori per discuterne.»

«No!» ululò Paragon. «Non sai cosa ti sta vendendo, non sai quanto dolore compreresti. Non ne hai idea, nessuna idea!» La voce si spezzò all'improvviso. «Non andrò con voi, non voglio, non voglio. Non voglio, e non potete costringermi, non potete, vi ucciderò, vi ucciderò tutti!» Di nuovo agitò selvaggiamente le braccia. Se fosse riuscito a raggiungere la spiaggia avrebbe scagliato sabbia, pietre, alghe, qualsiasi cosa. Ma le mani non trovarono niente. Si arrestò all'improvviso, in ascolto. I passi si allontanavano.

«...dirlo a nessuno?»

«Non c'è da preoccuparsi, davvero» udì Mingsley rispondere con fiducia. «Lo avete sentito. È pazzo, del tutto squilibrato. Nessuno lo ascolta. Nessuno viene qui. Anche se parlasse con qualcuno, non gli crederebbero mai. Questo è il bello, amico mio. Va al di là dell'immaginazione di chiunque. Quella nave è lì da anni. Anni! E nessuno ci ha mai pensato...» La voce diminuì, smorzata dalla nebbia e dal fruscio delle onde.

«NO!» urlò Paragon nella notte. Tese indietro le braccia per colpire e percuotere il proprio fasciame. «No!» gridò ancora. Rifiuto e sfida. E disperazione. Non lo ascoltavano. Nessuno lo ascoltava mai. Era sempre quello il problema. Avrebbero ignorato tutto ciò che aveva detto. Lo avrebbero portato fuori e avrebbe dovuto ucciderli tutti. Di nuovo.

«Serpente!»

La voce di Althea risuonò limpida e fredda come la notte che li circondava. Si aggrappava con dita quasi intirizzite, i piedi puntati contro la piattaforma della vedetta. Tendeva gli occhi nell'oscurità per localizzare la creatura mentre udiva il rimbombo dei passi dell'equipaggio sulla tolda sotto di lei, udiva il suo stesso grido ripetuto da altre voci. I boccaporti furono spalancati e tutti i marinai uscirono per resistere a qualunque costo a quell'ultimo attacco.

«Dove?»

«Tre gradi a dritta di prua, signore! È grosso.»

Sono tutti grossi, rifletté Althea amara mentre si sforzava di stringere più forte le dita stanche. Era infreddolita e bagnata e sfinita, e la ferita alla testa in via di guarigione pulsava ancora. In una notte così gelida, il dolore diventava un sordo tormento mentre il freddo contraeva la pelle. La febbre era passata da giorni, e Reller aveva tagliuzzato e tirato fuori i punti quando il prurito si era fatto insopportabile. La goffaggine di Reller e le rudi battute sul suo dolore erano infinitamente preferibili alla tenerezza guardinga che vedeva negli occhi di Brashen ogni volta che gli passava vicino. Maledetto lui. E maledetto di nuovo, perché adesso stava pensando a lui quando la sua stessa vita dipendeva dalla sua capacità di concentrarsi. Dov'era andato il serpente? Un momento fa l'aveva visto, e ora era scomparso.

In risposta alla sua domanda, la nave scartò all'improvviso a dritta. I piedi di Althea scivolarono sull'appoggio ghiacciato, e scoprì che la sua vita dipendeva anche dalla presa delle dita intirizzite. Senza pensare, avvolse il braccio attorno a una sartia e resistette. Sulla tolda sotto di sé udiva il capitano Sichel imprecare e ordinare che i cacciatori facessero qualcosa, che colpissero la maledetta bestiaccia prima che li mandasse tutti a fondo! Ma proprio mentre i cacciatori correvano su un lato della nave con gli archi tesi, il serpente si girò e li spintonò dall'altro lato. Non era un impatto brusco come uno speronamento: era una forte spinta verso l'alto, come uno squalo fa con una carogna a galla sull'acqua. La nave sbandò e gli uomini si affannarono attraverso i ponti.

«Dov'è?» chiese furioso il capitano mentre Althea e le altre vedette sforzavano gli occhi nell'oscurità. Il vento freddo le soffiava attorno, le onde si sollevavano e la ragazza vedeva serpenti nella curva di ogni onda. Si dissolvevano in paura e immaginazione quando tentava di concentrare lo sguardo.

«Se n'è andato!» gridò una delle altre vedette, e Althea pregò che avesse ragione. Durava da troppo tempo, troppi giorni e notti di improvvisi attac-

chi casuali seguiti da ore ansiose di calma sinistra. A volte i serpenti emergevano e si contorcevano lungo la nave, sempre appena fuori dalla portata di un tiro di freccia. A volte ce n'era una mezza dozzina, con la pelle scintillante nel sole d'inverno fra riflessi blu e scarlatto e oro e verde. E a volte, come quella notte, c'era un'unica creatura mostruosa, che li beffava giocherellando senza sforzo con le loro vite. Avvistare serpenti non era nuovo per Althea. Un tempo erano stati così rari da essere leggendari; ora infestavano certe aree dell'Esterno, e seguivano le navi schiaviste attraverso il Passaggio Interno. Ne aveva visti alcuni a bordo della *Vivacia*, ma sempre a distanza e mai minacciosi. Questa vicinanza alla loro ferocia li faceva sembrare creature nuove.

Tra un respiro e il successivo, la nave si inclinò. Duramente. L'orizzonte si rovesciò e all'improvviso i piedi di Althea le furono strappati di sotto. Per un istante rimase appesa all'asta come una bandiera. Sulla tolda inclinata sotto di lei i marinai urlavano e agitavano disperati le braccia, scivolando e cadendo. Althea contrasse il ventre e scalciò con un piede per afferrare una grisella. In un momento era di nuovo saldamente aggrappata, proprio mentre la nave sbandava ancora di più. Il serpente era risalito sotto lo scafo e lo aveva sollevato per inclinarlo brutalmente a dritta. «Resistete!» ruggì qualcuno, e poi Althea udì un urlo stridulo interrotto di scatto. «Lo ha preso!» Il grido fu seguito da una confusione di voci: «Lo hai visto? Chi ha preso? Lo ha afferrato come una susina matura! È questo che cerca!» La nave si raddrizzò e attraverso il caos di voci Althea udì con chiarezza le imprecazioni di Brashen. «Signore!» La sua voce risuonò disperata nella notte. «Non possiamo mettere alcuni cacciatori sulla poppa, per tenerlo lontano dal timone? Se strappa via quello...»

«Fatelo!» abbaiò il capitano.

Un picchiettio di piedi in corsa. Althea si aggrappò disorientata al suo appoggio, nauseata non dall'improvviso barcollare della nave ma dalla precipitazione della morte che li aveva visitati. Il serpente sarebbe tornato, ne era sicura. Avrebbe scrollato la nave come un ragazzo scuote le ciliegie da un albero. Non pensava che la bestia fosse abbastanza forte da capovolgere il veliero, ma non ne era certa. La terraferma non era mai sembrata così lontana. Terra, terra solida che non poteva spostarsi sotto i suoi piedi, che non celava mostri famelici capaci di emergere in qualsiasi momento.

Rimase al suo posto, odiando di non poter vedere quello che accadeva proprio sotto di lei. Non aveva bisogno di sapere, si ricordò. Doveva solo fare buona guardia e gridare un avvertimento che poteva salvare la vita di

un uomo. Aveva gli occhi stanchi a forza di scrutare nell'oscurità, le mani erano artigli ghiacciati. Il vento le strappava il calore dal corpo. Ma si rammentò che riempiva anche le vele e spingeva la nave. Presto sarebbero stati fuori da quelle acque infestate dai serpenti. Presto.

La notte si fece più profonda attorno alla nave. Le nuvole oscurarono luna e stelle. L'unica luce nel mondo era quella della nave stessa. giù sul ponte, gli uomini stavano fabbricando qualcosa. Althea compiva rapidi e frequenti spostamenti, un ragnetto in una tela di sartiame bagnato, tentando di conservare un poco di calore corporeo mentre manteneva la futile sorveglianza. Tutto quello che poteva sperare di vedere era una variazione nella debole luminescenza sulla superficie in movimento dell'oceano.

Finalmente suonò la campana e il suo sostituto venne a darle il cambio. Althea corse giù per il sartiame ormai familiare, muovendosi in fretta e con grazia malgrado il freddo e la stanchezza. Atterrò sulla tolda leggera come un gatto e rimase un momento a massaggiarsi le mani irrigidite.

Le diedero una misura di rum diluita con acqua calda, degna di un marinaio. La tenne tra le mani quasi insensibili e tentò di scaldarsi. Il turno era finito. In qualsiasi altra occasione sarebbe andata all'amaca, ma non quella sera. In tutta la nave il carico veniva legato più saldamente per impedire che si spostasse se il serpente attaccava di nuovo. Sul ponte, i cacciatori stavano costruendo qualcosa che richiedeva molta carne salata e circa cinquanta braccia di cima. Ridevano e imprecavano mentre la assemblavano, giurando che il serpente si sarebbe pentito di aver visto quella nave. L'uomo che era stato divorato era uno di loro. Althea lo conosceva, aveva perfino lavorato accanto a lui sulle Spoglie, ma era difficile afferrare il carattere definitivo della morte. Era accaduto troppo in fretta.

Le maledizioni e le minacce dei cacciatori le sembravano deboli e impotenti, la collera di un bambino contro l'inevitabilità del fato. Nell'oscurità e nel freddo la loro rabbia sembrava patetica. Althea non credeva che potessero spuntarla. Si chiese cosa fosse peggio, affogare o essere divorata. Poi allontanò tutti quei pensieri e si immerse nel lavoro del momento. La tolda era una confusione di oggetti staccati e sballottati dall'attacco del serpente. Tutti dovevano essere assicurati con cura. Sottocoperta gli uomini azionavano le pompe. Non c'erano falle, ma avevano imbarcato acqua. C'era lavoro in abbondanza.

La notte passò lenta come un flusso di pece nera. Tutti degenerarono dall'attenta vigilanza in uno stato di logora ansia. Quando tutto fu assicurato al meglio, quando l'esca fu pronta e la trappola disposta, aspettarono.

Eppure Althea dubitava che chiunque salvo i cacciatori sperasse che il serpente tornasse a ricevere la loro vendetta. Le vite dei cacciatori ruotavano intorno alla capacità di uccidere. Che un'altra creatura cacciasse e divorasse con successo uno dei loro era un'inversione improvvisa di ruoli che non potevano accettare. Per loro era chiaro che il serpente dovesse tornare per essere ucciso. Era il giusto ordine del mondo. I marinai, invece, vivevano di continuo con la consapevolezza che prima o poi l'oceano li avrebbe presi. La massima vittoria che potessero ottenere era dire alla morte «Domani». Gli uomini che manovravano la nave si sforzavano solo di mettere tutto l'oceano possibile dietro di sé. Quelli che non avevano compiti sonnecchiavano ovunque sulla tolda, infilati in nicchie e fessure dove potevano puntellarsi. Quelli che non riuscivano a dormire infestavano le murate, non fidandosi delle vedette che fissavano il buio dagli alberi sopra di loro.

Althea era appoggiata così, con gli occhi che cercavano di forare la notte, quando sentì Brashen accanto a lei. Senza neanche girarsi, seppe che era lui. Forse era familiare con il suo modo di muoversi, o forse senza accorgersene aveva colto il suo odore nell'aria. «Ce la faremo» disse l'ufficiale alla notte, rassicurante.

«Certo» rispose Althea senza convinzione. Nonostante il grave pericolo in cui tutti versavano, era ancora acutamente consapevole del proprio disagio personale vicino a lui. Avrebbe dato molto per riuscire a richiamare spassionatamente tutto quello che avevano detto e fatto quella notte. Non sapeva a cosa attribuirlo - la birra drogata, il colpo alla testa o il *cindin* - ma non era del tutto sicura di rammentare le cose come erano successe. Non riusciva a nessun costo a ricordare come le fosse venuto in testa di baciarlo. Forse, rifletté cupa, era perché non voleva ricordare affatto.

«Va tutto bene?» chiese Brashen con voce quieta che caricava le parole di maggior significato.

«Abbastanza, grazie. E tu?» rispose Althea con cortesia impeccabile.

L'uomo sogghignò. La ragazza non riusciva a vederlo, ma lo udì nella sua voce. «Sto bene. Quando arriviamo a Candelaia, tutto questo sembrerà un brutto sogno. Ci faremo una birra e ci rideremo sopra.»

«Può darsi» disse lei in tono neutrale.

«Althea» cominciò Brashen, nel momento in cui la nave diede uno scossone sotto di loro e poi cominciò a sollevarsi. Althea afferrò freneticamente la murata e la strinse. Mentre la nave si inclinava, il mare parve sorgere verso di lei. «Allontanati dalla murata» Brashen le disse brusco, e poi corse a poppa gridando: «Buttategliela! Gettatela fuori, fategliela ingoiare!»

Il ponte sotto i piedi di Althea continuò a inclinarsi verso la verticale. Dappertutto i marinai gridavano di rabbia e terrore. Anche la nave urlò, un terribile scricchiolio di legno abituato a essere sostenuto dall'acqua e ora spinto fuori. La flessibilità che permetteva alla *Mietitrice* di resistere al martellare delle onde ora giocava contro di lei. Althea sentiva quasi il dolore del fasciame mentre da prua a poppa la struttura intera si torceva e si schiacciava. Il sartiame gemeva e le vele dondolavano. La ragazza si trovò accovacciata sulla murata piuttosto che aggrappata, afferrandola con le mani. Alzò lo sguardo alla tolda inclinata. Piallata e pulita, non offriva appigli per allontanarsi dall'orlo della nave. Sotto di lei il mare nero ribollì all'improvviso mentre la coda del serpente frustava l'acqua per darsi slancio.

Un uomo sopra di lei ruggì di furia improvvisa, indifeso. Aveva perso la presa, e ora scivolava lungo la tolda inclinata verso Althea. Non l'avrebbe colpita. Se solo rimaneva dov'era, sarebbe stata al sicuro. Il marinaio avrebbe urtato la murata e probabilmente sarebbe finito fuori bordo, ma lei sarebbe stata al sicuro. Se rimaneva dov'era.

Invece si trovò a staccare una mano per tenderla verso di lui. L'uomo colpì la murata, Althea gli afferrò la casacca e all'improvviso entrambi dondolavano legati alla nave solo dalla presa della mano della ragazza e da una delle gambe dell'uomo piegata sulla murata. «No» Althea si udì ansimare mentre i muscoli scricchiolavano per lo sforzo. Si tennero l'un l'altro e alla nave, e le mani dell'uomo la stringevano così forte che pensò che le avrebbe rotto le ossa tentando d'istinto di aggrapparsi al suo corpo per risalire a bordo. Sotto di lei, l'acqua ribolliva.

A poppa ci fu un grido di sforzo comune, e un enorme rotolo aggrumato di carne oleosa di orso marino avvolto in una rete fu gettato fuori bordo. Althea scorse un tratto di catena che lo seguiva, poi la cima cominciò a svolgersi. La carne aveva appena toccato la superficie dell'acqua quando immense fauci spalancate si levarono da sotto le onde per avvolgerla. Avrebbe potuto toccare la curva squamosa del collo mentre il serpente si tuffava dietro all'esca. Intravide file di denti e occhi enormi, poi era scomparso, solo una gobba che si inarcava sotto i suoi piedi.

Un grido trionfante e poi Brashen urlò di dar volta, dar volta! All'improvviso come si era inclinata, la tolda stava ricadendo, mentre la cima saettava attraverso il ponte come se avessero gettato un'ancora. Althea e il compagno si trovarono d'un tratto sulla murata invece che a penzoloni. Entrambi si affannarono freneticamente a gettarsi sulla tolda. La lenza si

tese di scatto, e la nave intera rabbrividì per lo strattone mentre l'uncino faceva presa. Con un grido di legno lacerato, l'enorme galloccia cui era legata la cima fu strappata via e svanì fuori bordo. La fila di barili legati insieme che la seguivano sradicò una sezione di murata nel passaggio verso il mare. I barili vuoti scomparvero sott'acqua come se fossero stati di pietra piuttosto che di legno. Mentre la nave si raddrizzava ci fu un insorgere generale di uomini verso la murata. Tutti scrutavano il mare scuro in cerca di una traccia del serpente. Gli uomini erano pronti, silenziosi e immobili, guardando e ascoltando. Un cacciatore dalla voce sommessa parlò nella quiete. «Non può star sotto per sempre. Non con tutti quei barili legati a quel gancio e alla catena.»

Tra sé Althea si chiese che ne sapevano davvero di quello che un serpente potesse fare. Poteva troncare con quelle zanne affilate la catena che legava la carne ai barili? Forse era così forte da portarsi i barili sul fondo senza neanche sentire la fatica.

Come in risposta al suo pensiero ci fu un improvviso grido dall'altro lato della nave. «Là! Guardate, sono riapparsi! Guardate come corrono! E ora si è immersa di nuovo!»

«Così adesso è una femmina» borbottò Althea fra sé.

Cominciò ad attraversare il ponte ma fu fermata dal grido del primo ufficiale. «Tutti quanti, piantatela di guardare a bocca aperta. Mentre quella cosa maledetta è occupata, andiamocene di qui.»

«Non volete inseguirlo e ucciderlo?» chiese uno dei cacciatori attonito. «Non volete essere la prima nave a portare la testa e la pelle di un serpente in porto? Un uomo potrebbe bere per un anno su una storia così!»

«Voglio vivere per arrivare in porto» rispose acido il primo ufficiale. «Alziamo qualche vela!»

«Capitano?» protestò il cacciatore.

Sichel fissava il punto dove avevano visto il serpente per l'ultima volta. Tutto il suo corpo era teso dall'odio, e Althea indovinò che bramava di inseguirlo con la stessa tenacia irragionevole di un cane da caccia su una pista. Rimase immobile e silenziosa, respirando appena, pensando no, no, no, no, no.

Nel momento in cui i cacciatori cominciarono a parlare allegramente di arpioni e barche e rematori, il capitano si scosse come svegliandosi da un sogno. «No» disse piano, con rimpianto. E poi, «No» con voce più ferma e forte. «Sarebbe un rischio stupido. Abbiamo una stiva piena di carico da consegnare. Non lo perderemo. Inoltre ho sentito dire che il semplice con-

tatto della pelle di un serpente intorpidisce i muscoli di un uomo e lo conduce alla morte. Lasciate che quel demone se ne vada. Quel blocco di carne di orso marino che ha conficcato in gola lo ucciderà, probabilmente. Se torna, ebbene, lo combatteremo con tutto quello che abbiamo. Ma per ora andiamocene di qui. Che si trascini quei barili sul fondo, per quel che me ne importa.»

Althea si sarebbe aspettata che gli uomini eseguissero di corsa un simile ordine, invece si mossero di malavoglia, con molti sguardi alla chiazza nera di mare dove il serpente si era immerso l'ultima volta. I cacciatori manifestarono ad alta voce rabbia e frustrazione. Alcuni gettarono gli archi sul ponte con fragore, mentre altri tennero significativamente le frecce incoccate scrutando il mare notturno con occhi socchiusi. Se il serpente si mostrava di nuovo, lo avrebbero bersagliato. Mentre Althea si arrampicava sul sartiame pregò che il mostro se ne stesse lontano. All'orlo estremo del mondo, il sole stava risalendo dalle profondità dell'oceano. La ragazza scorgeva un bagliore grigio dove presto sarebbe emerso. Era illogico, ma credeva quasi che se il sole fosse riuscito a sorgere prima del ritorno del serpente sarebbero tutti sopravvissuti. Qualcosa in lei desiderò d'istinto che la luce e il giorno mettessero fine a quel lungo incubo.

Accanto alla nave, il serpente si alzò all'improvviso come un tronco che ruota in un vortice. Si drizzò scuotendosi con violenza per espellere l'uncino a fauci spalancate. Mentre dibatteva freneticamente la testa crinita, piccoli sputi di muco insanguinato schizzarono via incontrollati. Minuscole chiazze di viscidume pungente picchiettarono contro la tela. Uno colpì la guancia di Althea e bruciò. La ragazza gettò un grido senza parole e lo asciugò con una manica. Una terribile insensibilità si diffuse dalla scottatura. Dalle grida degli altri capì che non era stata colpita solo lei. Si aggrappò dov'era e tentò di stare calma. Quella roba poteva ucciderla?

Sulla tolda sotto di lei, i cacciatori gridarono trionfanti e corsero alla murata dove il serpente si drizzava sulla coda e tentava di liberarsi dall'esca uncinata che aveva ingoiato. La catena batteva rumorosamente contro le zanne e i barili galleggiavano poco lontano. Le frecce cantarono e furono scagliati gli arpioni. Alcuni caddero corti o superarono il bersaglio, ma una manciata andò a segno. Il serpente ruggì il suo tormento mentre precipitava di nuovo nell'acqua. Un suono stridulo, più simile all'urlo di una donna che al muggito di un toro. Si tuffò di nuovo, e i barili svanirono come bolle.

Sopra Althea, un uomo lanciò un grido più forte, un suono incontrollato

senza parole. Precipitò, urtando un'asta vicino a lei. Vacillò per un momento, e Althea gli afferrò la manica della camicia. Ma il corpo si sbilanciò e la manica si strappò in mano alla ragazza. Lo sentì colpire la tolda giù in basso. Rimase a guardare stupidamente il tessuto marcio che stringeva fra le dita. Il viscidume del serpente aveva consumato la pesante stoffa di cotone come le tarme mangiano la lana.

Si chiese che stesse succedendo al suo viso. Le venne un pensiero più cupo, e gridò: «Il muco del serpente sta divorando la nostra vela!»

Altre grida lo confermarono. Un altro uomo, con le mani bruciate e insensibili, fu afferrato dai compagni che lo accompagnarono incespicando attraverso la tolda. La testa gli dondolava sulle spalle, e bocca e naso perdevano fluido. Althea pensò che fosse mezzo svenuto. Era una vista terribile, ma più terribili erano i piccoli strappi che apparivano nella tela. Il vento premeva sulla vela e la stoffa prima si forò e poi cominciò a spaccarsi. Il capitano la guardava con occhio attento, calcolando la velocità che la nave riusciva a mantenere contro il tempo necessario a trascinare in coperta le vele di ricambio e issarle. Sembrava avere intenzione di allontanarsi il più possibile dal serpente prima di fermarsi a sostituire la tela. Althea era d'accordo.

Un grido a poppa la fece girare. Non vedeva bene, ma le urla da sotto le dicevano che il serpente era stato avvistato di nuovo. «Il bastardo ci insegue!» qualcuno gridò, e il capitano tuonò ai cacciatori di andare a poppa e star pronti ad allontanarlo con frecce e arpioni.

Aggrappata al suo sostegno, Althea vide bene la creatura che puntava su di loro. Le fauci erano ancora spalancate, con la catena che penzolava da un angolo. In qualche modo aveva troncato la pesante cima di canapa che la legava ai barili. Frecce e arpioni spuntavano dalla gola. Gli occhi immensi catturavano un poco della prima debole luce dell'alba e la riflettevano rossa di rabbia. Althea non aveva mai visto un'emozione splendere con tanta ferocia nell'espressione di un animale. Si drizzò dall'acqua, sempre più alto, impossibilmente alto, troppo lungo per essere qualcosa di vivo.

Colpì la nave con ogni frammento di forza. L'immensa testa atterrò sul ponte di poppa con uno schianto solido, come una mano gigantesca su una tavola. La prua della nave sobbalzò in risposta e Althea fu quasi scagliata via dal sartiame. Rimase aggrappata, dando voce al suo terrore in un grido echeggiato da più di un marinaio. Udì il frenetico ronzio delle frecce. Più tardi, avrebbe sentito raccontare che i cacciatori erano balzati avanti impavidi per conficcare ripetutamente le lance nella creatura. Ma le loro azioni

non erano necessarie. Il serpente stava già morendo mentre li caricava. Giacque esanime sulla tolda, con occhi larghi e fissi, le fauci gocciolanti di un fluido latteo che fumava dove cadeva sul legno del ponte. Poco a poco, il peso del corpo immenso trascinò indietro la testa, e poi la creatura scomparve di nuovo nelle acque scure da dove era emersa. Mezza murata di poppa lo seguì. Lasciò sulla sua scia un solco di legno sfregiato e fumante.

Con voce roca, il capitano ordinò che i ponti venissero irrigati con acqua di mare.

«Quello non era solo un animale.» Althea riconobbe la voce di Brashen, piena di timore riverenziale e paura. «Voleva vendicarsi prima di morire, E ci è arrivato dannatamente vicino.»

«Andiamocene di qui» suggerì il primo ufficiale.

Su tutta la nave i marinai scattarono come un sol uomo mentre il sole riluttante li raggiungeva attraverso il mare.

Wintrow venne al ponte di prua nel mezzo della notte il quarto giorno della loro sosta a Jamaillia. Vivacia se ne accorse, ma d'altra parte era consapevole di lui dovunque si trovasse, mentre era a bordo. «Cosa c'è?» bisbigliò. Il resto dello scafo era immobile. Il solo marinaio di turno alle ancore era a poppa e canticchiava una vecchia canzone d'amore contemplando le luci sparse della città. A un tiro di sasso, una nave schiavista dondolava all'ancora. La pace della scena era guastata solo dal puzzo della nave e dal basso mormorio di disperazione del carico incatenato nella sua stiva.

«Me ne vado» disse piano Wintrow. «Volevo dirti addio.»

Vivacia udì e percepì le sue parole, ma non avevano senso. Wintrow non poteva intendere quello che sembrava. In preda al panico, la nave si tese verso di lui, cercando dentro di lui per capire, ma in qualche modo il ragazzo si tenne indietro. Separato.

«Sai che ti amo» disse. «Cosa più importante, forse, sai che mi piaci, anche. Penso che saremmo stati amici anche se non fossimo quelli che siamo, anche se tu fossi una vera persona, o io un marinaio qualunque...»

«Ti sbagli!» esclamò Vivacia, a bassa voce. Non riusciva a costringersi a tradirlo neanche mentre comprendeva la sua decisione di lasciarla lì sospesa a mezz'aria. Non era vero, non poteva essere vero. Non aveva senso dare l'allarme e coinvolgere Kyle. Vivacia avrebbe mantenuto la faccenda privata, fra loro due. Continuò in tono sommesso. «Wintrow. Sì, saremmo amici in qualsiasi forma, anche se mi ferisci quando sembri dire che non

sono una persona vera. Ma quello che c'è tra noi, tra nave e uomo, oh, quello non potrebbe mai esistere con chiunque altro! Non ingannarti su questo. Non consolare la tua coscienza dicendoti che se mi lasci posso semplicemente cominciare a chiacchierare con Mild o scambiare opinioni con Gantry. Sono uomini buoni, ma non sono te. Ho bisogno di te, Wintrow. Wintrow? Wintrow?»

Si era girata per guardarlo, ma il ragazzo rimaneva appena fuori dalla sua visuale. Quando si avvicinò a lei, si era spogliato fino alla biancheria. Aveva un piccolo fagotto, avvolto in una cerata e ben legato. Probabilmente la sua veste sacerdotale, pensò Vivacia con rabbia.

«Hai ragione» disse piano Wintrow. «Me la porto via, e nient'altro. L'unica cosa mia che ho portato a bordo. Vivacia. Non so che altro dirti. Devo andare, devo, prima di essere incapace di lasciarti. Prima che mio padre mi cambi a tal punto che non saprò più chi sono.»

*Vivacia* cercò di essere razionale, di convincerlo con la logica.

«Ma dove andrai? Cosa farai? Il tuo monastero è lontano da qui. Non hai soldi, niente amici. Wintrow, è follia. Se proprio devi, fai un piano. Aspetta finché non saremo più vicini a Marrow, convincili che hai rinunciato, e poi...»

«Penso che se non lo faccio ora non lo farò mai.» Sommessa determinazione nella sua voce.

«Posso fermarti» lo avvertì Vivacia in un bisbiglio rauco. «Devo solo dare l'allarme. Un solo grido, e ogni uomo a bordo ti inseguirà. Non lo sai?»

«Lo so.» Wintrow chiuse gli occhi per un momento, poi si tese per toccarla. Le punte delle dita sfiorarono una ciocca di capelli. «Ma non credo che lo farai. Non penso che lo faresti proprio a me.»

Quel breve tocco, e poi si raddrizzò. Si legò il fagotto alla vita con una lunga corda. Poi si arrampicò goffamente sulla murata e si calò lungo la catena dell'ancora.

«Wintrow, non devi. Ci sono serpenti nel porto, possono...»

«Non mi hai mai mentito» la rimproverò piano il ragazzo. «Non farlo ora per tenermi vicino a te.»

Sconvolta, Vivacia aprì la bocca, ma le parole non vennero. Wintrow raggiunse l'acqua fredda, così fredda, e immerse un piede e una gamba nuda. «Sa mi conservi» ansimò, e si calò in acqua con risolutezza. Vivacia lo udì trarre un brusco respiro rauco nel suo gelido abbraccio. Poi Wintrow si staccò dalla catena e si allontanò impacciato. Il suo fagotto galleggiava

dietro di lui. Nuotava come un cane.

Wintrow, urlò Vivacia. Wintrow, Wintrow, Wintrow. Urla senza suono, lacrime senza acqua. Ma rimase immobile, e non solo perché temeva che le sue grida avrebbero attirato i serpenti. Una terribile lealtà al ragazzo e a se stessa la fece tacere. Wintrow non poteva fare sul serio. Non poteva andarsene. Era un Vestrit, e Vivacia era la nave di famiglia. Non poteva lasciarla, non a lungo. Sarebbe arrivato a riva e si sarebbe addentrato nella città scura. Sarebbe rimasto là, un'ora, un giorno, una settimana; gli uomini facevano così, andavano a terra, ma tornavano sempre. Di sua spontanea volontà, sarebbe tornato da lei e avrebbe ammesso che era il suo destino. Si strinse forte le braccia e serrò i denti. Non avrebbe gridato. Poteva aspettare che Wintrow capisse e tornasse da solo. Aveva fiducia di conoscere davvero il suo cuore.

«È quasi l'alba.»

La voce di Kennit era così sommessa che Etta non era sicura di averla udita.

«Sì» confermò molto piano. Giaceva distesa lungo la sua schiena, senza toccarlo. Se Kennit parlava nel sonno, non voleva svegliarlo. Di rado si addormentava mentre lei era ancora nel suo letto, di rado le era permesso di dividere le sue lenzuola e i cuscini e il calore del suo corpo magro per più di un'ora o due.

La voce parlò di nuovo, meno che un bisbiglio. «Conosci questi versi, 'Quando sono diviso da te, l'alba mi sfiora il volto con le tue mani'?»

«Non lo so» respirò Etta esitante. «Sembra una poesia, forse... Non ho mai avuto molto tempo per imparare poesie.»

«Non hai bisogno di imparare quello che già sei» disse piano la voce. Non tentò di nascondere l'affetto. Il cuore di Etta quasi si fermò. Non osava respirare. «La poesia si intitola *Da Kytris, alla sua signora.* È più vecchia di Jamaillia, risale ai giorni del Vecchio Impero.» Di nuovo una pausa. «Da quando ti ho incontrata, mi ha fatto pensare a te. Soprattutto la parte che dice: 'Le parole non sono profonde abbastanza per contenere il mio amore. Mi mordo la lingua e rimbrotto il mio amore, perché la passione non mi faccia schiavo.'» Una pausa. «Le parole di un altro uomo, dalle labbra di un altro uomo. Vorrei che fossero mie.»

Etta lasciò che il silenzio seguisse alle sue parole, assaporandole mentre le imparava a memoria. Nell'assenza del suo sussurro senza fiato, sentì il ritmo profondo del suo respiro in armonia con gli schizzi e gorgoglii delle

onde contro la prua della nave. Era una musica che si muoveva attraverso di lei con il pulsare del suo sangue. Trasse un respiro e richiamò tutto il suo coraggio.

«Le tue parole sono dolci, ma non ne ho bisogno. Non ne ho mai avuto bisogno.»

«Allora restiamo in silenzio. Resta immobile accanto a me, finché la mattina non ci caccerà via.»

«Sì» respirò Etta. Lieve come una piuma che si posa, gli appoggiò una mano sull'anca. Kennit non si mosse, né si girò. Non le importava. Non ne aveva bisogno. Avendo vissuto tanto a lungo con così poco, le parole che aveva appena sentito le sarebbero bastate per una vita. Quando chiuse gli occhi, una sola lacrima scivolò da sotto le ciglia.

Nell'oscurità della cabina del capitano, un minuscolo sorriso curvò i lineamenti di legno.

## 23
## Gli schiavisti di Jamaillia

Una canzone che aveva imparato da bambino parlava delle strade bianche di Jamaillia splendenti al sole. Wintrow si trovò a canticchiarla mentre correva per un vicolo sparso di detriti. Su entrambi i lati, alti edifici di legno bloccavano la luce e incanalavano il vento del mare. Nonostante i suoi sforzi, l'acqua salata era entrata nella sua veste di sacerdote. Il tessuto umido lo schiaffeggiava e lo irritava a ogni passo. Il giorno di inverno era insolitamente dolce, perfino per Jamaillia. Non era affatto gelido, si disse. Una volta che la pelle e la veste si fossero asciugate del tutto, sarebbe stato bene. I piedi erano così incalliti dai giorni a bordo che anche il vasellame rotto e i pezzi scheggiati di legno sparsi per il vicolo non lo infastidivano molto. Erano le cose che doveva ricordare, si consigliò. Dimenticare il gorgoglio della pancia vuota, ed essere grato di non avere troppo freddo.

E di essere libero.

Non aveva compreso quanto la segregazione sulla nave l'avesse oppresso finché non era arrivato a riva. Il suo cuore si era innalzato ancor prima che lui avesse finito di togliersi il grosso dell'acqua dalla pelle e indossare la veste. Libero. Si trovava a molti giorni dal suo monastero e non aveva idea di come arrivarci, ma era deciso a farcela. La vita era di nuovo sua. Sapere che aveva accettato la sfida gli faceva cantare il cuore. Poteva fallire, poteva essere ripreso o cadere vittima di qualche altro male lungo la

strada, ma aveva accolto la forza di Sa e aveva agito. Qualsiasi cosa gli fosse successo dopo, aveva quello a cui aggrapparsi. Non era un codardo.

Finalmente lo aveva dimostrato a se stesso.

Jamaillia era assai più grande di qualsiasi città avesse mai visitato. Le dimensioni lo intimidirono. Dalla nave si era concentrato sulle bianche torri, sulle cupole e sulle guglie luccicanti della Corte del Satrapo nelle zone più alte della città. Il vapore del Fiume Caldo offriva un eterno sfondo di seta fluttuante a quelle meraviglie. Ma ora era nella parte bassa della città. Il porto era squallido e misero come a Cressa, e più esteso. Era più sporco e povero di qualsiasi cosa avesse mai visto a Borgomago. Lungo i moli c'erano le botteghe all'ingrosso e le forniture navali, ma al di sopra c'era una sezione di città che sembrava consistere esclusivamente di bordelli, taverne, rivendite di spezie e ostelli malridotti. Gli unici residenti stabili erano i mendicanti rannicchiati a dormire sulle soglie e in tane di fortuna montate tra gli edifici.

Le strade erano quasi luride come i vicoli. Forse una volta i canaletti e i tombini avevano portato via l'acqua sporca; ora tracimava in pantani stagnanti, verdi e marroni e infidi sotto i piedi. Era fin troppo ovvio che vi veniva scaricato anche il sudiciume notturno degli orinali. Un giorno più caldo avrebbe probabilmente prodotto anche una puzza più forte e sciami di mosche. Quindi, si ricordò Wintrow costeggiando una pozza più larga, ecco un'altra cosa di cui essere grato.

Era appena l'alba, e quella parte della città dormiva ancora. Forse la gente di quel quartiere aveva poco per cui valesse la pena di alzarsi. Wintrow suppose che la notte avrebbe raccontato una storia diversa su quelle strade. Ma per ora erano abbandonate e morte, le finestre chiuse con le imposte e le porte sbarrate. Alzò lo sguardo al cielo che si schiariva e accelerò il passo. Non sarebbe passato molto tempo prima che si notasse la sua assenza. Voleva essere ben lontano dal porto prima di allora. Si chiese fino a che punto suo padre si sarebbe impegnato per cercarlo. Probabilmente molto poco; considerava Wintrow solo un modo per tenere tranquilla la nave.

Vivacia.

Anche pensare a quel nome era un pugno al cuore. Come aveva potuto lasciata? Era stato costretto, non poteva andare avanti così. Ma come aveva potuto? Si sentì lacerato, diviso contro se stesso. Insieme alla libertà assaporava la solitudine, una solitudine estrema. Non poteva dire se fosse sua o della nave. Se ci fosse stato un modo, avrebbe preso la nave e sarebbe fuggito. Per quanto sembrasse sciocco, lo avrebbe fatto. Doveva essere libero.

Lei lo sapeva. Doveva capire che era stato costretto.

Ma l'aveva lasciata in trappola.

Continuò a camminare, lacerato. Vivacia non era sua moglie o sua figlia o la sua amata. Non era neanche umana. Il legame che avevano diviso era stato imposto a tutti e due, dalle circostanze e dalla volontà di suo padre. Nient'altro. Vivacia avrebbe capito e lo avrebbe perdonato.

Pensandoci, comprese che aveva intenzione di tornare da lei. Non oggi, né domani, ma un giorno o l'altro. Un giorno, in un futuro imprecisato, se suo padre si arrendeva e restituiva Althea alla nave, Wintrow avrebbe potuto tornare con sicurezza. Da sacerdote. Vivacia sarebbe stata contenta con un altro Vestrit, Althea o forse perfino Selden o Malta. Entrambi avrebbero avuto una vita piena e separata, si sarebbero ritrovati di propria volontà, e sarebbe stato dolcissimo. Vivacia avrebbe ammesso che la scelta di Wintrow era stata sensata. Sarebbero stati entrambi più saggi.

La coscienza all'improvviso lo assillava. Intendeva ritornare come unico modo per alleviarla? Forse sospettava di aver sbagliato? Com'era possibile? Stava tornando al sacerdozio, per mantenere le promesse fatte anni fa. Come poteva aver sbagliato? Scosse la testa, sconcertato, e avanzò con passo pesante.

Decise che non si sarebbe avventurato nelle zone superiori della città. Suo padre si sarebbe aspettato che andasse là, in cerca di protezione e aiuto dai sacerdoti di Sa nel tempio del Satrapo. Era il primo luogo in cui lo avrebbe cercato. Desiderava andarci, perché era sicuro che i sacerdoti non lo avrebbero allontanato. Era chiedere molto, ma forse lo avrebbero perfino aiutato a tornare al monastero. No, non avrebbe implorato soccorso, non avrebbe portato suo padre a picchiare alle porte esigendo la sua restituzione. In passato, il tempio di Sa avrebbe protetto anche un assassino. Ma se i cerchi esterni di Jamaillia erano degenerati a quel punto, in qualche modo dubitava che la santità del tempio sarebbe stata rispettata come una volta. Meglio evitare di causare problemi. Fermarsi in città non aveva senso. Avrebbe cominciato il suo lungo viaggio attraverso la satrapia di Jamaillia per giungere al suo monastero, a casa.

Avrebbe dovuto sentirsi atterrito al pensiero. Invece era esaltato: il viaggio aveva finalmente inizio.

Non aveva mai pensato che Città di Jamaillia avesse dei bassifondi, tanto meno che comprendessero una parte così vasta della capitale. Passò attraverso un'area devastata da un incendio. Valutò che quindici edifici erano andati a fuoco, e molti altri nelle vicinanze mostravano bruciature e mac-

chie di fumo. Le macerie non erano state sgombrate; le ceneri bagnate emanavano una puzza terribile. La strada divenne un sentiero attraverso detriti e fuliggine. Era scoraggiante, e con riluttanza Wintrow diede maggior credito a tutte le storie che aveva udito sull'attuale Satrapo. Se il suo lusso ozioso e i modi sibaritici erano decadenti come si diceva, quello poteva spiegare le fognature traboccanti e le strade cosparse di spazzatura. I soldi si potevano spendere solo una volta. Forse le tasse che dovevano servire ad aggiustare le fognature e stipendiare guardie cittadine avevano pagato i piaceri del Satrapo. Quello avrebbe spiegato la vasta terra desolata di edifici barcollanti e la negligenza generale che aveva visto giù al porto. Le galee e galeasse della flotta di pattuglia di Jamaillia erano ormeggiate lì. Alghe e mitili erano attaccati alle chiglie, e la brillante vernice bianca, che un tempo proclamava di proteggere gli interessi del Satrapo, si sfaldava in squame dalle assi dello scafo. Non c'era da meravigliarsi che i pirati adoperassero liberamente le vie d'acqua interne.

Città di Jamaillia, la più grande città del mondo, cuore e luce di tutta la civiltà, stava decomponendosi ai margini. Per tutta la vita Wintrow aveva udito leggende su quella città, sull'architettura meravigliosa e sui giardini, le grandi passeggiate e i templi e le terme. Non solo il palazzo del Satrapo, ma molti edifici pubblici erano stati dotati di tubature per l'acqua e fognature. Scosse il capo, guadando con avversione un altro tombino traboccante. Se là sotto l'acqua ristagnava, come poteva essere meglio nelle parti superiori della città? Ebbene, forse le cose andavano meglio lungo le vie principali, ma non lo avrebbe mai saputo. Non se voleva eludere suo padre e chiunque avesse mandato a cercarlo.

Gradualmente le condizioni della città migliorarono. Cominciò a vedere venditori mattinieri che offrivano panini dolci, pesce affumicato e formaggio, con profumi che gli facevano venire l'acquolina in bocca. Le porte cominciavano ad aprirsi, la gente usciva a togliere le imposte dalle vetrine e a mettere ancora una volta in mostra le merci ai passanti. Mentre carretti e pedoni cominciavano ad accalcarsi sulle strade, il cuore di Wintrow esultò. Di certo, in una città di quelle dimensioni, brulicante di persone, suo padre non lo avrebbe mai trovato.

Vivacia fissava le mura e le torri bianche di Jamaillia attraverso l'acqua scintillante. Non erano passate molte ore, eppure sembravano trascorse vite intere da quando lui si era calato dalla catena dell'ancora e si era allontanato a nuoto. Le altre navi lo avevano nascosto alla vista. Non poteva essere

neanche del tutto certa che fosse arrivato sano e salvo alla spiaggia. Solo il giorno prima avrebbe insistito che si sarebbe accorta se gli fosse accaduto qualcosa. Ma il giorno prima avrebbe giurato di conoscerlo meglio di lui stesso, sarebbe stata sicura che non avrebbe mai potuto semplicemente lasciarla. Che sciocca.

«Non puoi non sapere quando se n'è andato! Perché non hai dato l'allarme? Dov'è andato?»

Legno, si disse Vivacia. Sono solo legno. Il legno non ascolta, il legno non risponde.

Il legno non dovrebbe provare sentimenti. Fissò la città. Da qualche parte, lassù, Wintrow camminava, libero da suo padre, libero da lei. Come aveva potuto troncare quel legame con tanta facilità? Un sorriso amaro le curvò le labbra. Forse era un tratto dei Vestrit. Althea non si era allontanata da lei allo stesso modo?

«Rispondimi!» intimò Kyle.

Torg parlò sottovoce al suo capitano. «Mi spiace tanto, signore. Avrei dovuto tenere il ragazzo sotto una sorveglianza più stretta. Ma chi poteva prevederlo? Perché fuggire, dopo tutto quello che avete fatto per lui, tutto quello che volevate dargli? Non ha senso per un uomo come me. Tanta ingratitudine può spezzare il cuore di un padre.»

Le parole sembravano confortanti, ma Vivacia sapeva che ogni frase di commiserazione di Torg aumentava la furia del capitano verso Wintrow. E verso di lei. «Dove è andato e quando? Dannazione, rispondimi!» si infuriò Kyle. Si chinò sulla murata. Osò afferrare una pesante ciocca di capelli e tirare.

Rapida come un serpente, Vivacia si voltò. Lo allontanò con la mano aperta come un uomo con un gatto irritante. Kyle finì lungo disteso sul ponte, gli occhi dilatati per la sorpresa e la paura improvvisa. Torg incespicò per lo spavento e fuggì annaspando a quattro zampe. «Gantry!» urlò a gran voce. «Gantry, vieni quassù!» Corse a cercare il primo ufficiale.

«Che tu sia maledetto, Kyle Haven» disse Vivacia con voce sommessa e crudele. Non sapeva da dove venissero il tono o le parole. «Che tu sia maledetto fino in fondo agli abissi salati. Uno alla volta, li hai cacciati via. Hai preso il posto del mio capitano. Hai allontanato dai miei ponti sua figlia, compagna dei miei giorni dormienti. E ora tuo figlio ha abbandonato la tua tirannia e mi ha lasciato senza amici. Che tu sia maledetto.»

Kyle si alzò lentamente. Ogni muscolo nel suo corpo era contratto. «Te ne pentirai...» cominciò con voce tremante di paura e furia, ma Vivacia lo

fermò con una risata folle.

«Pentirmi? Come puoi farmi pentire più di adesso? Quale disperazione più profonda puoi infliggermi che allontanare da me il mio stesso sangue? Sei falso, Kyle Haven. E non ti devo nulla, nulla, e nulla è ciò che avrai da me.»

«Signore.» La voce di Gantry giunse in tono rispettoso e sommesso. Si era fermato sul ponte principale, a distanza di sicurezza da uomo e polena. Torg aleggiava dietro di lui, assaporando e temendo lo scontro. Gantry teneva la schiena diritta, ma il viso abbronzato si era fatto giallastro. «Vi suggerisco rispettosamente di venir via di là. Non potete fare nulla di utile, e, temo, rischiate di causare molti danni. I nostri migliori sforzi dovrebbero andare nella ricerca del ragazzo, prima che finisca lontano e si nasconda troppo bene. Non ha soldi, e qui non ha amici, per quel che ne sappiamo. Dobbiamo andare subito a Città di Jamaillia, a spargere la voce che lo stiamo cercando. E offrire una ricompensa. Sono tempi duri per molti a Jamaillia. È facile che con qualche moneta lo riavremo a bordo prima del tramonto.»

Kyle diede mostra di prendere in considerazione le parole di Gantry. Vivacia sapeva che era rimasto dov'era, quasi alla sua portata, come manifestazione di baldanza. Sapeva anche che Torg li guardava con un'espressione quasi avida sul viso. Il suo evidente piacere per la disputa la disgustava. All'improvviso non se ne curò. Kyle non era Wintrow, non era il suo sangue. Non era nulla.

Il capitano annuì a Gantry, ma gli occhi non lasciarono Vivacia. «Il tuo suggerimento ha del merito. Ordina a tutti i marinai in libera uscita di diffondere la voce che daremo una moneta d'oro a chi ci riporta il ragazzo sano e salvo. Mezza moneta d'oro in altre condizioni. Una d'argento per avere sue notizie, se ci aiutano a prenderlo.» Kyle fece una pausa. «Io prendo Torg e vado ai mercati di schiavi. La diserzione di quel dannato ragazzo mi è già costata un inizio di buon'ora. Senza dubbio la merce migliore sarà già andata. Avrei potuto avere un'intera compagnia di cantanti e musici, se fossi stato laggiù di prima mattina, appena siamo arrivati. Hai idea di quanto mi avrebbero fruttato a Chalced cantanti e musici di Jamaillia?» Parlò amaramente come se fosse stata colpa di Gantry. Scosse la testa disgustato. «Tu stai qui e occupati delle modifiche nella stiva. Bisogna completarle il più in fretta possibile, perché intendo partire appena abbiamo a bordo il ragazzo e il carico.»

Gantry annuì alle parole del capitano, ma diverse volte Vivacia sentì il

suo sguardo su di lei. Si torse il più possibile per fissare con freddezza i tre uomini. Kyle non la guardava, ma gli occhi inquieti di Gantry incontrarono una volta i suoi. Il primo ufficiale le fece un lieve cenno con la mano, inteso per lei, ne era sicura, ma non riusciva a decidere cosa significasse. Lui e Kyle lasciarono il ponte di prua e scesero nella stiva. Qualche tempo dopo Vivacia si accorse che Torg e il capitano se n'erano andati. Meglio perderli che trovarli. Di nuovo i suoi occhi vagarono per la città bianca ammantata nel lieve vapore del Fiume Caldo. Una città velata dalle nubi. Sperava che trovassero Wintrow e lo trascinassero di nuovo da lei, o che il ragazzo sfuggisse a suo padre e fosse felice? Non lo sapeva. Ricordò di aver sperato che potesse tornare di sua spontanea volontà. Ora l'idea sembrava infantile e sciocca.

«Nave? Vivacia?» Gantry non si era avventurato sul ponte di prua. La chiamava con voce sommessa dalla scaletta.

«Non devi aver paura di avvicinarti» gli disse imbronciata. Era un uomo di Kyle, ma era un buon marinaio. Stranamente le dispiaceva che la temesse.

«Volevo solo sapere se c'è qualcosa che posso fare per te. Per... metterti a tuo agio...»

Intendeva calmarla. «No» rispose stringata Vivacia. «No, non c'è nulla. A meno che tu non desideri guidare un ammutinamento.» Strinse le labbra in una parvenza di sorriso, per mostrare che non diceva sul serio. Non ancora.

«Non posso» rispose Gantry, in tutta serietà. «Ma di qualsiasi altra cosa tu abbia bisogno, fammi sapere.»

«Bisogno? Il legno non ha necessità.»

L'ufficiale se ne andò in silenzio come era arrivato, ma poco dopo apparve Findow: sedette sull'orlo del ponte di prua e suonò il violino. Non eseguì nessuno dei motivi vivaci che usava per dare il tempo all'equipaggio quando lavoravano all'argano. Suonò motivi rilassanti con più di una sfumatura di tristezza. Erano intonati all'umore di Vivacia, ma in qualche modo la semplice musica delle corde di violino che echeggiava la sua malinconia le risollevò lo spirito e attutì il dolore. Lacrime salate le rotolarono giù per le guance mentre fissava Jamaillia. Non aveva mai pianto prima. Aveva pensato che le lacrime fossero dolorose, e invece sembravano alleviare la terribile angoscia in lei.

Dentro di sé, sentiva gli uomini che lavoravano. I trapani affondavano nelle sue travi, seguiti da pesanti anelli. Lunghezze di catena venivano

misurate attraverso di lei e poi assicurate a montanti o graffe pesanti. Le provviste in arrivo erano soprattutto acqua, gallette e catene. Per gli schiavi. Schiavi. Provò la parola sulla lingua. Wintrow riteneva la schiavitù uno dei più grandi mali al mondo, ma quando aveva tentato di spiegarlo a lei, Vivacia non aveva visto molta differenza tra la vita di uno schiavo e quella di un marinaio. Le sembrava che tutti appartenessero a un padrone e dovessero lavorare a lungo e duramente quanto questi ordinava. I marinai avevano molto poco potere di decisione sulle proprie vite. Cosa poteva esserci di peggio per uno schiavo? Non era stata capace di capirlo. Forse era per quello che Wintrow aveva potuto lasciarla con tanta facilità. Perché era stupida. Perché non era, dopo tutto, un essere umano.

Nuove lacrime sgorgarono dai suoi occhi, e la nave schiavista *Vivacia* pianse.

Ancor prima di vedere la nave, Sorcor dichiarò che era una nave schiavista dall'altezza degli alberi. Erano visibili attraverso la vegetazione mentre doppiava l'isola.

«Più vele per correre più veloce, per consegnare il carico 'fresco'» osservò con sarcasmo. Poi rivolse a Kennit un ghigno compiaciuto. «O forse le navi schiaviste hanno capito di avere qualcosa da temere. Bene, corrano pure, non ci distanzieranno. Se aumentiamo le vele, le saremo addosso appena doppia il capo.»

Kennit scosse la testa. «Le secche laggiù sono rocciose.» Rifletté. «Innalza una bandiera di Mercante e trascina un po' di cima per farci apparire lenti. Sembreremo solo un piccolo mercantile stracarico, non ti pare? Stai lontano e non avvicinarti troppo finché non entra nel canale di Rickert. Là c'è solo un bel banco sabbioso, appena all'interno. Se dobbiamo farla insabbiare per prenderla, non voglio causare una falla.»

«Sì, signore.» Sorcor si schiarì la gola. Non era chiaro a chi rivolse le successive parole. «Prendere una nave schiavista di solito è un maledetto disastro. I serpenti che divorano i corpi non sono una vista adatta agli occhi di una donna, e una nave schiavista ha sempre un serpente o due sulla scia. Forse la signora dovrebbe ritirarsi nella sua cabina finché non sarà tutto finito.»

Kennit gettò uno sguardo a Etta. Ormai gli sembrava che, a qualunque ora salisse sul ponte, l'avrebbe trovata appena dietro la sua spalla sinistra. Era un poco sconcertante, ma aveva deciso che il miglior modo di affrontare quel fenomeno era ignorarlo. Trovava piuttosto divertente che Sorcor si

riferisse a una prostituta con tanta deferenza, fingendo che andasse protetta dalle realtà più aspre della vita. Etta tuttavia non sembrava né divertita né adulata. C'erano scintille profonde negli occhi scuri, e una chiazza di colore in cima alle guance. Quel giorno portava abiti più robusti: una camicia di cotone azzurro, pantaloni di lana scuri e un corto giubbetto di lana intonato. Gli stivali neri al ginocchio erano lucidati fino a splendere. Kennit non aveva idea della loro origine, sebbene Etta avesse cinguettato di aver giocato d'azzardo con l'equipaggio alcune notti prima. Un sciarpa colorata le nascondeva i capelli neri, lasciando solo le punte lucenti libere di sfiorarle le guance arrossate dal vento. Se non l'avesse conosciuta, l'avrebbe forse scambiata per una giovane delinquente da strada. Di certo si impermaliva abbastanza con Sorcor.

«Ritengo che la signora sappia discernere cosa sia troppo sanguinoso o crudele per i suoi gusti, e ritirarsi a tempo debito» osservò Kennit asciutto.

Un sorrisetto felino curvò le labbra di Etta. «Se sto con il capitano Kennit di notte, di certo c'è poco che devo temere di giorno» fece notare, sfacciata.

Sorcor arrossì facendo risaltare le cicatrici bianche. Ma Etta si limitò a lanciare a Kennit un'occhiatina laterale per vedere se si inorgogliva della sua adulazione. Lui cercò di evitarlo, ma era divertente vedere Sorcor imbarazzato dalla sua donna che si vantava di lui. Si permise di increspare lievemente il labbro, riconoscendo la battuta di Etta. Era abbastanza. Lei lo vide. Dilatò le narici e girò la testa, la sua tigre al guinzaglio.

Sorcor diede le spalle a entrambi. «Bene, ragazzi, diamo inizio alla mascherata» gridò agli uomini, che si precipitarono a ubbidire. Il corvo di Kennit fu ammainato e fu innalzata la bandiera dei Mercanti, sottratta tempo prima a un mercantile; i rimorchi di corda vennero gettati oltre la murata. Tutti andarono sottocoperta, tranne una parte dell'equipaggio. Ora la *Marietta* si muoveva placida come una nave da carico colma, e i marinai sul ponte non portavano armi. Già mentre la nave schiavista doppiava il capo e diveniva del tutto visibile, Kennit capì che l'avrebbero raggiunta con facilità.

La osservò pigramente. Come aveva fatto notare Sorcor, i suoi tre alberi erano più alti del solito, per permetterle più vela. Una tenda di tela come riparo provvisorio per l'equipaggio si gonfiava sul ponte; senza dubbio i marinai che manovravano la nave non sopportavano più il puzzo del carico densamente stipato, e così avevano abbandonato il castello di prua per alloggi più ariosi. La *Sicerna*, come la proclamava il nome attraverso la

poppa, era stata una nave schiavista per anni. La doratura si era sfaldata dagli intagli, e le macchie lungo le fiancate parlavano di avanzi umani gettati a cuor leggero fuori bordo.

Come da previsione, un grasso serpente giallo-verde seguiva allegramente nella scia della nave come una mascotte soddisfatta. Se la pancia del mostro significava qualcosa, la nave aveva già buttato fuori bordo una buona parte del carico. Kennit scrutò la tolda. C'erano molte più persone di quanto si aspettasse. Gli schiavisti avevano forse cominciato a portare a bordo un contingente armato per proteggersi? Aggrottò le ciglia all'idea, ma mentre la *Marietta* raggiungeva con lentezza la *Sicerna*, lui comprese che quelli accalcati sul ponte erano schiavi. I loro stracci consumati si agitavano nel vivace vento d'inverno; i singoli individui si muovevano, ma nessuno sembrava libero di spostarsi. Il capitano probabilmente aveva portato su un gruppo per dar loro un respiro d'aria fresca. Avevano forse il contagio sottocoperta? Non aveva mai conosciuto uno schiavista preoccupato solo che la merce stesse comoda.

Sorcor stava chiudendo la distanza tra loro, e la puzza della nave arrivava chiara con il vento. Kennit prese di tasca un fazzoletto profumato di lavanda e lo appoggiò leggermente al viso per mascherare l'effluvio. «Sorcor! Devo dirti una parola» chiamò.

Quasi all'istante l'ufficiale fu al suo fianco. «Capitano?»

«Credo che questa volta condurrò io gli uomini. Passa parola con fermezza. Voglio che almeno tre dell'equipaggio siano lasciati in vita. Ufficiali, se possibile. Ho un paio di domande a cui gradirei risposta prima di alimentare i serpenti.»

«Passerò parola, signore. Ma non sarà facile trattenerli.»

«Ho molta fiducia che ci riusciranno» osservò Kennit con voce che lasciava ben pochi dubbi sui rischi di una disubbidienza.

«Signore.» Sorcor andò a informare i marinai sulla tolda e gli uomini armati e pronti all'abbordaggio che aspettavano sottocoperta.

Etta attese che Sorcor fosse fuori portata prima di chiedere a bassa voce: «Perché vuoi rischiare la vita?»

«Rischiare?» Kennit considerò un momento. «Perché me lo chiedi? Temi quello che ti accadrebbe se fossi ucciso?»

Le linee della bocca della donna divennero piatte. Si distolse da lui. «Sì» disse piano. «Ma non come credi.»

Si erano avvicinati a portata di voce quando il capitano del *Sicerna* li chiamò attraverso l'acqua. «State lontani!» ruggì. «Sappiamo chi siete, non

importa quale bandiera battete.»

Kennit e Sorcor si scambiarono un'occhiata. Il capitano scrollò le spalle. «La mascherata è già finita.»

«Uomini in coperta!» barrì Sorcor allegramente. «E tirate su le corde.»

I ponti della *Marietta* echeggiarono percossi da piedi impazienti. I pirati si accalcarono alla murata, pronti con rampini da abbordaggio e archi. Kennit mise le mani a coppa davanti alla bocca. «Potete arrendervi» offrì all'uomo mentre l'alleggerita *Marietta* raggiungeva la preda.

In risposta, l'altro abbaiò degli ordini. Sei marinai robusti afferrarono all'improvviso un'ancora che giaceva sul ponte. Si udirono urla mentre la gettava fuori bordo. E nella sua scia, in fretta come scattando per l'impazienza, una manciata di uomini incatenati la seguì. Svanirono subito, le loro grida formarono bolle silenziose. Sorcor rimase a guardare sconvolto. Perfino Kennit dovette ammettere una specie di ammirazione per la spietatezza dell'altro capitano.

«Quelli erano cinque schiavi!» tuonò il capitano della *Sicerna.* «Andatevene! Alla prossima misura di catena sono legati venti uomini.»

«Probabilmente i malati che non si aspettava sopravvivessero al viaggio» suppose Kennit. Dal ponte dell'altro vascello udiva voci imploranti, terrorizzate o rabbiose.

«Che facciamo, in nome di Sa?» respirò Sorcor. «Quei poveri diavoli!»

«Non ce ne andiamo» disse tranquillo Kennit. Ad alta voce, chiamò: «*Sicerna*, se quegli schiavi finiscono fuori bordo, pagherete con la vita.»

L'altro capitano gettò indietro la testa e rise così sonoramente che il rumore arrivò chiaro fino a loro sull'acqua. «Tanto non lascerai nessuno in vita! Vattene, pirata, o questi venti muoiono.»

Kennit guardò il tormento sul viso di Sorcor. Scrollò le spalle. «Accostatevi! Gettate i rampini!» gridò. I suoi uomini ubbidirono. Non potevano vedere l'indecisione negli occhi del primo ufficiale, ma udirono le grida di venti uomini mentre una seconda ancora li trascinava giù portando con sé parte della murata.

«Kennit» gemette Sorcor, incredulo, pallido di orrore e sgomento.

«Quante ancore di scorta può avere?» chiese Kennit mentre scattava per guidare l'abbordaggio. Girando la testa gli disse: «Tu stesso mi hai detto che avresti preferito la morte alla schiavitù. Speriamo che fosse anche per loro!»

I suoi uomini stavano già tirando le cime di abbordaggio per avvicinare le due navi, mentre gli arcieri mantenevano una pioggia costante di frecce

contro i difensori che cercavano di strappare i rampini e gettarli fuori bordo. L'equipaggio della *Marietta* era almeno il triplo di quello della *Sicerna*. I difensori in assetto di guerra erano ben armati, ma evidentemente poco familiari con le armi. Kennit estrasse la spada e superò con un balzo il breve varco fra le navi. Atterrò sulla tolda, poi calciò nel ventre un uomo con una freccia nella spalla che lottava con il proprio arco. L'uomo crollò e uno dei marinai di Kennit lo accoltellò mentre passava. Kennit si girò di scatto verso di lui. «Lasciatene tre vivi!» sputò adirato. Nessun altro si oppose al suo abbordaggio. Spada in pugno, Kennit andò in cerca del capitano del vascello.

Lo trovò sul lato opposto, mentre con il primo ufficiale e due marinai tentava di calare in fretta la scialuppa. Dondolava sull'acqua appesa alle gru, ma una delle cime di alaggio era bloccata. Kennit scosse il capo. La nave intera era lurida; perché stupirsi di un verricello bloccato se non riuscivano neanche a tenere pulito il ponte?

«Fermi!» gridò con un ghigno.

«Stai lontano» lo avvertì il capitano della *Sicerna*, puntandogli al petto una balestra.

Kennit perse ogni rispetto per lui. Era stato molto più efficace quando agiva invece di minacciare. E poi dall'acqua si inarcò il collo sinuoso del serpente. Forse l'uomo non voleva sprecare la freccia prima di sapere quale obiettivo fosse più ostile. Mentre la testa del serpente si levava dall'acqua, Kennit vide il corpo di uno schiavo stretto fra le mascelle. Catene gemelle pendevano dal cadavere. Da un lato una manetta era ancora attaccata a una mano e un braccio. L'altra catena penzolava vuota. Il serpente diede un improvviso scossone violento al corpo, poi un lieve scatto della testa. Le grandi fauci si chiusero con maggior fermezza sulla preda, troncando ai gomiti le mani ancora ammanettate. La catena piombò nell'acqua. Il serpente gettò indietro la testa e ingoiò il resto dell'uomo. Mentre i piedi nudi svanivano giù per la gola, scrollò di nuovo la testa. Poi guardò con interesse gli uomini nella scialuppa. Uno dei marinai lanciò un grido di orrore. Il capitano puntò l'arma ai grandi occhi del mostro.

Nel momento in cui non ebbe più la balestra puntata al petto, Kennit balzò in avanti, preparandosi a tagliare una delle cime delle gru che sostenevano la scialuppa. «Gettate l'arma e tornate a bordo» ordinò. «O vi darò al serpente!»

Il capitano sputò verso Kennit, poi scagliò senza fallo la freccia nell'occhio verde turbinante del serpente. La freccia svanì nel cervello della crea-

tura. Kennit indovinò che non era il primo serpente che l'uomo colpiva. Mentre la creatura si lanciava in una frenesia di sferzate e urla, l'uomo estrasse il coltello e cominciò a segare la cima appena sopra al gancio che la assicurava alla barca.

«Preferiamo affrontare i serpenti, bastardo!» gridò a Kennit mentre la creatura sinuosa affondava sotto le onde. «Rodel, taglia la tua cima!»

Rodel non condivideva l'ottimismo del capitano riguardo al serpente. Terrorizzato, emise un grido di disperazione e saltò dalla scialuppa dondolante sul ponte della nave. Kennit lo rese inabile con una ferita alla gamba e poi concentrò di nuovo l'attenzione sulla barca. Ignorò le grida del marinaio che si contorceva tentando invano di arginare il flusso del sangue. Con un unico lungo passo saltò nella scialuppa oscillante. Mise la punta della lama alla gola del capitano. «Torna indietro» suggerì con un sorriso. «O morirai qui.»

Il paranco bloccato si liberò all'improvviso. Un'estremità della scialuppa sospesa ricadde spargendo uomini nel mare proprio mentre il serpente ancora una volta erompeva in superficie. Kennit, agile e fortunato come un gatto, balzò via dalla barca che cadeva. Una mano e poi l'altra afferrarono la murata della *Sicerna.* Stava tirando su le gambe penzolanti quando il serpente alzò la testa dall'acqua per guardarlo. La ferita stillava siero e sangue. Spalancò le fauci e urlò, un suono di furia e disperazione. L'occhio accecato era rivolto verso gli uomini che si dibattevano nell'acqua, mentre Kennit penzolava davanti all'occhio buono come un'esca. Frenetico, il pirata gettò una gamba oltre la murata e l'agganciò. Con delicatezza, come un animale domestico ben addestrato che prende un bocconcino dalle dita del padrone, il serpente chiuse le mascelle sull'altra gamba.

Faceva male, bruciava come un ceppo di ferro incandescente, e Kennit urlò. Poi il dolore scorse via all'improvviso. Un delizioso gelo lo intorpidì, scacciando la sofferenza come l'acqua calda toglie il freddo dalla pelle. Lo sentì fluire su per il corpo. Sollievo, incredibile sollievo dal dolore. Sentì la gamba rilassarsi, e poi l'insensibilità continuò a salire. L'urlo si spense in un gemito.

«NO!» La prostituta volò urlando attraverso la tolda. Doveva aver assistito dalla *Marietta.* Nessuno le bloccò la strada. Sulla tolda restavano in vita pochi uomini; probabilmente gli altri erano fuggiti alla vista del serpente che riemergeva. Un'arma improvvisata, un'ascia da abbordaggio o una mannaia da cucina, balenò alla luce del sole fra le mani di Etta. Gridava, un ruscello di invettive oscene e minacce verso il serpente che proprio

in quel momento stava sollevando Kennit. Un riflesso lo spinse ad aggrapparsi alla murata con tutte le sue forze. Non gliene rimanevano molte. L'energia l'aveva abbandonato. Qualunque veleno il serpente avesse immesso nella ferita stava già rendendolo incapace di resistere. Quando Etta lo afferrò in un abbraccio violento che includeva anche la murata, Kennit la sentì appena. «Lascialo andare!» ordinò lei al serpente. «Lascialo, bestia schifosa, viscido verme di mare, culo di prostituta! Lascialo andare!»

Il serpente indebolito gli strattonò la gamba fasciata dallo stivale, tendendolo sopra l'acqua. Etta tirò decisa nell'altra direzione. La donna era più forte di quanto Kennit pensasse. Più che sentirlo, il pirata vide il serpente affondare con maggior fermezza le zanne. Tagliarono carne e muscoli come un coltello caldo attraverso il burro. Kennit intravide l'osso esposto, stranamente bucherellato dove la saliva del serpente lo consumava. La creatura girò la grande testa come un pesce preso all'amo, preparandosi a dare una scrollata che lo avrebbe strappato dalla murata o gli avrebbe staccato la gamba dal corpo.

Singhiozzando, Etta sollevò l'arma. «Maledetto!» urlò. «Maledetto, maledetto, maledetto!» La sua insignificante lama precipitò, ma non come Kennit si era aspettato. Etta non sprecò il colpo sul muso corazzato di scaglie. La lama si schiantò con fragore sul suo osso indebolito. Gli troncò la gamba proprio davanti ai denti del serpente, staccandone un bel pezzo. Kennit vide il sangue sgorgare dal moncone lacero mentre Etta lo tirava indietro in fretta e strisciava attraverso il ponte tenendolo fra le braccia. Udì le fioche grida sgomente dei suoi uomini mentre il serpente levava la testa ancora più in alto, e poi crollava all'improvviso fra le onde, floscio come un pezzo di spago. Non si sarebbe più drizzato. Era morto. Ed Etta gli aveva dato da mangiare la sua gamba.

«Perché lo hai fatto?» le chiese debolmente. «Cosa ti ho mai fatto per tagliarmi la gamba?»

«Oh, mio caro, oh, amore mio!» ululò Etta, mentre l'oscurità turbinava attorno a lui, sommergendolo.

Il mercato degli schiavi puzzava. Era il miasma peggiore che Wintrow avesse mai incontrato. Si chiese se quella dei propri simili nella morte e nella malattia fosse per natura più offensivo di qualsiasi altro odore. D'istinto provò il bisogno di andarsene. Era una repulsione che arrivava fin nelle ossa. Nonostante il dolore davanti ai suoi occhi, il disgusto sommergeva la sua comprensione e la sua indignazione. Per quanto si affrettasse,

non sembrava trovare una via di fuga da quella sezione della città.

Aveva già visto animali confinati in grandi numeri, perfino radunati per il macello, ma il loro dolore era muto, incapace di comprendere. Masticavano l'erba e sferzavano le mosche con la coda in attesa del loro destino. Gli animali potevano essere rinchiusi in recinti o cortili. Non era necessario immobilizzarli con manette e ceppi. Non gridavano o singhiozzavano in parole la loro disperazione e la frustrazione.

«Non posso aiutarvi, non posso aiutarvi.» Wintrow si udì mormorare le parole ad alta voce e si morse la lingua. Si assicurò che era vero. Non poteva aiutarli. Non poteva rompere le loro catene; più di quanto potessero loro. Anche se fosse stato capace di scioglierli dai ceppi, poi cosa avrebbe fatto? Non poteva cancellare i tatuaggi dai volti, non poteva aiutarli a fuggire e a nascondersi. Per malvagio che fosse il loro destino, era meglio lasciare ciascuno ad affrontarlo e a trarne il meglio che poteva. Alcuni di certo avrebbero trovato più tardi libertà e felicità nella loro vita. Quell'estremo di disperazione non poteva durare per sempre.

Come in risposta a quel pensiero, un uomo lo superò spingendo una carriola. Tre corpi vi erano accatastati, e nonostante la loro magrezza l'uomo la spingeva con difficoltà. Una donna lo seguiva, piangendo sconsolata. «Per favore, per favore» esclamò, mentre superavano Wintrow. «Almeno permettetemi di riavere il corpo. A che vi serve? Permettetemi di portare a casa mio figlio e seppellirlo. Per favore, per favore.» Ma l'uomo che spingeva la carriola non le diede retta. Come tutti nella frenetica strada affollata. Wintrow li guardò allontanarsi, pensando che forse la donna era pazza, forse non era affatto suo figlio, e l'uomo con la carriola lo sapeva. O forse, rifletté, erano pazzi tutti gli altri: avevano appena visto una madre disperata che implorava il corpo di suo figlio, e non avevano fatto niente. Compreso lui. Si era assuefatto così in fretta al dolore umano? Alzò lo sguardo e cercò di guardare la strada con altri occhi.

Ne fu sopraffatto. Nella parte principale della via i compratori passeggiavano sottobraccio, indugiando a guardare i chioschi come avrebbero fatto in qualsiasi mercato. Parlavano di colore e dimensioni, età e sesso. Ma il bestiame e le merci che osservavano con attenzione erano esseri umani. In piedi nei cortili si trovavano semplici convogli: file di persone incatenate fra loro, offerte in blocchi o singolarmente, per il lavoro generico nelle fattorie o in città. Nell'angolo del cortile, un artista di tatuaggi svolgeva la sua attività. Sedeva comodo accanto a una morsa bordata di cuoio per la testa e a un blocco immenso di pietra con un anello. Per un

prezzo ragionevole, si levava il canto, un prezzo ragionevole, avrebbe marchiato qualsiasi schiavo di recente acquisto con l'emblema dell'acquirente. Il ragazzo che gridava l'annuncio era impastoiato alla pietra. Portava solo un perizoma, nonostante il giorno di inverno, e il suo intero corpo era generosamente abbellito di tatuaggi per reclamizzare l'abilità del padrone. Per un prezzo ragionevole, un prezzo ragionevole.

Alcuni edifici ospitavano gli schiavi, e le insegne dondolanti reclamizzavano le loro specialità. Wintrow vide un emblema per falegnami e muratori e un altro per cucitrici, e un edificio specializzato in musici e ballerini. Chiunque poteva finire indebitato, quindi si poteva acquistare ogni tipo di schiavo. Stagnini, sarti, soldati, marinai, pensò Wintrow. Maestri, balie, scrivani e impiegati. Perché assumere chi si poteva comprare? Sembrava essere la filosofia corrente nel mercato degli schiavi; ma come facevano i compratori a non vedere se stessi nei visi degli schiavi, a non riconoscere il loro prossimo? Nessun altro sembrava turbato. Alcuni schizzinosi tenevano un fazzoletto di pizzo vicino al naso, infastiditi dall'odore. Non esitavano a pretendere che uno schiavo si alzasse, camminasse o corresse in cerchio per esaminarlo meglio. Zone chiuse da graticci servivano all'ispezione più privata delle donne in vendita. Sembrava che agli occhi degli acquirenti un fallimento finanziario trasformasse subito un uomo da amico o vicino in merce.

Alcuni schiavi non sembravano trattati e alloggiati troppo male. Erano i più preziosi, istruiti e dotati di talento e specializzati. Certi sembravano perfino silenziosamente fieri del proprio valore, e mostravano orgoglio e sicurezza nel portamento, pur essendo marchiati da un tatuaggio sul viso. Altri erano quelli che Wintrow sentì definire 'faccia-di-mappa': si poteva tracciare la storia dei loro proprietari dalla progressione dei diversi tatuaggi. Di solito erano cupi e difficili; gli schiavi adattabili spesso trovavano dimore permanenti. Più di cinque tatuaggi di solito indicavano che lo schiavo era indesiderabile. Erano venduti più a buon mercato e trattati con indifferente brutalità.

Il tatuaggio sul viso degli schiavi, una volta considerato un barbaro costume di Chalced, ora era la norma a Città di Jamaillia. Wintrow soffriva vedendo che Jamaillia l'aveva non solo adottato ma perfezionato. Gli schiavi messi in vendita come ballerini e cantori spesso portavano solo piccoli tatuaggi pallidi, facilmente mascherati dal trucco, in modo che la loro condizione non disturbasse il piacere di coloro che intrattenevano. Era illegale acquistare schiavi solo per prostituirli, ma i tatuaggi più esotici che

marchiavano alcuni di loro non lasciavano dubbi nella mente di Wintrow sulla professione per cui erano addestrati. Spesso era più facile guardare i disegni che incontrare i loro occhi.

Mentre oltrepassava un convoglio all'angolo della strada, uno schiavo lo chiamò. «Per favore, sacerdote! Il conforto di Sa per i morenti.»

Wintrow si fermò dov'era, incerto se il grido si rivolgeva a lui. Lo schiavo si era allontanato dal convoglio per quanto glielo permettessero le catene. Non sembrava tipo da cercare il conforto di Sa; i tatuaggi gli coprivano il viso e scendevano per il collo. E non sembrava che stesse morendo. Era senza camicia, con le costole in rilievo, e la catena alla caviglia aveva sfregato la carne creando piaghe suppuranti, ma a parte quello sembrava robusto e vitale. Era sostanzialmente più alto di Wintrow, un uomo verso la metà della vita, il corpo sfregiato dall'uso pesante. Aveva il portamento di un sopravvissuto. Wintrow gettò uno sguardo al proprietario che contrattava con un possibile acquirente a poca distanza dietro lo schiavo. L'uomo, un tipo basso che roteava un corto bastone mentre parlava, incontrò per un attimo lo sguardo di Wintrow e aggrottò le ciglia seccato, ma non interruppe le trattative.

«Tu. Non sei un sacerdote?» chiese con insistenza lo schiavo.

«Mi sto addestrando come sacerdote,» ammise Wintrow «anche se non posso ancora rivendicare del tutto quel titolo.» più deciso, aggiunse: «Ma sono disposto a offrire qualsiasi conforto in mio potere.» Guardò gli individui incatenati e tentò di allontanare il sospetto dalla voce: «Chi ne ha bisogno?»

«Lei.» L'uomo si fece da parte. Una donna era accovacciata miseramente dietro di lui. Wintrow vide che gli altri schiavi erano raggruppati attorno a lei per offrirle il calore e lo scarso riparo dei loro corpi vicini. Era giovane, di certo non aveva più di vent'anni, e non mostrava danni visibili. Era l'unica donna nel gruppo. Teneva le braccia attorno al ventre, la testa china sul petto. Quando alzò il viso per guardarlo, gli occhi azzurri erano opachi come pietre di fiume. La pelle era molto pallida e i capelli gialli tagliati a spazzola. Indossava una tunica rattoppata e macchiata. La camicia che le avvolgeva le spalle probabilmente apparteneva all'uomo che aveva chiamato Wintrow. Come lui e gli altri schiavi nel convoglio, aveva il viso coperto di tatuaggi. Non recava tracce di ferite, né appariva fragile. Anzi, era una donna muscolosa dalle spalle larghe. Solo le linee di dolore sul viso indicavano la sua malattia.

«Cosa ti tormenta?» Wintrow si avvicinò. In qualche angolo del cuore

sospettava che il convoglio di schiavi tentasse di attirarlo abbastanza vicino per afferrarlo. Come un ostaggio, forse? Ma nessuno fece mosse minacciose. Anzi, gli schiavi più vicini alla donna le rivolsero la schiena quanto potevano, come per offrirle una simbolica riservatezza.

«Sanguino» disse piano la donna. «Sanguino e non smette, da quando ho perso il bambino.»

Wintrow si accovacciò di fronte a lei. Si tese per toccarle il dorso del braccio. Non c'era febbre, anzi la pelle era fredda nel sole invernale. Pizzicò piano una piega della pelle, notò che la carne recuperava lentamente. La donna aveva bisogno di acqua o brodo. Fluidi. Sentì in lei solo disperazione e rassegnazione. Sembrava davvero accettare la morte. «Sanguinare dopo il parto è normale, sai» le disse, gentile. «E anche dopo la perdita di un bambino. Dovrebbe smettere presto.»

La donna scosse il capo. «No. Mi ha dato una dose troppo forte di veleno, per farmi scrollare via il piccolo. Vedi, una donna incinta non può lavorare duro. Il ventre la intralcia. Quindi mi ha costretto a prendere la dose e ho perso il bambino. Una settimana fa. Ma sanguino ancora, e il sangue è rosso brillante.»

«Anche un flusso di sangue rosso brillante non significa morte. Puoi riprenderti. Con la cura adatta, una donna può...»

La sua risata amara lo interruppe. Wintrow non aveva mai udito una risata che somigliava tanto a un urlo.

«Tu parli di donne. Io sono una schiava. No, una donna non ne muore, ma io sì.» Trasse un respiro. «Il conforto di Sa. È tutto ciò che ti chiedo. Per favore.» Chinò la testa per riceverlo.

Forse in quel momento Wintrow finalmente afferrò cosa fosse la schiavitù. Sapeva che era un male: gli era stato insegnato fin dai primi giorni nel monastero. Ma ora la vedeva e udiva la quieta passività della disperazione nella voce di quella giovane. Non imprecava contro il padrone che aveva rubato la vita del suo bambino. Parlava del suo sopruso come dell'azione di una forza primordiale, una bufera o un'inondazione. La sua crudeltà e la sua malvagità non sembravano riguardarla. Parlava solo del risultato finale, l'emorragia che non cessava, alla quale si aspettava di soccombere. Wintrow la fissò. Non doveva morire per forza. Sospettava che lo sapesse quanto lui. Se le fosse stato dato un brodo caldo, un letto e un riparo, cibo e riposo, e le erbe che notoriamente fortificavano le parti femminili, si sarebbe senza dubbio ripresa, per vivere molti anni e avere altri bambini. Ma non sarebbe stato così. La donna lo sapeva, gli altri schiavi del

convoglio lo sapevano, e Wintrow quasi lo sapeva. Ed era come premere la mano sulla tolda in attesa del coltello. Una volta colpito dalla realtà non sarebbe mai più stato lo stesso. Accettarla significava perdere una parte di sé.

Si alzò bruscamente, forte nella sua risoluzione; ma quando parlò le parole erano gentili.

«Aspetta qui e non perdere la speranza. Andrò al tempio di Sa e troverò aiuto. Di certo il tuo padrone capirà che senza cure morirai.» Le rivolse un sorriso amaro. «Se tutto fallisce, forse possiamo convincerlo che uno schiavo vivo vale più di uno morto.»

L'uomo che lo aveva chiamato sembrava incredulo. «Il tempio? Ne ricaveremo ben poco aiuto. Un cane è un cane, e uno schiavo è uno schiavo. Lì a nessuno dei due viene offerto il conforto di Sa. I sacerdoti cantano gli inni a Sa, ma ballano al flauto del Satrapo. Quanto all'uomo che vende il nostro lavoro, non ci possiede neanche. Ottiene una percentuale di quello che guadagniamo ogni giorno, e basta. Con quella ci alimenta e ci dà riparo e ci droga. Il resto va al nostro padrone. Il nostro mediatore non ridurrà la sua percentuale tentando di salvare la vita di Cala. Perché dovrebbe? Non gli costa nulla se muore.» L'uomo vide l'incomprensione e l'incredulità di Wintrow. «Sono stato uno sciocco a chiamarti.» L'amarezza strisciò nella sua voce. «La gioventù nei tuoi occhi mi ha ingannato. Avrei dovuto sapere dalla tua veste sacerdotale che non avrei trovato aiuto in te.» All'improvviso afferrò la spalla di Wintrow, una presa selvaggia. «Dalle il conforto di Sa. O giuro che ti spezzo le clavicole.»

La sua forza garantì a Wintrow che ne era capace. «Non hai bisogno di minacciarmi» ansimò. Sapeva che le parole suonavano vili. «In questo sono il servitore di Sa.»

L'uomo lo gettò in terra con disprezzo di fronte alla donna. «Allora fallo. E in fretta.» Alzò uno sguardo duro come la pietra dietro di lui. Il mediatore e il cliente continuavano a discutere. Quest'ultimo dava la schiena al convoglio, ma il mediatore li fronteggiava. Sorrideva con la bocca a qualche battuta del suo cliente e rideva, ah ah ah, un suono meccanico, ma per tutto il tempo il pugno stretto e le occhiate dure che lanciava al suo convoglio promettevano una severa punizione se il negoziato veniva interrotto. L'altra mano batteva con impazienza un piccolo bastone contro la gamba.

«Non... Non si può fare in fretta» protestò Wintrow, mentre si inginocchiava davanti alla donna e tentava di calmare la mente.

In risposta, la donna si mise in piedi barcollando. Wintrow vide che le

gambe erano rigate di sangue, che la terra sotto di lei ne era zuppa. Il sangue si era raggrumato sulle catene alle caviglie. «Lem?» disse pietosamente la donna.

L'altro schiavo la raggiunse in fretta. La donna gli si appoggiò di peso. Il respiro uscì come un lamento.

«Devi fare in fretta» avvertì brusco l'uomo.

Wintrow saltò le preghiere. Saltò le preparazioni, saltò le parole calmanti che dovevano preparare la mente e lo spirito della donna. Si alzò semplicemente e mise le mani su di lei. Posizionò le dita ai lati del collo, aprendole finché ognuna non trovò il punto corretto. «Questa non è la morte» le assicurò. «Ti libero soltanto dalle distrazioni di questo mondo, in modo che la tua anima possa prepararsi per il prossimo. Accetti?»

La donna annuì, un movimento lento della testa.

Wintrow accettò il suo consenso. Trasse un lento, profondo, respiro, mettendosi in sintonia con lei. Cercò dentro di sé il trascurato germoglio del suo sacerdozio. Non aveva mai fatto una cosa simile da solo. Non era mai stato iniziato del tutto a quei misteri. Ma conosceva la meccanica, e poteva impartire almeno quella. Notò distrattamente che l'uomo lo nascondeva con il suo corpo alla vista del mediatore e faceva la guardia dietro di lui. Gli altri schiavi si ammassavano vicino a loro, per nasconderli dal traffico di passaggio.

«Sbrigati» lo esortò Lem di nuovo.

Il ragazzo premette leggermente i punti che le dita avevano trovato senza fallo. La pressione avrebbe bandito la paura, avrebbe bloccato il dolore mentre le parlava. Finché premeva, la donna doveva ascoltare e credere alle sue parole. Per prima cosa le restituì il suo corpo. «A te, ora, il battito del tuo cuore, l'aria che entra nei tuoi polmoni. A te la vista dei tuoi occhi, l'udito dei tuoi orecchi, il gusto della tua bocca, il tatto di tutta la tua carne. Tutto queste cose io affido ora al tuo controllo, perché tu possa ordinare loro di essere o di non essere. Tutte queste cose ti rendo, affinché ti prepari alla morte con mente chiara. Il conforto di Sa ti offro, perché tu possa offrirlo ad altri.» Vide ancora un'ombra di dubbio nei suoi occhi. L'aiutò a rendersi conto del proprio potere. «Dimmi: 'Non sento freddo.'»

«Non sento freddo» fece eco la donna con voce debole.

«Dimmi: 'Il dolore non è più'.»

«Il dolore non è più.» Le parole erano sommesse come un sospiro, ma mentre parlava le linee contratte del viso si distesero. Era più giovane di quanto Wintrow pensasse. Alzò lo sguardo su Lem e sorrise. «Il dolore se

n'è andato» mormorò senza essere esortata.

Wintrow tolse le mani, ma le rimase vicino. La donna appoggiò la testa sul petto di Lem. «Ti amo» disse semplicemente. «Sei tutto ciò che ha reso questa vita sopportabile. Grazie.» Trasse un'inspirazione che uscì come un sospiro. «Ringrazia gli altri per me. Per il calore dei loro corpi, per aver fatto di più in modo che il mio meno non fosse notato. Ringraziali...»

Le parole si spensero e Wintrow vide Sa sbocciare nel suo viso. I travagli di questo mondo stavano già svanendo dalla sua mente. La donna sorrise, un sorriso semplice come quello di un neonato. «Guarda come sono belle oggi le nuvole, amore mio. Il bianco contro il grigio. Le vedi?»

Così semplice. Sciolto dalle catene del dolore, il suo spirito si rivolgeva alla contemplazione della bellezza. Wintrow lo aveva già visto succedere, ma non cessava mai di stupirsi. Una volta che una persona aveva compreso la morte, se riusciva a distogliersi dal dolore subito si rivolgeva alla meraviglia e a Sa. Ci volevano entrambi i passi, Wintrow lo sapeva. Se una persona non accettava la morte come una realtà, il tocco poteva essere rifiutato. Alcuni accettavano la morte e il tocco, ma non riuscivano a lasciar andare il dolore. Ci si aggrappavano come a un'ultima traccia di vita. Ma Cala ci era riuscita facilmente, e Wintrow seppe che da molto tempo lo desiderava.

Rimase accanto a loro in silenzio. Non ascoltò le esatte parole che la donna diceva a Lem. Le lacrime corsero per le guance dell'uomo, sulle cicatrici di una vita dura e le tinte dei tatuaggi da schiavo filtrate nella pelle. Gocciolarono dal mento rozzamente rasato. Non disse niente, e Wintrow di proposito non udì il contenuto delle parole di Cala. Ascoltò invece il tono e seppe che parlava d'amore e di vita e di luce. Il sangue scendeva ancora in un lento rivolo rosso giù per le gambe nude. Vide la sua testa dondolare sulle spalle mentre si indeboliva, ma il sorriso non abbandonò il volto. Era più vicina alla morte di quanto Wintrow credesse; il suo comportamento stoico l'aveva ingannato. Se ne sarebbe andata presto. Il ragazzo era felice di aver potuto offrire quell'addio pacifico a lei e a Lem.

«Ehi!» Una mazza gli si conficcò nelle reni. «Che stai facendo?»

Il mediatore non diede a Wintrow il tempo di rispondere. Lo spinse via con un doloroso affondo nelle costole più basse che gli tolse il fiato. Per un momento il ragazzo riuscì solo a piegarsi in due ansimando. Il mediatore avanzò con tracotanza nel mezzo del convoglio e ringhiò a Lem e Cala. «Stalle lontano!» sputò verso Lem. «Che stai tentando di fare, metterla di nuovo incinta, qui in mezzo alla strada? Mi sono appena liberato dell'ulti-

mo.» Scioccamente afferrò la spalla insensibile di Cala. Diede uno strattone alla donna, ma Lem la tenne stretta con un ruggito indignato.

Wintrow sarebbe indietreggiato di fronte al suo semplice sguardo, ma il mediatore colpì Lem in faccia con la piccola mazza, un movimento esperto, senza sforzo. La pelle dello zigomo si spaccò e il sangue fluì per il viso. «Lasciala!» ordinò allo stesso tempo l'uomo. Grosso com'era lo schiavo, il colpo improvviso e il dolore quasi lo stordirono. Il mediatore strappò Cala dal suo abbraccio e la lasciò cadere distesa nella polvere insanguinata. La donna si afflosciò senza parole, e giacque dove aveva sanguinato, fissando serenamente il cielo. L'occhio esperto di Wintrow gli disse che in realtà non vedeva nulla. Aveva scelto di fermarsi. Mentre la guardava, il respiro della donna si fece sempre più lieve. «La pace di Sa sia con te» riuscì a bisbigliare Wintrow con voce tesa.

Il mediatore si voltò contro di lui. «L'hai uccisa, idiota! Aveva almeno un altro giorno di lavoro in corpo!» Colpì Wintrow con la mazza, un brusco colpo pungente alla spalla che ruppe la pelle e ferì la carne senza rompere le ossa. Dalla punta della spalla in giù, il dolore balenò attraverso il braccio, seguito dall'insensibilità. Invero un gesto esperto, commentò una parte di lui mentre lanciava un grido e balzava indietro. Inciampò in uno degli altri schiavi incatenati che lo spinsero con calma da parte. Si stavano stringendo sul mediatore, e all'improvviso la sua piccola mazza crudele sembrava un'arma sciocca e insignificante. Wintrow si sentì rivoltare lo stomaco; lo avrebbero picchiato a morte, gli avrebbero ridotto le ossa in gelatina.

Ma il mediatore era un ometto agile che amava il suo lavoro e lo faceva da maestro. Vivace come un cucciolo saltellante, roteò e picchiò la mazza, colpo su colpo su colpo. A ogni affondo la mazza trovava carne di schiavo, e un uomo indietreggiava. Era esperto a causare dolore che immobilizzava senza danneggiare. Non fu così cauto con Lem. Nel momento in cui il grosso schiavo si mosse lo colpì di nuovo, uno scatto brusco della mazza nel ventre. Lem si piegò in due con gli occhi fuori dalle orbite.

Intanto, nel mercato degli schiavi, il traffico continuava. Qualche educato sopracciglio si alzò verso quel convoglio indisciplinato, ma che altro aspettarsi dai faccia-di-mappa e da quelli che li trattavano? La gente girava al largo e continuava per la sua strada. Inutile chiamare aiuto, protestare che lui non era uno schiavo. Wintrow dubitava che a qualcuno importasse.

Mentre Lem sputava bile, il mediatore aprì con calma le catene incrostate di sangue dalle caviglie di Cala. Le scrollò dai piedi della morta, poi

rivolse uno sguardo torvo a Wintrow. «Avrei tutto il diritto di metterle a te!» ringhiò. «Mi sei costato una schiava, e il guadagno di un giorno, se non mi sbaglio. E non mi sbaglio, guarda: ecco che se ne va il mio cliente. Non vorrà avere niente a che fare con questo convoglio, dopo che hanno mostrato un carattere così cattivo.» Puntò la mazza verso il potenziale cliente in fuga. «Ebbene. Niente lavoro, niente cibo, belli miei.»

Le maniere del piccoletto erano così acidamente disinvolte che Wintrow non credeva alle sue orecchie. «Una donna è morta, ed è colpa tua!» gli fece notare. «L'hai avvelenata per farle perdere il bambino, e così hai ucciso anche lei. Assassino due volte!» Tentò di alzarsi, ma tutto il braccio era ancora intorpidito dal colpo precedente, come il ventre. Si tirò in ginocchio. L'ometto lo ributtò a terra con un calcio senza batter ciglio.

«Che parole, che parole, da un ragazzo dalla faccina di burro! Sono sconvolto, sono. Ora ti prenderò fino all'ultimo soldo, ragazzino, per pagare i danni. Ogni soldo, ora, muoviti, non lasciare che te lo scuota dalle tasche.»

«Non ne ho» gli disse Wintrow, furioso. «E non te li darei se ne avessi!»

L'uomo torreggiò su di lui e lo pungolò con la mazza. «Chi è tuo padre, allora? Qualcuno dovrà pagare.»

«Sono da solo» scattò Wintrow. «Nessuno pagherà te o il tuo padrone per quello che ho fatto. Ho compiuto il dovere di Sa. Ho fatto ciò che era giusto.» Rivolse uno sguardo al convoglio di schiavi dietro all'uomo. Quelli che potevano stare in piedi si stavano alzando. Lem era strisciato fino al corpo di Cala. Fissava intensamente i suoi occhi rivolti verso l'alto, come se potesse vedere anche lui quello che la donna ora contemplava.

«Bene, bene. Quello che era giusto per lei può essere sbagliato per te» fece notare l'ometto con sarcasmo. Parlò in fretta, parole come pietre rumoreggianti. «Vedi, a Jamaillia gli schiavi non hanno diritto al conforto di Sa. Così ha stabilito il Satrapo. Se uno schiavo avesse davvero un'anima, ebbene, non sarebbe mai finito in schiavitù. Nella sua saggezza, Sa non lo permetterebbe. Almeno, così me l'hanno spiegato. Quindi... Eccomi qua con una schiava morta e una giornata di lavoro persa. Al Satrapo non piacerà. Non solo uccidi i suoi schiavi, ma sei anche un vagabondo. Se sapessi che puoi fare una giornata di lavoro decente ti metterei subito le catene e un tatuaggio. Tutti risparmieremmo tempo. Eppure... Un uomo deve lavorare entro i limiti della legge. Ehi, guardia!» L'ometto alzò la mazza e la sventolò allegramente verso una guardia cittadina che passava. «Eccone uno per voi. Un ragazzo, niente famiglia, niente soldi e in debito con me

per aver danneggiato gli schiavi del Satrapo. Prendetelo in custodia, volete? Ehi, tu! Fermati, torna indietro!»

L'ultima esclamazione arrivò mentre Wintrow si tirava in piedi e correva via. Solo il grido di avvertimento di Lem lo fece voltare. Invece avrebbe dovuto chinare il capo. Il bastone scagliato con efficienza lo colpì al lato della testa e lo abbatté nella strada lurida del mercato degli schiavi.

## 24
## I mercanti delle Giungle della Pioggia

«Perché qualsiasi cosa fuori dell'ordinario mi inquieta, ecco perché» scattò la nonna.

«Mi dispiace» disse con voce neutra la madre di Malta. «Chiedevo solo.» Stava dietro alla nonna alla toeletta, puntandole i capelli. Non sembrava dispiaciuta, sembrava stanca dell'eterna irritabilità della nonna. Malta non poteva darle torto. Ne aveva abbastanza delle loro crisi di nervi. Sembrava che si concentrassero solo sul lato triste della vita, solo sulle parti fastidiose. Quella sera c'era una grande riunione di Vecchi Mercanti e avrebbero portato anche Malta. La ragazza aveva passato gran parte del pomeriggio a sistemarsi i capelli e provare il vestito nuovo. Ed ecco sua madre e sua nonna che si vestivano all'ultimo minuto, come se fosse tutta una faccenda domestica seccante invece di un'opportunità per uscire e vedere gente e chiacchierare. Non le capiva.

«Siete pronte?» le esortò. Non voleva essere l'ultima ad arrivare. Quella sera si sarebbe parlato molto, una discussione d'affari fra Giungle della Pioggia e Mercanti, aveva detto sua madre. Malta non capiva perché sua madre e sua nonna lo trovassero così snervante. Senza dubbio ci sarebbe stato solo da sedersi tranquille e cercare di non annoiarsi. Malta voleva arrivare mentre erano ancora in corso i saluti e veniva offerto il rinfresco. Poi magari poteva trovare Delo e sedersi con lei. Era stupido che ci mettessero tanto a prepararsi. Ciascuna avrebbe dovuto avere una domestica per aiutarla ad acconciare i capelli e tirar fuori i vestiti e tutto il resto. Ogni altra famiglia di Mercanti aveva domestici addetti a quel compito. Ma no, la nonna insisteva che non potevano più permetterseli, e mamma era d'accordo. E quando Malta aveva protestato l'avevano fatta sedere con una grande pila di conti e ricevute per cercare di metterli in ordine in uno dei libri contabili. Lei aveva pasticciato la pagina, e la nonna l'aveva costretta a ricopiarla. E poi avevano voluto sedersi con lei e parlare di quello che

significavano i numeri e perché indicavano che non potevano avere più domestici, solo Nana e Rache. Malta sarebbe stata molto contenta al ritorno di papà. Era sicura che a loro fosse sfuggito qualcosa. Non aveva senso. Come potevano all'improvviso essere poveri? Null'altro era cambiato. Eppure eccole lì, con abiti vecchi di almeno due anni, ad acconciarsi i capelli a vicenda e a punzecchiarsi. «Usciamo fra poco?» chiese di nuovo. Non sapeva perché non le dessero una risposta.

«Ti sembra che possiamo uscire fra poco?» chiese sua madre. «Malta, per favore, renditi utile invece di farmi arrabbiare. Vai a vedere se la carrozza del Mercante Restart è arrivata.»

«Oh, non lui!» protestò Malta. «Per favore, per favore, non ditemi che andiamo con lui in quella vecchia carrozza puzzolente. Mamma, gli sportelli non stanno neanche chiusi e non si aprono bene. Mi sentirò così umiliata se dovremo andare con...»

«Malta, vai a vedere se la carrozza è qui» ordinò stringata la nonna. Come se sua madre non l'avesse già detto.

La ragazza sospirò e si allontanò. Avrebbero trovato il cibo e le bevande esaurite e tutti già seduti sulle panche del concilio. Se doveva sopportare un'intera riunione, almeno non voleva perdersi la parte divertente. Mentre percorreva il corridoio si chiese se Delo ci sarebbe stata. Cerwin di sicuro. Da anni la famiglia lo trattava da adulto. Forse Delo sarebbe stata presente, e in tal caso Malta poteva trovare il modo di avere il permesso di sedere con lei. Sarebbe stato facile far sedere Delo vicino a suo fratello. Malta non vedeva Cerwin da quel giorno che sua madre aveva insistito per mostrargli la serra. Ma ciò non voleva dire che lui non fosse più interessato.

A quel pensiero, fece un rapido giro nella stanza da bagno dove c'era un piccolo specchio. La luce non era buona, ma Malta sorrise a quello che vide. Aveva sollevato i capelli scuri dal viso, intrecciandoli e poi fissandoli in cima alla testa. Piccole ciocche ribelli dondolavano sulla fronte e le sfioravano gli zigomi. Ancora le permettevano solo fiori come ornamenti, ma aveva scelto le ultime roselline della serra. Rosso cupo, emanavano una dolce fragranza inebriante. La veste per quella sera era molto semplice, ma almeno non era la tunica di una bambina. Era la veste di un Mercante, che tutti i Mercanti indossavano a quelle riunioni. La sua era di un magenta profondo, quasi la stessa tinta delle rose nei capelli. Era tradizionalmente il colore dei Vestrit. Malta avrebbe preferito l'azzurro, ma il magenta le stava bene. E almeno era un abito nuovo.

Non aveva mai indossato la veste di un Mercante. In un certo senso era-

no indumenti soffocanti, con scollature rotonde, lunghi fino alle caviglie, cinti alla vita come il saio di un monaco. A Malta piaceva il brillante cuoio nero dell'alta cintura, l'iniziale stilizzata che formava la fibbia. L'aveva allacciata stretta, per enfatizzare meglio la curva dei fianchi e tendere la stoffa sui seni. Papà aveva ragione. Aveva già la forma di una donna; perché non doveva averne anche i vestiti e i privilegi? Ebbene, era solo questione di tempo, e poi al suo ritorno le cose sarebbero cambiate. I suoi affari sarebbero andati bene, sarebbe tornato con le tasche piene di soldi, e allora avrebbe saputo quanto era stata maltrattata e defraudata del vestito promesso e...

«Malta!» Sua madre spalancò la porta. «Che ci fai qui? Ti aspettano tutti. Prendi il mantello e sbrigati!»

«La carrozza è qui?» chiese la ragazzina alla schiena di sua madre mentre la inseguiva.

«Sì» rispose brusca la donna. «E il Mercante Restart ci aspetta in piedi accanto alla carrozza.»

«Ebbene, perché non ha bussato o suonato il campanello o...»

«Lo ha fatto» scattò sua madre. «Ma come al solito tu eri persa in una delle tue fantasie.»

«Devo proprio portare il mantello? Andremo in carrozza e poi staremo nella sala, e il mio vecchio mantello sembra stupido con il vestito nuovo.»

«Fuori fa freddo. Prendi il mantello. E, per favore, stasera cerca di ricordare le buone maniere. Presta attenzione a quello che si dice. Le famiglie delle Giungle della Pioggia non chiedono un'udienza con tutti i Vecchi Mercanti senza un'ottima ragione. Di certo quello che verrà detto stasera influenzerà il destino di tutti noi. E ricorda che la gente delle Giungle della Pioggia è la nostra gente. Non fissarli, usa le tue migliori maniere e...»

«Sì, mamma.» Quel giorno le aveva fatto la stessa predica almeno sei volte. Pensava che Malta fosse sorda, o stupida? Fin da quando era nata non le veniva forse detto che le famiglie delle Giungle della Pioggia erano la loro gente? Quello le fece venire in mente una cosa. Mentre uscivano passando davanti a un'austera Nana, Malta cominciò: «Ho sentito che il popolo delle Giungle della Pioggia ha una merce nuova. Gioielli di fiamma. Dicono che siano gemme limpide come gocce di pioggia, ma in ognuna ci sono piccole lingue di fuoco che danzano.»

Sua madre non rispose nemmeno. «Grazie infinite per aver aspettato, Davad. E siamo anche così fuori strada per te» stava dicendo al tozzo ometto.

Davad la guardò radioso, il viso unto e splendente di piacere mentre la aiutava a salire in carrozza. Malta non gli disse una parola e riuscì a saltar dentro prima che potesse toccarle il braccio. Non aveva dimenticato, non lo aveva perdonato per il suo ultimo giro in carrozza. Sua madre si era sistemata vicino alla nonna. Oh, non potevano pretendere che lei sedesse vicino al Mercante Restart. Era troppo disgustoso. «Posso stare in mezzo?» Riuscì a schiacciarsi fra loro. «Mamma, riguardo ai gioielli di fiamma...» riprese speranzosa, ma il Mercante cominciò a parlare come se non fosse stata neanche presente.

«Tutti sistemati? Bene, allora andiamo. Temo che dovrò sedere vicino allo sportello per tenerlo chiuso. Ho detto al domestico di far riparare la chiusura, ma quando stasera ho fatto uscire la carrozza ho scoperto che era ancora rotta. C'è da impazzire. A che servono i domestici se non prestano attenzione quando gli si chiede di fare qualcosa? È quasi abbastanza da far desiderare che la schiavitù arrivi a Borgomago. Uno schiavo sa che la benevolenza del padrone è la sua unica speranza di conforto e benessere, ed è spinto a eseguire gli ordini.»

E andò avanti così senza posa, fino alla Sala dei Mercanti. Davad parlava e sua madre e sua nonna ascoltavano. Al massimo dissentivano con cortesia, anche se Malta aveva udito la nonna dire cento volte che pensava che avrebbe rovinato Borgomago. Non che Malta fosse d'accordo. Era sicura che papà non si sarebbe fatto coinvolgere nella schiavitù se non fosse stata proficua. Eppure le pareva piuttosto vile che sua nonna dicesse una cosa a casa, e poi non difendesse le sue opinioni con Restart. La sua obiezione più forte fu: «Davad, mi basta immaginarmi schiava per sapere che è sbagliato.» Come se quello fosse un argomento definitivo. Malta stava morendo di noia ben prima che la carrozza si fermasse. E ancora non era riuscita a dire a sua madre dei gioielli di fiamma.

Ma almeno non erano arrivati per ultimi. Non del tutto. Ci volle tutto l'autocontrollo di Malta per restare seduta mentre Restart armeggiava con la chiusura difettosa dello sportello e poi si estraeva dall'apertura. La ragazzina lo seguì subito, balzando agilmente a terra prima che il Mercante potesse prenderle la mano nel palmo umido e carnoso. Quell'uomo le faceva venir voglia di andare a lavarsi.

«Malta!» chiamò bruscamente sua madre, avviandosi per il vialetto. Non abbassò neanche la voce: «Aspettaci. Entreremo tutti insieme.»

Malta strinse le labbra e sbuffò attraverso il naso. Sua madre lo faceva di proposito: le piaceva parlarle in pubblico come se fosse ancora una bambi-

na. Li aspettò, ma quando la raggiunsero rimase indietro, non tanto da farsi chiamare di nuovo ma abbastanza da non essere davvero con loro e il Mercante Restart.

La Sala dei Mercanti era buia. Non del tutto, ma di certo non luminosa come per il Ballo del Raccolto. Due sole torce rischiaravano il sentiero, e le finestre della sala trasparivano fioche attraverso le fessure delle imposte. Probabilmente era perché la riunione era stata indetta dalle famiglie delle Giungle della Pioggia. Non amavano la luce, o così si diceva. Secondo Delo, aveva a che fare con i loro occhi; ma se erano tutti brutti come quello che aveva visto Malta, capiva perché non volevano farsi vedere, ecco tutto. Verrucosi. Così li aveva sentiti descrivere. Verrucosi e deformi. Un piccolo brivido le corse su per la spina dorsale. Si chiese in quanti sarebbero stati presenti quella sera.

Un'altra carrozza arrivò sferragliando dietro a quella di Davad nel momento in cui il vetturino del mercante avviava i cavalli schioccando la lingua. Era di vecchio stile, con pesanti pannelli di pizzo che oscuravano i finestrini. Malta si attardò per vedere chi ne scendeva. Nella luce fioca, dovette aguzzare la vista per scorgere lo stemma sulla porta. Non le era familiare, non si trattava dello stemma di un Vecchio Mercante. Quindi doveva essere una famiglia delle Giungle della Pioggia. Nessun altro avrebbe osato trovarsi lì quella sera. Malta proseguì, ma non resistette alla tentazione di gettare uno sguardo indietro. Scese una famiglia, sei figure, tutte coperte di mantello e cappuccio in colori scuri. Ma mentre ognuno usciva, il tocco della mano guantata al colletto o al polsino accendeva lucine guizzanti color ambra, rosso e arancione. Le si drizzarono i capelli sulla nuca e poi comprese cos'erano. Gioielli di fiamma. Malta si arrestò dove stava. Oh, le dicerie erano di gran lunga imprecise. Trattenne il respiro e li fissò. Più si avvicinavano più erano magnifici.

«Malta?» Udì l'avvertimento nel richiamo di sua madre.

«Buona sera.» La voce bassa di una donna dalle profondità ombrose del cappuccio. E ora Malta vide che anche il cappuccio era velato da una cortina di pizzo. Cosa poteva essere tanto orrendo da dover essere nascosto perfino nell'oscurità? I gioielli di fiamma scarlatti che portava la donna appesantivano gli orli del velo. Malta fu vagamente consapevole di passi frettolosi dietro di lei e fruscio sommesso di stoffa. Trasalì quando sua madre parlò al suo fianco.

«Buona sera. Sono Keffria, della famiglia dei Mercanti Vestrit.»

«Jani, dei Khuprus delle Giungle della Pioggia, vi porge il suo saluto»

rispose la donna incappucciata.

«Posso presentare mia figlia, Malta Haven della famiglia Vestrit?»

«Invero potete.» La voce colta della donna somigliava alle fusa di un gatto. Malta ricordò con ritardo di inchinarsi. La donna emise un riso sommesso di approvazione. Si rivolse alla madre di Malta. «Non credo di averla mai vista a una Riunione. È appena entrata in società?»

«In verità, questa è la sua prima Riunione. Non è ancora stata presentata. Sua nonna e io riteniamo che debba imparare i doveri e le responsabilità di una Mercante prima di essere presentata come tale.» In contrasto con quella di Jani, la voce di sua madre era cortese e frettolosa, come per correggere un'impressione sbagliata.

«Ah. È proprio da Ronica Vestrit. E approvo questa filosofia. Temo che stia diventando sempre più rara a Borgomago, in questi giorni.» Ora il suo tono era liscio e denso come crema.

«I vostri gioielli di fiamma sono bellissimi» sbottò Malta. «Costano molto?» Udì il proprio tono infantile.

«Malta!» la rimproverò sua madre.

Ma la donna delle Giungle della Pioggia emise una bassa risata di gola. «In realtà, le gemme scarlatte sono le più comuni e le più facili da risvegliare. Tuttavia sono le mie preferite. Il rosso è un colore così ricco. Le verdi e le blu sono molto più rare, e molto più difficili da infiammare. E così, naturalmente, sono quelle che vendiamo a prezzo più alto. I gioielli di fiamma sono un'esclusiva dei Khuprus, è ovvio.»

«È ovvio» rispose sua madre. «È davvero entusiasmante vedere questa novità fra le merci dei Khuprus. Le dicerie non rendono giustizia alla loro bellezza.» Sua madre si guardò indietro. «Oh, cielo! Vi abbiamo fatto ritardare, temo. Probabilmente dovremmo entrare tutti, o cominceranno senza di noi.»

«Oh, aspetteranno me, ne sono sicura» osservò Jani Khuprus con intenzione. «È su mio ordine che siamo tutti riuniti qui. Ma avete ragione, è scortese far attendere gli altri. Keffria, giovane Malta, è stato un piacere parlare con voi.»

«Piacere nostro» indugiò sua madre, e si scostò con deferenza per permettere alla donna incappucciata di precederla. Poi prese il braccio di Malta, appena un po' troppo forte. «Oh, Malta» sospirò in tono di rimprovero, e poi la scortò con fermezza all'interno. Appena dentro le porte della Sala dei Mercanti le aspettava la nonna, con le labbra strette. Rivolse un profondo inchino a Jani Khuprus mentre passava, poi girò gli occhi dilatati su

Malta e sua madre.

La mamma aspettò alcuni momenti per essere sicura che Jani Khuprus fosse lontana, poi sibilò: «Si è presentata a lei!»

«Oh, Malta» gemette sua nonna.

A volte le sembrava che il suo nome fosse una specie di frusta. Quasi sempre, quando una di loro lo pronunciava, esprimeva rabbia o disgusto o irritazione con il mondo. Appese il mantello a un piolo, poi si girò con un'alzata di spalle. «Volevo solo vedere i suoi gioielli di fiamma» tentò di spiegare, ma come al solito non la ascoltavano. La spinsero nella sala, fiocamente illuminata con alti candelabri da terra. Un terzo dello spazio era occupato da un podio rialzato. Il pavimento che Malta aveva sempre visto sgombro per le danze ora era coperto da file di sedie. E, come temeva, loro erano in ritardo. Le tavole dei rinfreschi erano spoglie e i presenti erano già seduti o cercavano i loro posti. «Posso andare a sedermi con Delo?» chiese Malta in fretta.

«Delo Trell non è qui» fece notare la nonna, acida. «I suoi genitori hanno avuto il buon senso di lasciarla a casa. Dove vorrei che fossi anche tu.»

«Non ho chiesto io di venire» ribatté Malta, mentre sua madre esclamava «Mamma!» con tono di rimprovero. Qualche attimo dopo, Malta si trovò seduta in mezzo a loro all'estremità di una lunga fila di sedie provviste di cuscini. Davad Restart sedeva proprio in fondo alla fila. Davanti a loro c'era una coppia anziana, dietro di loro un uomo segnato dal vaiolo e la moglie incinta, e sull'altro lato di sua madre due fratelli dalle guance pendule. Niente di interessante da guardare. Sedendosi dritta e allungando la testa, Malta scovò infine Cerwin Trell. Era sei file più avanti e quasi all'altra estremità rispetto a loro. Dietro ai Trell c'erano posti vuoti. La ragazzina era sicura che sua madre avesse scelto di proposito un punto così lontano.

«Stai ferma e presta attenzione» sibilò la nonna.

Malta sospirò e si afflosciò sul suo posto. Sul podio, il Mercante Trentor era a metà strada di una lunga invocazione a Sa. Sembrava un elenco dettagliato di tutto quello che era andato male per tutte le famiglie di Mercanti. Invece di essere arrabbiato che Sa lo avesse permesso, narrava servilmente che Sa veniva sempre in loro aiuto.

Se fosse stato Krion invece di suo zio, avrebbe potuto interessarle. Nei posti riservati per i Mercanti delle Giungle della Pioggia, molte teste incappucciate erano piegate in avanti. Malta si chiese se stessero già sonnecchiando. Dopo l'invocazione ci fu il discorso di benvenuto del Mercante

Drur. Ripeté la solita, stanca litania. Erano tutti parenti, erano tutti Mercanti, antichi giuramenti e legami, lealtà e unità, sangue e parentela. Malta scorse un difetto nel tessuto della sua veste nuova, proprio sul ginocchio. Quando tentò di indicarlo a sua madre, lei le fece segno di tacere, irritata. Infine Drur riprese il suo posto e Jani Khuprus avanzò. Malta sedette diritta e si sporse in avanti.

La Mercante delle Giungle della Pioggia aveva tolto il pesante mantello esterno e il cappuccio, ma i suoi lineamenti erano ancora nascosti. Portava un mantello più leggero color avorio, anch'esso dotato di cappuccio, e il velo di pizzo che le copriva il viso era in effetti parte di quell'indumento. I gioielli di fiamma splendevano ancora brillanti e non avevano perso in bellezza nella stanza fiocamente illuminata. Mentre la donna parlava, il viso velato si girava spesso verso vari punti della stanza. Quando voltava la testa, il velo si muoveva, e le gemme ardevano più luminose. Erano quindici, tutte rosse e splendenti come chicchi di melagrana, ma delle dimensioni di mandorle sgusciate. Malta non vedeva l'ora di dire a Delo che li aveva visti da vicino e che ne aveva perfino parlato con Jani Khuprus.

La matriarcale signora alzò all'improvviso le mani e la voce, e Malta si concentrò su quello che stava dicendo. «Non possiamo più aspettare e sperare. Nessuno di noi può permetterselo. Se lo facciamo, i nostri segreti non saranno più tali. Se il fiume non ci avesse protetto, divorando il legno della loro nave mentre fuggivano, saremmo stati costretti a ucciderli tutti con le nostre mani. Mercanti di Borgomago! Come può essere accaduto? Che ne è stato delle vostre promesse? Stasera ascoltate Jani Khuprus, ma siate certi che parlo per tutti i Mercanti delle Giungle della Pioggia. Non si tratta solo di aver allontanato una minaccia.»

Fece una pausa. Un lungo silenzio riempì la Sala. Poi un mormorio di voci si levò. Malta pensò che avesse finito. Si piegò verso sua madre e bisbigliò: «Vado a prendere qualcosa da bere.»

«Sedute e in silenzio!» sibilò la nonna a tutte e due. Sulla sua fronte e attorno alla bocca erano disegnate linee profonde di tensione. Sua madre non diceva una parola. Malta sedette di nuovo con un sospiro.

Uno dei fratelli dalle guance pendule alla loro sinistra si alzò all'improvviso. «Mercante Khuprus!» chiamò. Quando tutte le teste si rivolsero a lui, chiese semplicemente: «Cosa vi aspettate che facciamo?»

«Che manteniate le promesse!» scattò Jani Khuprus. Poi, in tono lievemente più calmo, come sorpresa dalla propria risposta, aggiunse: «Dobbiamo rimanere uniti. Dobbiamo mandare rappresentanti al Satrapo. Per

ovvie ragioni non possono provenire dalle famiglie delle Giungle della Pioggia. Ma nel messaggio saremmo uniti a voi.»

«E quale sarebbe il messaggio?» chiese qualcuno da un'altra parte della sala.

«Ho davvero sete» Malta bisbigliò. Sua madre la guardò corrucciata.

«Dobbiamo esigere che il Satrapo onori la nostra alleanza originale. Dobbiamo esigere che richiami questi cosiddetti Nuovi Mercanti e ci restituisca tutte le terre che ha dato a loro.»

«E se rifiuta?» chiese una Mercante in fondo alla sala.

Jani Khuprus si mosse a disagio. Non voleva rispondere. «Prima chiediamogli di onorare la parola dei suoi antenati. Non lo abbiamo mai fatto. Abbiamo protestato e borbottato fra noi, abbiamo disputato pretese individuali. Mai una volta ci siamo levati come un popolo solo, dicendo: 'Onora la tua parola se ti aspetti che onoriamo la nostra'.»

«E se rifiuta?» ripeté con fermezza la donna.

Jani Khuprus sollevò le mani guantate e le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Allora non ha onore» disse con voce quieta che tuttavia raggiunse ogni parte della sala. «Che cosa hanno a che fare i Mercanti con chi non ha onore? Se manca alla sua parola, allora dovremo ritirare la nostra. Cessare di mandargli il tributo. Immettere sul mercato le nostre merci dove ci pare, invece di incanalare il meglio attraverso Jamaillia.» Con voce ancor più sommessa, disse: «Cacciar via i Nuovi Mercanti. Governare noi stessi.»

Eruppe una cacofonia di voci, alcune indignate, altre stridule di paura, altre ancora che ruggivano la loro approvazione. In fondo alla fila, Davad Restart si alzò all'improvviso. «Ascoltatemi!» gridò, e quando nessuno gli prestò attenzione, si inerpicò sulla sedia, dove rimase in ponderoso equilibrio. «ASCOLTATEMI!» tuonò, un suono sorprendente da un uomo così inefficace. Tutti gli occhi si rivolsero a lui e il chiacchiericcio si spense.

«È follia» annunciò Davad. «Pensate a cosa accadrà dopo. Il Satrapo non lascerà che Borgomago si stacchi così facilmente. Spedirà navi cariche di soldati. Confischerà i nostri possedimenti. Li cederà ai Nuovi Mercanti, e trarrà in schiavitù le nostre famiglie. No. Dobbiamo lavorare con i Nuovi Mercanti. Non dobbiamo dar loro tutto, ma abbastanza per tenerli buoni. Renderli parte di noi, come facemmo con gli Immigrati delle Tre Navi. Non sto dicendo che dovremmo insegnare loro tutto ciò che sappiamo, o permettere loro di commerciare con i Mercanti delle Giungle della Pioggia, ma...»

«E allora cosa stai dicendo, Restart?» chiese qualcuno con rabbia dal

fondo della sala. «Dato che parli per i tuoi amici Nuovi Mercanti, esattamente quanto vogliono da noi?»

Un altro intervenne: «Se il Satrapo fosse interessato a spedire navi nel Passaggio Interno, l'avrebbe ripulito dai pirati tempo fa. Dicono che le vecchie galee di pattuglia marciscano sul molo, per mancanza di fondi per equipaggiarle o ripararle. Tutti i soldi vanno nei divertimenti del Satrapo. Non gli importa dei serpenti e dei pirati che divorano il nostro commercio. Pensa solo a divertirsi. Il Satrapo non è una minaccia per noi. Perché perdere tempo in richieste? Cacciamo via noi stessi questi Nuovi Mercanti. Non abbiamo bisogno di Jamaillia!»

«E dove venderemo le nostre merci? Il commercio più ricco è a sud, se non si vuole trattare con i barbari del Nord.»

«Quella è un'altra cosa. I pirati. L'antica alleanza diceva che il Satrapo ci avrebbe protetto dai predoni del mare. Se facciamo richieste, dovremmo dirgli che...»

«Abbiamo bisogno di Jamaillia! Cosa siamo senza Jamaillia? Jamaillia è poesia e arte e musica, Jamaillia è la nostra cultura d'origine. Non si può smettere di commerciare a Jamaillia e continuare a...»

«E i serpenti! Le dannate navi schiaviste attirano i serpenti, dovremmo richiedere che siano bandite dal Passaggio Interno...»

«Siamo un popolo onorevole. Anche se il Satrapo non ricorda come mantenere la sua parola, noi siamo legati da...»

«...prenderà le nostre case e le nostre terre e ci farà tutti schiavi. Torneremo al punto in cui erano i nostri antenati, esiliati e criminali, senza una speranza di grazia.»

«Dovremmo creare le nostre navi pattuglia, per cominciare. Non solo per tenere i Nuovi Mercanti lontani dall'imboccatura del Fiume delle Giungle della Pioggia, ma per cacciare serpenti e pirati. Sì, e per chiarire una volta per tutte a Chalced che il Fiume non è il loro confine, ma che il loro controllo si ferma a Cala dello Stormo. Stanno spingendo...»

«Allora ci cacceresti in due guerre allo stesso tempo, con Chalced e Jamaillia! È stupido. Ricorda, se non era per Jamaillia e il Satrapo, Chalced avrebbe tentato di travolgerci anni fa. È questo che rischiamo se ci stacchiamo da Jamaillia. La guerra con Chalced!»

«Guerra? Chi parla di guerra? Dobbiamo solo chiedere che il Satrapo Cosgo mantenga le promesse fatte dal Satrapo Esclepius!»

Ancora una volta la sala proruppe in un coro di voci adirate. I Mercanti si alzavano sulle sedie o gridavano dal loro posto. Malta non ne capiva

nulla. Dubitava che chiunque potesse capire. «Mamma» bisbigliò implorante. «Sto morendo di sete! E qui si soffoca. Posso solo uscire a prendere una boccata d'aria?»

«Non ora!» scattò sua madre.

«Malta, zitta» aggiunse la nonna. Non la guardò neanche: sembrava che tentasse di seguire una conversazione tra due uomini tre file più avanti.

«Per favore» chiamava Jani Khuprus dal podio. «Ascoltatemi, per favore! Per favore!» Quando il chiacchiericcio si spense, parlò più piano, costringendo la gente a tacere per udirla. «Questo è il nostro pericolo più grande. Litighiamo fra noi. Parliamo con molte voci, e così il Satrapo non ne ascolta nessuna. Abbiamo bisogno di un gruppo deciso che gli rechi le nostre parole, e dobbiamo essere uniti e sinceri in quello che diciamo. Ascolterebbe una sola voce forte, ma finché ci sbraniamo l'un l'altro come...»

«Devo andare in bagno» bisbigliò Malta. Ecco. A quello non obiettavano mai. La nonna scosse la testa con disapprovazione, ma le permisero di andare. Restart era così attento alle parole di Jani Khuprus che la notò appena quando gli passò davanti.

Malta si fermò al tavolo dei rinfreschi per versarsi un bicchiere di vino. Non era la sola ad aver lasciato il suo posto. In diverse parti della sala si formavano capannelli e dibattiti che praticamente ignoravano la Mercante delle Giungle della Pioggia. Alcuni litigavano, altri annuivano approvando le sue parole. Quasi tutti erano molto più vecchi di Malta. Cercò Cerwin Trell, ma questi sedeva ancora con la famiglia e sembrava avidamente interessato a quello che succedeva. Politica. Dentro di sé Malta riteneva che se tutti avessero ignorato la politica la vita sarebbe proseguita come sempre. Le discussioni probabilmente sarebbero durate per tutta la sera e avrebbero rovinato la festa. Sospirò e portò con sé il bicchiere di vino, uscendo nella fredda serata d'inverno.

Ormai era buio pesto. Le torce del sentiero si erano consumate. Sopra di lei brillavano le gelide stelle invernali. Malta le guardò e pensò ai gioielli di fiamma. I blu e i verdi erano i più rari. Non vedeva l'ora di comunicarlo a Delo. Immaginava come lo avrebbe detto: come qualcosa che supponeva di dominio comune. Delo era l'ideale per condividere tali notizie, perché era una pettegola senza speranza. Lo avrebbe raccontato a tutti. Non aveva spettegolato con tutte le ragazze sul vestito verde di Malta? Ovviamente aveva anche detto che Davad Restart l'aveva costretta a tornare a casa. Malta era stata un'idiota a dire a Delo tutta la verità, ma era così arrabbiata

che doveva parlare con qualcuno.

E quella sera il suo imbarazzo sarebbe stato vendicato. Non avrebbe parlato a Delo della noia, avrebbe detto solo che era rimasta fuori e aveva chiacchierato con Jani Khuprus in persona sui gioielli di fiamma. Passeggiò oltre le carrozze, sorseggiando il vino. Alcuni dei vetturini sedevano all'interno, al riparo dal freddo, mentre altri erano curvi a cassetta. Un gruppo si era radunato all'angolo del sentiero per fare commenti e probabilmente dividere un sorso o due da una fiaschetta.

Malta arrivò quasi alla fine del viale, oltre la carrozza di Davad e poi a quella delle Giungle della Pioggia. Aveva lasciato il vecchio mantello malridotto nella sala e cominciava a sentire il freddo della sera. Tenne le braccia vicine al petto, attenta a non versarsi addosso il vino, e continuò a passeggiare. Si fermò a esaminare lo stemma sullo sportello di una carrozza. Era un disegno sciocco, un gallo che portava una corona.

«Khuprus» disse fra sé, e lo percorse sfiorandolo con un dito, imparandolo a memoria. Il metallo brillò brevemente sulla scia del polpastrello, e Malta comprese che lo stemma era fatto di *jidzin.* Non era più popolare come un tempo. Alcuni dei più vecchi musicanti da strada avevano cembali e nacchere di *jidzin.* Il metallo luccicava ogni volta che veniva urtato. Era una festa meravigliosa per gli occhi, ma in realtà l'ottone aveva un suono migliore. Tuttavia era un'altra cosa da raccontare a Delo. Procedendo senza meta, Malta pregustò come l'avrebbe detto. «Strano, pensare che un tocco umano accenda sia il *jidzin* che i gioielli di fiamma» azzardò ad alta voce. No, non era perfetto. Ci voleva un'asserzione più drammatica.

Quasi accanto a lei, un occhio blu si accese all'improvviso. Malta indietreggiò in fretta, poi guardò di nuovo. Qualcuno stava appoggiato contro la carrozza dei Khuprus. Il bagliore blu era un gioiello fissato alla gola. Era una figura sottile, ammantata di panni pesanti nello stile delle Giungle della Pioggia. Il collo era avvolto in una sciarpa, il viso velato come quello di una donna. Probabilmente era il vetturino. «Buona sera» disse ardita la ragazzina, per coprire la sorpresa momentanea, e fece per superarlo.

«In effetti,» commentò l'uomo con voce quieta «non deve essere per forza un tocco umano. Qualsiasi movimento può accenderli, una volta che sono stati risvegliati. Vedi?» Tese un mano guantata verso di lei, poi scosse il polso. Due piccole gemme azzurre apparvero sul polsino. Malta dovette fermarsi a fissarle. Non era un azzurro pallido, ma un profondo color zaffiro che danzava da solo nell'oscurità.

«Pensavo che i blu e i verdi fossero i più rari e preziosi» osservò. Bevve

un sorso del vino che ancora teneva in mano. Sembrava più gentile che chiedere perché un vetturino possedesse simili gemme.

«È vero» ammise l'uomo con disinvoltura. «Ma questi sono molto piccoli. E leggermente fallati, temo. Si sono scheggiati nel processo di recupero.» Scrollò le spalle. Malta vide la gemma alla gola illuminarsi per un attimo. «Probabilmente non bruceranno a lungo. Non più di un anno o due. Ma non sopportavo di vederli gettare via.»

«Certo che no!» esclamò Malta, quasi scandalizzata. Gettar via gioielli di fiamma? Sconvolgente. «Dici che bruciano? Allora sono caldi?»

L'uomo rise, un breve suono sommesso. «Oh, non nel modo normale. Ecco. Toccane uno.» Di nuovo le tese il polso.

Malta sciolse le braccia con cui si stringeva e allungò un dito timido. Toccò con cautela una gemma. No. Non bruciava. Imbaldanzita, la toccò di nuovo. Era liscia e fresca come vetro, anche se in un punto sentiva una minuscola tacca. Toccò l'altra, poi strinse di nuovo le braccia.

«Sono bellissimi.» Rabbrividì. «Qui fuori si gela. Farò meglio a rientrare.»

«No, non... Voglio dire... Hai freddo?»

«Un po'. Ho lasciato dentro il mantello.» Malta si girò per andare.

«Ecco. Prendi il mio.» L'uomo si era raddrizzato e stava slacciandosi il mantello.

«Oh, grazie, ma sto bene. Non posso portarti via il mantello. Devo solo tornare dentro.» Il pensiero di toccare un mantello tolto da una schiena verrucosa aumentò la sua sensazione di freddo. Si affrettò ad allontanarsi, ma l'uomo la seguì.

«Ecco. Prova solo la mia sciarpa, allora. Non sembra gran che, ma è caldissima. Tieni. Provala.» Se la tolse, gemma e tutto il resto, e quando Malta si girò gliela drappeggiò sul braccio.

Era davvero caldissima, ma quello che le impedì di rigettagliela addosso era il gioiello di fiamma azzurro che le strizzava l'occhio. «Oh» disse. Portarne uno, anche solo per qualche momento... Era un'opportunità troppo grande per farsela sfuggire. Poteva sempre fare un bagno quando tornava a casa. «Mi tieni questo, per favore?» Gli porse il bicchiere di vino. L'uomo lo prese e lei non perse tempo ad avvolgersi la sciarpa al collo e sulle spalle. Lui la portava come una sciarpa, ma la trama ariosa poteva essere spiegata finché non era quasi uno scialle. Ed era calda, molto calda. La sistemò in modo che il gioiello blu cadesse tra i seni. Lo guardò. «È così bello. È come... Non so dire com'è.»

«Certe cose somigliano solo a se stesse. A volte la bellezza è incomparabile» sussurrò l'uomo.

«Sì» concordò Malta, fissando le profondità della pietra.

Dopo un momento, l'uomo le ricordò: «Il tuo vino?»

«Oh.» Aggrottò le ciglia. «Non lo voglio più. Puoi berlo tu, se ti va.»

«Posso?» Un tono di divertita sorpresa, come se un equilibrio delicato tra loro si fosse appena spostato in favore dell'uomo.

Malta ne fu agitata per un istante. «Voglio dire, se lo vuoi...»

«Oh, certo che voglio» la assicurò lui. Il velo che gli copriva il viso si aprì. Fu abile a infilare il bicchiere, e scolò il vino con un sorso esperto. Sollevò il bicchiere vuoto alla luce delle stelle e lo contemplò per un momento. La ragazza sentì che l'uomo le lanciava uno sguardo prima di infilarsi il bicchiere nella manica. «Per ricordo» suggerì.

Per la prima volta, Malta comprese che era più vecchio di lei e che forse la loro conversazione non era del tutto corretta, che tutti quegli scambi casuali potevano essere interpretati in modo più profondo. Le brave ragazze non rimanevano a chiacchierare al buio con strani vetturini. «Farò meglio a rientrare. Mia madre si chiederà dove sono» si scusò.

«Senza dubbio» mormorò l'uomo. Di nuovo quel divertimento.

Malta cominciava a sentirsi un pochino impaurita da lui. No. Non impaurita. Diffidente. L'uomo parve accorgersene, perché quando la ragazza tentò di allontanarsi la seguì. Addirittura camminò accanto a lei, come scortandola. Malta temeva quasi che la seguisse nella Sala, invece si fermò sulla porta.

«Ho bisogno di qualcosa da te, prima che tu vada» chiese all'improvviso.

«Certo.» Malta alzò le mani alla sciarpa.

«Il tuo nome.»

La ragazza rimase immobile. Aveva scordato che lei portava la sua sciarpa con il gioiello di fiamma? In tal caso non glielo avrebbe ricordato. Oh, non l'avrebbe tenuta. Non per sempre, solo abbastanza a lungo da mostrarla a Delo. «Malta» rispose. Bastava a scoprire chi aveva la sciarpa, quando se ne sarebbe ricordato. Ma non a recuperarla troppo in fretta.

«Malta...» L'uomo lasciò il nome in sospeso, esortandola. La ragazza finse di non capire. «D'accordo» disse lui dopo un momento. «Malta. Buona sera, dunque, Malta.»

«Buona sera.» La ragazzina si girò e si affrettò attraverso le grandi porte della sala. Una volta all'interno, rimosse in fretta sciarpa e gioiello. Di qualsiasi cosa fosse tessuta la sciarpa, era sottile come una ragnatela.

Quando la raccolse fra le mani, era piccola abbastanza da stare nella tasca del mantello. La nascose lì. Poi, con un piccolo sorriso soddisfatto, tornò in sala. La gente stava ancora parlando a turno. Alleanze, compromessi, ribellioni, schiavitù, guerra, embargo. Malta ne aveva abbastanza di tutto. Desiderava solo che la piantassero e stessero zitti, in modo che sua madre la portasse a casa, dove avrebbe potuto ammirare il gioiello di fiamma nella riservatezza della propria stanza.

Il resto del gruppo non pareva avvertire che qualcosa non andava. Sessurea, forse, era un poco a disagio, ma gli altri erano soddisfatti. Il cibo era copioso e facile da ottenere, l'atmosfera di quell'Abbondanza era calda, e i nuovi sali risvegliavano colori entusiasmanti nelle pelli fresche rivelate dalla muta. Cambiavano pelle spesso, perché l'alimentazione era ricca e la crescita facile. Forse, pensò Shreever imbronciata, quello era tutto ciò che gli altri avessero mai cercato. Forse pensavano che quella vita indolente di cibo e muta fosse la rinascita. Lei no.

Sapeva che Maulkin cercava molto di più. Il resto del gruppo era sconsiderato a non percepire l'ansia e l'angoscia del loro capo. Li aveva condotti a nord, seguendo l'ombra del dispensatore di cibo. Molte volte si era arrestato in caldi flussi di acqua non salata, assaggiando più e più volte le strane atmosfere. Gli altri avevano sempre voluto rincorrere il dispensatore di cibo. Una volta Sessurea li aveva sconvolti allargando il collare e sfidandoli a interrompere il loro sciocco inseguimento. Ma qualche attimo più tardi, Maulkin aveva chiuso le mascelle, confuso, e aveva lasciato il flusso caldo per prendere ancora una volta il suo posto all'ombra del dispensatore di cibo.

Shreever non si era angosciata troppo quando il dispensatore di cibo si era arrestato e Maulkin si era accontentato di rimanere nei paraggi. Chi era lei per criticare uno che aveva i ricordi degli antichi? Ma quando il dispensatore di cibo aveva invertito il percorso per andare a sud, e Maulkin aveva ordinato di seguirlo, era diventata ansiosa. Sentiva che qualcosa non andava. Sessurea sembrava condividere il suo disagio.

Scorsero altri grovigli che seguivano altri dispensatori di cibo. Tutti sembravano contenti e ben nutriti. In quei frangenti Shreever si chiedeva se il problema non fosse in lei. Forse aveva sognato troppo, forse aveva preso troppo alla lettera la sacra conoscenza. Ma poi notava che Maulkin era distratto, perfino nel mezzo del nutrimento. Mentre gli altri azzannavano e si ingozzavano, smetteva all'improvviso di cibarsi e rimaneva immo-

bile, con le fauci spalancate, le branchie che pompavano in cerca di un profumo elusivo. E spesso, quando il dispensatore di cibo si arrestava per qualche tempo e il gruppo riposava, Maulkin si levava fin quasi alla Mancanza e intrecciava una danza con occhi socchiusi. In tali casi Sessurea lo fissava quasi con la stessa attenzione di Shreever. Più e più volte il loro capo annodava il corpo e poi fluiva attraverso il nodo, sensibilizzando l'intera lunghezza della pelle a tutto ciò che l'atmosfera poteva dirgli. Fra sé emetteva sommessi barriti bruschi, frammenti di sciocchezze intermezzati con sacra conoscenza. A volte alzava la testa sopra l'Abbondanza e nella Mancanza e poi si lasciava affondare di nuovo, mormorando delle luci, le luci.

Shreever non ce la faceva più. Gli permise di danzare finché lo sfinimento non cominciò a offuscare i suoi falsi occhi. In un lento oscillare di stanchezza, Maulkin cominciò a sprofondare. Con il collare allentato e privo di sfida, Shreever si avvicinò e imitò la sua discesa. «Maulkin» squillò piano. «La tua vista si è offuscata? Ci siamo persi?»

Maulkin socchiuse gli occhi per fissarla. Pigramente descrisse una flessuosa spirale attorno a Shreever, trascinandola giù per aggrovigliarsi con lei nella fanghiglia molle. «Non è solo un luogo» rispose, quasi trasognato. «È anche un tempo. E non è solo un tempo e un luogo, ma è un gruppo. Un groviglio come non si è radunato dai tempi antichi. Posso quasi fiutare Uno Che Ricorda.»

Le spire di Shreever rabbrividirono mentre tentava di leggere la memoria del capo. «Maulkin. Non sei tu Uno Che Ricorda?»

«Io?» Gli occhi erano di nuovo chiusi. «No. Non del tutto. Riesco quasi a ricordare. So che c'è un luogo, un tempo e un groviglio. Quando li sentirò, li riconoscerò senza dubbi. Siamo vicini, molto vicini, Shreever. Dobbiamo perseverare e non dubitare. Così spesso il tempo è giunto e se n'è andato, e ci è sfuggito. Temo che se ci sfugge ancora tutti i nostri ricordi dei tempi antichi si affievoliranno, e non saremo mai come eravamo allora.»

«E cosa eravamo?» chiese Shreever, solo per udire la conferma.

«Eravamo i padroni, ci muovevamo liberi attraverso la Mancanza e l'Abbondanza. Tutto ciò che sapeva uno lo sapevano tutti, e tutti condividevano i ricordi di tutti i tempi, fin dall'inizio. Eravamo potenti e saggi, rispettati e riveriti da tutte le creature minori dotate di mente.»

«E poi cosa accadde?» Shreever fece la domanda di prammatica.

«Venne il tempo di essere riplasmati. Di mescolare le essenze dei nostri

stessi corpi, e creare così esseri nuovi, partecipanti di nuova vitalità e nuove forze. Era tempo di compiere l'antico ciclo di unione e separazione, e crescere ancora. Era tempo di rinnovare i nostri corpi.»

«E cosa accadrà poi?» Shreever completò la sua parte del rituale.

«Tutti si uniranno nel tempo e nel luogo dell'adunata. Ogni ricordo sarà diviso di nuovo, tutto ciò che è conservato da uno sarà restituito a tutti. Il viaggio di rinascita sarà completato, e potremo ancora una volta sorgere in trionfo.»

«Così sarà» confermò Sessurea vicino a loro, dal groviglio. «Così sarà.»

## 25
## Candelaia

Candelaia era un vivace porticciolo commerciale sulla penisola di Marrow. Althea ci era già stata con suo padre. Mentre guardava il porto affaccendato dal ponte della *Mietitrice* le parve all'improvviso che se fosse saltata dalla nave e fosse corsa per i moli avrebbe trovato la *Vivacia* all'attracco e suo padre a bordo, come era sempre stato. Lo avrebbe visto ricevere i commercianti della città nel salone del capitano, con ottimo brandy e pesce affumicato e formaggio stagionato, in un'atmosfera di cameratesche contrattazioni mentre offriva il carico in cambio di merci o denaro. La stanza sarebbe stata pulita e comoda, e la cabina di Althea sarebbe stata, come un tempo, il suo rifugio personale.

L'improvviso e tormentoso desiderio che provava per il passato era un dolore fisico nel petto. Dov'era la *Vivacia?* Come andava nelle mani di Kyle? Sperò che in Wintrow avesse trovato un buon compagno, sebbene la gelosia l'assicurasse che nessuno avrebbe mai conosciuto la *Vivacia* bene come lei. Presto, promise a se stessa e alla sua nave lontana. Presto.

«Ragazzo!»

Il brusco richiamo venne da poco lontano dietro di lei, e Althea trasalì prima di riconoscere la voce di Brashen e il divertimento nella parola. «Signore?» chiese girandosi in fretta.

«Il capitano vuole vederti.»

«Sì, signore.» Althea balzò in piedi.

«Aspetta un momento.»

Althea odiava il modo in cui Brashen si guardava attorno per vedere se qualcuno era vicino o li stava osservando. Non capiva che per chiunque altro era un ovvio segnale di qualcosa di clandestino tra loro? Peggio anco-

ra, il giovane si avvicinò per parlare più piano.

«Si cena a terra stasera?» Batté la mano sulla saccoccia, e le monete all'interno tintinnarono. Accanto pendeva dalla cintura una targhetta della nave, stampata di recente.

Althea scrollò le spalle. «Se ottengo la libera uscita, forse.» Scelse intenzionalmente di ignorare l'invito inespresso.

Gli occhi di Brashen indugiarono sul suo viso. «Quella scottatura di serpente è quasi sparita. Per qualche tempo ho temuto che ti lasciasse una cicatrice.»

Althea scrollò di nuovo le spalle, rifiutando di riconoscere la tenerezza nei suoi occhi. «Cos'è una cicatrice in più per un marinaio? Dubito che chiunque altro a bordo l'abbia notata o la noterà.»

«Allora hai deciso di restare con la nave?»

«Lavorerò a bordo finché siamo in porto. Ma penso che mi sia più facile trovare qui una nave che torna a Borgomago piuttosto che in uno dei porticcioli che la *Mietitrice* visiterà dopo questo.» Sapeva di dover lasciar lì il discorso, ma una curiosità improvvisa la spinse a chiedere: «E tu?»

«Non lo so ancora.» Brashen le sorrise e confidò: «Mi hanno offerto il posto di secondo ufficiale. Quasi il doppio della paga con cui ho cominciato, e su una credenziale fa più bella figura che terzo ufficiale. Potrei restare a bordo solo per quello. Ho detto di sì, ma non ho ancora firmato.» La guardò in viso con attenzione: «D'altra parte, se troviamo una buona nave diretta a Borgomago, potrebbe anche essere bello tornare a casa.»

Il cuore le sprofondò nello stomaco. No. Non poteva andare avanti così. Si costrinse a un sorriso disinvolto e a una risata. «Quante probabilità ci sono che finiamo di nuovo sulla stessa nave? Abbastanza scarse, direi.»

Brashen la guardava ancora così da vicino. «Dipende da quanto ci sforziamo» propose. Trasse un respiro. «Ho messo una buona parola per te. Ho detto loro che secondo me hai fatto più il lavoro di un vero marinaio che di un mozzo. Il primo ufficiale era d'accordo. Probabilmente è per quello che il capitano vuole vederti, per farti un'offerta migliore se resti a bordo.»

«Grazie» disse impacciata Althea. Non perché si sentisse grata, ma perché sentiva accendersi le prime scintille di rabbia. Forse Brashen pensava che lei avesse bisogno della sua 'buona parola' per essere considerata un marinaio competente? Valeva il salario che pagavano a un marinaio regolare, soprattutto perché sapeva anche scuoiare. Si sentì come se mettendo la sua buona parola Brashen le avesse sottratto ogni dignità e valore. Avrebbe dovuto fermarsi, ma si udì aggiungere: «Penso che l'avessero già

capito.»

Brashen la conosceva troppo bene. «Non lo intendevo in questo senso» si scusò in fretta. «Chiunque può vedere che vali la tua paga. Sei sempre stata un buon marinaio, Althea. E il periodo sulla *Mietitrice* ti ha resa anche migliore. Se io dovessi lavorare sul sartiame in un temporale, è te che vorrei al mio fianco. Si può contare su di te, lassù in cima o sulla tolda.»

«Grazie» ripeté Althea, e questa volta la parola uscì ancor più impacciata, perché era sincera. Brashen non distribuiva complimenti a vanvera. «Meglio che vada dal capitano, se voglio conservare la sua buona opinione» aggiunse, per allontanarsi in fretta da lui.

Gli diede le spalle, ma Brashen le gridò dietro: «Io sono in libertà. Vado alla Grondaia Rossa. Buon cibo, e la birra è anche meglio e a buon prezzo. Ci vediamo a terra.»

Althea si affrettò, e ignorandolo sperò di poter accantonare lo strano sguardo che Reller le rivolse. Maledetto. Aveva sperato di vivere a bordo e occuparsi dello scaricamento e rifornimento della nave finché non trovava un ingaggio su un'altra. Ma se Brashen complicava le cose, avrebbe dovuto scendere a terra e pagarsi una stanza. Strinse le labbra mentre bussava alla porta del capitano Sichel. Tentò di spianare il viso in un'espressione più presentabile quando udì il suo conciso «Avanti.»

Aveva intravisto l'alloggio degli ufficiali solo una volta o due durante il viaggio. Entrando lo trovò anche meno impressionante di prima. Bisognava ammettere che la nave lavorava duro, e olio e carne erano carichi sporchi, ma suo padre non avrebbe mai tollerato quel disordine. Il capitano Sichel sedeva al tavolo, con il primo ufficiale alle spalle. Sul tavolo c'era una cassetta di metallo, un libro contabile, così come una pila di targhette di cuoio e il sigillo della nave. Althea sapeva che quel giorno diversi marinai erano già stati pagati. E quelli che erano venuti a bordo come debitori o prigionieri se n'erano andati da uomini liberi. Vero, non avevano ricevuto una paga per il lungo anno a bordo della nave, solo la targhetta di cuoio stampata per indicare che avevano scontato la pena, e una ricevuta per mostrare che il debito era stato pagato lavorando. Si sorprese a chiedersi a che genere di case tornasse la maggior parte degli uomini, se esistevano ancora. Poi sentì lo sguardo di aspettativa del capitano e si richiamò al presente.

«A rapporto, signore» gli disse con solerzia.

Il capitano gettò uno sguardo sul libro contabile aperto di fronte a sé. «Athel. Mozzo. E questa nota dice che hai guadagnato anche una gratifica scuoiando per noi. È vero, ragazzo?»

«Sissignore.» Questo lo sapevano tutti e due. Aspettò il resto.

Il capitano sfogliò un altro libro e scorse le registrazioni con il dito. «Secondo questa nota nel diario di bordo è stata la tua pronta azione a impedire al nostro terzo ufficiale di essere arruolato a forza, insieme a te e a molti uomini di altre navi. Inoltre...» Fece passare le pagine fino a un altro segnalibro nel diario di bordo. «Il primo ufficiale ha notato che il giorno che uncinammo il serpente la tua rapidità impedì a un uomo di finire fuori bordo. È così, ragazzo?»

Althea lottò per non sorridere, ma non poté far niente per il rossore di gioia che le salì alle guance. «Sissignore» riuscì a dire, e aggiunse: «Non pensavo che qualcuno ne avesse preso nota.»

La sedia cigolò mentre il capitano si appoggiava all'indietro. «Siamo più attenti di quanto sospettino i marinai. Con un equipaggio così numeroso, per metà composto da avanzi di galera, dipendo dai miei ufficiali per osservare da vicino e vedere chi vale e chi no.» Alzò la testa. «Ti sei imbarcato a Borgomago come mozzo. Gradiremmo tenerti a bordo, Athel.»

«Grazie, signore.» E nessuna offerta di un aumento in paga o posizione? Alla faccia della buona parola di Brashen.

«Ti va bene, dunque?»

Althea trasse un respiro. Suo padre aveva sempre preferito l'onestà nei suoi uomini. Voleva provare come funzionava su quella nave. «Non ne sono sicuro, signore. La *Mietitrice* è una nave eccellente, e non ho di che lamentarmi. Ma sto pensando che gradirei dirigermi di nuovo verso Borgomago, e arrivare là più presto di quanto la *Mietitrice* mi porterebbe. Quello che mi piacerebbe, signore, è prendere adesso la mia paga e la mia credenziale, ma restare a bordo e lavorare finché la nave è in porto. E se non trovassi un altro ingaggio prima che la *Mietitrice* parta, forse potrei restare, dopo tutto.»

Lo sguardo del capitano si era rannuvolato. L'onestà non lo aveva colpito. Credeva di averle fatto un'offerta equa proponendo di tenerla a bordo, e non era contento che volesse cercarne una migliore. «Bene. Hai diritto alla tua paga e alla tua credenziale, certo. Ma quanto al tuo, ecco, chiamiamolo atteggiamento, ebbene, noi diamo grande valore alla lealtà verso la nave. A quanto pare pensi che potresti trovare di meglio altrove.»

«Non meglio, no signore. La *Mietitrice* è un vascello eccellente, signore, eccellente. Speravo solo di trovarne uno che mi portasse a casa un po' più in fretta.»

«La casa di un marinaio è il suo vascello» il capitano Sichel osservò in

tono pesante.

«Volevo dire al mio porto, signore» si corresse Althea con voce fioca. Non stava gestendo bene la situazione.

«Bene. Facciamo il conto e avrai la paga. E ti darò anche la tua credenziale, perché non ho niente da dire sul tuo lavoro. Ma non voglio vederti gironzolare sulla mia tolda sperando in una posizione migliore. La *Mietitrice* parte entro il mese. Se torni prima che leviamo le ancore e rivuoi il tuo posto, ebbene, vedremo. Può essere occupato facilmente, sai.»

«Sissignore.» Althea si morse il labbro per non dire altro. Mentre il capitano sommava la paga e la gratifica e contava le monete, riconobbe che era onesto. Era stato laconico e inflessibile, tuttavia le contò la paga corretta, fino all'ultima monetina di rame. Gliela diede, e mentre la ragazza la intascava, prese una targhetta e con maglio e timbro vi impresse il marchio della *Mietitrice.* Lo cosparse di inchiostro per farlo risaltare meglio, e poi prese uno stilo per scrivere sul cuoio. «Nome e cognome?» chiese con calma.

Strani, i luoghi dove il mondo ti raggiunge. In qualche modo Althea non aveva mai previsto quel momento. Trasse un respiro. Doveva essere a nome suo, o non avrebbe avuto alcun valore. «Althea Vestrit» rispose piano.

«È un nome da ragazza» protestò il capitano mentre cominciava a intagliare le lettere nella credenziale.

«Sissignore» concordò piano Althea.

«In nome di Sa, che è venuto in mente ai tuoi genitori di darti il nome di una ragazza?» chiese distratto il capitano mentre cominciava il 'Vestrit'.

«A loro sarà piaciuto, signore.» I suoi occhi non lasciarono le mani del capitano che incideva con cura le lettere nel cuoio. La credenziale di una nave, tutta la prova che le serviva per costringere Kyle a mantenere il giuramento e restituirle la *Vivacia.* La mano che scriveva rallentò, poi si arrestò. Il capitano alzò lo sguardo e incontrò i suoi occhi. Il cipiglio si approfondì sul suo viso. «Vestrit. È il nome di un Mercante, vero?»

Althea aveva all'improvviso la bocca asciutta. «Sì...» cominciò, ma il capitano la interruppe con un cenno della mano. Rivolse l'attenzione sul primo ufficiale. «Vestrit aveva quella nave, come si chiamava? Un veliero vivente?»

L'ufficiale scrollò le spalle, e il capitano Sichel si rivolse bruscamente di nuovo a lei. «Qual era il nome della nave?»

«La *Vivacia*» disse piano Althea. L'orgoglio si insinuò nella sua voce, che lo volesse o no.

«E la figlia del capitano lavorava sulla tolda insieme all'equipaggio» scandì il capitano Sichel. La fissò. «Sei tu quella ragazza, vero?» La voce ora era dura, le parole un'accusa.

Althea si mantenne molto diritta. «Sissignore.»

Il capitano gettò giù lo stilo in preda al disgusto. «Buttatela fuori dalla mia nave!» abbaiò al primo ufficiale.

«Me ne vado, signore. Ma ho bisogno di quella credenziale.» L'ufficiale avanzava su di lei e Althea resistette. Non si sarebbe svergognata fuggendo.

Il capitano emise uno sbuffo di disgusto. «Non otterrai una credenziale da me, non con il timbro della mia nave! Pensi che ti permetterò di rendermi lo zimbello della flotta? Ho navigato con una donna a bordo per tutta la stagione e non me ne sono accorto? Ci sarebbe da farsi una bella risata! Dovrei scuoterti la paga dalle tasche per questa bugia. Non c'è da stupirsi che avessimo tante difficoltà con i serpenti, le peggiori che abbiamo mai avuto. Lo sanno tutti che una donna a bordo attira i serpenti. Siamo dannatamente fortunati a essere arrivati qui vivi, non grazie a te. Portala fuori di qui!» Tuonò l'ultima frase all'ufficiale, la cui espressione mostrava che condivideva l'opinione del suo capitano.

«La mia credenziale.» Disperata, Althea si buttò per prenderla, ma il capitano afferrò la targhetta. Avrebbe dovuto aggredirlo per impadronirsene. «Per favore» lo implorò mentre l'ufficiale le afferrava il braccio.

«Esci di qui e sparisci dalla mia nave!» ringhiò il capitano in risposta. «Sii contenta che ti do il tempo di prendere la tua roba. Se non te ne vai subito, ti farò buttare sul molo così come sei. Sgualdrina bugiarda. Con quanti dell'equipaggio hai dormito per mantenere il tuo segreto?» chiese mentre l'ufficiale la spingeva verso la porta.

Con nessuno, Althea voleva dire con rabbia. Proprio nessuno. Ma aveva dormito con Brashen. Erano solo affari suoi, ma avrebbe reso la sua smentita una bugia. Quindi riuscì solo a esclamare con voce strozzata: «Non è giusto.»

«È più giusto delle storie che mi hai raccontato!» ruggì il capitano Sichel.

L'ufficiale la spinse fuori dalla stanza. «Prendi la tua roba!» ringhiò in un soffio selvaggio. «E se sento anche solo una diceria a Candelaia, ti verrò a cercare io stesso e ti mostrerò come trattiamo le sgualdrine bugiarde.» La spinta che le diede la scagliò incespicando sulla tolda. Riprese l'equilibrio mentre l'ufficiale si sbatteva la porta alle spalle. Vacillò sotto la forza

della rabbia e della delusione, fissando il pannello di legno che si era chiuso tra lei e la sua credenziale. Sembrava impossibile. Tanti mesi di duro lavoro, per cosa? La manciata di monete che erano tutto ciò che valeva un mozzo. Le avrebbe volentieri restituite insieme a tutto quello che possedeva per il pezzo di cuoio che senza dubbio il capitano stava stracciando proprio in quel momento.

Mentre si girava lentamente, scorse Reller che la fissava. Il marinaio alzò un sopracciglio interrogativo.

«Mi hanno cacciato dalla nave» spiegò Althea in breve. Era vero, la spiegazione più semplice.

«Perché?» chiese il marinaio, seguendola mentre la ragazza andava verso il castello di prua a raccogliere le sue misere proprietà.

Althea si limitò a scrollare le spalle e scuotere la testa. «Non voglio parlare» disse brusca, e sperò di sembrare un adolescente arrabbiato invece che una donna sull'orlo di lacrime isteriche. Controllo, controllo, controllo, sussurrò mentre si arrampicava un'ultima volta nell'angolo ristretto e soffocante che aveva chiamato casa per tutto l'inverno. Ci vollero pochi istanti per afferrare le sue cose e cacciarle nella sacca. Se la gettò sulla spalla e lasciò la nave. Quando mise piede sul molo, si guardò attorno con occhi nuovi. Candelaia. Che razza di posto dove trovarsi con solo una manciata di monete e una sacca da mare.

Un passante girò la testa e lo fissò in modo strano. Brashen gli rivolse uno sguardo e poi distolse gli occhi. Comprese che stava avanzando con un sorriso sciocco sul volto. Scrollò le spalle. Aveva diritto di sorridere. Era orgoglioso di lei. Là sul ponte della *Mietitrice* sembrava un qualsiasi mozzo intraprendente. Il modo in cui aveva accolto con disinvoltura il suo invito, l'angolo arrogante del berretto, tutto perfetto. Si era aspettato che quel viaggio la uccidesse, e invece le aveva addirittura fatto bene. Althea aveva recuperato qualcosa, qualcosa che Brashen aveva creduto che Kyle le avesse tolto con la forza dopo essere diventato capitano della *Vivacia.* Una mancanza che l'aveva resa insopportabile negli ultimi due viaggi, trasformando la sfacciataggine in scontrosità, il senso di lealtà in desiderio di vendetta. Il giorno che suo padre era morto, Brashen aveva pensato che ogni scintilla della vecchia Althea fosse stata estinta. Non ne aveva visto alcuna traccia fino a quel giorno alle Isole Spoglie mentre scuoiava gli orsi marini. Quel giorno qualcosa in lei era cambiato. Il cambiamento era cominciato là e si era fatto più marcato mentre lei stessa diventava più forte e

più dura. Quella notte a Cantuccio, Brashen aveva compreso all'improvviso e con completa chiarezza che era tornata a essere la vecchia Althea. Si era anche reso conto di quanto gli fosse mancata.

Trasse un respiro profondo di terraferma e libertà. Aveva la paga in tasca, era libero come un uccello, e aveva la prospettiva di un'ottima compagnia per la sera. Cosa c'era di meglio? Cominciò a cercare l'insegna della Grondaia Rossa. Quando aveva menzionato che poteva passare la notte a terra, il primo ufficiale gli aveva raccomandato la locanda con un gran sorriso, un posto pulito per un marinaio parsimonioso. Il sorriso aveva indicato chiaramente che non si aspettava che Brashen passasse la notte da solo. Quanto a quello, neanche lui se lo aspettava.

Scorse la grondaia rossa della locanda prima ancora di vedere la modesta insegna. All'interno la trovò pulita ma quasi austera. C'erano solo due tavole e quattro panche, tutte levigate come la tolda di una buona nave. I pavimenti erano coperti di sabbia bianca rastrellata. Nel focolare ardevano pezzi di legno trasportato dal mare; le fiamme danzavano in molti colori. Non c'erano clienti. Brashen rimase un momento nella sala aperta prima che un uomo uscisse zoppicando a salutarlo, asciugandosi le mani nel grembiule. Guardò l'ufficiale dall'alto in basso quasi con sospetto prima di dirgli «Buon giorno.»

«La vostra taverna mi è stata raccomandata. Quanto volete per una stanza e un bagno?»

Di nuovo quell'esame, come se l'uomo stesse decidendo quello che Brashen poteva permettersi. Andava verso la metà della vita, un individuo sfregiato dal mare che ora camminava su una gamba malamente azzoppata. Doveva essere quello che aveva posto fine ai suoi viaggi. «Tre» rispose con decisione. Poi aggiunse: «Non siete tipo da tornare ubriaco e sfasciare oggetti, vero? In tal caso la Grondaia Rossa non ha posto per voi.»

«Rientrerò ubriaco, sì, ma non sfascio oggetti. Dormo.»

«Umf. Bene, siete onesto, questo va a vostro favore.» Tese la mano e intascò i soldi non appena li ebbe in pugno. «La stanza sulla sinistra in cima alle scale. Se volete fare un bagno, nel retro c'è una baracca con una pompa, un focolare e una tinozza. Il fuoco è coperto, ma non ci vuole molto ad attizzarlo. Prendete tutto il tempo che vi serve per occuparvi di voi stesso, ma mi raccomando, lasciate tutto come lo trovate. Gestisco un locale ordinato. A certi non piace, vogliono entrare e bere e mangiare e gridare e litigare a tutte le ore. Se è quello che volete, andate altrove. Qui un uomo perbene può pagare per un letto pulito e ottenerlo. Pagare per un pasto ben

cotto e ottenerlo. Niente di elaborato: buon cibo pulito, cucinato oggi, e un onesto boccale di buona birra. Ma questa non è una taverna o un bordello o un luogo di scommesse e gioco d'azzardo. No, signore. È un locale pulito. Un locale pulito.»

Brashen si trovò ad annuire legnosamente al vecchio garrulo. Cominciava a sospettare che il primo ufficiale si fosse un po' divertito alle sue spalle. E tuttavia adesso era lì, ed era un posto silenzioso e pulito e di certo un luogo migliore per intrattenere Althea che una chiassosa taverna affollata. «Allora vado fuori a fare un bagno» annunciò quando il padrone di casa fece una pausa per respirare. «Oh, e un mio compagno marinaio potrebbe venire qui a trovarmi. Chiederà di Brashen. Sono io. Il ragazzo si chiama Athel. Vorreste dirgli di aspettarmi?»

«Va bene, gli farò sapere che siete qui.» Il padrone fece una pausa. «Non è uno che fa baldoria, vero? Non è tipo da entrare ubriaco e vomitare sul mio pavimento e rovesciare le mie panche, vero?»

«Athel? No davvero, non lui. No davvero.» Brashen batté in ritirata dalla porta posteriore.

In una piccola baracca nel cortile acciottolato trovò la pompa dell'acqua, una vasca da bagno e un focolare, come promesso. Come la locanda, la baracca era fin troppo ordinata. I ruvidi asciugamani appesi a vari pioli sembravano puliti, per quanto consumati, e la vasca non mostrava un anello di unto lasciato da qualcun altro. Va bene, si disse Brashen, un posto pulito per cambiare. Pompò diversi secchi d'acqua e li mise a scaldare. I suoi vestiti da libera uscita erano sul fondo della sacca di tela. Erano puliti, sebbene odorassero un poco di muffa. Appese la camicia a righe e le calze e i pantaloni buoni di lana a prendere aria vicino al focolare. Si servì di sapone da un vaso. Raschiò via diversi strati di grasso e sale e probabilmente anche uno di pelle. Per la prima volta in settimane si sciolse la treccia, lavò bene i capelli e li legò di nuovo. Avrebbe voluto restare sdraiato nella tinozza, ma non voleva far aspettare Althea. Quindi si alzò, si asciugò e si spuntò la barba fino a ridarle la sua forma originale, e indossò gli abiti buoni. Era una festa mettersi vestiti puliti, caldi e asciutti sulla pelle pulita, calda e asciutta. Il bagno l'aveva lasciato quasi letargico, ma nulla che un buon pasto e un boccale di birra fredda non potessero curare. Cacciò la roba sporca nella sacca e in fretta fece ordine nella stanza. L'indomani avrebbe trovato una lavanderia per farsi ripulire tutti i vestiti, tranne quelli così sporchi di catrame da essere irrecuperabili. Sentendosi un uomo nuovo, tornò alla locanda per cenare e aspettare Althea.

Althea non si era mai trovata da sola in un porto straniero. Aveva sempre avuto compagni e una nave dove tornare quando si faceva scuro. Non era ancora tardo pomeriggio, ma il giorno sembrava all'improvviso più freddo e più grigio. Si guardò attorno ancora una volta. Il mondo era diventato un luogo amorfo e indefinito. Niente nave, niente doveri, niente legami di famiglia. Doveva preoccuparsi solo dei soldi in tasca e della sacca sulla schiena. Una bizzarra mistura di sentimenti la assalì all'improvviso; si sentiva sola e abbandonata, distrutta dal rifiuto della credenziale, eppure, in modo strano, potente e autonoma. Incosciente. Quella era la parola giusta. Non poteva peggiorare la situazione. Poteva fare quello che voleva, e non risponderne a nessuno, perché non importava a nessuno. Poteva ubriacarsi senza vergogna o spendere tutti i suoi soldi in una sfarzosa notte di cibo, vino, musica e atmosfera esotica. Certo, c'era sempre il domani, ma quando mai non bisognava preoccuparsi del domani? E se sceglieva di affrontarlo a testa bassa, non c'era nessuno a proibirglielo, o a dirle di vergognarsi il giorno dopo.

Non che i piani accurati le avessero reso molto, negli ultimi tempi.

Diede una sistemata finale alla sacca e poi deliberatamente inclinò il berretto a un angolo più audace. Camminò per la strada, assorbendo ogni dettaglio della città. Così vicino al porto erano tutti uffici di noleggi marittimi e forniture navali e ostelli a poco prezzo per marinai, inframmezzati da taverne, bordelli, sale da gioco e rivendite di spezie. Una rude sezione della città per gente rude. E ora Althea ne era parte.

Scelse a caso una taverna ed entrò. Non sembrava diversa da quelle di Borgomago. Il pavimento era sparso di giunchi non molto freschi. Le tavole su cavalietti recavano antichi anelli di molti boccali. Le panche sembravano riparate più volte. Soffitti e pareti erano anneriti dal fumo oleoso della cucina e delle lampade. A un'estremità c'era un grande focolare dove si radunavano i marinai, vicino al calore e al profumo di stufato. L'oste era un uomo magro e luttuoso con un branco di cameriere, alcune torve, altre ridanciane. Una scala sul retro portava su alle camere. Il ruggito della conversazione la investì, solido come una folata di vento.

Trovò posto a un tavolo quasi vuoto, non così vicino al fuoco come voleva ma pur sempre molto più caldo che all'aperto, o nel castello di prua della nave. Sedette con le spalle al muro. Ottenne un boccale di birra sorprendentemente buona, e una ciotola di stufato condito male, ma era un miglioramento enorme rispetto al cibo di bordo. Il pezzo di pane che lo

accompagnava compensava tutto il resto. Era uscito dal forno da poche ore, scuro e morbido e denso di grano. Althea mangiò piano, assaporando il calore, il cibo e la birra, rifiutando di pensare a qualsiasi altra cosa. Prese in considerazione di trovare una stanza di sopra, ma gli schianti, i tonfi, le urla e le risate che echeggiavano dalle scale le fecero capire che le camere non erano previste per dormire. Una cameriera si avvicinò incerta, ma Althea finse di non capire. La ragazza parve fin troppo felice di passare oltre.

Si chiese per quanto tempo si riusciva a fare la prostituta prima di stancarsi. O di abituarsi. Si accorse che la mano le era scesa al ventre, a toccare l'anello attraverso la camicia. Sgualdrina, così l'aveva chiamata il capitano, e l'aveva accusata di attirare i serpenti. Ridicolo. Ma era così che l'avevano vista. Diede un morso al pane, guardò la sala e tentò di immaginare cosa significasse offrirsi a casaccio a quegli uomini nella speranza di guadagnare. Erano un ben misero gruppo. Il mare rendeva resistenti, ma in genere rendeva anche brutti. Bocche sdentate, arti mancanti, mani e facce scurite dalla pece e dall'olio come dal vento e dal sole; pochi uomini in quel luogo le piacevano. Quelli giovani e attraenti e muscolosi non erano né puliti né ben educati. Forse, rifletté, era il commercio dell'olio. I loro giorni erano scanditi dal cacciare e uccidere e trattare il materiale, fatti di sangue, sale e olio. I marinai sui mercantili erano più puliti, pensò. O forse solo sulla *Vivacia.* Suo padre spingeva gli uomini all'igiene anche per tenere il vascello libero dai parassiti.

Pensare alla *Vivacia* e a suo padre non le fece male come un tempo. La disperazione aveva sostituito il dolore. Virò con la mente e navigò diritto nel pensiero che aveva allontanato. Sarebbe stato pressoché impossibile ottenere la credenziale di una nave a suo nome. Solo perché era una donna. Un senso di sconfitta la travolse all'improvviso e la fece quasi star male. Il cibo nella pancia era a un tratto un peso acido. Si trovò a tremare come se avesse freddo. Spinse i piedi contro il pavimento e mise le mani sul bordo della tavola per fermarle. Voglio andare a casa, pensò infelice. In qualche luogo dove sono al sicuro e al caldo e la gente mi conosce. Ma no, la sua casa non era più così. L'unico luogo simile era il passato, quando suo padre era vivo e la *Vivacia* era la sua casa. Cercò quei ricordi, ma li trovò difficili da richiamare. Erano troppo distanti, era troppo staccata da loro. Desiderarli la rendeva soltanto più sola e senza speranza. Brashen, pensò all'improvviso. Era quanto di più vicino a una casa potesse trovare in quella sporca città. Non che intendesse cercarlo, ma all'improvviso ricordò che era possibile, se voleva, se desiderava davvero essere imprudente e non

curarsi del domani. Poteva trovare Brashen e sentirsi calda e sicura per alcune ore. Il pensiero era come l'odore di una tavola imbandita per un uomo affamato.

Ma non lo avrebbe fatto. No. Brashen non era una buona idea. Incontrarlo voleva dire andarci di nuovo a letto. Soppesò intenzionalmente la possibilità. Sentì un lento risveglio di interesse. Emise uno sbuffo di disgusto e si costrinse a pensarci davvero. I suoni da sopra sembravano all'improvviso degradanti e ridicoli. No. Non era davvero interessata a fare una cosa del genere con chiunque, meno che mai con Brashen. Sarebbe stata una pessima idea, perché prima o poi uno o dei due sarebbe tornato a Borgomago, o entrambi. Andare a letto con Brashen sulla nave non era stata una gran trovata. Erano stanchi e mezzi ubriachi, per non dire del *cindin*; quella era l'unica ragione. Ma se andava a cercarlo quella sera e accadeva di nuovo, lui avrebbe pensato che significasse qualcosa. E se si incontravano a Borgomago... ebbene, ciò che era accaduto sulla nave era una cosa, ma a Borgomago sarebbe stata tutta un'altra faccenda. Borgomago era casa. Quindi non sarebbe andata da Brashen e non ci sarebbe finita a letto. Quello era deciso.

Rimaneva da stabilire che fare del resto della serata, e della notte. Alzò il boccale per richiamare l'attenzione della cameriera. Mentre la ragazza lo riempiva, Althea si stampò in faccia un sorriso malaticcio. «Sono più stanco di quanto pensassi» disse con schiettezza. «Potete raccomandarmi un ostello o una locanda tranquilla? Dove si può fare un bagno?»

La ragazza si grattò con vigore la nuca. «Potete trovare una stanza qui, ma non è silenzioso. Però c'è un bagno in fondo alla strada.»

Guardando la ragazza grattarsi, Althea decise che se anche la taverna fosse stata silenziosa non voleva dormire in uno di quei letti. Sperava di liberarsi di qualsiasi parassita avesse acquisito sulla nave, non di invitarne altri. «Un posto tranquillo?» chiese di nuovo alla cameriera.

La ragazza scrollò le spalle. «Il Cavallo d'Oro, se non vi dispiace pagare bene. Hanno anche musicisti e una donna che canta. E piccoli focolari nelle migliori stanze, ho sentito dire. Alcune hanno perfino le finestre.»

Ah. Il Cavallo d'Oro. Una volta vi aveva cenato con suo padre, arrosto di maiale e piselli. Gli aveva regalato una buffa scimmietta di cera che aveva comprato in una bottega, e lui le aveva raccontato di aver acquistato venti barili di olio eccellente. Una vita diversa. La vita di Althea, non di Athel.

«No. Sembra troppo costoso. Qualche posto economico e tranquillo.»

La ragazza aggrottò le ciglia. «Non so. Non molti luoghi in questa zona

sono tranquilli. La maggior parte dei marinai non cerca il silenzio, sapete.» Guardò Althea come se fosse un tipo stravagante. «C'è la Grondaia Rossa. Non so se hanno bagni, ma è silenzioso. Come una tomba, dicono.»

«Ne ho sentito parlare» disse in fretta Althea. «Altrove?»

«Tutto qui. Come ho detto, in genere i marinai non cercano la tranquillità.» La ragazza la guardò in modo strano. «Di quanti posti volete sentir parlare?» Prese i soldi per la birra che aveva versato e se ne andò.

«Bella domanda» ammise Althea. Bevve un lento sorso di birra. Un uomo che puzzava di vomito sedette pesantemente accanto a lei. Stava calando la sera e la taverna cominciava a riempirsi. L'uomo emise un potente rutto e l'odore che emanò la fece trasalire. Ghignò del suo disagio e si inclinò in modo confidenziale verso di lei. «La vedi?» Indicò una donna dal colorito giallastro che asciugava un tavolo. «Me la sono fatta tre volte. Tre volte, e me ne ha fatta pagare solo una.» Appoggiò amichevolmente la schiena al muro e ghignò. Due dei denti superiori erano rotti e storti. «Dovresti provarci, ragazzo. Ti insegnerebbe alcune cose, scommetto.» Le strizzò l'occhio con fare teatrale.

«Sono sicuro che vincereste la scommessa» concordò amabile Althea. Bevve l'ultimo sorso di birra e si alzò. Raccolse la sacca. Fuori aveva cominciato a piovere. Il vento accompagnava la pioggia e prometteva presto rovesci più pesanti. La ragazza decise di fare la cosa più semplice: trovare una stanza adatta, pagarla e farsi una buona notte di sonno. Domani non era troppo tardi per pensare a qualcosa di significativo da fare. Per esempio trovare un lavoro a bordo di una nave che la riportasse a Borgomago il più in fretta possibile.

Borgomago. Casa. E anche la fine del sogno di recuperare la *Vivacia*. Allontanò quel pensiero.

Prima che fosse del tutto buio, aveva provato sei ostelli diversi. Quasi tutte le stanze erano sopra taverne o mescite. Ognuna era chiassosa e fumosa, alcune con prostitute in loco per la convenienza dei clienti. Quella che scelse non era diversa dalle altre, salvo che c'era appena stata una rissa. La guardia cittadina aveva allontanato temporaneamente i clienti più vivaci. Quelli rimasti sembravano sfiniti o ubriachi fradici. C'erano tre musici in un angolo, e ora che i clienti paganti si stavano disperdendo suonavano per se stessi. Parlavano e ridevano sotto voce, e di quando in quando si fermavano a metà di un pezzo per tornare indietro e provare qualcosa in modo diverso. Althea sedette abbastanza vicino per ascoltare la loro intimità e abbastanza lontano per non essere indiscreta. Li invidiava. A-

vrebbe mai avuto amici come quelli? Le era piaciuto navigare per anni a bordo della nave con suo padre, ma c'era stato un prezzo. Suo padre era stato il suo unico vero amico. La figlia del capitano e proprietario non era mai riuscita a condividere del tutto le amicizie profonde dell'equipaggio del castello di prua. A casa era per lo più lo stesso. Aveva perso da tempo il contatto con le ragazze con cui giocava da piccola. Ormai dovevano essere quasi tutte sposate, probabilmente con i ragazzi che avevano spiato ridendo. E lei era lì, in logori abiti da mozzo, nella taverna fatiscente di un porto straniero. E sola. Senza prospettive se non strisciare a casa con la coda fra le gambe.

Stava diventando più lacrimosa ogni minuto. Era ora di andare a letto. Dopo quell'ultimo boccale sarebbe giunto il momento di salire alla stanza che si era assicurata per la notte.

Brashen entrò dalla porta. Il suo sguardo percorse la stanza e la trovò subito. Per un istante sospeso rimase dov'era. Althea capì dal portamento che era furioso. Aveva anche partecipato a una rissa. Il rossore sotto l'occhio sinistro sarebbe diventato al mattino un livido. Ma la ragazza dubitava che fosse ancora arrabbiato per quello. C'era una tensione nelle spalle larghe sotto la camicia pulita a righe, e piccole scintille nel profondo degli occhi scuri. Althea non aveva ragione di sentirsi colpevole o vergognarsi. Non aveva promesso di incontrarlo, aveva detto solo che era possibile. Quindi l'improvvisa stretta al cuore la sorprese. Brashen attraversò la taverna e cercò una sedia ancora intatta. Non ce n'erano, e dovette sedere all'estremità della panca. Si chinò verso di lei, e le parole erano secche.

«Potevi dire semplicemente di no. Non dovevi lasciarmi a preoccuparmi per te.»

Althea batté piano le dita sulla tavola. Le guardò per qualche secondo e poi alzò lo sguardo per incontrare i suoi occhi. «Spiacente, signore» gli ricordò. «Non pensavo che vi sareste preoccupato per uno come me.»

Brashen gettò un'occhiata ai musici, che non prestavano loro alcuna attenzione. «Capisco» replicò con calma. Lo sguardo diceva molto di più. Lo aveva ferito. Non ne aveva intenzione, non aveva pensato a quell'aspetto della situazione. Brashen si alzò e si allontanò. Althea pensava che se ne andasse, invece il giovane interruppe l'oste che stava raccogliendo vasellame rotto. Poi si portò un boccale di birra al tavolo e riprese il suo posto. Non le diede l'opportunità di parlare. «Ero preoccupato. Quindi sono tornato alla nave. Ho chiesto al primo ufficiale se sapeva dov'eri.»

«Oh.»

«Esatto. Oh. Quello che ha detto di te non era...» Le parole si spensero e Brashen si toccò il livido sempre più scuro sul viso. «Non navigherò più a bordo della *Mietitrice*» sbottò. La guardò male come se fosse colpa sua. «Perché sei stata così stupida da dare il tuo vero nome?»

«Te lo ha detto il primo ufficiale?» Incredibilmente, l'umore di Althea crollò di un altro gradino. Se l'uomo lo raccontava in giro, avrebbe diminuito le sue opportunità di salire su un'altra nave come ragazzo. La disperazione la colpì come acqua verde.

«No. Il capitano. Il primo ufficiale mi ha portato da lui e mi hanno chiesto se sapevo che eri una donna.»

«E tu hai detto di sì?» Sempre peggio. Si sarebbero convinti che si era venduta per comprare il silenzio di Brashen.

«Non aveva molto senso mentire.»

Althea non voleva sapere chi avesse colpito chi per primo, e quando. Nulla sembrava più importare. Si limitò a scuotere la testa. Ma Brashen non lasciò perdere. Bevve un sorso di birra. «Perché hai dato il tuo vero nome? Come potevi aspettarti di navigare di nuovo insieme a una credenziale con il tuo vero nome?» Era incredulo per la sua stupidità.

«Sulla *Vivacia*» disse debolmente Althea. «Mi aspettavo di usarlo per navigare sulla *Vivacia.* Come comandante e proprietaria.»

«In che modo?» chiese Brashen con sospetto.

E Althea gli raccontò tutta la storia. Perfino mentre parlava dell'incauto giuramento di Kyle e delle speranze di usarlo contro di lui, perfino mentre Brashen scuoteva la testa per il suo sciocco piano, si chiese perché glielo dicesse. Cosa c'era in lui che la spingeva a sfogarsi, a rivelargli cose che non la riguardavano?

Brashen lasciò una piccola pausa di silenzio alla fine della storia. Poi scosse di nuovo la testa. «Kyle non manterrebbe mai un giuramento involontario. Dovresti portarlo davanti al Concilio dei Mercanti. E anche se tua madre e tuo nipote parlassero in tuo favore, dubito che lì ti prenderebbero sul serio. Si dicono tante cose nell'ardore della rabbia... Se il Concilio dei Mercanti costringesse ogni uomo a mantenere i giuramenti fatti in preda all'ira, mezza Borgomago verrebbe assassinata.» Scrollò le spalle. «D'altra parte, non mi sorprende che tu voglia tentare. Ho sempre pensato che prima o poi avresti provato a riprendere la *Vivacia.* Ma non così.»

«E come, allora?» chiese Althea polemica. «Intrufolandomi a bordo e tagliando la gola a Kyle mentre dorme?»

«Ah, allora ci hai pensato anche tu» osservò asciutto Brashen.

Nonostante, tutto Althea si trovò a sogghignare. «Quasi subito» ammise. Poi il sorriso si affievolì. «Devo riprendere la *Vivacia.* Anche se ora so che non sono davvero pronta a comandarla. No, non ridere di me. Sarò ottusa, ma imparo. È mia, come nessun'altra nave potrebbe mai essere. Ma la legge e la mia famiglia sono contro di me. Potrei combattere una delle due. Ma entrambe...» La sua voce si spense e Althea rimase seduta in silenzio per qualche tempo. «Passo tanto tempo a cercare di non pensarci, Brashen.»

«Anch'io» la commiserò lui. Probabilmente intendeva manifestarle la sua comprensione, ma Althea si innervosì. Come poteva dirlo? Vivacia non era la sua nave di famiglia. Come poteva mai provare per lei quello che sentiva Althea? Il silenzio proseguì. Un gruppo di marinai entrò e prese un tavolo vicino al loro. Althea guardò Brashen e non riuscì a trovare nulla da dire. La porta si aprì di nuovo ed entrarono tre scaricatori. Cominciarono a chiedere birra prima ancora di sedersi. I musici si guardarono attorno come se si fossero appena svegliati, e poi si lanciarono in un'esecuzione completa del motivetto sconcio che stavano provando. Presto la stanza sarebbe stata di nuovo chiassosa e affollata.

Brashen tracciava cerchi sulla tavola con il boccale umido. «E allora? Cosa farai adesso?»

Ecco. La domanda che l'aveva torturata per tutto il giorno. «Immagino che andrò a casa» rispose piano. «Proprio come mi hai detto di fare mesi fa.»

«Perché?»

«Perché forse avevi ragione. Forse faccio meglio a tornare e aggiustare le cose come posso, e andare avanti con la mia vita.»

«La tua vita non deve essere per forza a Borgomago» sussurrò Brashen. «Qui in porto ci sono molte navi che vanno in tanti luoghi.» Propose noncurante: «Potremmo andare a nord. Come ti ho detto. Su nei Sei Ducati non si curano se sei un uomo o una donna, basta che sai fare il tuo lavoro. Certo, non sono molto civilizzati. Non sarà molto peggio della vita a bordo della *Mietitrice.*»

Althea scosse la testa senza parole. Parlarne la faceva sentire peggio, non meglio. Lo disse lo stesso. «Il porto di Vivacia è a Borgomago. Se non altro qualche volta potrò vederla.» Sorrise in modo terribile. «E Kyle è più vecchio di me. Probabilmente vivrò più a lungo di lui, e se rimango in buoni rapporti con mio nipote, forse lascerà che la vecchia zia matta veleggi con lui ogni tanto.»

Brashen parve inorridito. «Non puoi dire sul serio!» dichiarò. «Passare la vita ad aspettare che qualcuno muoia!»

«Certo che no, è una battuta» mentì Althea. «È stata una giornata orribile» annunciò all'improvviso. «Per quanto mi riguarda, finisce qui. Buona notte. Vado a dormire.»

«Perché?» chiese piano Brashen.

«Perché sono stanca, sciocco.» Era all'improvviso più vero di quanto fosse mai stato in vita sua. Era stanca fin nelle ossa, e più in profondità. Stanca di tutto.

La pazienza nella voce di Brashen era tesa: «No. Non quello. Perché non sei venuta da me?»

«Perché non volevo finire a letto con te» rispose piatta Althea. Era troppo stanca per essere gentile.

Il giovane riuscì ad apparire offeso. «Ti avevo solo invitata a dividere un pasto.»

«Ma pensavi al letto.»

Brashen vacillò sull'orlo di una bugia, ma l'onestà vinse. «Ci ho pensato, sì. Non sembrava che la volta scorsa fosse andata così male...»

Althea non voleva ricordarlo. Era imbarazzante che le fosse piaciuto, ancora di più perché Brashen sapeva che le era piaciuto. Ma quel momento era passato. «E la volta scorsa ti ho anche detto che non poteva accadere di nuovo.»

«Pensavo che intendessi sulla nave.»

«Intendevo ovunque. Brashen... avevamo freddo, eravamo stanchi, avevamo bevuto, c'era il *cindin.*» Si arrestò, ma non riuscì a trovare parole delicate. «Tutto qui.»

La mano di Brashen si mosse sulla tavola. Althea capì quanto voleva toccarla, prenderle le dita. Mise le mani sotto il tavolo e le strinse forte.

«Ne sei sicura?» Le parole di Brashen frugavano nel suo dolore.

«Tu no?» Althea lo guardò dritto negli occhi, sfidando la tenerezza che vi trovò.

Brashen distolse lo sguardo prima di lei. «Bene.» Trasse un respiro profondo, e poi un lungo sorso dal boccale. Si piegò verso di lei su un gomito e tentò un ghigno persuasivo: «Potrei comprare il *cindin*, se tu procuri la birra.»

Althea sorrise a sua volta. «Penso di no» rispose piano.

Il giovane scrollò una spalla. «E se compro io anche la birra?» Il sorriso si stava affievolendo.

«Brashen.» La ragazza scosse la testa. «A ben guardare,» spiegò con ragionevolezza «praticamente non ci conosciamo neanche. Non abbiamo niente in comune, non siamo...»

«Va bene» la fermò brusco Brashen. «Va bene, mi hai convinto. Non era una buona idea. Ma non puoi biasimare un uomo per aver tentato.» Bevve l'ultimo sorso di birra e si alzò. «Me ne vado, allora. Posso darti un ultimo consiglio?»

«Certo.» Althea si preparò a qualche tenera ammonizione di prendersi cura di se stessa, o di stare attenta.

Invece Brashen disse: «Fatti un bagno. Puzzi.» Poi se ne andò, attraversando con disinvoltura la stanza senza neanche voltarsi sulla porta. Se si fosse fermato sulla soglia per sorridere e agitare la mano avrebbe annullato l'insulto. Invece la lasciò offesa. L'aveva insultata solo perché lo aveva rifiutato. Come per fingere di non averla mai voluta, perché non era profumata e ben vestita. L'ultima volta non aveva trovato niente da ridire, e neanche lui odorava di rose. Che faccia tosta. Althea alzò il boccale. «Birra!» gridò al locandiere acido.

Brashen curvò le spalle sotto la pioggia sporca che cadeva a secchi. Tornò alla Grondaia Rossa impegnandosi a non pensare a nulla. Si fermò solo per comprare una stecca di *cindin* mediocre da un infelice e fradicio venditore ambulante sotto la pioggia, e poi proseguì. Quando giunse alle porte della Grondaia Rossa le trovò sbarrate per la notte. Bussò forte, irragionevolmente arrabbiato per essere chiuso fuori sotto la pioggia.

Sopra di lui una finestra si aprì. Il padrone di casa cacciò fuori la testa. «Chi è là?»

«Io. Brashen. Fatemi entrare.»

«Avete lasciato la sala da bagno nel caos. Non avete strofinato bene la vasca. E gli asciugamani erano rimasti in un mucchio.»

Brashen fissò la finestra, costernato. «Fatemi entrare» ripeté. «Sta piovendo!»

«Non siete una persona ordinata!» gridò il locandiere.

«Ma ho pagato la stanza!»

In risposta, la sua sacca volò fuori dalla finestra. Atterrò nella strada fangosa alzando spruzzi che schizzarono anche Brashen. «Ehi!» gridò, ma la finestra sopra di lui si chiuse con fermezza. Per qualche tempo bussò e poi prese a calci la porta sbarrata. Poi gridò maledizioni alla finestra chiusa. Stava scagliando grandi manciate di fango grasso contro la finestra

quando passarono le guardie cittadine e ridendo gli dissero di andarsene. Evidentemente era una scena che avevano già visto, e più di una volta.

Brashen si gettò la sacca lurida sulla spalla e si allontanò a grandi passi nella notte per trovare una taverna.

## 26
## Regali

«Il chiaro di luna invernale è limpido. Rende le ombre molto nere e nitide. Le pietre della spiaggia siedono in pozze d'inchiostro, e il tuo scafo riposa nel buio assoluto. Poi, creato dal mio fuoco, un altro genere di ombre si sovrappone alle altre. Ombre che balzano e si muovono. Quindi, quando ti guardo, parti di te sono nette ed essenziali nel chiaro di luna, e altre sono rese dolci e sfumate dalla luce del fuoco.»

La voce di Ambra era quasi ipnotica. Il calore del suo fuoco di detriti di legno, acceso con grande difficoltà, lo sfiorava da lontano. Caldo e freddo erano cose che aveva imparato dagli uomini, una piacevole, l'altra fastidiosa. Ma anche il concetto che il caldo fosse migliore del freddo era qualcosa che aveva imparato. Per il legno era tutto lo stesso. Eppure in una notte come quella, il caldo sembrava davvero molto gradevole.

Ambra sedeva - a gambe incrociate, così gli aveva detto - su una coperta piegata sulla sabbia umida. Era appoggiata contro la sua chiglia. Il tocco dei capelli sciolti era più fine delle alghe più morbide. Aderivano alla grana dello scafo di legno magico. Quando la donna si muoveva, fini ciocche di capelli strisciavano sulle sue assi prima di staccarsi.

«Mi fai quasi ricordare com'era avere la vista. Non solo colori e forme, ma quelle cose che era un piacere da assaporare.»

Ambra non rispose ma alzò la mano e mise il palmo piatto contro il fasciame. Era un suo gesto tipico, e in qualche modo era come guardarla negli occhi. Uno sguardo significativo scambiato senza vedere. Paragon sorrise.

«Ti ho portato qualcosa» disse Ambra nel rassicurante silenzio.

«Mi hai portato qualcosa?» si chiese Paragon ad alta voce. «Davvero?» Tentò di non mostrare l'entusiasmo nella voce. «Penso che nessuno lo abbia mai fatto.»

Ambra raddrizzò la schiena. «Davvero? Nessuno ti ha mai fatto un regalo?»

Paragon scrollò le spalle. «Dove lo metterei?»

«Ebbene... ci ho pensato. È qualcosa che puoi indossare. Così. Ecco, dammi la mano. Ne sono molto orgogliosa, quindi voglio mostrartelo un pezzo per volta. Ci ho messo molto a realizzarli, ho dovuto ingrandirli, perché fossero in scala, sai. Ecco il primo. Indovini cos'è?»

Le mani erano così piccole contro le sue mentre gli apriva le dita. Gli mise qualcosa nel palmo. Un pezzo di legno. Era forato, e una pesante corda intrecciata lo attraversava. Il legno era stato smerigliato e lisciato e plasmato. Paragon lo girò con cautela fra dita. Era ricurvo, ma c'era una sporgenza, e a un'estremità si allargava. «È un delfino.» Le dita seguirono di nuovo la curva della spina dorsale, le pinne aperte. «Straordinario!» Rise ad alta voce.

Udì la gioia nella voce di Ambra. «C'è ne sono ancora. Segui la corda fino al prossimo.»

«C'è n'è più di uno?»

«Certo. È una collana. Indovini cos'è il successivo pezzo?»

«Voglio mettermela» annunciò Paragon. Gli tremavano le mani. Una collana, un dono da indossare, per lui. Non aspettò che Ambra rispondesse: prese la corda e la scosse per allargarla. Se la mise sulla testa con attenzione. La collana si impigliò per un momento nella confusione di schegge degli occhi, ma Paragon la liberò e se la dispose sul petto. Le dita cercarono in fretta i pezzi. Erano cinque. Cinque! Li tastò di nuovo, più lentamente. «Delfino. Gabbiano. Stella marina. Questo è... Oh, un granchio. E un pesce. Un halibut. Posso sentirne le scaglie, e l'orbita dove l'occhio si muoverebbe. Gli occhi del granchio sono sui loro peduncoli. E la stella di mare è ruvida, e sotto ci sono le file di ventose. Oh, Ambra, è meraviglioso. È bella? Mi sta bene?»

«Ma che vanitoso! Paragon, non lo avrei mai sospettato.» Non l'aveva mai sentita così contenta. «Sì, ti sta bene. Come se fosse sempre stata lì. E io che mi ero preoccupata. È così evidente il lavoro di un maestro intagliatore che temevo le mie creazioni sembrassero puerili sulla tua bellezza. Ebbene, lodare il mio stesso lavoro non è educato, ma lo farò. Sono fatte di legni diversi. Riesci a distinguerli? La stella di mare è di quercia, e ho trovato il granchio in un enorme nodo di pino. Il delfino era nella curva di una radice di salice. Toccalo e segui la grana con le dita. Sono tutti legni con diverse grane e colori; non mi piace dipingere il legno, ha i propri colori, sai. E penso che su di te stiano meglio così, legno naturale contro la tua pelle segnata dagli elementi.»

La voce di Ambra era rapida e ansiosa mentre condivideva quei dettagli

con lui. Intima, come se nessuno al mondo potesse capirli meglio. Non c'era adulazione più dolce della rapida carezza della sua mano contro il petto. «Posso farti una domanda?» implorò.

«Certo.» Le dita di Paragon viaggiavano lente da una perlina alla successiva, scoprendo nuovi dettagli di grana e forma.

«Da quello che ho sentito, la polena di un veliero vivente è dipinta. Ma quando la nave si risveglia, la polena assume un proprio colore. Come te. Ma... come? Perché? E perché solo la polena, perché non tutte le parti della nave fatte di legno magico?»

«Non lo so» disse Paragon a disagio. A volle Ambra gli faceva quel genere di domande. Non gli piacevano. Gli ricordavano con troppa chiarezza quanto era diverso da lei. E la donna sembrava sempre farle proprio quando si sentiva più vicino a lei. «E tu, perché hai il tuo colore? Come ti è cresciuta la pelle, gli occhi?»

«Ah. Capisco.» Ambra rimase silenziosa per un momento. «Pensavo che forse lo avessi scelto tu. Mi sembri una tale meraviglia. Parli, pensi, ti muovi... puoi muoverti tutto? Non solo le parti scolpite, come le mani e le labbra, ma anche il fasciame e le travi?»

A volte. Una nave flessibile poteva resistere ai colpi del vento e delle onde meglio di una troppo rigida. Le assi potevano spostarsi leggermente, cedere con la pressione dell'acqua. E a volte si spostavano un pochino di più, separandosi una dall'altra per far passare un silenzioso flusso d'acqua che si allargava e si faceva profondo, freddo e nero come la notte stessa. Ma quella era slealtà imperdonabile e spietata. Imperdonabile, senza redenzione. Paragon si strappò dal ricordo bruciante e non pronunciò ad alta voce le parole 'a volte'. «Perché me lo chiedi?» domandò, all'improvviso sospettoso. Cosa voleva da lui? Perché gli portava regali? Nessuno poteva davvero volergli bene, lo sapeva. Lo sapeva da sempre. Forse era solo un trucco, forse la donna era in combutta con Restart e Mingsley. Era lì per scoprire tutti i suoi segreti, scoprire tutto sul legno magico e poi tornare da loro a riferire.

«Non volevo agitarti» rispose piano Ambra.

«No? Allora cosa volevi fare?» sogghignò Paragon.

«Capirti.» La donna non gli rispose con lo stesso tono. Non c'era irritazione nella sua voce, solo gentilezza. «A modo mio, sono diversa dal popolo di Borgomago come da te. Qui sono un'estranea, e non importa quanto resterò qui o quanto onesti siano i miei affari, sarò sempre una nuova arrivata. Borgomago non accoglie cordialmente i nuovi venuti. Mi sento

sola.» La sua voce cercava di calmarlo. «E così vengo a trovarti. Perché penso che tu sia solo come me.»

Solitario. Patetico. Lo trovava patetico. E stupido. Tanto stupido da credere di piacerle, quando in realtà la donna tentava solo di sapere tutto di lui. «E perché vorresti conoscere i segreti del legno magico?»

Il tono gentile la ingannò. Ambra emise una risata quieta. «Mentirei se dicessi che non sono curiosa. Da dove viene il legno che può prendere vita? Che genere di albero lo produce, e dove cresce? Sono alberi rari? Devono essere rari. Le famiglie si indebitano per generazioni per possederne uno. Perché?»

Le sue parole riecheggiavano troppo da vicino quelle di Mingsley. Paragon rise ad alta voce, un aspro rimbombo che svegliò gli uccelli di rupe e li spedì in alto, a strillare nell'oscurità. «Come se tu non lo sapessi!» la derise. «Perché Mingsley ti manda qui? Pensa che mi convincerai? Che navigherò spontaneamente per te? Conosco i suoi piani. Pensa che con me potrebbe risalire impavido il Fiume delle Giungle della Pioggia, rubando commerci che appartengono di diritto solo ai Mercanti di Borgomago e ai Mercanti delle Giungle della Pioggia.» Paragon abbassò la voce, pensieroso. «Pensa che tradirò la mia famiglia perché sono pazzo. Pensa che mi rivolterò contro di loro perché mi odiano, mi maledicono e mi abbandonano.» Si strappò dalla gola la collana e la gettò sulla sabbia. «Ma io sono onesto! Sono sempre stato onesto e fedele, non importa quello che chiunque altro dice o crede. Ero fedele e lo sono ancora.» Levò la voce in una proclamazione rauca. «Ascoltatemi, tutti voi LaSuerte! Sono fedele! Navigo solo per la mia famiglia! Solo per voi.» Sentì lo scafo intero riverberare del suo grido.

Ansimò nella notte d'inverno con il petto che si sollevava. Ascoltò, ma non udì nulla da Ambra. Solo lo scoppiettare del fuoco di detriti, i queruli richiami degli uccelli di rupe che di nuovo si appollaiavano goffi nel buio, e l'eterno lambire delle onde. Nessun suono dalla donna. Forse era scappata mentre la nave gridava. Forse era strisciata via nella notte, vergognosa e codarda. Paragon deglutì e si strofinò la fronte. Non gli importava. Non gli importava di lei, di niente. Niente. Si strofinò il collo dove la corda della collana si era rotta. Ascoltò le onde avvicinarsi poco a poco mentre la marea saliva. Sentì il cumulo di legnetti crollare nel fuoco, annusò la folata di fumo. Trasalì quando Ambra parlò.

«Non mi manda Mingsley.» La sentì alzarsi all'improvviso. Andò verso il fuoco, e Paragon udì il legno che veniva spostato. La sua voce era quieta

e controllata. «Hai ragione, la prima volta fu lui a portarmi qui. Propose di tagliarti a pezzi, solo per il tuo legno magico. Ma da quella prima volta che ti vidi il mio cuore si ribellò. Paragon, vorrei davvero conquistarti. Sei una meraviglia e un mistero per me. La mia curiosità è sempre stata più grande della mia saggezza. Ma più grande di tutto è la mia solitudine. Sono molto lontana da casa e famiglia, non solo nello spazio ma nel tempo.»

Le parole di Ambra erano rapide e dure come pietre che cadevano. Parlando si muoveva. Paragon udì il fruscio delle gonne. Le sue orecchie sensibili colsero il piccolo suono di due pezzi di legno che si toccavano. Le mie perline, pensò all'improvviso, desolato. Le stava raccogliendo. Si sarebbe portata via il regalo.

«Ambra?» disse implorante. La sua voce si fece acuta sul nome e si spezzò, come a volte gli succedeva quando aveva paura. «Stai portando via la mia collana?»

Un lungo silenzio. Poi, con voce quasi burbera, Ambra rispose: «Non pensavo che la volessi.»

«La voglio. Moltissimo.» Quando la donna continuò a tacere, radunò il coraggio. «Ora mi odi, non è vero?» La sua voce era molto calma, solo troppo acuta.

«Paragon, io...» La voce si spense. «Non ti odio» disse all'improvviso, in tono gentile. «Ma non ti capisco» aggiunse con tristezza. «A volte sento nelle tue parole la saggezza di generazioni. Altre volte, senza preavviso, diventi un bambino viziato di dieci anni.»

Dodici anni. Quasi un uomo, maledetto, e se non impari ad agire come un uomo in questo viaggio, non sarai mai un uomo, inutile cucciolo uggiolante. Paragon alzò le mani al viso, coprendo il luogo dove erano stati gli occhi, il luogo dal quale le lacrime traditrici sarebbero venute. Alzò una mano e si coprì con fermezza la bocca per trattenere un singhiozzo. Fa' che non mi guardi proprio ora, pregò. Non permetterle di vedermi.

Ambra stava ancora parlando fra sé. «A volte non so come trattarti. Ah. Ecco il granchio. Ho trovato tutti i pezzi. Vergognati, gettarli come un bambino lancia in giro i giocattoli. Ora abbi pazienza mentre riparo la corda.»

Paragon tolse la mano dalla bocca e trasse un respiro per calmarsi. Espresse la paura peggiore. «Li ho... Sono rotti?»

«No, non sono un'artigiana così scadente.» Era tornata alla sua coperta vicino al fuoco. Paragon udiva i piccoli suoni del suo lavoro, i rumoretti dei pezzi che si urtavano. «Li ho fatti ricordando che sarebbero stati espo-

sti al vento e alla pioggia. Ci ho messo molto olio e cera. E sono caduti sulla sabbia. Ma non resisteranno se vengono gettati contro le pietre, così non ci proverei di nuovo, se fossi in te.»

«Non lo farò più» promise Paragon. Con cautela, chiese: «Sei arrabbiata con me?»

«Lo ero» ammise Ambra. «Non più.»

«Non mi hai sgridato. Eri così silenziosa che ho pensato che te ne fossi andata.»

«C'è mancato poco. Detesto gridare. Odio quando urlano contro di me, e non lo faccio mai, contro nessuno. Tuttavia non significa che non mi arrabbio mai.» Dopo la pausa di un momento, aggiunse: «O che non soffro mai. 'Solo il mio dolore è più silenzioso della mia rabbia'. È un verso del poeta Tinni. Una parafrasi, in effetti, una traduzione.»

«Recitami tutta la poesia» implorò Paragon, balzando in fretta su quell'argomento sicuro. Voleva smettere di parlare di rabbia, odio e bambini viziati. Forse se Ambra gli recitava la poesia avrebbe dimenticato che non si era scusato. Non voleva farle sapere che non poteva farlo.

«Nana ha detto che preferirebbe rimanere a mezzo salario, se ancora possiamo permettercelo.» Ronica parlò nella stanza silenziosa. Keffria era sulla sedia dall'altra parte del focolare, dove suo padre era solito accomodarsi quando era a casa. Teneva in mano un piccolo telaio con un ricamo, con matasse di filo colorato disposte sul bracciolo della sedia, ma non faceva più finta di lavorare. Le mani di Ronica erano altrettanto inattive.

«Possiamo?» chiese Keffria.

«A malapena. Se siamo disposte a una dieta frugale e a una vita semplice. Quasi mi imbarazza dire quanto sono grata e sollevata che abbia fatto l'offerta. Mi sentivo così in colpa a lasciarla andare. La maggior parte delle famiglie vogliono un giovane come custode dei bambini. Sarebbe stato duro per lei trovare un altro posto.»

«Lo so. E Selden si sarebbe disperato.» Keffria si schiarì la gola. «Allora. Riguardo a Rache?»

«Lo stesso» disse brevemente sua madre.

Keffria cominciò con cautela: «Se il nostro denaro è tanto scarso, allora forse pagare Rache non è poi essenziale...»

«Io non la vedo così» affermò Ronica all'improvviso.

Keffria rimase in silenzio, limitandosi a guardarla.

Poco dopo, fu Ronica a lanciarle uno sguardo in tralice. «Chiedo scusa.

So che di recente sono stata troppo brusca con tutti.» Si costrinse a usare un tono disinvolto. «Sento che è importante che Rache sia pagata. E importante per tutti noi. Non tanto da mettere Malta a rischio, ma molto più importante di tuniche e nastri nuovi.»

«In realtà sono d'accordo» disse piano Keffria. «Volevo solo sentire il tuo parere. Allora. Su queste spese siamo d'accordo... Ne abbiamo ancora abbastanza per pagare i Festrew?»

Sua madre annuì. «Abbiamo l'oro, Keffria. L'ho messo da parte, il pieno ammontare dovuto e la sanzione. Possiamo pagare i Festrew. Non possiamo pagare nessun altro. E prima di allora alcuni verranno a il loro denaro.»

«Cosa farai?» chiese Keffria. Poi, ricordando, si corresse: «Cosa pensi che dovremmo fare?»

Ronica trasse un respiro. «Suggerisco di aspettare e vedere chi viene, e quanto insiste. La *Vivacia* dovrebbe tornare fra non molto. Alcuni possono essere disposti ad aspettare il suo arrivo, altri possono esigere interessi aggiuntivi. Se siamo sfortunate, alcuni richiederanno un pagamento immediato. Allora dovremo vendere parte dei possedimenti.»

«Ma non dicevi che quella doveva essere una misura estrema?»

«Infatti.» Sua madre parlò con fermezza. «Carrozze, cavalli, perfino i gioielli, sono tutte cose che vanno e vengono. Non penso che quanto finora abbiamo venduto ci sia davvero mancato. Oh, so che la mancanza di vestiti nuovi quest'inverno ha dato fastidio a Malta, ma è giusto che impari un po' di parsimonia; non ha dovuto praticarla molto in vita sua.»

Keffria si morse la lingua. Sua figlia era diventata un tema doloroso che voleva discutere il meno possibile. «Ma la terra?» insisté. Era una discussione che avevano già avuto. Non sapeva bene perché l'avesse risollevata.

«I possedimenti sono un'altra questione. Man mano che aumentano i nuovi arrivi a Borgomago, la terra migliore diventa sempre più preziosa. Se vendiamo, le migliori offerte verrebbero da gente nuova. Non c'è bisogno di dirlo. Perderemmo molta simpatia da parte dei Vecchi Mercanti nostri parenti. Daremmo più potere agli ultimi arrivati. E, cosa per me più importante, venderemmo ciò che non può essere sostituito. Si può sempre comprare una nuova carrozza o nuovi orecchini. Ma non c'è più terreno alluvionale vicino a Borgomago. Quando i nostri acri saranno andati vi avremo rinunciato per sempre.»

«Penso che tu abbia ragione. E credi che possiamo resistere fino al ritorno della *Vivacia*?»

«Sì. Sappiamo che ha salutato la *Vestroy* quando si sono incrociate negli

Stretti di Markham. Questo vuol dire che sta arrivando a Jamaillia come da previsioni. Il viaggio verso sud è sempre più difficile in questo periodo dell'anno.» Sua madre diceva solo quello che già sapevano. Cosa c'era di così rassicurante nel condividere di nuovo quei pensieri? La convinzione che forse, ripetendoli abbastanza, il fato avrebbe ascoltato e avrebbe rispettato i loro piani? «Se Kyle guadagna così bene vendendo schiavi come prevedeva, quando torna dovremmo avere abbastanza per metterci in pari con i creditori.» Ronica menzionò gli schiavi con voce attentamente neutrale. Ancora non approvava. In realtà, neanche Keffria approvava. Ma che altro potevano fare?

«Se guadagna bene con gli schiavi ne avremo abbastanza» fece eco. «Ma solo a malapena. Mamma, per quanto tempo possiamo andare avanti tenendoci appena appena in pari con i debiti? Se i prezzi del grano scendono ancora, rimarremo indietro. E allora?»

«E allora non saremo da soli» disse sua madre con voce sinistra.

Keffria fece un respiro. Parlavano spesso delle cose in cui speravano. Ora osò esprimere una paura inespressa. «Davvero credi che ci sarà una ribellione contro il Satrapo? Una guerra?» Anche solo parlare di guerra contro Jamaillia era difficile. Sebbene fosse nata a Borgomago, Jamaillia era ancora casa sua. Era la terra madre, la fonte, l'orgoglio del popolo di Borgomago, la sede di ogni civiltà e conoscenza. Jamaillia, splendente città bianca del sud.

Sua madre sedette a lungo in silenzio prima di rispondere. «Molto dipende da come il Satrapo risponderà ai nostri emissari. Circola un'altra voce inquietante; dicono che il Satrapo ingaggerà mercenari di Chalced come scorta per le navi mercantili di Jamaillia, e corsari per liberarsi dei pirati nel Passaggio Interno. Già si discute, si dice che non possiamo lasciar entrare navi armate di Chalced nel nostro porto e nelle nostre acque. Ma non penso che ci sarà una vera guerra. Non siamo un popolo di guerrieri, siamo mercanti. Il Satrapo deve sapere che chiediamo solo che mantenga la sua parola. I nostri emissari portano con sé lo statuto originale della nostra compagnia. Sarà letto ad alta voce al Satrapo e alle sue Compagne. Nessuno può negare quello che ci fu promesso. Dovrà richiamare i Nuovi Mercanti.»

Sua madre lo stava facendo di nuovo: diceva ad alta voce quello che sperava, tentando di forgiare la realtà con le parole. «Alcuni pensano che potrebbe offrirci un indennizzo in denaro» azzardò lei.

«Non lo accetteremmo» ribatté in fretta sua madre. «Francamente Davad

Restart mi ha sconvolto quando ha suggerito che dovremmo stabilire una cifra. Non si può ricomprare la parola data.» La sua voce si fece amara: «A volte temo che Davad abbia dimenticato chi è. Passa tanto tempo con i Nuovi Mercanti e prende le loro parti così spesso. Noi stiamo tra il mondo e i nostri parenti delle Giungle della Pioggia. Possiamo vendere la nostra gente?»

«In questo momento mi è difficile preoccuparmi per loro. Ogni volta che ci penso, li sento come una minaccia a Malta.»

«Una minaccia?» Ronica parve quasi offesa. «Keffria, dobbiamo ricordare che ci stanno solo vincolando al nostro accordo originale. Precisamente la stessa cosa che noi reclamiamo dal Satrapo.»

«Allora non ti sembra che sarebbe come venderla in schiavitù, se un giorno non potessimo pagare e loro esigessero invece il tributo di sangue?»

Ronica rimase in silenzio. «No, non mi sembra» rispose infine. Poi sospirò. «Non sarei felice di vederla andar via. Ma lo sai, Keffria, non ho mai sentito di alcun uomo o donna di Borgomago trattenuto contro la propria volontà dai Mercanti delle Giungle della Pioggia. Cercano mogli e mariti, non servi. Chi vorrebbe sposare qualcuno con la forza? Taluni ci vanno per scelta. E alcuni di quelli che ci vanno come parte di un contratto tornano quando lo desiderano. Ricordi Scilla Appleby? Fu portata alle Giungle della Pioggia quando la famiglia non riuscì a onorare un contratto. Otto mesi dopo, la riportarono a Borgomago perché era infelice. E due mesi più tardi, mandò a dire che aveva commesso un errore, e vennero di nuovo a prenderla. Quindi non può essere tutto cattivo.»

«Io ho sentito che la famiglia la costrinse a tornare accusandola di mancanza di onore. Secondo il nonno e la madre aveva portato vergogna agli Appleby e infranto l'impegno tornando a Borgomago.»

«Potrebbe essere» concesse dubbiosa sua madre.

«Non voglio che Malta vada lì contro la sua volontà» disse secca Keffria. «Non per dovere né per orgoglio. Neanche per il nostro buon nome. Se si giungesse a questo, penso che l'aiuterei a fuggire.»

Le parole di Ronica giunsero diversi minuti più tardi, in una voce che pareva strappata dal petto. «Temo che lo farei anch'io, Sa mi aiuti.» Keffria ne fu sconvolta. Non solo dall'ammissione di sua madre, ma dalla profonda emozione che la sua voce tradiva. Ronica proseguì. «Ci sono stati momenti in cui ho odiato quella nave. Come può qualcosa valere tanto? Non impegnarono solo oro, ma i loro discendenti!»

«Se papà avesse continuato a commerciare nelle Giungle della Pioggia, è

probabile che ora la *Vivacia* sarebbe stata pagata» fece notare Keffria.

«Molto probabile. Ma a quale costo?»

«Così diceva sempre papà» disse lentamente Keffria. «Ma non l'ho mai capito. Lui non lo spiegò mai, non ne parlò mai di fronte a noi ragazze. L'unica volta che glielo chiesi, mi disse solo che lo riteneva un percorso sfortunato. Eppure tutte le altre famiglie dotate di velieri viventi commerciano con le famiglie delle Giungle della Pioggia. Dato che i Vestrit possiedono un veliero vivente, ne abbiamo diritto anche noi. Eppure papà si rifiutava.» Continuò con grande cura: «Forse è una decisione che dovremmo riconsiderare. Kyle sarebbe disposto. Lo ha fatto capire con chiarezza quando ha chiesto le mappe del Fiume delle Giungle della Pioggia. Prima di quel giorno, non ne avevamo mai discusso. Pensavo che forse papà glielo avesse già spiegato. Prima di quel giorno, non mi aveva mai chiesto perché smettemmo di commerciare sul fiume. Non se n'era mai parlato.»

«E se gestisci abilmente le cose, non se ne parlerà mai più» disse Ronica brevemente. «Kyle sul Fiume delle Giungle della Pioggia sarebbe un disastro.»

Ed ecco un altro tema scomodo. Kyle. Keffria sospirò. «Ricordo che quando il nonno era vivo risalì il fiume con la *Vivacia.* Ricordo i regali che ci portava. Un carillon che luccicava mentre suonava.» Scosse la testa. «Non so neppure dove sia finito.» più piano, aggiunse: «E non ho mai davvero capito perché papà non volesse commerciare sul fiume.»

Ronica fissò il fuoco, come raccontando una vecchia storia. «Tuo padre... detestava il contratto con i Festrew. Oh, amava la *Vivacia*, e non l'avrebbe venduta per nulla al mondo. Ma amava di più voi ragazze. E come te, considerava il contratto come una minaccia alle sue bambine. Detestava essere vincolato da un accordo in cui non aveva avuto parte.» Ronica abbassò la voce. «In un certo senso, pensava male dei Festrew, perché lo tenevano legato a un patto tanto crudele. Forse allora si vedevano le cose in modo diverso. Forse...» Le parole vacillarono per un momento. «Suppongo di averti appena mentito. Parlo come so che dovrei pensare: che un accordo è un accordo, e un contratto è un contratto. Ma quel contratto fu fatto in tempi più antichi, più duri. Eppure, ne siamo vincolati.»

«Ma papà lo detestava» disse Keffria, per riportare la mente di sua madre su quel punto.

«Disprezzava i termini. Spesso faceva notare che nessuno paga mai del tutto un debito con le Giungle della Pioggia. I debiti nuovi si accumulano

sui vecchi, così che le catene che legano le famiglie diventano sempre più forti con il passare degli anni. Odiava quell'idea. Voleva che venisse un tempo in cui la nave sarebbe stata nostra, libera e sciolta da ogni vincolo, e se avessimo scelto di fare i bagagli e lasciare Borgomago, ne saremmo stati in grado.»

La sola idea scosse le fondamenta stesse dell'esistenza di Keffria. Lasciare Borgomago? Suo padre davvero aveva pensato di portar via la famiglia da Borgomago?

Ronica continuò. «E sebbene suo padre e sua nonna avessero commerciato prodotti delle Giungle della Pioggia, Ephron sentiva sempre che erano contaminate. Era così che diceva. Contaminate. Troppa magia. Gli sembrava che prima o poi quella magia dovesse essere pagata. E non riteneva... onorevole, in un certo senso, portare al nostro mondo la magia di un altro luogo e un altro tempo, una magia che, forse, aveva causato la caduta di un popolo. Forse la caduta delle intere Rive Maledette. A volte, a notte tarda, diceva di temere che avremmo distrutto il nostro mondo, proprio come fece il popolo degli Antichi.»

Ronica tacque. Entrambe rimasero in silenzio, riflettendo. Di rado si parlava ad alta voce di certe cose. Proprio come le mappe dei canali difficili rappresentavano un importante vantaggio commerciale, così era per la conoscenza condivisa da Borgomago e dai Mercanti delle Giungle della Pioggia, guadagnata a caro prezzo. I loro segreti comuni erano una base importante della loro ricchezza, come i beni che barattavano.

Ronica si schiarì la gola. «Così fece una scelta coraggiosa e difficile. Smise di commerciare sul fiume. Voleva dire lavorare il doppio e stare lontano il triplo per ottenere lo stesso profitto. Invece delle Giungle della Pioggia, cercò i posticini bizzarri nei canali dell'entroterra, a sud di Jamaillia. Commerciò con i nativi, merci esotiche e rare. Ma non magiche. Giurò che quello avrebbe fatto la nostra fortuna. E se fosse vissuto probabilmente sarebbe stato così.»

«Papà pensava che la Peste di Sangue fosse dovuta alla magia?» chiese Keffria con prudenza.

«Dove hai sentito una cosa del genere?»

«Ero molto piccola. Fu subito dopo la morte dei ragazzi. Davad era qui, ricordi. E papà stava piangendo e io ero nascosta fuori dalla porta. Eravate tutti in questa stessa stanza. Volevo entrare ma avevo paura. Perché papà non piangeva mai. E udii Davad Restart maledire i Mercanti delle Giungle della Pioggia, dicendo che avevano dissotterrato la malattia scavando le

miniere della città. Anche sua moglie e i suoi bambini erano morti. E Davad disse...»

«Ricordo» la interruppe Ronica. «Ricordo quello che disse Davad. Ma tu eri troppo piccola per capire che era straziato da un terribile dolore. Un terribile dolore.» Ronica scosse la testa e gli occhi erano tetri, colmi di ricordi. «Un uomo in quei momenti dice cose che non pensa davvero. Che non crede neppure. Davad aveva un bisogno disperato di accusare qualcuno o qualcosa per la sua perdita. Per qualche tempo incolpò i Mercanti delle Giungle della Pioggia. Ma lo ha superato, molto tempo fa.»

Keffria trasse un respiro cauto. «È vero che il figlio di Davad...»

«Cos'era quello?» L'esclamazione improvvisa di sua madre la interruppe. Si raddrizzarono, ascoltando in silenzio. Gli occhi di Ronica erano così sbarrati che si vedeva il bianco tutto attorno alle iridi.

«Sembrava un gong» bisbigliò Keffria nel fitto silenzio. Era inquietante udire un gong delle Giungle della Pioggia proprio mentre ne parlavano. Credette di sentire anche uno strascicare di passi nell'atrio e balzò in piedi con un'occhiata inorridita a sua madre. Quando giunse alla porta e la spalancò, Ronica era dietro di lei. Ma intravide solo Malta in fondo al corridoio.

«Malta!» chiamò brusca.

«Sì, mamma?» La ragazzina girò di nuovo l'angolo. Indossava la camicia da notte e portava una tazza e un piattino.

«Cosa fai in piedi a quest'ora?» domandò Keffria.

In risposta, Malta sollevò la tazza. «Non riuscivo a dormire. Mi sono fatta una camomilla.»

«Hai udito un suono strano, un attimo fa?»

Malta scrollò le spalle. «Non credo. Forse il gatto ha buttato giù qualcosa.»

«Forse no» mormorò Ronica preoccupata. Superò Keffria e si diresse verso la cucina. Sua figlia la seguì e Malta, con la tazza in mano, le tallonò incuriosita.

La cucina era scura, a parte il bagliore dei fuochi sotto la cenere. C'erano gli odori familiari e in qualche modo sicuri della stanza: il fuoco, il pane messo a lievitare per cuocerlo al mattino, l'aroma indugiante della carne della sera. Ronica aveva portato una candela dallo studio; attraversò la stanza fino alla porta sull'esterno e la spalancò. Il freddo invernale fluì nella stanza evocando fantasmi di nebbia.

«C'è qualcuno là fuori?» chiese Keffria mentre la candela tremolava nel-

la brezza.

«Non più» rispose severa sua madre. Uscì nel portico gelato. Si guardò intorno, e poi si chinò a raccogliere qualcosa. Tornò in cucina e chiuse con fermezza la porta.

«Cos'è?» chiesero insieme Keffria e Malta.

Ronica mise la candela sulla tavola. Accanto depose una scatoletta di legno. La fissò per un momento, poi rivolse gli occhi socchiusi sulla ragazzina.

«È indirizzata a Malta.»

«Davvero?» gridò lei, felice. «Cos'è? Da parte di chi?» Corse verso la tavola, il viso illuminato dall'anticipazione. Aveva sempre amato le sorprese.

Quando Malta tese le braccia sua nonna mise una mano ferma sulla scatola. Il rifiuto era chiaro. «Si tratta, credo,» proseguì in tono gelido «di una scatola dei sogni. È un tradizionale regalo di corteggiamento delle Giungle della Pioggia.»

Keffria sentì il cuore fermarsi in petto. Non riusciva a respirare, ma Malta sì limitava a strattonare la scatola nella presa rigida di sua nonna. «Cosa c'è dentro?» insisteva. «Datemela.»

«No.» La voce di Ronica era piena di autorità. «Vieni con noi nello studio di tuo nonno. Devi darci qualche spiegazione, signorina.» Raccolse la scatola e usa dalla stanza.

«Mamma, non è giusto, è indirizzata a me! Di' alla nonna di darmela. Mamma? Mamma!»

Keffria si accorse di essersi piegata sulla tavola. Si raddrizzò lentamente. «Malta. Non hai sentito tua nonna? È un dono di corteggiamento! Com'è possibile?»

Malta scrollò le spalle con eloquenza. «Non lo so! Non so neppure da chi arriva o cosa contiene! Come faccio a dirvi qualcosa se la nonna non me la lascia neanche guardare?»

«Vieni nello studio» ordinò Keffria con un sospiro.

Malta corse avanti. Quando Keffria entrò nella stanza, la ragazzina stava già discutendo con la nonna. «Non posso neppure guardare? È per me, vero?»

«No. Non puoi. Malta, è una cosa seria, molto più seria di quanto tu sembri capire. È una scatola dei sogni. E vi è impresso l'emblema dei Khuprus. Forse la famiglia più prestigiosa di Mercanti delle Giungle della Pioggia. Non è una coincidenza che siano venuti a rappresentare tutte le

altre famiglie all'ultima riunione. Non possiamo offenderli, o prenderli sottogamba. Sapendo questo, vuoi ancora questa scatola?» Gliela tese.

«Sì!» Indignata, Malta cercò di afferrarla. Ronica la tirò indietro.

«Malta!» gridò Keffria. «Non essere sciocca. È un regalo di corteggiamento. Deve essere rispedito indietro, ma molto cortesemente. Dobbiamo chiarire che sei troppo giovane per considerare la corte di un uomo. Ma in modo molto cortese.»

«No, non lo sono» protestò Malta. «Sono troppo giovane per essere promessa a un uomo, ma perché non posso accettare la sua corte? Per favore, nonna, almeno lasciami vedere cosa contiene!»

«È una scatola dei sogni» disse brusca Ronica. «Quindi contiene un sogno. Non la si apre per vedere cosa contiene, la si apre per avere il sogno.»

«Come può un sogno stare in una scatola?» chiese Keffria.

«Magia» replicò Ronica. «Magia delle Giungle della Pioggia.»

Malta trattenne all'improvviso il fiato, tradendo l'entusiasmo. «Posso averla stasera?»

«No!» esplose Ronica. «Malta, non mi stai ascoltando. Non puoi averla affatto. Deve essere restituita così com'è, ancora chiusa, chiarendo in modo estremamente cortese che ci deve essere stato un malinteso. Se apri questa scatola e fai questo sogno, acconsenti alla corte. Gli dai il permesso di corteggiarti.»

«Ebbene, cosa c'è di così terribile? Non è come promettere di sposarlo!»

«Se ti permettiamo di aprirla, accetteremo anche il corteggiamento. È come dire che ti consideriamo una donna, e che puoi avere corteggiatori. Il che non è vero» terminò Ronica con fermezza.

Malta incrociò le braccia sul petto e si gettò su una sedia. Spinse il mento in fuori. «Sarò così contenta quando mio padre tornerà a casa» dichiarò imbronciata.

«Davvero?» chiese Ronica, acida.

Guardandole, Keffria si sentì invisibile. E inutile. Osservare quelle due forti volontà che si scontravano era come osservare i giovani tori in primavera, quando spingono e sbuffano e si sfidano l'un l'altro. Li era in corso una battaglia, una battaglia per il dominio, per determinare quale delle due donne avrebbe dettato le regole della famiglia mentre Kyle era lontano. No, anzi. All'improvviso Keffria comprese che Kyle era solo una pedina giocata da Malta, perché Malta aveva già scoperto come manipolare suo padre. Kyle non poteva competere con la sua infantile doppiezza; man mano che la ragazza cresceva, sarebbe stato un ostacolo sempre minore.

Chiaramente Malta credeva che solo sua nonna le sbarrasse la strada. Sua madre era già stata accantonata come insignificante.

Ebbene, non lo era? Per anni si era lasciata trascinare dalle maree della famiglia. Suo padre navigava, sua madre gestiva i possedimenti a terra. Keffria viveva ancora in casa di suo padre, come sempre. Quando Kyle tornava spendevano il suo salario soprattutto per divertirsi. Ora suo padre era morto, e Kyle e sua madre si contendevano il timone, mentre Malta e sua madre lottavano per il dominio della famiglia. Qualsiasi cosa decidessero, Keffria sarebbe rimasta invisibile e inascoltata. Sua figlia non prestava alcuna attenzione ai suoi inetti tentativi di esercitare autorità. Nessuno lo faceva.

Keffria attraversò all'improvviso la stanza. «Mamma, dammi il regalo» intimò perentoria. «Dato che mia figlia ha causato questo sfortunato malinteso, credo che tocchi a me chiarire la questione.»

Per un momento, pensò che sua madre glielo avrebbe negato. Poi, con uno sguardo a Malta, le tese la piccola scatola di legno. Keffria la prese. Era leggera fra le sue mani; emanava un profumo dolce, più speziato del sandalo. Gli occhi di Malta seguirono il passaggio di possesso della scatola come un cane affamato segue un pezzo di carne cruda. «Scriverò ai Khuprus per prima cosa domani mattina. Penso che chiederò al *Kendry* di portarla su per il fiume.»

Sua madre annuì. «Attenta ad avvolgerla bene. Non si può far sapere a qualcun altro cosa stiamo restituendo. Il rifiuto di un corteggiamento, per qualsiasi ragione, è una cosa delicata. Sarebbe meglio che rimanesse un segreto tra le due famiglie.» Mentre Keffria assentiva, Ronica si rivolse all'improvviso a Malta. «Hai capito bene, Malta? Non puoi parlarne ad altri, né alle tue amichette né ai domestici. Bisogna porre fine al malinteso in fretta, e completamente.»

La ragazzina imbronciata la guardò in silenzio.

«Malta!» abbaiò Keffria, e sua figlia trasalì. «Hai capito? Rispondi.»

«Ho capito» borbottò Malta. Gettò uno sguardo provocatorio a sua madre, poi si raggomitolò ancor di più sulla sedia.

«Bene. Tutto sistemato, dunque.» Keffria decise di interrompere la battaglia mentre era in vantaggio. «E sono pronta ad andare a dormire.»

«Aspetta.» La voce di Ronica era seria. «C'è un'altra cosa che dovresti sapere, Keffria. Le scatole dei sogni non sono prodotti comuni. Ognuna è realizzata individualmente, sintonizzata su una persona precisa.»

«In quale modo?» chiese lei con riluttanza.

«Ecco, non lo so. Ma so che per crearne una bisogna partire da un oggetto personale del destinatario.» Sua madre sospirò, appoggiando la schiena allo schienale. «Quel dono non è arrivato alla nostra porta per caso. Era indirizzato a Malta.» Ronica scosse la testa e parve addolorata. «Malta ha dato qualcosa di suo a un uomo delle Giungle della Pioggia. Qualcosa di personale, che lui ha interpretato come un regalo.»

«Oh, Malta, no!» gridò Keffria, costernata.

«Non ho fatto nulla del genere.» Malta si raddrizzò con sfida. «Non l'ho fatto!» Elevò la voce in un grido.

Keffria si alzò e andò alla porta. Una volta che fu sicura di averla chiusa con fermezza, tornò ad affrontare la figlia. «Voglio la verità» disse piano, semplicemente. «Cos'è successo e quando? Come hai incontrato questo giovane? Perché ha pensato che avresti accettato un regalo di corteggiamento da lui?»

Malta gettò uno sguardo dall'una all'altra. «Alla riunione dei Mercanti» ammise disgustata. «Sono uscita a prendere aria. Ho detto buona sera a un vetturino mentre passavo. Mi pare che fosse appoggiato alla carrozza dei Khuprus. Questo è tutto.»

«Che aspetto aveva?» domandò Ronica.

«Non lo so» replicò Malta, parlando con lento sarcasmo. «Era delle Giungle della Pioggia. Portano veli e cappucci, sai.»

«Sì, lo so» ribatté sua nonna. «Ma non i vetturini. Ragazza sciocca, credi che siano scesi in carrozza lungo il fiume? Le famiglie delle Giungle della Pioggia fanno ritirare qui le loro carrozze, e le usano solo quando vengono a Borgomago. Quindi noleggiano vetturini di Borgomago. Se hai parlato con un uomo velato, hai parlato con un Mercante delle Giungle della Pioggia. Cos'hai detto, e cosa gli hai dato?»

«Nulla» sbottò Malta. «Ho detto 'buona sera' mentre passavo. Lui ha risposto. Tutto qui.»

«Allora come conosce il tuo nome? Come ti ha fabbricato un sogno?» insisté Ronica.

«Non lo so» ribatté Malta. «Forse ha indovinato il nome della mia famiglia dal colore della veste, e ha chiesto a qualcuno.» All'improvviso, lasciando Keffria sbalordita, Malta scoppiò in lacrime. «Perché mi trattate sempre così? Non mi dite niente di bello, sempre accuse e rimproveri. Pensate che io sia una specie di prostituta o una bugiarda. Qualcuno mi spedisce un regalo, non me lo fate neanche vedere, e dite che è tutta colpa mia. Non so più cosa volete da me. Volete che io sia una bambina, ma poi vi

aspettate che sappia tutto e sia responsabile di tutto. Non è giusto!» Abbassò il viso fra le mani e singhiozzò.

«Oh, Malta» Keffria si sentì dire stancamente. Andò in fretta dalla figlia e le mise le mani sulle spalle tremanti. «Non pensiamo che tu sia una prostituta o una bugiarda. Siamo solo molto preoccupate per te. Stai tentando di crescere così in fretta, e ci sono tanti pericoli che non capisci.»

«Mi dispiace» singhiozzò Malta. «Non avrei dovuto uscire quella sera. Ma era così afoso là dentro, e così spaventoso, tutti si urlavano in faccia.»

«Lo so. Lo so, era spaventoso.» Keffria accarezzò la bambina. Odiava vedere Malta piangere così, odiava che lei e sua madre avessero fatto pressione fino a spezzarla. Allo stesso tempo era quasi un sollievo. La Malta provocatoria e amara era qualcuno che Keffria non conosceva. Questa Malta era una bambina che piangeva e voleva essere confortata. Forse quella sera avevano fatto breccia. Forse con questa Malta si poteva ragionare. Si chinò per abbracciare la figlia, che la ricambiò con una stretta breve e impacciata.

«Malta» disse piano Keffria. «Ecco. Guarda qui. Ecco la scatola. Non puoi tenerla o aprirla: deve essere restituita domani intatta. Ma puoi guardarla.»

Malta tirò su con il naso e si raddrizzò. Gettò uno sguardo alla scatola sul palmo di sua madre, ma non tese la mano. «Oh» disse dopo un momento. «È solo una scatola intagliata. Pensavo che fosse tempestata di gioielli o simili.» Distolse lo sguardo. «Ora posso andare a letto?» chiese stancamente.

«Certo. Vai a dormire. Parleremo di più domani mattina, quando avremo tutti riposato un po'.»

Una Malta molto sottomessa tirò su con il naso una volta, poi annuì. Keffria la guardò lasciare a passi lenti la stanza, e poi si rivolse di nuovo a sua madre con un sospiro. «A volte è così duro guardarla crescere.»

Ronica annuì comprensiva. Ma poi aggiunse: «Chiudi quella scatola in un luogo sicuro per la notte. Domani mattina troverò un messaggero per portare la tua lettera e la scatola giù al porto, al *Kendry*.»

Mancavano solo alcune ore all'alba quando Malta si portò la scatoletta in camera. L'aveva trovata proprio dove pensava: nell'armadio a muro 'segreto' di sua madre, sul fondo del guardaroba nel suo spogliatoio. Era lì che nascondeva sempre i regali per il giorno del nome e gli oli per il corpo più costosi. Aveva avuto paura che sua madre la mettesse sotto il cuscino, o

addirittura che aprisse la scatola e si prendesse il sogno. Ma non lo aveva fatto.

Malta chiuse la porta dietro di sé e sedette sul letto con la scatola in grembo. Tanto chiasso per un regalo così piccolo. Alzò la scatola al naso e inalò. Sì, si era già accorta che aveva un profumo dolce. Si alzò di nuovo e camminò in punta di piedi fino al proprio guardaroba. In un angolo, dentro una scatola sotto un mucchio di vecchie bambole, c'erano la sciarpa e il gioiello di fiamma. Nella stanza buia la gemma sembrava ardere più brillante che mai. Per qualche tempo Malta si limitò a guardarla prima di ricordare perché l'avesse presa. Annusò la sciarpa, poi la riportò al letto per paragonarla alla scatola. Profumi diversi, entrambi esotici. Dolci, ma diversi.

Allora quella scatola poteva non venire neanche dall'uomo velato. Lo stemma era come quello sulla carrozza, sì, ma forse il donatore lo aveva acquistato dai Khuprus. Forse in realtà era di Cerwin. Nel corso degli anni Malta aveva lasciato molti oggetti personali in casa di Delo. Sarebbe stato facile, ed era assai più probabile. Perché un estraneo incontrato per caso avrebbe dovuto spedirle un regalo tanto prezioso? Era molto più probabile che fosse un regalo di corteggiamento di Cerwin. Il pezzo finale della sua logica all'improvviso andò a posto. Se l'uomo velato delle Giungle della Pioggia aveva capito chi era e le aveva mandato un regalo, non le avrebbe anche ricordato di restituire la sciarpa e il gioiello di fiamma? Certo. Quindi la scatola non veniva da lui. Veniva da Cerwin.

Malta cacciò la sciarpa e il gioiello sotto il cuscino, poi si raggomitolò con la scatola nella curva del corpo. Con un indice si tracciò il contorno delle labbra. Cerwin. Il dito corse giù sul mento, tracciò una linea tra i seni. Che genere di sogno aveva scelto per lei? Le labbra si curvarono in un sorriso. Sospettava di saperlo. Il cuore le guizzò in petto.

Chiuse gli occhi e aprì la scatola. O ci provò. Socchiuse gli occhi. Quella che credeva la chiusura non lo era. Quando infine scoprì il metodo di aprirla ne fu molto infastidita. E quando l'apri, era vuota. Vuota, tutto qui. Aveva immaginato una brillante polvere di sogno, o uno scoppio di luce o musica o fragranza. Guardò negli angoli vuoti della scatola, poi la tastò all'interno per essere sicura che non le sfuggisse qualcosa. No. Era vuota. Cosa significava? Uno scherzo? O solo che il regalo era la scatola stessa, abilmente scolpita e dal dolce profumo? Forse non era neanche una scatola dei sogni, forse quella era una qualche idea fuori moda della nonna. Scatole dei sogni. Malta non ne aveva mai sentito parlare. In un'ondata di irritazio-

ne, tutto le fu chiaro. Sua nonna aveva detto così solo perché in tal modo sua madre non le avrebbe permesso di avere la scatola. A meno che, forse, una di loro non l'avesse aperta e si fosse tenuta qualunque cosa contenesse.

«Le odio tutte e due» sibilò Malta in un bisbiglio selvaggio. Scagliò la scatola sul tappeto accanto al letto e si gettò di nuovo sui cuscini. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e andare a rimettere la scatola nel guardaroba di sua madre, ma una parte di lei non se ne curava. Che la scoprissero pure. Dovevano rendersi conto che sapeva che le avevano rubato il regalo. Impenitente, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi.

Calma. Vuoto. Solo una voce. Un sussurro. E allora, Malta Vestrit. Hai ricevuto il mio regalo. Qui ci mescoliamo, tu e io. Facciamo un dolce sogno insieme? Vediamo. La tenue consapevolezza che era un sogno le sfuggì fra le dita.

Malta si trovava in un sacco di tela ruvida che le copriva la testa e scendeva fin quasi alle ginocchia. Odorava di polvere e patate. La ragazzina era sicura che fosse stato usato per il raccolto. Qualcuno la reggeva sulla spalla, correndo trionfante: l'aveva afferrata e portata via contro la sua volontà. I suoi compagni ululavano e ridevano in segno di vittoria, ma l'uomo che la trasportava era troppo soddisfatto per sfogarsi in suoni così infantili. La notte era fresca e umida di nebbia contro le gambe di Malta. Aveva la bocca imbavagliata, le mani legate dietro la schiena. Voleva lottare, ma aveva paura che in tal caso l'uomo l'avrebbe lasciata cadere. E non aveva idea di dove fosse o di che altro potesse succederle se sfuggiva al suo catturatore. Per quanto spaventoso, era ancora il luogo più sicuro in cui poteva trovarsi in quel momento. Non sapeva niente di lui, solo che avrebbe lottato fino alla morte per non perderla.

Arrivarono in un posto dove tutti si fermarono, e quello che la portava la mise in piedi. Continuò a tenerla ferma. Malta udì una conversazione smorzata, parole rapide e sommesse in una lingua che non conosceva. Gli altri sembravano esortare ridendo il suo catturatore a fare qualcosa che lui rifiutava con cortese fermezza. Dopo qualche tempo, udì passi che si allontanavano. Sentì che gli altri se n'erano andati. Era sola, a parte l'uomo che ancora le teneva i polsi legati. Tremò.

Un freddo bacio metallico contro i polsi, e all'improvviso le mani erano libere. Subito Malta si liberò dal sacco e si strappò il bavaglio bagnato dalla bocca. Era ancora mezza accecata dalla polvere e dalle fibre della ruvida tela grezza. Si strofinò in modo approssimativo il viso e i capelli e poi si girò ad affrontare il suo predatore.

Erano soli in una notte scura e nebbiosa. Una città e un incrocio. Non poteva dire altro. L'uomo la fissava con impazienza. Malta non scorgeva nulla dei suoi lineamenti. La guardava dalle profondità del cappuccio scuro tirato sul viso. La notte aveva un denso odore di acquitrino, le uniche luci erano lontane torce sulla strada, avvolte nella nebbia. Se si fosse messa a correre, lui l'avrebbe inseguita? Voleva giocare come un gatto con il topo? Se fosse scappata si sarebbe cacciata in un pericolo peggiore? Poco a poco le parve che lui stesse guardandola, lasciandole decidere cosa fare.

Dopo qualche tempo la invitò a seguirlo con un cenno del capo. Si allontanò in fretta lungo una delle strade e Malta andò con lui. L'uomo si muoveva con sicura fretta attraverso la città labirintica. Dopo qualche tempo le prese la mano. Malta non si sottrasse. La nebbia era densa e umida, accecante, quasi soffocante, ed era così buio che non riusciva a scorgere niente dei dintorni più vasti. Varchi nella nebbia mostravano alti edifici ai lati del vicolo che percorrevano. Ma l'oscurità e il silenzio sembravano completi. Il suo compagno sembrava sicuro della strada. La sua grande mano era calda e asciutta mentre stringeva quella gelata di Malta.

Alla fine, l'uomo lasciò il vicolo per farle discendere alcuni gradini e poi aprire una porta. Dall'interno rimbombò una cascata di suono. Musica, risa e chiacchiere, ma tutte in uno stile e in una lingua che non conosceva, quindi era solo rumore. Rumore assordante: anche se Malta fosse stata in grado di capire il suo compagno, non avrebbe potuto udirlo. Si trovava in una specie di locanda o taverna. C'erano molti tavolini rotondi, ognuno con una corta candela che ardeva al centro. L'uomo la condusse a un tavolino vuoto e le indicò un posto. Sedette di fronte a lei. Spinse indietro il cappuccio.

Nel sogno rimasero lì per molto tempo. Forse l'uomo ascoltava la musica, ma era un suono così uniformemente forte che Malta ne era assordata. Alla luce della candela poteva vedere infine il viso del compagno. Era bello, in un certo qual modo, pallido. Biondo, senza barba, gli occhi di un caldo castano. Aveva un paio di baffetti morbidi. Le spalle larghe, le braccia muscolose. Dapprima non fece nulla, se non guardarla. Dopo qualche tempo tese la mano attraverso la tavola e Malta vi mise la sua. L'uomo sorrise. La ragazzina sentì all'improvviso che erano giunti a una comprensione perfetta ed era contenta che le parole non potessero interferire. Parve passare molto tempo. Poi l'uomo mise la mano in una saccoccia e rivelò un anello con una semplice gemma. Malta lo guardò, e poi scosse la testa. Non rifiutava l'anello; semplicemente non aveva bisogno di un simbolo

esterno. L'accordo cui erano già giunti era troppo perfetto per complicarlo con doni materiali. L'uomo ritirò l'anello. Poi si inclinò attraverso la tavola, verso di lei. Con il cuore che rimbombava, Malta si chinò in avanti. Lui la baciò. Solo le loro bocche si incontrarono. Non aveva mai baciato un uomo, e le venne la pelle d'oca per la morbidezza dei suoi baffi vicino alla bocca, la lingua che le sfiorava in fretta le labbra per farle schiudere alle sue. Il tempo si fermò, librandosi come un colibrì in quell'unico dolce momento di decisione, aprirsi o rimanere chiusa.

In qualche luogo, un divertimento maschio e distante, ma pieno di approvazione. Hai un temperamento caldo, Malta. Molto caldo. Anche se la tua idea di corteggiamento segue l'antico costume del rapimento. Ora tutto stava svanendo, turbinando via da lei, lasciando solo quella sensazione di solletico sulla bocca. Penso che potremo ballare bene insieme, tu e io.

## 27
## Prigionieri

Wintrow si trovava in una grande baracca aperta su un lato. Nulla lo riparava dal freddo dell'inverno. Il tetto era solido, ma i muri erano poco più che rozze tavole di legno inchiodate a una struttura di travi. Lo stallo in cui si trovava il ragazzo si apriva su un passaggio di fronte a una lunga fila di altri stalli identici. Le pareti di assicelle gli fornivano una riservatezza solo apparente. C'era una manciata di paglia sparsa sul pavimento per dormire e un secchio lurido in un angolo per contenere le deiezioni. L'unica cosa che gli impediva di allontanarsi erano i ceppi alle caviglie, incatenati a una pesante zanca di metallo infissa a fondo in un'asse dura come il ferro. Si era consumato la maggior parte della pelle delle caviglie per determinare che la forza di un essere umano non poteva spostare la zanca. Era il suo quarto giorno in quel luogo.

Se nessuno fosse venuto a riscattarlo entro l'indomani avrebbe potuto essere venduto come schiavo.

Durante il primo e il secondo giorno di prigionia, un custode gioviale glielo aveva spiegato due volte con attenzione. Veniva una volta al giorno con un cesto di tozzi di pane, seguito dal figlio ritardato che tirava un carrello con una tinozza d'acqua, da cui versava una mestolata nella tazza di ogni prigioniero.

La prima volta che lo aveva spiegato, Wintrow lo aveva implorato di portare notizia della sua situazione ai sacerdoti nel tempio di Sa. Di certo

sarebbero venuti a prenderlo. Ma il custode aveva rifiutato di perdere tempo. I sacerdoti, aveva spiegato, non si immischiavano più negli affari pubblici. I prigionieri del Satrapo erano un affare civile, nulla a che fare con Sa o la sua adorazione. Se non venivano riscattati diventavano schiavi del Satrapo ed erano svenduti per il profitto della tesoreria reale. Sarebbe stata una triste fine per una vita così breve. Il ragazzo non aveva una famiglia che il custode poteva contattare? Il tono ossequioso chiaramente rivelava che sarebbe stato felice di riferire qualsiasi comunicazione, purché ci fosse una buona opportunità di ricompensa. Di certo sua madre doveva essere preoccupata per lui, ormai. Non aveva fratelli che potessero pagare l'ammenda e farlo rilasciare? Ogni volta, Wintrow si mordeva la lingua. C'era il tempo di trovare un rimedio al problema, così si diceva. Mandare l'uomo da suo padre lo avrebbe solo riportato alla prigionia originaria. Non era una soluzione. Di certo gli sarebbe venuto in mente qualcos'altro se ci pensava con sufficiente impegno.

E la situazione di certo invogliava al pensiero. C'era poco altro da fare. Poteva sedere, stare in piedi, sdraiarsi o accosciarsi nella paglia. Il sonno non gli portava riposo. I rumori degli stalli invadevano i suoi sogni, popolandoli di draghi e serpenti che discutevano e supplicavano con lingue umane. Da sveglio non c'era nessuno con cui parlare. Un lato del suo recinto era il muro esterno della baracca. Negli stalli una successione di prigionieri era andata e venuta: un ubriaco rumoroso, liberato dalla moglie in lacrime, una prostituta che aveva pugnalato un cliente ed stata marchiata per punizione, un ladro di cavalli portato via per essere impiccato. La giustizia, o almeno la pena, era rapida nelle celle del Satrapo.

Negli stalli sul lato opposto del corridoio cosparso di paglia venivano tenuti gli schiavi. Dai ceppi andavano e venivano schiavi indisciplinati e indesiderabili, faccia-di-mappa con schiene e gambe coperte di cicatrici. Da quello che Wintrow vedeva, erano venduti a buon mercato e usati duramente. Non parlavano molto, neanche fra loro. Wintrow giudicò che ormai avessero poco da dire. Togliete ogni autodeterminazione dalla vita di un uomo, e tutto quello che gli rimane è la lamentela. E si lamentavano, ma in un modo abbattuto che indicava che non si aspettavano cambiamenti. Gli ricordavano i cani che abbaiavano alla catena. I torvi faccia-di-mappa dall'altra parte del corridoio andavano bene per la fatica pesante e il lavoro rozzo in campi e frutteti, ma poco più di quello; così supponeva Wintrow ascoltando i loro discorsi. La maggior parte erano schiavi da anni, e si aspettavano di finire la loro vita come schiavi. Nonostante il disgu-

sto di Wintrow per il concetto di schiavitù, era difficile provare dispiacere per alcuni di loro. Taluni erano evidentemente diventati poco più che animali da lavoro: maledicevano il loro triste destino ma non avevano più la volontà di opporsi. Dopo averli osservati per qualche giorno, capiva perché certi adoratori di Sa potessero credere che la loro sorte fosse la volontà di Sa stesso. Era davvero difficile immaginarli come uomini e donne liberi, con compagni e bambini e case e occupazioni. Wintrow non pensava che fossero nati senz'anima, predestinati a essere schiavi, ma non aveva mai visto persone così prive della scintilla spirituale dell'umanità. Ogni volta che li guardava, una fredda lumaca di paura strisciava lenta nelle sue viscere. Quanto tempo gli ci sarebbe voluto per diventare come loro?

Gli rimaneva un giorno per pensare a una soluzione. L'indomani mattina sarebbero venuti per portarlo al blocco di tatuaggio. Lo avrebbero incatenato mani e piedi alle pesanti graffe e gli avrebbero costretto la testa nella morsa rivestita di cuoio. Poi gli avrebbero impresso il piccolo marchio che lo designava come schiavo del Satrapo. Se il Satrapo sceglieva di tenerlo sarebbe stato l'unico tatuaggio che avrebbe mai portato. Ma il Satrapo non avrebbe scelto di tenerlo. Non aveva alcun abilità speciale degna della sua attenzione. Sarebbe stato messo subito in vendita. E una volta venduto sarebbe stato impresso sul suo viso un nuovo marchio, l'emblema di un nuovo proprietario.

Aveva vacillato nell'indecisione per molte ore. Se avesse chiamato il custode, facendogli mandare un messaggero giù al porto, suo padre sarebbe venuto a prenderlo. O avrebbe mandato qualcuno a recuperarlo. Allora sarebbe tornato alla nave, e ancora una volta sarebbe diventato un prigioniero. Ma almeno il suo viso sarebbe stato senza cicatrici. Se non mandava a chiamare suo padre, sarebbe stato tatuato, e venduto, e tatuato di nuovo. Se non scappava o lavorava per liberarsi dalla schiavitù, sarebbe rimasto di proprietà di qualcun altro per sempre, almeno da un punto di vista giuridico. In ogni caso, non sarebbe mai diventato un sacerdote di Sa. Poiché era deciso ad adempiere la sua vocazione e tornare al monastero, l'intera questione si riduceva a quale situazione gli offrisse la migliore opportunità di fuga.

E su quella fragile conclusione i suoi pensieri si arrestavano e vacillavano. Semplicemente, non lo sapeva.

Quindi, seduto nell'angolo del recinto, guardava pigro gli acquirenti che venivano a esaminare gli indesiderabili a buon mercato davanti a lui. Aveva fame e freddo e stava scomodo. Ma la sensazione peggiore era l'indeci-

sione, quella che non gli permetteva di raggomitolarsi in una triste pallottola e dormire.

Per vari minuti non riconobbe Torg che camminava a passo lento lungo gli stalli degli schiavi. Fu sconvolto quando il suo cuore balzò quasi dalla gioia. Comprese che era sollievo. Torg lo avrebbe visto e avrebbe informato suo padre. Wintrow non avrebbe dovuto prendere quella che sospettava fosse una decisione codarda: il marinaio lo avrebbe fatto per lui. E suo padre, dopo essere venuto a salvarlo, non avrebbe potuto deriderlo per aver implorato il suo aiuto.

Dalla contemplazione di queste cose avrebbe potuto guadagnare molta comprensione di se stesso, ma Wintrow ne allontanò la mente. Forse non voleva conoscersi così bene. Si alzò all'improvviso. Si portò all'angolo del recinto e si appoggiò al muro con atteggiamento sprezzante. Incrociò le braccia sul petto e attese che Torg lo notasse.

Fu difficilissimo stare ad aspettare in silenzio. L'uomo percorreva con calma la fila opposta, esaminando ogni schiavo, mercanteggiando con il custode e poi annuendo o scuotendo la testa. Il custode teneva la contabilità su un blocchetto di legno che marcava via via. Dopo qualche tempo, Wintrow rimase confuso. Torg sembrò comprare un buon numero di individui, ma non erano gli artigiani e schiavi colti di cui suo padre aveva parlato.

L'ufficiale si pavoneggiava, evidentemente entusiasta della propria importanza come acquirente di carne umana. Si dava arie con il custode come se valesse la pena di impressionarlo, ispezionando gli schiavi con sublime noncuranza per la loro dignità o conforto. Più Wintrow lo guardava, più lo disprezzava. Ecco il contrappunto alla perdita di spirito e scintilla vitale degli schiavi: un uomo la cui presunzione si nutriva dell'altrui umiliazione e degradazione.

Eppure c'era anche un nocciolo orribile di paura nell'attesa. E se Torg non si girava e non lo vedeva? Cosa sarebbe successo? Wintrow si sarebbe abbassato a chiamarlo? O gli avrebbe permesso di andarsene, per affrontare un futuro pieno di altri Torg? Nel momento in cui pensò che avrebbe gridato, nel momento in cui si morse la lingua per non tradirsi, Torg gli rivolse un'occhiata. Distolse lo sguardo e poi lo riportò su di lui, come se non potesse crederci. Gli occhi si dilatarono, poi un ghigno gli divise il volto. Lasciò subito il suo compito e avanzò su Wintrow.

«Bene, bene» esclamò con enorme soddisfazione. «Credo di essermi guadagnato una bella gratifica, qui. Una bella gratifica.» Gli occhi vagaro-

no su Wintrow, notando la paglia attaccata alla veste consumata, i ceppi alle caviglie irritate e il viso bianco di freddo. «Bene, bene» ripeté. «Non sembra che la tua libertà sia durata a lungo, santerellino.»

«Conoscete questo prigioniero?» chiese il custode, raggiungendo Torg.

«In effetti sì. Suo padre è... il mio socio in affari. Stava chiedendosi dove fosse sparito suo figlio.»

«Ah. Allora siete fortunato ad averlo trovato oggi. Domani avrebbe perso la libertà in cambio della sua ammenda. Sarebbe stato tatuato come schiavo del Satrapo e venduto.»

«Schiavo del Satrapo.» Il ghigno tornò sul viso di Torg. Le sopracciglia pallide danzarono sugli occhi grigi. «Ecco un'idea divertente.» Wintrow poteva quasi vedere il lavorio lento del cervello di Torg. «Quanto è l'ammenda del ragazzo?» chiese all'improvviso.

Il vecchio consultò una cordicella piena di nodi che gli pendeva dalla vita. «Dodici pezzi d'argento. Sapete, ha ucciso un'altra schiava del Satrapo.»

«Ha fatto cosa?» Per un momento Torg parve incredulo. Poi scoppiò a ridere. «Ebbene, ne dubito, ma di sicuro c'è sotto una bella storia. Vediamo. Se stasera torno con dodici pezzi d'argento, compro la sua libertà. E altrimenti?» Socchiuse gli occhi e sogghignò mentre chiedeva, più a Wintrow che al custode: «Quanto costerebbe domani?»

Il custode scrollò le spalle. «Qualunque cosa. Di solito gli schiavi nuovi sono venduti all'asta. A volte hanno amici o famiglia disposti a comprarli. O nemici ansiosi di averli come schiavi. L'asta può essere molto animata. E anche divertente, a volte.» Il custode aveva capito chi aveva il coltello dalla parte del manico, e ci stava giocando. «Potreste aspettare, e ricomprarlo. Forse risparmiereste una moneta o due. Forse dovreste pagare di più. Ma a quel punto sarebbe marchiato, segnato dal sigillo del Satrapo. Voi o suo padre potreste accordargli la libertà, certo. Ma dovrebbe ricevere il vostro tatuaggio, e un documento o un anello per attestare che è libero.»

«Non potremmo bruciare il tatuaggio e basta?» chiese Torg, cinico. Gli occhi divoravano il viso di Wintrow, cercando una traccia di paura. Il ragazzo rifiutò di mostrarne. Torg non avrebbe mai osato andare tanto oltre. Era solo la sua tipica provocazione beffarda. Se Wintrow avesse dato segno di esserne sconvolto, lui avrebbe insistito. Lasciò vagare gli occhi oltre Torg come se avesse perso ogni interesse in lui o nelle sue parole.

«Bruciare il tatuaggio di uno schiavo è illegale» dichiarò con solennità il custode. «Si suppone che una persona con una scottatura a sinistra del naso sia uno schiavo fuggiasco e pericoloso. Tornerebbe qui, se fosse preso. E

sarebbe tatuato di nuovo con l'emblema del Satrapo.»

Torg scosse dolorosamente la testa, ma il ghigno era cattivo. «Che peccato, marchiare un visetto così dolce, eh? Dunque...» D'un tratto girò le spalle a Wintrow. Con uno scatto della testa, indicò gli schiavi che non aveva ancora ispezionato. «Continuiamo?»

Il custode aggrottò le ciglia. «Volete che mandi un messaggero? Per portare notizie del ragazzo a suo padre?»

«No, no, non preoccupatevi. Farò in modo che suo padre lo venga a sapere. Non sarà contento del ragazzo. Ora, che mi dite di questa donna? Ha qualche abilità o addestramento speciale?» La voce carezzò le ultime parole, trasformandole in una derisione crudele per la vecchia strega accovacciata di fronte a lui.

Wintrow rimase in piedi tremante nel suo recinto. La rabbia che provava minacciava di esplodere. Torg lo avrebbe lasciato lì, nel freddo e nel sudiciume, finché poteva. Ma lo avrebbe detto a suo padre, e sarebbe tornato con lui per assistere allo scontro. Il cuore sprofondò nel gelo considerando quanto enorme sarebbe stata la rabbia di suo padre. Si sarebbe anche sentito umiliato. A Kyle Haven non piaceva sentirsi umiliato. Avrebbe trovato molti modi di esprimerlo al figlio. Wintrow si appoggiò disperato contro il muro del recinto. Doveva solo aspettare e sopportare. Ormai mancava meno di un anno al suo quindicesimo compleanno. Quel giorno si sarebbe dichiarato un uomo, indipendente della volontà di suo padre, e avrebbe solo dovuto scendere dalla nave, dovunque fosse. Quel tentativo sciocco di fuggire aveva solo allungato i mesi. Perché non aveva aspettato? Lentamente crollò a sedere nella paglia, nell'angolo del recinto. Chiuse gli occhi per dormire. Dormire era molto meglio che pensare alla rabbia imminente di suo padre.

«Fuori» ripeté Kennit in un ringhio basso.

Etta rimase dov'era, pallida, la bocca ferma. Una mano teneva una bacinella d'acqua, l'altra reggeva rotoli di bende. «Ho pensato che un bendaggio fresco poteva essere più comodo» osò dichiarare. «Quello è rigido di sangue secco e...»

«Fuori!» ruggì Kennit. Etta si girò, spillando acqua dalla bacinella, e sparì. La porta della cabina si chiuse dietro di lei con un rumore sordo.

Kennit era sveglio e coerente dalla mattina presto, ma erano le prime parole che avesse detto a chiunque. Aveva passato la maggior parte del tempo a fissare il muro, incapace di concepire che la sua buona sorte lo avesse

abbandonato. Come poteva essere accaduto a lui? Com'era possibile che il capitano Kennit subisse un destino del genere? Bene. Era il momento. Il momento di vedere cosa gli aveva fatto la cagna, di prendere di nuovo il comando. Era il momento. Puntò con forza i pugni nel letto e si tirò in posizione seduta. Quando la gamba danneggiata strisciò contro le lenzuola, il dolore fu tale che si sentì male. Un nuovo sudore lo cosparse, incollandogli di nuovo la camicia da notte puzzolente alla schiena. Era il momento. Afferrò lenzuola e coperte e le strappò via. Guardò la gamba che Etta aveva rovinato.

Non c'era più.

La camicia da notte era stata piegata con cura e fissata in modo che non la toccasse. Lì c'erano le sue gambe, brune e pelose come al solito. Ma una si fermava subito, interrotta da un lurido involucro bruno di bende proprio sotto il ginocchio. Non era possibile. Tese la mano, ma non ce la fece a toccare il moncone. Invece, stupidamente, mise la mano sul lenzuolo vuoto dove doveva essere il resto della gamba. Come se il difetto fosse nei suoi occhi.

Si lasciò sfuggire un lamento acuto, poi trasse un respiro e lo trattenne. Non avrebbe emesso un altro suono. Non un suono. Tentò di ricordare come fosse giunto a quel frangente. Perché aveva portato a bordo la pazza cagna, perché stavano attaccando navi schiaviste in primo luogo? Navi mercantili, ecco dov'erano i soldi. E non avevano un gregge di serpenti che le seguivano, pronti ad afferrare una gamba. Era colpa loro, di Sorcor ed Etta. Senza di loro sarebbe stato un uomo intero.

Calma. Calma. Doveva restare calmo, doveva pensarci bene. Era intrappolato lì, in quella cabina, incapace di camminare o combattere. Ed Etta e Sorcor erano contro di lui. Ora doveva capire se erano in combutta. E perché lo avevano fatto? Perché? Speravano di impadronirsi della nave? Trasse un altro respiro, tentò di organizzare i pensieri. «Perché mi ha fatto questo?» Gli venne un secondo pensiero. «Perché non mi ha ucciso, allora? Aveva paura che il mio equipaggio si rivoltasse contro di lei?» In tal caso, forse, lei e Sorcor non erano d'accordo...

«Lo ha fatto per salvarti la vita.» La minuscola voce dal polso era incredula. «Come puoi comportarti così? Non ricordi niente? Un serpente ti teneva per la gamba, stava tentando di afferrarti e scagliarti in aria per poi ingoiarti. Etta ha dovuto tagliarti la gamba. Era l'unico modo per impedirgli di mangiarti in un solo boccone.»

«Lo trovo molto difficile da credere» sogghignò Kennit.

«Perché?»

«Perché la conosco. Ecco perché.»

«Anch'io. Ecco perché la tua risposta non ha senso» osservò allegramente la faccina.

«Taci.»

Kennit si costrinse a guardare il moncone bendato. «Quanto è grave?» chiese all'amuleto con voce bassa.

«Dunque, per cominciare, la gamba non c'è più» lo informò spietato l'amuleto. «Il taglio di Etta è stata l'unica parte pulita del distacco. La parte del serpente era mezza masticata e mezza sciolta. La carne sembrava cera fusa. La maggior parte di quella roba marrone non è sangue, è pus.»

«Taci» ripeté debolmente Kennit. Fissò le bende raggrumate e imbrattate e si chiese cosa ci fosse sotto. Avevano messo una stoffa piegata sotto il moncone, ma una macchia color ocra si allargava sul fine lenzuolo pulito. Era disgustoso.

Il piccolo demone sogghignò. «Ebbene, me lo hai chiesto tu.»

Kennit trasse un respiro profondo e tuonò: «Sorcor!»

La porta si spalancò quasi subito, ma era Etta, piangente e angosciata. Si affrettò nella stanza. «Oh, Kennit, stai male?»

«Voglio Sorcor!» Perfino alle sue orecchie parve la pretesa di un bambino petulante. Poi il muscoloso primo ufficiale riempì la porta. Per la costernazione di Kennit, parve sollecito come Etta: «C'è qualcosa che posso fare per voi, capitano?» I capelli indisciplinati di Sorcor erano dritti come se avesse tentato di strapparli, e il viso era giallastro sotto le cicatrici e i segni delle intemperie.

Kennit tentò di ricordare perché lo avesse chiamato. Guardò la confusione disgustosa nel letto. «Voglio che tutto sia ripulito.» Riuscì a suonare fermamente al comando, come se stesse parlando di un ponte in disordine. «Di' a un marinaio di scaldarmi l'acqua per un bagno. E tirami fuori una camicia pulita.» Alzò gli occhi allo sguardo incredulo di Sorcor e comprese che lo stava trattando più come un valletto che come il secondo in comando. «È importante come appaio quando interrogo i prigionieri, capisci. Non devono vedermi come uno storpio avviluppato in lenzuola luride.»

«Prigionieri?» chiese Sorcor stupidamente.

«Prigionieri» ripeté Kennit con fermezza. «Avevo ordinato di risparmiarne tre, vero?»

«Sissignore. Ma quello era...»

«E non ne sono stati risparmiati tre perché li possa interrogare?»

«Ne ho uno» Sorcor ammise a disagio. «O quello che ne rimane. È finito fra le grinfie della vostra donna.»

«Cosa?»

«Era tutta colpa sua.» Etta emise un basso ringhio come un gatto minaccioso. «Tutta colpa sua se ti sei fatto male.» Gli occhi erano ridotti a fenditure inquietanti.

«Bene. Uno, dici.» Kennit tentò di salvare il salvabile. Che genere di creatura aveva portato a bordo? Adesso non pensarci. Prendi il comando. «Eseguite i miei ordini, dunque. Quando sarò presentabile, voglio vedere il prigioniero qui. Non desidero incontrare l'equipaggio, per il momento. Com'è andato il resto della cattura?»

«Liscio come un piatto di trippe, signore. E su questa nave abbiamo trovato anche un piccolo supplemento.» Nonostante l'ansia incisa sul viso, Sorcor ghignò. «Sembra che fosse un trasporto speciale. Portava un gruppo di schiavi normali, ma a prua c'era un lotto che era un regalo del Satrapo di Jamaillia in persona a qualche pezzo grosso di Chalced. Una compagnia di ballerini e musicanti, con tutti i loro strumenti e vestiti colorati e pentole di cerone. E gioielli, tanti bei barilotti di gingilli luccicanti... Quelli li ho stivati sotto la vostra cuccetta, signore. E un assortimento di stoffe fini, pizzi, statuette d'argento e brandy in bottiglia. Una pesca molto carina. Non pesante, ma tutto della migliore qualità.» Lanciò un'occhiata fugace al moncone di Kennit. «Forse gradireste un sorso di brandy.»

«Fra poco. Questi ballerini e musicanti... Si comportano bene? Cosa pensano del loro viaggio interrotto?» Perché non li avevano gettati fuori bordo con il resto dell'equipaggio?

«Benissimo, signore. Sono stati fatti schiavi tutti insieme, capite. La compagnia era in debito, così quando i proprietari sono finiti sul lastrico il Satrapo ha ordinato di prendere anche i ballerini e i musicanti. Non è molto legale, ma trattandosi del Satrapo, suppongo che non debba preoccuparsene molto. No, sono felici come vongole per essere stati catturati dai pirati. Il loro capo li ha già messi al lavoro, a creare canzoni e balli per raccontare tutta la storia. Voi siete l'eroe, è ovvio.»

«È ovvio.» Canzoni e balli. Kennit si sentì all'improvviso inesplicabilmente stanco. «Siamo... all'ancora. Dove? Perché?»

«Una piccola baia, non so come si chiama, ma è poco profonda. La *Sicerna* imbarcava acqua; era qui da qualche tempo. Gli schiavi nella stiva più bassa erano pressoché a mollo. Mi è sembrato meglio ancorarla dove non può andare troppo a fondo mentre montiamo altre pompe. Poi ho pen-

sato che potremmo dirigerci verso Gola del Toro. Abbiamo braccia in abbondanza per far funzionare le pompe fin là.»

«Perché Gola del Toro?» chiese Kennit.

Sorcor scrollò le spalle. «C'è una buona spiaggia di alaggio.» Scosse la testa. «Ci vorrà diverso lavoro prima che possa di nuovo navigare. E Gola del Toro è stata attaccata dalle navi schiaviste due volte nell'ultimo anno, così penso che saremo accolti con calore.»

«Ecco, lo vedi» disse Kennit con voce fioca. Sorrise fra sé. Sorcor aveva ragione. Quell'uomo aveva imparato molto da lui. Una nave qui, una parola persuasiva là, e poteva convincere un'altra cittadina. Cosa dire agli abitanti? «Se le Isole dei Pirati avessero un solo signore... temuto dai predoni... il popolo potrebbe vivere...» Un tremito lo attraversò.

Erta corse da lui. «Sdraiati, sdraiati. Sei sbiancato come un lenzuolo. Sorcor, occupati del bagno e di tutto il resto. Oh, e porta la bacinella e le bende che ho lasciato fuori sul ponte. Ora mi servono.»

Kennit l'ascoltò costernato mentre dava ordini al primo ufficiale con sublime disdegno per il protocollo. «Può bendarmi Sorcor» dichiarò con diffidenza.

«Sono più brava io» asserì Etta con calma.

«Sorcor...» ricominciò Kennit, ma il primo ufficiale osò interromperlo: «Davvero, signore, ha un bel tocco. Si è presa cura di tutti i nostri ragazzi dopo l'ultimo attacco, e ha fatto un lavoro eccellente. Vado a occuparmi dell'acqua per il bagno.» Se ne andò, lasciando Kennit solo e indifeso con la sanguinaria fanciulla.

«Ora stai fermo» gli intimò Etta, come se avesse potuto alzarsi e fuggire. «Ti solleverò la gamba e metterò sotto un'imbottitura, così non sporchiamo tutto il letto. Alla fine ti metteremo lenzuola pulite.» Kennit strinse i denti e socchiuse gli occhi e riuscì a non emettere un suono mentre la donna gli alzava il moncone e con abilità infilava sotto altri panni piegati. «Ora bagnerò le vecchie bende prima di tentare di staccarle. Così faranno meno male.»

«Sembri un'esperta» commentò Kennit a denti stretti.

«Le prostitute vengono picchiate spesso» fece notare Etta, pragmatica. «Se le donne in una casa non si prendono cura una dell'altra, chi lo fa?»

«E dovrei affidare la cura della mia ferita a colei che mi ha tagliato via la gamba?» chiese Kennit con calma.

Ogni movimento di Etta cessò. Come un fiore che appassisce, si afflosciò sul pavimento accanto al letto. Era molto pallida. Si inclinò in avanti

fino ad appoggiare la fronte contro l'orlo del letto. «Era l'unico modo per salvarti. Mi sarei tagliata le mani invece della tua gamba, se quello ti avesse salvato.»

A Kennit parve una dichiarazione così profondamente assurda che ammutolì per un momento. L'amuleto invece non tacque. «Il capitano Kennit può essere un porco senza cuore. Ma ti assicuro che io capisco che hai fatto quello che dovevi per salvarmi. Ti ringrazio.»

Lo sgomento combatté con la rabbia che l'amuleto si tradisse così. Subito Kennit lo coprì con la mano, solo per sentire i minuscoli denti affondare brutali nella carne del palmo. Tolse la mano con un ansito di dolore mentre Etta alzava il viso per guardarlo con occhi pieni di lacrime. «Capisco» rispose con voce roca. «Un uomo deve ricoprire molti ruoli. Probabilmente è necessario che il capitano Kennit sia un porco senza cuore.» Scrollò le spalle e tentò di sorridere. «Non ne faccio una colpa al *mio* Kennit.»

Il naso della donna era diventato rosso e gli occhi umidi erano molto inquietanti. Peggio, osava crederlo capace di ringraziarla per avergli tagliato la gamba. Dentro di sé Kennit maledisse l'astuto amuleto malevolo per averlo messo in un tale pasticcio, perfino mentre si aggrappava alla pagliuzza di speranza che davvero Etta credesse che le parole venissero dalle sue labbra. «Non parliamone più» suggerì in fretta. «Fai del tuo meglio per sistemare questo disastro.»

L'acqua che Etta usò per staccare le bende era calda come sangue. Kennit la sentì a malapena, finché la donna non cominciò con cautela a togliere gli strati di lino e garza dalla ferita. Allora girò la testa e si concentrò sul muro finché gli orli della visione non cominciarono a oscillare. Il sudore lo ricoprì tutto. Non era neppure consapevole che Sorcor fosse tornato finché l'ufficiale non gli offrì una bottiglia aperta di brandy.

«Un bicchiere» chiese Kennit con disdegno.

Sorcor deglutì. «Dall'aspetto della vostra gamba, pensavo che fosse uno spreco di tempo.»

Se l'ufficiale non lo avesse detto, Kennit sarebbe riuscito a non guardare il moncone. Ma mentre l'uomo armeggiava in una credenza in cerca di un bicchiere adatto, il capitano girò con lentezza la testa per guardare il luogo dove era stata la sua sana e forte gamba muscolosa.

Le bende sporche avevano in effetti attutito il colpo. Vedere la gamba finire in un involto di stoffa macchiata non era come vederla trasformata in uno scempio di carne masticata e quasi carbonizzata. Il moncone sembrava parzialmente cotto. Gli si rivoltò lo stomaco, e la bile acida gli salì in fon-

do alla gola. La ingoiò, rifiutando di perdere la faccia davanti a loro. Sorcor gli tese il bicchiere con mano tremante. Ridicolo. L'uomo aveva inflitto danni peggiori di ciò che vedeva adesso. Kennit prese il bicchiere e mandò giù il brandy in un sorso. Poi trasse un respiro tremante. Ebbene, forse la fortuna aveva resistito, in qualche strano modo. Almeno la prostituta sapeva come curarlo.

Strappandogli anche quel poco conforto, Etta sussurrò a Sorcor: «È un macello. Dobbiamo portarlo da un guaritore. E in fretta.»

Kennit contò tre respiri. Agitò il bicchiere verso Sorcor, ma quando l'uomo tentò di riempirlo, lui gli prese la bottiglia. Un sorso. Tre respiri. Un altro sorso. Tre respiri. No. Era il momento, adesso era il momento.

Si spinse di nuovo in posizione seduta. Guardò la cosa sul letto che era stata la sua gamba. Poi slacciò la camicia da notte alla gola. «Dov'è la mia acqua per il bagno?» chiese brusco. «Non ho nessuna intenzione di restare seduto qui nel mio fetore. Etta. Lascia perdere finché non sarò lavato. Preparami indumenti puliti, e trova lenzuola pulite. Voglio essere lavato e vestito come si deve prima di interrogare il mio prigioniero.»

Sorcor rivolse uno sguardo in tralice a Etta prima di dire piano: «Chiedo scusa, signore ma un cieco non poterà come siete vestito.»

Kennit lo guardò con calma. «Chi è il prigioniero?»

«Il capitano Refi della *Sicerna.* Etta ci ha spinti a ripescarlo.»

«Non è stato accecato nella battaglia. Era intatto quando è precipitato in acqua.»

«Sì, signore.» Sorcor guardò Etta e deglutì. Dunque era quella la ragione della cautela deferente che l'ufficiale ora manifestava verso la prostituta. Era quasi divertente. Evidentemente una cosa era per Sorcor smembrare un uomo in battaglia, e un'altra per la prostituta torturare un prigioniero. Non sapeva che l'ufficiale fosse incline a tali raffinatezze.

«Forse un cieco non saprebbe come sono vestito, ma io sì» Kennit fece notare. «Esegui i tuoi ordini. Ora.»

Proprio mentre parlava, ci fu un bussare alla porta. Sorcor fece entrare Opal con due secchi di legno d'acqua fumante. Il mozzo li depose sul pavimento. Non osò guardare Kennit, e nemmeno parlargli. «Signor Sorcor, signore, quei musicanti vogliono suonare sulla tolda per il capitano. Hanno detto che dovevo, uhm, 'implorare la sua indulgenza'. E...» La fronte del ragazzo si increspò nello sforzo di richiamare le parole insolite. «...che vogliono, uhm, 'significare estrema gratitudine'... qualcosa del genere.»

Kennit sentì un piccolo trasalimento contro il polso. Gettò uno sguardo

all'amuleto nascosto nella piega delle braccia conserte, notando le sue frenetiche espressioni di assenso ed entusiasmo. La piccola cosa bastarda e traditrice sembrava davvero pensare che avrebbe seguito il suo consiglio. Stava formando parole con le labbra.

«Signore?» chiese Sorcor con deferenza.

Il capitano finse di grattarsi la testa per portare l'amuleto vicino all'orecchio. «Un re dovrebbe essere generoso con i suoi grati sudditi. Un regalo disprezzato può indurire qualsiasi cuore.»

Kennit decise all'improvviso che era un buon consiglio, nonostante la fonte. «Rispondi che mi farebbe molto piacere» ordinò direttamente a Opal. «Per quanto aspra sia stata la mia vita, non sono un uomo che disdegna i piaceri più fini delle arti.»

«Sar!» imprecò il ragazzo con ammirazione. Annuì; il viso rosso di orgoglio per il suo capitano. Un serpente poteva staccargli la gamba, ma aveva ancora tempo per la cultura. «Glielo dirò, signore. Vita aspra, piaceri più fini» si rammentò mentre usciva di corsa.

Appena il ragazzo fu fuori dalla stanza, Kennit si rivolse a Sorcor. «Vai dal prigioniero. Dagli abbastanza acqua e cibo per rianimarlo. Etta, il mio bagno, per favore.»

Dopo che l'ufficiale fu uscito, la donna gli sfilò la camicia da notte. Lo lavò con una spugna, come si faceva a Chalced. Kennit aveva sempre pensato che fosse un brutto modo per lavarsi, che diffondesse il sudore e la sporcizia invece di portarci via del tutto, ma Etta ci riuscì così bene che si sentì davvero pulito. Mentre lei sì occupava degli aspetti più intimi dell'operazione, Kennit rifletté che una donna poteva essere utile a un uomo in più di un modo. Tuttavia, lavare e bendare la ferita fu tanto sgradevole che in seguito Etta dovette di nuovo lavargli il sudore dalla schiena, dal petto e dalla fronte. Una musica dolce cominciò, una gentile composizione di archi e campane e voci di donne. Era addirittura piacevole.

Etta lacerò con fare pratico la cucitura laterale di un paio di pantaloni per vestirlo quasi senza dolore, e poi la ricucì. Gli abbottonò la camicia e gli mise in ordine capelli e barba con l'abilità del miglior valletto. Sostenne più di metà del suo peso per spostarlo sulla sedia mentre disfaceva e rifaceva il letto. Non aveva mai pensato che Etta possedesse simili talenti. Chiaramente, non aveva apprezzato quanto poteva essergli utile.

Quando fu ben lavato e vestito, Etta scomparve per qualche momento e tornò con un vassoio di cibo. Kennit non si era neanche accorto di aver fame finché non sentì l'odore della zuppa calda e del pane leggero. Quando

i crampi più acuti furono calmati, depose il cucchiaio per chiedere piano: «E cosa ti ha ispirata a dilettarti con il mio prigioniero?»

Etta emise un piccolo sospiro. «Ero così furiosa.» Scosse la testa. «Così furiosa quando ti hanno fatto del male. Quando mi hanno costretto a farti del male. Ho giurato che avrei ottenuto un veliero vivente per te, anche se era l'ultima cosa che facevo. Chiaramente era quello che desideravi chiedere ai prigionieri. Così, tutte le volte che ero sfinita per essere rimasta accanto al tuo letto ma non riuscivo a dormire, andavo a trovarli.»

«Trovarli?»

«Ce n'erano tre, all'inizio.» Etta fece un cenno indifferente. «Credo di avere le informazioni che vuoi. Ho controllato e ricontrollato con grande attenzione. Tuttavia ho fatto in modo di lasciarne uno in vita, perché ero sicura che avresti voluto avere le tue conferme di persona.»

Una donna dai molti talenti. E intelligente, anche. Probabilmente avrebbe dovuto ucciderla presto. «E cosa hai scoperto?»

«Sapevano solo di due velieri viventi. La prima è una caravella, l'*Ophelia*. Ha lasciato Città di Jamaillia prima di loro, ma aveva ancora da vendere beni di Borgomago, così avrebbe fatto altre fermate mentre andava a nord.» Alzò le spalle. «Potrebbe essere ancora dietro di loro, potrebbe essere davanti. Non c'è modo di esserne sicuri. L'unico altro veliero vivente che hanno visto negli ultimi tempi era a Città di Jamaillia. È entrata in porto il giorno prima che partissero. Non progettava di restare a lungo. La stavano scaricando e raddobbando per portare un carico di schiavi a nord, a Chalced.»

«Non ha senso usare così un veliero vivente» esclamò Kennit disgustato. «Ti hanno mentito.»

Etta diede una piccola alzata di spalle. «È sempre possibile, suppongo. Ma in tal caso hanno mentito molto bene, individualmente, in momenti diversi.» Avvolse la camicia sudata insieme alle lenzuola macchiate. «Mi hanno convinto.»

«È abbastanza facile convincere una donna. Ed è tutto quello che hanno detto?»

Etta gli diede un'occhiata che osava essere fredda. «Anche il resto saranno state tutte bugie.»

«Vorrei sentirlo lo stesso.»

La donna sospirò. «Non sapevano molto. La maggior parte erano dicerie. Le due navi sono rimaste in porto insieme meno di un giorno. La *Vivacia* appartiene a una famiglia di Mercanti di Borgomago chiamati Haven.

Andrà a Chalced tramite il Passaggio Interno al più presto. Speravano di comprare soprattutto artigiani e lavoratori specializzati, ma ne avrebbero presi altri come zavorra. Un uomo di nome Torg era responsabile di tutto, ma non sembrava il capitano. Si è risvegliata di recente. Questo è il suo primo viaggio.»

Kennit scosse la testa. «Haven non è un nome di Mercanti.»

Etta aprì le mani. «Hai ragione. Mi hanno mentito.» Distolse il viso, e fissò una paratia con sguardo di pietra. «Mi dispiace di aver rovinato l'interrogatorio.»

Stava diventando intrattabile. Se Kennit avesse avuto due buone gambe, sarebbe andato da lei e l'avrebbe spinta supina sul letto e le avrebbe ricordato quello che era. Invece doveva adularla. Tentò di pensare a qualcosa di bello da dirle, per renderla di nuovo gradevole. Ma il pulsare senza fine della gamba perduta era divenuto all'improvviso un dolore martellante. Voleva solo sdraiarsi, tornare a dormire ed evitare tutto quel fastidio. E invece doveva chiederle di aiutarlo.

«Sono impotente. Non posso neanche tornare da solo nel mio letto» disse amaro. Con onestà rara dichiarò: «Odio che tu mi veda così.» Fuori, la musica cambiò. La voce forte di un uomo cominciò un canto, insieme potente e tenero. Kennit alzò la testa per cogliere le parole stranamente familiari. «Ah» disse piano fra sé. «Ora ricordo. *'Da Kytris, alla sua signora'*. Un bel pezzo.» Cercò di nuovo un complimento per Etta. Non riuscì a pensare a nulla. «Potresti andar fuori sulla tolda e ascoltare la musica, se vuoi» le propose. «È una poesia molto vecchia, sai.» I margini della sua visuale vacillarono. Gli occhi lacrimarono per il dolore. «La conosci?» chiese, tentando di mantenere la voce salda.

«Oh, Kennit.» Etta scosse la testa, all'improvviso inesplicabilmente contrita. Si avvicinò con occhi brillanti di lacrime. «Mi sembra più dolce qui che altrove. Mi dispiace. Sono senza cuore, a volte. Guardati, bianco come un lenzuolo. Lascia che ti aiuti a distenderti.»

E lo fece, con tutta la dolcezza che aveva. Gli bagnò il viso con acqua fresca. «No» protestò debolmente Kennit. «Ho freddo. Ho troppo freddo.»

Etta lo coprì con tenerezza, e poi si sdraiò dal lato buono. Il calore del suo corpo era davvero piacevole, ma il pizzo sul davanti della camicia gli graffiava il viso. «Spogliati» le ordinò. «Sei più calda quando sei nuda.»

Etta emise una breve risata, compiaciuta e sorpresa. «Che uomo» lo rimproverò. Ma si alzò per ubbidire.

Qualcuno bussò alla porta. «Che c'è?» domandò Kennit.

La voce di Sorcor sembrò meravigliata. «Vi ho portato il prigioniero, signore.»

Era tutto troppo seccante. «Non importa» disse fiaccamente Kennit. «Etta lo ha già interrogato. Non mi serve più.»

I vestiti precipitarono sul pavimento attorno alla donna. Entrò nel letto con cautela, allungando il suo calore contro di lui. Kennit era all'improvviso così stanco. La pelle di Etta era molle e calda, un balsamo.

«Capitano Kennit?» La voce di Sorcor era insistente, preoccupata.

«Sì.»

L'ufficiale spalancò la porta dietro di lui. Dietro a lui, due marinai reggevano quello che rimaneva del capitano della *Sicerna.* Incontrarono gli occhi di Kennit, poi lo fissarono sbalorditi. Kennit girò la testa per seguire il loro sguardo. Accanto a lui, nel letto, Etta tenne con fermezza la coperta sotto le spalle nude, appena sopra la lieve curva dei seni. La musica dalla tolda scendeva più forte nella stanza. Kennit rivolse di nuovo lo sguardo al prigioniero. Etta non lo aveva solo accecato. Lo aveva smantellato poco per volta. Disgustoso. Non voleva guardare una cosa simile proprio ora. Ma doveva mantenere le apparenze. Si schiarì la gola. Farla finita.

«Prigioniero. Hai detto la verità alla mia donna?»

Il rottame tra i due marinai alzò la faccia rovinata verso la voce. «Sì, lo giuro. Più e più volte. Perché avrei dovuto mentire?» L'uomo cominciò a piangere ad alta voce. Tirò su con il naso in modo strano attraverso la fenditura delle narici. «Per favore, buon signore, non mandatemela più. Le ho detto la verità. Le ho detto tutto quello che sapevo.»

All'improvviso sembrava tutto troppo fastidioso. L'uomo aveva evidentemente mentito a Etta e ora mentiva anche a lui. Il prigioniero era inutile. Il dolore dalla gamba gli batteva contro l'interno del cranio. «Sono... impegnato.» Non voleva ammettere quanto fosse sfinito solo per aver fatto un bagno ed essere stato vestito. «Occupati di lui, Sorcor. Come meglio credi.» Il significato delle parole era chiaro e la voce del prigioniero si alzò in un ululato di rifiuto. «Oh. E chiudi la porta quando esci.»

«Sar» udì un marinaio sospirare mentre la porta si chiudeva dietro di loro e il prigioniero gemeva. «Le sta già saltando addosso. Certo che nulla tiene giù il capitano Kennit.»

Kennit si girò impercettibilmente verso il calore del corpo di Etta. Gli occhi si chiusero, e affondò in un sonno profondo.

## Vicissitudini

Non gli parve del tutto vero finché non gli misero le mani addosso. Probabilmente avrebbe potuto avere la meglio con una certa facilità sul vecchio custode, ma quelli erano pesanti uomini adulti, impassibili e muscolosi ed esperti nel loro lavoro. «Lasciatemi!» gridò Wintrow furente. «Mio padre sta venendo a prendermi. Andatevene!» Era stupido, rifletté più tardi. Come se bastasse chiederlo perché lo lasciassero stare. Era una delle cose che doveva imparare. Le parole dalla bocca di uno schiavo non significavano niente. Per loro le sue grida furiose non erano più comprensibili del ragliare di un asino.

Gli fecero qualcosa alle giunture delle braccia, torcendole in modo da farlo avanzare barcollante e arrabbiato nella direzione che desideravano. Non aveva ancora del tutto superato la sorpresa per essere stato afferrato che già si trovò spinto con fermezza contro il blocco dell'artista di tatuaggi. «Stai buono» gli disse brusco uno degli uomini, tirando contro una zanca le catene ai polsi di Wintrow. Il ragazzo diede uno strappo, sperando di liberarsi prima che mettessero il fermo, ma riuscì solo a spellarsi i polsi. Avevano già messo il fermo. Altrettanto in fretta lo piegarono in due, i polsi incatenati vicini alle caviglie. Uno degli uomini gli diede una lieve spinta e Wintrow infilò la testa in un collare di cuoio disposto verticalmente sul blocco. L'altro diede una tirata rapida alla cinghia anch'essa di cuoio che lo assicurava, arrivando a un pelo da strangolarlo. Il ragazzo aveva abbastanza aria per respirare, purché non si dibattesse. In ceppi com'era, sarebbe stato difficile trarre un respiro profondo. Il collare lo costringeva a concentrarsi perfino sullo sforzo di trarre quei brevi ansiti. L'avevano fatto con l'efficacia dei braccianti che castrano vitelli, pensò Wintrow confusamente. Lo stesso cinismo esperto, l'uso preciso della forza. Dubitò che stessero sudando.

«Il sigillo del Satrapo» disse uno all'artista, e l'uomo annuì e mosse un bastoncino di *cindin* nella guancia.

«La mia carne non fu fatta da me. Non la trafiggerò per portare gioielli, né macchierà la mia pelle, né conficcherò decorazioni nel mio viso. Poiché sono una creazione di Sa, fatta come è inteso che sia. La mia carne non è mia per scriverci sopra.» Aveva appena il fiato per citare il sacro testo come un sussurro, ma pronunciò le parole e pregò che l'uomo le udisse.

L'artista sputò da un lato, saliva macchiata di sangue. Un tossicomane incallito, dunque, che indulgeva alla droga perfino con la bocca escoriata

di ulcere. «La carne non è neanche mia» esclamò con stupido umorismo. «È del Satrapo. Ora, il suo sigillo so farlo a occhi chiusi. Se stai fermo, è più veloce e fa meno male.»

«Mio padre... sta venendo... a pagare per me.» Faticò a trovare l'aria per pronunciare quelle parole essenziali.

«Tuo padre è in ritardo. Stai fermo.»

Wintrow non ebbe il tempo di chiedersi se star fermo sarebbe stato un assenso a quella bestemmia. Il primo ago mancò l'obiettivo, colpendo non la guancia ma il lato del naso e forando la narice. Il ragazzo guaì e trasalì. L'artista gli diede una sberla secca sulla nuca. «Stai fermo!» ordinò rude.

Wintrow chiuse forte gli occhi e strinse le mandibole.

«Oh, odio quando si raggrinzano così» mormorò l'artista disgustato. Poi si mise in fretta a lavorare. Una dozzina di punture d'ago, asciugare in fretta il sangue e poi il bruciore di una tinta. Verde. Un'altra dozzina di punture, asciugare, bruciore. A Wintrow sembrava di prendere meno aria ogni volta che traeva un respiro. Era stordito, temeva di svenire, ed era furioso con se stesso perché si vergognava. Come poteva uno svenimento portargli imbarazzo? Erano loro che gli infliggevano quell'infamia. E dov'era suo padre, come poteva essere in ritardo? Non sapeva quello che sarebbe accaduto a suo figlio?

«Ora lascialo stare. Non toccarlo, non grattarlo, o ti farà solo più male.» Una voce distante parlava sopra al ruggito nelle sue orecchie. «Fatto, portatelo via e datemene un altro.»

Lo tirarono per le catene e il colletto, e poi lo stavano malmenando di nuovo, trascinandolo da qualche altra parte. Inciampò, mezzo stordito, traendo un respiro profondo dopo l'altro. La sua destinazione si rivelò uno stallo diverso in una fila diversa in una baracca diversa. Non riusciva a crederci. Non poteva accadere a lui, suo padre non avrebbe permesso che fosse tatuato e venduto. I suoi guardiani lo fecero fermare accanto a un recinto separato, per gli schiavi nuovi. I cinque prigionieri con lui portavano un singolo tatuaggio verde trasudante.

Assicurate le catene a un perno nel pavimento, gli uomini lo abbandonarono là. Nel momento in cui gli lasciarono andare le braccia, Wintrow alzò la mano al viso. Lo toccò con cautela, tastando il gonfiore e la secrezione della carne oltraggiata. Un liquido rosato gli colava lento per la guancia, gocciolando dal mento. Non aveva niente per asciugarlo.

Fissò gli altri schiavi. Comprese che non aveva aperto bocca da quando aveva parlato all'artista. «Cosa succederà adesso?» chiese stordito.

Un ragazzo alto e magro si cacciò un dito sporco nel naso. «Saremo venduti» disse con sarcasmo. «E saremo schiavi per il resto della nostra vita. Se non uccidiamo qualcuno per scappare.» Era cupamente provocatorio, ma Wintrow sentì che erano solo parole. Della sua resistenza rimanevano solo quelle. Gli altri sembrarono non avere neanche così poco. Stavano in piedi o seduti o appoggiati, e aspettavano qualunque cosa sarebbe successa. Wintrow riconobbe lo stato in cui cadevano i feriti gravi. Lasciati a se stessi, rimanevano seduti con lo sguardo fisso, a volte scossi da un brivido.

«Non posso crederci» si udì bisbigliare Wintrow. «Non posso credere che Torg non lo abbia detto a mio padre.» Poi si chiese perché mai se lo fosse aspettato. Che gli prendeva, perché era stato così stupido? Aveva affidato il suo destino a un idiota brutale e sadico. Perché non aveva mandato a chiamare suo padre, perché non lo aveva detto al custode il primo giorno? Pensandoci, perché aveva abbandonato la nave? Vivere a bordo era stato davvero così brutto? Almeno c'era stata una fine in vista, un'attesa di due anni prima di essere liberato da suo padre. Ora non c'era fine. E non aveva la *Vivacia* a sostenerlo. Il pensiero della nave gli provocò una terribile fitta di solitudine. L'aveva tradita, e si era condannato alla schiavitù. Era vero. Ormai era uno schiavo. Ora e per sempre. Si rannicchiò su un fianco nella paglia sporca, stringendo le ginocchia al petto. In lontananza gli parve di udire il ruggito del vento.

La *Vivacia* dondolava sconsolata nel porto placido. Era una bella giornata. La luce del sole brillava su Città di Jamaillia, bianca e favolosa. I venti venivano da sud, addolcendo il giorno di inverno e il puzzo delle altre navi schiaviste ancorate accanto a lei. Non mancava molto alla primavera. Più lontano a sud, dove Ephron era solito portarla, gli alberi da frutta erano cascate di fiori bianchi o rosa. In qualche luogo al Sud, il mondo era caldo e bello. Ma lei andava a nord, a Chalced.

Almeno i martelli e le seghe dentro di lei finalmente tacevano; tutte le modifiche per trasformarla in una nave schiavista erano state completate. Quel giorno avrebbero imbarcato gli ultimi rifornimenti, e domani il carico umano sarebbe stato traghettato fino a lei. Avrebbe lasciato Jamaillia, da sola. Wintrow se n'era andato. Appena levate le ancore, qualcuno dei serpenti che impigrivano nella fanghiglia del porto si sarebbe srotolato per seguirla. Ora i suoi compagni sarebbero stati quegli esseri. La notte scorsa, quando il resto del porto era immobile, un piccolo serpente era salito in

superficie per insinuarsi fra le navi schiaviste all'ancora. Quando era arrivato da lei aveva levato la testa sopra all'acqua per guardarla fissa, con diffidenza. Qualcosa nel suo sguardo le aveva chiuso la gola dal terrore. Non era stata neanche capace di chiamare il marinaio di guardia. Se Wintrow fosse stato a bordo avrebbe sentito la sua paura e sarebbe venuto da lei. Vivacia strappò i suoi pensieri dal ragazzo. Ora doveva prendersi cura di se stessa. La perdita le lacerò il cuore. La negò. Rifiutò ogni cosa. Era una bella giornata. Ascoltò le onde che urtavano la chiglia mentre dondolava all'ancora. Così pacifico.

«Nave? Vivacia?»

La polena girò lentamente la testa e guardò in alto. Era Gantry, in piedi sul ponte di prua, appoggiato alla murata.

«Vivacia? Puoi smetterla, per favore? Stai innervosendo l'intero equipaggio. Oggi mancano due. marinai; non sono tornati dalla libera uscita. E penso che sia perché li hai spaventati.»

Spaventati. Cosa c'era di così spaventoso nell'isolamento e nella solitudine e nei serpenti che nessun altro mai vedeva?

«Vivacia? Farò venire Findow a suonare il violino per te. E oggi avrò alcune ore di libertà, e ti prometto che spenderò ogni istante a cercare Wintrow. Te lo prometto.»

Pensavano che quello l'avrebbe fatta felice? Pensavano che sarebbe stata contenta e docile se avessero trovato Wintrow e lo avessero trascinato di nuovo da lei, costringendolo a servirla? Forse Kyle lo credeva. Era così che aveva portato il ragazzo a bordo la prima volta. Quell'uomo non capiva nulla della volontà del cuore.

«Vivacia» chiese Gantry, con la disperazione nella voce. «Per favore. Per favore, puoi smettere di dondolare? Oggi l'acqua è liscia come vetro. Ogni altra nave in porto è immobile. Per favore.»

Le dispiaceva per Gantry. Era un buon ufficiale, e un marinaio molto capace. Non era colpa sua. Non doveva soffrire per questo.

Ma d'altra parte, neanche lei doveva soffrire.

Tentò di attingere alla propria forza. Gantry era un buon marinaio; gli doveva un piccolo chiarimento. «Mi sto perdendo» cominciò, e poi udì come suonava strano. Tentò di nuovo. «Non è così dura, quando so che qualcuno sta tornando. Ma quando non lo so, all'improvviso è più difficile ricordarmi chi sono. Comincio a pensare... No. Non a pensare. Quasi come un sogno, ma noi velieri viventi non possiamo dormire. Ma è come un sogno, e nel sogno sono qualcun altro. Qualcos'altro. E i serpenti mi toccano,

e diventa anche peggio.»

Ora l'uomo sembrava anche più preoccupato. «Serpenti» ripeté dubbioso.

«Gantry» disse Vivacia con voce molto debole. «Gantry, ci sono serpenti qui in porto. Nascosti nella fanghiglia sul fondo.»

L'ufficiale trasse un respiro profondo e sospirò. «Me lo hai già detto. Ma, Vivacia, nessun altro ne ha vista traccia. Quindi penso che forse ti sbagli.» Fece una pausa, sperando in una risposta.

Vivacia distolse lo sguardo. «Se Wintrow fosse qui, li sentirebbe. Saprebbe che non sono soltanto sciocca.»

«Ebbene,» disse Gantry con riluttanza «purtroppo non è qui. E so che questo ti rende infelice. E forse ti spaventa, solo un po'.» Fece una pausa. Cominciò a parlare come per esortare un bambino nervoso. «Forse è vero che laggiù ci sono i serpenti. Ma se ci sono, cosa possiamo fare? Non ci fanno del male. Credo che dovremmo ignorarli, non ti sembra?»

Vivacia girò la testa per fissarlo, ma lui non incontrò il suo sguardo. Cosa pensava di lei? Che si immaginava i serpenti? Che il dolore per l'abbandono di Wintrow la stava facendo impazzire? Parlò piano. «Non sono pazza, Gantry. È... difficile... per me essere così sola. Ma non sto impazzendo. Forse vedo le cose ancor più chiaramente. Le vedo a modo mio, non... nel modo dei Vestrit.»

I suoi sforzi di spiegare lo confusero e basta. «Bene. Certo. Uhm.» L'ufficiale distolse lo sguardo da lei.

«Gantry, sei una brava persona. Mi piaci.» Quasi non ebbe la forza di dirlo, ma poi ci riuscì. «Dovresti essere su un'altra nave.»

Sentì l'odore della paura improvvisa nel sudore dell'ufficiale. «Suvvia, quale nave potrebbe paragonarsi a te?» chiese in fretta. «Dopo aver navigato con te, perché dovrei volere un'altra nave?» Falsa cordialità nella voce.

«Forse perché vuoi vivere» disse Vivacia con voce molto bassa. «Ho un pessimo presentimento su questo viaggio. Pessimo. Soprattutto se dovrò farlo da sola.»

«Non parlare così!» disse brusco Gantry, come se fosse stata un marinaio indisciplinato. Con voce più calma, le propose: «Non sarai da sola. Ci sarò qui io con te. Andrò a dire a Findow di suonare il violino per te, va bene?»

Vivacia scrollò le spalle. Aveva tentato. Fissò gli occhi sulle distanti guglie del palazzo del Satrapo.

Dopo un poco, Gantry se ne andò.

Aveva temuto che il capitano Tenira la riconoscesse. Alla Riunione d'Inverno, tre anni prima, aveva ballato con suo figlio. Ma se il Mercante di Borgomago vide una somiglianza tra il marinaio Athel e Althea, la figlia di Ephron Vestrit, non ne diede cenno. La guardò dalla testa ai piedi, poi scosse il capo. «Hai l'aria di un buon marinaio, ragazzo. Ma te l'ho detto. Non mi serve un altro uomo. Il mio equipaggio è al completo.» Lo disse come se quello chiudesse la questione.

Althea tenne gli occhi bassi. Due giorni prima aveva notato l'*Ophelia* in porto. La vista della chiglia argentea del vecchio veliero vivente e della sua polena sorridente l'aveva commossa fino in fondo all'anima. Una domanda o due nelle taverne in porto, e aveva ottenuto tutte le informazioni necessarie. Il veliero vivente tornava a casa: sarebbe ripartita per Borgomago in pochi giorni. In quell'istante Althea aveva deciso che in un modo o nell'altro sarebbe salita a bordo. Aveva bighellonato sui moli, osservando, in attesa di cogliere il capitano da solo. Il piano era semplice. Prima avrebbe tentato di farsi ingaggiare come mozzo. Se non funzionava, avrebbe rivelato chi era e avrebbe implorato un passaggio a casa. Non riteneva che il capitano glielo avrebbe rifiutato. Tuttavia ci era voluto tutto il suo coraggio per seguire Tenira fino a quella taverna in porto e attendere mentre cenava. Era rimasta in piedi in un angolo, aspettando che finisse di mangiare prima di avvicinarsi. Quando l'uomo aveva messo giù la forchetta e si era appoggiato all'indietro nella sedia, gli si era parata davanti.

Ora richiamò tutto il suo coraggio. «Signore, chiedo scusa, signore. Lavorerei per nulla, solo in cambio di un passaggio per tornare a Borgomago.»

Tenira si girò sulla sedia per fronteggiarla e incrociò le braccia sul petto. «Perché?» chiese sospettoso.

Althea guardò il pavimento della taverna tra i piedi nudi e si morse il labbro. Poi alzò lo sguardo al capitano del veliero vivente *Ophelia.* «Ho ottenuto la mia paga dalla *Mietitrice*... Almeno, ho ancora una parte del denaro. Vorrei tornare a casa, signore, e darlo a mia madre.» Deglutì imbarazzata. «Prima di spenderlo tutto. Le ho promesso che sarei tornato a casa con dei soldi, signore, poiché pa' non sta bene. E ho provato, ma ogni giorno che cerco una nave per Borgomago spendo di più.» Guardò di nuovo il pavimento. «Anche se non mi pagate niente, probabilmente porterò a casa più soldi se parto adesso, piuttosto che se aspetto di trovare un ingaggio

pagato.»

«Capisco.» Il capitano Tenira guardò il piatto sulla tavola di fronte a sé e lo allontanò con calma. La lingua cercò qualcosa nei denti posteriori per un momento. «Ebbene, è ammirevole. Ma dovrei comunque darti da mangiare, penso. E lavorare su un veliero vivente non è come su un altro vascello. Sono esuberanti, in un modo che non ha niente a che fare con il vento o il cattivo tempo. E *Ophelia* può essere una signora testarda.»

Althea si morse le labbra per reprimere un sorriso. L'*Ophelia* era uno dei velieri viventi più vecchi, addirittura di prima generazione. Era una vecchia caravella trasandata, sconcia e dissoluta quando era in vena, altrimenti aristocratica e imperiosa. «Signora testarda» era il modo più gentile in cui l'avesse mai sentita descrivere.

«I marinai devono essere più che rapidi e svegli» predicò il capitano Tenira. «Devono essere saldi. Non puoi avere paura di lei o essere superstizioso. E non puoi lasciarti maltrattare da lei. Mai stato a bordo di un veliero vivente, ragazzo?»

«Un po'» ammise Althea. «Prima di cominciare a navigare, andavo giù al Molo Nord di Borgomago e a volte parlavo con loro. Mi piacciono, signore. Non mi fanno paura.»

Il capitano sì schiarì la gola. Con voce diversa, fece notare: «E una nave mercantile è molto diversa da una nave da macello. Ci muoviamo molto più veloce, e la teniamo molto più pulita. Quando il primo ufficiale ti dice di scattare, scatti subito. Pensi di poterlo fare?»

«Sì signore, posso. E sono pulito, e tengo pulito il mio angolo.» Althea annuiva come un burattino.

«Bene.» il capitano rifletté. «Ancora non ho bisogno di te, sai. Servire su un veliero vivente è qualcosa per cui molti uomini salterebbero attraverso un cerchio di fuoco. Stai assumendo una posizione che non avrei problemi a riempire con uomo più vecchio ed esperto.»

«Lo so, signore. Lo apprezzo, signore.»

«E farai bene. Sono un padrone duro, Athel. Potresti pentirtene prima che arriviamo a Borgomago.»

«Chiedo scusa, signore, ma lo avevo sentito dire. Che siete duro, ma giusto.» Incontrò di nuovo i suoi occhi. «Non ho paura di lavorare per un uomo giusto.»

Come adulazione bastava. Il capitano quasi sorrise. «Vai a fare rapporto al primo ufficiale, allora. Si chiama Grag Tenira. Digli che ti ho assunto, e che vuoi grattar via la ruggine dalla catena dell'ancora.»

«Sì, signore» rispose Althea con l'inizio di una smorfia. Grattar via la ruggine dalla catena dell'ancora era un compito interminabile. Poi si rammentò che su un veliero vivente anche quello era meglio di qualsiasi altro compito mai svolto a bordo della *Mietitrice.* «Grazie, signore.»

«Sparisci, dunque» le disse amabilmente il capitano Tenira. Si sporse sul tavolo per afferrare il boccale della birra e agitarlo verso un giovane cameriere di passaggio.

Althea emise un enorme sospiro di sollievo non appena fu sul marciapiede di legno fuori dalla taverna. Sentì appena il vento freddo che la sfiorava. Tenira non l'aveva riconosciuta; ora, decise, era improbabile che lo facesse. Come umile mozzo, era difficile che si trovasse spesso faccia a faccia con il capitano. Ora che l'aveva vista come Athel c'erano buone probabilità che continuasse a considerarla Athel. Era fiduciosa di poter imbrogliare anche Grag Tenira. Athel il mozzo non somigliava affatto ad Althea, la sua compagna di ballo. Il suo cuore volò in alto all'improvviso quando comprese che ce l'aveva fatta. Aveva un passaggio per Borgomago. E se tutto quello che aveva sentito del capitano Tenira era vero, avrebbe guadagnato qualche soldo durante il viaggio. L'uomo era onesto. Se la vedeva lavorare duro, l'avrebbe ricompensata. Si trovò un sorriso sul volto. Ophelia partiva l'indomani. Althea doveva solo andare a prendere la sacca, recarsi alla nave e trovare un posto per appendere un'amaca. L'indomani sarebbe stata in viaggio verso casa.

E di nuovo a bordo di un veliero vivente. Il suo cuore affrontò la situazione con ambivalenza. L'*Ophelia* non era la *Vivacia.* Non c'era alcun legame con lei. D'altra parte, Ophelia non era un morto pezzo di legno spinto solo da vento e onde. Sarebbe stato bello essere di nuovo a bordo di un vascello che reagiva volentieri. E Althea era felice di andarsene da quella lurida cittadina.

Rivolse i passi verso la fatiscente locanda dove alloggiava. Sarebbe salita a bordo dell'*Ophelia* quella sera stessa e sarebbe partita l'indomani. Non c'era tempo per trovare Brashen e dirgli addio. Non aveva idea di dove fosse. Per quel che ne sapeva, poteva essere già ripartito. Inoltre, che senso aveva? Lei andava per la propria strada, lui per la sua. Ecco come stavano le cose. Non aveva un vero legame con quell'uomo. Niente affatto. Non sapeva neanche perché pensasse a lui. Di certo non le rimaneva nulla da dirgli. E vederlo avrebbe solo riportato alla luce parole e argomenti difficili.

L'ufficio dell'agente della nave era angusto e soffocante. Il focolare ruggente scaldava troppo per una stanza così piccola. Sembrava fumoso dopo il giorno ventilato e fresco che c'era fuori. Brashen si aggiustò il colletto, poi si costrinse a tenere le mani immobili in grembo.

«Ingaggio per la nave *Vigilia di Primavera*. Il capitano ha molta fiducia in me. Ed è una fiducia che prendo sul serio. Se gli mando un uomo negligente, o un ubriacone, posso costare alla nave tempo, soldi e vite. Quindi sto molto attento a chi prendo.»

L'agente, un piccoletto stempiato, fece una pausa per succhiare una pipa. Parve aspettare una risposta, così Brashen tentò di trovarne una. «Grave responsabilità» azzardò.

L'agente esalò un fumo giallastro e acre che irritò gli occhi e la gola di Brashen. Il giovane tentò di non farlo notare. Voleva solo la posizione di primo ufficiale offerta dall'annuncio affisso fuori dalla porta. La *Vigilia di Primavera* era un piccolo mercantile di scarso pescaggio che lavorava su e giù lungo la costa tra Candelaia e Borgomago. Il carico che imbarcava o scaricava in ogni città determinava lo scalo successivo. Così spiegò l'agente con delicatezza. Brashen ebbe il sospetto che la *Vigilia di Primavera* lavorasse con i pirati, acquistando e vendendo carichi rubati ad altre navi. Non era sicuro di voler essere coinvolto in quel genere di lavoro. In effetti era dannatamene sicuro di non voler lavorare affatto. Ma era senza soldi e quasi senza *cindin*. Quindi doveva lavorare, e quell'ingaggio era buono come un altro.

L'uomo parlava di nuovo, e Brashen tentò di far finta di aver prestato attenzione. «...quindi lo perdemmo. Peccato, era con noi da anni. Ma, come di certo saprete...» Diede un'altra tirata alla pipa ed espirò attraverso il naso. «Il tempo e la marea non aspettano nessuno. E neanche il carico deteriorabile. La *Vigilia di Primavera* deve partire e ci serve un nuovo ufficiale. Sembrate familiare con le acque che abbiamo discusso. Potremmo non essere capaci di pagarvi quello che pensate di valere.»

«Quanto potreste pagarmi?» chiese brusco Brashen. Poi sorrise, per tentare di ammorbidire le parole sbrigative. Il mal di testa era tornato all'improvviso, e se l'uomo gli soffiava altro fumo in faccia pensava che avrebbe vomitato.

«Ebbene...» L'ometto si risentì un poco. «Dipende, è ovvio. Avete una credenziale della *Mietitrice*, ma nulla da mostrare per il resto dell'esperienza che vantate. Dovrò pensarci.»

Ovvero, sperava che si presentasse qualcuno con più credenziali. «Capi-

sco. Quando saprete se mi volete?» Un'altra domanda troppo secca. Aveva udito le parole dopo averle pronunciate, ma sembrava incapace di controllarle prima che gli uscissero della bocca. Sorrise di nuovo, e sperò che il sorriso non sembrasse malaticcio come si sentiva.

«Forse domattina presto.»

Quando l'uomo diede una tirata alla pipa, Brashen si chinò e finse di aggiustarsi i risvolti dei pantaloni. Aspettò che l'uomo espirasse prima di raddrizzarsi. C'era ancora una nube di fumo giallastro che lo aspettava. Tossì, poi si schiarì la gola. «Allora torno domattina, va bene?» Un nodo d'ansia stava formandosi nelle sue viscere. Doveva affrontare un'altra giornata senza cibo, un'altra notte all'addiaccio. Con ogni giorno che trascorreva così, aveva meno possibilità di trovare un ingaggio decente. Un uomo affamato, sporco, non rasato, non era quello che un agente cercava come primo ufficiale di una nave.

«Sì, fate così» rispose distratto l'agente. Accantonato Brashen, stava già spostando carte sulla scrivania. «E venite pronto a partire, perché se vi vogliamo, vi vorremo subito. Buon giorno.»

Brashen si alzò lentamente. «Che idiozia. Non mi dite se mi volete o quanto mi pagherete, ma devo essere pronto a partire se mi fate l'occhiolino. Direi proprio di no.» Stupido, gridava una parte razionale di lui. Taci, taci, taci! Ma le parole erano uscite, e sapeva che sarebbe solo apparso sciocco oltre che maleducato se tentava di richiamarle. Cercò di mettere un'altezzosa civiltà nel suo tono. «Buon giorno a voi, signore. Peccato che non abbiamo potuto fare affari insieme.»

L'agente apparve offeso e preoccupato. «Aspettate!» esclamò quasi con rabbia. «Aspettate.»

Brashen si fermò e si girò verso di lui, sollevando un sopracciglio interrogativo.

«Cerchiamo di non essere frettolosi.» Gli occhi dell'uomo vagarono indecisi qua e là. «Vi dirò cosa possiamo fare. Oggi prima o poi parlerò con l'uomo della *Mietitrice.* Se dice che con voi è tutto a posto, vi pagheremo lo stesso salario che vi davano là. È onesto.»

«No. Non lo è.» Aveva adottato una posizione radicale, e non aveva scelta se non attenervisi. E non voleva che l'agente chiacchierasse con chiunque della *Mietitrice.* «Su quella nave ero terzo ufficiale. Se firmo con la *Vigilia di Primavera*, sarò il primo ufficiale. Non il capitano, né un marinaio di fronte all'albero. Il primo ufficiale è responsabile per qualsiasi cosa vada storta a bordo. La *Vigilia di Primavera* sarà anche un vascello più

piccolo, ma è un lavoro più serio. L'equipaggio su un mercantile deve essere spinto a lavorare più duro e più in fretta che su una nave da macello. E scommetto che la *Vigilia di Primavera* fa più soldi di quanto abbia mai fatto la *Mietitrice*, se vale qualcosa. Se mi imbarco come primo ufficiale, voglio lo stesso salario che riceveva il precedente primo ufficiale.»

«Ma quello aveva anni di esperienza sulla nave!» strillò l'agente.

«Io ho anni di esperienza come primo ufficiale sulla *Vivacia*, un vascello sostanzialmente più grande. Coraggio. Pagatemi quello che pagavate all'ultimo uomo. Se facevate soldi con lui, garantisco che ne farete altrettanti con me.»

L'agente affondò di nuovo nella sedia. «Avete l'arroganza di un buon ufficiale» concesse di malavoglia. «Va bene. Venite pronto a navigare, e per un salario di primo ufficiale. Ma vi avverto, se fate brutta figura il capitano vi scaricherà al primo scalo, non importa quanto sia piccolo.»

«Farò di meglio, dato che sono un uomo onesto e so lavorare duro» offrì Brashen. «Farò rapporto adesso alla nave. Se deve partire dopodomani, questo tempo mi servirà per essere sicuro che a bordo tutto sia stivato correttamente, e per assicurarmi che l'equipaggio capisca che ora sono io il primo ufficiale. Il capitano avrà un giorno intero per mettermi alla prova. Se non gli piace come lavoro, mi dirà di andarmene. Vi pare corretto?»

Era il momento adatto per offrirgli tale concessione. Permetteva all'agente di salvare la faccia. L'uomo socchiuse pensieroso gli occhi, e poi annuì. «Mi pare corretto. Sapete dove è attraccata la *Vigilia di Primavera*?»

Brashen ghignò. «Sembro il tipo che chiede una posizione a bordo di un vascello che non ha mai visto? So dove si trova. Io e la mia sacca saremo a bordo, se doveste cambiare idea. Ma non credo che lo farete.»

«Bene. D'accordo. Buona giornata a voi, allora.»

«Buona giornata.»

Brashen lasciò l'ufficio, chiudendosi con fermezza la porta alle spalle. Una volta fuori camminò vivacemente per la strada, un uomo con uno scopo. Scoprì con sollievo che la sua sacca era ancora in un mucchio di paglia dietro lo stallaggio dove aveva dormito la notte precedente. Se gliel'avessero rubata si sarebbe trovato davvero nei guai. La aprì e vi lanciò un rapido sguardo per essere sicuro che ci fosse tutto. Non conteneva molto di valore, ma quello che era suo era suo. Frugò nella sacca. La scorta di *cindin* c'era ancora. Stava diminuendo, ma sarebbe bastata. Non l'avrebbe usata in servizio, in ogni modo. Non prendeva mai *cindin* quando era in

servizio. Probabilmente l'avrebbe messo da parte senza neanche toccarlo mentre era a bordo. In fondo, in tutti gli anni che era stato sulla *Vivacia* non lo aveva usato affatto, neppure in libera uscita a terra.

Pensare alla *Vivacia* risvegliò in lui un sordo tormento. Quando aveva perso il posto a bordo della nave aveva perso molto. Tentò di immaginare come sarebbero state le cose se Ephron Vestrit non si fosse ammalato. Sapeva che sarebbe rimasto a bordo. E Althea. Il pensiero lo trafisse. Non sapeva neanche dove fosse in quella sporca città. Era stato stupido e testardo. Non c'era nessuna ragione, davvero, di andarsene come aveva fatto quella sera. Va bene, Althea aveva detto che non si conoscevano neanche. Erano solo parole, e lo sapevano tutti e due.

Althea lo conosceva così bene che non aveva voluto avere nient'altro a che fare con lui.

Brashen si fermò in strada, abbassò la sacca e prese il rimanente *cindin.* Staccò un piccolo pezzo dalla stecca e se lo infilò nella guancia. Non molto, solo abbastanza per sembrare sveglio finché non faceva un pasto decente a bordo. Strano, un paio di notti quasi a pancia vuota facevano sembrare buone perfino le gallette e la carne salata. Per un momento il *cindin* bruciò, poi Brashen lo spinse in una migliore posizione con la lingua e andò bene. Trasse un respiro per contrastare l'amarezza nella bocca e gli parve che tutto il mondo fosse più nitido. Si gettò di nuovo la sacca sulla spalla e si diresse verso il porto.

Sarebbe stato bello avere di nuovo un posto preciso nel mondo. E la *Vigilia di Primavera* prometteva di essere una nave interessante. Brashen aveva percorso spesso il Passaggio Interno sulla *Vivacia,* ma si fermavano di rado. Il capitano Vestrit aveva fatto la maggior parte dei suoi acquisti a sud di Jamaillia. Brashen era stato in cento porticcioli esotici in quella parte del mondo. Sarebbe stato interessante riprendere familiarità con le Isole dei Pirati. Si chiese se là qualcuno si ricordava di lui.

Era passato mezzogiorno, per quello che Wintrow poteva dire. Almeno a sentire il suo stomaco. Si toccò di nuovo il viso, poi si guardò le punte delle dita. Il tatuaggio fresco trasudava un liquido appiccicoso. Si chiese che aspetto avesse. Vedeva lo stesso marchio verde sulle facce degli altri nel recinto con lui, ma in qualche modo non riusciva a immaginarlo sul proprio viso. Loro erano schiavi: in qualche modo non era sconvolgente vederli tatuati. Ma Wintrow non era uno schiavo. Era stato un errore. Suo padre avrebbe dovuto venire a liberarlo. Come una bolla che scoppia, vide

la completa illogicità del suo pensiero. Il giorno prima le loro facce erano state pulite come la sua. Come lui, erano nuovi a quella condizione. Ma in qualche modo il ragazzo non riusciva ancora a pensare a se stesso come a uno schiavo. Era tutto un enorme errore.

Udiva rumori da qualche tempo, il mormorio di una folla, voci sollevate sopra il chiasso. Ma nessuno veniva a vederli, salvo una guardia solitaria che faceva il suo giro di malavoglia.

Wintrow si schiarì la gola. Nessuno si girò a guardarlo. Parlò comunque. «Perché non ci sono acquirenti? Agli altri recinti c'erano clienti che camminavano avanti e indietro e compravano schiavi.»

Il ragazzo sporco rispose stancamente. «Allora eri ai recinti dei faccia-di-mappa. Per loro accettano più o meno qualsiasi offerta. Gli schiavi specializzati vengono comprati da compagnie che poi li danno a noleggio. Li vendono all'asta, così le compagnie competono nelle offerte. Gli schiavi nuovi...» Fece una pausa improvvisa, poi tossì piano. Proseguì con voce un po' roca. «Anche gli schiavi nuovi come noi vengono venduti all'asta. Si chiama legge di misericordia. A volte li comprano la famiglia o gli amici e poi restituiscono loro la libertà. Lo trovavo molto divertente. Io e i miei amici andavamo alle aste, e facevamo offerte sugli schiavi nuovi. Solo per far alzare il prezzo, per veder sudare i fratelli o i padri.» Si schiarì di nuovo la gola e si girò verso l'angolo del recinto. «Non avrei mai detto che mi sarei trovato qui.»

«Forse i tuoi amici ti compreranno» suggerì piano Wintrow.

«Perché non stai zitto prima che ti faccia saltare i denti?» ringhiò il ragazzo, e Wintrow indovinò che nessun parente o amico avrebbe fatto offerte per lui. O per gli altri, a giudicare dal loro aspetto. Una donna aveva superato la metà della vita. Il suo viso suggeriva un sorriso abituale, ma quel giorno si era disfatto. Sedeva nella paglia dondolandosi leggermente. C'erano due giovani diffidenti, tra i venti e i trent'anni, in rozzi abiti da contadini. Sedevano vicini, silenziosi e con occhi vuoti. Wintrow si chiese se fossero fratelli, o forse amici. L'altra donna nel recinto era di età indeterminata, a metà tra disillusa e indurita. Sedeva tutta rannicchiata, abbracciandosi le ginocchia. Le labbra formavano una linea piatta, gli occhi erano sempre socchiusi. Le ulcere intorno alla bocca parlavano di malattia.

Il breve giorno d'inverno era quasi finito quando vennero a prendere gli schiavi. Erano uomini che Wintrow non aveva mai visto prima, con bastoni corti e una lunga catena pesante. Man mano che venivano tolti i ceppi, ogni schiavo veniva assicurato alla catena fino a formare un nuovo convo-

glio. «Da questa parte» disse uno degli uomini. L'altro non perse tempo in parole. Si limitò a pungolare brutalmente Wintrow con il bastone per esortarlo ad affrettarsi.

La riluttanza del ragazzo a essere venduto all'asta come una vacca lottava con lo sfinimento dell'incertezza degli ultimi giorni. Almeno ora gli stava accadendo qualcosa, anche se non ne aveva il controllo. Tenne fra le mani la sua manciata di catene e si mosse con fatica dietro agli altri. Camminò guardandosi intorno, ma non c'era molto da vedere. Quasi tutti i recinti che superavano erano ormai vuoti. I rumori della folla crebbero, e all'improvviso si trovarono in un cortile aperto circondato da baracche di schiavi. Nel mezzo sorgeva una piattaforma con gradini, non diversa da una forca. Una folla la fronteggiava, scrutando le merci, ridendo, bevendo, scambiandosi battute e commenti. E comprando altri esseri umani. Wintrow sentì all'improvviso l'odore della birra alla spina e il profumo allettante di grassa carne affumicata. I venditori ambulanti di cibo pasturavano la folla. Oltre la piattaforma, Wintrow intravide una fila di bancarelle di tatuaggio, tutte molto attive.

Un vivace giorno di mercato, pensò. Senza dubbio alcuni si erano svegliati presto, ansiosi di assistere allo spettacolo. Un giorno in città, a incontrare amici e discutere affari. Un giro all'asta per vedere quali schiavi erano disponibili.

Per qualche tempo li tennero raggruppati in fondo ai gradini mentre il banditore terminava il lotto sulla piattaforma. Degli acquirenti seri si fecero strada attraverso la folla per vederli più da vicino. Alcuni gridavano ai guardiani domande sull'età, la condizione dei denti, l'esperienza passata. I guardiani le ripetevano allo schiavo in oggetto, come se non potesse udire e capire l'acquirente. Uno chiese l'età di Wintrow. «Quattordici» rispose piano il ragazzo.

L'acquirente emise un suono spregiativo. «Gliene davo dodici. Tiragli su la manica, vediamo il braccio.» E quando il guardiano lo fece: «Bene, c'è un po' di muscolo. Che genere di lavoro sai fare, ragazzo? Cucina? Pollame?»

Wintrow si schiarì la gola. Cosa sapeva fare? Uno schiavo con buone abilità era trattato meglio, o così gli era stato detto. Tanto valeva giocare tutte le sue carte. «Stavo studiando da sacerdote. Ho lavorato nei frutteti. So fare le vetrate colorate. So leggere, scrivere e far di conto. E sono stato un mozzo» aggiunse con riluttanza.

«Troppo pieno di sé» sogghignò l'acquirente. Si girò, scuotendo la testa

verso un compagno. «Sarà difficile da addestrare. Già pensa di sapere troppo.»

Mentre Wintrow tentava di pensare a una risposta adatta, uno strappo alla catena richiamò la sua attenzione. Gli altri già stavano salendo i gradini e il ragazzo li seguì barcollando. Per alcuni momenti riuscì a concentrarsi solo sui ripidi scalini e le corte catene che gli legavano le caviglie. Poi prese posto nella fila di schiavi sul palco di legno illuminato dalle torce.

«Schiavi nuovi, schiavi freschi, niente cattive abitudini, dovrete insegnargliele voi.» Il banditore cominciò la sua tiritera e la folla rispose con mezze risatine. «Ora, ecco cos'ho, guardate voi stessi, e decidete quale aprirà l'asta. Ho qui una coppia di lavoratori robusti, buoni per fattorie, campi o stalle; una nonna generosa, perfetta per tener d'occhio i vostri bambini; una donna, ha visto tempi duri ma ha ancora qualche anno buono davanti; e un paio di ragazzi, vivaci e sani, abbastanza giovani da imparare qualsiasi cosa. Ora, chi vuole aprire le offerte? Non siate timidi, gridate e fatemi sapere quale ha colto il vostro sguardo.» Il banditore gesticolò invitante verso il campo di facce che guardavano con avidità la merce sulla piattaforma.

«Mayvern! La vecchia! Tre argenti!» Wintrow trovò nella folla una giovane disperata. Una figlia, forse, o un'amica. La donna anziana sulla piattaforma accanto a lui alzò le mani al viso, come vergognosa o timorosa di sperare. Wintrow pensò che gli si sarebbe spezzato il cuore. Poi scorse qualcosa che glielo fece ribaltare nel petto. L'altezza e i capelli biondi di suo padre risaltavano nella folla come una bandiera che lo chiamava verso la sicurezza di casa. Stava discutendo con un uomo dietro di lui.

«Padre!» gridò, e vide Kyle Haven girarsi verso la piattaforma, incredulo. Vide Torg accanto a lui, la mano sulla bocca in un'ottima imitazione di sbigottimento.

Uno dei guardiani colpì Wintrow nelle costole con il bastone. «Silenzio. Aspetta il tuo turno.»

Il ragazzo quasi non sentì il colpo e non udì le parole. Aveva occhi solo per il viso di suo padre rivolto verso di lui. Sembrava così piccolo e lontano in quel mare di facce. Nel crepuscolo crescente, Wintrow non poteva essere sicuro della sua espressione. Fissò suo padre e pregò Sa. Né la mente né le labbra formarono parole; era una semplice invocazione di misericordia. Vide suo padre girarsi vero Torg per un frettoloso consulto. Si chiese se, così tardi, aveva ancora soldi da spendere. Ma doveva averne, o sarebbe già tornato alla nave con quello che aveva comprato. Wintrow

tentò di sorridere speranzoso, ma non ricordava del tutto come si faceva. Cosa provava suo padre in quel momento? Rabbia, sollievo, vergogna, pietà? Non importa, decise lui. Adesso che l'aveva visto, suo padre doveva comprarlo. O no? Dopo tutto, cosa avrebbe detto sua madre?

Nulla, se lei non lo veniva a sapere, comprese Wintrow all'improvviso. Nulla, se avesse saputo solo che il figlio era fuggito a Città di Jamaillia.

La frusta del banditore colpì la tavola di fronte a lui. «Venduta!» ruggì. «Per dieci argenti, e buon pro vi faccia, mia bella signora. Ora, chi vuole aprire la prossima offerta? Coraggio, ci sono dei begli schiavi quassù. Guardate i muscoli di questi contadini. Mancano solo pochi mesi alla semina di primavera, coltivatori. Non è mai troppo presto!»

«Padre! Per favore!» gridò Wintrow, e poi si ritrasse quando il guardiano lo pungolò di nuovo.

Lentamente, Kyle Haven alzò la mano. «Cinque soldini. Per il ragazzo.»

La folla proruppe in una risata generale a quell'offerta insultante. Per cinque soldini di rame si comprava una ciotola di zuppa, non uno schiavo. Il banditore si ritrasse con la mano sul petto. «Cinque soldini?» chiese con finta costernazione. «Oh, ragazzino, cos'hai fatto per scontentare papà a tal punto? Mi offrono cinque soldini, cominciamo da cinque soldini. Qualcun altro è interessato a questo schiavo a cinque soldini?»

Una voce salì dalla folla. «Qual è il ragazzo che sa leggere, scrivere e far di conto?»

Wintrow rimase in silenzio, ma un guardiano servizievole rispose: «È lui. Stava studiando da sacerdote. Dice che sa anche fare le vetrate colorate.»

Questa abilità in un ragazzo all'apparenza così giovane metteva in dubbio le precedenti. «Una moneta di rame intera!» offrì qualcuno ridendo.

«Due!»

«Stai su diritto» gli ordinò il guardiano, e fece seguire al consiglio una spinta del bastone.

«Tre» disse torvo suo padre.

«Quattro!» Questo era un giovane che rideva ai margini della folla. Lui e i compagni si davano di gomito e si agitavano guardando da Wintrow a suo padre. Il cuore di Wintrow sprofondò. Non si poteva prevedere come avrebbe reagito suo padre se si accorgeva del gioco.

«Due argenti» chiamò una donna, forse pensando di mettere una rapida fine alle offerte con un aumento sensibile. Wintrow avrebbe imparato più tardi che quella era ancora un'offerta bassa per uno schiavo nuovo e poco

promettente, ma era accettabile.

«Due argenti!» gridò il banditore con entusiasmo. «Ora sì, amici e vicini, che prendiamo sul serio questo giovane. Legge, scrive e fa di conto! Dice di saper creare finestre di vetro colorato, ma non ce ne facciamo molto, vero? Un giovanotto utile, destinato a crescere dato che non può diminuire; un ragazzo docile e addestrabile. Sento dire tre?»

Era così, e non era il padre di Wintrow o i provocatori. Le offerte salirono a cinque argenti prima che i veri acquirenti cominciassero a scuotere la testa e ad allontanarsi per esaminare il resto della merce in attesa. I ragazzi ai margini della folla continuarono a fare offerte finché Torg non fu spedito accanto a loro. Li guardò con occhi duri, ma Wintrow lo vide bene offrire una manciata di monete perché la piantassero. Ah. Ecco come funzionava, lo scopo intero del gioco.

Qualche attimo più tardi suo padre lo comprò per sette monete d'argento e cinque di rame. Wintrow fu sciolto dal convoglio e condotto per le manette come una bestia. In fondo ai gradini fu consegnato a Torg. Suo padre non si era neanche fatto avanti a riceverlo. Una marea di disagio sorse dentro di lui. Tese i polsi a Torg per farsi togliere le catene, ma il marinaio finse di non accorgersene. Invece ispezionò Wintrow come se fosse davvero uno schiavo qualsiasi che il suo padrone aveva appena acquistato. «Vetro colorato, eh?» lo derise, suscitando una risata generale dai custodi e dagli altri oziosi alla base del palco. Afferrò le catene tra i polsi di Wintrow e lo trascinò via. Il ragazzo fu costretto a seguirlo incespicando, con le caviglie ancora legate.

«Toglietemi le catene» gli disse Wintrow appena furono fuori dalla folla.

«Per darti un'opportunità di scappare di nuovo? Non penso proprio.» Torg stava ghignando.

«Non avete detto a mio padre che ero qui, vero? Avete aspettato. In modo che fossi marchiato come uno schiavo e lui fosse costretto a ricomprarmi.»

«Non so di che stai parlando» rispose l'ufficiale, affabile. Era in forma eccellente. «Se fossi in te, sarei grato che tuo padre sia rimasto così a lungo all'asta, che ti abbia visto e comprato. Salpiamo domani, sai. Siamo a pieno carico, lui pensava solo di fare alcuni affari dell'ultimo minuto. Invece ha trovato te.»

Wintrow tacque. Era saggio rivelare a suo padre l'operato di Torg? Avrebbe fatto la figura del piagnucolone? E suo padre gli avrebbe creduto? Percorse le facce che superavano, cercando suo padre nel crepuscolo cre-

scente, immaginando la sua espressione. Rabbia? Sollievo? Wintrow stesso oscillava fra trepidazione e gratitudine.

Poi lo vide. Era lontano, e non guardava neanche verso di loro. Sembrava fare offerte sui due contadini che venivano venduti insieme. Non rivolse neanche uno sguardo al figlio in catene.

«Mio padre è là» Wintrow fece notare a Torg. Si arrestò con caparbietà. «Voglio parlargli prima che risaliamo sulla nave.»

«Vieni» grugnì il marinaio, allegro. «Non penso che voglia ascoltarti.» Sogghignò fra sé. «Anzi, mi sa che non pensa più che saresti un buon primo ufficiale quando lascerà la nave a Gantry. Adesso vuole me per quel lavoro, direi.» Lo dichiarò con grande soddisfazione, come se si aspettasse che Wintrow ne fosse sbalordito.

Il ragazzo smise di camminare. «Voglio parlare a mio padre, ora.»

«No» rispose semplicemente Torg. La sua massa di muscoli sopraffece con facilità la resistenza di Wintrow. «Cammina o fatti trascinare, per me è lo stesso» gli garantì. Frugò con gli occhi sopra le teste di un capannello non lontano. «Ah» esclamò all'improvviso, e avanzò con Wintrow al traino.

Si fermarono davanti al blocco di un artista di tatuaggi. Stava liberando dal collare una donna stordita mentre l'acquirente tirava le catene con impazienza perché si affrettasse a seguirlo. L'artista guardò Torg e annuì. «Il marchio di Kyle Haven?» chiese, accennando affabile a Wintrow. Evidentemente avevano fatto molti affari insieme.

«A questo no.» Il ragazzo provò un immediato, enorme sollievo. Immaginò che dovessero acquistare un gingillo o un documento che testimoniasse la sua libertà. Suo padre non sarebbe stato felice di quella spesa aggiuntiva. Wintrow si stava già chiedendo se non c'era un modo per abradere con gentilezza o stingere il tatuaggio nuovo dal viso. Sarebbe stato doloroso, ma molto meglio che portare quel segno in faccia per il resto della vita. Prima si metteva quella disavventura dietro le spalle, meglio era. Aveva già deciso: quando suo padre decideva di parlargli, gli avrebbe promesso onestamente di rimanere a bordo della nave e servirlo bene fino alla fine del quindicesimo anno.

Forse era il momento di accettare il ruolo che la volontà di Sa gli aveva assegnato. Forse doveva cogliere l'opportunità di riconciliarsi con suo padre. Dopo tutto, il sacerdozio non era un luogo ma un atteggiamento. Poteva trovare un modo di continuare i suoi studi a bordo della *Vivacia.* E scoprì che pregustava il ritorno da Vivacia. Un piccolo sorriso cominciò ad

albeggiare sul suo volto al pensiero della nave. In qualche modo avrebbe dovuto farsi perdonare per il suo abbandono, avrebbe dovuto convincerla che...

Torg l'afferrò per i capelli sulla nuca e gli costrinse la testa nel collare. L'artista serrò la cinghia. Preso dal panico, Wintrow lotto, ma riuscì solo a strangolarsi. Troppo stretta, la cinghia era troppo stretta. Sarebbe svenuto, anche se tentava solo di stare immobile e respirare non trovava abbastanza aria e non poteva neanche dirlo. Fiocamente udì Torg: «Marchialo con un emblema come questo orecchino. Sarà proprietà della nave. Scommetto che è la prima volta nella storia di Città di Jamaillia che un veliero vivente compra uno schiavo.»

## 29
## Sogno e realtà

«La scatola dei sogni è scomparsa.»

Malta guardava da un viso solenne all'altro. Sua madre e sua nonna la fissavano attente. I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa. «Com'è possibile? Siete sicure?»

Sua madre parlò piano. «Io sono sicurissima.»

Malta varcò la soglia della stanza e prese il suo posto al tavolo della colazione. Alzò il coperchio dal piatto di fronte a lei. «Di nuovo zuppa d'avena? Non possiamo essere così poveri! Come può essere scomparsa la scatola?» Alzò lo sguardo per incontrare di nuovo il loro.

Gli occhi di sua nonna erano socchiusi. «Pensavo che forse lo sapevi tu.»

«La mamma l'ha presa per ultima. Non me l'ha data, mi ha permesso appena di toccarla» fece notare Malta. «C'è frutta o marmellata dopo questa roba?»

«No. Non ce n'è. Se vogliamo pagare i debiti, dovremo vivere in modo frugale per un poco. Te lo abbiamo detto.»

Malta trasse un sospiro. «Mi dispiace» disse contrita. «A volte me ne dimentico. Spero che papà torni presto a casa. Sarò così contenta quando le cose torneranno come dovrebbero essere.» Guardò di nuovo sua madre e sua nonna e tentò di sorridere. «Fino ad allora, suppongo che dovremmo solo essere grati per quello che abbiamo.» Raddrizzò la schiena, assunse un'espressione fiduciosa e prese una cucchiaiata di zuppa d'avena.

«Allora, non ti viene in mente nulla sulla scatola dei sogni?» insisté la

nonna.

Malta scosse il capo e ingoiò. «No. A meno che... Avete chiesto ai domestici se l'hanno spostata mettendo in ordine? Nana o Rache potrebbero saperne qualcosa.»

«L'ho messa via. Non l'ho lasciata fuori dove poteva essere spostata per caso. Qualcuno è entrato nella mia stanza, l'ha cercata e poi l'ha portata via.»

«Manca qualcos'altro?» chiese in fretta Malta.

«Nulla.»

La ragazza ingoiò pensierosa un'altra cucchiaiata di zuppa d'avena. «Non potrebbe solo essere... scomparsa?» chiese con un mezzo sorriso. «Lo so, forse è sciocco. Ma si sentono storie così stravaganti sulle merci della Giungle della Pioggia. Dopo un po' si comincia quasi a credere che tutto sia possibile.»

«No. Non sarebbe scomparsa» disse lentamente la nonna. «Neanche se fosse stata aperta.»

«Come fai a sapere così tanto delle scatole dei sogni?» chiese Malta incuriosita. Si versò una tazza di tè e l'addolcì bene con il miele mentre aspettava la risposta.

«Una volta una mia amica ne ricevette una. Aprì la scatola e fece il sogno. E accettò la corte del giovane. Ma lui morì prima che si sposassero. Credo che alcuni anni più tardi lei abbia sposato il fratello.»

«Blah» commentò Malta. Prese un'altra cucchiaiata di zuppa d'avena. «Non riesco a immaginare di sposare un uomo delle Giungle della Pioggia. Anche se si suppone che siano la nostra gente, e tutto il resto. Baciare uno coperto di verruche? O far colazione con lui al mattino?»

«In un uomo non c'è solo l'aspetto» osservò fredda la nonna. «Quando lo comprenderai, potrò cominciare a trattarti come una donna.» Rivolse sulla figlia il suo sguardo di disapprovazione. «Ebbene. Che facciamo?»

La madre di Malta scosse la testa. «Cosa possiamo fare? Spiegare, con estrema cortesia, che in qualche modo il regalo è andato perso prima che potessimo restituirlo. Ma che in ogni caso non possiamo considerare il corteggiamento, poiché Malta è ancora troppo giovane.»

«Non possiamo dire che abbiamo perso il regalo!» esclamò la nonna.

«E allora? Mentire? Dire che lo teniamo ma rifiutiamo comunque il corteggiamento? Fingere di non averlo mai avuto e ignorare la situazione?» La voce di Keffria diventava più sarcastica con ogni suggerimento. «Riusciremmo solo a sembrare più sciocche. Dato che è stata colpa mia, scrive-

rò la lettera e mi assumerò ogni responsabilità. Scriverò che l'avevo messo in un luogo che ritenevo sicuro, ma che al mattino era scomparso. Offrirò le scuse più sincere e un risarcimento. Ma rifiuterò anche il corteggiamento, e con il massimo tatto indicherò che un simile regalo così presto è poco confacente...»

«È del tutto confacente, secondo le usanze delle Giungle della Pioggia» dissentì la nonna. «Soprattutto per la famiglia Khuprus. La loro ricchezza è leggendaria. Il ragazzo probabilmente lo considerava poco più di un gingillo.»

«Mm. Allora forse dovremmo proprio fargli sposare Malta» scherzò sua madre. «In questi giorni un parente ricco ci farebbe comodo.»

«Mamma!» esclamò la ragazzina, irritata. Odiava quando sua madre parlava così.

«Era una battuta, Malta. Non farne una tragedia.» Keffria si alzò da tavola. «Bene. Non sarà una lettera facile da scrivere, e ho poco tempo se devo farla avere al *Kendry* prima che parta. Meglio che mi dia da fare.»

«Assicura che se troviamo la scatola la restituiremo» suggerì la nonna.

«Certo. E intendo perquisire di nuovo la mia stanza. Ma dovrò mettermi a scrivere se voglio avere qualcosa pronto per il *Kendry*.» La madre di Malta uscì in fretta.

La ragazzina inghiottì l'ultima cucchiaiata di zuppa d'avena dalla ciotola, ma non fu abbastanza veloce. «Malta» disse la nonna con voce sommessa ma ferma. «Voglio chiederti un'ultima volta se hai rubato la scatola dalla stanza di tua madre. No, pensa prima di rispondere. Pensa a quello che significa per l'onore della famiglia, per la tua reputazione. Rispondi con sincerità, e prometto di non arrabbiarmi per la tua prima bugia.» La nonna aspettò, trattenendo il respiro, guardando Malta come un serpente.

Lei mise giù il cucchiaio. «Non ho rubato nulla» disse con voce tremante. «Non so come puoi pensare così male di me. Cosa ti ho fatto per meritare queste continue accuse? Oh, vorrei che mio padre fosse qui, che vedesse come mi trattate mentre è lontano. Questa non è la vita che intendeva per la sua unica figlia, ne sono sicura!»

«È vero. A quest'ora ti avrebbe già venduta all'asta come un vitello grasso» disse secca la nonna. «Non sbandierarmi le tue emozioni. Puoi imbrogliare tua madre, non me. Parliamoci chiaro. Se hai preso la scatola dei sogni e l'hai aperta, bene, è già un bel pasticcio da cui dovremo cavarci fuori. Ma se persisti nel mentire e la tieni... Oh, Malta. Non puoi vantarti del corteggiamento da parte di un membro di una fra le più importanti fa-

miglie di Mercanti delle Giungle della Pioggia. Non è il momento per i tuoi giochetti infantili. Dal punto di vista finanziario siamo sull'orlo del precipizio. Ci siamo salvati così a lungo perché si sa che manteniamo le promesse. Non mentiamo, non inganniamo, non rubiamo. Paghiamo onestamente i nostri debiti. Ma se la gente smette di aver fiducia in noi, se comincia a credere che non teniamo fede alla parola data, allora siamo perduti, Malta. Perduti. E, giovane come sei, dovrai aiutarci tu a pagarne il prezzo.»

La ragazzina si alzò lentamente. Gettò giù il cucchiaio facendolo risuonare contro il piatto. «Presto mio padre tornerà a casa, con un ricco profitto dal suo duro lavoro. E pagherà i tuoi debiti e ci salverà dalla rovina causata dalla tua cocciutaggine. Non avremmo problemi se il nonno avesse commerciato sul Fiume delle Giungle della Pioggia, come qualsiasi proprietario di un veliero vivente. Se avessi ascoltato Davad e avessi venduto i terreni alluvionali, o almeno gli permettessi di usare i suoi schiavi per lavorarli e dividere i profitti, non saremmo in questo pasticcio. È la tua cocciutaggine che minaccia questa famiglia, non la mia.»

Il viso della nonna non era più severo, era sconvolto. La bocca era sbiancata e stretta dalla furia. «Ascolti dietro le porte, dolce nipotina? Ascolti le parole di un morente a sua moglie? Pensavo molte cose di te, Malta, buone e cattive. Ma non ho mai sospettato che fossi una piccola ficcanaso invadente.»

Malta scosse la testa con freddezza. Fece la voce dolce. «Mi avete detto che così si viene accettata come una donna in questa famiglia. Conoscendo i possedimenti e le finanze, diventando consapevole di pericoli e opportunità. Ma a me sembra che tu metteresti a rischio qualsiasi opportunità pur di tenere mio padre nell'ignoranza. Non lo consideri davvero un membro della famiglia, vero? Oh, serve a produrre eredi e tener contenta mia madre. Ma non vuoi altro da lui. Perché minaccerebbe il tuo disegno di mantenere per te il potere e il controllo, anche se significa la rovina della nostra famiglia.» Malta non conosceva le profondità della sua rabbia finché non la sentì riversarsi fuori come veleno.

La voce della nonna tremava. «Se tuo padre ignora le nostre usanze, è perché non si è mai preso la briga di impararle. Se lo avesse fatto, non sarei così preoccupata dal potere che già possiede, Malta.» Trasse un respiro. «Mi stai rivelando, qui e ora, una capacità di comprensione che non sospettavo in te. Se ce l'avessi mostrata prima nella sua profondità, forse tua madre e io ti avremmo vista più come adulta che come bambina. Per ora,

cerca di capire questo. Quando Ephron... Quando tuo nonno morì, avrei potuto mantenere un controllo molto maggiore sulla fortuna di famiglia. Lui desiderava che Althea avesse la nave. Non Keffria e tuo padre. Fui io a persuaderlo che tuo padre sarebbe stato una scelta migliore come capitano. Lo avrei fatto, se avessi sperato di mantenere il controllo? Se non volessi che tuo padre fosse un vero membro della famiglia? Ho creduto nella sua stabilità e nella sua saggezza. Ma lui non si è accontentato di ereditare. Ha apportato troppi cambiamenti, troppo veloci, senza capire davvero quello che stava facendo, o perché fosse sbagliato. Non ci ha mai consultate. All'improvviso tutto è dipeso dalla sua volontà e da ciò che lui riteneva migliore. Non lo tengo nell'ignoranza, Malta. L'ignoranza è una fortezza che si è costruito da solo e che ha difeso strenuamente.»

Malta ascoltò, quasi contro la propria volontà. Sua nonna era troppo astuta per lei. La ragazzina sapeva che le sue parole nascondevano bugie, sapeva che la vecchia stava distorcendo la verità sul suo padre affascinante, audace e coraggioso. Ma lei non era abbastanza furba per districare le falsità. Si costrinse a sorridere. «Allora non ti dispiacerà se gli dico quello che so, per disperdere la sua ignoranza che tanto ti offende. Non ti dispiacerà se gli dico che non è mai esistita alcuna mappa del Fiume delle Giungle della Pioggia. Che la nave risvegliata è la propria stessa guida. Di certo ciò dovrebbe disperdere la sua ignoranza.»

Guardò con attenzione la nonna, per vedere come reagiva scoprendo che lei conosceva quel segreto. Ma il viso della vecchia non la tradì. Ronica scosse il capo. «Tu minacci, bambina, e non sai neanche che minacci te stessa. Ci sono costi e pericoli nel trattare con i Mercanti delle Giungle della Pioggia. Sono la nostra gente, e non parlo contro di loro. Manterrò gli accordi presi. Ma Ephron e io decidemmo tempo fa che non avremmo fatto nuovi affari, non ci saremmo più impegnati con loro. Perché volevamo che i nostri figli e i nostri nipoti, sì, anche tu, prendessero le loro decisioni. Quindi vivemmo una vita più dura del necessario, e i nostri debiti non furono pagati così in fretta. Il sacrificio non ci pesava.» La voce della nonna cominciò a tremare, incontrollata. «Ci siamo sacrificati per te, piccolo gatto selvatico. E ora ti guardo e mi chiedo perché. Nelle tue vene scorre acqua salata di Chalced, non il sangue di Borgomago.»

La vecchia si girò e corse fuori dalla stanza. Non c'era alcuna dignità e forza in quella ritirata. Malta seppe di aver vinto. L'aveva affrontata, una volta e per sempre, e ora tutti avrebbero dovuto trattarla in modo diverso. Aveva vinto, aveva dimostrato che la sua volontà era forte come quella

della nonna. E non le importava niente dell'ultima cosa che la nonna aveva detto. I sacrifici fatti per lei erano una bugia.

Era tutta una bugia.

Una bugia. Ecco un altro punto. Malta non aveva voluto mentire sulla scatola. Non l'avrebbe fatto, se la vecchia non fosse stata così sicura che lei l'aveva rubata e aveva mentito. Se Ronica Vestrit l'avesse guardata e si fosse chiesta se era innocente, Malta le avrebbe detto la verità. Ma a che serviva dire la verità quando già la ritenevano una criminale, e la verità lo avrebbe solo dimostrato? Tanto valeva mentire due volte ed essere la bugiarda e la ladra che la nonna non solo credeva ma sperava che fosse. Sì, era vero, sua nonna voleva che fosse cattiva e malvagia, perché allora si sarebbe sentita giustificata per il modo orribile in cui si comportava con suo padre. Era tutta colpa della nonna. Se trattava male la gente, tutto si rivoltava contro di lei.

«Malta?» La voce era molto dolce, molto gentile. Una mano leggera si appoggiò sulla sua spalla. «Va tutto bene, cara?»

Malta si girò, afferrando la ciotola e gettandola sul pavimento ai piedi di Rache. «Odio la zuppa d'avena! Non me la servire mai più! Non mi importa che altro dovrai cucinarmi, basta che non sia zuppa d'avena. E non toccarmi! Non ne hai il diritto. Ora pulisci e lasciami in pace!» Spinse via la schiava sconvolta e uscì furibonda dalla stanza. Schiavi. Erano così stupidi. Sempre.

«Paragon. Devo parlarti.»

Ambra aveva passato il pomeriggio con lui. Aveva portato una lanterna e aveva esplorato il suo interno. Aveva attraversato lentamente la stiva, gli alloggi del capitano, la stanza delle mappe, ogni compartimento dello scafo. E intanto aveva fatto molte domande. Ad alcune Paragon sapeva rispondere, ad altre non poteva o non voleva. La donna aveva trovato le cose che Brashen aveva lasciato, e aveva avuto l'ardire di sistemarle per sé. «Una di queste sere verrò qui a dormire da te, posso?» aveva proposto. «Staremo svegli a raccontarci storie fino all'alba.»

La donna si era interessata intensamente a ogni strana cianfrusaglia. Un sacchetto di dadi, ancora piegato in una fessura dove un marinaio l'aveva nascosto per giocare d'azzardo durante il turno senza farsi sorprendere. Un messaggio graffiato su una paratia. 'Tre giorni, Sa ci aiuti tutti', diceva. Ambra aveva voluto sapere chi l'avesse intagliato e perché. Le macchie di sangue l'avevano incuriosita. Era andata dall'una all'altra, contando fino a

diciassette chiazze irregolari sulla tolda e nelle varie stive. Gliene erano sfuggite altre sei, ma Paragon non glielo disse, né ricordò per lei il giorno in cui quel sangue era stato versato o i nomi dei caduti. E negli alloggi del capitano la donna aveva trovato il compartimento che avrebbe dovuto contenere i libri di bordo, e invece era vuoto. La serratura era fracassata, perfino la porta di legno era scheggiata e strappata via. I libri che avrebbero dovuto essere la memoria dei Paragon erano scomparsi, rubati. Ambra si era accanita su quel fatto come un gabbiano su un cadavere. Era per questo che Paragon non rispondeva alle domande? Doveva avere i diari di bordo per ricordare? Sì? Bene, allora come ricordava le sue visite, o quelle di Mingsley? Non aveva un diario di quegli eventi.

Paragon scrollò le spalle. «Fra una dozzina d'anni, quando avrai perso interesse in me e non verrai più a trovarmi, probabilmente avrò dimenticato anche te. Mi stai chiedendo di fatti che possono essere accaduti ben prima che tu nascessi, non ci pensi? Perché non mi racconti della tua infanzia? Quanto ne ricordi?»

«Non molto.» Ambra cambiò discorso all'improvviso. «Sai cosa ho fatto ieri? Sono andata da Davad Restart e ho fatto un'offerta per comprarti.»

Paragon rimase senza parole. Poi rispose freddo: «Davad Restart non può vendermi. Non mi possiede. Un veliero vivente non può essere comprato e venduto, se non all'interno della famiglia, e solo in circostanze estreme.»

Toccò ad Ambra essere silenziosa. «Pensavo che tu lo sapessi. Ebbene, se non lo sai, dovresti, perché ti riguarda. Paragon, fra i Nuovi Mercanti si dice da mesi che sei in vendita. Davad fa da intermediario. Dapprima la tua famiglia aveva dichiarato che non potevi più essere usato come nave perchè... non volevano essere responsabili di altre morti...» La voce si spense. «Paragon, posso parlarti francamente? A volte sei così saggio e meditabondo. Altre volte...»

«Così ti sei offerta di comprarmi? Perché? Cosa farai del mio corpo? Perline? Mobili?» Il suo controllo era molto sottile, le parole affilate di sarcasmo. Come osava!

«No» disse Ambra con un pesante sospiro. Mormorò quasi fra sé: «Lo temevo.» Trasse un respiro profondo. «Ti terrei come sei e dove sei. Quelli erano i termini della mia offerta.»

«Incatenato qui? Arenato per sempre? Latrina di gabbiani e tana di granchi? Abbandonato finché tutto quello che non è legno magico in me imputridisce e io crollo in pezzi urlanti?»

«Paragon!» Ambra gridò il suo nome tra il dolore e la rabbia. «Smettila. Smettila subito! Non lascerei mai che succedesse, devi saperlo. Devi ascoltarmi, devi permettermi di parlare finché non avrai udito tutto. Perché penso che avrò bisogno del tuo aiuto. Se ora ti lanci in accuse e sospetti selvaggi, non posso aiutarti. E voglio farlo più di qualsiasi cosa.» La voce si fece più bassa e dolce su quelle parole. Trasse un altro profondo respiro. «Allora. Vuoi ascoltarmi? Mi dai almeno un'opportunità di spiegarmi?»

«Spiegati» disse Paragon freddo. Menti e inventa scuse. Inganna e tradisci. Avrebbe ascoltato. Avrebbe ascoltato e raccolto tutte le armi che poteva per difendersi contro tutti loro.

«Oh, Paragon» disse Ambra con voce roca. Mise un palmo piatto sulla chiglia. Paragon tentò di ignorare quel tocco, quel sentimento profondo che pulsava attraverso di esso. «La famiglia LaSuerte, la tua famiglia, ha incontrato tempi duri. Tempi molto difficili. È lo stesso per molte famiglie di Vecchi Mercanti. Ci sono molti fattori: il lavoro degli schiavi, le guerre nel Nord... ma quello non ci riguarda. L'importante è che adesso la tua famiglia ha bisogno di soldi: i Nuovi Mercanti lo sanno, e cercano di comprarti. Non pensar male dei LaSuerte. Hanno rifiutato molte proposte. Ma quando alla fine i soldi offerti sono stati molti, hanno specificato che non potevano venderti a nessuno che volesse davvero usarti per navigare.» Paragon quasi la udì scuotere la testa. «Per i Nuovi Mercanti, questo voleva solo dire che la tua famiglia voleva più soldi, molti più soldi, prima di venderti come nave.»

Trasse un respiro profondo e tentò di proseguire con maggior calma. «Più o meno nello stesso periodo, ho cominciato a sentir dire che l'unica imbarcazione che può risalire il Fiume delle Giungle della Pioggia e tornare intatta è un veliero vivente. Si parla del tuo legno magico impervio alle inondazioni bianche e caustiche che a volte discendono il fiume. Il che ha senso, pensando quanto tempo sei rimasto qui senza marcire, e mi fa capire perché le famiglie si indebitino per generazioni pur di possedere una nave come te. È l'unico modo di partecipare al commercio sul Fiume. Così, adesso che quella diceria si è diffusa, le offerte sono cresciute. I Nuovi Mercanti che cercano di comprarti promettono che non incolperanno nessuno se ti capovolgi, e rivaleggiano fra loro.» Fece una pausa. «Paragon, mi senti?» chiese piano.

«Ti sento.» Paragon fissò l'oceano con occhi ciechi. Mantenne ogni espressione fuori dalla voce. «Vai avanti.»

«Vado avanti perché devi saperlo, non perché mi faccia piacere. Finora i

LaSuerte hanno rifiutato tutte le offerte. Forse temono quello che gli altri Vecchi Mercanti potrebbero pensare di loro se ti vendono e aprono il commercio sul Fiume delle Giungle della Pioggia ai nuovi venuti. Quei beni sono l'ultimo vero bastione dei Mercanti di Borgomago. O forse, sebbene ti abbiano trascurato, hanno ancora un minimo senso della famiglia. Quindi ho fatto un'offerta. Non elevata come quelle degli altri, perché non ho la loro ricchezza. Ma ho aggiunto la promessa che saresti rimasto intatto e senza navigare. Perché penso che i LaSuerte ti vogliano ancora bene. Che in un modo strano ti lascino qui per tenerti al sicuro.»

«Ah, sì. Incatenare i parenti eccentrici e tenerli confinati in una soffitta o in una cantina o in un altro luogo nascosto è il modo in cui da tempo Borgomago affronta la pazzia o la deformità.» Emise una risata amara. «Pensa ai Mercanti delle Giungle della Pioggia, per esempio.»

«Chi?»

«Precisamente. Chi? Nessuno ne sente parlare, nessuno ne sa niente, nessuno considera la nostra antica alleanza con loro. Meno che mai tu o io. Prego, vai avanti. Dopo che mi avrai comprato e mi avrai lasciato intatto senza farmi navigare, cos'hai in mente?»

«Oh, Paragon.» Ora Ambra sembrava tristissima. «Se stesse a me - se potessi sognare come una bambina e credere che i sogni si avverano - allora farei venire qui squadre di artigiani per raddrizzarti e costruire un invaso per sostenerti. E verrei a vivere a bordo. Sulle rupi sopra di te pianterei un giardino di profumi e colori, un giardino di uccelli e farfalle, con rampicanti che scendono fino alla spiaggia e fioriscono dolcemente. E scolpirei la pietra e creerei pozze di acqua salata e le popolerei di stelle marine, anemoni e quei piccoli granchi scarlatti.» Mentre delirava di quella strana visione, la voce di Ambra si faceva sempre più appassionata. «Vivrei e lavorerei a bordo, e di sera cenerei sul ponte e ci racconteremmo la nostra giornata. E se osassi sognare più in grande, ecco, desidererei ottenere un giorno o l'altro un pezzo di legno magico e lavorarlo con sufficiente arte per ripristinare i tuoi occhi e la tua vista. La mattina vedremmo il sole che sorge sul mare, e la sera lo ammireremmo tramontare sul nostro giardino di roccia. Direi al mondo: Fa' quel che vuoi, perché ho finito con te. Distruggiti o prospera, per me è lo stesso, basta che ci lasci in pace. E saremmo felici, noi due.»

Per qualche tempo Paragon rimase senza parole. Quella fantasia infantile lo prese e lo avvolse, e all'improvviso non era la nave ma un ragazzo che avrebbe corso dentro e fuori da un tale luogo, con le tasche piene di pietre

luccicanti e conchiglie dalle strane forme, piume di gabbiani e...

«Tu non sei la mia famiglia, e non potrai mai esserlo.» Lasciò cadere le parole sul sogno come una scarpa pesante su una farfalla.

«Lo so» disse piano Ambra. «Era solo un sogno, te l'ho detto. È quello che vorrei, ma in verità non so per quanto tempo posso rimanere a Borgomago o con te. Ma, Paragon, è l'unica speranza che ho di salvarti. Se vado dai LaSuerte di persona e racconto che secondo te potresti essere contento in questo modo, forse accetteranno la mia offerta nonostante sia minore, nell'interesse del legame...» La voce svanì mentre la nave incrociava le braccia sulla cicatrice a forma di stella sul largo torace.

«Salvarmi da cosa?» chiese Paragon sdegnoso. «La tua è una bella favola per bambini, Ambra. Lo confesso, è una visione affascinante. Ma io sono una nave. Sono stato creato per navigare. Pensi che sceglierei di giacere qui su questa spiaggia, inerte, quasi pazzo per l'inattività? No. Se la mia famiglia decide di vendermi in schiavitù, che sia almeno una schiavitù consona. Non ho alcun desiderio di essere il tuo teatro.» Soprattutto non dopo che la donna aveva appena ammesso che prima o poi lo avrebbe lasciato, che la sua amicizia con lui esisteva solo perché qualcos'altro la tratteneva a Borgomago. Prima o poi lo avrebbe lasciato, come tutti gli altri. Prima o poi, tutti gli umani lo abbandonavano.

«Farai meglio a tornare da Davad Restart e ritirare la tua offerta» le consigliò quando il silenzio fu cresciuto troppo.

«No.»

«Se mi compri e mi tieni qui, ti odierò per sempre, e ti porterò sfortuna come non puoi neanche immaginare.»

La voce di Ambra era calma. «Non credo nella sfortuna, Paragon. Credo nel destino, e credo che il mio destino abbia aspetti più terribili e laceranti di quanto perfino tu possa immaginare. Tu, lo so, sei uno di essi. Quindi, nell'interesse del bambino che strepita e minaccia dall'interno delle ossa di legno di una nave, voglio comprarti e tenerti al sicuro. O tanto al sicuro quanto il destino mi permetterà.» Non c'era timore nella voce. Solo una tenerezza strana quando tese la mano per mettere il palmo sul fasciame.

«Bendala e basta» le disse brusco Kennit. «Guarirà.»

Etta scosse la testa. La sua voce era molto sommessa: «Kennit, non sta guarendo.» Mise dolcemente la mano sulla carne, sopra la parte danneggiata. «La tua pelle è bollente e sensibile. Ti vedo trasalire a ogni tocco. Questi fluidi che spurgano non mi sembrano i liquidi della guarigione ma

il...»

«Taci» le ordinò Kennit. «Sono un uomo forte, non una sgualdrina piagnucolosa affidata alle tue cure. Guarirò, e tutto tornerà a posto. Che la bendi o no, non mi importa. Posso farlo da solo, o ordinarlo a Sorcor. Non ho tempo di star seduto qui a sentirti mentre mi auguri la malasorte.» Un dolore improvviso, acuto come un mal di denti, gli risalì la gamba. Ansimò prima di riuscire a trattenersi, poi afferrò gli orli della cuccetta per impedirsi di urlare.

«Kennit, sai cosa bisogna fare» lo supplicò Etta.

Il pirata dovette aspettare di avere di nuovo fiato per parlare. «Bisogna buttarti a un serpente, così potrò riavere un minimo di pace nella mia vita. Vai, esci di qui e mandami Sorcor. Bisogna fare piani, e non ho tempo per le tue smanie.»

Etta raccolse le bende fradice in un cesto e lasciò la stanza senza un'altra parola. Bene. Kennit prese la robusta gruccia appoggiata contro la cuccetta. L'aveva fatta costruire da Sorcor apposta per lui. La odiava, e quando il ponte era inclinato era inutile. Ma con la gruccia, in una giornata calma come quella, riusciva ad arrivare dalla cuccetta al tavolo di carteggio. Lo raggiunse a brevi saltelli dolorosi, e ogni scossa era un colpo bruciante nel moncone. Era sudato quando giunse al tavolo. Si chinò in avanti sulle mappe, appoggiando il peso al bordo del ripiano.

Ci fu un colpetto alla porta.

«Sorcor? Entra.»

L'ufficiale cacciò dentro la testa con occhi ansiosi. Alla vista del suo capitano in piedi al tavolo delle mappe, si illuminò come un bambino davanti a un dolce. Si avventurò nella stanza. Kennit notò che indossava l'ennesimo panciotto nuovo, ancor più ricamato. «Quel guaritore vi ha fatto bene, dunque» salutò avvicinandosi. «Lo pensavo. Gli altri due non mi sembravano un gran che. Se dovete farvi mettere le mani addosso, scegliete un vecchio, uno che ha esperienza, e...»

«Taci, Sorcor» disse tranquillo Kennit. «Non è stato più utile degli altri. Pare che a Gola del Toro se non puoi guarire una ferita ne crei una diversa per distrarre la vittima dalla tua incompetenza. Perché, gli ho chiesto, pensava di poter guarire un nuovo taglio alla mia gamba se non poteva curare quello vecchio? Non ha saputo rispondere.» Scrollò le spalle con esasperazione. «Sono stanco di questi primitivi. Probabilmente guarirò altrettanto in fretta senza le loro sanguisughe e pozioni.»

Il sorriso svanì dal volto di Sorcor mentre entrava con cautela nella stan-

za del capitano. «Probabile» concordò senza espressione.

«L'ultimo guaritore ha detto più o meno lo stesso» asserì Kennit.

«Solo perché lo hai minacciato finché non ti ha dato ragione» commentò amara Etta dalla soglia. «Sorcor, fatti valere. Digli che deve lasciarsi tagliare la gamba più in alto, sopra il marciume. Ti ascolterà, ti rispetta.»

«Etta, fuori.»

«Non so dove andare.»

«Vai a comprarti qualcosa in città. Sorcor, dalle un po' di soldi.»

«Non ho bisogno di soldi. Tutti a Gola del Toro sanno che sono la tua donna. Mi basta guardare qualcosa e me lo mettono in braccio implorandomi di prenderlo. Ma non c'è niente che voglio davvero, da nessuna parte, tranne che vederti star meglio.»

Kennit sospirò pesantemente. «Sorcor, per favore, chiudi la porta. Lascia la donna dall'altro lato.»

«No, te lo prometto, per favore, Kennit, starò zitta. Lasciami stare qui. Allora parlagli, Sorcor, ragiona con lui, ti ascolterà...»

Continuò a uggiolare come un cane mentre il primo ufficiale la spingeva con rispetto fuori dalla stanza e chiudeva la porta dietro di lei, mettendo il chiavistello. Kennit non sarebbe stato così gentile se avesse potuto trattare con lei di persona. Certo, era solo quello il problema. Etta ora lo vedeva debole, e avrebbe tentato di imporgli la sua volontà in tutto. Sin da quando aveva torturato i suoi prigionieri, Kennit sospettava che le piacesse l'idea di tagliuzzare uomini indifesi. Si chiese se c'era un modo per lasciarla a Gola del Toro.

«E come vanno le cose in città?» chiese cordialmente a Sorcor, come se fosse appena entrato.

Il marinaio lo fissò per un momento, poi parve decidere di dargli corda. «Non potrebbero andar meglio. A meno che non veniate a terra e parliate di persona ai commercianti. Tutti implorano che siate loro ospite. Ve l'ho già detto una volta. Hanno visto la nostra bandiera del Corvo entrare in porto e la città intera è venuta ad accoglierci. I bambini gridavano il vostro nome dal porto, 'capitano Kennit, capitano Kennit'. Ne ho udito uno dire a un altro che in fatto di pirati siete meglio di Igrot il Terribile.»

Kennit trasalì, poi fece una faccia acida. «Conobbi Igrot quando ero ragazzo. La sua reputazione è esagerata» disse piano.

«E tuttavia è un bel risultato quando il popolo vi paragona all'uomo che ha bruciato venti città e...»

«Basta con la mia fama» lo interruppe Kennit. «Che mi dici dei nostri

affari?»

«Ci hanno riforniti bene, e la *Sicerna* è già stata tirata in secco per le riparazioni.» Il robusto pirata scosse la testa. «C'è molto marciume nel suo scafo. Sono sorpreso che il Satrapo affidi la consegna di un regalo a una putrida tinozza come quella.»

«Dubito che abbia ispezionato la chiglia» Kennit suggerì freddo. «E hanno accolto la nuova popolazione che abbiamo portato?»

«A braccia aperte. L'ultima incursione di schiavisti aveva portato via il miglior fabbro della città. Noi gliene abbiamo restituiti due. E i musici sono l'attrazione della città. Ormai hanno già rappresentato tre volte *La liberazione della Sicerna.* Hanno un bel giovanotto che sareste voi, e un gran verme di carta e seta e cerchi di barile che viene su diritto...» La voce di Sorcor si spense all'improvviso. «È un vero spettacolo di classe, signore. Penso che ormai l'abbiano visto tutti in città.»

«Bene. Sono contento che la perdita della mia gamba faccia divertire tanta gente.»

«Ecco, non è per questo, signore» cominciò in fretta Sorcor, ma Kennit gli fece cenno di tacere.

«Il mio veliero vivente» annunciò.

«Oh, Sar» gemette l'altro.

«Non avevamo un accordo?» chiese Kennit. «Credo che abbiamo appena catturato e liberato una nave schiavista. Mi pare di ricordare che adesso è il mio turno di andare a caccia di un veliero vivente.»

Sorcor si grattò la barba. «Non era proprio quello l'accordo, signore. Se vediamo una nave schiavista, la inseguiamo. Poi inseguiamo il successivo veliero vivente che vediamo. Ma voi parlate di andarlo a cercare, o di aspettare che ne passi uno.»

«È lo stesso.» Kennit liquidò la sua obiezione.

«No, chiedo scusa, signore, ma non è lo stesso. Ci ho pensato, signore. Forse per qualche tempo dovremmo lasciar perdere navi schiaviste e velieri viventi. Tornare a fare i pirati come una volta. Inseguire ricchi mercantili come una volta. Fare un po' di soldi, divertirci un po'. Stare lontani dalle navi schiaviste e dai serpenti.» Le dita spesse di Sorcor giocherellavano con i bottoni dorati sul panciotto. «Mi avete mostrato che la vita può essere diversa da ciò che pensavo. Per tutti e due. Vi siete trovato una brava donna. A bordo fa davvero la differenza. Ora vedo quello che stavate cercando di farmi capire. Se tornassimo a Borgo Baratto con un buon carico, ebbene, come diceva *sincure* Faldin, saremmo rispettabili e solidi e tutto il re-

sto...»

«Quando saremo a bordo di un veliero vivente, potrai avere la tua scelta di vergini, Sorcor» gli promise Kennit. «Una nuova alla settimana, se è quello che vuoi. Ma prima, il mio veliero vivente. Allora. Se possiamo supporre che le informazioni dell'equipaggio della *Sicerna* siano vere, allora dovrebbe esserci ancora almeno un veliero vivente a sud rispetto a noi. Vieni a guardare la mappa con me. Mi sembra che la buona sorte ci abbia messi in una posizione eccellente. A sud, qui, abbiamo Canale Gomena. Un budello d'acqua sempre critico, ma soprattutto al cambio della marea. Qualsiasi nave diretta a nord deve superarlo. Lo vedi?»

«Lo vedo» concesse Sorcor di malavoglia.

Kennit ignorò la sua riluttanza. «Ora, nel Canale Gomena, abbiamo Isola Contorta. Il passaggio buono è a est dell'isola. È poco profondo in alcune zone, ma le secche non si spostano di molto. A ovest dell'isola è diverso. La corrente è forte, soprattutto al cambio della marea. Vicino all'isola abbiamo banchi che si formano e riformano di continuo. A ovest abbiamo gli Scogli Maledetti, dal nome appropriato.» Fece una pausa. «Te li ricordi?»

Sorcor aggrottò le ciglia. «Non me li dimenticherò mai. Ci portaste là dentro quella volta che la galea del Satrapo ci inseguiva. La corrente ci prese e passammo attraverso come una freccia. Mi ci vollero tre giorni per riuscire a credere di esserne uscito vivo.»

«Precisamente» convenne Kennit. «Un passaggio molto più rapido che se fossimo andati a est di Isola Contorta.» '

«Quindi?» chiese Sorcor diffidente.

«Quindi? Quindi gettiamo l'ancora qui. Avremo un'ottima prospettiva su Canale Gomena. Quando vediamo il veliero vivente entrare nel canale prendiamo il passaggio a ovest. Saremo là ad aspettarlo quando emerge, ancorati in mezzo al canale. Il passaggio a est ha ancora una corrente rispettabile. Il veliero vivente non avrà alternativa se non finire in secco in questo banco.» Alzò gli occhi dalla mappa per incontrare lo sguardo solenne di Sorcor con un ghigno. «Ed è nostro. Con minimo danno, o nessuno.»

«Se non ci sperona» Sorcor fece notare acido.

«Oh, non lo farà» l'assicurò Kennit. «E in tal caso lo abbordiamo e lo prendiamo in ogni modo.»

«E perdiamo la *Marietta?*» Sorcor inorridì.

«E guadagniamo un veliero vivente!»

«Non è una buona idea. Cento cose potrebbero andar male» obiettò Sor-

cor. «Potremmo fracassarci sugli Scogli Maledetti. Non è un braccio di mare che percorrerei volentieri un'altra volta. E se il suo pescaggio è minore del nostro, potremmo correre tutti quei rischi solo per vederla superarci in un lampo mentre siamo all'ancora. Oppure...»

Diceva sul serio. Diceva davvero sul serio, non lo avrebbe aiutato. Come osava? Sorcor non era nulla senza Kennit. Proprio nulla. Un momento prima giurava di dovere al suo capitano tutto quello che era, e ora gli negava l'opportunità di ottenere un veliero vivente.

Kennit pensò a un cambio improvviso di tattica.

Alzò una mano per arginare le parole dell'ufficiale. «Sorcor. Ci tieni davvero a me?» chiese con schiettezza disarmante.

Come previsto, quello lo fermò. L'uomo quasi arrossì. Aprì la bocca e poi balbettò: «Ebbene, capitano, ormai navighiamo insieme da diverso tempo. E non ricordo un uomo che sia stato più equo con me, o più...»

Kennit scosse la testa e distolse il viso, fingendo commozione. «Nessun altro mi aiuterà in questo, Sorcor. Non mi fido di nessuno come di te. Sogno un veliero vivente da quanto ero ragazzo. Ho sempre creduto che un giorno avrei camminato sulla tolda del mio veliero vivente. E...» Scosse la testa e lasciò che la voce si facesse più densa. «A volte un uomo teme di vedere la fine più presto di quanto credesse. Questa gamba... Se quello che dicono è vero...» Si rivolse di nuovo a Sorcor, spalancò gli occhi blu per incontrare quelli scuri dell'ufficiale. «Può essere la mia ultima opportunità.»

«Oh, signore, non parlate così!» Le lacrime spuntarono davvero negli occhi dell'ufficiale. Kennit si morse il labbro quasi a sangue per allontanare un sorriso. Si chinò verso il tavolo di carteggio per nascondere il viso. Fu un errore, perché la gruccia scivolò. Il capitano si aggrappò al bordo del tavolo, ma la punta del moncone marcio toccò lo stesso il pavimento. Kennit gridò per il dolore lancinante e sarebbe caduto se Sorcor non lo avesse afferrato.

«Piano. Vi tengo. Piano, ora.»

«Sorcor» disse Kennit debolmente. Riguadagnò la presa sul tavolo e mise tutto il peso sulle braccia per non crollare. «Puoi farlo per me?» Alzò la testa. Ora tremava, poteva sentirlo. Era lo sforzo di stare in piedi su una gamba. Non ci era abituato, tutto qui. Non credeva proprio che ne sarebbe morto. Sarebbe guarito, era sempre guarito, non importa quanto grave fosse la ferita. Non poteva far niente per la smorfia di dolore che gli torceva i lineamenti o il sudore che gli imperlava di nuovo il viso. Tanto valeva ser-

virsene. «Puoi darmi quest'ultima opportunità?»

«Sì, signore.» Negli occhi di Sorcor un'ottusa fiducia gareggiava con un cuore spezzato. «Vi troverò il vostro veliero vivente. Camminerete sulla sua tolda. Fidatevi di me.»

Nonostante il dolore, Kennit rise in gola. Trasformò la risata in tosse. Fidarsi di Sorcor. «Che alternativa ho?» chiese amaramente. In qualche modo le parole gli sfuggirono ad alta voce. Rivolse lo sguardo all'ufficiale che lo fissava preoccupato. Mostrò un sorriso malsano alle labbra, il calore nella voce. Scosse la testa. «Per tutti questi anni, Sorcor, di chi altro ho avuto fiducia? Non ho scelta se non deporre ancora una volta questo fardello sulla nostra amicizia.»

Tese la mano verso la gruccia. La prese, ma vide che non aveva la forza di tenerla con fermezza. La guarigione del moncone assorbiva ogni briciola di energia. Batté le palpebre pesanti. «Dovrò chiedere il tuo aiuto anche per arrivare al mio letto. Le forze mi abbandonano.»

«Capitano.» Nella parola c'era l'affetto servile di un cane.

Kennit mise da parte quel pensiero per tornarci quando si sentiva meglio. In qualche modo chiedere aiuto a Sorcor aveva reso l'uomo più dipendente che mai dalla sua approvazione. Aveva scelto bene il suo primo ufficiale, decise. Se fosse stato nella posizione di Sorcor avrebbe compreso d'istinto che quella era la migliore occasione di assicurarsi il pieno potere. Per fortuna di Kennit, il cervello di Sorcor era più lento del suo.

Il marinaio si chinò impacciato e addirittura sollevò Kennit di peso per portarlo al letto. Il movimento improvviso portò il dolore a nuove vette. Kennit si aggrappò alle spalle di Sorcor e il suo cervello galleggiò nella confusione. Per un istante fu sommerso da un antico ricordo di suo padre: baffi neri e respiro di whisky e fetore di marinaio, che girava e rideva in un ballo ubriaco con il piccolo Kennit fra le braccia. Un momento spaventoso e felice. Sorcor lo depose con cautela nella cuccetta. «Faccio entrare Etta, va bene?»

Lui annuì debolmente. Inseguiva il ricordo di suo padre, ma quella chimera danzava deridendolo dalle ombre della sua infanzia. Invece un altro viso gli sorrise dall'alto, sardonico ed elegante. «Un simpatico birichino. Forse ne potremo fare qualcosa di utile.» Agitò la testa contro il cuscino, scuotendo quel ricordo dalla mente. La porta si chiuse dietro al primo ufficiale.

«Non meriti queste persone» disse piano una vocina. «La ragione del loro amore per te mi sfugge del tutto. Ti direi che sarò felice della tua caduta

il giorno che ti scopriranno, se non fosse anche il giorno che spezzerà il loro cuore. Per quale fortuna meriti la lealtà di gente così?»

Kennit alzò stancamente il polso. La faccina, fissata sul pulsare del suo sangue, lo folgorava con lo sguardo. Il pirata emise una breve risata per la sua espressione indignata. «Per la mia fortuna. Li merito per la buona sorte nel mio nome e la buona sorte nel mio sangue.» Poi rise di nuovo, questa volta di se stesso. «La lealtà di una prostituta e di un predone. Che gran ricchezza.»

«La tua gamba sta imputridendo» disse la faccina con crudeltà improvvisa. «Sta imputridendo fino all'osso. Puzzerà e trasuderà e brucerà la vita dalla tua carne, perché non hai il coraggio di tagliare la tua stessa lordura dal tuo corpo.» Sogghignò. «Capisci la mia parabola, Kennit?»

«Taci» disse pesantemente il pirata. Aveva ripreso a sudare. Sudava nella bella camicia pulita, nel letto pulito e fresco. Sudava come un vecchio ubriacone puzzolente. «Se io sono malvagio, che dire di te? Sei parte di me.»

«Questo pezzo di legno una volta aveva un grande cuore» dichiarò l'amuleto. «Hai messo il tuo viso su di me e dalla mia bocca viene la tua voce. Sono legato a te. Ma il legno ricorda. Non sono te, Kennit. E giuro che non diverrò te.»

«Nessuno... ti ha chiesto....» Il respiro si faceva più difficile. Kennit chiuse gli occhi e sprofondò.

## 30
## Sfida e alleanza

La sua prima morte di uno schiavo si verificò di pomeriggio presto. L'imbarco era stato lungo e inefficiente. Un vento dall'est aveva sollevato fastidiose onde mentre le nuvole crescenti all'orizzonte promettevano un'altra tempesta invernale entro la mattina successiva. I convogli di schiavi venivano traghettati fino all'ancoraggio di Vivacia e costretti a salire la scaletta di corda appesa alla fiancata. Alcuni erano in misere condizioni; altri avevano paura della scaletta, o semplicemente facevano fatica a salire dalla barca dondolante alla nave dondolante. Ma l'uomo che morì, morì perché lo voleva. Era a metà strada e saliva con fatica perché le gambe erano ancora incatenate fra loro. All'improvviso rise ad alta voce. «Penso che prenderò la strada corta invece di quella lunga» gridò. Si spinse via dalla scala e si lasciò andare. Cadde in mare come una freccia, trascinato

giù dal peso delle catene alle caviglie. Non avrebbe potuto salvarsi neanche se avesse cambiato idea.

Nelle acque scure, laggiù sotto il suo scafo, si sciolse all'improvviso un nodo di serpenti. Vivacia avvertì la loro lotta frenetica per ottenere un pezzo di carne. Il sale del sangue umano insaporì per un attimo l'acqua del mare allargandosi contro lo scafo. L'orrore della nave fu ancor più profondo perché gli uomini sui ponti non sospettarono niente. «Ci sono serpenti qui sotto!» gridò, ma la ignorarono, proprio come ignoravano le invocazioni degli schiavi.

Torg, furibondo, legò fra loro gli schiavi con delle corde. Questo rese ancora più difficile l'arrampicata, ma l'uomo parve trarre un diletto vendicativo dal ricordare loro che chi saltava avrebbe dovuto risponderne al resto del convoglio. Nessun altro ci provò, e Torg si congratulò per la propria astuzia.

Nelle stive di Vivacia era anche peggio. Gli schiavi emanavano dolore con il fiato, fino a colmarla dall'interno di un miasma di infelicità. Erano stipati come pesci in un barile, e legati uno all'altro, in modo da non potersi spostare senza la collaborazione dei compagni di catena. Le stive erano buie di paura; la espellevano insieme all'orina, la piangevano con le lacrime, finché Vivacia non si sentì satura di miseria umana.

Nell'alloggiamento delle catene, vibrando in armonia con lei e aggiungendo la propria nota speciale al dolore, c'era Wintrow. Wintrow, che l'aveva abbandonata, era di nuovo a bordo. Giaceva nel buio sul pavimento, caviglie e polsi ancora appesantiti dalle catene, il viso bucherellato e marchiato dalla sua immagine. Non piangeva e non si lamentava, né dormiva. Si limitava a fissare il buio e sentire il dolore. Condivideva con Vivacia la sua consapevolezza degli schiavi e la loro disperazione.

Come il battere di un cuore che Vivacia non aveva, Wintrow pulsava con l'angoscia degli uomini in catene. Conosceva l'intero spettro del loro sconforto, dall'idiota che non poteva comprendere il cambiamento nella sua vita all'anziano scultore i cui primi lavori ancora decoravano gli alloggi personali del Satrapo. Nella stiva più bassa e più buia, appena sopra la sentina, c'era uno strato dei meno preziosi. I faccia-di-mappa, poco più che zavorra umana: i superstiti sarebbero stati venduti per qualunque prezzo a Chalced. In una stiva sicura e asciutta che aveva spesso contenuto balle di seta o barili di vino erano accalcati gli artigiani. Avevano il conforto di uno strato di paglia e catena a sufficienza per stare in piedi, se facevano a turno. Kyle non se ne era procurati tanti come aveva sperato. Il grosso del

carico nella stiva principale era costituito da semplici lavoranti e bottegai, operai specializzati che avevano incontrato tempi duri, fabbri e vignaioli e merlettaie, finiti in debito per malattia o dipendenza dalla droga o scarso giudizio, che ora pagavano la penale dei debiti con la propria carne.

E nel castello di prua c'erano uomini con un dolore diverso. Alcuni dell'equipaggio avevano avuto riserve sul piano del capitano fin dall'inizio. Altri non se n'erano curati, avevano aiutato a installare le catene e gli anelli come una qualsiasi rete per trattenere il carico. Ma in due giorni tutto era diventato reale. Gli schiavi stavano salendo a bordo, uomini e donne e alcuni ragazzini. Tutti erano tatuati. Alcuni portavano i ceppi con esperienza, altri fissavano ancora il vuoto e lottavano contro le catene. Nessuno aveva mai viaggiato nella stiva di una nave; gli schiavi che lasciavano Jamaillia andavano a Chalced. Nessuno tornava. E ogni uomo dell'equipaggio stava imparando, alcuni con dolore, a non guardare gli occhi o i volti e a non ascoltare le voci che supplicavano o imprecavano o deliravano. Carico. Merce. Pecore belanti spinte nei loro recinti finché non ce ne stavano più. Ogni uomo veniva a patti con la situazione alla sua maniera, inventava altri modi di vedere gli umani tatuati, altre parole con cui chiamarli. La maniera scherzosa di Comfrey era svanita il primo giorno di carico. Mild, nello sforzo di trovare sollievo nella leggerezza, faceva battute che non erano divertenti, sabbia nelle ferite di un coscienza abrasa. Gantry taceva e svolgeva il suo lavoro, ma sapeva che alla fine di quel viaggio non avrebbe mai più navigato su una nave schiavista.

Solo Torg sembrava ricavarne compiacimento e soddisfazione. Nelle profondità della sua meschina anima lurida stava vivendo l'adorata fantasia della sua gioventù. Camminava lungo le file del suo carico incatenato, assaporando la loro prigionia che finalmente lo faceva sentire libero. Aveva già marcato per sé quelli che avevano bisogno delle sue attenzioni, quelli che avrebbero tratto profitto dalla sua ulteriore 'disciplina'. Torg, rifletté Vivacia, era un pezzo di carogna che, rivoltato, ora mostrava i suoi vermi brulicanti alla luce del giorno.

Vivacia e Wintrow echeggiavano il rispettivo disagio. E nella disperazione della nave lavorava la profonda convinzione che questo non le sarebbe mai successo se la sua famiglia le fosse stata fedele. Se uno del suo sangue l'avesse comandata, quel capitano avrebbe dovuto condividere quello che stava provando. Sapeva che Ephron Vestrit non l'avrebbe mai esposta a quella tragedia. Althea ne sarebbe stata incapace. Ma Kyle Haven non le badava. Se anche provava timori non li aveva rivelati a nessu-

no. L'unica emozione che Wintrow riconosceva in suo padre era una rabbia gelida e insieme bruciante che rasentava l'odio per la carne della propria carne. Vivacia sospettava che Kyle li considerasse un problema duplice: la nave che non ubbidiva ai suoi desideri a causa di un ragazzo che non voleva essere quello che suo padre gli ordinava. Temeva che Kyle fosse deciso a spezzare uno dei due. Entrambi, se poteva.

*Vivacia* era rimasta in silenzio. La notte scorsa, quando lo aveva trascinato a bordo, Kyle non le aveva portato Wintrow. Lo aveva gettato nella vecchia cella e poi era venuto a prua a vantarsi della cattura di suo figlio. Con voce studiata per raggiungere ogni uomo che lavorava sulla tolda, le aveva raccontato di aver trovato suo figlio in schiavitù e di averlo comprato per lei. Una volta partiti, le avrebbe portato il ragazzo, e lei avrebbe potuto dargli ordini come meglio credeva - poiché suo padre, per gli occhi maledetti di Sa, aveva finito con lui.

Il suo monologo si allungò, misurato contro lo sguardo silenzioso di Vivacia verso il largo. Kyle alzò la voce fino a sputacchiare per la furia. Un giro di vento le portò il suo fiato che sapeva di whisky. Dunque Kyle Haven aveva un vizio nuovo, salire a bordo ubriaco. Non gli rispose. Kyle vedeva lei e Wintrow solo come parti di una macchina, argano e puleggia che, congiunti in un certo modo, avrebbero dovuto funzionare in un certo modo. Se fossero stati un violino e un archetto, rifletté Vivacia, li avrebbe fracassati insieme più e più volte, esigendo che producessero musica.

«Ti ho comprato il maledetto ragazzo inutile!» Kyle terminò. «Era quello che volevi, è quello che hai ottenuto. E marchiato come tuo, ti apparterrà per ogni giorno della sua miserabile, inutile vita.» Si girò di scatto e cominciò ad allontanarsi, poi all'improvviso si voltò di nuovo per ringhiare alla schiena di Vivacia: «E dannazione, farai meglio a essere contenta di lui. Perché è l'ultima volta che tento di farti piacere.»

Fu solo in quell'istante che Vivacia udì infine la gelosia nella sua voce. Una volta l'aveva desiderata, una bella nave costosa, il genere più raro di veliero. Con una nave come lei, un uomo diventava un membro della fratellanza esclusiva di coloro che capitanavano velieri viventi e commerciavano nei beni esotici del Fiume delle Giungle della Pioggia, l'invidia di chiunque comandasse qualsiasi altra imbarcazione. Aveva conosciuto il suo valore, l'aveva desiderata e l'aveva corteggiata. Eliminata Althea, aveva creduto che ogni rivale fosse sconfitto. Ma alla fine le sue attenzioni non erano bastate. Vivacia si era distolta da lui per rivolgersi a un indegno ragazzino che non capiva il suo valore. Come un innamorato respinto,

Kyle aveva visto sgretolarsi il sogno di possederla davvero. I frammenti contenevano solo l'amara feccia dell'odio.

Ebbene, era un odio reciproco, si disse fredda Vivacia.

Era più difficile trovare un nome per l'emozione che ora sentiva per Wintrow. Forse, pensò, non era così diverso da quello che Kyle provava per lei.

Il mattino dopo, Mild venne ad appoggiarsi sulla murata con un piccolo pezzo di *cindin* infilato clandestinamente nel labbro. Vivacia aggrottò la fronte. Non le piaceva che usasse quella droga, non le piaceva il modo in cui annebbiava la percezione. D'altra parte poteva ben capire perché quel giorno il ragazzo ne sentisse il bisogno. Aspettò che celasse il resto della stecca nel polsino arrotolato, e poi parlò piano. «Mild. Di' al capitano che desidero che Wintrow sia portato da me. Ora.»

«Oh, Sa!» imprecò piano il ragazzo. «Nave, perché vuoi mettermi in difficoltà? Posso dirgli solo che ti piacerebbe parlargli?»

«No. Perché non è vero. Preferirei non parlargli affatto. Voglio solo che Wintrow sia portato da me. Ora.»

«Oh, per favore» implorò Mild. «È già tutto alterato perché alcuni dei faccia-di-mappa sembrano malati. Torg dice che fanno finta; loro dicono che se non li mette in un luogo migliore moriranno tutti.»

«Mild.» Stava tutto nel tono.

«Sì, signora.»

Vivacia aspettò, ma non per molto. Kyle attraversò furibondo la tolda, balzò sul ponte di prua. «Che vuoi, adesso?»

La nave pensò di ignorarlo, poi cambiò idea. «Wintrow. Credo che te l'abbiano detto.»

«Più tardi. Quando saremo in mare e il botolo non potrà scappare di nuovo.»

«Ora.»

Kyle se ne andò senza una parola.

Ancora Vivacia non era sicura di cosa provasse in quel momento per Wintrow. Era contenta che fosse tornato a bordo. Eppure doveva anche affrontare l'egoismo racchiuso in tale felicità. E l'umiliazione per volerlo accogliere di nuovo, sebbene il ragazzo l'avesse respinta e abbandonata. Dov'era il suo orgoglio? Nel momento in cui era arrivato a bordo, lurido, stanco e consumato dalla disperazione, aveva rinnovato il collegamento con lui. Lo aveva afferrato insieme a tutto quello che ne faceva un Vestrit, come un modo di riappropriarsi della propria identità. Quasi subito si era

sentita meglio, molto più se stessa. Era una certezza che ricavava da Wintrow, un'affermazione della sua individualità. Prima non ne era stata mai consapevole. Sapeva di essere unita al ragazzo, ma lo aveva considerato simile all'amore' che gli umani tanto valutavano. Ora non ne era sicura. A disagio, si chiese se ci fosse qualcosa di male nel modo in cui si aggrappava a lui e traeva da lui la percezione di se stessa. Forse era proprio ciò che Wintrow aveva sempre avvertito in quel legame, ciò che lo aveva spinto a tentare di fuggire da lei.

Vivacia si sentiva lacerata fra il bisogno di Wintrow e la rabbia per l'esistenza di quel bisogno. Non voleva esistere come un essere dipendente da un altro per il proprio valore. Ora stava per affrontarlo, per chiedergli se la considerava un parassita e se era per quello che l'aveva abbandonata. Temeva che le dicesse che sì, lei non gli dava nulla, prendeva e basta. Eppure, per quanto lo temesse, glielo avrebbe chiesto. Doveva sapere. Aveva davvero una vita e uno spirito proprio, o era solo un'ombra dei Vestrit?

Diede a Haven ancora qualche minuto. Eppure nessuno fu inviato alla porta di Wintrow.

Intollerabile.

Vivacia aveva già notato che il loro carico non era stivato uniformemente. L'equipaggio non era abituato a trasportare umani. Non era un'irregolarità così grande da fare una differenza, ma avrebbe potuto. Vivacia sospirò, poi spostò il proprio peso in modo impercettibile. Cominciò a sbandare a dritta. Solo un pochino. Ma Kyle era, a suo modo, un buon capitano, e Gantry un ufficiale ancora migliore.

Si sarebbero accorti dell'inclinazione. Avrebbero rimesso in ordine il carico prima di partire. A quel punto Vivacia avrebbe cominciato a sbandare a sinistra. E forse a trascinare lievemente l'ancora. Fissò la spiaggia con sguardo di pietra. Sotto il cielo sempre più coperto, le torri bianche di Città di Jamaillia erano opache, del bianco morto di gusci vuoti. Vivacia ondeggiò con il dondolare dello scafo, accentuandolo. E aspettò.

Sedevano insieme nella grande cucina buia. Una volta, riflette Keffria, amava quella stanza. Quando era molto piccola le piaceva venirci con sua madre. All'epoca, Ronica Vestrit dava spesso feste per pochi intimi, e traeva speciale piacere dalla preparazione dei cibi da servire agli ospiti. La cucina era stata un luogo vivace, perché i ragazzi potevano giocare con le costruzioni sotto la grande tavola di legno, mentre Keffria, in piedi su uno sgabello, guardava sua madre tritare finemente le erbe saporite per condire

gli involtini di carne. La aiutava a sgusciare le uova sode, o a far uscire dalla pellicola marrone le mandorle appena scottate.

La Peste di Sangue aveva posto fine a quei giorni. A volte Keffria pensava che tutto quello che era stato allegro e sereno e semplice in famiglia era morto con i suoi fratelli. Di certo non c'erano più state festicciole. Da allora non ricordava sua madre preparare bocconcini prelibati come prima, o addirittura passare molto tempo in cucina. Ora che avevano ridotto i domestici, Keffria li aiutava nei giorni più impegnativi. Ma non Ronica.

Fino a quella sera. Erano scese in cucina mentre le ombre della giornata cominciavano ad allungarsi. In una terribile parodia di quei giorni passati, avevano cucinato insieme, tagliando e pelando, bollendo e mescolando, discutendo intanto la scelta di vini e tè, quanto forte doveva essere il caffè e quale tovaglia mettere sulla tavola. Parlarono molto poco del motivo per cui i Festrew le avevano contattate per informarle che sarebbero venuti quella sera. Il pagamento, anche se non era dovuto ancora per qualche giorno, aspettava in una cassetta vicino alla porta. Inespressa tra loro c'era la conoscenza scomoda che la lettera di Keffria non aveva avuto risposta. I Khuprus non erano i Festrew; probabilmente non c'era alcun collegamento. Probabilmente.

Da quando era una donna, Keffria sapeva che i Mercanti delle Giungle della Pioggia venivano due volte l'anno a ricevere un pagamento per il veliero vivente. Aveva anche saputo che, dopo il risveglio della nave, l'entità dei pagamenti sarebbe aumentata. Era tradizione. L'entità dei pagamenti rifletteva l'opinione che i velieri viventi sarebbero stati usati per commerciare sul Fiume delle Giungle della Pioggia nelle preziosissime ed esotiche merci di quelle lande. La maggior parte dei proprietari di quelle imbarcazioni diventavano in fretta molto ricchi non appena le navi si risvegliavano. Per i Vestrit, ovviamente, non era stato così. A volte Keffria si permetteva di chiedersi se la decisione di suo padre sulle merci magiche fosse stata saggia. A volte, come quella sera.

Quando il cibo fu pronto e la tavola preparata, le due donne sedettero in silenzio accanto al focolare. Keffria fece il tè e versò due tazze, per sé e per sua madre.

«Penso ancora che dovremmo invitare Malta a raggiungerci» azzardò. «Dovrebbe imparare...»

«Quella ha imparato molto più di quanto sospettiamo» ribatté in tono stanco sua madre. «No, Keffria. Concedimelo. Tu e io ascolteremo i Festrew insieme, e insieme decideremo cosa fare. Temo che le scelte di sta-

notte potranno determinare il futuro della famiglia Vestrit.» Incontrò gli occhi della figlia. «Non lo dico per ferirti, ma non so come metterla in modo gentile. Noi due siamo le ultime donne dei Vestrit, temo. Malta è Haven fino all'osso. Non dico che Kyle Haven sia cattivo. Dico solo che quanto avverrà qui stanotte dovrà essere deciso dai Mercanti di Borgomago. E gli Haven non sono Mercanti di Borgomago.»

«Fai come vuoi» rispose fiaccamente Keffria. Un giorno o l'altro, pensò senza rancore, tu sarai morta e io non sarò più presa nel mezzo. Allora forse metterò tutto nelle mani di Kyle, e passerò il tempo a prendermi cura dei miei giardini. Senza pensare ad altro se non alle rose da potare o al momento di dividere i bulbi di iris. Finalmente a riposo. Era sicura che suo marito l'avrebbe lasciata in pace. Negli ultimi tempi, quando pensava a lui, era come suonare una campana rotta. Ricordava le note meravigliose che il nome di Kyle aveva suscitato un tempo nel suo cuore, ma non riusciva più a sentirle o a produrle. L'amore, pensò abbattuta, era dopo tutto basato sulle cose. L'amore familiare, l'amore nel matrimonio, anche l'amore di sua figlia per lei. Tutto basato sulle cose e sul potere di controllarle. Se cedevi il potere alle persone, allora ti amavano. Divertente. Da quando lo aveva scoperto, le importava poco se qualcuno l'amava o non l'amava più.

Centellinò il tè e guardò il fuoco. Di tanto in tanto aggiungeva legna. Si poteva ancora trovare piacere nelle cose semplici: il calore del fuoco, una buona tazza di tè. Avrebbe assaporato quello che le rimaneva.

Un gong distante risuonò da qualche parte attraverso il prato. Sua madre si alzò in fretta per un controllo finale. Le luci nella stanza erano abbassate da tempo, ma ora Ronica aggiunse alle candele i cappucci con le foglie intagliate per disperdere ancora di più la luminosità. «Prepara altro tè» mormorò. «A Caolwn piace.» Poi sua madre fece una mossa piuttosto peculiare. Andò alla porta interna della cucina e l'apri all'improvviso. Uscì in fretta per guardare su e giù per il corridoio, come se si aspettasse di sorprendere qualcuno.

Quando tornò nella stanza, Keffria le chiese: «Selden è di nuovo in piedi? È un vero gufetto nottambulo.»

«No, non c'era nessuno» rispose Ronica, distratta. Poi chiuse la porta con fermezza e tornò alla tavola. «Ricordi il saluto rituale?» le chiese all'improvviso.

«Certo. Non preoccuparti, non dovrai vergognarti di me.»

«Non mi sono mai vergognata di te» replicò sua madre in tono assente. Le parole le fecero sobbalzare il cuore in modo strano, e Keffria non seppe

dire perché.

Poi venne il colpetto alla porta e Ronica andò ad aprire, seguita da Keffria. Fuori dalla porta stavano due forme ammantate e incappucciate. Una portava una manciata di gioielli di fiamma rossi sul velo che le copriva il viso, un effetto misterioso e bellissimo. Jani Khuprus. Un sentimento di terrore risalì dalle viscere di Keffria. La scatola dei sogni. Per un momento la costernazione la stordì. Aspettò disperatamente che sua madre parlasse, che in qualche modo le salvasse. Ma Ronica rimase in silenzio, sconvolta. Non offrì alcun saluto. Keffria trasse un respiro e pregò di dirlo nel modo giusto. «Vi diamo il benvenuto in casa nostra. Entrate, e siate anche a casa vostra.»

Entrambe fecero un passo indietro per permettere alle Mercanti di entrare. Mentre toglievano guanti, cappucci e veli, Keffria si fece forza. Gli occhi viola di una delle donne erano quasi nascosti dalle escrescenze dondolanti sulle palpebre. Lei trovò difficile incontrare il suo sguardo e rivolgerle un sorriso ospitale, ma lo fece. Invece Jani Khuprus, la donna dei gioielli di fiamma, aveva un viso sorprendentemente liscio per una Mercante delle Giungle della Pioggia. Avrebbe quasi potuto camminare per strada a Borgomago alla luce del giorno senza essere fissata. I segni sul suo viso erano quasi impercettibili. Un contorno scabro tracciava i bordi delle labbra e delle palpebre. Il bianco degli occhi emetteva un bagliore azzurrino nella stanza in penombra, come i capelli, i denti e le unghie. Era perfino bella, in un modo inquietante. Ronica era ancora silenziosa; come in un sogno, Keffria pronunciò le parole. «Vi abbiamo preparato un rinfresco, dopo il vostro lungo viaggio. Volete sedere alla nostra tavola?»

«Ve ne siamo molto grate» risposero quasi insieme le due visitatrici.

Ciascuna donna si inchinò alle altre. Di nuovo Keffria dovette parlare, per rompere il silenzio di sua madre. «Io, Keffria Vestrit, della famiglia Vestrit dei Mercanti di Borgomago, ti do il benvenuto alla mia tavola e in casa mia. Ricordo tutti i nostri vicendevoli impegni più antichi, da Borgomago alle Giungle della Pioggia, e anche il nostro accordo privato sul veliero vivente *Vivacia*, il prodotto delle nostre due famiglie.»

«Io, Caolwn Festrew della famiglia Festrew dei Mercanti delle Giungle della Pioggia, accetto l'ospitalità in casa tua e alla tua tavola. Ricordo tutti i nostri vicendevoli impegni più antichi, dalle Giungle della Pioggia a Borgomago, e anche il nostro accordo privato sul veliero vivente *Vivacia*, il prodotto delle nostre due famiglie.» Fece una pausa, e all'improvviso indicò la donna al suo fianco. «Porto alla tua tavola e in casa tua la mia ospite,

che sarà quindi la tua ospite. Puoi estendere il tuo benvenuto a Jani Khuprus, nostra parente?» Il suo sguardo era fisso sul viso di Keffria. Toccava a lei rispondere.

«Non conosco la replica formale a tale richiesta» ammise Keffria con sincerità. «Quindi dirò solo che qualsiasi ospite della nostra vecchia amica Caolwn è più che benvenuta in questa casa. Lasciatemi solo un momento per disporre un altro piatto e le posate.» Sperò con angoscia che un'augusta figura come la matriarca del clan dei Khuprus non sarebbe stata offesa dalla sua informalità.

Jani sorrise, e gettò uno sguardo a Caolwn come per chiedere il permesso di parlare. Caolwn le rivolse un piccolo sorriso. «Io per prima sono felice di accantonare le formalità. Permettetemi di dire che questa visita inaspettata è più opera mia che di Caolwn. L'ho pregata di organizzarla e di permettermi di accompagnarla, in modo che potesse presentarmi in casa vostra. Se questo vi ha creato qualche difficoltà, desidero scusarmi ora.»

«Nessuna difficoltà» rispose piano Keffria. «Per favore, dobbiamo essere a nostro agio tra noi, come tra vicini di casa, amici e familiari.» Le parole inclusero sua madre così come le altre due donne. Come per caso, sfiorò con la mano quella di Ronica in una richiesta silenziosa di porre fine al suo silenzio sconvolto.

Caolwn si era girata per guardare Ronica in modo strano. «Mia vecchia amica, stasera sei silenziosa. Sei a tuo agio con l'ospite che porto?»

«Come potrebbe essere altrimenti?» chiese debolmente Ronica. Con voce più forte, aggiunse: «Stasera mi rimetto a mia figlia. È succeduta a suo padre. È più confacente che ora sia lei a darvi il benvenuto al mio posto, e che parli per i Vestrit.»

«E lo ha fatto con eloquenza» disse Jani Khuprus con genuino calore nella voce. Sorrise alle altre. «Oh, temo di non aver agito bene. Ho pensato che venire di persona potesse essere il modo più agevole di cominciare, ma forse una lettera sarebbe andata meglio.»

«Va benissimo, ve lo assicuro» rispose Keffria mentre disponeva un nuovo bicchiere e poi avvicinava un'altra sedia alla tavola. «Sediamoci e gustiamo insieme il cibo, il tè e il vino. Ho anche caffè, se qualcuna lo preferisce.» Provava un desiderio strano e improvviso di conoscere meglio Jani Khuprus prima che la ragione della sua visita fosse rivelata. Piano. Piano. Se l'indovinello doveva essere svelato, voleva che avvenisse lentamente, per essere sicura di capirlo bene.

«Avete preparato una bella tavola» osservò Jani Khuprus mentre pren-

deva posto. A Keffria non sfuggì che sedette per prima, né che Caolwn la trattava con deferenza. Era all'improvviso contenta che le olive fossero le migliori, che sua madre avesse insistito per preparare la pasta di mandorle quella sera, che fosse stato messo in tavola solo il meglio di ciò che avevano cucinato. Era una bella cena di portate ricche e ghiotte, come Keffria non ne vedeva da mesi. Quali che fossero i loro limiti finanziari, Ronica non aveva permesso che influenzassero quel banchetto, e Keffria ne era felice.

Per qualche tempo ci fu solo conversazione leggera. Poco a poco Ronica recuperò compostezza e fascino. Condusse la conversazione su canali sicuri. Il pasto fu accompagnato da complimenti su cibo, vino, caffè e le altre piacevolezze. Ma Keffria notò che ogni qualvolta Jani prendeva la parola, cioè spesso, le storielle e gli aneddoti che raccontava servivano a illustrare la ricchezza e il potere dei Khuprus. Non intendeva vantarsi; non c'era intenzione di umiliare i Vestrit o la loro tavola. In ciascun caso, Jani paragonò favorevolmente il cibo o la compagnia a qualche occasione o personaggio più solenne. Keffria decise che tentava di proposito di rivelare informazioni sulla propria famiglia. Suo marito viveva ancora; avevano cinque figli ancora vivi, tre maschi e due femmine, una famiglia immensa per gli standard delle Giungle della Pioggia. La nuova ricchezza giunta dalla scoperta dei gioielli di fiamma permetteva loro più tempo per viaggiare e divertirsi, per portare a casa oggetti di bellezza e nuove conoscenze. Non era invero quello il più grande beneficio della ricchezza, che permetteva di trattare famiglia e amici come meritavano? Se le Vestrit avessero voluto viaggiare su per il fiume sarebbero state benvenute in casa sua.

Sembrava la danza di corteggiamento di un uccello, rifletté Keffria. Il suo cuore fece un'altra capriola. Jani Khuprus si girò all'improvviso a guardarla, come se lei avesse attirato la sua attenzione con un piccolo suono. Senza preavviso le rivolse un sorriso abbagliante. «Ho ricevuto il vostro messaggio l'altro giorno, mia cara. Ma confesso che non l'ho capito. È una delle ragioni per cui ho pregato Caolwn di organizzare questa visita, sapete.»

«Lo immaginavo» rispose Keffria con voce fievole. Lanciò uno sguardo a sua madre. Ronica incontrò i suoi occhi e le fece un piccolo cenno. Keffria trasse forza dalla sua nuova calma. «In effetti mi sono trovata in una posizione assai imbarazzante. Ho pensato che fosse meglio scrivere ed essere onesta su ciò che era accaduto. Ve lo assicuro, se la scatola dei sogni sarà trovata verrà restituita in fretta.»

Il concetto poteva essere formulato con maggior garbo. Keffria si morse il labbro inferiore.

Jani inclinò la testa. «Naturalmente è stato quello a confondermi. Ho chiamato mio figlio e l'ho interrogato. Un tale atto impulsivo e appassionato poteva essere solo opera del mio figlio minore. Reyn ha balbettato un poco ed è arrossito molto, perché in precedenza non aveva mai mostrato interesse nel corteggiamento. Ma ha confessato la scatola dei sogni. E anche la sciarpa e il gioiello di fiamma.» Scosse la testa con affetto materno. «L'ho sgridato, ma temo che sia del tutto impenitente. È molto affascinato dalla vostra Malta. È ovvio, non ha parlato del sogno che hanno diviso. Sarebbe del tutto, uhm, indelicato da parte di un gentiluomo. Ma mi ha detto che era sicuro che Malta guardasse con favore alla sua corte.» Sorrise di nuovo a tutte loro. «Quindi presumo che la scatola sia stata trovata e sia piaciuta alla giovane.»

«Così presumiamo tutte, ne sono sicura» commentò Ronica all'improvviso, prima che Keffria potesse parlare. Le due Vestrit si scambiarono uno sguardo il cui significato non poteva essere nascosto a nessuno.

«Oh cielo» sospirò Jani in tono di scusa. «Deduco che non condividete l'entusiasmo della giovane per la corte di mio figlio.»

Keffria si sentiva la bocca asciutta. Sorseggiò il vino, ma non sembrò trarne giovamento. Anzi, tossì impacciata e poi rimase senza respiro. Stava appena riprendendo fiato quando sua madre parlò per lei.

«Temo che la nostra Malta sia una birboncella. Piena di marachelle e trucchi, la nostra fanciulla.» Il tono di Ronica era leggero, ma l'espressione comprensiva. «No, Jani, non è al corteggiamento di vostro figlio che guardiamo con sfavore. È all'età di Malta e al suo comportamento infantile. Quando sarà grande abbastanza da avere corteggiatori, vostro figlio sarà più che ben accetto. E se guadagnerà il suo favore, potremo solo sentirci onorati dall'unione. Ma Malta, anche se può avere l'aspetto di una giovane donna, ha solo gli anni di una bambina, e, temo, l'amore di una bambina per la finzione e gli intrighi. Ha solo tredici anni. Non è ancora stata presentata in società. Il ragazzo deve averla vista nelle sue vesti da Mercante all'incontro da voi convocato. Sono sicuro che se l'avesse incontrata come veste di solito, nella tunica di una bambina, avrebbe compreso il suo... errore.»

Scese il silenzio. Jani guardò da una donna all'altra. «Capisco» disse infine. Ora sembrava a disagio. «Allora è per questo che stasera la giovane non è presente.»

Ronica sorrise. «È da tempo a letto, come la maggior parte dei bambini della sua età.» Bevve un sorso di vino.

«Mi trovo in una posizione imbarazzante» dichiarò Jani lentamente.

«Temo che la nostra sia molto più scomoda» intervenne Keffria con disinvoltura. «Desidero essere del tutto onesta. Siamo rimaste entrambe sconvolte, proprio ora, alla menzione di una sciarpa e un gioiello di fiamma. Vi assicuro che non ne sapevamo nulla. E se la scatola dei sogni è stata aperta... anzi, è stata aperta di sicuro, perché vostro figlio ha condiviso il sogno... ebbene, Malta è colpevole anche di quello.» Esalò un pesante sospiro. «Devo scusarmi umilmente per le sue cattive maniere.» Sebbene cercasse di controllarsi, Keffria sentì la gola che si stringeva. «Sono dispiaciuta.» La voce cominciava a tremare. «Non la credevo capace di tanta falsità.»

«Mio figlio di certo sarà sconcertato» disse piano Jani Khuprus. «Temo che sia troppo ingenuo. È vicino ai vent'anni, ma non aveva mai dimostrato interesse nella ricerca di una sposa. E ora temo che sia stato precipitoso. Oh, cielo.» Scosse la testa. «Questo cambia molte cose.» Scambiò uno sguardo con Caolwn, e l'altra donna glielo restituì con un sorriso inquieto.

Caolwn spiegò piano: «La famiglia Festrew ha ceduto alla famiglia Khuprus il contratto per il veliero vivente *Vivacia.* Tutti i diritti e debiti sono stati trasferiti.»

Keffria si sentì barcollare e precipitare in un bianco silenzio. Non aveva bisogno delle successive parole di Jani. «Mio figlio ha negoziato con i Festrew. Stasera sono venuta a parlare per lui. Ma di certo quello che dovevo dire è ora inopportuno.»

Non c'era bisogno di spiegare. Come regalo di nozze, il debito sarebbe stato condonato. Un regalo di nozze assurdamente ricco, un gesto tipico delle Giungle della Pioggia, ma su una scala che Keffria non aveva mai immaginato. Il debito di un veliero vivente annullato per il consenso di una donna al matrimonio? Assurdo.

«Deve essere stato davvero un bel sogno» mormorò asciutta Ronica.

Era un commento fuori luogo, quasi villano nelle sue implicazioni. Keffria si sarebbe sempre chiesta se sua madre avesse previsto quello che accadde poi. Tutte scoppiarono a ridere per la suscettibilità degli uomini, e l'imbarazzo si disperse. All'improvviso erano tutte madri coinvolte nell'impaccio del complicato corteggiamento dei loro rampolli.

Jani Khuprus trasse un respiro. «Mi sembra» disse con rimpianto «che il nostro problema non sia così grave da non risolversi con il tempo. Dunque

mio figlio deve aspettare. Non gli farà male.» Sorrise a Ronica e Keffria con tolleranza materna. «Gli parlerò con molta serietà. Gli dirò che il corteggiamento non può cominciare finché la vostra Malta non si sarà presentata in società come una donna.» Fece una pausa, calcolando a mente. «Se quello sarà in primavera, il matrimonio può avvenire in estate.»

«Matrimonio? Avrà solo quattordici anni!» esclamò Keffria, incredula.

«Sarebbe giovane» concordò Caolwn. «E adattabile. Per una donna di Borgomago che si sposa in una famiglia delle Giungle della Pioggia è un vantaggio.» Sorrise, e le protuberanze carnose sul viso oscillarono orrendamente verso Keffria. «Io ne avevo quindici.»

Keffria trasse un respiro profondo; forse per mettersi a urlare contro di loro, o solo per ordinare che uscissero da casa sua. La mano di sua madre le cadde sul braccio e lo schiacciò. Riuscì a chiudere la bocca.

«Per noi è troppo presto per parlare di matrimonio» disse piatta Ronica. «Vi ho già detto che a Malta piacciono le birichinate infantili. Temo che possa trattarsi di questo, che non abbia considerato il corteggiamento di vostro figlio con la serietà che merita.» Ronica guardò lentamente da Caolwn a Jani. «Non c'è fretta.»

«Parli da Mercante di Borgomago» rispose Jani. «Vivete a lungo e fate molti bambini. Noi non abbiamo il lusso del tempo. Mio figlio ha quasi vent'anni. Finalmente ha scoperto una donna che desidera, e voi ci dite che deve aspettare? Più di un anno?» Appoggiò la schiena all'indietro. «Non va bene» disse piano.

«Non costringerò la mia bambina» asserì Keffria.

Jani sorrise con aria d'intesa. «Mio figlio non ritiene che sia necessaria la costrizione. E io gli credo.» Guardò dall'una all'altra. «Suvvia, qui siamo tutte donne. Se Malta fosse infantile come dite, Reyn lo avrebbe capito dal sogno.» Quando nessuno parlò, proseguì con voce pericolosamente sommessa: «L'offerta è generosa. Non potreste sperare di più, da chiunque.»

«L'offerta è più che generosa, è strabiliante» rispose in fretta Ronica. «Ma qui siamo tutte donne. Sappiamo che il cuore di una donna non può essere comprato. Chiediamo solo che aspettiate finché Malta non sarà un poco più adulta, per essere sicuri che sappia quello che vuole.»

«Di certo, se ha aperto la scatola dei sogni e ha avuto un sogno condiviso, possiamo dire che lo sa. Soprattutto, così sembra, se per questo ha dovuto sfidare sua madre e sua nonna.» La voce di Jani Khuprus stava perdendo la sua vellutata cortesia.

«L'azione di una bambina testarda non dovrebbe essere vista come la

decisione di una donna. Vi dico che dovete aspettare.» La voce di Ronica era ferma.

Jani Khuprus si alzò. «Sangue o oro, il debito è dovuto» citò solenne. «Il pagamento è richiesto fra poco, Ronica Vestrit. E già una volta non lo avete rispettato appieno. Secondo il nostro contratto possiamo determinare la moneta del pagamento.»

Ronica si alzò per fronteggiare Jani. «Là, nel cofanetto vicino alla porta. Ecco il vostro oro. Ve lo do liberamente, in giusto pagamento di un debito dovuto.» Scosse la testa, un movimento lento e ampio. «Non vi darò, non vi darò mai una figlia o una nipote, se non verrà con noi di propria volontà. È tutto ciò che vi dico, Jani Khuprus. E dover pronunciare ad alta voce una cosa simile porta vergogna a entrambe.»

«State dicendo che non onorerete il vostro contratto?» domandò Jani.

«Per favore!» La voce di Caolwn era all'improvviso acuta. «Per favore» proseguì in tono più sommesso quando le altre si girarono verso di lei. «Ricordiamo chi siamo. E ricordiamo che abbiamo tempo. Non è così poco come alcuni crederebbero, né generoso come altri potrebbero desiderare, ma abbiamo tempo. E abbiamo i cuori di due giovani da tenere in considerazione.» Gli occhi viola socchiusi guizzarono da un viso a un altro, cercando collaborazione. «Propongo» disse piano, «un compromesso che potrà risparmiare molto dolore a tutti noi. Jani Khuprus accetterà l'oro. Questa volta. Perché è strettamente legata da quello che io e Ronica abbiamo concordato, qui in questa stessa cucina, come Ronica è in definitiva legata dal contratto stesso. Su questo siamo tutte d'accordo, non è vero?»

Keffria trattenne il respiro e non si mosse, ma nessuno sembrava guardarla. Jani Khuprus fu la prima ad annuire, rigida. Alla fine Ronica chinò la testa come in segno di sconfitta.

Caolwn emise un sospiro di sollievo. «Questo sarà il mio compromesso. Ronica, parlo come una donna che conosce Reyn da una vita. È un giovane assai onorevole e fidato. Non hai bisogno di temere che si approfitti di Malta, che sia una ragazza o una donna. Ed ecco perché ritengo che possiamo permettergli di cominciare ora il corteggiamento. Accompagnato, certo. E a patto che non ci siano più doni che potrebbero far girare la testa di una ragazza più per avidità che per amore. Permetti a Reyn di presentarsi a lei con regolarità. Se Malta è davvero una bambina, lui se ne accorgerà subito, e sarà più imbarazzato per il suo errore di quanto possiamo immaginare. Ma se è una donna, dagli un'opportunità, la prima opportunità, di conquistare il suo cuore. Chiedo troppo? Che gli sia permesso di essere il

suo primo corteggiatore?»

Ronica guardò Keffria in attesa di una decisione; un gesto importante per aggiustare molte cose fra loro. Keffria si inumidì le labbra. «Penso di poterlo permettere. Se sono accompagnati. Se non ci saranno regali costosi.» Sospirò. «In verità, è Malta che ha aperto questa porta. Forse dovrebbe essere la sua prima lezione come donna. Che non bisogna prendere alla leggera l'affetto di un uomo.»

Il cerchio di donne annuì concordò.

## 31
## Navi e serpenti

Era un tatuaggio rozzo e frettoloso in semplice inchiostro blu. Ma per il resto era la sua immagine marchiata sul viso del ragazzo. Vivacia lo fissò atterrita. «Questo ricade su di me. Non fosse stato per me, non ti sarebbe successo.»

«È vero» concordò stancamente Wintrow. «Ma non significa che sia colpa tua.»

Si distolse da lei per lasciarsi cadere seduto sul ponte. Indovinava quanto le sue parole la ferissero? Vivacia tentò di condividere con lui i propri sentimenti, ma il ragazzo che la notte precedente vibrava di dolore era adesso un grande silenzio. Wintrow chinò la testa all'indietro e inspirò a fondo il vento pulito che spazzava la tolda. Lo emise in un sospiro.

L'uomo al timone tentò di forzarla a rientrare nel canale principale. Quasi con pigra malevolenza, Vivacia resistette, lasciandosi sballottare mentre il timoniere la costringeva. Quello era per Kyle Haven, che pensava di poterla piegare alla sua volontà.

«Non so cosa dirti» confessò piano Wintrow. «Quando penso a te, provo vergogna, come se fuggendo ti avessi tradita. Eppure quando penso a me sono deluso. Ero quasi riuscito a riprendermi la mia vita. Non desidero abbandonarti, ma non voglio neanche rimanere intrappolato qui.» Scosse la testa, poi appoggiò le spalle alla murata. Era lacero e sporco, e Torg lo aveva lasciato lì senza neppure togliergli le catene dai polsi e dalle caviglie. Ora Wintrow parlava da sopra la spalla mentre guardava le vele di Vivacia. «A volte mi sembra di essere due persone, in cerca di due vite diverse. O piuttosto, unito a te, sono una persona diversa da quello che sono quando siamo separati. Quando siamo insieme, perdo... qualcosa. Non so come chiamarlo. La mia capacità di essere solo me stesso.»

Un fremito di terrore percorse Vivacia. Le parole del ragazzo erano troppo vicine a quelle che aveva progettato di dirgli. Avevano lasciato Città di Jamaillia la mattina precedente, ma solo ora Torg le aveva portato Wintrow. Per la prima volta aveva visto quello che gli avevano fatto. La cosa più sconvolgente era la sua rozza immagine in inchiostro colorato sulla guancia del ragazzo. Ora nulla lo indicava come un marinaio, meno che mai come il figlio del capitano. Sembrava uno schiavo qualsiasi. Eppure, nonostante tutto quello che gli era successo, era esteriormente calmo.

Wintrow rispose al suo pensiero: «Non mi rimane più nulla per i sentimenti. Attraverso di te, io sono tutti gli schiavi. Quando mi permetto di sentirlo mi sembra di impazzire. Quindi mi trattengo e cerco di non provare nulla.»

«Queste emozioni sono troppo forti» concordò Vivacia a voce bassa. «Il loro dolore è troppo grande. Mi sommerge, al punto che non posso staccarmene.» Fece una pausa, poi proseguì esitando: «Era peggio quando erano a bordo e tu non c'eri. La tua assenza mi faceva sentire alla deriva. Penso a te come all'ancora che mi mantiene me stessa. Penso che sia per quello che un veliero vivente ha bisogno di un membro della sua famiglia a bordo.»

Wintrow non rispose, ma Vivacia sperò dal suo silenzio che stesse ascoltando. «Prendo da te» ammise. «Prendo e non ti do nulla.»

Il ragazzo si scosse un poco. La sua voce era stranamente piatta. «Mi hai dato forza, e più di una volta.»

«Ma solo per tenerti vicino» disse con cautela Vivacia. «Ti fortifico per poterti tenere con me. Per rimanere certa di chi sono.» Prese coraggio. «Wintrow, cos'ero, prima di essere un veliero vivente?»

Il ragazzo spostò le catene e si strofinò distratto le caviglie infiammate. Non sembrava capire l'importanza della domanda. «Un albero, suppongo. Anzi, vari alberi, se il legno magico cresce come quello normale. Perché me lo chiedi?»

«Mentre eri lontano, potevo quasi ricordare... qualcos'altro. Come il vento sul viso, solo più forte. Muovermi così in fretta, di mia spontanea volontà. Potevo quasi ricordare di essere... qualcuno... che non era affatto un Vestrit. Qualcuno separato da tutto ciò che ho conosciuto in questa vita. Era spaventoso. Ma...» Tacque, vacillando su un pensiero che non voleva ammettere. Dopo un lungo silenzio, confessò: «Penso che mi piacesse. Allora. Adesso... credo di avere quelli che gli uomini chiamano incubi... se i velieri viventi potessero dormire. Ma io non dormo, e così non riesco a

svegliarmi del tutto da quelle visioni. I serpenti nel porto, Wintrow.» Ora parlava con voce bassa e rapida, tentando di fargli capire tutto in una volta. «Nessun altro li ha visti a Jamaillia. Tutti ora ammettono che ce n'è uno bianco che mi segue. Ma ce n'erano altri, molti altri, nella fanghiglia più profonda del porto. Ho tentato di dirlo a Gantry, e lui mi ha detto di ignorarli. Ma non potevo, perché in qualche modo loro facevano i sogni che... Wintrow?»

Il ragazzo stava sonnecchiando nel sole che gli scaldava la pelle. Non si poteva biasimarlo, dopo le fatiche sopportate.

Eppure Vivacia ne fu ferita. Aveva bisogno di parlarne a qualcuno, o rischiava di impazzire. Ma nessuno era disposto ad ascoltarla davvero. Perfino con Wintrow di nuovo a bordo, si sentiva ancora isolata. Sospettò che il ragazzo in qualche modo si tenesse separato da lei. Di nuovo, non poteva biasimarlo, né impedirsi di soffrirne. Sentiva anche una rabbia non focalizzata. La famiglia Vestrit aveva fatto di lei ciò che era, aveva creato in lei quelle necessità. Eppure, da quando si era risvegliata, non aveva avuto un solo giorno di compagnia spontanea. Kyle si aspettava che navigasse bene e veloce con il ventre pieno di dolore e nessun compagno. Non era giusto.

Il tonfo di passi frettolosi sul ponte interruppe i suoi pensieri.

«Wintrow» lo chiamò Vivacia con urgenza nella voce. «Tuo padre sta venendo qui.»

«Sei lontano dal canale. Non riesci a mantenere la rotta?» abbaiò Kyle a Comfrey.

Comfrey lo guardò, uno sguardo velato dalle palpebre. «No, signore» disse con calma, senza ombra di insubordinazione. «Sembra di no. Ogni volta che correggo, la nave scarroccia.»

«Non accusare la nave. Comincio ad averne abbastanza di ogni marinaio su questo vascello che attribuisce la propria incompetenza alla nave.»

«No, signore» concordò Comfrey. Guardò diritto davanti a sé, e ancora una volta girò la ruota in un tentativo di compensare. La *Vivacia* rispose pigramente, quasi stesse rimorchiando un'ancora galleggiante. Come in risposta a quel pensiero, Kyle vide un serpente emergere dibattendosi nella sua scia. Il mostro sembrava guardare diritto verso di lui.

Kyle sentì i carboni ardenti della rabbia cominciare a risplendere. Era troppo. Dannazione, era troppo. Non era un debole; sapeva affrontare qualsiasi evento e resistere. Tempo sfavorevole, carichi difficili, semplice sfortuna, nulla poteva infrangere la sua calma. Ma quello era diverso. Quella

era resistenza diretta da parte di coloro che si sforzava di beneficiare. E non sapeva fino a quando sarebbe riuscito a sopportarla.

Con il ragazzo aveva tentato, per Sa. Cosa poteva chiedere di più suo figlio? Kyle gli aveva offerto l'intera dannata nave, se solo avesse voluto essere un uomo e prenderla. Ma no. Aveva dovuto scappare e andare a farsi tatuare come uno schiavo a Jamaillia.

Così Kyle aveva lasciato perdere il ragazzo. Lo aveva riportato alla nave e lo aveva messo del tutto a disposizione di Vivacia. Non era quello che la nave continuava a chiedere? Quella mattina, appena fuori dal porto, lo aveva fatto portare sul ponte di prua. La nave avrebbe dovuto essere contenta. Ma no. Sguazzava sbandando prima da una parte e poi dall'altra, andando di continuo alla deriva fuori dal canale migliore. Lo svergognava con la sua andatura impacciata, proprio come lo aveva umiliato suo figlio.

Doveva essere tutto così semplice. Andare a Jamaillia, scegliere un carico di schiavi, portarli su a Chalced, venderli e trarne profitto. Portare prosperità alla sua famiglia e orgoglio al suo nome. Kyle dirigeva bene l'equipaggio e manovrava la nave con competenza. A tutti gli effetti, il veliero avrebbe dovuto navigare a meraviglia. E Wintrow avrebbe dovuto essere un figlio forte per succedergli, un figlio orgoglioso di sognare di prendere un giorno il timone del proprio veliero vivente. Invece, a quattordici anni, aveva già due tatuaggi da schiavo sul viso. E il più grande era il risultato della reazione rabbiosa e impulsiva di Kyle a un suggerimento faceto di Torg. In nome di Sa, se solo Gantry fosse stato con lui quel giorno, invece di Torg. Il primo ufficiale lo avrebbe convinto a lasciar perdere. Invece Torg aveva agito subito, con rammarico inespresso di Kyle. Se solo avesse potuto rifare tutto.

Un movimento a dritta attirò il suo sguardo. Era di nuovo il dannato serpente che scivolava attraverso l'acqua, fissandolo. Un serpente bianco, più brutto della pancia di un rospo, che li seguiva nella loro scia. Non sembrava una minaccia grave; dal poco che aveva visto sembrava vecchio e grasso. Ma all'equipaggio non piaceva, e alla nave neppure. Guardandolo adesso, comprese quanto non piacesse neanche a lui. La bestiaccia lo fissava, incontrando il suo sguardo come se non fosse affatto un animale. Sembrava un uomo che tentava di leggergli la mente.

Lasciò il timone per allontanarsene, camminando a passi agitati verso la prua. La sua catena di pensieri tormentati lo seguì.

La dannata nave puzzava molto di più di quanto avesse detto Torg. Puzzava peggio di una latrina, più come un macello. Avevano già dovuto but-

tare tre cadaveri fuori bordo. Una schiava sembrava essersi uccisa. L'avevano trovata distesa fra le sue catene. Aveva strappato varie strisce dall'orlo del vestito e se le era cacciate in bocca fino a soffocare. Come si poteva fare una cosa tanto stupida? Molti degli uomini ne erano rimasti scossi, sebbene nessuno gliene avesse parlato direttamente.

Lanciò di nuovo un'occhiata a dritta. Il dannato serpente lo seguiva, senza smettere di fissarlo. Kyle distolse lo sguardo.

In qualche modo gli ricordò il tatuaggio sul viso del ragazzo. Era altrettanto inevitabile. Non avrebbe dovuto farlo. Lo rimpiangeva, ma non c'era modo di rimediare, e sapeva che non sarebbe mai stato perdonato, quindi scusarsi non aveva senso. Non con il ragazzo o sua madre. Lo avrebbero odiato fino alla fine dei suoi giorni. Non aveva davvero fatto male al ragazzo; non era come se lo avesse accecato o gli avesse tagliato una mano. Era solo un marchio. Molti marinai portavano un tatuaggio della loro nave o della polena. Non sul viso, ma era lo stesso. Eppure Keffria sarebbe andata su tutte le furie. Ogni volta che Kyle guardava Wintrow poteva solo immaginare il viso inorridito di sua moglie. Non poteva più neppure pensare con gioia al ritorno a casa. Poteva portare tutti i soldi che voleva: loro avrebbero visto solo il tatuaggio della nave sul viso del ragazzo.

Accanto alla nave, la testa del serpente si sollevò fuori dall'acqua e lo guardò con consapevolezza.

Kyle si accorse che i suoi passi rabbiosi lo avevano condotto per tutta la lunghezza della nave, fino al ponte di prua. Vide Wintrow rannicchiato vicino alla polena. Si vergognava a guardare la creatura che era il suo figlio maggiore. Il suo erede. Il ragazzo che aveva immaginato al timone, un giorno. Un vero peccato che Malta fosse una donna. Sarebbe stata un'erede molto migliore di Wintrow.

Un improvviso lampo di rabbia lo scosse, schiarendo i suoi pensieri. Tutta colpa di Wintrow. Ora lo capiva. Aveva portato il ragazzo a bordo per far contenta la nave e farla navigare diritta, e il piccolo sacerdote l'aveva solo resa bisbetica e arcigna. Ebbene, se la *Vivacia* non navigava bene con il ragazzo a bordo, non c'era ragione di dover sopportare quel frignone lagnoso. Fece due passi e afferrò Wintrow per il colletto della camicia, tirandolo in piedi. «Dovrei gettarti al dannato serpente!» gridò al ragazzo spaventato che penzolava nella sua presa.

Wintrow alzò gli occhi sconvolti a suo padre e incontrò il suo sguardo. Non disse nulla, stringendo i denti in silenzio.

Kyle portò indietro la mano, e quando il figlio rifiutò di spaventarsi gli

diede un manrovescio con tutta la forza che aveva. Sentì il bruciore nelle dita che colpivano il viso tatuato del ragazzo. Wintrow volò all'indietro, i piedi aggrovigliati nelle catene sferraglianti, e urtò duramente il ponte. Rimase dove era caduto, la sfida a suo padre completa nella sua mancanza di resistenza.

«Maledetto, maledetto!» ruggì Kyle, e avanzò sul ragazzo. Intendeva buttarlo fuori bordo e lasciarlo affondare. Non solo era la soluzione perfetta, era l'unica azione da uomo che gli rimanesse. Nessuno avrebbe potuto dargli torto. Wintrow era un imbarazzo, e inoltre portava sfortuna. Doveva sbarazzarsi del lagnoso ragazzo-sacerdote prima che potesse svergognarlo ancora.

Accanto alla nave una testa bianca come la morte si levò all'improvviso dall'acqua, le mascelle spalancate con impazienza. Le fauci scarlatte erano sconvolgenti, come gli occhi rossi che brillavano così speranzosi. Era enorme, più grande di quanto fosse sembrato a Kyle. Teneva con facilità il passo della *Vivacia*, perfino mentre si drizzava fuori dall'acqua con tanta parte della sua lunghezza. Aspettava il pasto.

Il groviglio stava seguendo il dispensatore di cibo in quello che Shreever ora riconosceva come uno dei suoi luoghi di riposo quando Maulkin all'improvviso si piegò su se stesso e schizzò via. Si spinse attraverso l'Abbondanza come inseguendo una preda, ma Shreever non vide niente che fosse degno di essere cacciato.

«Seguiteci» tuonò agli altri, e si gettò dietro di lui. Sessurea non era lontano alle sue spalle. In qualche istante Shreever si rese conto che il resto del groviglio non aveva ubbidito. Erano rimasti con il dispensatore di cibo, pensando solo al loro ventre e ai piaceri di crescere e mutare pelle e crescere di nuovo. Accantonò il loro tradimento e raddoppiò i suoi sforzi per raggiungere Maulkin.

Lo raggiunse solo perché si era fermato all'improvviso. Tutta la sua posa suggeriva la sua attrazione. Guardava avanti con le mascelle spalancate e le branchie aperte che pompavano acqua.

«Che cos'è?» chiese Shreever, e poi colse un impercettibile sapore nell'acqua. Non riusciva a decidere di che si trattasse, ma era una sensazione di benvenuto e di promesse adempiute. Vide Sessurea raggiungerli, lo notò spalancare gli occhi mentre anche lui veniva afferrato da quel sapore.

«Che cos'è?» chiese, echeggiando la domanda di Shreever.

«È Colei Che Ricorda» rispose Maulkin con timore reverenziale. «Veni-

te. Dobbiamo cercarla.» Non parve notare che di tutto il groviglio lo avevano seguito solo quei due. Pensava al profumo sospeso che minacciava di disperdersi prima che potesse localizzarne la fonte. Si lanciò in avanti con tale forza e velocità che Shreever e Sessurea non riuscirono a tenergli dietro. Lo seguirono disperatamente, tentando di non perdere di vista i suoi occhi dorati che balenavano attraverso l'oscurità. La fragranza si fece più forte mentre lo rincorrevano, quasi sommergendo i loro sensi.

Quando lo raggiunsero di nuovo, Maulkin galleggiava a rispettosa distanza da un dispensatore di cibo che brillava argenteo attraverso l'Abbondanza oscura. Il suo profumo denso nell'acqua li saziava di dolcezza. La speranza era parte di quel profumo, e anche la gioia, ma più densa era la promessa di ricordi, ricordi per tutti da dividere, conoscenza e saggezza da domandare. Eppure Maulkin si tratteneva, e non chiedeva.

«Qualcosa non va» squillò in tono più basso. Gli occhi erano profondi e pensierosi. Una vibrazione di colore lo percorse per tutta la sua lunghezza e poi si affievolì. «Non è giusto. Colei Che Ricorda è come noi. Così dice tutta la sacra conoscenza. Io vedo solo il dispensatore di cibo dal ventre argenteo. Eppure tutti i miei sensi mi dicono che Lei è vicina. Non capisco.»

Intimoriti e confusi guardarono l'argenteo dispensatore di cibo muoversi languido davanti a loro. Aveva un solo compagno, un serpente bianco e pesante che la seguiva da vicino: si librava alla sommità dell'Abbondanza, alzando la testa nella Mancanza.

«Le sta parlando» Maulkin soffiò sommessamente quel pensiero. «Sta chiedendo.»

«Ricordi» terminò Sessurea. Il suo collare era aperto in un tremulo vibrare di anticipazione.

«No!» Maulkin era all'improvviso incredulo, quasi arrabbiato.

«Cibo! Le chiede solo di donargli del cibo, cibo che lei trova indesiderabile.»

La sua coda frustò l'atmosfera con tale improvvisa violenza da sollevare le particelle del fondo. «Non è giusto!» tuonò. «Questa è un'esca, un inganno! La fragranza è quella di Colei Che Ricorda, eppure non è del nostro genere. E quello le parla, ma non a lei, poiché lei non risponde; eppure è promesso, promesso da sempre, che lei risponderà sempre a chi chiede. Non è giusto!»

C'era un grande dolore nelle profondità della sua furia. La criniera spiegata emetteva tossine in una nube soffocante. Shreever distolse sinuosa-

mente la testa. «Maulkin» implorò piano. «Maulkin, cosa dobbiamo fare?»

«Non so» rispose amaro il loro capo. «Non c'è nulla di questo nella sacra conoscenza, nulla nei miei brandelli di ricordi. Non lo so. Quanto a me, la seguirò, solo per tentare di capire.» Abbassò il tono squillante della voce. «Se scegliete di tornare al resto del groviglio, non vi biasimerò. Forse vi ho condotti fuori strada. Forse tutti i miei ricordi sono stati un inganno dei miei stessi veleni.» La criniera all'improvviso si afflosciò per la delusione. Non si girò neppure a guardare se lo seguivano mentre tallonava l'argenteo dispensatore di cibo e il suo bianco seguace.

«Kyle! Lascialo andare!» urlò Vivacia, ma non c'era un ordine nelle sue parole, solo paura. Si curvò selvaggiamente verso l'acqua per colpire il serpente bianco. «Vattene, lurida creatura! Via da me! Non lo avrai, non lo avrai mai!»

Il suo moto fece dondolare l'intero scafo. Sbilanciò la chiglia, imprimendo all'improvviso un'inclinazione marcata alla nave. Vivacia cercò di colpire il serpente con inefficaci schiaffi delle massicce braccia di legno che scuotevano con violenza la nave. «Vattene, vattene!» gli gridò. E poi: «Wintrow! Kyle!»

Mentre Kyle trascinava il figlio alla murata e al serpente avido, Vivacia gettò indietro la testa e urlò: «Gantry! In nome di Sa, vieni qui! GANTRY!»

In tutta la nave si levò una babele di voci. I marinai gridavano chiedendo cosa succedeva, mentre nelle stive gli schiavi lanciavano urla senza parole, terrorizzati da qualsiasi cosa potesse colpirli - incendio, naufragio o temporale - mentre erano incatenati giù nel buio sotto la linea di galleggiamento. La paura e il dolore nella nave erano all'improvviso palpabili, uno spesso miasma che puzzava di deiezioni umane e sudore e lasciava un sapore di rame in bocca a Kyle e un sudore unto di disperazione sulla sua pelle.

«Smettila! Smettila!» Kyle si udì gridare con voce roca, ma non era sicuro del destinatario dell'ordine. Afferrò Wintrow per il davanti della veste lacera. Scrollò il ragazzo che non faceva resistenza, eppure non era con lui che combatteva.

Gantry era all'improvviso sul ponte, a piedi nudi e senza camicia, con la pallida confusione del sonno interrotto sul viso. «Che c'è?» chiese, e poi alla vista della testa di serpente che si drizzava fin quasi alla tolda lanciò un grido inarticolato. Vicino al panico come Kyle non lo aveva mai visto, prese dal ponte una pietra pomice. La afferrò con entrambe le mani, poi si

inarcò e la scagliò contro il serpente con tale forza che il capitano udì scricchiolare i muscoli. Il mostro la schivò pigramente con un lieve ondeggiamento del collo, e poi scomparve di nuovo affondando con lentezza sott'acqua. Rimase visibile solo come un'irregolarità nel disegno delle onde.

Come svegliandosi da un incubo, ogni scopo e comprensione di quello che stava facendo lasciò Kyle all'improvviso. Guardò il ragazzo nella sua presa, senza sapere bene quale fosse stata la sua intenzione. La forza lo abbandonò. Lasciò cadere Wintrow sulla tolda ai suoi piedi.

Con il petto che si sollevava per la corsa, Gantry si rivolse a Kyle. «Cosa c'è?» domandò. «Come è cominciato?»

Vivacia ora emetteva brevi urla ansimanti, a cui rispondevano le grida incoerenti degli schiavi nella stiva. Wintrow giaceva ancora dove suo padre lo aveva lasciato cadere. Gantry fece due passi e guardò il ragazzo, poi alzò lo sguardo incredulo a Kyle. «Siete stato voi?» chiese. «Perché? Il ragazzo ha perso i sensi.»

Kyle si limitò a fissarlo, ammutolito. Gantry scosse la testa e poi alzò uno sguardo al cielo come per implorare aiuto dall'alto. «Calmati!» scattò, rivolto alla polena. «Mi occuperò di lui. Ma tu calmati, stai sconvolgendo tutti. Mild! Mild, voglio la cassetta delle medicine. E di' a Torg che voglio anche le chiavi di queste stupide catene. Calma. Calma, mia signora, presto andrà tutto bene, per quanto sia in mio potere. Per favore. Calmati. Ora il serpente se n'è andato, e mi occuperò del ragazzo.» A un marinaio a bocca aperta gridò: «Evans, va' di sotto, sveglia quelli del mio turno. Mandali a calmare gli schiavi, a dir loro che non c'è nulla da temere.»

«L'ho toccato» disse Vivacia a Gantry, senza fiato. «L'ho colpito, e quando l'ho colpito mi ha riconosciuta. Solo che non ero io!»

«Andrà tutto bene» ripeté Gantry ostinato.

Lo scafo sussultò di nuovo quando Vivacia si chinò fin dove poteva per lavarsi le mani in mare. Emetteva ancora piccoli suoni spaventati.

Kyle si costrinse a guardare suo figlio. Wintrow aveva perso conoscenza. L'uomo si massaggiò le nocche gonfie della mano sinistra e all'improvviso comprese che lo aveva colpito duro. Abbastanza da allentare qualche dente, forse da rompergli la faccia. Maledizione. Stava per gettare il ragazzo al serpente. Suo figlio. Sapeva di aver colpito Wintrow, lo ricordava. Non ricordava perché. Cosa l'aveva spinto? «Sta bene» disse brusco a Gantry. «Molto probabilmente fa finta.»

«Molto probabilmente» concordò l'ufficiale con sarcasmo. Trasse un re-

spiro come per parlare, poi parve all'improvviso cambiare idea. Un attimo dopo disse a voce bassa: «Signore, dovremmo costruire una specie di arma. Una picca o una lancia, qualcosa. Per quel mostro.»

«Lo avremo solo fatto arrabbiare» ribatté Kyle a disagio. «I serpenti seguono le navi schiaviste tutto il tempo. Non ho mai sentito che attaccassero la nave stessa. Si accontenterà degli schiavi morti.»

Gantry lo fissò come se non avesse udito bene. «E se non ne abbiamo?» disse, scandendo le parole. «E se siamo bravi e furbi come avete detto voi, e non ne uccidiamo metà lungo il percorso? E se gli vien fame? E se a Vivacia non piace e basta? Non dovremmo tentare di liberarcene per lei?» Solo allora i suoi occhi vagarono sui marinai inattivi che si stavano raggruppando per tendere l'orecchio allo scambio. «Tornate ai vostri compiti!» abbaiò duramente. «Se qualcuno non ha niente da fare, me lo dica e gli trovo io qualcosa.» Mentre i marinai si disperdevano, rivolse di nuovo l'attenzione a Wintrow. «Penso che sia solo stordito» mormorò. «Mild!» tuonò, nel momento in cui il giovane marinaio correva verso di lui con le chiavi in mano e la cassetta delle medicine sotto il braccio.

Wintrow stava riscuotendosi, e Gantry l'aiutò a sedersi. Il ragazzo si appoggiò con le mani aperte al ponte dietro di sé e guardò stordito l'ufficiale che gli toglieva le catene dai piedi. «Che stupidaggine» sibilò l'uomo con rabbia. Guardò torvo le vesciche trasudanti sulle caviglie di Wintrow, poi abbaiò un ordine dietro di sé. «Mild, tira su un secchio d'acqua salata.» Rivolse di nuovo la sua attenzione al ragazzo che aveva di fronte. «Wintrow, lavale bene e poi bendale. Non c'è nulla come l'acqua di mare per guarire una ferita. Lascia una bella cicatrice dura. Dovrei saperlo, ne ho in abbondanza.» Arricciò il naso, disgustato. «E lavati, già che ci sei. Quegli uomini incatenati di sotto hanno una scusa per puzzare. Tu no.»

Gantry lanciò uno sguardo a Kyle, immobile accanto a loro. Incontrò gli occhi del capitano e osò scuotere la testa con disapprovazione. Kyle strinse i denti ma non disse nulla. Poi il primo ufficiale si alzò e andò a guardare giù verso Vivacia. La polena teneva la testa girata per osservare quello che stava succedendo. Con occhi dilatati si stringeva le mani sul cuore. «D'accordo» disse con calma l'ufficiale. «Ne ho abbastanza del tuo atteggiamento. Che cosa vuoi di preciso per comportarti bene?»

Affrontata così apertamente, Vivacia quasi balzò indietro. Rimase in silenzio.

«Allora?» insisté Gantry, con crescente indignazione nella voce. «Hai messo alla prova la pazienza di ogni uomo a bordo. In nome di Sa, cosa

vuoi per essere felice? Musica? Compagnia? Cosa?»

«Voglio...» La nave fece una pausa e parve perdere il filo dei pensieri. «L'ho toccato, Gantry. L'ho toccato. Mi ha riconosciuta e ha detto che non sono Vivacia né appartengo ai Vestrit. Ha detto che sono una di loro.» Ora farneticava, pensò Kyle disgustato. Farneticava come un'idiota.

«Vivacia» le disse Gantry severo «i serpenti non parlano. Non ha detto niente, ti ha solo spaventata. Ci ha sconvolti tutti, ma è finita. Stiamo tutti bene. Ma tu avresti potuto farci del male, con il tuo comportamento incontrollato e...»

Vivacia non sembrava ascoltare. Increspò la fronte di legno e aggrottò le ciglia, poi parve ricordare la prima domanda. «Quello che voglio è tornare come prima.» Un'invocazione disperata.

«Prima di cosa?» chiese Gantry esasperato. Kyle seppe che l'uomo era già sconfitto. Non aveva senso chiedere alla nave quello che voleva: voleva sempre quello che nessuno poteva darle. Era viziata, ecco tutto, una femmina viziata con un senso eccessivo della propria importanza. Tentare di andarle incontro era l'approccio sbagliato. Più Gantry la coccolava, più lei avrebbe cercato di intimidirli tutti. Era la natura delle donne. Perché non avevano scolpito una polena maschile? Un uomo avrebbe potuto capire, ragionare.

«Prima di Kyle» rispose Vivacia con lentezza. Si girò per folgorarlo con gli occhi. «Voglio Ephron Vestrit di nuovo al timone. E Althea a bordo. E Brashen.» Si coprì il viso con le mani e volse loro le spalle. «Voglio essere di nuovo sicura di chi sono.» La voce tremava come quella di un bambino.

«Non posso darti questo. Nessuno può dartelo.» Gantry scosse la testa. «Forza, nave. Stiamo facendo del nostro meglio. Wintrow è libero dalle catene. Non posso costringerlo a essere felice. Non posso costringere gli schiavi a essere felici. Sto facendo del mio meglio.» L'uomo la stava quasi supplicando.

Vivacia scosse disperatamente la testa. «Non posso andare avanti così.» C'erano lacrime nella sua voce smorzata. «Io sento tutto, sai. Sento tutto.»

«Insulsaggini» ringhiò Kyle. Ora basta. Dominò il disgusto per la propria rabbia sfrenata. E così aveva perso la testa. Ebbene, negli ultimi tempi era stato provocato abbastanza, Sa ne era testimone. Era tempo di far capire a tutti che non avrebbe tollerato altre sciocchezze. Avanzò alla murata accanto all'ufficiale. «Gantry, non incoraggiarla a piagnucolare. Non incoraggiarla a fare la bambina.» Guardò Vivacia e i loro occhi si incontrarono. «Nave. Tu navigherai. E basta. Puoi farlo volentieri o come una zattera di

pelle di vacca, ma navigherai. Non mi può interessare di meno se sei felice o no. Abbiamo un compito da svolgere e lo svolgeremo. Se non ti piace avere una stiva piena di schiavi, allora naviga più veloce, dannazione. Prima arriviamo a Chalced, prima ci sbarazziamo di loro. Quanto a Wintrow, non c'è modo di farlo felice. Non ha voluto comportarsi come mio figlio, non ha voluto essere il mozzo. È diventato uno schiavo. Quindi è ciò che è adesso. Quella sei tu, tatuata sul suo viso. È tuo, puoi farne quello che vuoi, puoi tenertelo. Se non ti piace, puoi buttarlo fuori bordo, per quello che me ne importa.»

Kyle si fermò. Era senza fiato e tutti lo fissavano. Non gli piaceva l'espressione sul viso di Gantry. Lo guardava come se fosse impazzito. C'era un disagio profondo nei suoi occhi. A Kyle non piaceva.

«Gantry. È il tuo turno» disse brusco. Guardò in alto. «Spiega le vele, fino all'ultima, e bada che gli uomini si diano da fare. Spingi questa tinozza. Se un gabbiano scoreggia vicino a noi, voglio prendere il suo vento.»

Si allontanò per tornare in cabina. Aveva comprato incenso a Città di Jamaillia, su consiglio di un capitano esperto di navi schiaviste. Ne avrebbe bruciato un poco e si sarebbe allontanato dalla puzza di schiavo per qualche tempo. Per qualche tempo si sarebbe allontanato da tutti loro.

La nave era tornata quasi calma. Una nave schiavista non era mai del tutto pacifica. Si udivano sempre grida da qualche parte nella stiva. Alcuni imploravano acqua o aria fresca, altri levavano voci supplicanti, invocando la semplice luce del giorno. Scoppiavano liti fra gli schiavi. Era incredibile quanti danni potessero infliggersi due uomini incatenati fra loro. La ristrettezza e la puzza, le misere razioni di gallette e acqua li spingevano a rivoltarsi uno contro l'altro come ratti in un barile di pioggia.

Non sono così diversi, pensò Wintrow, da Vivacia e me. A modo loro erano come gli schiavi incatenati insieme sottocoperta. Non avevano spazio per separarsi, neanche nei pensieri e nei sogni. Nessuna amicizia poteva sopravvivere a tale vicinanza forzata. Soprattutto non quando il senso di colpa era un invisibile terzo incomodo schiacciato tra loro. Wintrow l'aveva abbandonata, l'aveva lasciata al suo destino. E quanto a Vivacia, il primo commento sussurrato quando aveva visto per la prima volta il suo viso marchiato era stato: «Questo ricade su di me. Non fosse stato per me, non sarebbe successo.»

«È vero» aveva dovuto ammettere lui. «Ma non significa che sia colpa tua.»

Dall'occhiata sgomenta di Vivacia aveva capito di averla ferita. Ma era stato troppo stanco e abbattuto per tentare di ammorbidire le sue parole con altre ancora più inutili.

Quello scambio era avvenuto ore prima, prima che suo padre lo attaccasse. Da quando Gantry li aveva lasciati Vivacia non aveva emesso un suono. Wintrow era rannicchiato nell'angolo della prua, chiedendosi cosa avesse posseduto suo padre. Si chiese se lo avrebbe attaccato all'improvviso un'altra volta. Era troppo abbattuto per parlare. Non aveva idea di cosa avesse fatto ammutolire Vivacia, ma il suo silenzio era quasi un sollievo.

Quando infine la nave parlò, le parole furono banali. «Che cosa faremo?»

La futilità della domanda lo trafisse. Ripiegò lo straccio bagnato per trovare un punto più fresco, poi lo tenne contro il viso gonfio. Una risposta amara gli salì spontanea alle labbra. «Fare? Perché lo chiedi a me? Non ho più alcuna scelta su quello che voglio fare. Piuttosto, dovresti comunicare al tuo schiavo i tuoi ordini.»

«Non ho nessuno schiavo» rispose Vivacia con gelida signorilità. L'indignazione si insinuò poco a poco nella sua voce. «Se desideri far contento tuo padre chiamandoti schiavo, di' che appartieni a lui. Non a me.»

La frustrazione a lungo repressa di Wintrow trovò un bersaglio. «Direi piuttosto che mio padre vuole far contenta te, senza riguardo per me. Se non fosse per la tua strana natura, non mi avrebbe mai costretto a servire su questa nave.»

«E da dove viene la mia natura? Non dalla mia volontà. Sono ciò che la tua famiglia ha fatto di me. Un momento fa parlavi di scelte, dicendo che non ne hai più. Io non ne ho mai avute. Sono più schiava di quanto qualsiasi marchio sul viso possa rendere schiavo te.»

Wintrow emise uno sbuffo incredulo. La sua rabbia crebbe fino a eguagliare quella della nave. «Schiava? Mostrami il tatuaggio sul tuo viso, le manette ai polsi. Facile per te sbandierare tali parole. Vivacia, non sto recitando una parte. Porterò questo marchio per il resto della mia vita.» Si costrinse a pronunciare le parole amare. «Sono uno schiavo.»

«Davvero?» La voce di Vivacia era dura. «Una volta dicevi di essere un sacerdote, e che nessuno poteva portartelo via. Ma quello, certo, è stato prima che scappassi. Da quando ti hanno riportato indietro, mi hai dimostrato che non è così. Credevo che avessi più coraggio, Wintrow Vestrit. Più decisione per dar forma a te stesso.»

Lo sdegno lo sopraffece. Sedette più diritto, girò la testa per guardarla.

«Che ne sai del coraggio, nave? Che ne sai di tutto ciò che è davvero umano? Cosa è più degradante di qualcuno che ti sottrae ogni capacità di decidere, che ti dice che sei una 'cosa' che gli 'appartiene'? Non poter più intervenire su dove andrai o quello che vuoi - come si può mantenere dignità, fede, speranza nel domani? Mi parli di coraggio...»

«Che ne so del coraggio? Che ne so di tutto questo?» Vivacia gli rivolse un'occhiata terribile. «Quando mai ho saputo altro, se non che ero una 'cosa', un possesso?» I suoi occhi ardevano. «Come osi parlarmi così!»

Wintrow la guardò a bocca aperta. Per un momento si sentì colpito, poi tentò di riprendersi. «Non è lo stesso! Per me è più difficile. Sono nato uomo e…»

«Silenzio!» La parola lo ferì. «Io non ho mai messo il mio marchio sul tuo viso, ma la tua famiglia ha speso tre generazioni per mettere il tuo nella mia anima. Sì, anima! Questa 'cosa' osa affermare di averne una!» Lo guardò dalla testa ai piedi, e fece per continuare. Poi trattenne il fiato; una curiosa espressione le attraversò il viso, e per un istante gli parve un'estranea.

«Stiamo litigando» osservò Vivacia con una specie di meraviglia. «Siamo in disaccordo.» Annuì fra sé, quasi contenta. «Se posso non essere d'accordo con te, allora non sono te.»

«Certo che no.» Per un istante Wintrow fu confuso dalla sua incursione nell'ovvio. Poi l'irritazione tornò. «Io non sono te e tu non sei me. Siamo esseri separati, con desideri e necessità separate. Se non lo hai ancora capito, devi farlo. Devi cominciare a essere te stessa, Vivacia, e a scoprire le tue ambizioni, i desideri e i pensieri. Ti sei mai fermata a riflettere su quello che potresti volere davvero per te, a parte possedere me?»

Con una repentinità che lo sconvolse, Vivacia si separò all'improvviso da lui. Distolse lo sguardo, ma fu molto più di quello. Wintrow ansimò come se fosse stato inondato di acqua fredda, e un brivido lo percorse, seguito dalla vertigine. Se non fosse stato seduto avrebbe potuto cadere. Si circondò con le braccia, perché il vento sembrava all'improvviso più freddo sulla pelle. Con meraviglia ammise: «Non avevo capito quanto mi impegnassi per tenermi separato da te.»

«Davvero?» chiese Vivacia quasi con dolcezza. La rabbia di poco prima era scomparsa. O no? Wintrow non avvertiva più i sentimenti della nave. Si alzò per guardare oltre la murata e si trovò a tentare di leggere le sue emozioni dal portamento delle spalle.

Vivacia non si girò a guardarlo. «Stiamo meglio divisi» affermò con

grande fatalità.

«Ma...» Wintrow vacillò attraverso la domanda. «Pensavo che un veliero vivente dovesse avere un compagno, uno della sua famiglia.»

«Non sembrava importarti quando sei fuggito. Non lasciare che ti fermi ora.» La voce di Vivacia era brusca.

«Non volevo ferire i tuoi sentimenti» azzardò Wintrow. La sua rabbia era scomparsa all'improvviso. Forse aveva solo echeggiato quella della nave? «Vivacia. Sono qui, che lo voglia o no. Finché ci sono, non c'è ragione per...»

«La ragione è che tu ti sei sempre tenuto separato da me. Lo hai ammesso, proprio ora. E forse è anche il momento che io scopra chi sono senza di te.»

«Non capisco.»

«Non capisci perché oggi non ascoltavi mentre tentavo di dirti una cosa importante.» Non sembrava ferita. C'era in lei una calma studiata che gli ricordò all'improvviso Berandol, quando il suo maestro tentava di indicargli una lezione ovvia.

«Suppongo di no» ammise con umiltà. «Ora ti ascolto, se mi vuoi.»

«È troppo tardi» disse brusca Vivacia. Poi si corresse: «Ora non voglio parlarne. Forse voglio capirlo da sola. Forse era ora che ci provassi, invece di avere sempre un Vestrit a farlo per me.»

Toccava a Wintrow sentirsi abbandonato e chiuso fuori. «Ma... io cosa farò?»

Vivacia si girò a guardarlo di nuovo, e c'era quasi gentilezza negli occhi verdi. «Uno schiavo farebbe tale domanda e si aspetterebbe un ordine. Un sacerdote conoscerebbe la risposta da solo.» Quasi sorrise. «O hai dimenticato chi sei senza di me?» Lo chiese, ma non desiderava una risposta. Gli girò le spalle. A testa alta, fissò l'orizzonte. Lo aveva chiuso fuori.

Dopo qualche tempo Wintrow si rimise in piedi. Trovò il secchio che Mild aveva portato e lo calò in mare. La corda gli diede uno strattone alle mani mentre il secchio si riempiva. Era pesante da tirare su. Il ragazzo raccolse lo straccio che aveva usato in precedenza. Vivacia non lo guardò mentre la lasciava per portare il secchio e lo straccio nelle stive degli schiavi.

Non so se posso farlo, pensò Vivacia disperata. Non so come essere me stessa senza aiuto. E se impazzisco?

Guardò oltre le isole e gli scogli che punteggiavano il largo canale all'o-

rizzonte davanti a lei. Estese i suoi sensi, assaggiando vento e acqua. Subito fu consapevole dei serpenti. Non solo il grasso esemplare bianco che si muoveva lento nella sua scia come un cane paffuto al guinzaglio, ma altri che la pedinavano a distanza. Con risolutezza li chiuse fuori dai suoi pensieri. Avrebbe voluto fare lo stesso con il dolore degli schiavi dentro di lei e la confusione dell'equipaggio. Ma gli umani erano troppo vicini, toccavano il suo legno magico in troppi luoghi. Senza volerlo, era consapevole di Wintrow che andava da schiavo a schiavo, asciugando visi e mani con il suo straccio bagnato e fresco, offrendo il poco conforto che poteva. Sacerdote e Vestrit, pensò. Si sentì stranamente orgogliosa del ragazzo, come se in qualche modo le fosse appartenuto. Ma non era così. Con ogni momento di separazione se ne accorgeva sempre di più. Gli umani e le loro emozioni la riempivano, ma non erano lei. Tentò di accettarli e di incapsularli e di sentirsi un essere separato da loro. O non ci riusciva, o non c'era molto di lei.

Dopo qualche tempo, alzò la testa e strinse le mandibole. Se non sono altro che una nave, sarò una nave orgogliosa. Localizzò la corrente del canale e la imboccò. In minuscoli movimenti appena percettibili anche per lei allineò il fasciame, rendendosi più idrodinamica. Gantry era al timone e Vivacia sentì il suo piacere improvviso per come la nave correva bene davanti al vento. Poteva avere fiducia in lui. Chiuse gli occhi al flusso d'aria sul viso e tentò di permettere ai sogni di avvicinarsi. Cosa voglio dalla mia vita? chiese ai sogni.

«Hai mentito al mio capitano.» Ophelia aveva una voce bassa da cortigiana, dolce come miele scuro. «Ragazzo» aggiunse tardivamente. Diede ad Althea uno sguardo laterale. Come molte polene dei suoi tempi era posizionata sul rostro della nave, piuttosto che sotto il bompresso. L'occhiata che rivolse ad Althea da sopra l'ampia spalla nuda era un altezzoso avvertimento a non mentire.

La ragazza non osò replicare. Sedeva a gambe incrociate su una piccola passerella costruita, così le era stato detto, solo per permettere a Ophelia di socializzare più facilmente. Scosse fra le mani la scatola dei dadi. Era enorme, come i dadi all'interno. Appartenevano all'*Ophelia.* Scoprendo che c'era un marinaio 'in più' a bordo, la nave aveva subito chiesto che Althea trascorresse parte dei suoi turni intrattenendola.

A Ophelia piacevano i giochi d'azzardo: soprattutto, sospettava Althea, perché le offrivano molto tempo per spettegolare. Sospettava anche che la

nave barasse sistematicamente, ma aveva deciso di ignorarlo. Ophelia stessa segnava su dei bastoncini quello che ogni membro dell'equipaggio le doveva. Alcuni dei bastoncini portavano anni di tacche. Quello di Althea già ne recava un generoso numero. La ragazza aprì la scatola, guardò dentro e aggrottò le ciglia. «Tre gabbiani, due pesci» annunciò, e inclinò la scatola per l'ispezione della polena. «Hai vinto di nuovo.»

«Vero» concordò Ophelia. Rivolse un sorriso storto ad Althea. «Alziamo la posta?»

«Ti devo già più di quanto possiedo» fece notare lei.

«Esatto. Quindi, a meno che non cambiamo la nostra scommessa, non ho nessuna opportunità di essere pagata. Che ne pensi? Mettiamo in palio il tuo piccolo segreto.»

«Perché perdere tempo? Credo che tu già lo conosca.» Althea pregò che non fosse altro che il suo sesso. Se Ophelia sapeva solo quello e poteva rivelare solo quello, allora lei era ancora relativamente al sicuro. La violenza a bordo di un veliero vivente non era ignota, ma era rara. Le emozioni irradiate erano troppo sconvolgenti per la nave. La maggior parte delle navi disdegnavano la violenza, anche se si diceva che lo *Shaw* avesse tendenze crudeli e una volta avesse fatto frustare un marinaio incompetente che gli aveva versato vernice addosso. Ma l'*Ophelia*, malgrado la sua aria trasandata, era una signora, e di buon cuore. Althea dubitava che sarebbe stata stuprata a bordo, sebbene il corteggiamento grezzo di un marinaio che tenta di essere galante potesse essere quasi altrettanto violento e doloroso. Brashen, per esempio, pensò, e poi desiderò di non averci pensato. Negli ultimi tempi le saltava in mente quando abbassava la guardia. Avrebbe dovuto andarlo a cercare mentre era ancora a Candelaia e dirgli addio. Mancava solo una fine alla storia. Soprattutto non avrebbe mai dovuto permettergli di avere l'ultima parola.

«Ebbene, hai ragione, ne conosco almeno una parte.» L'*Ophelia* rise con voce roca. Le labbra erano dipinte di rosso, il suo unico segno di vanità. Quando rideva i denti erano bianchissimi. Abbassò le ciglia e la voce: «E sono l'unica a conoscerlo. A te piacerebbe che rimanesse così, ne sono sicura.»

«E sono sicura che tale rimarrà» rispose Althea dolcemente, scuotendo la scatola dei dadi con fragore. «Una nobildonna come te non sarebbe mai così meschina da svelare un segreto.»

«No?» Ophelia sorrise con un angolo della bocca. «Non credi che io abbia il dovere di rivelare al mio capitano che uno dei suoi marinai non è

quello che pensa?»

«Mmm.» Poteva essere un ritorno a casa molto scomodo, se Tenira decideva di rinchiuderla. «Allora. Cosa proponi?»

«Tre lanci. Ogni volta che vinco ti farò una domanda a cui risponderai con sincerità.»

«E se vinco io?»

«Manterrò il tuo segreto.»

Althea scosse la testa. «La tua posta non è alta come la mia.»

«Puoi fare una domanda a me.»

«No. Non basta ancora.»

«Ebbene, allora cosa desideri?»

Althea scosse la scatola dei dadi, pensierosa.

Il giorno era quasi caldo nonostante la stagione, un effetto delle paludi torride a ovest. Quella striscia di costa era formata da isole paludose e canneti e banchi di sabbia che cambiavano con ogni stagione. L'acqua delle sorgenti calde che in quel luogo si mescolava con il salmastro era terribile per le navi normali; vermi di mare e altri parassiti vi prosperavano. Ma non infastidiva il legno magico dello scafo dell'*Ophelia.* Un'occasionale zaffata sulfurea era l'unico prezzo da pagare.

Il vento agitava le sottili ciocche di capelli che si erano liberate dalla coda di Althea, e le scaldava le giunture allontanando l'indolenzimento causato dal duro lavoro. Nonostante il suo ruolo di marinaio 'in più', Tenira aveva trovato il modo di tenerla occupata in abbondanza. Ma era un uomo equo, e Ophelia era una nave bella e gentile. E Althea comprese all'improvviso quanto fosse stata contenta nell'ultima settimana.

«So quello che voglio» disse piano. «Ma non sono sicura che perfino tu possa darmelo.»

«Pensi ad alta voce. Te lo hanno mai detto? Credo che tu mi piaccia quasi quanto ti piaccio io.» La voce di Ophelia era calda di affetto. «Vuoi che chieda a Tenira di tenerti a bordo, vero?»

«C'è di più. Vorrei che sapesse chi sono, e che fosse disposto lo stesso a lasciarmi lavorare per lui.»

«Ahi» protestò Ophelia in tono teatrale. «È una posta alta. E naturalmente non potrei prometterlo, potrei solo impegnarmi a provare.» Fece l'occhiolino ad Althea. «Scuoti la scatola, ragazza.»

La nave vinse facilmente la prima mano.

«Allora, fammi la tua domanda» disse piano Althea.

«Non ancora. Voglio sapere quante domande ho, prima di cominciare.»

Vinse le successive due mani altrettanto in fretta. Althea ancora non capiva come riuscisse a barare; le grandi dita della polena quasi coprivano la scatola di dadi.

«Bene.» Facendo le fusa, Ophelia diede ad Althea la scatola per ispezionare l'ultimo lancio vincente. «Tre domande. Vediamo.» Rifletté un momento. «Qual è il tuo vero nome completo?»

Althea sospirò. «Althea Vestrit.» Parlò molto piano, pur sapendo che la nave l'avrebbe sentita.

«No-o-o!» esalò Ophelia in scandalizzata delizia. «Sei una Vestrit! La rampolla di una famiglia di Vecchi Mercanti scappa in mare abbandonando il proprio veliero vivente. Oh, come hai potuto, cattiva, ragazza senza cuore! Hai idea di cosa hai fatto passare alla *Vivacia*? E lei così giovane, appena risvegliata, abbandonata quasi da sola nel mondo! Crudele, senza cuore, cattiva... dimmi perché, presto, presto, o morirò di ansia!»

«Non è stata una mia scelta.» Althea trasse un respiro. «Sono stata costretta ad abbandonare la mia nave di famiglia» disse piano, e all'improvviso ritornò tutto, il dolore per la morte di suo padre, lo sdegno per essere stata diseredata, l'odio per Kyle. Senza pensare tese una mano e mise il palmo contro la grande mano comprensiva che Ophelia le tese. Come una diga che si apre sentì l'efflusso improvviso di sentimenti e pensieri. Trasse un lungo respiro tremante. Non aveva compreso quanto le mancasse riuscire semplicemente ad aprirsi con qualcuno.

Le parole si riversarono fuori. I lineamenti di Ophelia si fecero prima agitati, poi comprensivi mentre ascoltava la storia delle ingiustizie subite da Althea. «Oh, mia cara, mia cara. Che storia tragica! Ma perché non sei venuta da noi? Perché hai permesso loro di dividervi?»

«Venuta da chi?» chiese Althea, stordita.

«Ma dai velieri viventi, è ovvio. Quando sei scomparsa e Haven ha preso Vivacia ne parlava tutto il porto di Borgomago. Diversi di noi ne sono rimasti sconvolti. Pensavamo che avresti avuto tu la *Vivacia* alla morte di tuo padre. E lei era così addolorata, poverina. Riuscimmo appena a tirarle fuori qualche parola. Poi quel ragazzo, uhm, Wintrow, salì a bordo, e fummo così sollevati. Ma anche così non sembrava contenta. E se il giovane è stato portato a bordo contro la sua volontà, ecco, questo spiega molto! Ma ancora non capisco perché non sei venuta da noi.»

«Non ci ho mai pensato» ammise Althea. «Sembrava una cosa di famiglia. E poi non capisco. Cosa avrebbero potuto fare gli altri velieri viventi?»

«Ci dai scarso credito, cara. Avremmo potuto fare molto, e come minaccia finale avremmo rifiutato di navigare. Tutti. Finché la *Vivacia* non veniva data a un membro della famiglia disposto a stare con lei.»

Althea era sconvolta. Dopo un momento riuscì a dire: «Avreste fatto questo per Vivacia e me?»

«Althea, tesoro, lo avremmo fatto per tutti noi. Forse sei troppo giovane per ricordartelo, ma una volta c'era un veliero vivente chiamato *Paragon.* Fu maltrattato in modo simile, e impazzì.» Ophelia chiuse gli occhi e scosse il capo. «A quel tempo non agimmo. Trascurammo di aiutare uno di noi, e Paragon rimase danneggiato irreparabilmente. Nessun veliero vivente passa dal porto di Borgomago senza vederlo, arenato e incatenato, abbandonato alla sua pazzia... Le navi parlano, Althea. Oh, chiacchieriamo quanto i marinai, che sono i più grandi pettegoli che ci siano. Stringemmo il patto tempo fa. Se avessimo saputo, avremmo parlato in vostro favore. E se le parole non avessero funzionato, allora, sì, avremmo rifiutato di navigare. Non siamo così tanti da poterci permettere di ignorare uno di noi.»

«Non ne avevo idea» disse piano Althea.

«Ebbene, forse ho parlato con troppa libertà. Capisci che se tale patto fosse diffusamente conosciuto potrebbe essere... frainteso. Non siamo ribelli per natura, né decreteremmo mai una simile azione se non fosse necessario. Ma non staremmo a guardare mentre uno dei nostri viene maltrattato di nuovo.» La sua voce aveva perso l'accento strascicato da tenutaria di bordello. Ora Althea udiva con la stessa chiarezza il pronunciamento di una matriarca di Borgomago.

«È troppo tardi per chiedere aiuto?»

«Ecco, siamo molto lontani da casa. Ci vorrà tempo. Fidati di me, passerò parola agli altri velieri viventi quando li incontro. Non prendere iniziative. Non possiamo fare molto finché la *Vivacia* non rientra nel porto di Borgomago. Oh, spero di esserci. Non me lo perderei per nulla al mondo. Quando verrà quel momento, io... o uno di noi - spero tanto di essere io - le chiederà la sua versione della storia. Se è risentita come te, e ne sono sicura, dato che posso leggere con chiarezza in te quasi come nei membri della mia famiglia, allora agiremo. C'è sempre un paio di velieri viventi nel porto di Borgomago. Parleremo alle nostre famiglie, e man mano che entrano altre navi si uniranno a noi, chiedendo anche alle loro famiglie di parlare ai Vestrit. Il concetto, vedi, è di far pressione sulle nostre famiglie perché facciano pressione sulla tua. La misura estrema, certo, sarebbe se tutti rifiutassimo di navigare. È, francamente, una posizione che speriamo di non

dover prendere mai. Ma lo faremo, se necessario.»

Althea rimase per molto tempo silenziosa.

«A cosa pensi?» chiese infine Ophelia.

«Che ho sprecato quasi un anno, lontana dalla mia nave. Ho imparato molte cose, e credo di essere un marinaio migliore. Ma non potrò mai riguadagnare la meraviglia dei suoi primi mesi di vita. Hai ragione, Ophelia. Sono stata cattiva e senza cuore. O forse solo stupida e codarda. Non so come ho potuto lasciarla sola con Kyle.»

«Tutti facciamo errori, mia cara» le assicurò Ophelia con dolcezza. «Vorrei che fosse sempre così facile rimediare. Ti rimetteremo sulla tua nave. Vedrai.»

«Non so come ringraziarti.» Era come poter trarre di nuovo un profondo respiro, o raddrizzare la schiena dopo aver sopportato a lungo un pesante fardello. Non aveva mai realizzato che i velieri viventi provassero tali sentimenti reciproci. Aveva conosciuto solo il legame individuale con Vivacia. Non si era mai fermata a pensare che con il tempo la nave potesse sviluppare amicizie con altri come lei. Che lei e Vivacia avessero alleati oltre loro stesse.

Ophelia emise la sua licenziosa risata di gola. «Bene, devi rispondere ancora a una domanda.»

Althea scosse la testa e sorrise. «Mi hai fatto ben più di tre domande.»

«Niente affatto!» dichiarò Ophelia altezzosa. «Ricordo solo di averti chiesto il tuo nome. Il resto è venuto fuori da solo. Ti sei sfogata, ragazza.»

«Ebbene, forse è così. No, aspetta. Ricordo con chiarezza che mi hai domandato perché non ho chiesto aiuto ai velieri viventi.»

«Quella non era una domanda, era solo uno spunto di conversazione. Ma anche se te la concedo, me ne devi ancora una.»

Althea era incline a sentirsi generosa. «Chiedi, dunque.»

Ophelia sorrise, e una brillante scintilla di malizia si accese nei suoi occhi. Per un secondo si morse la punta della lingua tra i denti bianchi. Poi chiese in fretta: «Chi è quell'uomo dagli occhi scuri che ti procura sogni così... stimolanti?»

## 32
## Temporale

«Proviamo questo» suggerì Wintrow. Spinse la catena su per lo stinco magro della ragazza fino a dove arrivava. Prese una striscia di tela e l'av-

volse con delicatezza intorno alla caviglia sanguinante. Poi fece scivolare di nuovo la catena sopra lo straccio. «Va meglio?»

La ragazza non disse niente. Nel momento in cui Wintrow ritirò la mano ricominciò a sfregare la caviglia contro la catena.

«No, no» disse piano Wintrow. Le toccò la caviglia e lei si fermò. Ma non parlò e non lo guardò. Non lo faceva mai. Ancora un paio di giorni e sarebbe rimasta storpia per sempre. Il ragazzo non aveva oli o erbe, niente vere medicine o bende. Aveva solo acqua di mare e stracci. E poco a poco la ragazza si stava recidendo i tendini. Sembrava incapace di smettere di sfregare contro la catena.

«Lascia perdere» suggerì una voce acida nell'oscurità. «È pazza. Non sa quello che fa, e in ogni modo morirà prima che arriviamo a Chalced. Se la lavi e la bendi ci metterà solo più tempo. Lasciala andare, se quella è la sua unica via d'uscita.»

Wintrow alzò la candela e scrutò l'oscurità. Non seppe dire chi avesse parlato. In quella parte della stiva non riusciva neanche a stare diritto. Gli schiavi incatenati in quel luogo stavano particolarmente stretti. Eppure il beccheggio della *Vivacia* che tagliava le onde agitate li teneva in moto continuo, carne contro legno. Distoglievano gli occhi dalla sua fioca candela, battendo le palpebre come se fissassero il sole. Wintrow si spostò lungo la fila, tentando di evitare il peggio della sporcizia. I più, silenziosi e impassibili al suo passaggio, concentravano tutta la loro forza nella sopportazione. Vide un uomo mezzo seduto fra le sue catene, che apriva e chiudeva gli occhi tentando di incontrare lo sguardo di Wintrow. «Posso aiutarvi?» chiese piano il ragazzo.

«Hai la chiave di questi aggeggi?» rispose con sarcasmo un uomo accanto a lui, mentre un altro chiedeva: «Come mai ti lasciano circolare?»

«Per potervi tenere in vita» rispose lui, evasivo. Era un codardo. Temeva che se avessero saputo che era il figlio del capitano avrebbero tentato di ucciderlo. «Ho un secchio di acqua di mare e degli stracci, se volete lavarvi.»

«Dammi lo straccio» gli ordinò brusco il primo uomo. Wintrow lo inzuppò nell'acqua e glielo porse. Si aspettava che se lo passasse sul viso e sulle mani. Tanti sembravano trarre conforto da quel semplice rituale di pulizia. Invece lo schiavo si spostò fin dove riusciva ad arrivare per mettere lo straccio sulla spalla scoperta di un uomo inerte accanto a lui. «Tieni, esca per topi» disse quasi scherzando. Passò con dolcezza la spugna su un bozzo rosso e gonfio sulla spalla dell'uomo. Questi non diede risposta.

«L'esca per topi, qui, è stato morsicato malamente alcune notti fa. Ho preso il ratto e ce lo siamo spartito. Ma lui da allora si sente poco bene.» Gli occhi sfiorarono quelli di Wintrow per un istante. «Pensi che potresti farlo portar fuori di qui?» chiese in tono più educato. «Se deve spegnersi in catene, che muoia almeno alla luce e all'aria, sulla tolda.»

«Adesso è sera» si sentì dire Wintrow. Parole sciocche.

«Davvero?» chiese l'uomo, meravigliato. «Va bene lo stesso. C'è aria fresca.»

«Chiederò» disse il ragazzo a disagio. Non era sicuro di poterlo fare davvero. L'equipaggio lo lasciava a se stesso. Wintrow mangiava separato da loro, dormiva separato da loro. A volte alcuni dei marinai che aveva conosciuto durante il viaggio lo guardavano con un misto di pietà e disgusto per ciò che era diventato. Quelli nuovi raccolti a Jamaillia lo trattavano come un qualsiasi schiavo. Se si avvicinava, si lagnavano della puzza e lo allontanavano a calci o spinte. No. Meno attenzione otteneva dall'equipaggio, più semplice era la sua vita. Era giunto a pensare alla tolda e al sartiame come 'fuori'. Lì, 'dentro', invece, era il suo nuovo mondo. Un luogo di odori densi, di catene incrostate di sudiciume e aggrovigliate con esseri umani. Quando saliva in coperta per riempire il secchio era un viaggio in un mondo straniero. Là gli uomini si muovevano liberi, gridavano e a volte ridevano, e il vento e la pioggia e il sole toccavano i loro visi e le braccia scoperte. Piccole cose che non gli erano mai sembrate così splendide. Avrebbe potuto rimanere in coperta, per insinuarsi di nuovo nella sua routine di mozzo. Ma non lo faceva. Dopo essere stato sottocoperta non poteva dimenticare o ignorare quello che vi si trovava. Quindi ogni giorno si alzava al calare del sole, riempiva il secchio e prendeva i suoi stracci puliti, e scendeva nelle stive degli schiavi. Offriva loro il misero conforto di lavarli con acqua di mare. L'acqua dolce sarebbe stata molto meglio, ma ce n'era troppo poca. Quella di mare era meglio che niente. Wintrow puliva le ulcere che i prigionieri non riuscivano a raggiungere. Non andava da ogni schiavo ogni giorno; ce n'erano troppi. Ma faceva il possibile, e quando si raggomitolava a dormire, dormiva sodo.

Toccò la gamba dell'uomo inerte. La pelle era bollente. Non sarebbe durato molto.

«Potresti inumidirlo di nuovo, per favore?»

Nei toni e nell'accento dell'uomo c'era qualcosa di familiare. Wintrow ci pensò mentre agitava lo straccio nel fondo d'acqua salata rimasto nel secchio. Non poteva far finta che lo straccio e l'acqua fossero ancora puliti.

Bastava che fosse umido. L'uomo lo prese e lo passò sulla fronte e sul viso del vicino. Piegò di nuovo lo straccio e si inumidì il viso e le mani. «Ti ringrazio.» Gli rese lo straccio.

Con un brivido nella schiena, Wintrow comprese. «Venite da Marrow, vero? Vicino al monastero di Kelpiton?»

L'uomo sorrise in modo strano, come se le parole di Wintrow lo scaldassero e insieme lo addolorassero. «Sì» disse piano. «Sì, abito là.» Con voce più bassa, si corresse: «Abitavo. Prima di essere spedito a Jamaillia.»

«Ero là anch'io, a Kelpiton!» bisbigliò Wintrow, e gli parve un grido. «Vivevo nel monastero, avrei dovuto essere un sacerdote. Lavoravo nei frutteti, a volte.» Bagnò lo straccio e glielo diede di nuovo.

«Ah, i frutteti.» La voce dell'uomo si fece distante mentre inumidiva gentilmente le mani del compagno. «In primavera, quando gli alberi fiorivano, erano come fontane di fiori. Bianco e rosa, il profumo come una benedizione.»

«Si udivano le api, ma era come se gli alberi stessero canticchiando a bocca chiusa. Poi, una settimana più tardi, quando i fiori cadevano, la terra era rosa e bianca dei loro petali...»

«E gli alberi si velavano di verde mentre spuntavano le prime foglie» bisbigliò l'uomo. «Sa mi salvi» gemette all'improvviso. «Sei un demone venuto a tormentarmi, o un messaggero-spirito?»

«Nessuno dei due.» All'improvviso Wintrow si vergognò. «Sono solo un ragazzo con un secchio d'acqua e uno straccio.»

«Non un sacerdote di Sa?»

«Non più.»

«La strada per il sacerdozio può variare, ma una volta imboccata, nessuno la lascia.» La voce dello schiavo aveva assunto una cadenza di insegnamento, e Wintrow seppe che era una citazione dai sacri testi antichi.

«Ma sono stato tolto dal sacerdozio.»

«Nessuno può essere tolto, nessuno può lasciarlo. Tutte le vite conducono a Sa. Tutti sono chiamati a un sacerdozio.»

Qualche attimo più tardi, Wintrow comprese che era seduto immobile nel buio, stava respirando. La candela si era spenta e lui non se n'era accorto. La sua mente aveva seguito le parole dell'uomo, interrogandosi, riflettendo. Tutti chiamati a un sacerdozio. Anche Torg, anche Kyle Haven? Non tutte le chiamate venivano ascoltate, non tutte le porte venivano aperte.

Non ebbe bisogno di dire all'altro uomo che era di nuovo presente. Lo

schiavo era consapevole di lui. «Vai, sacerdote di Sa» disse piano nel buio. «Opera le piccole misericordie che puoi, intercedi per noi, implora conforto. E quando hai la possibilità di fare di più, Sa ti darà il coraggio. So che lo farà.»

Wintrow si sentì rimettere lo straccio nella mano. «Eri un sacerdote anche tu» chiese piano.

«Sono un sacerdote. Uno che non ha voluto piegarsi a una falsa dottrina. Nessuno è nato per essere uno schiavo. Credo che Sa non lo permetterebbe mai.» Si schiarì la gola e chiese piano: «Ci credi?»

«Certo.»

Con voce da congiurato, l'uomo osservò: «Ci portano cibo e acqua solo una volta al giorno. A parte quello, e le tue visite, nessuno viene vicino a noi. Se avessi qualcosa di metallo, potrei lavorare a queste catene. Non un attrezzo, si accorgerebbero che è sparito. Un qualsiasi oggetto di metallo che puoi trovare quando non sei sorvegliato.»

«Ma... Anche se ti liberassi dalle catene, cosa potresti fare? Uno contro tanti?»

«Se riuscissi a troncare la catena lunga, molti di noi potrebbero muoversi.»

«Ma cosa fareste?» chiese Wintrow con una specie di orrore.

«Non lo so. Avrei fiducia in Sa. Me lo porterai, vero?» Parve sentire l'esitazione del ragazzo. «Non pensarci. Non fare piani. Non preoccuparti. Sa metterà l'opportunità sulla tua strada, e tu la vedrai e agirai.» Fece una pausa. «Ti chiedo solo di implorare che a Kelo sia permesso di morire sulla tolda. Se osi farlo.»

«Oso farlo» si udì replicare Wintrow. Nonostante l'oscurità e il puzzo tutto attorno, si sentì come se una piccola luce fosse stata riaccesa in lui. Osava. Avrebbe chiesto. Cosa potevano fargli? Nulla di peggio di quanto avevano fatto. Il suo coraggio, pensò meravigliato. Aveva ritrovato il suo coraggio.

Cercò tastoni il secchio e lo straccio nell'oscurità. «Devo andare. Ma tornerò.»

«So che lo farai» rispose piano l'uomo.

«Allora. Volevi vedermi?»

«C'è qualcosa di sbagliato. Qualcosa di molto sbagliato.»

«Cosa?» chiese Gantry con voce stanca. «Di nuovo i serpenti? Ho tentato, Vivacia. In nome di Sa, ho tentato di allontanarli. Ma gettar sassi contro

di loro al mattino non mi serve, se devo scaricare corpi fuori bordo nel pomeriggio. Non posso mandarli via. Dovrai ignorarli.»

«Mi parlano a bassa voce» confidò Vivacia a disagio.

«I serpenti ti parlano?»

«No. Non tutti. Solo quello bianco.» Si girò a guardarlo e i suoi occhi erano tormentati. «Senza parole, senza suono. Mi parla a bassa voce, e mi esorta a... cose indicibili.»

Gantry provò un terribile istinto di ridere. Cose indicibili pronunciate senza parole. Allontanò la tentazione. Non faceva ridere, proprio per niente. A volte gli sembrava che nulla fosse mai stato davvero divertente in vita sua.

«Non posso farci niente» disse. «Ho tentato e tentato.»

«Lo so. Lo so. Devo affrontarli da sola. Posso farlo. Lo farò. Ma stasera non sono i serpenti. È qualcos'altro.»

«Cosa?» chiese Gantry con pazienza. Vivacia era pazza. Ne era quasi sicuro. Pazza, e lui l'aveva aiutata a impazzire. Certe volte pensava che doveva solo ignorarla quando parlava, come una degli schiavi che imploravano una semplice misericordia. Altre volte si sentiva in dovere di ascoltare le sue farneticazioni e paure infondate. Poiché quella che lui era giunto a chiamare follia era l'incapacità di Vivacia di ignorare il dolore represso intrappolato nelle sue stive. Gantry aveva aiutato a rinchiudervelo. Aveva installato le catene, aveva condotto gli schiavi, aveva messo in ceppi con le proprie mani uomini e donne nel buio sotto i ponti che percorreva ogni giorno. Sentiva la puzza della loro prigionia e ne udiva le grida. Forse il pazzo era lui, perché aveva una chiave appesa alla cintura e non ne faceva niente.

«Non so cosa sia. Ma è qualcosa, qualcosa di pericoloso.» Sembrava una bambina con la febbre alta, che popolava il buio di terribili creature. C'era una supplica inespressa nelle sue parole. Fallo andar via.

«È solo il temporale in arrivo. Tutti lo sentiamo, le onde si fanno più alte. Ma andrà tutto bene, sei un'ottima nave. Un po' di brutto tempo non ti darà fastidio» la incoraggiò.

«No. Sarei felice di un temporale, per lavar via un poco di puzza. Non è quello che temo.»

«Non so cosa fare per te.» Gantry esitò, poi fece la solita domanda. «Vuoi che trovi Wintrow e te lo porti?»

«No. No, lascialo dov'è.» Sembrava assente quando parlava del ragazzo, come per allontanarsi da un argomento che la addolorava.

«Bene. Se ti viene in mente qualsiasi cosa che posso fare per te, fammi sapere.» Fece per girarle le spalle.

«Gantry!» chiamò in fretta Vivacia. «Gantry, aspetta!»

«Sì, cosa c'è?»

«Ti avevo detto di salire su un'altra nave. Lo ricordi, vero? Che ti avevo detto di salire su un'altra nave.»

«Me lo ricordo» le garantì lui con riluttanza. «Me lo ricordo.»

Di nuovo si girò, solo per vedere una sottile figura materializzarsi all'improvviso di fronte a lui. Fece un balzo indietro, soffocando un grido. Un battito del cuore più tardi riconobbe Wintrow. La notte lo faceva sembrare inconsistente nei suoi stracci macchiati, quasi come uno spettro. Era macilento, il viso pallido come quello di uno schiavo tranne il tatuaggio che strisciava sulla sua guancia. L'odore della stiva gli restava attaccato addosso, e Gantry indietreggiò da lui senza pensare. Non gli piaceva vedere Wintrow, meno che mai nel buio, da solo. Il ragazzo era divenuto per lui un'accusa, un promemoria vivente di tutto quello che Gantry sceglieva di ignorare. «Cosa vuoi?» chiese burbero, ma udì nella propria voce una specie di grido.

Il ragazzo parlò semplicemente. «Uno degli schiavi sta morendo. Vorrei portarlo in coperta.»

«Che senso ha, se sta morendo?» Gantry parlò con durezza, per impedirsi di esprimere la propria disperazione.

«Che senso ha non farlo?» chiese piano Wintrow. «Una volta morto, dovreste portarlo in coperta comunque per liberarvi del corpo. Perché non farlo ora, e permettergli almeno di morire dove l'aria è fresca e pulita?»

«Pulita? Non hai più un naso? Non c'è più un luogo su questa nave che odori di pulito.»

«Non per voi, forse. Ma qui potrebbe respirare con maggior facilità.»

«Non posso trascinare uno schiavo in coperta e lasciarlo qui. Non ho nessuno che lo sorvegli.»

«Lo sorveglio io» propose Wintrow con calma. «Non è una minaccia per nessuno. Ha la febbre così alta che resterà lì finché muore.»

«Febbre?» chiese Gantry più attento. «È un faccia-di-mappa, dunque?»

«No. È nella stiva di prua.»

«Come ha fatto a prendere la febbre? Finora abbiamo avuto infezioni solo fra i faccia-di-mappa.» Parlò con rabbia, come se fosse stata colpa di Wintrow.

«Un morso di ratto. L'uomo incatenato a lui pensa che sia stato quello.»

Wintrow esitò. «Forse dovremmo rimuoverlo dagli altri, per sicurezza.»

Gantry sbuffò. «Giochi sulle mie paure, per spingermi a fare quello che vuoi.»

Wintrow lo guardò con fermezza. «Datemi una vera ragione per cui non dovremmo portare quel povero disgraziato in coperta a morire.»

«Non ho uomini per trasportarlo adesso. Il mare è agitato, sta addensandosi un temporale. Voglio tutto il mio turno sulla tolda in caso di bisogno. È in arrivo un tratto difficile di canale, e quando qui scoppia una tempesta bisogna stare pronti.»

«Se mi date la chiave lo porto io in coperta.»

«Non puoi portar su da solo un uomo adulto dalla stiva di prua.»

«Mi farò aiutare da un altro schiavo.»

«Wintrow...» cominciò Gantry con impazienza.

«Per favore» intercedette Vivacia con voce sommessa. «Per favore. Portate quell'uomo quassù.»

Gantry non sapeva perché non volesse cedere. Poteva offrire un semplice atto di misericordia, ma voleva rifiutarlo. Perché? Perché se quel piccolo atto di pietà verso un morente era la cosa corretta da fare, allora... Allontanò il pensiero. Era primo ufficiale su quel vascello, aveva il suo lavoro, e il suo lavoro era far funzionare la nave come il capitano riteneva giusto. Non toccava a lui decidere che era tutto sbagliato. Anche se affrontava quel pensiero, anche se diceva ad alta voce 'È sbagliato!', cosa poteva farci un uomo solo?

«Hai detto che se potevi fare qualcosa per me dovevo fartelo sapere» gli ricordò la nave.

Gantry volse lo sguardo al cielo serale coperto di nuvole sempre più dense. Se Vivacia decideva di essere ostinata poteva raddoppiare il loro lavoro attraverso quel temporale. Non voleva contrariarla proprio ora.

«Se le onde si fanno più alte, prenderemo acqua sulla tolda» li avvertì tutti e due.

«Non penso che a lui importerà» disse Wintrow.

«Sar!» imprecò Gantry con sentimento. «Non posso darti le mie chiavi, ragazzo, né permetterti di portare uno schiavo sano sulla tolda. Andiamo. Se devo farlo per tenere contenta la nave, lo farò. Ma sbrighiamoci e chiudiamo la questione.» Levò la voce in un grido. «Comfrey! Tieni d'occhio la tolda, vado di sotto. Chiama se hai bisogno di me!»

«Si, signore!»

«Fai strada» disse burbero l'ufficiale a Wintrow. «Se c'è febbre nella sti-

va di prua, suppongo che faccio bene a vedere con i miei occhi.»

Wintrow aprì la strada in silenzio. Dopo aver fatto la sua richiesta a Gantry non sapeva che altro dirgli. Adesso era dolorosamente consapevole delle differenze tra loro. Gantry, braccio destro e consulente fidato di suo padre, era lontanissimo da Wintrow, schiavo e figlio disonorato. Mentre si dirigeva nell'affollata stiva di prua gli sembrava di introdurre un estraneo nel suo incubo privato.

Gantry gli aveva dato la lanterna. La luce più brillante illuminava molto di più delle candele alle quali Wintrow si era abituato. Allargava il cerchio di disperazione, rendeva più chiara l'estensione della sporcizia e della degradazione. Il ragazzo traeva respiri poco profondi, un'abilità che aveva dovuto imparare. Dietro di sé udiva il marinaio tossire, e una volta gli parve che avesse un conato di vomito. Non si girò a guardare. Come primo ufficiale, era probabile che negli ultimi tempi Gantry non avesse dovuto avventurarsi nelle viscere delle stive. Poteva ordinare agli altri di farlo. Wintrow dubitava che suo padre fosse mai stato sottocoperta da quando avevano lasciato Jamaillia.

Mentre si avvicinavano al morente dovettero curvarsi. Gli schiavi erano pigiati così stretti che era difficile evitare di calpestarli. Si spostavano inquieti nella luce della lanterna e mormoravano sommessi a quella vista. «È qui» annunciò Wintrow senza motivo. Comunicò al sacerdote accanto al morente: «Questo è Gantry, il primo ufficiale. Mi permetterà di portare il vostro amico in coperta.»

Il sacerdote schiavo sedette dritto, battendo le palpebre alla luce della lanterna. «La misericordia di Sa su di voi» lo salutò piano. «Mi chiamo Sa'Adar.»

Gantry non rispose alla presentazione o alla sua proclamazione di sacerdozio. Wintrow pensò che sembrava a disagio all'idea di essere presentato a uno schiavo. L'ufficiale si accovacciò e toccò con cautela la carne calda dell'uomo morente. «Febbre» disse, come se chiunque avesse potuto dubitarne. «Portiamolo fuori di qui prima che la diffonda.»

Si chinò di lato per arrivare a una delle graffe pesanti che erano state infisse nelle travi portanti della *Vivacia*. Lì era assicurata la catena lunga. Il salmastro dell'aria di mare e l'umidità del sudore degli schiavi stipati non avevano aiutato il lucchetto con cui era fissata alla zanca. Gantry lo manovrò per qualche momento prima che la chiave girasse rigidamente. Tirò il gancio del lucchetto finché non si aprì. La lunga catena comune cadde li-

bera sullo squallido ponte. «Sgancialo dagli altri» ordinò brusco a Wintrow. «Poi incatenali di nuovo e portiamolo in coperta. In fretta. Non mi piace il modo in cui la *Vivacia* prende queste onde.»

Wintrow indovinò subito che Gantry non voleva toccare la catena incrostata di sporcizia che attraversava gli anelli nelle catene alle caviglie di ogni schiavo. Invece a lui gli escrementi umani e il sangue secco non davano più molto fastidio. Strisciò lungo la fila di schiavi con la lanterna in mano, sfilando rumorosamente la catena da ogni anello finché non giunse al morente. Lo liberò.

«Un momento, prima che lo prendiate» implorò lo schiavo sacerdote. Si inclinò a toccare la fronte dell'amico. «Sa ti benedica come suo strumento. La pace ti accolga.»

Poi, rapido come un serpente, Sa'Adar afferrò la lanterna e la scagliò con forza selvaggia e mira infallibile. Wintrow vide chiaramente gli occhi di Gantry dilatarsi per l'orrore nel momento in cui la lanterna di metallo pesante lo colpiva in piena fronte. Il bulbo di vetro si ruppe all'impatto e l'ufficiale crollò con un gemito. La lanterna atterrò accanto a lui, rotolando con il rollio della nave. L'olio ne uscì in una pista serpeggiante. La fiamma non si era spenta.

«Prendi la lanterna!» abbaiò lo schiavo strappando la catena dalla presa molle di Wintrow. «Presto, prima che scoppi un incendio!»

Prevenire il fuoco era la cosa più urgente, Wintrow non aveva dubbi. Ma mentre la inseguiva con affanno era consapevole degli schiavi che si muovevano tutto attorno a lui. Alle sue spalle udì il suono del metallo sul metallo mentre la catena lunga veniva sfilata da un anello dopo l'altro. Afferrò la lanterna, raddrizzandola e sollevandola dall'olio versato. Lanciò un'esclamazione quando mise un piede sul vetro rotto, ma il grido di dolore divenne di orrore quando vide uno degli schiavi liberati stringere senza esitazione le mani attorno al collo di Gantry privo di sensi.

«No!» gridò Wintrow, ma in quell'istante lo schiavo sbatté duramente il cranio dell'ufficiale sulla zanca che aveva assicurato la catena lunga. Qualcosa nel modo in cui la testa di Gantry rimbalzò disse a Wintrow che era troppo tardi. L'ufficiale era morto e gli schiavi si stavano liberando dalla catena lunga man mano che riuscivano a trascinarla attraverso i ceppi. «Bel lavoro, ragazzo» si congratulò uno schiavo mentre Wintrow fissava il corpo dell'ufficiale. Guardò lo stesso schiavo prendere la chiave dalla cintura di Gantry. Stava accadendo tutto così in fretta, e il ragazzo ne era parte, eppure non sapeva quale fosse il suo ruolo. Non voleva nessuna respon-

sabilità nella morte di Gantry.

«Non era cattivo!» gridò all'improvviso. «Non dovevate ucciderlo!»

«Taci!» disse brusco Sa'Adar. «O avvertirai gli altri prima che siamo pronti.» Lanciò uno sguardo a Gantry. «Non puoi dire che fosse buono, se accettava ciò che avveniva a bordo di questa nave. Bisogna compiere cose crudeli per cancellare crudeltà peggiori» recitò piano. Per quel che ricordava Wintrow, non era un detto di Sa. Gli occhi dell'uomo tornarono al ragazzo. «Pensaci» gli consigliò. «Avresti richiuso le catene che ci imprigionavano? Tu, con un tatuaggio sul viso?»

Non aspettò una risposta. Wintrow provò un colpevole sollievo, perché non ne aveva. Se riagganciando la catena avesse salvato la vita di Gantry, l'avrebbe fatto? Se riagganciando la catena avesse condannato tutti quegli uomini a una vita di schiavitù, l'avrebbe fatto? Non c'erano risposte. Fissò il viso immobile di Gantry. Sospettava che neanche l'ufficiale ne avesse avute.

Il sacerdote si muoveva in fretta attraverso la stiva, sganciando altre catene lunghe. Il mormorio degli schiavi liberati sembrava parte del crescente fragore del temporale fuori dalla chiglia. «Cerca nelle tasche del bastardo anche la chiave di questi ceppi» suggerì qualcuno in un bisbiglio rauco, ma Wintrow non si mosse. Non ci riusciva. Osservò con distacco stordito due schiavi che frugavano gli abiti dell'ufficiale. Gantry non portava addosso la chiave dei ceppi, ma il suo coltello da cintura e altre piccole proprietà furono sottratte in fretta. Uno schiavo sputò sul corpo mentre passava. E ancora Wintrow rimaneva a guardare con la lanterna in mano.

Il sacerdote parlò sommessamente a quelli attorno a lui. «Siamo ben lontani dall'essere liberi, ma possiamo farcela se siamo saggi. Nessun rumore, ora. State fermi. Dobbiamo liberare tutti gli uomini che possiamo prima che in coperta se ne accorgano. Li superiamo in numero, ma le nostre catene e i nostri corpi sono contro di noi. D'altra parte il temporale può agire in nostro favore. Può tenerli tutti occupati finché non sarà troppo tardi per loro.»

Il sacerdote rivolse uno sguardo a Wintrow. Il sorriso era duro. «Vieni, ragazzo, e porta la lanterna. Dobbiamo compiere il lavoro di Sa.» Agli altri disse piano: «Adesso dobbiamo lasciarvi al buio mentre andiamo a liberare gli altri. Abbiate pazienza. Abbiate coraggio. Pregate. E ricordate che se vi muovete troppo presto ci condannate tutti, e il lavoro di questo giovane coraggioso sarà stato inutile.» A Wintrow disse: «Guidaci. Dobbiamo liberarli tutti, stiva per stiva, e poi prendere l'equipaggio di sorpresa. È l'unica

opportunità che abbiamo.»

Stordito, Wintrow aprì la strada. Sopra di lui udì il primo picchiettare di una pioggia dura sui ponti di Vivacia. Dentro e fuori, il temporale lento a formarsi raggiunse la nave.

«Non mi interessa il maltempo. Voglio la nave.»

«Sì, signore.» Sorcor trasse un respiro come per parlare ancora, poi cambiò idea.

«Inseguiamola.» Kennit stava ritto nella mezzania e fissava l'acqua, afferrando la murata a due mani come un marinaio d'acqua dolce. Davanti a loro la chiglia argentea del veliero vivente brillava tagliando le onde crescenti e sembrava chiamarlo attraverso la notte. Il capitano parlò senza distogliere lo sguardo. «Ho una premonizione. Penso che ormai sia nostra.»

La prua della *Marietta* affondò in un'onda in avvicinamento. Si levarono spruzzi improvvisi, infradiciandoli tutti. Lo schiaffo dell'acqua gelida era quasi piacevole contro il corpo troppo caldo di Kennit, ma anche quello spruzzo fu quasi abbastanza per farlo scivolare. Riuscì a restare aggrappato e tenne diritta la gamba. La nave ricadde mentre superava la cresta e Kennit lottò per non cadere. La gruccia cadde sulla tolda e fu spazzata via mentre l'onda successiva si riversava fuori dagli ombrinali. Riuscì appena a tenersi dritto aggrappandosi forte alla murata. «Dannazione, Sorcor, cerca di correggere l'assetto!» ruggì per coprire la vergogna.

Dubitò che l'uomo lo udisse. Sorcor aveva già lasciato il suo fianco e gridava ordini ai marinai tornando al timone.

«Lascia che ti riporti in cabina» disse da dietro la sua spalla l'onnipresente prostituta. Era stato quasi sul punto di chiederglielo. Ora, ovviamente, non poteva. Doveva aspettare fino a farle credere che era una sua idea, o fino a pensare a una buon ragione per tornarci. Maledetta! La gamba buona cominciava a stancarsi, e quella tagliata penzolava e basta, un pesante fardello caldo di dolore.

«Recupera il mio bastone» le ordinò. Gli piacque guardarla mentre inseguiva la gruccia attraverso la tolda spazzata dalle onde. Notò che ormai si era abituata al mare. Non aveva niente di incerto. Se fosse stata un uomo, Kennit avrebbe detto che prometteva di essere un buon marinaio.

In un mutamento improvviso così caratteristico di quelle acque, la pioggia li colpì. Si riversò sulla nave a torrenti, mentre la direzione del vento sembrava cambiare di continuo. Kennit udiva Sorcor tuonare ordini all'e-

quipaggio in coperta. Quello che sembrava un semplice temporale di lieve entità si stava sviluppando in qualcosa di assai diverso. C'era sempre una corrente in Canale Gomena, e con alcune maree poteva diventare difficile, ma ora i venti di tempesta cospiravano con quella corrente per farli quasi volare. Il veliero vivente fuggiva davanti a loro. Kennit lo guardava, aspettandosi che riducesse la vela. Sorcor aveva ordinato ai marinai di ripiegare la vela. Il temporale e la corrente li spingevano abbastanza in fretta; meglio non dare altra superficie ai venti traditori. Non lontano davanti a loro c'era Isola Contorta. A est dell'isola c'era il passaggio migliore. Il veliero vivente di certo lo avrebbe imboccato. La *Marietta* avrebbe dovuto andare a ovest. Avrebbero usato il temporale e la corrente per superare il veliero vivente e intercettarlo. Era complesso, non c'era da farsi illusioni. Kennit non era sicuro che ce l'avrebbero fatta. Ebbene, dubitava di aver molto da vivere in ogni modo. Tanto valeva morire sulla sua tolda, se non poteva farlo sul ponte di un veliero vivente.

Sorcor aveva preso il timone di persona; Kennit lo capì da come la *Marietta* sembrò all'improvviso gettarsi con gusto in ogni onda difficile. Socchiuse gli occhi negli scrosci di pioggia e tentò di ritrovare la preda. Per lo spazio di tre onde non riuscì a vederla. Poi scorse il veliero vivente nello stesso momento in cui udì il suo urlo lontano.

Stava prendendo male il temporale: le vele neglette lo spingevano malamente contro ogni onda. Sotto lo sguardo inorridito di Kennit scivolò nel solco di un'onda, scomparve, e un momento più tardi riapparve sciabordando alla vista. Aguzzando gli occhi Kennit scorgeva molte figure che correvano sui suoi ponti male illuminati, ma nessuno sembrava fare qualcosa per salvare la nave. Emise un gemito di disperazione. Arrivare così vicino a catturare un veliero vivente solo per vederlo affondare sotto i suoi occhi a causa dell'incompetenza dell'equipaggio era troppo amaro.

«Sorcor!» tuonò attraverso il fragore del temporale. Non poteva aspettare di intercettarla. Se continuava così sarebbe finita sugli scogli. «Sorcor! Raggiungila e prepara una squadra d'abbordaggio di marinai esperti.» La pioggia e il vento gli sottrassero le parole di bocca. Tentò di guadagnare la poppa, tenendosi alla murata e saltellando sulla gamba buona. Con ciascuno scossone sembrava di immergere il moncone in olio bollente. All'improvviso stava anche tremando di freddo. I marosi correvano più alti. A ogni onda che si rompeva Kennit vedeva l'acqua salata riversarglisi addosso, senza poter far niente se non afferrare più forte la murata. Alla fine, un'onda gli strappò la gamba stanca da sotto. Per un momento interminabi-

le rimase aggrappato disperatamente mentre l'acqua lo sommergeva e usciva dagli ombrinali. Poi Etta l'aveva abbrancato, incurante della gamba danneggiata. Si avvolse un suo braccio attorno alle spalle e lo sollevò, stringendolo attorno al petto.

«Lascia che ti riporti dentro!» lo implorò.

«No! Aiutami a tornare al timone. Prenderò il controllo; voglio che Sorcor comandi l'abbordaggio.»

«Non puoi abbordare un'altra nave con questo tempo!»

«Portami a poppa e basta.»

«Kennit, stasera non dovresti neanche essere in coperta. Sento la febbre che ti brucia. Per favore!»

L'ira di Kennit fu immediata. «Non mi consideri un uomo? Il mio veliero vivente è là, la cattura è imminente, e tu vuoi che mi stenda in cabina come un invalido? Dannazione, donna! Aiutami a raggiungere il timone, o levati dai piedi.»

Etta lo aiutò, un viaggio da incubo attraverso la tolda che si inclinava con la furia del temporale. Lo trascinò su per la scaletta come un sacco di patate. La forza di lei era piena di rabbia, e quando il moncone urtò un piolo, stordendolo per il dolore, non si scusò. Alla sommità gli tirò su il braccio come un lenzuolo fino a drappeggiarselo attorno alle spalle. Poi si alzò sotto il suo peso e lo trascinò al timone. Incredulo, Sorcor scosse via l'acqua dagli occhi e fissò il suo capitano.

«Prendo il timone. Il nostro veliero vivente è nei guai. Prepara un abbordaggio: tanti marinai quanti razziatori. Avremo bisogno di raggiungerla in fretta, prima che si addentri troppo nel Canale Gomena.»

Lontano davanti a loro intravidero di nuovo il veliero vivente mentre i cavalloni lo sollevavano. Ora navigava come un relitto, spinto dove volevano il vento e le onde. Uno scherzo del vento portò alle loro orecchie le sue urla disperate mentre si tuffava in un solco d'acqua.

Era diretto a ovest di Isola Contorta.

Sorcor scosse la testa. Dovette gridare sopra al temporale. «Se naviga così non possiamo raggiungere quella nave. E anche se avessimo equipaggio d'avanzo, non potremmo abbordarla in questo temporale. Rinunciate, signore! Ne troveremo un'altra. Lasciate questa al suo destino.»

«Sono io il suo destino!» ruggì Kennit. Una rabbia enorme si levò in lui. Il mondo e tutti i suoi abitanti si opponevano alla sua cerca. «Prendo il timone. Conosco il canale, ve l'ho fatto attraversare altre volte. Tu dai una mano all'equipaggio ad aumentare le vele per raggiungerla. Aiutami solo a

superarla e cercare di costringerla sulle secche. E se allora non ci sarà nulla da fare, rinuncerò!»

La udirono gridare di nuovo, un lungo urlo prolungato di disperazione, inquietante nella sua stranezza. Il suono rimase sospeso nell'aria. «Oh» esclamò Etta all'improvviso con un brivido quando finalmente si spense. «Qualcuno la salvi.» Le parole erano quasi una preghiera. Guardò dall'uno all'altro uomo. La pioggia le aveva lisciato i capelli contro il cranio. L'acqua ruscellava come lacrime sul viso. «Sono abbastanza forte per tenere il timone» proclamò. «Se Kennit sta dietro di me e guida le mie mani, possiamo tenere in rotta la *Marietta*.»

«D'accordo» rispose Sorcor con prontezza. Kennit si rese conto subito che quella era sempre stata la sua vera obiezione: non pensava che il suo capitano potesse stare in piedi su una gamba sola e insieme reggere il timone.

Con riluttanza, ammise che probabilmente Sorcor aveva ragione. «Esatto» disse, come se fosse stata sempre la sua intenzione. Sorcor si scostò per fargli spazio. Fu un trasferimento goffo, ma Etta alla fine mise le mani sulla ruota. Kennit si posizionò dietro di lei. Mise una mano sulla ruota per aiutarla e la afferrò con l'altro braccio per mantenere l'equilibrio. Sentiva la tensione in lei, ma era anche consapevole della sua euforia repressa. Per un momento fu come abbracciare la nave stessa attraverso Etta.

«Dimmi cosa devo fare!» gridò lei da sopra la spalla.

«Mantieni la rotta» rispose Kennit. «Ti dirò io quando cambiarla.» I suoi occhi seguirono il veliero vivente argenteo che fuggiva davanti al vento.

Kennit la stringeva forte, e il suo peso contro la schiena era non un fardello ma un riparo dal vento e dalla pioggia. Il suo braccio destro l'avvolgeva, la mano afferrava la spalla sinistra. Eppure Etta era spaventata. Perché mai si era offerta di farlo? Strinse convulsamente la ruota, così forte che le nocche cominciarono a dolere. Irrigidì le braccia per opporsi a qualsiasi movimento improvviso della nave. Tutto attorno era solo oscurità e scrosci di pioggia e furia di vento e acqua. Davanti scorgeva improvvisi bagliori di acqua bianco-argentea dove le onde si schiantavano su scogli coperti di cirripedi. Non sapeva cosa stava facendo; senza accorgersene avrebbe potuto spingere la nave diritta su una roccia. Poteva ucciderli tutti, fino all'ultimo uomo.

Poi la voce sommessa di Kennit le parlò all'orecchio sinistro. Nonostante il temporale, non gridava. Era poco più di un bisbiglio. «È facile, davvero.

Alza gli occhi, guarda avanti. Ora senti la nave attraverso la ruota. Ecco. Allenta le mani. Non potrai mai reagire se strozzi il legno a quel modo. Ecco. Ora puoi sentirla. Ti parla, non è vero? Chi è questa, si chiede, chi è questo tocco nuovo e leggero sul timone? Quindi tienila salda e rassicurala. Attenta, attenta, lasciala andare un poco, solo un poco, non troppo, e poi tienila così.»

Parlava con la sua voce da innamorato, sommessa e senza fiato, calda di incoraggiamento. Mentre condivideva il suo amore della nave che guidava attraverso il temporale, Etta non si era mai sentita così vicina a lui. Non si era mai sentita così forte, stringendo i raggi di legno della ruota e tenendo il naso della *Marietta* nelle onde. In alto udiva Sorcor che chiamava i marinai. Stavano ripiegando alcune vele in un modo che ancora Etta trovava incomprensibile ma che all'improvviso era decisa a capire. Perché poteva capirlo. E poteva anche farlo. Era quello che le dicevano il braccio di Kennit, il suo peso contro la schiena, e la voce dolce all'orecchio. Socchiuse gli occhi contro gli scrosci di pioggia. All'improvviso il freddo e l'umido erano solo una parte di tutto questo, non piacevole, no, ma non da temere o evitare a ogni costo. Come il vento, ora erano una parte della sua vita. Una vita che la portava in fretta come la corrente spingeva la nave, plasmandola ogni giorno in una persona nuova. Una persona che poteva rispettare.

«Perché non può essere sempre così?» domandò a un certo punto.

Fingendo sorpresa, Kennit chiese con voce più forte: «Cosa? Preferisci il temporale che ci spazza verso gli Scogli Maledetti a una navigazione facile su acque calme?»

Etta rise ad alta voce, abbracciata da lui e dal temporale e da quella nuova vita in cui l'uomo l'aveva immersa. «Kennit, sei tu il temporale.» Con voce più sommessa aggiunse fra sé: «E io mi preferisco come sono quando corro davanti ai tuoi venti.»

## 33
## La resa dei conti

Wintrow conosceva religioni che insegnavano di luoghi dove i demoni regnavano e avevano il potere di torturare gli uomini in eterno. La nave, presa nella morsa del vento e della pioggia, popolata di creature bipedi che urlavano e lottavano fra loro, sembrava un simile inferno. I sacri testi di Sa non contenevano credenze in un luogo simile. Wintrow riteneva che gli uomini creassero i propri tormenti, non il benevolo Genitore di Tutti, che

vedeva tali cose solo con dolore. Quella notte, su quella nave, il ragazzo era giunto ad afferrare in pieno la verità degli insegnamenti di Sa. Si trovavano lì, tutti esseri umani, ciascuno una creatura di Sa. Eppure non erano il vento urlante o la pioggia battente a correre attraverso la nave spargendo sangue e strappando la vita dai corpi. No. Solo gli esseri umani a bordo lo facevano, e solo fra loro. Non era opera di Sa. Non c'era niente di Sa in quella perdizione.

Dal momento in cui Sa'Adar aveva scagliato la lanterna contro Gantry la situazione era sfuggita dalle mani di Wintrow. Non aveva avviato lui questa strage; quel macello non era opera sua. Non riusciva neppure a ricordare di aver preso una decisione, solo che aveva seguito Sa'Adar e lo aveva aiutato a togliere i ceppi agli schiavi. Era la cosa giusta da fare. Più giusto che tentare di avvertire suo padre e i suoi compagni? Non chiedertelo, non lasciare che la domanda esista. Quelle morti non erano colpa sua. Wintrow se lo disse più volte. Non era colpa sua. Cosa poteva fare un ragazzo da solo per fermare quel torrente di odio una volta sprigionato? Era solo una foglia presa in un vento di temporale.

Si chiese se Gantry si fosse sentito allo stesso modo.

Lui e Sa'Adar avevano udito le grida dall'alto mentre liberavano i faccia-di-mappa nel profondo della stiva più bassa della *Vivacia.* Nella loro fretta di unirsi allo scontro, i faccia-di-mappa lo avevano letteralmente calpestato. Sa'Adar li aveva condotti con la lanterna. Wintrow era stato lasciato indietro nel buio assoluto, impaurito e disorientato. Ora avanzava a tentoni attraverso le stive luride, scavalcando i corpi di schiavi troppo deboli o spaventati per unirsi alla ribellione. Altri brancolavano confusi, chiamandosi, chiedendo cosa succedeva. Il ragazzo cercava di attraversare la massa di uomini o di girarle intorno alla cieca, e ancora non trovava la scaletta per il boccaporto. Conosceva ogni centimetro di quella nave, si ricordò. Ma all'improvviso la *Vivacia* era un labirinto nero di morte e fetore e persone spaventate. Sul ponte sopra di lui udì passi di corsa, e grida di rabbia e paura. Di morte, anche.

Poi eruppe un altro urlo, che risuonò nella stiva e destò in risposta grida di terrore fra gli schiavi che si agitavano. «Vivacia» ansimò Wintrow, e poi, «Vivacia!» chiamò, pregando che riuscisse a sentirlo e sapesse che stava andando da lei. Le mani brancolanti incontrarono all'improvviso la scaletta e il ragazzo vi si lanciò.

Mentre emergeva sulla tolda nella pioggia scrosciante inciampò sul primo cadavere di un marinaio. Mild era intrappolato in un boccaporto semi-

chiuso. Nella penombra, Wintrow non poteva dire come fosse stato ucciso, sapeva solo che era morto. Si inginocchiò accanto a lui, sentendo suoni di lotta altrove nella nave ma riuscendo a comprendere del tutto solo quella morte. Il petto di Mild era ancora caldo. La pioggia che defluiva e gli spruzzi delle onde avevano già raffreddato le mani e il viso, ma il suo corpo cedeva il calore con maggior lentezza.

Altri stavano morendo, schiavi e marinai. Wintrow ricordò all'improvviso che Vivacia viveva ogni cosa. Sentiva tutto, e da sola.

Si rimise in piedi e incespicò verso di lei prima di sapere quello che stava facendo. Nella mezzania alcuni marinai si erano messi a dormire in rozzi ripari di tela grezza. La furia degli elementi era preferibile al denso fetore dei ponti più bassi. Ora la tenda era crollata, e il vento e la pioggia la aggredivano mentre gli uomini si uccidevano a vicenda. Le catene ai polsi erano all'improvviso armi. Wintrow evitò i combattenti assetati di sangue, gridando: «No! No! Fermatevi, la nave non lo sopporta! Fermatevi!» Nessuno gli badò. C'erano uomini distesi sul ponte, alcuni che si contorcevano e altri immobili. Wintrow li saltò. Non poteva fare niente per loro. L'unica persona che forse poteva aiutare era la nave, che ora gridava il suo nome nella notte. Wintrow inciampò su quello che poteva essere un cadavere. Si rimise in piedi, schivò un uomo che cercava di afferrarlo e avanzò tentoni attraverso la pioggia e il buio della notte finché le sue mani non trovarono la scaletta per il ponte di prua.

«Vivacia!» chiamò con voce sottile e patetica nel temporale sempre più violento.

Eppure la nave lo sentì. «Wintrow! Wintrow!» gridò irragionevolmente, urlando il suo nome come un bambino afflitto dagli incubi che chiama la madre. Il ragazzo si arrampicò sul ponte di prua solo per essere scagliato indietro mentre la *Vivacia* si gettava senza controllo attraverso un'onda. Per un momento Wintrow riuscì soltanto ad aggrapparsi al piolo della scaletta e cercare di respirare. Nel successivo intervallo tra le onde era in piedi e si gettava con incoscienza in avanti. Afferrò la murata di prua. Non riusciva a percepire Vivacia, poteva solo vederla come un'ombra davanti a sé. «Vivacia!» gridò.

Per un istante la nave non rispose. Wintrow afferrò la murata e si tese verso di lei con tutta la sua anima. Come mani calde che si stringono in una notte fredda, la consapevolezza della nave si unì con gratitudine alla sua. Poi l'orrore e il trauma fluirono anche nella mente di Wintrow.

«Hanno ucciso Comfrey! Non c'è nessuno al timone!»

La polena e il ragazzo si tuffarono nella gelida acqua salata. Il ponte di legno magico scivolò sotto le dita di Wintrow. Nel buio condivise la consapevolezza e la disperazione di Vivacia mentre lui stesso lottava per la sopravvivenza. Sentì la morte estesa per tutta la nave, e conobbe anche la mancanza di controllo che Vivacia provava mentre i venti di tempesta la spingevano nelle onde torreggianti. All'equipaggio era stato impedito di svolgere i suoi doveri. Barricati nel castello di poppa, alcuni lottavano per le loro vite. Altri stavano morendo lentamente sui ponti su cui avevano lavorato. Era come se Vivacia perdesse pezzi di se stessa mentre le loro vite si spegnevano. Wintrow non aveva mai sentito prima di allora quanto immenso fosse il mare e quanto piccola la nave che preservava la sua vita. Mentre le onde di tempesta fluivano dai ponti riuscì a mettersi in piedi. «Cosa dovrei fare?»

«Vai al timone!» gridò Vivacia attraverso il vento. «Prendi il controllo.» Alzò la voce in un ruggito improvviso. «Di' loro di smettere di uccidersi, o moriranno tutti. Tutti, lo giuro!»

Wintrow si girò di nuovo verso la mezzania della nave. Traendo il respiro più profondo che poteva gridò agli uomini che lottavano: «L'avete sentita. Ci ucciderà tutti se non smettete di combattere subito! Fermatevi. Chi ne è capace si occupi delle vele, o nessuno di noi sopravvivrà a questa notte! E lasciatemi arrivare al timone!»

Si immersero di nuovo in un'onda. Il muro d'acqua lo colpì alle spalle, e all'improvviso stava volando libero sull'onda, niente ponte, niente sartiame, nulla, solo l'acqua che cedeva sotto la sua presa. Forse era già fuori bordo e non lo sapeva. Aprì la bocca per gridare e ingoiò acqua salata. Un attimo dopo l'ondata lo sbatté contro la murata di sinistra. L'afferrò e la tenne, nonostante l'acqua facesse di tutto per trascinarlo fuori. Vicino a lui uno schiavo non fu così fortunato. Colpì la murata, vacillò e cadde fuori.

L'acqua rifluì attraverso gli ombrinali. Sul ponte gli uomini si dibattevano come pesci spiaggiati, soffocando e sputando acqua di mare. Appena ci riuscì, Wintrow si rimise in piedi e annaspò verso poppa. Come un insetto in una pozzanghera, pensò, che lotta irragionevolmente solo perché le cose vive tentano sempre di rimanere tali.

La maggior parte degli altri rimasti sul ponte non erano certo marinai, dal modo in cui si gettarono alle murate e alle sartie e si tennero stretti. Parvero altrettanto sconvolti dalla successiva onda che li inzuppò. Dovevano aver trovato una chiave delle manette, perché alcuni erano del tutto liberi dalle catene, mentre altri le portavano ancora con la disinvoltura di

una camicia. Altri visi guardavano timorosi dai boccaporti aperti, gridando consigli e domande ai gruppi sulla tolda. Al passaggio di ogni onda gigantesca chinavano la testa per evitare lo scroscio, ma sembravano non curarsi dell'acqua che allagava la nave. Corpi di schiavi e marinai galleggiavano avanti e indietro nella mezzania con il beccheggio. Wintrow li fissò incredulo. Avevano lottato per la loro libertà solo per morire annegati? Avevano uccise tutto l'equipaggio per nulla?

Udì all'improvviso il grido di Sa'Adar. «Eccolo là, ecco il nostro giovanotto. Ragazzo, Wintrow, vieni qui! Si sono barricati là dentro. C'è modo di sloggiare quei ratti?» Comandava un cerchio di faccia-di-mappa trionfanti fuori dalla porta degli alloggi degli ufficiali nel castello di poppa. Nonostante il temporale e i sussulti della nave, erano ancora intenti a uccidere.

«Questo temporale ci farà affondare se non arrivo al timone!» gridò Wintrow. Trasse la voce dai precordi e tentò di suonare autorevole, come un uomo. «Ponete fine alla strage, o il mare la finirà per tutti! Lasciate che i marinai escano e manovrino la nave come meglio possono, vi imploro! Imbarchiamo acqua con ogni onda!» Si aggrappò al lato della scaletta del castello di poppa mentre un'altra onda li colpiva. Con orrore la vide riversarsi nei boccaporti spalancati come birra in un boccale. «Chiudete quelle coperture!» tuonò. «E mettete qualcuno alle pompe, o tutti quelli che sono malati o nascosti di sotto affogheranno ancor prima di noi!» Guardò in alto. «Dobbiamo ridurre quelle vele, per offrire minor superficie al vento!»

«Io non ci vado lassù» dichiarò ad alta voce uno schiavo. «Non mi sono liberato delle catene solo per morire in un altro modo!»

«Allora morirai quando finiremo tutti in fondo al mare!» gli gridò Wintrow. La voce si ruppe sulle parole, salendo nel timbro acuto di un ragazzo. Alcuni degli schiavi stavano facendo un debole tentativo di chiudere i boccaporti, ma nessuno era disposto ad abbandonare gli appigli sicuri per farlo.

«Scogli!» gridò Vivacia. «Scogli! Wintrow, il timone, il timone!»

«Fai uscire l'equipaggio. Prometti loro la vita se salveranno la tua!» ruggì a Sa'Adar. Poi salì svelto la scaletta.

Comfrey era morto alla ruota, colpito alle spalle. Chiunque lo avesse ucciso lo aveva lasciato com'era caduto, mezzo aggrovigliato nei raggi. Solo il peso del corpo afflosciato aveva impedito al timone di girare da una parte all'altra con ogni onda. «Mi spiace, mi spiace tanto» balbettò Wintrow in tono di scusa mentre liberava il corpo allampanato dalla sua ultima posta-

zione. Si mise al timone e lo afferrò, interrompendo il movimento casuale con uno strattone. Trasse il respiro più profondo che i suoi polmoni potessero contenere. «DIMMI COSA DEVO FARE!» tuonò, e pregò che la voce percorresse la lunghezza della nave attraverso il temporale.

«TUTTA A DRITTA!» gli rispose il grido di Vivacia. La voce non venne solo attraverso il vento ma sembrò vibrare nelle sue mani. I raggi del timone della nave, comprese, erano di legno magico. Li afferrò più saldamente. Forse era un peccato, eppure si tese verso l'unione con la nave, non verso Sa. Abbandonò la paura di perdersi in lei. «Piano» le sussurrò, e provò un sobbalzo quasi frenetico di connessione con lei. Con esso venne la paura di Vivacia, ma anche il suo coraggio. Wintrow condivise la sua consapevolezza del temporale e della corrente. Il corpo di legno magico divenne per il ragazzo solo un'identità più ampia.

Il timone era stato costruito per essere retto da un uomo adulto e muscoloso. Wintrow aveva visto governare la nave, e aveva fatto un paio di turni in un tempo migliore, ma mai in una tempesta così, e mai senza un uomo alle spalle che lo istruiva e afferrava la ruota se lo vedeva sopraffatto. Impegnò per girarla tutto il peso del suo corpo sottile. Ogni grado guadagnato era una piccola vittoria, ma si chiese se la nave avrebbe risposto in tempo ai comandi. Gli parve che prendesse meglio la successiva onda, tagliandola invece di lasciarsi spingere via. Scrutò attraverso la pioggia sferzante ma non vide altro che buio. Avrebbe potuto essere nel mezzo del Mare Selvaggio con il vuoto intorno. All'improvviso gli parve ridicolo; lui e la nave erano soli nella lotta per salvarli. Tutti gli altri a bordo erano troppo intenti a uccidersi a vicenda.

«Devi aiutarmi» disse piano, formando ad alta voce le parole che Vivacia avrebbe percepito. «Devi essere la tua stessa vedetta, per scorgere onde e scogli. Trasmettimi quello che sai.»

Nella mezzania udiva gli uomini gridare. Alcune delle voci erano più sommesse: indovinò che gli schiavi stessero negoziando con l'equipaggio prigioniero. A giudicare dalla furia nelle voci dubitava che si sarebbero messi d'accordo in tempo per salvare la nave. Dimenticali, si consigliò. «Siamo tu e io, mia signora» mormorò. «Tu e io soli. Tentiamo di restare vivi.» Strinse forte il timone fra le mani.

Forse udì la risposta di Vivacia, o forse la propria determinazione gli diede nuova forza. Accecato da acqua e oscurità, le sfidò entrambe. Non sentì Vivacia chiamarlo di nuovo ma gli parve di cogliere da lei una sensazione. Le vele sopra di lui gli si opponevano, ma non poteva farci niente.

Un genere diverso di pioggia cominciò all'improvviso a cadere, altrettanto insistente ma in qualche modo più leggera. Eppure, perfino mentre il temporale diminuiva e il primo grigiore di alba tingeva il cielo, il timone sembrò farsi più rigido e pesante sotto le mani. «La corrente ci ha presi!» Il grido rauco di Vivacia arrivò fino a lui. «Scogli a prua! Ho già percorso questo canale tempo fa! Non dovevamo passare da questa parte. Non posso evitarli da sola!»

Wintrow udì un rumore di catene e poi il tonfo di un corpo pesante sul ponte. Lanciò uno sguardo a un gruppo di uomini che veniva verso di lui spingendone altri ammanettati e in ceppi. Quando arrivarono a Wintrow qualcuno diede una spinta più brutale a quello che stava davanti agli altri, facendolo cadere in ginocchio sul ponte bagnato. La voce di Sa'Adar rimbombò: «Dice che ci governerà nella giusta direzione se gli permetteremo di vivere.» Con voce più sommessa aggiunse: «Dice che non possiamo oltrepassare quegli scogli senza di lui. Solo lui conosce questo canale.»

Mentre l'uomo si tirava in piedi, Wintrow finalmente riconobbe Torg. Nel buio distingueva poco dei suoi lineamenti. Gli avevano quasi strappato la camicia; i pallidi brandelli svolazzavano al vento. «Tu.» Torg emise una bassa risata incredula. «Tu ci hai fatto questo? Tu?» Scosse la testa. «Non ci credo. Sei infido ma non hai fegato. Sei lì a tenere il timone come se la nave fosse tua, ma dubito che l'abbia presa tu.» Nonostante le catene e i faccia-di-mappa ringhiosi che lo circondavano, sputò fuori bordo. «Non hai avuto il coraggio per prenderla quando ti è stata offerta su un piatto d'argento.» Le parole furiose sgorgarono come un'inondazione non più trattenuta. «Oh sì, so tutto dell'accordo che tuo padre ti ha offerto. Quel giorno ho sentito tutto. Tuo padre intendeva darti la posizione di primo ufficiale al compimento dei quindici anni. Non importa che io abbia lavorato come un cane per lui per sette anni. Lasciamo perdere il vecchio Torg. Diamo il grado di capitano a Gantry e la posizione di primo ufficiale a un ragazzo dalle guance rosee. E tu avresti spadroneggiato su di me.»

Rise. «Bene, Gantry è morto, così ci dicono. E tuo padre non sta molto meglio.» Incrociò le braccia sul petto. «Vedi quell'isola a dritta? È l'Isola Contorta. Avreste dovuto portare la nave sull'altro lato. Abbiamo scogli e corrente a prua. Quindi, se volete un uomo al timone di questa tinozza, forse fate meglio a trattar bene Torg. Forse fate meglio a offrirgli qualcosa di più che la sua vita per tirarvi fuori di qui.» Sorrise, un sorriso da rospo, all'improvviso sicuro che avevano bisogno di lui, che poteva rivolgere l'intera situazione a suo profitto. «Forse fai meglio a parlare in fretta, perché

gli scogli sono davanti a noi.» Gli uomini alle sue spalle, nuovi marinai assunti a Jamaillia, lanciavano sguardi spaventati nell'oscurità.

«Cosa dovremmo fare?» chiese Sa'Adar. «Possiamo fidarci di lui?»

La situazione era così terrificante da essere risibile. Lo chiedevano a lui. Stavano mettendo la sopravvivenza dell'intera nave nelle sue mani. Wintrow rivolse uno sguardo al cielo che si schiariva. Due schiavi nel sartiame lottavano invano per ridurre la velatura. Che Sa abbia misericordia di tutti noi. Strinse il timone e guardò il viso soddisfatto di Torg. Sarebbe stato capace di scagliare la nave sugli scogli per vendetta? Poteva un uomo spingere la rappresaglia fino a gettar via la propria vita? Il tatuaggio sul viso di Wintrow prudeva. «No» disse infine il ragazzo. «Non mi fido di lui. E lo ucciderei prima di dargli il timone della mia nave.»

Un faccia-di-mappa scrollò le spalle con cinismo. «Gli inutili muoiono.»

«Aspetta» gridò Wintrow, ma era troppo tardi. In un movimento agile, come uno scaricatore che lancia fagotti, il faccia-di-mappa si sollevò il robusto marinaio sopra la testa e lo scagliò oltre la poppa con una forza tale da finire in ginocchio. Torg era andato, così. Senza neanche il tempo di gridare. Solo perché Wintrow aveva detto che non c'era da fidarsi di lui, Torg era morto. Gli altri marinai si erano gettati in ginocchio, gridando e implorandolo di risparmiarli.

Un disgusto terribile sgorgò in Wintrow. Non era per gli uomini che imploravano. «Togliete loro quelle catene e mandateli su» abbaiò a Sa'Adar. «Terzarolate le vele come potete, e lanciatemi un richiamo se vedete scogli.» Era un ordine stupido, un ordine inutile. Tre uomini non potevano manovrare una nave di quelle dimensioni. Mentre Sa'Adar toglieva le catene ai marinai, Wintrow si udì chiedere: «Dov'è mio padre? È vivo?»

Lo guardarono senza capire, tutti. Comprese che non erano al corrente. Immaginò che suo padre avesse proibito all'equipaggio di parlare di lui. «Dov'è il capitano Haven?»

«È di sotto con la testa e le costole rotte» lo informò uno dei marinai.

Wintrow soppesò la situazione e decise in favore della sua nave. Indicò Sa'Adar. «Ho bisogno del capitano qui. E fate piano. Se è svenuto non ci serve.» E gli inutili muoiono, pensò mentre il sacerdote mandava qualcuno a recuperare suo padre. La minaccia di un sorvegliante a uno schiavo era diventata una regola di vita. Per salvare gli uomini dell'equipaggio doveva mostrare agli schiavi liberati la loro utilità. «Sciogliete dalle catene questi due» ordinò. «Mandate su ogni marinaio vivo che riesce a muoversi.»

Un faccia-di-mappa scrollò le spalle. «Sono rimasti solo questi.»

Solo due sopravvissuti. E suo padre, che Sa lo perdonasse. Guardò l'uomo che aveva gettato fuori bordo Torg. «Tu. Hai ucciso un marinaio che poteva servirci. Ora prendi il suo posto. Vai in coffa, al posto della vedetta. Gridami quello che vedi.» Girò uno sguardo minaccioso sugli altri attorno a loro. All'improvviso la loro inerzia lo esasperava. «Voialtri, assicuratevi che adesso i boccaporti siano ben chiusi. Fate anche funzionare le pompe. Sento che la nave è troppo pesante nell'acqua. Solo Sa può dire quanta acqua abbiamo imbarcato.» Con voce più sommessa ma altrettanto dura aggiunse: «Ripulite la tolda dai corpi. E ritirate quelle tende crollate.»

Gli occhi del primo uomo andarono da Wintrow alla piccola piattaforma in cima all'albero maestro. «Lassù? Non posso salire lassù.»

La corrente ora era una cosa viva, la marea si precipitava attraverso lo stretto canale come la l'acqua in un mulino. Wintrow lottò contro il timone. «Muoviti, se vuoi vivere» abbaiò. «Non c'è tempo per la tua paura. Adesso la nave è l'unica cosa che conta. Salvala, se vuoi salvarti.»

«Questa è la prima volta che ti sento parlare come mio figlio.»

Il sangue aveva scurito un lato del viso di Kyle Haven. Si muoveva con il corpo sghembo, cercando di non scuotere le costole che pungevano e sfregavano dentro di lui. Era più pallido del cielo grigio sopra di loro. Guardò il figlio al timone, i faccia-di-mappa coperti di cicatrici che si allontanavano esitanti per ubbidire ai suoi ordini, le macerie dell'insurrezione, e scosse lentamente la testa. «È questo che ti ci è voluto per trovare la tua virilità?»

«Non l'ho mai persa» ribatté piatto Wintrow. «Semplicemente tu non riuscivi a riconoscerla, perché non ero te. Non ero grande e forte e brusco. Ero me stesso.»

«Non ti sei mai fatto valere. Non ti è mai importato nulla di quello che potevo darti.» Kyle scosse la testa. «Tu e questa nave. Bambini viziati, tutti e due.»

Wintrow strinse forte la ruota. «Non c'è tempo. La *Vivacia* non può governarsi da sola. Mi aiuta, ma voglio anche i tuoi occhi. Voglio la tua conoscenza.» Non riuscì a tenere l'amarezza fuori dalla voce. «Consigliami, padre.»

«È davvero tuo padre?» chiese Sa'Adar costernato. «Ha fatto schiavo il proprio figlio?»

Nessuno dei due gli rispose. Guardavano avanti, nel temporale. Dopo un momento, il sacerdote si ritirò verso la poppa della nave, lasciandoli quasi da soli.

«Cosa farai di lei?» chiese all'improvviso suo padre. «Anche se la porti in salvo attraverso il canale, non hai abbastanza uomini competenti per manovrarla. Sono acque infide, anche per un equipaggio esperto.» Emise uno sbuffo di disprezzo. «La perderai prima ancora di averla avuta.»

«Posso solo fare del mio meglio» disse piano Wintrow. «Non l'ho voluto io. Ma credo che Sa provvederà.»

«Sa!» Kyle scosse la testa disgustato. «Tienila al centro del canale. No, un paio di gradi in più a sinistra. Ecco. Tienila ferma. Dov'è Torg? Dovresti mandarlo in coffa per gridare quello che vede.»

Wintrow rifletté un istante, combinando l'opinione di suo padre con quello che sentiva attraverso Vivacia. Poi eseguì la correzione. «Torg è morto» dichiarò dopo il breve silenzio. «L'hanno buttato fuori bordo. Perché uno schiavo lo ha considerato inutile.» Accennò con il mento a un uomo che si aggrappava raggelato all'albero a metà strada dalla coffa. «Doveva essere lui a prendere il posto di vedetta.»

Un silenzio atterrito seguì le sue parole. Quando suo padre parlò, la voce era tesa. «Tutto questo...» mormorò, in modo che solo Wintrow lo udisse. «Tutto ciò solo per prendere la nave ora, invece che fra pochi anni?»

La domanda misurò la distanza tra lui e Wintrow. Il golfo tra loro era enorme e insuperabile.

«Non c'entra nulla con la nave.» Un'affermazione stupida. Ma tutte le parole che poteva pronunciare in una vita non avrebbero condotto suo padre a capirlo. L'unica cosa che avrebbero mai davvero diviso era la nave. «Portiamola oltre gli scogli» suggerì. «Non parliamo d'altro. Possiamo andare d'accordo solo su questo.»

Dopo un tempo molto lungo suo padre si portò al suo fianco. Appoggiò lievemente una mano sul timone accanto a quella del figlio. Gettò uno sguardo verso il sartiame, notò uno dei suoi uomini. «Calt! Lascia perdere e vai in coffa.» Poi i suoi occhi si rivolsero in avanti. «Ecco che andiamo» lo avvertì con voce sommessa mentre la nave prendeva all'improvviso velocità.

«Mi avete venduto» disse Malta senza espressione. «Mi avete venduto a un mostro, per pagare una nave. Mi farete trascinare via in qualche palafitta in una palude per coprirmi di verruche e fare bambini mentre tutti voi vi arricchite con qualche nuovo contratto con la famiglia Khuprus. Non pensiate che io non sappia come funziona. Di solito, quando una donna viene data a un marito delle Giungle della Pioggia, la famiglia a Borgomago in-

grassa sui profitti.» L'avevano svegliata presto e l'avevano chiamata in cucina per dirglielo. La colazione non era neanche pronta.

«Malta, non è così» disse sua madre nella sua voce da «'sii ragionevole'».

Almeno la nonna era sincera. Finì di riempire il bollitore, poi lo mise sulla stufa. Si chinò ad attizzare il fuoco. «In effetti, ti sei venduta da sola» disse con voce ingannevolmente piacevole. «Per una sciarpa, un gioiello di fiamma e una scatola dei sogni. E non dire che non eri abbastanza accorta da sapere quello che stavi facendo. Sai molto più di quanto lasci credere.»

Malta rimase in silenzio per un poco. «Ho le cose nella mia stanza. Posso restituirle» propose brusca. Il gioiello di fiamma. Odiava separarsi dal gioiello di fiamma. Ma meglio che essere fidanzata con un rospo delle Giungle della Pioggia. Pensò al sogno in cui l'aveva baciato e rabbrividì. In realtà, dietro ai veli, le sue labbra dovevano essere indurite dalle verruche. Il solo pensiero di quel bacio ora le faceva venir voglia di sputare. Non era giusto mandare un sogno in cui era così bello quando in realtà era un rospo.

«È un po' tardi» disse sua madre con asprezza. «Se fossi stata onesta sulla scatola dei sogni le cose si sarebbero sistemate. No, anzi. Avevi già accettato una sciarpa e un gioiello, per non dire che gli hai dato un bicchiere da cui avevi bevuto.» Tacque un momento, e quando proseguì la voce era più gentile. «Malta, nessuno ti costringerà a un matrimonio. Abbiamo solo concesso al giovane il permesso di vederti. Non rimarrai sola con lui. La nonna o io o Rache o Nana saremo sempre presenti. Non devi aver paura di lui.» Si schiarì la gola, e quando proseguì il tono era nettamente più freddo. «D'altra parte non permetterò scortesie. Non sarai mai in ritardo, non sarai sgarbata con lui. Lo tratterai come un onorato visitatore nella nostra casa. E questo significa niente discorsi folli di verruche, o paludi, o bambini.»

Malta si alzò da tavola e andò a tagliarsi una fetta di pane del giorno prima. «Va bene. Non parlerò affatto.» Cosa potevano fare, in realtà? Come potevano costringerla a parlargli o a essere gentile con lui? Non avrebbe finto che le piacesse davvero. Presto lui avrebbe scoperto che lo trovava disgustoso e se ne sarebbe andato. Avrebbe potuto tenere la sciarpa e il gioiello se lui diceva di non volerla sposare? Probabilmente non era un buon momento per chiederlo. Ma lui poteva riavere la scatola dei sogni in qualsiasi momento. Dopo che Malta l'aveva aperta era diventata di un brutto, piatto colore grigio, come cenere in un focolare. Aveva ancora un buon

odore, ma non era una ragione per tenerla.

«Malta, non sono persone che possiamo offendere» fece notare sua madre. Negli ultimi tempi sembrava molto stanca e consumata. Il suo viso era più segnato e si prendeva meno cura dei capelli. Presto sarebbe diventata acida come la nonna.

E la nonna ora aggrottava le sopracciglia. «Non è questione di chi possiamo o non possiamo permetterci di offendere. Ci sono molti modi di trattare un pretendente indesiderato. L'inciviltà non è uno di questi. Non nella nostra famiglia.»

«Quando tornerà a casa mio padre?» Malta chiese all'improvviso. «Abbiamo ancora conserva di pesche?»

«Non lo aspettiamo fino alla fine della primavera» rispose stancamente sua madre. «Perché?»

«Non penso che lui mi obbligherebbe a una cosa del genere. Fingere che mi piaccia un uomo che non voglio neppure conoscere... Non c'è niente di buono da mangiare in questa casa?»

«Mettici un po' di burro. E nessuno ti chiede di fingere che ti piaccia!» esplose la nonna. «Non sei una prostituta, non ti paga per sorridere mentre ti guarda con avidità. Ci aspettiamo solo che tu lo tratti con cortesia. Sono sicura che sarà un perfetto gentiluomo. Ho la parola di Caolwn su questo, e la conosco da molto tempo. Devi solo trattarlo con rispetto.» Con voce più bassa, proseguì: «Sono sicuro che deciderà in fretta che non sei adatta, e cesserà le sue attenzioni.» Il modo in cui lo disse era offensivo. Come se Malta non fosse degna di lui.

«Tenterò» concesse la ragazzina di malavoglia. Sbatté il pane secco sulla tavola di fronte a lei. Almeno avrebbe avuto qualcosa da dire a Delo. La sua amica si vantava sempre sottilmente di tutti i giovani che venivano a casa sua. Erano tutti amici di Cerwin, Malta lo sapeva. Ma Delo conosceva i loro nomi, e loro la stuzzicavano, e a volte le portavano dolci e gingilli. Una volta Malta aveva avuto il permesso di andare al mercato delle spezie con Delo, accompagnata da Rache; uno degli amici di Cerwin aveva riconosciuto Delo e le aveva fatto un grande inchino, con il mantello che si gonfiava nel vento. Si era offerto di portarle a prendere un tè aromatizzato, ma Rache aveva detto che dovevano correre a casa. Malta aveva fatto una figura da bambina. Una volta tanto sarebbe stato bello dire a Delo che un giovane era venuto a casa sua, a trovare *lei.* Non c'era bisogno di dirle che probabilmente era coperto di verruche. Forse avrebbe potuto farlo sembrare misterioso e audace... Sorrise fra sé e guardò lontano, trasognata, pro-

vando lo sguardo con cui avrebbe detto a Delo del giovane. Sua madre sbatté un vaso di miele di fronte a lei.

«Grazie» disse assente Malta mentre si serviva.

Forse Cerwin sarebbe stato geloso.

«Mi permetterai di vivere?» chiese piano Kyle Haven mentre l'alba cominciava a tingere il cielo. Tentava di essere brusco, ma una durezza tinta di paura filtrò nelle sue parole. Wintrow vi sentiva anche la stanchezza. La lunga notte era quasi finita, ma per portarli attraverso il canale erano stati necessari loro due al timone e tutto quello che Calt riusciva a vedere o Vivacia a segnalare. Il ragazzo doveva ammirare suo padre per la tenacia. Aveva resistito. Stava ancora in piedi inclinato, proteggendo le costole a sinistra, ma aveva aiutato a portare la nave in salvo. E ora chiedeva a suo figlio di risparmiargli la vita. Doveva essere amaro.

«Farò tutto quello che posso per vederti sano e salvo. Te lo prometto.» Wintrow gettò uno sguardo da suo padre a Sa'Adar, ancora appoggiato alla poppa. Il ragazzo avrebbe avuto voce in capitolo nelle decisioni future? «Non mi credi. Ma la tua morte mi addolorerebbe. Tutte le morti su questa nave mi hanno addolorato.»

Kyle Haven guardò diritto davanti a sé. «Un altro grado a sinistra.»

Attorno a loro l'acqua si allargò all'improvviso e si calmò. Isola Contorta si allontanava alle loro spalle e Canale Gomena si apriva.

Suo figlio corresse la rotta. Sopra di loro, gli uomini gridarono nel sartiame, discutendo su cosa dovevano fare e come. Suo padre aveva ragione. Non c'era modo di manovrare la nave con solo due marinai esperti e capaci. Strinse il timone. Doveva esserci un sistema. «Aiutami, nave» sussurrò. «Aiutami a capire cosa fare.» Udì la sua stanca risposta. Non conteneva sicurezza, solo fiducia.

«C'è un'altra nave dietro di noi» osservò Sa'Adar ad alta voce. «Si avvicina in fretta.» Scrutò attraverso la pioggia grigia e insistente. «È la bandiera del Corvo!» La gioia nella sua voce era chiara. «Davvero, Sa ha provveduto!» Si strappò di dosso la camicia lacera e cominciò a sventolarla all'altra nave.

«C'è un ragazzo al timone!» Sorcor gridò dall'alto. Il temporale si era placato, anche la pioggia stava cessando, ma l'ufficiale urlava ancora come per superare il frastuono. «E un macello sulla tolda. Penso che abbiano avuto un ammutinamento.»

«Tanto meglio... per noi» gridò Kennit di rimando. Gli ci volle un enorme sforzo. Era così stanco. Trasse un lungo respiro. «Prepara l'abbordaggio. La prenderemo appena giunge al canale principale.»

«Il ragazzino sembra avere un bel tocco sulla ruota, anche con le vele tutte sbagliate. Aspettate!» La voce di Sorcor era colma di incredulità. «Capitano, ci stanno salutando. Sembra che quell'uomo ci faccia cenno di affiancarci.»

«Allora lo asseconderemo. Uomini, pronti all'abbordaggio! No. Aspettate.» Trasse un respiro e tentò di raddrizzarsi. «Li guiderò io. Gankis! Vieni a prendere il timone. Etta, dov'è la mia gruccia?»

Era vero. La nave era pronta alla cattura, la sua buona sorte aveva resistito. Ci aveva creduto, aveva perseverato, ed eccola là, il suo bel veliero vivente. Mentre si affiancavano pensò che non aveva mai visto nulla di più bello. La guardò dall'alto del castello della *Marietta*. C'erano corpi ammucchiati su un mucchio di tela caduta, e le vele erano sollevate come le gonne di una tenutaria di bordello, ma la chiglia argentea brillava e le sue linee pulite erano una musica.

Vacillò, ed Etta lo afferrò. Gankis ora teneva il timone. Il vecchio marinaio gli diede una strana occhiata di pietà e di paura.

«Non so dove sia la tua gruccia. Ecco. Lascia che ti accompagni alla murata.» Etta grugnì per lo sforzo mentre lo trascinava con sé. Kennit la seguì in saltelli traballanti fino a potersi appoggiare con entrambe le mani. «Amore» disse Etta molto piano. «Penso che dovresti andare di sotto e riposare per qualche tempo. Lascia che Sorcor assicuri il veliero vivente per te.»

«No» ribatté Kennit con rabbia. Era già dannatamente difficile rimanere diritto, e doveva anche sprecare le forze in una stupida discussione. «No. È mio e sarò il primo sulla sua tolda. È venuto a me grazie alla mia buona sorte.»

«Per favore» Etta disse con voce spezzata. «Tesoro. Amore mio. Se potessi vederti proprio ora...»

«Sar» imprecò in un respiro Sorcor, che li aveva raggiunti. «Oh, Kennit, oh, signore...»

«Guiderò l'abbordaggio» ribadì lui. Il suo primo ufficiale non avrebbe discusso. Avrebbe anche fatto tacere la maledetta donna.

«Sì, signore» confermò Sorcor molto piano.

«Non dirai sul serio!» gridò Etta a Sorcor. «Guardalo. È sfinito, non avrei dovuto permettergli di restare sul ponte, se avessi saputo quello che gli sarebbe costato...»

«Lascialo andare» mormorò Sorcor. Aveva portato la gruccia di Kennit, ma la depose con attenzione sul ponte. «Armerò un ponte volante per voi, signore. E vi porterò in salvo sulla tolda del vostro veliero vivente.»

«Ma...» cominciò Etta.

Sorcor la interruppe. «Gliel'ho promesso» ribatté duro. «Guardalo, donna. Lasciami mantenere la promessa al mio capitano.» A voce più bassa aggiunse: «Penso che ora possiamo fare ben poco altro.»

«Ma...» disse di nuovo Etta. Guardò Kennit, e quando questi incontrò i suoi occhi, qualcosa in essi sembrò farsi immobile. Etta non sembrava respirare, lo fissava e basta. Poi rivolse lo sguardo a Sorcor. «Vado con lui, allora» annunciò piano.

«Ci andiamo tutti e due» confermò Sorcor.

## 34
## Restituzioni

Grag Tenira svegliò Althea da un sonno profondo con una lieve tirata alla manica. «Ehi» disse in tono basso. «Il capitano vuole vederti ora. È di turno all'ancora, quindi lo troverai sulla tolda. Alzati.» Il primo ufficiale si girò e se ne andò senza controllare che ubbidisse.

Un istante più tardi, i piedi nudi di Althea colpirono il ponte. Attorno a lei il castello di prua era scuro e silenzioso. Quella sera il resto dell'equipaggio era in libertà. Senza eccezione erano andati a terra a gozzovigliare. Althea, più desiderosa di solitudine che di birra, aveva accampato la scusa della mancanza di soldi ed era rimasta a bordo a oziare e dormire.

L'*Ophelia* era in porto in una cittadina su un'isola chiamata Stagneria, uno dei pochi insediamenti del tutto legittimi nelle isole del Passaggio Interno. Originariamente fondata vicino a un giacimento di stagno, e dotata di una buona scorta di acqua fresca, quella città di prosperi minatori cominciava a essere anche un centro di commerci. Gli abitanti potevano permettersi alcune delle merci delle Giungle della Pioggia che Tenira aveva da offrire. Avrebbe fatto un buon profitto svendendo anche i barili di carne salata che aveva preso a Jamaillia, e sarebbe partito con utensili di stagno da vendere a Borgomago. Era un commerciante astuto. Nel suo breve periodo con lui, Althea già lo ammirava.

Quando emerse sulla tolda e cercò il capitano Tenira, la stranezza della situazione la colpì all'improvviso. Il capitano era di turno all'ancora... in porto? E aveva mandato il primo ufficiale a chiamarla? Un sospetto terribi-

le sgorgò in lei. Ophelia aveva rivelato il suo segreto. Quando Althea scorse il capitano che fumava la pipa vicino alla polena, il sospetto divenne certezza. Il giovane marinaio appollaiato sulla murata era Grag, pronto a far da testimone al suo smascheramento. Il cuore le sprofondò nel ventre.

Althea si fermò un momento fra le ombre, per aggiustarsi il codino e sfregare via il sonno dal viso. Si sistemò i vestiti consumati come meglio poteva. Essere scacciata dalla *Mietitrice* era stato brutto, ma stavolta sarebbe stato peggio. Questi uomini conoscevano la sua famiglia, e avrebbero portato la storia a casa con loro. Quindi. Testa alta. Niente lacrime, niente rabbia, si promise. Dignità e orgoglio. Se solo lo stomaco si fosse calmato. Avrebbe preferito un maggiore preavviso.

Mentre avanzava, la voce melodiosa di Ophelia le arrivò sull'aria serale, quasi come se la nave volesse che Althea udisse le sue parole. «E tu, Tomie Tenira, ti stai trasformando in un vecchio musone lunatico, senza alcun senso dell'avventura.»

«Ophelia» l'avverti il capitano.

«E senza alcun senso dell'umorismo» Ophelia confidò a Grag. La lanterna sul ponte lasciava il viso dell'ufficiale in ombra, e non ci furono risposte udibili. Althea sentì la bocca torcersi in un sorriso ironico. Si chiese cosa pensasse adesso Grag Tenira della sua antica compagna di ballo.

Spianò il sorriso dal volto. Rimase impassibile mentre salutava Tenira con un «A rapporto, signore.»

«Già» disse pesantemente il capitano Tenira. Tolse la pipetta dalla bocca. «Sai di che si tratta, vero?»

Althea tentò di non fare una smorfia. «Temo di sì, signore.»

Tenira appoggiò la schiena alla murata con uno sospiro pesante. «Ne abbiamo discusso, Grag e io. E Ophelia ha detto la sua. E anche di più, come al solito. Lo faccio per il tuo bene, signorina. Raduna le tue cose. Grag ti darà qualche soldo e ti scorterà a riva. C'è un ostello in Via delle Vongole. È pulito. Ti porterà lì sana e salva.»

«Signore.» Althea si arrese senza speranza. Almeno il capitano non gridava di rabbia. Mantenendo la dignità, aveva permesso alla ragazza di mantenere la sua. Gliene era grata. Ma il voltafaccia di Ophelia faceva ancora male. Guardò la polena, che la osservava timidamente da sopra una spalla rotonda. «Ti avevo chiesto di non tradirmi» la rimproverò sottovoce. Studiò il viso della polena. «Non posso credere che tu mi abbia fatto questo.»

«Oh, non è giusto, mia cara! Non è affatto giusto!» protestò Ophelia con

passione. «Ti avevo avvertito di non aspettarti che mantenessi un tale segreto con il mio capitano. E ti ho anche detto che avrei tentato di trovare un modo per farti rimanere a bordo, se lo desideravi, con il tuo vero nome. Ora, come potevo farlo senza dirglielo?» Ophelia rivolse la sua attenzione al capitano. «Tomie, ti stai divertendo. Vergognati! Dille il resto. La povera ragazza pensa che vuoi abbandonarla qui.»

«È stata un'idea di Ophelia, non mia» osservò il capitano con riluttanza. «Si è davvero affezionata a te.» Diede una tirata alla pipa mentre Althea aspettava con ansia. «Grag ti darà i soldi necessari a sistemarti. Un bagno, i vestiti adatti e tutto il resto. Domani pomeriggio tornerai a bordo come Althea Vestrit. E ti porteremo a casa.»

«E inoltre...» lo interruppe Ophelia emozionata. «Oh, questa è la parte migliore, mia cara, e non puoi immaginare quanto mi ci è voluto a persuadere Tomie. Con Grag è stato facile, certo, con Grag è sempre facile, non è vero, agnellino?» Non aspettò il mormorio di assenso del giovane. «Svolgerai il ruolo di primo ufficiale per il resto del viaggio verso casa» annunciò allegramente ad Althea. «Dopo circa un giorno che avremo lasciato Stagneria, il povero Grag avrà un tale orribile mal di denti che si chiuderà in cuccetta. E Tomie dovrà chiederti di sostituirlo, perché sa che hai navigato con tuo padre.»

Grag si piegò in avanti per vedere la faccia di Althea. Scoppiò a ridere per la sua espressione stralunata. Gli occhi blu corsero a Ophelia per scambiare un'occhiata divertita.

«Dite davvero?» Althea chiese incredula. «Oh, come posso ringraziarvi?»

Il capitano Tenira si tolse la pipa dall'angolo della bocca. «Puoi ringraziarmi facendo un buon lavoro, maledizione, così che nessuno dica che sono impazzito per averti assunta. E puoi tenerti per te, per sempre, che sei salita a bordo dell'*Ophelia* come un ragazzo e io non me ne sono accorto.» Si girò di scatto verso la polena. «E mi aspetto che anche tu tenga la bocca chiusa, vecchia pettegola. Non una parola a chiunque, uomo o veliero vivente.»

«Oh, Tomie, come puoi dubitare di me?» Ophelia alzò gli occhi al cielo e si posò una mano sul cuore, come colpita. Poi strizzò l'occhio teatralmente ad Althea.

Grag tossì e il capitano si volse in fretta verso di lui. «Smettila di ridacchiare, cucciolo. Sarai lo zimbello di tutti, quando e se si verrà a sapere.»

«Non sto ridendo, signore» mentì Grag con voce allegra. «Mi sto solo

godendo la prospettiva di leggere e poltrire da qui a Borgomago.» Lanciò un'occhiata ad Althea per condividere con lei il divertimento. Lo sguardo indugiò sul suo viso, e Althea fu sicura che stava tentando di scorgere sotto il dimesso travestimento maschile la ragazza che aveva conosciuto. Abbassò a disagio gli occhi mentre suo padre gli parlava.

«Ne sono sicuro. Bene, stai pronto a guarire in fretta se decido che dopo tutto ho bisogno di te sul ponte.» Il capitano Tenira riportò lo sguardo su Althea, e quasi si scusò: «Non che pensi che sarà necessario. Ho sentito che sai arrampicarti agilmente, e con i migliori. E ora, prevedi qualche problema nel... ehm, passare di nuovo da ragazzo a ragazza?»

Althea scosse la testa, riflettendo. «Posso andare all'ostello come giovane marinaio e ripulirmi. Domattina andrò in città a comprare 'regali' per mia sorella. Poi torno alla mia stanza, mi cambio, mi sistemo i capelli ed esco dal retro. Senza farmi vedere, spero.»

«Bene. Auguriamoci che sia davvero tutto così semplice.»

«Non so proprio come ringraziarvi, signore. Tutti voi.» Il caldo sguardo di Althea incluse Ophelia.

«C'è un'altra cosa» disse pesantemente il capitano Tenira.

Qualcosa nel suo tono spinse Althea a farsi forza. «E sarebbe?»

«Ophelia ci ha detto della situazione con la tua nave. Se posso avere l'ardire, signorina, ti consiglio di mantenere la questione in famiglia. Oh, garantirò per te, se mi dimostri le tue qualità. Ti darò una credenziale della mia nave con il marchio di primo ufficiale, se ti comporti bene. Se necessario starò anche al tuo fianco nel Concilio dei Mercanti e prenderò le tue parti. Ma preferirei di no. Gli affari della famiglia Vestrit dovrebbero essere risolti dietro alle porte di casa Vestrit. Conoscevo tuo padre, non bene ma abbastanza da sapere che avrebbe preferito così.»

«Lo farò se posso, signore» Althea rispose seria. «Lo preferirei anch'io. Ma se si giunge a quello farò tutto il necessario per riguadagnare la mia nave.»

«Sapevo che lo avrebbe detto» trionfò Grag, scambiando uno sguardo soddisfatto con Ophelia.

«Conobbi la tua bisnonna» aggiunse Ophelia. «Le somigli molto. Nell'aspetto e nello spirito. Avrebbe voluto che la nave fosse tua. Lei sì che sapeva navigare. Ricordo il giorno che portò la *Vivacia* nel porto di Borgomago. C'è anche una nota nel mio diario di bordo, se mai vorrai vederla. In ogni modo, la brezza era fresca e...»

«Non ora» la redarguì il capitano Tenira. Fissò Althea. «Ho le mie ra-

gioni per chiederti di tenere gli affari dei Vestrit in famiglia. Ragioni egoiste. Non voglio dare l'idea di parteggiare per un Mercante contro un altro.» Quando Althea sembrò confusa, Tenira scosse la testa. «Sei stata lontana da Borgomago per qualche tempo. Le cose lassù si stanno scaldando. Non è il momento per discordie fra Mercanti.»

«Lo so. Abbiamo abbastanza problemi con i Nuovi Mercanti» Althea concordò piano.

«Vorrei che fosse solo quello» disse con fervore Tenira. «Ma temo che ci sarà di peggio. L'ho sentito dire a Città di Jamaillia stessa. Sai cos'ha fatto adesso quel giovane sciocco di un Satrapo? Ha ingaggiato mercenari di Chalced come corsari per pattugliare il Passaggio Interno. Ho sentito che ha dato loro il diritto di fermarsi a Borgomago a prendere acqua e provviste. Esenti da spese. Dice che è il minimo che Borgomago dovrebbe fare per aiutare a sbarazzarsi dei pirati. Quando lasciammo Città di Jamaillia la nave del messaggero era già partita da due giorni. Con documenti che autorizzano l'ufficiale delle tasse del Satrapo a controllare che i mercenari di Chalced vengano trattati bene. 'Per raccogliere contributi per il rifornimento' sono le belle parole in cui ha avvolto l'operazione.»

«Non abbiamo mai permesso alle navi da guerra di Chalced di entrare nel porto di Borgomago, solo ai mercantili» Althea osservò piano.

«Impari in fretta, ragazza. E se vuoi il mio parere continueremo a non permetterlo. Sarà interessante vedere da che parte staranno i Nuovi Mercanti. Temo che sosterranno il Satrapo e i cani di Chalced più che...»

«Tomie» lo interruppe Ophelia. «Risparmia la politica per dopo. Potrai annoiarla fino alle lacrime ogni giorno durante i pasti da qui a Borgomago. Ma prima Athel deve diventare di nuovo Althea.» Alzò gli occhi ad Althea. «Forza, ragazza, vai a recuperare le tue cose. Grag ti porterà a riva e ti accompagnerà sana e salva fino alla porta dell'ostello.» Le rivolse un largo sorriso allusivo e fece l'occhiolino all'ufficiale. «E comportati bene, Grag, o Althea mi dirà tutto. Ora vai, ma assicurati di fermarti sulla porta.»

L'umorismo della nave sconcertò più Althea di Grag. L'ufficiale sembrava abituato. «Grazie, signore» riuscì a dire la ragazza al capitano Tenira. «Lo apprezzo moltissimo.» Poi si affrettò dove le ombre potevano nasconderle il viso.

Quando tornò in coperta, Grag l'aspettava vicino al boccaporto. Althea si gettò la sacca in spalla e fu sollevata quando l'ufficiale ebbe il buon senso di non offrirsi di portarla. Lo seguì giù per la passerella e poi in città. Grag teneva un buon passo. Althea non sapeva cosa dire, e lui sembrava altret-

tanto timido. La notte era tiepida e le strade erano illuminate dalla luce che si riversava fuori dalle taverne dei marinai. Quando arrivarono alla porta dell'ostello, Grag si fermò.

«Bene. Ci siamo» disse imbarazzato. Esitò, come sul punto di dire di più.

Althea decise di metterlo a suo agio. «Posso offrirti una birra?» propose, indicando la taverna attraverso la strada.

Grag lanciò uno sguardo alla taverna, e gli occhi blu erano spalancati quando tornarono ai suoi. «Non penso che sarei a mio agio» rispose onestamente. «Inoltre mio padre mi scuoierebbe se portassi una signora in un luogo come quello.» Dopo un momento, aggiunse: «Ma ti ringrazio.» Non si mosse.

Althea chinò la testa per nascondere il sorriso. «Bene. Buona notte, allora.»

«Sì.» Grag strascicò i piedi, poi diede una tirata alla vita dei pantaloni. «Uhm, domani dovrei incontrarti per riportarti alla nave. Come 'per caso', come dice Ophelia.» Si guardò i piedi. «Non voglio cercarti per tutta la città. Ci troviamo da qualche parte?» Gli occhi si alzarono di nuovo al suo viso.

«Sarebbe una buon idea» disse piano Althea. «Dove suggerisci?»

Grag distolse lo sguardo. «C'è un posto in fondo a questa strada.» Indicò nel buio. «Da Eldoy. Fanno zuppa di pesce e pane fresco. È molto buono. Potremmo incontrarci là. Ti offrirei la cena, e potresti raccontarmi le tue avventure. Da quando hai lasciato Borgomago.» Gli occhi tornarono al suo viso e il giovane riuscì a sorridere. «O da quando abbiamo ballato insieme.»

Dunque se lo ricordava. Althea gli restituì il sorriso.

Grag aveva una bella faccia, aperta e onesta. Althea pensò a quello che aveva visto di lui, soprattutto lui e suo padre e Ophelia insieme. L'affetto e l'agio che esisteva fra loro le fecero venir fame all'improvviso di semplici battute e momenti di compagnia. Quando gli sorrise di nuovo, il volto del giovane si allargò, poi distolse lo sguardo. «Allora ci vediamo là domani pomeriggio» concluse Althea con disinvoltura.

«Bene. Bene, allora, è deciso. Buona notte, dunque.» Quasi frettoloso, si distolse da lei. Diede un'altra sistemata ai pantaloni e poi si schiacciò il berretto sulla nuca. Althea sorrise guardandolo allontanarsi. La sua camminata dondolante di marinaio era sciolta. Ora ricordava che era stato un ottimo ballerino.

«Sai una cosa?» gli chiese Tarlock con voce impastata. «Ti conosco. Sono sicuro di conoscerti.»

«Bella scoperta, sono il primo ufficiale della tua nave» ribatté Brashen disgustato. Si girò sulla sedia per non dover affrontare il marinaio.

Tarlock non colse il suggerimento. «No. No, voglio dire, sì, è vero. È vero, sei il primo ufficiale della *Vigilia di Primavera.* Ma ti conoscevo prima. Molto prima.» Con cura elaborata si sedette accanto a Brashen. Il boccale traboccò un poco quando lo mise sul tavolo.

Brashen non si girò a guardarlo. Alzò il proprio boccale e bevve come se non avesse notato Tarlock. Prima che il vecchio ubriacone ingrigito lo raggiungesse era da solo al tavolo della taverna. Voleva restare solo. Era il primo porto che la *Vigilia di Primavera* toccava da quando erano partiti da Candelaia, e Brashen voleva tempo per pensare.

Il lavoro era molto simile a come se l'era aspettato. La gestione quotidiana di quel vascello di scarso pescaggio non impegnava molto le sue abilità. La maggior parte dei marinai erano sulla nave da diverso tempo e conoscevano abbastanza bene i loro compiti. Alcune volte Brashen aveva dovuto accompagnare i pugni alle parole, soprattutto appena salito a bordo, ma lo aveva previsto. I marinai mettevano sempre alla prova un nuovo ufficiale, sia che fosse un uomo appena ingaggiato o uno di loro che aveva fatto carriera. Erano fatti così. La conoscenza e l'abilità non bastavano in un ufficiale; doveva essere capace di sostenerle con i pugni. Brashen era capace. Non era quello il problema.

Erano i compiti a terra che lo infastidivano. All'inizio la nave aveva seguito la costa nord di Jamaillia, procedendo di porto in porto lungo la sua linea sempre più frammentata. Ora si avventurava di isola in isola, costeggiando e a volte addentrandosi in quello che era riconosciuto come territorio di pirati. Quella cittadina era tipica. Era poco più di una banchina e una manciata di magazzini su una lurida palude. Un paio di taverne ospitavano qualche malridotta prostituta. Una spruzzata di capanne sporcava le colline dietro le taverne. Brashen non vedeva ragione perché la città dovesse esistere.

Eppure aveva passato tutto il pomeriggio con una spada alla cintura e un bastone in mano a guardare le spalle al suo capitano. Era rimasto appostato dietro di lui mentre sedeva a un tavolo in uno dei magazzini. Tra i piedi del capitano c'era un baule di monete. Tre dei lupi di mare più diffidenti che Brashen avesse mai incontrato portarono fuori campioni di merce, un po'

per volta, e i prezzi furono negoziati. La varietà e la condizione delle merci ne tradivano la fonte. Brashen aveva sentito un fiotto di disgusto verso se stesso quando il capitano Finny si era girato per chiedere la sua opinione su alcuni manoscritti schizzati di sangue ma fittamente illustrati. «Quanto valgono?»

Brashen aveva allontanato un ricordo inquietante. «Non valgono una vita umana» aveva risposto secco. Ridendo, Finny aveva detto un prezzo. All'assenso di Brashen i pirati che vendevano il bottino si erano consultati per qualche istante, poi avevano accettato. Lui si era sentito sporco.

Sospettava fin dall'inizio che la *Vigilia di Primavera* commerciasse in merce rubata. Non immaginava di dover ispezionare articoli macchiati del sangue di un morto.

«Sai che ti dico?» offrì Tarlock con fare astuto. «Dirò solo un nome. Se te lo ricordi, strizza l'occhio e non ne parliamo più. Mai più.»

Brashen girò la testa e disse a voce bassa. «E se invece stai zitto e smetti di infastidirmi, e io non ti faccio due occhi neri?»

«È questo il modo di parlare con un vecchio compagno?» piagnucolò Tarlock.

L'uomo era così ubriaco da essere pericoloso. Troppo per essere minacciato efficacemente. Non abbastanza da crollare. Ma a quello, forse, Brashen poteva rimediare. Cambiò tattica e si girò di nuovo a guardarlo. Si costrinse a sorridere. «Sai, hai ragione. Non ricordo di aver mai navigato con te, ma che differenza fa? Dato che ora siamo compagni, beviamo insieme. Ragazzo! Porta qui del rum, buona roba scura, non questa birra leggera come piscio.»

Il comportamento di Tarlock migliorò alquanto. «Bene. Così va meglio» osservò con approvazione. Sollevò il boccale e bevve in fretta la birra per essere pronto per il rum. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e ghignò a Brashen, mostrando quello che rimaneva dei denti. «Mi pareva di averti riconosciuto quando sei salito a bordo, mi pareva. È passato parecchio, però. Cos'è stato, vediamo, dieci anni? Dieci anni fa a bordo della *Speranza*?»

La *Disperazione.* Brashen bevve un sorso dal boccale e parve riflettere. «Io, dici? Dieci anni fa? Ti sbagli, amico, dieci anni fa ero solo un ragazzo. Solo un ragazzo.»

«Già. Proprio così. Per questo ero incerto, all'inizio. Non avevi un pelo sul mento.»

«No, certo che no» concordò Brashen affabile. Il cameriere arrivò con la

bottiglia e due bicchieri. L'ufficiale strinse i denti e pagò il liquore. Sorrise a Tarlock e accantonò il bicchierino con un gomito. Il rum gorgogliò felicemente mentre Brashen lo versava nel boccale vuoto del marinaio. Tarlock era raggiante. Brashen ne versò un poco nel proprio bicchiere, poi lo alzò in un brindisi. «E allora, ai compagni, vecchi e nuovi.»

Bevvero insieme. Tarlock ingoiò un sorso gagliardo di rum, ansimò, poi appoggiò indietro la schiena con un sospiro. Si grattò con energia il naso e il mento peloso e puntò un dito tozzo contro Brashen. «La *Figlia del Vento*» disse con quel suo ghigno sdentato. «Ho ragione o no?»

«Su cosa?» chiese Brashen pigramente. Guardò l'uomo attraverso occhi socchiusi, sorseggiando il rum. Tarlock seguì il suo esempio con un'altra sorsata.

«Oh, suvvia» rantolò il marinaio dopo un momento. «Eri sulla *Figlia del Vento* quando la raggiungemmo. Un demonietto di ragazzino, sputavi e graffiavi come un gatto quando ti tirammo fuori dal sartiame. Non avevi neanche un coltello per difenderti, ma lottasti fino a crollare.»

«La *Figlia del Vento.* Non posso dire di ricordarla, Tarlock.» Brashen mise una nota di avvertimento nella voce. «Non mi dirai che eri un pirata, vero?»

L'uomo era troppo stupido o troppo ubriaco per negare. Invece rise sputando il rum nel boccale e poi si inclinò di nuovo indietro, asciugandosi il mento con il polso. «Ehi! Non lo siamo stati tutti? Guardati attorno, amico. Pensi che ci sia un uomo in questa stanza che non ha fatto un po' di pirateria? Nah!» Si piegò in avanti attraverso la tavola, all'improvviso confidenziale. «Fosti rapido a firmare gli articoli della nave, con una lama alle costole.» Si rimise comodo. «Ma mi ricordo, il nome che usavi non era Brashen Trell di Borgomago.» Si strofinò il naso arrossato, riflettendo. «Sto *scercando* di ricordare» pronunciò in modo indistinto. Si inclinò pesantemente sul tavolo, poi mise la testa su un braccio. «Non ricordo come avevi detto di chiamarti. Ma ricordo come ti chiamavamo.» Di nuovo il dito tozzo si alzò dal tavolo per agitarsi verso Brashen. «Donnola. Perché eri così magro e veloce.» Gli occhi dell'uomo si chiusero. Trasse un respiro profondo, e quando lo emise russava.

Brashen si alzò in silenzio. La merce ormai doveva essere quasi caricata del tutto. Non ci voleva molto ad accelerare la partenza. Forse, al risveglio, Tarlock avrebbe scoperto che la nave era partita senza di lui. Non sarebbe stato il primo marinaio a ubriacarsi ed essere lasciato indietro. Brashen guardò Tarlock che russava. Gli anni non erano stati gentili con lui dai

tempi della *Figlia del Vento.* Il giovane non lo avrebbe mai riconosciuto se non si fosse rivelato. Prese la bottiglia di rum, poi in uno slancio di generosità la tappò di nuovo e la infilò nella piega del gomito del vecchio pirata. Se si svegliava troppo presto, probabilmente avrebbe ritardato con un altro sorso o due. E se si svegliava troppo tardi, forse il rum lo avrebbe consolato. Brashen non aveva niente contro di lui, ma quell'uomo gli ricordava un tempo che preferiva dimenticare.

*Donnola*, pensò mentre lasciava la taverna ed emergeva nella nebbia fredda della prima sera. Non sono più Donnola. Come per convincersi, prese una stecca di *cindin* dalla tasca e staccò con i denti l'estremità. Mentre se la infilava nella guancia, la brusca amarezza gli fece quasi lacrimare gli occhi. Probabilmente era la migliore qualità che avesse mai conosciuto, ed era stato un regalo di addio dei filibustieri con cui avevano trattato quel giorno, in segno di benvolere. Gratis.

No, non era più Donnola, rifletté ironico mentre si dirigeva di nuovo verso il bacino e la *Vigilia di Primavera.* Il povero Donnola non aveva mai avuto *cindin* come quello.

## 35
## Pirati e prigionieri

«Sono pirati, dannato sciocco!» Kyle sputò a Sa'Adar. «Chiama a raccolta i tuoi uomini per respingerli. Abbiamo ancora un'opportunità di sfuggire. Con Wintrow al timone, Vivacia...»

«Sì, sono pirati» confermò Sa'Adar trionfante. «E battono bandiera del Corvo. Sono i pirati per i quali prega ogni schiavo a Jamaillia. Catturano le navi schiaviste e liberano gli uomini. E buttano i marinai ai loro stessi serpenti fetidi.» L'ultima frase era un ringhio basso in contrasto con il sorriso gioioso. «Davvero, Sa ha provveduto.» Si allontanò verso la mezzania della nave dove gli schiavi radunati indicavano la bandiera del Corvo lanciando grida di gioia.

La notizia si era diffusa attraverso la nave come un incendio. La *Marietta* si affiancò e furono gettati i rampini. Wintrow sentì l'apprensione di Vivacia mentre i ganci aguzzi graffiavano i suoi ponti per fissarsi alla murata. «Calma, mia signora» respirò di nuovo. L'ansia della nave si mescolava alla sua. Non c'era un equipaggio con cui resistere alla cattura, anche se il ragazzo avesse avuto lo stomaco per altri combattimenti e altro sangue. Lo sfinimento gli gravava addosso come un pesante indumento fred-

do. Tenne il timone mentre l'altra nave si portava a contatto. Come formiche da un nido disturbato, i marinai fastosamente vestiti sciamarono a bordo all'improvviso dal fianco della nave. Qualcuno nella mezzania abbaiava ordini agli schiavi e ai marinai. Con una rapidità e un ordine quasi magici, gli uomini cominciarono ad arrampicarsi sugli alberi. Le vele furono terzarolate con ordinata celerità. Wintrow udì la catena dell'ancora scendere con fragore. Qualcuno abbaiava ordini con voce di autorità, e gli schiavi reagirono accalcandosi per lasciare il passo ai pirati.

Wintrow rimase immobile e sperò di non farsi notare fra gli altri schiavi. Una sensazione simile al sollievo sgorgò in lui. Quei pirati si stavano impadronendo della sua nave, ma almeno erano competenti. Vivacia era in mano a veri marinai.

Il sollievo fu breve. Un momento più tardi cominciarono a gettare i cadaveri fuori bordo. Il serpente bianco che Wintrow credeva rimasto indietro nella tempesta all'improvviso eruppe alla superficie con avide fauci spalancate. Altri serpenti, più colorati, spuntarono a una certa distanza per guardare la nave, diffidenti e curiosi. Uno drizzò all'improvviso una grande cresta attorno al collo e agitò la testa con un muggito di sfida.

Vivacia diede un grido incoerente a quella vista. «No! Cacciateli via!» Poi: «Non Gantry, no! Non buttatelo a quelle bestiacce schifose! Wintrow! Fermali, fermali!»

L'unica risposta fu una risata terribile.

Wintrow rivolse uno sguardo a suo padre. Gli occhi di Kyle sembravano morti. «Devo andare da lei» si scusò il ragazzo. «Rimani qui.»

L'uomo emise uno sbuffo di scherno. «Non disturbarti. L'hai già persa. Hai ascoltato quel sacerdote e hai lasciato che i pirati l'abbordassero. Sei rimasto lì e hai lasciato che la prendessero. Proprio come la notte scorsa non hai fatto niente per avvertirci quando gli schiavi si sono ribellati.» Scosse la testa. «Per un momento, stanotte, ho pensato di averti giudicato male. Ma avevo ragione.»

«Come sono rimasto lì e non ho fatto niente mentre tu trasformavi la mia nave in una nave schiavista» Wintrow fece notare con amarezza. Guardò lentamente suo padre dalla testa ai piedi. «Anch'io temo di aver avuto ragione.» Lasciò il timone e andò a prua senza uno sguardo indietro. *La nave,* si disse. Lo faccio per la nave. Non lasciava lì suo padre solo e ferito perché lo odiava. Non lo lasciava lì quasi sperando che qualcuno lo uccidesse. Era soltanto perché la nave aveva bisogno di lui. Si mosse verso il ponte di prua. Quando giunse alla mezzania tentò di passare senza farsi

notare fra gli schiavi che vi si accalcavano.

Alla luce del giorno, gli uomini liberati erano una vista ancora più immonda che nell'oscurità delle stive. Irritata dalle catene e dal movimento del ponte sotto di loro, la loro pelle avvolta in stracci appariva pallida e coperta di croste. Molti erano quasi ridotti a uno scheletro per le privazioni. Alcuni indossavano vestiti migliori, rubati ai morti o recuperati dalle proprietà dell'equipaggio. I faccia-di-mappa sembrarono essersi appropriati del guardaroba di suo padre e sembravano più a loro agio di altri. Molti battevano confusi le palpebre come animali tenuti a lungo in gabbia al buio e all'improvviso liberati. Avevano fatto irruzione nelle riserve della nave. Barili di biscotti erano stati trascinati in coperta e sfondati. Alcuni degli schiavi afferravano manciate di gallette, come per assicurarsi di avere cibo disponibile. Liberati dalle catene, sembravano non ricordare come muoversi o agire. I più camminavano a fatica, e si riconoscevano con l'ottusità del bestiame. L'umanità era stata loro sottratta. Ci voleva tempo per riguadagnarla.

Scivolando da un capannello all'altro, Wintrow tentò di muoversi come se fosse davvero uno degli schiavi. Al centro della mezzania, Sa'Adar e i faccia-di-mappa sembravano dare il benvenuto ai pirati. Il sacerdote parlava a tre di loro. Le poche parole che Wintrow udì per caso sembravano un discorso fiorito di benvenuto e ringraziamento. Nessuno dei tre sembrava particolarmente colpito. Il più alto pareva disgustato. Wintrow condivideva i suoi sentimenti.

Non si preoccupava di loro, ma di Vivacia. Le sue futili invocazioni si erano spente in piccoli suoni inarticolati. Wintrow notò due faccia-di-mappa sul lato sottovento della nave. Stavano gettando sistematicamente fuori bordo i cadaveri accatastati di marinai e schiavi. I loro visi erano distaccati, unico commento all'avidità del serpente bianco che li afferrava. Wintrow scorse Mild che veniva gettato fuori, e avrebbe ricordato per sempre l'immagine dei suoi piedi nudi penzolanti dai pantaloni logori quando il serpente bianco afferrò il corpo dell'amico nelle fauci cavernose. «Sa ci perdoni» pregò in un respiro. Si distolse bruscamente da quella vista e mise le mani sulla scaletta che portava al ponte di prua. Aveva cominciato a salire quando udì Sa'Adar ordinare a un faccia-di-mappa: «Porta qui il capitano Haven.»

Wintrow si fermò un istante, poi corse su e si precipitò alla prua. «Vivacia. Sono qui, sono qui.» Tenne la voce bassa.

«Wintrow!» ansimò la nave. Si girò verso di lui, tese una mano. Il ra-

gazzo si chinò per toccarla. Il viso di Vivacia era sconvolto dal trauma e dalla paura. «Così tanti sono morti» bisbigliò. «Così tanti sono morti la notte scorsa. E che ne sarà di noi?»

«Non lo so» rispose il ragazzo con sincerità. «Ma te lo prometto di mia spontanea volontà, non ti lascerò mai più. E farò tutto quello che posso per evitare altre uccisioni. Ma devi aiutarmi. Devi.»

«In che modo? Nessuno mi ascolta. Non sono nulla per loro.»

«Sei tutto per me. Sii forte, sii coraggiosa.»

Ci fu nella mezzania un improvviso movimento, un mormorio che crebbe in un ruggito animalesco. Wintrow non ebbe bisogno di guardare. «Laggiù hanno mio padre. Dobbiamo tenerlo in vita.»

«Perché?» La durezza improvvisa nella voce di Vivacia era raggelante.

«Perché gli ho promesso che avrei tentato. Mi ha aiutato a superare la notte, mi è stato vicino. È stato vicino anche a te. Nonostante tutto quello che è successo fra noi, mi ha aiutato a tenerti lontana dagli scogli.» Wintrow trasse un respiro. «E per quello che mi succederebbe se lasciassi uccidere mio padre senza intervenire. Per quello che diventerei.»

«Non possiamo far niente» dichiarò amara Vivacia. «Non ho potuto salvare Gantry, non ho potuto salvare Mild. Neppure Findow, che suonava il violino per me. Malgrado tutto quello che gli schiavi hanno sofferto, hanno solo imparato a ignorare la sofferenza. Il dolore è la moneta che ora usano in tutte le loro transazioni. Null'altro li raggiunge, null'altro li soddisfa.» Una vena isterica si era insinuata nella sua voce. «E mi riempiono del loro dolore, e della loro fame di dolore, e...»

«Vivacia» disse dolcemente Wintrow, e poi con maggior fermezza: «Nave. Ascoltami. Mi hai mandato sottocoperta perché ricordassi chi ero. So che era questo il tuo intento. E avevi ragione. Hai fatto bene. Ora ricorda chi sei tu, e chi ti ha manovrata. Ricorda tutto quello che sai del coraggio. Ne avremo bisogno.»

Come in risposta alle sue parole, udì la voce di Sa'Adar levata in un ordine. «Wintrow! Vieni avanti. Tuo padre dice che parlerai per lui.»

Un respiro. Due. Tre. Trovare se stesso al centro di tutte le cose, trovare Sa al centro di sé. Ricordare che Sa è tutto e tutto è Sa.

«Non pensare di nasconderti!» rimbombò la voce di Sa'Adar. «Vieni fuori. È un ordine del capitano Kennit!»

Wintrow si spinse via i capelli dagli occhi e si drizzò in tutta la sua altezza. Camminò fino all'orlo del ponte di prua e abbassò lo sguardo su di loro. «Nessuno mi dà ordini sulla tolda della mia nave!» Scagliò le parole

su di loro e attese l'effetto.

«La tua nave? Tu, fatto schiavo dalla mano di tuo padre, rivendichi questa nave come tua?» Fu Sa'Adar a parlare, non un pirata. Wintrow prese coraggio.

Non guardò Sa'Adar ma i pirati che si erano girati a fissarlo. «Rivendico questa nave e questa nave rivendica me. Per diritto di sangue. E se pensate che la giustizia di tale rivendicazione possa essere disputata, chiedete a mio padre come è andata a lui.» Trasse un respiro profondo e tentò di emettere la voce dal fondo dei polmoni. «Il veliero vivente Vivacia è mio.»

«Prendetelo e portatelo qui» ordinò Sa'Adar disgustato ai faccia-di-mappa.

«Toccatelo e morirete tutti!» Il tono di Vivacia non era più quello di una bambina spaventata ma di una matriarca oltraggiata. Perfino ancorata e legata riuscì a far oscillare i ponti. «Non dubitatene!» ruggì all'improvviso. «Mi avete inzuppata della vostra lordura, e non mi sono lagnata. Avete sparso sangue sui miei ponti, sangue e morti che porterò con me per sempre, e non mi sono mossa. Ma fate del male a Wintrow e la mia vendetta non avrà fine. Nessuna fine tranne la vostra morte!»

Il rollio aumentò, un moto visibile che la *Marietta* non accompagnava. La catena dell'ancora cigolò lamentosa. Wintrow trovò particolarmente snervante che i serpenti lontani sferzassero la superficie del mare, lanciando squillanti grida interrogative. Le brutte teste ondeggiavano avanti e indietro, con le fauci spalancate come in attesa di cibo. Un serpente più piccolo scattò all'improvviso e osò attaccare quello bianco, che urlò e si difese con miriadi di zanne. Grida di paura si levarono dalla tolda di Vivacia mentre gli schiavi si ritiravano dalle murate e dal ponte di prua per stringersi assieme. Dai toni interrogativi delle grida Wintrow immaginò che pochi di loro avessero idea di quello che era il veliero vivente.

All'improvviso una donna si staccò dal gruppo dei pirati, corse attraverso la tolda e si arrampicò sul ponte di prua. Wintrow non aveva mai visto qualcuno come lei. Era alta e snella, i capelli tagliati corti. La stoffa ricca delle gonne e dell'ampia camicia era incollata al corpo dall'umidità, come se fosse rimasta sulla tolda tutta la notte, eppure non appariva più malridotta di una tigre bagnata. Atterrò con un tonfo davanti a lui. «Vieni giù» gli disse, e gli occhi lo resero un ordine più che la voce. «Vieni giù subito. Non farlo aspettare.»

Wintrow non le rispose. Invece parlò alla nave. «Non temere.»

«Non siamo noi che dobbiamo temere» rispose Vivacia. Ebbe la soddi-

sfazione di vedere il viso della donna farsi vuoto per lo stupore. Una cosa era udire il veliero vivente parlare, un'altra trovarsi abbastanza vicino per vedere il bagliore di rabbia nei suoi occhi. Vivacia fissò con disdegno la donna sul ponte e scosse all'improvviso la testa, gettando indietro i capelli dal viso. Era un gesto da donna, una sfida dalla femmina di un uomo a un'altra. La donna allontanò le corte ciocche nere che le ricadevano sulla fronte e ricambiò lo sguardo della polena. Per un istante Wintrow fu sbalordito che le due potessero apparire così diverse eppure così spaventosamente simili.

Il ragazzo non aspettò più. Con agilità saltò giù dal ponte di prua alla mezzania della nave. A testa alta attraversò la tolda per fronteggiare i pirati. Non guardò neanche Sa'Adar. Più lo conosceva e meno pensava a lui come a un sacerdote.

Il capo dei pirati era un uomo robusto e muscoloso. Gli occhi scuri brillavano sopra alla cicatrice da bruciatura sulla guancia. Un ex schiavo lui stesso, dunque. I capelli indisciplinati erano legati in un codino e ulteriormente confinati in un brillante fazzoletto dorato. Come la donna, i suoi vestiti lussuosi erano zuppi. Un uomo che manovrava la propria plancia, dunque. Wintrow provò un riluttante rispetto per lui.

Incontrò lo sguardo dell'uomo. «Sono Wintrow Vestrit, della famiglia Vestrit dei Mercanti di Borgomago. Vi trovate sui ponti del veliero vivente Vivacia, appartenente alla famiglia Vestrit.»

Rispose l'uomo alto e pallido accanto a quello con la cicatrice. «Sono il capitano Kennit. Ti rivolgi al mio stimato primo ufficiale, Sorcor. E la nave che era tua ora è mia.»

Wintrow lo guardò dalla testa ai piedi, senza parole. Sebbene il suo naso fosse diventato insensibile al fetore degli umani, quell'uomo puzzava di malattia. Il ragazzo lanciò un'occhiata a dove la gamba di Kennit si fermava, e notò la gruccia su cui si appoggiava, la gamba gonfia che tendeva la stoffa dei pantaloni come l'imbottitura di una salsiccia riempie la pelle. Quando incontrò gli occhi pallidi di Kennit li vide grandi e brillanti di febbre, notò come la carne dell'uomo si attaccava al cranio. Parlò con gentilezza al morente. «Questa nave non può essere tua. È un veliero vivente. Può appartenere solo a uno della famiglia Vestrit.»

Kennit fece un breve cenno verso Kyle. «Eppure quest'uomo afferma di esserne il proprietario.» Il padre di Wintrow riusciva ancora a stare in piedi, quasi diritto. Non si permetteva di mostrare paura né dolore fisico. Ormai era un uomo che aspettava. Non disse una parola a suo figlio.

Wintrow formò le parole con cura. «La 'possiede', sì, come si può possedere un oggetto. Ma è mia. Non dico di possederla, non più di quanto un padre possa affermare di possedere suo figlio.»

Il capitano Kennit lo guardò con disprezzo dalla testa ai piedi. «Sembri un cucciolo troppo giovane per rivendicare qualsiasi specie di figlio. E a giudicare dal marchio sulla tua faccia direi che è la nave a possedere te. Deduco che tuo padre si è sposato in una famiglia di Mercanti, ma tu sei del sangue di quella linea.»

«Sono un Vestrit per sangue, sì.» Wintrow mantenne la voce piana.

«Ah.» Di nuovo il piccolo cenno verso Kyle. «Allora non abbiamo bisogno di tuo padre. Solo di te.» Kennit si rivolse di nuovo a Sa'Adar. «Quello potete prenderlo, come richiesto. E quegli altri due.»

Ci fu un tonfo in acqua, e un grido squillante da uno dei serpenti. Wintrow guardò a dritta in tempo per vedere due faccia-di-mappa buttare l'altro marinaio di Jamaillia fuori bordo. L'uomo cadde urlando finché il serpente bianco non interruppe di scatto il suo grido. Wintrow urlò «Aspettate!» ma fu ignorato. Vivacia emise un grido di orrore senza parole e cercò di colpire i serpenti, ma non riuscì a raggiungerli.

I faccia-di-mappa afferrarono suo padre. Wintrow scattò, non verso di lui, ma verso Sa'Adar. Agguantò l'uomo per il davanti della camicia. «Avevi promesso di lasciarli vivere se manovravano la nave attraverso il temporale! Avevi promesso!»

Sa'Adar scrollò le spalle e gli sorrise. «Non è la mia volontà, ragazzo, ma quella del capitano Kennit. Non deve mantenere la mia parola per me.»

«Sai tessere la tua parola così sottile che dubito che chiunque potrebbe esserne legato» gridò con rabbia Wintrow. Si voltò agli uomini che avevano afferrato suo padre. «Liberatelo.»

Non gli diedero retta e costrinsero alla murata Kyle, che si dibatteva. Fisicamente Wintrow non aveva una possibilità contro di loro. Si girò di nuovo verso il capitano Kennit, parlando in fretta. «Liberatelo! Avete visto come reagisce la nave ai serpenti! Se gettate a quei mostri uno dei suoi si arrabbierà molto.»

«Senza dubbio» rispose pigramente il capitano pirata. «Ma quello non è davvero uno dei suoi. Le passerà.»

«A me no» gli disse Wintrow furibondo. «Scoprirete presto che se tagliate uno di noi sanguiniamo tutti e due.» Suo padre stava lottando, ma senza parole e con poca forza. Accanto alla nave, il serpente bianco ruggì d'impazienza. Wintrow sapeva di non avere la forza per prevalere contro i

due uomini, per non dire tutti quelli che eseguivano gli ordini di Kennit.

Kennit stesso era un'altra questione. Rapido come un serpente, Wintrow afferrò il capitano pirata per il davanti della camicia. Lo trasse così bruscamente a sé che la gruccia precipitò sul ponte. Ora doveva dipendere da Wintrow per non cadere. Il movimento improvviso gli strappò un grido basso di dolore L'ufficiale scattò in avanti con un ringhio.

«Indietro!» lo avvertì Wintrow. «E fermate quegli uomini. O gli do un calcio in quella gamba e schizzo carne marcia su tutto il ponte.»

«Fermi! Lasciatelo!» L'ordine non venne da Sorcor ma dalla donna. Gli uomini si arrestarono incerti, guardando da lei a Sa'Adar.

Wintrow non sprecò tempo a parlare con loro. Kennit era quasi svenuto nella sua presa. Gli diede un altro scossone e gli ringhiò in faccia. «Bruciate di febbre e puzzate di marcio. State in equilibrio sulla vostra gamba superstite e potete uccidere mio padre e me. Ma se lo fate non avrete la mia nave per più di una manciata di giorni prima di seguirci in fondo al mare. E anche chiunque lascerete sui ponti della *Vivacia* perirà. Ci penserà lei. Quindi suggerisco di trovare un accordo.»

Il capitano Kennit alzò lentamente le mani e afferrò i polsi di Wintrow. Il ragazzo non se ne curò. Al momento aveva il potere di provocare all'uomo un dolore incredibile, forse abbastanza da ucciderlo per il trauma. Le linee profonde nel viso del pirata dissero a Wintrow che anche lui lo sapeva. Il sudore della sofferenza imperlava la fronte del pirata. Per un breve momento lo sguardo del giovane fu attirato dallo strano braccialetto dell'uomo. Un minuscolo viso, simile a quello del pirata, gli sorrise gongolante. Il ragazzo ne fu turbato. Osservò di nuovo il volto dell'uomo, incontrò i suoi occhi e fissò nel profondo della loro freddezza. Kennit ricambiò lo sguardo e parve guardargli fin dentro l'anima. Wintrow rifiutò di lasciarsi intimorire.

«Ebbene? Che ne dite?» chiese, con appena l'accenno a uno scrollone. «Contrattiamo?»

La bocca del pirata si mosse appena. Nel bisbiglio più impercettibile, Wintrow lo udì dire: «Un simpatico birichino. Forse ne potremo fare qualcosa di utile.»

«Cosa?» chiese Wintrow furioso. Quella derisione suscitò in lui una rabbia selvaggia.

Un'espressione stranissima apparve sul viso del pirata. Kennit lo fissava come affascinato. Per un istante sembrò riconoscerlo, e anche Wintrow provò un senso misterioso di essere già stato lì, di aver compiuto le stesse

azioni e pronunciato le stesse parole. C'era qualcosa di avvincente nello sguardo fisso di Kennit, qualcosa che esigeva di essere riconosciuto. Il silenzio sembrava legarli insieme.

Wintrow sentì una puntura improvvisa nelle costole. La donna con il coltello disse: «Prendi Kennit con cautela, Sorcor. Ragazzo, hai perduto la tua opportunità di morire in fretta. Tutto quello che hai ottenuto è che tu e tuo padre perirete insieme, ognuno pregando di essere il primo.»

«No. No, Etta, stai lontana.» Il pirata reggeva bene il dolore: non aveva perso la sua dizione colta. Dovette comunque prendere fiato per parlare ad alta voce. «Qual è la tua proposta, ragazzo? Cosa ti resta da offrire? La tua nave, liberamente data?» Scosse adagio la testa. «È già mia, in un modo o nell'altro. Quindi sono curioso. Cosa pensi di avere da scambiare?»

«Una vita per una vita» scandì Wintrow. Parlò sapendo che quello che proponeva andava probabilmente al di là delle sue capacità. «Sono stato addestrato nelle arti di guarigione, perché un tempo fui votato al sacerdozio di Sa.» Gettò uno sguardo alla gamba del pirata. «Avete bisogno delle mie abilità. Lo sapete. Vi terrò in vita. Se permettete a mio padre di vivere.»

«Vorrai senza dubbio tagliarmi un altro pezzo di gamba.» La domanda era sprezzante.

Wintrow alzò lo sguardo, cercando accettazione negli occhi dell'uomo più adulto. «Sapete già cosa bisogna fare» fece notare. «State solo aspettando che il dolore della cancrena faccia sembrare un sollievo quello della rimozione.» Lanciò di nuovo uno sguardo al moncone. «Avete quasi aspettato troppo. Ma sono ancora pronto a onorare l'accordo. La vostra vita per quella di mio padre.»

Kennit ondeggiò nella sua presa e Wintrow si trovò a sostenerlo. Tutto attorno gli uomini osservavano e aspettavano, paralizzati in un quadro vivente. I faccia-di-mappa avevano spinto suo padre contro la murata, in modo che potesse guardare il serpente che aspettava con tanta impazienza.

«È una scommessa ben misera» Kennit osservò debolmente. «Alza la posta. Mettici anche la tua vita.» Fece un sorriso delirante. «Così, se vinco morendo, perdiamo tutti insieme.»

«Avete una strana idea della vittoria» commentò Wintrow.

«Allora includi il tuo equipaggio nella scommessa» fece notare Vivacia all'improvviso. «Se mi porti via la vita di Wintrow, vi vedrò tutti in una tomba d'acqua.» Fece una pausa. «E questo è l'unico accordo che offro a tutti voi.»

«La posta è alta» Wintrow osservò piano. «Tuttavia la accetto se la accettate anche voi.»

«Non sono nella posizione di stringerti la mano» fece notare il pirata. Il tono era calmo e affascinante come sempre, ma Wintrow vedeva la sua forza affievolirsi. Un piccolo sorriso piegò le labbra di Kennit. «Non tenti di farmi promettere che se vivo ti restituirò la nave?»

Toccò a Wintrow scuotere lentamente la testa. Il sorriso era sottile come quello di Kennit. «Non potete portarmela via. Né potrei darvela. Lo scoprirete da solo, penso. Ma la vostra parola basterà a legarmi al resto della nostra scommessa. E quella del vostro ufficiale e della donna.» La guardò: «E se gli schiavi a bordo di questa nave faranno del male a mio padre, annullerò la scommessa.»

«Non ci sono schiavi a bordo di questa nave!» dichiarò pomposo Sa'Adar.

Wintrow lo ignorò. Aspettò finché la donna non fece un cenno lento.

«Se hai la parola del mio capitano, hai anche la mia» aggiunse burbero Sorcor.

«Bene» dichiarò Wintrow. Girò la testa e guardò dritto Sa'Adar. «Sgombra la strada per la cabina di mio padre. Voglio che il capitano pirata si metta a letto. E metti mio padre nella cabina di Gantry a riposare. Più tardi mi occuperò delle sue costole.»

Solo per un istante, Sa'Adar socchiuse gli occhi. Wintrow non era sicuro di cosa gli passasse per la mente. Non c'era da fidarsi che il sacerdote rispettasse la parola di qualcuno, neppure la propria. Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio.

Gli schiavi si spostarono in disordine per aprire un passaggio verso il castello di poppa. Alcuni si mossero di malavoglia e altri senza espressione. Alcuni fissarono Wintrow e parvero ricordare un ragazzo con un secchio d'acqua e uno straccio fresco e umido. Wintrow osservò suo padre che veniva condotto verso la cabina di Gantry. Kyle non si girò a guardare il figlio, e non disse una parola.

Wintrow decise di mettere alla prova la portata del suo potere. Gettò uno sguardo ai faccia-di-mappa che affiancavano Sa'Adar. «Questo ponte è un macello» osservò con calma. «Voglio vederlo libero dalla tenda e dalle cime, e ripulito da ogni sporcizia. Poi cominciate sottocoperta. Gli uomini liberi non hanno scuse per vivere nello squallore.»

I faccia-di-mappa guardarono da lui a Sa'Adar e di nuovo a lui.

Sorcor ruppe lo stallo. «Potete ubbidire al ragazzo quando vi dice di far-

lo, o potete ubbidire a me. Il punto è: fatelo subito.» Si girò verso il proprio equipaggio. I faccia-di-mappa si allontanarono con riluttanza da Sa'Adar per assumere i loro compiti. Il sacerdote rimase dov'era. Sorcor stava dando ordini. «...e Cory al timone, Brig si occupi del lavoro in coperta. Levate le ancore e alzate le vele non appena vedete la *Marietta* che comincia a muoversi. Torniamo tutti a Gola del Toro. Svelti, ora, fate vedere come lavora un marinaio.» Rivolse un altro sguardo ai faccia-di-mappa che si disperdevano lentamente e si rivolse anche al sacerdote rimasto a braccia conserte. «Svelti. C'è lavoro per tutti. Non aspettate che ve lo trovi Brig.»

Due passi lo portarono accanto a Wintrow, dove il ragazzo ormai sosteneva Kennit più che minacciarlo. Con gentilezza, come per prendere un bambino addormentato, il robusto ufficiale circondò il suo capitano con le braccia. Il sorriso che rivolse a Wintrow mostrò più denti che il ringhio di un bulldog. «Hai messo le mani addosso al mio capitano e sei ancora vivo. Non accadrà di nuovo.»

«No. Conto che non ce ne sarà più bisogno» rispose Wintrow, ma gli occhi neri e freddi della donna sulla sua schiena gli raggelarono lo stomaco.

«Vi accompagno alla vostra cabina, signore» suggerì Sorcor.

«Dopo che mi sarò presentato alla nave» ribatté Kennit. Tentò addirittura di lisciarsi il davanti della camicia.

Wintrow sorrise. «Sarò lieto di presentarvi a Vivacia.»

La lentezza metodica con cui Kennit traversò la tolda fece sprofondare il cuore di Wintrow. L'uomo era tenuto insieme solo dalla sua volontà e dalla personalità. Se una delle due avesse ceduto sarebbe morto. Finché era deciso a vivere, Wintrow aveva un alleato potente nel guarirlo. Ma se rinunciava, tutta l'abilità nel mondo non avrebbe prevalso contro l'infezione sempre più estesa.

La scaletta per il ponte di prua fu un grave ostacolo. Sorcor fece del suo meglio per mantenere la dignità di Kennit mentre lo aiutava a salire, mentre Etta, che li precedeva, si girò e abbassò uno sguardo torvo sugli schiavi che li fissavano. «Non avete niente di meglio da fare che stare a guardare?» Poi suggerì a Brig: «Ci sono schiavi ammalati sottocoperta, senza dubbio. Costoro potrebbero essere usati per portarli a prendere aria.» Un momento più tardi Kennit guadagnava il ponte di prua. La donna tentò di prendergli il braccio, ma lui le fece cenno di allontanarsi. Quando Wintrow arrivò in cima alla scaletta, Kennit aveva usato la gruccia per arrivare dolorosamente alla prua.

Vivacia girò la testa. I suoi occhi lo percorsero dall'alto in basso, poi disse con voce sommessa e riservata: «Capitano Kennit.»

«Mia signora Vivacia.» Kennit le rivolse un inchino, non profondo come avrebbe fatto un uomo sano, ma più di un cenno del capo. Si raddrizzò e riprese la sua ispezione. Wintrow lo osservava a disagio: le narici dilatate dell'uomo e il sorriso che gli curvava la bocca mostravano approvazione e avidità. Quella franca valutazione agitò Vivacia. In una reazione quasi da ragazzina si ritrasse e alzò le braccia per incrociare i polsi sui seni. Il sorriso di Kennit si allargò. La polena sbarrò gli occhi, ma non riuscì a frenare il sorriso che si aprì sul suo volto.

Ruppe il silenzio per prima. «Non so cosa vuoi da me. Perché hai tentato di conquistarmi così?»

Kennit si avvicinò di un passo. «Ah, mia signora di legno e vento, mio fulmine, mia bellezza. Cosa voglio non potrebbe essere più chiaro. Desidero farti mia. Quindi la mia prima domanda deve essere: cosa desideri tu da me? Cosa devo fare per conquistarti?»

«Io non... Nessuno ha mai...» Palesemente agitata, si girò verso Wintrow. «Wintrow è mio e io sono sua. Abbiamo entrambi scoperto che nulla può cambiarlo. Di certo non puoi metterti tra noi.»

«No? Così dice la ragazza che parla con affetto del fratello, finché un amante non le ruba il cuore.»

Wintrow era senza parole. Forse l'unica altra persona altrettanto sbalordita da quello scambio era la donna salita a bordo con Kennit. Socchiudeva gli occhi come un gatto quando fissa un cane ostile. Gelosia, pensò Wintrow. E gelosa delle sue parole dolci alla nave. E anch'io sono geloso della confusione e del piacere di Viaria. La grana fine delle guance della polena si era tinta di rosa. Il respiro che sollevava i seni nudi dietro alle braccia si fece più rapido. «Sono una nave, non una donna» gli fece notare. «Non puoi essere il mio amante.»

«No? Non ti guiderò attraverso mari che nessun altro sfiderebbe, non vedremo insieme terre leggendarie? Non ci avventureremo sotto stelle ancora senza nome? Non tesseremo, tu e io, un tale racconto delle nostre avventure che il mondo intero resterà a bocca aperta? Ah, Vivacia, te lo dico con certezza, ti conquisterò. Te lo dico senza paura.»

Vivacia guardò da Kennit a Wintrow. La confusione la faceva apparire anche più bella, come la dolcezza del piacere suscitato dalle parole del pirata. «Non prenderai mai il posto di Wintrow, nonostante quello che dici» riuscì a obiettare. «Lui è di famiglia.»

«Certo che no!» le disse Kennit con calore. «Non lo desidero. Se ti fa sentire sicura lo terremo a bordo per sempre.» Le sorrise di nuovo, un sorriso malizioso e saggio. «*Io* non desidero farti sentire sicura, mia signora.» Incrociò le braccia sul petto, e nonostante la gruccia e la gamba troncata riuscì a sembrare bello ed elegante. «Non desidero essere il tuo fratellino.»

Nel mezzo di quel corteggiamento la gamba dovette fargli male, perché all'improvviso vacillò, perdendo il sorriso in una smorfia di dolore. Chinò la testa con un ansito, e in un attimo Sorcor fu al suo fianco.

«Stai male! Ora devi andare a riposare!» esclamò la *Vivacia* prima che chiunque altro potesse parlare.

«Temo che dovrò farlo» concordò Kennit in tono improvvisamente umile. Wintrow comprese che era più che lieto alla reazione della nave. Si chiese addirittura se l'avesse cercata di proposito. «Quindi ora devo lasciarti. Ma ti verrò a trovare di nuovo, vero? Non appena potrò?»

«Sì. Per favore, torna.» Le mani caddero dal petto di Vivacia. Ne tese una verso Kennit, come per invitarlo a toccarle il palmo.

Il pirata riuscì a compiere un altro inchino profondo ma non fece nessun tentativo di toccarla. «Fino ad allora addio» le disse, già con affetto nella voce. Si girò per dire a voce più bassa: «Sorcor. Richiederò ancora la tua assistenza.»

Mentre il massiccio pirata sorreggeva il peso del capitano e cominciava ad accompagnarlo verso poppa, Wintrow notò l'occhiata che la donna diede alla polena. Non era piacevole.

«Sorcor!» Tutti si voltarono di nuovo all'ordine imperioso della *Vivacia*. «Stai attento a lui. E quando hai finito, vorrei prendere in prestito alcuni dei tuoi arcieri. Mi piacerebbe scoraggiare questi serpenti, se non altro.»

«Capitano?» chiese Sorcor dubbioso.

Kennit si appoggiò pesantemente a lui. Il viso era umido di sudore, ma sorrideva ancora. «Dai alla signora quello che desidera. Un veliero vivente sotto di me. Corteggiala per me, amico, finché non potrò incantarla.» Con un sospiro simile alla morte, si afflosciò all'improvviso fra le braccia del suo ufficiale. Mentre Sorcor lo sollevava e lo portava via verso l'ex cabina di rappresentanza di suo padre, Wintrow si meravigliò del sorriso strano che Kennit ancora aveva sul volto. La donna camminava dietro di loro, gli occhi fissi sul capitano.

Wintrow si girò e andò lentamente verso prua, fino al punto dove Kennit si era fermato. Notò che nessuno si mosse per fermarlo. Era di nuovo libero a bordo della nave.

«Vivacia» disse piano.

La nave stava seguendo Kennit con lo sguardo. Si risvegliò dalla sua perplessità per guardare Wintrow. I suoi occhi erano dilatati dalla meraviglia. Brillavano. Alzò una mano verso di lui e il ragazzo si piegò per sfiorarle il palmo. Non erano necessarie parole, eppure Wintrow lo disse. «Stai attenta.»

«È un uomo pericoloso» concordò Vivacia. «Kennit.» La sua voce accarezzò quel nome.

Kennit aprì gli occhi in una stanza ben arredata. La grana dei pannelli alle pareti era stata selezionata con cura per armonizzarsi. Le lanterne fisse erano di ottone che avrebbe luccicato una volta lucidato in modo decente. Le mappe arrotolate ornavano lo scaffale delle carte nautiche come grasse galline nei loro nidi. Un tesoro di informazioni, la somma della ricchezza delle mappe di una famiglia di Mercanti. C'erano altre raffinatezze. Il portacatino con bacinella e brocca di porcellana intonata. I dipinti in cornice assicurati alle pareti. Le imposte meticolosamente intagliate per le finestre di vetro spesso. Una stanza raffinata ed elegante. Vero, era stata saccheggiata di recente, e gli oggetti del capitano erano sparsi dovunque, ma Etta girava in silenzio mettendola in ordine. Un odore superficiale di incenso scadente non poteva nascondere il puzzo di fondo di una nave schiavista. Eppure per Kennit era ovvio che la *Vivacia* non era stata usata in quel modo molto a lungo; doveva essere possibile allontanare il lezzo con una buona lavata.

Sarebbe tornata a essere un vascello scattante e ordinato. E quella era una stanza per un vero capitano.

Rivolse uno sguardo a se stesso. Era stato spogliato e un lenzuolo gli copriva le gambe.

«E dov'è il nostro giovane capitano?» chiese a Etta.

La donna si girò di scatto al suono della sua voce e poi si avvicinò in fretta. «È andato a occuparsi delle costole e della testa di suo padre. Ha detto che non ci avrebbe messo molto, e che voleva questa camera ripulita dal disordine prima di tentare di guarirti.» Lo guardò e scosse il capo. «Non capisco come fai a fidarti di lui. Di certo sa che se tu rimani in vita questa nave non potrà mai essere sua. E non capisco perché lo permetti a un semplice ragazzo, quando a Gola del Toro hai impedito anche solo di pensarci a tre guaritori professionisti.»

«Perché lui è parte della mia buona sorte» mormorò Kennit. «La stessa

che mi ha dato così agevolmente questa nave. Devi capire, questa è la nave che sono destinato ad avere. Il ragazzo ne è parte integrante.»

Avrebbe quasi voluto farle comprendere. Ma nessuno doveva conoscere le parole che l'amuleto aveva pronunciato quando il ragazzo lo aveva fissato nel profondo degli occhi. Nessuno doveva sapere del legame forgiato tra loro in quell'istante, un legame che spaventava e incuriosiva Kennit. Parlò di nuovo per impedirle di chiedere altro. «Allora. Siamo già partiti?»

«Sorcor ci sta riportando a Gola del Toro. Ha messo Cory al timone e Brig al comando in coperta. Seguiamo la *Marietta*.»

«Capisco.» Kennit sorrise. «E che ne pensi del mio veliero vivente?»

Etta gli rivolse un sorriso agrodolce. «È bella. E sono già gelosa di lei.» Incrociò le braccia sul petto e gli lanciò uno sguardo obliquo. «Non credo che andremo d'accordo facilmente. È una cosa troppo strana, né donna né legno né nave. Non mi piacciono le belle parole che spargi a piene mani davanti a lei, né mi piace il giovane Wintrow.»

«E come al solito quello che ti piace o non ti piace mi interessa poco» dichiarò Kennit con impazienza. «Cosa posso dare alla nave per conquistarla, se non parole? Non è una donna come te.» La prostituta sembrava ancora immusonita, e Kennit aggiunse furioso: «E se la gamba non mi facesse così male, ti rivolterei sulla schiena e ti ricorderei quello che sei per me.»

Gli occhi di Etta cambiarono all'improvviso da ghiaccio nero a fuoco scuro. «Se solo tu potessi» rispose con dolcezza, e lo disgustò con il calore del sorriso che il suo rimprovero gli guadagnò.

Kyle Haven giaceva sulla cuccetta spoglia di Gantry, rivolto verso la paratia. Tutto ciò che era rimasto dei possessi dell'ufficiale dopo la razzia degli schiavi era sparso sul pavimento. Non era molto. Wintrow scavalcò una catena di legno scolpito e una calza scompagnata. Il resto dei beni di Gantry - libri, vestiti, strumenti da intaglio - era stato preso o fatto a pezzi; dagli schiavi nella prima frenesia di saccheggio, o dai pirati nella loro ruberia molto più organizzata.

«Sono Wintrow, padre.» Cercò di serrarsi la porta alle spalle e non ci riuscì; durante l'insurrezione qualcuno l'aveva aperta con un calcio piuttosto che limitarsi a provare il pomello. Comunque la porta rimase chiusa, e i due faccia-di-mappa che Sa'Adar aveva messo come sentinelle non tentarono di aprirla di nuovo.

L'uomo nel letto non si mosse.

Wintrow appoggiò sui rottami dello scrittoio di Gantry la bacinella d'acqua e gli stracci che aveva recuperato e si rivolse a suo padre. In fretta mise le dita al pulsare del sangue nella gola, e sentì l'uomo riprendere bruscamente conoscenza al tocco. Kyle si allontanò da lui con un brivido e un suono incoerente, poi si tirò a sedere in fretta.

«Va tutto bene» lo confortò Wintrow. «Sono solo io.»

Suo padre mostrò i denti in una parvenza di sorriso. «Sei solo tu» concesse. «Ma scommetto che niente va bene.»

Aveva un aspetto terribile, peggio di quando gli schiavi stavano tentando di buttarlo al serpente. Vecchio, Wintrow pensò. Sembra all'improvviso vecchio. La barba non fatta risaltava sulle guance, imbrattata dal sangue della ferita alla testa. Il ragazzo era entrato con l'intenzione di ripulire e bendare le ferite di suo padre. Ora provava una strana riluttanza a toccarlo. Non era sgomentato dal sangue, né era troppo orgoglioso per svolgere simili compiti. Il tempo trascorso nella stiva a badare agli schiavi aveva ormai eroso quelle prevenzioni. Era riluttante a toccarlo perché l'uomo era suo padre. Il tocco poteva rinsaldare quel collegamento.

Wintrow affrontò con schiettezza le sue sensazioni. Desiderava con tutto il cuore di non avere nessun legame con quell'uomo.

«Ho portato acqua per lavarti» gli comunicò. «Non molta. Le scorte di acqua fresca sono scarse. Hai fame? Vuoi che ti trovi qualche galletta? È tutto quello che rimane.»

«Sto bene» ribatté piatto suo padre, senza rispondere alla domanda. «Non disturbarti per me. Adesso hai amici più importanti cui leccare i piedi.»

Wintrow ignorò la scelta di parole. «Kennit dorme. Se voglio avere una speranza di guarirlo, avrà bisogno di tutto il riposo possibile per rinvigorirsi.»

«E così lo farai davvero. Guarirai l'uomo che ti ha portato via la tua nave.»

«Per tenerti in vita, sì.»

Suo padre sbuffò. «Insulsaggini. Lo faresti comunque, anche se mi avessero buttato a quel serpente. È così che fai. Tremi di fronte a chi ha il potere.»

Wintrow tentò di considerare le sue parole con imparzialità. «Probabilmente hai ragione. Ma non perché Kennit ha il potere. Non c'entra niente con chi è. È la vita, padre. Sa è la vita. Finché la vita esiste c'è sempre la possibilità di migliorare. Quindi, come sacerdote, ho il dovere di preserva-

re la vita. Anche la sua.»

Suo padre emise una risata acida. «Anche la mia, vuoi dire.»

Wintrow fece un solo cenno del capo.

Kyle diresse il taglio alla testa verso il figlio. «Allora datti da fare, sacerdote. Visto che è l'unica cosa a cui servi.»

Il ragazzo non si lasciò provocare. «Prima controlliamo le costole.»

«Come ti pare.» Rigido, suo padre si tolse quello che rimaneva della camicia. Il lato sinistro del petto era tutto un livido. Wintrow fremette all'impronta nitida di uno stivale nella carne, impressa evidentemente quando suo padre era già a terra. Gli stracci e l'acqua erano le uniche dotazioni che aveva; la cassa delle medicine era del tutto scomparsa. Caparbio, si dispose almeno a bendare le costole per sostenerle. Suo padre ansimò al tocco ma non si ritrasse. Quando Wintrow ebbe allacciato l'ultimo nodo, Kyle Haven parlò.

«Mi odi, non è vero, ragazzo?»

«Non lo so.» Wintrow bagnò uno straccio e cominciò a ripulirgli con gentilezza il sangue dal viso.

«Lo so io» dichiarò suo padre dopo un momento. «Ce l'hai scritto in faccia. Riesci a malapena a sopportare di essere nella stessa stanza con me, figuriamoci toccarmi.»

«Hai tentato di uccidermi» si sentì dire Wintrow con calma.

«Sì. È vero. L'ho fatto.» Suo padre emise una risata perplessa, poi ansimò per il dolore che gli causava. «Che io sia dannato se so perché. Ma di certo sembrava una buona idea, in quel momento.»

Wintrow comprese che non avrebbe ricevuto altre spiegazioni. Forse non ne voleva. Era stanco di tentare di capire suo padre. Non voleva odiarlo. Non voleva provare nulla per lui. Si trovò a desiderare che quell'uomo non fosse mai esistito nella sua vita. «Perché doveva essere così?» si chiese ad alta voce.

«Lo hai scelto tu» asserì Kyle Haven. «Non doveva essere così. Se tu avessi solo provato il mio modo... se solo avessi agito come ti veniva detto, senza domande, staremmo tutti bene. Non potevi, per una volta, fidarti che qualcun altro sapesse ciò che andava bene per te?»

Wintrow girò uno sguardo sulla stanza come guardando la nave intera. «Penso che nulla di questo andasse bene per qualcuno» osservò piano.

«Solo perché tu hai fatto un pasticcio! Tu e la nave. Se tutti e due aveste collaborato, ormai saremmo a metà strada da Chalced. E Gantry e Mild e... Sarebbero tutti ancora vivi. È tutta colpa tua, non mia! Tu lo hai scelto.»

Wintrow tentò di pensare a una risposta, ma non ne trovò. Cominciò a bendare la testa ferita di suo padre come meglio poteva.

Lavoravano bene sui suoi ponti, quei pirati dagli abiti sgargianti. Da quando Ephron l'aveva comandata non aveva più apprezzato un equipaggio che reagiva così in fretta a lei. Vivacia si trovò ad accettare con una specie di sollievo il loro dominio competente delle vele e del sartiame. Sotto la direzione di Brig i primi schiavi si mossero in un corteo ordinato, tirando su secchi d'acqua e portandoli sottocoperta per ripulire le stive. Altri svuotavano la lurida sentina mentre altri ancora strofinavano la tolda con pietre pomici. Per quanto sfregassero le macchie di sangue, il suo legno le avrebbe trattenute per sempre. Vivacia lo sapeva, ma non lo disse a nessuno. Con il tempo gli umani avrebbero visto la futilità dei loro sforzi e avrebbero rinunciato. Il cibo sparso era stato raccolto e ritirato. Alcuni rimuovevano le catene e i ceppi che serpeggiavano per le stive. Lentamente stavano restituendola a se stessa. Era la cosa più vicina alla soddisfazione che avesse provato da quando si era risvegliata. Soddisfazione. E qualcos'altro, qualcosa di inquietante. Qualcosa di molto più affascinante della soddisfazione.

Estese la sua consapevolezza. Nella cabina del primo ufficiale, Kyle Haven sedeva sull'orlo dell'angusta cuccetta mentre suo figlio detergeva in silenzio il sangue della ferita alla testa. Le costole erano già bendate. La quiete nella stanza andava oltre il silenzio, come se non avessero neanche avuto un linguaggio in comune. Faceva male. Vivacia si ritrasse.

Nella cabina del capitano, il pirata sonnecchiava inquieto. Vivacia non era acutamente consapevole di lui come di Wintrow. Ma percepiva il calore della sua febbre, udiva il ritmo irregolare della respirazione. Come una falena attratta dalla fiamma di una candela, si avvicinò. Kennit. Provò il suo nome sulla lingua. Un uomo malvagio. E pericoloso. Un uomo affascinante, malvagio e pericoloso. La sua donna probabilmente non le piaceva. Ma Kennit stesso... Aveva detto che l'avrebbe conquistata. Non poteva, certo. Non era un membro della famiglia. Ma Vivacia scoprì di provare notevole piacere nell'anticipare i suoi tentativi. Mia signora di legno e vento, l'aveva chiamata. Mia bellezza. Mio fulmine. Che cose sciocche da dire a una nave. Si allontanò i capelli dal viso e trasse un profondo respiro.

Forse Wintrow aveva ragione. Forse era ora di scoprire cosa voleva per sé.

## 36
## Colei Che Ricorda

«Avevo torto. Non è Colei Che Ricorda. Andiamo via.»

«Ma... non capisco» implorò Shreever. Aveva una grande ferita sulla spalla, dove il serpente bianco l'aveva attaccata con i denti. Con i denti, come uno squalo invece che un serpente. Un siero verde e spesso stava già chiudendo la ferita, ma bruciava mentre Shreever si affrettava per tenere dietro a Maulkin. Sessurea li seguiva, confuso quanto lei.

«Non capisco neanch'io.» La criniera di Maulkin scorreva dietro di lui nella velocità del suo fluire. Alle loro spalle, il serpente bianco ancora tuonava irragionevolmente, ingozzandosi senza posa. Debole come vecchi ricordi, l'odore del sangue si diffondeva per l'atmosfera. «Rammento il suo profumo. Non ho dubbi sulla sua fragranza. Ma quella... cosa... non è Colei Che Ricorda.»

Sessurea diede improvviso un colpo di coda per affiancarsi a loro. «Il serpente bianco» chiese con la paura nella voce. «Che cos'aveva?»

«Nulla» disse Maulkin con voce terribilmente sommessa. «Temo che non avesse nulla. È solo più avanti nella nostra attuale evoluzione. Presto, temo, saremo tutti come lui.»

«Non capisco» ripeté Shreever. Ma un freddo terrore sgorgò in lei, la sensazione che volendo avrebbe capito.

«Ha dimenticato. Ecco tutto.» La voce di Maulkin era priva di emozione.

«Ha dimenticato... cosa?» chiese Sessurea.

«Ogni cosa.» La criniera di Maulkin ricadde all'improvviso, i colori smorzati. «Ogni cosa tranne il cibo, e la muta e la crescita. Tutto il resto, ciò che è vero e significativo, lo ha dimenticato. Come tutti dimenticheremo, temo, se Colei Che Ricorda non si manifesta presto a noi.» Si girò all'improvviso, avvolgendoli nell'abbraccio delle sue spire. Gli altri due non lottarono, anzi ne trassero conforto. Il suo tocco affinava i ricordi e la conoscenza. Insieme si assestarono con lentezza nella morbida fanghiglia, affondandovi senza sciogliere l'abbraccio. «Il mio gruppo» disse con affetto, e Shreever riconobbe la dolorosa verità. Loro tre erano tutto ciò che restava del gruppo di Maulkin.

Si calmarono nell'abbraccio del loro capo. Presto solo le teste rimasero al di sopra della fanghiglia. Si rilassarono, con le branchie che si muovevano all'unisono. Con lentezza confortante, Maulkin impartì loro la sacra

conoscenza.

«Dopo la prima nascita, eravamo Padroni. Crescemmo, imparammo, sperimentammo. E tutto quello che imparavamo lo dividevamo fra noi, così che la saggezza continuava a crescere. Ma nessun corpo è fatto per durare in eterno. Così venne il tempo dell'accoppiamento, e le essenze furono scambiate e mescolate e deposte. Abbandonammo per sempre i nostri vecchi corpi, sapendo che ne avremmo assunti altri, come esseri nuovi. E così fu. Emergemmo piccoli e rinnovati. Ci nutrimmo, mutammo pelle, e crescemmo. Ma non tutti rammentavano. Solo alcuni. Alcuni custodivano per noi le memorie di tutti. E quando venne il momento quelli che ricordavano ci chiamarono con le loro fragranze. Ci riportarono indietro, e ci diedero i nostri ricordi. Ed emergemmo di nuovo come Padroni, per percorrere sia l'Abbondanza che la Mancanza, ammassando ulteriore saggezza ed esperienza per mescolarle di nuovo al tempo dell'accoppiamento.»

Fece una pausa nel racconto familiare. «Ora non ricordo quante volte sia accaduto» confessò. «Ciclo dopo ciclo, siamo sopravvissuti. Ma quest'ultimo periodo di muta e crescita... non è il più lungo di tutti? In numero sempre maggiore dimentichiamo che dobbiamo essere i Padroni, non pare anche a voi? Temo che stiamo declinando, mio groviglio. Forse che io stesso, una volta, tempo fa, non ricordavo molto più di oggi? E voi?»

Le sue domande frugavano il punto sensibile nel cuore di Shreever. Aggrovigliò il collare contro quello di Maulkin, sfidando le tossine per sentire la puntura dei suoi ricordi e delle sue vite. I pensieri le apparvero più nitidi.

«Un tempo anch'io rammentavo molto di più» ammise. «A volte penso che ora so solo che tu sei quello da seguire. Quello con i veri ricordi.»

Lo squillo di Maulkin era profondo e sommesso. «Se Colei Che Ricorda non viene presto a noi, anch'io potrei dimenticare»

«Rammenta questo, allora, sopra ogni altra cosa. Che dobbiamo continuare a cercare Colei Che Ricorda.»

FINE